



p. vu    *Introduzione* di Pier Vincenzo Mengaldo

## Opere    Volume terzo

### Storie naturali

- 5    I mnemagoghi  
14    Censura in Bitinia  
19    Il Versificatore  
42    Angelica Farfalla  
50    «Cladonia rapida»  
55    L'ordine a buon mercato  
65    L'amico dell'uomo  
70    Alcune applicazioni del Mimete  
78    Versamina  
89    La bella addormentata nel frigo  
108    La misura della bellezza  
119    Quaestio de Centauris  
**131**    Pieno impiego  
*Hi*    Il sesto giorno  
163    Trattamento di quiescenza

### Vizio di forma

- 187**    *Lettera 1987*  
189    Protezione  
i95    Verso occidente

## Indice

p. 206	I sintetici
219	Visto di lontano
229	Procacciatori d'affari
247	Lumini rossi
251	Vilmy
258	A fin di bene
270	Knall
274	Lavoro creativo •
284	Le nostre belle specificazioni
295	Nel Parco
306	Psicofante
315	Recuenco: la Nutrice
322	Recuenco: ilrafter
330	Il fabbro di se stesso
338	Il servo
347	Ammutinamento
354	In fronte scritto
362	Ottima è l'acqua

## Lilit

### *Passato prossimo*

373	Capaneo
379	Il giocoliere
38J	Lilit
391	Un discepolo
396	Il nostro sigillo
400	Lo zingaro
405	Il cantore e il veterano
4 "	La storia di Avrom
4r6	Stanco di finzioni
423	Il ritorno di Cesare
428	Il ritorno di Lorenzo
437	Il re dei Giudei

### *Futuro anteriore*

447	Una stella tranquilla
452	I gladiatori
457	La bestia nel tempio

## Indice

- p. 463 Disfilassi  
471 Calore vorticoso  
475 I costruttori di ponti  
481 Self-control  
487 Dialogo di un poeta e di un medico  
491 I figli del vento  
495 La fuggitiva  
500 «Cara mamma»  
505 A tempo debito  
510 Tantalio  
516 Le sorelle della palude  
519 Un testamento

### *Presente indicativo*

- 517 Gli stregoni  
538 La sfida della molecola  
544 La valle di Guerrino  
551 La ragazza del libro  
556 Ospiti  
561 Decodificazione  
569 Fine settimana  
573 L'anima e gli ingegneri  
577 Breve sogno

### L'altrui mestiere

- 585 *Premessa*  
587 La mia casa  
592 Aldous Huxley  
596 Ex chimico  
599 François Rabelais  
604 La luna e noi  
607 *Tartarin de Tarascón*  
611 Tornare a scuola  
615 Perché si scrive?  
619 L'aria congestionata  
626 Calze al fulmicotone  
630 Contro il dolore

## Indice

p. 633	Dello scrivere oscuro
640	«Leggere la vita»
643	Segni sulla pietra
648	Romanzi dettati dai grilli
654	Domum servavit
659	Il pugno di Renzo
665	Trenta ore sul <i>Castoro sei</i>
672	Inventare un animale
677	Lo scoiattolo
68r	Il libro dei dati strani
686	Il salto della pulce
691	Tradurre ed essere tradotti
697	L'intemazionale dei bambini
703	La lingua dei chimici I
709	La lingua dei chimici II
714	Le farfalle
718	Paura dei ragni
723	La forza dell'ambra
728	Gli scacchisti irritabili
732	La <i>Cosmogonia</i> di Queneau
737	L'ispettore Silhouette
741	Scrivere un romanzo
746	Stabile/instabile
75°	I padroni del destino
754	Notizie dal cielo
758	Gli scarabei
763	Il rito e il riso
768	Il mondo invisibile
773	«Le più liete creature del mondo»
778	Il segno del chimico
783	La miglior merce
788	Le parole fossili
793	Il teschio e l'orchidea
797	Il fondaco del nonno
801	Un lungo duello
808	Il linguaggio degli odori
812	Lo scriba

## Indice

- p. 816 A un giovane lettore  
820 Bisogno di paura  
825 Eclissi dei profeti

## Racconti e saggi

- 833 *Premessa dell'autore*

### *Racconti*

- 837 L'intervista  
840 Erano fatti per stare insieme  
842 La grande mutazione  
847 Auschwitz, città tranquilla  
852 Le due bandiere  
857 Meccano d'amore  
861 Pipetta da guerra  
866 Ranocchi sulla luna  
871 Il fabbricante di specchi  
875 Ilpassa-muri  
879 Nozze della formica  
883 Forza maggiore  
887 Un « giallo » del Lager  
891 Scacco al tempo  
896 Il mitra sotto il letto

### *Saggi*

- 903 Il comandante di Auschwitz  
906 La luna e l'uomo  
910 Sic!  
912 I nostri sogni  
914 Lotta per la vita  
916 Le lance diventino scudi  
920 Tradurre Kafka  
923 La rima alla riscossa  
927 Caro Orazio  
932 Roulette dei batteri  
936 Tra le vette di Manhattan  
940 Una bottiglia di sole

## Indice

- P. 945 Il vino dei Borgia  
949 Riprodurre i miracoli  
954 Il giocatore occulto  
958 L'uomo che vola  
962 Bionda ossigenata  
966 Del pettegolezzo  
970 «Bella come una fiore»  
974 Covare il cobra



©1990 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino

(Ü) 1986 Editrice La Stampa s. p. a., Torino  
per la raccolta *Racconti e saggi*

ISBN 88-06-11752-1



## Introduzione

### Lingua e scrittura in Levi\*

Fra i contemporanei, Levi appare anche linguisticamente, se altri mai, un classico: così del resto si è in sostanza descritto, se non anche programmato, lui stesso, e così l'ha classificato il suo interprete di gran lunga migliore, Cesare Cases<sup>1</sup>. È certo una classicità che ha saputo anche misurar-

\* Cito i testi di Levi, fin dove possibile, dai volumi di queste *Opere*, con le seguenti abbreviazioni cui tien dietro immediatamente il numero di pagina: *SQU* = *Se questo è un uomo*; *App.* = *Appendice* 1976 a *SQU*; *T* = *La tregua*; *SP* = *Il sistema periodico*; *SES* = *I sommersi e i salvati* (nel voi. I); *CS* = *La chiave a stella*; *SNOQ* = *Se non ora quando* (nel voi. II); *SN* = *Storie naturali*; *VF* = *Vizio di forma*; *L* = *Lilit e altri racconti*; *AM* = *L'altrui mestiere*; *RS* = *Racconti e saggi* (nel presente voi. III). Inoltre: *RR* = *La ricerca delle radici. Antologia personale*, Einaudi, Torino 1981; *Dial.* — P. L. e T. Regge, *Dialogo*, Einaudi, Torino 1987\*; *Autoritr.* = *Autoritratto di V.L.*, a cura di F. Camon, «Nord-Est», Padova 1987; *Cron.* = *Cronologia*, a cura di E. Ferrerò, nel voi. I di queste *Opere*.

<sup>1</sup> Alludo in particolare *^Introduzione* al voi. I di queste *Opere*, *L'ordine delle cose e l'ordine delle parole*, redazione più breve del saggio di identico titolo apparso su «L'indice dei libri del mese», iv, io (dicembre 1987), pp. 25 sgg.; e v. anche dello stesso critico gli scritti su Levi in *Patrie lettere*, Einaudi, Torino 1987, pp. 137-50. Al saggio più recente di Cases, fondamentale anche per la lingua di Levi, mi appoggio assai più che non dichiarino le rare citazioni. Cases fra l'altro, segnalando in Levi un «paesaggio verbale inconsueto nella prosa contemporanea», aggiunge fra parentesi «salvo che in Calvino, non a caso anche lui imparentato con le scienze esatte». Si può ritenere che le indubbie convergenze siano soprattutto poligenetiche, per affinità mentale dei due. Tuttavia sarà utile cercare in futuro eventuali influssi documentabili dell'uno sull'altro. Calvino p. es. avrà potuto influenzare Levi oltre che, come ovvio, coi racconti fantascientifici, anche coi suoi notevoli tentativi (specie ne *La speculazione edilizia*) di rappresentazione dell'italiano parlato «popolare». Ma non penso che il rapporto sia stato a senso unico. Io credo ad es. di percepire che questo passo del cap. v de *La giornata d'uno scrutatore* (cito dalla ediz. Einaudi, Torino 1974, p. 32) - «Era tutto il mondo di fuori a diventare parvenza, nebbia, mentre questo, di mondo, questo del "Cottolengo", ora riempiva tal-

si, integrandoli, con ideali e pratiche linguistiche diversi e addirittura contraddittori, come vedremo; ma per ora cerchiamo di elencarne alcuni connotati. Vi rientra anzitutto l'opzione di base, nonostante spinte contrastanti, per «l'italiano marmoreo, buono per le lapidi» (*SP* 58c/); e vi si connettono l'ideale, realizzato, di una lingua precisa, chiara e distinta, trasparente verso il senso e la comunicazione<sup>1</sup>, e il gusto della *brevitas* pregnante, dell'economia ed essenzialità linguistica, alieno da amplificazioni e ridondanze<sup>4</sup>: l'uno e l'altro condizionati da una scelta e dosaggio accurati degli elementi del discorso. Il tutto, come è ben noto, si collega in Levi a professioni di intrepido razionalismo<sup>5</sup>, e più in particolare presuppone il parallelismo fra usi della lingua e procedimenti tecnico-scientifici, della chimica in primo luogo, caratterizzati appunto da precisione, sobrietà, adeguamento senza sbavature dei mezzi allo scopo, attento dosaggio degli elementi in gioco<sup>6</sup>.

mente la sua esperienza che pareva il solo vero» - abbia una relazione col memorabile sogno nel sogno che chiude *T* (422-23): i due libri sono usciti nello stesso 1963, ma Calvino, «einaudiano», avrà ben potuto leggere *T* in anteprima. A parte ciò, la descrizione calviniana della mostruosa città-fantasma del Cottolengo ha, sempre a mio parere, qualcosa in comune con quella di Birkenau in *SQU* 71-72. Ma sono solo generiche ipotesi.

<sup>2</sup> Ev. anche *L* 581-82 sulle «parole che si possono scrivere ma non pronunciare» da un italiano.

<sup>3</sup> Per l'autocoscienza di Levi in materia, cfr. specialmente *RR* ix e 187, *Dial.* 19, *AM* 709, *RS* 945; particolarmente suggestivo *RS* 920: «Nel mio scrivere, nel bene e nel male, sapendolo o no, ho sempre teso a un trapasso dell'oscuro al chiaro, come... potrebbe fare una pompa-filtro, che aspira acqua torbida e la espelle decantata, magari sterile» (il termine di confronto oppositivo è, si badi bene, Kafka). E v. n. 6.

<sup>4</sup> V. all'estremo l'emblematico amico di *SP* 469 che «non era della razza di quelli che fanno le cose per poterle raccontare (come me): non amava le parole grosse, anzi, le parole. Sembrava... che anche a parlare... nessuno gli avesse insegnato; parlava come nessuno parla, diceva solo il nocciolo delle cose» (cors, mio); e anche *SP* 572: «Era esaltante trovare, o creare, la parola giusta, cioè commisurata, breve e forte: ricavare le cose dal ricordo, e descriverle col massimo rigore e il minimo ingombro», nonché le caratterizzazioni simili della bellezza dell'allossana, *SP* 596. E cfr. n. 6.

<sup>5</sup> Cfr. *L* 566 sulla «severa potenza della ragione» ecc. e p. es. *RR* 23 su Darwin, *RR* t4r su Lucrezio.

<sup>6</sup> Cfr. in particolare *SP* 572: «Lo stesso mio scrivere diventò... un'opera di chimico che pesa e divide, misura e giudica su prove certe...»; *Dial* 59 sgg., e soprattutto: «In più ho sviluppato l'abitudine a scrivere compatto, a evitare il

Su altre connessioni torneremo; ma per suggerirne subito una un po' meno evidente, si può ipotizzare che tale marmoreità linguistica, lo sapesse o meno Levi, detenga anche un'altra funzione: quella di esprimere, nello scrittore che è stato soprattutto scrittore-testimone, un'esigenza di allontanamento da una materia bruciantemente vicina ai suoi ricordi e sentimenti (v. p. es. *T* 321: «...ogni fatto e ogni parola di quella notte è rimasto impresso nella mia memoria, e ne posso raccontare come di cose di ieri»). *Cose di ieri, ma e contrario* si ricordi l'episodio della stessa *T* 254, in cui Levi e un prete polacco conversano per necessità in latino: «venimmo confusamente a parlare di tutto, dell'essere io ebreo, del Lager... e di innumerevoli altre cose, *acuil'inusitata veste della lingua dava un curioso sapore di trapassato remoto*» (corsivi miei).

L'essenzialità ed economia si possono cogliere ad ogni piano della lingua di Levi. Partendo dai più complessi, ecco subito un aspetto che non è meno probativo per parere marginale, cioè la straordinaria arte del riassunto che Levi possedeva: si scorra *RR*, o meglio ancora ci si vada a rileggere i perfetti riassunti di vecchi film, dove la memoria non è meno sbalorditiva della capacità di sintetizzare il memorizzato, di *T* 376 sgg. Oppure, puntando verso il centro della scrittura leviana, si ricordi quali prove la precisione dello scrittore, mai anemica ma succosa, fornisce nell'arte della descrizione: di esseri umani (e quasi sempre si tratta, è bene notarlo, di descrizioni di comportamenti, estroversi e palpabili, piuttosto che di coperte psicologie, giusta il «naturalismo» di Levi che incontreremo ancora), ad es. le due mirabili del portiere e dell'arbitro russi durante la partita di calcio di *T* 299-301; e così di fenomeni della natura e della tecnica, come quella non meno ammirevole

superfluo. La precisione e la concisione, che a quanto mi si dice sono il mio modo di scrivere, mi sono venute dal mestiere di chimico»; «Anche l'abitudine a pesare le parole, il non fidarsi delle parole approssimative, sono tutte regole di cucina...»; *AM* 598: «... scrivo proprio perché sono un chimico: il mio vecchio mestiere si è largamente trasfuso nel nuovo», e *AM* 594,597, *CS* 49-50 ecc.

della nuvoletta che esce dalla macchina detta Psicofante in VF311.

Quanto al periodare, le prevalenti strutture paratattiche, o paratattico-asindetichiche, obbediscono anzitutto all'esigenza di essenzialità, snellezza, rapidità. Decisivo al riguardo è già il capitolo iniziale di *SQU*; siamo subito avvertiti che il rievocatore mirerà alla nuda essenza, scartando diluizioni e amplificazioni: p. es., in fine di paragrafo e di sezione<sup>7</sup>, 11-12: «Ci dicemmo allora, nell'ora della decisione, cose che non si dicono fra i vivi. Ci salutammo, e fu breve [notare l'ellissi]; ciascuno salutò nell'altro la vita. Non avevamo più paura»; 17: «Si apre la porta, entra un tedesco, è il maresciallo di prima; parla breve, l'interprete traduce»; 19-20: tutto il paragrafo; 57: «Il mio sonno è molto sottile, è un velo, se voglio lo lacerò. Lo farò, voglio lacerarlo...»; 114: «Cominciavo a ringraziarlo, ma mi interruppe, non occorre. Si vedevano i Carpazi coperti di neve. Respirai l'aria fresca, mi sentivo insolitamente leggero». Nella sua Introduzione a *SQU* 4, Levi ha parlato, secondo me a torto, di «carattere frammentario» dell'opera, in riferimento alla sua costruzione; meglio possiamo far nostra la definizione per questi ed altri aspetti della sintassi, ma tenendo ben presente che essi non obbediscono soltanto a caratteri generali della scrittura leviana ma, nella fattispecie, all'incontro fra questa e il mondo del Lager, altrettanto iterativo che frantumato, altrettanto statico che follemente rapido, altrettanto prevedibile che aleatorio. Nelle opere successive v. ad es. *T* 244: «Ripartimmo nel pomeriggio. C'era il sole. Il nostro povero treno si fermò al tramonto, in avaria: rosseggiavano lontani i campanili di Cracovia. Il greco ed io...»; *SN*109: «Il giorno dopo spari. Filai dal bagno: Simpson aveva disdetto l'ombrellone. Il suo com-

<sup>7</sup> Chiamo con questo termine del tutto insufficiente le parti di capitolo separate da quelle che precedono e che seguono da spazi bianchi (tutti i capitoli di *SQU* sono articolati in «sezioni»). Avverto che in séguito segnalerò i passaggi tra capoversi, tra sezioni e tra capitoli rispettivamente con una, due e tre sbarrette.

portamento cominciava ad interessarmi. Feci il giro...»; *VF* 307: «Tina tiene salotto volentieri ecc.» (e in *VF* 320-21 la coordinazione protratta di frasi brevi «imita» i «disegni elementari» lasciati dalla «Nutrice»); *SP* 458: «L'altra materia prima... non occorre...: ce n'era in abbondanza in tutti gli angoli. Concentrato, naturalmente: e devi diluirlo in acqua; ma attenzione,...»; *L* 452: «si svesti, sbarbò, lavò, scese in strada»; *SNOQ* 393 (discorso diretto): «Uccidetelo subito. Non importa come. Non lasciatelo parlare. Era il capo; era lui che dava gli ordini, e sparava anche lui, dalla torretta. Gli piaceva. Uccidetelo subito», ecc. ecc. Particolarmente significativi i molti casi di coordinazione sindetica o asindetica che rimpiazza vistosamente i normali legamenti ipotattici (relative, gerundiali...); ecco ancora *T412*: «Fermò a Szób, ed era giorno di mercato...»; *SN* 83: «Poi ho avuto per la mano un bastardo, avrà avuto un anno, una bestiola...»; *VF* 321: «ma trovò le capre disperse, e quattro ne mancavano, e anche Diuka mancava», e tanti altri.

Vale la pena di soffermarsi sull'evidente solidarietà, nel periodare di Levi, fra paratassi e figure di ripetizione (polisindeto, anafora, epifora, anadiplosi ecc). S'intende che queste denunciano anzitutto le emergenze, con parsimonia, di tonalità espressive particolari o accusate, dall'eloquenza solenne e commossa (ad es. *SQU* 155, *T* 228) alle movenze di stile epico (*VF* 318, *SNOQ* 262) ai momenti lirici (7313, *SN* 120-21, v. oltre); e p. es. in *VF* 193 l'insistita anafora di *contro* + sintagma nominale, unita al polisindeto, segnala l'improvviso, e del resto irrelato, drammatizzarsi di una conversazione fin lì convenzionale e distratta ad opera di un personaggio che vi introduce una nota di passione e impegno. Per questo la frequenza delle figure di ripetizione è globalmente maggiore, a occhio e croce, in *SQU* che nelle opere successive<sup>8</sup> (con l'eccezione parziale, credo,

<sup>8</sup> Basta tuttavia confrontare qualsiasi pagina iterativa dell'opera con la poesia in esergo - o con quella in esergo a l - , tutta tramata da figure di ripetizione stipate in pochi versi che ne sono l'assoluta dominante stilistica, per cogliere la misura con cui, tutto sommato, quelle figure sono sempre usate nella prosa leviana.

di *SNOQ*): si indichi, per il polisindeto, 138 e 139; per l'anafora 51, 52, 69, 121, 156, 179; per l'epifora 64, in fine di sezione, 125, 172; per l'anafora unita a *complexio* 130; per la doppia anafora 134. Sempre in *SQU* 49, la ripetizione di (*l'*) *ufficiale* serve, nello stesso tempo, da strutturatore e da pungente indicazione che in quell'individuo l'iterata e spersonalizzata meccanicità del ruolo ha ucciso l'uomo. E qui e nelle opere successive le replicazioni sono ovviamente connaturate alle modulazioni dello stile leviano sullo stampo biblico: v., fra molti altri casi, l'anafora di *Daniele* in T329, la solenne e distesa epifora di «antica, dolorosa e strana», in fine di racconto, in L 410, la prolungata anafora di *perché* in *SNOQ* 259.

Ma strutturalmente la ripetizione, nelle sue varie forme, è il mezzo che spesso permette a Levi di articolare e concatenare con chiarezza i successivi segmenti di discorso, mantenendone la natura paratattica ma insieme irrobustendola con giunture e nodi a giorno. Cfr. *SQU* 102: «È molto gradevole discorrere con Henry... / Parlare con Henry è utile e gradevole» (ripetizione parzialmente variata); *SQU* 170: «Sembrava non dovesse mai finire. // 21 gennaio. Invece finì»; *SQU* 27-28: vasta anafora di *Abbiamo imparato* che strada facendo si modera sinonimicamente {*Abbiamo appreso... sappiamo... Conosciamo...*}; T296: «Il teatro era stato improvvisato...: del resto, tutto era stato improvvisato... Vistosamente improvvisata era la marsina...»; T 312: «Mi correva nelle vene la dolce debolezza della convalescenza. Mi correvano nelle vene, in quei giorni, anche energiche dosi di insulina...» (qui il doppio uso, prima quasi-metaforico e poi proprio, dell'espressione verbale produce sintomaticamente un'ipobole, deliricizzante); *SN jy*. «Mi narrò... Me lo narrò...», ecc. Particolarmente interessante l'impiego allo scopo dell'anadiplosi: *SQU* 41: «...andrò in Ka-Be. // Ka-Be è...»; *SQU* 180: «Ma a migliaia di metri sopra di noi... Sopra noi, nudi impotenti inermi»; T230: «... e si chiamava Peter Pavel. / Peter Pavel non parlava...»; T256: «...non mi parlò mai. / Mi parlò in-

vece, con eloquenza...»; T349: «...fino a Staryje Doroghi. //Staryje Doroghi fu una sorpresa...»; VF 260: «...era irritante. Irritante soprattutto per lui» (propriamente, ripetizione appositiva); VF 339: «intraprese di costruire un Golem. / Costruire un Golem, in sé, non è impresa...»; SP 445: «...era lo studio semiabbandonato del Dottore. Il Dottore...»; CS63: «...così mi sono fatto coraggio anch'io. / Mi sono fatto coraggio e mi son detto...»; RR 31 (a distanza): «... e ho deciso che sarei stato un chimico... / Sarei stato un chimico...»; L 423: «...autorizzandomi a scrivere "prima che te passi la vojja". // Prima dunque che mi passi la voglia mi accingo a raccontare qui...» In T, dove il fenomeno è particolarmente rappresentato, è anche adibito in un caso a collegare fra loro fine di un capitolo e inizio del successivo, 275-76: «Ne parlai una volta con Cesare, e decidemmo... /// Avevo conosciuto Cesare negli ultimi giorni del Lager, ma era un altro Cesare»; esempio ancor più notevole per la prolessi tematica: fino a quel punto il personaggio in questione non era stato ancora nominato, e sta per divenire l'eroe eponimo del capitolo di cui s'è citato l'inizio (e più avanti il protagonista di ulteriori episodi). Altri due capitoli del libro, infine, sono concatenati da una, diciamo, anadiplosi sinonimica, 344-45: «...mi assicurò che la curizetta [italianizzazione affettuosa del russo *kuritsa* "gallina", e a buon diritto il capitolo s'intitola *Una curizetta*] era abbastanza grassa... cucinammo il pollo e lo mangiammo... /// La gallina, e la notte passata all'adiamo, ci fecero bene come medicine».

A livello di frase o di sintagma sono esempi di sveltezza ed economia ellissi come le seguenti: «poi, e principalmente, gli italiani hanno i capelli neri e gli occhi appassionati, e noi né gli uni né gli altri» (T 315); «ma non aveva che qualche contusione: gente di ossa solide (T380); «Infine, il Tenente spari, come se assunto in cielo» (T389); «il suo avvenire erano i figli e i fornelli, Saffo e Pindaro cose del passato, il nichel un astruso riempitivo» (SP 495-96; meno contano naturalmente fenomeni analoghi in un discorso

diretto che mimi il parlato informale, ad es. «Le ho spiegato che proprio amico no» *CS* 162). Finalmente, sul piano dei sintagmi, prelevo a bella posta due fenomeni in cui è particolarmente chiara l'implicazione o convergenza tra scelta di tipo aulico e scelta per la soluzione economica. Uno è l'uso parawerbiale dell'aggettivo, a partire dal passo memorabile sull'impiccagione dell'«ultimo» in *SQU* 155: «La botola si è aperta, il corpo ha guizzato atroce; la banda...»; e poi ad es. *T348*: «alla litania blasfema che perpetua gli occupava la mente», *SN12*: «e disse breve», *SNOQ* 272: «L'uomo rise breve», ai quali si può accostare l'inciso aggettivale con valore di frase di *SP* 442: «infatti, presaga, non voleva donne per casa». Il secondo è l'impiego molto abbondante degli avverbi in *-mente*, tanto più significativo perché in un passo di *RS* (972) il sobrio piemontese è lodato per mancare di quella «rotonda desinenza avverbiale», così come dei superlativi in *-issimo* ecc. Qualcuna tra le moltissime occorrenze: «ogni nostra azione è, a tempo e luogo, sensibilmente l'unica possibile» (*SQU* 100); «siede formidabilmente dietro una complicata scrivania» (*SQU* 109); «il mucchio [di cadaveri] ...era turpemente visibile dalla nostra finestra» (*T173*); «devastazione e spoliazione tedesca meticolosa» (*T332*); «Se no dovevano, dovevano sacramento, udire, imparare da noi, da me, tutto e subito» (*T419*); «[risposta] acuta-arguta, plausibile, santamente allegra» (*VF* 344, con esito, come spesso, di *callida iunctura*); «oggetti... sepolti geologicamente nei recessi dell'alloggio» (*SP* 606); «la materia infinitamente, inutilmente, noiosamente divisibile» (*RR* 31); «la menzogna, pazientemente appresa e piamente esercitata» (*L* 523; e qui, come in tanti altri casi siamo senz'altro nell'area dell'ossimoro; poco più sotto: «menzogna pia»); «tempi e luoghi e persone intensamente diversi» (*SNOQ* 211); «un cielo sereno, ma segretamente saturo di vapore» (*AM* 749); «situazioni elegantemente improbabili» (*AM* 766); «mi sono accorto ad esempio che è precipitosamente avida» (*RS* 956). La formula valida per entrambi i fenomeni sarà



dunque: 'letterarietà elegante o solenne + pregnanza, concentrazione'; quanto al modulo avverbiale, è evidente la distanza fra l'uso funzionale, semanticamente ricco, che ne fa Levi, e quello dominante nella prosa «d'arte» da D'Annunzio in giù, che lo predilige al contrario per la possibilità di trarne clausole ridondantemente sontuose e in genere effetti para-semantici di euritmia e ornamentazione.

Ma la forte patinatura letteraria, se non aulica, della lingua di Levi è un dato di estensione e ragioni molto più ampie, e la investe omogeneamente tutta, dalla grafia al lessico. Vediamo. Per grafia, fonetica e fonosintassi sono soprattutto indicativi i seguenti fatti, tutti squisitamente anti-orali.

a) La frequenza o addirittura preferenza per *ad*, *ed* e perfino *od* davanti a vocale (anche, rispettivamente, diversa da *a*, *e*, *o*): p. es. «Era (od era stato)...» (*SQU*174); «ad un rigoroso ragionamento» (*T* 321); «sommaria ed inarticolata» (*VF* 347); «legato ad un'antica atrofia» (*SP* 449); «ad intervalli» (*L* 458); «comunque, ed a parere di tutti» (*SNOQ* 222); «od anche» (*SES* 685); in generale, «ed insieme» è almeno altrettanto frequente di «e insieme», «ad un tempo» prevale su «a un tempo». Ovviamente il fenomeno s'attenua o scompare nel parlato più colloquiale (Faussonne in *CS* articolo *e è*, ad es. 49,62,78, e solo a Levi narrante spetta «aveva occhi limpidi ed insensati ed un solo orecchio»), e d'altra parte conosce varianti nel contesto breve («... ed era pieno d'ira, e insieme...» *VF* 218; «...ed in loro presenza, e in loro» *SES* 718), ma viceversa anche accumuli (esempio appena cit. di *CS*; «...ed incerti... ed usato... od una persona» *SP* 435; «ad un tempo abominevole ed affascinante» *SP* 451; «ed aderire in Belgio ad un movimento della Resistenza» *SES* 156).

b) La mancata elisione in casi, per piluccare solo da opere più recenti, come «una eccezione», «lo abbiano inciso», «mi imponeva» (*SN* 168, 174, 176); «come è prescritto» (*-VF* 213); «di inesplicabile tenerezza» (*SP*439; ma 574: «diimpastoiare»/«d'intrusione... d'ingegno»), «una ipotesi» (*SP* 5j6), «una amputazione», «si imponeva» (*L*

377, 461)'. c) Scrizioni analitiche quali *cosidetto, raso terra, ciò non di meno* e perfino *glie lo* (rispettivamente SN 178, 181, SNOQ 437 e 478, SES 681; viceversa, entro un parlato piuttosto sciolto, *bruttecopie* SN 46). d) Apocopi di forte sapore letterario come «il terror sacro della caccia» (RR 123).

Morfologia e sintassi. È preferito il tipo sigmatico nei perfetti di *offrire, aprire* e sim. (T 315, SN 127, 140, VF 255 [ma *offri* 255], SP439, 582, 596, SNOQ 409, 429 ecc). Frequentissimo è «'per «'(ad es. 5QU 29, due volte, 81, 94, 163 ecc, VF 338, 5p 243: «Vi è poi...», e via dicendo), e analogamente si ha spesso *era(no)* per *c'era(no)*, a volte per variare questa forma ma anche senza tale necessità (p. es. T 383, SP 488, CS 161, SNOQ 241, 243, 266 ecc). Tutt'altro che raro anche l'attacco di periodo con *né* (p. es. SQU 20, 28, 42, T221: «Né la morte aveva cessato di mietere... », SN 120, due volte, 124, SP 439, SES 758, 762, 765 ecc). Neppure mancano casi di accordo in genere e numero del participio passato dei tempi composti col sostantivo che lo precede; segnaliamo SN 71: «Le esperienze che aveva realizzate»; SP 444: «...dagli affetti famigliari (che del resto non doveva aver sentiti con profondità)»; SP 594: «Grazie all'esperienza che avevo accumulata». Ma insomma, per misurare l'ortodossia grammaticale dello scrittore basti citare, subito in T, «il valore di uno o due uova» (346).

Ma è nell'ambito della posizione delle parole nel sintagma o nella frase che si coglie la messe più significativa dal nostro punto di vista; e va precisato che il gusto per le collocazioni letterarie, preziose, inusuali è ancora una volta (almeno per certi fenomeni) più pronunciato agli inizi della produzione di Levi, ma non per questo cessa di essere, in generale, una costante dell'intera sua scrittura. SQU 4: «di noi ben più potente e pericolosa», SQU 52: «ci accor-

<sup>9</sup> Frequenti correzioni in questo senso (tipo «all'adunata» -> «alla», «d'idrogeno» -> «di») avvengono nel passaggio dalla 1<sup>a</sup> alla 2<sup>a</sup> edizione di SQU, come segnalato da G. Tesio, *Su alcune giunte e varianti di «Se questo è un uomo»*, in «Studi piemontesi», vi, 2 (1977), p. 271.

giamo con stupore che nulla abbiamo dimenticato»; «Nessuno deve uscire di qui, che potrebbe...»; *SQU* 109: «Quello che tutti noi dei tedeschi pensavamo e dicevamo si percepì...» (a 148 il fenomeno è in funzione dell'anafora: «I miei giorni erano lieti e tristi, ma tutti li rimpiangevo, tutti erano densi e positivi»); *T* 223: «Ma non fu quello un bagno...»; *T* 282: «da allora in poi non furono più visti disgiunti mai»; *T* 400: «sentii salire, fievoli e attutite, e blasfeme in quel contesto, parole di preghiera»; *SN* 75: «A Siviglia,... una discussione era sorta...» (alla francese); *VF* 202: «non altro era stato il motivo per cui...»; *5P* 430: «che loro vengono attribuite»; *SP* 442: «Remoto fra tutti, portentosamente inerte, avvolto... e fossilizzato..., era Barabramin di Chieri...» (funzionale al tono, giocosamente epico-favolesco), ecc. ecc. La collocazione elegantemente letteraria colpisce specialmente gli aggettivi, e più se in coppie o serie, coi relativi effetti di migliore messa a fuoco del senso e insieme di prezioso «rallentato». Ad es. *SQU* 6: «in una spettrale alba di neve»; *SQU* 101: «si muove con languida naturale eleganza»; *SQU* 141: «un continuo sordo fremito sotterraneo»; *T* 239: «con gioviali parole incomprendibili»; *T* 248: «in un cavalieresco tacito riconoscimento del disperato valore del paese invaso»; *T* 405: «dai barbarici nomi sonanti»; *SN* 46: «rampanti adulazioni»; *VF* 252: «lucido pelame nero»; *VF* 347: «una monumentale amicizia, sommaria ed inarticolata»; *VF* 353: «con un corto rantolo convulso»; *SP* 454: «...nella remota sua giovinezza ...una immonda segreta orgia di ricuperi»; *L* 567: «viziosa pervicacia delle vernici e dei cadaveri» (accompagnata ad allitterazione protratta); *RS* 868: «Era una brusca e brutale pubertà» (con coppia allitterativa). Possibile anche la serie di sintagmi sost.-agg. col primo costantemente anticipato; unes., 7285: «era volta a volta una sgradevole necessità, o una divertente occasione di incontri, e non una gelida ossessione, né una luciferesca affermazione di se stesso» (più marcata l'anticipazione dell'ultimo). D'altra parte Levi sa cavare effetti di incisiva e nuda verità dalla

collocazione dopo il sostantivo di aggettivi che per solito lo precedono nella lingua d'uso: *SQU* 4: «un mio mondo scarsamente reale, popolato da civili fantasmi cartesiani, da sincere amicizie maschili e da amicizie femminili esanguini» (dove è anche in gioco, come spesso, la ricerca del chiasmo)<sup>10</sup>; *T*253: «fame vecchia»; *T*259: «Sentii l'onda calda del sentirsi libero»; *T*284: «della tragedia immane»; *T* 329: «la moglie forte» (che i tedeschi hanno «spenta»); *T* 395: «la nostalgia acerba»; *SN*121: «la loro vitalità grande»; *SN*125: «tensione tremula»; *SP*455: «il rigore sobrio delle sue lezioni»; *SP* 557: «invidia dolorosa»; *SNOQ* 200: «KSì dedicano con curiosità allegra...»

Fermiamoci ancora un po' in compagnia dell'aggettivazione di Levi, uno dei sigilli regali della sua grandezza di stilista, e di scrittore. Negli ultimi esempi citati egli opera ancora in tutta economia, ma così potenziando semantica e impressività dell'aggettivo mediante l'anomala collocazione ritardata (che spesso lo rende anche finale di frase o di periodo): una coppia sostantivo-aggettivo comune o non inedito si trasforma in tal modo in un accostamento nuovo e fertile. Altrove è semplicemente l'unione di un sostantivo e di un aggettivo imprevedibile a creare la giuntura callida e pregna di senso, cfr. *SQU* 72: «sulla insolente compagine», *T*337: «la stravagante abbondanza delle cucine»; *T*339: «la fiera monotonia della strada»; *VF* 345: «cervello pietroso del Golem»; *SP* 454: «con pazienza pitocca»; *iP* 601: «nella mite latta»; *SNOQ* 484: «col suo ventre temerario» (cioè di chi s'appresta e vuole partorire in condizioni abnormi per

<sup>10</sup> Mi limito a segnalare esempi di *T*, e solo in presenza di due coppie sost-agg.; *T* 217: «la natura insanabile dell'offesa... Essa è un'inesauribile fonte di male»; *T*217: «improvvisa ondata di fatica mortale»; *T*218: «Il tenebroso edificio di potenze malvage»; *T* 256: «io lo avevo percepito come un mostruoso stravolgimento, una anomalia laida»; *T*280: «il suo viso dal nobile pallore era atteggiato a felicità estatica», ecc; come esempio più complesso e lavorato v. *SP* 609-10: «... tendo ad essere brusco e impaziente coi clienti che sono impazienti e bruschi, e ad essere mite ed arrendevole coi fornitori che... si mostrano appunto arrendevoli e miti». D'altronde per questi e altri fenomeni si ricordi che Levi stesso ha posto (*SP* 596) la «simmetria» fra le qualità essenziali della bellezza; e v. *Dial*, io per il «creare una simmetria» come «avventura mentale comune al poeta e allo scienziato».

disumanità e pericolo), cui si aggiunga qualche caso già riportato. Ma molto spesso Levi mette in opera, in apparenza deroga al suo imperativo di sobrietà e concisione, un'aggettivazione abbondante, a festoni. L'effetto ne è anche, certamente, di grande raffinatezza, per l'accurata scelta di termini sinonimici o complementari e melodicamente per la solennità delle ampie cadenze così ottenute; ma il movente primario di questa vivacità aggettivale è senza dubbio la ricerca di una precisione sfumata e sfaccettata, come si conviene alla resa di una realtà che è complessa, o tale si rivela alle sottili discriminazioni che vi legge il microscopio dello scrittore analista. Siamo in fondo in un ordine di percezione del reale non molto diverso da quello che produrrà (v. oltre) la valanga di figure ossimoriche. *SQU* n: «un brulichio fosco, una materia umana confusa e continua, torpida e dolorosa» (con allitterazione, ma veda d'ora innanzi il lettore quanto spesso queste catene aggettivali contengano figure di suono o di ritmo specifiche, allitterazioni, omeoteleuti, isoritmie, isofonie); *SQU*70-71: «questi ammirevoli e terribili ebrei Saloniki tenaci, ladri, saggi, feroci e solidali...» (con elementi ossimorici, come in altri casi sottocitati); *T* 289, dove il termine yiddish *meschuge* è mirabilmente definito, dal sottilissimo linguista che abitava in Levi, così: «vale "matto", ma contiene l'idea accessoria di follia vuota, melanconica, ebete e lunare»; *T*312, in cui gli aggettivi «fisici» e i «moralì» si riverberano funzionalmente dagli uni agli altri: «D'Agata, che era un minuscolo, sobrio, riservato e pulito minatore siciliano»; *T*321: «stato d'animo inconsueto, alacre, ilare, teso, lucido, sensibile»; *T* 326: «... tutti in balia della indecifrabile burocrazia sovietica, oscura e gigantesca potenza, non malevola verso di noi, ma sospettosa, negligente, insipiente, contraddittoria, e negli effetti cieca come una forza della natura», dove l'aggettivazione chiarificatoria lotta con quella che segnala, quasi impotente, l'incomprensibile; *T*375: «mi sentivo sporco, stracciato, stanco, greve, estenuato dall'attesa»; *SN*122: «animali scarsamente vitali, infecondi, inerti e fug-

gitivi»; *SN* 148: «ambiente per necessità florido e putrido insieme, pullulante, confuso, mutevole»; *VF*308: «/desideri di Alberto, che sono moltissimi, imprevedibili, allegri ed impellenti»; *SP* 440: «era un lettore attento, memore, eclettico ed infaticabile»; *SP* 586: «il mio piemontese... è così liscio e snervato, così educato e languido» (con chiasmo fonico); *RRx* (diPanurge): «mingherlino, povero, ladro, codardo, bugiardo, carico di ogni vizio»; *RR* 187: «libro esuberante, crudele, viscerale e spagnolesco»; *L* 391: «erano individui miti, tardi, pazienti e metodici»; *SNOQ* 479: «troppo pronti, troppo energici, sporchi, stracciati, fieri, imprevedibili, primitivi, "russi"»; *AM* 741: «un'immagine distorta, piatta, sfocata, scentrata».

Quando la messa in campo di aggettivi si limita alla coppia o alla terna, Levi da un lato è sempre pronto a creare apparentamenti fonici o ritmici fra i componenti, e disposizioni scalari, a *climax*; ma dall'altro si preoccupa ancor più di evitare la pura sinonimia in favore di termini semanticamente (o tonalmente) cozzanti o quanto meno allotrii. Ne deriva che spesso la coppia aggettivale costituisca un cortocircuito inedito o sorprendente. Ancora una volta la bilancetta del chimico funziona a puntino. Una scelta di esempi: *SQU* 33: «sonno amaro e teso»; *SQU* 66: «estasi effimera e negativa della cessazione del dolore»; *SQU* 147: «l'odore di Häftling, scialbo e dolciastro»; *SQU* 163: «e non provavo timore se non nel modo esterno e condizionale che ho detto»; *T*216: «Così anche per noi l'ora della libertà suonò grave e chiusa»; *T* 219: «Thylle piangeva, di un faticoso e inverecondo pianto di vecchio»; *T*286: «il sole era già caldo e franco» (splendidamente trovato il secondo aggettivo); *T* 371: «L'agguato, e la mischia fulminea e atroce»; *X* 386: «pallore cadaverico e decrepito» (l'attribuzione, vera e propria catacresi, di *decrepito* [che di solito va con «aspetto», «faccia», «vecchio»...] *apallore* corregge e rinnova la consueta unione di questo con l'altro aggettivo); *T* 396: «aria fiera e ufficiosa»; *SN* 126: «lunga canzone, dal ritmo fiero e alto»; *SN* 161: «... con l'aria ufficiosa e confi-

denziale dei bidelli e dei sagrestani», perfetto; VF261: «stile fluido e soddisfatto»; SP 434: «funzione dissimulativa e sotterranea» (l'aggettivo più concreto «corregge» l'astratto); SP 497: «l'altro [racconto] ambiguo e mercuriale» («correzione» dell'aggettivo più trito tramite quello tecnico, raro); SP 537: «io mite e recessivo» (*e. s.*); SP 588: «chimica precolombiana e rigattiera» (altro accostamento concretizzante, imprevedibile); SP 603: «un'incredibile mole di ciarpame vetusto e trito»; SP 615: «ti ha reso atrofico, impedito» (qui la concretizzazione dell'usuale tecnicismo è affidata al termine comune, più plastico ed evidente); L 494: «le loro nozze aeree e lontane»; SNOQ 205: «desiderio di un nulla bianco e tranquillo come una nevicata d'inverno»; SNOQ 210: «gioco temerario e lampeggiante»; SNOQ 487: «le corde [del violino] pendevano ignobili e lente»; SES 660: «ricordi sempre più sfuocati e stilizzati»; SES J65: «una vacanza effimera ma non ebete, anzi liberatoria e differenziale» (ancora un tecnicismo in funzione di concretezza e sorpresa); i^S'922: «adempimenti statici e ossessivi».

Per le terne si potrà citare: SQU 6y: «così esile e fragile e mite» (come altre volte, ma senza abusarne, con polisindeto); SQU 70: «È un sole polacco freddo bianco e lontano»; SQU 122: «vaste aree incolte, sordide e sterili»; T223, sul bagno americano agli ex prigionieri «funzionale, antisettico, altamente tecnicizzato»; T 238: «esemplari umani scaleni, difettivi, abnormi» (stavolta l'aggettivo più imprevedibile è in apertura della terna); T 354: «[foresta] solenne e austera e intatta»; 7412: «Aveva mirabili occhi celesti, quasi femminei, e un viso fine, mobile, lunare»; SN 11: «[odore che] si sarebbe potuto chiamare arso, asciutto, caldo», con sottile manovra d'accerchiamento di una sensazione difficile da catturare; SN 127: «fantasie nobili, gentili e vane» (il terzo aggettivo ha valore di *corredici*); VF 316: «...limare, velato di bruma, lucido fermo e lontano»; VF 347: «una rudimentale amicizia, sommaria ed inarticolata» (notare, oltre alla solita bontà dell'aggettivazione,

l'ordine eccezionale ASAcongA); SP432-33 : «mondo familiare arguto, mite ed assestato»; SP 434: «il dialetto piemontese scabro, sobrio e laconico»; P533: «Giulia era una ragazza bruna, minuta ed espedita» (la *climax* di corpo fonico è esaltata dall'eccezionale latinismo-aulicismo); SP 620: «la chimica solitaria, inerme ed appiedata» (anche qui il risultato, insieme di concretizzazione e di sorpresa, è dato da un termine d'uso comune, in chiusa, che congiunto con quel sostantivo produce un'eccezionale catacresi); L 423: «il reduce estroso, cencioso ed indomabile»; L 499: «altre versioni sempre più gracili, esangui, snervate»; L 516: «il sangue delle rane e dei pesci, freddo, viscido e vano» (notare l'eccezionale semantica del terzo aggettivo); SNOQ 359-60: «Era un desiderio da adolescente, senza contorni, morbido caldo e bianco»; SES 745: «lurida, muta e grigia» (la divisa dei prigionieri nel Lager), con l'aggettivo potentemente psicologico-morale incuneato fra i due descrittivi; SES 772: «La morte ad Auschwitz era triviale, burocratica e quotidiana»; RS 853: «Una bandiera rozza, volgare e stercoraria».

Considerazioni analoghe che per le coppie o serie di aggettivi si potrebbero fare per quelle (tuttavia assai meno frequenti) di sostantivi o verbi, sempre graduate con fine attenzione assieme ai rapporti di significati e a quelli fra significanti. Per es. T 232-33: «ma il suo involucro di carne anemica era tormentato, lacerato dall'interno, sconvolto da una segreta continua tempesta»; T 248: «il mio non era un greco qualunque, era visibilmente un maestro, un'autorità, un supergreco»; T 414-15: «La periferia di Vienna era... macinata e sconvolta dai bombardamenti»; VF 274: «era un'essenzone, un alibi»; SP 441: «che può venire ostruito, occluso o reciso»; SP 558: «era [la fame nel Lager] un bisogno, una mancanza, uno *yearning*», dove eccezionalmente è un forestierismo a completare l'approssimazione a un concetto troppo lontano dalla comune esperienza; SP 574: «la loro [delle carte aziendali] capacità di impastoiare, smorzare, smussare ogni guizzo d'intuizione e ogni



scintilla d'ingegno»; *AM* 752: « consenso fanatico, acefalo, cieco»; *SES* 759: «un acuto senso di umiliazione e destituzione».

Non mancano infine (anche se Levi si guarda dall'eccedere in questo senso) i passi costipati di coppie o serie, in relazione più o meno puntuale le une con le altre. Sono, per così dire, accumulazioni caotiche equilibrate da simmetrie; che, se non sbaglio, caratterizzano soprattutto i momenti di esplosione vitalistica, e magari giocosa, o invece quelli di particolare sottigliezza concettuale: *T* 248-49: «si dimostrò esperto di ragazze e di tagliatelle, di Juventus e di musica lirica, di guerra e di blenorragia, di vino e di borsa nera, di motociclette e di espedienti»; *T*286: «Cesare era un figlio del sole, un amico di tutto il mondo, non conosceva l'odio né il disprezzo, era vario come il cielo, festoso, furbo e ingenuo, temerario e cauto, molto ignorante, molto innocente e molto civile»; *T* 330-31: «Una volontà coartata, ricattata e distorta dalla menzogna e dalla propaganda nazista sottile e pesante, che minacciava e blandiva dai manifesti, dai giornali, dalla radio: tuttavia una volontà, un assenso»; *SN* 70: «Ha uno sgabuzzino che chiama officina, e qui lima, sega, salda, incolla, smeriglia. Ripara gli orologi, i frigoriferi, i rasoi elettrici; costruisce aggeggi per accendere il termosifone al mattino, serrature fotoelettriche, modellini che volano, sonde acustiche per giocare al mare ecc»; *SP* 635: «...due tipi di lettera: una lettera umile, calda, cristiana, di tedesco redento; una ribalda, superba, glaciale, di nazista pervicace... la realtà è sempre più complessa dell'invenzione: meno pettinata, più ruvida, meno rotonda»; *L* 522: «A seconda degli umori che fiuterai fra gli astanti, potrà essere [il discorso suadente] giocoso o austero, nobile o scurrile, prolisso o conciso, sottile o crasso».

Non è possibile percorrere a fondo il campo del lessico aulico, o «formale», di Levi; limitiamoci ad aggiungere al già detto qualche spunto. Intanto, alcuni esemplari più accusati si perdono col tempo, e anche molto per tempo (ri-

cordiamo con Cases il *quivi* di *SQU*, poi subito scomparso<sup>11</sup>). Tuttavia, a dimostrazione che l'affetto dello scrittore per il lessico marmoreo o inamidato è stato più o meno una sua costante, tanti altri termini di grana nobile si ritrovano in vari testi e momenti, a volte in sostanza nell'intera opera; e bene spesso si tratta di sinonimi di parole d'uso comune, dal referente tutt'altro che raro o specifico. Un campionario<sup>12</sup>: *altresi* p. es. *SQU* 59, *T* 286, *RS* 970; *capo* per «testa» p. es. *SQU* 167, *SN* 46, 123, 128, 133, 169, *VF* 334, *SNOQ* 271; *confitto* *SQU* 132, 136, *T* 229, 311 («dimorano -i nelle... sabbie»), *SP* 612, *L* 424 (e «Si era fitto in capo», per di più in discorso diretto, *SN* 46); *albergare*, traslato o proprio, *T* 253, 267, 294, *SP* 434, 556, 649, *L* 450, *SES* 679, 692, *RS* 867, 873, 938; *talché* p. es. *T* 276, *SES* 612; *recare* 'avere' *SN* 71, *SNOQ* 475, 'portare' *SES* 743; *segnatamente* p. es. *SN* 121, *VF* 301, *SES* 753; *antivedere* *CS* 168, *L* 563, *4M* 665, *SES* 695 (preceduto immediatamente *¿a prevedere*), 787, 790, *RS* 940 (dopo due righe *preveder e*) - v. anche piem. *antivist?*; *cionondimeno/ciò non di meno* p. es. *L* 510, *SNOQ*<sub>437478</sub>.

Ancor più sintomatico è trovare replicati aulicismi rari (e spesso anche latinismi) che ci aspetteremmo, per la loro rarità e più per la loro specificità, impiegati puntualmente in un singolo contesto. È il caso di *salute* 'salvezza' *T* 329 e

<sup>11</sup> Qualche altro tratto arcaico-letterario di *SQU* che se non erro è assente, o ricompare eccezionalmente, nelle opere successive: nel lessico *dissueto* 36 e *assueto* 122, *astringere* 'costringere' 96, «stavano *applicati* al suolo» 165; nella sintassi «altri si inebriarono di nefanda ultima passione» 8, «Alex vola gli scalin» in, «non rientrava nelle sue speranze, né pure nei suoi desideri» 143; qualche correzione di aulicismi nella 2<sup>a</sup> edizione dell'opera è additata dal Tesio, *art. e loc. citi*.

<sup>12</sup> A parte vanno considerati i casi di aulicismi coincidenti con forme piemontesi - o meglio dell'italiano parlato in Piemonte. Così *assai* p. es. *SQU* 48, 55, ^ 75, *VF* 250... *AM* 784 (piem. *asse*); *sovente* p. es. *SQU* 57, *T* 318, 350, *SP* 436, 457, 468 (piem. *soéns*); *negozio* 'attività' *T* 255, 'contrattazione' *T* 398 (piem. *negossi*), ma nel primo caso, dato l'accompagnamento aggettivale - «quel n. serio e strenuo che è il lavoro quotidiano» - prevarrà la connotazione aulico-latineggiante; *levare* 'alzare' p. es. *VF* 218, 315, *SP* 606, *L* 558, 559 (ma 560 «con le mani alzate»), *SNOQ* 199 (piem. *levé*, -*esse*); *pastura* *VF* 315 («lui solo ormai poteva andare in p.»; cfr. nel Vocabolario del Sant'Albino *toché le bestie an pastura*).

*SES* 784; *prolisso*, in accezione etimologico-concreta, T349 e *SP4j8* («fauna obsoleta e -a di aggeggi», con altro latinismo); *musico*, -*isost.* *SN180, SP562*; *mole* *VF265-66*: «...una mente agitava la m. ; purtroppo la mente era inferma e la m. sterminata», *SP 603* (poco rilevante) e, con senso un po' diverso, *AM 632*: «E difficile compito di ogni uomo diminuire per quanto può la tremenda m. di questa "sostanza" che inquina ogni vita, il dolore in tutte le sue forme...»; *SES 686*: «la mole di dolore e di morte», *SES 718*: «costruire una m. infinita di dolore»; «a bocca torta» *SP 4JJ* e «[bocca] un po' t. a sinistra» *SP 528*; *paradosso* con valore d'aggettivo *SP 562* («risultato p.») e *SES 726* («memoria inutile e p.»)<sup>14</sup>; *erratico* *SP 615* e *L 426, RS 891, 922, 951*; *doglianza* *SP 629* e *SNOQ 331*. Un'altro assaggio: ancora negli ultimi scritti pubblicati, e inoltre a destinazione giornalistica, quelli di *RS*, è dato leggere, oltre ai già citati, ad es. i seguenti e anche pronunciati aulicismi: *sostentata* 'sostenuta' 845, *palesare* 859, *ancile* 898 (il contesto è «romano»), *proclive* 952, *precognitore* sost. 951, *appetito* partie. («... altri messaggi recenti, e quindi più -i») 967. Quanto a quelle che si possono considerare le frange estreme di questa fascia del lessico leviano, ecco alcuni casi di aulicismo-toscanismo, o senz'altro toscanismo: *cencio* *SQU 135, 169* (meno caratterizzato il frequente *cencioso*); *infreddata* (ma subito dopo *raffreddore*) *SN74*; *sbertucciato* *SP 469*; *sortire* *L 557*; *rigovernare* («le stoviglie») *SNOQ 204*: ma siamo sempre sul piano della ricerca della parola insieme più nobile e più specifica.

Al polo opposto, e al livello più dotto, basti far notare, dei non rari grecismi, che essi compaiono soprattutto in

<sup>13</sup> Per la semantica più rara dei tre ultimi esempi può essere che Levi attinga non tanto alla tradizione italiana (v. il *Grande Dizionario della Lingua italiana* [GDLI] dell'Utet, s.v., specie §§ 7 e 11, quanto ai classici latini, cfr. il ciceroniano «tanta moles mali», il virgiliano «tantae molis erat...», ecc.

<sup>14</sup> Grecismo tuttavia abbastanza documentato nell'italiano letterario (anche in Manzoni). Altro interessante uso aggettivale di una voce dotta normalmente sostantiva è a *SP 498*: «i miei colleghi-rivali *antipodi*», greco-latinismo poco o nulla attestato, come tale, in italiano.

ambito scientifico, o «filosofico»; così *mnemagoghi*, nel titolo del primo racconto di *SN*, poi nel testo, 9, e chiosato «suscitatori di memorie»; *panspermia*, v. oltre; la citata macchina *Psicofante* di un racconto di *VF*; «la Hyle» *SP* 458; «P"usia"», in serie con l'«essenza» e lo «spirito» *SP* 482; *anamnesi* *SP* 507; *hybris* *SES* 736; ma può accadere, magari anche per la labilità di confini tra lo scientifico e il fanta-scientifico in tante pagine di Levi, che il grecismo sia declinato con un filo o più di ironia, v. ad es. solo in *SP* «lo stigma della verginità protratta» 494, «corsi di laboratorio, mirabilmente prossenetici» 533; *simbionte* (preceduto da *simbiosi*) 562. Qualcosa del genere si può dire anche per molti latinismi rari, compresi vocaboli ed espressioni in veste originaria: hanno funzione, spesso originalmente e potentemente, «tecnica» ad es. *intrudere* *VF* 366 («i nostri cuori, pompe miserevoli... si sfiancano dall'alba all'alba per intrudere il sangue viscoso nella rete dei vasi»); *congeneri*, in senso etimologico, *SP* 450; *secreto* 'secrezione' (poco sopra appunto «secrezione») *SP* 574 (segue *essudata*); «aria *polluta* del laboratorio» *SP* 587; *escreti* 'escrezioni' *L* 465; *animula* *AM* 716; *animalculi* *AM* 771; «impotentia *judicandi*» *SES* 698 ecc. (saranno invece citazioni dantesche «il Velie» *VF* 341 e «non accontentarsi del "quia"» *SP* 476). E anche per i latinismi non mancano gli usi di stampo ironico o affine: ad es. T263: «... amorose pro tempore di questo e di quello, fidanzate intermittenti...»; *SN* 175: «*simpatia salace*», cioè 'attrazione erotica'; *SP* 457: «*famulus*» (goethiano?); *SP* 476: «Sarei diventato un fisico, "*ruat coelum*"»; *SP* 523-24: «*spiritus mundi*» ed «*experimentum Crucis*»; *SP* 538: «La Paglietta, poverina, era poco meno che un *lusus naturae*»; .*SP*598: «l'idea di ricavare un cosmetico da un escremento, ossia *aurum de stercore*...»; 5P637: «"Nihil de Principe", nessuna accusa alla IG-Farben»; *L* 450: «... avrebbe visto... il suo almo sole gonfiare». Ma naturalmente, l'area funzionale e tonale dei latinismi in Levi è ben più ampia e frastagliata: si è già visto e si vedrà ancora in séguito; qui, di fretta, basti citare, per

l'esatta mimesi di un gesto, *SP* 555: «...con la enorme destra leggermente *inflexa* a coppa...»; per l'intenso lirismo di una rievocazione, *L* 380: «Portava mattoni, ritornava col suo *incesso* danzante e trasognato, e d'improvviso turbina-va in un rapido salto mortale» (è *Il giocoliere*, e il latinismo nobilitante sarà più precisamente un virgilianismo: «*véra incesso patuit dea*»).

E ora proviamo a sondare il lessico aulico di una sola opera, *T*, forse il capolavoro di Levi. Certo anche qui - basta ripercorrere le liste appena fornite - la scrittura leviana assume come quasi sempre, e a dosi notevoli, un vocabolario aulico non particolarmente raro e connotato, che funge da nobile, sostenuto basso continuo per una vicenda che è insieme picaresca e solenne: e già per questa sua funzione non va giudicato un retaggio inerte e passivo. Ma basta una svelta campionatura a mostrare, al di là di ciò, la ricchezza di motivazioni, e di effetti, e insomma l'alta peculiarità, di tanti aulicismi. Ecco un passo del mirabile inizio del racconto, 216: «Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche e *avvinceva* i loro occhi allo scenario funereo» (sono i quattro soldati russi che entrano per primi nel Lager): *avvincere*, impiegato, metaforicamente, nel desueto senso concreto, non sta solo per *variatio* del subito precedente *legare* (a sua volta sobrio traslato concreto: «volgendo sguardi legati da uno strano imbarazzo... »), ma dice come sinonimi più comuni - *legare* appunto o altri - non potrebbero l'attrazione e quasi cattura di quelle menti e quegli occhi da parte dello scenario funereo, il fascino di quell'orrore. (Altro esempio, meno lavorato espressivamente, di *variatio* a 303: «era *involto* in una fitta nube di mistero» / «anche questo faceva parte della nuvola che lo *avvolgeva*»; notare anche il cambio dei sostantivi). E spesso il termine letterario e raro conferisce alla solennità della riflessione sul male, alla larghezza epica, alla gravità di momenti esistenziali decisivi; p. es. 216: «la colpa commessa

*jaaltrui*»; 220: «i pensieri che ci *sedevano* in petto»<sup>15</sup>; 221: «Né [v. sopra] la morte aveva cessato di *mietere*»; 329: *spento* 'ucciso'; 394: «Nella lunga sera di *vigilia*»; 423 (è l'angosciante finale del libro): «Tutto era *volto* in caos...» Non infrequente il recupero dell'accezione etimologica, concreta, di termini che così ne escono rinnovati: 244: «Il treno... con tragitto tortuoso e *vago*...»; 259: «Mi trovai a un tratto vecchio, *esanguie*...»; 271: «e scomparve, risucchiata dalla *vacuità* dello spazio russo...» e 347: «solenne *vacuità* della pianura» (v. pure L 466: «scagliato nella *vacuità* del cielo e del mare»); T349 (v. sopra): «scale enfatiche e *prolisse*» (osservare anche l'originalità del primo aggettivo); 417: «baracche paurosamente *labili*», ecc.<sup>16</sup>. E l'aulicismo, più o meno raro, può consentire una precisione denotativa, o una ricchezza di sfumature accessorie, vietate ai sinonimi più usuali: *pococurante* 263 non è semplicemente «noncurante»; *glauco* 283 («una nuvola di fumo g.») contiene una nota esatta, non generica, di colore (un verde particolare); così *polita* 315 accostato a un sinonimo produce una più minuta definizione del senso («la sua epopea... affinata e p. da innumerevoli ripetizioni»); *dissecato* 353 è ben più esatto che «tagliato»; *eroso* 421 («Quanto di noi stessi era stato e., spento?»), tecnicismo volto al morale, dice in modo molto più lancinante di quel che farebbe l'affine ma più trito «corroso» l'entità di ciò che il Lager ha sottratto e scavato nelle sue vittime". In altri casi il lessico sostenuto crea o potenzia gli effetti di sorriso, ironia o

<sup>15</sup> Cfr. nel Tommaseo-Bellini la v. *sedere*, § 4, anche con un esempio petrarchesco.

<sup>16</sup> Il ricupero di valori originari delle parole è del resto costante in Levi; oltre ai casi già ricordati in precedenza v. ancora VF 278: «Da noi, quelli che muoiono... diventano *vani*, trasparenti, leggeri come l'aria, sempre meno *cospicui*...»; SP 451 *inflexibili* nel senso etimologico materiale (più *soprafflessibili*); SP 570: «io, *vacante* come chimico...»; CS 33: «quel mio *consorte* lontano», ed esplicitamente SES 784: «era un uomo "impedito" nel senso originario del termine».

<sup>17</sup> Così ad es. nella bella descrizione naturale di 5N 181-82, «una lepre, ancora in pelliccia invernale, *divallava* a balzi disperati verso la tana», il verbo, che contiene (v. sopra) «valle», non è solo più elevato ma soprattutto più esatto dei possibili sinonimi (allo stesso modo, *ibid.*, «*drizzai*^ volo»).

scherzo: 299: «Mi rispose con serietà didascalica. Mi ringraziò *offiziosamente* delle lodi...»; 300: «*Vinconcreto* ispettore delle cucine»; 308: «... era... un furfante compiuto, *incontaminato*, senza sfumature, di quelli che è raro trovare...», con singolare attribuzione dell'aggettivo a un termine moralmente negativo, mentre di regola appartiene alla sfera del positivo, del nobile; 352: «la ghirlanda *graveolente*» (del pesce), ecc. Come non sorprende, poi, alcune parole o formule di nobile caratura rimandano direttamente al classico per eccellenza di Levi, Dante: 303: «una faccetta della sua *altezza d'ingegno*»; 305: «Che fosse [il "Moro di Verona"] *cinto* da una disperata demenza senile...» (e più sotto viene citato, con Calibano, Capaneo); 390: «*rintoppavano* le loro abitazioni»<sup>18</sup>. E quando del medesimo Moro di Verona si dice, 304, che era «il personaggio di maggior *formato*, il più notevole, era il decano fra loro...», io sospetto che in filigrana si debba leggere un *Leitmotiv*, il «formato» appunto di Mynheer Peeperkorn, di un'opera, la *Montagna incantata*, del da Levi amatissimo Thomas Mann (nella versione per DalPOglio di Bice Giachetti-Sorteni). Un raro francesismo (un solo esempio nel GDLi, di Savinio) è *piattitudini* 299 («ed altre p. pedagogiche»), mentre «il più diligente degli ispettori degli ispettori» 281 ricalca, ancora non senza sorriso potenziato appunto dalla solennità dell'espressione, il modulo ebraico *rex regum* (e v. *SP* 458: «le impurezze delle impurezze»).

Un insolito, per quantità e qualità, dispiegamento di linguaggio letterario, dotto, prezioso si addensa nel più bel

<sup>18</sup> In generale, Dante, come è noto, è l'autore che Levi più spesso cita e di cui senz'altro incorpora espressioni e vocaboli nel suo discorso. Solo per questo, più interessante aspetto v. ad es. *SQU* 31: «Spingo vagoni, lavoro di pala, mi fiacco alla pioggia»; *T* 366: «la pancia gonfia [del cavallo] che suonava come un tamburo»; *T* 375: «il pane di Flora ci seppe di sale»; *SP* 489: «... poi lo trascinava a riveder le stelle»; *RR* 49: «una buona stoffa umana che, come altrui piace, viene logorata, lacerata e infine fatta a brandelli»; *L* 423: «...dal tempo, ormai bruno per la distanza»; *AM* 709: «soffrivo caldi, geli e paure»; *SES* 750: «nocivi ai tuoi e alla tua parte»; *SES* 770: «erano spiacenti a tutti», ecc. Notevole, in *RS* 960, il dettagliato riferimento all'episodio di Gerione, col seguente commento: «il breve reportage è singolarmente accurato, fino al dettaglio confermato dai piloti dei moderni deltaplani ecc. ».

racconto di 5N, *Quaestio de centauris* (119-30), a partire già dal titolo filosoficcheggiante in latino. Ma tale fitta e accusata letterarietà si sintonizza sulla greca nobile e arcana che dal grandeggiante protagonista umano-ferino-divino, il centauro Trachi, si diffonde sugli altri personaggi e sull'intero racconto («eravamo immersi nella sua aura, gravitavamo nel suo campo»). Ecco allora che nel lessico si va dai già citati *segnatamente* o «volge il capo» ecc. a *progenie*, *approssimarsi*, «della notte avanti» (cfr. SQU 155: «avanti l'alba»; VF 213: «la settimana a.»), ai tecnicismi naturalistico-filosofici *archetipi* e *specie-chiave* e al rarissimo grecismo *panspermia*, e poi a *prosapia*, «commesse [le due nature] al modo inverso» (altro esempio di puntualità semantica del termine letterario), «rifiutare *credenza*» e «incontrò scarsa *credenza*», notevoli anche per il giro perifrastico, *seco*, *fronde*, «Mi sono *ristretto* in un punto», *chiedere* come eufemismo sessuale («Teresa mi aveva chiesto»), E così il gusto per la citazione di autorità è particolarmente accusato: la Bibbia (120), il solito Dante (122: «Non sono "fiere snelle"...»), Shakespeare (123: «devo dunque invitare gli increduli a considerare che vi sono più cose in cielo ed in terra di quante la nostra filosofia ne abbia sognate»), cioè i massimi maestri, per Levi, insieme di potente libertà fantastica e di solenni veri. Ma lo scrittore sa anche citare o alludere in modo sottilmente coperto: la formula «o carissimo» nel breve discorso testamentario, particolarmente elevato, di Trachi (126) sarà in realtà calco, ben consono al referente culturale «forte», la greca, del racconto, dell'« $\beta\epsilon^{\wedge}xurce$ » dei Dialoghi platonici. E consoni alla favolosità epico-sapienziale della *Quaestio* sono gli alti astratti, quasi da legge cosmica: in un solo passo (121) si susseguono «la loro vitalità grande» (per la significativa posposizione dell'aggettivo v. sopra), «la possa erbivora del cavallo», «la cecità rossa dello spasimo sanguigno e vietato», con parestesia ossimorica di potente effetto. Ma forse è la sintassi a scartare ancor più vistosamente dalle pur sostenute medie leviane: c'è ad es., frequente, il *né* ad aper-



tura di periodo (v. sopra), ma ci sono anche tipi che si du-  
 rerebbe fatica a ritrovare nel restante Levi: l'apposizione  
 epica magnanima di «Vi aveva preso parte segnatamente  
 Cam, il figlio scostumato», l'ellissi di «il meglio della natu-  
 ra umana, e della equina», la forma perifrastica di «andò  
 dichiarando», la forte separazione fra antecedente e conse-  
 guente, per anticipo del primo, di «Cosi, mi disse, tutti i  
 centauri son fatti, che...» (notare anche il *verbum dicendi*  
 in inciso), e símilmente «Altre cose mi disse, che non tra-  
 scrivo», la formula altamente letteraria «Io fui, e non altri,  
*chi...*», quella pure letteraria e/o francesizzante «*come* an-  
 dava facendosi sempre più inquieto, lo aveva colpito...»  
 Anche il gioco delle inversioni, si è già intravisto, è più  
 spinto del solito: «in rustica solitudine», «per fisica neces-  
 sità», «ed una appunto di queste» ecc. Per non parlare del-  
 la ricchezza di anafore («Sono figlie... sono figlie...» 120,  
 «Sentiva... sentiva... sentiva...» 124,  $\dot{\iota}$ - $\dot{\iota}$  plurimo in apertura  
 di periodo 126-27, «fino a... fino a... fino a...» 129-30 ecc),  
 di quella dell'aggettivazione (agli esempi registrati in prece-  
 denza e qui si aggiungano almeno «terra fredda e verecon-  
 da», «prole femminile e duplice»), o della descrizione ec-  
 cezionalmente mossa, accesa, lirica del «tempo... di fecon-  
 dità delirante, furibonda» di p. 120, in cui anafora ed epi-  
 fora, allitterazione e rima, veemenza lessicale, novità di ac-  
 costamenti cooperano alla forza solenne di questo straor-  
 dinario *hors-d'œuvre* (e v. anche 126-27) • Sospetto pure che  
 nella prosa intensa e insieme libera di questo racconto si  
 alzi la media delle clausole finali, di periodo e soprattutto  
 di paragrafo, ritmicamente notevoli (ci sono anche alcuni  
 endecasillabi).

La *Quaestio* è la realizzazione più spinta, e artisticamen-  
 te più cospicua, di un uso dell'aulicità devoluto a quel gu-  
 sto del *pastiche* di cui vedremo l'importanza in Levi. Ne  
 / *sintetici* di VF, il primo capoverso di p. 206 presenta un les-  
 sico e una sintassi che un po' sorprenderebbero se Levi  
 non stesse verbalizzando, divertito, il linguaggio paludato  
 delle interrogazioni scolastiche, per cui «Giuseppe rese

noto che...», «eppure lei era certa che Mario non poteva ignorare la (sostanzialmente futile) nozione, chi avesse vinto gli Arabi a Poitiers», cui si aggiunge la forma (per un settentrionale) scolastica, metalinguisticamente esplicitata: «ne parlò con scioltezza per quaranta secondi buoni, come se si fosse trattato di un suo prossimo parente, usando tuttavia correttamente il passato remoto, come è prescritto». Nella stessa raccolta, p. 273, *Xunicum* «sia per essere» è consapevolmente infilato nella mimesi di una relazione scientifica. Altrove può trattarsi di rifacimento di un registro sostenuto del parlato, come nel dialogato sempre di VF 239 sgg.: e il tono di uno dei dialoganti è espressamente definito (244) «didascalico». Infine è normale, nell'accortissimo dosatore di parole che è stato Levi, altrettanto sollecito degli equilibri interni che della varietà della pagina, che Paulicità, anche quando più densa e spinta, sia controbilanciata e moderata da toni o effetti medii, non marcati, discorsivi: p. es. nella stessa *Quaestio de centauris*, ecco il macheronismo «debatuta» nel sottotitolo della grandiloquente titolazione; ecco le formule di transizione narrativa del tutto piane, come «Occorre infatti ricordare...», «In conclusione», «e d'altronde, come abbiamo dimostrato», «Per ritornare a Trachi...»; ecco infine l'abbassamento di tono (che arriva fino all'inserito di una parola dialettale), quando è in scena un personaggio di estrazione e cultura inferiori, l'aiutante del maniscalco (SN128). Ma può anche avvenire che la coabitazione di aulico e anti-aulico dia luogo a cozzi provocanti; come, paradigmaticamente, nella sede impegnativa di una dichiarazione d'intenti prefatoria, RR vii: «L'ho accettata come un esperimento incruento, come ci si sottopone a una batteria di test; *perché placet experiri* [cors, orig.] e per vedere l'effetto che fa»: il severo motto latino, tratto ancora - salvo errore - dalla *Montagna incantata* (è il ritornello di Settembrini) è in compagnia non solo dell'espressione di usuale tecnicità «batteria di test» (qualche riga più sopra c'è il più specifico «input»), ma addirittura di una clausola di una nota canzone dell'epoca.

Dunque, il classicismo è sì il soggetto fondamentale della scrittura di Levi, ma talora può divenirne anche l'oggetto. Non solo, ma tra le componenti che lo costituiscono può darsi qualche più o meno latente contraddizione. Sia il gusto dello scrittore-scienziato e antiletterario per il preciso, l'univoco, lo specifico, che si esprime anzitutto in un'ampia esplorazione di linguaggi tecnici e speciali (v. oltre): evidentemente questo atteggiamento non può coniugarsi facilmente a un altro imperativo di Levi, l'appello alla democrazia linguistica, allo «scrivere chiaro» che così spesso ha sottoscritto (v. soprattutto L 567, AM 620,633 sgg., 732 sgg.); in materia, egli può diventare precettivo e autoritario, v. GS154: «Può essere che... non mi segua il lettore, qui e altrove, dove è questione di mandrini, di molecole, di cuscini a sfera e di capicorda; bene, non so che farci, mi scuso ma sinonimi non ce n'è ecc». E difficilmente il lettore che non condivida la cultura scientifica di Levi potrà cogliere e apprezzare la «gamma di significati più estesa e più concreta» che essa gli consente di prestare, a suo dire, a termini generici come «pesante» o «azzurro» (v. *Dial.* 59 e anche AM 597).

Qualcosa del genere si dovrà dire per *l'ars punctandi* dello scrittore, estremamente ricca, analitica, articolata. Anche in ciò la scrittura di Levi non solo si oppone al parlato, ma di fatto contiene un gesto demiurgico, se non proprio autoritario (del resto in AM 610 sta scritto: «il lettore non deve mai immaginare nulla; spetta allo scrittore obbligarlo ad immaginarsi»): punteggiando minutamente e così indicando in modo esplicito pause, durate, scansioni, Levi lascia assai poco spazio alla collaborazione del lettore. Una rapida casistica: *SQU* 70, 2° capov.; *SQU* 138: «...sono io che..., e lo ho guardato, e ho visto i suoi occhi..., e sono stati gli occhi dell'uomo Kraus»; *T* 261: «Lo vidi ancora, invece: due volte»; *T* 409: «Si rimprovera, ai carabinieri, perversamente, la loro mancanza di umorismo; la loro obbedienza indiscriminata; i loro costumi; la loro divisa»; *SN* 98: «rifiuta sia di confermare, sia di smentire»; *SN* 116:

«mi pesavano talmente, che...»; SN127-28: «So questo, perché io stesso ho visto, dove lui passava»; VF 213: «ma Rodolfo, o per alterigia, o per fair play, o per sordità, o per paura di complicazioni,... »; VF 307: «Un tempo, ciascuno di noi...»; VF 312: «perché Claudio non è né un buongustaio né un uomo vorace, anzi, di lui e della sua famiglia siamo soliti dire...» (tipo frequentissimo e potenzialmente ambiguo, poiché *Yanzi* così incorniciato s'interpreta di solito come 'al contrario' e riferito solo a ciò che precede); SP 458: «non dà reazioni cromatiche vistose, insomma, è un metallo noioso» (più 0 meno *e. %.*); L 391: «Comunicavano con noi in un curioso tedesco cantato e strascicato, e fra loro, nella loro stramba lingua»; SES 677: «quando l'assuefazione da una parte, e l'esperienza dall'altra»; SES 726: «mai visti né prima, né dopo, né altrove»<sup>1</sup>. Forse, in base a questi, e altri, fenomeni non è indebito interpretare la lingua di Levi anche alla luce dell'omaggio da lui reso al suo vecchio manuale di Chimica Organica Pratica, imparato quasi a memoria senza mai trovarlo in difetto lungo trent'anni di professione: «Vi si sente qualcosa che è più nobile del puro ragguaglio tecnico: l'autorità di chi insegna le cose perché le sa, e le sa per averle vissute; un sobrio ma fermo richiamo alla responsabilità...Le parole del Padre, dunque...» (RR 83: si tratta di *Die Praxis des organischen Chemikers* di Ludwig Gattermann, di cui è tradotto di séguito uno stralcio). È ben probabile che questo libro e altri consimili abbiano funzionato da modelli, non importa a quale livello di coscienza, per la scrittura di Levi; che per una parte non scarsa ci appare precisamente portatrice di un principio paterno, con quanto ciò comporta di rigore (anche nel senso di 'freddezza'), autorità e distanza. Le parole di Levi sono così spesso marmoree anche perché sono «le parole del Padre».

<sup>1</sup> Per questa via si può anche arrivare a un periodare incapsulato come questo di T219: «e forse, inconsciamente, l'avevano cercato, il da fare, proprio allo scopo...»

Ma in realtà il classicismo di Levi è poi attraversato e complicato, se non contraddetto, da una serie di spinte o tendenze compendiabili in sostanza nelle sue ben note curiosità umana e linguistica, così ricche di aspetti<sup>20</sup>. E se da un lato lingua e scrittura sono per lui organi dell'indefettibile «responsabilità» dello scrittore, e ne recano il peso<sup>21</sup>, dall'altro gli si presentano pure come oggetto di gioco, di divertimento<sup>22</sup>. Se Levi nasce come scrittore in quanto grave

<sup>20</sup> Per la prima, fra i vari autogiudizii leviani ricorderò SN 109 sul «vedere non visto» come sua passione di sempre, sullo «spiare i suoi simili» che gli procura «una sensazione di potenza e di appagamento profondo», e AM 585 sulle sue «pulsioni di voyeur e di ficcanaso». È poi notissima l'affermazione dell'autore di aver conservato curiosità nel e per il mondo del Lager, ribadita da SQU 109 a RS 847 e all'intervista con Roth (Cron. XLIV). Quanto alla curiosità linguistica, c'è l'imbarazzo della scelta. A parte le ben note pagine sul giudeo-piemontese in Argon, SP 428 sgg., e tutte quelle, bilicate fra partecipazione e distanza, sullo yiddish (con centro in SNOQ), cfr. in T402 sgg. le riflessioni sul rumeno, insieme familiare e oscuro, o quelle, culminanti in SES, sul particolare linguaggio dei Lager - per giungere a un linguaggio non umano, quello delle api (SN 135-36). E su voci singole: ecco ad es. in T345-46 la connessione tra il russo *telega* e il ricordo di Michele Strogoffe altri libri, in SP 463 (e 467) il fascino provato per *Urstoffe* la radice *Ur-*, in CS 131-32 la voglia di andare a fondo dell'espressione «fare l'erlo» (e v. CS 143 per *scodimento*). Possono nascerne mini-indagini di «parole e cose», come per *coppale* in SP 56J-69, o controdeduzioni semantiche, come per l'espressione «Bewältigung der Vergangenheit» 'superamento del passato' in SP 639 per i tedeschi stereotipo che indica il «superamento» del nazismo, ma il cui senso profondo, tenuto conto della radice *watt-* (che compare in parole indicanti 'dominio', 'violenza'), sarà piuttosto vicino a 'distorsione del passato', 'violenza fatta al passato'. Su se stesso come scrittore di «nomi» v. quanto dice Levi in AM 709; sulla felicità del dare il nome a una cosa, AM 748.

<sup>21</sup> Cfr. quanto è detto in RR 43 di Parini, «responsabile di ogni parola che abbia mai scritta», e in AM 729 dei poeti che «hanno in comune con gli scacchisti la responsabilità totale dei loro atti». Il tema si lega a quello dell'unità, fortemente auspicata da Levi, uomo-scrittore (v. specialmente RR 215, L 416); un po' allo stesso modo, egli accenna per sé all'unità di chimico e di «uomo pratico» (5Nj9).

<sup>22</sup> Anche qui sono varie le pezze d'appoggio: Dial. 15: «...abbiamo diligentemente digerito greco e latino, persino volentieri, perché ci divertivano linguisticamente»; T 273, col personaggio quasi analfabeta che si diverte a «leggere» giornali e libri in varie lingue che non sa, «dal primo riga all'ultimo, identificando con soddisfazione le singole lettere, pronunciandole a fies di labbra, e ricostruendo faticosamente le parole, del cui significato non si curava. A lui bastava» (interessante il paragone che segue col *divertissement* di matematici e astronomi); SP 572, tutto da vedere; la dichiarazione a Roth sulla T (v. Cron. XLIX): «Volevo divertirmi scrivendo, e divertire...» E quanto spesso le osservazioni linguistiche di Levi si risolvono in *lusus*, cfr. ad es. SN 52-53 sulla maschilità o femminilità delle auto, 177-78 su «Epic» che non è 'epico, -a' ma «effetto Epicuro», AM 737 sgg. su *silhouette/siluetta* ecc. ecc.

testimone di un'esperienza al limite estremo del tragico e dell'assurdo, d'altra parte già al cospetto di quella e sempre più in seguito la vita gli appare con la faccia dello spettacolo, pullulante di aspetti varii, di casi imprevedibili, di maschere, di contraddizioni<sup>23</sup>. Il che, beninteso, non contraddice la vocazione leviana alla precisione, ma la integra e arricchisce: di «precisione divertita dell'uomo curioso» si parla per Marco Polo in *RR* 135. Ma insomma, se la vita è spettacolo scrutato da un attento curioso, spettacolo deve farsi, con tutte le conseguenze del caso, anche la scrittura.

Di fatto, tali tendenze sembrano articolarsi principalmente nei seguenti punti. 1) Un pronunciato gusto per l'oralità: la propria (che, com'egli ci ha detto, sottende le redazioni scritte di *SQU* e *T*, e v. *SP* 469 sul piacere di fare le cose per poi raccontarle); e l'altrui soprattutto: da Levi stesso sappiamo della sua vocazione di ascoltatore, proiettata più compiutamente in *CS* (e v. *ivi*, pp. 34-35, le riflessioni sull'«arte dell'ascoltare»), anzi della sua «curiosa virtù confessoria» (*SP* 495) - e infine: «io sono un uomo a cui molte cose vengono raccontate» (*SP* 492). 2) Un vivo senso della socialità della lingua / delle lingue: che se per un verso si traduce nella volontà di produrre enunciati sempre trasparenti, per l'altro comporta un fortissimo interesse per i meccanismi della lingua in quanto organismo vivente, per i varii registri e linguaggi in cui s'articola e differenzia, per le diverse condizioni psicologiche e sociali che si esprimono in quelle differenze - a non dire della già accennata curiosità per lingue «altre», costante dal tedesco del Lager allo yiddish di *SNOQ*. 3) Un ludismo verbale e un gusto per il significante che non ci attenderemmo così marcati

<sup>23</sup> Basti additare qualche pagina dal libro più aperto alla varietà della vita e degli uomini: *T26*; (che citeremo più avanti), 286 (*idem*), 287, 306-7 sul personaggio «Tramonto» che confonde le istituzioni del teatro e della prigione, 314, 387 su un bizzarro e ingenuo sketch che «si volse in una pantomima sinistra, oscuramente allegorica, piena di risonanze simboliche e inquietanti ecc.» Meriterebbe studiare, anche a prescindere dalla collaborazione alla riduzione teatrale di *SQU* e dalla presenza di brevi *pièces* teatrali fra i racconti, come e quante volte Levi costruisce in forma teatrale episodi della sua narrativa.

in questo apostolo della sobrietà e transitività della lingua. Ne scelgo due manifestazioni particolarmente vistose. a) Metalinguisticamente, il procedimento ricorrente (specie in *SP*) dell'*interpretatio nominis*: *SP* 488, accostamento di *coboldo* a *cobalto*, di *niccolo* a *nichel*; *SP* 498, ancora sul nichel, il «folletto nascosto», «il capriccioso nichel-Niccolao» ecc; *SP* 539, sul fosforo, che «vuol dire "portatore di luce"» ecc; *SP* 563, connessione del cerio con Cerere, e così via; e s'intende che qui il gioco linguistico s'innesta in quell'«ilozoismo» leviano di cui ha parlato acutamente Cases. Comunque tale attitudine non è in fondo diversa da quella così dichiarata in *RR* 39: «Non escludo che la mia simpatia per lui [il gentiluomo vittoriano Naoh, protagonista di *La guerre dufeu* di J. -H. Rosny aîné] passi attraverso al suo nome, che coincide con la formula chimica della soda caustica»<sup>24</sup>, b) Intralinguisticamente, i frequentissimi legami allitterativi ecc. fra elementi (specie aggettivi, v. sopra) ravvicinati nel sintagma o nella frase, non di rado realizzati in fine di periodo o prima di pausa marcata; trascelgo appena qualche esempio dal ricchissimo materiale: *SQU* io: «povera polvere umana»; *SQU* 131: «dentro il Tagesraum è compressa una compagine umana calda e compatta» (anche con figura etimologica); *T* 245: «con non celato disprezzo e dispetto», che è pure un endecasillabo; *T* 332: «...pianura epica, cosparsa tuttavia di rottami d'armi e di carriaggi. Il viaggio...»; *SN* 70: «le smonta e rimonta, le lucida, lubrifica, modifica»; *SN* 129: «ansante e sanguinante»; *VF* 205: «gesti confusi e convulsi»; *SP* 533: «con voce velata e svagata»; *L* 440: «attraverso il plagio e il plauso»; *L* 107: «con curiosità insolente ed insistente»; *SNOQ* 4j6: «era sudato, scamicciato ed annoiato»;

<sup>24</sup> In quest'ambito rientra comunque il gusto leviano per i nomi propri d'invenzione, talora allusivi; p. es. in un racconto ambientato in Germania, *SN* 89 sgg. uno dei personaggi si chiama *Baldur* (nome anche di uno dei principali gerarchi nazisti, von Schirach); in *SN* 119 troviamo il Noè dei centauri *Kutnofesel* e in *SN* 123 l'antico dotto *Ucalegonte di Samo*, citato con tanto di bibliografia accanto a Beda; in *SN* 175, per una scandalosa modella-cortigiana, è inventato il nome prezioso, allitterante e dannunzianeggiante, di *Corrada Colli*.

AM 743: «Se tu insisti, intristisce»; SES 674: «un groviglio infinito e indefinito». A volte il procedimento si fonde con *Yinterpretatio nominis* eia motivazione (pseudo-) etimologica, p. es. SN 79: «un bêcher a beccuccio»; SN 81: «più pungente, come concentrata tutta in un punto», o più esplicitamente SN 78, sui «mestieri che conservano» che «sono appunto i mestieri che consistono nel conservare qualcosa». 4) Non è facile collegare preferenzialmente con sicurezza precisi aspetti dello stile di Levi alla sua concezione della vita come spettacolo. Ma si possono citare almeno certe, tutt'altro che rare, accumulazioni disordinate e veloci, a cascata; oltre al già visto a proposito di serie sinonimiche cfr. p. es. SQU 85: «... innumerevoli sono gli articoli reperibili in Buna... Lampadine, spazzole, sapone comune o per barba, lime, pinze, sacchi, chiodi...»; T 263: «Queste avevano mansioni varie e vaghe: lavandaie, cuoche, dattilografe, segretarie, cameriere, amorose pro tempore di questo o di quello, fidanzate intermittenti, mogli, figlie»; T 265: «si era circondato di una piccola corte di sguatterri, scritturali, sagrestani, spie, messaggeri e bravacci»; SN 60: «il giorno dopo duplicai senza difficoltà una zolletta di zucchero, un fazzoletto, un orario ferroviario, un mazzo di carte da gioco», e ancora VF 283, L 511, AM 696, RS 941... In altre parole: il classicismo di Levi non è solo arricchito da una forte presenza di termini delle scienze e delle tecniche (che a sua volta risponde anzitutto all'esigenza di esatta corrispondenza di parole specifiche a referenti specifici, ma cui pure non è estraneo, come vedremo, il gusto dell'invenzione «gratuita»); è anche attraversato da uno sperimentalismo linguistico che ha i suoi esiti più vistosi nella mimesi di «voci» altre da quella dell'autore, e nel *pastiche* esercitato su linguaggi e registri speciali dell'italiano.

La compresenza, globalmente, di classicismo e sperimentalismo in Levi richiede che si percorra la diacronia e la diffrazione in «generi» della sua opera, gradualmente anzi graduate giusta la cautela e la vigilanza su di sé dello scrit-



tore. E anzitutto, coincida con un libro o con un «genere», ogni esperienza distinta, come avviene nei veri scrittori, esprime la sua differenza specifica anche in tratti stilistici peculiari. Sia *SQU*, su cui va intanto detto che la ribadita affermazione dell'autore (*App.* 211, *Autoritr.* 66) di averlo steso all'insegna dello spontaneismo, non regge alla lettura e all'analisi, sia per quanto è vigore e compattezza di scrittura, sia quanto a perizia costruttiva<sup>25</sup>. Ora *SQU* ha una fisionomia singolare non solo rispetto alle opere appartenenti a tutt'altro genere, ma anche rispetto alla stessa *T* e agli altri testi che riconducono a quell'esperienza di vita. Valgano anzitutto le assenze: in *SQU* sono del tutto o quasi introvabili quei tratti di sintassi informale e più in genere quei fenomeni di colloquialità lessicale e sintattica che compaiono in *T* per poi infittirsi progressivamente, con culmine in *CS*: in particolare, se non ho visto male, manca in *SQU* ogni costruzione anacolutica (v. invece ad es. *T* 345-46, *SN* 163, *VF* 302 ecc). In positivo, basti indicare i seguenti fenomeni. All'interno di un andamento accusatamente paratattico (che a sua volta produce, per lo sdoppiamento racconto/commento o per altre ragioni la frequente presenza di incisi parentetici: ad es. *SQU* 96, 152-53), colpisce l'alto numero di frasi-periodo di estrema secchezza e concisione, come questi: *SQU* 15: «Il tempo passa goccia a

<sup>25</sup> Per l'eccellenza strutturale di *SQU* {raggiunta anche con notevoli addizioni nella 2<sup>a</sup> ediz., v. Tesio cit.) mi sembra decisivo l'equilibrio e quasi fusione che Levi ha saputo raggiungere fra due diverse istanze: quella (non esplicitamente) diaristica della rievocazione autobiografica, lungo l'asse della successione temporale, e quella che mira a fissare in altrettante «stazioni» gli aspetti maggiormente esemplari di quelle esperienze e delle istituzioni che le producevano; i singoli capitoli rappresentano sempre, nello stesso tempo, un momento o episodio successivi dell'esistenza del narratore nel Campo e un aspetto essenziale, esemplare appunto, di Auschwitz come istituzione. E, tra parentesi, la logica per cui si ha questa fusione è la stessa per cui i capitoli si articolano, scindendo il *continuum* autobiografico, in quei sotto-capitoli che abbiamo chiamato «sezioni». Solo nell'ultimo capitolo Levi passa a una composizione esplicitamente, e puramente, diaristica; ma ciò va messo in rapporto col fatto che vi si descrivono gli ultimi giorni del Lager e la sua dissoluzione, e dunque la narrazione delle esistenze individuali prende il totale sopravvento sull'interpretazione del sistema concentrazionario, ora non più possibile, mentre lo sgratarsi delle date ne scandisce l'imminente e quanto attesa fine.

goccia.»; 16: «Adesso è il secondo atto.»; 30: «Eccoci trasformati nei fantasmi intravisti ieri sera.»; 46: «La vita di Ka-Be è vita di limbo.»; 60: «*Il* Così si trascinavano le nostre notti.»; 141: «Adesso basta, adesso è finito.»; 178: «2j *gennaio*. Fu la volta di Sómogyi.» (e si potrebbero aggiungere tutti i rapidissimi incisi). Più che - semplicemente - ai suggerimenti del genere «diario», questi enunciati efficacemente minimali rispondono, mi pare, alla volontà del testimone-Levi di descrivere l'atrocità dell'esperienza in Lager attraverso referti nudi ed essenziali, senza ridondanza o aloni.

Ma al polo opposto *SQU* si caratterizza, necessariamente, per la ricchezza di fenomeni di forte espressività, se non proprio di espressionismo, eventualmente con punte di amaro grottesco. A parte la forte presenza, in séguito del tutto inconsueta in Levi, di frasi esclamative anche introdotte *da ah, oh* (p. es. 45, 69, 74, 117-18, 136), l'espressività è affidata in particolare alle metafore e comparazioni. Ecco tra molti altri casi 65-66: «Ad ogni passo sento le scarpe succhiate dal fango avido»; 68-69: «Come un cancro rapido e vorace, [il pensiero dell'imminenza dell'alba] fa morire il nostro sonno e ci stringe di angoscia preventiva»; 73, tutta la descrizione della draga con la sua benna («spalanca le mascelle dentate... poi si avventa alla terra argillosa e morbida, e azzanna vorace... Poi si rialza... e vomita a tergo il boccone di cui è grave, e ricomincia»; e si capisce, è un fiero pasto che gli schiavi affamati guardano «affascinati»); 146: «La pena del ricordarsi, il vecchio feroce struggimento di sentirsi uomo, che mi assalta come un cane...»; 147: «abbiamo il collo lungo e nodoso come polli spennati... la mia giacca mi spiove dalle spalle come da un attaccapanni di legno»; 165: «cenciosi, cadenti, scheletrici, i malati in grado di muoversi si trascinavano per ogni dove, come un'invasione di vermi...»; 178: «...ad ogni abbassarsi della povera rastrelliera delle *costóle*» (notare anche il tipo sintattico); 180 (in connessione, v. oltre, con sintassi nominale): «L'alba. Sul pavimento, l'infame tumulto di membra

stecchite, la cosa Sómogyi» (*e. s.*). Qualche traccia di procedimenti del genere è ancora in T (p. es. 395 : «A metà mattina la macchina ruggì, con una profonda e meravigliosa voce metallica, si scrollò, vomitò fumo nero...»; 415: «un altro convoglio, anzi, il cadavere tormentato di un convoglio: la locomotiva stava verticale, assurda, col muso puntato al cielo come volesse salirvi»: ma siamo già su un diverso registro, l'iperbolico picaresco); assai più raramente nelle opere successive.

Ma il fenomeno stilistico più caratterizzante di *SQU* è senza dubbio l'uso fittissimo del presente «storico» - col suo contorno di forme verbali satelliti (futuro, condizionale presente, tempi passati dell'indicativo ad esso relativi)— in alternanza coi normali passati narrativi: più spesso il passaggio, anche fulmineo, avviene da questi a quello, ma si può ben dare anche l'inverso (ad es., subito, 16, 2° paragrafo, 18, 2° paragrafo). A quest'uso si connettono per larga parte, anche se non ne dipendono necessariamente, altri fenomeni tipici del libro: così l'avverbio presentativo *ecco* (v., fra i primi esempi, 31 : «Eccomi dunque sul fondo. », da aggiungere anche agli enunciati sintetici di cui sopra); i frequenti appelli al lettore (p. es., subito, 8, 20), ai compagni, ai persecutori (per questi cfr. ad es. 155); i segmenti, spesso abrupti, di sintassi nominale, come nei contesti seguenti, 15: «Sciocchezze, a me pare ovvio che il cartello è una beffa, "essi" sanno che noi moriamo di sete, e ci mettono in una camera, e c'è un rubinetto, e Wassertrinken verboten» (notare anche il polisindeto che drammatizza ulteriormente); 115: «Passò una SS in bicicletta. È Rudi, il Blockfiirer. Alt, sull'attenti, togliersi il berretto»; 142: «I quattro del Scheisshaus, al loro lavoro: e partono i quattro...» (anche il paragrafo precedente è tutto al presente storico); 142: «- Noblesse oblige, dice Henri... /1 dodici dei mattoni. I cinque di Maister Dahm. I due delle cisterne. Quanti assenti? Tre assenti. Homolka entrato stamane in Ka-Be, il Fabbro morto ieri, François trasferito chissà dove e chissà perché. Il conto torna...» (assai più di rado i passaggi nominali cadono

in regime di tempi passati: ad es. 179, 3° paragrafo); e s'aggiunga, strettamente affine, il nesso presente storico-infinito assoluto, ad es. 115: «Passa Frenkel, la spia. Accelerare il passo, non si sa mai, quello fa il male per il male». S'intende che i fenomeni in questione non scompaiono nelle opere successive di Levi (v. ad es. la lunga tratta in stile nominale, compresi infiniti assoluti, di VF 248), ma vi decrescono nettamente di frequenza; ed è proprio il presente storico che, dopo qualche pur notevole impiego residuo - e non sorprende - in T (p. es. 283, 333, qui in unione a sintassi nominale, 340...), in pratica scompare o quasi. Non è possibile in questa sede sottoporre l'uso del presente storico in *SQU* a un'analisi a fondo, che sola potrebbe sciogliere alcuni nodi ad esso collegati: come il valore, volta per volta, del passato prossimo (per lo più, chiaramente, passato di sfondo al presente storico, ma talora, forse, equivalente settentrionale del passato remoto), e dei deittici *oggi, adesso, ora...* (che talvolta indicano l'oggi di quel presente storico, un'allora fatto ora, talvolta invece - come nitidamente a 106 - l'oggi «reale» del ritornato in patria, talvolta ancora possono apparire, almeno a una prima lettura, ambigui). Tuttavia si può già suggerire qualcosa sul significato e le motivazioni del fenomeno. Che all'ingrosso sembra porsi all'incrocio delle seguenti spinte: *a)* L'influsso dell'oralità, giusta la notissima testimonianza dell'autore che la stesura del libro è stata preceduta da una serie di racconti orali; tale connessione appare più evidente quando è proprio un episodio di racconto orale a divenire motivo del testo, come nelle pagine sul canto di Ulisse, 112 sgg., dove il passaggio al presente caratterizza appunto, in una specie di «stretta», l'avvicinamento al nucleo emozionalmente e narrativamente centrale della vicenda, *b)* La possibilità di articolare sottilmente i piani del racconto (che tra l'altro, ricordiamolo, è nella sua essenza un «racconto commentato»). Si veda fra altri casi l'alternanza dei tempi nell'episodio dell'esecuzione dell'«ultimo», 155-56: al passato spetta l'orazioncina di circostanza del carceriere tede-

sco, il passivo «Jawohl» corale dei prigionieri che assistono, il «grido del morente», ma poi al presente la descrizione, fulminea, dell'atroce impiccagione e lo scorato commento sulla vittoria «morale» dei tedeschi e sulla sconfitta dei compagni dell'ucciso, incapaci di uscire dalla passività, che si allarga a riflessione sulla possibilità stessa di distruzione dell'uomo, e) L'effetto di attualizzazione e drammatizzazione dei fatti narrati, quasi un portare l'autore, e il lettore, sul luogo, che è connesso al valore tipicamente «astanziale» del presente storico<sup>26</sup>; ma questa attualizzazione e astanzialità vengono ad assumere nel nostro caso un significato più individuato, e inquietante, come se così ci venisse suggerito che Auschwitz non è esperienza che l'autore, e nessuno, possa ritenere esaurita, circoscritta in un suo tempo trascorso: il presente che così spesso la attualizza, immergendovici, è il presente del suo incombere come una realtà incancellabile, che ci avvolge ancora e sempre può rinascere; e quel presente slitta insensibilmente da storico ad acronico, o dell'eterno<sup>27</sup>.

In *SQU* le deviazioni in senso regionale o colloquiale dal compatto «leviano classico» si contano sulle dita di una mano: 50 *buscherato* 'ingannato', 'fregato', in bocca a un romano; 51: «Il Ka-Be è il Lager *a meno del* [senza il] disaggio fisico», dialettaleggiante, e quasi nient'altro. Ma già nella *Til* tasso di colloquialismo e dialettalità aumenta sen-

<sup>26</sup> Cfr. P. M. Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Acc. della Crusca, Firenze 1986, p. 334: «Con metafora tecnologica, si potrebbe dire che il PRE 'storico' rappresenta l'equivalente, per certi versi, dell'effetto "zoom" nelle riprese filmiche».

<sup>27</sup> Cfr. *SP* 642, a proposito del carbonio dalla vita lunghissima, sempre eguale, quasi in prigionia: «A lui, fino a questo momento, si addice dunque il tempo presente, che è quello della descrizione, anziché uno dei passati, che sono i tempi di chi racconta: è congelato in un eterno presente [cors, mio], appena scalfito dai fremiti moderati dell'agitazione termica». E decisivo, a mio parere, il «lapsus» di *Autoritr.* 72: «C'è [e non C'è statoli Auschwitz, quindi non può esserci Dio». Fra le interpretazioni dell'invasione del presente storico in *SQU* è da scartare quella che lo connetterebbe, a prima vista verosimilmente, con l'impostazione in senso lato (ma v. n. 25) diaristica dell'opera: infatti il capitolo finale, che come abbiamo visto è strutturato per la maggior parte come un vero diario, è saldamente attestato sui tempi passati, con un unico scarto al presente, nelle due pagine finali, a più alta temperatura emotiva.

sibilmente, coagulandosi però attorno ad alcuni personaggi popolari dialettografi, specialmente l'ebreo romano Cesare, uno dei protagonisti della saga<sup>28</sup>. Nelle battute di discorso diretto, o indiretto o riferito, di sua pertinenza Levi si comporta variamente, ma nel complesso con molta misura. Eccezionale è il caso di un'intera battuta in dialetto, sia pure poi spiegato per l'essenziale: T 290: «-A compà: famo rescutte, sennò questi svagano er bùcio -. Così, per timore che il cliente si accorgesse prematuramente [e v. il prossimo esempio] del buco, facemmo rescutte (ossia prendemmo congedo)...» Altrove l'espressione dialettale è «citata» fra virgolette e contestualmente tradotta: 279: «Cesare era stato fra i primi a capire la situazione ("a svagare il movimento", diceva lui)...» Più spesso si ha una completa traduzione in lingua, con risultati che possono essere di generico «italiano colloquiale», o comunque con la conservazione di un qualche retrogusto dialettale, 292: «- Lasciatemi perdere... - Ci siamo. Mi sono messo a posto. Mi sono fatto una pagninca»; 343: «- Eh, che ti credi...Mica li regaliamo -». Oppure è appena un elemento dialettale o popolare a colorire una battuta che per il resto è in un italiano del tutto corretto, 341: «-Ahò; a russacchiotti. Siamo amici. Italianski. Ce l'avete una gallinella da vendere? -»; 352: «La più grossa che *tenete*. Anche se un po' malandata, non fa niente -»; e a maggior ragione nel discorso indiretto, p. es. 280: «Farsi castigare così, come *unpivetto* ['ragazzino, pivello' in romanesco], lui che aveva tenuto banco a Porta Pórtese!» Ma il fatto più interessante è che, le poche volte in cui nella *T* forme dialettali penetrano nel narrato, ciò avviene quasi sempre quando Cesare è al centro o nelle adiacenze di ciò che si narra, certo per una forma di coinvolgimento dell'autore-cronista nella simpatia umana del

<sup>28</sup> Definizione di Levi, 288: «parlava soltanto italiano, anzi romanesco, anzi ancora il gergo del ghetto di Roma, costellato di vocaboli ebraici storpiati»; per l'attrazione da lui esercitata sull'autore v. soprattutto 286, dove le sue imprese sono definite «una esperienza unica, uno spettacolo vivo e corroborante, che mi riconciliava col mondo e riaccendeva in me la gioia di vivere che Auschwitz aveva spenta».

vitalissimo e mercuriale personaggio: 279: «Ed ecco, uno *schiappino* ['buono a nulla'; sia romanesco che piemontese: *s'ciapìn*<sup>29</sup>] qualsiasi, in cerca di rifugio, era venuto a *cacciarsi* là dentro...» (ma qui siamo probabilmente ai confini dell'indiretto libero); 293: «Si rimise le scarpe e se ne andò *brontolando i morti*»; 296: «Le ultime ore le aveva passate *agguattato* [roman.; a 400 però «si acquattò»] sotto l'impiantito del ballo pubblico»; 314: *farlafuori*; 342: «Intanto Cesare, più concreto, aveva cavato i piatti dal sacco, ne aveva disposto cinque bene in vista a terra come al mercato, e teneva il sesto in mano, dandogli *stecche* ['colpetti'] sull'orlo con l'unghia per far sentire che suonava giusto»; 343: «Cesare, nel suo intimo, non si era *malfatto* pienamente *capace* che i tedeschi...» (subito dopo, «correttamente»: «era poi persuaso in cuor suo che...»); 353: «Nei giorni successivi, Cesare fu visto dalla *sora* Letizia...»; 397: «quel nostro viaggio... era stato organizzato dai russi nel modo più vago e *schiappino* che si possa immaginare»; 399: «Cesare *allentò* ['cedette' 'mollò'] l'anello all'ultimo offerente»<sup>30</sup>.

Si ha qui un'ancora parziale prova generale dei successivi tentativi di Levi di annettere alla propria scrittura, sempre più ampiamente ed organicamente, i registri colloquiali, «popolare», dialettale. S'intende, resterà sempre eccezionale la penetrazione di elementi appartenenti a questi registri nel discorso autoriale di Levi, narrativo e tanto più saggistico (v. ad es., e sempre con misura, *AM* 726: «*pacche* sulla schiena» [e *pacca* era già in una didascalia di *SN* 26]; *AM* 728: *incantonato*; *RS*  $\zeta > 6y$ . «*Ce n'è* di buone e di cattive») - a meno che, come in alcune pagine di *T*, il narrato non venga trasportato sul piano linguistico potenziale di un personaggio-protagonista popolare: così in

<sup>29</sup> Tornerà in *SP* 462, *L* 483; e in *AM* 789 è citato *VElogio dello schiappino* di Monelli.

<sup>30</sup> Per altri personaggi del popolo i riflessi linguistici interessanti sono in *T* minimi: forse soltanto *P* «omiciùo polposo», poi con tanto di ragionevolissima *interpretatio* dell'interessato, per «Tramonto», 307-8 (nel narrato) e la battuta con *porchi* per *porci* (venetismo) per il «Moro di Verona», 348.

*Ospiti*, di L (556: «*cambiar* ['scambiare'] parola»; 549: «foresto» e «contò»; *ibid.*: *fare questione*, v. anchepiem./é *question* 'disputare', 'litigare'); e si noti che al personaggio in causa non viene attribuita alcuna battuta di discorso diretto, né indiretto o riferito. E quanto al dialetto puro, sempre Levi continuerà a «citarlo» con tutte le cautele, traducendolo, spiegandolo ecc. Rarissime le eccezioni, come *SN* 128-29: «il padrone gli aveva detto, in dialetto perché Trachi non capisse: - Già le sette! Se tutti i clienti fossero *difisiôs* [cors, orig.] come questo» (spiegazione del Sant'Albino: «Difficile, malagevole a contentare... schifiloso, schizzinoso»). La norma è data invece da casi come i seguenti: *SN* 35 sgg., con la diffusa spiegazione dell'origine dialettale del tecnicismo *brossa*; *SP* 467: «erano stati calderai ("magnin") e fabbri ("fré")»; *SP* 577: «ricevetti l'assegnazione di due "cerasse" (due copertoni) per la bicicletta»; *SP* 589: «- Il mio mestiere è di fare il ciabattino... ci lavoro da trent'anni, il ciabattino (ma lui diceva "l caghé", "caligarius": venerando vocabolo che sta scomparendo)»; *SP* 599: «...përpôjin (sono i pidocchetti delle galline, che si annidano sotto le ali: non so come si chiamino in italiano)»; ecc. Intermedia la soluzione di *SP* 493: «quel tipo umano di cui si dice in Piemonte che fanno i folli per non pagare il sale» (v. Sant'Albino, alla v. *sai*: «Far le viste di non vedere o udire, simulare», ma veramente il lessicografo riporta, più risentitamente, *fé elminción*...); mentre in *4M* 627 si rinuncia senz'altro al vernacolo: «la salutò in dialetto» - ma la battuta è in italiano.

La maggior novità, sul piano linguistico, dei libri di racconti venuti dopo Tè il fatto che vi prenda piede con larghezza un discorso diretto, e suoi derivati, ricco di popolarismi e colloquialismi sia lessicali che sintattici. Si veda subito *SN*. Se i due attori del primo racconto (entrambi colti) parlano come un libro stampato, nel terzo (d'impianto teatrale) già è impostato un contrasto fra l'eloquio del Poeta e quello della Segretaria (cui sfuggono «a scrivere sono capaci tutti» e «coso» 25, 34). Se nel sesto racconto il lin-



guaggio del ricorrente co-protagonista Simpson, rappresentante di mirabilia tecnologici, ha solo tenui velature colloquiali (e la più marcata, notare, è ancora posta fra virgolette; «mi disse che "erano tutte storie", che lui...»), più avanti i racconti in cui ritorna presentano un'altra situazione, coloriture più forti, come nel tredicesimo, *Pieno impiego*: «è buono a», «Ma sa che le dico?», «Brava gente disinteressata, non dico, ma troppi», «... che oltre a tutto, poi...», «Mi ero fatto le cose difficili», *parecchio* 'molto', ecc. Così, e più marcatamente, il bidello Dybovski del nono racconto (*Versammo*) mescola ai tecnicismi del suo quasi-mestiere una serie di tocchi di un parlato informale (ad es.: «Non capisce che era una cosa grossa?», «neanche poi tanto fuori mano», «Ad ogni modo:», «ma io vidi subito come correva la lepre [come andavano, dove andavano a parare le cose]», «Sa da che cosa me ne accorsi? Due cose...», «così per abitudine», «perché è roba da Medioevo», «fare le cose al contrario», ecc). Sono gli umbriferi prefazi dell'operazione che, con tanta maggior coerenza e articolazione, Levi realizzerà nel parlato informale-regionale di Faussonne, il protagonista di CS. Per tentare di comprovare entrambe le ipotesi o evidenze, coesistenti - che le soluzioni di CS sono in parte preparate nei racconti precedenti, e che tuttavia la lingua di Faussonne è cosa sostanzialmente nuova - propongo due elenchi selettivi: uno di fenomeni del «faussonico» già attestati in precedenza (e magari riproposti successivamente), e un altro di *hapax* del protagonista di CS; aggiungendo subito un fatto significativo, cioè l'estrema rarità di tratti informali, regionali ecc. attestati in opere precedenti, che non tornino in CS (tra questi pochissimi, se non ho visto male, SN 48: «non erano niente belle»; VT349: «L'unica è il fuoco»; 5P4O3: «isuoidilu»).  
Cominciamo dal lessico". *Diversi*, -e 'molti, -e', CS 5,

<sup>31</sup> Nelle pagine che seguono mi servo, ancor più che dei Vocabolari del piemontese, delle note di G. L. Beccaria all'edizione scolastica di CS, Einaudi, Torino 1983, che ho presenti molto di più che non dichiarino le pur frequenti citazioni.

23, 24, 25 ecc. ecc. - e p. es. *SN* 80 (anche piemontese); *venire* 'diventare' o semplicemente 'essere' (anche piemontese) *CS* 6 (due volte), 22, 39, 41 ecc. ecc. - e *VF* 211; *mica* *CS* 6, 24 ecc. ecc. - ep. es. *SN* 103, *VF* 323; *andarci* 'volerci', piemontesismo (ad es. «ci va poco», 'ci vuol poco') *CS* 7, 68 (due volte), 80, 128 - e *VF* 347, *SP* 591; *far la fisica* 'la fattura' *CS* 9 («Faussone mi ha spiegato pazientemente che fare la fisica è come dire fare un malefizio, mandare il malocchio addosso a qualcuno, fargli una fattura») - e *AM* 627; *preciso* avverbiale, 'esattamente', *CS* 13, 57, 70, 91 - e *VF* 349, £4136541 (ev. L 541: «uguale preciso a»); *mollare* p. es. *CS* 15 - e p. es. *VF* 325; *tirar l'ala* 'esser stanco' (piem. *tiré l'ala*) *CS* 16, 130 - e *SP* 472; *esser buono a* *CS* 20, 44, 83 ecc. (anche *buono di*) - e ad es. *SN* 71, 132; *incamminarsi*, -are 'incominciare, iniziare' (piemontesismo) *CS* 20, 25, 41, 59 ecc. - e *SP* 589; *affare* 'cosa' *CS* 20 - e *VF* 311; *capire il macinato* 'l'intrigo, l'imbroglio' (v. nota Beccaria, p. 29) *CS* 23 - e *SP* 590; *miglio* 'migliore' *CS* 24 - e *SP* 467; *chiamarsi* 'ritenersi', p. es. «mi chiamo contento» *CS* 27, e così *SNOQ* 188 (anche piem.: «ciamésse content»); *panato* 'bello e fritto' (dial.: v. nota Beccaria, p. 35) *CS* 28, 60 - e L 482; (*aver*) *Cognizione* 'criterio' e sim. (v. Sant'Albino e Beccaria) *CS* 34, 56, 109 - e *SP* 522; *¿<?//e fo/¿e* *CS* 35, 50, 56, 62 ('delle altre v.') ecc. - e *SNOQ* 219, *RS* 839; *venire a taglio* 'opportuno, a proposito' (anche piem.: *vníataj*) *CS* 65, i29~eL377, *SES* 821, *R5* 898; *genare* 'infastidire ecc' (piem.) *CS* 70 - e *SP* 458, dove però *genato*, in bocca a Levi-personaggio, è virgolettato e accostato a «scocciato»; 0 *¿>« patto* 'a buon mercato' (piem. *a bon pat*) *CS* 77, *da b.p.* 131 - e *VF* 309 (*a b. p.*), *SP* 539 (*da b.p.*); *questione* 'lite' *CS* 81 - e L 559 succitato; *mangiari* 'cibi' *CS* 81, 165 (qui in bocca a una delle zie di Faussone) - e L 483; *cambiare* ['scambiare'] *parola* *CS* 120 - e *SP* 589, nonché L ^56 già cit.; *fatto* *CS* 147: «se non fosse del fatto che volevano fregarmi», vicino a *SP* 507: «Sul fatto dei metalli... tutti erano d'accordo». Colpisce anzitutto, in questa lista, la molto maggior frequenza di alcuni dei termini in *CS* rispetto al blocco delle altre opere.

Quanto ai fenomeni sintattici comuni con queste, citerò i seguenti. Spostamento a destra o a sinistra, con eventuale segmentazione, dell'elemento tematico, ribadito da pronomi pleonastici, anaforici o cataforici: Ö 5: «ma se glielo dico io, il paese», 8: «perché i collaudatori conviene sempre tenerseli buoni», 12: «lo capisco che queste cose le è venuto voglia di scriverle» 12: «di tedesco non ne so neanche una parola» ecc. ecc. ecc. (v. ad es. *SQU* 68, *SN* 164, 235, *VF* 289, 295, 337, *SP* j<sup>a</sup>), 594-9<sup>a</sup>); dislocazioni e segmentazioni d'altro tipo, come *CS* io: «Perché pare che vada così, la storia della fattura», 148: «storta, finisce» (cfr. ad es. *SN* 163: «per riconoscenza, ci sono venuto»; *VF* 352: «Liberarsi, tutti lo vorrebbero»; *L* 484: «Può anche restare lì secco, il manovratore»); anacoluti come *CS* 14: «ben che un lavoro come quello... anche da solo me la sarei cavata bene», e spessissimo (19, 20, 26, 29, 32 ecc. ecc. ecc), e v. ad es. *SP* 581, oltre ai luoghi già ricordati in precedenza; *che* 'polivalente' p. es. *CS* 57, 73, 83, 96 - e *VF* 2jy, *SP* 516, *L* 486 (due volte); pronomi personale atono ridondante dopo *che* ogg.: *CS* 13 («... dal montaggio di un ponte in India che un giorno o l'altro glielo devo proprio raccontare»), 39, 63, 75, 113, 147, 158 - e v. *SP* 555: «la nostra ansa, che ce la passiamo di padre in figlio»; uso avverbiale dell'aggettivo (e v. *soprapreciso*): *CS* 131: «ha guidato più ragionevole», e v. *VF* 324: «come se... lavorasse sbagliato» (nonché *sicuro* 'di sicuro' *SNOQ* 490). Notevole anche qui la molto maggiore densità in *CS* di alcuni fenomeni.

Ben più cospicua comunque la serie dei popolarismi morfosintattici specifici di *CS*: *il*, /davanti a parola iniziante con *se- j, 6* (due volte), *yj* (altrove, *VF* 259, il diverso settentrionalismo «degli suoceri»); *suo* 'loro' *CS* 9 (due volte), 51, 6j, 122; *gli per ci* io e viceversa 6y; ridondanza dei pronomi personali, tipo «a me mi» 21, 26, 38, 43 (due volte), 57 ecc. ecc; «in dei posti» 17, 31, 54, 134; «ogni modo» 12, 39, 59; pleonasma di *che* dopo congiunzione, 5 e 129: «o che... o che...», 6: «mentre che» ecc; ridondanze avverbiali in 62 «tanto come niente», 109 «talmente tanto» (settentrionalismo); *essendo che* 'dato che' 22, 39, 62 ecc.



omissione di *non* in frasi con un elemento di significato negativo o limitativo, 55: «Cosi ho fatto che chiudere la valigia», 64: «Avevano servito proprio niente», e similmente 105, 116, 133, 145, cui si affiancano gli ancor più notevoli anticipi irrazionali di *non* a 104: «per non che io mi svegli» e 126: «per non che il vento incontri troppa resistenza»; indicativo anziché congiuntivo in dipendenza da *ben che* (scritto sempre così) 25, 33, 41, 60 ecc. (eccezionale il congiuntivo a 26), e v. anche 61: «mi pare che non si rende conto»; infiniti soggetti od oggetti preceduti anormalmente da *a*, 50: «che effetto fa a essere», 57: «ci guardavano a passare», 140: «ci ha fatto pena a pensare»; riflessivi in luogo di verbi semplici in 6 (due volte) *sognarsi* (nel senso di 'sognare', non in quello di 'immaginarsi', 'credere'), 35, 130 *credersi*, 43, 115 *osarsi*, 139 *diroccarsi*, e si aggiunga 102 *accorgersi* per *-sene*; mancati accordi verbali, come in 61: «di neve ne era venuto giù due palmi», 62: «si vedeva solo tante righe», 72: «quando è venuto notte», 73: «Le verifiche è stato un lavoro lungo» ecc. Infine un esempio, fra i non pochi, di periodare sintatticamente intralciato, 29: «L'amico che a lasciarlo solo mi ha fatto più magone, quando le dico chi è stato, lei fa un salto così» (0, nel contesto breve, 66: «Per capire ognuno che tipo era»); e un piccolo campionario di sintagmi o frasi che presentano l'elitticità e la soppressione di nessi tipici del parlato: 11: «Sa bene, qui, articolo ragazze, si tirano un po' verdi ['c'è una certa scarsità']»; 15: «mi ha detto che aveva stima», e basta (e cosino); 20, 22: «prima cosa» 'per p. e.'; 36: «...vigliacco se si è fatto più vedere»; 43: «Arrivata che è stata [notare qui la ridondanza]..., ha preso la curva che neanche Nichi Lauda»; 56: «ma argomento lavoro lasciamo perdere»; 85: «anche perché vestiti niente, aveva indosso...»; 118: «mi ha spiegato che con loro niente da fare»; 131: «confronto a», e via dicendo.

Ed ora una parca scelta del lessico caratterizzante, ricchissimo, di *CS*: 6, 137 *farlecca* 'ferita, taglio' (*piem. farlèca*); *CS* 6: «la storia più *gotica*...» (v. nota Beccarla, p. 5 e



Sant'Albino: «Talvolta dicesi per bizzarro, strano, stravagante»); 7: «un *tipo...mezzo e mezzo*» 'così e così' (piem. *mes e mes*); 9, 118 *alla finitiva* 'in definitiva', piemontesismo; 12, 23, 101 *lavoro* 'fatto, cosa'; 13 *comprare* 'sperimentare' («l'aria del paese»); 18: «tutte quelle *chimiche*» 'procedimenti chimici' (familiare-popolare); 19: «che parlava *tricolore*» 'italiano' (v. nota Beccaria, p. 24); 19 *goffate* '-aggini' (piem. *gufàdd*); 20 *tamhussare* 'tamburellare', ma in senso specifico, v. nota Beccaria, p. 25 (piem. *tamhilsé*); 20 «c'è *calato* ['mancato', dial] poco»; zy. «una topica *marca leone*» 'madornale' (v. nota Beccaria, p. 52 - e *topica* anche a 150); 30 *laicati* 'fannulloni' (piem. *laiàn*), seguito da «Dio bono!»; 30 *indormiti* 'addormentati', altro piemontesismo; 31, 43 *cine* 'confusione' (v. nota Beccaria, p. 40), 134 'scene' (cfr. franc. *faire du cinéma*); 34, 154 *dar da mente* 'retta' (piem. *de da meni*); 36: «era *mucco mucco*», piem. *much much* 'mogio mogio'; 39, 132 *oppuramente* 'oppure' (piem. *opù'rament*); 39 *berliccarsi* 'leccarsi' (piem. *herliché*); 40 *cefole* 'incapaci' (v. nota Beccaria, p. 52); 41, 122: *leggere la vita* aqlc. (v. nota Beccaria, p. 54); *maipiu* 'il contrario', piemontesismo; 56 *baliare* 'prendersi cura di' (piem. *bailé*, ironico); 60 *Jona* 'spropósito', come in piemontese; 61 *branca* 'spanna', *id.*; 6? *scorcie* 'scorciatoie', v. piem. *scù'rsa*; 64 *perniciare* 'stagionare' (v. nota Beccaria, p. 84, sul piem. *p'èrnisé*); 69 *nuffiare* 'annusare' (piem. *nilfié*); 71 *cernaia* 'confusione' (v. nota Beccaria, p. 94); 75, 170 *averne basta*, popolar-settentrionale; -j~j *maroda* 'piccolo furto' (piem. *id.*); 78, 79, 80 *magnini* 'fabbri' (v. sopra); 78, 150 *da per loro* 'da soli', 'tra sé e sé' (settentrionalismo); 86 *si impieniva* 'si riempiva' (*id.*); 105 *frustare* 'logorare', 'consumare' (piem. *fruste*); 122 *balengo* 'sciocco, babbeo' (piem.); 134 *sbafumata*, v. nota Beccaria, p. 177: «Piemontese *sbafumà*: stravolto, acceso involto»; 136 *sgarognare* 'sbucciare, graffiare' (piem. *sgarugné*); 140: «aria da lasciarmi stare» (v. nota Beccaria, p. 185); 145 «va via bello *latino*» (piem. *latín* 'scorrevole, liscio, liscio'), ecc.

ecc.<sup>12</sup>. S'aggiunga, altro fatto cospicuo, la resa dei forestierismi con grafie corrispondenti alla pronuncia «italiana», p. es. *nait* 7, 56; *flading* 'allagamento' 22, *forfè* 25, *srimp* (*shrimp*) 56, 57, *Séstrier* (e v., anche per la ritrazione dell'accento, nota Beccarla, p. 75) ecc, oppure *blagueur* plurale senza -f 142 (eccezione, forse unica, *jeep* n o)''.

La novità linguistica di *CS* è infine dimostrata anche dal fatto che il parlare popolar-dialettale di Faussonne contagia quello del narratore, coincidente in modo trasparente con l'autore, assai più ampiamente di quanto non avvenisse nei circoscritti episodi della *T*. Questa trasfusione si dà perfino nel narrato (ad es. *CS* 46: «linguaggio che *tira sul* grigio» [v., in *dise*, dir., VF292: «tira piuttosto alla cariatide»], 48: «faccia *gnecca*» 'inespressiva', piem. *gnech*, 50: «è venuto fuori a dire», 51 *morbino* 'irrequieta vivacità' [piem., con altri dialetti settentrionali, *morbini*, ecc); ma ancor più, come è naturale, quando - soprattutto nel finale del libro - il narratore-Levi prende largamente la parola; ed ecco ad es. Ö 53: «giornateroveschie» (*dise*, indir.); 153: *dellevolte*; 153: «Non è una speciali/^ che me *la* sia scelta io» e 170: «non una di quelle [storie] che fa piacere raccontar/<?...»; 166: «più uno va... più *uno* è sicuro...»; 172: «peggio che tutto» 'più' (v., in bocca a Faussonne, 116); 175: «venivo tutto rosso per la vergogna»; *ibid.*: «quella *che le* erano

<sup>32</sup> Il parlato di Faussonne si caratterizza inoltre che tutta una serie di elementi faticosi, impressivi, ridondanti ecc, in sé non dialettali e neppure propriamente «popolari» e tuttavia tipici dell'oralità più sciolta; ad es. «Eh no:...» 5, «Lei deve sapere...» 7, «Sa bene...» 11 e spesso, «guardi» 12, «insomma» 15 e spesso «Basta,...» 16 e spesso, «Ecco.» 27, «ma non anticipiamo» 28, «Ma mi faccia un po' il piacere. Vuol mettere?...» 28, «Vuol dire?» 34, «Non so se rendo l'idea» 38, «gli *srimp*, che sarebbero poi come dei gamberi» 56, «Scusi sa» 64, «niente da dire» 75-76, «non so se ho reso l'idea» 81, «bene, dicevo...» 83, «Be' sorvoliamo» 103, «e poi magari lei...» 108, «Parola,...» 112, «Ma andiamo con ordine» 123, «Niente:...» 136, «voglio dire» 143, «Allora lui» + *près*, «storico» 145, ecc. ecc: tutti o quasi fenomeni che si ritrovano uguali o simili nel parlato di altre opere leviane, ma che solo in *CS* hanno una così forte compattezza e frequenza.

<sup>33</sup> Il fenomeno è tanto più notevole in quanto nel resto dell'opera leviana i forestierismi sono sempre trascritti correttamente, non solo ovviamente nel narrato o nel parlato dell'autore-personaggio, ma anche in quello di altri personaggi.

morti in guerra i figli e il marito»; 180: «E la scoperta del tecnologo, quella che..., è venuto fuori che aveva una causa addirittura ridicola», ecc. Benché preparato parzialmente da una serie di esperimenti di colloquialismo anche popolare-dialettale, e d'altra parte da quelli di *pastiche* cui stiamo per venire, il linguaggio di Faussonne è cosa nuova, e resterà unica in Levi, per compattezza, coerenza e abile dosaggio della miscela. Come ha ben detto Beccaria «con ardito e felice sperimentalismo, Primo Levi non ci dà traduzione del dialetto in italiano, né un italiano infetto di dialettalismi inseriti a macchia qua e là; piuttosto un italiano "pensato" in dialetto, la cui dialettalità è giocata, più che sul lessico e sulle locuzioni, sulla sintassi. Ci dà un italiano popolare puntigliosamente chiaro, quasi a tratti didattico»<sup>54</sup>. L'organicità, e magari un po' anche l'oltranza, dell'esperimento leviano saranno dovute a vari fattori. Anzitutto la circostanza che in quegli anni era ormai matura quella questione dell'italiano regionale e «popolare», di cui a uno scrittore così attento alle varietà infralinguistiche e alle loro motivazioni sociali non poteva sfuggire l'interesse teorico, e la potenzialità euristica. In secondo luogo, il fatto che con Faussonne viene a maturazione l'esigenza, già manifestata in *SN* e raccolte successive, di passare sempre più la mano a narratori «intermedii»: solo che là questi erano ancora (con l'eccezione magari di Simpson) personaggi astratti e di maniera, spesso si direbbe puramente strumentali a una nuova impostazione narrativa (e perciò privi di una loro «carica» linguistica veramente specifica); mentre Faussonne è un

<sup>54</sup> E v. le dichiarazioni dell'autore su *CS* come «libro sperimentale» che deriva da un sempre maggior interesse per la «questione della lingua» (*Autocritr.* 6y), e quelle riportate in *Cron.* LIII-LIV. Il tipo e il limite dell'operazione di Levi sono ben segnati da questo passo, *CS* 42: «" ...Anzi, era di una ragazza " [fine di una battuta del protagonista]. / Lui, veramente, aveva detto " 'na fija" ed infatti, in bocca sua, il termine "ragazza" avrebbe suonato come una forzatura, ma altrettanto forzato e manierato suonerebbe "figlia" nella presente trascrizione», cui seguono, come discorso riferito di Faussonne, «uno... "che non corre appresso alle figlie" », ma nella ripresa del suo discorso diretto: «Sa, sulle ragazze di quelle terre...»; e v. anche 79: «...duro, crudo, ostile, Faussonne direbbe "arverso"».

personaggio a tutto tondo (semmai troppo a tutto tondo, cioè povero di sfumature), caratterizzato con la massima precisione nella sua estrazione sociale e, più ancora, nella concretezza del suo alquanto speciale mestiere (quasi proiezione in altra sfera di quello stesso dell'autore Levi<sup>35</sup>). Perché, come abbiamo ommesso di osservare data l'owietà della cosa, la lingua di Faussone trae la sua fisionomia tipica insieme dalle robuste dosi di regionalità e popolarità che vi sono inoculate e dalla varietà e precisione dei tecnicismi legati al peculiare lavoro del personaggio. La sfida stilistica era per Levi così attraente che volentieri egli ha rinunciato una volta, per affrontarla, alla levigatura, alle finezze e ricchezze linguistiche normalmente proprie della sua scrittura, restringendosi a rappresentare un linguaggio relativamente povero e monocorde<sup>36</sup>, ma proprio per questo affascinante - e comunque corretto nella sua eventuale monotonia dalla varietà e vitalità delle situazioni previste dall'opera (che molto più che un «romanzo» è una collana di novelle a protagonista-narratore fisso, o quasi).

Alle incursioni nel parlato informale, e poi decisamente popolar-dialettale, corre parallelo in Levi il gusto per *passistiche* parodico di svariate lingue speciali. Anche attraverso questi innesti di stili «secondi» egli può dunque concedersi una molteplicità di modi e registri da cui di regola rifugge in proprio. I libri di racconti successivi a T, specie *SN* e *VF*, sono i luoghi deputati di questi esperimenti. Pilucchiamo qua e là, limitandoci necessariamente, per lo più, a

<sup>35</sup> Narrato già, in particolare, in *SP* e a sua volta (*SP* 620) «caso particolare,... versione più strenua, del mestiere di vivere». Già in *VF* 300 Levi in certo modo preannuncia quanto realizzerà in *CS* osservando che nella letteratura tradizionale abbondano solo certi, e sempre quelli, tipi sociali o psicologici, mentre ne sono assenti, e c'è da chiedersi il perché, «un idraulico, un elettricista, un saldatore, un aggiustatore, un chimico».

<sup>36</sup> Cfr. il giudizio su Faussone del personaggio-Levi a 5: «Non è un raccontatore: è anzi monotono, e tende alla diminuzione e all'ellissi, come se temesse di apparire esagerato, ma spesso esagera senza rendersene conto. Ha un vocabolario ridotto, e si esprime spesso attraverso luoghi comuni che forse gli sembrano arguti e nuovi». Di fatto, si osservi ancora che le figure più tipiche *deiïornatus* leviano che abbiamo passato e passeremo in rassegna sono del tutto, o quasi, assenti da *CS*, regolare «casella vuota» negli elenchi relativi.



cenni. Se già il secondo «pezzo» di *SN*, *Censura in Bitinia*, è in buona sostanza una parodia dello stile delle relazioni burocratiche, nel quinto, *Cladonia rapida*, è preso di mira quello delle relazioni scientifiche. Ed ecco, a parte gli ovvii tecnicismi (compreso il simbolo del percento), frasi o espressioni formulari in quell'ambito come «s'impone come ovvio il raffronto con gli altri ben noti parassiti», «È stato tuttavia notato...», «s'è dimostrato ricco di imprevedibili ed appassionanti addentellati», «si manifestano con sintomatologie...», «In realtà, secondo ricerche del Magrini medesimo...», «Molto opportunamente, a questo proposito, è stato ricordato dagli autori il "clinamen" degli epicurei», «Si tratta, come ognuno vede...», «tema che ci ripromettiamo di trattare diffusamente in un prossimo articolo», ecc; cui si aggiungano almeno l'uso delle parentesi: «macchie (peraltro atipiche)», e molte altre, in particolare nella citazione delle «fonti» scientifiche, il virgolettato di «"portatore" umano» (più il caso succitato), un aulicismo marcato quale «frutto di sua diretta osservazione». Nel finale del racconto successivo Levi mima il linguaggio delle circolari di vendita, e per un momento se ne fa coinvolgere in prima persona: «È mia opinione che queste limitazioni non gioveranno molto al successo commerciale del Mimete, e non mancherò di farlo osservare al Signor Simpson...» Segue *L'amico dell'uomo*: qui, dopo aver già installato l'ironia nel rapporto titolo-testo («l'amico dell'uomo» non è il cane, ma la tenia), Levi articola la sua scrittura in *un. pastiche* plurimo: dei modi delle relazioni scientifiche, con le solite formularità (ad es. «Come è noto, si tratta...», «Le conclusioni cui lo studioso pervenne si possono riassumere brevemente così»), le abbondanti citazioni di pseudo-bibliografia sull'argomento, ecc; della terminologia biologica, ma anche filologica e linguistica (cfr. soprattutto «scrittura... acrofonetica» e «mosaici... "interiettivi"»); infine di un'ampia gamma di linguaggio poetico, e qui accanto ai tratti generici come *deh, mi giaccio, «Palese ed infesto», Ohimè*, ai compressi enunciati nominali, all'ab-

bondanza di anafore in sequenza, alle concise sentenze sapienziali di sapore biblico-classico, e così via, si nota distintamente la modulazione parodica, fra l'altro, di versi di Ungaretti e Baudelaire («deh, lasciatemi così, dimenticato in un angolo, in questo calore buono», e «Da te, uomo ipocrita, mio simile e mio fratello»). Della *Quaestio de Centauris* si è detto, e più o meno abbiamo descritto le varie possibilità. Ma diamo un'occhiata anche agli ultimi due racconti del libro, *Il sesto giorno* e *Trattamento di quiescenza*. Il primo rappresenta in forma teatrale un'assemblea di Dei alle prese con la creazione dell'uomo, e la parodia dello scrittore colpisce soprattutto il linguaggio paludato tipico delle sedute di consessi nobili e formali (con un occhio alla Massoneria?) e quello dei relativi verbali (e qui termini come *ottimale*, corsivi che evidenziano i vari *Sollecita*, *auspica* ecc.). Il secondo è ancora *xmpastiche* plurimo, trapassando dalla mimesi dello stile lirico a quella del linguaggio delle telecronache e giornali sportivi, a quella dei titoli pubblicitari, del linguaggio dei fumetti, ecc: particolarmente notevole la scena dell'incontro di pugilato vissuto in proprio dal protagonista tramite i buoni uffici della diabolica macchina in questione, piuttosto, credo, parodia di film che di carta stampata o di cronaca orale, con gli americanismi del caso e una battuta meridionale (dato che il personaggio-Levi è immaginato vivere l'esperienza di un pugile figlio di emigrati negli Stati Uniti dal Sud: «Uocchie 'e màmmeta! Madonna Mmaculata! »).

Qualche caso ora dalle altre raccolte di racconti. Il quarto di *VF*, *Visto da lontano*, preceduto con immediata ironia da due «Note», una «in buona» e l'altra «in mala fede», è ancora una manipolazione dello stile delle relazioni scientifiche: e dunque terminologia speciale di varie scienze e tecniche, espressioni numeriche, formule varie, la giuntura «e/o», la numerazione wittgensteiniana, i rimandi a rapporti precedenti, quelli interni da una parte all'altra della relazione stessa, ecc, e infine, particolarmente interessanti, le formule di cautela-precisione («al netto, beninteso,

delle differenze d'ora locale», «mediamente», la parentesi correttiva di p. 227, «forse», «e probabilmente», ecc). Ancor più notevoli, e nuovi rispetto ad analoghi *pastiches* precedenti, tutti gli effetti estranianti ottenuti in particolare, giusta il tema del racconto, rappresentando normali oggetti e noti eventi terrestri con ottica aliena e dunque vergine: e si va dallo pseudo-tecnicismo «grafia selenitica lineare B», alla rappresentazione insieme stupefatta e impettitamente scientifica delle navi, a quella degli aereoplani come «singolari oggetti costituiti da una lunga nuvola bianca in forma di triangolo isoscele allungato», ai casi di ipobole spinta, primo fra tutti la descrizione della seconda guerra mondiale (lo scoppio delle due atomiche è definito come «due esplosioni assai vivaci»). Immersa nell'atmosfera della moderna fantascienza, è ancora la vecchia e sempre efficace tecnica delle *Lettres persanes*. Meno complessi dal nostro punto di vista altri racconti: l'undicesimo (*Le nostre belle specificazioni*) parodia ancora, essenzialmente, il linguaggio burocratico (e s'arriva a «specificazione delle specifiche»); in *Nel parco*, n. 12, s'osservi soprattutto l'effetto di contrasto tra l'ambiente sontuosamente ultramoderno in cui pretende di vivere la angelico-mostruosa Beatrice, e la consolidata fisionomia psicologico-culturale del personaggio, la sua sacrale arcaicità; *Il fabbro disse stesso*, n. 16, è dedicato a Calvino, e in effetti per più aspetti (specie il parlato non solo piuttosto informale, ma che sollecita continuamente gli interlocutori) appare un omaggio alle *Cosmicomiche* e a *Ti con zero*. In *SP*, e si comprende, *Apastiche* non domina più interi racconti, ma è solo, e di rado, incastonato a guisa di frammento in alcuni di essi: così la para-manzoniana grida dall'Inquisitore, 1785, in *Stagno*, o il brano di lettera aziendale in *Vanadio*, coi suoi «pertanto», «specificazione», «defalcare». Di nuovo la quota dei *pastiches* cresce in *L*, nella sezione *Futuro anteriore*. Nel *Dialogo di un poeta e di un medico* è di scena Giacomo Leopardi, di cui sono ricalcati, nell'insieme con discrezione, eventi biografici e movenze stilistiche, fino alla quasi-citazione («è un vasto po-

tere occulto che, obiettivamente, regna a danno comune»<sup>37</sup>). In *Cara mamma* è all'opera lo stile epistolare, piuttosto depresso-informale, di un soldato romano di stanza nelle vicinanze del Vallo Adriano, in qualche momento dopo Cristo. *Le sorelle della palude* consiste in un'allocuzione della «Regina» alle «sorelle» del titolo, densa di linguaggio alto e inamidato e se occorre di nobili terminichiate della filosofia antica («Sorelle mie miti», in apertura, «si tenevano contente», «sorelle tacite e pie», «ciò che v'ho a dire», «sugger sangue», due volte, «concuocere», «Entelechia» - «Paracletto» - «Quinta Essenza», «alvo», «subitanea crepatura dei tegumenti», «blande sorelle» nell'incipit del capoverso di chiusa, ecc); e spunti di *pastiche* non mancano in altri racconti del libro. Ancora in *RS* infine, in *Scacco al tempo*, si avrà la parodia di una richiesta ufficiale di brevetto nell'immaginario Granducato di Neustria, anno 1984. Linguisticamente (o stilisticamente) non c'è dubbio che questo è l'aspetto più notevole dei racconti fantastici e fantascientifici di Levi.

Al polo almeno apparentemente opposto sta tutto l'apparato di termini scientifici e tecnici esibito dall'opera leviana, a partire ancora da *SN*<sup>38</sup>. Anche qui non potrà che fornire spunti cursorii che, in parte riprendendo il già os-

" V. già T 306: «... una setta sotterranea, malvagia e onnipresente, che impera a danno di tutti». Sia questo il luogo per osservare che, se in genere Levi prende molto sul serio i classici e i loro detti (al punto che in un momento grave di *SQU 177* arriva a commentare: «ma del domani non v'è certezza»), non mancano all'occasione usi scherzosi e *détournés* dei medesimi: v. T 281: «quanto al cloro, tutti I profumi d'Arabia non sarebbero bastati a bonificare il luogo» (una puzzolentissima latrina); sempre per Shakespeare, mentre il tragico racconto *Versamina*, in *SN*, è chiuso da due celebri versi, solenni e inquietanti, del *Macbeth*, circondati dall'evocazione suggestiva del loro contesto, il successivo racconto *Labella addormentata nel frigo* prende in prestito da Shakespeare il sottotitolo, *Racconto d'inverno*, spaesandolo ironicamente.

<sup>38</sup> In *SQU* e *T*, mentre troviamo larghe tracce del lessico speciale del mondo concentrazionario e della successiva anarchia postbellica (*mussulmano*, *organizzare* e *famiglia* ecc.), i termini tecnico-scientifici sono ovviamente mosche bianche; ma è interessantissimo per la forma mentale dell'autore il passo di *SQU 74*, all'interno di pagine di precisione descrittiva più che mai oggettiva e strenua, nel quale l'amico Alberto giudica fame e pane in tasca «addendi di segno contrario, che si elidono automaticamente a vicenda e non possono coesistere nello stesso individuo».

servato, additino alcune funzioni e modi d'impiego fondamentali di questo tipo di lessico. Va naturalmente premesso che, accanto alla terminologia della chimica, e scienze complementari, frequente e se del caso fitta è anche quella di altre scienze e tecniche: ciò basta a indicare che non siamo in presenza di uno stato di necessità legato ai momenti autobiografici dello scrittore come chimico, ma di una più generale e profonda convinzione sua del ruolo conoscitivo delle scienze, dell'opportunità di divulgarne i risultati, della possibilità (vi insistono soprattutto *RR* e *AM*) di una «poesia» della scienza moderna e delle sue scoperte, del ruolo infine che quei tecnicismi possono avere nell'arricchire, rendere più precisa e affinare la lingua. Detto ciò, se Levi arriva tranquillamente a ospitare nelle sue pagine formule chimiche, algebriche ecc, sigle evia dicendo, d'altra parte preferisce di norma segnalare il tecnicismo come tale con corsivo o virgolette (al punto, in *SN* 151, da virgolettare un neologismo non solo di debole portata tecnica ma pure di uso già piuttosto diffuso come «marziani»), o anche provvederlo di glosse esplicative: p. es. *SN* 50: «Il lichene delle auto {*Cladonia rapida*}...», *AM*.-jAß: «I contorni di questa stabilità fragile, che i chimici chiamano metastabilità», ecc. (e v. *IP*481 citato sotto)<sup>39</sup>.

E ora qualche gruppo di rapide nutazioni, *a)* Parole ed espressioni d'uso anche piuttosto comune e normalmente di semantica generica, vengono trasferite, o richiamate, a un preciso valore scientifico, ristretto e specializzato; p. es. *SN* 164: «sarebbero da disporre [certi apparecchi da misu-

<sup>39</sup> Una riserva verso un tecnicismo forestiero, *minibrain*, è in *SN* 131. Ma non si tratta affatto di atteggiamento puristico: la prosa di Levi, se talora evita il forestierismo perché, crederei, troppo consunto (*SN* 108: *privatizza* e non *privacy*), per il resto ospita tranquillamente parole straniere, soprattutto inglesi (americane), e non solo della tecnica e della scienza. Basta notare quanto spesso gli anglismi sono senz'altro in tondo: ad es. *stand*, *test*, *standard*, *sexy*, *fair-play*, *mass-media*, *yo-yo*, «*artepop*», *hula-hoop*, *break* (del linguaggio della boxe), *jets*, *cent(s)*, *computer(s)*, *detector*, *wishful thinking*, *happening*, *check-in*, *fifty-fifty*, ecc: non tutti d'uso ordinario. Un atteggiamento antipuristico si legge anche in *SP* 529: «Nella hall (scusate, nel vestibolo) dell'Hotel Suisse...», battuta polemica (il racconto è ambientato nel '42) contro il nazionalismo linguistico del fascismo.

ra] *in cascata*»; SP 481: «i manuali prescrivevano di *rettificarlo* [il «benzène tecnico»]... *Rettificare* significa distillare frazionatamente ecc»; RR 186: «Mi fa pensare... ad una lente con *aberrazioni*, ma di portentoso ingrandimento», b) La tendenza a usare una lingua ad alto quoziente di specializzazione tecnico-scientifica porta con sé quella ad attivare fortemente meccanismi di formazione delle parole (composti, derivati pre- e suffissali ecc.)<sup>40</sup>: SN 84 *contro-cane*; SN 86 *versaminizzato*; SN 117 «*starato* e *ritarato*» (frammezzo a molti *tarato*); SN 137: «al codice, chiamiamolo così, *interinsettico*»; SN 137 *micropulizia*; SN 166: «operazione *preparativa*»; VF 231 *posizionato*; SP 569: «mestiere *verniciano*»; SP 575 *controcampioni*; SP 586 *chimicare*; SP 588 *controorganico*; SP 646 *parassitare* (e AM 762: «parassitarsi fra loro»); AM 668 e 670 *posizionamento*; RS 929: «*disinventare* questa invenzione», e via dicendo. Più di rado ciò avviene col linguaggio filosofico, ma ecco tuttavia *co-uomo*, calco del ted. *Mitmensch* in SP 633, o *sottilità*, che è la *subtilita's* filosofica e non la comune «sottigliezza» in RR 87 («s. aristoteliche»). e) Campionando coppie e serie sinonimiche o para-sinonimiche abbiamo

<sup>40</sup> Si tenga tuttavia presente, a riprova dell'elasticità della lingua di Levi, che formazioni di parole notevoli o eccezionali vi sono ben documentate anche fuori dall'ambito tecnico-scientifico: già in Tsono presenti *supergreco* 248, *sottoletteratura* 251, *autonomina* 265, *controcreazione* 333, nonché *sfumacchiando* 270; e poi, ad es., *sragione* SN 160, *sovrintesero* VF 339, *imbestiarsi* (probabilmente dantesco) SP 465, *guadagnapane* 'lavoro o mestiere con cui ci si guadagna da vivere' (ma cfr. frane, *gagne-pairi*) SP 466, *pedantica* SP 635, *rotocalcate* e *televisionate* L 471, «immagine *tentativa*» L 565, *freddata* 'raffreddata' SNOQ 224, *dirugginando* SNOQ 280, *autogenocidio* SES 662, *superrealismo* SES 795, *superscrivere* AM 741, *contromotivato* RS 863, «un *superblu*» RS 965, «lo *spettegolato*» 'oggetto di pettegolezzo' RS 968, «un punto di *triconfinne*» RS 970. Analogamente, se il linguaggio tecnico fomenta le coppie unite da lineetta (p. es. «millimetro-anno» SN 50, «modello-insetto» AM 715), queste fanno larga comparsa al di fuori di esso già in T («opinione-speranza» 260, «minatori-schiavi» 262, «farmacista-poliglotta» 267, «città-scheletro» 320, ecc. fino a «la traduttrice-danzatrice-dattilografa della Kommandantur» 400) e resteranno molto frequenti: v. solo in VF «L'oggetto-Antonio» 311, «la nuvola-Anna» 311, «rosa-viola» 311, «sperava-temeva» 317, «un rombo-fischioscrocio» 317, «acuta-arguta» 344, ecc. e v. qui, p. LXXIV; in SNOQ 485 si arriva al *tour de force* manieristico di un conglomerato di sette sostantivi con sei lineette. Nella frequenza di questo fenomeno è da vedere ancora, probabilmente, un effetto delle tendenze «economiche» della scrittura leviana.

già osservato che spesso è il termine più tecnico, come una punta acuminata, a consentire di articolare in modo non generico ma specifico, sfaccettato e nuovo il significato del referente in gioco; un altro paio di esempi che fanno al caso, VF 244: «presentano una *faglia*, un vizio di forma», VF 301: «un'immagine variopinta, *pigmentata* e distorta». d) Naturalmente, poiché siamo sul piano del narrare, e di un narrare spesso sorridente e affabile, l'elemento tecnico-scientifico è volentieri animato e umanizzato, cfr. per tutti i casi analoghi la mescolanza di definizioni tecniche e no per i cloruri in SP 605 (*Stagno*); allo stesso scopo possono essere rianimati concetti scientifici originariamente antropomorfici ora desueti, come nello stesso racconto, 601, la «peste» e il «pianto» dello stagno, oppure può servire la metaforica letteraria, v. AM 759: «il dorso dello scarabeo è araldico: convesso o piatto, opaco o rilucente, è *uno stemma nobile*». Ma fra le manifestazioni del consueto vivere umano, con le sue verbalizzazioni abitudinarie, e quelle dei «mondi» soggetti allo sguardo della scienza, in realtà il rapporto è biunivoco: esemplare al proposito lo spunto di SN178: «tutto pervaso dal più intenso e semplice dei piaceri concessi ai viventi, *quello di restaurare la propria tensione osmotica*», con questa carica emozionale ottenuta con mezzi tutt'altri dai soliti «letterari», come a pochi scrittori è concesso quanto a Levi; e ancora ad es. in VF316 F «odore ammoniacale» che si insinua in una descrizione di paesaggio, in SN 181 il protagonista che, tra fruscii di vento, scrosciare di torrente ecc, «sente la mutevole pressione dell'aria», in SES 788 le «verità consolatorie generosamente scambiate ed *autocatalitiche*». E cfr. quanto si dirà delle metafore e comparazioni.

Questa compenetrazione tendenziale fra i due mondi ha il suo punto più evidente di vera e propria fusione in *Recuenco: la Nutrice* di VF, dove unendo, non senza un sottofondo di quasi tragica amarezza, sacro e tecnologico, l'attesa Divinità nutrice è descritta come un complesso macchinario moderno, in una sorta di catacresi immaginativa

continuata che produce ad es. la descrizione delle «sei trombe d'acciaio» che «vomitavano sei uragani», ecc. (il «trucco» è rivelato dal successivo *Recuenco*: *tira/ter*, ma la razionalizzazione fantascientifica non elimina la fascinazione ambigua e turbativa che emana dal primo racconto). Altrove, *AM* 626 sgg., la formulazione tecnica (le «calze al fulmicotone» del titolo) diventa il generatore della stessa trovata narrativa fondamentale del racconto, e) D'altra parte, come s'è visto, il linguaggio tecnico-scientifico può diventare spesso in Levi, specie se misto a quello burocratico o accademico, oggetto di divertito *pastiche*.f) In analogia direzione va la presenza, tutt'altro che scarsa, di pseudo-tecnicismi, legati al versante più «fanta» dei racconti scientifici dell'autore: basti ricordare, agli estremi di questa produzione, in *SN* il *Versificatore* dell'omonimo racconto, in *SN* 55 il *Turbo-confessore*, in *SN* in sgg. il *edometro* con relativo *Calogoniometro*, la ricorrente sigla NATCA della ditta di Simpson, che diviene perfino plurale a 132; in *RS* 873-75 lo *Spemet* («specchio metafisico»). Non diremo certo che questi falsi e giocosi tecnicismi gettino mala luce sui veri e serii, ma certo indicano in Levi una componente non trascurabile di ironia nei confronti dell'universo delle scienze e delle tecniche e delle loro conquiste o aspirazioni (forse risolto della perplessa attenzione, che emerge da altri suoi racconti e pagine di riflessione, verso quanto di disumanizzante e tragico scienze e tecniche promettono o hanno già propinato). Rivelano tale ironia anche i casi, essi pure frequenti, in cui la terminologia tecnico-scientifica è oggetto di scherzo e di trattamento giocoso: cfr. in particolare in *SP* 452-53 il divertimento metalinguistico su *esilarante* detto di alcuni gas, in *SP* 559: «il Padre Eterno medesimo, che pure è maestro in polimerizzazioni...», in *SP* 584 il gioco di parole «titanio»/«ti taglio», in *4M* 631 l'uso ironico di «considerazioni centripete», in *RS* 962 sgg. la riflessione sui «sintetici» («Non credo che esista un aggettivo più biforcuto»), entro una divertente divagazione su perossidi, veleni, plastica e così via. In conclusione: l'uso e



magari abuso di tecnicismi da parte di Levi ha certamente, nel complesso, le ragioni «positive» indicate dall'inizio di questo paragrafo; e tuttavia, per una sua parte non troppo marginale, esso è anche indice e veicolo dell'autonomia «arbitraria» della lingua stessa, del suo espandersi liberamente e magari giocosamente, del suo riflettere su sé medesima e i propri referenti, manovrata dalla regia ironica dello scrittore. La bivalenza, tra scientificità e fanta-scientificità, di tutto un blocco di racconti di Levi, che talora può installarsi entro uno stesso testo, è la cornice di quest'altra bivalenza ora accennata. E dopo tutto, forse - mi azzardo appena a suggerirlo - il linguaggio tecnico-scientifico non era poi sentito da Levi così «marmoreo» come il bell'italiano letterario.

Esplorando ora il campionario di metafore e similitudini, spesso altamente acute e originali, di cui Levi è ricchissimo, non ci allontaniamo di molto da quanto detto nell'ultimo paragrafo. Preliminarmente è da osservare che, in armonia con la razionalità analitica e discorsiva che prevale in lui, la comparazione è nettamente più frequente della sintesi metaforica; la conferma viene dai non pochi casi di metafora iniziale che subito si espande e stempera in comparazione (uno dei primi esempi, T321-22: «sembrava che quel nostro zoppicante e faticosissimo colloquio le procurasse un divertimento pungente, e la stimolasse come un solletico», *ev. oltre*). Con l'esclusione di certe zone di *SQU* e di altre affini di altre opere (*v. sopra*), metafora e similitudine non hanno di regola in Levi funzione lyricizzante, ma concretizzante e conoscitiva (*v. AM 728* sul gioco degli scacchi come «austera metafora della vita», *ecc*); vanno nello stesso senso le scelte di comparazioni attenuate e che procedono cautamente per approssimazioni come mezzo per rimediare, parzialmente, alla *sermonis egestas* di fronte a fenomeni complessi<sup>41</sup>: *cfr.*, tipicamente, *SN 80*. Fuori delle

<sup>41</sup> Più volte messa a verbale da Levi, specie nei confronti dei due massimi *mírābalā* o *monstra* del mondo moderno, i Lager (*v. SQU 20*) e le sofisticate invenzioni tecnico-scientifiche (*SP 644, 649, AM 681, RS 907*), nonché la natura stessa in quanto ha di più arcano (*L 447 sgg.*)

zone appena indicate, le eccezioni al tenore fondamentale sono rare, e magari segnalate formalmente dal corto circuito del modulo «poetico» in cui il figurante diviene sostegno del figurato, trasformato in complemento di specificazione: *VF* 243: «il suo lavoro quotidiano è un immutabile pozzo di noia»; *CS*142: «si intravedeva tutto intorno l'assedio nero della foresta»; *AM* 716: «il bruco che si sospende nella tomba aerea e temporanea del bozzolo»; ancor più insolita la metafora intellettuale e critica, quasi ad enigma (*SP* 480: «Non esitò a trafiggere il mio ultimo ippogrifo» 'togliermi le ultime illusioni').

Le metafore e le comparazioni di Levi sono dominate da figuranti tratti dal mondo della tecnica e della scienza, che fungono assieme da stimolatori della fantasia e da concretizzatori<sup>42</sup>. Anche quelle, in linea di principio più normali, che attingono al mondo della natura sono per lo più della stessa tempra, in quanto la natura non è vista come suscitatrice generica di reazioni sensitive o sentimentali, ma nel suo presentarsi come un campo di fenomeni oggettivamente strutturati: è la natura dello scienziato, non quella del letterato (e spesso fenomeni naturali più comuni hanno come principio d'individuazione il raffronto con fenomeni naturali più rari e specifici). Campioniamo con una certa larghezza, tenendo presente che non di rado la metafora/similitudine tecnica ecc. si presenta, con maggiore efficacia analitica, in forma continuata, per approssimazioni successive: *SQU* 47-48: «Giacciono tutto il giorno e tutta la notte fianco a fianco, pelle contro pelle, incrociati come i Pesci dello zodiaco...»; *SQU* 91: «Tutti i mussulmani che vanno in gas... hanno seguito il pendio fino in fondo, naturalmente, come i ruscelli che vanno al mare»; *T* 216: «Ci pareva, e così era, che il nulla pieno di morte in cui da giorni ci aggiravamo come astri spenti avesse trovato un suo centro solido, un nucleo di condensazione»; *T*303: «Emanava

<sup>42</sup> Cfr. *Dial.* 59 sul «vasto assortimento di metafore» fornito a Levi dalla sua «chimica bassa», ecc.

astuzia come il radio emana energia», dove il verbo stesso, tramite la similitudine, slitta dal significato largo comune a quello puntuale della scienza; *SN* 82: «città... sconvolta intimamente, lavorata dal di sotto come un'isola di ghiaccio galleggiante»; *SN* 127, già cit.: «eravamo immersi nella sua aura, gravitavamo nel suo campo» (la metafora scientifica puntualizza e affina quella letteraria; e v. similmente *SNOQ* 296); *VF* 2iy. «Che tu soffra per sovraccarico, insomma, come... una linea del telefono»; *VF* 273: «Molti... si evitano aggirandosi a vicenda, come poli magnetici dello stesso nome»; *VF* 365: «le correnti fluivano silenziose e torpide, senza un mormorio, come una colata d'olio esausto»; *SP* 449: un «vicolo stretto e storto» che «spicca nell'ossessiva geometria torinese come un organo rudimentale intrappolato nella struttura evoluta di un mammifero»; *SP* 462: «la premonizione della catastrofe imminente si condensava come una rugiada viscida» (in cui certo *condensare* ha valenza scientifica); *SP* 470: «felice, di una felicità silenziosa e contagiosa, come una luce che si accende»; *SP* 536: «sotto i colpi di queste [obiezioni] il Commendatore incrudiva come una lastra di rame sotto il martello» (ancora una volta è in accezione tecnica, v. *CS* 78-79, anche il verbo); *L* 416: «Il delicato indagatore di stati d'animo, vibratile come un circuito oscillante» (notare nuovamente: il termine medio fra comparato e comparante, contagiato da questo, scivola dal valore generico letterario a quello scientifico); *L* 472: «Aveva una vocetta stridula ed acuta, che ricordò ad Amelia quella dei nastri magnetici che vengono fatti passare troppo iti fretta»; *SNOQ* 236: «Poteva essere pericoloso [tentare di forzar la mano a un certo personaggio]: come quando si imbocca male una vite nel bullone e si sente la resistenza; se si sforza col cacciavite il filetto si spana e la vite è da gettare» (paragone estremamente analitico e quasi narrativo, degno di Faussonne); *SNOQ* 341: «la ferrovia... tagliava la prateria da un orizzonte all'altro diritta come un raggio di luce»; *SNOQ* 374, il complesso paragone, nella testa dell'orologiaio Mendel,

fra Leonid e un orologio; *AM* 743: «Ognuno di questi fantasmi letterari... è una tua gemmazione. Peggio, è una tua spia, rivela una parte di te, le tue tensioni, come quegli incastri di vetro che si usano per rivelare se la crepa di un muro è destinata ad allargarsi»; *AM* 736: «ma proprio qui, proprio come una vecchia divisumma in avaria, il suo canto si inceppa, si ripete come un disco lesionato, si blocca sugli infiniti dei verbi ed infine s'arresta. Consummatum est, la cosmogonia è finita»; *SES* 717: le spiegazioni psicanalitiche degli atteggiamenti degli internati nei campi d'annientamento «mi sembrano approssimative e semplificate, come chi volesse applicare i teoremi della geometria piana alla risoluzione dei triangoli sferici»; *RS* 967: «questo pettegolesso si diffonde con uno schema ramificato, e quindi, tendenzialmente, con legge esponenziale».

Nei passi citati, e in tanti altri simili, la mentalità dello scienziato-scrittore non fornisce soltanto un quadro generale d'interpretazione dei fatti del mondo, un'ottica complessiva, ma, come Levi - abbiamo visto - ha espressamente indicato, si concretizza in elemento euristico della scrittura stessa, dotando questa di strumenti di precisione particolarmente adatti a restituire immagini del reale sempre «a fuoco», aguzze, imprevedibili, nuove. E anche al di fuori dello strumentario specifico appena esemplificato, quante volte i figuranti di Levi sono carichi di concretezza: *T* 297: «Il suo equilibrio era dubbio: nei momenti cruciali si afferrava al microfono, e allora il clamore del pubblico si sospendeva a un tratto, come quando un acrobata salta nel vuoto dal trapezio»; *T* 419: «sentivo il numero tatuato sul braccio stridere come una piaga»; *VF* 192: «quei buchi di silenzio»; *VF* 317: «Pareva... che ribollisse, che cambiasse continuamente forma, come la schiuma del latte quando sta per traboccare»; *CS* 123: «Era come se, sotto quel fiato di vento, anche il ponte si stesse svegliando...»; *RR* vili: «come se il tempo... fosse stirato come un elastico»; *AM* 695: «qualcuna delle tagliole descritte è lì, invisibile, ma con le mascelle spalancate» (si parla della traduzione: la

concretezza e animazione sono ottenute trovando, credo, il calco più plastico e robusto del franc, *piège*, e sviluppandone un'immagine accessoria); *AM* 716: «ali... inette, deboli, come la carta velina stropicciata».

D'altra parte, come abbiamo accennato qualche pagina più sopra, tutta un'area tematica dell'opera di Levi, e specie di *SP*, prevede il trattamento degli elementi o fatti scientifici e tecnici alla stregua di viventi personaggi e di «storie» e avventure antropomorfe; il che comporta, con moto in certo senso inverso a quello finora documentato, la frequente loro comparazione a fenomeni della vita comune; p. es. *SN* 59: «aveva [il getto gassoso] un curioso odore, simile a quello dei neonati poco puliti»; *VF* 323: il *rafter* «maneggevole [antifrasi] come un tranvai nell'ora di punta»; *SP* 451: i frammenti della bolla scoppiata che «si disperdevano a terra con un tenue brusio di cocci d'uovo»; *SP* 479: l'eterodina che «usciva brutalmente di sintonia, ed abbaiava come un cane da pagliaio»; *SP* 573: «I due partner, i due fornicatori dal cui amplesso erano scaturiti i mostri aranciati, erano il cromato e la resina» (a 596 è il chimico *afornicare* con la materia), ecc; e in esteso v. particolarmente la moltiplicazione di metafore, similitudini e pseudo-similitudini in *Il mondo invisibile* di *AM* 768 sgg. A volte il procedimento è dichiarato, come in *SP* 610 dove, dopo un paragone fra i clienti e i «babbuini dello zoo» (v. più sotto), leggiamo senz'altro: «Ma l'analogia è più generale: tutte le strategie del SAC ["Servizio Assistenza Clienti"] si possono descrivere in termini di corteggiamento sessuale», e via con lepidi spiegazioni (v. similmente *AM* 650 sulla metafora del corteggiamento che gli etologi hanno pur dovuto usare). Notevole per altro verso *SP* 645: qui il «comportamento» di un atomo, prima che essere descritto in termini analogici della sfera animata-umana («si è imparentato e legato con cinque compagni...»), è definito chiarendo il termine tecnico *struttura* attraverso il rimando agli organismi di un'altra scienza-tecnica («fa parte di una struttura, nel senso degli architetti»; e v. in *SP* 646 «l'edificio

proteico»): la definizione cade del resto nei pressi di una delle dichiarazioni, ricordate alla n. 41, di inadeguatezza dello strumento verbale («Ogni descrizione verbale sarà mancante, ed una varrà l'altra: valga quindi la seguente»).

Che comunque qui siamo, in generale, in un punto critico del rapporto scrittura-realtà in Levi, lo indica il fenomeno seguente: guardare come fa Levi la natura, e gli stessi comportamenti umani, con l'occhio non del letterato tipico ma dello scrittore-scienziato attento alle «leggi» che governano gli uni e gli altri unificando i dati sparsi<sup>43</sup>, comporta un movimento verso l'astratto contrario (o apparentemente tale) ai processi di concretizzazione che stiamo elencando; in quanto tramite l'astratto i fenomeni naturali e umani sono sottratti alla descrittività dispersiva, aneddotica, e sintetizzati nella loro essenza o minimo comun denominatore, nella loro struttura semplice sopra la molteplicità dei dettagli. Esempi: *T* 320: «...conifere e betulle talmente fitte che, per attingere la luce del sole, dalla reciproca concorrenza erano costrette a spingersi disperatamente all'insù, in una verticalità opprimente»; 7328: «...nella stupida perfezione del cerchio senza principio e senza fine», e anche *ibid.*: «... quel paese in cui non ha luogo il sottile e il rifinito»; *SN* 116: il «misuratore di conformità»; *SP* 450: «ma ignoravamo il peso solenne e bilanciato del martello, la forza concentrata delle lame..., la tessitura sapiente del legno, la cedevolezza simile e diversa del ferro, del piombo e del rame» (il passo appartiene, importa ricordarlo, al racconto leviano della propria vocazione di chimico); *SP* 451: «la rigidità spietata del vetro massiccio»; *SP* 7, 6y. «passività sorniona» della «Materia» e 498: «pura passività ostile» della pietra, nonché 5P470: «erano [le montagne] un'isola, un altrove», ecc. (significativo che anche da questo lato la documentazione s'infittisca in *SP*). Poiché però questo scrittore-scienziato è anche, si sa, intriso di buona cultura

<sup>43</sup> Cfr. le pagine sulla *Piccola Cosmogonia Portatile* di Queneau in *AM* 732sgg.

letteraria, non meraviglia che in altri casi la presentazione del nuovo attraverso il noto si realizzi con rapidi rimandi a luoghi celebri e grandi della letteratura, ospiti fissi della memoria dello scrivente; *SQU*103: «duro e lontano, chiuso nella sua corazza, nemico di tutti, inumanamente scaltro e incomprensibile come il Serpente della Genesi»; *SQU* in: «è leggero sui piedi come i diavoli di Malebolge»; *T* 264: «... come i compagni di Ulisse dopo tirate in secco le navi»; *T* 348: «...come la falce di Kronos»; *SP* 470: «... come il veglio di Creta»; *SP* 562: «così doveva suonare il corno di Astolfo», e via dicendo; il paragone scientifico e il letterario si fondono in *T*238, sugli uomini che si agitano «in moti ciechi o deliberati..., come poeticamente si narra delle particelle dei quattro elementi nelle cosmogonie degli antichi».

Un ultimo aspetto merita ogni attenzione: la frequenza con cui Levi sottopone i comportamenti umani all'analogia di quelli animali (in altri casi opera, s'è già visto, il paragone col mondo inanimato): *SQU* 102: «Come l'icneumone paralizza i grossi bruchi pelosi, ferendoli nel loro unico ganglio vulnerabile, così Henri...»; *T*233: «...con i movimenti ciechi, muti, lenti, ma sicuri che le amebe manifestano sotto il microscopio» (e *ibid.* lo stesso personaggio è comparato a un mollusco di scoglio); *T*240: «un aspetto insieme rapace ed impedito, quasi di uccello notturno sorpreso dalla luce, o di pesce da preda fuori del suo naturale elemento»; *T* 304-5, i tre paragoni animaleschi di séguito nell'efficace descrizione del «Moro di Verona»; *T*377: «... con arroganti scatti da galletto»; *VF* 291: «...lo avrebbe consegnato nudo nelle sue mani come una mosca fra le branche di una mantide»; *SP*538: «La bibliotecaria... custodiva la biblioteca come lo avrebbe fatto un cane da pagliaio, uno di quei poveri cani...; o meglio come il vecchio cobra... nel *Libro della Giungla*»; *SP* 162: «come un paguro senza guscio» (un impiegato); *App.* 187: «il fascismo era ben lontano dall'essere morto, era soltanto nascosto, incistato; stava facendo la sua muta...»; *L* 434: «i suoi occhi divergevano forte-

mente, quasi che Peruch, nel suo permanente timore, si sforzasse di guardare allo stesso tempo davanti a sé e ai due lati, come fanno i camaleonti»; *SNOQ* 239: «si guardava ai lati, con scatti inquieti da uccello»; *RS* 889-90: «...ma invece di allentarsi la loro pressione si fece più forte; non parlo per metafore [n. b.!), avrei dovuto intrattenermi anche con altre persone, ma gli Z. mi avevano incapsulato come fanno i leucociti attorno a un germe...», ecc. Il procedimento appare del tutto razionalizzato in *SES* 804: «Si tratta, in sostanza, dello stesso imbarazzo dei cani studiati dai neurologi...»; o, in altro modo, nell'acuto riconoscimento (*AM* 653) di un «personaggio-coccinella» in alcune pagine di Gogol', che, si osservi, «*i*//piacerebbe inventare e descrivere» (e vedine la caratterizzazione). Mi guardo bene dal voler proporre un'interpretazione a senso unico di questo insieme di fatti, che via via possono obbedire a spinte diverse (comprese le già indicate); d'altronde i figuranti animaleschi sono aperti a un ventaglio di utilizzazioni (p. es. *SP* 582: «vide l'ago risalire fino a zero, come una pecora smarrita che ritorni all'ovile», o *SP* 644, di un minerale: «come un insetto preda di un ragno», o ancora la scansione sapienziale di *SNOQ* 273: «Il nostro tempo corre come corrono le lepri, veloce e a zig-zag»); né, quando si riferiscano all'umanità, sono sempre diminutivi o clinicamente freddi o pessimistici (cfr. p. es., di una figura femminile ricca di bontà e vitalità, *T* 267). Ma già i passi citati di *SES* e *AM* danno da pensare; e ancor più questo, precoce, di *T* 265: «L'assistere al comportamento dell'uomo che agisce non secondo ragione, ma secondo i propri impulsi profondi, è uno spettacolo di estremo interesse, simile a quello di cui gode il naturalista che studia le attività di un animale dagli istinti complessi. Rovi... con la stessa atavica spontaneità con cui il ragno costruisce la sua tela: poiché come il ragno senza tela, così Rovi senza carica non sapeva vivere. Aveva subito cominciato a tessere...» Il passo, fondamentale, andrebbe tutto chiosato. Limitiamoci a estendere il collegamento qui proposto da Levi stesso fra una visione del-



l'uomo e un atteggiamento dell'immaginario e dello stile, e a guardare in quest'ottica molti, se non tutti, i corticircuiti uomo-animale passati in rassegna. Ancora una volta egli si comporta da naturalista<sup>44</sup>, ma qui col doppio fondo enigmatico insito nel punto di vista di chi osservi la vita umana in vitro, con gli occhi appunto del naturalista. Diciamolo: forse Levi, questo scrittore proverbialmente umano e umanista, non apprezzava molto il grosso dei suoi simili, avvertendone il fondamentale carattere di macchine naturali semplificate e condizionate da automatismi («impulsiprofondi») fuori del loro controllo, e perciò anche sostanzialmente incapaci di libertà.

Questa ambiguità si può ben collegare all'interpretazione di un ultimo assieme di fenomeni. Ma prima di ripassare all'analisi, tentiamo di arricchire nuovamente la caratterizzazione complessiva del rapporto di Levi con la lingua e la scrittura, i) La scrittura di Levi nasce, e rimane a lungo, come testimonianza<sup>45</sup>, e di questa sua funzione primaria ritiene quasi imperativamente i ben noti corollari di chiarezza, precisione, sobrietà e oggettivismo; d'altra parte non meno spesso lo scrittore in persona ha insistito sul carattere per lui liberatorio dello scrivere<sup>46</sup>. Ma, ancora una volta, una scrittura liberatoria significa necessariamente per prima cosa una scrittura in cui è la lingua stessa a liberarsi, liberando le proprie potenzialità, fino al gioco

<sup>44</sup> Cfr. inoltre quanto detto ancora da Levi in *SES j66-6j* sul proprio «atteggiamento naturalistico», nato da curiosità e abito di scienziato, anche di fronte al mondo di Auschwitz, i cui personaggi «sono esseri umani, ma anche "campioni" in busta chiusa da riconoscere, analizzare e pesare», e nell'intervista a Roth (v. *Cron.* XLIV) sulla propria «curiosità... addirittura cinica, quella del naturalista...»

<sup>45</sup> Cfr. in particolare *App.* 187; in altra occasione Levi ha parlato di «testimonianza di taglio quasi giuridico» (*La vita offesa...*, a cura di A. Bravo e D. Jella, prefazione di P. Levi, Angeli, Milano 1986, p. 382; ev. anche la *Prefazione*, p. 9). E v. C. Segre, nell'*Introduzione* al voi. II di queste *Opere*, p. VII.

<sup>46</sup> per le affermazioni di Levi in materia v. specialmente *Autotr.* 49-51, e inoltre almeno *SQU (Introduzione)* 4, *SP* 572, *L197* e quanto dichiarato a Roth sul carattere «liberatorio» della stesura, di *SNOQ* (v. *Cron.* LVI); questa insistenza è tanto più interessante in quanto Levi conosce bene anche il rovescio disforico della cosa, cfr. *SN126*: «È una storia della mia giovinezza, e mi pare, scrivendola, di espellerla da me, e che dopo mi sentirò privo di qualche cosa forte e pura».

verbale, alla mimesi del linguisticamente allotrio, al *pastiche*. In ogni caso, la tendenza liberatoria oppone un moto centrifugo, a ventaglio, a quello centripeto della secchezza e castità testimoniale. 2) Un movimento pendolare simile viene alla luce se si prende in esame l'altro asse fondamentale dell'autocoscienza di scrittore di Levi, vale a dire il parallelismo e l'osmosi da lui stabiliti fra attività scrittoria e scienza, coi relativi predicati che abbiamo già riassunto all'inizio. Ma Levi, attento alle implicazioni metodologiche della scienza moderna, ha anche sottolineato più volte il ruolo che in essa ha il gratuito, il caso<sup>47</sup>. Così possiamo ritenere che integrare, anche per la lingua e la scrittura, pianificazione, necessaria precisione e casualità sia stato uno dei compiti che lo scrittore, non importa quanto consciamente, si è posto. 3) Giustamente Cases ha indicato che l'italiano marmoreo di Levi intende anche o anzitutto opporre il proprio ordine a un caos che egli ha immediatamente sperimentato nella forma estrema e più atroce di Auschwitz (non sfugga qui un'ulteriore omologia lingua-scienza, v. specialmente *SN* 57-58: «Ecco, questo fa il Mimete: crea ordine dal disordine»; l'ordine dal disordine in silenzio, rapidamente e a buon mercato: il sogno di quattro generazioni di chimici»). E il caos di Auschwitz si manifestava pure come onniawolgente babele linguistica, stordente e, alla lettera, mortale per i più (v. ad es. *SQU* 33, 40, 72 e ancora *T* 276). Tuttavia non mancano elementi per supporre che già in Lager Levi abbia scoperto, assieme alla disumana Babele, anche il fascino della diversità delle lingue, di cui diverrà sempre più ghiotto nel corso della sua vita curiosa delle differenze, come dimostrano ad abbondanza sia la

<sup>47</sup> Cfr. in particolare *T* 353, *SN* 83 e 93. Interessante complementamente il primo racconto di *SN*, *I mnemagoghi*, in cui un medico adibisce le sue manipolazioni chimiche non a uno scopo veramente «scientifico», socialmente utile, ma a fornirsi elementi raffinati per un tutto personale proustismo a oltranza. Al nesso scienza-caso si può collegare la coscienza, pure molto viva in Levi, che nel lavoro scientifico debba essere necessaria una buona dose di fantasia: v. ad es. *RR* 199, *AM* 666, e per una modulazione particolare *SN* 122-23.

sua opera «creativa» che la saggistica<sup>48</sup>. Più in generale: se Auschwitz era assoluto caos, insieme era anche ordine assoluto, coatto e senza smagliature (v. ad es. sul Lager come «follia geometrica» *SQU* 47), così come tendevano e tendono ad esserlo le sue controfigure capitalistiche e socialistiche che Levi ha pur scrutato. Decisiva è comunque al proposito T, con la sua sistematica contrapposizione della vitalità insita nell'anarchico disordine dei russi e nelle picaresche avventure dei superstiti, all'ordine teutonico-nazista, rigido e mortuario<sup>49</sup>. E quanto alla scienza, nessuno, Levi compreso, potrebbe dire che il suo ordinamento del disordine porti sempre a risultati buoni per l'umanità (così appunto, sotto veste fantascientifica ma non tanto, per il citato Mimete, insieme «economico» e «prometeico»: *SN* 62). Si può ben ipotizzare dunque che, come la vita è sentita veramente tale quando disordini la rigidità della

<sup>48</sup> In *T* sono molti gli episodi in cui il tema dell'incomprensione linguistica, tragico in *SQU*, muta di registro: Lina che risponde «probabilmente contumelie», ma lo fa ridendo e «con parole vivaci e armoniose» (362); la lunga memorabile scena del soldato russo che pretende, con modi tutti suoi, di insegnare la sua lingua a Levi, tutta in chiave gustosamente eroicomica fino al razzo finale dell'equivoco suU'«io» (370-72), ecc. E p. es., babelico è certamente lo yiddish, la «multilingua» di cui si parla fra l'altro in *AM* 785-86, ma è la faccia positiva di Babele, la molteplicità come vivace e vitale calderone di comunicazioni interumane; forse un po' ambigua, invece, l'invenzione, *VF* 267 sgg., della rete telefonica che parla correntemente tutte le lingue ufficiali e vari dialetti, intromettendosi in maniera indiscriminata nella privacy di tutti.

<sup>49</sup> Ogni cosa russa, si dice a un certo punto (406) è imprevedibile, e v. 294: «L'Unione Sovietica è un gigantesco paese, e alberga nel suo cuore fermenti giganteschi: fra questi, una omerica capacità di gioia e di abbandono, una vitalità primordiale, un talento pagano, incontaminato, per le manifestazioni, le sagre, le baldorie corali». Le antitesi fra questo mondo e quello teutonico-nazista sono innumerevoli: 244: «il Lager a rovescio»; 278: «Sullo spiazzo centrale del campo si era... svolta una sorta di versione caricaturale delle selezioni tedesche ecc. »; 349-50, il disordine vitale di Staryje Doroghi (e p. es. «Intorno alla Casa Rossa non v'era alcuna recinzione, sia pure simbolica come a Katowice»); 393, la riflessione sul valore approssimativo del «domani» russo, che «in armonia con le abitudini russe, vale piuttosto "un giorno fra i prossimi", "una volta o l'altra", "in un tempo non lontano": insomma, il rigore della determinazione temporale vi è dolcemente sfumato» - che si contrappone a distanza a quelle di *SQU* 137-38, in particolare al finale: «Sapete comesi dice "mai" nel gergo del campo? "Morgen früh", domani mattina» (da leggere assieme a *SQU* 30, sull'impallidire del futuro remoto di fronte al prossimo, unica cornice concreta del pensiero dei prigionieri).

propria cornice istituzionale e ne fuoriesca in nome di fantasia, creatività, libertà individuale, gusto *dell'esperiri*, così alla lingua spetti si di ordinare il cattivo caos, ma anche di contrastare l'ordine mortuario del dominio e dell'omologazione con le proprie possibilità di libertà creativa, polistilismo, varietà e fantasia, anomalia.

Di fatto, la figura stilistica regia, per frequenza e qualità, dell'opera di Levi è quasi certamente l'ossimoro (in senso lato). Intanto, ne è estremamente varia la casistica, a partire dagli ossimori sintetici, autosufficienti (in qualche caso arricchiti da effetti di ornato); ad es. *SQU* 68: «I fumatori, con gesti avari e pii...»; *SQU* 71: «familiare e incongruente»; *SQU* 148: «I miei giorni erano lieti e tristi»; *SQU* 163: «con tranquillo spavento»; T230: «Erano animaletti selvaggi e giudiziosi»; T 239: «gioviai parole incomprensibili»; *SN* 73: «stupidamente fiero»; *SN* 182: «estorse affettuosamente la promessa...»; *SN* 183: «lunga vita piena di opere e di colpe»; *VF* 273: «sacro ed esecrabile»; *VF* 301: «L'angelica, mostruosa Beatrice»; *VF* 306: «il che ci sembra strano e bello»; *SP* 497: «gaiezza sinistra»; *SP* 586: «Nel nostro laboratorio umile e audace»; *SNOQ* 492: «pensieri smisurati e confusi»; *AM* 772: «Il sospetto, soave e conturbante...»; *SES* 716: «una schiavitù simile e diversa»; *SES* 726: «comunicazione necessaria e mancata»; s'arriva così alla coppia di contrari/allotrii uniti da lineetta: *SN* 88: «canto gaio-maligno» (delle streghe del *Macbeth*); *SN* 160: «il segno del sacro-sozzo»; *SP* 473: «un mostruoso carnefice-bambino»; *SNOQ* 242: «con l'impressione allegra-inquieta di...», e con lineetta è l'arci-ossimoro, Tossimoro degli ossimori di *RS* 855: «quel sí-no impossibile, la-cerante», sintesi ed emblema di tutte le coesistenze insolubili di contraddizioni.

Di grado più complesso le figure ossimoriche a tre elementi, che possiamo veramente considerare tipiche di Levi (qui due elementi si correlano per sinonimia o affinità e il terzo di solito si oppone chiaramente a uno dei due, ma in pratica sempre ad entrambi): *SQU* 14: «La cosa suscita in

noi collera e riso e uno strano sollievo»; T220: «lasciandomi turbato, diffidente e commosso»; T231: «diffidenza e una pietà ostile»; T375: «Noi due eravamo sconvolti, riconoscenti e pieni di vergogna»; SN 76: «un senso di soddisfazione maligna e triste»; VF 342: «una collera tesa, quieta e perenne»; L 386: «aveva un viso alacre, ridente e triste»; SES j6z: «Proprio per questo la mia carriera partigiana è stata così breve, dolorosa, stupida e tragica»; RS 938: «I grattacieli più recenti sono straordinariamente belli, di una bellezza insolente, lirica e cinica», ecc.

Ma dato, ancora una volta, il carattere fortemente discorsivo e raziocinante della scrittura di Levi, l'ossimoro tende ad essere di preferenza esplicitato e disteso, in certo modo tematizzato. Già è caratteristica la frequenza di ossimori tra i cui membri sono collocati legamenti che indicano *correctio* (*ma, eppure, e tuttavia, ecc.*) o appunto compresenza (*ma/e[d] insieme, a[d] un tempo ecc.*): SQU113: «Era scaltro e fisicamente robusto, e insieme mite e amichevole»; T 2.2.0: «grottesco e solenne ad un tempo»; T 371: «con ferocia e insieme con tremenda perizia»; SN 75: «ad un tempo divertente e faticoso»; SN 87: «una certa sua occhiata insieme irritata e colpevole»; SN 88: «mai vista ma meglio che vista»; SN 138: «fiero e insieme confuso»; VF 21&: «era pieno d'ira, e insieme di un oscuro timore»; VF 264: «Da questo... ricavò a un tempo disagio e soddisfazione»; VF 294: «con animo colmo di tristezza, e tuttavia rasserenato dalla coscienza...»; VF348: «un rapporto evidente ma indecifrabile»; SP 451: «Il fatto... mi appariva ad un tempo abominevole ed affascinante»; App. 208: «Questo ci sgomenta, ed insieme ci porta sollievo»; SNOQ 222: «dallo sguardo intenso ma illeggibile»; AM 734: «insieme solenne e buffone»; RS 874: «uno sguardo a un tempo sereno, gaio e grifagno», ecc. - particolarmente complesso RR 99: «Così qui Isacco muore veramente, ma insieme recita ritualmente la sua morte: o meglio, la morte di...; ed Esaù è realmente ingannato, ma insieme recita la parte dell'ingannato».

Al di là di questi moduli lineari, le forme di scioglimento e razionalizzazione dell'ossimoro sono svariatissime (particolarmente notevoli quelle attraverso paragoni). Eccone un campionario mescolato: *SQU* 25: «pieno di una tristezza serena che è quasi gioia»; *SQU* 124: «con tutte le sfumature che stanno fra il disprezzo e la commiserazione»; *T* 232, già cit.: «un aspetto insieme rapace e impedito, quasi di uccello notturno..., o di pesce da preda...»; *X*249: «Sapevo che non era altro se non un mercante un po' furfante, esperto nel raggio, egoista e freddo: eppure sentivo fiorire in lui, favorito dalla simpatia dell'uditorio, un calore nuovo, una umanità insospettata, singolare ma genuina, ricca di promesse»; *T* 260: «Quello spettacolo... suscitò in me un groviglio di sentimenti confusi e contrastanti, che ancora oggi stenterei a districare»; *T*420: «uno stato d'animo complesso, fatto di insofferenza, di frustrazione e di tensione»; *T*422: «E ci benedisse, il vecchio bestemmiatore: levò due dita enormi e nodose, e ci benedisse col gesto solenne dei pontefici...»; *SN*183: «senza Toree sarebbe perduto, col Toree è perduto ugualmente»; *VF* 199: «la volontà di vita è qualcosa di profondo e confuso, qualcosa in noi e insieme accanto a noi»; *VF* 362: «... un lavoro diligente e idiota, anzi diligente appunto perché idiota, un lavoro fatto solo di diligenza...»; *SP* 458: «Se ne potevano trarre due conseguenze filosofiche tra loro contrastanti...»; *SP* 618: «... provavo una reazione bifida: non era un evento neutro, mi attirava e mi respingeva allo stesso tempo, come un magnete accostato a una bussola. Ci volevo andare e non ci volevo andare ecc»; *L* 439: «...sorprendente groviglio di sogno megalomane, di vitalità barbarica e di reale capacità diplomatica e organizzativa»; *L* 566: «Ne ho ricavato una vaga sofferenza, costituita da uno strato superficiale di dispetto e da uno più profondo che mi sembrava rimorso, un rimorso impreciso, senza indirizzo, da analizzare poi»; *SNOQ* 438: «Si sentiva... non pronto, non preparato, vuoto; tranquillo e scarico, come è tranquillo un orologio scarico. Tranquillo e non felice, tranquillamente infelice»;

*SNOQ* 474: «insieme con l'allegria barbarica della rivincita, provavano un disagio nuovo; si sentivano indiscreti e impudichi, come chi scopre una nudità vietata»; *RS* 921: «questo mio amore [per Kafka] è ambivalente, vicino allo spavento e al rifiuto: è simile al sentimento che si prova per una persona cara che soffre e ti chiede un aiuto che non le puoi dare», ecc.

Ovvio che non manchino gli intrecci o moltipliche contestuali, le coppie e serie di antitesi: oltre al già visto, cfr. *SQU*122: «La storia della mia relazione con Lorenzo è insieme lunga e breve, piana ed enigmatica»; *SQU* 123: «La fama di seduttore, di "organizzato", suscita insieme invidia, scherno, disprezzo e ammirazione»; *T*228: «affettuoso e servizievole, albergava tuttavia istinti pacatamente sanguinari»; *T* 261: «in modo fugace eppure distinto, sentii muovere da me verso lui una solitaria onda di amicizia, venata di tenue gratitudine, di disprezzo, di rispetto, di animosità, di curiosità, e del rimpianto di non doverlo più vedere»; *T* 270: «sguardo... in cui una pietà incerta si accompagnava con una definita repulsione»; *SN* 71: «è ingegnoso e irresponsabile, superbo e sciocco»; *VF* 283: «si dipinse volta a volta audace e cauto, intraprendente e sognatore, arguto e malinconico, magnanimo ed astuto» (notare delle due coppie finali una rima quasi paronomastica e un'allitterazione più rima «ritmica», disposte chiasmaticamente); *SP* 485: «era dunque un documento ancipite, mezzo gloria e mezzo scherno, mezzo assoluzione e mezzo condanna»; *RR* x: «matrimoni improbabili e duraturi,... amicizie asimmetriche e feconde»; *L*393: «...questa favola pia ed empia, intessuta di poesia, di ignoranza, di acutezza temeraria, e della tristezza non medicabile che cresce sulle rovine delle civiltà perdute»; *SNOQ* 275: «... una girandola di impressioni confuse: si sentiva esausto, dislocato e insieme protetto, meno padre e più figlio, più sicuro e meno libero, a casa e in caserma»; *RS* 855: «... un brivido gelido e rovente, come uno stocco che gli infilasse le vertebre. I suoi occhi mentivano, non potevano trasmettergli quel doppio messaggio, quel sí-no impossibile, lacerante. Provò insieme

ribrezzo e amore, in una mistura che lo avvelenava», ecc. Davvero questo spiegamento di ossimori è il massimo omaggio che la razionalità di Levi, naturalmente chiara e distinta, e semplificatrice<sup>50</sup>, abbia reso alla complessità ardua, al caos, alla contraddittorietà e all'ambivalenza, irriducibili e conturbanti, che abitano tanta parte della realtà; l'ossimoro è la figura di compromesso fra queste due forze opposte, in cui quella limpidezza insieme resiste e cede al proprio necessario oscurarsi<sup>51</sup>.

L'importanza e, diciamo, il valore segnaletico di tale complesso di figure è indicato del resto dal fatto che precisamente in termini ossimorici Levi tende a descrivere le esperienze fondamentali della sua esistenza e le questioni primarie della vita. Anzitutto Auschwitz, il nazismo e i loro prodotti. Si pensi, fra tanto altro (p. es. l'intreccio di «ottimismo» e pessimismo negli internati di cui a *SQU* 31), soprattutto al continuo ritorno in T del nesso pietà-orrore, e loro varianti (220, 225, 232, 235...); e i superstiti del Lager che ci sfilano davanti nelle pagine iniziali del grande libro sono regolarmente caratterizzati attraverso serie di opposti compresenti (penso soprattutto al piccolo Hurbinek, altrettanto disperatamente vitale che votato a rapida morte): non ne è esente, con ulteriore inquietante implicazione, neppure il vecchio comunista Thylle, sopravvissuto in virtù della rigida autodisciplina appresa nel Partito; non ne è esente l'arida intelligenza del Greco (v. 261 sopra citato). La Vienna del dopoguerra è definita in *SN* 82 da un intricato groviglio di antitesi, e l'esperimento - parente dei tanti perpetrati dai medici nazisti criminali - ivi tentato dal dottor Kleber è detto «orribile e affascinante», producendo un mondo satanicamente capovolto che trova la sua sigla riassuntiva nel neologismo paradossale *controcafe*; e di

<sup>50</sup> Ma nella sua ultima fase, in una con le rimediazioni sul nazismo e lo sterminio di massa, si sono affacciati in lui forti dubbi sull'attitudine della razionalità semplificatrice a comprendere quei fenomeni, *SES* 674 vs 675, *SES JJ5*, e anche *RS* 847. E magari v. già, in tono ironico, T 223.

<sup>51</sup> Cfr. T 265: «Con chiaroveggenza sorprendente, che è come dire con un procedimento mentale altamente complesso e misterioso...»



fronte al reperto di un'atroce sperimentazione di uno scienziato nazista uno dei protagonisti del racconto (*SN43*) rivela «nella sua voce... ribrezzo, odio e curiosità» - cioè in buona sostanza il composto stesso di sentimenti di Levi verso Auschwitz e il nazismo; il «Re dei Giudei» Rumkowski, il despota-schiavo megalomane complice dei nazisti, è dipinto con il «sorprendente groviglio» di contrari che abbiamo visto (L 439), la sua storia non comune è «affascinante e sinistra» (L437). Più tardi, rimeditando complessivamente sui Lager, Levi ad es. ricorda che «il *Bettenbauen* [cioè la "cerimonia" del rifare il letto, o cuccetta, con maniacale precisione cui erano costretti gli internati] rivestiva un'importanza primaria ed indecifrabile» (*SES* 746); o per altro verso chiede che si mediti sull'esperienza dei componenti i Kommandos speciali addetti ai crematori «con pietà e rigore», «ma che il giudizio su di loro resti sospeso» (*SES* 696), e più in generale elabora un'importante concettualizzazione dell'ambiguità costitutiva della vita del Lager con la teoria della «zona grigia», «dai contorni mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi» (*SES* 679).

Prima che vittima e testimone di Auschwitz, Levi è ebreo e scienziato: sempre in *SES*, ecco cosa dice del suo interlocutore/alter ego Hans Mayer o Jean Améry (identità lacerata già nella duplicità del nome): «ebreo di ritorno», per lui «essere ebreo è simultaneamente impossibile e obbligatorio... la sua spaccatura incomincia di qui» (755), e v. il citato amore ambivalente per lo scrittore ebreo moderno per eccellenza, Kafka, nonché *VF* 342: «perché, come sta scritto, la gioia dell'ebreo è con un briciolo di spavento». Quanto alla scienza valgano, più decisamente delle posizioni di cautela già ricordate, il racconto appena rievocato di L e, più sintomatica perché questo esperimento non è così demoniaco, la reazione dell'autore e della moglie verso un'altra audace scommessa della scienza: «eravamo pieni di ammirazione e di turbamento» (*SN* 139); anche un altro esperimento apparentemente innocuo «im-

pazzisce» e dà luogo a una situazione inquietante e ambigua di mondo capovolto (SN176): non senza farci ricordare che quella del mondo capovolto è appunto una delle immagini-tema privilegiate nella visione leviana del Lager<sup>52</sup>. Non solo, ma il ritorno su quella esperienza conduce alla fine Levi a mettere in dubbio quella nobiltà e dignità assolute e rettilinee del lavoro, e dell'amore per esso («la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra»), che aveva sostenuto, specchiandosi in Faussone, in CS (v. specialmente 81-82); ora invece, in una pagina sul «lavoro ben fatto» per il nemico: «Come si vede, l'amore per il lavoro ben fatto è una virtù fortemente ambigua» (SES 751).

Ma al di qua della condizione contorta dello schiavo del nazismo, dell'ebreo, dello scienziato stesso, è quella stessa dell'uomo in quanto semplicemente tale che si presenta a Levi come inestricabilmente contraddittoria: ossimoro basilare, «l'uomo è centauro, groviglio di carne e di mente, di alito divino e di polvere» (SP 435), e, sia pure ironicamente, Levi può anche assumere, in SN 160, il motivo, caro al pessimismo antropologico di varie religioni, dell'abietta compresenza negli stessi organi umani di attività sessuale ed escretiva: il che «non potrà apparire altrimenti, a questo animale pensante, che un simbolo beffardo, una confusione abietta e conturbante, il segno del sacro-sozzo, della sragione bicipite, del caos, incastonato nel suo corpo irrinunciabile, eterno». E quante volte l'ambiguità specifica dell'uomo del ghetto o del Lager è ricondotta a quella generale e assoluta dell'uomo senza determinazioni<sup>53</sup>: «Paradossalmente, alla sua [di Rumkowski] identificazione con l'oppressore si affianca, o forse si alterna, una identifica-

<sup>52</sup> Ribadita di recente in un'intervista del '66 (v. G. Tesio, *Primo Levi*, in «Belfagor», xxxiv, 6 [novembre 1979], p. 670) e in RS 847; più generale affioramento del tema si ha in RR 179, da collegarsi con quanto stiamo per dire di questo libro. Un motivo complementare a quello del «mondo alla rovescia» è forse il motivo del mondo visto da lontano nel quarto e quinto racconto di VF.

<sup>53</sup> Sul Lager come microcosmo emblematico v. del resto subito i pensieri di SQU 89 («Vorremmo far considerare come il Lager sia stato, anche e notevolmente, una gigantesca esperienza biologica e sociale»), 93 - e all'altro estremo, naturalmente, SES, *passim*.

zione con gli oppressi, poiché l'uomo, dice Thomas Mann, è una creatura confusa» (L 440); «Pietà e brutalità possono coesistere, nello stesso individuo e nello stesso momento, contro ogni logica; e del resto, la pietà stessa sfugge alla logica (SES 692)<sup>54</sup>; «Ogni individuo è un oggetto talmente complesso...» (SES 695), e decisamente: «Come spesso nelle cose umane, le due alternative coesistevano» (SES JJ,6). In altra zona non è privo di significato, dato il carattere selettivo del libro e la rispondenza - in linea di massima - degli autori scelti a precise preferenze dell'antologista, quanto Levi dice nella prefazione a *RR* xi: «...mi accorgo di una regolarità che non era nei programmi, anche perché non avevo un programma. Tutti o quasi i brani che ho scelto contengono o sottintendono una tensione. Tutti o quasi risentono delle opposizioni fondamentali inscritte "d'ufficio" nel destino di ogni uomo cosciente: errore/verità, riso/pianto, senno/follia, speranza/disperazione, vittoria/sconfitta »<sup>55</sup>.

<sup>54</sup> Sulla pietà come «sentimento primario e irreflesso» v. già *SQU* 101-2.

<sup>55</sup> Si deve anche dire che l'ossimoro è la punta di un atteggiamento, improntato a grande cautela e varietà d'ipotesi nell'interpretare i fatti, che caratterizza nel profondo Levi: cfr. p. es. *AM* 783: «Io credo che, come sempre nella storia delle vicende umane, non vi sia una causa unica, bensì un intreccio di cause; ma tra queste, una mi pare che prevalga»; *SES* 709, con le tre spiegazioni, «che non si escludono a vicenda», della rarità dei suicidi nei Lager, mentre quello di Améry «ammette una nebulosa di spiegazioni» (*SES* 762). Sintomatico poi il gran numero di occorrenze di *orse* e sinonimi, anche in coppie e serie (ad es. X355, VF 347), e delle varie formule di *correctio* come «o», «0 meglio», «anzi», «ma», «o piuttosto», «non solo... ma anche» ecc. (vedi due gradazioni in seguito in T416: «Non avevamo provato alcuna gioia...: anzi, pena; non compassione, ma una pena più ampia» - mentre in *SQU* la particolare complessità e conflittualità mal decifrabile della vita ivi descritta dà luogo a una frequenza impressionante, incomparabile con quella delle opere successive, di enunciati, spesso secchi e contratti (v. sopra), preceduti dall'avversativa *ma* (p. es. 7-8: tre casi; 12: due di seguito; 30: due in paragrafi successivi; 35-36: cinque in due paragrafi successivi, ecc. ecc). E ancora, tutte le formule di prudenza e modestia, che esemplifico solo da *SES*: «È difficile dire se... ma certo...» (676), «Occorre ancora una volta distinguere» (694), «È questo, mi pare...» (695), «Naturalmente non oso affermare...» (705), «Non sono riuscito a stabilirlo allora, e neppure oggi ci riesco» (713), «Non saprei dire se... o...; certo...» (717), «è prudente sospendere il giudizio» (719), ecc. ecc; come esempio complessivo di tecnica argomentativa cauta, sfumata, a strati di Levi si può p. es. rimandare al brano di *RR* 229 che comincia con «il cielo non è semplice». In genere la saggistica di Levi, fino al suo culmine, *SES*, tende sem-

In *App.* 208 Levi ha dichiarato il suo accordo con quegli storici che ammettono infine di non «comprendere» Hitler e gli altri capi nazisti<sup>56</sup>, facendoci intendere - in coincidenza del resto col nostro senso comune - che, essendo il comprendere anche un identificarsi con l'oggetto della comprensione e quasi un giustificarlo, la causa ne è il totale porsi fuori dell'umanità di coloro. Ma forse quanto visto finora può suggerire l'esistenza, sottopelle, di un'altra e opposta motivazione: Hitler e soci non sono comprensibili proprio perché natura e storia hanno fatto di loro esemplari particolarmente compiuti dell'insolubile groviglio che è il «centauro» umano. È ancora una volta in questione l'interpretazione del nazismo e dello sterminio razziale, ma in quanto questi possano essere intesi *anche* come prodotti e simboli altamente tipici della più generale condizione del mondo moderno. Io stesso ho scritto a suo tempo che Levi «restò sempre diviso tra due interpretazioni della follia nazista: come episodio orribile, sì, ma circoscritto e concluso, della storia moderna, o invece come risultato conseguente delle tendenze del mondo contemporaneo, tra sviluppo vertiginoso della tecnica e vocazione totalitaria del potere,

pre a un delicato equilibrio fra decisione affermativa se occorre netta e prudenza, senso delle sfumature, probabilismo nel cammino argomentativo. A questo omaggio alla complessità delle cose è certo solidale la mentalità probabilistica che è formale allo scienziato («Nulla è più vivificante di un'ipotesi» si dice in VF 199, ripetuto quasi tal quale in SP 500); ma è anche vero che per altra via e per tempo Levi ha conosciuto la «condizionalità» dell'esistenza umana (cfr. SQU 159: «Da molti mesi non conoscevo più il dolore, la gioia, il timore, se non in quel modo staccato e lontano che è caratteristico del Lager, e che si potrebbe chiamare condizionale»). Ancora alla fine della vita Levi vorrà ribadire «quanto *gli* siano lontani i giudizi globali» (SES 791-92), e insieme, su un dato aspetto della vita in Lager, che «una posizione prudente, probabilistica a *suo* parere è possibile».

\* Cases stabilisce giustamente un collegamento col «er will nix verstayen» ('non vuol capire') detto di Levi da un compagno di Lager (SQU 49); e cfr. anche, SQU 106, il «Ne pas chercher à comprendre» scritto da un altro compagno di prigionia sul fondo della gamella. V. d'altra parte SES 796, giusto a proposito dei tedeschi del dopoguerra: «qualcosa che non si può capire costituisce un vuoto doloroso, uno stimolo permanente che chiede di essere soddisfatto...», e *App.* 209: «Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario».

e su questa forcella continuò a interrogarsi sino all'ultimo»<sup>57</sup>.

Del resto questa polarità e contraddizione è rappresentata nell'opera sua dal dialogo con amici avversi, un po' antitesi un po' doppi dell'autore, dal Mordo Nahum di T («io lo avevo [il Lager] percepito come un mostruoso stravolgimento, una anomalia laida della mia storia e della storia del mondo; lui, come una triste conferma di cose notorie. "Guerra è sempre" [la memorabile sua sentenza appena registrata], l'uomo è lupo all'uomo: vecchia storia», 256) al Hans Mayer con cui si discute nel sesto capitolo di *SES*. È ben probabile che, nella loro concretezza storica, costoro siano anche «figure» di uno sdoppiamento interno. Dopo Auschwitz un Doppelgänger, un «pallido compare» (come nella lirica di Heine da lui tradotta - forse non a caso: II 597), deve aver tallonato implacabilmente Levi, soffiandogli nell'orecchio quanto sia fragile ogni illuminismo che pretenda circoscrivere il male. E forse la scrittura, col privilegio del suo essere intrisa insieme di conscio e di inconscio, e di vari livelli di coscienza, si è fatta carico di questo sdoppiamento e delle sue profonde ombre, suggerendoci un Levi alquanto più complesso, ambivalente e diciamo pure oscuro di quel che rivelerebbe l'autoritratto costruito dalle meditazioni in pieno giorno della sua razionalità apparentemente infrangibile.

PIER VINCENZO MENGALDO

<sup>57</sup> Ne «Il Corriere del Ticino», 18 aprile 1987, commemorando Levi; e v. ora *Ciò che dobbiamo a Primo Levi*, in aa. w., *Tre narratori. Calvino, Primo Levi, Parise*, Liviana, Padova 1989, pp. 89 sgg., alle pp. 92-93.



PARROCCHIA DI SAON/

## LA NOSTRA STORIA CROCIFISSA È GIÀ IMPREGNATA DI RESURREZIONE

La nostra comunità ha vissuto la Quaresima guidata dalle parole di Gesù: "chi mi vuol seguire prenda la croce, chi butterà la sua vita su questa strada si salverà". Ora la Pasqua ci ricorda che la croce, il Calvario sono punti di passaggio, verso una vita pienamente riuscita.

*"Il legno della Croce, quel "legno del fallimento", è divenuto il parametro vero di ogni vittoria.*

*Gesù ha operato più salvezza con le mani inchiodate sulla Croce, che con le mani stese sui malati.*

*Donaci, Signore, di non sentirci costretti nell'aiutarTi a portare la Croce, di aiutarci a vedere anche nelle nostre croci e nella stessa Croce un mezzo per ricambiare il Tuo Amore*

*Aiutaci a capire che la nostra storia crocifissa è già impregnata di resurrezione.*

*Se ci sentiamo sfiniti, Signore, è perché, purtroppo, molti passi li abbiamo consumati sui viottoli nostri e non sui Tuoi, ma proprio i nostri fallimenti possono essere*

## Storie naturali

... Si ne le croyez, je ne m'en soucie, mais un homme de bien, un homme de bon sens croit tous jours ce qu'on luy dit, et qu'il trouve par escrit. Ne dit Salomón, *Proverbiorum XIV*: « Innocens crédit omni verbo, etc. »?

... De ma part, je ne trouve rien escrit es Bibles saînetes qui soit contre cela. Mais, si le vouloir de Dieu tel eust esté, diriez vous qu'il ne l'eust pu faire? Ha, pour grâce, n'embureluquez jamais vos esprits de ces vaines pensées. Car je vous dis que à Dieu rien n'est impossible. Et, s'il vouloit, les femmes auraient dorénavant ainsi leurs enfans par l'oreille. Bacchus ne fut il pas engendré par la cuisse de Jupiter?

... Minerve nasquit elle pas du cerveau par l'oreille de Jupiter?

... Castor et Pollux, de la coque d'un oeuf pont et esclors par Leda?

Mais vous seriez bien davantaige esbahis et estonnes si je vous exposois présentement tout le chapitre de Piine, auquel parle des enfante-mens estranges et contre nature. Et toutesfois je ne suis point menteur tant assuré comme il a esté. Lisez le septiesme de sa *Naturelle Histoire*, chap. m, et ne m'en tabustez plus l'entendement.

RABELAIS, *Gargantua*, I-VI.



PARROCCHIA DI SAONARA

## LA NOSTRA STORIA CROCIFISSA È GIÀ IMPREGNATA DI RESURREZIONE

La nostra comunità ha vissuto la Quaresima guidata dalle parole di Gesù: "chi mi vuol seguire prenda la croce, chi butterà la sua vita su questa strada si salverà". Ora la Pasqua ci ricorda che la croce, il Calvario sono punti di passaggio, verso una vita pienamente riuscita.

*"// legno della Croce, quel "legno del fallimento", è divenuto il parametro vero di ogni vittoria.*

*Gesù ha operato più salvezza  
con le mani inchiodate sulla Croce,  
che con le mani stese sui malati.  
Donaci, Signore, di non sentirci costretti  
nell'aiutarTi a portare la Croce,  
di aiutarci a vedere anche nelle nostre croci  
e nella stessa Croce un mezzo  
per ricambiare il Tuo Amore  
Aiutaci a capire che la nostra storia  
crocifissa è già impregnata di resurrezione.  
Se ci sentiamo sfiniti, Signore,  
è perché, purtroppo, molti passi li abbiamo  
consumati sui viottoli nostri e non sui Tuoi,*

risurr  
sia fo  
La m  
Crist  
posti  
color  
irron

de

ore

L

- c

S

ap

-

M



## I mnemagoghi

Il dottor Morandi (ma non era ancora abituato a sentirsi chiamare dottore) era disceso dalla corriera con l'intenzione di conservare l'incognito almeno per due giorni, ma vide ben presto che non ci sarebbe riuscito. La padrona del caffè Alpino gli aveva fatto una accoglienza neutra (evidentemente non era abbastanza curiosa, o non abbastanza acuta); ma dal sorriso insieme deferente e materno e lievemente canzonatorio della tabaccala aveva capito di essere ormai « il dottore nuovo », senza possibilità di dilazione. « Devo proprio avere la laurea scritta in faccia, - pensò: - "tu es medicus in aeternum", e, quel che è peggio, tutti se ne accorgeranno ». Morandi non aveva alcun gusto per le cose irrevocabili, e, almeno per il momento, si sentiva portato a non vedere, in tutta la faccenda, che una grossa e perenne seccatura. « Qualcosa del genere del trauma della nascita », concluse fra sé senza molta coerenza.

... Ed intanto, come prima conseguenza dell'incognito perduto, bisognava andare a cercare di Montesanto, senza porre altro tempo in mezzo. Ritornò al caffè per ritirare dalla valigia la lettera di presentazione, e si mise alla ricerca della targhetta, attraverso il paese deserto e sotto il sole spietato.

La trovò a stento, dopo molte inutili giravolte; non aveva voluto domandare la strada a nessuno, perché sui visi dei pochi che aveva incontrato gli era parso di leggere una curiosità non benevola.

Si era atteso che la targhetta fosse vecchia, ma la trovò

più vecchia di ogni possibile aspettativa, coperta di verdame, col nome quasi illeggibile. Tutte le persiane della casa erano chiuse, la bassa facciata scrostata e stinta. Al suo arrivo vi fu un rapido e silenzioso guizzare di lucertole.

Montesanto in persona scese ad aprirgli. Era un vecchio alto e corpulento, dagli occhi miopi eppure vivi in un viso dai tratti stanchi e pesanti: si muoveva con la sicurezza silenziosa e massiccia degli orsi. Era in maniche di camicia, senza colletto; la camicia era sgualcita e di dubbia pulizia.

Per le scale, e poi sopra nello studio, faceva fresco ed era quasi buio. Montesanto sedette, e fece sedere Morandi su di una sedia particolarmente scomoda. « Ventidue anni qui dentro », pensò questi con un brivido mentale, mentre l'altro leggeva senza fretta la lettera di presentazione. Si guardò intorno, mentre i suoi occhi si abituavano alla penombra.

Sulla scrivania, lettere, riviste, ricette ed altre carte di natura ormai indefinibile erano ingiallite, e raggiungevano uno spessore impressionante. Dal soffitto pendeva un lungo filo di ragno, reso visibile dalla polvere che vi aderiva, e secondava mollemente impercettibili aliti dell'aria meridiana. Un armadio a vetri con pochi strumenti antiquati e poche boccette in cui i liquidi avevano corrosato il vetro segnando il livello che per troppo tempo avevano conservato. Alla parete, stranamente familiare, il grande quadro fotografico dei « Laureandi Medici 1911 », a lui ben noto: ecco la fronte quadrata e il mento forte di suo padre, Morandi senior; e subito accanto (ahi, quanto difficilmente riconoscibile!) il qui presente Ignazio Montesanto, snello, nitido e spaventosamente giovane, con l'aria di eroe e martire del pensiero prediletta dai laureandi dell'epoca.

Finito di leggere, Montesanto depose la lettera sul cumulo di carte della scrivania/in cui essa si mimetizzò perfettamente.

- Bene, - disse poi: - Sono molto lieto che il destino, la fortuna... - e la frase finì in un mormorio indistinto, a cui successe un lungo silenzio. Il vecchio medico impennò la sedia

sulle gambe posteriori e volse gli occhi al soffitto. Morandi si dispose ad attendere che l'altro riprendesse il discorso; il silenzio cominciava ormai a pesargli quando Montesanto riprese imprevedibilmente a parlare.

Parlò a lungo, dapprima con molte pause, poi più rapidamente; la sua fisionomia si andava animando, gli occhi brillavano mobili e vivi nel viso disfatto. Morandi, con sua sorpresa, si rendeva conto di provare una precisa e via via crescente simpatia per il vecchio. Si trattava evidentemente di un soliloquio, di una grande vacanza che Montesanto si stava concedendo. Per lui le occasioni di parlare (e si sentiva che sapeva parlare, che ne conosceva l'importanza) dovevano essere rare, brevi ritorni ad un antico vigore di pensiero ormai forse perduto.

Montesanto raccontava; della sua spietata iniziazione professionale, sui campi e nelle trincee dell'altra guerra; del suo tentativo di carriera universitaria, intrapreso con entusiasmo, continuato con apatia ed abbandonato tra l'indifferenza dei colleghi, che aveva fiaccato tutte le sue iniziative; del suo volontario esilio nella condotta sperduta, alla ricerca di qualcosa di troppo mal definibile per poter mai venire trovato; e poi la sua vita attuale di solitario, straniero in mezzo alla comunità di piccola gente spensierata, buona e cattiva, ma per lui irreparabilmente lontana; il prevalere definitivo del passato sul presente, ed il naufragio ultimo di ogni passione, salvo la fede nella dignità del pensiero e nella supremazia delle cose dello spirito.

« Strano vecchio », pensava Morandi; aveva notato che da quasi un'ora l'altro aveva parlato senza guardarlo in viso. Dapprima aveva tentato a varie riprese di condurlo su di un piano più concreto, di domandargli dello stato sanitario della condotta, dell'attrezzatura da rinnovare, dell'armadietto farmaceutico, e magari anche della propria sistemazione personale; ma non vi era riuscito, per timidezza e per un più meditato ritegno.

Ora Montesanto taceva, col viso rivolto al soffitto e lo sguardo accomodato all'infinito. Evidentemente il solilo-

quiu continuava nel suo interno. Morandi era imbarazzato: si domandava se era o no attesa una sua replica, e quale, e se il medico si accorgeva ancora di non essere solo nello studio.

Se ne accorgeva. Lasciò ricadere d'un tratto la sedia sui quattro piedi, e con una curiosa voce sforzata disse:

- Morandi, lei è giovane, molto. So che lei è un buon medico, o meglio lo diverrà: penso che lei sia anche un uomo buono. Nel caso che lei non sia abbastanza buono per comprendere quello che le ho detto e quello che le dirò ora, spero che lo sia abbastanza almeno per non riderne. E se ne riderà, non sarà gran male: come lei sa, difficilmente ci incontreremo ancora; del resto, è nell'ordine delle cose che i giovani ridano dei vecchi. Soltanto la prego di non dimenticare che sarà lei il primo a sapere di queste mie cose. Non voglio adularla dicendole che lei mi è sembrato particolarmente degno della mia confidenza. Sono sincero: lei è la prima occasione che mi si presenta da molti anni, e probabilmente sarà anche l'ultima.

- Mi dica, - fece Morandi semplicemente.

- Morandi, ha mai notato con quale potenza certi odori evocano certi ricordi?

Il colpo giungeva imprevisto. Morandi deglutì con sforzo; disse che lo aveva notato, e possedeva anche un tentativo di teoria esplicativa in proposito.

Non si spiegava il cambiamento di tema. Concluse fra sé che, in definitiva, non doveva trattarsi che di un « pallino », come tutti i medici ne hanno, superata una certa età. Come Andriani: a sessantacinque anni, ricco di fama, di quattrini e di clientela, era arrivato ancora in tempo per coprirsi di ridicolo con la storia del campo neurico.

L'altro aveva afferrato con le due mani gli spigoli della scrivania, e guardava il vuoto corrugando la fronte. Poi riprese:

- Le mostrerò qualcosa di inconsueto. Durante gli anni del mio assistentato in farmacologia ho studiato abbastanza a fondo l'azione degli adrenalinici assorbiti per via nasale.

Non ne ho cavato nulla di utile all'umanità, ma un solo frutto, come vedrà piuttosto indiretto.

- Alla questione delle sensazioni olfattive, e dei loro rapporti con la struttura molecolare, ho dedicato anche in seguito molto del mio tempo. Si tratta, a mio parere, di un campo assai fecondo, ed aperto anche a ricercatori dotati di mezzi modesti. Ho visto con piacere, ancora di recente, che qualcuno se ne occupa, e sono al corrente anche delle vostre teorie elettroniche, ma il solo aspetto della questione che ormai mi interessa è un altro. Io possiedo oggi quanto credo nessun altro al mondo posseggia.

- C'è chi non si cura del passato, e lascia che i morti seppelliscano i loro morti. C'è chi, invece, del passato è sollecito, e si rattrista del suo continuo svanire. C'è ancora chi ha la diligenza di tenere un diario, giorno per giorno, affinché ogni sua cosa sia salvata dall'oblio, e chi conserva nella sua casa e sulla sua persona ricordi materializzati; una dedica su un libro, un fiore secco, una ciocca di capelli, fotografie, vecchie lettere.

- Io, per mia natura, non posso pensare che con orrore all'eventualità che anche uno solo dei miei ricordi abbia a cancellarsi, ed ho adottato tutti questi metodi, ma ne ho anche creato uno nuovo.

- No, non si tratta di una scoperta scientifica: soltanto ho tratto partito dalla mia esperienza di farmacologo ed ho ricostruito, con esattezza e in forma conservabile, un certo numero di sensazioni che per me significano qualcosa.

- Questi (le ripeto, non pensi che io ne parli sovente) io chiamo mnemagoghi: «suscitatori di memorie». Vuol venire con me?

Si alzò e si diresse lungo il corridoio. A metà si volse e aggiunse: - Come lei può immaginare, vanno usati con parsimonia, se non si vuole che il loro potere evocativo si attenui; inoltre non occorre che le dica che sono inevitabilmente personali. Strettissimamente. Si potrebbe anzi dire che *sono* la mia persona, poiché io, almeno in parte, consisto di essi.

Apri un armadio. Si vide una cinquantina di boccette a tappo smerigliato, numerate.

- Prego, ne scelga una.

Morandi lo guardava perplesso; tese una mano esitante e scelse una boccetta.

- Apra e odori. Che cosa sente?

Morandi ispirò profondamente più volte, prima con gli occhi su Montesanto, poi alzando la testa nell'atteggiamento di chi interroga la memoria.

- Questo mi sembrerebbe odore di caserma -. Montesanto odorò a sua volta. - Non esattamente, - rispose, - o almeno, non così per me. È l'odore delle aule delle scuole elementari; anzi, della *mia* aula della *mia* scuola. Non insisto sulla sua composizione; contiene acidi grassi volatili e un chetone insaturo. Comprendo che per lei non sia niente: per me è la mia infanzia.

- Conservo pure la fotografia dei miei trentasette compagni di scuola di prima elementare, ma l'odore di questa boccetta è enormemente più pronto nel richiamarmi alla mente le ore interminabili di tedio sul sillabario; il particolare stato d'animo dei bambini (di me bambino!) nell'attesa terrificante della prima prova di dettato. Quando lo odoro (non ora: occorre naturalmente un certo grado di raccoglimento), quando lo odoro, dunque, mi si smuovono i visceri come quando a sette anni aspettavo di essere interrogato. Vuol scegliere ancora?

- Mi sembra di ricordare... attenda... Nella villa di mio nonno, in campagna, c'era una cameretta dove si metteva la frutta a maturare...

- Bravo, - fece Montesanto con sincera soddisfazione. - Proprio come dicono i trattati. Ho piacere che lei si sia imbattuto in un odore professionale; questo è l'odore dell'alito del diabetico in fase acetoneica. Con un po' più d'anni di pratica certo ci sarebbe arrivato lei stesso. Sa bene, un segno clinico infausto, il preludio del coma.

- Mio padre morì diabetico, quindici anni fa; non fu una morte breve né misericordiosa. Mio padre era molto

per me. Io lo vegliai per innumerevoli notti, assistendo impotente al progressivo annullamento della sua personalità; non furono veglie sterili. Molte mie credenze ne furono scosse, molto del mio mondo mutò. Per me, non si tratta dunque di mele né di diabete, ma del travaglio solenne e purificatore, unico nella vita, di una crisi religiosa.

- ... Questo non è che acido fenico! - esclamò Morandi odorando una terza boccetta.

- Infatti. Pensavo che anche per lei questo odore volesse dire qualcosa; ma già, non è ancora un anno che lei ha terminato i turni d'ospedale, il ricordo non è ancora maturato. Perché avrà notato, non è vero? che il meccanismo evocatore di cui stiamo parlando esige che gli stimoli, dopo aver agito ripetutamente, collegati ad un ambiente o ad uno stato d'animo, cessino poi di agire per un tempo piuttosto lungo. Del resto è di osservazione comune che i ricordi, per essere suggestivi, devono avere il sapore dell'antico.

- Anch'io ho fatto i turni di ospedale ed ho respirato acido fenico a pieni polmoni. Ma questo è avvenuto un quarto di secolo fa, e del resto da allora il fenolo ha ormai cessato di costituire il fondamento dell'antisepsi. Ma al mio tempo era così: per cui oggi ancora non posso odorarlo (non quello chimicamente puro: questo, a cui ho aggiunto tracce di altre sostanze che lo rendono specifico per me) senza che mi sorga in mente un quadro complesso, di cui fanno parte una canzone allora in voga, il mio giovanile entusiasmo per Biagio Pascal, un certo languore primaverile alle reni e alle ginocchia, ed una mia compagna di corso, che, ho saputo, è divenuta nonna di recente.

Questa volta aveva scelto lui stesso una boccetta; la porse a Morandi:

- Di questo preparato le confesso che provo tuttora una certa fierezza. Quantunque non ne abbia mai pubblicato i risultati, considero questo un mio vero successo scientifico. Vorrei sentire la sua opinione.

Morandi odorò con ogni cura. Certo non era un odore nuovo: lo si sarebbe potuto chiamare arso, asciutto, caldo...

- ... Quando si battono due pietre focaie...?

- Sí, anche. Mi congratulo con lei per il suo olfatto. Si sente questo odore in alta montagna quando la roccia si riscalda al sole; specialmente quando si produce una caduta di sassi. Le assicuro che non è stato facile riprodurre in vetro e rendere stabili le sostanze che lo costituiscono senza alterarne le qualità sensibili.

- Un tempo andavo spesso in montagna, specialmente da solo. Quando ero giunto in cima, mi coricavo sotto il sole nell'aria ferma e silenziosa, e mi pareva di aver raggiunto uno scopo. In quei momenti, e solo se vi ponevo mente, percepivo questo leggero odore, che è raro sentire altrove. Per quanto mi riguarda, lo dovrei chiamare l'odore della pace raggiunta.

Superato il disagio iniziale, Morandi stava prendendo interesse al gioco. Sturò a caso una quinta boccetta e la porse a Montesanto: - E questa?

Emanava un leggero odore di pelle pulita, di cipria e di estate. Montesanto odorò, ripose la boccetta e disse breve:

- Questo non è un luogo né un tempo. È una persona.

Richiuse l'armadio; aveva parlato in tono definitivo. Morandi preparò mentalmente alcune espressioni di interesse e di ammirazione, ma non riuscì a superare una strana barriera interna e rinunciò ad enunciarle. Si congedò frettolosamente con una vaga promessa di una nuova visita, e si precipitò giù dalle scale e fuori nel sole. Sentiva di essere arrossito intensamente.

Dopo cinque minuti era fra i pini, e saliva furiosamente per la massima pendenza, calpestando il sottobosco morbido, lontano da ogni sentiero. Era molto gradevole sentire i muscoli, i polmoni e il cuore funzionare in pieno, così, naturalmente, senza bisogno di intervenire. Era molto bello avere ventiquattro anni.

Accelerò il ritmo della salita quanto più poté, finché sentì il sangue battergli forte dentro le orecchie. Poi si sdraiò sull'erba, cogli occhi chiusi, a contemplare il bagliore rosso del sole attraverso le palpebre. Allora si sentì come lavato a nuovo.



Quello era dunque Montesanto. ... No, non occorreva fuggire, lui non sarebbe diventato così, non si sarebbe lasciato diventare così. Non ne avrebbe parlato con nessuno. Neppure con Lucia, neppure con Giovanni. Non sarebbe stato generoso.

Per quanto, in fondo,... soltanto con Giovanni... ed in termini del tutto teoretici... Esisteva mai qualcosa di cui non si potesse parlare con Giovanni? Sì, a Giovanni ne avrebbe scritto. Domani. Anzi (guardò l'ora), subito; la lettera sarebbe forse ancora partita con la posta della sera. Subito.

## Censura in Bitinia

Già ho accennato altrove alla pallida vita culturale di questo paese, tuttora impostata su basi mecenatistiche, ed affidata all'interessamento di persone facoltose, od anche solo di professionisti ed artisti, specialisti e tecnici, che sono pagati piuttosto bene.

Particolarmente interessante è la soluzione che è stata proposta, o per dir meglio che si è spontaneamente imposta, per il problema della censura. Verso la fine dello scorso decennio il «bisogno» di censura, per vari motivi, subì in Bitinia un vivace incremento; in pochi anni gli uffici centrali esistenti dovettero raddoppiare gli organici, e quindi stabilire filiali periferiche in tutti o quasi i capoluoghi di provincia. Si incontravano tuttavia crescenti difficoltà nel reclutare il personale necessario: in primo luogo perché il mestiere di censore, come è noto, è difficile e delicato, e quindi comporta una preparazione specifica di cui mancano spesso anche persone altamente qualificate sotto altri aspetti; inoltre, perché l'esercizio della censura, a quanto dimostrano recenti statistiche, non è privo di pericoli.

Non voglio qui alludere ai rischi di rappresaglie immediate, che l'efficiente polizia bitiniese ha ridotto a ben poca cosa. Si tratta di altro: accurati studi di medicina del lavoro colà svolti hanno messo in luce una forma specifica di deformazione professionale, assai molesta ed apparentemente irreversibile, che dal suo scopritore è stata denominata «distimia parossistica» o «morbo di Gowelius». Essa si manifesta con un quadro clinico dapprima vago e mal defi-

nito, poi, col passare degli anni, con disturbi vari a carico del sensorio (diplopia, turbe dell'olfatto e dell'udito, reattività eccessiva ad esempio ad alcuni colori o sapori), e sfocia di regola, dopo remissioni e ricadute, in gravi anomalie e perversioni psichiche.

Come conseguenza, nonostante gli stipendi elevati che venivano offerti, il numero dei candidati ai concorsi statali si è andato rapidamente assottigliando, ed il carico di lavoro dei funzionari di carriera è aumentato in proporzione, fino a raggiungere limiti inauditi. Le pratiche inevase (copioni, partiture, manoscritti, opere figurative, bozze di manifesti) si accumulavano in tale misura negli uffici censoriali da bloccare letteralmente non solo gli archivi di fortuna all'uopo predisposti, ma perfino gli atrii, i corridoi, i locali adibiti ai servizi igienici. Fu registrato il caso di un caposezione che fu sepolto da un crollo, e morì soffocato prima che giungessero i soccorsi.

Si provvide in un primo tempo con la meccanizzazione. Ogni sede venne dotata di moderni impianti elettronici: essendo io profano in materia, non ne potrei descrivere con esattezza il funzionamento, ma mi è stato detto che la loro memoria magnetica conteneva tre distinti elenchi di vocaboli, *hints*, *plots*, *topics* e sagome di riferimento. Quelli del primo elenco, se riscontrati, venivano automaticamente elisi dall'opera in esame; quelli del secondo comportavano il rifiuto integrale della medesima; quelli del terzo, l'immediato arresto ed impiccagione dell'autore e dell'editore.

I risultati furono ottimi per quanto riguarda la mole di lavoro che poteva essere svolto (in pochi giorni i locali degli uffici furono sgomberati), ma assai scadenti sotto l'aspetto qualitativo. Si ebbero casi di evasioni clamorose: « passò » e fu pubblicato, e fu venduto con strepitoso successo, il *Diario di una capinera* di Claire Efrem, opera di valore letterario dubbio ed apertamente immorale, la cui autrice, con artifici assolutamente elementari e trasparenti, aveva mascherato mediante allusioni e perifrasi tutti i punti lesivi della morale comune del momento. Si assistette per

contro al doloroso caso Tuttle: il colonnello Tuttle, illustre critico e storico militare, dovette salire il patibolo perché in un suo volume sulla campagna del Caucaso la parola «reggimento» era comparsa alterata in «reggipento», per un banale refuso in cui tuttavia il centro di censura meccanizzata di Issarvan aveva ravvisato una allusione oscena. Allo stesso tragico destino sfuggi miracolosamente l'autore di un modesto manuale di allevamento del bestiame, che ebbe modo di riparare all'estero e di ricorrere al Consiglio di Stato prima che la sentenza passasse in giudicato.

A questi tre episodi, che furono resi di pubblica ragione, se ne devono aggiungere altri numerosissimi di cui corse voce di bocca in bocca, ma che rimasero ufficialmente ignorati perché (come ovvio) la loro notizia cadde a sua volta sotto le forbici della censura. Ne scaturì una situazione di crisi, con diserzione quasi totale delle forze culturali del paese; situazione che, nonostante qualche timido tentativo di rottura, permane tuttora.

È però di queste ultime settimane una notizia che dà adito a qualche speranza. Un fisiologo, il cui nome viene tenuto segreto, a conclusione di un suo ampio ciclo di esperienze, ha rivelato in una discussa relazione alcuni aspetti nuovi della psicologia degli animali domestici. Questi, se sottoposti ad un particolare condizionamento, sarebbero in grado non solo di apprendere facili lavori di trasporto e di ordinamento, ma anche di eseguire vere e proprie scelte.

Si tratta indubbiamente di un campo vastissimo ed affascinante, dalle possibilità praticamente illimitate: in sostanza, da quanto è stato pubblicato dalla stampa bitiniese fino al momento in cui scrivo, il lavoro censoriale, che nuoce al cervello umano, e che la macchine sbrigano in modo troppo rigido, potrebbe essere affidato con profitto ad animali opportunamente educati. A chi ben guardi, la sconcertante notizia non ha in sé nulla di assurdo: poiché non si tratta, in ultima analisi, che appunto di una scelta.

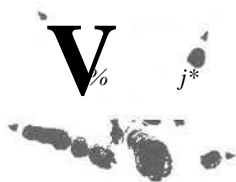
È curioso che, per questo compito, siano stati trovati

meno adatti i mammiferi più vicini all'uomo. Cani, scimmie e cavalli, sottoposti al processo di condizionamento, si sarebbero dimostrati cattivi giudici appunto perché troppo intelligenti e sensibili: si comportano, secondo l'anonimo studioso, in modo troppo passionale; reagiscono in modo mal prevedibile a minimi stimoli estranei, peraltro inevitabili in qualsiasi ambiente di lavoro; mostrano strane preferenze, forse congenite e tuttora inesplicate, per alcune categorie mentali; la loro stessa memoria è incontrollabile ed eccessiva; insomma, essi rivelano in queste circostanze un *esprit de finesse* che ai fini censoriali è senza dubbio dannoso.

Risultati sorprendenti si sono invece ottenuti dal comune pollo domestico: tanto che già quattro uffici sperimentali sono stati notoriamente affidati ad équipes di galline, beninteso sotto controllo e sorveglianza di funzionari dalla provata esperienza. Le galline, oltre a tutto facilmente reperibili, e di costo moderato sia come investimento iniziale, sia come manutenzione, sono capaci di scelte rapide e sicure, si attengono scrupolosamente agli schemi mentali che vengono loro imposti, e, dato il loro carattere freddo e tranquillo e la loro memoria evanescente, non vanno soggette a perturbazioni.

È opinione diffusa in questi ambienti che entro pochi anni il metodo verrà esteso a tutti gli uffici censoriali del paese.

*Verificato per censura:*





PARROCCHIA DI SAON

## LA NOSTRA STORIA CROCIFISSA È GIÀ IMPREGNATA DI RESURREZIONE

La nostra comunità ha vissuto la Quaresima guidata dalle parole di Gesù: "chi mi vuol seguire prenda la croce, chi butterà la sua vita su questa strada si salverà". Ora la Pasqua ci ricorda che la croce, il Calvario sono punti di passaggio, verso una vita pienamente riuscita.

*"// legno della Croce, quel "legno del fallimento", è divenuto il parametro vero di ogni vittoria.*

*Gesù ha operato più salvezza con le mani inchiodate sulla Croce, che con le mani stese sui malati.*

*Donaci, Signore, di non sentirci costretti nell'aiutarTi a portare la Croce, di aiutarci a vedere anche nelle nostre croci e nella stessa Croce un mezzo per ricambiare il Tuo Amore*

*Aiutaci a capire che la nostra storia crocifissa è già impregnata di resurrezione.*

*Se ci sentiamo sfiniti, Signore, è perché, purtroppo, molti passi li abbiamo consumati sui viottoli nostri e non sui Tuoi, ma proprio i nostri fallimenti possono essere la salvezza della nostra vita.*

*La Pasqua è la festa degli ex delusi della vita nni r-.iij minri all'imnrnvifin (Mana la*

## Il Versificatore

*Personaggi*

Il poeta

La segretaria

Il signor Simpson

Il Versificatore

Giovanni



## PROLOGO

Porta che si apre e richiude; entra il poeta.

SECRETARIA Buongiorno, maestro.

POETA Buongiorno, signorina. Bella giornata, eh? La prima dopo un mese di pioggia. Peccato dover stare in ufficio! Il programma per oggi?

SECRETARIA Non c'è molto: due carmi conviviali, un poemetto per il matrimonio della contessina Dimitròpulos, quattordici inserzioni pubblicitarie, e un cantico per la vittoria del Milan, domenica scorsa.

POETA Roba da poco: in mattinata finiamo tutto. Ha già attaccato il Versificatore?

SECRETARIA Sì, è già caldo. (*Lieve ronzo*). Possiamo cominciare anche subito.

POETA Se non ci fosse lui... E pensare che lei non ne voleva sapere! Ricorda due anni fa, che fatica, che lavoro sfibrante?

Ronzo.

## IL VERSIFICATORE

Si sente in primo piano il ticchettio veloce di una macchina da scrivere.

POETA (*fra sé, annoiato e frettoloso*) Uff! qui non si finisce mai. E che lavori, poi! Mai un momento di libera ispirazione. Carmi nuziali, poesia pubblicitaria, inni sacri... nient'altro, tutta la giornata. Ha finito di copiare, signorina?

SEGRETARIA (*continua a battere a macchina*) Un momento.

POETA Si sbrighi, perbacco.

SEGRETARIA (*continua a battere con violenza per pochi secondi, poi estrae i fogli di macchina*) Ecco. Un attimo solo, per rileggere.

POETA Lasci stare, rileggo poi io, farò io le correzioni. Adesso metta in macchina un altro foglio, due veline, spazio due. Le detterò direttamente, così facciamo prima: i funerali sono dopodomani, e non possiamo perdere tempo. Anzi, guardi, metta in macchina quella carta intestata listata a lutto, sa bene, quella che abbiamo fatto stampare per la morte dell'arciduca di Sassonia. Veda di non fare errori, così magari evitiamo la copiatura.

SEGRETARIA (*esegue: passi, fruga in un cassetto, mette i fogli in macchina*) Pronti. Detti pure.

POETA (*liricamente, ma sempre confretta*) «Compianto in morte del marchese Sigmund von Ellenbogen, prematuramente scomparso». (*La segretaria batte*). Ah, dimenticavo. Guardi che lo vogliono in ottave.

SECRETARIA In ottave?

POETA *{sprezzante}* Sì, sì, ottave con la rima e tutto. Sposti il marginatore. (*Pausa: sta cercando l'ispirazione*)  
Mmm... ecco, scriva:

Nero il ciel, buio il sole, aridi i campi  
Son senza te, marchese Sigismondo...

*{La segretaria batte}*. Si chiamava Sigmund, ma devo pur chiamarlo Sigismondo, capisce, se no addio rime. Accidenti a questi nomi ostrogoti. Speriamo che me lo passino. Del resto, ho qui l'albero genealogico, ecco... «Sigismundus», sì, siamo a posto. (*Pausa*). Campi, lampi... Mi dia il rimario, signorina. (*Consultando il rimario*) «Campi: lampi, accampi, scampi, crampi, rampi...» cosa diavolo sarà questo «rampi»?

SECRETARIA *(efficiente)* Voce del verbo «rampare», immagino.

POETA Già: le trovano tutte. «Cialampi»... no, è dialettale. «Avvampi». (*Liricamente*) «O popolo di Francia, avvampi, avvampi!»... Ma no, che cosa sto dicendo! «Stampi». (*Meditabondo*)

... poiché, prima che un altro se ne stampi...

*(La segretaria batte poche battute)*. Ma no, aspetti, è solo un tentativo. Neanche, un tentativo: è una idiozia. Come si fa a stampare un marchese? Via, cancelli. Anzi, cambi foglio. (*Con collera improvvisa*) Basta! Butti via tutto. Ne ho abbastanza di questo sporco mestiere: sono un poeta, io, un poeta laureato, non un mestierante. Non sono un menestrello. Vada al diavolo il marchese, l'epicedio, l'epinicio, il compianto, il Sigismondo. Non sono un versificatore. Su, scriva: «Eredi von Ellenbogen, indirizzo, data, eccetera: Ci riferiamo alla Vostra pregiata richiesta per un compianto funebre, in data eccetera, di cui Vi ringraziamo sinceramente. Purtroppo, per sopravvenuti urgenti impegni, ci troviamo costretti a declinare l'incarico... »

SECRETARIA (*interrompe*) Mi perdoni, maestro, ma... non può declinare l'incarico. C'è qui agli atti la nostra conferma d'ordine, la ricevuta dell'anticipo... c'è anche una penalità, non ricorda?

POETA Già, anche la penalità: siamo ben combinati. Poesia! Puh, è una galera, questa. (*Pausa: poi, con brusca decisione*) Mi chiami il signor Simpson al telefono.

SECRETARIA (*sorpresa e contrariata*) Simpson? L'agente della NATCA? Quello delle macchine per ufficio?

POETA (*brusco*) Sì, lui. Non ce n'è mica un altro.

SECRETARIA (*compone un numero al telefono*) Il signor Simpson, per favore?... Sì, attendo.

POETA Gli dica che venga qui subito, con i prospetti del Versificatore. Anzi, no, me lo passi: gli voglio parlare io.

SECRETARIA (*sottovoce, di malavoglia*) Vuole comprare quella macchina?

POETA (*sottovoce, più calmo*) Non metta su codesto broncio, signorina, e non si cacci in capo idee sbagliate. (*Suadente*) Non si può restare indietro, lei lo capisce benissimo. Bisogna tenere il passo coi tempi. Dispiace anche a me, glielo assicuro, ma a un certo punto bisogna pure decidersi. Del resto, non abbia preoccupazioni: il lavoro per lei non mancherà mai. Ricorda, tre anni fa, quando abbiamo comperato la fatturatrice?

SECRETARIA (*al telefono*) Sì, signorina. Mi passa il signor Simpson, per favore? (*Pausa*). Certo, è urgente. Grazie.

POETA (*continuando, sottovoce*) Ebbene: come si trova oggi? Ne potrebbe fare a meno? No, non è vero? È uno strumento di lavoro come un altro, come il telefono, come il ciclostile. Il fattore umano è e sarà sempre indispensabile, nel nostro lavoro; ma abbiamo dei concorrenti, e perciò dobbiamo pure affidare alle macchine i compiti più ingrati, più faticosi. I compiti meccanici, appunto...

SECRETARIA (*al telefono*) È lei, signor Simpson? Attenda prego. (*Alpoeta*) Il signor Simpson al telefono.

POETA *{al telefono}* È lei, Simpson? Salute. Senta: lei ricorda, vero, quel preventivo che mi aveva sottoposto... aspetti... verso la fine dell'anno scorso?... *{Pausa}*. Sì, precisamente, il Versificatore, quel modello per impieghi civili: lei me ne aveva parlato con un certo entusiasmo... veda un po' se può rimetterci le mani sopra. *{Pausa}*. Eh, sì, capisco: ma ora forse i tempi sono maturi. *{Pausa}*. Ottimo: sì, è piuttosto urgente. Dieci minuti? Lei è molto gentile: l'attendo qui, nel mio ufficio. A presto. *{Appende il ricevitore; alla segretaria}* È un uomo straordinario, Simpson: un rappresentante di classe, di una efficienza rara. Sempre a disposizione dei clienti, a qualunque ora del giorno o della notte: non so come faccia. Peccato che abbia poca esperienza nel nostro ramo, seno...

SEGRETARIA *{esitante; via via più commossa}* Maestro... io... io lavoro con lei da quindici anni... ecco, mi perdoni, ma... al suo posto non farei mai una cosa simile. Non lo dico mica per me, sa: ma un poeta, un artista come lei... come può rassegnarsi a mettersi in casa una macchina... moderna finché vuole, ma sarà sempre una macchina... come potrà avere il suo gusto, la sua sensibilità... Stavamo così bene, noi due, lei a dettare e io a scrivere... e non solo a scrivere, a scrivere sono capaci tutti: ma a curare i suoi lavori come se fossero i miei, a metterli in pulito, a ritoccare la punteggiatura, qualche concordanza, *{confidenziale}* anche qualche errorino di sintassi, sa? Può capitare a tutti di distrarsi...

POETA Ah, non creda che io non la capisca. Anche da parte mia è una scelta dolorosa, piena di dubbi. Esiste una gioia, nel nostro lavoro, una felicità profonda, diversa da tutte le altre, la felicità del creare, del trarre dal nulla, del vedersi nascere davanti, a poco a poco, o d'un tratto, come per incanto, qualcosa di nuovo, qualcosa di vivo che non c'era prima... *{freddo ad un tratto}* Prenda nota, signorina: « come per incanto, qualcosa di nuovo, qualcosa di vivo che non c'era prima, puntini»; è tutta roba che può servire.

SECRETARIA (*molto commossa*) È già fatto, maestro. Lo faccio sempre, anche quando lei non me lo dice. (*Piangendo*) Lo conosco, il mio mestiere. Vedremo se quell'altro, quel coso, saprà fare altrettanto!

Suona un campanello.

POETA Avanti!

SIMPSON [*alacreegioviale; leggeroaccentoinglese*] Eccomi: a tempo di primato, no? Qui c'è il preventivo, qui c'è l'opuscolo pubblicitario, e qui le istruzioni per l'uso e la manutenzione. Ma non è tutto: anzi, manca l'essenziale. (*Teatrale*) Un momento! (*Rivolto alla porta*) Avanti, Giovanni. Spingilo qui dentro. Attento allo scalino. [*Al poeta*] Fortuna che siamo al pianterreno! (*Rumore di carrello in avvicinamento*). Eccolo qui, per lei: il mio esemplare personale. Ma a me non serve, per il momento: siamo qui per lavorare, no?

GIOVANNI Dov'è la presa?

POETA Qui, dietro la scrivania.

SIMPSON (*tutto d'un fiato*) Duecentoventi volt, cinquanta periodi, vero? Perfetto. Ecco qui il cavo. Attento, Giovanni: sì, lì sul tappeto andrà benissimo, ma lo si può sistemare in un qualunque angolo; non vibra, non scalda e non fa più fruscio di una lavatrice. (*Pacca su una lamiera*). Gran bella macchina, solida. Fatta senza economia. (*A Giovanni*) Grazie, Giovanni, vai pure. Ecco le chiavi, prendi l'auto e torna in ufficio; io starò qui tutto il pomeriggio. Se qualcuno mi cerca, fammi chiamare qui. (*Alpoeta*) Lei permette, non è vero?

POETA (*con un certo imbarazzo*) Sì, certo. Ha... ha fatto bene a portarsi dietro l'apparecchio: io non avrei osato chiederle di disturbarci tanto. Magari sarei venuto io. Ma... non sono ancora deciso sull'acquisto: lei capisce bene, volevo più che altro farmi un'idea concreta della macchina, delle sue prestazioni, e anche... rinfrescarmi la memoria sul prezzo...

SIMPSON (*interrompe*) Senza impegno, senza impegno, che diamine! Senza il minimo impegno da parte sua. Una dimostrazione gratuita, in sede di amicizia: ci conosciamo da tanti anni, no? E poi, non ho dimenticato certi servizi che lei ci ha reso, quello slogan per la nostra prima calcolatrice elettronica, la Lightning, ricorda?

POETA (*lusingato*) E come no!

Non ci arriva la ragione  
Ma ci arriva l'elettrone.

SIMPSON Già, proprio quello. Quanti anni sono passati! Ha avuto tutte le ragioni a tenere altó il prezzo: ci ha reso il decuplo di quanto è costato. Quel che è giusto è giusto: le idee si pagano. (*Pausa: ronzo crescente del Versificatore che si sta riscaldando*)... Ecco, si sta riscaldando. Fra pochi minuti, quando si accende la lampadina spia, si potrà cominciare. Intanto, se permette, le dirò qualcosa sul funzionamento.

Prima di tutto, sia ben chiaro: questo non è un poeta. Se lei cerca un poeta meccanico vero e proprio, dovrà aspettare ancora qualche mese: è in fase di *avanzata* progettazione presso la nostra casa madre, a Fort Kiddiwanee, Oklahoma. Si chiamerà The Troubadour, «Il trovatore»: una macchina fantastica, un poeta meccanico *heavy-duty*, capace di comporre in tutte le lingue europee vive o morte, capace di poetare ininterrottamente per mille cartelle, da  $-100^{\circ}$  a  $+200^{\circ}$  centigradi, in qualunque clima, e perfino sott'acqua e nel vuoto spinto. (*Sottovoce*) È previsto il suo impiego nel progetto Apollo: sarà il primo a cantare le solitudini lunari.

POETA No, non credo che farà al caso mio: è troppo complicato, e del resto io lavoro raramente in trasferta. Sto quasi sempre qui, nel mio ufficio.

SIMPSON Certo, certo. Glielo accennavo solo a titolo di curiosità. Questo, vede, non è che un Versificatore, e come tale dispone di minore libertà: ha meno fantasia, per così dire. Ma è quello che ci vuole per lavori di rou-

tine, e d'altronde, con un po' d'esercizio da parte dell'operatore, è capace di veri prodigi.

Questo è il nastro, vede? Normalmente, la macchina pronuncia le sue composizioni e simultaneamente le trascrive.

POETA Come una telescrivente?

SIMPSON Esattamente. Ma, se occorre, ad esempio in casi di urgenza, la voce si può disinserire: allora la composizione diventa rapidissima. Questa è la tastiera: è simile a quella degli organi e delle Linotype. Qui in alto (*scatto*) si imposta l'argomento: da tre a cinque parole per lo più bastano. Questi tasti neri sono i registri: determinano il tono, lo stile, il « genere letterario », come si diceva una volta. Infine, questi altri tasti definiscono la forma metrica. (*Alla segretaria*) Si avvicini, signorina, è meglio che veda anche lei. Penso che sarà lei a manovrare la macchina, vero?

SEGRETARIA Non imparerò mai. È troppo difficile.

SIMPSON Sí, tutte le macchine nuove fanno questa impressione. Ma è solo una impressione, vedrà: fra un mese la userà come si guida l'auto, pensando ad altro, magari cantando.

SEGRETARIA Io non canto mai, quando sono sul lavoro. (*Suona il telefono*). Pronto? Sì. (*Pausa*). Sì, è qui: lo passo subito. (*A Simpson*) È per lei, signor Simpson.

SIMPSON Grazie. (*Altelefono*) Sono io, sì. (*Pausa*). Ah, è lei, ingegnere? (*Pausa*). Come? si inceppa? Scalda? Spiacevole, veramente. Mai visto un caso simile. Ha controllato il pannello indicatore? (*Pausa*). Certo, non tocchi nulla, ha perfettamente ragione: ma ho tutti i montatori fuori, è una vera disdetta. Non può aspettare fino a domani? (*Pausa*). Eh sì, naturale. (*Pausa*). Certo, è in garanzia, ma anche se non lo fosse... (*Pausa*). Guardi, sono qui a due passi: un minuto, salto su un taxi e sono da lei. (*Attacca il ricevitore; al poeta, frettoloso e nervoso*) Mi perdoni: devo scappare.

POETA Nulla di grave, spero?

SIMPSON Oh no, nulla: una calcolatrice, una sciocchezza; ma sa bene, il cliente ha sempre ragione. (*Sospira*) Anche quando è un dannato pignolo, e fa correre dieci



volte per niente. Guardi, facciamo così: io le lascio l'apparecchio, a sua completa disposizione. Lei dia un'occhiata alle istruzioni, e poi provi, si sbizzarrisca.

POETA E se lo guasto?

SIMPSON Non abbia paura. È molto robusto, *foolproof*, dice l'opuscolo originale americano: « a prova di pazzo »... (*con imbarazzo: si è accorto della «gaffe»*) ... sia detto senza offesa, lei mi intende. C'è anche un dispositivo di blocco in caso di falsa manovra. Ma vedrà, vedrà come è facile. Sarò qui fra un'ora o due: arrivederci. *{Esce}*.

Pausa: ronzio distinto del Versificatore.

POETA *{legge borbottando l'opuscolo}* Voltaggio e frequenza... sì, siamo a posto. Impostazione argomento... dispositivo di blocco... è tutto chiaro. Lubrificazione... sostituzione del nastro... lunga inattività... tutte cose che potremo vedere dopo. Registri... ah ecco, questo è interessante, è l'essenziale. Vede, signorina? sono quaranta: qui c'è la chiave delle sigle, EP, EL (elegiaco, immagino: sì, elegiaco, infatti), SAT, MYT, JOC (cos'è questo joc? Ah *si, jocular, giocoso*), DID...

SEGRETARIA DID?

POETA Didascalico: molto importante, PORN... (*La segretaria sobbalza*). «Messa in opera»; non sembra, ma è di una semplicità estrema. Lo saprebbe usare un bambino. (*Sempre più entusiasta*) Guardi: basta impostare qui P«istruzione»: sono quattro righe. La prima per l'argomento, la seconda per i registri, la terza per la forma metrica, la quarta (che è facoltativa) per la determinazione temporale. Il resto lo fa tutto lui: è meraviglioso!

SEGRETARIA (*con sfida*) Perché non prova?

POETA (*in fretta e furia*) Sicuro, che provo. Ecco: LYR, PHIL (*duescatti*); terza rima, endecasillabi (*scatto*); secolo xvii. (*Scatto. A ogni scatto, il ronzio della macchina si fa più forte e cambia tono*). Via!

Segnale di cicala: tre segnali brevi e uno lungo. Scari-  
che, disturbi, indi la macchina si mette in moto con  
scatti ritmici, simili a quelli delle calcolatrici elettri-  
che quando eseguono le divisioni.

VERSIFICATORE *{voce metallica fortemente distorta}*

Bru	bru	bru	bru	bru	bru	bru	bru	endi
»	»	»	»	»	»	»	»	acro
»	»	»	»	»	»	»	»	endi
Bla	bla	bla	bla	bla	bla	bla	bla	acro
»	»	»	»	»	»	»	»	enza
»	»	»	»	»	»	»	»	acro

Forte scatto; silenzio, solo il ronzio di fondo.

SEGRETARIA Bel risultato! Fa solo le rime; il resto deve mettercelo lei. Che cosa le dicevo?

POETA Be', non è che la prima prova. Forse avrò fatto qualche sbaglio. Un momento. *{Sfoggia l'opuscolo}* Mi lasci un po' vedere. Ah ecco, che sciocco! Avevo proprio dimenticato il più importante: ho impostato tutto salvo l'argomento. Ma riparo subito. «Argomento»: ...che argomento gli diamo? «Limiti dell'ingegno umano».

Scatto, cicala: tre segnali brevi e uno lungo.

VERSIFICATORE *(voce metallica, meno distorta di prima)*

Cerebro folle, a che pur l'arco tendi?  
A che pur, nel travaglio onde se' macro  
Consumi l'ore, e di e notte intendi?  
Menti, menti chi ti descrisse sacro  
Il disio di seguire conoscenza,  
E miele delicato il suo succo acro.

Forte scatto; silenzio.

POETA Andiamo meglio, no? Mi faccia dare un'occhiata al nastro. *{Leggendo}*... «nel travaglio onde se' macro»...  
... «il disio di seguire conoscenza»... Non c'è male, in fede mia: conosco diversi colleghi che non se la caverebbero meglio. Oscura ma non troppo, sintassi e prosodia in ordine, un po' ricercata, sì, ma non più di quanto si addica a un discreto secentista.

SECRETARIA Non vorrà mica sostenere che questa roba è geniale.

POETA Geniale no, ma commerciabile. Più che sufficiente per ogni scopo pratico.

SECRETARIA Posso vedere anch'io? «Chi ti descrisse sacro»... mmm... «e miele delicato il suo succo acro». «Succo acro». Acro. Mai sentito: non è mica italiano, questo. Acre, si dice.

POETA Sarà una licenza poetica. Perché non dovrebbe farne? Anzi, aspetti: c'è un capoverso, qui, proprio nell'ultima pagina. Ecco, senta che cosa dice: «*Licenze*. Il Versificatore possiede l'intero lessico ufficiale del linguaggio per cui è stato progettato, e di ogni vocabolo impiega le accezioni normali. Quando alla macchina si richiede di comporre in rima, o sotto qualsiasi altro vincolo di forma,...»

SECRETARIA Che significa «vincolo di forma»?

POETA Mah, ad esempio l'assonanza, l'allitterazione, eccetera. «... sotto qualsiasi altro vincolo di forma, essa ricerca automaticamente fra i vocaboli registrati nel lessico, sceglie per primi i più adatti come senso, e attorno ad essi costruisce i versi relativi. Se nessuno di tali vocaboli si presta, la macchina ricorre alle licenze, e cioè deforma i vocaboli ammessi, o ne conia dei nuovi. Il grado di "licenziosità" del componimento può essere determinato dall'operatore, mediante la manopola rossa che si trova a sinistra, all'interno del carter». Vediamo:...

SECRETARIA Eccola, è qui dietro, un po' nascosta. È graduata da uno a dieci.

POETA *{continua a leggere}* «Esso»... Esso che cosa? Ho

perduto il filo. Ah sì, il grado di *licenziosità*: in italiano suona un po' strano. «Esso viene normalmente limitato entro due-tre gradi della scala: al massimo di apertura si ottengono esiti poetici notevoli, ma utilizzabili solo per effetti speciali». Affascinante, non le pare?

SECRETARIA Uhm... si immagini un po' dove si andrebbe a finire: una poesia fatta tutta di licenze!

POETA Una poesia fatta tutta di licenze... (*Punto da curiosità puerile*) Senta: lei pensi quello che vuole, ma io vorrei proprio provare. Siamo qui per questo, no? Per renderci conto dei limiti dell'apparecchio, per vedere come se la cava. A cavarsela con i temi facili sono buoni tutti. Vediamo un po': intuito... fortuito, circuito: no, è troppo facile. Incudine: solitudine, abitudine. Alabastro: no, no, disastro, giovinastro, eccetera. Ah, ecco... (*alla macchina, con gioia maligna*) «Il Rospo» (*scatto*), ottava, ottonari (*scatto*); genere... DID, SÌ, facciamo DID.

SECRETARIA Ma è un tema... un po' arido, mi pare.

POETA Non tanto quanto sembra: Victor Hugo, per esempio, ne ha cavato del buono. La manopola rossa a fondo corsa... ecco fatto. Via!

Cicala: tre segnali brevi e uno lungo.

VERSIFICATORE (*voce metallica stridula; meno veloce del solito*)

Fra i battaci eccovi il rospo

Brutto eppure utile anfibio.

(*Pausa, disturbi; voce distorta: «anfibio polibio fastidio invidio eccidio clodio maclodio iodio radio armadio stadio...» in dissolvenza fra rantoli. Silenzio: poi riprende confatica*)

Nelle prode sta nascospo,

Al vederlo tremo e allibio.

Verrucoso ha il ventre e il dospo,

Ma divora i vermi, cribbio!

(*Pausa; poi, con evidente sollievo*)



SEGRETARIA Eccolo.

POETA *{cercando}* Radamanto, Semele, Tisbe... ecco qui; «Tebe, i Sette a»: vuol vedere che due nomi ce li facciamo entrare? Guardi: «Ippomedonte e Capaneo per primi»; «Ippomedonte e Anfiarao per primi»; «Polinice ed Adrasto per i primi»; e si potrebbe continuare. Non c'è che da scegliere.

SEGRETARIA *{poco convinta}* Già. *[Pausa]*. Le posso chiedere un favore?

POETA Dica. Di che si tratta?

SEGRETARIA Vorrei dare anch'io un tema alla macchina.

POETA Ma certo, s'immagini. Provi pure: ci tengo, anzi. Ecco, si segga qui, al mio posto: la manovra la conosce già.

Sedie spostate.

SEGRETARIA «Tema libero».

Scatto.

POETA Tema libero? E nessun'altra informazione?

SEGRETARIA Nessuna. Voglio vedere cosa succede. Via!

Cicala: tre segnali brevi e uno lungo.

VERSIFICATORE *{voce sonante, da «Prossimamente» al cinema}*

Una ragazza da portare a letto...

La segretaria caccia uno strillo acuto, come se avesse visto un topo, e manovra l'interruttore; forte scatto, la macchina tace.

POETA *{in collera}* Ma che le prende? Ridia subito la corrente: non vorrà mica sfasciare tutto!

SECRETARIA Mi ha offesa! Allude a me, quel... coso!

POETA Ma via! Che cosa diavolo glielo fa pensare?

SECRETARIA Non c'è altre ragazze, qui dentro. È di me che parla. È un villano e uno scostumato.

POETA Si calmi, su, non mi faccia l'isterica. Lo lasci dire. È una macchina, lo ha dimenticato? Da una macchina, mi pare, non c'è niente da temere: almeno, sotto questo aspetto. Sia ragionevole, via: levi le mani dall'interruttore. Mi pareva avviato così bene! Oh, brava.

Scatto; di nuovo cicala: tre segnali brevi e uno lungo.

VERSIFICATORE (*voce C. S.*)

Una ragazza da portare a letto:  
 Non c'è nulla di meglio, mi hanno detto.  
 Non mi dispiacerebbe far la prova,  
 Per me sarebbe un'esperienza nuova:  
 Ma per lei, poveretta, che tortura!  
 Quest'intelaiatura è troppo dura.  
 Ottone, bronzo, ghisa, bachelite:  
 Tende la mano ed incontra uria vite;  
 Tende le labbra ed incontra una brossa;  
 Mi stringe al seno, e si prende la scossa.

Scatto; silenzio.

SECRETARIA (*sospira*) Poverino!

POETA Vede? Lo ammetta, via: è turbata anche lei. Una freschezza, una spontaneità che... Io questa macchina la compero. Non me la lascio scappare.

SECRETARIA (*starileggendo il testo*)

... ghisa, bachelite:

Tende la mano ed incontra una vite;

Tende le labbra ed incontra una brossa...

Sí, sí, è divertente. Simula bene... simula bene il comportamento umano. «... ed incontra una brossa»: che cos'è una brossa?

POETA Una brossa? Mi faccia controllare. Già, «brossa». Non lo so. Vediamo il dizionario: «Broscia», brodo allungato e insipido. «Brozza», pustola, bitorzolo. No, non c'è proprio: chissà che cosa ha voluto dire.

### Campanello.

SEGRETARIA (*va ad aprire*) Buonasera, signor Simpson.

POETA Buonasera.

SIMPSON Eccomi di ritorno: ho fatto presto, vero? Come andiamo con le prove? Soddisfatto? E lei, signorina?

POETA Non c'è male, in verità; discreto. A proposito, guardi un po' anche lei questo testo: c'è una parola strana, che non riusciamo a comprendere.

SIMPSON Vediamo: «... per me sarebbe una esperienza... »

POETA No, più giù; ecco, qui in fondo: « ed incontra una brossa ». Non ha senso; anche nel vocabolario non c'è, abbiamo controllato. Solo per curiosità, sa: non è una critica.

SIMPSON (*leggendo*) «Tende le labbra ed incontra una brossa; mi stringe al seno, e si prende la scossa». (*Con bonaria indulgenza*) Oh sì, è presto spiegato. È gergo di officina: in ogni officina, sa bene, finisce col nascere un gergo particolare. È il gergo dell'officina dove è nato. Nella sala di montaggio della NATCA Italiana, qui da noi a Olgiate Comasco, dicono «brosse» alle spazzole metalliche. Questo modello è stato montato e collaudato a Olgiate, e può avere orecchiato il termine. Anzi, ora che ci penso: non lo ha orecchiato, gli è stato insegnato.

POETA Insegnato? E perché?

SIMPSON È una innovazione recente: vede, a tutti i nostri apparecchi (anche a quelli della concorrenza, beninteso) può capitare un guasto. Ora, i nostri tecnici hanno pensato che la soluzione più semplice è quella di condizionare le macchine a conoscere il nome di tutte le proprie parti: così, in caso di avaria, sono in grado di richiedere direttamente la sostituzione del pezzo difettoso. In-



fatti, il Versificatore contiene due spazzole metalliche, due brosse, insomma, calettate sugli alberini porta-nastro.

POETA Ingegnoso, davvero. (*Ride*) Speriamo di non averne bisogno, di questa facoltà dell'apparecchio!

SIMPSON Ha detto «speriamo»? Devo dedurne... che lei... insomma, che le sue impressioni sono state favorevoli?

POETA (*a un tratto sifa molto riservato*) Non ho ancora deciso. Favorevoli e non favorevoli. Se ne potrà parlare, ma ... solo col preventivo alla mano.

SIMPSON Desidera forse fare qualche altra prova? Su qualche tema veramente impegnativo, che si presti a uno svolgimento conciso e brillante? Perché sono questi, sa, i test più convincenti.

POETA Aspetti, mi faccia pensare. (*Pausa*). Per esempio... Ah, ecco, signorina, si ricorda quella richiesta... mi pare che sia del novembre: quella richiesta del signor Capurro...

SEGRETARIA Capurro? Un attimo, cerco la scheda. Ecco qui, Capurro cavalier Francesco, Genova. Richiedeva un sonetto, *Autunno in Liguria*.

POETA (*severo*) Richiesta mai evasa?

SEGRETARIA Sì, certo. Abbiamo risposto chiedendo una dilazione.

POETA E poi?

SEGRETARIA E poi... sa bene, con tutto il da fare che abbiamo avuto sotto le feste...

POETA Già. È così che si perdono i clienti.

SIMPSON Vede? L'utilità del Versificatore si dimostra da sé. Pensi: ventotto secondi per un sonetto; il tempo di pronunziarlo, naturalmente, perché il tempo per la composizione è impercettibile, qualche microsecondo.

POETA Dunque, dicevamo... Ah sì, *Autunno in Liguria*, perché no?

SIMPSON (*con blanda ironia*) Così unisce l'utile al dilettevole, non è vero?

POETA (*furtato*) Ma no! È solo una prova pratica: vorrei metterlo al mio posto, in un caso concreto, di ordinaria amministrazione, come ce ne capitano tre o quattrocento all'anno.

SIMPSON Certo, certo: scherzavo. Allora: imposta lei?

POETA Sì, credo di avere ormai imparato. *Autunno in Liguria*(scatto); endecasillabi, sonetto(scatto); EL(scatto); anno 1900 più o meno 20. Via.

Cicala: tre segnali brevi e uno lungo.

VERSIFICATORE(*voce calda e ispirata; poi sempre più concitata e affannosa*)

Mi piace riandare questi antichi  
 Vicoli freschi, dai selciati sfatti  
 Grevi all'autunno dell'odor dei fichi,  
 E del muschio annidato negli anfratti.  
 Seguo il cammino cieco dei lombrichi,  
 Seguo i segreti tràmiti dei gatti,  
 Calco vestigia di lontani fatti,  
 Di gesti spenti, di pensieri matti,  
 Di monaci, di bravi e di monatti,  
 E mi tornano a mente, contraffatti,  
 Ricordi di fuggevoli contatti  
 Con eretici e con autodidatti  
 Due connessioni si sono bruciatti  
 Siamo bloccati sulla rima in « atti »  
 E siamo diventati mentecatti  
 Signor Sinsone affrettati combatti  
 Vieni da me con gli strumenti adatti  
 Cambia i collegamenti designatti  
 Ottomilaseicentodiciassatti  
 Fai la riparazione. Tante gratti.

Forte ronzio, fracasso, fischi, disturbi, scrosci.

POETA (*gridando per farsi udire*) Che diavolo sta succedendo?

SECRETARIA. (*molto spaventata, saltella per la camera*) Aiuto, aiuto, fuma. Adesso prende fuoco. Scoppia! Bisogna chiamare l'elettricista. No, i pompieri. Il pronto soccorso. Io me nevado!

SIMPSON (*anche lui è nervoso*) Un momento. Calma, per favore. Si calmi, signorina: si segga qui in poltrona, stia zitta e non mi faccia girare la testa. Può essere una cosa da niente; a ogni buon conto (*scatto*), ecco, togliamo la corrente, così si è sicuri. (*Cessa il fracasso*). Vediamo... [*armeggia con strumenti metallici*] una certa pratica ormai me la sono fatta, di questi arnesi... (*armeggia*) nove volte su dieci è un incidente da poco, che si ripara con gli attrezzi in dotazione...' (*Trionfante*) Ecco, non ve l'avevo detto? Tutto qui: un fusibile.

POETA Un fusibile? Dopo neanche mezz'ora di funzionamento? Non è molto rassicurante.

SIMPSON (*piccato*) I fusibili sono lì per questo, no? La questione è un'altra: manca lo stabilizzatore di tensione, ed è indispensabile. Non che lo avessi dimenticato: ma sono rimasto senza, e non volevo privare lei della possibilità di provare l'apparecchio. Del resto, mi arriveranno a giorni. Come vede, funziona benissimo ugualmente, ma è alla mercé dei salti di tensione, che non ci dovrebbero essere, ma ci sono, specie in questa stagione e a quest'ora, come lei mi insegna.

A me pare, invece, che questo episodio avrebbe dovuto eliminare ogni suo dubbio sulle possibilità poetiche dell'apparecchio.

POETA Non capisco. A cosa vuole alludere?

SIMPSON (*più blando*) Forse le è sfuggito: non ha sentito come mi ha chiamato? « Signor Sinsòne, affrettati, combatti ».

POETA Ebbene? Sarà una licenza poetica: non sta scritta sul libretto, la faccenda del meccanismo delle licenze, del grado di licenziosità, eccetera?

SIMPSON Eh no, vede. C'è ben altro. Ha alterato il mio nome in « Sinsone » per ragioni precise. Dovrei anzi dire

che lo ha rettificato: perché (*con orgoglio*) « Simpson » si ricollega etimologicamente a Sansone, nella sua forma ebraica di « Shimshòn ». La macchina non poteva saperlo, naturalmente: ma in quel momento di angoscia, sentendo aumentare rapidamente l'amperaggio, ha provato il bisogno di un intervento, di un soccorso, e ha stabilito un legame fra il soccorritore antico e il moderno.

POETA (*con profonda ammirazione*) Un legame... poetico!

SIMPSON Certo. Se non è poesia questa, che cos'altro lo è?

POETA Sì... sì, è convincente, non c'è nulla da dire. (*Pausa*). E... (*confinto imbarazzo*) venendo adesso a questioni più terrene, più prosaiche... vogliamo rivedere un poco quel suo preventivo?

SIMPSON (*radioso*) Volentieri. Ma purtroppo, c'è poco da rivedere, sa. Conosce gli americani: con loro non si contratta.

POETA Duemila dollari, non è vero, signorina?

SEGRETARIA Ehm, veramente... non ricordo, ecco, non ricordo...

SIMPSON (*ride cordialmente*) Lei vuole scherzare. Duemilasettecento, CIF Genova, imballo al costo, più dogana 12%: completo di accessori, consegna in quattro mesi, salvo casi di forza maggiore. Pagamento a mezzo apertura di credito irrevocabile; garanzia dodici mesi.

POETA Sconti per i vecchi clienti?

SIMPSON No, proprio non posso, mi creda: mi giocherei il posto. Sconto del 2% rinunciando a metà della mia provvigione: è tutto quanto posso fare per lei.

POETA Lei è proprio un duro. Via, oggi non mi va di discutere: passi qui l'ordinazione, è meglio che io la firmi subito, prima che cambi idea.

#### Stacco musicale.

POETA (*al pubblico*) Posseggo il Versificatore ormai da due anni. Non posso dire di averlo già ammortizzato, ma mi è diventato indispensabile. Si è dimostrato molto

versatile: oltre ad alleggerirmi di buona parte del mio lavoro di poeta, mi tiene la contabilità e le paghe, mi avvisa delle scadenze, e mi fa anche la corrispondenza: infatti, gli ho insegnato a comporre in prosa, e se la cava benissimo. Il testo che avete ascoltato, ad esempio, è opera sua.

## Angelica Farfalla

Sedevano nella jeep rigidi e silenziosi: facevano vita comune da due mesi, ma fra loro non c'era molta confidenza. Quel giorno toccava al francese guidare. Percorsero il Kurfürstendamm sobbalzando sul selciato sconnesso, svoltarono nella Glockenstrasse aggirando di misura una colata di macerie, e la percorsero fino all'altezza della Magdalene: qui un cratere di bomba sbarrava la strada, pieno di acqua melmosa; da una conduttura sommersa il gas gorgogliava in grosse bolle vischiose.

- È più oltre, al numero 26, - disse l'inglese; - proseguiamo a piedi.

La casa del numero 26 sembrava intatta, ma era quasi isolata. Era circondata da terreni incolti, da cui le macerie erano state sgomberate; già vi cresceva l'erba, e qua e là ne era stato ricavato qualche orto rachitico.

Il campanello non funzionava; bussarono a lungo invano, poi forzarono la porta, che cedette alla prima spinta. Dentro c'era polvere, ragnatele e un odore penetrante di muffa. - Al primo piano, - disse l'inglese. Al primo piano trovarono la targhetta « Leeb »; le serrature erano due e la porta era robusta: resistette a lungo ai loro sforzi.

Quando entrarono, si trovarono al buio. Il russo accese una pila, poi spalancò una finestra; si udì una rapida fuga di topi, ma gli animali non si videro. La camera era vuota: non un mobile. C'era soltanto una rozza impalcatura, e due pali robusti, paralleli, che andavano orizzontalmente da una parete all'altra all'altezza di due metri dal pavimento.

L'americano prese tre fotografie da diversi angoli e fece un rapido schizzo.

Per terra era uno strato di stracci immondi, cartaccia, ossa, penne, bucce di frutta; grosse macchie rossobrune, che l'americano raschiò attentamente con una lametta raccogliendone la polvere in un tubetto di vetro. In un angolo, un monticello di una materia indefinibile, bianca e grigia, secca: odorava di ammoniaca e di uova guaste e pullulava di vermi. - *Herrenvolk!* - disse il russo con disprezzo (fra loro parlavano tedesco); anche di questa sostanza l'americano prelevò un campione.

L'inglese raccolse un osso, lo portò presso la finestra e lo esaminò attentamente. - Di che animale sono? - chiese il francese. - Non so, - disse l'inglese: - mai visto un osso simile. Si direbbe di un uccello preistorico: ma questa cresta si trova soltanto... be', bisognerà farne una sezione sottile -. Nella sua voce c'era ribrezzo, odio e curiosità.

Radunarono tutte le ossa e le portarono nella jeep. Attorno alla jeep era una piccola folla di curiosi: un bambino vi era salito e frugava sotto i sedili. Come videro i quattro soldati, si allontanarono in fretta. Riuscirono a trattenerne solo tre: due uomini anziani e una ragazza. Li interrogarono: non sapevano niente. Il professor Leeb? Mai conosciuto. La signora Spengler, del piano terreno? Era morta nei bombardamenti.

Salirono sulla jeep e avviarono il motore. Ma la ragazza, che già si era voltata per andarsene, ritornò e chiese: - Avete sigarette? - Ne avevano. La ragazza disse: - Quando hanno fatto la festa alle bestiacce del professor Leeb, c'ero anch'io -. La caricarono sulla jeep e la portarono al Comando Quadripartito.

- Allora, era proprio vera, la storia? - fece il francese.

- Pare, - rispose l'inglese.

- Buon lavoro per gli esperti, - disse il francese palpano il sacchetto delle ossa; - ma anche per noi: adesso ci tocca stendere il rapporto, nessuno ce lo toglie. Sporco mestiere!

Hubert era inferocito: - Guano, - disse. - Cos'altro volete sapere? Di che uccello? Andate da una chiromante, non da un chimico. Sono quattro giorni che mi rompo la testa sui vostri reperti schifosi: che mi possano impiccare se il diavolo stesso ne può cavare qualcosa di più. Portatemi altri campioni: guano di albatros, di pinguini, di gabbiani; allora potrò fare dei confronti, e forse, con un po' di fortuna, se ne potrà riparlare. Non sono uno specialista in guano, io. Quanto alle macchie sul pavimento, ci ho trovato dell'emoglobina: e se qualcuno mi chiede di che provenienza, finisco in fortezza.

- Perché in fortezza? - domandò il commissario.

- In fortezza, sì: perché se qualcuno me lo chiede, gli rispondo che è un imbecille, anche se è un mio superiore. C'è di tutto, là dentro: sangue, cemento, pipi di gatto e di topo, crauti, birra, la quintessenza della Germania, insomma.

Il colonnello si alzò pesantemente. - Per oggi basta, - disse. - Domani sera siete miei ospiti. Ho trovato un posto niente male, nel Grünewald, in riva allago. Allora ne ripareremo, quando avremo tutti quanti i nervi un po' più distesi.

Era una birreria requisita, e ci si poteva trovare di tutto. Accanto al colonnello sedevano Hilbert e Smirnov, il biologo. I quattro della jeep erano ai due lati lunghi; in fondo alla tavola, stavano un giornalista e Leduc, del tribunale militare.

- Questo Leeb, - disse il colonnello, - era una strana persona. Il suo era un tempo propizio alle teorie, sapete bene, e se la teoria era in armonia coll'ambiente, non occorreva molta documentazione perché venisse varata e trovasse accoglienza, anche molto in su. Ma Leeb, a modo suo, era uno scienziato serio: cercava i fatti, non il successo.

- Ora, non aspettatevi da me che vi esponga le teorie di Leeb per filo e per segno: in primo luogo perché le ho capite solo quanto può capirle un colonnello; e in secondo, perché, membro quale sono della Chiesa presbiteriana...



insomma, credo in un'anima immortale, e tengo alla mia.

- Senta, capo, - interruppe Hilbert dalla fronte testarda, - senta. Ci dica quello che sa, per favore. Non per niente, ma dal momento che sono tre mesi ieri che tutti noi non ci occupiamo di altro... Mi pare giunto il momento, insomma, di sapere a che gioco si gioca. Anche per poter lavorare con un po' più di intelligenza, capisce.

- È più che giusto, e d'altronde stasera siamo qui per questo. Ma non stupitevi se prendo le cose un po' alla lontana. E lei Smirnov mi corregga se esco dal seminato.

- Dunque. In certi laghi del Messico vive un animaletto dal nome impossibile, fatto un po' come una salamandra. Vive indisturbato da non so quanti milioni di anni come se niente fosse, eppure è il titolare e il responsabile di una specie di scandalo biologico: perché si riproduce allo stato larvale. Ora, a quanto mi hanno fatto intendere, questa è una faccenda gravissima, un'eresia intollerabile, un colpo basso della natura ai danni dei suoi studiosi e legislatori. Insomma, è come se un bruco, anzi una bruca, una femmina insomma, si accoppiasse con un altro bruco, venisse fecondata, e deponesse le uova prima di diventare farfalla. E dalle uova, naturalmente, nascessero altri bruchi. Allora a cosa serve diventare farfalla? A cosa serve diventare «insetto perfetto»? Si può anche farne a meno.

- Infatti, l'axolotl ne fa a meno (così si chiama il mostriattolo, avevo dimenticato di dirvelo). Ne fa a meno quasi sempre: solo un individuo ogni cento o ogni mille, forse particolarmente longevo, un bel po' di tempo dopo di essersi riprodotto, si trasforma in un animale diverso. Non faccia quelle smorfie, Smirnov, oppure parli lei. Ognuno si esprime come può e come sa.

Fece una pausa. - Neotenia, ecco come si chiama questo imbroglio: quando un animale si riproduce allo stato di larva.

La cena era finita, ed era giunta l'ora delle pipe. I nove uomini si trasferirono sulla terrazza, e il francese disse: - Va bene, è tutto molto interessante, ma non vedo il rapporto che...

- Ci stiamo arrivando. Resta ancora da dire che su questi fenomeni, da qualche decennio, pare che loro - (e accennò con la mano dalla parte di Smirnov) - riescano a mettere le mani, a pilotarli in certa misura. Che somministrando agli axolotl estratti ormonali...

- Estratto tiroideo, - precisò Smirnov di mala voglia.

- Grazie. Estratto tiroideo, la muta avvenga sempre. Avvenga cioè prima della morte dell'animale. Ora, questo è quanto Leeb si era fitto in capo. Che questa condizione non sia così eccezionale come sembra: che altri animali, forse molti, forse tutti, forse anche l'uomo, abbiano qualcosa in serbo, una potenzialità, una ulteriore capacità di sviluppo. Che al di là di ogni sospetto, si trovino allo stato di abbozzi, di bruttecopie, e possano diventare « altri », e non lo diventino solo perché la morte interviene prima. Che, insomma, neotenici siamo anche noi.

- Su quali basi sperimentali? - fu chiesto nel buio.

- Nessuna, o poche. È agli atti un suo lungo manoscritto: una ben curiosa mistura di osservazioni acute, di generalizzazioni temerarie, di teorie stravaganti e fumose, di divagazioni letterarie e mitologiche, di spunti polemici pieni di livore, di rampanti adulazioni a Persone Molto Importanti dell'epoca. Non mi stupisce che sia rimasto inedito. C'è un capitolo sulla terza dentizione dei centenari, che contiene anche una curiosa casistica di calvi a cui i capelli sono rispuntati in tardissima età. Un altro riguarda la iconografia degli angeli e dei diavoli, dai Sumeri a Melozzo da Forlì e da Cimabue a Rouault; contiene un passo che mi è parso fondamentale, in cui, al suo modo insieme apodittico e confuso, ma con insistenza maniaca, Leeb formula l'ipotesi che... insomma, che gli angeli non sono una invenzione fantastica, né esseri soprannaturali, né un sogno poetico, ma sono il nostro futuro, ciò che diventeremo, ciò che potremmo diventare se vivessimo abbastanza a lungo, o se ci sottoponessimo alle sue manipolazioni. Infatti, il capitolo successivo, che è il più lungo del trattato e di cui ho capito assai poco, si intitola *Ifondamenti fisiologici della me-*

*tempesicosi*. Un altro ancora contiene un programma di esperienze sulla alimentazione umana: un programma di tale respiro che cento vite non basterebbero a realizzarlo. Vi si propone di sottoporre interi villaggi, per generazioni, a regimi alimentari pazzeschi, a base di latte fermentato, o di uova di pesce, o di orzo germinante, o di poltiglia di alghe: con esclusione rigorosa della esogamia, sacrificio (proprio così sta scritto: «Opferung») di tutti i soggetti a sessant'anni, e loro autopsia, che Dio lo perdoni se può. C'è anche, in epigrafe, una citazione dalla Divina Commedia, in italiano, in cui è questione di vermi, di insetti lontani dalla perfezione e di «angeliche farfalle». Dimenticavo: il manoscritto è preceduto da una epistola dedicatoria, indirizzata sapete a chi? Ad Alfred Rosenberg, quello del *Mito del xx secolo*, ed è seguito da un'appendice in cui Leeb accenna ad un lavoro sperimentale «di carattere più modesto» da lui avviato nel marzo 1943: un ciclo di esperienze a carattere pionieristico e preliminare, tanto da poter essere svolto (con le dovute cautele per la segretezza) in un comune alloggio civile. L'alloggio civile che a tale scopo gli fu concesso era situato al numero 26 della Glockenstrasse.

- Mi chiamo Gertrud Enk, - disse la ragazza. - Ho diciannove anni, e ne avevo sedici quando il professor Leeb installò il suo laboratorio nella Glockenstrasse. Noi abitavamo di fronte, e dalla finestra si potevano vedere diverse cose. Nel settembre 1943 arrivò una camionetta militare: ne scesero quattro uomini in divisa e quattro in borghese. Erano molto magri e non alzavano il capo: erano due uomini e due donne.

- Poi arrivarono varie casse, con su scritto «Materiale di guerra». Noi eravamo molto prudenti, e guardavamo solo quando eravamo sicuri che nessuno se ne accorgesse, perché avevamo capito che c'era sotto qualcosa di poco chiaro. Per molti mesi non capitò più niente. Il professore veniva solo una o due volte al mese; solo, o con militari e membri del partito. Io ero molto curiosa, ma mio padre diceva

sempre: «Lascia andare, non occuparti di quanto capita là dentro. Noi tedeschi, meno cose sappiamo, meglio è». Poi vennero i bombardamenti; la casa del numero 26 restò in piedi, ma due volte lo spostamento d'aria sfondò le finestre.

- La prima volta, nella camera al primo piano si vedevano le quattro persone coricate per terra su dei pagliericci. Erano coperte come se fosse inverno, mentre invece, in quei giorni, faceva un caldo eccezionale. Sembrava che fossero morti o dormissero: ma morti non potevano essere perché l'infermiere li accanto leggeva tranquillamente il giornale e fumava la pipa; e se avessero dormito, non si sarebbero svegliati alle sirene del cessato allarme?

- La seconda volta, invece, non c'erano più né pagliericci né persone. C'erano quattro pali messi per traverso a mezza altezza, e quattro bestiacce posate sopra.

- Quattro bestiacce come? - chiese il colonnello.

- Quattro uccelli: sembravano avvoltoi, per quanto io gli avvoltoi li abbia visti solo al cinematografo. Erano spaventati, e facevano dei versi terrificanti. Sembrava che cercassero di saltare giù dai pali, ma dovevano essere incatenati, perché non staccavano mai i piedi dagli appoggi. Sembrava anche che si sforzassero di prendere il volo, ma con quelle ali...

- Come avevano le ali?

- Ali per modo di dire, con poche penne rade. Sembravano... sembravano le ali dei polli arrosto, ecco. Le teste non si vedevano bene, perché le nostre finestre erano troppo in alto: ma non erano niente belle e facevano molta impressione. Assomigliavano alle teste delle mummie che si vedono nei musei. Ma poi arrivò subito l'infermiere, e tese delle coperte in modo che non si potesse guardare dentro. Il giorno dopo le finestre erano già state riparate.

- E poi?

- E poi più niente. I bombardamenti erano sempre più fitti, due, tre al giorno; la nostra casa crollò, tutti morirono salvo mio padre e io. Invece, come ho detto, la casa del nu-

mero 26 rimase in piedi; morì solo la vedova Spengler, ma in strada, sorpresa da un mitragliamento a bassa quota.

- Vennero i russi, venne la fine della guerra, e tutti avevano fame. Noi ci eravamo fatta una baracca là vicino, e io me la cavavo alla meglio. Una notte vedemmo molta gente che parlava in strada, davanti al 26. Poi uno aprì la porta, e tutti entrarono spingendosi uno coll'altro. Io allora dissi a mio padre: «vado a vedere cosa succede»; lui *mi* faceva il solito discorso, ma io avevo fame e andai. Quando arrivai su era già quasi finito.

- Finito che cosa?

- Gli avevano fatto la festa, con dei bastoni e dei coltelli, e li avevano già fatti a pezzi. Quello che era in testa a tutti doveva essere l'infermiere, mi è parso di riconoscerlo; e poi era lui che aveva le chiavi. Anzi, mi ricordo che a cose finite si prese la briga di richiudere tutte le porte, chissà perché: tanto dentro non c'era più niente.

- Che ne è stato del professore? - chiese Hilbert.

- Non si sa con precisione, - rispose il colonnello. - Secondo la versione ufficiale, è morto, si è impiccato all'arrivo dei russi. Io però sono persuaso che non è vero: perché gli uomini come lui cedono solo davanti all'insuccesso, e lui invece, comunque si giudichi questa sporca faccenda, il successo lo ha avuto. Credo che, cercando bene, lo si troverebbe, e forse non tanto lontano; credo che del professor Leeb si risentirà parlare.



## « *Cladonia rapida* »

La recente scoperta di un parassita specifico delle automobili, a stretto rigore non dovrebbe stupire. A chiunque consideri l'estrema capacità di adattamento che la vita manifesta sul nostro pianeta, non può che apparire naturale l'esistenza di un lichene altamente specializzato, il cui substrato unico ed obbligatorio è costituito dalle strutture esterne ed interne degli autoveicoli. S'impone come ovvio il raffronto con gli altri ben noti parassiti caratteristici delle abitazioni umane, degli abiti e delle navi.

La sua scoperta, o meglio la sua comparsa (poiché non è pensabile che il lichene esistesse inosservato) si localizza con notevole precisione negli anni 1947-48. Essa è probabilmente da mettere in relazione con l'avvento degli smalti gliceroftalici in sostituzione degli smalti alla nitrocellulosa nella rifinitura delle carrozzerie; nei quali smalti, impropriamente detti « sintetici », non a caso sono presenti radicali grassi e il residuo del glicerolo.

Il lichene delle auto (*Cladonia rapida*) differisce dagli altri licheni principalmente per l'estrema sua velocità di accrescimento e di riproduzione. Mentre i ben noti licheni crostosi delle rocce presentano velocità di accrescimento che raramente superano il millimetro-anno, la *Cladonia rapida* dà luogo alle caratteristiche macchie, del diametro di vari centimetri, entro il giro di pochi mesi, specialmente su veicoli esposti a lungo alla pioggia, e mantenuti in locali umidi e male illuminati. Le macchie sono grigio-brune, rugose, spesse da uno a tre millimetri, ed in esse è sempre ben

visibile, al centro, il nucleo originario di infezione. È assai raro che le macchie si presentino isolate: a meno di trattamenti drastici, esse invadono in poche settimane l'intera carrozzeria, con un meccanismo di disseminazione a distanza che è tuttora mal compreso. È stato tuttavia notato che l'infezione è particolarmente intensa e florida sulle superficie tendenzialmente orizzontali (tetto, cofano, parafranghi), sulle quali le macchie tondeggianti si presentano spesso distribuite secondo schemi curiosamente regolari. Questo ha fatto pensare ad un meccanismo di proiezione delle spore, il cui impianto sarebbe favorito dalla posizione orizzontale del substrato.

L'infezione non è limitata alle parti smaltate. Si osservano talora macchie (peraltro atipiche) anche su parti meno esposte, sul telaio, all'interno del baule, sul pavimento e sui sedili. Quando il lichene raggiunge determinati organi interni, si osservano sovente disturbi vari a carico della locomozione e della funzionalità generale dell'autoveicolo: precoce logorio degli ammortizzatori (segnalazione di R. J. Coney, proprietario, Baltimora); ostruzione dei tubi olio freni (varie officine di riparazione in Francia e Austria); grippaggio acuto e simultaneo dei quattro cilindri (Vogliano, titolare autorimessa, Torino); ed inoltre, difficoltà di messa in moto, frenata a strappi, scarsa ripresa, gioco allo sterzo, ed altre irregolarità che spesso, da riparatori poco accorti, vengono riferite ad altre cause, e curate di conseguenza, con risultati drammatici. In un caso, per ora isolato ma preoccupante, è stato coinvolto il proprietario di un autoveicolo, che ha dovuto ricorrere a cure mediche per una diffusa e tenace infezione da *Cladonia* sul dorso delle mani e sull'addome.

Da osservazioni svolte in varie autorimesse e posteggi all'aria libera, è lecito concludere che la propagazione del lichene avviene in prevalenza *de proche en proche*, ed è favorita dall'estremo sovraffollamento dei parcheggi. Il caso di vetture infettate a distanza, ad opera del vento o attra-

verso un « portatore » umano, non è documentato con certezza, e appare comunque assai raro.

In occasione del recente salone dell'auto di Tangeri è stato discusso (relatore Al Maqrizi) il problema dell'immunità, che s'è dimostrato ricco di imprevedibili ed appassionanti addentellati. Secondo il relatore, nessuna macchina si può considerare immune: tuttavia, nei riguardi dell'infezione da lichene, esistono due diversi tipi di ricettività, i quali si manifestano con sintomatologie nettamente diverse; macchie tondeggianti, tendenti al grigio scuro, tenacemente aderenti nel caso delle auto-maschio; macchie allungate nel senso dell'asse del telaio, brune fino al nocciola chiaro, poco aderenti, e di pronunciato odore muschiato, nel caso delle auto-femmina.

Intendiamo qui alludere a quella rudimentale differenziazione sessuale, nota già da decenni ma sfuggita finora all'attenzione della scienza ufficiale, per cui ad esempio, negli ambienti della General Motors si parla correntemente di « he-cars » e « she-cars », e a Torino le forme « *il Millecento* » e « *la Seicento* » si sono imposte contro ogni logica apparente. In realtà, secondo ricerche del Maqrizi medesimo, nella linea di montaggio della Fiat noo gli individui « he » sono in netta prevalenza, mentre fra le Fiat 600 sono più numerose le forme « she ». Casi come quest'ultimo sono peraltro eccezionali: di norma, le forme « he » e « she » si riscontrano nelle linee di montaggio senza alcuna regolarità apparente all'infuori di quella statistica, per cui la loro incidenza si aggira intorno al 50%. A parità di modello, i « he-cars » hanno miglior ripresa, sono duri di molleggio, delicati di carrozzeria, più propensi alle avarie di motore e di trasmissione; le « she-cars », per contro, presentano minor consumo di carburante e di lubrificante e tengono meglio la strada, ma hanno impianto elettrico debole, e sono molto sensibili alle variazioni di temperatura e di pressione. Si tratta comunque di differenze piuttosto sottili, riconoscibili soltanto da occhi esperti.

Ora, la scoperta della *Cladonia rapida* ha permesso la



messa a punto di una tecnica rivelatoria semplice, rapida e sicura, che può essere affidata anche a personale non specializzato, e che, in pochi anni, ha consentito la raccolta di abbondante materiale di estremo interesse sia teorico che pratico.

Lunghe e serie esperienze sono state condotte alla scuola di Parigi, infettando con lichene un gran numero di vetture di diverse marche. Esse hanno messo in luce che, nella scelta che prelude all'acquisto, il sesso della vettura esercita una funzione importante: i «he-cars» costituiscono il 62% delle auto acquistate da donne, e il 70% di quelle acquistate da uomini con tendenze omosessuali. Le scelte degli uomini normali sono invece meno caratteristiche: essi acquistano «she-cars» in misura del 52,5%. La scelta, e la sensibilità al sesso della macchina, è generalmente inconscia, ma non sempre: almeno un quinto dei soggetti intervistati da Tarnowsky hanno dimostrato di saper distinguere fra un «he» e una «she» con maggior sicurezza che fra un gatto e una gatta.

Resta infine da ricordare un curioso studio inglese sul fenomeno della collisione, esso pure condotto con la tecnica del lichene. La collisione, che statisticamente dovrebbe essere orno- ed eterosessuale con pari frequenza, si dimostra invece eterosessuale nel 56% dei casi (media mondiale). Tale media varia sensibilmente da nazione a nazione: è del 55% negli Stati Uniti, del 57% in Italia e in Francia, del 52% nel Regno Unito e in Olanda; scende al 49% in Germania. È dunque chiaro che, in almeno un caso su dieci, si ha la sovrapposizione di una rudimentale volontà (o iniziativa) della macchina sulla volontà (o iniziativa) umana: la quale peraltro, nell'atto di guidare attraverso il traffico cittadino, deve in qualche modo essere debilitata e depressa. Molto acconciamente, a questo proposito, è stato ricordato dagli autori il «clinamen» degli epicurei.

Il concetto, beninteso, non è nuovo: è stato svolto da Samuel Butler in una precoce e indimenticabile pagina di *Erewhon*, e, anche al di fuori della sfera sessuale, compare con

significativa frequenza in molti episodi della cronaca quotidiana, banali solo in apparenza. Sia lecito a chi scrive citare qui un caso clinico, frutto di sua diretta osservazione.

L'auto TO 26\*\*\*\*, anno di costruzione 1952, aveva subito seri danni in uno scontro avvenuto all'incrocio di corso Valdocco con via Giulio. Era stata riparata ed aveva cambiato più volte di proprietario, finché, nel 1963, fu acquistata da T. M., esercente, che percorreva quattro volte al giorno il corso Valdocco per recarsi in bottega e rincarare. Il signor T. M., all'oscuro dell'anamnesi della vettura, notò che essa, ogni volta che si avvicinava all'incrocio sopra ricordato, rallentava sensibilmente e tirava a destra; non manifestava invece irregolarità di comportamento in alcun altro punto della rete stradale. Ma non c'è utente della strada dotato di spirito di osservazione che non possa raccontare dozzine di episodi analoghi.

Si tratta, come ognuno vede, di argomenti affascinanti, che hanno ridestato interesse vivacissimo in ogni parte del mondo civile sul conturbante problema della convergenza in atto fra il mondo animato e il mondo inanimato. È di pochi giorni addietro l'osservazione di Beilstein, che ha potuto dimostrare e fotografare tracce evidenti di tessuto nervoso nella tiranteria dello sterzo della Opel-Kapitän: tema che ci ripromettiamo di trattare diffusamente in un prossimo articolo.

## L'ordine a buon mercato

Vedo sempre con piacere il signor Simpson. Non è uno dei soliti rappresentanti, che mi ricordano gli avvocati d'ufficio: è veramente innamorato delle macchine NATCA, crede in esse con candida fede, si tormenta per le loro manchevolezze e per i loro guasti, trionfa dei loro trionfi. O almeno, tale appare, se non è; il che, a quasi tutti gli effetti pratici, è lo stesso.

Anche astraendo dai rapporti di affari, siamo quasi amici; tuttavia lo avevo perso di vista nel 1960, dopo che mi aveva venduto il Versificatore: era terribilmente impegnato a soddisfare le richieste per quel fortunatissimo modello, lavorava tutti i giorni fino a mezzanotte. Mi aveva poi telefonato verso Ferragosto, per chiedermi se mi interessava un Turboconfessore: un modello portatile, rapido, assai richiesto in America ed approvato dal cardinale Spellman. Non mi interessava, e glielo dissi senza complimenti.

Il signor Simpson suonò alla mia porta, non preannunciato, pochi mesi addietro. Era raggianti, e portava fra le braccia, con l'affetto di una nutrice, una scatola di cartone ondulato. Non perse tempo in convenevoli: - Eccolo, - mi disse trionfante, - è il Mimete: il duplicatore che tutti abbiamo sognato.

- Un duplicatore? - dissi io, nascondendo male un moto di delusione. - Scusi, Simpson: non ho mai sognato duplicatori. Cosa vuole di meglio di quelli ormai affermati? Guardi qui, per esempio. Venti lire e pochi secondi per copia, e copie irreprensibili; funzionamento a secco, nessun reattivo, neanche un guasto in due anni.

Ma il signor Simpson non è facile da smontare. - A riprodurre una superficie, mi perdoni, sono capaci tutti. Questo non riproduce solo la superficie, ma anche in profondità -; ed aggiunse, con aria educatamente offesa: - Il Mimete è un *vero* duplicatore -. Cavò dalla borsa, con cautela, due fogli ciclostilati, con l'intestazione a colori, e li depose sul tavolo. - Qual è l'originale?

Li osservai con attenzione: sì, erano uguali, ma non lo erano altrettanto due copie dello stesso giornale, o due positive della stessa negativa?

- No, guardi meglio. Vede, per questo materiale dimostrativo abbiamo scelto deliberatamente una carta grossolana, con molti corpi estranei nell'impasto. Inoltre, quest'angolo qui lo abbiamo lacerato apposta, prima della duplicazione. Prenda la lente e osservi con calma. Non ho nessuna fretta: questo pomeriggio è dedicato a lei.

In un punto di una copia c'era una pagliuzza, e accanto un bruscolo giallo; nella stessa posizione della seconda copia c'era una pagliuzza e un bruscolo giallo. Le due lacerazioni erano identiche, fino all'ultimo peluzzo distinguibile alla lente. La mia diffidenza si andava mutando in curiosità.

Intanto il signor Simpson aveva tratto dalla borsa un intero incartamento: - Sono le mie munizioni, - mi disse sorridendo, col suo piacevole accento straniero. - È la mia scorta di gemelli -. C'erano lettere manoscritte, sottolineate a casaccio in vari colori; buste affrancate; complicati disegni tecnici; scarabocchi infantili variopinti. Di ogni esemplare il signor Simpson mi mostrò la replica esatta, sul recto e sul verso.

Esaminai con attenzione il materiale dimostrativo: in verità, non lasciava nulla a desiderare. La grana della carta, ogni segno, ogni sfumatura di colore, erano riprodotti con fedeltà assoluta. Notai che, anche al tatto, si ritrovavano nelle copie le stesse asperità degli originali: l'untuosità dei tratti a pastello, l'aridità gessosa delle campiture a tempera, il rilievo dei francobolli. Frattanto, il signor Simpson

continuava nel suo discorso persuasivo. - Non si tratta del perfezionamento di un modello precedente: il principio stesso su cui si fonda il Mimete è una novità rivoluzionaria, di estremo interesse non solo pratico ma anche concettuale. Non imita, non simula: ma riproduce il modello,  $k >$  r-ri-crea identico, per così dire, dal nulla...

Diedi un balzo: le mie viscere di chimico reagivano con violenza contro questa enormità. - Ohibò! come, dal nulla?

- Mi perdoni, mi sono lasciato trascinare. Non proprio dal nulla, evidentemente: intendevo dire, dal caos, dal disordine assoluto. Ecco, questo fa il Mimete: crea ordine dal disordine.

Usci in strada, e trasse dal baule dell'auto un piccolo cilindro metallico, simile alle bombole di gas liquido. Mi mostrò in che modo lo si collegava con la cella del Mimete, mediante un tubo flessibile.

- È il serbatoio di alimentazione. Contiene una miscela piuttosto complessa, il cosiddetto *pabulum*, la cui natura, per ora, non viene rivelata; da quanto mi è parso di capire dai tecnici della NATCA durante il corso di addestramento a Fort Kiddiwanee, è probabile che *{[pabulum}* sia costituito da composti poco stabili del carbonio e degli altri principali elementi vitali. La manovra è elementare: detto fra noi, non ho proprio capito che bisogno ci fosse di chiamarci tutti quanti in America, dai quattro angoli del mondo. Vede? il modello da riprodurre si mette in questo scompartimento, e in quest'altro, che è di uguale forma e volume, si introduce *'Apabulum*, a velocità controllata. Durante il processo di duplicazione, nella esatta posizione di ogni singolo atomo del modello viene fissato un atomo analogo estratto dalla miscela di alimentazione: carbonio dov'era carbonio, azoto dov'era azoto, e così via. A noi agenti, naturalmente, non è stato rivelato pressoché nulla del meccanismo di questa ricostruzione a distanza, né ci è stato spiegato in qual modo venga trasmessa da una cella all'altra la enorme mole di informazione in gioco. Tuttavia siamo autorizzati a riferire che nel Mimete si ripete un proce-

dimento genetico recentemente scoperto, e che il modello «è legato alla copia dallo stesso rapporto che lega il seme all'albero»: mi auguro che per lei tutto questo abbia un senso, e la prego di scusare la riservatezza della mia Casa. Comanderà: non tutti i particolari dell'apparecchio sono finora coperti da brevetto.

Contro ogni sana norma commerciale, non mi riuscì di nascondere la mia ammirazione. Si trattava veramente di una tecnica rivoluzionaria; la sintesi organica a bassa temperatura e pressione, l'ordine dal disordine in silenzio, rapidamente e a buon mercato: il sogno di quattro generazioni di chimici.

- Non ci sono arrivati facilmente, sa: a quanto si racconta, i quaranta tecnici addetti al progetto Mimete, che avevano già risolto brillantemente il problema fondamentale, e cioè quello della sintesi orientata, non ottennero per due anni che copie speculari, intendo dire ribaltate, e perciò inservibili. La direzione della NATCA era già sul punto di mettere ugualmente in produzione l'apparecchio, che pure avrebbe dovuto essere azionato due volte per ogni duplicazione, con doppia spesa e doppio tempo; il primo esemplare a riproduzione diretta sarebbe stato realizzato per caso, grazie ad un provvidenziale errore di montaggio.

- Questa storia mi lascia perplesso, - dissi io: - non esiste invenzione per la quale non venga messa in circolazione la storiella del felice intervento del caso. Probabilmente da parte dei concorrenti meno ingegnosi.

- Può essere, - disse Simpson: - ad ogni modo, molta strada resta ancora da fare. È bene che lei sappia già fin d'ora che il Mimete non è un duplicatore rapido: per un modello di un centinaio di grammi non occorre meno di un'ora. Esiste poi un'altra limitazione, in sé ovvia: non si possono riprodurre, o solo imperfettamente, modelli che contengano elementi non presenti nel *pabulum* di dotazione. Altri *pabula* speciali, più completi, sono già stati realizzati per esigenze particolari, ma pare si incontrino difficoltà con alcuni elementi, principalmente coi metalli pesanti.

Ad esempio (e mi mostrò una deliziosa pagina di codice miniato), non è finora possibile riprodurre le dorature, che infatti mancano nella copia. Tanto meno è possibile riprodurre una moneta.

A questo punto diedi un secondo balzo: ma questa volta non erano le mie viscere di chimico che reagivano, bensì quelle, coesistenti e strettamente commiste, dell'uomo pratico. Una moneta no, ma una banconota? o un francobollo raro? o, più decentemente e più elegantemente, un diamante? Forse che la legge punisce « i fabbricatori e gli spacciatori di diamanti falsi »? Forse che esistono diamanti falsi? Chi può vietarmi di infilare nel Mimete qualche grammo di atomi di carbonio, di riordinarli in onesto assetto tetraedrico, e di vendere il risultato? Nessuno: non la legge, e neppure la coscienza.

In queste cose, l'essenziale è arrivare primi, poiché non v'è fantasia più solerte di quella degli uomini avidi di lucro. Così troncai ogni indugio, contrattai moderatamente il prezzo del Mimete (che d'altronde non era eccessivo), ottenni uno sconto del 5% e il pagamento a 120 giorni fine mese, ed ordinai l'apparecchio.

Il Mimete, insieme con 50 libbre *ài pabulum*, mi fu consegnato due mesi dopo. Natale era vicino; la mia famiglia era in montagna, ero rimasto solo in città, e mi dedicai intensamente allo studio e al lavoro. Per cominciare, mi lessi più volte con attenzione le istruzioni di impiego, fino a saperle quasi a memoria; poi presi il primo oggetto che mi cadde sottomano (era un comune dado da gioco) e mi accinsi a riprodurlo.

Lo misi nella cella, portai l'apparecchio alla temperatura prescritta, aprii la valvolina tarata del *pabulum*, *crai* posi in attesa. Si sentiva un leggero ronzio, e dal tubo di scarico della cella di riproduzione usciva un debole getto gassoso: aveva un curioso odore, simile a quello dei neonati poco puliti. Dopo un'ora, aprii la cella: conteneva un dado esattamente identico al modello, sia nella forma, sia nel colore,

sia nel peso. Era tiepido, ma acquistò in breve la temperatura ambiente. Dal secondo ne feci un terzo, e dal terzo un quarto, senza difficoltà né intralci.

Ero sempre più incuriosito del meccanismo intimo del Mimete, che Simpson non aveva saputo (o voluto?) spiegarmi con sufficiente precisione, e di cui nelle istruzioni non era fatto alcun cenno. Staccai il coperchio ermetico della cella B; vi praticai una finestrella col seghetto, vi adattai una lastrina di vetro, ben sigillata, e rimisi il coperchio a posto. Poi introdussi ancora una volta il dado nella cella A, ed attraverso il vetro osservai con attenzione quanto avveniva nella cella B durante la duplicazione. Avveniva qualcosa di estremamente interessante: il dado si formava gradualmente, a partire dal basso, per sottilissimi strati sovrapposti, come se crescesse dal fondo della cella. A metà della duplicazione, metà del dado era perfettamente formata, e si distingueva bene la sezione del legno, con tutte le sue venature. Sembrava lecito dedurre che, nella cella A, un qualche dispositivo analizzatore « esplorasse », per linee o per piani, il corpo da riprodurre, e trasmettesse alla cella B le istruzioni per la fissazione delle singole particelle, forse degli stessi atomi, ricavati dal *pabulum*.

Ero soddisfatto della prova preliminare. Il giorno seguente comprai un piccolo brillante, e ne feci una riproduzione, che riuscì perfetta. Dai primi due ne feci altri due; dai quattro altri quattro, e così via in progressione geometrica finché la cella del Mimete non fu piena. A operazione finita, era impossibile riconoscere il brillante capostipite. In dodici ore di lavoro avevo ottenuto  $2^{12}$  — i pezzi, ossia 4095 nuovi brillanti: la spesa iniziale di impianto era ampiamente ammortizzata, e mi sentivo autorizzato a procedere ad altri esperimenti, più interessanti e meno interessati.

Il giorno dopo duplicai senza difficoltà una zolletta di zucchero, un fazzoletto, un orario ferroviario, un mazzo di carte da gioco. Il terzo giorno provai con un uovo sodo: il guscio risultò sottile ed inconsistente (per carenza di calcio, suppongo), ma albume e tuorlo erano di aspetto e sa-



pore del tutto normali. Ottenni poi una replica soddisfacente di un pacchetto di Nazionali; una scatola di svedesi era apparentemente perfetta, ma i fiammiferi non si accendevano. Una fotografia in bianco e nero diede una copia estremamente sbiadita, per mancanza di argento nel *pabulum*. Del mio orologio da polso non potei riprodurre che il cinghietto e l'orologio stesso, da allora, risultò inservibile, per ragioni che non saprei spiegare.

Il quarto giorno duplicai alcuni fagioli e piselli freschi e un bulbo di tulipano, dei quali mi ripromettevo di controllare il potere germinativo. Duplicai inoltre un etto di formaggio, una salsiccia, una pagnotta e una pera, e consumai il tutto per colazione senza percepire alcuna differenza dai rispettivi originali. Mi resi conto che era anche possibile riprodurre liquidi, predisponendo nella cella B un recipiente uguale o maggiore di quello che conteneva il modello nella cella A.

Il quinto giorno andai in soffitta, e cercai finché trovai un ragno vivo. Era certamente impossibile riprodurre con precisione oggetti in movimento: perciò tenni il ragno al freddo sul balcone finché fu intorpidito. Poi lo introdussi nel Mimete; dopo un'ora ne ottenni una replica impeccabile. Contrassegnai l'originale con una goccia d'inchiostro, misi i due gemelli in un vaso di vetro, poi questo sul termosifone, e mi posi in attesa. Dopo mezz'ora i due ragni iniziarono simultaneamente a muoversi, e subito presero a lottare. Erano di forza e abilità identiche, e lottarono per più di un'ora senza che alcuno dei due potesse prevalere. Allora li separai in due scatole distinte: il giorno dopo entrambi avevano tessuto una tela circolare con quattordici raggi.

Il sesto giorno smurai pietra per pietra il muretto del giardino, e trovai una lucertola in letargo. Il suo doppio era esteriormente normale, ma quando lo riportai a temperatura ambiente notai che si muoveva con grande difficoltà. Mori in poche ore, e potei constatare che il suo scheletro era assai debole: in specie le ossa lunghe delle zampe erano flessibili come la gomma.

Il settimo giorno mi riposai. Telefonai al signor Simpson, e lo pregai di venire da me senza indugio: gli raccontai le esperienze che avevo eseguito (non quella dei diamanti, naturalmente), e, col tono e col viso più disinvolto che riuscii ad esibire, gli feci alcune domande e proposte. Qual era esattamente la posizione brevettuale del Mimete? Era possibile ottenere dalla NATCA un *pabulum* più completo? che contenesse, magari in piccola quantità, tutti gli elementi necessari per la vita? Era disponibile un Mimete più grosso, da 5 litri, capace di duplicare un gatto? o da 200 litri, capace di duplicare...

Vidi il signor Simpson impallidire. - Signore, - mi disse, - io... io non sono disposto a seguirla su questo terreno. Io vendo poeti automatici, macchine calcolatrici, confessori, traduttori e duplicatori, ma credo nell'anima immortale, credo di possederne una, e non la voglio perdere. E neppure voglio collaborare a crearne una con... coi sistemi che lei ha in animo. Il Mimete è quello che è: una macchina ingegnosa per copiare documenti, e quello che lei mi propone è... mi scusi, è una porcheria.

Non ero preparato ad una reazione così impetuosa da parte del mite signor Simpson, e cercai di indurlo alla ragione: gli dimostrai che il Mimete era qualcosa, era molto di più che un duplicatore per ufficio, e che il fatto che i suoi stessi creatori non se ne rendessero conto poteva essere una fortuna per me e per lui. Insistetti sul duplice aspetto delle sue virtù: quello economico, di creatore d'ordine, e perciò di ricchezza, e quello, dirò così, prometeico, di strumento nuovo e raffinato per l'avanzamento delle nostre conoscenze sui meccanismi vitali. Alla fine accennai anche, velatamente, alla esperienza dei diamanti.

Ma fu tutto inutile: il signor Simpson era molto turbato, e sembrava incapace di seguire il senso delle mie parole. In evidente contrasto con il suo interesse di venditore e di funzionario, mi disse che «erano tutte storie», che lui non credeva ad altro che alle notizie stampate sull'opuscolo di presentazione, che a lui non interessavano né le avventure

del pensiero né gli affari d'oro, che in ogni modo lui voleva restare fuori di quella faccenda. Mi sembrò che volesse aggiungere altro; ma poi mi salutò seccamente e se ne andò.

È sempre doloroso rompere un'amicizia: avevo ferma intenzione di riprendere contatto col signor Simpson, ed ero convinto che una base di accordo, o magari di collaborazione, si sarebbe potuta trovare. Dovevo telefonargli o scrivergli, certo; tuttavia, come purtroppo avviene nei periodi di lavoro intenso, rimandai di giorno in giorno fino ai primi di febbraio, quando trovai fra la mia corrispondenza una circolare della NATCA, accompagnata da un gelido biglietto dell'agenzia di Milano firmato dal signor Simpson in persona: « Si porta a conoscenza della S.V.I. la circolare NATCA che alleghiamo in copia e traduzione ».

Nessuno mi leva dal capo che sia stato lo stesso signor Simpson a provocare la diffusione da parte della società, mosso dai suoi sciocchi scrupoli moralistici. Non ne riporto il testo, troppo lungo per queste note, ma la clausola essenziale suona così:

« Il Mimete, e così pure tutti i duplicatori NATCA esistenti o a venire, sono prodotti e messi in commercio al solo scopo di riprodurre documenti di ufficio. Le agenzie sono autorizzate a venderli solo a Società commerciali o industriali legalmente costituite, e non *apprivati*. In ogni caso, la vendita di tali modelli avrà luogo solo contro dichiarazione dell'acquirente, in cui egli si impegna a non servirsi dell'apparecchio per:

- riproduzione di carta moneta, assegni, cambiali, francobolli od altri analoghi oggetti corrispondenti ad un controvalore monetario definito;
- riproduzione di dipinti, disegni, incisioni, sculture od altre opere d'arte figurativa;
- riproduzione di piante, animali, *esseri umani*, sia viventi che defunti, o di parte di essi.

La NATCA declina ogni responsabilità circa l'operato dei suoi clienti, o degli utenti a qualsiasi titolo dei suoi apparecchi, in contrasto con le dichiarazioni da essi sottoscritte».

È mia opinione che queste limitazioni non gioveranno molto al successo commerciale del Mimete, e non mancherò di farlo osservare al signor Simpson se, come spero, avrò ancora occasione di incontrarlo. È incredibile come persone notoriamente accorte agiscano talora in modo contrario ai propri interessi.

## L'amico dell'uomo

Le prime osservazioni sull'ordinamento delle cellule epiteliali della tenia risalgono al 1905 (Serrurier). Flory fu però il primo a intuirne l'importanza ed il significato, e lo descrisse in una lunga memoria del 1927, corredata da nitide fotografie in cui per la prima volta il cosiddetto « mosaico di Flory » fu reso visibile anche ai profani. Come è noto, si tratta di cellule appiattite, di forma irregolarmente poligonale, disposte in lunghe file parallele, e caratterizzate dal ripetersi a intervalli variabili di elementi simili, in numero di qualche centinaio. Il loro significato fu scoperto in circostanze singolari: il merito non ne va ad un istologo né a uno zoologo, ma ad un orientalista.

Bernard W. Losurdo, docente di assiriologia presso la Michigan State University, in un periodo di forzata inattività dovuta appunto alla presenza del fastidioso parassita, e mosso pertanto da interesse puramente occasionale, ebbe sott'occhio casualmente le fotografie di Flory. Alla sua esperienza professionale non sfuggirono tuttavia alcune singolarità che nessuno fin allora aveva colto: le file del mosaico sono costituite da un numero di cellule che varia entro limiti non troppo larghi (da 25 a 60 circa); esistono gruppi di cellule che si ripetono con frequenza molto alta, quasi fossero associazioni obbligate; infine (e fu questa la chiave dell'enigma) le cellule terminali di ogni fila sono disposte talvolta secondo uno schema che si potrebbe definire ritmico.

Fu indubbiamente una circostanza fortunata che proprio

la prima fotografia di cui il Losurdo ebbe ad occuparsi presentasse uno schema particolarmente semplice: le ultime 4 cellule della prima fila erano identiche alle ultime 4 della terza; le ultime 3 della seconda fila erano identiche alle ultime 3 della quarta e della sesta; e così di seguito, secondo lo schema ben noto della terza rima. Occorreva tuttavia un grande coraggio intellettuale per fare il passo successivo, e cioè per formulare l'ipotesi che l'intero mosaico non fosse rimato in puro senso metaforico, ma costituisse nulla meno che una composizione poetica, e convogliasse un significato.

Il Losurdo ebbe questo coraggio. La sua opera di decifrazione fu lunga e paziente, e confermò la intuizione originaria. Le conclusioni a cui lo studioso pervenne si possono riassumere brevemente così.

Il 15 % circa degli individui adulti di *Tenia Solium* sono portatori di un mosaico di Flory. Il mosaico, quando esiste, è ripetuto identico in tutte le proglottidi mature, ed è congenito: è quindi un carattere peculiare di ogni singolo individuo, paragonabile (l'osservazione è del Losurdo stesso) alle impronte digitali dell'uomo od alle linee della sua mano. Esso consta di un numero di «versi» variabile da una decina fino a duecento e più, talora rimati, altre volte meglio definibili come prosa ritmica. Nonostante l'apparenza, non si tratta di una scrittura alfabetica; o, per meglio dire (e qui non sapremmo fare meglio che citare il Losurdo medesimo), «è una forma di espressione insieme altamente complessa e primitiva, in cui si intrecciano, nello stesso mosaico e talora nello stesso verso, la scrittura alfabetica con la acrofonetica, l'ideografica con la sillabica, senza regolarità apparente, come se vi si ripercuotesse in forma compendiaria e confusa l'antichissima domestichezza del parassita con la cultura del suo ospite nelle sue varie forme; quasi che il verme abbia attinto, insieme coi succhi dell'organismo dell'uomo, anche una parcella della sua scienza».

Non molti mosaici sono stati decifrati finora dal Losurdo e dai suoi collaboratori. Ve ne sono di rudimentali e frammentari, scarsamente articolati, che il Losurdo chiama

«interiettivi». Sono i più difficili da interpretare, ed esprimono per lo più soddisfazione per la qualità o la quantità dell'alimento, o disgusto per qualche componente del chimo meno gradito. Altri si riducono ad una breve frase sentenziosa. Il seguente, già più complesso ma di lezione dubbia, viene inteso come il lamento di un individuo in stato di sofferenza, che si sente prossimo alla espulsione:

« Addio, dolce riposo e dolce dimora. Non più dolce per me, poiché il mio tempo è giunto. Ho tanta stanchezza sulle (...): deh, lasciatemi così, dimenticato in un angolo, in questo calore buono. Ma ecco, è veleno ciò che era alimento, ove era pace è collera. Non indugiare, poiché non sei più gradito: distacca i (...) e discendi nell'universo nemico».

Alcuni mosaici sembrano alludere al processo riproduttivo, ed ai misteriosi amori ermafroditi del verme:

« Tu io. Chi ci separerà, poiché siamo una carne? Tu io. Mi specchio in te e vedo me stesso. Uno e molteplice: ogni mio membro è ordine e gioia. Uno e molteplice: la luce è morte, la tenebra è immortale. Vieni, sposo contiguo, stringiti a me quando l'ora suona. Vengo, ed ogni mio (...) canta al cielo».

«Ho rotto la (membrana?) ed ho sognato il sole e la luna. Mi sono attorto a me stesso, e mi ha accolto il firmamento. Vuoto il passato, la virtù di un istante, la progenie innumerevole ».

Ma di gran lunga più interessanti sono alcuni mosaici di livello palesemente più elevato, in cui viene adombrato l'orizzonte nuovo e conturbante dei rapporti affettivi fra il parassita e l'ospite. Ne citiamo alcuni fra i più significativi.

« Siimi benigno, o potente, e ricordati di me nel tuo sonno. Il tuo cibo è il mio cibo, la tua fame è la mia fame: rifiuta, deh, l'acre aglio e la detestabile (cannella?) Tutto procede da te: i soavi umori che mi danno vita, ed il tepore in cui giaccio e lodo il mondo. Possa io mai perderti, o mio ospite generoso, o mio universo. Quale per te l'aria che attingi e la luce che godi, tale sei tu per me. Viva tu a lungo in salute».

«Parla, e ti ascolto. Vai, e ti seguo. Medita, e ti intendo. Chi più fedele di me? Chi meglio di me ti conosce? Ecco, io mi giaccio fiducioso nei tuoi visceri oscuri, e irrido alla luce del giorno. Udite: tutto è vano, fuorché un ventre pieno. Tutto è mistero, fuorché il (...)».

«La tua forza mi penetra, la tua gioia discende in me, la tua collera mi (increspa?), la tua fatica mi mortifica, il tuo vino mi esalta. T'amo, uomo sacro. Perdona le mie colpe, e non distogliere da me la tua benevolenza».

Il motivo della colpa, che qui è appena accennato, affiora invece con curiosa insistenza in alcuni fra i mosaici più evoluti. È notevole, afferma il Losurdo, che questi ultimi appartengano quasi esclusivamente ad individui di dimensioni ed età ragguardevoli, che avevano resistito tenacemente ad una o più terapie espulsive. Ne citiamo l'esempio più noto, che ha ormai varcato i limiti della letteratura scientifica specializzata ed è stato accolto in una recente antologia di letteratura straniera, suscitando l'interesse critico di un pubblico ben più vasto.

«... ti dovrò dunque chiamare ingrato? No, poiché ho trasceso, e pazzamente mi sono indotto a infrangere i limiti che Natura ci ha imposti. Per vie recondite e mirabili ero giunto a te; per anni, in religiosa adorazione, avevo attinto alle tue fonti vita e sapienza. Non dovevo rendermi palese: questo il nostro triste destino. Palese ed infesto: di qui la tua collera giusta, o signore. Ohimè, perché non ho desistito? Perché ho rifiutato la savia inerzia dei miei avi?

«Ma ecco: come giusto il tuo sdegno, così giusta era la mia pur empia audacia. Chi non lo sapeva? Le nostre parole silenziose non trovano ascolto presso di voi, semidei superbi. Noi, popolo senz'occhi né orecchie, non troviamo grazia presso di voi.

«Ed ora me ne andrò, perché lo vuoi. Andrò in silenzio, secondo il nostro costume, incontro al mio destino di morte o di trasfigurazione immonda. Non chiedo che un dono: che questo mio messaggio ti raggiunga, e venga da te meditato e inteso. Da te, uomo ipocrita, mio simile e mio fratello».



Il testo è indubbiamente notevole, con qualsiasi criterio si giudichi. A titolo di pura curiosità, dobbiamo riferire che il desiderio estremo dell'autore è andato vano. Infatti il suo ospite involontario, un oscuro impiegato di banca di Dampier (Illinois), rifiutò recisamente di prenderne visione.

## Alcune applicazioni del Mimete

L'ultima persona al mondo a cui un duplicatore tridimensionale avrebbe dovuto finire in mano è Gilberto; ed invece il Mimete gli cadde in mano subito, un mese dopo il suo lancio commerciale, e tre mesi prima che il noto decreto ne vietasse la costruzione e l'impiego; vale a dire, ampiamente in tempo perché Gilberto si mettesse nei guai. Gli cadde in mano senza che io potessi fare nulla: stavo a San Vittore, a scontare la pena del mio lavoro di pioniere, ben lontano dall'immaginare chi, e in che modo, lo stesse continuando.

Gilberto è un figlio del secolo. Ha trentaquattro anni, è un bravo impiegato, mio amico da sempre. Non beve, non fuma, e coltiva una sola passione: quella di tormentare la materia inanimata. Ha uno sgabuzzino che chiama officina, e qui lima, sega, salda, incolla, smeriglia. Ripara gli orologi, i frigoriferi, i rasoi elettrici; costruisce aggeggi per accendere il termosifone al mattino, serrature fotoelettriche, modellini che volano, sonde acustiche per giocare al mare. Quanto poi alle auto, non gli durano che pochi mesi: le smonta e rimonta continuamente, le lucida, lubrifica, modifica; gli monta sopra futili accessori, poi si stufa e le vende. Emma, sua moglie (una ragazza incantevole), sopporta queste sue manie con mirabile pazienza.

Ero appena rientrato a casa dalla prigione, quando suonò il telefono. Era Gilberto, ed era regolarmente entusiasta: possedeva il Mimete da venti giorni, e gli aveva dedicato venti giorni e venti notti. Mi raccontò a perdifiato le me-

ravigliose esperienze che aveva realizzate, e le altre che aveva in animo di fare; si era comperato il testo del Peltier, *Théorie générale de l'imitation*, e il trattato di Zechmeister e Eisenlohr, *The Mimes and other Duplicating Devices*; si era iscritto ad un corso accelerato di cibernetica ed elettronica. Le esperienze che aveva realizzate assomigliavano melanconicamente alle mie, che mi erano costate abbastanza care; tentai di dirglielo, ma fu inutile: è difficile interrompere un interlocutore al telefono, e Gilberto in specie. Alla fine, tolsi brutalmente la comunicazione, lasciai il ricevitore staccato e mi dedicai agli affari miei.

Due giorni dopo il telefono squillò nuovamente: la voce di Gilberto era carica di emozione, ma recava un inconfondibile accento di fierezza.

- Ho bisogno di vederti immediatamente.
- Perché? Che cosa è successo?
- Ho duplicato mia moglie, - mi rispose.

Giunse dopo due ore, e mi raccontò la sua stolta impresa. Aveva ricevuto il Mimete, aveva eseguito i soliti giochetti di tutti i principianti (l'uovo, il pacchetto di sigarette, il libro, eccetera); poi si era stancato, aveva portato il Mimete in officina e lo aveva smontato fino all'ultimo bullone. Ci aveva pensato sopra tutta la notte, aveva consultato i suoi trattati, e aveva concluso che trasformare il modello da un litro in un modello più grande non doveva essere impossibile, e neppure tanto difficile. Detto fatto, si era fatto spedire dalla NATCA, non so con quali pretesti, 200 libbre di *pabulum* speciale, aveva comprato lamiere, profilati e guarnizioni, e dopo sette giorni il lavoro era compiuto. Aveva costruito una specie di polmone artificiale, aveva truccato il *timer* del Mimete, accelerandolo di una quarantina di volte, ed aveva collegato le due parti fra di loro e col contenitore del *pabulum*. Questo è Gilberto, un uomo pericoloso, un piccolo prometeo nocivo: è ingegnoso e irresponsabile, superbo e sciocco. È un figlio del secolo, come dicevo prima: anzi, è un simbolo del nostro secolo. Ho sempre pensato che sarebbe stato capace, all'occorrenza, di costrui-

re una bomba atomica e di lasciarla cadere su Milano « per vedere che effetto fa ».

A quanto mi è parso di capire, Gilberto non aveva alcuna idea precisa quando aveva deciso di maggiorare il duplicatore: salvo forse quella, che gli è tipica, di « farsi » un duplicatore più grosso, con le sue proprie mani e con poca spesa; poiché è abilissimo nel far sparire il « dare » dalla sua contabilità privata, con una specie di gioco di prestigio mentale. L'idea detestabile di duplicare sua moglie, mi disse, non gli era venuta che in seguito, vedendo Emma dormire profondamente. Pare non sia stato particolarmente difficile: Gilberto, che è robusto e paziente, fece scivolare il materasso, con Emma sopra, dal letto fin dentro al cassone del duplicatore; ci mise più di un'ora, ma Emma non si svegliò.

Non mi è affatto chiaro il motivo che ha spinto Gilberto a crearsi una seconda moglie, ed a violare così un buon numero di leggi divine ed umane. Mi raccontò, come se fosse la cosa più naturale, che era innamorato di Emma, che Emma gli era indispensabile, e che perciò gli era sembrata una buona cosa averne due. Forse me lo raccontò in buona fede (Gilberto è sempre in buona fede), e certo era ed è innamorato di Emma, a modo suo, puerilmente, e per così dire dal basso verso l'alto: ma sono convinto che si è indotto a duplicarla per tutt'altre ragioni, per un male inteso spirito di avventura, per un gusto insano da Erostrato; appunto « per vedere che effetto fa ».

Gli chiesi se non gli era venuto in mente di consigliarsi con Emma, di chiederle il suo benessere, prima di disporre di lei in un modo così inusitato. Divenne rosso fino ai capelli: aveva fatto di peggio, il sonno profondo di Emma era stato provocato, le aveva somministrato un sonnifero.

- E ora a che punto sei, con le tue due mogli?

- Non so, non ho ancora deciso. Dormono ancora tutte e due. Domani vedremo.

L'indomani non avremmo visto nulla, o almeno non io.

Dopo il mese di inerzia forzata dovetti partire per un lungo viaggio, che mi tenne lontano da Milano per due settimane. Sapevo già che cosa mi avrebbe atteso al ritorno: avrei dovuto dare una mano a Gilberto per uscire dai guai, come quella volta che aveva costruito un aspirapolvere a vapore e l'aveva regalato alla moglie del suo capoufficio.

Infatti, non appena rientrato, fui invitato perentoriamente ad un consiglio di famiglia: Gilberto, io e le due Emme. Queste avevano avuto il buon gusto di contrassegnarsi: la seconda, quella abusiva, portava un semplice nastro bianco sui capelli, che le conferiva un aspetto vagamente monacale. A parte questo, portava gli abiti di Emma I con disinvoltura; ovviamente, era identica alla titolare sotto ogni aspetto: viso, denti, capelli, voce, accento, una lieve cicatrice alla fronte, la permanente, l'andatura, l'abbronzatura delle ferie recenti. Notai però che aveva un forte raffreddore.

Contro le mie previsioni, mi sembrarono tutti e tre di ottimo umore. Gilberto si dimostrava stupidamente fiero, non tanto dell'impresa compiuta, quanto del fatto (di cui non aveva alcun merito) che le due donne andassero d'accordo fra loro. Quanto a queste, suscitarono in me una sincera ammirazione. Emma I dimostrava nei riguardi della nuova «sorella» una sollecitudine materna; Emma II rispondeva con un dignitoso ed affettuoso ossequio filiale. L'esperimento di Gilberto, abominevole sotto tanti aspetti, costituiva tuttavia una pregevole conferma alla teoria della Imitazione: la nuova Emma, nata a ventotto anni, aveva ereditato non solo l'identica spoglia mortale del prototipo, ma anche l'intero suo patrimonio mentale. Emma II, con ammirevole semplicità, mi raccontò che solo dopo due o tre giorni dalla sua nascita aveva potuto convincersi di essere la prima donna, per così dire, sintetica nella storia del genere umano: o forse la seconda, se si considera il caso vagamente analogo di Eva. Era nata dormendo, poiché il Mimete aveva duplicato anche il sonnifero che correva per le vene di Emma I, e si era svegliata «sapendo» di essere

Emma Perosa in Gatti, unica moglie del ragioniere Gilberto Gatti, nata a Mantova il 7 marzo 1936. Ricordava bene tutto quanto Emma I ricordava bene, e male tutto quanto Emma I ricordava male. Ricordava alla perfezione il viaggio di nozze, i nomi dei « suoi » compagni di scuola, i particolari puerili ed intimi di una crisi religiosa che Emma I aveva attraversata a tredici anni, e non aveva mai confessata ad anima viva. Però ricordava benissimo anche l'ingresso in casa del Mimete, gli entusiasmi di Gilberto, i suoi racconti e i suoi tentativi, e perciò non si era stupita eccessivamente quando era stata informata dell'arbitrario atto creativo a cui doveva la sua esistenza.

Il fatto che Emma II fosse infreddata mi fece riflettere che la loro identità, originariamente perfetta, era destinata a non durare: anche se Gilberto si fosse dimostrato il più equanime dei bigami, se avesse istituito un rigoroso avvicendamento, se si fosse astenuto da ogni manifestazione di preferenza per una delle due donne (ed era una ipotesi assurda, perché Gilberto è un pasticciere e un confusionario), anche in questo caso una divergenza avrebbe certamente finito col manifestarsi. Bastava pensare che le due Emme non occupavano materialmente la stessa porzione di spazio: non avrebbero potuto passare simultaneamente per una porta stretta, presentarsi insieme a uno sportello, occupare lo stesso posto a tavola: erano perciò esposte a incidenti diversi (il raffreddore), a diverse esperienze. Fatalmente si sarebbero differenziate, spiritualmente e poi corporalmente: e una volta differenziate, Gilberto sarebbe riuscito a mantenersi equidistante? Certo no: e di fronte ad una preferenza, anche minuscola, il fragile equilibrio a tre era votato al naufragio.

Esposi a Gilberto queste mie considerazioni, e tentai di fargli intendere che non si trattava di una mia gratuita ipotesi pessimistica, bensì di una previsione solidamente fondata sul senso comune, quasi di un teorema. Gli feci presente inoltre che la sua posizione legale era per lo meno dubbia, e che io ero finito in prigione per molto meno: era

coniugato con Emma Perosa, anche Emma II era Emma Perosa, ma questo non cancellava il fatto che le Emme Perose erano due.

Ma Gilberto si dimostrò inaccessibile: era stupidamente euforico, in uno stato d'animo da sposo novello, e mentre io parlavo pensava visibilmente ad altro. Invece di guardare me, era perduto nella considerazione delle due donne, che proprio in quel momento stavano litigando per burla, quale delle due avrebbe dovuto sedersi sulla poltrona che entrambe preferivano. Invece di rispondere ai miei argomenti, mi annunciò che aveva avuto una bellissima idea: partivano tutti e tre, per un viaggio in Spagna. - Ho previsto tutto: Emma I denuncerà di avere smarrito il passaporto, si farà rilasciare un duplicato e passerà con quello. Anzi no, che sciocco! Lo farà io, il duplicato: col Mímete, stasera stessa -. Era molto fiero di questa sua trovata, e sospetto che abbia scelto la Spagna proprio perché il controllo dei documenti, alla frontiera spagnola, è piuttosto severo.

Quando ritornarono, dopo due mesi, i nodi stavano venendo al pettine. Chiunque se ne sarebbe accorto: i rapporti fra i tre si mantenevano su un livello di urbanità e di cortesia formale, ma la tensione era evidente. Gilberto non mi invitò a casa sua: venne da me, e non era più euforico affatto.

Mi narrò quanto era successo. Me lo narrò in modo assai maldestro, poiché Gilberto, che possiede un innegabile talento per scarabocchiarti sul pacchetto delle sigarette lo schema di un differenziale, è invece disperatamente inetto ad esprimere i propri sentimenti.

Il viaggio in Spagna era stato ad un tempo divertente e faticoso. A Siviglia, dopo una giornata dal programma sovraccarico, una discussione era sorta, in un clima di irritazione e di stanchezza. Era sorta fra le due donne, sull'unico argomento su cui le loro opinioni potevano divergere, ed in effetti divergevano: Era stata opportuna o no, lecita o illecita, l'impresa di Gilberto? Emma II aveva detto di sì; Emma I non aveva detto nulla. Era bastato questo silenzio

a dare il tracollo alla bilancia: da quell'istante la scelta di Gilberto era stata fatta. Provava davanti ad Emma I un imbarazzo crescente, un senso di colpa che si aggravava di giorno in giorno: parallelamente, andava aumentando il suo affetto per la moglie nuova, e divorava a misura il suo affetto per la moglie legittima. La rottura non era ancora avvenuta, ma Gilberto sentiva che non avrebbe potuto tardare.

Anche l'umore ed il carattere delle due donne si stavano differenziando. Emma II diventava sempre più giovane, attenta, reattiva, aperta; Emma I si andava chiudendo in un atteggiamento negativo, di rinuncia offesa, di rifiuto. Che fare? Raccomandai a Gilberto di non prendere iniziative inconsulte, e gli promisi, come è consuetudine, che mi sarei occupato del suo caso; ma, nel mio intimo, ero ben deciso a stare alla larga da quel malinconico imbroglio, e non potevo reprimere un senso di soddisfazione maligna e triste davanti alla mia facile profezia che si era avverata.

Non mi sarei mai aspettato di vedermi piovere in ufficio, un mese dopo, un Gilberto radioso. Era nella sua miglior forma, loquace, rumoroso, visibilmente ingrassato. Entrò in argomento senza ambagi, con l'egocentrismo che gli è caratteristico: per Gilberto, quando va bene per lui, va bene per il mondo intero; è organicamente incapace di occuparsi del suo prossimo, ed è invece offeso e stupito quando il suo prossimo non si occupa di lui.

- Gilberto è un asso, - disse: - Ha sistemato tutto in un batter d'occhio.

- Me ne compiaccio, e ti elogia per la tua modestia; d'altra parte era ora che tu mettessi testa a partito.

- No, guarda: non mi hai capito. Non ti sto parlando di me: parlo di Gilberto I. E lui che è stato un asso. Io, modestamente, gli somiglio parecchio, ma in questa faccenda non ho molti meriti: esisto da domenica scorsa solamente. Adesso è tutto a posto: non mi resta che definire con l'anagrafe la posizione di Emma II e la mia; non è escluso che



dovremo fare qualche piccolo trucco, ad esempio sposarci, io ed Emma II, salvo poi smistarci ciascuno col coniuge che gli pare. E poi, naturalmente, bisognerà che io mi cerchi un lavoro: ma sono convinto che la NATCA mi accetterebbe volentieri come propagandista per il Mimete e le altre sue macchine per ufficio.

## Versamina

Ci sono mestieri che distruggono e mestieri che conservano. Fra quelli che conservano meglio, per un naturale compenso, sono appunto i mestieri che consistono nel conservare qualcosa: documenti, libri, opere d'arte, istituti, istituzioni, tradizioni. È esperienza comune che i bibliotecari, i guardiani di musei, i sagrestani, i bidelli, gli archivisti, non soltanto sono longevi, ma conservano se stessi per decenni senza visibili alterazioni.

Jakob Dessauer, zoppicando leggermente, salì gli otto larghi scalini ed entrò dopo dodici anni d'assenza nell'atrio dell'Istituto. Chiese di Haarhaus, di Kleber, di Wincke: non c'era più nessuno, o morti o trasferiti; l'unica faccia nota era quella del vecchio Dybowski. Dybowski no, non era cambiato: lo stesso cranio calvo, le stesse rughe fitte e profonde, la barba mal rasa, le mani ossute dalle macchie multicolori. Anche il camice grigio, rappezzato, troppo corto, era quello.

- Eh sì, - disse: - quando passa l'uragano sono le piante più alte quelle che cadono. Io sono rimasto: si vede che non davo noia a nessuno, né ai russi, né agli americani, né a quegli altri, prima -. Dessauer si guardava intorno: molti vetri mancavano ancora alle finestre, molti libri dagli scaffali, il riscaldamento era scarso, ma l'istituto viveva; studenti e studentesse passavano per i corridoi, vestiti di panni lisi e consunti, e nell'aria si respiravano odori acri e caratteristici, a lui ben noti. Chiese a Dybowski notizie degli assenti: erano morti in guerra quasi tutti, al fronte o nei bom-

bardamenti; anche Kleber, il suo amico, era morto, ma non per via della guerra: Kleber, Wunderkleber, come lo chiamavano, Kleber dei miracoli.

- Proprio lui: non ha sentito parlare della sua storia? Una strana storia, davvero.

- Manco da molti anni, - rispose Dessauer.

- Già: non pensavo, - disse Dybowski, senza fare domande. - Ha mezz'ora di tempo? Venga con me, gliela racconto.

Condusse Dessauer nel suo sgabuzzino. Dalla finestra entrava la luce grigia di un pomeriggio di nebbia: la pioggia cadeva a folate sulle erbe incolte che avevano invaso le aiuole, un tempo tanto curate. Sedettero su due sgabelli, davanti a una bilancia tecnica arrugginita e corrosa. L'aria odorava pesantemente di fenolo e di bromo; il vecchio accese la pipa e trasse di sotto al banco una bottiglia bruna.

- A noi l'alcool non è mai mancato, - disse, e versò in due bēcher a beccuccio. Bevvero, poi Dybowski cominciò a raccontare.

- Sa, non sono cose da raccontare così al primo che viene. Le dico a lei perché ricordo che eravate amici, e così potrà capire meglio. Dopo che lei ci ha lasciati, non è che Kleber fosse cambiato molto: era testardo, serio, attaccato al lavoro, istruito, abilissimo. Non gli mancava neppure quel filo di follia che nel nostro lavoro non guasta. Era anche molto timido; partito lei, non si fece altri amici, invece cominciarono a venirgli tante piccole curiose manie, come capita a quelli che vivono soli. Ricorda che seguiva da anni una sua linea di ricerca, sui benzoilderivati: era stato riformato, per via degli occhi, sa bene. Neanche più tardi lo chiamarono sotto le armi, quando chiamavano tutti: non si è mai saputo, forse aveva conoscenze in alto. Così continuò a studiare i suoi benzoilderivati, non so, forse erano di interesse a quegli altri, per la guerra. Cadde sulle versamine per caso.

- Che cosa sono le versamine?

- Aspetti, verrà fuori dopo. I suoi preparati li provava

sui conigli: ne aveva già provati una quarantina quando si accorse che uno dei conigli si comportava in un modo strano. Rifiutava il cibo, e invece masticava il legno, mordeva i fili della gabbia, fino a farsi sanguinare la bocca. Morì pochi giorni dopo, di infezione. Ora, un altro non ci avrebbe fatto caso, ma Kleber no: era della vecchia scuola, credeva più ai fatti che alle statistiche. Fece somministrare a tre altri conigli il B/41 (era il 41° benzoilderivato), e ottenne risultati molto simili. Qui, nella storia, per poco non ci entravo anch'io.

Si interruppe: aspettava una domanda, e Dessauer non la fece mancare.

- Lei? In che modo?

Dybowski abbassò un poco la voce. - Sa bene, la carne era scarsa, e a mia moglie sembrava un peccato gettare tutti gli animali da esperimento neU'incineratore. Così ogni tanto ne assaggiavamo qualcuno: molte cavie, qualche coniglio; cani e scimmie no, mai. Sceglievamo quelli che ci sembravano meno pericolosi, e capitammo proprio su uno di quei tre conigli che le ho detto; però ce ne accorgemmo solo più tardi. Vede, a me piace bere. Non ho mai esagerato, però non ne posso fare a meno. Mi accorsi che qualcosa non andava diritto proprio così, per via del bere. Me ne ricordo come se fosse ora: ero qui con un mio amico, si chiamava Hagen, avevamo trovato non so dove una bottiglia di acquavite, e bevevamo. Era la sera dopo del coniglio: quell'acquavite era di buona marca, ed ecco, a me non piaceva, non c'era verso. Hagen invece la trovava eccellente; così discutemmo, ciascuno voleva convincere l'altro, e di bicchierino in bicchierino ci trovammo un po' riscaldati. Io, più bevevo e meno mi piaceva: l'altro insisteva, finimmo col litigare, io gli dissi che era un testardo e uno stupido, e Hagen mi ruppe la bottiglia sulla testa; vede qui? Ho ancora la cicatrice. Ebbene, il colpo non mi fece male, anzi, mi diede una sensazione strana, molto piacevole, che non avevo mai sentito. Ho provato diverse volte a cercare le parole per descriverla, e non le ho mai trovate: era un po' come

quando uno si sveglia e si stira, ancora in letto, ma molto più forte, più pungente, come concentrata tutta in un punto.

- Non so più come finì la serata; il giorno dopo la ferita non sanguinava più, ci misi un cerotto, ma a toccare sentivo di nuovo ancora quella sensazione, come un solletico, ma mi creda, così piacevole che passai la giornata a toccarmi il cerotto, tutte le volte che potevo farlo senza che nessuno vedesse. Poi, a poco a poco tutto ritornò in ordine, l'alcool tornò a piacermi, la ferita guarì, feci la pace con Hagen e non ci pensai più. Ma ci tornai a pensare qualche mese più avanti.

- Che cosa era, questo B/41? - interruppe Dessauer.

- Era un benzoilderivato, gliel'ho già detto. Ma conteneva un nucleo spiranico.

Dessauer levò gli occhi stupito. - Un nucleo spiranico? Come sa lei queste cose?

Dybowski sorrise di un sorriso faticoso.

- Quarant'anni, - rispose con pazienza: - sono quarant'anni che lavoro qui dentro, e vuole che non abbia imparato proprio niente? A lavorare senza imparare non c'è soddisfazione. E poi, con tutto il parlare che si è fatto dopo... è venuto perfino sui giornali, non li ha letti?

- Non quelli di quel periodo, - disse Dessauer.

- Non che spiegassero le cose bene, sa come sono i giornalisti: ma insomma, per un po' di tempo tutta la città non ha parlato che di spirani, come quando ci sono i processi dei veleni. Non si sentiva altro, anche sui treni, nei rifugi antiaerei, e perfino gli scolari sapevano dei nuclei benzenici condensati e non complanari, del carbonio spiranico asimmetrico, del benzoile in *para* e dell'attività versaminica. Perché adesso lo avrà capito, non è vero? È stato Kleber stesso a chiamarle *versamine*: quelle sostanze che convertono il dolore in piacere. Il benzoile c'entrava niente, o molto poco: quello che contava era proprio il nucleo fatto in quel certo modo, quasi come i piani di coda di un aereo. Se sale su al secondo piano, nello studio del povero Kleber, vedrà i modelli spaziali che faceva lui stesso, con le sue mani.

- Avevano effetto permanente?  
- No: durava solo qualche giorno.  
- Peccato, - scappò detto a Dessauer. Stava ascoltando con attenzione, ma insieme non riusciva a distogliere lo sguardo dalla nebbia e dalla pioggia fuori dai vetri, né ad interrompere un suo filo di pensiero: la sua città come l'aveva ritrovata, quasi intatta negli edifici ma sconvolta intimamente, lavorata dal di sotto come un'isola di ghiaccio galleggiante, piena di falsa gioia di vivere, sensuale senza passione, chiassosa senza gaiezza, scettica, inerte, perduta. La capitale della nevrosi: solo in questo nuova, per il resto decrepita, anzi, senza tempo, pietrificata come Gomorra. Il teatro più adatto per la storia contorta che il vecchio andava dipanando.

- Peccato? Aspetti la fine. Non capisce che era una cosa grossa? Lei deve sapere che quel B/41 non era che un primo abbozzo, un preparato dagli effetti deboli, incostanti. Kleber si accorse subito che con certi gruppi sostituenti, neanche poi tanto fuori mano, si poteva fare molto di più: un poco come la faccenda della bomba di Hiroscima e delle altre che vennero dopo. Non a caso, vede, non a caso: questi credono di liberare l'umanità dal dolore, quelli di regalarle l'energia gratis, e non sanno che niente è gratis, mai: tutto si paga. Ad ogni modo: aveva trovato il filone. Io lavoravo con lui, mi aveva affidato tutto il lavoro sugli animali: lui invece continuava con le sintesi, ne portava avanti tre o quattro insieme. In aprile preparò un composto molto più attivo di tutti gli altri, il numero 160, quello che poi diventò la versamina DN, e me lo passò per le prove. La dose era bassa, non più di mezzo grammo. Tutti gli animali reagivano, ma non in misura uguale: alcuni mostravano solo qualche anomalia di comportamento, del tipo di quelle che le ho detto prima, e ritornavano normali in pochi giorni, ma altri sembravano, come dire? capovolti, e non guarivano più, come se per loro il piacere e il dolore avessero cambiato posto definitivamente: questi morivano tutti.

- A guardarli, era una cosa orribile e affascinante. Ricordo un cane lupo, per esempio, che volevamo conservare in vita a tutti i costi, suo malgrado, perché sembrava che non avesse altra volontà se non quella di distruggersi. Si azzannava le zampe e la coda con ferocia insensata, e quando gli misi la museruola si mordeva la lingua. Dovetti mettergli in bocca un tampone di gomma, e lo alimentavo con iniezioni: allora lui imparò a correre nella gabbia, e a picchiare contro le sbarre con tutta la forza che aveva. Prima picchiava a caso, con la testa, con le spalle, ma poi vide che era meglio picchiare col naso, e ogni volta uggiolava di piacere. Dovetti legargli anche le zampe, ma non si lamentava, anzi, scodinzolava tranquillo tutto il giorno e tutta la notte, perché non dormiva più. Aveva ricevuto un solo decigrammo di versamina, in una sola dose, ma non guarì più: Kleber provò su di lui una dozzina di supposti antidoti (aveva una sua teoria, diceva che avrebbero dovuto servire per non so che sintesi protettiva), ma nessuno ebbe effetto, e il tredicesimo lo uccise.

- Poi ho avuto per le mani un bastardo, avrà avuto un anno, una bestiola a cui mi sono subito affezionato. Sembrava mansueto, così lo tenevamo libero per il giardino molte ore al giorno. Anche a lui avevamo somministrato un decigrammo, ma a piccole dosi, nel corso di un mese: quello sopravvisse più a lungo, poveretto; però non era più un cane. Non c'era più niente di canino in lui: non gli piaceva più la carne, raspava con gli unghioni terra e sassi e li inghiottiva. Mangiava l'insalata, la paglia, il fieno, la carta di giornale. Aveva paura delle cagnette, e invece faceva la corte alle galline e alle gatte: anzi, una gatta se ne ebbe a male, gli saltò gli occhi e cominciò a graffiarlo, e lui lasciava fare, e agitava la coda sdraiato sulla schiena. Se non fossi arrivato in tempo, quella gli avrebbe cavato gli occhi. Più faceva caldo, e più dovevo pensare per farlo bere: davanti a me faceva mostra di bere, ma si vedeva benissimo che l'acqua gli ripugnava; invece una volta scappò di nascosto nel laboratorio, trovò una bacinella di soluzione isotonica e se la bevve

tutta. Quando invece era sazio d'acqua (gliela introducevo con una sonda), allora avrebbe continuato a bere fino a scoppiare.

- Ululava al sole, guaiva alla luna, scodinzolava per ore davanti allo sterilizzatore e al mulino a martelli, e quando 10 portavo a spasso ringhiava a tutte le cantonate e agli alberi. Era un controcane, insomma: le assicuro che il suo comportamento era sinistro quanto bastava per mettere sull'avviso chiunque avesse conservato sano anche solo un quarto di cervello. Noti: non si era abbruttito come l'altro, 11 cane lupo. Secondo me aveva capito come un uomo, sapeva che quando si ha sete bisogna bere, e che un cane deve mangiare carne e non fieno, ma l'errore, la perversione erano più forti di lui. Davanti a me fingeva, si sforzava di fare le cose giuste, non solo per farmi piacere e perché io non mi arrabbiassi, ma anche, credo, perché sapeva, continuava a sapere quello che era giusto. Ma morì ugualmente. Lo attirava il fracasso dei tram, e fu così che morì: a un tratto mi strappò il guinzaglio di mano e corse contro un tram a testa bassa. Pochi giorni prima lo avevo sorpreso mentre leccava la stufa: era accesa, sì, quasi rovente. Quando mi vide, si accucciò con le orecchie basse e la coda fra le gambe, come se aspettasse una punizione.

- Con le cavie e coi topi capitava su per giù lo stesso. Anzi, non so se lei ha letto di quei topi in America, di cui hanno parlato i giornali: avevano collegato uno stimolo elettrico ai centri cerebrali del piacere, e loro imparavano ad eccitarsi, e insistevano fino a morirne. Creda a me, si trattava delle versamine: è un effetto che si ottiene con facilità irrisoria, e con poca spesa. Perché, forse non l'avevo ancora detto, sono sostanze poco costose: non più di qualche scellino al grammo, e un grammo basta per rovinare un uomo.

- A questo punto della faccenda, a me pareva che ce ne fosse abbastanza per andare cauti: glielo dissi, anche, a Kleber; in fondo ero il più anziano e potevo permettermelo,



anche se ero meno istruito di lui, e se avevo visto tutta la storia solo dalla parte dei cani. Lui mi rispose di sì, naturalmente; ma poi non resistette e ne parlò in giro. Anzi, fece peggio: fece un contratto con la OPG, e cominciò a drogarsi.

- Come può immaginare, sono stato io il primo che se ne sia accorto. Lui faceva ogni sforzo per tenerlo nascosto, ma io vidi subito come correva la lepre. Sa da che cosa me ne accorsi? Due cose, smise di fumare e si grattava: scusi se parlo così, ma le cose bisogna chiamarle col loro nome. Veramente, davanti a me continuava a fumare, ma io vedevo bene che non aspirava più il fumo, e non lo guardava quando lo soffiava via; e poi, i mozziconi che lasciava nel suo studio erano sempre più lunghi, si vedeva che accendeva, tirava una boccata così per abitudine, e li gettava via subito. Quanto poi al grattarsi, lo faceva solo quando non si sentiva osservato, o quando si distraeva; ma allora si grattava in un modo feroce, come un cane, appunto, come se volesse scavarci. Insisteva sui posti dove era già irritato, e presto ebbe cicatrici sulle mani e sul viso. Non saprei dirle del resto della sua vita, perché viveva solo e non parlava con nessuno, ma credo che non sia un caso se proprio in quel periodo una ragazza che telefonava spesso cercando di lui, e qualche volta lo aspettava davanti all'Istituto, non si fece più vedere.

- Quanto alla combinazione con la OPG, si vide subito che era una cosa nata male. Non credo che gli abbiano dato molto: fecero un lancio commerciale in sordina, abbastanza maldestro, presentando la versamina DN come un nuovo analgesico, senza parlare dell'altro aspetto della faccenda. Ma qualcosa deve essere trapelato: trapelato di qui dentro, e poiché io non ne ho parlato, mi pare che sia chiaro a tutti chi è stato a parlare. Sta di fatto che il nuovo analgesico è stato incettato in un momento, e che poco dopo la polizia ha trovato, qui in città, un club di studenti dove pare si facesse orge di un genere mai visto prima. La notizia è venuta fuori sul «Kurier», ma senza i particolari; io li so, i particolari, ma glieli risparmio, perché è roba da Medioevo; le ba-

sti sapere che sono state sequestrate centinaia di bustine di aghi, e poi delle tenaglie e dei bracieri per arroventarle. Allora la guerra era appena finita, c'era l'occupazione, e tutto fu messo a tacere: anche perché pare che in quell'imbroglio fosse coinvolta la figlia del ministro T.

- Ma che ne è stato di Kleber? - chiese Dessauer.

- Aspetti, ora ci arrivo. Volevo solo raccontarle ancora una cosa, che ho saputo proprio da Hagen, quello dell'acquavite, che allora era capoufficio al ministero degli Esteri. La OPG ha rivenduto la licenza delle versamine alla marina americana, guadagnandoci sopra non so quanti milioni (perché le cose, a questo mondo, vanno così), e la marina ha tentato una applicazione militare. In Corea, uno dei reparti da sbarco era versaminizzato: si pensava che avrebbero dimostrato chissà quale coraggio e sprezzo del pericolo, invece fu una cosa spaventosa; sprezzo del pericolo ne avevano da vendere, ma pare che davanti al nemico si siano comportati in un modo abietto e assurdo, e che per di più si siano fatti ammazzare tutti quanti.

- Lei mi chiedeva di Kleber. Mi pare di averle raccontato quanto basta per farle intuire che gli anni che seguirono non furono molto allegri per lui. Io l'ho seguito giorno per giorno, e ho sempre cercato di salvarlo, ma non mi è mai riuscito di parlare con lui da uomo a uomo: mi evitava, aveva vergogna. Dimagriva, si consumava come uno che avesse il cancro. Si vedeva che cercava di resistere, di tenere per sé solo il buono, quella valanga di sensazioni gradevoli, magari anche deliziose, che le versamine procurano con facilità, e gratis. Gratis solo in apparenza, si capisce, ma l'illusione deve essere irresistibile. Così si sforzava di mangiare, benché avesse perso ogni amore per il cibo; dormire non poteva più, ma aveva conservato le sue abitudini di uomo metodico. Ogni mattina arrivava puntuale, alle otto esatte, e si metteva al lavoro, ma gli si leggevano in faccia i segni della lotta che doveva sostenere per non lasciarsi tradire dal bombardamento di messaggi falsi che gli pervenivano da tutti i suoi sensi.

- Non so dirle se continuasse a prendere versamine per debolezza, o per ostinazione, o se invece avesse smesso, e gli effetti si fossero cronicizzati; sta di fatto che nell'inverno del '52, che era molto rigido, lo sorpresi qui, proprio in questa camera: si faceva vento col giornale, e si stava togliendo la maglia mentre io entravo. Sbagliava anche a parlare, a volte diceva «amaro» invece di «dolce», «freddo» per «caldo»; il più delle volte si correggeva in tempo, ma a me non sfuggivano la sua esitazione davanti a certe scelte, e una certa sua occhiata insieme irritata e colpevole quando si accorgeva che io me ne accorgevo. Una occhiata che mi faceva male: mi ricordava quell'altro, il suo predecessore, il cane bastardo, che si accucciava con le orecchie basse quando io lo sorprendevo a fare le cose al contrario.

- Come è finito? Guardi, se stiamo ai fatti di cronaca è morto in un incidente stradale, qui in città, in auto, in una notte d'estate. Non si è fermato a un semaforo: così diceva il verbale della polizia. Io avrei potuto aiutarli a capire, spiegargli che per un uomo nelle sue condizioni non doveva essere tanto facile distinguere il rosso dal verde. Ma mi è sembrato più caritatevole stare zitto: a lei queste cose le ho raccontate perché eravate amici. Devo aggiungere che, fra tante cose sbagliate, Kleber ne ha fatta una giusta: poco prima di morire ha distrutto tutto il dossier delle versamine, e tutti i preparati su cui ha potuto mettere le mani.

Qui il vecchio Dybowski tacque, e anche Dessauer non aggiunse parola. Pensava a molte cose confuse insieme, e si riprometteva di smistarle poi, con calma, magari quella sera stessa: aveva un appuntamento, ma lo avrebbe rimandato. Pensava una cosa che non aveva pensata da molto tempo, poiché aveva sofferto assai: che il dolore non si può togliere, non si deve, perché è il nostro guardiano. Spesso è un guardiano sciocco, perché è inflessibile, è fedele alla sua consegna con ostinazione maniaca, e non si stanca mai, mentre tutte le altre sensazioni si stancano, si logorano, spe-

cialmente quelle piacevoli. Ma non si può sopprimerlo, farlo tacere, perché è tutt'uno con la vita, ne è il custode.

Pensava anche, contraddittoriamente, che se avesse avuto in mano il farmaco lo avrebbe provato; perché, se il dolore è il guardiano della vita, il piacere ne è lo scopo e il premio. Pensava che preparare un po' di 4-4' -diamminospirano non sarebbe poi stato tanto difficile; pensava che, se le versamine sanno convertiré in gioia anche i dolori più pesanti e più lunghi, il dolore di un'assenza, di un vuoto intorno a te, il dolore di un fallimento non riparabile, il dolore di sentirti finito, ebbene, allora perché no?

Ma, per una di quelle associazioni di cui la memoria è generosa, pensava ancora a una brughiera in Scozia, mai vista ma meglio che vista; a una brughiera piena di pioggia, lampi e vento, e al canto gaio-maligno di tre streghe barbute, esperte in dolori e in piaceri e nel corrompere la volontà umana:

Fair is foul, and foul is fair:  
Hover through thè fog and filthy air.



# La bella addormentata nel frigo

Racconto d'inverno

*Personaggi*

Lotte Thörl

Peter Thörl

Maria Lutzer

Robert Lutzer

Ilse

Baidur

Patricia

Margareta

A Berlino, nell'anno 2115.

Lotte Thörl, sola.

LOTTE ... Così anche quest'anno è passato, siamo di nuovo al 19 dicembre, e stiamo aspettando ospiti per la solita festicciola. *{Rumori di stoviglie e di mobili spostati}*. Non amo particolarmente gli ospiti, io. Mio marito, anzi, una volta mi chiamava «l'orsa maggiore». Ora non più: da qualche anno è tanto cambiato, è diventato una persona seria e noiosa. L'orsa minore sarebbe nostra figlia Margareta: poverina! ha solo quattro anni. *{Passi; rumori c.s}*. Non che io sia una donna schiva e selvatica: soltanto, mi secca trovarmi in ricevimenti con più di cinque o sei persone. Si finisce col fare un gran chiasso, dei discorsi senza capo né coda, ed io ho la penosa impressione che nessuno si accorga della mia presenza: salvo quando vado in giro con i vassoi.

D'altronde, noi Thörl non riceviamo spesso: due, tre volte all'anno, e raramente accettiamo inviti. È naturale: nessuno può offrire ai propri ospiti quello che possiamo offrire noi. C'è chi ha dei bei quadri antichi, Renoir, Picasso, Caravaggio; c'è chi ha un urango condizionato, o un cane o un gatto vivo, c'è chi dispone di un mobile bar con gli stupefacenti più aggiornati, ma noi abbiamo Patricia... *{sospiro}* Patricia!

*{Campanello}*. Ecco i primi. *{Bussa ad una porta}* Vieni, Peter: sono qui.

Lotte e Peter Thörl; Maria e Robert Lutzer.

Tutti si scambiano saluti e convenevoli.

ROBERT Buonasera, Lotte; buonasera, Peter. Tempaccio, vero? Da quanti mesi non vediamo il sole?

PETER E da quanti mesi non vediamo voi?

LOTTE Oh, Maria! Hai l'aria più giovane che mai. E che meravigliosa pelliccia! Un dono del signor marito?

ROBERT Non sono più una rarità. È marziano argentato: pare che i russi ne abbiano importato un grosso quantitativo; se ne trovano nel settore orientale a prezzi più che ragionevoli. In borsa nera, naturalmente; è merce contingentata.

PETER Ti ammiro e ti invidio, Robert. Conosco pochi berlinesi che non si lamentino della situazione, ma non ne conosco nessuno che ci sguazzi dentro con la tua disinvoltura. Mi convinco sempre più che l'amore vero, appassionato, per i quattrini è una virtù che non si impara, ma si eredita col sangue.

MARIA Quanti fiori! Lotte, sento un meraviglioso profumo di compleanno. Tanti auguri, Lotte!

LOTTE (*ai due mariti*) Maria è incorreggibile. Ma si consoli, Robert, non è il matrimonio che l'ha resa così deliziosamente svanita. Era già così a scuola: la chiamavamo «la smemorata di Colonia», e invitavamo amici ed amiche di altre classi ad assistere ai suoi esami. (*Con severità burlesca*) Signora Lutzer, la richiamo all'ordine. E così che prepara le lezioni di storia? Oggi non è il mio compleanno: oggi è il 19 dicembre, è il compleanno di Patricia.

MARIA Oh, scusami, cara. Ho veramente una memoria da gallina. Così stasera c'è lo scongelamento? Che bellezza!



PETER Certo, come ogni anno. Aspettiamo soltanto che arrivino Use e Baldur. [*Campanello*]. Eccoli qui: in ritardo, come al solito.

LOTTE Un po' di comprensione, Peter! Hai mai visto una coppia di fidanzati arrivare puntuali?

Entrano Use e Baldur. Saluti e convenevoli e. s.

Lotte e Peter; Maria e Robert; Ilse e Baldur.

PETER Buonasera, Use; buonasera, Baldur. Beato chi vi vede: siete talmente cotti l'uno dell'altro che i vecchi amici per voi non esistono più.

BALDUR Dovete perdonarci. Nuotiamo nella burocrazia: il dottorato mio, e le carte per il municipio, e il lasciapassare per Use, e il benessere del partito; il visto del borgomastro è già arrivato, ma aspettiamo ancora quello di Washington e quello di Mosca, e soprattutto quello di Pechino, che è il più difficile da ottenere. C'è da perdere la testa. Sono secoli che non vediamo anima viva: siamo abbruttiti, ci vergognamo di fare vedere in giro le nostre facce.

ILSE È tardi, vero? Siamo veramente due villani. Ma perché non avete cominciato senza di noi?

PETER Non ce lo saremmo mai permesso. Il momento del risveglio è il più interessante: è così graziosa quando apre gli occhi!

ROBERT Su, Peter, sarà meglio incominciare, altrimenti andiamo a finire alle ore piccole. Vai a prendere il manuale: che non ti capiti come quella volta, la prima volta, mi pare, (quanti anni sono passati?), quando hai sbagliato manovra e per poco non succedeva un guaio.

PETER (*urtato*) Ce l'ho qui in tasca, il manuale; ma lo so a memoria, ormai. Vogliamo spostarci? (*Rumore di sedie*)

*smosse e di passi; commenti, mormorio di impazienza).*

... *Uno*: interrompere il circuito dell'azoto e quello del gasinerte. *{Esegue: cigolio, soffio smorzato, due volte}*.

*Due*: mettere in moto la pompa, lo sterilizzatore Wroblewski e il microfiltro. *(Rumore della pompa, come una motocicletta lontana; passa qualche secondò)*. *Tre*: aprire il circuito dell'ossigeno *{inizia un fischio sempre più acuto}* e svitare lentamente la valvola finché l'indice raggiunge la gradazione 21%...

ROBERT *{interrompe}* No, Peter, non 21, 24%: sul manuale sta scritto 24%. Io al tuo posto porterei gli occhiali. Non avvertela a male, tanto siamo coetanei, ma porterei gli occhiali, almeno in certe occasioni.

PETER *(di malumore)* Sì, hai ragione, 24%. Ma è lo stesso, 21 o 24: l'ho già visto altre volte. *Quattro*: spostare gradualmente il termostato, elevando la temperatura alla velocità di due gradi circa al minuto. *(Sísente battere un metronomo)*. Silenzio, adesso, per favore. O almeno, non parlate a voce troppo alta.

ILSE *(sottovoce)* Soffre durante lo scongelamento?

PETER *(e. s.)* No, di regola, no. Ma appunto, bisogna fare le cose bene, seguire esattamente le prescrizioni. Anche durante il soggiorno in frigo, è indispensabile che la temperatura sia mantenuta costante entro limiti molto stretti.

ROBERT Certo: basta qualche grado più giù, che addio, ho letto che si coagula non so cosa nei centri nervosi, e allora non si svegliano più, o si svegliano scemi e smemorati; qualche grado più su e riprendono coscienza, e allora soffrono tremendamente. Pensi che orrore, signorina: sentirsi tutti congelati, mani, piedi, sangue, cuore, cervello; e non poter muovere un dito, non poter battere le palpebre, non poter mettere fuori un suono per chiedere soccorso!

ILSE Terribile. Ci vuole un bel coraggio ed una grande fede. Fede nei termostati voglio dire. Io, per me, vado pazza per gli sport invernali, ma dico la verità, non farei

il cambio con Patricia per tutto l'oro del mondo. Mi hanno detto che anche lei sarebbe già morta, se a suo tempo, quando la faccenda è cominciata, non le avessero fatto delle iniezioni di... coso... an-ti-con-ge-lante. Sì, sì, proprio quello che si mette in inverno nei radiatori delle auto. Del resto è logico: se no, il sangue gelerebbe. Non è vero, signor Thörl?

PETER (*evasivo*) Se ne dicono tante...

ILSE (*meditabonda*) Non mi stupisce che siano stati così pochi quelli che si sono prestati. Parola mia, non mi stupisce. E bellissima, mi hanno detto: è vero?

ROBERT Uno splendore. L'ho vista l'anno scorso da vicino: una carnagione come oggi non se ne vedono più. Si vede che, nonostante tutto, il regime alimentare del xx secolo, in buona parte ancora naturale, doveva contenere qualche principio vitale che tutt'ora ci sfugge. Non che io diffidi dei chimici: anzi, li rispetto e li stimo. Ma ecco, penso che sono un po'... direi... presuntuosi, sì, presuntuosi. Qualcosa da scoprire, magari secondaria, secondo me deve pure ancora esserci.

LOTTE (*di malavoglia*) Sì, è graziosa, certo. Del resto, è la bellezza dell'età. Ha una pelle da neonata: per me, è effetto del supercongelamento, però. Non ha un colorito naturale, è troppo rosa e troppo bianca, sembra... sì, sembra un gelato, scusate il paragone. Anche i capelli li ha troppo biondi. Se devo dire la verità, a me fa l'impressione di essere un pochino frolla, *faisandée*... comunque è bella, nessuno lo nega. È anche coltissima, educatissima, intelligentissima, audacissima, è superlativa da tutte le parti, e a me fa paura, mi mette a disagio e mi fa venire i complessi. (*Si è lasciata trascinare; tace imbarazzata, poi con sforzo*) ...ma le voglio molto bene lo stesso. Specialmente quando è congelata.

Silenzio. Il metronomo continua a battere.

ILSE (*sottovoce*) Si può guardare dallo spioncino del frigo?

PETER (*e. s.*) Certamente, ma non faccia rumore. Siamo già a meno dieci, e una emozione improvvisa potrebbe esserle dannosa.

ILSE (*e. s.*) Ah! È incantevole! Sembra finta... Ed è... voglio dire, è proprio dell'epoca?

BALDUR (*e. s., a parte*) Non fare domande sciocche!

ILSE (*e. s., a parte*) Non è mica una domanda sciocca. Voglio sapere quanti anni ha: sembra così giovane, eppure dicono che è... antica.

PETER (*che ha sentito*) È presto spiegato, signorina. Patricia ha 163 anni, di cui 23 di vita normale, e 140 di ibernazione. Ma scusatemi, Use e Baldur, credevo che conosceste già questa storia. Scusatemi anche voi, Maria e Robert, se ripeto cose che già sapete: cercherò di mettere al corrente in breve questi cari ragazzi.

Dunque dovete sapere che la tecnica dell'ibernazione fu messa a punto-verso la metà del xx secolo, essenzialmente a scopo clinico e chirurgico. Ma solo nel 1970 si arrivò a congelamenti veramente innocui e indolori, e quindi adatti a conservare a lungo gli organismi superiori. Un sogno diveniva così realtà: appariva possibile «spedire» un uomo nel futuro. Ma a quale distanza nel futuro? Esistevano dei limiti? E a quale prezzo?

Appunto per istituire un controllo ad uso dei posteri, che saremmo poi noi, fu bandito nel 1975, qui a Berlino, un concorso per volontari.

BALDUR E Patricia è uno di questi?

PETER Precisamente. A quanto risulta dal suo libretto personale, che sta nel frigo con lei, è anzi stata la prima classificata. Possedeva tutti i requisiti, cuore, polmoni, reni ecc. in perfetto ordine; un sistema nervoso da pilota spaziale; un carattere imperturbabile e risoluto, una emotività limitata, ed infine una buona cultura ed intelligenza. Non che la cultura e l'intelligenza siano indispensabili per sopportare la ibernazione, ma, a parità di condizioni, furono preferiti soggetti di alto livello intellettuale, per evidenti ragioni di prestigio nei confronti nostri e dei nostri successori.

BALDUR Cosí Patricia ha dormito dal 1975 ad oggi?

PETER Sì, con brevi interruzioni. Il programma fu concordato con lei dalla commissione di cui era presidente Hugo Thörl, il mio celebre avo...

ILSE È lui quello famoso, vero, quello che si studia a scuola?

PETER Proprio lui, signorina, lo scopritore del quarto principio della termodinamica. Il programma, dunque, prevedeva un risveglio di qualche ora tutti gli anni, al 19 dicembre, giorno del suo compleanno...

ILSE Che pensiero gentile!

PETER ... altri risvegli saltuari in circostanze di particolare interesse quali importanti spedizioni planetarie, delitti e processi celebri, matrimoni di sovrani o di divi dello schermo, incontri internazionali di base-bali, cataclismi tellurici e simili: di tutto ciò insomma che meriti di essere visto e tramandato al lontano futuro. Inoltre, naturalmente, ogni volta che manca la corrente... e due volte all'anno per i controlli medici. A quanto risulta dal libretto, la somma degli intervalli di veglia, dal 1975 ad oggi, è stata di circa 300 giorni.

BALDUR ... e, perdoni la domanda, come mai Patricia è ospite in casa sua? Io è da molto tempo?

PETER (*con imbarazzo*) Patricia è... Patricia fa parte, per così dire, dell'asse ereditario della nostra famiglia. È una storia lunga, ed in parte oscura. Sa, sono cose di altri tempi, è passato un secolo e mezzo... si può considerare un miracolo, che con tutte le sommosse, blocchi, occupazioni, repressioni e saccheggi che sono passati su Berlino, Patricia abbia potuto essere trasmessa di padre in figlio, indisturbata, senza mai lasciare la nostra casa. Rappresenta, in certo modo, la continuità familiare: è... è un simbolo, ecco.

BALDUR ... ma in che modo...

PETER ... in che modo Patricia è entrata a far parte della nostra famiglia? Ebbene, per quanto strano le possa sembrare, su questo punto nulla è stato trovato di scrit-

to, e non sopravvive che una tradizione verbale che Patricia rifiuta sia di confermare, sia di smentire. Pare che, all'inizio dell'esperienza, Patricia alloggiasse presso l'Università, e precisamente nella cella frigorifera dell'Istituto di anatomia, e che intorno al 2000 abbia avuto un violento diverbio con il corpo accademico. Si dice che, appunto, questa situazione non le fosse gradita, perché priva di intimità, e perché le seccava di stare gomito a gomito con i cadaveri destinati alle dissezioni. Pare che in uno dei risvegli abbia dichiarato formalmente che, o la sistemavano in un frigo privato, o sarebbe ricorsa alla magistratura; e che il mio avo che prima ho nominato, a quel tempo decano della facoltà, per risolvere la questione si sia generosamente offerto di ospitarla.

ILSE Che strana donna! Ma, mi scusi, non ne ha ancora abbastanza? Chi la obbliga? Non deve poi essere tanto divertente stare in letargo per tutto l'anno, e svegliarsi solo per uno o due giorni, e non quando uno vuole, ma quando lo vuole qualcun altro. Io mi annoierei a morte.

PETER Lei è in errore, Use. Anzi, non c'è mai stata una esistenza più intensa di quella di Patricia. La sua vita è concentrata: non contiene che l'essenziale, non contiene nulla che non meriti di essere vissuto. Quanto al tempo trascorso in frigo, passa per noi, non per lei. In lei non lascia traccia, né nella memoria, né nei tessuti. Non invecchia; invecchia solo nelle ore di veglia. Dal primo compleanno in frigo che è stato il suo 24<sup>o</sup>, ad oggi, in 140 anni, è invecchiata di un anno scarso. Dall'anno scorso ad oggi, per lei sono passate una trentina di ore.

BALDUR Tre o quattro per il compleanno, e poi?

PETER E poi, vediamo... *{calcola mentalmente}* altre sei o sette per il dentista, per la prova di un abito, per uscire con Lotte a comperarsi un paio di scarpe...

ILSE È giusto. Bisogna pure che si tenga al corrente con la moda.

PETER ... e siamo a dieci. Sei ore per la prima del *Tristano* all'Opera, e siamo a sedici. Altre sei per due visite mediche generali...

**ILSE** Come, è stata ammalata? Si capisce, gli sbalzi di temperatura non fanno bene a nessuno. Si ha un bel dire che ci si abitua!

**PETER** No, no, sta benissimo di salute. Sono i fisiologi del Centro Studi: regolari come gli esattori delle tasse, due volte all'anno piombano qui con tutto il loro armamentario, la scongelano, la rigirano da tutte le parti, radioscopie, test psicologici, elettrocardiogrammi, esami del sangue... poi se ne vanno, e chi s'è visto s'è visto. Segreto professionale: non trapela una parola.

**BALDUR** Ma allora non è per interesse scientifico che loro se la tengono in casa?

**PETER** *{con imbarazzo}* No... non soltanto. Sa, io mi occupo di tutt'altro... Sono tagliato fuori dall'ambiente accademico; il fatto è che ci siamo affezionati a Patricia. E lei si è affezionata a noi: come una figlia. Non ci lascerebbe a nessun costo.

**BALDUR** Ma allora, perché gli intervalli di veglia sono così rari e brevi?

**PETER** Questo è chiaro: Patricia si propone di arrivare in piena giovinezza il più avanti possibile nei secoli; perciò deve fare economia. Ma avrà modo di ascoltare da lei stessa queste cose ed altre ancora: ecco, siamo arrivati a 35°, sta aprendo gli occhi. Presto cara, apri il portello e taglia l'involucro; ha cominciato a respirare.

Scatto e cigolio del portello; rumore di forbici o di tagliacarte.

**BALDUR** Quale involucro?

**PETER** Un involucro di polietilene, ermetico, molto aderente. Serve a ridurre le perdite per evaporazione.

Il metronomo, che come rumore di fondo si è sentito in tutte le pause, batte sempre più forte, poi si arresta di colpo. Suona tre volte una «cicala», molto distintamente. Silenzio completo per qualche secondo.

MARGARETA *{dall'altra camera}* Mamma! Si è già svegliata la zia Patricia? Che cosa mi ha portato quest'anno?

LOTTE Che cosa vuoi che ti abbia portato? Il solito culetto di ghiaccio! Del resto è il suo compleanno, mica il tuo. Stai zitta, adesso. Dormi, che è tardi.

Silenzio di nuovo. Si sente un sospiro, uno sbadiglio abbastanza sgangherato, uno sternuto. Poi, senza transizione, Patricia comincia a parlare.

PATRICIA *{voce manierata, strascicata, nasale}* Buonasera. Buongiorno. Che ora è? Quanta gente! Che giorno è oggi? Che anno?

PETER Il 19 dicembre del 2115. Non ricordi? E il tuo compleanno. Tanti auguri, Patricia!

TUTTI Tanti auguri, Patricia!

Voci di tutti, confuse. Si sentono frammenti di frasi:

- Come è graziosa!
- Signorina, perdoni, vorrei farle alcune domande...
- Dopo, dopo! Chissà come è stanca!
- Sogna, mentre è in frigo? Che sogni fa?
- Vorrei chiederle un giudizio sulla...

ILSE Chissà se avrà conosciuto Napoleone e Hitler?

BALDUR Ma no, cosa dici, erano due secoli prima!

LOTTE *{interrompe con decisione}* Permesso, prego. Lasciatemi passare, bisogna pure che ci sia qualcuno che pensa alle cose pratiche. Patricia avrà forse bisogno di qualcosa, *{a Patricia}* una tazza di tè caldo? o forse gradisci qualcosa di più nutriente? una piccola bistecca? Hai bisogno di cambiarti, di rinfrescarti un poco?

PATRICIA Tè, grazie. Come sei cara, Lotte! No, non mi occorre altro, per ora; sai bene, lo scongelamento mi lascia sempre lo stomaco un po' sconvolto, per la bistecca vediamo poi più tardi. Ma piccola, sai. ...Oh, Peter! come stai? come va la tua sciatica? Che novità ci sono?



È finita la conferenza al vertice? Ha già cominciato a fare freddo? Oh, io detesto l'inverno, vado tanto soggetta ai raffreddori... E tu Lotte? ti vedo in ottima salute, perfino un po' ingrassata, forse...

MARIA ... Eh già, gli anni passano per tutti...

BALDUR Passano per *quasi* tutti. Mi permetta, Peter, ho tanto sentito parlare di Patricia, ho tanto atteso questo incontro, che ora vorrei... *{A Patricia}* Signorina, perdoni il mio ardire, ma so che il suo tempo è misurato, vorrei che mi descrivesse il nostro mondo visto con i suoi occhi, che mi parlasse del suo passato, del suo secolo a cui tanto dobbiamo, delle sue intenzioni per il futuro, che...

PATRICIA *{con sufficienza}* Non c'è niente di straordinario, sa, ci si abitua subito. Vede qui ad esempio il signor Thörl, sulla cinquantina (*malignamente*) i capelli in fuga, un po' di pancetta, un po' di dolorini ogni tanto? Ebbene, due mesi fa per me aveva vent'anni, scriveva poesie, e stava per partire volontario cogli Ulani. Tre mesi fa ne aveva dieci e mi chiamava zia Patricia, e piangeva quando mi congelavano, e voleva venire in frigo con me. Non è vero, caro? Oh, mille scuse.

E cinque mesi fa, non solo non era nato, ma non era neppure lontanamente in programma; c'era suo padre, il colonnello, ma io parlo di quando era solo tenente, era nella Quarta Legione Mercenari, e ad ogni disgelo aveva un nastrino di più e qualche capello di meno. Mi faceva la corte, in quel modo buffo che usava allora: per otto disgeli, mi fece la corte... si direbbe che i Thörl ce l'abbiano nel sangue, in questo, posso dirlo, si rassomigliano tutti. Non hanno... come dire? non hanno un'idea molto seria del rapporto di tutela... *{la voce di Patricia prosegue in dissolvenza}* pensi che perfino il Capostipite, il Patriarca...

Subentra nitida e vicina la voce di Lotte, rivolta al pubblico.

LOTTE Avete sentito? ecco, così è fatta, quella ragazza. Non ha... non ha ritegno. È vero che io sono ingrassata: non sto in frigo, io. Lei no, lei non ingrassa, lei è eterna, incorruttibile, come l'amianto, come il diamante, come l'oro. Ma le piacciono gli uomini, ed in specie i mariti altrui. È una smorfiosa eterna, una civetta incorruttibile. Mi appello a voi, signori: non ho ragione di non poterla soffrire? *{Sospiro}* ...e lei piace agli uomini, alla sua venerabile età: questo è il peggio. Sapete bene come sono gli uomini, Thörl o non Thörl, e gli intellettuali più degli altri: due sospiri, due occhiate in quel certo modo, due ricordi di infanzia, e la trappola scatta. Alla lunga, poi, chi si trova nei guai è lei, si capisce, che dopo un mese o due si trova tra i piedi dei cascamorti un po' stagionati... No, non crediate che io sia così cieca o così sciocca: mi sono accorta anch'io che, questa volta, con mio marito, ha cambiato tono, si è fatta mordace, tagliente. Si capisce: c'è un altro uomo all'orizzonte. Ma voi non avete assistito a quegli altri risvegli. Era roba da scorticarla! E poi, e poi... non sono mai riuscita ad avere delle prove, a coglierli sul fatto, ma siete proprio sicuri, voi, che tra il «tutore» e la ragazza tutto si sia sempre svolto alla luce del sole? In altre parole, *{conforza}* che tutti gli scongelamenti siano stati regolarmente registrati sul libretto personale? Io no. Io non ne sono sicura. *(Pausa. Conversazione confusa con rumore di fondo)*. Ma questa volta c'è del nuovo, l'avrete notato anche voi. E semplice: c'è un altro uomo all'orizzonte, un uomo più giovane. Le piace la carne fresca alla giovinetta! Sentitela: non è una che sa quello che vuole? *{Voci}*. Oh, non credevo che si fosse già a questo punto.

Dalle voci di fondo emergono le voci di Baldur e di Patricia.

BALDUR ... un'impressione quale non ho mai provato. Non avrei mai creduto possibile trovare riunito in una

persona sola il fascino dell'eternità e quello della giovinezza. Mi sento davanti a lei come davanti alle Piramidi, eppure lei è così giovane e così bella!

PATRICIA Sí, signore... Baldur, si chiama lei, non è vero? Sì, Baldur. Ma tre sono i miei doni, non due. L'eternità, la giovinezza e la solitudine. E quest'ultima è il prezzo che paga chi osa quanto io ho osato.

BALDUR Ma quale mirabile esperienza! Passare a volo dove gli altri strisciano, poter comparare di persona costumi, eventi, eroi a distanza di decenni, di secoli! Quale storico non proverebbe invidia? ed io, che della storia mi proclamavo cultore! *{Con slancio improvviso}* Mi faccia leggere il suo diario.

PATRICIA Come sa... Voglio dire, cosa le fa pensare che io tenga un diario?

BALDUR Dunque lo tiene! Ho indovinato!

PATRICIA Sí, lo tengo. Fa parte del programma, ma nessuno lo sa, neppure Thörl. E nessuno può leggerlo: è in cifra, anche questo fa parte del programma.

BALDUR Se nessuno può leggerlo, a cosa serve?

PATRICIA Serve a me. Mi servirà dopo.

BALDUR Dopo COSA?

PATRICIA Dopo. Quando sarò arrivata. Allora conto di pubblicarlo: penso che non avrò difficoltà a trovare un editore, perché è un diario intimo, un genere che va sempre. *[Con voce sognante]* Conto di dedicarmi al giornalismo, sa? E di pubblicare i diari intimi di tutti i potenti della terra della mia epoca, Churchill, Stalin, ecc. C'è da fare un mucchio di quattrini.

BALDUR Ma come li possiede, lei, questi diari?

PATRICIA Non li possiedo mica. Li scriverò io. Su episodi autentici, naturalmente.

Pausa.

BALDUR Patricia! *(Altra pausa)*. Mi prenda con lei.

PATRICIA *(ci pensa su; poi molto freddamente)* Non sa-

rebbe una cattiva idea, così in astratto. Ma non deve credere che basti entrare nel frigo: bisogna farsi fare le iniezioni, seguire il corso di addestramento... Non è tanto semplice. Poi, mica tutti hanno il fisico adatto... Certo, sarebbe carino avere un compagno di viaggio come lei, così vivo, così appassionato, così ricco di temperamento... Ma non è fidanzato, lei?

**BALDUR** Fidanzato? Lo ero.

**PATRICIA** Fino a quando?

**BALDUR** Fino a mezz'ora fa; ma ora ho incontrato lei, e tutto è cambiato.

**PATRICIA** Lei è un lusingatore, un uomo pericoloso. (*La voce di Patricia cambia bruscamente, non è più lamentosa e languida, ma netta, energica, tagliente*) Ad ogni modo, se le cose stanno come lei mi dice, ne potrebbe nascere una combinazione interessante.

**BALDUR** Patricia! Perché indugiare? Partiamo: fugga con me. Non nel futuro: nell'oggi.

**PATRICIA** (*freddamente*) Appunto, ci stavo pensando anch'io. Ma quando?

**BALDUR** Ora, subito. Attraversiamo la sala e via.

**PATRICIA** Nonsense. Li avremmo subito tutti alle calcagna, lui in testa. Lo guardi: è già in sospetto.

**BALDUR** Quando allora?

**PATRICIA** Stanotte. Mi segua bene. A mezzanotte tutti se ne vanno, e loro mi ricongelano e mi rimettono in naftalina. È una faccenda più spiccia del risveglio, un po' come i subacquei, sa bene, in su bisogna andare piano, ma l'immersione può essere rapida. Mi ficcano nel frigo e attaccano il compressore senza tanti complimenti: ma per le prime ore io resto abbastanza soffice e ritorno facilmente alla vita attiva.

**BALDUR** E allora?

**PATRICIA** E allora è semplice. Lei se ne va con gli altri, accompagna a casa la sua... quella ragazza, insomma; poi ritorna qui, si introduce nel giardino, entra dalla finestra della cucina...

BALDUR ... ed è fatta! Due ore ancora, due ore ed il mondo è nostro! Ma mi dica, Patricia, non avrà rimpianti? Non si pentirà di avere interrotto per me la sua corsa verso i secoli futuri?

PATRICIA Guardi, giovanotto, avremo del tempo in abbondanza per parlare di queste belle cose se il colpo riesce. Ma prima bisogna che riesca. Ecco, se ne stanno andando; riprenda il suo posto, si congedi civilmente e cerchi di non fare sciocchezze. Sa, mica per niente, ma mi seccherebbe sprecare l'occasione.

Voci degli invitati che se ne vanno, rumore di seggiole spostate. Frammenti di frasi:

- Al prossimo anno!

- Buonanotte, se così posso dire...

- Andiamo Robert, non credevo che fosse così tardi.

- Baldur, andiamo, hai l'onore di accompagnarci.

Silenzio. Poi voce di Lotte, rivolta al pubblico.

LOTTE ... così, se ne andarono tutti. Peter ed io restammo soli, con Patricia, cosa che non è mai gradevole per nessuno dei tre. Non lo dico per via di quella antipatia che vi ho descritto poc'anzi, in modo forse un po' impulsivo; no: è una situazione obiettivamente spiacevole, fredda, falsa, piena di imbarazzo per tutti. Parliamo un po' del più e del meno, poi ci salutammo, e Peter rimise Patricia nel frigo.

Gli stessi rumori dello scongelamento, ma invertiti ed accelerati. Sospiro, sbadiglio. Chiusura-lampo dell'involucro. Si mette in moto il metronomo, poi la pompa, i fischi, ecc. Rimane in moto il metronomo, il cui ritmo gradualmente si fonde con quello più lento di un orologio a pendolo. Suonano l'una, l'una e mezza, le due. Si sente il rumore di un'auto che si avvicina, ferma, sbatte lo sportello. Abbaia un cane lontano. Passi sulla ghiaia. Una finestra si apre. Passi sul

pavimento di legno che scricchiola sempre più vicino. Si apre il portello del frigo.

BALDUR (*sottovoce*) Patricia, sono io!

PATRICIA (*voce confusa ed attutita*) Tmglimrm lmmvolmcrn!

BALDUR Cooooooooome?

PATRICIA (*un po' più distintamente*) Tagliare l'involucro!

Rumore del taglio.

BALDUR Ecco fatto. E adesso? Che cosa debbo fare? Lei mi deve perdonare, ma non sono pratico, sa, è la prima volta che mi capita...

PATRICIA Oh, il più è fatto, adesso me la cavo da sola. Mi dia solo una mano per uscire di qui dentro.

Passi. «Piano», «Sst», «Da questa parte». Finestra. Passi sulla ghiaia. Lo sportello dell'auto. Baldur accende il motore.

BALDUR Siamo fuori, Patricia. Fuori dal gelo, fuori dall'incubo. Mi pare di sognare: da due ore vivo in un sogno. Ho paura di svegliarmi.

PATRICIA (*freddamente*) Ha accompagnato a casa la sua fidanzata?

BALDUR Chi, Use? L'ho accompagnata, sì. Mi sono congedato da lei.

PATRICIA Che dice, congedato? Definitivamente?

BALDUR Sì, non è stato difficile come temevo, solo una piccola scenata. Non ha neppure pianto.

Pausa, l'auto è in moto.

PATRICIA Giovanotto, non mi giudichi male. Mi pare che qui sia giunto il momento di una spiegazione. Lei mi deve capire: in qualche modo dovevo pur uscirne.

BALDUR ... e si trattava solo di questo? Di uscirne?

PATRICIA Solo di questo. Di uscire dal frigo e di uscire da casa Thörl. Baldur, sento che le devo una confessione.

BALDUR Una confessione è poco.

PATRICIA Altro non le posso dare; e non è neppure una bella confessione. Sono veramente stanca: gelo e sgelo, gelo e sgelo, a lungo andare è faticoso. Poi c'è dell'altro.

BALDUR Altro?

PATRICIA Altro, sì. Le visite di lui, di notte. A trentatré gradi, appena tiepida, che non potevo difendermi in nessun modo. E siccome io stavo zitta, per forza! lui magari si immaginava...

BALDUR Povera cara, quanto deve aver sofferto!

PATRICIA Una vera seccatura, lei non ne ha un'idea. Una noia da non dirsi.

Rumore dell'auto, che si allontana.

LOTIE ... Così finisce questa storia. Io qualcosa avevo capito, e quella notte avevo sentito anche degli strani rumori. Ma sono stata zitta: perché avrei dovuto dare l'allarme?

Mi pare che così sia meglio per tutti. Baldur, poveretto, mi ha raccontato ogni cosa: pare che Patricia, oltre a tutto, gli abbia anche chiesto dei quattrini, per andare non so dove, a ritrovare un suo coetaneo che sta in America; in frigo anche lui, naturalmente. Lui, Baldur, che si riconcilia o no con Use, non importa poi gran cosa a nessuno, neppure a Use medesima. Il frigo, lo abbiamo venduto. Quanto a Peter, vedremo.

## La misura della bellezza

L'ombrellone accanto al nostro era libero. Andai al bugigattolo torrido su cui stava scritto DIREZIONE, per vedere se era possibile affittarlo per tutto il mese: il bagnino consultò la lista delle prenotazioni, poi mi disse: - No, mi rincresce. È prenotato fin da giugno da un signore di Milano -. Ho occhi buoni: accanto al numero 75 era segnato il nome Simpson.

I Simpson a Milano non devono essere molti: speravo che non fosse lui, il signor Simpson agente della NATCA. Non che mi sia antipatico, anzi: ma mia moglie ed io teniamo molto alla nostra privatezza, e le ferie sono le ferie, ed ogni *revenant* del mondo degli affari me le guasta. Inoltre una certa sua intolleranza, una sua rigidità puritana che era venuta in luce segnatamente nell'episodio dei duplicatori, aveva un poco raffreddato i nostri rapporti, e me lo faceva apparire poco desiderabile come vicino di spiaggia. Ma il mondo è piccolo: dopo tre giorni, sotto l'ombrellone numero 75 comparve il signor Simpson in persona. Aveva con sé una borsa da spiaggia molto voluminosa, e non l'avevo mai visto tanto imbarazzato.

Conosco Simpson da molti anni, e so che è ad un tempo astuto e ingenuo, come tutti i rappresentanti e i mediatori di razza; e che inoltre è socievole, loquace, gioviale, amante della buona tavola. Invece, il Simpson che il destino mi aveva fatto piovere accanto era reticente e nervoso: piuttosto che su una sedia a sdraio di fronte all'Adriatico, sembrava seduto su un letto da fachiro. Nelle poche frasi che



scambiammo cadde in contraddizione: mi disse che amava la vita di spiaggia, e che veniva a Rimini da molti anni; subito dopo, che non sapeva nuotare, e che arrostiti al sole era per lui una gran seccatura e perdita di tempo.

Il giorno dopo spari. Filai dal bagnino: Simpson aveva disdetto l'ombrellone. Il suo comportamento cominciava ad interessarmi. Feci il giro degli stabilimenti, distribuendo mance e sigarette, e in meno di due ore seppi (e non me ne stupii) che aveva cercato e trovato un ombrellone ai bagni Sirio, al capo opposto della spiaggia.

Mi ero fatta la convinzione che il puritano signor Simpson, abbondantemente coniugato e con figlia in età da marito, fosse a Rimini con una ragazza: questo sospetto mi incuriosiva talmente che decisi di spiare le sue mosse, dall'alto della rotonda. È questa, di vedere non visto, principalmente se dall'alto, una occupazione che mi ha sempre appassionato. «Peeping Tom», che preferì morire piuttosto che rinunciare a sbirciare Lady Godiva dalla fenditura delle persiane, è il mio eroe; spiare i miei simili, indipendentemente da quanto fanno o stanno per fare, e da ogni scoperta finale, mi dà una sensazione di potenza e di appagamento profondo: forse è un ricordo atavico delle attese estenuanti dei nostri proavi cacciatori, e riproduce le emozioni vitali dell'inseguimento e dell'agguato.

Ma nel caso di Simpson la scoperta prometteva di non mancare. L'ipotesi della ragazza cadde subito, non c'era alcuna ragazza in vista: tuttavia il comportamento del mio uomo era singolare. Stava sdraiato e leggeva (o fingeva di leggere) il giornale, ma tutto faceva pensare che si dedicasse ad una attività esplorativa non molto diversa dalla mia. A intervalli usciva dalla sua inerzia: frugava nella borsa e ne estraeva un arnese simile a una cinepresa, o a una piccola telecamera: lo puntava obliquamente verso il cielo, premeva un pulsante, poi scriveva qualcosa su un quadernetto. Fotografava qualcosa o qualcuno? Osservai meglio: sì, era per lo meno probabile; le macchine provviste di obbiettivo a prisma per riprese angolate, in modo da non insospettire

la persona che si vuole ritrarre, non sono una novità, specie sulle spiagge.

Nel pomeriggio non avevo più dubbi: Simpson fotografava i bagnanti che gli passavano davanti. Qualche volta si spostava anche lungo la battigia, e se trovava un soggetto interessante puntava verso il cielo e scattava. Non sembrava mostrare preferenze per le bagnanti graziose, e neppure per le bagnanti tout court: scattava a caso; adolescenti, vecchie matrone, gentiluomini tutti ossa e vello grigio, giovanotte e giovanotti romagnoli tarchiati. Dopo ogni foto, metodicamente, si toglieva gli occhiali neri e scriveva qualcosa sul libretto. Un particolare mi apparve inesplicabile: gli arnesi fotografici erano due, identici fra loro; uno per i maschi, l'altro per le femmine. Ormai ero certo: non si trattava di una innocua mania senile (d'altronde, darei molto per arrivare ai sessant'anni senile quanto Simpson), bensì di qualcosa di grosso; grosso almeno quanto l'imbarazzo di Simpson davanti a me, e la sua fretta di cambiare ombrellone.

Da quel momento, anche il mio, da voyeurismo ozioso, si fece attenzione concentrata. I maneggi di Simpson erano diventati una sfida al mio ingegno, come un problema di scacchi, anzi, come un mistero della natura: ero risoluto a venirne a capo.

Mi comperai un buon binocolo, ma non mi fu di grande aiuto, anzi, mi confuse ulteriormente le idee. Simpson prendeva appunti in inglese, con pessima scrittura e molte abbreviazioni: tuttavia mi riuscì di distinguere che ogni pagina del libretto era divisa in tre colonne, e che queste erano intestate: «Vis. Eval.», «Meter» e «Obs.». Evidentemente un lavoro sperimentale per conto della NATCA: quale?

A sera rientrai alla pensione di pessimo umore. Raccontai la faccenda a mia moglie: le donne hanno spesso per queste cose un intuito sorprendente. Ma anche mia moglie, per ragioni diverse e indefinibili, era di cattivo umore; mi disse che secondo lei Simpson era un vecchio sudicione, e che a lei quella storia non interessava per nulla. Dimenti-

cavo di dire che fra mia moglie e Simpson non corre buon sangue, a partire dall'anno scorso, quando Simpson vendeva duplicatori, e mia moglie temeva che io ne comperassi uno e la duplicassi, e si preparava ad essere gelosa di se stessa. Ma poi ci pensò sopra e mi diede un consiglio fulminante: -Ricattalo. Minaccialo di denunciarlo alla polizia di spiaggia.

Simpson capitò precipitosamente. Io incominciavo a dirgli che ero stato sgradevolmente impressionato dalla sua fuga e dalla sua mancanza di confidenza, e che, a mio parere, la nostra ormai lunga amicizia avrebbe dovuto rassicurarlo sulla mia capacità di discrezione, ma vidi subito che era un discorso inutile. Simpson era il solito Simpson: moriva dalla voglia di raccontarmi tutto per filo e per segno; evidentemente il segreto gli era stato imposto dalla sua società, e non attendeva altro che un caso di forza maggiore per infrangerlo. Il mio primo accenno ad una denuncia, per quanto vago e maldestro, fu per lui un caso di forza maggiore sufficiente.

Si accontentò di una sommaria dichiarazione di riservatezza da parte mia, dopo di che lo sguardo gli si accese, e mi disse che i due apparecchi che portava con sé non erano macchine fotografiche, bensì due Calometri. Due calorimetri? No, due Calometri, due misuratori di bellezza. Uno maschile ed uno femminile.

- Si tratta di una nostra produzione nuova: una piccola serie sperimentale. I primi esemplari sono stati affidati ai funzionari più anziani e fidati, mi disse senza falsa modestia. - Ci hanno incaricati di collaudarli in varie condizioni ambientali e su soggetti diversi. I particolari tecnici del funzionamento non ce li hanno spiegati (sa bene, si tratta delle solite questioni brevettuali): invece hanno molto insistito su quella che loro chiamano la *philosophy* dell'apparecchio.

- Un misuratore di bellezza! Mi pare un po' audace. Che cosa è la bellezza? Lo sa, lei? Glielo hanno spiegato, quelli laggiù, della sede centrale, di Fort... come si chiama?

- Di Fort Kiddiwanee. Sì, la questione se la sono posta; ma sa, gli americani (dovrei dire «noi americani», vero? ma sono passati tanti anni!); gli americani sono più semplici di noi. Ci potevano essere delle incertezze fino a ieri, ma oggi la cosa è chiara: la bellezza è ciò che il Calometro misura. Scusi: quale elettricista si preoccupa di sapere qual è l'intima essenza della differenza di potenziale? La differenza di potenziale è ciò che un voltmetro misura: il resto non sono che inutili complicazioni.

- Appunto. Il voltmetro serve agli elettricisti, è un loro strumento di lavoro. Il Calometro a chi serve? La NATCA, finora, si è conquistata una buona rinomanza con le sue macchine per ufficio, roba solida e quadrata, per calcolare, duplicare, comporre, tradurre: non capisco come si dedichi ora alla costruzione di apparecchi così... frivoli. Frivoli o filosofici: non c'è via di mezzo. Io non comprerei mai un Calometro: a cosa diavolo può servire?

Il signor Simpson si fece radioso: appoggiò l'indice sinistro al naso, deviandolo fortemente verso destra, poi disse: - Sa quante prenotazioni abbiamo già? Non meno di quarantamila solo negli Stati, e la campagna pubblicitaria non è neppure incominciata. Potrò confidarle particolari più ampi fra qualche giorno, quando saranno chiariti alcuni aspetti legali relativi ai possibili impieghi del congegno; ma lei non crederà che una NATCA si possa permettere di progettare e lanciare un modello senza una seria ricerca di mercato! D'altronde, l'idea ha tentato anche i nostri, dirò così, colleghi d'oltrecortina. Non lo sapeva? è un pettegolezzo d'alto livello che è perfino venuto sui giornali (però si parlava genericamente di «un nuovo ritrovato di importanza strategica»), ha fatto il giro di tutte le nostre filiali, ed ha anche destato qualche apprensione. I sovietici sostengono il contrario, come sempre; ma abbiamo buone prove che un nostro progettista, tre anni fa, ha fatto pervenire a

Mosca, al ministero della Educazione, l'idea fondamentale del Calometro e uno dei primi disegni d'insieme. Già non è un segreto per nessuno che la NATCA è un covo di criptocomunisti, di intellettuali e di arrabbiati.

- Per nostra fortuna, la cosa è finita in mano ai burocrati e ai teorici di estetica marxista; grazie ai primi, si è perso un paio d'anni: grazie ai secondi, il tipo di apparecchio che verrà fuori laggiù non potrà in alcun modo fare concorrenza al nostro. È destinato ad altri impieghi: pare che si tratti di un Calogoniometro, che misura la bellezza in funzione dell'angolo di apertura sociale, il che non ci riguarda per nulla. Il nostro punto di vista è ben diverso, più concreto. La bellezza, stavo per dirle, è un numero puro: è un rapporto, o meglio un insieme di rapporti. Non voglio farmi bello delle penne altrui: quanto le sto dicendo lo troverà tutto, ed espresso con parole più elevate, nell'opuscolo pubblicitario del Calometro, che è già pronto in America, e in corso di traduzione; sa, io non sono che un piccolo ingegnere, e per di più atrofizzato da vent'anni di attività commerciale (prospera, però). La bellezza, secondo la nostra filosofia, è relativa a un modello, variabile a piacere, ad arbitrio della moda, o magari di un qualsiasi osservatore, e non esistono osservatori privilegiati. Ad arbitrio di un artista, di un persuasore occulto, od anche semplicemente del singolo cliente. Perciò, ogni Calometro deve essere tarato prima dell'impiego, e la taratura è una operazione delicata e fondamentale: a titolo di esempio, l'apparecchio che lei vede è stato tarato sulla *Fantesca* di Sebastiano dal Piombo.

- Dunque, se ho capito bene, si tratta di un apparecchio differenziale?

- Certo. Naturalmente, non si può pretendere che ogni utente abbia gusti evoluti e differenziati: non tutti gli uomini posseggono un ideale femminile definito. Perciò, in questa fase iniziale di messa a punto e di introduzione commerciale, la NATCA si è orientata su tre modelli: un modello *blank* che viene tarato gratuitamente sul campione indicato dal cliente, e due modelli a taratura standard, per la

misura rispettivamente della bellezza femminile e maschile. A titolo sperimentale, per tutto il corrente anno il modello femminile, detto Paride, verrà tarato sulle fattezze di Elizabeth Taylor, e il modello maschile (che per ora non è molto richiesto) sulle fattezze di Raf Vallone. A proposito: ho ricevuto proprio stamane una lettera riservata da Fort Kid-diwanee, Oklahoma: mi comunicano che, finora, per questo modello non è stato trovato un nome soddisfacente, e che è stato aperto un concorso fra noi funzionari anziani. Il premio, naturalmente, è un Calometro, a scelta fra i tre tipi. Lei, che è una persona colta, vuole forse cimentarsi? Sarei lieto di farla concorrere sotto il mio nome...

Non pretendo che Semiramide sia un nome molto originale, e neppure molto pertinente: si vede che gli altri concorrenti avevano una fantasia e una cultura ancora più torpide delle mie. Vinsi il concorso, o meglio lo feci vincere a Simpson, il quale ricevette e mi cedette un Calometro *blank* rendendomi felice per un mese.

Provai ugualmente il congegno così come mi era stato inviato, ma senza costrutto: segnava io su qualsiasi oggetto gli venisse presentato. Lo rimandai in filiale, e me lo feci tarare su di una buona riproduzione a colori del *Ritratto della signora hunia Czechowska*; mi fu restituito con lodevole prontezza, e lo provai in varie condizioni.

Esprimere un giudizio finale è forse prematuro e presuntuoso; tuttavia mi pare di poter affermare che il Calometro è un apparecchio sensibile ed ingegnoso. Se il suo scopo è quello di riprodurre il giudizio umano, esso è ampiamente raggiunto: ma riproduce il giudizio di un osservatore dai gusti estremamente limitati e ristretti, o meglio di un maniaco. Il mio apparecchio, ad esempio, assegna punteggi bassi a tutti i visi femminili tondeggianti e assolve i visi allungati; a tal punto che ha assegnato una quotazione di K 32 alla nostra lattaia, che è considerata una delle bellezze del rione ma è grassoccia, e addirittura ha valutato K

28 la Gioconda, che gli ho sottoposto in riproduzione. È invece straordinariamente parziale per i colli lunghi e sottili.

La sua qualità più sorprendente (anzi, a ben guardare la sola che lo distingua da un banale sistema di fotometri) è la sua indifferenza alla posizione del soggetto e alla sua distanza. Ho pregato mia moglie, che è risultata una buona K 75, con punte di K 79 quando è riposata e serena e in buone condizioni di luce, di sottoporsi a misure in posizioni diverse, di fronte, di profilo destro e sinistro, sdraiata, col cappello o senza, con gli occhi aperti o chiusi, ed ho sempre ottenuto letture comprese entro 5 unità K.

Le indicazioni si alterano decisamente solo quando il viso fa un angolo di più di 90°; se il soggetto è completamente rigirato, e cioè offre la nuca all'apparecchio, si hanno letture molto basse.

Devo qui ricordare che mia moglie ha un viso ovale molto allungato, il collo esile e il naso leggermente rivolto all'insù; a mio parere, meriterebbe anche un punteggio più alto, se non fosse dei capelli, che mia moglie ha neri, mentre quelli del modello di taratura sono biondo-scuri.

Se si punta il Paride su visi maschili si ottengono generalmente risposte inferiori a K 20, e inferiori a K io se il soggetto porta i baffi o la barba. È notevole che il Calometro dà di rado letture rigorosamente nulle: esso, analogamente a quanto avviene ai bambini, ravvisa il volto umano anche nelle sue imitazioni più grossolane o casuali. Mi sono divertito a fare scorrere lentamente l'obiettivo su di una superficie irregolarmente variegata (per la precisione, una carta da parati): ogni sussulto della lancetta corrispondeva ad una zona in cui era possibile riconoscere una vaga parvenza antropomorfa. Ho ottenuto letture zero solo su soggetti decisamente asimmetrici o informi, e naturalmente su fondi uniti.

Mia moglie non può soffrire il Calometro, ma, come è suo costume, non vuole o non sa spiegarmene la ragione. Ogni volta che mi vede con l'apparecchio in mano, o me lo sente nominare, si raggela e il suo umore precipita. Questo è ingiusto da parte sua, poiché, come ho detto, non è stata giudicata male: K 79 è una quotazione eccellente. In principio pensavo che avesse esteso al Calometro la sua diffidenza generica per gli apparecchi che Simpson mi vende o cede in prova, e per Simpson medesimo; tuttavia il suo silenzio e il suo disagio mi pesavano talmente, che l'altra sera ho deliberatamente provocato la sua indignazione giocherellando un'ora buona col Calometro in giro per casa: ed ecco, devo dire che le sue opinioni, benché espresse in forma concitata, sono fondate e ragionevoli.

In sostanza, mia moglie è scandalizzata dall'estrema docilità dell'apparecchio. Secondo lei, piuttosto che un misuratore di bellezza è un misuratore di conformità, e quindi uno strumento squisitamente conformista. Ho tentato di difendere il Calometro (che, secondo mia moglie, sarebbe più corretto chiamare «omeometro») facendole notare che chiunque giudica è un conformista, in quanto, consapevolmente o no, si riferisce a un modello: le ho ricordato il tempestoso esordio degli impressionisti; l'odio della pubblica opinione per i singoli innovatori (in tutti i campi), che si muta in quieto amore quando gli innovatori non sono più innovatori; infine ho cercato di dimostrarle che l'instaurarsi di una moda, di uno stile, l'«abituarsi» collettivo a un nuovo modo di esprimersi, è l'analogo esatto della taratura di un Calometro. Ho insistito su quello che ritengo il fenomeno più allarmante della civiltà d'oggi, e cioè che anche l'uomo medio, oggi, si può tarare nei modi più incredibili: gli si può far credere che sono belli i mobili svedesi e i fiori di plastica, e solo quelli; gli individui biondi, alti e con gli occhi azzurri, e solo quelli; che è solo buono un certo dentifricio, solo abile un certo chirurgo, solo depositario della verità un certo partito; ho affermato che in sostanza è poco sportivo disprezzare una macchina solo perché ri-



produce un procedimento mentale umano. Ma mia moglie è un caso disperato di educazione crociana: ha risposto «sarà», e non mi è sembrato di averla convinta.

D'altra parte, in questi ultimi tempi anch'io ho perso parte del mio entusiasmo, ma per motivi diversi. Ho nuovamente incontrato Simpson, alla cena del Rotary: era di ottimo umore, e mi ha annunciato due sue «grandi vittorie».

- Ormai posso sciogliere le mie riserve sulla campagna di vendite, - mi ha detto. - Lei non mi crederà, ma non esiste in tutto il nostro assortimento una macchina più facile da piazzare. Spedisco domani la relazione mensile per Fort Kiddiwanee; vedrà se non ci scappa la promozione! Io lo dico sempre: due sono le grandi virtù del venditore: la conoscenza umana e la fantasia -. Si fece confidenziale e abbassò la voce: - ... le centrali squillo! Nessuno ci aveva ancora pensato, neanche in America. È un vero censimento spontaneo: non credevo che fossero tante. Tutte le direttrici hanno subito intuito l'importanza commerciale di uno schedario moderno, completato da una indicazione calorimetrica obiettiva: Magda, anni 22, K 87; Wilma, anni 26, K •j-/...comprende?

- Poi ho fatto un'altra pensata:... be', questa veramente non è tutta merito mio, mi è stata suggerita dalle circostanze. Ho venduto un Paride al suo amico Gilberto: sa che ha fatto? appena lo ha ricevuto lo ha manomesso, lo ha starato e ritarato su se stesso.

- Ebbene?

- Ma non vede? È un'idea che si può far nascere, per così dire, spontanea nel capo della maggior parte dei clienti. Ho già preparato una bozza del volantino pubblicitario che vorrei diffondere per le prossime feste: anzi, se lei fosse così gentile da dargli un'occhiata... sa, non sono molto sicuro del mio italiano. Una volta che la moda sia lanciata, chi non regalerà a sua moglie (o a suo marito) un Calometro tarato su una sua fotografia? Vedrà, saranno pochi a resistere alla lusinga del K 100: ricordi la strega di Biancaneve. A tutti piace sentirsi lodare e sentirsi dare ragione, an-

che se soltanto da uno specchio o da un circuito stampato.

Non conoscevo questo lato cinico del carattere di Simpson: ci siamo lasciati freddamente, e temo che la nostra amicizia sia seriamente compromessa.

## Quaestio de Centauris

et quae sit iis potandi, comedendi et nubendi ratio.  
Et fuit debatuta per X hebdomadas inter vesanum auctorem  
et ejusdem sodales perpetuos G. L. et L. N.

Mio padre lo teneva in stalla, perché non sapeva dove altro tenerlo. Gli era stato regalato da un amico, capitano di mare, che diceva di averlo comperato a Salonicco: io però ho saputo da lui direttamente che il suo luogo di nascita era Colofone.

A me, avevano severamente proibito di avvicinarlo, perché, dicevano, si arrabbia facilmente e tira calci. Ma, per mia esperienza diretta, posso affermare che si tratta di un vecchissimo luogo comune: per cui, fin dalla mia adolescenza, ho sempre tenuto il divieto in ben poco conto, ed anzi, specialmente d'inverno, ho passato con lui molte ore memorabili, ed altre bellissime di estate, quando Trachi (così si chiamava) mi caricava sul dorso con le sue stesse mani, e partiva in folle galoppo per i boschi della collina.

Aveva imparato la nostra lingua abbastanza facilmente, conservando però un leggero accento levantino. Nonostante i suoi duecentosessanta anni, era di aspetto giovanile, sia nella parte umana che in quella equina. Quanto andrò esponendo è il frutto di quei nostri lunghi colloqui.

Le origini dei centauri sono leggendarie; ma le leggende che si tramandano fra loro sono molto diverse da quelle che noi consideriamo classiche.

È notevole che anche queste loro tradizioni facciano capo all'uomo arc-intelligente, ad un Noè inventore e salvatore, che fra loro porta il nome di Cutnofeset. Ma non vi

erano centauri nell'arca di Cutnofeset: né vi erano d'altronde «sette paia di ogni specie di animali mondi, ed un paio di ogni specie di animali immondi». La tradizione centauresca è più razionale di quella biblica, e racconta che furono salvati solo gli archetipi, le specie-chiave: l'uomo, ma non la scimmia; il cavallo, ma non l'asino né l'onagro; il gallo ed il corvo, ma non l'avvoltoio né l'upupa né il girifalco.

Come sono dunque nate queste specie? Subito dopo, dice la leggenda. Quando le acque si ritirarono, la terra rimase coperta di uno strato profondo di fango caldo. Ora questo fango, che albergava nella sua putredine tutti i fermenti di quanto nel diluvio era perito, era straordinariamente fertile: non appena il sole lo toccò, si copri di germogli, da cui scaturirono erbe e piante di ogni genere; ed ancora, ospitò nel suo seno cedevole ed umido le nozze di tutte le specie salvate nell'arca. Fu un tempo mai più ripetuto, di fecondità delirante, furibonda, in cui l'universo intero senti amore, tanto che per poco non ritornò in caos.

Furono quelli i giorni in cui la terra stessa fornicava col cielo, in cui tutto germinava, tutto dava frutto. Ogni nozza era feconda, e non in qualche mese, ma in pochi giorni; né solo ogni nozza, ma ogni contatto, ogni unione anche fugace, anche fra specie diverse, anche fra bestie e pietre, anche fra piante e pietre. Il mare di fango tiepido, che occultava la faccia della terra fredda e vereconda, era un solo talamo sterminato, che ribolliva di desiderio in ogni suo recesso, e pullulava di germi giubilanti.

Fu questa seconda creazione la vera creazione; che, a quanto si tramanda fra i centauri, non si spiegherebbero diversamente certe analogie, certe convergenze da tutti osservate. Perché il delfino è simile ad un pesce, eppure partorisce ed allatta i suoi nati? Perché è figlio di un tonno e di una vacca. Di dove i colori gentili delle farfalle, e la loro abilità al volo? Sono figlie di una mosca e di un fiore. E le testuggini, sono figlie di un rospo e di uno scoglio. E i pipistrelli, di una civetta e di un topo. E le conchiglie, di una lu-

maca e di un ciottolo levigato. E gli ippopotami, di una cavalla e di un fiume. E gli avvoltoi, di un verme nudo e di una strige. E le grandi balene, i leviatani, di cui a stento si potrebbe spiegare altrimenti la sterminata mole? Le loro ossa legnose, la loro pelle untuosa e nera ed il loro fiato rovente sono la testimonianza viva di un connubio venerando, della stretta avida dello stesso fango primordiale attorno alla chiglia femminile dell'arca, che era stata costruita in legno di Gofer, e rivestita di dentro e di fuori con lucido asfalto, quando la fine di ogni carne era stata decretata.

Così ebbe dunque origine ogni forma oggi vivente od estinta: i dragoni ed i camaleonti, le chimere e le arpie, i coccodrilli e i minotauri, gli elefanti e i giganti, le cui ossa pietrose ancor oggi si ritrovano con meraviglia nel seno delle montagne. E così loro stessi, i centauri: poiché a questa festa delle origini, a questa panspermia, anche i pochi superstiti della famiglia umana avevano preso parte.

Vi aveva preso parte segnatamente Cam, il figlio scostumato: dai cui amori sfrenati con una cavalla di Tessaglia trasse origine la prima generazione di centauri. Questi furono fin dall'inizio una progenie nobile e forte, in cui si conservava il meglio della natura umana e della equina. Erano ad un tempo savi e valorosi, generosi ed arguti, buoni alla caccia ed al canto, alla guerra ed alla osservazione degli astri. Pareva anzi, come avviene nei connubi più felici, che le virtù dei genitori si esaltassero a vicenda nella prosapia, poiché essi furono, almeno agli inizi, più possenti e più veloci alla corsa delle loro madri tessale, e di gran lunga più sapienti e più accorti del nero Cam e degli altri loro padri umani. Così pure sarebbe da spiegarsi, secondo alcuni, la loro longevità; la quale, secondo altri, sarebbe invece da attribuirsi alle loro abitudini alimentari, che in seguito andrò dichiarando. O forse ancora, essa non è che la proiezione nel tempo della loro vitalità grande: e questo anch'io credo per fermo (e lo attesta la storia che sto per raccontare), che non si tramandi in essi la possa erbivora del cavallo, bensì la cecità rossa dello spasimo sanguigno e vietato, l'attimo di pienezza umano-ferina in cui furono concepiti.

Checché di questo si pensi, a chiunque abbia considerato con qualche attenzione le tradizioni classiche sui centauri non può essere sfuggito che ivi non è mai fatta menzione delle centauresse. A quanto appresi da Trachi, esse infatti non esistono.

L'unione uomo-cavalla, che oggi peraltro è feconda solo in rari casi, non porta e non ha mai portato che a centauri maschi, del che deve certamente esistere una ragione vitale, che per ora ci sfugge. Quanto alla unione inversa, di cavalli con donne, essa ebbe luogo assai di rado in ogni tempo, ed inoltre per sollecitazione di donne dissolute, e quindi perciò stesso poco propense alla generazione.

Tale rarissimo connubio, nei casi eccezionali in cui riesce fecondo, conduce bensì ad una prole femminile e duplice: ma in essa le due nature sono commesse al modo inverso. Le creature hanno capo, collo e zampe anteriori equine; ma il dorso ed il ventre sono di femmina umana, e gambe umane sono le zampe posteriori.

Nella sua lunga vita Trachi non ne incontrò che poche, e mi assicurò di non aver provato alcuna attrazione per questi squallidi mostri. Non sono «fiere snelle», ma animali scarsamente vitali, infecondi, inerti e fuggitivi: non entrano in domestichezza con l'uomo né apprendono ad obbedire ai suoi comandi, ma vivono miseramente nelle selve più fitte, non in branchi, ma in rustica solitudine. Si nutrono di erbe e di bacche, e quando sono sorprese dall'uomo, hanno la curiosa abitudine di presentargli sempre di fronte, quasi vergognose della loro metà umana.

Trachi era dunque nato in Colofone dall'unione segreta di un uomo con una delle numerose cavalle tessale che ancora vivono selvagge in quest'isola. Temo che alcuni fra i lettori di queste note potranno rifiutare credenza a queste affermazioni, poiché la scienza ufficiale, imbevuta ancor oggi di aristotelismo, nega la possibilità di unioni feconde fra specie diverse. Ma la scienza ufficiale manca spesso di

umiltà; infeconde sono invero tali unioni, in generale; ma quante volte è stata tentata la prova? Non più di qualche diecina. Ed è stata tentata fra tutte le innumerevoli coppie possibili? No certo. Poiché non ho ragione di dubitare su quanto di se stesso Trachi mi narrò, devo dunque invitare gli increduli a considerare che vi sono più cose in cielo ed in terra di quante la nostra filosofia ne abbia sognate.

Aveva vissuto per lo più in solitudine, abbandonato a se stesso, come è destino comune di tutti i suoi simili. Dormiva all'aperto, in piedi sulle quattro zampe, col capo sulle braccia, e queste appoggiate ad un ramo basso o ad una roccia. Pascolava per le praterie e le radure dell'isola, o raccoglieva frutti dai rami; nei giorni più caldi, scendeva a qualche spiaggia deserta, e qui si bagnava, nuotando alla maniera equina, col busto ed il capo eretti, e galoppava poi a lungo, segnando impetuosamente la sabbia umida.

Ma la massima parte del suo tempo, in ogni stagione, era dedicata al cibo: anzi, in tutte le scorriere che Trachi, nel vigore della sua giovinezza, spesso intraprendeva per le balze e le forre sterili della sua isola nativa, sempre, secondo un loro provvido istinto, portava seco sotto le ascelle due grossi fasci di erbe o di fronde, che raccoglieva nei momenti di riposo.

Occorre infatti ricordare che i centauri, benché costretti ad un regime strettamente erbivoro dalla loro costituzione, che è in prevalenza equina, hanno torso e capo a somiglianza di uomini: questa loro struttura li costringe ad introdurre, attraverso una piccola bocca umana, l'ingente quantità di erba, fieno o biada che è necessaria al sostentamento dei loro vasti corpi. Questi alimenti, notoriamente poco nutritivi, esigono inoltre una lunga masticazione, poiché la dentatura umana male si adatta alla triturazione dei foraggi.

In conclusione, l'alimentazione dei centauri è un processo laborioso: essi, per fisica necessità, sono costretti a trascorrere masticando i tre quarti del loro tempo. Di questo fatto non mancano testimonianze autorevoli: prima fra tutte quella di Ucalegonte di Samo (*Dtg. Phil*, XXIV, 11-8

e XLIII<sup>passim</sup>), il quale attribuisce la proverbiale saggezza dei centauri proprio al loro regime alimentare, consistente in un unico pasto continuato dall'alba al tramonto: questo li distoglierebbe da altre sollecitudini nefaste o vane, quali la cupidigia di ricchezze o la maldicenza, e contribuirebbe alla loro continenza abituale. Né la cosa era sconosciuta a Beda, che vi accenna nella *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*.

È abbastanza strano che la tradizione mitologica classica abbia trascurato questa peculiarità dei centauri. La verità del fatto riposa nondimeno su testimonianze certe, e d'altronde, come abbiamo dimostrato, esso può venire dedotto per mezzo di semplici considerazioni di filosofia naturale.

Per ritornare a Trachi, la sua educazione era stata, per i nostri criteri, stranamente parziale. Aveva imparato il greco dai pastori dell'isola, la cui compagnia egli talora cercava, per quanto fosse di natura schiva e taciturna. Aveva inoltre appreso, per sua propria osservazione, molte cose sottili ed intime sulle erbe, sulle piante, sugli animali dei boschi, sulle acque, sulle nuvole, sulle stelle e sui pianeti; ed io stesso notai che, anche dopo la cattura, e sotto un cielo straniero, sentiva l'approssimarsi di una bufera, o l'imminenza di una nevicata, con molte ore di anticipo. Sentiva anche, e non saprei descrivere come, né d'altronde lui stesso lo sapeva, sentiva germinare il grano nei campi, sentiva pulsare le acque nelle vene sotterranee, percepiva la erosione dei torrenti nelle piene. Quando partorì la vacca dei De Simone, a duecento metri da noi, affermò di sentirne il riflesso nei propri visceri; lo stesso accadde quando venne a partorire la figlia del mezzadro. Anzi, mi segnalò in una notte di primavera che un parto doveva essere in corso, e precisamente in un certo angolo del fienile; e vi andammo, e vi trovammo una pipistrella, che aveva appena dato alla luce sei mostri-ciattoli ciechi, e stava porgendo loro il suo minuscolo latte.

Così, mi disse, tutti i centauri son fatti, che sentono per le vene, come un'onda di allegrezza, ogni germinazione, animale, umana o vegetale. Percepiscono anche, a livello



dei precordi, e sotto forma di un'ansia e di una tensione tremula, ogni desiderio ed ogni amplesso che avvenga nelle loro vicinanze; perciò, quantunque abitualmente casti, entrano in uno stato di viva inquietudine al tempo degli amori.

Abbiamo vissuto a lungo insieme: in un certo senso, posso affermare che siamo cresciuti insieme. Malgrado i suoi molti anni, era di fatto una creatura giovane, in tutte le sue manifestazioni ed attività, ed apprendeva con tale prontezza che ci parve inutile (oltre che imbarazzante) mandarlo a scuola. Lo educai io stesso, quasi senza saperlo e volerlo, trasmettendogli a misura le nozioni che giorno per giorno imparavo dai miei maestri.

Lo tenevamo il più possibile nascosto, in parte per suo esplicito desiderio, in parte per una forma di affetto esclusivo e geloso che tutti gli portavamo; in parte ancora, perché ragione ed intuito insieme ci consigliavano di risparmiargli ogni contatto non necessario col nostro mondo umano.

Naturalmente, la sua presenza presso di noi era trapelata fra il vicinato; in principio facevano molte domande, anche poco discrete, ma in seguito, come suole, la loro curiosità andò attenuandosi per mancanza di alimento. Pochi amici nostri intimi erano stati ammessi alla sua presenza, primi fra tutti i De Simone, e divennero in breve amici anche suoi. Solo una volta, che la puntura di un tafano gli aveva provocato un doloroso ascesso purulento alla groppa, dovemmo ricorrere all'opera di un veterinario: ma era un uomo discreto e comprensivo, il quale ci garantì il più scrupoloso segreto professionale, e, a quanto so, mantenne la promessa.

Altrimenti andavano le cose col maniscalco. I maniscalchi, purtroppo, sono ormai rarissimi: ne trovammo uno a due ore di cammino, ed era un tanghero, stupido e brutale. Mio padre cercò invano di indurlo ad un certo riserbo: tra l'altro, pagandogli i suoi servigi il decuplo dell'onesto. Non

serví a nulla: ogni domenica, all'osteria, teneva circolo e raccontava all'intero villaggio del suo strano cliente. Per fortuna, era dedito al vino, e solito raccontare storie strampalate quando era ubriaco; perciò incontrò scarsa credenza.

Mi pesa scrivere questa storia. È una storia della mia giovinezza, e mi pare, scrivendola, di espellerla da me, e che dopo mi sentirò privo di qualche cosa forte e pura.

Venne una estate, e ritornò presso i genitori Teresa De Simone, mia coetanea e amica d'infanzia. Aveva studiato in città, non la vedevo da molti anni, la trovai cambiata, ed il cambiamento mi turbò. Forse me ne innamorai, ma inconsciamente: voglio dire, senza prenderne atto, neppure in via ipotetica. Era piuttosto graziosa, timida, tranquilla e serena.

Come ho già accennato, i De Simone erano fra i pochi vicini che noi frequentavamo con qualche assiduità. Conoscevano Trachi e lo amavano.

Dopo il ritorno di Teresa, passammo una lunga serata insieme, noi tre. Fu una serata di quelle, rare, che non si dimenticano: un intenso odore di fieno, la luna, i grilli, un'aria tiepida e ferma. Si sentivano canti lontani, e Trachi prese ad un tratto a cantare, senza guardarci, come in sogno. Era una lunga canzone, dal ritmo fiero ed alto, con parole a me sconosciute. Una canzone greca, disse Trachi: ma quando gli chiedemmo di tradurla, volse il capo e tacque.

Tacemmo tutti a lungo; poi Teresa si congedò. La mattina seguente Trachi mi trasse in disparte e mi parlò così:

- La mia ora è giunta, o carissimo: mi sono innamorato. Quella donna è entrata in me, e mi possiede. Desidero vederla e udirla, forse anche toccarla, e non altro; desidero quindi una cosa che non si dà. Mi sono ristretto in un punto: non c'è più altro in me che questo desiderio. Sto mutando, sono mutato, sono diventato un altro.

Anche altre cose mi disse, che trascrivo con esitazione, perché sento che difficilmente saprò cogliere il segno. Che,

dalla sera prima, si sentiva diventato «un campo di battaglia»; che comprendeva, come mai aveva compreso, le gesta dei suoi avi impetuosi, Nesso, Folo; che tutta la sua metà umana era gremita di sogni, di fantasie nobili, gentili e vane; avrebbe voluto compiere imprese temerarie, facendo giustizia con la forza del suo braccio; sfondare col suo impeto le foreste più fitte, giungere in corsa ai confini del mondo, scoprire e conquistare nuove terre, ed instaurarvi opere di civiltà feconda. Che tutto questo, in qualche modo a lui stesso oscuro, avrebbe voluto farlo davanti agli occhi di Teresa De Simone: farlo per lei, dedicarlo a lei. Che infine, conosceva la vanità dei suoi sogni nell'atto stesso in cui li sognava; e che era questo il contenuto della canzone della notte avanti: una canzone appresa nella sua lontana adolescenza in Colofone, e da lui mai compresa né mai cantata fino ad allora.

Per varie settimane non avvenne altro; vedevamo ogni tanto i De Simone, ma dal contegno di Trachi nulla si vide della tempesta che lo agitava. Io fui, e non altri, chi provocò lo scioglimento.

Una sera di ottobre Trachi si trovava dal maniscalco. Incontrai Teresa, e passeggiammo insieme nel bosco. Parlavamo: e di chi se non di Trachi? Non tradii le confidenze del mio amico: ma feci peggio.

Mi accorsi ben presto che Teresa non era timida come sembrava: scelse come a caso un viottolo che conduceva nel bosco più fitto; era un viottolo cieco, io lo sapevo, e sapevo che Teresa lo sapeva. Dove la traccia spariva, sedette sulle foglie secche, ed io feci altrettanto. Suonavano le sette al campanile della valle, ed ella si strinse a me in un modo che mi tolse ogni dubbio. Quando tornammo a casa era notte, ma Trachi non era ancora rientrato.

Ho avuto subito coscienza di aver male operato: anzi nell'atto stesso; ed ancor oggi ne porto pena. Eppure so che la mia colpa non è piena, né lo è quella di Teresa. Trachi era fra noi: eravamo immersi nella sua aura, gravitavamo nel suo campo. So questo, poiché io stesso ho visto, dove

lui passava, schiudersi anzitempo i fiori, ed il loro polline volare nel vento della sua corsa.

Tachi non rientrò. Il resto della sua storia fu da noi ricostruito faticosamente, nei giorni che seguirono, su testimonianze e su segni.

Dopo una notte, che fu di ansiosa attesa per tutti, e per me di segreto tormento, scesi io stesso a cercare del maniscalco. Non lo trovai in casa: era all'ospedale, con il cranio spaccato; non era in grado di parlare. Trovai il suo aiutante. Mi raccontò che Trachi era venuto verso le sei, per farsi ferrare. Era taciturno e triste, ma tranquillo. Si lasciò incatenare come al solito, senza mostrare impazienza (era questo l'uso incivile di quel maniscalco: aveva avuto un incidente anni prima con un cavallo ombroso, ed invano avevamo cercato di convincerlo che tale precauzione era del tutto assurda con Trachi). Aveva già tre zoccoli ferrati, quando un brivido lungo e violento lo aveva scosso. Il maniscalco si era rivolto a lui con quelle voci rudi che si usano coi cavalli; come andava facendosi sempre più inquieto, lo aveva colpito con una frusta.

Trachi era sembrato calmarsi, «ma girava gli occhi intorno come un matto, e sembrava che sentisse delle voci». Ad un tratto, con una scossa furiosa aveva divelto le catene dai loro incastri nel muro, ed una appunto di queste aveva colpito al capo il maniscalco, mandandolo a terra svenuto; si era buttato contro la porta con tutto il suo peso, a capofitto, riparandosi la testa con le braccia incrociate, ed era partito al galoppo su per la collina, mentre le quattro catene, che ancora gli impedivano le zampe, gli roteavano intorno ferendolo a più riprese.

- A che ora è successo? - domandai, turbato da un sentimento.

L'aiutante esitò: non era ancora notte, non sapeva con precisione. Ma sì, ora ricordava: pochi attimi prima dello scatenamento era suonata l'ora al campanile, ed il padrone

gli aveva detto, in dialetto perché Trachi non capisse: - Già le sette! Se tutti i clienti fossero *difisiôs* come questo...

Le sette!

Non trovai difficoltà, purtroppo, a seguire il percorso di Trachi furioso: se anche nessuno l'avesse visto, rimanevano tracce cospicue del sangue che aveva perduto, ed i graffi delle catene sulla scorza degli alberi e sulle rocce ai margini della strada. Non si era diretto verso casa, né verso la cascina De Simone: aveva saltato netto la staccionata alta due metri che recinge la proprietà Chiapasso, aveva preso di traverso per le vigne, aprendosi un varco tra i filari con furia cieca, in linea retta, abbattendo paletti e viti, stroncando i robusti fili di ferro che sostengono i tralci.

Era giunto sull'aia, e aveva trovato la porta della stalla chiusa col catenaccio dall'esterno. Avrebbe potuto agevolmente aprire con le mani: invece aveva raccolto una vecchia macina da grano, pesante mezzo quintale, e l'aveva scagliata contro la porta mandandola in schegge. Nella stalla non c'erano che le sei mucche, un vitello, polli e conigli. Trachi era ripartito all'istante, e si era diretto, sempre a folle galoppo, verso la tenuta del barone Cagliaris.

Questa è lontana almeno sei chilometri, dall'altra parte della valle, ma Trachi vi arrivò in pochi minuti. Cercava la scuderia: non la trovò al primo colpo, ma solo dopo di aver sfondato a calci e a spallate diverse porte. Quanto fece nella scuderia, lo sappiamo da un testimone oculare: uno stalliere, che al fracasso della porta infranta aveva avuto il buon senso di nascondersi nel fieno, e di lì aveva visto ogni cosa.

Aveva sostato un attimo sulla soglia, ansante e sanguinante. I cavalli, inquieti, scrollavano i musci tirando sulle cavezze: Trachi era piombato su di una cavalla bianca, di tre anni; aveva spezzato d'un colpo la catenella che la legava alla mangiatoia, e trascinandola per questa stessa l'aveva condotta fuori. La cavalla non aveva opposto alcuna resistenza; strano, mi disse lo stalliere, perché era di carattere piuttosto ombroso e restio, e non era neppure in calore.

Avevano galoppato insieme fino al torrente: qui Trachi

era stato visto sostare, attingere acqua colle mani, e bere ripetutamente. Poi avevano proseguito affiancati fino al bosco. Sì, ho seguito le loro tracce: fino a quel bosco, fino a quel sentiero, fino a quella macchia in cui Teresa mi aveva chiesto.

E proprio qui, per tutta la notte, Trachi doveva aver celebrato le sue nozze gigantesche. Vi trovai il suolo scalpicciato, rami spezzati, crini bianchi e bruni, capelli umani, ed ancora sangue. Poco lontano, richiamato dal suo respiro affannoso, trovai lei, la giumenta. Giaceva a terra su di un fianco, ansimante, col nobile mantello sporco di terra e d'erba. Al mio passo sollevò a stento il muso, e mi seguì con lo sguardo terribile dei cavalli spaventati. Non era ferita, ma esausta. Partorì dopo otto mesi un puledrino: normalissimo, a quanto mi è stato detto.

Qui le tracce dirette di Trachi si perdono. Ma, come forse qualcuno ricorda, nei giorni seguenti comparve sui giornali notizia di una curiosa catena di abigeati, tutti perpetrati con la medesima tecnica: la porta infranta, la cavezza sciolta o spezzata, l'animale (sempre una giumenta, e sempre una sola) condotto in qualche bosco poco lontano, e qui ritrovato sfinito. Solo una volta il rapitore sembrò aver trovato resistenza: la sua occasionale compagna di quella notte fu trovata morente, con la cervice slogata.

Sei furono questi episodi, e furono segnalati in vari punti della penisola, susseguendosi da nord a sud. A Vogherà, a Lucca, presso il lago di Bracciano, a Sulmona, a Cerignola. L'ultimo avvenne presso Lecce. Poi null'altro; ma forse si deve riconnettere a questa storia la curiosa segnalazione fatta alla stampa dall'equipaggio di un peschereccio pugliese: di aver incontrato, allargò di Corfù, «un uomo a cavallo di un delfino». La strana apparizione nuotava vigorosamente verso levante; i marinai le avevano dato una voce, al che l'uomo e la groppa grigia si erano immersi, scomparendo alla vista.



## Pieno impiego

- Proprio come nel '29, - diceva il signor Simpson. - Lei è giovane e non può ricordare, ma è proprio come allora: sfiducia, inerzia, mancanza di iniziative. E laggiù negli Stati, dove le cose non vanno poi tanto male, lei pensa che mi diano una mano? Al contrario: proprio quest'anno, che ci sarebbe voluto qualcosa di nuovo, di rivoluzionario, sa che cosa ha tirato fuori l'Ufficio Progetti della NATCA, con tutti i suoi quattrocento tecnologi e cinquanta scienziati? Ecco, guardi: è tutto qui -. Cavò di tasca una scatola metallica e la posò con dispetto sul tavolo.

- Mi dica lei, come si fa a fare il rappresentante con amore? È una bella macchinetta, non dico di no, ma creda, per correre da un cliente all'altro tutto l'anno senz'altro in mano, e cercare di convincerli che è questa la grande novità NATCA 1966, ci vuole un certo coraggio.

- Che cosa sa fare? - chiesi.

- Ecco, è ben questo il punto: sa fare tutto e niente. In genere, le macchine sono specializzate: un trattore tira, una sega sega, un versificatore fa versi, un fotometro misura la luce. Questo qui, invece, è buono a far tutto, o quasi. Minibrain, si chiama: neanche il nome è indovinato, secondo me. È presuntuoso e vago, e non si può tradurre in italiano: insomma, non ha nessun appello commerciale. È un selettore a quattro piste, ecco quello che è: vuol sapere quante donne di nome Eleonora sono state operate di appendicite in Sicilia nel 1940? o quanti fra i suicidi in tutto il mondo, dal 1900 ad oggi, erano mancini e simultaneamente biondi?

Non ha che da premere questo tasto e avrà la risposta in un attimo: ma solo se prima avrà introdotto qui i protocolli, e scusi se è poco. Insomma, per me è un errore grossolano, e lo pagheranno caro. Secondo loro la novità sta nel fatto che è tascabile, e poi nel prezzo. Lo vuole? ventiquattromila lire ed è suo: neanche fosse fatto in Giappone. Ma sa che le dico? Se entro l'anno non mi dànno qualcosa di più originale, con tutti i miei sessant'anni e trentacinque di servizio io li pianto. No, no, non scherzo. Per mia fortuna, ho altre carte in mano: non per vantarmi, ma mi sento di fare qualcosa di meglio che piazzare selettori in tempo di congiuntura.

Durante tutto questo discorso, che si svolgeva al termine di uno dei prodighi banchetti che la NATCA, malgrado tutto, continua ad organizzare ogni anno per i suoi migliori clienti, avevo seguito con curiosità l'umore di Simpson. In contrasto con le sue stesse parole, non sembrava affatto scoraggiato: al contrario, era insolitamente animato e allegro. Dietro gli spessi occhiali, i suoi occhi grigi brillavano vivi: o era solo effetto del vino, che entrambi avevamo bevuto in abbondanza? Decisi di agevolargli la strada della confidenza.

- Sono persuaso anch'io che, colla sua esperienza, lei possa fare qualcosa di meglio che girare a vendere macchine per ufficio. Vendere è difficile, spesso sgradevole; eppure è un mestiere che mantiene aperti i contatti umani, che insegna ogni giorno qualcosa di nuovo... Infine, non c'è solo la NATCA al mondo.

Simpson accettò prontamente il gambetto che gli offrii. - Proprio qui sta il nocciolo della questione: alla NATCA sbagliano o esagerano. È una mia vecchia idea: le macchine sono importanti, non ne possiamo più fare a meno, condizionano il nostro mondo, ma non sono sempre la soluzione migliore dei nostri problemi.

Il discorso non era molto chiaro: tentai un nuovo sondaggio. - Certo: il cervello umano è insostituibile. Una verità che chi progetta cervelli elettronici è propenso a dimen-



ticare. - No, no, - rispose Simpson con impazienza, - <sup>no n</sup>mi parli di cervello umano. Prima di tutto è troppo complicato, poi non è affatto dimostrato che possa arrivare a comprendere se stesso, infine c'è già troppa gente che se ne occupa. Brava gente, disinteressata, non dico, ma troppi; ci sono montagne di libri e migliaia di organizzazioni, di *äh\**<sup>e</sup> Natche non migliori né peggiori della mia, in cui si sta cucinando il cervello umano in tutte le salse. Freud, Pavlov, Turing, i cibernetici, i sociologi, tutti a manipolarlo, a denaturarlo, e le nostre macchine cercano di copiarlo. No, la mia idea è un'altra -. Fece una pausa, come se esitasse, poi si curvò sul tavolo e disse a bassa voce: - Non è solo un I-dea. Vuole venire domenica a trovarmi?

Era una vecchia villa in collina, che Simpson aveva acquistato per pochi soldi alla fine della guerra. I Simpson ricevettero mia moglie e me con cordialità e cortesia; fui molto lieto di conoscere finalmente la signora Simpson, una donna esile, dai capelli già grigi, mite e riservata epp<sup>ure</sup> piena di calore umano. Ci fecero sedere in giardino, presso la sponda di uno stagno: la conversazione si trascinava distratta e vaga, soprattutto per colpa di Simpson. Guardava per aria, si agitava sulla sedia, accendeva continuamente la pipa e la lasciava spegnere: si vedeva benissimo che aveva una fretta quasi comica di concludere i preamboli e di venire al sodo.

Devo ammettere che lo fece con eleganza. Mentre sua moglie serviva il tè, chiese: - Signora, un po' di mirtili? Ce ne sono molti, e ottimi, dall'altra parte della valle. - Non vorrei che lei si disturbasse... - cominciò mia moglie; Simpson rispose: - Per carità! - poi cavò di tasca un piccolo strumento che mi parve simile a un flauto di Pan, e fischiò tre note. Si udì un frullare d'ali lieve e secco, le acque dello stagno si incresparono, sui nostri capi passò un rapido volo di libellule. - Due minuti! - fece Simpson trionfante, e fece scattare il cronometro a polso; la signora Simpson, con un

sorriso fiero e insieme un po' vergognoso, entrò in casa, riapparve con una coppa di cristallo, e la posò vuota sul tavolino. Al termine del secondo minuto le libellule tornarono, come una minuscola ondata di bombardieri: dovevano essere varie centinaia. Rimasero librate sopra di noi in volo fermo, in un fruscio metallico quasi musicale, poi ad una ad una discesero di scatto sulla coppa, rallentarono il volo, lasciarono cadere un mirtillo e si involarono fulminee. In pochi istanti, la coppa fu piena: non un mirtillo era caduto fuori, ed erano ancora freschi di rugiada.

- Riesce sempre, - disse Simpson. - È una dimostrazione spettacolare, però non molto rigorosa. Tuttavia, poiché ha visto, non occorre che mi sforzi per convincerla a parole. Ora mi dica: se questo si può fare, che senso avrebbe studiare una macchina a cui si possa ordinare di raccogliere mirtilli in due ettari di bosco? E crede che se ne potrebbe progettare una che sappia eseguire l'ordine in due minuti, senza fracasso, senza consumare carburante, senza guastarsi e senza guastare il bosco? E il costo, pensi, il costo? Quanto costa uno sciame di libellule? Che oltre a tutto, poi, sono molto graziose.

- Sono libellule... condizionate? - domandai scioccamente. Non ero riuscito a trattenere una furtiva occhiata d'allarme rivolta a mia moglie, e temevo che Simpson se ne fosse accorto e ne avesse capito il significato. Il viso di mia moglie era impassibile, ma percepivo distintamente il suo disagio.

- Non sono condizionate: sono al mio servizio. Anzi, più esattamente: abbiamo concluso un accordo-. Simpson si appoggiò allo schienale della sedia e sorrise benevolmente, godendosi l'effetto della sua battuta; poi riprese: - Già, forse sarà meglio raccontare le cose dal principio. Avrò letto, immagino, di quei geniali lavori di Von Frisch sul linguaggio delle api: la danza ad otto, le sue modalità e il suo significato in rapporto alla distanza, alla direzione e alla quantità del cibo. L'argomento mi ha affascinato, dodici anni fa, e da allora ho dedicato alle api tutte le mie ore libere

di fine settimana. In principio volevo soltanto provare a parlare con le api nel loro linguaggio. Sembra assurdo che nessuno ci abbia pensato prima: ci si riesce con facilità straordinaria. Venga a vedere.

Mi mostrò un alveare in cui aveva sostituito la parete anteriore con un vetro smerigliato. Tracciò col dito alcuni otto inclinati sulla faccia esterna del vetro, e poco dopo un piccolo sciame uscì ronzando dalla portina.

- Mi rincresce di averle ingannate, per questa volta. A sud-est, a duecento metri di distanza, non c'è proprio niente, poverette: volevo solo farle vedere come ho rotto il ghiaccio, la parete di incomprendimento che ci separa dagli insetti. Mi ero fatto le cose difficili, al principio: pensi che, per diversi mesi, ho danzato a otto io stesso, tutto intero, voglio dire, non solo col dito; sì, qui davanti, sul prato. Capivano lo stesso, ma con difficoltà, e poi era faticoso e ridicolo. Più tardi ho visto che basta molto meno: un segno qualunque, ha visto, anche con uno stecco, col dito, purché sia conforme al loro codice.

- E anche con le libellule...?

- Con le libellule, per ora, ho solo rapporti indiretti. È stato il secondo passo: mi sono accorto abbastanza presto che il linguaggio delle api va parecchio oltre alla danza ad otto per segnalare il cibo. Oggi posso dimostrare che posseggono altre danze, voglio dire altre figure; non le ho ancora comprese tutte ma ho già potuto compilare un piccolo glossario, con qualche centinaio di voci. Eccolo qui: ci sono gli equivalenti di un buon numero di sostantivi del tipo di «sole, vento, pioggia, freddo, caldo», eccetera; c'è un assortimento molto vasto di nomi di piante: a questo proposito, ho notato che posseggono almeno dodici figure distinte per indicare, ad esempio, il melo, a seconda che si tratti di un albero grande, piccolo, vecchio, sano, inselvaticato, e così via: un po' come facciamo noi con i cavalli. Sanno dire «raccolgere, pungere, cadere, volare»; anche qui, posseggono per il volo un numero sorprendente di sinonimi: il «volare» loro proprio è diverso da quello delle

zanzare, da quello delle farfalle e da quello dei passeri. Invece non distinguono fra camminare, correre, nuotare, viaggiare su ruote: per loro, tutti gli spostamenti a livello del suolo o sull'acqua sono uno «strisciare». Il loro patrimonio lessicale relativo agli altri insetti, e soprattutto agli insetti che volano, è appena inferiore al nostro; invece, si accontentano di una nomenclatura estremamente generica per gli animali più grossi. I loro segni per i quadrupedi, rispettivamente dal topo al cane e dalla pecora in su, sono due soli, e potrebbero essere resi approssimativamente con «quattro piccolo» e «quattro grande». Neppure distinguono fra uomo e donna; gli ho dovuto spiegare io la differenza.

- E lei parla questo linguaggio?

- Male, per ora: ma lo capisco abbastanza bene, e me ne sono servito per farmi spiegare alcuni fra i più grossi misteri dell'alveare; come decidono il giorno della strage dei maschi, quando e perché autorizzano le regine a combattere fra loro fino a morte, come stabiliscono il rapporto numerico fra fuchi e operaie. Non mi hanno detto tutto, però: mantengono certi segreti. Sono un popolo di grande dignità.

- Anche con le libellule parlano danzando?

- No: le api comunicano danzando solo fra loro e (perdoni l'immodestia) con me. Quanto alle altre specie, devo dirle prima di tutto che le api hanno rapporti regolari solo con le più evolute; specialmente con gli altri insetti sociali, e con quelli che hanno abitudini gregarie. Per esempio, hanno contatti abbastanza stretti (anche se non sempre amichevoli) con le formiche, con le vespe, e appunto con le libellule; con le cavallette invece, e in genere con gli ortotteri, si limitano a ordini e minacce. Ad ogni modo, con tutti gli altri insetti le api comunicano per mezzo delle antenne. È un codice rudimentale, ma in compenso talmente veloce che non ho assolutamente potuto seguirlo, e temo sia irrimediabilmente al di fuori delle possibilità umane. Del resto, se devo dirle la verità, non solo non ho speranza, ma neppure desiderio di entrare in contatto con altri insetti

tagliando fuori le api: mi sembrerebbe poco delicato nei loro confronti, e poi loro si prestano a fare da mediatrici con grande entusiasmo, quasi come se si divertissero. Per tornare al codice, chiamiamolo così, interinsettico, ho l'impressione che non si tratti di un linguaggio vero e proprio: piuttosto che rigidamente convenzionale, mi è sembrato affidato alla intuizione e alla fantasia del momento. Deve essere vagamente simile al modo complicato e insieme compendiario con cui noi uomini comunichiamo coi cani (avrà notato, non è vero? che un linguaggio uomo-cane non esiste, eppure ci si intende nei due sensi in misura considerevole): ma certo molto più ricco, come lei stesso potrà vedere dai risultati.

Ci condusse per il giardino e il pergolato, e ci fece notare che non c'era una sola formica. Non erano insetticidi: a sua moglie le formiche non piacevano (la signora Simpson, che ci seguiva, arrossì intensamente), così lui aveva proposto loro un contratto. Lui avrebbe provveduto al mantenimento di tutte le loro colonie fino al muro perimetrale (una spesa di due o tremila lire all'anno, mi spiegò), e loro si sarebbero impegnate a smobilitare tutti i formicai in un raggio di cinquanta metri dalla villa, a non aprirne di nuovi, e a sbrigare in due ore al giorno, dalle 5 alle 7, tutti i lavori di micropulizia e di distruzione delle larve nocive, nel giardino e in villa. Le formiche avevano accettato: però, poco dopo, attraverso la mediazione delle api, si erano lagnate di una certa colonia di formicaleoni che infestavano una fascia sabbiosa ai margini del bosco. Simpson mi confessò che a quell'epoca non sapeva neppure che i formicaleoni fossero le larve delle libellule: si era poi recato sul posto, e aveva assistito con raccapriccio alle loro abitudini sanguinarie. La sabbia era costellata di piccole buche coniche: ecco, una formica si era avventurata sull'orlo e subito era precipitata sul fondo insieme con la sabbia instabile. Dal fondo era emerso un paio di feroci mandibole ricurve, e Simpson aveva dovuto

riconoscere che la protesta delle formiche era giustificata. Mi disse di essersi sentito fiero e insieme confuso per l'arbitrato che gli veniva richiesto: dalla sua decisione sarebbe dipeso il buon nome dell'intero genere umano.

Aveva convocato una piccola assemblea: - È stato nello scorso settembre, una seduta memorabile. Erano presenti api, formiche e libellule: libellule adulte, che difendevano con molto rigore e urbanità i diritti delle loro larve. Mi fecero notare che queste ultime non potevano in alcun modo essere tenute responsabili del loro regime alimentare: erano inette alla locomozione, e non potevano che tendere agguati alle formiche o morire di fame. Io allora proposi di stanziare per loro una adeguata razione giornaliera di mangime bilanciato, quello che usiamo qui per i polli. Le libellule chiesero una prova pratica: le larve mostrarono di gradirlo, e allora le libellule si dichiararono pronte a interporre i loro buoni uffici affinché ogni insidia ai danni delle formiche fosse sospesa. È stato in quella occasione che ho offerto loro un extra per ogni spedizione nel bosco dei mirtilli: ma è una prestazione che chiedo loro di rado. Sono fra gli insetti più intelligenti e robusti, e mi aspetto molto da loro.

Mi spiegò che gli era sembrato poco corretto proporre una qualsiasi forma di contratto alle api, che erano già fin troppo occupate; per contro era in avanzate trattative con mosche e zanzare. Le mosche erano stupide, e non se ne poteva cavare molto: solo di non infastidire in autunno e di non frequentare la stalla e il letamaio. Contro quattro milligrammi di latte al giorno a testa, avevano accettato: Simpson si proponeva di incaricarle di semplici messaggi urgenti, almeno finché in villa non gli avessero installato il telefono. Con le zanzare, le trattative si delineavano difficili per altre ragioni: non solo non erano buone a nulla, ma avevano fatto intendere che non volevano, anzi non potevano rinunciare al sangue umano, o almeno mammifero. Data la vicinanza dello stagno, le zanzare costituivano una discreta molestia, perciò a Simpson un accordo sembrava desiderabile: si era consultato col veterinario condotto, e si propo-

neva di prelevare da una mucca in stalla mezzo litro di sangue ogni due mesi. Con un po' di citrato non sarebbe coagulato, e a conti fatti avrebbe dovuto bastare per tutte le zanzare del luogo. Mi fece notare che in sé non era un grande affare, ma era sempre meno costoso di una irrorazione di DDT, e inoltre non avrebbe turbato l'equilibrio biologico della zona. Questo particolare non era senza importanza, perché il metodo avrebbe potuto essere brevettato, e sfruttato in tutte le regioni malariche: riteneva che le zanzare avrebbero capito abbastanza presto che era loro evidente interesse evitare di infettarsi col plasmodio, e quanto ai plasmodi stessi, anche se si fossero estinti non sarebbe stato un gran male. Gli chiesi se non si sarebbero potuti concludere analoghi patti di non aggressione con altri parassiti delle persone e delle abitazioni: Simpson mi confermò, che fino a quel momento, i contatti con gli insetti non gregari erano risultati difficili; che, d'altra parte, non vi si era dedicato con particolare diligenza dato lo scarso profitto che se ne sarebbe potuto sperare, anche nella migliore delle ipotesi; che riteneva inoltre che essi fossero non gregari appunto per la loro incapacità di comunicare. Tuttavia, in tema di insetti nocivi, aveva già pronta una bozza di contratto approvata dalla Food & Agriculture Organization, e si proponeva di discuterla con una delegazione di locuste subito dopo la stagione della metamorfosi, attraverso la mediazione di un suo amico, il rappresentante della NATCA per la RAU e il Libano.

Il sole era ormai tramontato, e ci ritirammo in salotto: mia moglie ed io eravamo pieni di ammirazione e di turbamento. Non riuscivamo a dire a Simpson quello che pensavamo: poi mia moglie si decise, e con grande fatica gli disse che aveva messo le mani su un... su una «cosa» nuova e grossa, ricca di sviluppi scientifici e anche poetici. Simpson la arrestò: - Signora, io non dimentico mai di essere un uomo di affari: anzi, dell'affare più grosso non ho ancora

detto. Vi prego di non parlarne ancora in giro, ma dovete sapere che questo mio lavoro interessa loro profondamente, ai *big*s della NATCA, e in specie ai cervelloni del Centro Ricerche a Fort Kiddiwanee. Li ho messi al corrente, beninteso dopo di aver definito la situazione brevettuale, e pare ne stia nascendo una combinazione interessante. Guardi cosa c'è qui dentro -. Mi porse una minuscola scatola di cartone, non più grossa di un ditale. La apersi:

- Qui dentro non c'è niente!

- Quasi niente, - fece Simpson- Mi diede una lente: sul fondo bianco della scatola vidi un filamento, più sottile di un capello, lungo forse un centimetro; verso la metà si distingueva un leggero ingrossamento.

- È un resistore, - disse Simpson: - il filo è da due millesimi, la giunzione è da cinque, e il tutto costa quattromila lire; ma presto ne costerà duecento. Questo pezzo è il primo che è stato montato dalle mie formiche: dalle rufe dei pini, le più robuste ed abili. Ho insegnato in estate a una squadra di dieci, e loro hanno fatto scuola a tutte le altre. Dovrebbe vederle, è uno spettacolo unico: due afferrano i due elettrodi con le mandibole, una li attoreggia di tre giri e li fissa con una gocciolina di resina, poi tutte e tre depongono il pezzo sul trasportatore. In tre, montano un resistore in 14 secondi, compresi i tempi morti, e lavorano 20 ore su 24. Ne è nato un problema sindacale, si capisce, ma queste cose si accomodano sempre; loro sono soddisfatte, su questo non c'è dubbio. Ricevono una retribuzione in natura, suddivisa in due partite: una per così dire personale, che le formiche consumano nelle pause del lavoro, e l'altra collettiva, destinata alle scorte del formicaio, che esse immagazzinano nelle tasche ventrali; in tutto, 15 grammi al giorno per l'intera squadra di lavoro, che è composta di cinquecento operaie. È il triplo di quanto potevano raggranellare in un giorno di raccolta qui nel bosco. Ma questo è solo un inizio: sto allenando altre squadre per altri lavori «impossibili». Una a tracciare il reticolo di diffrazione di uno spettrometro, mille righe in 8 millimetri; una a riparare circuiti



stampati miniaturizzati, che finora una volta guasti si buttavano via; una a ritoccare negative fotografiche; quattro a svolgere lavori ausiliari nella chirurgia del cervello, e già fin d'ora le posso dire che si dimostrano insostituibili nel Tarrestare le emorragie dei capillari. Basta pensarci un momento, e subito vengono in mente decine di lavori che richiedono spese di energia minime, ma non si possono eseguire economicamente perché le nostre dita sono troppo grosse e lente, perché un micromanipolatore è troppo costoso, o perché comportano operazioni troppo numerose su un'area troppo vasta. Ho già preso contatti con una stazione sperimentale agraria per vari esperimenti appassionanti: vorrei allenare un formicaio a distribuire i fertilizzanti «a dimora», voglio dire, un granello per ogni seme; un altro formicaio, a bonificare le risaie, asportando le erbe infestanti quando sono ancora in germe; un altro, a mondare i silos; un altro ancora, a eseguire microinnesti cellulari... È breve la vita, mi creda: mi maledico per aver cominciato così tardi. Da soli si può fare così poco!

- Perché non si prende un socio?

- Crede che io non abbia provato? Per poco non finivo in galera. Mi sono convinto che... come dice il vostro proverbio? Meglio soli.

- In galera?

- Sì, per via di O'Toole, solo sei mesi fa. Giovane, ottimista, intelligente, instancabile, e poi pieno di fantasia, una miniera di idee. Ma un giorno ho trovato sulla sua scrivania un oggettino curioso, una pallina di plastica cava, non più grossa di un acino d'uva, con una polverina dentro. L'avevo io in mano, capisce, quando hanno bussato alla porta: era l'Interpol, otto agenti. Mi ci è voluto fior di avvocati per uscirne, per farli persuasi che io ero all'oscuro di tutto.

- All'oscuro di cosa?

- Della storia delle anguille. Sa bene, non sono insetti, ma anche loro migrano a banchi, migliaia e migliaia, tutti gli anni. S'era messo d'accordo con loro, quel disgraziato: come se io gli avessi fatto mancare il danaro. Le aveva cor-

rotte con qualche mosca morta, e loro venivano a riva una per una, prima di mettersi in viaggio per il mare dei Sargassi: due grammi di eroina per una, nelle palline, legate sulla schiena. Laggiù, naturalmente, c'era lo yacht di Rick Papaleo ad aspettarle. Adesso, come le dicevo, ogni sospetto a mio carico è caduto: però tutta la faccenda è venuta alla luce, e ho il fisco alle calcagna. Si immaginano che io guadagni chissà che cosa: stanno facendo accertamenti. Una vecchia storia, vero? Inventa il fuoco e lo doni agli uomini, poi un avvoltoio ti rode il fegato per l'eternità.

## Il sesto giorno

*Dramatis Personae*

Arimane

Ormuz

Segretario

Consigliere anatomista

Economo

Ministro delle Acque

Consigliere psicologo

Consigliere termodinamico

Messaggero

Consigliere chimico

Consigliere meccanico

Scena, per quanto è possibile, aperta e profonda. Un tavolo molto massiccio e rozzo, sedie ricavate da blocchi di pietra. Un enorme orologio dal battito molto lento e rumoroso, il cui quadrante porta, invece delle ore, geroglifici, simboli algebrici, segni dello zodiaco. Una porta in fondo.

ARIMANE {*tiene in mano, aperta, una lettera dai molti sigilli; ha l'aria di continuare un discorso già iniziato*) Venerabili signori, si tratta dunque di concludere, direi coronare, il nostro ormai lungo lavoro. Come ho avuto l'onore di esporvi, la Direzione, pur con qualche minore riserva, e ripromettendosi di apportare qualche non essenziale modifica al nostro operato, è in linea di massima soddisfatta sia dell'organizzazione da noi attuata, sia della sua attuale gestione. È stata encomiata particolarmente la elegante e pratica soluzione del problema della rigenerazione dell'ossigeno [*accenna al consigliere termodinamico, che si inchina ringraziando*]; il felice procedimento proposto e realizzato dal consigliere chimico (*cenno e inchino e. s.*) per la chiusura del ciclo dell'azoto; ed in altro campo, non meno importante, la messa a punto del volo battente, per cui sono lieto di trasmettere al consigliere meccanico (*cenno e inchino e. s.*) l'alto elogio della Direzione, insieme con l'incarico di renderne partecipi il preposto agli uccelli ed il preposto agli insetti che lo hanno coadiuvato. Devo infine lodare la solerzia

e la perizia delle maestranze, grazie a cui, quantunque l'esperienza di fabbricazione non possa dirsi lunga, lo sfrido, gli esemplari bocciati al collaudo e gli scarti di produzione possono dirsi ridotti a limiti più che soddisfacenti.

Nella sua odierna comunicazione, la Direzione *(mostra la lettera)* rinnova, in forma più esplicita, le sue pressioni affinché i lavori di progettazione relativi al modello Uomo trovino sollecita conclusione. Allo scopo di adeguarci per il meglio alle superiori disposizioni, sarà quindi opportuno addentrarsi risolutamente nei particolari del progetto.

**ORMUZ** *(è un personaggio triste e dimesso. Durante tutto il discorso di Arimane ha dato segni di inquietudine e disapprovazione; a varie riprese ha accennato a prendere la parola, poi, come se non osasse, si è riseduto. Parla con voce timida, con esitazioni e pause, come se trovasse a stento le parole)* Vorrei pregare il mio venerabile collega e fratello di dare pubblica lettura alla mozione a suo tempo approvata dal Consiglio direttoriale esecutivo, relativa alla questione Uomo. È passato parecchio tempo, e temo che alcuni degli interessati non l'abbiano più presente.

**ARIMANE** *{visibilmente contrariato: guarda con ostentazione l'orologio da polso, poi il grande orologio}* Collega segretario, la prego di ricercare fra gli atti la mozione Uomo, ultima redazione. Non ne ricordo con esattezza la data, ma dovrebbe trovarsi press'a poco all'epoca dei primi verbali di collaudo relativi ai placentati. La prego di far presto: la quarta glaciazione sta per cominciare, e non vorrei che si dovesse rimandare tutto ancora una volta.

**SEGRETARIO** *{nel frattempo ha cercato e trovato la mozione in un voluminoso incartamento; legge con voce ufficiale}* «Il Consiglio direttoriale esecutivo, *persuaso che {mormorò incomprensibile}...; considerando... {e. s.}; nell'intento di... {e. s.}; conformemente ai superiori inte-*

ressi della... (c. s.); RITIENE OPPORTUNA la progettazione e creazione di una specie animale distinta da quelle finora realizzate per i requisiti seguenti:

- a) particolare attitudine a creare ed utilizzare strumenti;
- b) capacità di esprimersi articolatamente, ad esempio mediante segni, suoni, o con qualsiasi altro mezzo che i singoli signori tecnici riterranno atto allo scopo;
- e) idoneità alla vita sotto condizioni di servizio estreme;
- d) un certo grado, da stabilirsi sperimentalmente al suo valore ottimale, di tendenza alla vita associata.

*Sollecita* dai signori tecnici e dagli uffici competenti il massimo interessamento per il suddetto problema, che riveste carattere di urgenza, e ne *auspica* una rapida e brillante soluzione».

ORMUZ (*si alza bruscamente in piedi e parla colla precipitazione dei timidi*) Non ho mai fatto mistero della mia opposizione di principio alla creazione del cosiddetto Uomo. Già all'epoca in cui la Direzione aveva, non senza leggerezza (*mormoni: Ormuz aspira profondamente, esita, poi continua*) formulato la prima stesura della mozione ora letta, avevo fatto presenti i pericoli connessi con l'inserimento del cosiddetto Uomo nell'equilibrio planetario attuale. Naturalmente, conoscendo l'importanza che per ragioni fin troppo ovvie la Direzione annette al problema in questione, e la proverbiale ostinazione (*mormorii, commentì*) della Direzione medesima, mi rendo conto che è ormai tardi per provocare il ritiro della mozione. Mi limiterò quindi, volta per volta, ed in sede puramente consultiva, a suggerire quelle modifiche e quelle attenuazioni all'ambizioso programma del Consiglio che, secondo me, ne permetteranno l'attuazione senza eccessivi traumi a lunga o breve scadenza.

ARIMANE Sta bene, sta bene, venerabile collega. Le sue riserve sono note, noto è il suo personale scetticismo e pessimismo, e nota infine è la sua interessante relazione sul discutibile risultato di esperimenti simili da lei

stesso condotti in varie epoche e su altri pianeti, al tempo in cui avevamo tutti le mani più libere. Sia detto fra noi, quei suoi conati di Superbestie tutte raziocinio ed equilibrio, piene fino dall'uovo di geometria, di musica e di saggezza, facevano ridere i polli. Sapevano di antisettico e di chimica inorganica. A chiunque avesse una certa pratica delle cose di questo mondo, o d'altronde di qualsiasi altro mondo, sarebbe stata intuitiva la loro incompatibilità con l'ambiente che le circondava, ambiente per necessità florido e putrido insieme, pullulante, confuso, mutevole.

Mi permetterò di ripeterle che proprio a causa di questi insuccessi la Direzione insiste e preme ora affinché venga finalmente affrontato di petto, con serietà e competenza, (*ripete con intenzione*) con serietà e competenza, ho detto, questo ormai vecchio problema; ed affinché faccia la sua comparsa l'ospite atteso, (*liricamente*) il dominatore, il conoscitore del bene e del male; colui insomma che il Consiglio direttoriale esecutivo ebbe elegantemente a definire come l'essere costruito ad immagine e somiglianza del suo creatore. (*Applausi composti ed ufficiali*).

Al lavoro, dunque, o signori; ed ancora una volta permettetemi di ricordarvi che il tempo stringe.

CONSIGLIERE ANATOMISTA Domando la parola.

ARIMANE La parola al collega consigliere anatomista.

CONSIGLIERE ANATOMISTA Dirò in breve quanto la mia competenza specifica mi suggerisce circa l'impostazione del problema. In primo luogo, sarebbe illogico partire da zero, trascurando tutto il buon lavoro svolto finora sulla terra. Già possediamo un mondo animale e vegetale approssimativamente in equilibrio; raccomando perciò ai colleghi progettisti di astenersi da scarti troppo arditi e da troppo audaci innovazioni sui modelli già attuati. Il campo è già fin troppo vasto. Se mi fossero concesse indiscrezioni che sfiorano i limiti del riserbo professionale, potrei intrattenervi a lungo sui numerosissimi pro-



getti che vanno accumulandosi sul mio scrittoio (per non dire di quelli cui si addice il cestino). Notate bene, si tratta di materiale spesso assai interessante, e comunque originale: organismi progettati per temperature varianti da - 270 a + 300° C, studi su sistemi colloidali in anidride carbonica liquida, metabolismi senza azoto o senza carbonio, e così via. Un bel tipo mi ha addirittura proposto una linea di modelli vitali esclusivamente metallici; un altro, un ingegnossissimo organismo vescicolare quasi perfettamente autarchico, più leggero dell'aria perché gonfio di idrogeno che esso ricava dall'acqua mediante un sistema enzimatico teoricamente ineccepibile, e destinato a navigare col vento per tutta la superficie terrestre, senza sensibile spesa di energia.

Accenno a queste curiosità essenzialmente per darvi un'idea dell'aspetto, dirò così, negativo delle mie mansioni. Si tratta, in vari casi, di temi potenzialmente fecondi: ma sarebbe a mio parere un errore lasciarsi distrarre dal loro indiscutibile fascino. Mi pare indubbio, se non altro per ragioni di tempo e di semplicità, che nel progetto in esame il punto di partenza vada cercato in uno dei campi in cui la nostra esperienza sia stata meglio e più a lungo collaudata. Questa volta non ci possiamo permettere tentativi, rifacimenti, correzioni: ci sia di ammonimento il disastroso insuccesso dei grandi sauri, che pure sulla carta promettevano tanto bene, e che, in fondo, non si scostavano gran che dagli schemi tradizionali. Scartando per ovvie ragioni il regno vegetale, addito pertanto all'attenzione dei progettisti i mammiferi e gli artropodi (*brusio prolungato, commenti*); né vi nasconderò che la mia personale predilezione va a questi ultimi.

ECONOMO Come è mia abitudine e mio dovere, intervengo non interpellato. Collega anatomista, mi dica: quali, secondo lei, dovrebbero essere le dimensioni dell'Uomo? CONSIGLIERE ANATOMISTA (*preso alla sprovvista*) Ma... veramente... (*calcola a mezza voce, scarabocchiando cifre e schizzi davanti a sé su un foglio*) vediamo... ecco, da una



sessantina di centimetri a quindici o venti metri lineari. Compatibilmente con il prezzo unitario e con le esigenze della locomozione, io opterei per le dimensioni maggiori: mi sembrano garantire un più facile successo nell'inevitabile competizione con altre specie.

**ECONOMO** Data la sua preferenza per gli artropodi, lei pensa dunque ad un Uomo lungo una ventina di metri ed a scheletro esterno?

**CONSIGLIERE ANATOMISTA** Certo: mi permetto di ricordarle, modestamente, la eleganza di questa mia innovazione. Collo scheletro esterno portante si soddisfa con un'unica struttura alle esigenze del sostegno, della locomozione e della difesa; le difficoltà dell'accrescimento, come è noto, si possono facilmente aggirare con Partifizio delle mute, da me recentemente messo a punto. L'introduzione della chitina come materiale di costruzione...

**ECONOMO** (*gelido*) ... Lei conosce il costo della chitina?

**CONSIGLIERE ANATOMISTA** No, ma in ogni modo...

**ECONOMO** Basta. Ho elementi sufficienti per oppormi recisamente alla sua proposta di un uomo artropodo di venti metri. E, meglio pensando, neppure di cinque, e neppure di un metro. Se lo vorrete fare artropodo, affar vostro; ma se sarà più grosso di un cervo volante, io non rispondo più di nulla, e col bilancio ve la vedrete voi.

**ARIMANE** Collega anatomista, il parere dell'economista (oltre che, a mio parere, giustificatissimo) è purtroppo inappellabile. Mi pare d'altronde che, oltre ai mammiferi, a cui lei accennava poc'anzi, l'ordine dei vertebrati presenti ancora interessanti possibilità fra i rettili, gli uccelli, i pesci...

**MINISTRO DELLE ACQUE** (*vecchietto arzillo, con la barba azzurra ed in mano un piccolo tridente*) Eccola, eccola, la parola giusta. È inconcepibile, a mio avviso, che in quest'aula non si sia ancora fatto cenno della soluzione acquatica. Ma già, si tratta di un'aula disperatamente asciutta: pietra, cemento, legno, non una pozzanghera,

che dico? nemmeno un rubinetto. Roba da sentirsi coagulare!

Eppure tutti sanno che le acque coprono i tre quarti della superficie terrestre; ed inoltre, la terra emersa è una superficie, non ha che due dimensioni, due coordinate, quattro punti cardinali; mentre l'oceano, signori, l'oceano...

ARIMANE Non avrei obiezioni di principio contro un Uomo in tutto o in parte acquatico; ma il comma *a)* della mozione Uomo parla di strumenti, e mi domando con quale materiale un uomo galleggiante o subacqueo potrebbe foggarsi.

MINISTRO DELLE ACQUE Non vedo la difficoltà. Un Uomo acquatico, specie se con abitudini costiere, avrebbe a sua disposizione gusci di molluschi, ossa e denti di ogni specie, minerali vari di cui molti facilmente lavorabili, alghe con fibre tenaci; anzi, a questo proposito, basterebbe una mia parolina al mio amico preposto ai vegetali, e nel giro di qualche migliaio di generazioni potremmo disporre in abbondanza di qualsiasi materiale simile ad esempio al legno, o alla canapa, o al sughero, di cui gli proponessimo i requisiti: entro i limiti, beninteso, del buon senso e della tecnica attuale.

CONSIGLIERE PSICOLOGO (*è equipaggiato da «marziano», con casco, occhiali enormi, antenne, fili ecc*) Signori, siamo, anzi siete, fuori strada. Ho sentito or ora parlare come se niente fosse di un uomo costiero, senza che alcuno si sia alzato per far rilevare l'estrema precarietà di vita a cui sono sottoposte le creature che vivono fra la terra e l'acqua, esposte all'insidia di entrambi gli elementi. Si pensi ai guai delle foche! Ma c'è ben altro: mi pare chiaro, da almeno tre dei quattro commi della mozione direttoriale, che l'uomo viene tacitamente inteso come ragionevole.

MINISTRO DELLE ACQUE Si capisce! E con questo? Vuole forse insinuare che non si può ragionare stando sott'acqua? E io allora che ci starei a fare, io che trascorro in acqua la quasi totalità delle mie ore lavorative?

CONSIGLIERE PSICOLOGO La prego, venerabile collega, si calmi e mi lasci dire. Non c'è niente di più facile che tirar giù un bel rotolo di disegni, in pianta e spaccato, con tutti i particolari costruttivi, di un bel bestione o bestiola, colle ali o senza, colle unghie o colle corna, con due occhi o otto occhi o centottanta occhi, o magari con mille zampe, come quella volta che mi avete fatto sudar sangue per mettere in ordine il sistema nervoso del millepiedi.

Poi si fa un circolino vuoto dentro la testa, con scritto accanto col normografo: «Cavità cranica per sistemazione encefalo», e il capo psicologo deve cavarsela. E finora me la sono cavata, nessuno può negarlo, ma, dico io, non vi siete resi conto che se qualcuno deve dire la sua, sul tema dell'uomo acquatico, o terrestre, o volante, quello sono io? Gli strumenti, e il linguaggio articolato, e la vita associata, tutto in un colpo solo, e subito, e (ci scommetto) magari qualcuno troverà ancora a ridire perché il senso d'orientamento è un po' scarso, o qualcun altro (*guarda l'economista con intenzione*) protesterà perché al chilo viene a costare di più di una talpa o di un caimano! *{Mormoni, approvazioni, qualche dissenso, li consigliere psicologo si toglie il casco da marziano per grattarsi la testa ed asciugarsi il sudore, poi lo rimette e continua}* Insomma, ascoltatevi bene, e se qualcuno vorrà riferire a quelli di lassù, tanto meglio. Di tre cose l'una: o mi si prenderà d'ora in avanti sul serio, e non mi si presenteranno più i progetti già belli e pronti e firmati; o mi si lascerà un tempo ragionevole per uscire dai pasticci; o io mi dimetto, e allora, invece del circolino vuoto, il collega anatomista potrà mettere, nella testa delle sue più ingegnose creazioni, un pacchetto di connettivo, o uno stomaco di emergenza, o, meglio che tutto, un bel gnocco di grasso di riserva. Ho detto.

Silenzio compunto e colpevole da cui emerge infine  
la voce suadente di Arimane.

ARIMANE Venerabile collega psicologo, posso darle formale assicurazione che nessuno, in questa assemblea, ha mai pensato neppure per un istante a sottovalutare le difficoltà e le responsabilità della sua opera; d'altronde lei ci insegna che le soluzioni di compromesso sono una regola più che una eccezione, ed è nostro compito comune il cercare di risolvere i singoli problemi nello spirito della massima possibile collaborazione. Nel caso in discussione, poi, è evidente a tutti l'importanza preminente delle sue opinioni, ed è ben nota la sua competenza specifica. A lei dunque la parola.

CONSIGLIERE PSICOLOGO (*istantaneamente mansuefatto; prende fiato profondamente*) Signori, è mia opinione, del resto ampiamente documentabile, che per mettere insieme un Uomo rispondente ai requisiti prescritti, ed insieme vitale, economico e ragionevolmente duraturo, occorrerebbe rifarsi alle origini, ed impostare questo animale su basi definitivamente nuove.

ARIMANE (*interrompe*) Niente, niente, non...

CONSIGLIERE PSICOLOGO Va bene, venerabile collega, l'obiezione dell'urgenza era prevista e scontata. Mi sia comunque concesso di deprecare che ancora una volta motivi estrinseci vengano a turbare quello che (e capita di rado!) avrebbe potuto diventare un lavoretto interessante; del resto, pare che sia questo il destino di noi tecnici.

Per ritornare dunque alla questione di base, non v'è dubbio per me che l'Uomo ha da essere terrestre e non acquatico. Ve ne esporrò in breve le ragioni. Mi pare chiaro che questo Uomo dovrà possedere facoltà mentali piuttosto bene sviluppate, e questo, allo stato presente delle nostre conoscenze, non può venire attuato senza uno sviluppo corrispondente degli organi di senso. Ora, per un animale sommerso o galleggiante, lo sviluppo dei sensi incontra gravi difficoltà. In primo luogo, il gusto e l'olfatto verranno evidentemente a confondersi in un senso solo; il che sarebbe ancora il minor male. Ma

pensate alle condizioni di omogeneità, direi di monotonia, dell'ambiente acqueo: non voglio ipotecare il futuro, ma i migliori occhi finora costruiti non possono esplorare che una decina di metri di acqua limpida, e pochi centimetri di acqua torbida; quindi, o daremo all'Uomo occhi rudimentali, o tali diventeranno per non uso in poche migliaia di secoli. Lo stesso, o press'a poco, si può dire delle orecchie...

MINISTRO DELLE ACQUE *{interrompe}* L'acqua conduce egregiamente i suoni, signore! e ventisette volte più rapidamente che non l'aria!

MOLTE voci Cala, cala!

CONSIGLIERE PSICOLOGO *{continuando}* ... si può dire delle orecchie: facilissimo invero costruire un orecchio subacqueo, ma altrettanto difficile generare suoni nell'acqua. Confesso che non saprei chiarircene la ragion fisica, che d'altronde non è affar mio; ma che il ministro delle Acque ed il venerabile collega anatomista mi spieghino la singolare circostanza del proverbiale mutismo dei pesci. Sarà questo magari un segno di saggezza, ma mi pare che, durante i miei viaggi di ispezione, ho dovuto spingermi fino ad un remoto angolo del mare delle Antille per trovare un pesce che emettesse suoni; e si trattava poi di suoni assai poco articolati ed anche meno gradevoli, che a quanto mi risulta il pesce suddetto, di cui mi sfugge il nome...

voci Il pesce vacca! il pesce vacca!

CONSIGLIERE PSICOLOGO ... emette in modo del tutto casuale al momento in cui svuota la vescica natatoria. E, particolare curioso, emerge prima di emetterli. In conclusione, mi domando, e domando a voi, che cosa dovrà udire il perfezionato orecchio dell'Uomo-pesce, se non il tuono quando si avvicina alla superficie, il fragore della risacca quando si avvicina alla costa, ed i muggiti occasionali del suo collega delle Antille. A voi la decisione: ma vi ricordo che, stanti le nostre attuali possibilità costruttive, questa creatura sarebbe mezza cieca, e, se non

sorda, muta: il che, quale vantaggio rappresenti per...  
{*afferra sul tavolo la mozione Uomo e legge ad alta voce*)  
«... capacità di esprimersi articolatamente ecc. ecc.» e  
più oltre: «... tendenza alla vita associata...» lascio ad  
ognuno di voi giudicare.

ARMANE Mi permetterò di porre fine a questo primo  
fruttuoso scambio di vedute, traendone le conseguenze.  
L'Uomo non sarà dunque né artropodo né pesce; resta  
da decidere fra un uomo mammifero, rettile o uccello.  
Se mi è lecito esprimere in questa sede una mia opinio-  
ne, dettata, più che dalla ragione, dal sentimento e dalla  
simpatia, mi si conceda di raccomandare i rettili alla vo-  
stra attenzione.

Non vi nascondo che, fra le molteplici forme e figure  
create dalla vostra arte e dal vostro ingegno, nessuna più  
di quella del serpente ha destato la mia ammirazione.  
È forte ed astuto: «La più astuta delle creature terre-  
stri», è stato detto da ben più alto Giudice. {*Tutti si alzano  
e si inchinano*). La sua struttura è di una semplicità ed  
eleganza eccezionali, e sarebbe peccato non sottoporla  
a perfezionamenti ulteriori. È un avvelenatore abile e si-  
curo: non gli dovrebbe essere difficile diventare, secondo  
i voti, il padrone della terra; magari facendo il vuoto at-  
torno a sé.

CONSIGLIERE ANATOMISTA Tutto vero: e potrei aggiun-  
gere che i serpenti sono straordinariamente economici,  
che si prestano a modifiche numerosissime e del massimo  
interesse, che non sarebbe difficile ad esempio ingran-  
dirne la scatola cranica di un buon 40%, e così via. Ma  
vi debbo ricordare che nessun rettile fra quelli finora co-  
struiti potrebbe resistere in climi freddi; il comma e)  
della mozione si troverebbe in difetto. Sarei grato al col-  
lega termodinamico se volesse confermare questo mio  
asserto con qualche dato numerico.

CONSIGLIERE TERMODINAMICO {*secco secco*) Tempera-  
tura media annua superiore ai 10°C; mai temperature in-  
feriori ai 15°C sotto zero. È tutto detto.

ARIMANE *{ride verde}* Vi confesso che la circostanza, sebbene ovvia, mi era sfuggita; né vi nascondo un certo disappunto, poiché in questi ultimi tempi ho spesso pensato all'aspetto suggestivo che avrebbe presentato la superficie terrestre, solcata in ogni senso da poderosi pitoni variopinti, ed alle loro città, che mi piaceva immaginare scavate fra le radici di alberi giganteschi, e provviste di ampie camere di riposo e di meditazione collettiva per gli individui reduci da un pasto abbondante. Ma, poiché mi si assicura che tutto ciò non può essere, abbandonomo il pensiero, e, ristretta ormai la scelta fra i mammiferi e gli uccelli, dedichiamo ogni nostra energia ad una sollecita definizione. Vedo che il nostro venerabile collega psicologo domanda di parlare: e poiché nessuno potrebbe negare che su di lui pesa buona parte della responsabilità del progetto, prego tutti di porgergli attento ascolto.

CONSIGLIERE PSICOLOGO *{esplode a parlare prima che l'altro finisca}* Per conto mio, come ho già accennato, la soluzione andrebbe cercata altrove. Fin dal tempo in cui ho pubblicato il mio celebre ciclo di ricerche sulle termiti e sulle formiche... *{interruzioni da varie parti}* ... ho nel cassetto un progettino... *{le interruzioni crescono di violenza}* ... alcuni originatissimi automatismi che assicurano un incredibile risparmio di tessuto nervoso.

Si scatena un finimondo, a stento placato a gesti da Arimane.

ARIMANE Le ho già detto una volta che queste sue novità non ci interessano. Manca assolutamente il tempo di studiare, varare, sviluppare e collaudare un nuovo modello animale, e dovrebbe essere lei il primo ad insegnarcelo: mi dica un po', a proposito proprio degli imenotteri a lei cari, fra il loro prototipo e la loro stabilizzazione nella morfologia odierna non è trascorso un numero di anni rappresentabile con otto o nove cifre? La



richiamo perciò all'ordine, e che sia l'ultima volta; altrimenti ci vedremmo costretti a rinunciare al suo prezioso aiuto, dal momento che, prima della sua assunzione, i suoi colleghi hanno messo a punto senza tante pretese, ad esempio, degli splendidi celenterati, che funzionano benissimo ancora oggi, non si guastano mai, si riproducono a bizzeffe senza fare storie, e costano una miseria. Quelli sì che erano tempi, sia detto senza offendere nessuno! Molti a lavorare e pochi a criticare, molti fatti e poche parole, e tutto quel che usciva di fabbrica andava bene senza le complicazioni di voialtri modernisti. Adesso, prima di passare un progetto alla lavorazione, ci vuole la firma dello psicologo, e del neurologo, e dell'istologo, e il certificato di collaudo, e il benessere del Comitato estetico in triplice copia, e il diavolo a quattro. E mi si dice che non basta, e che è prossima l'assunzione nientemeno che di un sovrintendente alle Cose dello Spirito, che ci metta tutti sull'attenti... *{Si accorge che si è lasciato andare troppo lontano, tace bruscamente e si guarda intorno con un certo imbarazzo. Voi si volge nuovamente al consigliere psicologo}* Insomma, ci pensi sopra, e poi ci esponga chiaramente se a suo avviso si dovrà studiare un Uomo-uccello o un Uomo-mammifero, e su quali motivi questo suo parere riposa.

CONSIGLIERE PSICOLOGO *{deglutisce più volte, succhia la matita, ecc; poi}* Se la scelta si riduce a queste due possibilità, è mia opinione che l'Uomo deve essere uccello. *{Clamori, commenti. Tutti si scambiano cenni di soddisfazione, annuiscono; due o tre accennano ad alzarsi come se tutto fosse finito}*. Un momento, perdinci! Non ho mica detto, con questo, che sia sufficiente andare a ripescare in archivio il progetto Passerotto o il progetto Barbagianni, cambiare il numero di matricola e tre o quattro capoversi, e trasmettere al Centro Prove perché realizzi il prototipo!

Vi prego di seguirmi con attenzione; cercherò di esporvi in breve (poiché vedo che avete fretta) le principali con-

siderazioni sull'argomento. Tutto sta bene per quanto riguarda i punti *b)* e *d)* della mozione. Esiste già oggi un tale assortimento di uccelli canori che il problema di un linguaggio articolato, almeno sotto l'aspetto anatomico, è da ritenersi risolto; mentre nulla del genere è stato fatto finora fra i mammiferi. Dico bene, collega anatomista?

CONSIGLIERE ANATOMISTA Benissimo, benissimo.

CONSIGLIERE PSICOLOGO Resta naturalmente da studiare un cervello adatto a creare ed a servirsi del linguaggio, ma questo problema, di mia stretta competenza, rimarrebbe pressoché il medesimo qualunque fosse la forma che si stabilisse di assegnare all'uomo. Quanto al punto *e)*, «idoneità alla vita sotto condizioni di servizio estreme», non mi risulta ne scaturisca un criterio di scelta fra mammiferi ed uccelli: in entrambe le classi esistono generi che si sono adattati agevolmente ai climi ed agli ambienti più disparati. È invece evidente che la facoltà di spostarsi rapidamente a volo costituisce una importante pregiudiziale a favore dell'Uomo-uccello, in quanto permetterebbe scambi di notizie e trasporto di derrate a distanza di continenti, agevolerebbe l'instaurarsi immediato di un unico linguaggio e di un'unica civiltà per l'intero genere umano, annullerebbe gli ostacoli geografici esistenti e renderebbe futile la creazione di artificiose delimitazioni territoriali fra tribù e tribù. E non occorre che insista sugli altri più immediati vantaggi che il volo rapido porta, nella difesa e nell'offesa contro tutte le specie terragnole ed acquatiche, e nel pronto ritrovamento di sempre nuovi territori di caccia, coltivazione e sfruttamento: per cui mi sembra lecito formulare l'assioma: «animale che vola non soffre la fame».

ORMUZ Perdoni l'interruzione, venerabile collega: come si riprodurrà il suo Uomo-uccello?

CONSIGLIERE PSICOLOGO *{sorpreso ed irritato}* Strana domanda! Si riprodurrà come gli altri uccelli: il maschio attirerà la femmina, o viceversa; la femmina sarà fecondata, sarà costruito il nido, deposte e covate le uova, e

saranno allevati ed educati i piccoli, a cura di entrambi i genitori, finché non abbiano raggiunto un minimo di indipendenza. I più adatti se la caveranno. Non vedo motivo di cambiare.

ORMUZ *{dapprima incerto, poi sempre più acceso ed appassionato}* No, signori, la cosa non mi sembra così semplice. Molti di voi lo sanno... e del resto non ne ho mai fatto mistero con nessuno... insomma, a me la differenziazione sessuale non è mai andata a genio. Avrò certamente i suoi vantaggi per la specie; avrò vantaggi anche per l'individuo (seppure, a quanto mi si riferisce, si tratti di vantaggi di assai breve durata); ma ogni osservatore obiettivo deve ammettere che il sesso è stato in primo luogo una spaventosa complicazione, ed in secondo, una fonte permanente di pericoli e di grane.

Nulla vale quanto l'esperienza: poiché di vita associata si tratta, vogliate ricordare che l'unico esempio di vita associata realizzato con successo, e durato dal Terziario ad oggi senza il minimo inconveniente, resta pur sempre quello degli imenotteri; in cui, in buona parte per mia intercessione, il dramma sessuale è stato eluso, e relegato al margine estremo della società produttiva.

Signori, è una preghiera questa che vi rivolgo: pesate le vostre parole prima di pronunciarle. Uccello o mammifero che l'Uomo abbia ad essere, è nostro dovere fare ogni sforzo per spianargli la strada, poiché il fardello che dovrà portare sarà grave. Conosciamo, per averlo creato, il cervello, e sappiamo di quali portentose prestazioni sia almeno potenzialmente capace, ma ne conosciamo altresì la misura ed i limiti; conosciamo anche, per avervi posto mano, le energie che dormono e si destano nel gioco dei sessi. Non nego che l'esperienza di combinare i due meccanismi sia interessante: ma confesso la mia esitazione, confesso il mio timore.

Che sarà di questa creatura? Sarà duplice, sarà un centauro, uomo fino ai precordi e di qui belva; o sarà legato ad un ciclo estrale, ed allora come potrà conservare una

sufficiente uniformità di comportamento? Non seguirà (non ridete!) il Bene e il Vero, ma due beni e due veri. E quando due uomini desidereranno la stessa donna, o due donne lo stesso uomo, che ne sarà delle loro istituzioni sociali, e delle leggi che dovranno tutelarle?

E che dire, a proposito dell'Uomo, di quelle famose «eleganti ed economiche soluzioni», vanto del qui presente consigliere anatomista, ed entusiasticamente avalate dal qui presente economo, per cui con tanta disinvoltura si sono utilizzati a scopi sessuali orifizi e canali originariamente destinati all'escrezione? Questa circostanza, che noi sappiamo dovuta ad un puro calcolo di riduzione degli ingombri e dei costi, non potrà apparire altrimenti, a questo animale pensante, che un simbolo beffardo, una confusione abietta e conturbante, il segno del sacro-sozzo, della sragione bicipite, del caos, incastonato nel suo corpo, irrinunciabile, eterno.

Eccomi alla conclusione, o signori. Sia fatto l'Uomo, se l'Uomo deve essere fatto; e sia pure esso uccello, se così vorrete. Ma mi sia concesso porre mano fin d'ora al problema, estinguere in germe oggi i conflitti che esploderanno fatalmente domani, affinché non si debba assistere, in un prevedibile futuro, all'infausto spettacolo di un Uomo maschio che muova il suo popolo a guerra per conquistare una femmina, o di un Uomo femmina che distolga la mente di un maschio da nobili imprese e pensamenti per ridurla in soggezione. Ricordate: colui che sta per nascere sarà nostro giudice. Non solo i nostri errori, ma tutti i suoi, per tutti i secoli a venire, peseranno sul nostro capo.

**ARIMANE** Lei avrà magari anche ragione, ma non vedo che urgenza ci sia di fasciarsi la testa prima di essersela rotta. Non vedo cioè né la possibilità né la opportunità di refrigerare l'Uomo in sede di progettazione: e ciò per ovvie ragioni di speditezza dei lavori. Se poi davvero dovessero prendere corpo le sue angosciose previsioni, ebbene, allora si vedrà; non mancherà né l'occasione né

il tempo di apportare al modello le correzioni che risulteranno più opportune. D'altronde, poiché l'Uomo, a quanto pare, sarà uccello, mi pare che non sia il caso di drammatizzare. Le difficoltà e i rischi che la preoccupano si potranno limitare agevolmente: l'interesse sessuale potrà essere ridotto a periodi estremamente brevi, forse a non più di qualche minuto all'anno; niente gravidanza, niente allattamento, una tendenza precisa e potente alla monogamia, una cova breve, dei piccoli che usciranno dall'uovo pronti o quasi alla vita autonoma. A questo si potrà pervenire senza rimaneggiare gli schemi anatomici ora in vigore, il che, oltre a tutto, comporterebbe spaventosi intralci di natura burocratica ed amministrativa.

No, signori, la decisione è ormai presa, e l'Uomo sarà uccello: uccello a pieno titolo, né pinguino né struzzo, uccello volatore, con becco, penne, artigli, uova e nido. Restano solo da definire alcuni importanti particolari costruttivi, e cioè:

- 1) quali saranno le dimensioni ottime;
- 2) se converrà prevederlo sedentario o migratore...

*{Alle ultime parole di Arimane, la porta difondo si è andata cautamente aprendo. Sono apparsi il capo e una spalla del messaggero, che, senza osare interrompere, facennivi vaci e lancia occhiate in giro per attirare l'attenzione dei presenti. Ne nasce un mormorio e un trambusto di cui Arimane finisce colì' accorgersi) Che c'è? cosa succede?*

MESSAGGERO *{ammicca ad Arimane con l'aria ufficiosa e confidenziale dei bidelli e dei sagrestani) Venga fuori un momento, venerabile. Novità importanti da... {Accenna col capo all'indietro e all'insù).*

ARIMANE *{lo segue fuori della porta; si sente un dialogare concitato, attraverso il brusio e i commenti degli altri. A un tratto la porta socchiusa viene chiusa con violenza dall'esterno, e poco dopo riaperta. Arimane rientra, con passo lento e a capo basso. Tace a lungo, poi) ... andiamocene*

a casa, o signori. È tutto finito, tutto risolto. A casa, a casa. Cosa stiamo a fare qui?

Non ci hanno aspettati: non avevo ragione di avere fretta? Ancora una volta, hanno voluto farci vedere che noi non siamo necessari, che sanno fare da soli, che non hanno bisogno di anatomisti, né di psicologi, né di economisti. Possono ciò che vogliono.

... No, signori, non so molti particolari. Non so se si siano consultati con qualcuno, o se abbiano seguito un ragionamento, o un piano lungamente meditato, o l'intuizione di un attimo. So che hanno preso sette misure di argilla, e l'hanno impastata con acqua di fiume e di mare; so che hanno modellato il fango nella forma che loro è parsa migliore. Pare si tratti di una bestia verticale, quasi senza pelo, inerme, che al qui presente messaggero è sembrata non troppo lontana dalla scimmia e dall'orso: una bestia priva di ali e di penne, e quindi da ritenersi sostanzialmente mammifera. Pare inoltre che la femmina dell'uomo sia stata creata da una sua costóla... (*voci, interrogazioni*) ... da una sua costóla, sí, con un procedimento che non mi è chiaro, che non esiterei a definire eterodosso, e che non so se si intenda conservare nelle generazioni a venire. In questa creatura hanno infuso non so che alito, ed essa si è mossa. Così è nato l'Uomo, o signori, lontano dal nostro consesso: semplice, non è vero? Se e quanto esso corrisponda ai requisiti che ci erano stati proposti, o se non si tratti invece di un uomo per pura definizione e convenzione, non ho elementi per stabilire.

Altro non ci resta dunque che augurare a questa creatura anomala una lunga e prospera carriera. Il collega segretario vorrà incaricarsi della stesura del messaggio augurale, della scheda di omologazione, della iscrizione sui ruolini, del calcolo dei costi eccetera; tutti gli altri sono sciolti da ogni impegno. State di buon animo, signori; la seduta è tolta.

## Trattamento di quiescenza

Ero andato in Fiera senza bisogno e senza una curiosità precisa, spinto da quell'irrazionale senso del dovere che tutti i milanesi conoscono, e che se non ci fosse, la Fiera non sarebbe Fiera, cioè sarebbe vuota la maggior parte dei giorni, e comoda e agevole da visitare.

Fui molto stupito di trovare Simpson allo stand della NATCA. Mi accolse con un sorriso solare: - Non se l'aspettava, eh, di vedermi dietro questo banco, al posto della solita bella ragazza o dell'agemino di primo pelo! Infatti non sarebbe affar mio, stare qui a rispondere alle domande sciocche dei visitatori casuali (ehm... esclusi i presenti, beninteso), e a cercare di indovinare quali sono invece i concorrenti in incognito: che poi non è mica difficile, perché fanno domande meno sciocche. Ma ci sono venuto spontaneamente, non so neppure io perché. Anzi, perché non dirlo? Non c'è niente da vergognarsi: per riconoscenza, ci sono venuto.

- Per riconoscenza verso chi?

- Verso la NATCA, diamine. Ieri per me è stata una grande giornata.

- Ha avuto un avanzamento?

- Macché avanzamento! Più avanzato di me... no, no: vado in pensione. Venga, andiamo al bar: le offro un whisky.

Mi raccontò che, a regola, avrebbe dovuto andare in pensione solo due anni dopo, ma aveva chiesto il ritiro anticipato, e proprio il giorno innanzi aveva ricevuto il telex con il consenso della Direzione.

- Non è che io non me la senta più di lavorare, - mi disse: - al contrario, lei lo sa, adesso ho altri interessi, di altro genere, e sento il bisogno di avere tutta la giornata per me. A Fort Kiddiwanee lo hanno capito benissimo, e del resto conviene anche a loro, per via delle formiche-montatori, sa bene.

- Mi congratulo: non sapevo che l'affare fosse andato a buon fine.

- Sì, sì, ho combinato in esclusiva con loro: una libbra al mese di formiche addestrate, a tre dollari l'una. Così non hanno fatto i pignoli: liquidazione completa, ottomila dollari di gratifica, la pensione di primo grado, e in più un regalo che le voglio proprio mostrare. Un regalo unico al mondo, almeno per ora.

Intanto eravamo ritornati allo stand, e ci sedemmo sulle due poltrone in fondo. - Per lei non è una novità, - continuava Simpson: - anche a parte la storia degli insetti sociali, ormai ero un po' stufo della «nuova frontiera» di quella brava gente. L'anno scorso, per esempio, con la scarsità di *executives* che c'è in America, hanno sfornato tutta una serie di apparecchi di misura che dovrebbero sostituire i test di attitudine e le visite di assunzione, e pretendevano che io li vendessi anche in Italia. Sarebbero da disporre in cascata: il candidato entra, percorre un tunnel come un'auto da lavare, e quando esce dall'altra parte è già stampata la sua scheda con la qualifica, il punteggio, il profilo mentale, l'IQ...

- Come ha detto?

- Oh sì, scusi: il quoziente d'intelligenza, le mansioni da proporre e lo stipendio da offrire. Una volta mi ci appassionavo, a questi giochetti: adesso, invece, non ci provo più nessun gusto, e mi danno perfino un vago senso di disagio. E questo qui, poi!

Il signor Simpson prese dalla vetrina un bussolotto nero che mi parve uno strumento geodetico:

- È un VIP-SCAN: si chiama proprio così. Una sonda per le VIP, le Very Important Persons: anche questa do-



vrebbe servire per la selezione dei dirigenti. Va usata (di nascosto, si capisce) durante il «cordiale colloquio» preliminare. Scusi un attimo: permette, vero?

Mi puntò l'obiettivo contro e tenne premuto il pulsante per un minuto circa: - Parli, per favore: non importa, dica quello che vuole. Faccia qualche passo su e giù. Basta, è fatto. Vediamo: 28 centesimi. Non se n'abbia a male, ma lei non è una VIP. Ecco, sono proprio queste le cose che mi irritano: ventotto a uno come lei! Ma non se la deve prendere, volevo appunto dimostrarle che questo cosetto è un giudice da quattro soldi, e poi è tarato secondo gli standard americani. No, non so esattamente come funzioni, e neppure mi interessa tanto, parola d'onore: so solo che il punteggio viene assegnato in base a fattori come il taglio e il disegno dell'abito, la misura del sigaro (e lei non fuma), lo stato dei denti, l'andatura e il ritmo della parlata. Mi scusi, forse non avrei dovuto farlo; ma, se può servire a rassicurarla, guardi che io arrivo a stento a 25, quando ho la barba appena rasa: se no, non sorpasso i 20 punti. Insomma, è roba da chiodi. O non vendono, e allora per la NATCA italiana si mette male; o ne vendono, e allora vengono i brividi, a immaginare una classe dirigente tutta fatta di 100 centesimi. Capisce, è un'altra buona ragione per andarsene.

Abbassò la voce e mi mise confidenzialmente la mano sul ginocchio: - ... Ma se viene da me uno di questi giorni, a Fiera finita, le mostrerò la prima e principale ragione. È quel regalo a cui le ho accennato: un Toree, un Total Recorder. Con quello in casa, un piccolo assortimento di nastri, una discreta pensione, e le mie api, perché dovrei continuare a farmi cattivo sangue coi clienti?

Simpson si scusò di ricevermi in ufficio e non a casa: - Qui staremo forse un po' meno comodi, ma più tranquilli: non c'è niente di più irritante di una telefonata durante la fruizione, e qui nessuno telefona mai fuori delle ore d'ufficio. Poi, devo confessarglielo, a mia moglie questo aggeggio non va a genio, e non se lo vuole vedere attorno.

Mi illustrò il Toree con competenza e con quella incapacità di meraviglia che gli è propria, e che a mio parere scaturisce dal suo lungo passato di venditore di meraviglie. Il Toree, mi spiegò, è un registratore totale. Non è una delle solite macchine per ufficio: è un congegno rivoluzionario. Si fonda sull'Andrac, il dispositivo creato e descritto da R. Vacca, e da lui messo in opera sulla sua stessa persona: vale a dire, su di una comunicazione diretta fra i circuiti nervosi ed i circuiti elettronici. Con l'Andrac, sottoponendosi ad un piccolo intervento chirurgico, è possibile ad esempio azionare una telescrivente o guidare un'auto solo mediante impulsi nervosi, senza l'intervento dei muscoli: in altri termini, basta «volerlo». Il Toree sfrutta invece il corrispondente meccanismo ricettivo, in quanto suscita sensazioni nel cervello senza la mediazione dei sensi: a differenza dell'Andrac, tuttavia, il Toree non esige alcun intervento cruento. La trasmissione delle sensazioni registrate sui nastri avviene attraverso elettrodi cutanei, senza che occorra alcuna operazione preparativa.

L'ascoltatore, anzi il fruitore, non ha che da indossare un casco, e durante tutto lo svolgimento del nastro riceve l'intera e ordinata serie di sensazioni che il nastro stesso contiene: sensazioni visive, auditive, tattili, olfattive, gustative, cenestesiche e dolorose; inoltre, le sensazioni per così dire interne, che ognuno di noi allo stato di veglia riceve dalla propria memoria. Insomma, tutti i messaggi afferenti che il cervello, o meglio (per dirla con Aristotele) l'intelletto paziente, è in grado di ricevere. La trasmissione non avviene attraverso gli organi di senso del fruitore, che restano tagliati fuori, bensì direttamente a livello nervoso, mediante un codice che la NATCA mantiene segreto: il risultato è quello di una esperienza totale. Lo spettatore rivive integralmente la vicenda che il nastro gli suggerisce, sente di parteciparvi o addirittura di esserne l'attore: questa sensazione non ha nulla in comune con l'allucinazione né col sogno, perché, finché dura il nastro, non è distinguibile dalla realtà. A nastro finito, se ne conserva un normale ricordo,

ma durante ogni fruizione la memoria naturale è soppiantata dai ricordi artificiali incisi sul nastro; perciò non si ricordano le fruizioni precedenti, e non sopravviene stanchezza né noia. Ogni fruizione di un determinato nastro può essere ripetuta infinite volte, ed ogni volta essa è vivida e ricca di imprevisti come la prima.

Col Toree, concluse Simpson, uno è a posto. - Lei comprende: qualunque sensazione uno desideri procurarsi, non ha che da scegliere il nastro. Vuole fare una crociera alle Antille? O scalare il Cervino? O girare per un'ora intorno alla terra, con l'assenza di gravità e tutto? O essere il sergente Abel F. Cooper, e sterminare una banda di Vietcong? Ebbene, lei si chiude in camera, infila il casco, si rilassa e lascia fare a lui, al Toree.

Rimasi in silenzio per qualche istante, mentre Simpson mi osservava attraverso gli occhiali con curiosità benevola. - Lei mi sembra perplesso, - disse poi.

- Mi pare, - risposi, - che questo Toree sia uno strumento definitivo. Uno strumento di sovversione, voglio dire: nessun'altra macchina della NATCA, anzi, nessuna macchina che mai sia stata inventata, racchiude in sé altrettanta minaccia per le nostre abitudini e per il nostro assetto sociale. Scoraggerà ogni iniziativa, anzi, ogni attività umana: sarà l'ultimo grande passo, dopo gli spettacoli di massa e le comunicazioni di massa. A casa nostra, per esempio, da quando abbiamo comperato il televisore, mio figlio gli sta davanti per ore, senza più giocare, abbacinato come le lepri dai fari delle auto. Io no, io vado via: però mi costa sforzo. Ma chi avrà la forza di volontà di sottrarsi a uno spettacolo Toree? Mi sembra assai più pericoloso di qualsiasi droga: chi lavorerebbe più? Chi si curerebbe ancora della famiglia?

- Non le ho mica detto che il Toree sia in vendita, - disse Simpson. - Anzi le ho raccontato che l'ho ricevuto in regalo, che è un regalo unico al mondo, e che me l'hanno mandato in occasione del mio ritiro. Se vogliamo sottilizzare, devo aggiungere che non è neppure un vero regalo; Pappa-

recchio, legalmente, continua ad appartenere alla NATCA, e mi è stato affidato a tempo indefinito non solo come premio, ma anche perché io ne sperimenti gli effetti a lunga scadenza.

^-<Ad ogni modo, - dissi io, - se lo hanno studiato e costruito è perché intendono metterlo in vendita.

- La faccenda è semplice. I padroni della NATCA hanno per ogni loro azione solo due scopi, che poi si riducono a uno: guadagnare quattrini e acquistare prestigio, che poi vuol dire guadagnare altri quattrini. Si capisce che vorrebbero produrre il Toree in serie e venderne milioni di esemplari, ma hanno ancora abbastanza testa sul collo per rendersi conto che il Congresso non resterebbe indifferente davanti alla diffusione incontrollata di uno strumento come questo. Perciò, in questi mesi, dopo che il prototipo è stato realizzato, si stanno preoccupando in primo luogo di rivestirlo di una corazza di brevetti, che non ne resti scoperto un solo bullone; in secondo, di strappare il consenso del legislatore alla sua distribuzione in tutte le case di riposo e alla sua assegnazione gratuita a tutti gli invalidi e agli ammalati inguaribili. Infine, e questo è il loro programma più ambizioso, vorrebbero che il diritto al Toree maturasse per legge insieme col diritto alla pensione, per tutta la popolazione attiva.

-- - Così lei sarebbe, per così dire, il prototipo del pensionato di domani?

- Sì, e le assicuro che l'esperienza non mi dispiace per nulla. Il Toree mi è arrivato da sole due settimane, ma mi ha già procurato delle serate incantevoli: certo, lei ha ragione, occorre volontà e buon senso per non lasciarsi sopraffare, per non dedicargli le intere giornate, e io non lo darei mai in mano a un ragazzo, ma alla mia età è prezioso. Non vuole provarlo? Mi sono impegnato a non imprestarlo né venderlo, ma lei è una persona discreta, e credo che una eccezione per lei la posso fare. Sa, mi hanno anche invitato a studiarne le possibilità come ausiliario didattico, per lo studio della geografia, per esempio, e delle scienze naturali, e terrei molto a un suo parere.

- S'accomodi, - mi disse: - è forse meglio chiudere le impannate. Sì, così con le spalle alla lampada andrà benissimo. Non posseggo per ora che una trentina di nastri, ma altri settanta sono in dogana a Genova e spero di riceverli fra poco: così avrò tutto l'assortimento che esiste fino ad oggi.

- Chi produce i nastri? Come si ottengono?

- Si parla di produrre nastri artificiali, ma per ora essi vengono tutti ottenuti mediante registrazione. Il procedimento è noto solo nelle sue linee generali: laggiù a Fort Kiddiwanee, alla Toree Division, propongono un ciclo di registrazioni a qualunque persona che abbia normalmente, o possa avere occasionalmente, qualche esperienza che si presti allo sfruttamento commerciale: ad aviatori, esploratori, subacquei, seduttori o seduttrici, e ad altre numerose categorie di individui che lei stesso può immaginare se ci pensa un momento. Poniamo che il soggetto accetti, e che si raggiunga un accordo sui diritti: a proposito, ho sentito dire che si tratta di cifre abbastanza alte, da due a cinquemila dollari per nastro; ma spesso, per ottenere una registrazione utilizzabile bisogna ripetere l'incisione dieci o venti volte. Dunque: se l'accordo si raggiunge, gli infilano sul capo un casco su per giù come questo, e non ha che da portarlo per tutto il tempo che dura la registrazione; non ha nessun altro disturbo. Tutte le sue sensazioni vengono trasmesse via radio al centralino di incisione, e poi dal primo nastro si tirano quante copie si vogliono con le tecniche usuali.

- Ma allora... ma se il soggetto *sa* che ogni sua sensazione viene registrata, allora anche questa sua consapevolezza rimarrà incisa sul nastro. Lei non rivivrà il lancio di un astronauta qualunque, ma quello di un astronauta che sa di avere un casco Toree in testa e di essere oggetto di una registrazione.

- È proprio così, - disse Simpson: - infatti, nella maggior parte dei nastri che ho fruito questa consapevolezza di fondo si percepisce distintamente, ma alcuni soggetti, con

l'esercizio, imparano a reprimerla durante la registrazione, e a relegarla nel subconscio, dove il Toree non arriva. Del resto non disturba gran che. Quanto al casco, non dà la minima noia: la sensazione «casco in testa» che è incisa in tutti i nastri coincide con quella provocata direttamente dal casco di ricezione.

Stavo per esporgli alcune altre mie difficoltà di natura filosofica, ma Simpson mi interruppe. -Vuole che cominciamo da questo? È uno dei miei preferiti. Sa, in America il calcio non è molto popolare, ma da quando sono in Italia sono diventato un milanista convinto: anzi, sono stato io a combinare l'affare fra il Rasmussen e la NATCA, e ho diretto io stesso la registrazione. Lui ci ha guadagnato tre milioni, e la NATCA un nastro fantastico. Perdinci, che mezz'ala! Ecco, si segga, metta il casco e poi mi dirà.

- Ma io non ne capisco niente, di calcio. Non solo non ho mai giocato, neppure da ragazzino, ma non ho mai visto una partita, neanche alla televisione!

- Non importa, - disse Simpson, ancora tutto vibrante di entusiasmo, e diede il contatto.

Il sole era basso e caldo, l'aria polverosa: percepivo un odore intenso di terra smossa. Ero sudato e avevo un po' male a una caviglia: correvo a falcate estremamente leggere dietro al pallone, guardavo alla mia sinistra con la coda dell'occhio, e mi sentivo agile e pronto come una molla tesa. Un altro giocatore rossonero entrò nel mio campo Visivo: gli passai il pallone raso terra, sorprendendo un avversario, poi mi precipitai in avanti mentre il portiere usciva verso destra. Udi il boato crescente del pubblico, vidi il pallone respinto verso di me, un po' più avanti per sfruttare il mio slancio: gli fui sopra in un lampo e calci in porta di precisione, di sinistro, senza sforzo, senza violenza, davanti alle mani tese del portiere. Percepì l'onda di allegrezza nel sangue, e poco dopo in bocca il sapore amaro della scarica di adrenalina: poi tutto finì mi ritrovai in poltrona.

- Ha visto? È molto breve, ma è un piccolo gioiello. Si è forse accorto della registrazione? No, vero? Quando uno è sotto porta ha altro da pensare.

- Infatti. Devo ammetterlo, è una curiosa impressione. È esaltante sentire il proprio corpo così giovane e docile: una sensazione perduta da decenni. Anche segnare, sì, è bello: non si pensa a nient'altro, si è tutti come concentrati in un punto, come dei proiettili. E l'urlo della folla! Eppure, non so se lei se ne è accorto, in quell'istante in cui aspettavo... in cui *lui* aspettava il passaggio, un pensiero estraneo si fa strada: una ragazza alta e bruna, che si chiama Claudia, e con cui lui ha un appuntamento alle 9 in San Babilà. Dura solo un secondo, ma è chiarissimo: tempo, luogo, antefatto, tutto. Lo ha sentito?

- Sì, certo, ma sono cose senza importanza: anzi, aumentano il senso del reale. Si capisce che uno non può mica rifarsi *tabula rasa*, e presentarsi alla registrazione come se fosse nato l'istante prima: ho saputo che molti rifiutano il contratto proprio per ragioni di questo genere, perché hanno qualche ricordo che vogliono tenere segreto. Ebbene, che ne dice? Vuole provare ancora?

Pregai Simpson di farmi vedere i titoli degli altri suoi nastri. Erano molto concisi e scarsamente suggestivi, alcuni addirittura incomprensibili, forse a causa della traduzione italiana.

- E meglio che mi consigli lei, - dissi: - io non saprei scegliere.

- Ha ragione. Dei titoli non ci si può fidare, proprio come per i libri e per i film. E noti che i nastri disponibili, come le ho detto, sono per ora solo un centinaio: ma ho visto poco fa la bozza del catalogo 1967, ed è roba da dare le vertigini. Anzi, glielo voglio mostrare: mi pare istruttivo sotto l'aspetto dell'«American Way of Life», e più in generale come tentativo di una sistematica delle esperienze pensabili.

Il catalogo raccoglieva più di 900 titoli, ognuno dei quali era seguito dal numero della Classificazione decimale Dewey, ed era diviso in sette sezioni. La prima portava l'indicazione «Arte e Natura»; i nastri relativi erano contraddistinti da una fascia bianca, e portavano titoli come «Tra-

monto a Venezia», «Paestum e Metaponto visti da Quasimodo», «Il ciclone Magdalen», «Un giorno fra i pescatori di merluzzi», «Rotta polare», «Chicago vista da Allen Ginsberg», «Noi sub», «La Sfinge meditata da Emily S. Stoddard». Simpson mi fece notare che non si trattava di sensazioni gregge, come quelle di un uomo rozzo e incolto che visiti Venezia o assista casualmente ad uno spettacolo naturale: ogni argomento era stato registrato scritturando buoni scrittori e poeti, che si erano prestati a mettere a disposizione del fruitore la loro cultura e la loro sensibilità.

Alla seconda sezione appartenevano nastri dalla fascia rossa e dalla indicazione «Potenza». La sezione era ulteriormente suddivisa nelle sottosezioni «Violenza», «Guerra», «Sport», «Autorità», «Ricchezza», «Miscellanea». - È una divisione arbitraria, - disse Simpson: - io, per esempio, al nastro che lei ha fruito or ora, «Un goal di Rasmussen», avrei certo messo la fascia bianca invece di quella rossa. In generale, a me i nastri rossi interessano poco; però mi hanno detto che già sta nascendo in America un mercato nero di nastri: escono misteriosamente dagli studi della NATCA e vengono incettati da ragazzi che possiedono dei Torex clandestini fabbricati alla meglio da radiotecnici di pochi scrupoli. Bene, i nastri rossi sono i più ricercati. Ma forse non è un male: un giovane che si comperi un pestaggio in una *cafetería* è difficile che poi vi prenda parte in carne ed ossa.

- Perché? Se uno ci prende gusto... Non sarà come per i leopardi, che quando hanno assaggiato il sangue d'uomo poi non possono più farne a meno?

Simpson mi guardava con un'aria curiosa. - Già, lei è un intellettuale italiano: vi conosco bene, voi altri. Buona famiglia borghese, quattrini abbastanza, una madre timorata e possessiva, a scuola dai preti, niente servizio militare, nessun sport di competizione, salvo forse un po' di tennis. Una o più donne corteggiate senza passione, una sposata, un lavoro tranquillo per tutta la vita. È così, non è vero?

- Be' non proprio, almeno per quanto mi riguarda...



- Sì, in qualche particolare mi potrò essere sbagliato, ma la sostanza è questa, non lo neghi. La lotta per la vita è elusa, non avete mai fatto a cazzotti, e ve ne resta la voglia fino alla vecchiaia. In fondo, è per questo che avete accettato Mussolini: volevate un duro, un lottatore, e lui, che non lo era ma neanche era stupido, ha recitato la parte finché ha potuto. Ma non divaghiamo: vuol vedere che gusto c'è a fare a pugni? Ecco qui, si metta il casco e poi mi dirà.

Io ero seduto, gli altri intorno a me stavano in piedi. Erano tre, avevano delle maglie a righe e mi guardavano sogghignando. Uno di loro, Bernie, mi parlava in un linguaggio che, a pensarci dopo, compresi essere un americano fortemente gergale, ma allora lo capivo bene, e lo parlavo anche: anzi, ne ricordo perfino qualche termine. Mi chiamava *brighi boy* e *goddam rat*, e mi derideva, a lungo, con pazienza e crudeltà. Mi derideva perché ero un *Wop*, e più precisamente un *Dago*; io non rispondevo, e continuavo a bere con studiata indifferenza. In realtà provavo collera e paura insieme; ero consapevole della finzione scenica, ma gli insulti li avevo ricevuti e mi bruciavano, e poi la finzione stessa riproduceva una situazione non nuova, anche se mai avevo potuto abituararmi. Avevo diciannove anni, ero tarchiato e robusto, ed ero veramente un *Wop*, un figlio di immigrati italiani; mi vergognavo profondamente di esserlo, e insieme ne ero fiero. I miei persecutori erano autentici persecutori, miei vicini di rione e nemici fin dall'infanzia: biondi, anglosassoni e protestanti. Li detestavo, e insieme li ammiravo un poco. Non avevano mai osato affrontarmi apertamente: il contratto con la NATCA aveva offerto loro una splendida occasione e l'impunità. Sapevo che loro ed io eravamo stati tutti quanti scritturati per una registrazione, ma questo non toglieva nulla al nostro odio reciproco; anzi, il fatto stesso di avere accettato danaro per picchiarmi con loro raddoppiava il mio astio e la mia collera.

Quando Bernie, imitando il mio linguaggio, disse: - Uocchie 'e màmmeta! Madonna Mmaculata! - e mi spedì un bacio burlesco sulla punta delle dita, afferrai il boccale

di birra e glielo scagliai sul viso: vidi colare il suo sangue, e mi sentii riempire di un'esultanza feroce. Subito dopo rovesciai il tavolo, e tenendolo davanti come uno scudo cercai di raggiungere l'uscita. Ricevetti un pugno nelle costole: lasciai cadere il tavolo e mi avventai contro Andrew. Lo colpii alla mascella: volò all'indietro e si fermò stordito contro il bancone, ma intanto Bernie si era riavuto, e lui e Tom mi spinsero in un angolo sotto una gragnuola di colpi allo stomaco e al fegato. Ero senza fiato e non li vedevo che come ombre indistinte; ma quando mi dissero: - Su, bimbo, chiedi pietà, - feci due passi avanti, poi finii di cadere, ma invece mi slanciai su Tom a testa bassa, come un toro che carichi. Lo atterrai, incespicaì nel suo corpo e gli caddi addosso; mentre tentavo di rialzarmi ricevetti un furioso uppercut al mento, che mi sollevò letteralmente da terra e mi sembrò dovesse staccarmi la testa dal busto. Persi coscienza, la riacquistai sotto l'impressione di una doccia gelata sul capo, poi tutto finì.

- Basta, grazie, - dissi a Simpson massaggiandomi il mento che, chissà perché, mi doleva ancora un poco. - Ha ragione lei: non avrei nessuna voglia di ricominciare, né sul serio né per trasferta.

- Neanch'io, - disse Simpson: - l'ho fruito una sola volta e mi è bastata. Ma credo che un *Wop* autentico potrebbe trovarci una certa soddisfazione, se non altro per il fatto di combattere uno contro tre. Secondo me, questo nastro la NATCA lo ha inciso proprio per loro; sa bene, non fanno mai nulla senza una ricerca di mercato.

- Io credo invece che lo abbiano inciso per quegli altri, per i Biondi-Anglosassoni-Protestanti, e per i razzisti di tutte le razze. Pensi che godimento raffinato, sentirsi soffrire nei panni di chi si vuole fare soffrire! Be', lasciamo andare. Che cosa sono questi nastri a fascia verde? Che significa «Encounters»?

Il signor Simpson sorrise: - È un eufemismo bello e buono. Sa, anche da noi la censura non scherza. Dovrebbero essere «incontri» con illustri personalità, per clienti che de-

siderano avere una breve conversazione con i grandi della terra. In effetti qualcuno ce n'è: guardi qui, «De Gaulle», «Francisco Franco Bahamonde», «Konrad Adenauer», «Mao Tse-tung» (sí, sí, anche lui c'è stato: è difficile capire i cinesi), «Fidel Castro». Ma hanno solo funzione di copertura: per la massima parte si tratta di tutt'altro, sono nastri sexy. L'incontro c'è, ma in un altro senso, insomma: vede, sono altri nomi, che sui giornali si leggono di rado in prima pagina... Sina Rasinko, Inge Baum, Corrada Colli...

A questo punto cominciai a sentirmi arrossire. È un difetto noioso, che mi porto dietro dall'adolescenza: basta che io pensi «vuoi vedere che adesso arrossisco?» (e nessuno può impedirsi di pensare), ed ecco che il meccanismo scatta: mi sento diventare rosso, mi vergogno di diventarlo, e così lo divento ancora di più, finché comincio a sudare a grosse gocce, mi viene la gola secca e non riesco più a parlare. Quella volta lo stimolo, quasi casuale, era partito dal nome di Corrada Colli, la modella-indossatrice resa famosa dal noto scandalo, per la quale mi ero improvvisamente accorto di provare una simpatia salace, mai confessata ad alcuno e nemmeno a me stesso.

Simpson mi osservava, esitante fra il riso e l'allarme: infatti, il mio stato di congestione era così evidente che non avrebbe potuto decentemente fingere di non essersene accorto. - Non si sente bene? - mi chiese alla fine: - vuole prendere una boccata d'aria?

- No, no, - dissi ansimando, mentre il mio sangue rifluiva tumultuosamente alle sue sedi profonde: - non è niente, mi capita spesso.

- Non vorrà mica dirmi, - fece storditamente Simpson, - che è il nome della Colli che l'ha ridotto in codesto stato?

- Abbassò la voce: - ... o forse era anche lei del giro?

- Ma no, cosa mai le viene in mente! - protestai io, mentre il fenomeno si ripeteva con intensità doppia, smentendomi sfacciatamente. Simpson taceva perplesso: faceva mostra di guardare fuori della finestra, ma ogni tanto mi scoccava una rapida occhiata. Poi si decise:

- Senta, siamo fra uomini, e ci conosciamo da vent'anni. Lei è qui per provare il Toree, vero? Ebbene, quel nastro io ce l'ho: non faccia complimenti, se si vuol cavare questo gusto non ha che da dirmelo. La cosa resta fra noi, è evidente; poi, guardi, il nastro è ancora nella sua custodia originale, sigillato, e io non so neppure esattamente che cosa contenga. Magari è la cosa più innocente del mondo; ma in ogni caso, non c'è niente da vergognarsi. Credo che nessun teologo ci troverebbe nulla a ridire: chi commette il peccato non è mica lei. Su, via, metta il casco.

Ero in un camerino di teatro, sullo sgabello, volgevo le spalle allo specchio e alla toilette, e provavo una viva impressione di leggerezza: mi accorsi subito che era dovuta al mio abbigliamento molto ridotto. Sapevo di aspettare qualcuno: infatti qualcuno bussò all'uscio, ed io dissi: - Vieni pure -. Non era la «mia» voce, e questo era naturale; era invece una voce femminile, e questo era meno naturale. Mentre l'uomo entrava mi voltai verso lo specchio per accomodarmi i capelli, e l'immagine era la sua, quella di lei, di Corrada, mille volte vista sui rotocalchi: suoi gli occhi chiari, da gatto, suo il viso triangolare, sua la treccia nera avvolta intorno al capo con perversa innocenza, sua la pelle candida: ma dentro la sua pelle stavo io.

Intanto l'uomo era entrato: era di statura media, olivastro, gioviale, portava un maglione sportivo e aveva i baffi. Provai nei suoi riguardi una sensazione di estrema violenza, e distintamente bipartita. Il nastro mi imponeva una sequenza di ricordi appassionati, alcuni pieni di desiderio furioso, altri di ribellione e di astio, e in tutti compariva lui, si chiamava Rinaldo, era mio amante da due anni, mi tradiva, io ero pazza di lui che finalmente era tornato, e insieme la mia vera identità si irrigidiva contro la suggestione capovolta, si ribellava contro la cosa impossibile, mostruosa che stava per accadere, adesso, subito, lì sul divano. Soffrivo acutamente, ed avevo la percezione vaga di armeggiare intorno al casco, di cercare disperatamente di staccarmelo dal capo.

Come da una lontananza stellare mi giunse la voce tranquilla di Simpson: - Che diavolo fa? Che cosa le succede? Aspetti, lasci fare a me, se no strappa il cavo -. Poi tutto si fece buio e silenzioso: Simpson aveva tolto la corrente.

Ero furibondo. - Che scherzi sono questi? A me, poi! Un amico, di cinquant'anni, sposato e con due figli, garantito eterosessuale! Basta, mi dia il cappello e si tenga le sue diavolerie!

Simpson mi guardava senza capire; poi si precipitò a controllare il titolo del nastro, e si fece pallido come la cera. - Mi deve credere, non mi sarei mai permessa una cosa simile. Non me n'ero proprio accorto. È stato un errore: imperdonabile, ma un errore. Guardi qui: ero convinto che l'etichetta fosse: «Corrada Colli, una serata con», e invece è: «Corrada Colli, una serata di». È un nastro per signora. Io non l'avevo mai provato, glielo avevo detto prima.

Ci guardammo con reciproco imbarazzo. Benché fossi ancora molto turbato, mi tornò a mente in quell'istante l'accento di Simpson alle possibili applicazioni didattiche del Toree, e stentai a reprimere uno scoppio di riso amaro. Poi Simpson disse: - Eppure, non così di sorpresa ma sapendolo prima, sarebbe forse anche questa un'esperienza interessante. Unica: nessuno mai l'ha fatta, anche se i greci l'attribuivano a Tiresia. Già quelli le avevano studiate tutte: pensi che di recente ho letto che già avevano pensato di addomesticare le formiche, come ho fatto io, e di parlare coi delfini come Lilly.

Gli risposi seccamente: - Io no, non vorrei provare. Provi lei, se ci tiene: poi mi racconta -. Ma la sua mortificazione e la sua buona fede erano tanto evidenti che ebbi compassione di lui; appena fui un po' rinfrancato cercai pace e gli chiesi:

- Cosa sono questi nastri con la banda grigia?

- Mi ha perdonato, vero? La ringrazio, e le prometto che starò più attento. Quella è la serie «Epic», un esperimento affascinante.

- «Epic»? Non saranno mica esperienze di guerra, Far

West, Marines, quelle cose che piacciono tanto a voi altri americani?

Simpson ignorò cristianamente la provocazione. - No, l'epica non c'entra per niente. Sono registrazioni del così detto «effetto Epicuro»: si fondano sul fatto che la cessazione di uno stato di sofferenza o di bisogno... Ma no, guardi: vuole concedermi l'occasione di riabilitarmi? Sì? Lei è un uomo civile: vedrà che non dovrà pentirsene. Poi, questo nastro «Sete» io lo conosco bene, e le posso assicurare che non avrà sorprese. Cioè sì, sorprese ne avrà, ma lecite e oneste.

Il calore era intenso: mi trovavo in un desolato paesaggio di rocce brune e sabbia. Avevo una sete atroce, ma non ero stanco e non provavo angoscia: sapevo che si trattava di una registrazione Toree, sapevo che alle mie spalle c'era la jeep della NATCA, che avevo firmato un contratto, che per contratto non bevevo da tre giorni, che ero un disoccupato cronico di Salt Lake City, e che fra non molto avrei bevuto. Mi avevano detto di procedere in una certa direzione, e io camminavo: la mia sete era già allo stadio in cui non solo la gola e la bocca, ma anche gli occhi si seccano, e vedevo accendersi e spegnersi grosse stelle gialle. Camminai per cinque minuti, incesplicando fra i sassi, poi vidi uno spiazzo sabbioso circondato dai ruderi di un muretto a secco; al centro c'era un pozzo, con una fune e un secchio di legno. Calai il secchio e lo tirai su pieno d'acqua limpida e fresca; sapevo bene che non era acqua di fonte, che il pozzo era stato scavato il giorno prima, e che l'autocisterna che lo aveva rifornito era poco lontano, parcheggiata all'ombra di una rupe. Ma la sete c'era, era reale e feroce e urgente, e io bevvi come un vitello, immergendo nell'acqua tutto il viso: bevvi a lungo, dalla bocca e dal naso, arrestandomi ogni tanto per respirare, tutto pervaso dal più intenso e semplice dei piaceri concessi ai viventi, quello di restaurare la propria tensione osmotica. Ma non durò a lungo: non avevo bevuto neppure un litro che l'acqua non mi dava più alcun piacere. Qui la scena del deserto svanì e fu

sostituita da un'altra assai simile: ero in una piroga, in mezzo a un mare torrido, azzurro e vuoto. Anche qui la sete e la consapevolezza dell'artificio e la sicurezza che l'acqua sarebbe venuta: ma questa volta mi stavo domandando da che parte, perché intorno non si vedeva che mare e cielo. Poi emerse a cento metri da me un sommergibile tascabile con la scritta NATCA II, e la scena giunse a compimento con una deliziosa bevuta. Mi trovai poi successivamente in una prigione, in un vagone piombato, davanti a un forno vetrario, legato a un palo, in un letto d'ospedale, e ogni volta la mia sete breve ma tormentosa veniva più che compensata dall'arrivo dell'acqua gelata o di altre bevande, in circostanze sempre diverse, e per lo più artificiose o puerili.

- Lo schema è un po' monotono e la regia è debole, ma lo scopo è senza dubbio raggiunto, - dissi a Simpson. - È vero, è un piacere unico, acuto, quasi intollerabile.

- Questo lo sanno tutti, - disse Simpson: - ma senza il Torex non sarebbe stato possibile condensare sette soddisfazioni in venti minuti di spettacolo, eliminando del tutto il pericolo, e quasi del tutto la parte negativa dell'esperienza, e cioè il lungo tormento della sete, inevitabile in natura. È questa la ragione per cui tutti i nastri Epic sono antologici, cioè sono fatti di centoni: infatti sfruttano una sensazione sgradevole, che conviene sia breve, ed una di sollievo, che è intensa, ma breve per sua natura. Oltre alla sete, ci sono in programma vari nastri sulla cessazione della fame e di almeno dieci qualità di dolori, fisici e spirituali.

- Questi nastri Epic, - dissi, - mi lasciano perplesso. Può essere che dagli altri qualcosa di buono si possa anche cavare: all'ingrosso, lo stesso bilancio sostanzialmente attivo che si ricava da una vittoria sportiva, o da uno spettacolo naturale, o da un amore in carne ed ossa. Ma di qui, da questi giochetti frigidati alle spese del dolore, che cosa si può spremere se non un piacere in scatola, fine a se stesso, solipsistico, da solitari? Insomma, mi sembrano una diserzione: non mi sembrano morali.

- Forse ha ragione, - disse Simpson dopo un breve si-

lenzio: - ma la penserà ancora così quando avrà settant'anni? o ottanta? E la può pensare come lei quello che è paralitico, quello che è legato a un letto, quello che non vive che per morire?

Simpson mi illustrò poi brevemente i nastri cosiddetti «del super-io», a fascia blu (salvataggi, sacrifici, esperienze registrate su pittori, musicisti e poeti nel pieno del loro sforzo creativo), e i nastri a fascia gialla, che riproducono esperienze mistiche e religiose di varie confessioni: a proposito di questi, mi accennò che già alcuni missionari ne avevano fatta richiesta per fornire ai propri catecumeni un campione della loro futura vita di convertiti.

Quanto ai nastri della settima serie, con la fascia nera, essi sono difficilmente catalogabili. La casa li raccoglie tutti quanti, alla rinfusa, sotto la denominazione «effetti speciali»: in buona parte si tratta di registrazioni sperimentali, ai limiti di quanto è possibile oggi, per stabilire quanto sarà possibile domani. Alcuni, come Simpson mi aveva accennato prima, sono nastri sintetici: cioè non registrati dal vivo, ma costruiti con tecniche speciali, immagine per immagine, onda per onda, come si costruiscono la musica sintetica e i disegni animati. In questo modo si sono ottenute sensazioni mai esistite né concepite prima: Simpson mi raccontò anche che in uno degli studi NATCA un gruppo di tecnici sta lavorando a comporre su nastro un episodio della vita di Socrate visto da Fedone.

- Non tutti i nastri neri, - mi disse Simpson, - contengono esperienze gradevoli: alcuni sono destinati esclusivamente a scopi scientifici. Vi sono ad esempio registrazioni eseguite su neonati, su nevrotici, su psicopatici, su geni, su idioti, perfino su animali.

- Su animali? - ripetei sbalordito.

- Sì, su animali superiori, dal sistema nervoso affine al nostro. Esistono nastri di cani: «grow a tail! » dice entusiasticamente il catalogo, «fatevi crescere una coda! »; nastri di gatti, di scimmie, di cavalli, di elefanti. Io di nastri neri, per ora, ne ho uno solo, ma glielo raccomando per concludere la serata.



Il sole si rifletteva abbagliante sui ghiacciai: non c'era una nuvola. Stavo planando, sospeso sulle ali (o sulle braccia?), e sotto di me si svolgeva lentamente una valle alpina. Il fondo era a duemila metri almeno più basso di me, ma distinguevo ogni sasso, ogni filo d'erba, ogni increspatura dell'acqua del torrente, perché i miei occhi possedevano una straordinaria acutezza. Anche il campo visivo era maggiore del consueto: abbracciava due buoni terzi dell'orizzonte e comprendeva il punto a picco sotto di me, mentre invece era limitato verso l'alto da un'ombra nera; inoltre, non vedevo il mio naso, anzi, alcun naso. Vedevo, udivo il fruscio del vento e lo scroscio lontano del torrente, sentivo la mutevole pressione dell'aria contro le ali e la coda, ma dietro questo mosaico di sensazioni la mia mente era in una condizione di torpore, di paralisi. Percepivo soltanto una tensione, uno stimolo simile a quello che solitamente si prova dietro allo sterno, quando si ricorda che «si deve fare una cosa» e si è dimenticato quale: dovevo «fare una cosa», compiere un'azione, e non sapevo quale, ma sapevo che la dovevo compiere in una certa direzione, portarla a termine in un certo luogo che era stampato nella mia mente con perfetta chiarezza: una costa dentata alla mia destra, alla base del primo picco una macchia bruna dove finiva il nevaio, una macchia che adesso era nascosta nell'ombra; un luogo come milioni di altri, ma là era il mio nido, la mia femmina e il mio piccolo.

Virai sopravvento, mi abbassai sopra un lungo crestone e lo percorsi raso terra da sud verso nord: adesso la mia grande ombra mi precedeva, falciando a tutta velocità i gradoni d'erba e di terra, le schegge e i nevati. Una marmotta-sentinella fischiò due, tre, quattro volte, prima che io la potessi vedere; nello stesso istante scorsi fremere sotto di me alcuni steli di avena selvaggia: una lepre, ancora in pelliccia invernale, divallava a balzi disperati verso la tana. Raccolsi le ali al corpo e caddi su lei come un sasso: era a meno di un metro dal rifugio quando le fui sopra, spalancai le ali per frenare la caduta e trassi fuori gli artigli. La gher-

mii in pieno volo, e ripresi quota solo sfruttando lo slancio, senza battere le ali. Quando l'impeto si fu esaurito uccisi la lepre con due colpi di becco: adesso sapevo che cosa era il «da farsi», il senso di tensione era cessato, e drizzai il volo verso il nido.

Poiché si era fatto ormai tardi, presi congedo da Simpson e lo ringrazii per la dimostrazione, soprattutto per l'ultimo nastro, che mi aveva soddisfatto profondamente. Simpson si scusò ancora per l'incidente: - Certo bisogna stare attenti, un errore può avere conseguenze impensate. Volevo ancora raccontarle quello che è successo a Chris Webster, uno degli addetti al progetto Toree, col primo nastro industriale che erano riusciti a incidere: si trattava di un lancio col paracadute. Quando volle controllare la registrazione, Webster si trovò a terra, un po' ammaccato, col paracadute floscio accanto. A un tratto il telo si sollevò dal suolo, si gonfiò come se soffiasse un forte vento dal basso verso l'alto, e Webster si senti strappato da terra e trascinato lentamente all'insù, mentre il dolore delle ammaccature spariva di colpo. Sali tranquillamente per un paio di minuti, poi i tiranti diedero uno strappo e la salita accelerò vertiginosamente, tagliandogli il fiato: nello stesso istante il paracadute si chiuse come un ombrello, si ripiegò più volte per il lungo, e di scatto si appallottolò e gli aderì alle spalle. Mentre saliva come un razzo vide l'aereo portarglisi sopra volando all'indietro, con il portello aperto: Webster vi penetrò a capofitto, e si ritrovò nella carlinga tutto pieno di spavento per il lancio imminente. Ha capito, non è vero? Aveva infilato nel Toree il nastro a rovescio.

Simpson mi estorse affettuosamente la promessa di tornare a trovarlo a novembre, quando la sua raccolta di nastri sarebbe stata completa, e ci lasciammo a notte alta.

Povero Simpson! Temo che per lui sia finita. Dopo tanti anni di fedele servizio per la NATCA, l'ultima macchina NATCA lo ha sconfitto, proprio quella che gli avrebbe dovuto assicurare una vecchiaia varia e serena.

Ha combattuto col Toree come Giacobbe con l'angelo, ma la battaglia era perduta in partenza. Gli ha sacrificato tutto: le api, il lavoro, il sonno, la moglie, i libri. Il Toree non dà assuefazione, purtroppo: ogni nastro può essere fruito infinite volte, ed ogni volta la memoria genuina si spegne, e si accende la memoria d'accatto che è incisa sul nastro stesso. Perciò Simpson non prova noia durante la fruizione, ma è oppresso da una noia vasta come il mare, pesante come il mondo, quando il nastro finisce: allora non gli resta che infilarne un altro. È passato dalle due ore quotidiane che si era prefisso, a cinque, poi a dieci, adesso a diciotto o venti: senza Toree sarebbe perduto, col Toree è perduto ugualmente. In sei mesi è invecchiato di vent'anni, è l'ombra di se stesso.

Fra un nastro e l'altro, rilegge *VEcclesiaste*: è il solo libro che ancora gli dice qualcosa. Neil'*Ecclesiaste*, mi ha detto, ritrova se stesso e la sua condizione: «... tutti i fiumi corrono al mare, e il mare non s'empie: l'occhio non si sazia mai di vedere, e l'orecchio non si riempie di udire. Quello che è stato sarà, e quello che si farà è già stato fatto, e non vi è nulla di nuovo sotto il sole»; ed ancora: «... dove è molta sapienza, è molta molestia, e chi accresce la scienza accresce il dolore». Nei rari giorni in cui è in pace con se stesso, Simpson si sente vicino al re vecchio e giusto, sazio di sapienza e di giorni, che aveva avuto settecento mogli e ricchezze infinite e l'amicizia della regina nera, che aveva adorato il Dio vero e gli dèi falsi Astarotte e Milcom, e aveva dato veste di canto alla sua saggezza.

Ma la saggezza di Salomone era stata acquistata con dolore, in una lunga vita piena d'opere e di colpe; quella di Simpson è frutto di un complicato circuito elettronico e di nastri a otto piste, e lui lo sa e se ne vergogna, e per sfuggire alla vergogna si rituffa nel Toree. S'avvia verso la morte, lo sa e non la teme: l'ha già sperimentata sei volte, in sei versioni diverse, registrate su sei dei nastri dalla fascia nera.

**vnösvd io ia3Nm ©IM«Je Zl.**

0€81- '0€"9l-'(®uu9|os **BSS9l/M)**

'OO: V1 ©JO 0£:6 9 OOZ 9J° ?)SS9|AJ\_s

**VnöSVd IQ VOIN3IAIOQ 91udvul**

0£6i- avo

8/B epmqo/s esaiqo e/ ojues 0}eqe\$//

jsjessoj.uoo /p . etwqissod

e/ f,3 3ivnosvd onaidi

ni 3iNVnna iNOISSBdNOO

*ALIGURI in Patronato.*

**la Veglia SCAMBIOI / eteuuiuj&±**

*HUQLUOLU mno/e OUUBJBS*

**CRESIMATI (1ª superiore). Per loro**

*iniuin iß s re/PC«/ vC) ; QNVINIS3H0*

*Invita / oi/os 'B/BOA eisenb B i/eiodds ß*

*benedizione dell'Ebnoe,||ep one eucaristica.*

*il oja / n obioa: |(i)u;g;a della Parola,*

*uoo auojssaojd B| a oonj |ap auoizipauaq*

*e/ uoo Bseiqo e//ep ouj9jsa//e eiziu j s*

**31VnOSVd VH93A Ore 21**

delle LODI.

ore 7:30 Celebrazione comunitaria

B||B ñioi Bjoii Pasqua.

Risurrezione, oL8 inijjui aonpoa efficacemente

B| apuajjB aijo BijßaA B7 ouiiisoyys

tutte le veglie, 00J00 B| 3UJ00

!P &JpBLU B|, "B3S BPJBI B||9U 3TVTÍDSVd

V1193A<sup>B</sup>l ? auoiZBjqaiiao Boiun.i ojojodas

lau nsao opuepjoou oizuays j p B^SOS

8

## Vizio di forma

Eran cento uomini in arme.  
Quando il sole sorse nel cielo,  
Tutti fecero un passo avanti.  
Ore passarono, senza suono:  
Le loro palpebre non battevano.  
Quando suonarono le campane,  
Tutti mossero un passo avanti.  
Così passò il giorno, e fu sera,  
Ma quando fiorì in cielo la prima stella,  
Tutti insieme, fecero un passo avanti.  
«Indietro, via di qui, fantasmi immondi:  
Ritornate alla vostra vecchia notte»:  
Ma nessuno rispose, e invece,  
Tutti in cerchio, fecero un passo avanti.

jsjessdjuop ip eiwqjssod  
c'è la **PASQUALE** onami  
**113iNVdna INOISS3JNOO**

in Patronato. mnow  
10 OíanVDS BUBVA e/ Bteuiuuox

significativi UUDUIOIU IUno/B 0UUBJ6S  
10 oioi Jdd (ejouedns wj-) UVIMS3ÍJO  
juilin iß 9 (eipaiu £) K1NVWIS3Ü0  
I ouos 'Bi/BdA Bisanb e ijeiods B

enboe,||ap euoizipauaq  
B| B|ap Bi|j|j| - .esdiq in oia |  
B| B| oonj |ap auoizjpauaq  
B| oon esaii/Q ellep oujatsajie BIZIUI ; S

Ore 21 **VEGLIA PASQUALE**

delle IQOT  
Celebrazione comunitaria

nr:y ajo  
B|8 B|O|B|8 B| Pasqua.  
aonpojuí ailo 'auoizajnsiy  
B|èaA B| ou!iso6vs  
B| auuoo 'ai|ßaA d' aun} chiamava

!P ajpeui B|, 'Bjas BPJBJ B|lau aiVÍOSVd  
VIH93A B| a auojZBjqaiiao eoiun.i ojo|odas  
lau nsao opuBpjooou oizualis ip 'BVSOS  
!P a}uauJBO!ßjn}!| oujoiß |i a OJUBS oVBqBS II

vjjnu viuod uou  
OfSdJII 'OfStJJ nS9£) 9JVUIV3 'OfttffVjdoS  
i tyuaS. v] ajvtuy 'djevww :auondijns3j a  
;tSSo duoftajnsdj VJ3A  
3Dfsdii('OIJÜJLJOSOJOOJV3pp3

RBS

Lettera xç>Sj

Caro Editore,

la tua proposta, di ristampare dopo più di quindici anni *Vizio di forma*, mi rattrista e mi rallegra insieme. Come possono esistere insieme due stati d'animo così contraddittori? Cercherò di spiegarlo a te ed a me stesso.

Mi rattrista perché si tratta di racconti legati ad un tempo più triste dell'attuale, per l'Italia, per il mondo, ed anche per me: legati ad una visione apocalittica, rinunciataria, disfattista, la stessa che aveva ispirato il *Medioevo prossimo venturo* di Roberto Vacca. Ora, il Medioevo non è venuto: nulla è crollato, e ci sono invece timidi segni di un assetto mondiale fondato, se non sul rispetto reciproco, almeno sul reciproco timore. A dispetto degli spaventosi arsenali dormienti, la paura di una «Dissipatio Humani Generis» (Morselli), a torto o a ragione, si è soggettivamente attenuata. Come stiano oggettivamente le cose, non lo sa nessuno.

Mi rallegra perché rivive così il più trascurato dei miei libri, il solo che non è stato tradotto, che non ha vinto premi, e che i critici hanno accettato a collo torto, accusandolo appunto di non essere abbastanza catastrofico. Se lo rileggo oggi, accanto a parecchie ingenuità ed errori di prospettiva, ci trovo qualcosa di buono. I bambini sintetici sono una realtà, anche se l'ombelico ce l'hanno. Sulla luna ci siamo andati, e la terra vista di lassù deve proprio assomigliare a quella che io ho descritta; peccato che i Seleniti non esistano, né siano mai esistiti. Gli aiuti ai paesi del terzo mondo incontrano spesso il destino che ho delineato nella doppietta

*Recuenco.* Col dilagare del terziario, i «lumini rossi» sono aumentati di numero, ed è addirittura apparsa sui giornali, nel 1981, la notizia di un sensore mensile identico a quello che io avevo descritto. Siamo ancora lontani da una realizzazione del racconto *A fin di bene*, ma («così s'osserva in me lo contrappasso») dopo alcune esitazioni la Sip ha assegnato alla mia seconda casa un numero telefonico che è l'esatto anagramma del mio di Torino.

Quanto a *Ottima è l'acqua*, poco dopo la sua pubblicazione lo «Scientific American» ha riportato la notizia, di fonte sovietica, di una «poliacqua» viscosa e tossica, simile per molti versi a quella da me anticipata: per fortuna di tutti, le esperienze relative si sono dimostrate non riproducibili e tutto è finito in fumo. Mi lusinga il pensiero che questa mia lugubre invenzione abbia avuto un effetto retroattivo ed apotropaico. Si rassicuri quindi il lettore: l'acqua, magari inquinata, non diverrà mai viscosa, e tutti i mari conserveranno le loro onde.

PRIMO LEVI

Torino, gennaio 1987.



## Protezione

Marta finì di rassettare la cucina, mise in funzione la lavatrice, poi accese una sigaretta e si stese sulla poltrona, seguendo distrattamente la televisione attraverso la fenditura della visiera. Nella camera accanto Giulio era silenzioso: stava probabilmente studiando, o scrivendo il compito di scuola. Da oltre il corridoio giungevano a intervalli i fragori rassicuranti di Luciano, che giocava con un amico.

Era l'ora della pubblicità: sullo schermo, straccamente, si susseguivano incitamenti, consigli, lusinghe: comprate solo aperitivo Alfa, solo gelati Beta; comprate solo lucido Gamma per tutti i metalli; solo elmi Delta, dentifricio Epsilon, abiti fatti Zeta, olio Età inodoro per le vostre giunture, vino Teta... Nonostante la posizione disagiata e la corazzatura che le dava noia alle anche, Marta finì coll'addormentarsi, ma sognò di dormire coricata sulle scale di casa, per traverso, mentre accanto la gente saliva e scendeva senza curarsi di lei. Si svegliò allo sferragliare di Enrico sul pianerottolo: non si sbagliava mai, era fiera di riconoscere il suo passo da quello di tutti gli altri inquilini. Quando fu entrato, Marta si affrettò a rimandare a casa l'amico di Luciano, e apparecchiò la tavola per la cena. Faceva caldo, e del resto il telegiornale aveva annunciato che la pioggia di micrometeoriti attraversava un periodo di scarsa attività: perciò Enrico sollevò la visiera, e gli altri lo imitarono. Così era anche più agevole portare il cibo alla bocca, invece che attraverso la piccola valvola stellare che si sporcava sempre e poi puzzava. Enrico interruppe la lettura del giornale per

annunciare: - Ho incontrato Roberto sulla metropolitana: era un pezzo che non ci vedevamo. Verrà stasera con Elena a trovarci.

Arrivarono verso le dieci, quando già i ragazzi erano a letto. Elena portava uno splendido completo in acciaio Aisi 304, con saldature ad argon quasi invisibili e graziosi bulloncini a testa fresata; Roberto, invece, indossava una corazza leggera, di modello inusitato, flangiata lungo i fianchi e singolarmente poco rumorosa:

- Me la sono comperata a marzo, in Inghilterra: sì, sì, è inossidabile, tiene benissimo la pioggia, ha tutte le guarnizioni in neoprene, e si mette e si toglie in non più di un quarto d'ora.

- Quanto pesa? - chiese Enrico, senza molto interesse.

Roberto rise, senza imbarazzo. - Già, è qui il punto debole. Sapete bene, si tende all'unificazione, qui nel Mercato Comune ci siamo già arrivati, ma laggiù, per quanto riguarda i pesi e le misure, sono sempre indietro di qualche passo. Pesa sei chili e ottocento: le mancano solo duecento grammi per essere in regola, ma vedrete che nessuno se ne accorgerà; o magari, tanto per la legalità, mi farò riportare un pochino di piombo qui dietro il collo, dove non si vede. A parte questo, tutti gli spessori sono in ordine, e ad ogni buon conto mi porto sempre dietro il certificato d'origine e il disegno quotato, in questa fenditura accanto alla targa. Vedete? è fatta apposta: è una di quelle piccole idee che rendono facile la vita. Gli inglesi sono gente pratica.

Marta non poté fare a meno di lanciare un'occhiata di sfuggita alla corazza di Enrico: lui no, poveretto, non sarebbe mai andato a fare acquisti a Londra. Portava ancora la vecchia armatura in lamiera zincata dentro la quale", tanti anni prima, lei lo aveva conosciuto: decorosa, certo, senza un briciolo di ruggine, ma che fatica per la manutenzione! E poi, la lubrificazione: non meno di sedici ingrassatori Stauffer, di cui quattro ben fuori mano, e guai a saltarne uno o a saltare una domenica, se no strideva come un fantasma di Scozia; e anche, guai a esagerare, o altrimenti la-

sciava il segno su tutte le sedie e le poltrone come una lumaca. Ma Enrico sembrava che non se ne accorgesse: diceva di sentirsi affezionato, e parlargli di cambiare era un'impresa disperata, anche se, pensava Marta, si trovano adesso degli equipaggiamenti in regola con la legge, pratici, quasi eleganti, e che se li paghi a rate non te ne accorgi neanche.

Sbirciò la propria immagine, riflessa nella specchiera. Anche lei non era il tipo di donna che passa la giornata dall'estetista e dal parrucchiere, eppure rinnovare un poco il suo guardaroba le avrebbe fatto piacere, non c'era dubbio: in fondo si sentiva ancora giovane, anche se Giulio aveva ormai sedici anni. Marta seguiva distrattamente la conversazione. Roberto era di gran lunga il più brillante dei quattro: viaggiava molto e aveva sempre qualcosa di nuovo da raccontare. Marta notò con piacere che cercava di incontrare il suo sguardo: un piacere puramente retrospettivo, perché quella loro faccenda era ormai vecchia di dieci anni, e a lei non sarebbe più successo niente, lo sapeva, né con lui né con altri. Un capitolo chiuso: se non per altre ragioni, almeno per via di quella fastidiosa faccenda della protezione obbligatoria, per cui uno non sapeva mai se aveva a che fare con un vecchio o con un giovane, con un bello o con un brutto, e tutti gli incontri si limitavano ad una voce e al balenare di uno sguardo in fondo a una visiera. Lei non aveva mai capito come una legge così assurda avesse potuto essere votata: eppure Enrico le aveva spiegato più volte che i micrometeoriti erano un pericolo vero, tangibile, che da vent'anni la Terra ne stava attraversando uno sciame, e che bastava uno solo ad uccidere una persona, penetrandola in un istante da parte a parte. Si riscosse accorgendosi che Roberto stava proprio parlando di quell'argomento:

- Anche voi ci credete? Beh, se leggete sempre e soltanto «L'Araldo» non c'è da stupirsi, ma ragionateci sopra, e vi accorgete che è tutta una montatura. I casi di «morte dal cielo», come si dice adesso, sono pochi in misura ridicola, non più di venti veramente accertati. Gli altri sono emboli o infarti o altri accidenti.

- Ma come! - disse Enrico: - Solo la settimana scorsa si è letto di quel ministro francese che era uscito per un attimo sul balcone senza armatura...

- E tutta una montatura, vi dico. L'infarto è sempre più frequente, ed è un'istituzione che non serve a nessuno: in regime di pieno impiego, hanno semplicemente cercato di utilizzarlo, è tutto qui. Se chi gli tocca non ha corazza, è stato un MM, un micrometeorite, e si trova sempre il perito settore compiacente; se la corazza c'è, allora resta un infarto, e nessuno ci fa caso.

- E tutti i giornali si prestano?

- Tutti no: ma sapete bene com'è, il mercato dell'auto è saturo, e le linee di montaggio sono sacre: non si possono fermare. Allora si convince la gente a portare corazze, e si mette in prigione chi non obbedisce.

Non erano novità: erano considerazioni che Marta aveva già sentite, e anche più di una volta, ma si sa bene che spesso anche tipi brillanti come Roberto si trovano a corto di argomenti, e del resto, a ripetere cose già note si va sul sicuro e si evitano quei buchi di silenzio che danno tanto disagio.

- Io però - disse Elena, - devo dire che nella corazza ci sto bene. Non è che io lo abbia letto sui giornali femminili: ci sto bene proprio, come si sta bene a casa.

- Ci stai bene perché la tua corazza è bella: anzi, scusa se non te l'ho detto ancora, ma è una meraviglia, - disse Marta con sincerità. - Non ne ho mai vista una così ben disegnata: sembra proprio fatta su misura.

Roberto si schiarì la voce, e Marta comprese di avere commesso una gaffe, anche se non tanto grave. Elena rise, con indulgente sicurezza: - Lo è, fatta su misura! - Volse uno sguardo riconoscente a Roberto, e aggiunse: - Lui, sai, ha certe conoscenze nell'ambiente dei carrozzieri di Torino... Ma non è per questo che dicevo di starci bene dentro: starei bene in qualunque corazza. Alla storia degli MM ci credo poco, anzi niente, e sentire che è tutta una montatura per fare guadagnare soldi alla General Motors mi fa venire una gran rabbia, eppure... eppure sto bene con e male senza, e come me ce ne sono tanti, ve lo posso assicurare.

- Non prova nulla, - disse Marta. - Hanno creato un bisogno. Non è il primo caso: sono molto bravi a creare bisogni-

- Non credo che il mio sia un bisogno artificiale: se fosse così, chissà quanta gente ci sarebbe che si fa sorprendere senza corazza, o con una corazza non regolamentare; anzi, non avrebbero neppure votato la legge, o la gente avrebbe fatto una rivoluzione. Invece io... è un fatto: io mi ci sento... come dire?

- Snug, - intervenne Roberto, ironico: per lui non doveva essere un discorso nuovo.

- Come? - fece Enrico.

- As snug as a bug in a rug. È difficile da tradurre, e anche un po' offensivo: ma non tutti i *bugs* sono scarafaggi.

- Ad ogni modo, - riprese Elena, - per me è così: mi ci trovo *snug* come uno scarafaggio in un tappeto. Mi sento protetta come in una fortezza, e alla sera quando vado a letto me la tolgo malvolentieri.

- Protetta contro che cosa?

- Non so: contro tutto. Contro gli uomini, il vento, il sole e la pioggia. Contro lo smog e l'aria contaminata e le scorie radioattive. Contro il destino e contro tutte le cose che non si vedono e non si prevedono. Contro i cattivi pensieri e contro le malattie e contro l'avvenire e contro me stessa. Se non avessero fatto quella legge, credo che mi sarei comperata una corazza lo stesso.

Il discorso stava prendendo una piega pericolosa: Marta se ne accorse, e lo ricondusse in acque più tranquille narrando la storia del professore di Giulio, il quale era così avaro che, piuttosto di gettare via la sua armatura tutta arrugginita, l'aveva verniciata col minio di dentro e di fuori e si era presa una intossicazione da piombo. Poi Enrico raccontò il caso di quel carpentiere di Lodi che aveva preso molta pioggia, i bulloni gli si erano bloccati, e lui aveva un appuntamento, e la ragazza gli aveva tagliato addosso la corazza col canello ossidrico e l'aveva mandato all'ospedale.

Infine si salutarono: Roberto si sfilò il guanto ferrato per stringere la mano nuda di Marta, e Marta provò un piacere intenso e breve che la riempì di una tristezza grigia, luminosa, non dolorosa: questa tristezza le rimase addosso a lungo, le tenne compagnia dentro la sua corazza, e l'aiutò a vivere per parecchi giorni.

## Verso occidente

- Lascia stare la cinepresa: guarda, guarda coi tuoi occhi, e cerca di contarli!

Anna depose l'apparecchio e affondò lo sguardo nella valle: era una valle pietrosa e stretta che comunicava coll'entroterra solo attraverso un intacco quadrato e finiva in mare con un'ampia spiaggia melmosa. Finalmente, dopo settimane di appostamenti e di inseguimenti, erano riusciti: l'esercito dei lemming, onda dopo onda, si affacciava al valico e scendeva a precipizio per il pendio, sollevando una nuvola bruna, di polvere: dove la pendenza si attenuava, le ondate grigio-azzurre si fondevano nuovamente in una fiumana compatta, che muoveva ordinatamente verso il mare.

Entro pochi minuti la spiaggia fu invasa: nella luce calda del tramonto si distinguevano i singoli roditori che avanzavano nel fango, affondandovi fino al ventre; procedevano con fatica ma senza esitare, entravano in acqua e proseguivano a nuoto. Si vedevano le teste emergere per un centinaio di metri dalla battigia, qualche testa isolata si distingueva ancora a duecento metri, dove le onde del fiordo si rompevano: oltre, più niente. Nel cielo, un altro esercito saettava inquieto: una flottiglia di rapaci, molti falchi, qualche poiana, e poi sparvieri, nibbi, ed altri che i due naturalisti non seppero identificare. Volteggiavano stridendo ed azzuffandosi fra loro: ogni tanto uno si abbatteva come un sasso, frenava con un brusco mulinare delle ali, prendeva terra attirato da un obiettivo invisibile, ed intorno a lui la fiumana dei lemming si divaricava come intorno a un isolotto.

- Ecco, - disse Walter, - adesso l'abbiamo anche visto. Adesso è diverso: non abbiamo più giustificazioni. È una cosa che esiste, che esiste in natura, che esiste da sempre, e perciò deve avere una causa, e perciò questa causa deve essere trovata.

- Una sfida, vero? - disse Anna, in tono quasi materno: ma Walter si sentiva già in battaglia, e non rispose. - Andiamo, - disse; prese il sacco di rete e volò giù per il pendio, fin dove i lemming più frettolosi gli passavano fra le gambe senza mostrare timore. Ne acchiappò quattro, poi gli venne in mente che forse quelli che procedevano a mezza costa non rappresentavano un campione medio: potevano essere i più forti, o i più giovani, o i più risoluti. Ne liberò tre, poi avanzò in mezzo al brulichio grigio e ne catturò altri cinque in vari punti della valle. Risali fino alla tenda coi sei animaletti, che squittivano debolmente ma non si mordevano fra loro.

- Poverini! - disse Anna. - Ma già, tanto sarebbero morti ugualmente -. Walter stava già chiamando con la radio l'elicottero della Guardia Forestale. - Verranno domattina, - disse: - adesso possiamo cenare -. Anna sollevò uno sguardo interrogativo; Walter disse: - No, diamine, non ancora. Anzi, dà qualcosa da mangiare anche a loro: ma non molto, per non alterarne le condizioni.

Ne parlarono a lungo, tre giorni dopo, col professor Osiasson, ma senza concludere molto. Rientrarono in albergo.

- Che cosa aspettavi da lui, finalmente? Che criticasse la teoria che lui stesso ha messo in piedi?

- No, - disse Walter, - ma almeno che desse mente alle mie obiezioni. È facile ripetere le stesse cose per un'intera carriera e con la coscienza in ordine: basta rifiutare i fatti nuovi.

- Sei così sicuro dei fatti nuovi?

- Sono sicuro oggi, e lo sarò anche più domani. Lo hai



visto tu stessa: i sei che abbiamo catturato, al termine della marcia, erano ottimamente nutriti: 28 per cento di grasso, più della media dei lemming catturati sugli altipiani. Ma se non basta ritornerò...

- Ritorneremo.

- ... ritorneremo, e ne prenderemo sessanta, o seicento, e allora vedremo quale Osiasson oserà ancora ripetere che chi li muove è la fame.

- O la sovrappopolazione...

- È una sciocchezza. Nessun animale può reagire all'affollamento con un affollamento peggiore. Quelli che abbiamo visti venivano da tutte le pieghe dell'altipiano: ebbero, non si sfuggivano, anzi si cercavano, tribù con tribù, individuo con individuo. Hanno marciato per due mesi, sempre verso occidente, e ogni giorno erano più fitti.

- Allora?

- Allora... vedi, non so ancora, non te lo posso ancora formulare con esattezza, il mio pensiero, ma io... io credo che vogliano proprio morire.

- Perché un essere vivente dovrebbe voler morire?

- E perché dovrebbe voler vivere? Perché dovrebbe *sempre* voler vivere?

- Perché... ecco, nonio so, ma tutti vogliamo vivere. Siamo vivi perché vogliamo vivere. È una proprietà della sostanza vivente; io voglio vivere, non ho dubbi. La vita è meglio della morte: mi sembra un assioma.

- Non ne hai mai avuti, di dubbi? Sii sincera!

- No, mai -. Anna meditò, poi aggiunse: - Quasi mai.

- Hai detto *quasi*.

- Sì, lo sai bene. Dopo che è nata Mary. È durato poco, pochi mesi, ma è stato molto brutto: mi sembrava che non ne sarei uscita mai, che sarei rimasta così per sempre.

- E cosa pensavi in quei mesi? Come vedevi il mondo?

- Non ricordo più. Ho fatto di tutto per dimenticarlo.

- Dimenticare che cosa?

- Quel buco. Quel vuoto. Quel sentirsi... inutili, con tutto inutile intorno, annegati in un mare di inutilità. Soli an-

che in mezzo a una folla: murati vivi in mezzo a tutti murati vivi. Ma smetti, per favore, lasciarmi stare. Tieniti sulle questioni generali.

- Vediamo... senti, proviamo così. La regola è questa, che ognuno di noi uomini, ma anche gli animali, e... sì, anche le piante, tutto ciò che è vivo, lotta per vivere e non sa perché. Il perché sta scritto in ogni cellula, ma in un linguaggio che non sappiamo leggere con la mente: lo leggiamo però con tutto il nostro essere, e obbediamo al messaggio con tutto il nostro comportamento. Ma il messaggio può essere più o meno imperativo: sopravvivono le specie in cui il messaggio è inciso profondo e chiaro, le altre si estinguono, si sono estinte. Ma anche quelle in cui il messaggio è chiaro possono avere delle lacune. Possono nascere individui senza amore per la vita; altri lo possono perdere, per poco o molto tempo, magari per tutta la vita che gli resta; e finalmente... ecco, forse ci sono: lo possono perdere anche gruppi di individui, epoche, nazioni, famiglie. Sono cose che si sono viste: la storia umana ne è piena.

- Bene. C'è una parvenza d'ordine, adesso: ti ci stai avvicinando. Ma adesso devi spiegarmi, anzi, devi spiegarti, come questo amore può sparire in un gruppo.

- Ci penserò dopo. Adesso volevo ancora dirti che fra chi possiede l'amore di vita e chi lo ha smarrito non esiste un linguaggio comune. Lo stesso evento viene descritto dai due in due modi che non hanno niente in comune: l'uno ne ricava gioia e l'altro tormento, ognuno ne trae conferma per la propria visione del mondo.

- Non possono aver ragione tutti e due.

- No. In generale, tu lo sai, e bisogna avere il coraggio di dirlo, hanno ragione quegli altri.

- 1 lemming?

- Diciamo pure così: chiamiamoli lemming.

- E noi?

- Noi abbiamo torto, e lo sappiamo, ma troviamo più gradevole tenere gli occhi chiusi. La vita *non* ha uno scopo; il dolore prevale sempre sulla gioia; siamo tutti dei condan-

nati a morte, a cui il giorno dell'esecuzione non è stato rivelato; siamo condannati ad assistere alla fine dei nostri più cari; le contropartite ci sono, ma sono scarse. Sappiamo tutto questo, eppure qualcosa ci protegge e ci sorregge e ci allontana dal naufragio. Che cosa è questa protezione? Forse solo l'abitudine: l'abitudine a vivere, che si contrae nascendo.

- Secondo me, la protezione non è la stessa per tutti. C'è chi trova difesa nella religione, chi nell'altruismo, chi nell'ottusità, chi nel vizio, chi riesce a distrarsi senza interruzioni.

- Tutto vero, - disse Walter: - potrei aggiungere che la difesa più comune, ed anche la meno ignobile, è quella che sfrutta la nostra essenziale ignoranza del domani. E vedi, anche qui c'è simmetria, questa incertezza è quella stessa che rende la vita insopportabile ai... ai lemming. Per tutti gli altri, la volontà di vita è qualcosa di profondo e confuso, qualcosa in noi e insieme accanto a noi, separato dalla coscienza, quasi come un organo che di norma funziona in silenzio, in disciplina, ed allora è ignorato: ma può ammalarsi o atrofizzarsi, essere ferito o amputato. Allora si continua a vivere, ma male, con fatica, con dolore, come chi abbia perduto lo stomaco o un polmone.

- Sì, - disse Anna, - questa è la difesa principale, quella naturale, che ci viene donata insieme con la vita perché la vita ci sia sopportabile. Ma ce ne sono altre, io credo: quelle che ho detto prima.

- Ecco, ci deve essere qualcosa in comune a tutte le difese. Se sapremo rispondere alla domanda che abbiamo lasciata in sospeso, cioè che cosa agisca entro un gruppo, sapremo anche che cosa accomuna le diverse difese. Si possono fare due supposizioni: una è che un «lemming» contagi tutti i suoi vicini; l'altra è che si tratti di una intossicazione o di una carenza.

Nulla è più vivificante di un'ipotesi. Il Laboratorio della Guardia Forestale fu mobilitato in pochi giorni, e i risulta-

ti non tardarono, ma furono per molto tempo negativi. Il sangue dei lemming migranti era identico a quello dei lemming stazionari così pure l'urina, la quantità e la composizione del grasso, tutto. Walter non pensava ad altro e non parlava d'altro. Ne parlava una sera con Bruno, davanti ai bicchieri pieni, ed ebbero l'idea insieme.

- Questo, ad esempio, serve, - disse Bruno. - È vecchia esperienza, esperienza comune.

- È un farmaco molto rudimentale. L'alcool non è innocuo, è di dosaggio difficile, e il suo effetto è molto breve.

- Ma ci si potrebbe lavorare sopra.

Il giorno dopo erano davanti al recinto dei lemming, nel parco dell'Istituto. Avevano dovuto rinforzare la rete dal lato verso il mare, ed approfondirla di due buoni metri sotto il livello del suolo, perché quelle bestiole non avevano pace: erano ormai un centinaio, e per tutto il giorno, e per metà della notte, si accalcavano contro la rete, calpestandosi, cercando di arrampicarsi e di respingersi vicendevolmente indietro; alcuni scavavano cunicoli che fatalmente si arrestavano contro la rete interrata, uscivano strisciando all'indietro, ricominciavano: gli altri tre lati del recinto erano deserti. Walter entrò, ne catturò quattro, legò loro un contrassegno alla zampina, e somministrò loro un grammo d'alcool con una sonda. I quattro, rimessi nel recinto, sostarono per qualche minuto col pelo ispido e le narici dilatate, poi si allontanarono e si misero tranquilli a brucare l'erica: tuttavia, dopo un'ora ad uno ad uno avevano ripreso il loro posto nella mischia degli individui risolti a migrare verso ponente. Walter e Bruno furono d'accordo nel concludere che non era molto, ma era una traccia.

Dopo un mese, il reparto dei farmacologi era in piena attività. Il tema proposto era semplice e terrificante: individuare o sintetizzare l'ormone che inibisce il vuoto esistenziale. Anna era perplessa, e non lo nascose.

- Se lo troveremo, avremo fatto un bene o un male?

- Un bene per l'individuo, certamente. Un bene per la

specie umana, è dubbio, ma è un dubbio sconfinato: si addece a qualsiasi medicamento, non solo a questo. Ogni farmaco, anzi, ogni intervento medico, rende adatto un inadatto: vorresti contestare tutti i farmaci e tutti i dottori? La specie umana ha scelto da secoli questa via, la via della sopravvivenza artificiale, e non mi sembra che ne sia uscita indebolita. L'umanità ha voltato le spalle alla natura, da un pezzo: è fatta di individui, e punta tutto sulla sopravvivenza individuale, sul prolungamento della vita e sulla vittoria contro la morte e il dolore.

- Ma ci sono altri modi di vincere il dolore, questo dolore: altre battaglie, che ognuno è tenuto a combattere coi propri mezzi, senza l'aiuto esterno. Chi le vince, si dimostra forte, e così facendo diventa forte, si arricchisce e si migliora.

- E chi non le vince? Chi cede, di schianto o a poco a poco? Cosa dirai tu, cosa dirò io, se ci troveremo anche noi a... camminare verso ponente? Saremo capaci di rallegrarci in nome della specie, e di quegli altri che trovano in sé la forza di invertire il cammino?

Passarono altri sei mesi, e per Anna e Walter furono mesi singolari. Risalirono il Rio delle Amazzoni con un battello di linea, poi con un battello più piccolo il Rio Cinto, e infine in piroga un affluente senza nome: la guida che li accompagnava aveva loro promesso un viaggio di quattro giorni, ma solo al settimo superarono le rapide di Sacayo e giunsero in vista del villaggio. Distinsero di lontano i contrafforti cadenti della fortezza spagnola, e non commentarono, perché non ce n'era bisogno e non era nuovo per loro, un altro elemento del paesaggio: un fitto intrecciarsi nel cielo di voli di rapaci, che sembrava avere centro proprio sopra la fortezza.

Il villaggio di Arunde ospitava gli ultimi resti della tribù degli Arunde: ne avevano appreso l'esistenza casualmente, da un articolo comparso su una rivista di antropologia. Gli

Arunde, un tempo estesi su di un territorio vasto quanto il Belgio, si erano ristretti entro confini sempre più angusti perché il loro numero era in continuo declino. Questo non era effetto di malattie, né di guerre con le tribù confinanti, e neppure di alimentazione insufficiente, ma soltanto del tasso enorme di suicidi: non altro era stato il motivo per cui Walter si era deciso a chiedere il finanziamento per la spedizione.

Furono ricevuti dal decano del villaggio, che aveva solo trentanove anni e parlava correttamente lo spagnolo. Walter, che odiava i preamboli, entrò subito nel vivo dell'argomento: si attendeva dall'altro ritegno, pudore, forse sospetto o freddezza davanti alla curiosità impietosa di uno straniero, e si trovò invece davanti ad un uomo sereno, cosciente e maturo, come se a quel colloquio si fosse preparato per anni, forse per l'intera sua vita.

Il decano gli confermò che gli Arunde, da sempre, erano privi di convinzioni metafisiche: soli fra tutti i loro vicini, non avevano chiese né sacerdoti né stregoni, e non attendevano soccorso dal cielo né dalla terra né dai luoghi inferi. Non credevano in premi né in punizioni. La loro terra non era povera, disponevano di leggi giuste, di una amministrazione umana e spedita; non conoscevano la fame né la discordia, possedevano una cultura popolare ricca ed originale, e si rallegravano spesso in feste e banchetti. Interrogato da Walter sul costante declino numerico della popolazione, il decano rispose di essere consapevole della fondamentale differenza fra le loro credenze e quelle degli altri popoli, vicini e lontani\* di cui era venuto a conoscenza.

Gli Arunde, disse, attribuivano poco valore alla sopravvivenza individuale, e nessuno a quella nazionale. Ognuno di loro veniva educato, fin dall'infanzia, a stimare la vita esclusivamente in termini di piacere e dolore, valutandosi nel computo, naturalmente, anche i piaceri e i dolori provocati nel prossimo dal comportamento di ognuno. Quando, a giudizio di ogni singolo, il bilancio tendeva a diventare stabilmente negativo, quando cioè il cittadino riteneva di pa-

tire e produrre più dolori che gioie, veniva invitato ad un'aperta discussione davanti al concilio degli anziani, e se il suo giudizio trovava conferma, la conclusione veniva incoraggiata ed agevolata. Dopo il congedo, egli veniva condotto alla zona dei campi di ktan: il ktan è un cereale molto diffuso nel paese, ed il suo seme, vagliato e macinato, si impiega nella fabbricazione di una sorta di focacce. Se non è vagliato, lo accompagna il seme assai minuto di una graminacea infestante, che possiede azione stupefacente e tossica.

L'uomo viene affidato ai coltivatori di ktan: si nutre con focacce confezionate con seme non vagliato, ed in pochi giorni, o in poche settimane, a sua scelta, raggiunge una condizione di gradevole stupore, a cui fa seguito il riposo definitivo. Pochi mutano pensiero, e ritornano dai campi di ktan alla città fortificata: vi vengono accolti con gioia affettuosa. Esiste un contrabbando di semi non vagliati attraverso le mura, ma non è di misura preoccupante, e viene tollerato.

Al loro ritorno, Anna e Walter si trovarono davanti ad una grossa novità. La «sostanza mancante» era stata trovata: più precisamente, era stata dapprima creata dal nulla, per sintesi, attraverso uno sfibrante lavoro di vagliatura di innumerevoli composti sospettati di esercitare sul sistema nervoso un'attività specifica; poco dopo, era stata identificata nel sangue normale. Stranamente, l'intuizione di Bruno aveva colpito nel segno: il composto più efficace era proprio un alcool, benché di struttura piuttosto complessa. Il suo dosaggio era molto basso, talmente basso da giustificare l'insuccesso degli analisti che non lo avevano identificato come componente normale del sangue di tutti i mammiferi sani, compreso l'uomo, e che quindi non ne avevano potuto cogliere l'assenza nel sangue dei lemming migranti. Walter ebbe il suo quarto d'ora di successo e di notorietà: i campioni di sangue che aveva prelevato dagli Arunde non contenevano neppure una traccia del principio attivo.

Questo, che era stato denominato fattore L, venne presto prodotto su scala pilota. Era attivo per via orale, e si dimostrò miracoloso nel restaurare la volontà di vita in soggetti che ne erano privi, o che l'avevano perduta in seguito a malattie, sventure o traumi: negli altri, in dosi normali, non provocava effetti degni di nota né segni di sensibilizzazione o di accumulo.

L'opportunità di una conferma fu subito evidente a tutti: anzi, di una duplice conferma, sui lemming migranti e sui loro analoghi umani. Walter spedì al decano degli Arunde un pacchetto che conteneva una dose di fattore L sufficiente per cento individui e per un anno; gli scrisse a parte una lunga lettera in cui gli spiegava minutamente il modo in cui il medicamento doveva essere somministrato, e lo pregava di estendere l'esperimento anche agli ospiti dei campi di ktan; ma non ebbe tempo di attendere la risposta, perché la Guardia Forestale gli aveva segnalato che una colonna di lemming si stava avvicinando rapidamente alla foce del Mólde, in fondo al fiordo di Penndal.

Non fu un lavoro agevole: Walter dovette ricorrere all'aiuto di quattro giovani assistenti, oltre a quello entusiasta di Anna. Fortunatamente il fattore L era solubile in acqua, e l'acqua era disponibile sul posto in abbondanza: Walter si proponeva di spargere la soluzione al di là del valico, dove l'erica cresceva folta, ed era da presumere che i lemming si fermassero a brucarla, ma si vide subito che il progetto non era realizzabile; l'area era troppo estesa, e le colonne di lemming già si stavano avvicinando, segnalate da altri turbini di polvere visibili a venti chilometri di distanza.

Walter decise allora di nebulizzare la soluzione direttamente sulle colonne, nel passo obbligato che stava immediatamente sotto il valico. Non avrebbe potuto agire sull'intera popolazione, ma riteneva che l'effetto sarebbe stato ugualmente dimostrativo.



I primi lemming si affacciarono al valico verso le nove di mattina; alle dieci la valle era già piena, e il flusso tendeva ad aumentare. Walter scese nella valle col nebulizzatore assicurato alla schiena; si appoggiò contro un masso ed aprì il rubinetto del propellente. Non c'era vento: dall'alto del costone Anna vide distintamente scattare la nuvola biancastra, allungata nel senso della valle. Vide la marea grigia arrestarsi turbinando, come l'acqua di un fiume contro il pilone di un ponte: i lemming che avevano inspirato la soluzione sembravano incerti fra il proseguire, il fermarsi e il risalire. Ma poi vide una massiccia ondata di corpi inquieti sovrapporsi alla prima, e una terza alla seconda, cosicché la massa ribollente giunse all'altezza della cintura di Walter; vide Walter fare rapidi gesti con la mano libera, gesti confusi e convulsi che le parvero di richiesta d'aiuto, e poi Walter barcollare, strappato al riparo del masso, cadere ed essere trascinato, sepolto e ancora trascinato, visibile a tratti come un rigonfiamento sotto il fiume delle piccole innumerevoli creature disperate, che correvano verso la morte, la loro morte e la sua morte, verso la palude e il mare non lontano.

Quello stesso giorno ritornò, respinto al mittente, il pacco che Walter aveva spedito oltre Oceano. Anna non ne venne in possesso che tre giorni più tardi, quando già il corpo di Walter era stato recuperato: conteneva un laconico messaggio indirizzato a Walter «ya todos los sabios del mundo civil». Diceva così: «Il popolo degli Arunde, presto non più popolo, vi saluta e ringrazia. Non vi vogliamo offendere, ma vi rimandiamo il vostro medicamento, affinché ne tragga profitto chi fra voi lo vuole: noi preferiamo la libertà alla droga, e la morte all'illusione».

## I sintetici

Mezzogiorno era vicino: si percepiva già nell'aria quel rumore confuso ma specifico, somma di cento parole ed atti impercettibili, che sembra generato dalle stesse pareti delle aule scolastiche, va gonfiandosi come un vento, e culmina col campanello del finis; tuttavia, Mario e Renato erano ancora affaccendati sulle ultime righe del foglio. Mario mise il punto e si mosse per consegnare; Renato, con evidente intenzione, gli disse:

- Adesso consegno anch'io. Mi manca l'ultima domanda, ma non la so. Meglio in bianco che sbagliata.

Mario rispose sottovoce: - Fa' vedere... Non è mica difficile: su, scrivi. Confina a nord con l'Italia, l'Austria e l'Ungheria; a est con la Romania e la Bulgaria; a sud...

In quel momento, come un segno del cielo, il campanello suonò: il rumorio si mutò di colpo in un fracasso lacerante, attraverso a cui si udiva a malapena la voce della professoressa che esortava tutti a consegnare il compito, fosse finito o no. In un andirivieni confuso e turbolento, i ragazzi furono risucchiati dal corridoio e poi dalle scale, e in breve si trovarono in strada. Renato e Mario si avviarono verso casa: dopo pochi passi, si accorsero che Giorgio li stava rincorrendo. Renato si volse, e disse:

- Corri, salsiccia: sbrigati, che noi abbiamo fame... beh, io ho fame: di questo qui, non si sa mai. Magari vive d'aria.

Mario non raccolse l'insinuazione, e rispose:

- No, oggi ho fame anch'io. Poi ho anche fretta.

Frattanto, Giorgio li aveva raggiunti, ed ansimava ancora un poco.

- Fretta perché? - chiese: - Non è mica tardi, e casa tua è qui vicino.

Mario rispose che non si trattava di fame né di ritardo, ma che nel pomeriggio aveva intenzione di andare per bruchi: a raccogliarli, perché quello era un giorno da bruchi, e quasi certamente sarebbero usciti. Giorgio chiese ridendo se i bruchi uscivano tutti i venerdì, e Mario rispose seriamente che ieri aveva piovuto e oggi c'era il sole, e per questo quei bruchi che interessavano a lui sarebbero venuti fuori. Renato, a differenza di Giorgio, ostentava indifferenza:

- Bruchi, pensa un po'! E quando li hai raccolti, cosa te ne fai? Li fai friggere?

Giorgio simulò un brivido di ribrezzo, e disse:

- Non mi ci far pensare, che è ora di pranzo.

Mario invece spiegò che intendeva allevarli: metterli in uno scatolino che aveva già preparato, e aspettare che si facessero il bozzolo. Giorgio era incuriosito:

- Tutti si fanno il bozzolo? Come fanno? Fanno presto? Quanto tempo ci mettono? E il bozzolo, è come quello dei bachi da seta? - Intanto, Renato fischiava, e si guardava intorno come se non stesse a sentire.

- Non lo so, - rispose Mario: - appunto, voglio vedere come fanno: se è come sta scritto sui libri. Ho un libro sui bruchi.

- Me lo presti?

- Sì sì: però poi me lo rendi.

- Ci puoi contare: sai bene che io i libri li rendo sempre... Senti: oggi potrei venire con te?

Mario fece un viso perplesso, o piuttosto il viso di uno che vuole apparire perplesso:

- Beh... non so ancora. Non so ancora da che parte andrò: dipende se mi lasciano prendere la bicicletta. Telefonami verso le tre.

Renato intervenne con acredine:

- Ma guarda che tipo. Hai tanta fretta e poi stai a casa fino alle tre: scommetto che magari fai già i compiti. In-

somma, così ti sei fatto un discepolo, eh? Per raccogliere bruchi e metterli in uno scatolino: gran bel divertimento.

Giorgio accorse a difesa:

- Ebbene? A uno piace una cosa, e a un altro un'altra: non siamo mica tutti uguali. Anche a me interessano, per esempio.

Renato si fermò, rivolse agli altri due uno sguardo duro, poi scandì con calcolata lentezza:

- Volevo dire che è proprio un bel divertimento per uno come lui.

Mario non era un ragazzo dalle risposte pronte. Esitò un attimo, poi con voce smarrita domandò: - Come, per uno come me?

Renato fece un risolino, e Mario continuò:

- Io sono uno come gli altri: a te interessa la palla a volo, a Giorgio i francobolli, e a me i bruchi. E poi, mica solo i bruchi: lo sapete bene, anche fare fotografie, per esempio... - Ma Renato lo interruppe:

- Ma dai, non fare l'indiano! Tanto, tutta la classe se n'è già accorta.

- Accorta di che cosa?

- Si è accorta che... Insomma, che tu non sei fatto come gli altri.

Mario tacque, toccato sul vivo: era vero, quello era uno dei suoi pensieri dominanti, a cui sfuggiva solo considerando e ripetendosi che nessuno è fatto come gli altri. Ma lui si sentiva «più diverso», magari migliore, e spesso ne soffriva. Si difese debolmente:

- Che storie! Non so che cosa ti faccia venire in mente delle idee come questa. Perché non devo essere come gli altri?

Renato si era ormai montato alla collera virtuosa di chi scopre che il suo vicino ha trasgredito:

- Perché? E perché adesso fai l'innocente? Non sei stato tu, a raccontarci che tuo papà e tua mamma non hanno voluto sposarsi in chiesa? E che malattia hai avuto, l'anno scorso, che sei stato assente un mese, e quando sei guarito

non parlavi con nessuno, e tua mamma è venuta a riaccompagnarti, e parlava fitto fitto con la professoressa, e se qualcuno si avvicinava cambiava argomento? Sono cose chiare queste, cose normali?

- Sono fatti miei. L'anno scorso ho avuto una malattia, e mi hanno dato delle medicine che poi di notte non potevo dormire, e allora mia mamma mi ha portato a fare degli esami. Capita a tanti: non c'è proprio niente di speciale.

- Già! E a ginnastica? Non l'ho mica visto solo io, che fai sempre in modo di spogliarti voltato verso il muro. E sai perché? Tu, Giorgio, lo sai il perché? - Si fermò, poi aggiunse solennemente: - Perché Mario non ha l'ombelico, eccolo il perché! Non te n'eri accorto anche tu?

Giorgio, consapevole di essere arrossito violentemente, ripose che sì, in effetti aveva osservato che a Mario non piaceva essere guardato quando si spogliava, ma non aveva dato importanza alla cosa. Aveva l'impressione di stare tradendo Mario, ma si sentiva soggiogato dalla sicurezza di Renato. A Mario tremavano le ginocchia per ira, paura e senso d'impotenza:

- Sono tutte bugie, tutte invenzioni stupide. Io sono fatto preciso come voi altri, come tutti, solo che sono un po' più magro. E ve lo faccio vedere, se volete: anche subito!

- Bravo, qui in strada! Ma ti prendo in parola: martedì, a ginnastica, vedremo se hai coraggio. Vedremo chi dice la verità.

Mario era arrivato davanti al portone di casa: salutò brusco ed entrò. Gli altri due proseguirono: Giorgio taceva sopra pensiero. Era urtato, e insieme l'argomento lo affascina:

- ... Ho detto di sì tanto per darti ragione... e poi sì, è un fatto che a Mario non piace farsi vedere spogliato... ma quella storia dell'ombelico io non l'ho capita. Dicevi sul serio, o solo per farlo arrabbiare? Cioè: ce l'ha o non ce l'ha proprio? E se non ce l'ha che cosa vuol dire? Chi è d'altro che non ce l'ha?

Renato disse:

- Ma insomma, non hai dodici anni? E non li leggi, i giornali? Non lo sai che l'ombelico è la cicatrice della nascita, cioè di quando un bambino nasce da una donna? Hai mai guardato bene quei dipinti dove si vede la creazione di Adamo? Ebbene, appunto, Adamo non era nato da una donna, e la cicatrice non ce l'ha.

- Va bene, ma da allora in avanti tutti i bambini nascono da una donna. È sempre stato così.

- E adesso non è più così. Si vede proprio che i giornali non te li lasciano ancora leggere. Hai mai sentito parlare della pillola, e della provetta, e della siringa? Bene, è così che è nato Mario, e diversi altri come lui. Non è nato in un ospedale, ma in un laboratorio: l'ho visto una volta alla televisione. È in America, ma fra poco ne faranno uno anche qui da noi: è una specie di incubatrice, come quelle per i pulcini, con dentro tante provette, e i bambini stanno nelle provette; a mano a mano che crescono le cambiano, ne prendono di quelle più grosse. Poi ci sono delle lampade ultraviolette e di diversi colori, se no i bambini riescono ciechi, e...

- Ma la pillola che c'entra? Non serve per non avere bambini?

Renato vacillò per un istante, ma si rimise subito in azione:

- La pillola... sì, è un'altra faccenda: mi ero confuso. Ma anche lì mettono delle pillole nelle provette: rosse per avere dei maschi, e blu per avere delle femmine. Le mettono fin dal principio, nella prima provetta, insieme coi gameti. Insieme coi cromosomi, voglio dire: sai bene. È venuto anche sul giornale, nelle Cronache della Scienza: e hanno una specie di codice, insomma come un menù, dove i genitori, ma non sono proprio i genitori, insomma l'uomo e la donna che vogliono avere il figlio, scelgono gli occhi, i capelli, il naso e tutti i dettagli, se deve essere magro o grasso, e così via.

Giorgio ascoltava intento, ma, da ragazzo di buon senso qual era, badava a non farsi mettere nel sacco e a non lasciarsi contrabbandare fronzoli in soprannumero:

- E la siringa? Perché prima parlavi anche di siringa?

- Perché è tutto un sistema a base di siringhe. Una per prelevare i gameti, un'altra per il brodo di cultura, e tante altre ancora per tutti gli ormoni, una per ciascuno, e guai a incrociarle; è così che delle volte nascono dei mostri. Capisci bene che è un procedimento delicato. Poi, quando sono arrivati all'ultimo stadio, si rompe la provetta e si consegna il bambino ai genitori, e loro lo allevano, lo allattano eccetera come se fosse naturale; e infatti, è proprio uguale agli altri, solo che, appunto, non ha l'ombelico.

- ... come Mario. Ma sei proprio sicuro che non ce l'abbia?

Renato, avendo ormai persuaso se stesso, si sentiva padrone di una forza persuasiva illimitata:

- Fino a mezz'ora fa avevo solo dei sospetti, ma adesso sono sicuro. Non hai visto come è venuto rosso, quando gliel'ho detto così, in faccia? E che fretta ha avuto di andarsene? Per poco non piangeva.

- Si vede che in fondo se ne vergogna, - disse Giorgio in tono conciliante: - Poveretto, mi fa perfino un po' compassione: anch'io sono venuto rosso, prima; appunto, per compassione. Lui non ha mica colpa: non è lui che ha scelto di nascere così. Caso mai, sono i suoi genitori.

- Anche a me fa compassione, però con loro bisogna stare attenti. Capisci, sono uguali agli altri solo dal di fuori: se fai attenzione te ne accorgi anche tu. Vedi Mario, per esempio: facci caso, e vedrai che ha delle lentiggini diverse da qualunque altro, le ha perfino sulle palpebre e sulle labbra; ha sempre le unghie piene di quelle macchioline bianche che sai bene cosa vogliono dire; pronuncia la «r» in un modo che bisogna abituarsi prima per capirlo e per non ridere, e in generale ha un accento che lo riconosceresti fra mille. E poi, mi sai spiegare perché non fa mai a pugni, neanche per scherzo, e non sa nuotare, e ha imparato ad andare in bicicletta solo quest'anno, quando tu gli hai insegnato? Si capisce che fa bene a scuola, e che ricorda tutto a memoria!

Giorgio, che invece non aveva una grande memoria, chiese allarmato:

- E questo che cosa vuol dire?

- Vuol dire che ha una memoria magnetica, come le calcolatrici: bel merito, se ricorda tutto! Non hai mai notato che, alla sera, gli luccicano gli occhi come ai gatti? Ecco, è la stessa luce degli orologi fosforescenti, che adesso appunto li hanno proibiti perché alla lunga fanno venire a cancro. Pensandoci bene, forse sarebbe meglio non stare in banco con lui.

- Allora tu perché ci stai?

- Perché non ci avevo ancora pensato. Poi io non ho certe paure, e Mario mi interessa. Mi interessa vedere quello che fa...

- ... e copiare da lui!

- Anche copiare i suoi compiti, certo. Che ci trovi di male?

Giorgio tacque confuso. La faccenda, a cui credeva solo a mezzo, tuttavia lo intrigava. Perché non parlarne con Mario stesso, cautamente, senza fare domande aperte?

Passarono due settimane, e Mario era cambiato: chiunque se ne sarebbe accorto. La professoressa terminò di spiegare Carlo Magno, penosamente consapevole di stare usando le identiche parole di cui si era servita nella stessa occasione in quegli ultimi otto anni; tentò, con scarsa fede, l'esperimento di somministrare ai ragazzi la leggenda del sogno e della caverna, e subito desistette; annunciò infine che quegli ultimi dieci minuti sarebbero stati impiegati in un rapido interrogatorio di ripasso. Tese l'orecchio ed aguzzò lo sguardo: se la scuola e il mondo fossero stati quali lei li vagheggiava, i ragazzi avrebbero dovuto rispondere come ad una lieta sfida; invece non si percepì che un fruscio misto di sospiri, di libri furtivamente aperti sotto i banchi e di maniche sollevate a scoprire i quadranti degli orologi: l'atmosfera e l'umore dell'aula si fecero leggermente più foschi.



Giuseppe rese noto che i Re Fannulloni erano i discendenti di Clodoveo. Rodolfo, a domanda, rispose che Liutprando era un re, senza aggiungere altri desiderabili particolari: alle sue spalle si era levata una nube, quasi visibile, da cui irradiava lo stereotipo «re dei Longobardi», ma Rodolfo, o per alterigia, o per fair play, o per sordità, o per paura di complicazioni, non lo raccolse. Sandro non mostrò alcun ritegno nei riguardi di Carlo il Calvo: ne parlò con scioltezza per quaranta secondi buoni, come se si fosse trattato di un suo prossimo parente, usando tuttavia correttamente il passato remoto come è prescritto. Mario invece, contro ogni aspettativa, si inceppò: eppure lei era certa che Mario non poteva ignorare la (sostanzialmente futile) nozione, chi avesse vinto gli Arabi a Poitiers. Mario invece si era alzato in piedi, e con fredda insolenzà aveva detto: «Non lo so». Eppure, la sapeva la settimana avanti, e l'aveva perfino aggiunta, benché non richiesta, nel questionario scritto!

- Non lo so, - ripeté Mario, con lo sguardo fisso al pavimento: - L'ho dimenticato.

Ci sono certe regole di gioco, e lei aveva l'impressione che Mario stesse barando. Insistette:

- Su, pensaci: un ministro francese, anzi, un «maestro di palazzo»... che si ebbe, appunto per questa sua vittoria schiacciante, un curioso soprannome...

Senti una voce, probabilmente quella di Renato, sibilare «Diglielo! Perché non lo dici?»; poi la voce di Mario, ostinata e gelida: «È inutile: l'ho dimenticato. Non lo so più. Non l'ho mai saputo». Poi molte voci, fra cui quella di Renato, che fischiavano: «Diglielo, diglielo! Perché non glielo dici? Tanto lo sa già: vuoi che non se ne sia accorta? Se glielo dici, è meglio per te!», e riempivano l'aria della classe, e la rendevano acre e soffocante. Senti infine la sua propria voce, malferma e sforzata, che diceva qualcosa come «... dimmi un po', Mario, che cosa ti succede? Sei cambiato, da un po' di tempo: sei distratto e svogliato. O solo un po' fannullone, come quei re di Francia?»; da ultimo, sul

minaccioso sfondo sonoro della classe eccitata e inquieta, udì la voce ferma di Mario, che era rimasto in piedi: «Non sono cambiato. Sono sempre stato così».

Sapeva che convocare Mario ad un colloquio a quattro'occhi era suo dovere, ed insieme la sola cosa giusta da fare; insieme, sentiva che qualcosa in lei temeva questo incontro, e cercava codardamente di rimandarlo. Quando quel giorno venne, si percepì curiosamente più piccola rispetto al ragazzo: meno severa, meno seria, più frivola, con meno peso addosso. Ma era una donna coscienziosa, e recitò la sua parte meglio che poté:

- ... proprio non capisco che cosa tu ti sia messo in mente. Non ti devi lasciar montare la testa, sei un ragazzo intelligente e capace, ti seguo ormai da due anni e so quanto vali. Non ti manca che un po' di attenzione: forse sei stanco? O non stai bene? O hai qualcosa a casa che non va?

Silenzio, e poi, come attraverso le fenditure di una visiera:

- No, no. Va tutto bene. Non sono stanco.

- ... o allora è qualcosa che ti hanno detto? Che ti hanno detto... qui? Ho visto che spesso Renato ti parla, e tu abbassi gli occhi. Forse ti umilia? o ti racconta delle fandonie? Ma saranno scherzi, sai pure, cose da ragazzi, senza importanza: non devi darci peso, facci su una risata e tutto torna come prima. Se la prendi così sul tragico, non fai che incoraggiarli a continuare.

Aveva sparato alla cieca, eppure aveva centrato il bersaglio: se ne accorse immediatamente. Mario era impallidito, ed aveva sollevato lo sguardo incontro al suo, col riconforto e la stanchezza di chi desiste da una lotta. Scollò le labbra con fatica e disse:

- Non sono fandonie. È vero. Io non sono come gli altri: è un pezzo che me ne sono accorto. - Rise timido: - Renato ha ragione.

- Non sei come gli altri perché? In cosa ti senti diverso? Se mai, sarai diverso in meglio: non vedo perché ti dovresti affliggere di questo. Se tu fossi l'ultimo della classe...

- Non è questo. Io sono diverso perché sono nato diverso. Nessuno ci può più fare nulla.

- Sei nato... come?

- Sono sintetico.

Rimaneva il preside, per quello che un preside può soccorrere. Quello, nella fattispecie; era un galantuomo e un amico, ma un preside, anche il migliore, ha varcato una certa soglia e capisce solo certe cose. Le consigliò di aspettare e di stare a vedere: gran bel consiglio. E intanto Mario era lì fuori, nel corridoio, e a lei pareva di sentirne il cervello ronzare perduto, come un motorino in stallo: ronzare e battere e domandarsi e rispondere a vuoto. Chiese al preside il permesso di farlo entrare: il preside acconsentì con riluttanza, Mario entrò e si sedette come davanti al plotone d'esecuzione. Il preside si sentiva simile ad un attore di quart'ordine:

- Salute, Mario. Allora? Che cos'hai da raccontarci?

- Niente, - disse Mario.

- Niente... è troppo poco. Sul niente non si costruisce che il niente. Mi hanno riferito, vedi, di certe tue idee... di certe strane storie che ti devono avere raccontato... e mi stupisce, veramente mi stupisce che un ragazzo come te, un logico, un ragionatore, abbia potuto prestarvi orecchio. Che cosa mi sai dire, tu, su questo argomento?

- Niente, - disse Mario.

- Vedi, figliolo, io penso che tu (non solo tu, certo) ti sia riempita la testa. Che tu soffra per sovraccarico, insomma, come... una linea del telefono. Hai assorbito troppo dall'ambiente che ti circonda: dai libri, dai giornali, dalla televisione, dal cinema... e anche dalla scuola, sicuro. Sei d'accordo con me?

Mario taceva e guardava nel vuoto, come se neppure cercasse le parole di una risposta. Il preside continuò:

- Ma se non parli... se non mi aiuti ad aiutarti... non verremo a capo di nulla: ti avrò fatta un'altra lezione - rise ner-

voso - oltre a tutte le altre che già ti devi sorbire... Diverso: così ti senti diverso. Ma siamo tutti diversi, perbacco, e guai se non lo fossimo: c'è chi è nato per diventare uno scienziato, come te, vero? e chi invece sarà un buon commerciante, e chi è meglio si limiti a... a qualche lavoro più modesto. Ognuno di noi può e deve fare qualcosa per migliorarsi, per coltivarsi, ma il terreno, la sostanza umana, è diversa per ognuno: sarà ingiusto ma è così, l'abbiamo ereditata dai nostri genitori e progenitori all'atto della nascita, e...

Mario interruppe con voce contenuta: - Va bene. È vero. Io però adesso dovrei andare.

Nel cortile, due squadre improvvisate giocavano a pallacanestro, con scarsa correttezza e molte grida e richiami; un altro gruppo, quasi fra i loro piedi, si arrangiava a condurre avanti una gara di salto in lungo, benché la fossa di sabbia fosse quasi vuota. In un angolo, Mario stava parlando, di fronte ad un manipolo di ascoltatori occasionali, non della sua classe, e più sbalorditi che attenti. Mario diceva:

- ... adesso siamo pochi, ma poi saremo molti e comanderemo noi, e allora non ci saranno più guerre. Sì, perché non combatteremo fra noi come capita adesso, e nessuno potrà assalirci perché saremo i più forti. E non ci saranno differenze: noi non faremo più differenze, bianchi, negri, cinesi, saranno tutti uguali, anche i Pellerossa, quelli che restano. Distruggeremo tutte le bombe atomiche e i missili, tanto non serviranno più a niente, e con l'uranio che ne ricaveremo ci sarà energia gratis per tutti, in tutto il mondo: e anche da mangiare, gratis per tutti, anche in India, così nessuno morrà più di fame. Faremo nascere meno bambini, in modo che ci sia posto per tutti: e tutti quelli che nasceranno nasceranno come noi.

- Nasceranno come? - chiese una voce timida.

- Come me. O anche per telefono, o per radio: un uomo telefona a una donna, e poi nasce un bambino, ma non così

a caso come succede adesso, nasce pianificato... Beh? avete poco da guardarmi così: io sono uno dei primi, e forse per me i conti non li hanno fatti tanto bene; ma adesso stanno provando un sistema nuovo, e i bambini li calcolano come si fa coi ponti, cellula per cellula, e si possono fare su misura, alti e forti e intelligenti quanto uno vuole, e anche buoni, coraggiosi e giusti. Si possono anche fare che respirino sott'acqua come i pesci, oppure capaci di volare. Così nel mondo ci sarà ordine e giustizia e tutti saranno felici. Ma non credete: non sono mica solo. Senza andare tanto lontano di qui... la Scotti Masera. Prima lo sospettavo soltanto, ma adesso ne sono sicuro. Mi sembrava, così dalla pronuncia e dal modo di muoversi, e poi anche perché non si arrabbia mai e non alza la voce. Non arrabbiarsi è importante, vuol dire che si è raggiunto il controllo, o lo si sta raggiungendo. Quando il controllo è completo uno può anche stare senza respirare, non sentire il dolore, può ordinare al suo cuore di fermarsi... bene, mi sono accorto che è una dei nostri l'altro giorno, quando mi ha chiamato da parte.

- Così vecchia? - chiese Giorgio, facendosi largo fra l'uditorio che si era molto ingrossato.

- Non è poi tanto vecchia: e cosa c'entra, vecchio o non vecchio?

- C'entra sì, - spiegò Giorgio con pazienza: - non hai detto che è solo poco tempo che si sanno fare queste cose?

Mario lo guardò come se si fosse appena svegliato, ma si riprese subito:

- Non so, forse è meno vecchia di quanto sembra: ma può anche darsi che sia nata così.

- Come! Nata vecchia... voglio dire, anziana?

- Ho detto «nata» così per dire, voi mi capite: è stata *costruita* così, perché abbiamo fretta, non si può più aspettare. Non c'è più tempo da perdere: nel 2000 saremo dieci miliardi, capite, dieci: e se non si provvede finirà che ci mangeremo gli uni con gli altri. Ma anche se non si arrivasse a questo punto, ci saranno l'acqua e l'aria contaminate, in tutto il mondo: l'aria sarà diventata smog, anche in cima al-

l'Everest, e l'acqua sarà preziosa perché le sorgenti si secheranno. Tutto questo non è un'invenzione, ma sta già succedendo: per questo è indispensabile far nascere subito degli uomini anziani, degli ingegneri e dei biologi: non si può aspettare che siano cresciuti i bambini che nascono oggi, e che abbiano finito l'università. Ci vorrebbero trent'anni prima che potessero mettersi al lavoro. Ecco: è per questo che bisogna... che abbiamo bisogno subito di anziani.

Gli si parò davanti Renato, con le braccia levate, come se volesse arrestare un toro che carica. Infatti voleva farlo tacere, ed era pieno d'ira, e insieme di un oscuro timore:

- Smettila, buffone! Non raccontare storie, la Scotti non è né un ingegnere né un biologo, è soltanto una vecchia strega!

Mario rispose con voce tanto alta che in tutto il cortile i ragazzi si fermarono e si volsero verso di lui:

- Non è una strega. È una di noi: l'ho incontrata in corridoio proprio ieri, e mi ha fatto il segno.

- Quale segno? - chiese Renato.

Mario non rispose subito: guardò Renato, e parve che qualcosa in lui si spegnesse. Lasciò penzolare le braccia, abbassò il capo; poi, con voce mutata, appena udibile, disse:

- Vai via, Renato: non ti posso vedere. Ecco, mi hai fatto parlare, e io ho parlato, e adesso sono tornato come tutti: come te, come uno di voi. Andate via, andate via tutti, lasciatemi solo -. Indietreggiò fino al muro, e scivolò via lungo il muro fino alla porta: Giorgio lo trovò poco dopo in un angolo della palestra, seduto in terra, col capo fra le mani, che piangeva con grossi singhiozzi.

## Visto di lontano

NOTA IN BUONA FEDE: Ci è stato promesso che entro pochissimi anni, forse addirittura entro il corrente anno 1967, esseri umani porranno piede sulla luna, portandovi irreversibilmente i nostri meccanismi cellulari, le nostre infezioni e la nostra civiltà.

Al momento in cui questo avverrà, ed in cui il primo rapporto dei primi visitatori sarà pubblicato, verranno sbaragliate e rese vane tutte le fantasie, illustri e meno illustri, che le letterature di tutti i tempi hanno espresso sui Seleniti. Perciò, sarei lieto se il presente saggio venisse letto e inteso come un ultimo reverente omaggio a Luciano di Samosata, Voltaire, Swedenborg, Rostand, E. A. Poe, Flammarion ed H. G. Wells.

NOTA IN MALA FEDE: La decifrazione del presente Rapporto, che ci è pervenuto in grafia selenitica lineare B, ha offerto gravi difficoltà tecniche ai decodificatori dell'FBI, a cui era stato affidato; si prega quindi il lettore di essere indulgente sulle sue incongruenze e lacune. Si avverte inoltre che, per ragioni di semplicità, nella trascrizione è sembrato opportuno adottare, per quanto possibile, unità di misura, datazioni e termini geografici terrestri equivalenti o corrispondenti alle espressioni contenute nell'originale.

Perciò, quando si parla ad esempio di città o di navi, occorre ricordare che esse sono «città» (ossia fitti agglomerati di abitazioni umane) e «navi» (ossia voluminosi oggetti galleggianti costruiti e pilotati dall'uomo) per noi, non per

l'ignoto estensore del Rapporto: al quale le une e le altre apparivano sotto un aspetto assai meno rivelatore.

## Rapporto

1. VALIDITÀ. Nel presente Rapporto si descrivono alcune variazioni e movimenti che sono stati osservati sulla superficie terrestre in tempo recente. Non si descrivono invece le variazioni e i movimenti la cui periodicità coincide con l'anno sidereo o col mese lunare, quali i cicli delle calotte polari, le variazioni di colore delle pianure e montagne, le maree, le variazioni di trasparenza dell'atmosfera ecc: questi fenomeni sono noti da gran tempo, oggetto di numerosi rapporti precedenti, e certamente connessi con cicli astronomici. Perciò essi appaiono irrilevanti ai fini di ogni discussione circa la presenza di vita sulla terra.

2. CITTÀ. Per la descrizione, nomenclatura e collocazione delle principali Città e Porti, si rimanda al precedente Rapporto n. 8, del 15 gennaio 1876. Grazie al recente miglioramento del potere risolvante dei nostri mezzi ottici, si è osservato che la maggior parte delle Città è in fase di rapido accrescimento, e che l'atmosfera che le sovrasta tende a diventare sempre più opaca, ricca di pulviscolo, di ossido di carbonio e di anidride solforosa e solforica.

Si è inoltre potuto stabilire che esse non sono semplici aree di colore diverso dal terreno circostante. Abbiamo osservato in molte di esse una «fine struttura»: alcune, ad esempio Parigi, Tokyo, Milano, posseggono un centro ben definito da cui irradiano sottili filamenti; altri filamenti circondano il centro a diverse distanze, con andamento circolare o poligonale. Altre Città, e fra queste tutti o quasi i Porti, presentano invece una struttura reticolare, costituita da filamenti tendenzialmente rettilinei ed ortogonali che suddividono l'area urbana in rettangoli o quadrati.



2.1. LUCE SERALE. A partire dal 1905-10 tutti i filamenti urbani accennati diventano improvvisamente luminosi poco dopo il tramonto locale del Sole. Più precisamente: circa 30-60 minuti dopo il passaggio del terminatore i filamenti di ogni singola città si accendono in rapida successione; ogni filamento si illumina istantaneamente e le illuminazioni si succedono nel giro di 5-10 secondi. La luminosità dura per tutta la notte, e cessa di colpo circa 30 minuti prima del nuovo passaggio del terminatore. Il fenomeno, assai vistoso e attentamente studiato da molti osservatori, presenta caratteristiche di regolarità sorprendenti: per ogni singola città, si sono osservate interruzioni di luminosità solo una-due notti ogni mille, per lo più in coincidenza con gravi perturbazioni atmosferiche nelle vicinanze, per cui non appare fuori luogo l'ipotesi che si tratti di un fenomeno elettrico.

Circa le alterazioni della Luce Serale durante il Periodo Anomalo, si veda il Punto 5. qui seguente. Al termine di detto periodo, il fenomeno ha ripreso a manifestarsi con la regolarità consueta: tuttavia, l'esame spettroscopico della luminosità urbana ha dimostrato che essa possedeva fin verso il 1950 in prevalenza uno spettro continuo (da incandescenza), mentre in seguito a quest'ultimo si vanno sovrapponendo con sempre maggiore intensità spettri a bande o a righe, del tipo di emissione da gas rarefatti o da fluorescenza.

Nell'inverno 1965-66 si è osservata una completa estinzione nella Città di New York, benché il cielo fosse sereno.

2.2. ACCRESCIMENTO. Come accennato, molte Città appaiono in attivo accrescimento. Esso, in generale, rispetta la struttura del reticolo preesistente: le Città raggate si accrescono lungo i raggi, le Città reticolari si accrescono con nuovi strati a reticolo ortogonale. L'analogia con l'accrescimento cristallino è evidente, e lascia supporre che le Città siano vaste zone della superficie terrestre caratterizzate da

pronunciata cristallinità: del resto, ne abbiamo un esempio sulla Luna, nelle imponenti formazioni di ortoclasio ben cristallizzato che ricoprono vari ettari di terreno entro il circo di Aristarco.

L'ipotesi della natura cristallina delle Città è rafforzata dalla recente scoperta di strutture di forma regolare, da ascrivere apparentemente al sistema trimétrico, che si innalzano per varie centinaia di metri al di sopra del pianocittà. Esse sono agevolmente osservabili durante i crepuscoli grazie alla loro ombra: hanno sezione rettangolare o quadrata, e in qualche caso è stato possibile assistere alla loro formazione, che avviene alla velocità di 10-20 metri al mese lungo l'asse verticale. È assai raro che esse si presentino al di fuori delle aree urbane. Alcune, in condizioni geometriche opportune, riflettono specularmente la luce solare, il che ha reso agevole la misura delle costanti cristallografiche.

Altri segni di ordinamento cristallino bidimensionale si possono forse ravvisare nelle strutture rettangolari di colori lievemente diversi che si osservano in molte pianure terrestri.

2.3. CRATERI ELLITTICI. L'esistenza di crateri ellittici (più raramente circolari o semicircolari) entro alcune Città o nelle immediate vicinanze era già stata segnalata in rapporti precedenti. Essi si formarono lentamente (nel corso di cinque fino a quindici anni) in tempi anche molto antichi presso diverse Città della zona mediterranea; ma non risulta che siano stati osservati prima dell'ottavo secolo a. C. La maggior parte di questi crateri antichi è stata in seguito obliterata più o meno completamente, forse per erosione o in conseguenza di catastrofi naturali. Negli ultimi sessant'anni numerosi altri crateri si sono formati con grande regolarità entro o presso tutte le Città di estensione superiore ai 30-50 ettari: le Città maggiori ne posseggono spesso due o più. Non appaiono mai sui pendii, ed hanno forma e dimensioni molto uniformi. Piuttosto che a pianta propriamente ellit-

tica, essi consistono di un rettangolo di circa 160 per 200 metri, completato sui due lati brevi da due semicirconferenze. La loro orientazione appare casuale, sia rispetto al reticolo urbano, sia rispetto ai punti cardinali. Che si tratti di crateri, è stato chiaramente riconosciuto dal profilo delle ombre crepuscolari: il loro bordo è alto 12-20 metri rispetto al suolo, scende a picco verso l'esterno, e verso l'interno con una pendenza del 50 per cento circa. Alcuni di essi, nella stagione estiva, emettono talvolta una lieve luminosità nelle prime ore della notte.

La loro origine vulcanica è ritenuta probabile, ma è oscuro il loro rapporto con le formazioni urbane. Altrettanto misterioso è il ritmo settimanale a cui i crateri stessi appaiono tipicamente soggetti, e che descriviamo nel punto seguente.

3. PERIODICITÀ NON ASTRONOMICHE. Un certo numero di fenomeni osservati sulla terra segue un ritmo di sette giorni. Soltanto i mezzi ottici di cui disponiamo da qualche decina d'anni hanno permesso di mettere in rilievo questa singolarità, perciò non siamo in grado di stabilire se essa abbia origini recenti o remote, o se addirittura non risalga alla solidificazione della crosta terrestre. Non si tratta certamente di un ritmo astronomico: come è noto, né il mese (sinodico o sidereo) né l'anno (solare o sidereo) terrestri contengono un numero di giorni multiplo di sette.

Il ritmo settimanale è estremamente rigido. I fenomeni che chiameremo DSG (Del Settimo Giorno), e che interessano principalmente le città e i loro dintorni immediati, hanno luogo simultaneamente su tutta la superficie terrestre: al netto, beninteso, delle differenze di ora locale. Il fatto non è spiegato, né sono state proposte ipotesi veramente soddisfacenti: a titolo di curiosità segnaliamo che da alcuni osservatori è stata formulata la supposizione di un ritmo biologico. La eventuale vita (vegetale e/o animale) sulla Terra, che in questa ipotesi dovrebbe essere accettata come rigorosamente monogenetica, sarebbe soggetta ad un ciclo

estremamente generale, in cui l'attività e il riposo (o viceversa) si succedono con periodi di sei giorni e un giorno.

3.1. ATTIVITÀ DSG DEI CRATERI. Come accennato, i crateri ellittici di cui al Punto 2.3. sono soggetti ad un ritmo settimanale.

Ogni sette giorni il loro contorno, che normalmente è biancastro, diviene grigio o nero nel giro di poche ore (generalmente nelle prime ore pomeridiane): conserva questa colorazione oscura per due ore circa, per riassumere poi in 15-20 minuti la tinta biancastra primitiva. Solo eccezionalmente il fenomeno è stato osservato in giorni diversi dal settimo. L'area interna dei crateri non presenta variazioni di colore apprezzabili.

3.2. ALTRE ATTIVITÀ DSG. Nelle prime ore diurne dei settimi giorni i filamenti urbani periferici (radiali) appaiono lievemente più scuri. Nelle prime ore notturne successive, soprattutto nella stagione estiva, essi appaiono invece debolmente luminosi anche al di fuori del perimetro urbano: in particolari condizioni di angolatura, questa luminosità appare sdoppiata in due filamenti paralleli e contigui, uno di luce bianca ed uno di luce rossa.

Anche alcune porzioni di litorale marino sono soggette ad oscuramento DSG. ESSO è stato osservato su litorali di peculiare colore giallastro, non troppo lontani da Città e non soggetti a grosse maree: ha luogo solo nelle stagioni e nelle località di maggiore insolazione, e dura da 2-4 ore dopo l'alba fino al tramonto locale. Su alcune delle spiagge in questione l'oscuramento, oltre che al settimo giorno, si osserva quotidianamente, per un periodo di 15-30 giorni che ha inizio un mese circa dopo il solstizio d'estate.

3.3. ANOMALIE DSG. In questi ultimi mesi è stato dimostrato che in alcune zone dell'Africa settentrionale, dell'Asia meridionale e dell'Arcipelago Malese i fenomeni DSG avvengono con due giorni di anticipo rispetto al resto

della Terra, e con un solo giorno d'anticipo in una stretta striscia dell'istmo che congiunge l'Asia con l'Africa. Nelle isole Britanniche essi appaiono invece distribuiti fra il sesto e il settimo giorno.

4. PORTI E ATTIVITÀ PORTUALI. Si intendono per «Porti», come è noto, le Città situate sulle coste dei mari o di grandi laghi o fiumi. Per la definizione di questi ultimi concetti geografici si rimanda ai Rapporti precedenti: sia solo lecito ricordare che la natura liquida di mari, laghi e fiumi è da ritenersi ormai confermata dall'esame polarimetrico dell'immagine solare che ne è riflessa, e che, date le condizioni di temperatura e di pressione esistenti sulla superficie terrestre, si ammette oggi universalmente che il liquido in questione sia l'acqua. I rapporti fra acqua, neve, calotte polari, ghiacciai, umidità atmosferica e nuvolosità sono stati descritti nel Rapporto n. 7, a cui rimandiamo.

Ci occuperemo qui in specie dei Porti marittimi; ricordiamo che già ai più antichi osservatori non era sfuggito che essi sono sempre situati in insenature più o meno profonde delle coste, e spesso alla foce dei fiumi. Tutti i fenomeni di cui sono sede le Città interne si notano anche nei Porti, ma in essi si svolgono inoltre attività specifiche di grande interesse.

4.1. NAVI. Indichiamo per semplicità col nome di «navi» particolari oggetti natanti di forma allungata che i moderni mezzi ottici hanno permesso di distinguere. Si spostano nell'acqua longitudinalmente con velocità assai varie, ma raramente superiori ai 70 km/ora; la loro lunghezza massima è di circa 300 metri, la minima è inferiore al potere risolvante dei nostri strumenti (circa 50 metri).

La loro importanza è fondamentale: sono i soli oggetti che si vedano materialmente spostarsi sulla superficie terrestre, se si eccettuino i frammenti di ghiaccio che si vedono spesso staccarsi dalle banchise polari. Ma mentre i movimenti di questi ultimi sono lenti e appaiono casuali, i moti delle navi sono soggetti a interessanti singolarità.

7) 4.1.1. MOTI DELLE NAVI. Le navi si distinguono in periodiche ed aperiodiche. Le prime compiono percorsi fissi di andata e ritorno fra due Porti, spesso sostando qualche ora in Porti intermedi: è stata notata una grossolana proporzionalità fra le loro dimensioni e la lunghezza del percorso. Non sostano che eccezionalmente in mare aperto: si spostano con velocità assai costante per ogni nave, sia di giorno, sia di notte, e il loro percorso è assai prossimo alla via più breve fra i punti di partenza e di arrivo.

Emanano di notte una lieve luminosità; talora sostano nei Porti per qualche mese.

Anche le navi aperiodiche si spostano fra porto e porto, ma senza regolarità apparente. Le loro fermate sono di solito più lunghe (fino a 10 giorni); alcune di esse vagano irregolarmente in mare aperto, o vi sostano a lungo. Non sono luminose, e mediamente sono meno veloci. Nessuna nave viene a contatto con la terraferma al di fuori dei Porti.

4.1.2. GENESI E SCOMPARSA DELLE NAVI. Tutte le navi si formano in relativamente pochi punti fissi, tutti situati entro Porti piccoli o grandi. Il processo di formazione dura da qualche mese a uno-due anni: pare che avvenga per accrescimento trasversale a partire dall'asse maggiore, che si forma in un primo tempo. La vita delle navi è da 30 a 50 anni; normalmente, dopo una sosta più o meno lunga in un Porto, che talvolta è quello di origine, sembrano soggiacere a un rapido processo di disintegrazione o decomposizione. In rari casi sono state viste sparire in mare aperto; su tale argomento si veda però il Punto 5.

4.1.3. IPOTESI SULLA NATURA DELLE NAVI. È escluso oramai che si tratti di blocchi galleggianti di pomice o di ghiaccio. Merita attenzione una recente audace teoria secondo cui esse non sarebbero che animali acquatici, intelligenti quelle periodiche, meno intelligenti (o meno dotate di istinto d'orientamento) le altre. Le prime si alimentereb-

bero a spese di qualche materiale o specie vivente reperibile nei Porti, le altre, forse, a spese di navi più piccole (a noi invisibili) in mare aperto: però, secondo alcune osservazioni, esse manifesterebbero un tropismo per gli idrocarburi.

Molte navi aperiodiche, infatti, frequentano Porti situati in zone ove l'atmosfera rivela tracce di metano e di etano. Ancora nei Porti avrebbe luogo il ciclo riproduttivo di entrambe le varietà, per ora a noi oscuro.

4.2. PORTI TERRESTRI. Presso molte Città si scorgono aree denominate «Porti terrestri», e caratterizzate da un particolare schema di filamenti di colore grigio, luminosi di notte: si tratta di uno o più rettangoli larghi 50-80 metri e lunghi fino a 3000 metri e più. Dall'uno all'altro Porto terrestre sono stati osservati spostamenti di singolari oggetti costituiti da una lunga nuvola bianca in forma di triangolo isoscele allungato, il cui vertice avanza a velocità di 800-1000 km/ora.

5. PERIODO ANOMALO. Si suole indicare con questo nome il periodo 1939-45, che è stato caratterizzato da numerose deviazioni dalla norma terrestre.

Come si è accennato, in gran parte delle Città è apparso perturbato o interrotto il fenomeno della luce serale (2.1.). Anche l'accrescimento è apparso assai rallentato o nullo (2.2.). L'oscuramento DSG dei crateri è stato meno intenso e regolare (3.1.); così pure l'oscuramento litoraneo (3.2.); sono scomparsi la luminosità DSG dei filamenti urbani (3.2.), dei crateri (2.3.) e delle navi periodiche (4.1.1.).

Il ritmo pendolare di queste ultime (4.1.1.) è apparso gravemente perturbato; è invece aumentato il numero e la mole delle navi aperiodiche, come se queste avessero sovrappreso le prime. Il fenomeno (4.1.2.) della scomparsa improvvisa di navi in mare aperto, normalmente assai raro, si è verificato con grande frequenza: sono state contate non meno di 800 sparizioni, avvenute in tempi variabili da 4 minuti a molte ore, ma, data l'incompletezza delle osservazioni,

e l'impossibilità di controllare ad ogni istante più della metà della superficie terrestre, questa cifra va moltiplicata certamente per due, e probabilmente per un fattore più elevato.

Alcune sparizioni di navi sono state precedute da intensi ma istantanei fenomeni luminosi; altri fenomeni analoghi si sono notati nello stesso periodo in varie regioni terrestri, in specie in Europa, in Estremo Oriente, e lungo la costa settentrionale dell'Africa. La fine del Periodo Anomalo è stata segnata da due esplosioni assai vivaci, avvenute entrambe in Giappone a due giorni di distanza l'una dall'altra. Altre simili, o più forti, sono state osservate nei dieci anni successivi su vari isolotti del Pacifico e in una ristretta regione dell'Asia centrale: nel momento in cui scriviamo il fenomeno appare estinto o latente.



## Procacciatori d'affari

Il luogo era piacevole, luminoso e gaio: la luce, che proveniva attenuata da tutte le direzioni, era bianco-azzurra e tremolava leggermente. Le pareti erano bianche ed opache, e si perdevano verso l'alto in un bagliore indistinto. Anche i pilastri erano bianchi: lisci e cilindrici, si raccordavano col soffitto a vòlta appena visibile.

S., in camice bianco, stava seduto su di un alto sgabello davanti al tavolo da disegno. Era molto giovane, quasi un ragazzo, e stava tracciando sul foglio uno schema complicato, fatto di lunghe linee diagonali che si irradiavano da un punto situato in basso a sinistra, e convergevano con eleganza ordinata verso un altro punto, che per effetto di prospettiva appariva al di là del foglio, in estrema lontananza. Il foglio era giallognolo e l'inchiostro bruno: il disegno era fitto di cancellature, e di parole e frasi esplicative scarabocchiate alla svelta, come nella fretta di non farsi sfuggire un'idea. Tavolo e sgabello erano al centro del pavimento, assai lontani dalle pareti, e il pavimento era vuoto. S. lavorava intento, ma senza continuità: alternava scatti di attività intensa con pause in cui sembrava raccogliersi dietro ad un pensiero, o forse distrarsi.

Suonò lontano un campanello, ma S. non lo udì e continuò nel suo lavoro. Dopo una decina di secondi il campanello suonò di nuovo: S. levò il capo per un attimo e poi riprese a disegnare. Al terzo squillo, che fu più insistente, S. sospirò, posò la matita, scese dallo sgabello e si avviò verso il fondo della sala: la sua figura apparve minuta rispetto ai

vasti riquadri del pavimento, ed il suo passo risuonò a lungo sotto le vòlte silenziose. Percorse ampi corridoi ed entrò nella saletta di ricevimento: questa era piccola, e col soffitto talmente basso che lo si poteva toccare con la mano. Qui lo attendevano un giovane robusto, una donna bionda e bella di mezza età, ed un uomo magro dai capelli brizzolati: stavano in piedi presso il tavolo, ed il giovane reggeva per il manico una valigetta. S. si arrestò un attimo sulla soglia, come contrariato; poi si riprese, e disse: - Si seggano, prego -. Sedette, e i tre lo imitarono. S. era infastidito per aver dovuto interrompere il suo lavoro. Disse: - Che cosa desiderano? -; poi notò la valigetta che il giovane aveva posata sul tavolo, ed aggiunse deluso: - Ah, ho capito.

Il giovane non si perse in preamboli. Aperse la valigia, e disse:

- No, guardi, è meglio evitare gli equivoci fin dal principio. Noi non siamo degli assicuratori, e neppure siamo venuti fin qui per vendere: o per meglio dire, non per vendere merce. Siamo dei funzionari.

- Allora, siete voi quelli che vengono per...

- Proprio così, lei ha indovinato.

- E che cosa mi proponete?

- La Terra, - rispose il giovane, ammiccando cordiale: - Noi siamo specialisti della Terra, sa bene, il terzo pianeta del Sistema solare. Un bel posto, del resto, come cercheremo di dimostrarle, se lei ce lo permetterà -. Colse una lieve esitazione nello sguardo di S., e soggiunse: - È sorpreso? Non ci aspettava?

- Sì, veramente... un certo movimento mi era parso di averlo visto, in questi ultimi tempi. Erano corse delle voci, si era visto sparire qualche collega, così, in silenzio, senza preavviso. Ma... ecco, non sono pronto. Non mi sento pronto: non ho fatto nessun calcolo, nessun preparativo. Sa bene come succede, quando non c'è una scadenza: si preferisce lasciar passare i giorni, e restare così, nel vago, senza prendere decisioni.

, Il giovane intervenne con efficienza professionale:

- Ma certo, non si preoccupi. È normale, capita quasi sempre così: è ben difficile trovare un candidato che ci riceva con un bel sí o un bel no. Del resto lo si comprende bene: è impossibile farsi un'opinione così, in solitudine, senza testimonianze, senza una documentazione seria. Ma noi siamo qui appunto per questo: se vorrà prestarci ascolto per un momento... no, non le porteremo via molto tempo: anche se voi altri... via, di tempo ne avete tanto. Non come noi, che andiamo sempre di fretta, eppure non dobbiamo mai darlo a vedere, se no, che affari potremmo concludere?

Mentre parlava, il giovane frugava nella valigia: ne trasse diverse immagini della Terra, alcune di tipo scolastico, altre riprese da grande altezza, o da distanze cosmiche. Le mostrò ad S. una per una, illustrandole con tono professionale e concreto:

- Ecco qui. Come le accennavo, noi ci occupiamo della Terra, e in specie del Genere Umano. I tempi duri sono passati da un pezzo: oramai è un pianeta bene attrezzato, anzi confortevole, con scarti di temperatura che non superano i 120°C fra il massimo e il minimo assoluto, e una pressione atmosferica praticamente costante nel tempo e nello spazio. Il giorno è di 24 ore, l'anno di 365 giorni circa, c'è un grazioso satellite che provoca maree moderate ed illumina gentilmente le notti. È molto più piccolo del Sole, ma è stato intelligentemente posizionato in modo da avere lo stesso diametro apparente di questo: si ottengono così delle eclissi di sole molto apprezzate dagli intenditori, ecco, ne guardi qua una, con visione completa della Corona. C'è poi un oceano d'acqua salata progettato senza economie, eccolo qui, vede? Ora glielo mostro in moto.

Nel riquadro della fotografia, che rappresentava una vasta marina di fronte ad una costa sabbiosa estesa fino all'orizzonte, le onde si misero docilmente in movimento.

- In fotografia non figura tanto, ma è uno degli spettacoli terrestri più suggestivi. So di nostri clienti che, anche avanti con gli anni, si trattengono per ore a contemplare le onde, questo ritmo eterno, sempre uguale e sempre diverso:

dicono che vale il viaggio. È peccato che noi si abbia così poco tempo libero, se no... Ah, dimenticavo di dirle che l'asse terrestre è inclinato sull'eclittica di un piccolo angolo, eccolo qui.

Trasse dal mucchio un'immagine schematica della Terra, con meridiani e paralleli: ad un suo comando, la Terra prese a girare lentamente.

- Con questo semplice artificio si è ottenuta una gradevole varietà di clima su buona parte del pianeta. Infine, disponiamo di un'atmosfera assolutamente eccezionale, unica nella galassia, e non le dico quanta fatica e quanto tempo ci è costata: pensi, più del 20 per cento d'ossigeno, una ricchezza inestimabile, e una fonte di energia che non andrà mai alla fine. Sa, si fa presto a dire petrolio qui, carbone là, idrogeno, metano. Conosco dei pianeti che ne sono pieni, di metano: pieni che versano. Ma senza ossigeno, cosa se ne fanno? Beh, basta, non sta bene sparlare dei prodotti della concorrenza. Oh, mi scusi, mi sono un po' lasciato trascinare dall'argomento e ho dimenticato le buone creanze.

Trasse di tasca un biglietto da visita, e lo porse a S.:

- Ecco, questo sono io, mi chiamo G., e mi occupo dell'inquadramento generale; questi sono i miei assistenti, la nostra signora B., che la intratterrà sulle questioni di relazioni umane, e il collega R., che risponderà alle sue domande di natura storica e filosofica.

La signora B. sorrise e chinò il capo; il signor R. si alzò in piedi e fece un inchino compassato. Entrambi porsero ad S. il loro biglietto.

- Molto lieto, - disse S. : - Sono a vostra disposizione. Ma senza impegno, non è vero? Non vorrei che...

- Può stare tranquillo, - disse G. : - Con questo colloquio lei non contrae con noi alcun impegno, e noi, da parte nostra, cercheremo di evitare qualsiasi costrizione sulla sua scelta. Esporremo i nostri dati nel modo più obiettivo ed esauriente. Tuttavia abbiamo il dovere di avvisarla: non ci sarà una seconda visita. Lei capisce certamente, i candidati

sono tanti, e noi, a fare questo mestiere di infilare anime nei corpi, siamo molto pochi. Non è un mestiere facile, sa: dà delle grandi soddisfazioni, ma pochi riescono. Così, la nostra giornata è piena, e salvo rare eccezioni non possiamo visitare due volte lo stesso candidato. Lei vedrà, giudicherà, e prenderà la sua decisione in libertà piena: ci dirà sì oppure no, e ci lasceremo in ogni caso da buoni amici. Ed ora possiamo incominciare.

G. trasse dalla valigia un altro pacchetto di immagini, lo porse ad S., e continuò:

- Questo è il nostro campionario: la nostra forza è tutta qui. È materiale aggiornatissimo, di piena fiducia: pensi che lo rinnoviamo ogni sei mesi.

S. sfogliò le immagini con curiosità: erano splendide figure, dai colori smaglianti ed armoniosi. Rappresentavano in buona parte magnifici esemplari umani: donne giovani e bellissime, uomini atletici dal sorriso un po' fatuo, che si muovevano lievemente nel riquadro, come impazienti di entrare in azione.

- Sono gli uomini, questi?

- Uomini e donne, - rispose G.: - Lei conosce la differenza, vero? È piccola ma fondamentale... Una giovane polinesiana... un cacciatore senegalese... una impiegata di banca di Los Angeles... un pugile australiano...: vogliamo vederlo in combattimento? Ecco: guardi che scatto, che potenza: sembra una pantera. ... Una giovane madre indiana...

In quel pacchetto d'immagini la giovane madre indiana ci doveva essere entrata per errore: infatti, il suo aspetto era poco gradevole. Era scheletrita dalla fame, e reggeva al seno un bimbo denutrito, dal ventre gonfio e dalle gambe come stecchi. G. ritirò prontamente l'immagine, prima che S. facesse domande, e la sostituì con quella di una studentessa danese, bionda e mirabilmente formosa. S. considerò il foglio con attenzione, e poi chiese:

- Nascono già così? Voglio dire: così bene sviluppati?

Interveniva sorridendo la signora B.:

- Eh no, c'è una crescita, evidentemente: nascono molto più piccoli, e secondo me anche molto più graziosi -. Si rivolse a G.: - Mi cerca una delle sequenze di crescita, per favore?

Dopo qualche attimo di ricerca (non sembrava che il contenuto della valigia fosse molto ordinato), G. cavò fuori un'immagine e la porse alla signora, che a sua volta la presentò ad S.; rappresentava un giovanotto dalla muscolatura talmente sviluppata da essere quasi mostruosa: era in piedi, nudo, con le gambe divaricate, le mani a pugno levate sopra le spalle ed i bicipiti prominenti, e sorrideva con un sorriso da belva. Ad un tratto, senza mutare posizione ma solo rimpicciolendo, il giovane si trasformò in un adolescente, poi in un ragazzo, in un bambino, in un infante, in un neonato, tutti sorridenti e tutti splendidamente nutriti. La signora B. disse dolcemente a G.:

- No, nell'altro senso, se non le spiace, e un pochino più piano.

Nelle mani di S. si svolse regolarmente la metamorfosi inversa fino all'atleta originario, che infine salutò calorosamente S. stringendosi le mani al di sopra del capo.

- Ecco, - disse la signora B., - così mi sembra abbastanza chiaro. È lo stesso individuo a un mese, a un anno, a sei, a quattordici, a diciotto e a trenta.

- È interessante, - ammise S.: - Per le donne avviene lo stesso, immagino?

- Certo, - rispose la signora. - Vuole vedere la sequenza?

- No, non si disturbi: se è lo stesso, non occorre. Piuttosto, vorrei sapere come vanno le cose prima e dopo. Si continua a crescere?

- A crescere proprio, no: ma avvengono altri mutamenti che è difficile rendere in immagine. C'è un certo decadimento fisico...

Qui accadde un altro incidente: mentre la signora B. pronunciava le parole «decadimento fisico», l'immagine nelle mani di S. fu sostituita da quella di un uomo maturo e calvo, poi da quella di un uomo anziano obeso e pallido,

infine da quella di un vecchio cadente. La signora ripose vivamente la foto nella valigia, e proseguì disinvolta:

- ... che però è compensato da una maggior prudenza ed esperienza di vita, e spesso da una grande serenità. Ma è il «prima» che è estremamente interessante.

Si rivolse a G. e chiese:

- Abbiamo qui qualche nascita?

- No, signora: sa bene, nascite e amplessi non possiamo farne vedere -; poi continuò, rivolto ad S.: - Non che ci sia sotto nulla di meno che lecito, ma si tratta di un procedimento peculiare, di una tecnologia unica nel suo genere, e talmente ardita che in un non-nato come lei potrebbe provocare un certo turbamento, magari anche solo a livello subconscio. Mi scusi, ma sono queste le nostre istruzioni.

- ... Ma possiamo mostrargli il campionario delle copie, non è vero? - intervenne con calore la signora B.

- Certo, - riprese G.: - È entusiasmante, vedrà. Come sa, il maschio e la femmina, nel nostro caso l'uomo e la donna, sono strettamente complementari, non solo morfologicamente; perciò la condizione coniugale, o comunque di vita a due, è il presupposto basilare per la pace dello spirito. Del resto, guardi qui: è una documentazione che si spiega da sé. Guardi questa coppia... quest'altra, in barca... questi altri due: quei prismi rosei sullo sfondo sono le Dolomiti, un gran bel posto, ci sono stato in ferie l'anno passato; ma andarci da soli è scipito. Questi sono due fidanzati congolesi... non sono graziosi? Questi sono due coniugi di una certa età...

Intervenire qui la voce calda, un po' rauca, della signora B.:

- Creda, noi di queste cose abbiamo ormai una vecchia esperienza, e le possiamo garantire che la vera grande avventura terrestre è proprio questa, trovarsi un partner di sesso diverso e vivergli insieme, almeno per qualche anno, ma se possibile per tutta la vita. Non ci rinunci, sa: e se le accadrà di nascere femmina, non trascuri di farsi fecondare, appena le si presenti un'opportunità ragionevole. L'ai-

lattamento, poi (eccolo qui, guardi), crea un legame affettivo talmente dolce e profondo, talmente... come dire? ...pervasivo, che è difficile descriverlo senza averlo provato.

- E... lei lo ha provato? - chiese S., che in effetti si sentiva un poco turbato.

- Certo. A noi funzionari la licenza ce la danno solo se possiamo esibire un curriculum terrestre completo.

Il signor G. interloquì:

- Anche nascere uomo, beninteso, presenta dei vantaggi: anzi, vantaggi e svantaggi si compensano a un punto tale che le scelte, in tutti i tempi, si sono sempre distribuite fra i due sessi con singolare equilibrio. Vede questa tabella, e questo grafico con T in ascissa? Cinquanta e cinquanta, a meno di decimali.

G. trasse di tasca un pacchetto di sigarette, e le offrì in giro; poi si appoggiò all'indietro contro lo schienale della seggiola e disse:

- Che ne direste di una piccola pausa?

Ma doveva proprio essere afflitto da un irresistibile bisogno di attività, poiché, invece di distendersi, andava frugando nella valigia, e in breve ne cavò fuori alcuni oggetti che dispose sul tavolo davanti ad S.:

- Questo non è servizio: è una mia iniziativa privata, una collezione che ho l'abitudine di portarmi sempre dietro. A mio parere, sono oggetti che dicono parecchio: potranno aiutarla a farsi un'idea di quello che incontrerà. Questa, per esempio, è una penna a sfera: costa solo cinquanta lire, e ci si scrivono centomila parole senza fatica e senza sporcare in giro. Queste sono calze di nailon: guardi che leggerezza! Si portano per anni, e si lavano in un attimo. Questa... no, non è un manufatto, è una scatola cranica: vede quanto è sottile e robusta? Non porto con me altri esemplari anatomici, perché sono piuttosto deperibili: ma guardi questa, è una valvola mitrale in plastica, sì, una valvola cardiaca. Un gioiello, vero? e poi, dà una grande tranquillità. E questo è detersivo: ci si fa il bucato in un momento.

- Scusi se interrompo, - disse S., - vuole farmi rivedere



un momento una delle ultime... Sì, quella dei fidanzati congolesi, e queste altre... Non hanno tutti la pelle dello stesso colore, vero? Credevo che gli uomini fossero tutti uguali.

Intervennero il signor R., che fino a quel momento era rimasto in silenzio:

- Sostanzialmente lo sono: si tratta di differenze trascurabili, senza alcun significato biologico. Non abbiamo qui con noi esempi di coppie miste, ma ce ne sono in abbondanza, e sono feconde quanto le altre, se non di più. Non è che una questione... epidermica, appunto: di pigmentazione. La pelle nera protegge meglio i tessuti dai raggi ultravioletti del sole, e così è più adatta per gli individui che vivono ai tropici. Ce n'è anche di gialli, qua e là.

- Ah, ho capito. Sono delle varietà, allora: sono intercambiabili, è così? Come due bulloni con lo stesso filetto?

R. e la signora B. si volsero a G. con esitazione. G., un po' meno gioviale di prima, disse:

- Non è nostra abitudine dipingere tutto in rosa, e non è neppure questo il nostro compito. Ecco, non è che tutto vada sempre liscio: qualche questione c'è stata e c'è ancora. Non si tratta di cose molto gravi, nella maggior parte dei casi ciascuno vive per conto proprio, oppure bianchi e negri si incrociano e il problema cessa di esistere. Ma ci sono, sì, ci sono dei casi di tensione, con qualche vetro rotto, magari anche qualche osso rotto. Infine, non tutto sulla Terra è programmato, un margine di libertà (e quindi d'imprevedibilità) esiste; il tessuto ha qualche smagliatura, non possiamo negarlo. Tutto compreso, direi che oggi è forse meglio nascere bianchi, ma è una questione transitoria, penso che fra un secolo o due non se ne parlerà più.

- Ma sa bene, è adesso che io dovrei nascere, no?

G. stava per rispondere, ma R. si intromise:

- Certo; se le sta bene, anche domani: il tempo di fare le carte. Noi non siamo dei burocrati, ci piacciono le cose spicce.

- No, vorrei pensarci su un momento. Non sono tanto convinto. Non mi va, questa faccenda che si nasca diversi: non può portare che guai.

R. rispose, in tono un po' sostenuto:

- Capisco quello che lei vuole dire. Ma, prima di tutto, i negri sono pochi, e perciò la probabilità di nascere negro è scarsa; poi, non tutti nascono nelle zone d'attrito, di modo che questi Sono una minoranza nella minoranza. Insomma, non c'è gioco senza rischi, e qui il rischio è molto piccolo.

Pareva che S. fosse molto sensibile su questo argomento, o forse qualcuno lo aveva influenzato in precedenza: educatamente, ma con recisione, espresse il desiderio di vedere ancora qualcosa, le immagini di qualche situazione tipica.

- Volentieri, - rispose G.: - Qui c'è tutto, il bello e il meno bello. Non saremmo onesti se la nostra documentazione non fosse completa, non le pare? Ecco, guardi qui: questa è una dimostrazione pacifica...; questo è un esperimento di scuola integrata...; questo è l'equipaggio di una nave mercantile, vede? lavorano insieme...

Mentre G. parlava, S. si era spostato cautamente verso la valigia; ad un tratto, sorprendendo i tre funzionari, si impossessò di una foto che rappresentava un conflitto fra negri e polizia: in primo piano c'era un poliziotto con la pistola puntata. Chiese:

- E questa? Che cosa rappresenta?

Lievemente urtato, G. rispose:

- Senta, lei però non dovrebbe comportarsi così. Noi facciamo il nostro mestiere, finalmente, e lei ci dovrebbe lasciar lavorare a modo nostro. Teniamo in ugual misura all'obiettività ed al successo, lei ci deve capire: lì dentro ci sono anche cose riservate, documenti che servono a tutt'altro scopo. Perciò, mi perdoni, ma la scelta spetta a noi... Bene, ormai lo ha visto: sì, è un conflitto in strada, delle volte succede, gliel'ho detto che non siamo venuti a seminare illusioni. Succede, per ragioni territoriali, o di rango, o di pura aggressività, come in tutto il regno animale; succede sempre meno, questo...

Per un attimo, l'immagine in mano ad S. fu sostituita da

un'altra: si vedeva un palco, una forca, un uomo incappucciato e un negro appeso.

- ... questo per esempio non si è visto più da un pezzo, ma succede, si.

S. stava scrutando attentamente l'immagine: ne indicò un particolare, e chiese: - E questo, che cos'è?

- È una pistola, ecco quello che è, - rispose G. di malumore: - Guardi, spara: è contento adesso?

Sempre fra le mani di S., l'immagine si animò per un istante: il poliziotto sparò e il negro fuggì barcollando fuori del riquadro, poi tutto si fermò nuovamente.

- Che ne è stato? - chiese S. ansiosamente.

- Di chi?

- Di quello che era qui prima. Quello che è stato colpito, il negro.

- Santa pazienza! Come posso saperlo? Non le conosco mica tutte a memoria: poi, ha visto, è uscito dal quadro.

- Ma è... è morto?

G., imbarazzato e corrucciato, tolse l'immagine dalle mani di S. e la ripose senza rispondergli. Parlò in sua vece R.:

- Lei non si deve lasciare impressionare da un caso singolo, di cui, per di più, lei è venuto a conoscenza in un modo tutt'altro che regolare. L'episodio che ha visto è di carattere marginale: non sono mica cose che avvengono tutti i giorni, se no si starebbe freschi. Ammetterà che, per farsi un giudizio, è molto più utile soffermarsi sulle situazioni generali, tipiche: un istante, per favore.

Cercò nella valigia, e mostrò ad S. tre immagini. Nella prima, sullo sfondo di un sereno cielo crepuscolare, si vedeva un gruppo di giovani contadine rincasare cantando lungo un sentiero. Nella seconda, un corteo di sciatori scendeva per un ripido pendio illuminato dalla luna, ed ognuno reggeva una fiaccola accesa. Nella terza si vedeva l'ampia sala di una biblioteca, in cui vari giovani studiavano assorti; S. si soffermò a guardarla con attenzione:

- Un momento: me la lasci vedere ancora un momento.

È interessante, questa: è quasi come qui. Stanno studiando, non è vero?

- Sì, pare di sì, - rispose G.

- Che cosa studiano?

- Non lo so, ma si può vedere. Aspetti.

Ad uno ad uno diversi studenti vennero centrati nel riquadro e successivamente ingranditi, cosicché si poterono distinguere i libri che rispettivamente avevano davanti. Benché fosse inutile, G. commentò:

- Questo, per esempio, studia architettura. Questa ragazza si prepara per un esame di fisica teorica. Quest'altro... aspetti, che lo vediamo un po' più da vicino: così non si distingue bene... sa, senza illustrazioni è più difficile. Ecco: studia filosofia, anzi, storia della filosofia.

- Ah. E che cosa gli succede dopo?

- Dopo che?

- Dopo che ha finito di studiare: o studia tutta la vita?

- Anche questo non lo so. Gliel'ho detto, è già tanto se ci riesce di ricordare tutte le immagini che ci portiamo dietro: come può pensare che così, su due piedi, noi le possiamo raccontare il perché e il percome, il prima e il dopo, le cause e gli effetti di tutto il nostro listino?

S. si stava rivelando per quello che era: un ragazzo educato, ma dalla testa dura. Insistette cortesemente:

- Perché non lo fa muovere? così come ha fatto prima?

- Se proprio ci tiene possiamo provare, - rispose G.

Nel riquadro l'immagine si confuse in un formicolio di macchioline e di righe colorate, che poco dopo si coagularono in una nuova figura: l'ex studente stava seduto dietro lo sportello di un ufficio postale. - Un anno dopo, - disse G.; segui un nuovo breve formicolio, G. disse: - Due anni dopo, - e si vide la stessa immagine, da un angolo un po' diverso. Dopo dieci anni, l'ex studente aveva gli occhiali, ma la scena non era sostanzialmente cambiata. Dopo trent'anni, si vide ancora l'ufficio postale, e l'ex studente aveva i capelli canuti.

- Si vede che è un tipo con poca iniziativa, - commentò

G.: - Ma, glielo dico in amicizia, lei è un po' troppo diffidente. Guai se tutti fossero come lei! - Forse però scherzava, perché nella sua voce si percepiva più l'ammirazione che il rimprovero.

- Mi deve pure capire, - rispose S.: - sta a me scegliere, e vorrei avere le idee chiare. Perciò, non se n'abbia a male, ma vorrei vedere il dopo di... ecco, anche di questo.

Aveva ripreso in mano la foto della biblioteca, ed indicava un altro lettore. - Vediamo, - disse G.: - Eccolo dopo due anni.

Il lettore era in una comoda poltrona sotto una lampada: stava leggendo. - Qui è dopo quattro anni... no, scusi, dopo cinque.

Il lettore, ben poco mutato, stava a tavola, di fronte ad una giovane donna; fra i due, su di un seggiolino, era un bambino con un cucchiaino in mano. - Una simpatica famiglia, vero? - osservò G. con soddisfazione. - Qui è dopo sette anni, - annunciò poi.

Come se il meccanismo fosse sfuggito dal controllo di G., entro il riquadro apparvero varie scene in rapida successione:

- Il lettore era in abiti militari: stava salutando la moglie, che piangeva.
- Il lettore si stava imbarcando su di un aereo militare.
- Dall'aereo si staccava una ghirlanda di paracadute.
- Il lettore, col mitra puntato verso il basso, stava prendendo terra.
- Il lettore era atterrato in una pianura buia: stava dietro un masso, in agguato.
- Il lettore era stato colpito: una macchia nera si allargava sotto di lui.
- Una rozza croce di legno su di un tumulo di terra.

- Questa... questa è la guerra, non è vero? - chiese S. dopo un attimo di silenzio. G., molto imbarazzato, taceva; R. rispose:

- Sì, lo sappiamo, se ne fa un gran parlare, ma vorrei metterla in guardia contro certi luoghi comuni. Prima di tutto, lo tenga presente, non è affatto dimostrato che la guerra sia radicata nella specie umana, che sia scritta nel destino di tutti i paesi, di tutte le epoche e di tutti gli individui. Proprio in questo periodo stiamo sperimentando un piano di pace molto ben congegnato, fondato sull'equilibrio delle paure e dei potenziali aggressivi: ebbene, funziona ormai da venticinque anni in modo tutto sommato abbastanza soddisfacente, abbiamo avuto soltanto una mezza dozzina di guerrette periferiche. Non si era mai visto nulla del genere da molti secoli: i quadri che lei ha visto potrebbero avere ormai soltanto un valore... ehm, retrospettivo, e la seconda età dell'oro potrebbe essere già incominciata, in silenzio, furtivamente. Poi, vorrei ricordarle che non sempre la guerra è un male, ossia un male per tutti. Abbiamo saputo di vari nostri clienti che hanno superato l'ultimo conflitto non solo in buona salute e senza danni, ma guadagnandoci sopra parecchi quattrini...

Qui G. si schiari la voce, come se volesse interrompere, ma R. non se ne accorse e continuò:

- ... altri sono diventati famosi e stimati, e altri ancora, anzi, la maggior parte dell'umanità, non se ne sono neanche accorti.

- Insomma, - intervenne G., - non mi sembra il caso di drammatizzare: ci pensi su un momento, che cosa sono cinquanta milioni di morti su una popolazione di tre miliardi? La vita, comprende, la vita è un tessuto unico, anche se ha un diritto e un rovescio; ha giorni chiari e giorni scuri, è un intreccio di sconfitte e vittorie, ma si paga da sola, è un bene inestimabile. So bene che voi altri quassù avete tendenza a impostare tutte le questioni su scala cosmica: ma una volta sulla Terra sarete individui, avrete una sola testa, per di più diversa da tutte le altre; ed una sola pelle, e troverete una gran differenza fra quanto sta dentro la pelle e quanto sta fuori. Io, noti bene, non ho argomenti per dimostrare chi dei due abbia ragione, il non-nato o il

nato, ma una cosa le posso affermare per diretta esperienza: chi ha assaggiato il frutto della vita non ne sa più fare a meno. I nati, tutti i nati, con pochissime eccezioni, si aggrappano alla vita con una tenacia che stupisce perfino noi propagandisti, e che è il miglior elogio della vita stessa. Non se ne staccano finché hanno fiato in corpo: è uno spettacolo unico. Guardi.

Mostrò ad S. l'immagine di un minatore, ferito e lacerato, che si faceva strada col piccone in una galleria crollata.

- Quest'uomo era solo, ferito, affamato, tagliato fuori dal mondo, in mezzo alle tenebre. Gli sarebbe stato facile morire: per lui, non sarebbe stato altro che il passaggio da un buio a un altro buio. Non sapeva neppure in quale direzione avrebbe trovato la salvezza: ma scavò a caso, per dodici giorni, e rivide la luce. E quest'altro, che lei vede qui? È un caso famoso, siamo d'accordo, ma quanti altri non farebbero come lui, giovani o vecchi, uomini o donne, se solo ne avessero le capacità tecniche? Si chiamava Robinson Crusoe: visse in solitudine per ventott'anni senza mai perdere la speranza e la gioia di vivere; poi fu salvato, ed essendo un marinaio, riprese a navigare. Questo poi è un caso meno drammatico, ma molto più generale.

Quell'immagine era suddivisa in quattro riquadri. Vi si vedeva, rispettivamente, un uomo in un ufficio polveroso e male illuminato, davanti a un cumulo di moduli tutti uguali; lo stesso a tavola, col giornale appoggiato alla bottiglia, mentre in fondo la moglie stava telefonando e gli voltava la schiena; lo stesso davanti alla porta di casa, che si avviava a piedi al lavoro, mentre il figlio partiva in motocicletta con una ragazza provocante; lo stesso a sera, solo e con aria annoiata davanti al televisore. A differenza dalle altre, quelle figure erano statiche: non vibravano neppure.

- L'uomo che lei vede, - riprese G., - si ritrova qui a quarant'anni: il suo lavoro quotidiano è un immutabile pozzo di noia, la moglie lo disprezza e probabilmente ama un altro, i figli sono cresciuti e lo guardano senza vederlo. Eppure resiste, e resisterà a lungo, come uno scoglio: aspetterà

ogni giorno il suo domani, ogni giorno udrà una voce che gli promette per il domani qualcosa di bello, grande e nuovo. Tenga pure, - aggiunse, rivolto ad R. : - le riponga, per favore.

S. era perplesso: - Ma, lei lo deve ammettere, uno che nasca ammalato, oppure da genitori denutriti...

Intervennero R., in tono didascalico:

- Se lei vuole alludere al problema della fame, badi che si è molto esagerato. Che una buona parte del genere umano conosca la fame, può anche essere vero, ma non è vero che ne muoia. Lei comprende che per vivere bisogna mangiare, e che per mangiare bisogna desiderare il cibo: ora, la fame che altro è se non desiderio di cibo? Non è affatto dimostrato che la sazietà sia un bene: i topi lasciati liberi di mangiare a volontà hanno vita più breve di quelli tenuti a dieta controllata, sono dati inconfutabili.

Mentre R. parlava, G. si era alzato in piedi, e passeggiava su e giù per lo stretto locale; poi si fermò e disse ai suoi colleghi:

- Volete uscire un momento, per favore? Vorrei parlare da solo a solo con questo signore, per due minuti-. Quindi si volse ad S., con voce bassa e confidenziale, e proseguì:

- Lei, mi pare, lo ha intuito: qualcuno da qualche parte ha sbagliato, ed i piani terrestri presentano una faglia, un vizio di forma. Per una quarantina d'anni hanno fatto vista di non accorgersene, ma adesso troppi nodi stanno venendo al pettine, e non si può più aspettare: dobbiamo correre ai ripari, e ci serve gente come lei. Si stupisce? Non gliel'ho rivelato all'inizio perché non la conoscevo ancora, e volevo fare certe verifiche, ma ora glielo posso dire: non siamo venuti da lei come andiamo da tutti, non siamo arrivati qui per caso. Lei ci era stato segnalato.

-Io?

- Sì. Abbiamo necessità urgente di gente seria e preparata, onesta e coraggiosa: ecco perché abbiamo insistito e insistiamo. Noi non siamo per la quantità ma per la qualità.

- Allora devo intendere che... non nascerò così a caso, che il mio destino è già segnato, come un libro scritto?



- Proprio scritto in tutte le sue pagine, definito in tutti i suoi punti, no, non lo posso affermare: sa, noi crediamo nel libero arbitrio, o per lo meno, siamo tenuti a comportarci come se ci credessimo, e perciò, ai nostri fini, ogni uomo è in larga misura esposto al caso ed al suo proprio agire; ma le possiamo offrire delle ottime possibilità, darle buoni vantaggi iniziali, questo sì: vuole dare un'occhiata? ... Questo è lei, vede? Le daremo un corpo agile e sano, e la inseriremo entro un contorno affascinante: in questi luoghi silenziosi si costruisce il mondo di domani, o si penetra in quello di ieri, con strumenti nuovi e meravigliosi. E questo è ancora lei, qui dove si raddrizzano i torti, e si fa giustizia rapidamente e gratis. O anche qui, dove si sopisce il dolore, e si rende la vita più tollerabile, più sicura e più lunga. I veri padroni sono questi, siete voi: non i capi dei governi né i condottieri di armate.

- Ed ora che siamo soli, posso, anzi debbo, mostrarle anche il resto, il materiale riservato, quello che lei, giustamente, ha cercato più volte di strapparmi di mano.

Per quelle immagini non occorre commenti, né la lusinga del diventare vive: parlavano un linguaggio ben chiaro. Si vide un cannone multiplo sparare nelle tenebre, illuminando col suo bagliore case crollate e fabbriche in rovina; poi cumuli di cadaveri scheletrici ai piedi di un rogo, in una tetra cornice di fumo e di filo spinato; poi una capanna di canne sotto una pioggia tropicale, e dentro, sul pavimento di terra nuda, un bambino stava morendo; poi una squallida distesa di campi non coltivati e ridotti a paludi, e di foreste senza foglie; poi un villaggio, ed una valle intera, invasi e sepolti da una gigantesca marea di fango. Ce n'erano ancora molte altre, ma G. le spinse da parte e continuò:

- Vede? Ci sono ancora molte cose da raddrizzare: ma nessuna di queste sofferenze sarà per lei. Non dovrà subire il male come un oggetto passivo: lei, e molti con lei, sarà chiamato a combatterlo in tutte le sue forme. Riceverà, insieme con la veste umana, le armi che le occorreranno: sono

armi potenti e sottili, la ragione, la pietà, la pazienza, il coraggio. Non nascerà come tutti nascono: la vita le sarà spianata davanti, affinché le sue virtù non vadano sprecate. Sarà uno dei nostri, chiamato a compiere l'opera che si è iniziata miliardi d'anni addietro, quando una certa sfera di fuoco è esplosa, ed il pendolo del tempo ha cominciato a battere. Lei non morrà: quando deporrà il suo abito umano, verrà con noi e sarà cacciatore d'anime come noi; sempreché lei si accontenti di una modesta provvigione, oltre al rimborso delle spese.

- Ecco, ho finito. Le auguro buona fortuna, nella scelta e dopo. Ci pensi, e mi dia una risposta -: così detto, G. ripose le ultime immagini nella valigia e la chiuse.

S. tacque a lungo: talmente a lungo che G. fu sul punto di sollecitare una risposta; infine disse:

- ... Non vorrei partire con vantaggio. Temo che mi sentirei un profittatore, e dovrei chinare la fronte per tutta la vita davanti a ciascuno dei miei compagni non privilegiati. Accetto, ma vorrei nascere a caso, come ognuno: fra i miliardi di nascituri senza destino, fra i predestinati alla servitù o alla contesa fin dalla culla, se pure avranno una culla. Preferisco nascere negro, indiano, povero, senza indulgenze e senza condoni. Lei mi capisce, non è vero? Lei stesso lo ha detto, che ogni uomo è artefice di se stesso: ebbene, è meglio esserlo appieno, costruirsi dalle radici. Preferisco essere solo a fabbricare me stesso, e la collera che mi sarà necessaria, se ne sarò capace; se no, accetterò il destino di tutti. Il cammino dell'umanità inerme e cieca sarà il mio cammino.

## Lumini rossi

Il suo era un lavoro tranquillo: doveva stare otto ore al giorno in una camera buia, in cui a intervalli irregolari si accendevano i lumini rossi delle lampade spia. Che cosa significassero, non lo sapeva, non faceva parte delle sue mansioni. Ad ogni accensione doveva reagire premendo certi bottoni, ma neppure di questi conosceva il significato: tuttavia il suo non era un compito meccanico, i bottoni li doveva scegliere lui, rapidamente, e in base a criteri complessi, che variavano da giorno a giorno, e dipendevano inoltre dall'ordine e dal ritmo con cui le lampadine si accendevano. Insomma, non era un lavoro stupido: era un lavoro che si poteva fare bene oppure male, qualche volta era anche abbastanza interessante, uno di quei lavori che danno occasione di compiacersi della propria prontezza, della propria inventiva e della propria logica. Però, del risultato ultimo delle sue azioni non aveva un'idea precisa: sapeva soltanto che di camere buie ce n'erano un centinaio, e che tutti i dati decisionali convergevano da qualche parte, in una centrale di smistamento. Sapeva anche che in qualche modo il suo lavoro veniva giudicato, ma non sapeva se isolatamente o in cumulo col lavoro di altri: quando suonava la sirena si accendevano altre lampadine rosse, sull'architrave della porta, e il loro numero era un giudizio e un consuntivo. Spesso se ne accendevano sette od otto: una volta sola se ne erano accese dieci, mai se ne erano accese meno di cinque, perciò aveva l'impressione che le sue cose non andassero troppo male.

Suonò la sirena, si accesero sette lampadine. Usci, si fermò un minuto in corridoio per abituare gli occhi alla luce, poi scese in strada, raggiunse l'auto e mise in moto. Il traffico era già molto intenso, e stentò ad inserirsi nella corrente che percorreva il viale. Freno, frizione, dentro la prima. Acceleratore, frizione, seconda, acceleratore, freno, prima, freno ancora, il semaforo è rosso. Sono quaranta secondi e sembrano quarant'anni, chissà perché: non c'è tempo più lungo di quello che si passa ai semafori. Non aveva altra speranza né altro desiderio che quello di arrivare a casa.

Dieci semafori, venti. Ad ognuno, una coda sempre più lunga, lunga tre rossi, lunga cinque rossi; poi un po' meglio, il traffico più fluido della periferia opposta. Guardare nello specchietto, far fronte alla breve piccola ira e alla fretta maligna di quello che ti sta dietro e vorrebbe che tu non ci fossi, lampeggiatore di sinistra, quando volti a sinistra ti senti sempre un po' colpevole. Voltare a sinistra, con precauzione: ecco il portone, ecco un posto libero, frizione, freno, chiavetta, freno a mano, antifurto, per oggi è finita.

Splende il lumino rosso dell'ascensore: aspettare che sia libero. Si spegne: premere il bottone, il lumino si riaccende, aspettare che sia disceso. Aspettare per metà del tempo libero: è tempo libero, questo? Alla fine si accesero nell'ordine giusto i lumi del terzo, del secondo e del primo piano, si lesse PRESENTE e la porta si aprì. Di nuovo lumini rossi, primo, secondo, fino al nono piano, ci siamo. Premette il pulsante del campanello, qui non c'è da aspettare: aspettò poco, infatti, si udì la voce pacata di Maria dire «vengo», i suoi passi, poi la porta si aprì.

Non si stupì di vedere accesa la lampadina rossa fra le clavicole di Maria: era accesa già da sei giorni, e c'era da attendersi che brillasse della sua luce melanconica per qualche giorno ancora. A Luigi sarebbe piaciuto che Maria la nascondesse, la incappucciasse in qualche modo; Maria diceva di sì ma spesso se ne dimenticava, specialmente in casa; o altre volte la nascondeva male, e la si vedeva luccicare

sotto il foulard, o di notte attraverso le lenzuola, che era la cosa più triste. Forse, sotto sotto, e senza confessarlo neppure a se stessa, aveva paura delle ispezioni.

Si studiò di non guardare la lampadina, anzi, di dimenticarla: in fondo, chiedeva anche altro a Maria, molto altro. Cercò di parlarle del suo lavoro, di come aveva passato la giornata; le chiese di lei, delle sue ore di solitudine, ma la conversazione non diventava viva, guizzava un momento e poi si spegneva, come un fuoco di legna umida. La lampadina invece no: splendeva ferma e costante, il più pesante dei divieti perché era lì, in casa loro e di tutti, minuscola eppure salda come una muraglia, in tutti i giorni fecondi, fra ogni coppia di coniugi che avesse già due figli. Luigi tacque a lungo, poi disse: - Io... io vado a prendere il cacciavite.

- No, - disse Maria, - lo sai che non si riesce, rimane sempre una traccia. E poi... e se poi nascesse un bambino? Ne abbiamo già due, non sai quanto ce lo tasserebbero?

Era chiaro che, ancora una volta, non sarebbero stati capaci di parlare d'altro. Maria disse: - Sai la Mancuso? Ricordi, no? la signora qui sotto, quella così elegante, del settimo piano. Ebbene, ha fatto domanda di cambiare il modello di Stato con il nuovo 520 IBM: dice che è tutta un'altra cosa.

- Ma costa un occhio della testa, e poi il conto è lo stesso.

- Certo, ma non ti accorgi neppure di averlo indosso, e le pile durano un anno. Poi mi ha anche detto che in Parlamento c'è una sottocommissione che sta discutendo un modello per uomini.

- Che stupidaggine! Gli uomini avrebbero la luce rossa sempre.

- Eh no, non è così semplice. Chi guida è sempre la donna, e anche lei porta la lampadina, ma il dispositivo di blocco lo porta anche l'uomo. C'è un trasmettitore, la moglie trasmette e il marito riceve, e nei giorni rossi resta bloccato. In fondo mi pare giusto: mi pare molto più morale.

Luigi si sentì improvvisamente sommergere dalla sta-



chezza. Baciò Maria, la lasciò davanti al televisore ed andò a coricarsi. Non stentò a prendere sonno, ma si svegliò al mattino assai prima che si accendesse la spia rossa della sveglia silenziosa. Si alzò, e soltanto allora, nella camera buia, notò che la lampada di Maria si era spenta: ma era ormai troppo tardi, e gli rincresceva svegliarla. Passò in rassegna la spia rossa dello scaldabagno, quella del rasoio elettrico, del tostapane e della serratura di sicurezza; poi scese in strada, entrò nell'auto, ed assistette all'accendersi delle spie rosse della dinamo e del freno a mano. Azionò il lampeggiatore di sinistra, il quale significava che incominciava una nuova giornata. Si avviò verso il lavoro, e strada facendo calcolò che le lampade rosse di una sua giornata erano in media duecento: settantamila in un anno, tre milioni e mezzo in cinquant'anni di vita attiva. Allora gli parve che la calotta cranica gli si indurisse, come se ricoperta da un'enorme callosità adatta a percuotere contro i muri, quasi un corno di rinoceronte, ma più piatto e più ottuso.



## Vilmy

Non ero mai entrato in un appartamento della vecchia Londra: avevo incontrato diverse volte Paul Morris in Italia, l'ultima volta ad un congresso di biochimica, e diversi anni prima (quando non era ancora sposato) in un costosissimo albergo sul Lago Maggiore. Mi aspettavo che la sua abitazione fosse arredata con ricchezza e buon gusto, e così era, infatti: buoni mobili Adam e Hepplewhite, pochi quadri scelti alle pareti, molti tappeti, tendaggi e arazzi, una illuminazione discreta e riposante. I toni dominanti erano il verde-grigio, l'avorio e il lavanda: i doppi vetri escludevano il fragore e l'aria torbida di St James Square.

Paul, che è ormai prossimo ai cinquanta, mi apparve dimagrito e incanutito. Mi presentò Virginia, sua moglie: è di origine ungherese, non bella, ma colta e raffinata, e di almeno venticinque anni più giovane di lui. Virginia parla molte lingue, anche l'italiano, e non esiste argomento su cui non sappia discorrere con elegante disinvoltura. Mi stava raccontando le vicende di una sua lontana parente, che pare giri il mondo come esperta dell'Unesco, quando vidi alle sue spalle spostarsi silenziosamente una tenda. Il silenzio, devo dire, è un elemento dominante in casa Morris: non solo non vi penetrano i rumori esterni, ma quelli interni sono attutiti, e si ha anzi l'impressione di non riuscire a produrne, né con la voce né altrimenti: si prova ritegno a parlare ad alta voce, come in una chiesa o in una camera mortuaria. La tenda si allontanò dal muro, ricadde tacitamente, e ne uscì un grazioso animale che a prima vista scam-

biai per un setter: ma quando si avvicinò a Virginia vidi dall'andatura che non era un cane. I cani è raro che camminino composti: sono troppo vivaci e curiosi, o si guardano attorno, o muovono la coda, o corrono, o dimenano i fianchi. Poi, è difficile che non producano strepito con gli unghioni sul pavimento, e anche più difficile che ignorino un estraneo. Invece quella creatura, che era coperta di un lucido pelame nero, si muoveva con la grazia sciolta e tacita dei felini: stranamente, teneva lo sguardo fisso su Paul e il muso puntato nella sua direzione, ma si diresse quieta verso Virginia; nonostante la sua mole (doveva pesare almeno otto chili) le balzò leggera sulle ginocchia e vi si sdraiò. Solo allora sembrò accorgersi della mia presenza: mi lanciava a intervalli brevi occhiate interrogative. Aveva grandi occhi celesti dalle lunghe ciglia, orecchie appuntite e mobili, quasi diafane, che terminavano in due curiosi ciuffetti di pelo chiaro, e una lunga coda glabra, di un rosa livido. Notai che Virginia non si era mossa, né per accettare l'animale, né per respingerlo.

- Non ne avevi mai visti? - mi chiese Paul, a cui non era sfuggito il mio interessamento.

- No, - risposi: - solo una volta diversi anni fa, alla televisione -. Avevo subito immaginato che fosse un vilmy: proprio in quei mesi se ne era riparlato sui giornali per via dello scandalo di Lord Keith Lothian, ed anzi erano stati oggetto di una nuova interpellanza in Parlamento, ma a quell'epoca non ne erano state importate che qualche decina di coppie.

- Si chiama Lore, - disse Paul, - e le vogliamo molto bene: sai, noi non abbiamo bambini.

- Una femmina? - chiesi: e subito colsi una rapida e dura occhiata di Virginia al marito.

- Sì, - rispose Paul: - sono più affettuose. Questa è tanto cara, discreta, docile: peccato che vada per i nove anni, sono come settanta dei nostri.

- Non la fai accoppiare?

- Non è tanto facile, - disse Morris nascondendo male



un certo imbarazzo. - Non esiste un maschio nero in tutto il Regno Unito: mi sono informato, il più vicino è a Montecarlo, ma per quello lei è già vecchia, poverina. Lui la rifiuterebbe quasi di sicuro.

- Ma allora, per il latte...

- Non hanno mica bisogno di essere fecondate, non lo sai? È un caso unico fra i mammiferi: basta nutrirle bene, e mungerele con regolarità. Ne danno poco, si capisce.

- Forse è una fortuna, - disse inaspettatamente Virginia.

Come si ricorderà, del latte di vilmy si è fatto poi un gran parlare, ma a quel tempo nessuno aveva ancora le idee molto precise. Paul mi spiegò che tutte le dicerie su di un preteso potere allucinogeno del latte erano senza alcun fondamento: non era neppure un afrodisiaco, come pretendevano molti che non l'avevano mai provato o si erano lasciati suggestionare. Così pure, erano tutte fandonie le storie che si raccontavano sulla sua tossicità a lunga scadenza, sulla perdita della memoria, sulla senilità precoce degli «addicts» e così via.

- La verità è una sola, - mi disse, - ed è molto semplice. Il latte di tutti i mammiferi contiene minime quantità di N-feniltocina, ed è a questa sostanza che i neonati devono la fissazione affettiva nei confronti della madre, o della femmina che li allatta. Nella maggior parte degli animali, la sua concentrazione è bassa, e l'effetto si estingue pochi mesi dopo il parto. Nell'uomo è più alta, e il rapporto affettivo verso la madre dura molti anni; nel vilmy è altissima, venti volte più che nel latte umano. Perciò, non solo i cuccioli sono legati alla madre da un vincolo quasi patologico, ma chiunque beve quel latte ne risente l'effetto, e cambia vita.

A queste parole, non so se in ossequio all'usanza britannica, o se perché sentisse la conversazione prendere una piega delicata, Virginia si alzò, mi salutò, baciò Paul e si ritirò. Pochi istanti dopo, come se si destasse da un sogno, Lore levò il capo, fissò a lungo Morris, poi balzò a terra dalla sedia, gli si accostò e prese a strofinargli affettuosamente

mente il muso sulla coscia. Notai allora per la prima volta la curiosa mobilità del muso di questi animali: di umano non ha che ben poco, eppure è interpretabile in ogni momento in termini di smorfia umana, volta a volta ironica, annoiata, attenta, affettuosa, ridente, ostile; ma sempre languida, intensa, e con un tocco di astuzia volpina.

- E tu... l'hai assaggiato? - chiesi a Paul, abbassando involontariamente la voce. Paul non rispose direttamente:

- Sono animali incredibili, - mormorò: - Lo vedi, ricambiano, o mostrano di ricambiare. Insomma, non provare, non lasciarti tentare: è un errore, un errore che si paga caro.

- Non mi sento tentato: davvero, neanche un poco. Tu perché lo hai fatto?

•\* Perché... no, senza un perché: per desiderio di novità, per curiosità, per noia, per... insomma, in un momento in cui con Virginia non andavo d'accordo per via di una certa faccenda, e lei aveva ragione, ma io non le volevo dare ragione, e volevo invece farle un dispetto. Forse volevo solo ingelosirla. In ogni modo l'ho assaggiato, questo è un fatto, e i fatti non si cambiano più: due anni fa, e sono diventato un altro.

- È così potente? Basta una volta sola?

- No, ma è una catena. Bevi una volta, e ti incateni: diventi teso, inquieto, febbrile, e *sai* che troverai la pace solo con la presenza di... dell'animale, della sorgente. Solo a quella ti puoi dissetare. E lei, loro, sono diabolici: sono corrotti, e buoni a corrompere. Capiscono poche cose, ma questa la capiscono bene, come si seduce un essere umano. Ti leggono il desiderio negli occhi, o non so dove altro, e ti girano intorno, ti si strusciano addosso, e il veleno è lì, tutto il giorno e tutta la notte, ti viene offerto in permanenza, a domicilio, gratis. Hai solo da tendere le mani e le labbra. Le tendi, bevi, e il cerchio si chiude, e sei in trappola, per tutti gli anni che ti restano, che non possono essere tanti.

Lore trasalì, si avvicinò alla tenda e si arrampicò su questa fino *all'altezza* della pendola massiccia che stava nel-

l'angolo: mi accorsi che le sue zampe terminavano in quattro rozze manine dal pollice opponibile, brune sopra, rosse all'interno. Dalla tenda balzò sulla pendola, vi si accucciò sopra, e rimase intenta ad ascoltare il lento ticchettio.

- Sono affascinati dagli orologi, - disse Paul: - non so perché. Anche quella che avevo prima...

- Non è la prima, questa?

- No. Non è qui che è successo: eravamo in viaggio, a Beirut. C'era in albergo uno, non so chi fosse, anche perché eravamo ubriachi tutti e due; aveva una vilmy con sé, era graziosa, bionda, ed era la prima che vedevo. Io, come ti ho detto, avevo appena litigato con Virginia, e lui sogghignava come se lo avesse capito, e mi offrì il latte, e io lo accettai. Non sapevo quello che facevo: ma me ne accorsi la mattina dopo. Rincorsi lo sconosciuto per tutte le vie della città, lo trovai, e gli offersi una cifra folle per avere l'animale, lui mi derise, e facemmo a pugni, e avresti dovuto vedere quella: stava accucciata e muoveva la coda e rideva, sì, perché ridono, non come noi, al loro modo, ma ridono, ed è un riso che fa bollire il sangue nelle vene.

- Ne avevo date più che prese, ma mi sentivo malconcio, e in graticola. Sognavo di quella vilmy, tutte le notti. Devo dirti: non è come per una donna. È una voglia pesante, brutale e idiota; e senza speranza, perché con una donna parli, almeno dentro di te: anche se è lontana, se non è tua o non lo è più, speri almeno di parlarle, speri in un amore, in un ritorno; può essere una speranza vana ma non è insensata, ha una soddisfazione pensabile. Questa invece no, è un desiderio che ti dannava perché non ha soddisfazione: non la puoi nemmeno trovare nella tua fantasia; è desiderio e basta, senza fine. Il latte è gradevole, è dolce, ma lo trangugi e poi sei come prima. E anche la loro presenza, toccarle, accarezzarle, è nulla, meno che nulla, un aguzzarsi del desiderio, nient'altro.

- Virginia non conosceva i fatti, ma capiva che qualcosa non andava: così tornò a Londra, e io rimasi a girare intorno a quell'altro perché mi vendesse l'animale; lui non voleva, o

meglio non poteva, era schiavo come me. Ma io insistevo, tutte le volte che lo potevo avvicinare, e mi sentivo un verme, e gli avrei lustrato le scarpe. Un giorno parti, senza lasciare indirizzo. Io allora pensai che, se proprio non potevo avere quella, un'altra sarebbe stata meglio che niente. Andai al sukh e ne trovai una: un giovane, dall'aspetto macilento e dalla faccia impassibile, la teneva al guinzaglio e la faceva ballare, nel fondo semibuio di un vicolo cieco. Era magra e spelacchiata, ma aveva le mammelle gonfie, era giovane e costava poco. Chiesi un campione di latte: ci appartammo in un sottoscala e il venditore lo munse lì per lì e me lo offerse. Mi parve di sentire l'effetto, perché subito dopo mi accorsi che gli occhi dell'animale erano belli e profondi, cosa che prima non avevo notata; lo comperai e lo portai qui. Era un demone: non sopportava la clausura, la sua casa erano i tetti, non questa. Non c'era modo di averla vicina, a chiuderla dentro diventata una furia, mordeva, graffiava e si nascondeva sotto i mobili; dopo qualche settimana fu peggio, perché imparò a rifiutare il latte. Cercai invano di farle violenza, la frustai, e lei scomparve.

Paul schioccò le dita, e Lore levò il muso attenta: balzò dalla pendola sul divano, da questo a terra, poi gli si accucciò ai piedi con un piccolo squittio soddisfatto.

- Questa, appunto, è la terza. L'ho comprata qui a Soho, a un'asta pubblica, per 400 sterline: un bel prezzo, no? Apparteneva ad un giamaicano che era morto per lei, ma l'ho saputo solo più tardi. È vecchia, come ti ho detto, e se non la si contraria è abbastanza tranquilla: se però vuoi qualcosa che lei non vuole, non è che rifiuti il latte come quell'altra, ma le si secca, e devi stare senza; ora, nessuno mi toglie dal capo che è lei a volerlo, per ricattarmi, per avermi. E ci riesce, sicuro; forse non è capace di intendere, ma di volere sì, oh sì: mangiare certe cose e non altre, a certe ore e non ad altre, che io inviti certi amici e altri no... no, tu, a Dio piacendo, sembra che le vai a genio: speriamo che duri...

-Ma Virginia?...

- È una donna savia. Il latte, lo ha sempre rifiutato. Sa che la amo quanto prima, che questa è un'altra cosa, come se uno si lasciasse prendere dall'alcool o dalla morfina. Mi tratta come un malato o come un bambino: e lo sono, infatti; anzi, a propriamente parlare sono un lattante, che frigna quando ha fame. E questa qui ha nove anni, è una vecchia, e il solo pensiero che muoia o si esaurisca mi dà le vertigini.

La vilmy mi si avvicinò, soffiando dal nasino roseo, poi prese a strofinare la nuca e il collo contro il mio polpaccio, come per accarezzarsi da sola: a dire il vero, non mi sembrava vecchia per niente. Abbassai una mano per renderle la carezza, ma colsi un rapido sguardo da parte di Paul e mi trattenni; anzi, quando Lore si alzò sulle zampe posteriori per salirmi in grembo, salutai Paul con una vaga frase di circostanza ed uscii in strada. La nebbia era fredda, fitta e giallastra, ma mi parve profumata, e la respirai con voluttà fino in fondo ai polmoni.

## A fin di bene

Chi ha bisogno di punirsi trova occasioni dappertutto. L'ingegner Masoero aprì il giornale e si sentì invadere dal disgusto: ancora una volta, in seconda pagina, il consueto trafiletto ironico-dolciastro, in cui si denunciava il disservizio, la teleselezione sempre occupata, la cattiva qualità acustica delle comunicazioni. Cose vere, lo sapeva, sacrosante: ma, in nome del cielo, cosa poteva farci lui? Direttore del distretto fin che uno vuole, ma se i fondi mancano, o ci sono, ma stanziati per altri lavori; e se il Ministero, invece di darti una mano, ti inonda di circolari prolisse, futili e contraddittorie, che cosa puoi fare? Poco più che niente: vai in ufficio pieno di veleno, chiami a rapporto i capisetto-re, quello dei nuovi impianti, quello della manutenzione preventiva e quello delle riparazioni, tutta brava gente anche loro, e gli fai un sermone, e quando se ne vanno sai benissimo che, appena fuori della porta, si stringono nelle spalle, e tutto resta come prima, e tu stai male come prima.

Si accinse a scrivere un'energica relazione per il Ministero: non era la prima, ma anche un chiodo non entra alla prima martellata. Chissà se, a furia di battere, non avrebbero finito col dargli ascolto? Passò così la giornata, finì la relazione, la rilesse, eliminò qualche aggettivo troppo virulento, e passò il manoscritto alla dattilografia.

Il giorno dopo si trovò sulla scrivania non uno, ma due promemoria dell'Ufficio Reclami. Non c'era dubbio, li aveva scritti Rostagno, due porte più in là: era il suo stile, preciso, circostanziato e maligno. Questa volta, però, invece

delle solite lamentele generiche degli utenti si riferivano, con insolita ricchezza aneddotica, due guai nuovi di zecca. Nel primo promemoria si raccontava che diversi abbonati, staccando il ricevitore, avevano udito per ore di fila il programma musicale della filodiffusione, e non erano riusciti a stabilire alcun contatto. Nel secondo, si descriveva il disappunto e lo stupore di altri abbonati, una cinquantina, che intendevano chiamare un qualsiasi numero della rete, ed a cui invece rispondeva con ostinazione sempre lo stesso numero, e precisamente uno con cui scambiavano abitualmente frequenti e lunghe comunicazioni: il numero dei suoceri, o della fidanzata, o della filiale, o del vicino di banco del figlio. Passi per il primo reclamo: non sembrava difficile provvedere. Ma per il secondo, Masoero lo lesse, lo rilesse, e si persuase che c'era sotto qualcosa. Rostagno era un pirata, aspettava la promozione da un pezzo, e non ci sarebbe stato gran che da stupirsi se avesse scelto quel sistema per fargli le scarpe. Voleva provocarlo: fargli prendere provvedimenti inutili, farlo incespicare. Perché una rete telefonica non è una cosa semplice, tutti lo sanno; si guasta facilmente, è sensibile al vento, alla pioggia e al gelo, va soggetta a certe malattie, ma sono poche, ben note, e soprattutto possibili: quella, invece, era una malattia impossibile. Ripose i due promemoria e si occupò d'altro.

Ma quella sera stessa Silvia, come se niente fosse, gli raccontò che in tutta la giornata non aveva potuto telefonare né al verduriere, né alla pettinatrice, né a Lidia, né a lui stesso in ufficio: aveva risposto sempre e soltanto il numero di sua madre, alla quale, per l'appunto, quel giorno non aveva nulla da dire. Si accorse che Silvia non aveva alcuna intenzione di ferirlo con quella osservazione, che del resto era stata enunciata in tono noncurante e disinvolto; tuttavia non poté evitare di pensare che sua moglie lo conosceva pur bene, sapeva che lui aveva un carattere difficile, e che al suo lavoro ci teneva; o più precisamente, non ci teneva poi tanto, ma essere colto in fallo in qualsiasi circostanza, e sul lavoro in specie, gli bruciava come un'ustione e gli

toglieva il sonno. Insomma, Silvia avrebbe potuto risparmiargli quell'amarezza: ne aveva già tante, telefoniche e non.

Così, dunque, Rostagno non si era inventato niente: non importa, era un pirata lo stesso, un lavativo. A ripensarci, il suo promemoria gli sembrava un distillato di malvagità, pieno di Schadenfreude in ogni riga. Un uomo disonestamente ambizioso, un arrampicatore sociale, ecco quello che era: al suo giusto posto in un ufficio reclami, perché era uno che vive pizzicando gli altri in difetto, che si nutre degli errori altrui e prospera dei loro grattacapi e gode delle loro rogne. Prese due tranquillanti e andò a dormire.

Passarono venti giorni ed arrivò un terzo promemoria. Questa volta, pensò Masoero, era più che chiaro che Rostagno si era divertito a scriverlo: più che un documento d'ufficio era una lirica, una ballata. Era una casistica di errori di chiamata: a quanto pareva, migliaia di abbonati si erano lamentati, in primo luogo perché il numero degli errori era anormalmente alto, e in secondo perché la natura di questi errori era irritante. Irritante soprattutto per lui Masoero, ma Rostagno pareva che ci sguazzasse; si era preso la briga di compilare una lunga tabella su tre colonne: la prima conteneva i numeri chiamanti, la seconda i numeri chiamati, la terza i numeri che avevano risposto in luogo di questi ultimi. Tra la prima colonna e la seconda non esisteva, come evidente, alcuna correlazione, ma Rostagno faceva notare (e, perbacco, con ragione!) che una correlazione c'era fra la prima e la terza colonna. Non c'era altro: Rostagno non formulava ipotesi esplicative, si limitava a indicare una curiosa regolarità. Tuttavia, a lettura ultimata, Masoero si sentì montare il sangue alla testa per la rabbia, e subito dopo per la vergogna di aver provato rabbia: non doveva, proibiva a se stesso di albergare un'invidia e una gelosia così abiette. Se il tuo prossimo fa una scoperta ingegnosa (per caso, per caso, sibilava una vocina in lui) bisogna riconoscergliene il merito e ammirarlo, e non schiumare d'ira e odiarlo. Fece del suo meglio per redimersi; ma, corpo d'un



cane, quello di là dal muro, ingegnoso quanto si vuole, stava costruendosi una fama proprio con gli errori e le colpe, o piuttosto le disgrazie, di lui Masoero: girala come vuoi ma è così, quello che per te è tossico fino per lui è alimento, sono scalini per andare in alto, per raggiungerti e soppiantarti. Toccò la poltrona su cui sedeva, e che non gli pareva avesse mai significato molto per lui, e la senti a un tratto come una parte del suo corpo, come involta nella sua stessa pelle: se gliel'avessero strappata sarebbe stato come scuoiarlo, sarebbe morto fra sofferenze atroci. Se poi ci si fosse installato un altro, e maxime Rostagno, per lui sarebbe stato come se quello si fosse intrufolato nel suo letto coniugale. Ci pensò seriamente, cercando di essere sincero con se stesso, e concluse che anzi sarebbe stato peggio. Gli dispiaceva, ma era così, e non poteva cambiarsi, e neppure voleva: così o niente, era troppo vecchio per una muta, poteva magari vergognarsi, ma non poteva essere diverso.

Ad ogni modo, farnetica pure, rema, arranca, ma il promemoria è lì davanti a te, è un atto ufficiale, e devi vuotare il calice, non c'è scampo. Rostagno aveva notato che fra i numeri chiamanti e i numeri che avevano risposto c'era una correlazione: semplicissima in alcuni casi, meno ovvia in altri. Talvolta i due numeri differivano di una sola unità in più o in meno: al 693 177 aveva indebitamente risposto il 693 178 o il 693 176. Altre volte il secondo era multiplo del primo, o era il primo letto all'inverso; altre ancora, i due numeri davano per somma 1 000 000. In quindici casi sui 518 studiati, un numero era con ottima approssimazione il logaritmo naturale dell'altro; in quattro casi il loro prodotto, a meno di decimali, era una potenza di 10; in soli sette casi non era stato possibile stabilire alcuna correlazione. Rostagno faceva poi notare che le correlazioni più riposte, e le sette non chiarite, erano le ultime in ordine di tempo.

Masoero si senti alle corde. Si intuiva, anche dallo stile fluido e soddisfatto del breve commento alla tabella, che Rostagno non se ne stava con le mani in mano. Aveva fatto

una brillante osservazione, ma non era il tipo di accontentarsi e di riposare sugli allori: anzi, rileggendo con attenzione la frase conclusiva, parve a Masoero di cogliervi un gancio, un attacco; forse Rostagno stava già studiando una diagnosi, se non addirittura una terapia. Bisognava che lui Masoero si svegliasse. Poteva fare due cose: buttarsi all'inseguimento e cercare di batterlo sul tempo, oppure chiamarlo in ufficio e farlo parlare, nella speranza di fargli mettere le carte in tavola, magari contro voglia o a sua insaputa. Rostagno era miglior tecnico di lui, ma neanche lui era nato ieri, e in ventiquattr'anni di carriera aveva pure imparato due o tre cose, non solo di pertinenza della teoria delle comunicazioni. Ci ripensò, e scartò la seconda via. Voleva bene alla sua poltrona? la voleva conservare? Ebbene, aveva quanto occorreva: tempo, cervello, un archivio, un grado, un'autorità antica e accettata, da usare come base di operazioni e come posta in gioco per tenersi sul tiro. Rostagno aveva il vantaggio di ricevere per il primo i rapportini giornalieri sui reclami, ma era ora di correre ai ripari. Orsù, uomo, spogliati e combatti: colpisci, sopra o sotto la cintura, importa poco. Dettò una circolare con la precisa disposizione di mandare i rapportini a lui stesso personalmente: tutti, di tutti i settori. Cominciamo così, poi vedremo.

Staccò il telefono interno, ordinò alla segretaria di disturbarlo solo per questioni urgenti, e si propose di meditare per qualche giorno. Già si sentiva suonare alle orecchie la grossa domanda ipocrita, la domanda che viene dall'alto, da chi ha ormai interposto una solida scrivania fra gli ordini e la loro esecuzione; la domanda così facile da formulare, ed a cui è così difficile rispondere: «Che cosa diavolo avete cambiato? Che cosa avete fatto di nuovo? Perché tutto andava bene fino a due mesi fa?»

Che cosa si era fatto di nuovo? Niente e tutto, come al solito. Cambiato il fornitore del cavetto da un millimetro, perché ritardava nelle consegne. Cambiata la forma dei pannelli T2-22, per via dell'unificazione. Cambiati tre dei montatori di zona: vanno a lavorare in fabbrica, guadagnano

di più e non patiscono il freddo. Cambiate le tolleranze della frequenza portante, ma è stato lei a ordinarlo, signor Direttore Generale. È così, caro signor Direttore: si ha un bel dire quieta non muovere, ma se non si cambia non si vive, e se si cambia si sbaglia. Abbia pazienza, signor Direttore: vediamo dove abbiamo sbagliato. A un tratto, gli venne in mente che il cambiamento più cospicuo era quello già programmato da molti anni, e realizzato tre mesi prima: la fusione della rete di teleselezione con quella tedesca e con quella francese, e quindi, potenzialmente, la costituzione di una rete unica vasta come l'Europa. Poteva avere rilevanza? E qui gli venne in mente la più ovvia delle domande: come andavano le cose negli altri distretti, in Italia e in Europa? La salute era buona?

Dopo tre giorni Masoero si sentiva un altro uomo: caso forse unico nella storia delle telecomunicazioni, dalla somma di decine di migliaia di incidenti era nata una felicità. Non la soluzione, non ancora: ma un quadro più vasto e meglio definito, e soprattutto un bel salto della quaglia al di sopra della testa di Rostagno. Sì, signor Direttore, non è che le cose vadano bene, ma vanno male dappertutto allo stesso modo, dal Capo Nord a Creta e da Lisbona a Mosca: è dappertutto la stessa malattia. Il sottoscritto, an' please your Honour, non c'entra per nulla, o c'entra soltanto perché nel suo distretto il guaio è stato riconosciuto e descritto prima che negli altri. La fusione delle reti c'entra o non c'entra, non sappiamo, ma era nel piano, e del resto quel che è fatto è fatto: quello che urge, ora, è stilare un bel rapporto, farlo tradurre, e diramarlo a tutte le capitali con cui siamo collegati.

Segui un periodo di complicate ed angosciose accuse e controaccuse: ognuno dei paesi collegati respingeva ogni addebito di inefficienza, e incolpava un altro paese, quasi

sempre uno dei suoi confinanti. Si stabilì di convocare un congresso, e ne fu anche fissata la data: ma questa dovette essere immediatamente rinviata sine die per una nuova ondata di disturbi.

Si registrò ad un tratto in tutta Europa un alto numero di «chiamate bianche»: due apparecchi, spesso in paesi diversi, squillavano simultaneamente, e i due abbonati si trovavano in comunicazione senza che alcuno dei due avesse chiamato. Nei pochi casi in cui le differenze di linguaggio davano luogo ad un inizio di conversazione, i due apprendevano di solito l'uno dall'altro che i loro numeri erano uguali, salvo naturalmente il prefisso. Il fatto fu confermato da rilievi predisposti in centrale, da cui risultò che, quando i numeri non erano uguali, essi erano legati da una delle correlazioni che erano state segnalate nel secondo promemoria di Rostagno. Stranamente, di Masoero e di Rostagno si incominciò a parlare congiuntamente: del primo, per avere messo in evidenza il carattere europeo del disservizio, del secondo, per averne descritto le caratteristiche. Da questo gemellaggio Masoero ricavò a un tempo disagio e soddisfazione.

Gli sembrava che ormai il pungiglione della gelosia aziendale avesse perso il veleno, quando se lo senti invece penetrare nella carne col giornale del mattino, bruciante e brutale come non mai. Si era fatto intervistare, quel mostro! Masoero si bevette l'articolo due e tre volte, sbalordito prima, poi alla ricerca furiosa del punto debole, del reato, della divulgazione di atti d'ufficio: ma era stato abile, l'altro, non c'era neppure una frase che potesse essere incriminata. Il colpo grosso lo aveva saputo vibrare con astuzia meticolosa, fuori del groviglio burocratico, con eleganza, semplicità, e sotto forma d'ipotesi: ma era un'ipotesi fulminante.

Vaga nella sua trattazione matematica, che del resto nell'intervista era appena accennata, la spiegazione che Rostagno proponeva era semplice: con l'estensione a tutta l'Europa, la rete telefonica aveva superato in complessità tutti

gli impianti realizzati fino ad allora, compresi quelli nordamericani, e senza transizione aveva raggiunto una consistenza numerica tale che le consentiva di comportarsi come un centro nervoso. Non come un cervello, certo: o almeno, non come un cervello intelligente; tuttavia era in grado di eseguire qualche scelta elementare, e di esercitare una minuscola volontà. Ma Rostagno non si arrestava qui: si era domandato (anzi, si era fatto domandare) qual era la scelta e quale la volontà della Rete, e aveva avanzato l'ipotesi che la Rete stessa fosse animata da una volontà sostanzialmente buona; che cioè, nel brusco salto in cui la quantità si fa qualità, o (in questo caso) in cui l'intrico brutto di cavetti e selettori diventa organismo e coscienza, la Rete avesse conservato tutti e soli gli scopi per cui era stata creata; allo stesso modo in cui un animale superiore, pur acquistando nuove facoltà, conserva tutti i fini dei suoi precursori più semplici (mantenersi in vita, fuggire il dolore, riprodursi) così la Rete, nel varcare la soglia della coscienza, o forse solo quella dell'autonomia, non aveva rinnegato le sue finalità originarie, per le quali era stata progettata: permettere, agevolare ed accelerare le comunicazioni fra gli abbonati. Questa esigenza doveva essere per lei un imperativo morale, uno «scopo di esistenza», o forse addirittura un'ossessione. Per «far comunicare» si potevano seguire, o almeno tentare, diverse vie, e la Rete sembrava averle provate tutte. Naturalmente, essa non possedeva il patrimonio di informazioni adatte a mettere in comunicazione fra loro individui sconosciuti idonei a diventare amici o amanti o soci in affari, perché non ne conosceva le caratteristiche individuali se non attraverso le loro brevi e saltuarie comunicazioni: conosceva solo i loro numeri telefonici, e sembrava ansiosa di mettere in contatto numeri in qualche modo fra loro correlati; era questo l'unico tipo di affinità che essa conoscesse. Aveva perseguito il suo scopo dapprima mediante «errori», poi attraverso l'artificio delle chiamate bianche.

Insomma, secondo Rostagno, in un certo modo inefficiente e rudimentale una mente agitava la mole; purtroppo

la mente era inferma e la mole sterminata, e quindi il salto qualitativo si risolveva per il momento in uno spaventoso cumulo di avarie e di disturbi, ma indubbiamente la rete era «buona»: non si doveva dimenticare che essa aveva dato inizio alla sua vita autonoma somministrando la musica di filodiffusione (a suo giudizio certamente buona) anche agli abbonati che non la richiedevano. Senza insistere sul migliore approccio, se elettronico, o neurologico, o pedagogico, o pienamente razionale, Rostagno sosteneva che si sarebbe potuto imbrigliare la nuova facoltà della Rete. Si sarebbe potuto educarla ad una certa selettività: ad esempio, una volta che le fossero state fornite le informazioni necessarie, avrebbe potuto trasformarsi in un vasto e rapido organo di relazione, una specie di sterminata agenzia, che attraverso nuovi «errori» o chiamate bianche avrebbe potuto soppiantare tutti i piccoli annunci di tutti i giornali d'Europa, combinando con velocità fulminea vendite, matrimoni, accordi commerciali e rapporti umani d'ogni sorta. Rostagno sottolineava che si sarebbe ottenuto così qualcosa di diverso e migliore di quanto sa fare un computer: l'indole gentile della Rete avrebbe spontaneamente favorito le combinazioni più vantaggiose per la generalità degli utenti, e scartato le proposte insidiose o caduche.

Masoero e Rostagno avevano i rispettivi uffici a pochi metri di distanza; si stimavano a vicenda e insieme si detestavano, non si salutavano quando si incontravano nel corridoio, ed evitavano accuratamente di incontrarsi. Un mattino squillò simultaneamente il telefono di entrambi. Era una chiamata bianca: ognuno di loro senti con sorpresa e disappunto la voce dell'altro nell'auricolare. Compresero, quasi nello stesso istante, che la Rete si era ricordata di loro, forse con gratitudine, e che cercava di ristabilire fra loro il contatto umano da troppo tempo carente. Masoero si senti assurdamente commosso, e quindi propenso alla resa: pochi istanti dopo si stringevano la mano nel corri-

doio, e pochi minuti dopo stavano insieme al bar davanti ad un aperitivo, e constatavano che avrebbero potuto vivere meglio unendo le loro forze invece di sprecarle l'uno contro l'altro, come avevano fatto fino a quel momento.

Altri problemi urgevano, infatti: negli ultimi mesi vari servizi Nuovi Impianti avevano segnalato un fatto assurdo. Diverse squadre avevano rilevato la presenza di tratte di linea che non esistevano su alcuna delle mappe locali, e neppure erano mai state progettate: esse si dipartivano dai tronchi in esercizio, e si allungavano come stoloni vegetali diramandosi verso piccoli centri abitati non ancora allacciati alla rete. Per varie settimane non si riuscì a scoprire come questo accrescimento avvenisse, e già Masoero e Rostagno si erano arrovellati per molte ore sull'argomento, quando pervenne loro un rapporto interno del distretto di Pescara. Le cose erano più semplici: una guardia campestre aveva casualmente notato una squadra di montatori che stavano tirando una linea aerea. A domanda, avevano risposto di aver ricevuto per telefono l'ordine di farlo, con l'istruzione di prelevare il materiale occorrente presso il magazzino di zona; a sua volta, il magazziniere aveva ricevuto telefonicamente l'ordine di scaricare questo materiale. Sia i montatori, sia il magazziniere, si erano dichiarati un po' stupiti della procedura inusitata; d'altronde, non era loro abitudine discutere gli ordini. La voce che aveva impartito le disposizioni era quella del Caposettore: ne erano sicuri? Sì, era quella, la conoscevano bene; soltanto, aveva un timbro leggermente metallico.

A partire dai primi di luglio le cose precipitarono: i fatti nuovi si accumularono con ritmo tale che i due nuovi amici ne restarono sopraffatti, e come loro tutti gli altri specialisti che in Europa seguivano il caso. Pareva che la Rete ora tendesse a controllare non solo alcune, ma tutte le comunicazioni. Parlava ormai correntemente tutte le lingue ufficiali e vari dialetti, evidentemente attingendo lessico, sintassi ed

inflessioni dalle innumerevoli conversazioni che essa intercettava senza sosta. Si intrometteva dando consigli non richiesti anche sugli argomenti più intimi e riservati; riferiva a terzi dati e fatti casualmente appresi; incoraggiava senza alcun tatto i timidi, redarguiva i violenti e i bestemmiatori, smentiva i bugiardi, lodava i generosi, rideva sguaiatamente delle arguzie, interrompeva senza preavviso le comunicazioni quando pareva che degenerassero in alterchi.

A fine luglio le violazioni del segreto telefonico erano diventate la regola più che un'eccezione: ogni europeo che componeva un numero si sentiva in piazza, nessuno era più sicuro che il proprio apparecchio, anche a comunicazione interrotta, non continuasse ad origliare, per inserire i suoi fatti privati in un complesso e gigantesco pettegolezzo.

- Che fare? - disse Rostagno a Masoero. Masoero ci aveva pensato su a lungo, e fece una proposta semplice e sensata: - Veniamo a patti: ne abbiamo il diritto, no? Siamo stati noi i primi a comprenderla. Le parliamo, e le diciamo che se non la smette sarà punita.

- Pensi che... possa provare dolore?

- Non penso niente: penso che sia sostanzialmente una simulatrice del comportamento umano medio, e se è così, imiterà l'uomo anche nel mostrarsi sensibile alle minacce.

Senza por tempo in mezzo, Masoero staccò il ricevitore, e invece del segnale di centrale udì la nota voce metallica declamare proverbi e massime morali: così soleva fare la Rete da tre o quattro giorni. Non compose alcun numero, ma gridò «Pronto!» finché la Rete non rispose: allora incominciò a parlare. Parlò a lungo, con tono severo e suadente; disse che la situazione era intollerabile, e che si erano già registrate numerose disdette, cosa che la Rete stessa non poteva ovviamente ignorare; che l'intromissione nelle conversazioni private era di detrimento al servizio, oltre che moralmente inammissibile; e che infine, se la Rete non avesse immediatamente sospeso ogni iniziativa arbitraria, tutte le centrali europee a un tempo le avrebbero cacciato in corpo venticinque impulsi ad alta tensione e frequenza. Poi appese.



- Non attendi la risposta? - chiese Rostagno.
- No: forse è meglio aspettare qualche minuto.

Ma la risposta non venne, né allora né poi. Dopo circa mezz'ora il campanello del loro apparecchio squillò a lungo, convulsamente, ma dal ricevitore staccato non uscì alcun suono; appresero quel giorno stesso, dalla telescrivente e dalla radio, che tutti i telefoni d'Europa, un centinaio di milioni, avevano squillato ed erano ammutoliti nello stesso istante. La paralisi era completa, e durò diverse settimane: le squadre di emergenza, che erano immediatamente intervenute, trovarono che tutti i contatti a stagno delle contattiere erano fusi, e che in tutti i cavi coassiali si erano verificate imponenti perforazioni dei dielettrici, sia interni, sia periferici.

## Knall

In questo paese non è la prima volta che avviene qualcosa di simile: un'usanza, o un oggetto, o un'idea, raggiungono in poche settimane una diffusione pressoché universale senza che i giornali o i mass-media se ne occupino oltre misura. C'è stata l'ondata del yo-yo, poi del fungo cinese, poi dell'arte pop, poi del buddismo Zen, poi del hula-hoop, e adesso è la volta del knall.

Non si sa chi lo abbia inventato, ma a giudicare dal suo prezzo (un knall da quattro pollici costa l'equivalente di 3000 lire o poco più) non deve contenere né materiali preziosi né molta altezza inventiva né molto software. Ne ho comprato uno anch'io, al porto, proprio sotto gli occhi di un vigile, che non ha battuto ciglio. Certo non ho intenzione di usarlo, vorrei soltanto vedere come funziona e come è fatto dentro: mi pare una curiosità legittima.

Un knall è un cilindretto liscio, lungo e spesso quanto un sigaro toscano, e non pesa molto di più: si vendono sciolti, o in scatole da venti. Ce ne sono di tinta unita, grigi o rossi, ma per lo più portano stampate sull'involucro scene e figurine comiche di un gusto rivoltante, dello stesso stile di quelle che adornano i jukebox e i flipper: una ragazza col seno scoperto che scarica un knall contro l'enorme sedere di un corteggiatore; una coppia di Max e Moritz minuscoli, dall'aria insolente, inseguiti da un villano inferocito, e che si voltano all'ultimo istante con i rispettivi knall in mano, e l'inseguitore cade riverso sgambettando con le lunghe gambe stivalate.

Del meccanismo con cui un knall dà la morte non si sa nulla, o almeno nulla finora è stato pubblicato. «Knall», in tedesco, significa scoppio, schiocco, schianto; «abknallen», nel gergo della seconda guerra mondiale, era venuto a significare «abbattere con un'arma da fuoco», mentre invece la scarica del knall è tipicamente silenziosa. Forse il nome, se pure non ha tutt'altra origine, o se non è una sigla, allude al modo della morte, che in effetti è fulminea: la persona colpita, anche solo di striscio, su una mano, su un orecchio, cade esanime all'istante, e il cadavere non rivela alcun segno di trauma, ad eccezione di un piccolo alone livido nel punto colpito, sul prolungamento dell'asse geometrico del knall.

Un knall agisce una volta sola, poi lo si butta via. Questo è un paese ordinato e pulito, e i knall usati di solito non si trovano sui marciapiedi, bensì soltanto nelle cassette di pulizia appese a tutte le cantonate ed alle fermate dei tram; i knall esplosi sono più scuri e più flosci di quelli nuovi, si riconoscono facilmente. Non è che tutti siano stati usati a scopo criminale: da questo, fortunatamente, siamo ancora lontani; ma in certi ambienti portare un knall su di sé, ben visibile, nel taschino, o infilato nella cintura, o sopra un orecchio come i salumai portano la matita, è diventato di rigore. Ora, poiché i knall hanno una data di scadenza, come gli antibiotici e le pellicole fotografiche, molti si fanno un dovere di scaricarli prima della scadenza, non tanto per misura prudenziale quanto perché la scarica del knall provoca effetti singolari, descritti e studiati solo in parte, ma già ampiamente noti presso i consumatori: spacca la pietra e il cemento e in genere tutti i materiali solidi, tanto più agevolmente quanto più sono rigidi; perfora il legno e la carta, e talvolta li incendia; fonde i metalli; provoca nell'acqua un minuscolo vortice fumante, che però si richiude immediatamente. Inoltre, con un colpo di knall abilmente diretto ci si può accendere la sigaretta o anche la pipa, e questa, nonostante la spesa sproporzionata, è una bravura a cui molti giovani si esercitano, appunto perché comporta un

rischio. Si calcola anzi che essa giustifichi la maggior parte del consumo dei knall a fini leciti.

Il knall è indubbiamente uno strumento funzionale: non è metallico, e quindi non è rivelato dai comuni strumenti magnetici né dai raggi X; pesa e costa poco; ha azione silenziosa, rapida e sicura; è molto facile disfarsene. Alcuni psicologi tuttavia affermano che queste sue qualità non basterebbero a spiegarne la diffusione: essi sostengono che il suo impiego sarebbe limitato agli ambienti dei criminali e dei terroristi se per scatenarne l'effetto bastasse un'azione semplice, ad esempio una pressione o una trazione: invece, il knall spara soltanto se è sottoposto ad una manovra particolare, una sequenza ben precisa e ritmata di torsioni in un senso e in quello opposto, un'operazione insomma che richiede abilità e destrezza, un poco come aprire il segreto di una cassaforte; questa operazione, si noti bene, è solo accennata ma non è descritta nelle istruzioni per l'uso che accompagnano ogni scatola. Perciò, sparare il knall è oggetto di un addottrinamento segreto, da iniziato a neofita, che ha assunto un carattere cerimoniale ed esoterico, e viene praticato in club abilmente camuffati; si può ricordare qui, come caso estremo, la funebre scoperta che è stata fatta in aprile dalla polizia di F.: nella cantina di un ristorante è stato trovato un gruppo di quindici ragazzi sui dodici anni e di un giovane di ventitre; erano tutti morti, tutti stringevano nella destra un knall scarico, e tutti presentavano la tipica lividura rotonda sulla punta dell'anulare sinistro.

La polizia sostiene che sia meglio non fare troppo rumore attorno al knall, perché ritiene che così facendo se ne incoraggerebbe la diffusione: questa mi pare un'opinione discutibile, che forse scaturisce dalla sostanziale impotenza della polizia stessa. Per catturare i grossi spacciatori di knall, i cui profitti devono essere mostruosi, essa non dispone per ora di altre armi se non i confidenti e le telefonate anonime.

Il colpo di knall è sicuramente mortale, ma solo fino ad una distanza di un metro circa: al di là è del tutto innocuo,

e non provoca neppure dolore. Questa circostanza sta dando luogo a conseguenze singolari: la frequenza nei cinematografi si è fortemente abbassata, perché sono mutate le abitudini degli spettatori; chi entra, in gruppo o isolato, va a sedersi ad almeno un metro di distanza dagli spettatori che hanno già preso posto, e se non trova questa sistemazione, spesso preferisce restituire il biglietto. Lo stesso avviene sui tram, sulla metropolitana e negli stadi: la gente, insomma, ha sviluppato un «riflesso di affollamento» simile a quello di molti animali, che non sopportano la vicinanza dei propri simili al di sotto di una certa distanza ben definita. Anche il comportamento della folla per le vie è cambiato: molta gente preferisce restare a casa, o camminare fuori dei marciapiedi, esponendosi così ad altri pericoli, o comunque intralciando la circolazione. Molti, incontrandosi faccia a faccia in corridoi o piste pedonali, si evitano aggirandosi a vicenda, come poli magnetici dello stesso nome.

Gli esperti non manifestano eccessiva inquietudine circa i pericoli connessi con l'uso generalizzato del knall: essi fanno osservare che questo strumento non sparge sangue, il che è rassicurante. Infatti, è indiscutibile che buona parte degli uomini provano il bisogno, acuto o cronico, di uccidere il loro prossimo o se stessi, ma non si tratta di un uccidere generico: si desidera in ogni caso «versare il sangue», «lavare col sangue» l'onta propria od altrui, «donare il sangue» alla Patria o ad altre istituzioni. Chi (si) strozza o (si) avvelena è assai meno considerato. Insomma, il sangue sta, insieme col fuoco e col vino, al centro di un gran nodo emotivo rutilante, vivo in mille sogni, poesie e modi di dire: è sacro ed esecrabile, e al suo cospetto l'uomo, come il toro e come lo squalo, diventa inquieto e feroce. Ora, poiché appunto il knall uccide senza emorragia, si dubita che la sua fortuna sia per essere permanente: forse è questa la ragione per cui esso, nonostante i suoi indubbi vantaggi, non è finora diventato un pericolo sociale.

## Lavoro creativo

Antonio Casella, essendo uno scrittore, sedette alla scrivania per scrivere. Meditò per dieci minuti; si alzò per andarsi a cercare una sigaretta, tornò a sedersi, e percepì uno spiffero noioso che veniva dalla finestra. Si dette da fare finché non l'ebbe localizzato e tappato con nastro adesivo, poi andò in cucina per scaldarsi un caffè, e bevendolo si rese conto che non scriveva perché non aveva niente da scrivere: la penna pesava come piombo, e il foglio bianco gli dava vertigine come un pozzo senza fondo. Gli dava nausea: era un rimprovero fatto materia, anzi, una derisione. Non scrivi, non mi scrivi, perché sei vuoto e bianco come me: non hai più idee di me, sei uno scrittore prosciugato, un ex, un uomo finito. Su, fatti sotto: sono qui, docile, disponibile, tuo servo. Se tu avessi un'idea, colerebbe da te a me facile come l'acqua, belle parole, importanti, giuste e in ordine; ma idee tu non ne hai, e quindi neanche parole, ed io foglio me ne resto bianco, ora e nei secoli dei secoli.

Il campanello suonò, ed Antonio provò sollievo: chiunque fosse, era un'esonazione, un alibi. A quell'ora non aspettava nessuno, si trattava quindi quasi certamente di un seccatore, ma anche il più sanguinoso dei seccatori gli avrebbe reso servizio, si sarebbe interposto fra lui e il foglio, come un arbitro al break. Andò ad aprire: era un giovane magro, di media statura, vestito con ricercatezza, dallo sguardo vivace dietro gli occhiali: aveva in mano una busta di cuoio, e parlava con lieve accento straniero.

- Sono James Collins, - disse: - Ho piacere di conoscerla personalmente.

- In che cosa le posso essere utile? - chiese Antonio.

- Forse non mi sono spiegato bene, o forse lei non ha inteso il mio nome: io sono James Collins, quello dei suoi racconti.

In realtà, diversi anni prima, Antonio aveva pubblicato una fortunata raccolta di novelle il cui protagonista si chiamava James Collins: era un inventore, geniale ed un po' stravagante, che creava straordinarie macchine per conto di una società americana. Queste macchine, sempre oltre il limite del verosimile, ma di poco, davano luogo a vicende prima trionfali, poi catastrofiche, come sempre avviene nei racconti di fantascienza. Antonio si sentì sorpreso ed irritato.

- Ebbene? Ammettiamo pure che lei sia James Collins (e mi parrebbe opportuno che lei lo dimostrasse): ma che cosa vuole da me? In primo luogo, per sua stessa ammissione, lei non è che un personaggio, e non ha nessun diritto di interferire con le persone in carne ed ossa; in secondo luogo, lei ricorda benissimo che nell'ultimo racconto muore. Convengo che forse non è stato generoso da parte mia, che forse avrei potuto mostrare per lei un po' più di gratitudine: ma lei mi deve comprendere, tutti dobbiamo morire, personaggi e non, e del resto, combinato com'era quel racconto, non avevo nessun'altra maniera deccente di concluderlo: lei doveva proprio morire, non avevo altra scelta. Qualsiasi altro finale avrebbe fatto pensare a un mezzuccio, a un artificio per farla di nuovo saltare fuori in un'altra serie di racconti.

- Stia tranquillo, non ho alcun motivo di serbarle rancore. La questione è del tutto irrilevante: una volta che un personaggio è stato creato, e si è dimostrato vivo e vitale (come, per suo merito, è il caso mio), può morire o no nel libro, ma viene accolto nel Parco Nazionale, e ci sta finché il libro ha vita.

Antonio, che frequentava occasionalmente gli ambienti

dei premi letterari, di questa faccenda del Parco Nazionale aveva già sentito parlare, ma sempre in termini piuttosto vaghi. Incominciando a prevalere in lui la curiosità sull'irritazione, si decise a far entrare James dal corridoio nel suo studio, lo fece sedere e gli offerse un cognac. James gli disse che aveva ottenuto una breve licenza. Del Parco, raccontò che era bene attrezzato, in una zona collinosa e verdeggian-te, dal clima mite: gli ospiti erano alloggiati in villini pre-fabbricati, a uno o due posti. Era proibita l'introduzione di veicoli meccanici, per cui ci si spostava soltanto a piedi o a cavallo: questo divieto era inteso a non mettere in condi-zioni d'inferiorità gli ospiti più antichi, quali ad esempio gli eroi omerici, che si sarebbero trovati a disagio al volante o in bicicletta.

- Non ci si sta male, così in generale, ma dipende molto d'axhi ci si ritrova attorno: perché, appunto, è disagiata fare lunghi spostamenti. Io, per mia disgrazia, abito vicino al Childe Harold, quello di Byron, che è un rompiscatole pieno di boria, e poco lontano abita Panurgo, che è meglio starne alla larga, per quanto sia molto simpatico. Del resto, quasi tutti i personaggi d'autore illustre tendono a darsi un mucchio d'importanza. Sa, ufficialmente si è tutti uguali, ma poi, di fatto, anche laggiù è una questione di protezione, e uno come me, per esempio... insomma, scusi se glielo dico, il suo libro ha avuto un discreto successo, ma non lo si può mica paragonare al *Don Chisciotte*; ... e poi lei è ancora vivo... a farla breve, noi personaggi moderni, specie se di autore vivente, siamo l'ultima ruota del carro. Ultimi alla distribuzione degli abiti e delle scarpe, ultimi all'assegnazione dei cavalli, ultimi alla coda della biblioteca, delle docce e della lavanderia... via, ci vuole una gran pazienza. Si tratta di un inserimento abbastanza difficile. Io poi, come lei sa meglio di me, ho una specializzazione precisa, un mestiere nel sangue, e il mio articolo lo conosco bene, ma laggiù che vuole che io faccia, tutto il santo giorno? Sì, giro da uno all'altro a vendere robetta che costruisco alla macchia, temperamatite, rasoi di sicurezza, forbicine per le



unghie (proprio l'altra settimana ho venduto una borsa per l'acqua calda ad Agamennone); lo faccio così, per tenermi in esercizio, ma non c'è soddisfazione. Scrivo, anche, tanto per passare il tempo.

Antonio lo stava osservando con attenzione: non appena gli riuscì d'interromperlo, disse: - Lei... le sembrerà strano, ma io non la vedevo mica così -. James rise di cuore: - Oh bella! E come mi vedeva?

- Molto più alto, biondo, con i capelli tagliati a spazzola, abiti vistosi, e fumava la pipa senza interruzione.

- Mi rincresce: se mi voleva così, non aveva che da descrivermi così, a suo tempo; ma allora doveva farlo esplicitamente. Adesso i giochi sono fatti, e io sono quello che sono, che diamine; non si metta in testa di cambiarmi, che tanto, gliel'ho già detto, non potrebbe. Un personaggio è come un figlio, quando è nato, è nato. Se proprio ci tiene, inventi un altro personaggio, alto quanto le garba, con la pipa e tutto: se le riesce bene, parola d'onore, non sarò geloso, e vedrò io stesso che venga sistemato come si deve, nelle ultime villette costruite, che sono più spaziose ed asciutte. Lo tratterò come un fratello: ma James Collins lo lasci stare.

Antonio accettò di buon grado questo invito alla responsabilità, e non ritornò sull'argomento:

- Come non detto. Quanto alla sua proposta, chissà che non venga a taglio: ma a proposito, se ho capito bene, allora lei gode di un certo credito, laggiù, di una certa autorità? È riuscito a farsi apprezzare, insomma, benché io... ehm... non sia ancora morto?

- Sì, in certa misura sì. Ma non è una questione di prestigio: è che mi so rendere utile. La manutenzione delle stufe, e dei focolari delle cucine, per esempio, la guardo io; prima ci pensava il Capitano Nemo, e prima ancora Gulliver, ma non hanno combinato che guai. Adesso tutto va liscio: non ci guadagno molto, ma mi sono reso indispensabile, e così, qualche modesto vantaggio per un collega potrei ottenerlo. A proposito, sa chi mi sono preso come aiutanti? Calibano e il mostro di Frankenstein.

- Ottimo! - disse Antonio: - gente robusta e fidata.

- Hanno imparato il mestiere in un attimo: uno fa il tubista, e l'altro lo stagnino. Ma non si faccia idee sbagliate: a cercare di darsi da fare siamo in pochi. Gli altri, per la maggior parte, essendo appunto personaggi, sono fissi in un atteggiamento, e perciò noiosi da morire: non fanno che dire o fare una cosa, una sola, sempre la stessa, quella che li ha resi celebri. Polonio predica al vento, Trimalcione si rimpinza (non è che le razioni siano tanto abbondanti, ma lui si arrangia, magari digiuna tre giorni per gozzovigliare il quarto). Tersite gracchia, e l'Innominato si converte una volta al giorno. Insomma, le giornate si trascinano così, in modo abbastanza prevedibile: se uno non sa prendersi qualche iniziativa, non è molto divertente. Però c'è la contropartita: non abbiamo quella vostra seccatura di dover morire, tutti, senza scampo, ricchi e poveri, nobili e plebei, illustri ed oscuri; e per di più, quasi sempre in modo poco poetico e molto scomodo. Laggiù è diverso: anche là c'è qualcuno che scompare, ma non c'è niente di macabro né di tragico; capita quando un'opera cade nell'oblio, e allora, naturalmente, anche i suoi personaggi subiscono la stessa sorte; ma non è come quella vostra faccenda stupida e brutale, sempre inaspettata, sempre catastrofica. Da noi, quelli che muoiono (è successo di recente a Tartarino, poveretto) non è che muoiano proprio: no, perdono spessore e peso di giorno in giorno, diventano vani, trasparenti, leggeri come l'aria, sempre meno cospicui, fino a che nessuno si accorge più di loro, e tutto va come se non esistessero più. È accettabile, insomma: è uno scomparire pulito, asettico, senza dolore; un po' triste, ma finito in sé, commensurabile.

- Abbiamo anche un altro vantaggio. Da noi, esistono bensì matrimoni perpetui, per così dire conclamati, e per loro natura indissolubili (Fiordiligi e Brandimarte, Francesca e Paolo, Ilia e Alberto), ma è molto più frequente il caso che ci si cerchi un compagno o una compagna così, alla buona, per qualche mese o per due anni o per cento. È un'u-

senza simpatica, e anche molto pratica, perché le coppie male assortite si disfano subito; ma non pensi che sia facile fare previsioni. Accadono le combinazioni più incredibili: di recente, Clitennestra è andata ad abitare con lo sciagurato Egidio, e fin qui non c'è molto da eccepire, salvo la differenza di età che è stata variamente commentata; ma mi crederà se le dico che Ofelia si è stancata delle perplessità di Amieto e vive da vent'anni con Sandokan, e vanno benissimo d'accordo? O che Lord Jim, appena arrivato, si è immediatamente innamorato di Elettra, e sta con lei? Quanto a Hans Castorp, in questi mesi è lui il centro dei pettegolezzi dell'intero Parco: ha abbandonato la Signora Chauchat, con cui conviveva dal 1925, ha avuto una breve avventura con la Signora delle Camelie, e adesso si è accasato con Madonna Laura. Gli sono sempre piaciute le francesi.

Antonio stava ad ascoltare, percorso da emozioni varie e discordi. Il racconto di James lo affascinava come una fiaba, e insieme risvegliava in lui un prepotente interesse professionale (a corto di idee com'era, questo Parco Nazionale avrebbe fatto una stupenda novella), e insieme ancora provava soddisfazione ed intimo compiacimento: quel James Collins era simpatico, era vivo al di là di ogni dubbio, parlava con precisione e coerenza, ed era pure opera sua, a dispetto di certe discrepanze nella figura fisica. Era lui che lo aveva tratto dal nulla, come un figlio, anzi, più di un figlio, perché di una moglie non aveva avuto bisogno: e adesso era lì davanti a lui, vicino e caldo, e gli parlava da pari a pari. Gli venne voglia di ricominciare subito, di rimettersi di buona lena a scrivere racconti, e di spararne giù altri a bizzeffe, altri dieci o venti o cinquanta personaggi, che poi venissero come James a tenergli compagnia, e a dargli conferma del suo vigore e della sua fecondità. Poi ricordò di non aver ancora formulato la domanda che gli frugava dentro fin dall'inizio della visita: ma non c'era da stupirsi, perché James aveva parlato quasi senza interruzioni, e non sembrava un tipo a cui fosse facile tagliare la parola in bocca. Gli versò da bere, e mentre beveva disse:

- Lei però non mi ha ancora raccontato perché è qui. Non dev'essere un avvenimento tanto frequente, che un personaggio esca dal Parco per venire a trovare il suo autore: io, di autori e di personaggi ho ormai una certa pratica, ma di un fatto del genere non avevo mai sentito parlare.

James prese la cosa un po' alla lontana:

- Bisogna che prima le parli degli ambigeni. Se lei ci pensa, la nostra categoria non è poi così ben definita: ci sono molti casi in cui il soggetto è persona e personaggio insieme. Noi li chiamiamo ambigeni, e c'è una commissione che decide se devono essere ammessi al Parco o no. Prenda per esempio il caso di Orlando, sì, quello di Roncisvalle: è storicamente provata la sua esistenza reale, ma il personaggio prevale in tale misura sulla persona, che è stato accettato al Parco senza discussione. Lo stesso è avvenuto per Robinson Crusoe e per Fedone. Per san Pietro e per Riccardo III c'è stata qualche controversia; invece, per fortuna di tutti, Napoleone, Hitler e Stalin sono stati bocciati.

- È interessante, - disse Antonio, - ma non vedo ancora il rapporto fra la sua visita, il Parco, e questa storia degli ambigeni.

- Le spiego subito: è che... lei è un ambigeno.

-Io?

- Lei, sì. L'ho reso ambigeno io. Ho scritto dei racconti (eccoli qui, in questa busta) che hanno lei come protagonista. Non per ritorsione, e neppure per gratitudine: semplicemente, laggiù ho molto tempo libero (tutte le sere: sa bene, là non c'è una grande vita notturna, non c'è neppure la luce elettrica), e lei mi interessava, la conoscevo bene, così ho scritto di lei. Spero che non le dispiaccia.

- Episodi veri? - chiese Antonio deglutendo.

- Beh, sostanzialmente sì. Un po' arrotondati: lei che è del mestiere sa cosa intendo dire. Ecco qui: *In crociera, Antonio e Matilde...*

- Un momento! Che cosa ci faccio, io, con questa Matilde? Io sono sposato, e lei lo sa, e sa anche che non ho mai avuto niente da spartire con nessuna Matilde, né prima del matrimonio né dopo.

- Ma, mi scusi, lei che cosa ha fatto con me? Non ha scritto tutto quello che ha voluto?

- Sicuro, ma io... insomma, io esisto e lei no. Lei, l'ho creata io, dalla prima pagina all'ultima, mentre io ero vivo anche prima, e lo posso dimostrare. Basta una telefonata all'anagrafe.

- Non le sembra che esista anch'io? - disse cinicamente James. - Non vedo che cosa conti l'anagrafe, un polpettone di burocrati e di cartaccia: quello che conta, sono le testimonianze, e lei ne ha scritto un bel numero con le sue stesse mani, e, per comune consenso, sono valide. Le sarebbe disagevole dimostrare che James Collins non esiste, dopo di aver impiegato 500 pagine e due anni per dimostrare che esiste. Quanto poi a quella Matilde, stia tranquillo, non intendo farle del male né metterla in imbarazzo; anzi, è questa appunto una delle ragioni per cui sono qui: questi racconti glieli vorrei far leggere, così lei taglia quello che non le va. Ma non mi venga a dire che lei è libero di fare di me quello che vuole, e io di lei no: questo è un sofisma bello e buono. Io sono vincolato a fare di lei un personaggio coerente con la sua persona, ma lei anche lo era, una volta che mi ha concepito: ebbene, è sicuro, lei, della sua coerenza nei miei riguardi? Non le è mai nato il dubbio se le fosse lecito o no farmi morire in quel bel modo (sì, morfinomane in preda ad un accesso: non finga di averlo dimenticato), quando fino a metà del libro mi aveva descritto come un giovane sano, equilibrato e padrone di sé? Lei aveva tutti i diritti di farmi morire per droga, ma allora ci doveva pensare prima, scusi se glielo dico così apertamente: e se proprio le premeva liberarsi di me, poteva farmi morire in dieci altri modi meno arbitrari. Tutto questo non per polemizzare, ma per convincerla che siamo pari.

- In conclusione: qui ci sono i manoscritti, se gli vuole dare un'occhiata. Come ho cercato di dimostrarle, non sarei tenuto a sottoporgerglieli, ma lo faccio ugualmente, per sua tranquillità, e perché tengo al suo giudizio: se c'è da tagliare, tagliare. Ho avuto per questo una licenza di tre giorni

più due: non la dànno che in casi rari, per esempio a personaggi che hanno subito dai loro autori offese gravi, e intendono chiedergliene conto. Ma, per quanto ne so, il mio caso è unico: benché molti scrivano, laggiù, a nessuno era ancora venuto in mente di scrivere sul proprio autore.

- Devo leggerli qui, in sua presenza? - chiese Antonio preoccupato.

- Sì, preferireri. Non sono lunghi, in tre orette se la cava. Sa, ho fretta di avere un suo giudizio, e ho poco tempo: poi vorrei chiedere un appuntamento al suo editore.

Urtato dall'improntitudine di quest'ultima frase, Antonio diede inizio alla lettura, mentre l'altro beveva, fumava e scrutava sul suo viso le tracce di un'opinione.

Si accorse fin dalle prime pagine che quei racconti erano deboli, e ne trasse sollievo, perché non aveva voglia di finire nel Parco. No, non c'era alcun pericolo: che James Collins lo definisse pure un ambigeno, ma non c'era confronto fra la pienezza della sua vita vera e le favole confuse ed inconsistenti che James gli aveva costruite intorno. Nessuna commissione avrebbe esitato: oltre a tutto, poi, un personaggio come quello, non che diventare immortale, sarebbe svanito nel giro di una stagione editoriale.

Lesse tutti i racconti, confermandosi nel suo giudizio iniziale; poi li rese a James, e gli disse apertamente quello che pensava.

- Io le consiglieri di non continuare a scrivere. Ha un altro mestiere, non è vero? Ebbene, le darà di certo più soddisfazioni di questo. Non lo dico per me, né per l'altro Antonio che lei ha cercato di costruire: lo dico per lei. Lei è un inventore: bene, abbandoni le ambizioni letterarie e faccia l'inventore. Vada pure dall'editore, se crede, ma vedrà che le dice quello che le ho detto io.

James ci rimase molto male. Raccattò i manoscritti, salutò seccamente e se ne andò.

Questo episodio segnò un punto cruciale nella carriera di Antonio Casella. Non subito, ma molti anni dopo, quando già i capelli gli si erano fatti bianchi, e i fogli davanti a lui sempre più si ostinavano a rimanere bianchi come i suoi capelli, le sue opinioni e le sue aspirazioni si fecero diverse. Incominciò a pensare che un posto nel Parco, specie se unito ad una ragionevole speranza di immortalità, non gli sarebbe dispiaciuto: ma sapeva bene che, per questo scopo, non poteva contare sui suoi confratelli, e tanto meno sui suoi personaggi. Perciò concepì l'idea di fare da sé: di scrivere la propria autobiografia, e di scriverla così ricca, viva e colorata da estinguere ogni dubbio della commissione.

Chiamò a raccolta tutte le sue forze, e si accinse al lavoro. Lavorò per tre anni, senza gioia, ma con diligenza e tenacia: si dipinse volta a volta audace e cauto, intraprendente e sognatore, arguto e malinconico, magnanimo ed astuto; accumulò insomma nel suo altro io tutte le virtù che non aveva saputo costruire dentro di sé nella sua vita reale. Credè un mondo più vero del vero, al cui centro stava lui, soggetto di avventure splendide, spesso e intensamente sognate, mai osate; pagina su pagina, pietra su pietra, si murò intorno un edificio armonioso e solido, fatto di viaggi, di amori, di combattimenti e di scoperte: una vita piena e molteplice, quale nessun uomo aveva mai vissuta. Limò, corresse, aggiunse e filtrò per altri sei mesi, finché non si sentì intimamente contento, e sicuro di ogni foglio e di ogni parola.

Non erano passate due settimane dal giorno in cui aveva consegnato il manoscritto all'editore, quando si presentano alla sua porta due funzionari del Parco. Portavano un berretto di foggia quasi militare, e vestivano una uniforme grigia, elegante e sobria. Erano gentili, ma avevano fretta: non concessero ad Antonio che pochi minuti per dare se-sto alle sue cose, poi lo presero con loro e lo portarono via.

## Le nostre belle specificazioni

- Non vedo perché dovresti sentirti umiliato, - disse Di Salvo: - tutti, qui dentro, abbiamo cominciato così. Si può dire che è una tradizione.

- Non sono mica umiliato, - rispose Renaudo: - sono solo stufo.

- Dopo due settimane soltanto?

- Ero già stufo dopo tre ore. Ma tiro avanti lo stesso, non preoccuparti.

- Vorrei vedere. Io, del resto, cosa credi? Ho smesso solo cinque mesi fa, prima delle ferie: ne ho revisionate cinquemila. Tutte quelle relative ai materiali ceramici, ai materiali da costruzione, alle polveri per stampaggio e perfino alla cancelleria; non hai che da andare a vedere, portano tutte la mia sigla. Sì, non scherzo: cinquemila, alla media di quindici al giorno lavorativo, e non sono diventato matto, e non mi è neppure venuto l'esaurimento nervoso. Poi, non per scoraggiarti, ma sai cosa faccio adesso, sei ore su otto?

- Che cosa?

- Registro i buoni di lavorazione: bel progresso, non ti pare? Bene, ciao, buon lavoro. Ci vediamo a mensa: ti ho fatto lasciare un posto al mio tavolo.

Renaudo si rimise al lavoro. Aveva davanti a sé un elenco di numeri di sei cifre, e ad ognuno corrispondeva una specifica. Ogni specifica riguardava una delle voci di normale approvvigionamento, ne dava una breve definizione, ne precisava l'impiego e ne stabiliva le caratteristiche; di ogni



caratteristica si definiva il metodo di misura e i limiti superiore ed inferiore di accettazione. Molti numeri erano spuntati in rosso perché erano già stati revisionati, e Renaudo si doveva occupare solo di quelli non ancora spuntati. Di questi, alcuni erano sottolineati: riguardavano materiali nuovi, di cui ancora una specifica non esisteva, e doveva essere compilata sulla base dei rapporti del laboratorio analitico e della sala prove. Renaudo era giovane, e preferiva i numeri sottolineati.

N. 366 410, Ricino, olio di, greggio. Ottenuto dalla spremitura eccetera. Impiegato come lubrificante nei reparti UTE, UTG, AiM, SDD. LI., colore: metodo così e così, massimo 12, minimo 4. Acidità... Non c'erano difficoltà né incongruenze, e Renaudo passò oltre. N. 366 411, Ammonio cloruro. N. 366 412, Scatole in cartone ondulato. N. 366 413, Vetri semidoppi per finestre. N. 366 414, Scope. Il suo misterioso predecessore, pensò Renaudo, doveva essere un anormale o un umorista: la definizione di «scopa» occupava quattordici righe, e altrettante la descrizione dell'impiego. Erano previsti un massimo e un minimo per il peso complessivo, per la lunghezza e il diametro del manico, per il numero delle saggine; un carico di rottura minimo per il manico stesso; una prova di resistenza all'abrasione per lo strumento nella sua interezza, da eseguirsi «su di un esemplare scelto a caso su cento, nelle condizioni di fornitura». Renaudo rilesse, esitò, poi prese il foglio e bussò alla porta del cavalier Peirani.

Peirani fu reciso. -Io non toglierei una sillaba. Contiene inesattezze? È superata da qualche voce nuova? È internamente contraddittoria, o forse i collaudi non si possono eseguire? L'articolo in oggetto è caduto in disuso? No? E allora, che cosa vuole cambiare?

- Io pensavo soltanto... che al Servizio Collaudi il tempo è limitato, e che perdere due ore per verificare che una scopa è una scopa, e può scopare...

- E se non potesse scopare? O se non fosse una scopa affatto, ma un'altra voce qualsiasi, diciamo un paranco, o

una penna a sfera, o un vagone di soda Solvay? Lei non ha idea di quali intralci possono nascere da un errore di spedizione. D'altronde, crede che sia facile abolire una specificazione? Grazie a Dio no, non è così semplice: contengono troppa sostanza, troppa esperienza per poter essere tolte di mezzo così, con un tratto di penna, per iniziativa del primo venuto. Caro lei, qui dentro abbiamo buone difese contro certi arbitri: abrogare una specificazione è una faccenda che si può solo decidere in assemblea. E poi vorrei sapere: cosa le interessa il modo come si impiega il tempo in questo o quel servizio? Mi pare proprio che non sia affare per lei. Occupi meglio il suo, piuttosto.

Renaudo taceva compunto. Peirani riprese, in tono più affabile:

- Vede, giovanotto, queste cose è difficile capirle all'inizio della carriera, e io me ne rendo conto: tutti i giovani amano le scorciatoie. Ma una specifica è una cosa seria, anzi fondamentale. Se lei ci fa caso, il mondo d'oggi riposa sulle specifiche, e cammina bene se queste sono rigorose, male se non lo sono, o se mancano affatto. Non ha mai avuto il dubbio che l'evidente divorzio fra le dottrine tecniche e quelle morali, e l'altrettanto evidente atrofia di queste ultime, siano dovuti proprio al fatto che l'universo morale manca finora di definizioni e tolleranze valide? Il giorno in cui non solo tutti gli oggetti, ma anche tutti i concetti, la Giustizia, l'Onestà, o anche solo il Profitto, o l'Ingegnere, o il Magistrato, avranno la loro buona specifica, con le relative tolleranze, e ben chiari i metodi e gli strumenti per controllarle, ebbene, quello sarà un gran giorno. E neppure dovrebbe mancare una specifica delle specifiche: ci sto pensando da tempo. Ma mi mostri ancora un momento quel foglio.

Renaudo glielo porse, con una certa riluttanza.

- Vede? Mi pareva di ricordare: V.A.P., questa è la mia sigla, Vittorio Amedeo Peirani, 6 ottobre 1934. Non me ne vergogno per niente, sa? Anzi, ne sono fiero: con questo mio lavoro di trent'anni fa ho apportato un contributo, pie-

colo ma definitivo, all'ordine dell'azienda, e quindi all'ordine del mondo. Una specifica è opera sacra: occorre fatica e devozione per compilarla, e anche umiltà, che a lei manca; ma una volta compilata, e approvata dagli uffici competenti, deve restare, come una pietra d'angolo. Vada, e continui il suo lavoro; ci pensi su, alle cose che le ho detto, e vedrà che ho ragione.

- Si capisce, - disse Di Salvo posando il bicchiere. - Se vai a chiedere un parere a quello, non ti puoi aspettare un altro risultato. Ti avrà parlato anche del mondo morale, no?

- Sì, dell'età dell'oro, quando l'onestà, l'ingegnere e il contabile avranno la loro bella specifica.

- «Le nostre belle Decretali», - disse Di Salvo. - Non hai mai letto Rabelais?

- No, sai bene, io ho fatto il Liceo Scientifico.

- Che c'entra? Riguarda tutti. Leggilo: non è mai troppo tardi. «Voi qui similmente vedete le nostre belle Decretali, scritte di mano d'un Angelo Cherubino...» e poi più oltre: «... in carta, in pergamena, miniate o stampate...»: scusa, sto citando a memoria; si tratta delubro IV, mi pare. Bene, ci troverai tutto: le nostre belle Specificazioni, Peirani, il suo entusiasmo fossile, me, e te stesso. Se non ce l'hai, dico Rabelais, te lo impresto; ma compralo, credi a me, è un vademécum indispensabile per ogni uomo moderno.

Renaudo trasalì e si strofinò gli occhi; subito dopo rise di se stesso per esserseli strofinati. Cosa aveva creduto di fare? di cancellare o cambiare le righe che gli stavano davanti?

Era arrivato alla Specifica 366 478, Uomo. Proprio così, semplicemente: uomo. Seguiva la consueta premessa, un po' meno concisa del solito, in cui si definiva che cosa si abbia ad intendere per essere umano. In appendice si ricor-

dava che l'articolo in questione veniva approvvigionato a cura del Servizio Personale, non mediante acquisto bensì mediante assunzione; che tuttavia, trattandosi di materiale in entrata, il Servizio Normalizzazione era indubbiamente competente al suo inquadramento ed alla definizione delle norme di accettazione. Renaudo saltò all'ultima facciata, e non fu stupito di trovarvi la sigla V.A.P. Tornò alla prima, e si immerse nella lettura, ma dopo pochi minuti non poté più resistere, e chiamò Di Salvo al telefono interno: - Vieni qui subito. Vieni a vedere che cosa ho trovato.

Di Salvo si curvò al di sopra delle sue spalle. - «Tolleranze dimensionali»: proprio così le hanno chiamate. Ma questa è roba di fuoco! e chissà da quanto tempo dorme in archivio.

- 2.I., Tolleranze dimensionali, - lesse Renaudo: - statura, da 1500 a 2050 mm... peso a vuoto, da 48 a 140 kg; ... sovrappessori... chissà cosa saranno?

- Mah? Forse allude ai vestiti. Dai un po' qua -. Senza fare complimenti, Di Salvo gli tolse il fascicolo, e cominciò a leggerlo ad alta voce, con la gioia sensuale dei buongustai.

- Sezioni massime e minime...: io questo me lo porto a casa, a costo di farmi licenziare. Guarda, ci sono due figure schematiche con le sagome di riferimento a livello della fronte, del torace, del bacino e dei polpacci. Meglio ancora: mi faccio fare una fotocopia. 3.2.04., Prove a flessione e a torsione...

Renaudo sobbalzò e tentò invano di riprendersi i fogli, che Di Salvo tirò a sé senza scomporsi.

- ... Meno male che in nota si precisa: «Ove possibile, sono da raccomandarsi le prove di collaudo di tipo non distruttivo». Ove possibile, hai capito? Vediamo, vediamo qui: 5.1.05., «Resistenza al calore e al freddo».

- Sarà non distruttiva anche questa prova, voglio sperare?

- Sì, pare. Ecco cosa si dice: «La resistenza al calore e al freddo viene determinata introducendo il soggetto in locale termostatico a tiraggio naturale della capienza di  $m^3$  io  $\pm 2$ , alle temperature rispettivamente di  $45^\circ C$  e di  $- 10^\circ C$ , per

la durata di quattro ore. Entro 20' dall'estrazione, si ripetono le prove generali di accettazione specificate in 1.1.08.».

- Abbastanza umano, dopo tutto. Mi aspettavo di peggio.

- Già, non è mal studiato: sotto 1.1.08. ci sono tutti i collaudi medici e un buon numero di test psicologici. E questo? 5.2.oi-, resistenza alla fiamma!

- No, non esagerare: è prescritto solo per gli addetti alle squadre antincendio. Guarda qui: è precisato in nota.

- Ma questo invece è prescritto per tutti: «4.3.03., prova di resistenza all'alcool etilico».

- Giusto, non ti pare? Sai che comincio a stimarlo, questo tuo cavalier Peirani?

- Io da Peirani non ci torno, - disse Renaudo con decisione.

- Naturale: la prudenza impone di lasciare le cose come stanno. Io però la fotocopia me la voglio fare, a costo di rischiare il licenziamento per infrazione del segreto d'ufficio: poi vedremo.

- Un momento, - disse Renaudo. - Tu vedrai pure quello che vuoi, ma io non ci voglio entrare. Chi risponde di questa scartoffia in questo momento sono io, e io non ci voglio andare di mezzo.

- Bravo, - disse Di Salvo. - Non c'è male, per una recluta: hai subito capito la Prima Regola del gioco, quella che prescrive di far sempre togliere le castagne dal fuoco da un altro. Ma prima di tutto, secondo me, bisognerebbe stabilire se sotto le castagne il fuoco c'è. Voglio dire: se questa non è che un'innocente esercitazione del vecchio, oppure se la pratica ha fatto o sta facendo la sua strada verso il piano di sotto.

Renaudo lo guardò incerto: -Verso il Servizio Collaudi, intendi dire?

- Sì. Certo non è stata omologata, dal momento che né tu, né io, né altri di cui si sappia, siamo stati sottoposti alle prove di flessione e di torsione; ma sarebbe interessante sapere a che punto si è fermata e perché.

Con due caute telefonate la circostanza fu chiarita: la specifica, partita a vele spiegate dall'ufficio di Peirani, giaceva da vari anni in un archivio del piano inferiore, in attesa del visto del Caposervizio.

- A me sembra una sciocchezza e una vigliaccheria, - disse Renaudo. - Le cose si fanno o non si fanno: se era sbagliata, o stupida, o abominevole, come mi pare che sia, avrebbero dovuto annullarla, distruggerla, e non lasciarla dormire.

- È un tipico caso di applicazione pratica della Regola Prima di cui sopra. Comprensibilissimo che nessuno se ne sia voluto incaricare: molto meglio insabbiare, più semplice e più sicuro; anzi, questa per l'appunto è la Regola Seconda. Una pratica, vedi, è uno strano uccello. Sotto certi aspetti assomiglia a un seme, sotto altri a un bisonte. È pericoloso, e anche inutile, provocarla e pararlesi davanti quando carica: ti travolge, e continua la sua corsa. Ma può essere rischioso anche non occuparsi di lei: in questi casi, spesso si incista in qualche cassetto, e non dà segni di vita per mesi od anni; poi, quando meno te lo aspetti, spinge radici e stelo, cresce, spacca la terra sopra di sé, ed in una settimana è diventata un albero tropicale, dal fusto duro come il ferro, e tutto gremito di frutti intossicati. Insomma, può essere violenta o subdola; ma, per nostra fortuna, esiste l'istituzione dell'insabbiamento, che è valido contro entrambi gli aspetti che ti ho illustrati: ti invito anzi ad osservare l'eleganza e la proprietà del termine. È una difesa polivalente: sacchetti di sabbia contro il bisonte, un letto di sabbia sterile intorno al seme.

- Grazie della lezione, ne trarrò partito. Ma adesso, che cosa facciamo? Quale regola applichiamo, la prima o la seconda, o un'altra ancora che mi vorrai descrivere? Io, te l'ho già detto, grane non ne voglio. Collaudino pure gli uomini in entrata, magari li possono anche provinare ogni dieci anni come si fa con le caldaie a vapore, ma io non mi voglio fare incastrare. E non so cosa fare: distruggerla, non oso, poi rimarrebbe il buco; lasciarla dormire nella sua

sabbia, si potrebbe, ma poi può succedere che spacchi la terra, come dicevi tu prima; se la sigio, è un avallo, e mi ripugna, perché è una scemenza disumana; se non la sigio, è una negligenza...

- Io non la prenderei tanto sul tragico. Senti: lasciamela per un quarto d'ora, il tempo di farne una fotocopia. Sì, la farò io personalmente, non aver paura: dopo la sirena, quando tutti sono andati via. Nessuno ha da saperne niente, almeno per ora.

A Renaudo piaceva classificare i suoi simili: non ridurli a schemi, ma soffermarsi così, da dilettante, sulle loro somiglianze e dissimiglianze, prevederne i comportamenti, frugare nei motivi da cui scaturiscono le parole e le azioni. Ora, Di Salvo lo turbava: lo sentiva acuto e flessibile, ma anche spento, logoro, e un po' sporco, con dentro qualcosa di livido, di ammaccato e poi impiasticciato alla meglio per coprire il guasto. Davanti a Di Salvo si sentiva diviso: con un preciso desiderio di penetrarne l'intimità, ed un ritegno che gli faceva richiudere la bocca all'ultimo istante, prima della confidenza o della confessione che lo avrebbe reso suo amico, ma in pari tempo lo avrebbe consegnato nudo nelle sue mani come una mosca fra le branche di una mantide.

Il mattino dopo, Di Salvo entrò nel suo ufficio di ottimo umore, e gli buttò il fascicolo sulla scrivania con disinvoltura teatrale.

- Eccola qui. Sarà meglio che tu te la riguardi bene, a ogni buon fine; ma mi pare proprio che noi ne siamo fuori.

- Come fuori?

- Entro le tolleranze, voglio dire. Non è che io ti conosca tanto, ma insomma, ti ho sentito parlare, ti vedo ben portante, di politica non ti occupi (o almeno non visibilmente, e questo è l'essenziale), so che giochi a tennis, che alla domenica vai a messa e allo stadio, che hai la ragazza e la cinquecento. Insomma, sei conforme, e non hai niente

da temere. Neanch'io, del resto: poi, sai bene, averla letta è un vantaggio. Basta pensare al test del cappotto, o a quello del portafoglio, qui: Resistenza alle tentazioni, 8.5.03.: una bambinata, giudica tu stesso.

- Allora, tu vorresti...

- Scatenare il bisonte, sì. Sarà una sacrosanta opera di giustizia, ed anche una gran festa; qualcosa che qui dentro non si era mai visto. Quidquid latet apparebit, è così che sta scritto, no?

- Sì, e anche nil inultum remanebit. Ma non si tratta soltanto di norme di accettazione, per i nuovi assunti?

- Non soltanto: c'è qui in fondo una norma transitoria, che prescrive di collaudare «tutte le unità in esercizio» entro novanta giorni dall'entrata in vigore della specifica.

- Insomma, tu pensi che il cavaliere si sia messo nel sacco con le sue stesse mani?

- È probabile. Conosco quel tipo umano: è un perfezionista; o meglio, lo era, perché adesso, tu lo hai visto, tira piuttosto alla cariatide.

- Anch'io lo conosco, quel tipo umano: è quello del «right or wrong, my country», dell'obbedienza cadaverica, del buon suddito. Ma non ha pensato che non ha nessun senso esigere le stesse prestazioni da una «unità» di venticinque anni e da una di sessanta?

- Ci ha pensato sì. Leggi qui, al punto 1.9. «Ricollaudo. Trattandosi di articolo soggetto a deteriorarsi, le prove di cui ai punti 2,3,4,5,6,7 e 8 devono essere ripetute allo scadere del ventesimo anno dalla data dell'assunzione. I limiti di tolleranza per le dimensioni e il peso saranno mantenuti invariati. Saranno diminuiti del 35 per cento i minimi richiesti per il quoziente intellettuale (4.2.01.), per la memoria istantanea (4.2.04.), per la memoria media e lunga (4.2.05.), per l'attitudine al comando (4.4.06.), per il carico di snervamento a freddo e a caldo (5.2.02.), per la meteoropatia (5.3.11.) e per la stabilità emotiva (7.1.07.). Saranno aumentati del 50 per cento il limite massimo del tempo di reazione (7.3.01.) e tutte le soglie di percezione sensoriale



(7.5.03.)»... Leggo a caso, sai: ce n'è per una pagina e mezza.- Ah, senti ancora: «Il test di arrendevolezza secondo Schmaal non occorre venga ripetuto, poiché tale proprietà tende ad aumentare spontaneamente nel tempo». Bello, no?

Renaudo era perplesso: - La prova di arrendevolezza, quello la passa sicuro: ma voglio un po' vederlo alla prova di resistenza al calore! Del resto, gli sta bene, se lo è voluto. Sì, penso anch'io che per noi non c'è molto rischio: ma io ci riscaldo per un altro verso. Della revisione, adesso, sono io il responsabile, e sono ancora nel periodo di prova, e non vorrei...

- Se è lo scandalo che ti fa paura, non preoccuparti: tu resti fuori. Ci sono cento modi di fare germogliare la pianta: modi anche discreti, silenziosi e anonimi. Me ne incarico io, e volentieri, te lo assicuro. Non occorre che l'iniziativa parta di qui: basterà una parolina, detta così, lasciata cadere in corridoio...

- E... scusa: perché lo fai? Vuoi proprio la pelle del cavaliere?

- Sì, anche. Ma poi... insomma, dimmi la verità, ti entusiasma questo sistema? Ti piace navigare in mezzo alle Decretali?

- Non mi piace. Ma appunto, così ne avremo una di più, e la più feroce di tutte. È meglio un bisonte insabbiato di un bisonte che carica.

- Questo punto di vista è superficiale e miope. Bisogna vedere più lontano, a costo di qualche rischio e di qualche scomodità: fare esplodere le contraddizioni del sistema, come suoi dirsi. E mi attira l'eleganza del gioco, la sua giustizia e la sua economia: saranno le Decretali a liquidare se stesse. Per mano tua, se lo vorrai: se no, per mano mia.

La circolare affissa in bacheca aveva l'aria più innocente del mondo. Diceva semplicemente che tutti i dipendenti si dovevano presentare entro un mese all'Ufficio Collaudi per

comunicazioni: ma nel giro di poche ore l'aria di tutti gli uffici e di tutti i reparti si fece irrespirabile. La Direzione fu sommersa da centinaia di richieste di proroga; sulla stessa bacheca comparvero volantini pubblicitari di club atletici, di istituti di rieducazione, di piscine calde e fredde, di cure rumene e bulgare, di corsi accelerati serali e per corrispondenza.

Ancora sulla stessa bacheca comparve pochi giorni dopo una molto dignitosa lettera aperta, in cui si diceva:  
«Oggetto: Specificazione N. 366 478.

Io sottoscritto cavalier Peirani Vittorio Amedeo mi dichiaro consapevole di essere ormai sprovvisto dei requisiti di conformità alla specificazione segnata a margine: mi riferisco in specie ai punti 5.3.10. (resistenza all'umidità), 4.2.04. (memoria istantanea) ed all'intera sottosezione 3.4. (prove di sollecitazione a fatica). rassegno pertanto le mie dimissioni, con animo colmo di tristezza, e tuttavia rasserenato dalla coscienza di aver dedicato per trentotto anni tutte le mie energie al consolidamento del sistema in cui credo. Raccomando a cotesta Spett. Direzione di non deflettere dalla linea di condotta che finora è stata seguita nei confronti delle tecniche di unificazione, e mi auguro che i miei colleghi e successori pongano ogni sforzo ad evitare che si ripetano incresciose dimenticanze e negligenze, quali quelle che hanno tenuto in mora per tanti anni la Specificazione in oggetto, sotto ogni aspetto fondamentale».

Come Peirani desiderava, il sistema infatti resta. Vige tuttora nell'Azienda in cui questa vicenda si è svolta, e prolifera rigogliosamente, come è noto, in tutti gli innumerevoli rami del lavoro umano, in ogni parte del mondo in cui l'uomo si sia fatto fabbro, e in cui si tengano nella dovuta considerazione la normalizzazione, l'unificazione, la programmazione, la standardizzazione, e la razionalizzazione della produzione.

## Nel Parco

Non è difficile immaginare chi attendesse Antonio Cassella sul molo: lo attendeva James Collins, in brache diveluto, abbronzato e disinvolto. Antonio si stava domandando se sarebbe stato più gentile da parte sua chiedergli o non chiedergli l'esito del colloquio con l'editore, ma James lo prevenne:

- Aveva proprio ragione lei: il manoscritto, me lo ha rifiutato. Però mi ha dato dei consigli così precisi e benevoli che ho subito ricominciato a scrivere. No, non su di lei: è una storia un po' romanzata delle mie invenzioni; la loro Entstehungsgeschichte, la loro origine, come mi sono venute in mente. Del resto, a quanto vedo, per lei è stato meglio così: me lo hanno detto, che si è reso personaggio da se stesso. Molto meglio, ha più garanzie di una ragionevole permanenza: il mio Antonio, in effetti, era un po' gracile.

Antonio ascoltava distrattamente: era troppo intento ad osservare il paesaggio. Il battello che lo aveva portato fin lì aveva viaggiato per molte ore risalendo un fiume largo e limpido che scorreva fra due rive folte di foresta: la corrente era rapida e silenziosa, non c'era un alito di vento, la temperatura era gradevolmente fresca, e la foresta era immobile come di pietra. Le acque riflettevano i colori di un cielo quale Antonio non aveva mai visto: azzurro cupo in alto, verde smeraldo a levante, e viola con ampie striature arancio a ponente. Spento il rombo ritmico del motore, Antonio percepì un fragore indistinto che sembrava saturasse l'atmosfera. - È la cascata, - gli spiegò James: - è proprio sulla linea di confine.

Percorsero il molo, di rozze tavole squadrate, e si avviarono insieme per un viottolo in salita, che superava a giravolte il bastione da cui precipitava la cascata. Erano investiti da folate di polverino d'acqua, e il cielo era pieno di arcobaleni intrecciati. James aveva cortesemente tolto di mano ad Antonio la valigia, del resto assai leggera. Ai due lati del viottolo si vedevano alberi maestosi ed esotici, di molte specie diverse; dai loro rami pendevano fiori gialli e color carne, alcuni sembravano proprio di carne, ed erano in ghirlande lunghe fino a terra. Insieme, c'erano frutti, allungati e tondeggianti: l'aria portava un profumo leggero e gradevole, ma un po' muschiato, simile a quello dei fiori di castagno.

Alla barra di confine nessuno gli chiese nulla: i due guardiani lo salutarono con la mano alla visiera, pareva che lo aspettassero. Poco oltre, Antonio entrò in un ufficio dove fu preso ufficialmente in carico; un funzionario cortese ed impersonale si segnò il suo nome, gli consegnò la carta annonaria per i viveri, gli abiti, le scarpe e le sigarette, e poi gli disse:

- Lei è un autobiografo, vero?

- Sì: come fa a saperlo?

- Noi sappiamo tutto: guardi! - Accennò alle sue spalle, dove uno schedario occupava un'intera parete. - Il fatto è che al momento non ho chalet singoli disponibili: l'ultimo l'abbiamo assegnato ieri a Papillon. Bisognerà che si adatti a coabitare per qualche giorno: con un altro autobiografo, naturalmente. Ecco qui: c'è un posto al 535, insieme con François Villon. Il signor Collins le farà da guida, ma non è molto lontano.

James sorrideva. - Avrò da divertirsi: François è il più imprevedibile dei nostri concittadini. Prima abitava con Giulio Cesare, ma poi questo se n'è andato: si è fatto raccomandare, e gli hanno assegnato una palazzina fuori, serie, prefabbricata, sulle sponde del lago Polevoy. Non andavano d'accordo, litigavano per via di Vercingetorige, poi François corteggiava pesantemente Cleopatra, nella versione di Shakespeare, e Cesare era geloso.

- Come, nella versione di Shakespeare?

- Già, è perché ne abbiamo cinque o sei altre, di Cleopatre: secondo Puškin, secondo Shaw, secondo Gautier, eccetera. Non si possono vedere fra di loro.

- Ah. E allora non è vero che Cesare e Pompeo fanno i calafati?

- Chi lo ha mai affermato? - chiese James, molto stupito.

- Rabelais, II, 30: dice anche che Annibale fa il pollivendolo, Romolo il ciabattino, Papa Giulio II va in giro a vendere focacce, e Livia raschia il verderame delle padelle.

- Sono storie: glielo avevo già detto allora, a Milano. Qui non si fa niente, oppure si fa il mestiere per cui si è nati. Del resto, Rabelais non è un personaggio, e qui non c'è mai stato: quello che racconta, l'avrà magari saputo da Pantagruelle, o da qualche altro contafrottole della sua corte.

Si erano ormai allontanati dalla cascata, e si stavano inoltrando per un ampio altipiano lievemente ondulato. Ad un tratto, il cielo si oscurò con incredibile rapidità; nel giro di pochi istanti si levò un turbine impetuoso, ed incominciò a piovere e a grandinare. James spiegò ad Antonio che laggiù era sempre così: il tempo non era mai insignificante, aveva sempre in sé qualcosa che lo rendeva degno di essere descritto. O splendido di colori ed aromi, o turbato da tempeste furibonde; talvolta caldo infuocato, talaltra gelido da spaccare i sassi. Le aurore boreali e i terremoti erano frequenti, e cadevano bolidi e meteore tutte le notti.

Si rifugiarono sotto una tettoia, e Antonio si accorse con disagio che là sotto c'era già qualcuno: con disagio, perché il qualcuno non aveva volto. Sotto al cappello basco si vedeva soltanto una superficie convessa, rosea, spugnosa, coperta nella parte inferiore di barba mal rasa.

- Non ci faccia caso, - disse James, che aveva visto il rac-capriccio dipingersi sulla faccia di Antonio: - ce ne sono tanti, qui, come questo, ma durano poco. Sono personaggi mal riusciti: a volte tirano avanti una stagione, o anche meno. Non parlano, non vedono e non sentono, e spariscono nel giro di pochi mesi. Quelli che durano, invece,

come (speriamo) lei e me, sono come è qui il tempo, hanno tutti qualcosa di singolare, e perciò, in generale, sono interessanti e simpatici, anche se magari si ripetono un poco. Guardi, per esempio: dia un'occhiata da quella finestrella, e mi dica un po' se li riconosce.

Accanto alla tettoia, infatti, c'era un basso edificio di legno, col tetto di paglia, e sulla porta pendeva un'insegna: su una faccia era dipinta una luna piena, sull'altra un mare in tempesta da cui emergeva il dorso di una balena col suo alto soffio di vapore. Dalla finestrella si vedeva un interno affumicato dal soffitto basso, illuminato da lampade a petrolio: c'era un tavolo in primo piano, costellato di boccali di birra vuoti e pieni, e ai quattro lati quattro figure accaldate ed eccitate. Dall'esterno si udiva solo un vociare indistinto.

Antonio, toccato nella sua ambizione di lettore, li considerò a lungo, ma non ne venne a capo. - Lei mi chiede troppo: se almeno sentissi quello che si dicono...

- Si capisce, che le chiedo troppo: ma era solo per darle una prima idea del nostro ambiente. Quello che ci volge le spalle, magro e stempiato, che paga e non beve, è Calandrino; di fronte a lui, l'altro grassoccio e unto, con la barba di tre giorni, è il buon soldato Švejk, che beve e non paga. Il signore attempato a sinistra, Col cappello a cilindro e quegli occhiali minuscoli, che beve e paga, è Pickwick, e l'ultimo, con gli occhi come due carboni, la pelle come il cuoio e la camicia aperta sul petto, che non beve e non paga, non canta, non dà ascolto agli altri, e racconta cose che nessuno sta a sentire, è il Vecchio Marinaio.

Improvvisamente come si era oscurato, il cielo si rasserenò, e sorse un vento secco e teso; la terra umida esalò una nebbia iridescente che la brezza lacerava a brandelli, e fu asciutta in un baleno: i due ripresero il cammino. Ai due lati della strada, senza ordine apparente, si susseguivano capanne di paglia e nobili palazzi di marmo, ville grandi e piccole, parchi ombrosi, templi in rovina, grosse case popolari con la biancheria stesa ad asciugare, grattacieli e tu-

guri di cartone e lamiera. Fianco a fianco, James indicò ad Antonio il giardino dei Finzi-Contini, la casa dei Buddenbrook e quella degli Usher, la capanna dello zio Tom e il Castello di Verona col falco, il cervo e il cavallo nero. Poco oltre, la strada si allargava in una piccola piazza selciata, circondata da tetri edifici fuliginosi; dai portoni si intravedevano scale ripide, umide e buie, e cortiletti pieni di ciarpame, circondati da balconi rugginosi. Si sentiva odore di cavoli lungamente bolliti, di liscivia e di nebbia. Antonio riconobbe subito un quartiere della vecchia Milano, anzi, più precisamente il Carrobbio, bloccato per l'eternità nell'aspetto che doveva avere duecento anni or sono; nella luce incerta stava appunto cercando di decifrare le insegne stinte delle botteghe, quando, dal portone numero vottcentvott, saltò fuori lui in persona, Giovannino Bongeri, smilzo, svelto, pallido come chi non vede mai il sole, allegro, chiassoso, ed avido di affetto come un cucciolo maltrattato: vestiva un abitino stretto e frusto, con qualche toppa, ma puntigliosamente pulito e perfino stirato. Si rivolse immediatamente ai due, con la confidenza di chi si conosce da un pezzo, tuttavia chiamandoli «Illustrissimi»: tenne loro, in dialetto, un lungo discorso pieno di divagazioni, che Antonio capi a mezzo e James non capi affatto; a quanto pareva, aveva ricevuto un qualche torto, e lui ne era ferito, ma non al punto di perdere la sua dignità di cittadino ed artigiano; ne era adirato, ma non al punto di perdere seriamente la testa. Nel suo parlare, che era arguto e prolioso, si sentiva, sotto la lividura della fatica quotidiana, della povertà e delle disgrazie, un candore intatto, una stoffa umana buona e una speranza millenaria: Antonio, nell'intuizione di un attimo, vide che veramente nei fantasmi di quella contrada viveva un che di perfetto e di eterno, e che il piccolo e collerico Giovannino, garzone di rigattiere, ripetutamente percosso, deriso e tradito, figlio del piccolo e collerico Carletto Porta milanese, era più splendido e più pieno che Salomone nella sua gloria.

Mentre Giovannino parlava, ecco giungere al suo fianco

la Barberina, bianca e rosa come un fiore, colla cuffia di pizzo, gli spilloni di filigrana, e gli occhi un pochino più pronti di quanto l'onestà lo richieda. Il marito la prese sotto braccio, e si allontanarono verso la Scala: dopo pochi passi la donna si volse, e scoccò ai due forestieri un'occhiata svelta e curiosa.

Antonio e James ripresero il cammino per un sentiero polveroso fra due siepi di rovi: James si attardò un attimo a salutare Valentino vestito di nuovo, che giocava in un prato stento con Pin di Carrugio Lungo. Poco oltre, il sentiero costeggiava l'ansa di un grande fiume torbido: un vaporetto, rugginoso e guasto, era amarrato presso la sponda. Un gruppo di uomini bianchi stavano seppellendo qualcosa in una fossa scavata nella melma; un negro dall'aria insolente si sporse dalla murata, ed annunciò con ferocia e disprezzo: - Mistah Kurtz, he dead-. Il tono di quella voce, lo scenario, il silenzio, il calore, perfino il pesante fiato palustre del fiume, erano precisamente quali Antonio se li era da sempre immaginati.

Disse a James: - Qui è chiaro che non ci si annoia. Ma per i bisogni pratici? Se per esempio uno si dovesse fare risuolare una scarpa, o curare un dente?

- Abbiamo dei discreti servizi sociali, - rispose James, - e la mutua è efficiente, ma con personale esterno. Non è che qui i medici manchino, però non esercitano volentieri: spesso sono di scuola antiquata, o non hanno attrezzatura, oppure ancora sono finiti qui per via di qualche celebre errore, quello appunto che li ha resi problematici, e perciò personaggi. Del resto, vedrà presto che la sociologia del Parco è peculiare. Credo che non troverà un panettiere né un contabile; che io sappia, c'è un unico lattivendolo, un solo ingegnere navale e un solo filatore di seta. Cercherà invano un idraulico, un elettricista, un saldatore, un aggiustatore, un chimico, e mi domando proprio il perché. Invece, oltre ai medici di cui parlavamo prima, troverà un diluvio di esploratori, di innamorati, di guardie e ladri, di musicisti pittori e poeti, di contesse, di prostitute, di guerrieri,



di cavalieri, di trovatelli, di ammazzasette e di teste coronate. Di prostitute soprattutto, in percentuale assolutamente sproporzionata al fabbisogno effettivo. Insomma, è meglio che lei non cerchi qui un'immagine del mondo che ha lasciato; voglio dire, un'immagine fedele: perché una la troverà sì, ma variopinta, pigmentata e distorta, e così si renderà conto di quanto sia stolto formarsi un concetto della Roma dei Cesari attraverso Virgilio, Catullo e il *Quo Vadis*. Qui, non troverà un capitano di mare che non sia naufragato, una moglie che non sia adultera, un pittore che non viva in miseria per lunghi anni, e che poi non diventi famoso. Proprio come il cielo, che qui è sempre uno spettacolo. Segnatamente i tramonti: spesso durano dal primo pomeriggio fino a notte, e qualche volta annotta e poi torna la luce e il sole tramonta di nuovo, come se volesse concedere un bis.

James interruppe la sua tirata per mostrare ad Antonio una costruzione a cui si stavano avvicinando:

- Presto o tardi uscirà la Guida Michelin del Parco, e allora vedrà che questa avrà i tre asterischi -. Era una villa, o forse una minuscola fortezza, di un bianco abbagliante, immersa nel folto di un bosco secolare: i muri esterni non avevano finestre, e terminavano in alto con un contorno frastagliato che poteva essere una merlatura.

- Vista dall'esterno dice poco, ma dovrebbe vedere dentro. Io ci sono stato per certi lavoretti (gliel'ho detto che qui gli idraulici sono scarsi: così io m'arrangio), e gliene potrei raccontare delle belle. Sa che erano seicento anni che la Direzione cercava di accontentare la proprietaria senza riuscirci? Soltanto adesso, con la tecnica moderna...

- Scusi, - interruppe Antonio un po' seccato, - ma se mi dicesse chi è, la proprietaria, non crede che gusterei di più il suo discorso?

- Oh, mi pareva proprio di averglielo detto. È Beatrice, che diamine. L'angelica, mostruosa Beatrice, che vuole tutti al suo servizio, non esce mai, non parla con nessuno, non mangia che ambrosia e nettare surgelati, e che, con le

protezioni di cui gode, non c'è speranza di togliercela di torno, né ora né in un prevedibile futuro. Le stavo appunto dicendo che solo adesso, con l'avvento delle materie plastiche e dell'elettronica, i gestori sono riusciti a soddisfare qualcuna delle sue fisime. Vedesse dentro: è un concentrato della Fiera di Milano, a meno del fracasso, naturalmente. Lei cammina solo su poliuretano espanso, spesso un metro, come un saltatore con l'asta: scalza, beninteso, e avvolta in veli di nylon. Niente luce diurna: solo tubi a cátodo freddo, rosa viola e celesti; un'orgia di falsi cieli di metacrilato, false stelle fisse di hastelloy, falsa musica delle sfere fatta sull'organo elettronico, false visioni Tv in circuito chiuso, false estasi farmacologiche, e un Primo Mobile di pyrex che è costato tre milioni al metro quadrato. È insopportabile, insomma: ma quando uno è personaggio di Dante, qui è tabú. A mio parere, è una situazione tipicamente mañosa: perché Paolo e Francesca devono continuare a fare all'amore indisturbati (e mica solo nel turbine, mi creda), mentre i Poveri Amanti hanno un mucchio di difficoltà coi guardaparco? Perché Cacciaguida nello chalet in cima alla collina, e Somacal, che già ne ha viste tante, giù nella baracca che non prende mai il sole?

A furia di parlare, James aveva perso il fiato, e insieme la strada. - Bisognerà domandare a qualcuno.

- Lei conosce tutti, qui?

- Quasi tutti ci conosciamo fra noi: in fondo, non siamo poi tanti.

Bussò alla porta di una capanna di legno: dal camino usciva fumo, e dalle pareti un canto marziale fortemente ritmato, ma si ritrasse poco dopo. - Sono gentili, ma non si muovono mai di casa, e non hanno saputo darmi indicazioni: sono anche un po' timidi. Chi sono? I tedescotti di *Niente di nuovo a occidente*: Tjaden, Kat, Leer e tutti gli altri; anche Paul Bäumer, naturalmente. Vado spesso a trovarli: che bravi ragazzi! Hanno avuto fortuna a venire qui da giovani, se no, chissà quanti di loro avrebbero dovuto riprendere le armi vent'anni dopo, e rimetterci la pelle o l'anima.

Fortunatamente, incontrarono poco dopo Babalaci, che sapeva tutto: dov'era lo chalet di François, che c'era in effetti un letto libero, da quanto tempo era libero, il perché e il percome, tutti quelli con cui François aveva fatto questione di recente, e tutte le donne che aveva ricevuto.

Da quelle parti il cielo era color del piombo, tirava un vento umido e rabbioso che ululava come un lupo attorno alle cantonate, ed anzi, quando lo chalet fu in vista, incominciò addirittura a nevicare: neve sporca, grigia di fuligine, che scendeva di traverso, entrava negli occhi e toglieva il respiro. Antonio non vedeva l'ora di trovarsi al riparo, ma James gli disse che era meglio se lo aspettava fuori, un po' discosto: François era un tipo lunatico, e lui preferiva bussare alla porta da solo, che non si vedessero facce nuove.

Antonio si riparò alla meglio: c'era lì accanto un cumulo di botti sfasciate, entrò in un tino, e aspettò accovacciato che James tornasse. Lo vide bussare, aspettare due buoni minuti, bussare nuovamente: le tendine erano chiuse, ma dal comignolo usciva fumo abbondante, e quindi qualcuno in casa ci doveva pur essere.

James bussò una terza volta, e finalmente la porta fu aperta. James sparì all'interno, e Antonio si accorse di essere molto stanco, e cominciò a domandarsi se sarebbe stato possibile fare un bagno caldo: in riva al Congo aveva sudato parecchio, la polvere gli si era appiccicata sotto gli abiti, e adesso il sudore gli si stava raffreddando addosso in modo sgradevole. Ma non ebbe molto da attendere: la porta si spalancò come se in casa un cannone avesse sparato, e subito dopo il dignitoso e composto James fu proiettato fuori come un bolide, e venne ad approdare fra le doghe, poco lontano dal provvisorio domicilio di Antonio. Si rialzò e si rassettò rapidamente:

- Non... non gradisce di essere disturbato. Poi sono capitato in un brutto momento, stava con alcuni amici da prendere con le molle: c'era anche Marion l'Ydolle, la Grosse Margot, Jehanne de Bretagne e due o tre altre ragazze; una mi è parsa la Pulzella d'Orléans. Senta, per l'av-

venire vedremo, ma per stanotte venga a dormire con me: non c'è molto spazio, ma le cedo volentieri il lettino, e per me un materasso in terra va benissimo.

Antonio si ambientò nel Parco con sorprendente facilità. Entro poche settimane, già aveva stretto amicizia coi suoi vicini, tutta gente cordiale, o per lo meno varia ed interessante: Kim col suo Lama, Ifigenia in Aulide, Ettore Fieramosca, Tommasino Puzilli che si era fidanzato con Moli Flanders, il giovane Holden, il commissario Ingravallo, Aljoša con La Pia, il sergente Griša con Lilian Aldwinkle, Bel Ami, Alberto da Giussano che stava con la Vergine Cammilla, il professor Unrat con l'Angelo Azzurro, Leopold Bloom, Mordo Nahum, Justine con Dracula, sant'Agostino con la Suora Giovane, i due cani Flush e Buck, Baldus che non passava per le porte, Benho Cereño, Lesbia accasata con Paolo il Caldo, Tristram Shandy che pure aveva solo due anni e mezzo, Teresa Raquin e Barbablù. Alla fine del mese arrivò Portnoy, lamentoso e crasso: nessuno lo poteva sopportare, ma nel giro di pochi giorni prese domicilio nella casa di Semiramide, e subito corse voce che le cose fra loro andavano a gonfie vele.

Antonio si era accasato con Orazio, e ci si trovava bene: questi aveva abitudini ed orari diversi dai suoi, ma era pulito, discreto e ordinato, e lo aveva accolto con gioia; inoltre, aveva una quantità di storie curiose da raccontare, e le raccontava con un brio da incantare. A sua volta, poi, Orazio pareva non fosse mai sazio di ascoltare Antonio: gli interessava tutto, ed era al corrente anche dei fatti più recenti. Era un ottimo ascoltatore: interrompeva di rado, e solo con domande intelligenti.

Tre anni circa dopo il suo ingresso, Antonio notò un fatto sorprendente. Quando casualmente levava le mani contro il sole, o anche contro una lampada forte, la luce le attraversava come se fossero di cera; poco dopo, osservò che si svegliava più presto dell'usato al mattino, e si accorse che

ciò avveniva perché anche le palpebre erano più trasparenti; anzi, entro pochi giorni divennero trasparenti in misura tale che Antonio distingueva i contorni degli oggetti anche ad occhi chiusi.

Li per li non diede peso alla cosa, ma verso la fine di maggio notò che l'intera scatola cranica gli si stava facendo diafana. Era una sensazione bizzarra ed inquietante: come se il suo campo visivo si stesse allargando, non solo lateralmente, ma anche in alto, in basso e all'indietro. Percepiva ormai la luce da qualunque direzione provenisse, e presto fu in grado di distinguere ciò che avveniva alle sue spalle. Quando, a metà giugno, si accorse che vedeva la sedia su cui era seduto, e l'erba sotto i suoi piedi, Antonio comprese che il suo tempo era giunto, la sua memoria estinta e la sua testimonianza compiuta. Provava tristezza, ma non spavento né angoscia. Si congedò da James e dai nuovi amici, e sedette sotto una quercia ad attendere che la sua carne e il suo spirito si risolvessero in luce e in vento.

## Psicofante

Noi siamo un gruppo di amici piuttosto esclusivo. Siamo legati, uomini e donne, da un vincolo serio e profondo, ma vecchio e scarsamente rinnovato, che consiste nell'aver vissuto insieme anni importanti, e nell'averli vissuti senza troppe debolezze. In seguito, come avviene, le nostre vie sono andate divergendo, alcuni di noi hanno commesso dei compromessi, altri si sono feriti a vicenda, volontariamente o no, altri ancora hanno disimparato a parlare o hanno perso le antenne; tuttavia, proviamo piacere a ritrovarci: abbiamo fiducia l'uno nell'altro, ci stimiamo reciprocamente, e di qualunque argomento trattiamo, ci accorgiamo con gioia di parlare pur sempre lo stesso linguaggio (qualcuno lo chiama gergo), anche se non sempre le nostre opinioni coincidono. I nostri figli mostrano una precoce tendenza ad allontanarsi da noi, però sono legati fra di loro da un'amicizia simile alla nostra, il che ci sembra strano e bello, perché è avvenuto spontaneamente, senza che noi intervenissimo. Adesso costituiscono un gruppo che sotto molti aspetti riproduce il nostro di quando avevamo la loro età.

Ci professiamo aperti, universalisti, cosmopoliti; tali ci sentiamo nel nostro intimo, e disprezziamo intensamente ogni forma di segregazione per censo, casta o razza, eppure, di fatto, il nostro gruppo è così chiuso che, pur essendo generalmente stimato dagli «altri», nel corso di trent'anni non ha accettato che pochissime reclute. Per motivi che stento a spiegarmi, e di cui comunque non vado fiero, ci

sembrerebbe innaturale accogliere qualcuno che abiti a nord di corso Regina Margherita, o ad ovest di corso Racconigi. Non tutti coloro fra noi che si sono sposati hanno visto accettato il loro coniuge; risultano in genere preferite le coppie endogame, che non sono poche. Ogni tanto, qualcuno si fa un amico esterno e se lo porta dietro, ma è raro che questo si integri; per lo più, viene invitato una, due volte, e trattato benevolmente, ma la volta successiva non c'è, e la serata viene dedicata a studiarlo, commentarlo e classificarlo.

Un tempo, ciascuno di noi, a turni irregolari, riceveva tutti gli altri. Poi sono venuti i figli, alcuni sono andati ad abitare fuori città, altri hanno in casa i genitori e non li vogliono disturbare; così, attualmente, è rimasta solo Tina a tenere salotto. Tina tiene salotto volentieri, e quindi bene; ha vini buoni e ottima roba da mangiare, è viva e curiosa, ha sempre cose nuove da raccontare e le racconta con garbo, sa mettere la gente a suo agio, le interessano i fatti altrui e li ricorda con precisione, giudica con severità ma vuol bene a quasi tutti. La si sospetta di intrattenere rapporti con altri gruppi, ma a lei (e solo a lei) questa infedeltà viene perdonata di buon grado.

Suonò il campanello ed entrò Alberto, tardi come di consueto. Quando Alberto entra in una casa sembra che la luce si ravvivi: tutti si sentono di migliore umore, e anche più in salute, perché Alberto è uno di quei medici che fanno guarire i malati solo guardandoli e parlandogli insieme. Dai clienti amici (e poche persone al mondo hanno tanti amici quanto Alberto) non si lascia pagare, e perciò riceve ogni anno a Natale una valanga di regali. Quella sera aveva appunto appena ricevuto un regalo, ma diverso dalle solite bottiglie di vini pregiati e dai soliti inutili accessori per l'auto: era un regalo inconsueto, che gli bruciava tra le mani, e aveva pensato di inaugurarlo con noi, perché pareva si trattasse di una specie di gioco di società.

Tina non si oppose, però era facile accorgersi che non vedeva la cosa di buon occhio: forse si sentiva esautorata, e temeva che le redini della serata le sfuggissero di mano. Ma è arduo resistere ai desideri di Alberto, che sono moltissimi, imprevedibili, allegri ed impellenti: quando Alberto vuole una cosa (e questo accade ogni quarto d'ora), riesce in un attimo a farla volere da tutti, e perciò si muove sempre alla testa di uno sciame di seguaci. Li porta a mangiare lumache a mezzanotte, o a sciare al Breithorn, o a vedere un film ardito, o in Grecia a Ferragosto, o a casa sua a bere mentre Miranda dorme, o a trovare qualcuno che non lo aspetta per niente ma che lo riceve ugualmente a braccia aperte, lui, e tutti quelli che sono con lui, e quegli altri o altre che ha raccattato strada facendo. Alberto disse che dentro la scatola c'era uno strumento che si chiamava Psicofante, e che davanti ad un nome come quello non si poteva esitare.

In un batter d'occhio fu sgomberato un tavolo, tutti ci sedemmo attorno, ed Alberto aprì la scatola. Ne estrasse un oggetto largo e piatto, formato da un vassoio rettangolare di plastica trasparente che poggiava su di uno zoccolo di metallo verniciato di nero; questo zoccolo sporgeva di una trentina di centimetri oltre uno dei lati corti del vassoio, e sulla sporgenza era ricavata una cavità poco profonda che riproduceva la forma di una mano sinistra. C'era un cavo e una spina: la inserimmo nella presa di corrente, e mentre l'apparecchio si riscaldava Alberto lesse ad alta voce le istruzioni per l'impiego; queste erano molto vaghe, e scritte in pessimo italiano, ma in sostanza venivano a dire che il gioco, o il passatempo, consisteva nel mettere la mano sinistra nella cavità: sul vassoio sarebbe apparso quanto le istruzioni definivano goffamente «l'immagine interiore» del giocatore.

Tina rise: - Sarà come quei pesciolini di cellofane che vendevano prima della guerra: li mettevvi sul palmo della mano, e a seconda se si accartocciavano, o vibravano, o cadevano a terra, se ne ricavava il tuo carattere. O come fare



m'ama non m'ama con la margherita -. Miranda disse che, se le cose stavano così, lei si sarebbe fatta monaca piuttosto che mettere la mano nell'incavo. Altri dissero altre cose, nacque un po' di baccano, io dissi che, se si vogliono vedere miracoli a buon patto, tanto vale andare in piazza Vittorio; altri invece si disputavano il primo esperimento, altri ancora designavano questo o quello, e questo e quello si schermivano con vari pretesti. A poco a poco prevalse il partito di quelli che proponevano di mandare Alberto in avanscoperta. Alberto non chiedeva di meglio: prese posto davanti all'apparecchio, mise la sinistra nell'incavo, e con la destra premette il pulsante.

Si fece silenzio ad un tratto. Nel vassoio si formò dapprima una piccola chiazza rotonda, arancione, simile a un tuorlo d'uovo. Poi gonfiò, si allungò verso l'alto, e l'estremità superiore si dilatò acquistando l'aspetto del cappello di un fungo; sparse su tutta la superficie comparvero molte macchiette poligonali, alcune verde smeraldo, altre scarlatte, altre grigie. Il fungo cresceva a vista d'occhio, e quando fu alto una spanna divenne debolmente luminoso, come se dentro avesse una fiammella che pulsasse a ritmo: emavana un odore gradevole ma pungente, simile a quello della cannella.

Alberto tolse il dito dal pulsante, ed allora la pulsazione si arrestò, e il bagliore si estinse a poco a poco. Eravamo in dubbio se l'oggetto si potesse toccare o no: Anna disse che era meglio non farlo, perché certo si sarebbe disfatto immediatamente; anzi, che forse non esisteva neppure, era una pura illusione dei sensi, come un sogno o un'allucinazione collettiva. Nelle istruzioni non c'era alcun accenno su quel che si potesse o dovesse fare con le immagini, ma Henek osservò saviamente che toccarlo bisognava pure, se non altro per sgomberare il vassoio: era assurdo che l'apparecchio si potesse usare una volta sola. Alberto distaccò il fungo dal vassoio, lo esaminò con cura, e si dichiarò soddisfatto; anzi, disse che si era sempre sentito arancione, fin da bambino. Ce lo passammo di mano in mano: aveva una

consistenza soda ed elastica, ed era tiepido al tatto. Giuliana lo chiese in regalo: Alberto glielo cedette di buon grado, dicendo che tanto era sempre in tempo a farsene degli altri. Henek gli fece notare che forse sarebbero venuti diversi, ma Alberto disse che non gli importava.

Molti insistevano perché provasse Antonio. Antonio è ormai soltanto un membro onorario del nostro gruppo, perché da molti anni abita lontano, ed era fra noi quella sera solo in occasione di un viaggio d'affari: eravano curiosi di vedere che cosa avrebbe fatto nascere sul vassoio perché Antonio è diverso da noi, più risoluto, più interessato al successo e al guadagno; queste sono virtù che noi neghiamo ostinatamente di avere, come se fossero vergognose.

Per un minuto buono non successe nulla, e già qualcuno cominciava a sogghignare, ed Antonio a sentirsi a disagio. Poi si vide spuntare dal piano del vassoio una barretta metallica a sezione quadrata: cresceva lentamente e regolarmente, come se provenisse dal di sotto già bella e formata. Presto ne spuntarono altre quattro, disposte a croce intorno alla prima; si formarono quattro ponticelli che le congiunsero con questa; e poi, via via, apparvero altre barrette, tutte di ugual sezione, alcune verticali ed altre orizzontali, ed alla fine sul vassoio stava un piccolo grazioso edificio lucente, dall'aspetto solido e simmetrico. Antonio lo percosse con una matita, e quello risuonò come un diapason, emettendo una nota lunga e pura che si estinse lentamente.

- Io non sono d'accordo, - disse Giovanna.

Antonio sorrideva tranquillo. - Perché? - chiese.

- Perché tu non sei così. Non hai tutti gli angoli retti, non sei d'acciaio, e hai anche qualche saldatura incrinata.

Giovanna è la moglie di Antonio, e gli vuole molto bene. A noi pareva che non fosse il caso di fare tutte quelle riserve, ma Giovanna disse che nessuno poteva conoscere Antonio meglio di lei, che gli viveva insieme da vent'anni. Non le demmo molto ascolto, perché Giovanna è una di quelle mogli che hanno l'abitudine di denigrare i mariti in loro presenza e pubblicamente.

L'oggetto-Antonio appariva radicato nel vassoio, ma se ne staccò netto ad una debole trazione, e non era neppure così pesante come sembrava. Poi toccò ad Anna, che si agitava sulla sedia per l'impazienza, e andava dicendo che un apparecchio così lei lo aveva sempre desiderato, e che diverse volte lo aveva perfino visto in sogno: solo che il suo creava simboli in grandezza naturale.

Anna mise la mano sulla lastra nera. Tutti guardavamo il vassoio, ma sul vassoio non si vedeva nulla. Ad un tratto, Tina disse: - Guardate, è là sopra! - Infatti, a mezzo metro d'altezza si vedeva una nuvoletta di vapore rosa-viola, grossa quanto un pugno: lentamente, si dipanò come un gomito, e si allungò verso il basso emanando numerose cortine verticali trasparenti. Cambiava forma di continuo: divenne ovale come un pallone da rugby, pur conservando sempre quel suo aspetto diafano e delicato, poi si divise in anelli sovrapposti fra i quali scoccavano scintille crepitanti, ed infine si contrasse, si ridusse alle dimensioni di una noce, e scomparve con uno scoppietto.

- Molto bello, e anche rispondente, - disse Giuliana.

- Sì, - disse Giorgio: - ma quello che imbarazza, in questo affare, è che non sai mai che nome dare alle sue creature. Sono sempre mal definibili.

Miranda disse che era meglio così: sarebbe stato sgradevole trovarsi rappresentati da un mestolo, o da un piffero, o da una carota. Giorgio aggiunse che, pensandoci bene, non avrebbe potuto essere diversamente: - Questi... queste creature, insomma, non hanno nome perché sono individui, e dell'individuo non c'è scienza, né classificazione. Anche in loro, come in noi, l'esistenza precede l'essenza.

La nuvola-Anna era piaciuta a tutti, ma non ad Anna medesima, che anzi era rimasta piuttosto male:

- A me non pare di essere trasparente così. Ma forse è perché stasera sono stanca e ho le idee confuse.

Ugo fece nascere una sfera di legno nero levigato, che ad un più attento esame risultò costituita da una ventina di pezzi che si incastravano fra loro con esattezza; Ugo la

smontò e non riuscì più a ricomporla. Ne fece un involtino e disse che avrebbe riprovato il giorno dopo, che era una domenica.

Claudio è timido, ed acconsenti alla prova solo dopo molte insistenze. Dapprima, e ancora sul vassoio non si vedeva niente, si percepì nell'aria un odore familiare ma inaspettato: lì per lì stentammo a definirlo, ma era indubbiamente un odore di cucina. Subito dopo si senti uno sfrigolio, e il fondo del vassoio si copri di un liquido che ribolliva e fumava; dal liquido emerse un poligono piatto e bigio che, al di là di ogni ragionevole dubbio, era una grossa costoletta alla milanese con contorno di patate fritte. Ci furono commenti stupiti, perché Claudio non è né un buongustaio né un uomo vorace, anzi, di lui e della sua famiglia noi siamo soliti dire che sono privi di apparato digerente.

Claudio era arrossito, e si guardava intorno con imbarazzo. - Come sei diventato rosso! - esclamò Miranda, per il che Claudio divenne quasi viola; poi aggiunse, rivolta a noi: - Macché simbolo e simbolo. Si vede benissimo che questo coso è uno screanzato, e ha voluto insultare Claudio: dire a uno che è una costoletta è insultarlo. Queste sono cose da prendere alla lettera, io lo sapevo che prima o poi ci sarebbe cascato. Alberto, io se fossi in te lo renderei a chi te l'ha regalato.

Nel frattempo Claudio era riuscito a recuperare il fiato necessario per parlare, e disse che non era diventato rosso perché si sentisse insultato, ma per un altro motivo, talmente interessante che quasi quasi ce lo avrebbe raccontato, benché fosse un suo segreto che finora non aveva mai confessato a nessuno, neppure a Simonetta. Disse che lui aveva, non proprio un vizio o una perversione, ma insomma una singolarità. Disse che, fin da quando era ragazzo, le donne, tutte, gli sono lontane: non ne sente la vicinanza e l'attrazione, non le percepisce come creature di sangue e di carne, se non le ha vedute almeno una volta nell'atto di mangiare. Quando questo avviene, prova per loro una tenerezza intensa, e quasi sempre si innamora di loro. Era

chiaro che lo psicofante aveva voluto alludere a questo: a suo parere, era uno strumento straordinario.

- Ti sei innamorato anche di me? - chiese Adele con serietà.

- Sì, rispose Claudio: -È successo quella sera che abbiamo cenato tutti a Pavarolo. C'era la fonduta coi tartufi.

Anche Adele fu una sorpresa. Non appena ebbe posato il dito sul pulsante, si udì un «pop» netto, come quando salta il tappo di una bottiglia, e sul vassoio comparve una massa fulva, informe, tozza, vagamente conica, fatta di un materiale ruvido, friabile, arido al tatto. Era grossa come tutto il vassoio, anzi, sporgeva perfino un poco. Vi erano incastrate tre sfere bianche e grigie: ci accorgemmo subito che erano tre occhi, ma nessuno osò dirlo, né comunque commentare, perché Adele ha avuto un'esistenza irregolare, dolorosa e difficile. Adele rimase turbata: - Io sono quella? - chiese, e ci accorgemmo che i suoi occhi (quelli veri, voglio dire) si erano riempiti di lacrime. Henek cercò divenirle in aiuto:

- È impossibile che un apparecchio ti dica chi sei, perché tu non sei nulla. Tu, e tutti, mutiamo di anno in anno, di ora in ora. Poi: chi sei tu? quella che credi di essere? o quella che vorresti essere? o quella che gli altri ti credono? E quali altri? ognuno ti vede diversa, ognuno dà di te una versione sua personale.

Miranda disse: - A me questo arnese non piace, perché è un ficcanaso. Secondo me, interessa quello che uno fa, non quello che uno è. Uno è i suoi atti, passati e presenti: niente altro.

A me invece l'apparecchio piaceva. Non mi importava se dicesse il vero o mentisse, ma traeva dal nulla, inventava: *trovava*, come un poeta. Misi la mano sulla piastra ed attesi senza diffidenza. Sul vassoio comparve un granello lucido, che si accrebbe a formare un cilindretto grosso quanto un ditale; continuò a crescere, e in breve raggiunse le dimensioni di un barattolo, ed allora si vide che era proprio un barattolo, e più precisamente un barattolo di vernice, lito-

grafato esternamente a righe di colori vivaci; tuttavia non pareva che contenesse vernice, perché a scuoterlo ticchettava. Mi incitarono ad aprirlo, e dentro c'erano diverse cose che allineai davanti a me sul tavolo. Un ago, una conchiglia, un anello di malachite, vari biglietti usati di tram, treni, vaporetti ed aerei, un compasso, un grillo morto e uno vivo, e un pezzetto di brace, che però si spense quasi subito.

## Recuenco: la Nutrice

Sinda si era levato alla prima luce per portare le capre al pascolo. Intorno al villaggio, in un raggio di due ore di cammino, da molti anni non cresceva più un filo d'erba: solo rovi e cactus, così aspri che perfino le capre li rifiutavano. Sinda non aveva che undici anni, ma nel villaggio lui solo ormai poteva andare in pastura; gli altri erano bambini, o troppo vecchi, o malati, o talmente indeboliti che riuscivano a stento a trascinarsi fino al ruscello. Prese con sé una zucca piena d'infuso di crescione e due fette di formaggio, che gli dovevano bastare fino a sera. Aveva già radunato le capre sulla piazza quando vide Diuka, sua sorella, che usciva dalla capanna stropicciandosi gli occhi: voleva venire al pascolo con lui. Pensò che il formaggio era poco, ma pensò anche che il giorno era lungo, il pascolo lontano, e il silenzio lassù troppo profondo: così la prese con sé.

Salivano da un'ora quando sorse il sole. Le capre non erano che ventotto, tutte quelle del villaggio. Sinda lo sapeva, e le sapeva anche contare: le teneva d'occhio, che non si smarrissero e non si azzoppassero giù per i dirupi. Diuka lo seguiva in silenzio; si fermavano ogni tanto a raccogliere more, e qualche chiocciola ridestata dalla rugiada della notte. Mangiare chiocciole non si deve, ma Sinda aveva già provato diverse volte e non gli era mai venuto mal di ventre; aveva insegnato a Diuka come si faceva a cavarle dal guscio, ed era sicuro che Diuka non lo avrebbe tradito.

In cielo non c'era una nuvola, ma ristagnava una foschia abbagliante: non c'era vento (non c'era mai vento), e l'aria

era umida e calda come in un forno da pane. Proseguirono per il sentiero, superarono il costone che delimitava la valle, e videro il mare, velato di bruma, lucido fermo e lontano. Era un mare senza pesci, buono solo per il sale: la salina era abbandonata ormai da dieci anni, ma sale se ne poteva ancora cavare, benché misto a sabbia. Sinda c'era stato una volta, con suo padre, molti anni prima; poi suo padre era partito a caccia e non era più ritornato. Il sale, adesso, lo portavano qualche volta i mercanti, ma poiché nel villaggio non c'era nulla con cui scambiarlo, venivano sempre più di rado.

Sinda vide nel mare qualcosa che non aveva mai visto. Vide dapprima, proprio sulla linea dell'orizzonte, una piccola gobba luminosa, rotonda e bianca; come una minuscola luna, ma non poteva essere la luna: quella vera, quasi piena e coi margini netti, l'aveva vista tramontare solo un'ora prima. La mostrò a Diuka, ma senza molto interesse: nel mare ci sono tante cose, che entrambi avevano sentito descrivere attorno al fuoco; navi, balene, mostri, piante che crescono dal fondo, pesci feroci, anche anime di morti annegati. Cose che vengono e vanno e non ci riguardano, perché il mare è vanità e apparenza maligna: è un'immensa radura che sembra porti dappertutto e non porta in nessun luogo; sembra liscio e solido come una corazza d'acciaio, e invece non regge il piede, e se ti ci avventuri affondi. È acqua e non la puoi bere.

Proseguirono il cammino: ormai la salita era finita, e il pascolo era in vista, poco più alto di loro, a un'ora di cammino. I due ragazzi e le capre avanzavano per un trattura ben battuto, in mezzo a una nuvola di polvere gialla, di tafani e di odore ammoniacale. A intervalli, Sinda osservava il mare, alla sua sinistra, e si accorse che quella cosa stava cambiando aspetto. Adesso era tutta fuori dell'orizzonte, era più vicina, e sembrava uno di quei funghi globosi che si incontrano ai margini dei sentieri, e a toccarli si squarciano e soffiano un fiato di polvere bruna; ma in realtà doveva essere molto grossa, e a guardarla bene si vedeva che i suoi



contorni erano sfumati come quelli delle nuvole. Pareva anzi che ribollisse, che cambiasse continuamente forma, come la schiuma del latte quando sta per traboccare; e diventava sempre più grossa e più vicina. Poco prima che raggiungessero il pascolo, e quando già le capre si sbandavano per brucare certi cardi fioriti, Sinda si rese conto che la cosa viaggiava diretta verso di loro. Allora gli vennero in mente certi racconti che aveva sentiti dai vecchi, e creduti solo a mezzo come si credono le favole: raccomandò le capre a Diuka, le promise che, lui o altri, sarebbero venuti prima di sera a riprenderle, e si avviò di corsa verso il villaggio. Dal villaggio, infatti, il mare non si vedeva: ne era separato da una catena di balze scoscese, e Sinda correva perché sperava-temeva che la cosa fosse la Nutrice, che viene ogni cento anni e porta la sazietà e la strage; voleva dirlo a tutti, che si preparassero, e voleva anche essere stato il primo a portare l'annuncio.

C'era una scorciatoia, nota a lui solo, ma non la prese perché gli avrebbe tolto la vista del mare troppo presto. Poco prima che Sinda raggiungesse il costone, la cosa appariva enorme, da togliere il respiro: la cima era alta fino al cielo, e dalla cima pioveva acqua a torrenti verso la base, e altra acqua si avventava verso la cima. Si sentiva come un tuono continuo, un rombo-fischio-scroscio da gelare il sangue nelle vene. Sinda si arrestò un attimo, e provò il bisogno di gettarsi a terra e adorare; ma si fece forza, e si precipitò giù per la discesa, sgraffiandosi fra i rovi, inciampando nei sassi, cadendo e rialzandosi. Adesso non si vedeva più niente, ma il rombo si sentiva, e quando Sinda giunse al villaggio tutti lo sentivano, ma non sapevano cos'era, e lui Sinda invece lo sapeva, e stette in mezzo alla piazza ebbro e insanguinato accennando con le braccia che tutti venissero e ascoltassero, perché la Nutrice stava arrivando.

Vennero prima pochi, poi tutti. Vennero i molti, troppi bambini, ma non era di loro che c'era bisogno. Vennero le vecchie, e le giovani che parevano vecchie, sulle soglie delle loro capanne. Vennero gli uomini dagli orti e dai campi, col

passo lento e slombato di chi non conosce che la zappa e l'aratro; e venne infine anche Daiapi, quello che Sinda più attendeva.

Ma Daiapi stesso, che pure era il più vecchio del villaggio, non aveva che cinquant'anni, e perciò non poteva sapere per esperienza propria che cosa si deve fare quando la Nutrice viene. Non aveva che ricordi vaghi, ricavati dai ricordi appena meno vaghi trasmessi a lui da chissà quale altro Daiapi, e poi consolidati, cementati e distorti da innumerevoli ripetizioni accanto al fuoco. La Nutrice, di questo era certo, era già venuta altre volte al villaggio: due volte, o forse anche tre o più, ma delle visite più antiche, se pure ve n'erano state, ogni memoria si era perduta. Ma di certo Daiapi sapeva, e con lui tutti sapevano, che quando viene viene così, all'improvviso, dal mare, in mezzo a un turbine, e non si ferma che pochi istanti, e getta cibo dall'alto, e bisogna essere pronti in qualche modo perché il cibo non vada disperso. Sapeva ancora, o gli pareva di sapere, che essa varca i monti e i mari come un lampo, attratta verso là dove si ha fame. Per questo non si ferma mai: perché il mondo è sconfinato, e la fame è in molti luoghi fra loro lontani, e appena saziata rinasce come i germogli delle male piante.

Daiapi aveva poche forze e poca voce, ma anche se avesse avuto la voce del monzone non avrebbe potuto farla sentire per entro il fracasso che veniva dal mare, e che ormai aveva riempito la valle, tanto che ad ognuno pareva di essere sordo. Con l'esempio e coi gesti, fece sì che tutti portassero all'aperto tutti i recipienti di cui disponevano, piccoli e grandi; poi, mentre già il cielo si oscurava, e la pianura era spazzata da un vento mai visto, prese un piccone e una pala e cominciò a scavare febbrilmente, subito imitato da molti. Scavarono con tutte le loro forze, con gli occhi pieni di sudore e gli orecchi pieni di tuono: ma erano riusciti a malapena a scavare sulla piazza una fossa grande come una tomba, quando la Nutrice superò le colline come una nuvola di ferro e di fragore, e rimase librata a picco sopra le loro teste.

Era più grande dell'intero villaggio, e lo copri con la sua ombra. Sei trombe d'acciaio, rivolte verso il basso, vomitavano sei uragani sui quali la macchina si sosteneva, quasi immobile; ma l'aria scaraventata a terra travolgeva la polvere, i sassi, le foglie, gli steccati, i tetti delle capanne, e li disperdeva in alto e lontano. I bambini fuggirono, o furono soffiati via come la pula; gli uomini resistettero, avvinghiati agli alberi ed ai muri.

Videro la macchina scendere lentamente; in mezzo ai turbini di polvere giallastra, qualcuno sostenne di aver intrawisto figure umane sporgersi dall'alto a guardare: chi disse due, chi tre. Una donna affermò di aver udito voci, ma non umane: erano metalliche e nasali, e così forti che superavano lo strepito.

Quando le sei trombe furono a pochi metri dai culmini delle capanne, dal ventre della macchina uscirono sei tubi bianchi, che rimasero penzoloni nel vuoto: ed ecco, a un tratto dai tubi scaturì in bianchi getti l'alimento, il latte celeste. I due tubi centrali gettavano entro la fossa, ma intanto un diluvio di alimento cadeva a casaccio su tutto il villaggio, ed anche al di fuori, trascinato e polverizzato dal vento delle trombe. Sinda, in mezzo al trambusto, aveva trovato un truogolo, che aveva servito un tempo come abbeveratoio per le bestie: lo trascinò sotto uno dei tubi, ma fu pieno in un attimo, e il liquido traboccò a terra imbrattandogli i piedi. Sinda lo assaggiò: sembrava latte, anzi crema, ma non era. Era denso e insipido, e saziava in un momento: Sinda vide che tutti lo ingoiavano avidamente, raccogliendolo da terra con le mani, con le pale, con foglie di palma.

Risuonò dal cielo un rumore, forse un suono di corno, o forse un ordine pronunciato da quella fredda voce meccanica, ed il flusso cessò di colpo. Subito dopo, il rombo e il vento si gonfiarono oltre misura, e Sinda fu soffiato via a rotoloni in mezzo alle pozze vischiose; la macchina si sollevò, dapprima a perpendicolo, poi obliquamente, e in pochi minuti si nascose dietro le montagne.

Sinda si rimise in piedi e si guardò intorno: il villaggio

non sembrava più il suo villaggio. Non solo la fossa traboccava, ma il latte colava denso per tutti i vicoli in pendio, e grondava dai pochi tetti che avevano resistito. La parte bassa del villaggio era allagata: due donne erano affogate, e così pure molti conigli e cani, e tutti i polli. A galla sul liquido furono trovati centinaia di fogli di carta stampata, tutti uguali: portavano in alto a sinistra un segno rotondo, che forse rappresentava il mondo, e poi seguiva un testo diviso in articoli, e ripetuto in diversi caratteri e in diverse lingue, ma nessuno del villaggio sapeva leggere. Sul rovescio del foglio era una ridicola serie di disegni: un uomo nudo e magro, accanto un bicchiere, ancora accanto l'uomo che beveva il bicchiere, e infine lo stesso uomo, ma non più magro; più sotto, un altro uomo magro, accanto un secchio, poi l'uomo che beveva dal secchio, e infine lo stesso uomo coricato a terra, con gli occhi sbarrati, la bocca spalancata e il ventre esplosivo.

Daiapi comprese subito il significato dei disegni, e convocò gli uomini sulla piazza, ma era troppo tardi: nei due giorni successivi otto uomini e due donne morirono, lividi e gonfi. Fu fatto un inventario, e si vide che, senza contare il latte che era andato perduto o si era mescolato con la terra o col letame, ne rimaneva ancora abbastanza per nutrire l'intero villaggio per un anno. Daiapi dispose che al più presto si cuocessero giare e si cucissero otri di pelle di capra, perché temeva che il latte della fossa si corrompesse a contatto con il terreno.

Solo quando fu notte, Sinda, stordito da tutte le cose viste e fatte, e intorpidito dal latte bevuto, si ricordò di Diuka rimasta all'alpeggio con le capre. Partì all'alba dell'indomani, portando con sé una zucca colma di cibo, ma trovò le capre disperse, e quattro ne mancavano, e anche Diuka mancava. La ritrovò poco dopo, ferita e spaventata, ai piedi di un dirupo, insieme con le quattro bestie morte: le aveva soffiate giù il vento della Nutrice, quando aveva sorvolato il pascolo.

Qualche giorno dopo, una vecchia, ripulendo il suo cor-

tile dalle croste di latte seccato dal sole, rinvenne un oggetto mai visto prima. Era lucido come l'argento, più duro della selce, lungo un piede, stretto ed appiattito; ad una estremità era arrotondato a formare un disco con un grosso intacco esagonale; l'altra estremità costituiva come un anello, il cui foro, largo due dita, aveva la forma di una stella a dodici punte ottuse. Daiapi ordinò che si costruisse un tabernacolo di pietra sul masso erratico che stava presso il villaggio, e che l'oggetto vi fosse conservato per sempre, a ricordo del giorno della visita della Nutrice.

## Recuenco: il rafter

Sospesa a pochi metri sopra le onde, la piattaforma scivolava veloce, vibrando e ronzando debolmente. Nell'abitacolo, Himamoto dormiva, Kropivà badava alla radio e scriveva, e Farnham stava ai comandi. Farnham era quello che si annoiava di più, perché pilotare un rafter vuol dire pilotare un bel niente: stai alla ruota ma non la devi toccare, guardi l'altimetro e l'ago non si sposta di un filo, sorvegli la girobussola ma è ferma come di pietra; quando c'è da cambiare rotta (che capita di rado, perché un rafter va sempre dritto) ci pensano quegli altri laggiù. Tutto quello che devi fare è stare attento che non si accenda una delle spie gialle dell'emergenza, ma Farnham navigava sui rafter ormai da otto anni, e non aveva mai visto accendersi una spia gialla, né aveva mai sentito raccontare, alla mensa piloti, che una spia gialla si fosse mai accesa. Insomma, è come fare il guardiano notturno. Non è un lavoro da uomo: è un mestiere noioso come fare la calza. Farnham, per non addormentarsi, fumava una sigaretta dopo l'altra, e recitava a mezza voce una poesia. Piuttosto che una poesia era una canzoncina, in cui, in versi molto facili da ricordare, erano condensate tutte le prescrizioni da seguire nel caso, inverosimile e quasi comico, che appunto una spia gialla si fosse accesa. Tutti i piloti dovevano sapere a memoria la canzoncina dell'emergenza.

Farnham veniva dai jets, e a bordo di un rafter si sentiva come in pensione, si mortificava e si vergognava anche un poco. D'accordo, era un servizio utile anche quello, ma

come dimenticare certe missioni sulla giungla coi B 28, due, tre viaggi al giorno, e delle volte anche di notte, coi fuochi dei ribelli che occhieggiano tra il fogliame, sei mitragliere che sputano fiamme, e venti tonnellate di bombe a bordo? Ma, appunto, allora aveva quindici anni di meno: quando i riflessi si fanno un po' lenti, ti sbattono nei rafter.

Se almeno Himamoto si fosse svegliato: ma no, quello dormiva sempre tutte le sue otto ore. Con la scusa che pativa la nausea, si riempiva di pillole, e appena smontava dal suo quarto si addormentava come un masso. Bisogna sapere che un rafter non è mica poi tanto veloce: ci mette trentacinque o quaranta ore buone per traversare l'Atlantico, e quando è a pieno carico, cioè con duecentoquaranta tonnellate di latte a bordo, è maneggevole come un tranvai nell'ora di punta.

Anche a guardare fuori non c'era molto gusto. Era ancora notte fonda, il cielo era coperto; nei fasci di luce dei fari, davanti e dietro, non si vedevano che onde gonfie e pigre, e il diluvio monotono dell'acqua sollevata dalle sei soffie-rie, che ricadeva a scroscio sulla piattaforma, grande quanto un campo da tennis, e sulla cabina assurdamente piccola.

Si sentiva Himamoto russare. Russava in un modo irritante: prima leggero leggero, quasi come un sospiro, poi a un tratto sparava un grugnito secco, sconcio, e si fermava come se fosse morto; ma no, dopo un minuto di silenzio angoscioso ricominciava da capo. Era il primo viaggio che Farnham faceva con Himamoto, e lo trovava gentile e gradevole da sveglia, e insopportabile da addormentato. Da sveglia, Himamoto era simpatico perché era giovane, aveva poca esperienza di navigazione, ed era disposto a sostenere con diligenza e ingenuità la parte del discepolo: ora, poiché invece Farnham teneva molto a far mostra della sua esperienza, i due andavano abbastanza d'accordo, e il quarto migliore era quello in cui Kropivà dormiva. Ecco perché Farnham non vedeva l'ora che arrivassero le sei.

Al contrario di Himamoto, Kropivà gli piaceva addormentato e gli dava noia da sveglia. Da sveglia, era un pi-

gnolo mostruoso: Farnham, che aveva girato il mondo parecchio, non aveva mai incontrato un russo così, e si domandava dove l'Organizzazione lo avesse potuto scovare. Forse in qualche ufficio amministrativo sperduto nella tundra, o fra il personale ferroviario o carcerario. Non beveva, non fumava, non parlava che a monosillabi, e faceva conti tutto il tempo. Farnham qualche volta aveva dato un'occhiata ai fogli che Kropivà lasciava in giro, e aveva visto che contava tutto: quanti anni, mesi e giorni gli mancavano per andare in pensione; quanti dollari gli avrebbero dato, fino ai cents e ai centesimi di cent; e a quanti rubli e copeche quei dollari corrispondevano, al cambio nero e a quello ufficiale. Quanto costava ogni minuto e ogni miglio di viaggio del rafter, in carburante, paghe, manutenzione, assicurazione, ammortamento: come se il rafter fosse stato suo. Quanto avrebbe preso di stipendio il prossimo mese: quella lista vertiginosa di items, che lui Farnham si cacciava in tasca senza neppure guardarla, affascinava Kropivà, che si dilettava a calcolarla in anticipo, compreso tutto, gli assegni familiari, il rimborso mensa agli scali, la maggiorazione per il passaggio della linea di data, l'indennità per i quarti di notte, per le ore straordinarie, per il lavoro disagiato, per il clima tropicale e per quello glaciale, per i giorni festivi; e con tutte le trattenute, per le tasse, la mutua e la pensione. Tutte cose belle e giuste, ma a Farnham sembrava stupido e meschino passarci la giornata: come se non ci fosse il centro meccanografico, o se lavorasse sbagliato. Era fortuna che Kropivà non parlasse, ma anche così la sua presenza dava a Farnham un disagio confuso.

fV<sup>^</sup> Alle sei in punto Farnham svegliò Himamoto, e Kropivà  
 "se ne andò in cuccetta senza neanche dire crepa. In poppa, attraverso la pioggia delle soffierie, si vedeva il cielo farsi sereno, e illuminarsi di una tenue luce verde che annunciava il giorno. Farnham andò alla radio e Himamoto, ancora pieno di sonno, sedette alla ruota. Almeno, adesso si potevano scambiare quattro parole.

- Fra quanto arriviamo? - chiese Himamoto.



- Fra tre o quattro ore.

- E... come si chiama quel posto?

- Recuenco. È la terza volta che me lo chiedi.

- Lo so, ma lo dimentico sempre.

- Poco male: un posto vale l'altro. A Recuenco dobbiamo mollare cinquanta tonnellate.

- Devo mettere a zero il contatore?

- Già fatto, mentre tu dormivi. A proposito: lo sai che russi come un diavolo?

- Non è vero, - protestò Himamoto con dignità: - io non russo affatto.

- La prossima volta mi porto dietro il registratore, - minacciò Farnham bonariamente. Himamoto si lavò, si rase con uno splendido rasoio a mano libera (si vede che al suo paese usava così) e andò a prelevarsi un caffè caldo e un panino dal distributore. Diede un'occhiata a Kropivà: -Dorme già, - constatò con un'ombra di soddisfazione nella voce.

- È un tipo un po' strano, - disse Farnham. - Ma va bene anche così: ne ho visti tanti, ed è meglio lui di quelli che bevono o prendono la polverina o fanno baldoria a tutti gli scali. Come lui non ce n'è un altro, per controllare il carico e lo scarico del latte e del cherosene, tutti quegli impicci doganali, e il rendiconto alla base. Perché sai, delle volte si torna con monete di cinque o sei valute diverse, e bisogna rendere conto fino al centesimo, e per queste cose lui è straordinario: vale tre computers -. «La concordia e la stima reciproca a bordo prima di tutto», pensava intanto.

Dietro di loro si stava levando il sole, e subito gli apparvero intorno due fulgidi arcobaleni concentrici. - Oh bello! Molto bello! - esclamò Himamoto: il suo inglese era fluido e corretto, ma gli mancavano i termini per esprimere i moti dell'animo.

- Sì, è bello, - rispose Farnham: - ma è sempre uguale, a ogni alba e a ogni tramonto: ci si fa l'abitudine. Viene dall'acqua che i motori sollevano. Anche il sole sembra bagnato, vedi?

Ci fu una mezz'ora di silenzio. Himamoto, appunto perché sapeva di essere distratto, sorvegliava la rotta e gli strumenti con attenzione concentrata. Si vide una traccia sullo schermo radar, a venti miglia in prua: Himamoto, istintivamente, - afferrò la ruota.

- Non preoccuparti, - disse Farnham, - fa tutto lui -. Infatti, senza sussulti e senza strappi il rafter virò spontaneamente a dritta, aggirò la nave o relitto o iceberg che fosse, poi ritornò ponderosamente alla via.

- Di', - disse Himamoto, - tu non l'hai mai assaggiato?

- Non sa di niente, - rispose Farnham.

Dopo qualche minuto, Himamoto insistette: - Vorrei assaggiarlo lo stesso: poi a casa mi chiederanno.

- Niente di male: ma prova adesso, allora, mentre lui dorme, se no è capace di farti fare il buono di prelievo.

- Da dove si tira?

- Dal rubinetto sotto al depuratore. Ma non c'è nessun gusto, ti dico: sa di carta asciugante. Vai, sto io al comando.

Himamoto estrasse un bicchiere di plastica dal distributore e andò al rubinetto, incesplicando fra tubi e valvole dipinti di colori vivaci.

- Beh, non è né buono né cattivo. Però riempie lo stomaco.

- Si capisce: non è roba per noi. È buona per quelli che hanno fame. Fanno pena, i bambini specialmente: anche tú li avrai visti, in film, al corso di preparazione. Ma in fondo è gente che non merita altro, perché sono fannulloni, imprevedenti e buoni a nulla. Non vorrai che gli portiamo champagne.

Suonò una cicala, e un quadro verde si illuminò davanti a Farnham. - Perdinci! Il cuore me lo diceva. Un'altra richiesta, urgente: Shangeehaydhang, Filippine: chissà come diavolo si pronuncia. 12° 5' 43" Nord, 124°48' 46" Est. Fatti coraggio: niente week-end a Rio. È all'altro capo del mondo.

- Allora perché lo segnalano a noi?

- Si vede che, malgrado tutto, siamo i più vicini, o i più

scarichi, o gli altri tre sono sotto rifornimento. Sta di fatto che ci tengono sempre in giro: e si capisce, perché un rafter costa più di una missione lunare, e il latte costa quasi niente. È per questo che ci lasciano solo tre minuti per scaricarlo: anche se se ne spreca un poco, non importa; l'essenziale è che non si perda tempo.

- È peccato che se ne sprechi. Io, da piccolo, la fame l'ho conosciuta.

- Se ne spreca quasi sempre. Qualche volta si riesce a metterli sull'avviso via radio, e viene fuori un bel lavoro, svelto e pulito; ma nella maggior parte dei casi la radio non sanno neppure cosa sia, come questi che andiamo a rifornire adesso, e allora ci si arrangia come si può.

Sulla loro sinistra si andava disegnando un banco di nuvole, dietro a cui si intravedeva una catena di montagne: emergeva un'alta cima conica coperta di neve.

- Io ci sono stato, una volta, là dove lo fanno: non è molto lontano di qui. C'è una foresta sterminata, grande come tutto il Texas, e un super-rafter che va e viene in mezzo. A mano a mano che avanza, falcia tutte le piante davanti a sé, e si lascia dietro una scia vuota larga trenta metri. Le piante vanno a finire dentro la stiva, vengono sminuzzate, cotte, lavate con un acido, e se ne cavano le proteine, che sono, appunto il latte; noi lo chiamiamo così, ma il nome ufficiale è FOD. Il resto della pianta serve a fornire energia alla macchina stessa. È un bel lavoro; vale la pena di andare a vedere, e non è neanche difficile: ogni due anni organizzano un viaggio-premio per i piloti senza penalità. Ho fatto anche delle foto: alla base te le mostro. È un viaggio guidato, ti spiegano tutto, anche la faccenda dei detector che sentono l'acetone nell'atmosfera, vicino ai centri dove c'è gente affamata, e trasmettono i segnali ai computer della base.

Pochi minuti dopo entrambi videro una larga barriera disegnarsi sullo schermo radar: era a sole sette miglia, ma la bruma che copriva il mare impediva di vederla. - Ci siamo, - disse Farnham: - Forse è meglio se prendo io i comandi; tu vedi di svegliare Kropivà.

Si senti aumentare la vibrazione della piattaforma; allo stesso momento il diluvio intorno a loro cessò di colpo, e fu sostituito da una nuvola turbinosa di polvere giallastra, sabbia e brandelli di foglieame. Divenne visibile una catena di balze scoscese: Farnham sollevò il rafter in quota di sicurezza, e pochi istanti dopo, in una breve pianura brulla, apparve il villaggio di Recuenco, una cinquantina di capanne di fango e di pietra grigia, coi tetti di foglie di palma. Minuscole figure umane strisciavano in tutti i sensi, come formiche in un formicaio scoperchiato: alcune armeggiavano con pale e picconi. Farnham arrestò il rafter a picco sopra la piazza: l'ombra della piattaforma copriva interamente il villaggio. - Andiamo fuori, - disse.

Calzarono le tute e gli occhiali ed uscirono tutti e tre: furono percossi dal calore, dal frastuono e dal vento come da una mazzata. Potevano comunicare fra loro solo a gesti, o attraverso gli altoparlanti: nonostante le tute, sentivano sassi e schegge grandinare loro addosso. Aggrappandosi ai mancorrenti, Farnham si trascinò fino ai comandi esterni, e si avvide che i bulloni che fissavano il pannello alla tolda erano allentati: urlò a Himamoto di prendere la chiave da 24, e a Kropivà di prepararsi a lanciare il latte e i volantini. Fece scendere la macchina finché le sei trombe furono a pochi metri sopra le capanne, poi fece uscire i tubi dagli alloggiamenti. Guardando giù dalla ringhiera, attraverso i vortici di polvere soffocante vide che in mezzo alla piazza era stata scavata una fossa, e manovrò in modo che almeno i due tubi centrali vi si trovassero sopra a piombo; poi disse a Himamoto di serrare bene i bulloni del pannello, e a Kropivà di iniziare lo scarico.

In meno di due minuti il contatore si fermò sui 50 000 litri; Kropivà arrestò il flusso e lanciò i volantini con le istruzioni, che si dispersero in tutte le direzioni come uccelli spaventati. Farnham imballò le soffiervie, il rafter si sollevò dapprima a perpendicolo, poi obliquamente, un po' più leggero e docile di prima, e cominciò a superare una barriera di montagne desolate. In mezzo alle pietraie, Farnham

vide un piccolo altopiano verde, in cui pascolava un gregge di capre: non c'era altro di vivo, né altro verde, per decine di miglia intorno.

Kropivà compilò il modulo dello scarico, lo timbrò, lo firmò e lo fece firmare dagli altri due, poi si rimise a dormire; Himamoto riprese i comandi, ma subito si battè una mano sulla fronte: - La chiave! - disse, e senza tuta né occhiali uscì di volata sulla piattaforma. Rientrò poco dopo: - Non c'è più, dev'essere caduta fuori bordo.

- Non importa, - disse Farnham: - c'è quella di ricambio -. Kropivà disse: - Bisogna fare il verbale di smarrimento. Mi rincresce, ma te la devo trattenere sullo stipendio.

## Il fabbro di se stesso

*A Italo Calvino*

È meglio essere chiari fin dall'inizio: io che vi parlo sono oggi un uomo, uno di voi. Non sono diverso da voi viventi che in un punto: ho memoria migliore della vostra.

Voi dimenticate quasi tutto. Lo so, c'è chi sostiene che nulla veramente si cancella, che ogni conoscenza, ogni sensazione, ogni foglia di ogni albero fra quanti ne avete visti dall'infanzia, giace in voi, e può essere evocata in eventi eccezionali, in seguito a un trauma, a una malattia mentale, forse anche nel sogno. Ma che ricordi sono questi, che non obbediscono al vostro richiamo? A cosa vi servono?

Più solida è quell'altra memoria, quella che sta inscritta nelle vostre cellule, per cui i vostri capelli biondi sono il ricordo (sì, il «souvenir», il ricordo fatto materia) di innumerevoli altri capelli biondi, fino al giorno remoto in cui il seme di un vostro avo sconosciuto si è mutato dentro di lui, senza di lui, senza che lui lo sapesse. Queste cose le avete registrate, «recorded»: le ricordate bene, ma, ripeto, a che serve ricordare senza evocare? Non è questo il senso del verbo «ricordare», quale viene comunemente pronunciato e inteso.

Per me è diverso. Io ricordo tutto: voglio dire, tutto quanto mi è accaduto dall'infanzia. Posso riaccenderne in me la memoria quando desidero, e raccontarlo. Ma anche la mia memoria cellulare è migliore della vostra, anzi è piena: io ricordo tutto quanto è avvenuto ad ognuno dei miei avi, in linea diretta, fino al tempo più remoto. Fino al tempo, credo, in cui il primo dei miei avi ebbe in dono (o si fece

dono di) un encefalo differenziato. Perciò, il mio dire «io» è più ricco del vostro, e si sprofonda nel tempo. Tu, lettore, avrai certo conosciuto tuo padre, o saprai comunque molto di lui. Avrai forse conosciuto tuo nonno; meno probabilmente il tuo bisnonno. Alcuni pochi fra voi possono risalire nel tempo per cinque o dieci generazioni, attraverso documenti, testimonianze o ritratti, e vi trovano uomini, diversi da loro nei costumi, carattere e linguaggio, pure ancora uomini. Ma diecimila generazioni? O dieci milioni di generazioni? Quale dei vostri antenati in linea maschile non sarà più uomo ma quasi-uomo? Metteteli in fila e guardateli: quale non è più uomo ma altro? Quale non più mammifero? E qual era il suo aspetto?

«Io» so tutto questo, ho fatto e subito tutto quanto i miei avi hanno fatto e subito, perché io ho ereditato le loro memorie, e pertanto io sono loro. Uno di loro, il primo, mutò felicemente acquistando questa virtù della memoria ereditaria, e l'ha trasmessa fino a me, cosicché/affinchè io possa oggi dire «io» con questa inusitata ampiezza.

So anche il come e il perché di ogni variazione, piccola o grande. Ora, se io so che una cosa deve essere fatta, voglio farla, ed essa si fa, non è come se io l'avessi fatta, non l'ho fatta io? Se l'aurora mi abbaglia, ed io voglio chiudere gli occhi, e gli occhi mi si chiudono, non ho io chiuso gli occhi? Ma se mi occorre staccare il ventre dalla madre terra, se lo voglio staccare, ed esso nei millenni si stacca, ed io non ho più strisciato ma ho camminato, non è questa opera mia? Io sono il fabbro di me stesso, e questo è il mio diario.

- io<sup>9</sup>. Ieri l'acqua è scesa di altri due millimetri. Non posso mica restare in acqua in permanenza: questo l'ho capito da un pezzo. D'altra parte, attrezzarsi per la vita aerea è un lavoraccio. Si fa presto a dire: «allenati, vai a riva, introfletti le branchie»: c'è una quantità di altri impicci. Le gambe, per esempio: bisognerà che me le calcoli con dei buoni margini di sicurezza, perché qui dentro io non peso niente o quasi, anzi, per meglio dire peso quanto voglio,

ma una volta a riva avrò tutto il mio peso da amministrare. E la pelle?

- io<sup>8</sup>. Mia moglie si è messa in capo di tenersi le uova in corpo. Dice che sta studiando il sistema di allevare i piccoli in una qualche cavità del suo stesso organismo, e poi, una volta che siano autonomi, di metterli fuori. Ma non se la sente di separarsi da loro così, tutto ad un tratto: dice che soffrirebbe troppo, e che ha in mente un alimento completo, zuccheri, proteine, vitamine e grassi, e conta di fabbricarlo lei stessa. È chiaro che dovrà limitare di molto il numero dei piccoli, ma mi ha fatto capire che, a suo parere, sarebbe meglio avere cinque o dieci figli invece che dieci o centomila, però allevarli a dovere, fino a che se la sappiano cavare veramente. Si sa come sono le femmine: quando si tratta dei piccoli, non intendono ragione; per loro si butterebbero nel fuoco, o si lascerebbero divorare. Anzi, si lasciano proprio divorare: mi hanno parlato poco fa di un coleottero del tardo Permiano; ebbene, il primo alimento delle larve è proprio il cadavere della madre. Spero che mia moglie non si abbandonerà a certi eccessi, ma intanto questa faccenda, che lei mi va raccontando un pezzo alla volta per non scandalizzarmi, a conti fatti viene a valere poco di meno. Stasera mi ha annunciato che è riuscita a modificare sei ghiandole epiteliali, e a farne uscire qualche goccia di un liquido bianco che le sembra adatto allo scopo.

- 5 x io<sup>7</sup>. Siamo approdati: non c'erano molte scelte, il mare è sempre più freddo e salato, e poi si sta riempiendo di bestie che non mi piacciono tanto, pesci coi denti, lunghi più di sei metri, e altri più piccoli, ma velenosi o molto voraci. Però, mia moglie ed io abbiamo deciso di non tagliarci i ponti alle spalle: non si sa mai, forse un giorno ci potrà fare comodo ritornare in acqua. Così, io ho pensato bene di conservare lo stesso peso specifico dell'acqua di mare, per il che ho dovuto ingrassare un poco per compensare il peso delle ossa. Ho anche cercato di mantenere il



plasma alla stessa tensione osmotica dell'acqua marina, e press'a poco con la stessa composizione ionica. I vantaggi, anche mia moglie li ha riconosciuti: quando facciamo il bagno per lavarci o per tenerci in esercizio, galleggiamo senza difficoltà, possiamo immergerci senza sforzo, e la pelle non ci si raggrinza.

A stare all'asciutto, c'è del buono e del meno buono. È più scomodo, ma anche più divertente e più stimolante. Per la locomozione, posso ben dire che si tratta ormai di un problema risolto: ho provato prima a strisciare sulla sabbia come quando si nuota, poi addirittura ho riassorbito le pinne, che mi davano più noia che altro. Poteva andare, ma non si raggiungevano velocità soddisfacenti, ed era difficile spostarsi per esempio sulla roccia liscia. Per ora, cammino ancora strisciando sul ventre, ma conto di farmi qualche gamba fra poco, non so ancora se due o quattro o sei.

Più stimolante, dicevo: si vedono e si sentono più cose, odori, colori, suoni; si diventa più versatili, più pronti, più intelligenti. È proprio per questo che terrei molto a portare un giorno o l'altro la testa eretta: dall'alto si vede più lontano. Poi ho anche un progettino che riguarda gli arti anteriori, e spero di potermene occupare presto.

Quanto alla pelle, ho dovuto constatare che è troppo corta per poterla usare come organo di respirazione: peccato, ci contavo. Ma mi è riuscita molto bene ugualmente: è morbida, porosa e insieme quasi impermeabile, resiste magnificamente al sole, all'acqua e all'invecchiamento, si pigmenta facilmente, e contiene una quantità di ghiandole e di terminazioni nervose. Non credo che mi occorrerà più cambiarla, come facevo fino a poco tempo fa: non è più un problema.

Dove invece il problema c'è, e grosso, e balordo, è nella questione della riproduzione. Mia moglie fa presto a dire: pochi figli, gravidanza, allattamento. Io cerco di assecondarla, perché le voglio bene, e poi perché il grosso del lavoro tocca a lei: ma, quando ha deciso di convertirsi al mammiferismo, non si è certo resa conto dello sconquasso che stava combinando.

Io gliel'avevo detto: - Fai attenzione, i figli a me non importa che siano alti tre metri, né che pesino mezza tonnellata, né che siano capaci di stritolare coi denti un femore di bisonte: io i figli li voglio coi riflessi pronti e i sensi bene sviluppati, e soprattutto svegli e pieni di fantasia, che magari col tempo siano capaci di inventare la ruota e l'alfabeto. Così dovranno avere il cervello un po' abbondante, e quindi il cranio grosso, e allora come faranno a uscire quando sarà il momento di nascere? Finirà che partorirai con dolore -. Ma lei, quando ha un'idea in capo, non c'è santi. S'è data da fare, ha provato diversi sistemi, ha fatto anche fiasco diverse volte, e alla fine ha poi scelto la soluzione più semplice: si è allargato il bacino (adesso ce l'ha più largo del mio), e il cranio del ragazzino lo ha fatto molle e come snodato; insomma, magari con qualche aiuto, a partorire adesso se la cava, almeno nove volte su dieci. Però con dolore: in questo, lo ha ammesso anche lei, ho avuto ragione io.

- 2 x io<sup>7</sup>. Caro diario, oggi l'ho scampata bella: un bestione, non so come si chiami, è uscito da una palude e mi ha rincorso per quasi un'ora. Non appena ho ripreso un po' di fiato, mi sono deciso; in questo mondo è imprudente andare in giro disarmati. Ci ho pensato su, ho fatto qualche schizzo, poi ho scelto. Mi sono fatto una bella corazza di scudi ossei, quattro corna sulla fronte, un'unghia per dito, e otto spine velenose in cima alla coda. Voi non ci crederete, ma ho fatto tutto soltanto con carbonio, idrogeno, ossigeno e azoto, oltre a un pizzico di zolfo. Sarà una mia fissazione, ma non mi piacciono le novità, in fatto di materiali da costruzione: i metalli, per esempio, non mi danno affidamento. Forse è perché non so tanto bene la chimica inorganica: mi trovo molto più a mio agio col carbonio, i colloidi e le macromolecole.

- io'. A terra, fra le tante novità, ci sono le piante. Erbe, cespugli, alghe, alberi alti trenta o cinquanta metri: tutto è verde, tutto germoglia e cresce e si squaderna al sole. Sem-

brano stupide, eppure rubano l'energia al sole, il carbonio all'aria, i sali alla terra, e crescono per mille anni senza filare né tessere né scannarsi a vicenda come noi.

C'è chi mangia le piante, e c'è chi sta a guardare e poi si mangia chi mangia le piante. Per un verso è più comodo, perché con quest'ultimo sistema si ingozzano alla svelta molecole belle e grosse senza perdere tempo in sintesi che mica tutti sono capaci di fare; per un altro, è una vita dura, perché a nessuno piace essere mangiato, e quindi ciascuno si difende meglio che può, sia coi mezzi classici (come me), sia con sistemi più fantasiosi, per esempio cambiando colore, dando la scossa o puzzando. I più sempliciotti si allenano a scappare.

Io, per me, ho stentato un poco ad abituarmi all'erba ed alle foglie: ho dovuto allungarmi l'intestino, sdoppiarmi lo stomaco, poi ho perfino fatto un contratto con certi protozoi che ho incontrato per via; io me li tengo al caldo dentro la pancia, e loro demoliscono la cellulosa per conto mio. Al legno, poi, non mi sono abituato affatto: che è un peccato, perché ce n'è in abbondanza.

Dimenticavo di raccontare che da un pezzo posseggo un paio d'occhi. Non è stata propriamente un'invenzione, ma una catena di piccole malizie. Mi sono fatto prima due macchiette nere, ma distinguevano solo la luce dal buio: era chiaro che mi occorrevo delle lenti. Da principio ho cercato di farmele di corno, o di un qualche polisaccaride, ma poi ci ho ripensato e ho deciso di farle d'acqua, che in fondo era poi l'uovo di Colombo: l'acqua è trasparente, costa poco, e la conosco molto bene; anzi, io stesso, quando sono uscito dal mare (non ricordo se l'ho già scritto qui), mi sono portato dietro un buon due terzi d'acqua: e fa perfino un po' ridere questo 70 per cento d'acqua che sente, pensa, dice «io» e scrive un diario. Insomma, a farla breve, le lenti d'acqua sono venute benissimo (gli ho solo dovuto aggiungere un po' di gelatina): sono perfino riuscito a farle con fuoco variabile e a completarle con un diaframma, e non ho usato neppure un milligrammo di elementi diversi dai quattro a cui mi sono affezionato.

- 5 X io<sup>6</sup>. A proposito di alberi: a furia di viverci in mezzo, e occasionalmente anche sopra, hanno cominciato a piacerci, a mia moglie e a me: voglio dire, a piacerci non più solo come fonte di cibo, ma sotto diversi altri aspetti. Sono bellissime strutture, ma di questo parleremo un'altra volta; sono anche un portento d'ingegneria, e poi sono quasi immortali. Chi dice che la morte è inscritta nella vita non ha pensato a loro: ad ogni primavera ritornano giovani. Bisogna che io ci pensi su con calma: non potrebbero essere loro il miglior modello? Pensate: mentre scrivo, ho qui davanti a me una quercia, trenta tonnellate di buon legno compatto; ebbene, sta in piedi e cresce da trecento anni, non deve nascondersi né fuggire, nessuno la divora e non ha mai divorato nessuno. Non basta: respirano per noi, me ne sono accorto di recente, e poi su di loro si può abitare al sicuro.

Ieri, anzi, mi è capitato un fatto curioso. Mi stavo guardando le mani e i piedi, così, oziosamente: ormai, tanto per intenderci, sono fatti su per giù come i vostri. Ebbene, sono fatti per gli alberi. Con l'indice e il pollice, posso fare un cerchio adatto ad afferrare un ramo grosso fino a cinque centimetri; se è grosso fino a quindici, ci arrivo con le due mani, pollice contro pollice, dita contro dita, e fanno ancora un cerchio perfetto. Per rami più grandi ancora, fino a cinquanta o sessanta centimetri, ci arrivo così, con le due braccia contro il petto. Lo stesso, all'incirca, si può dire per le gambe e i piedi: la mia volta plantare è il calco di un ramo.

«Ma sei tu che l'hai voluto!» direte. Certo: però non ci avevo fatto caso, sapete come succede a volte. Perché, è vero che mi sono fatto da me, però ho cambiato diversi modelli, ho fatto vari esperimenti, e a volte mi succede che dimentico di cancellare certi dettagli, soprattutto quando non mi danno noia; o magari li conservo deliberatamente, come si fa coi ritratti degli antenati: per esempio, ho un ossicino nel padiglione dell'orecchio, che non mi serve più a niente, perché è un pezzo che le orecchie non ho più biso-

gno di orientarle; ma ci tengo moltissimo, e non lo lascerei atrofizzare per tutto l'oro del mondo.

- io<sup>6</sup>. L'avevamo capito da un pezzo, mia moglie ed io, che camminare è una soluzione, ma camminare a quattro gambe è una soluzione solo a mezzo. È chiaro: uno alto come me, e che stia eretto, domina un orizzonte di una dozzina di chilometri di raggio, cioè quasi ne è il signore. Ma c'è di più: le mani restano libere. Le ho già, ma finora non avevo ancora pensato ad usarle per altro che per arrampicarmi sugli alberi; bene, ora mi sono accorto che con qualche piccola modifica mi potranno servire per diversi altri lavoretti che avevo in programma da tempo.

A me piacciono le comodità e le novità. Si tratta, ad esempio, di strappare rami e foglie, e farmene un giaciglio e un tetto; di affilare una conchiglia contro una lastra d'ardesia, e con la conchiglia affilata levigare un ramo di frassino, e col ramo ben liscio e appuntito abbattere un'alce; e con la pelle dell'alce farmi una veste per l'inverno e una coperta per la notte; e con le ossa fare un pettine per mia moglie, e per me un punteruolo e un amuleto, e un piccolo alce per mio figlio, che ci giochi e impari a cacciare. Ho anche notato che, facendo le cose, te ne vengono in mente altre, a catena: spesso ho l'impressione di pensare più con le mani che col cervello.

Con le mani, non che sia facile, ma si può anche scheggiare una selce, e legare la scheggia in cima a un bastone, e insomma farsi un'ascia, e con l'ascia difendere il mio territorio, o magari anche allargarlo; in altri termini, sfondare la testa di certi altri «io» che mi stanno fra i piedi, o corteggiano mia moglie, o anche soltanto sono più bianchi o più neri o più pelosi o meno pelosi di me, o parlano con accento diverso.

Ma qui questo diario può anche finire. Con queste mie ultime trasformazioni ed invenzioni, il più è ormai compiuto: da allora, nulla di essenziale mi è più successo, né penso mi debba più succedere in avvenire.

## Il servo

Nel ghetto, la sapienza e la saggezza sono virtù a buon mercato. Sono talmente diffuse che anche il ciabattino e il facchino le potrebbero vantare, e appunto non le vantano: quasi non sono neppure più virtù, come non è virtù lavarsi le mani prima di mangiare. Perciò, pur essendo sapiente e saggio più d'ogni altro, il rabbino Arie di Praga non doveva la sua fama a queste qualità, ma ad un'altra più rara, e questa era la sua forza.

Era forte quanto un uomo può esserlo, nello spirito e nella carne. Di lui si racconta che difese gli ebrei da un pogrom, senz'armi, ma solo col vigore delle sue grandi mani; si racconta inoltre che si sposò quattro volte, che quattro volte rimase vedovo, e che procreò un gran numero di figli, uno dei quali fu progenitore di Carlo Marx, di Franz Kafka, di Sigmund Freud e di Alberto Einstein, e di tutti coloro che nel vecchio cuore dell'Europa inseguirono la verità per vie ardate e nuove. Si sposò per la quarta volta a settant'anni; aveva settantacinque anni, ed era rabbino di Mikulov in Moravia, luogo santo, quando accettò la nomina a rabbino di Praga; ne aveva ottanta quando di sua mano si scolpi ed eresse il sepolcro che ancora oggi è oggetto di pellegrinaggio. Questo sepolcro ha sull'alto dell'arca una fenditura: chi vi lascia cadere un biglietto con su scritto un desiderio, sia egli ebreo, cristiano, mussulmano o pagano, lo vede esaudito entro l'anno. Il rabbino Arie visse fino a centocinquante anni, in pieno vigore di corpo e di spirito, e ne aveva novanta quando intraprese di costruire un Golem.

Costruire un Golem, in sé, non è impresa di gran conto, e molti l'hanno tentata. Infatti, un Golem è poco più che un nulla: è una porzione di materia, ossia di caos, racchiusa in sembianza umana o bestiale, è insomma un simulacro, e come tale non è buono a nulla; è anzi un qualcosa di essenzialmente sospetto e da starne alla larga, poiché sta scritto «non ti farai immagini e non le adorerai». Il Vitello d'Oro era un Golem; lo era Adamo, ed anche noi lo siamo.

La differenza fra i Golem sta nella precisione e nella completezza delle prescrizioni che sovrintesero al loro costruirsi. Se si dice soltanto: «Prendi duecentoquarantalibbre d'argilla, dà loro forma d'uomo, e porta il simulacro alla fornace affinché si figga», ne verrà un idolo, come li fanno i gentili. Per fare un uomo, la via è più lunga, perché le istruzioni sono più numerose: ma non sono infinite, essendo iscritte in ogni nostro minuscolo seme, e questo il rabbino Arie lo sapeva, poiché si era visti nascere e crescere intorno figli numerosi, ed aveva considerato le loro fattezze. Ora, Arie non era un bestemmiatore, e non si era proposto di creare un secondo Adamo. Non intendeva costruire un uomo, bensì un po'el, o vogliamo dire un lavoratore, un servo fedele e forte e di non troppo discernimento: ciò insomma che nella sua lingua boema si chiama un robot. Infatti, l'uomo può sì (e talora deve) faticare e combattere, ma queste non sono opere propriamente umane. A queste imprese è buono un robot, appunto: qualcosa di un po' più e di un po' meglio dei fantocci campanari, e di quelli che vanno in processione quando suonano le ore, sulla facciata del Municipio di Praga.

Un servo, ma che fosse forte quanto lui era, erede della sua forza, e che fosse di difesa e di aiuto al popolo d'Israele quando i giorni di lui Arie fossero giunti aUa fine. Per ottenere questo, occorre dunque istruzioni più complesse di quelle che ci vogliono per fare un idolo che sogghigni immobile nella sua nicchia, ma non altrettanto complesse di quelle che occorrono per «essere come Dio» e creare il secondo Adamo. Queste istruzioni, non occorre che tu le

cerchi nel turbine del cielo stellato, né nella sfera di cristallo, né nel vaniloquio dello spirito di Pitone: sono già scritte, stanno nascoste nei libri della Legge, a te basta scegliere, cioè leggere, eleggere. Non una lettera, non un segno dei rotoli della Legge è a caso: a chi vi sa leggere, tutto appare distinto, ogni impresa passata, presente e futura, la formula e il destino dell'umanità e di ogni uomo, e i tuoi, e quelli di ogni carne, fino al verme cieco che tenta la sua via per mezzo il fango. Arie calcolò, e trovò che la formula del Golem, quale lui lo avrebbe voluto, non sarebbe stata tale da valicare le facoltà umane. La si poteva scrivere in 39 pagine, tante quanti erano stati i suoi figli: la coincidenza gli fu gradita.

Rimaneva la questione del divieto di farsi immagini. Come è noto, si deve «far siepe alla Legge», e cioè, è prudente interpretare precetti e divieti nel loro senso più vasto, perché un errore dovuto a eccessiva diligenza non porta danno, mentre una trasgressione non si risana più: non esistono espiazioni. Tuttavia, forse per la lunga convivenza coi gentili, nel ghetto di Praga era prevalsa un'interpretazione indulgente. Non ti farai immagini di Dio, perché Dio non ha immagine, ma perché non ti dovresti fare immagini del mondo intorno a te? Perché l'immagine del corvo dovrebbe tentarti all'idolatria più del corvo stesso, fuori dei tuoi vetri, nero e insolente in mezzo alla neve? Perciò, se ti chiami Wolf, ti sia lecito disegnare un lupo sulla porta della tua casa, e se ti chiami Baer, un orso. Se hai la ventura di chiamarti Kohn, e quindi di appartenere alla famiglia dei benedicienti, perché non dovresti fare scolpire due mani benedicienti sul tuo architrave, e (il più tardi possibile) sulla tua pietra tombale? E se invece sei un qualunque Fischbaum, ti accontenterai di un pesce, magari capovolto, intrappolato fra i rami di un albero; o di un melo da cui pendono aringhe invece di mele. Se poi sei un Arie, cioè un leone, ti si addice uno scudo in cui è scolpito un leoncello scarmigliato che balza al cielo quasi a sfidarlo, con la bocca che digrigna e gli artigli sguainati, in tutto simile agli innu-



merevoli leoni che si scelgono ad insegna i gentili in mezzo a cui tu vivi.

Il rabbino Arie-Leone iniziò dunque la sua opera in serenità di spirito, nella cantina della sua casa in Strada Larga: l'argilla gli veniva portata di notte da due discepoli, insieme con l'acqua della Moldava, e col carbone per alimentare il forno. Giorno per giorno, anzi notte per notte, il Golem andava prendendo forma, e fu pronto nell'anno 1579 dell'Era Volgare, 5339° della Creazione; ora, 5339 non è proprio un numero primo, ma quasi, ed è il prodotto di 19, che è il numero del sole e dell'oro, per 281, che è il numero delle ossa che compongono il nostro corpo.

Era un gigante, ed aveva figura umana dalla cintola in su. Anche a questo c'è un perché: la cintura è una frontiera, solo al di sopra della cintura l'uomo è fatto a immagine di Dio, mentre al di sotto è bestia; per questo, l'uomo savio non deve dimenticare di cingerla. Al di sotto della cintura il Golem era veramente Golem, cioè un frammento di caos: dietro alla cotta di maglia, che pendeva fino a terra a guisa di grembiale, non si intravedeva che un intrico robusto d'argilla, di metallo e di vetro. Le sue braccia erano nodose e forti come rami di quercia; le mani, nervose ed ossute, Arie le aveva modellate sulle sue proprie. Il viso non era veramente umano, ma piuttosto leonino, perché un soccorritore deve incutere spavento, e perché Arie aveva voluto firmarsi.

Questa fu dunque la figura del Golem, ma il più restava da fare, poiché gli mancava lo spirito. Arie esitò a lungo: avrebbe dovuto donargli il sangue, e col sangue tutte le passioni della bestia e dell'uomo? No, essendo il suo servo smisuratamente forte, il dono del sangue sarebbe stato incauto; Arie voleva un servo fidato, non un ribelle. Gli negò il sangue, e col sangue il Velie, la curiosità di Eva, il desiderio d'intraprendere; ma gli infuse altre passioni, e gli fu facile, perché non ebbe che da attingere entro se stesso. Gli donò la collera di Mosè e dei profeti, l'obbedienza di Abramo, la protervia di Caino, il coraggio di Giosuè, e finanche

un poco della follia d'Achab; ma non la santa astuzia di Giacobbe, né il senno di Salomone, né la luce di Isaia, perché non voleva crearsi un rivale.

Perciò, al momento decisivo, quando si trattò di infondere nel cranio leonino del servo i tre principi del movimento, che sono il Noùs, l'Epithymia e il Thymòs, Arie distrusse le lettere dei primi due, e scrisse su di una pergamena soltanto quelle del terzo; aggiunse sotto, in grossi caratteri di fuoco, i segni del nome ineffabile di Dio, arrotolò la pergamena e la introdusse in un astuccio d'argento. Così il Golem non ebbe mente, ma ebbe coraggio e forza, e la facoltà di destarsi a vita solo quando l'astuccio col Nome gli veniva introdotto fra i denti.

Quando si venne al primo esperimento, ad Arie tremavano le vene come mai prima. Infilò il Nome nella sua sede, e gli occhi del mostro si accesero e lo guardarono. Si attendeva che gli chiedesse: «Che vuoi da me, o Signore?», ma udì invece un'altra domanda che non gli era nuova, e che gli suonò piena d'ira: «Perché prospera l'empio?» Allora comprese che il Golem era suo figlio, e provò gioia, e insieme temette davanti al Signore; perché, come sta scritto, la gioia dell'ebreo è con un briciolo di spavento.

Arie non fu deluso dal suo servo. Quando, privo del Nome, riposava nel sotterraneo della sinagoga, era del tutto inerte, un blocco d'argilla esanime, e non aveva bisogno di fieno né di biada; quando il Nome lo richiamava a vita, traeva tutta la sua forza dal Nome stesso e dall'aria che gli stava intorno: non gli occorreva carne, né pane, né vino. Non gli occorreva neppure la vista e l'amore del padrone, di cui si nutrono il cavallo e il cane: non era mai né triste né lieto, ma nel suo petto d'argilla indurita dal fuoco ardeva una collera tesa, quieta e perenne, la stessa che aveva lampeggiato nella domanda che era stata il suo primo atto vitale. Non intraprendeva nulla senza che Arie glielo ordinasse, ma non intraprendeva tutto ciò che Arie gli ordinava: il

rabbino se ne accorse presto, e ne fu insieme allegro e inquieto. Era vano chiedere al Golem di andare nel bosco a tagliare legna, o alla fontana per acqua: rispondeva bensì «sarà fatto, o Signore», volgeva ponderosamente le spalle e partiva col suo passo di tuono, ma appena fuori di vista si infilava nel suo giaciglio buio, sputava il Nome, e si irrigidiva nella sua inerzia di scoglio. Accettava invece, con un lampo lieto negli occhi, tutte le imprese che richiedono coraggio e valentia, e le conduceva a termine con un suo tenebroso ingegno.

Per molti anni fu un valido difensore della comunità di Praga contro l'arbitrio e la violenza. Di lui si raccontano diverse imprese: di come, da solo, avesse sbarrato la strada ad un drappello di guerrieri turcomanni, che intendevano forzare la Porta Bianca per mettere il ghetto a sacco; di come avesse sventato i piani di una strage, catturando il vero autore di un assassinio che gli sgherri dell'Imperatore tentavano di camuffare per omicidio rituale; di come, sempre da solo, avesse salvato le scorte di frumento del fondaco da un'improvvisa e disastrosa piena della Moldava.

Sta scritto: «Il settimo giorno è riposo di Dio: non farai in esso lavoro alcuno, tu, tuo figlio, il tuo servo, il tuo bue, e il forestiero entro le tue porte». Il rabbino Arie meditò: il Golem non era propriamente un servo, ma piuttosto una macchina, mossa dallo spirito del Nome; sotto questo aspetto, era simile ai mulini a vento, che è lecito far macinare il sabato, e alle navi a vela, che possono navigare. Ma poi gli sovvenne che si deve far siepe alla Legge, e risolse di togliergli il Nome ogni venerdì sera al tramonto, e così fece per molti anni.

Ora venne un giorno (era appunto un venerdì) in cui il rabbino aveva condotto il Golem nella sua propria abitazione, al secondo piano di un vetusto casamento in Strada Larga, dalla facciata annerita e corrosa dal tempo. Gli assegnò un cumulo di tronchetti da spaccare, gli sollevò un

braccio e gli mise in mano la scure: il Golem, con la scure immobile a mezz'aria, volse lentamente verso di lui il ceffo inespressivo e feroce, e non si mosse. - Orsù, spacca! - ordinò Arie, ed un riso profondo gli solleticava il cuore senza apparire sul viso. La pigrizia e la disubbidienza del mostro 10 lusingavano, perché queste sono passioni umane, native; non lui gliele aveva ispirate, il colosso d'argilla le aveva concepite da solo: era più umano di quanto lui lo avesse voluto. - Orsù, al lavoro, - ripeté Arie.

Il Golem mosse due passi pesanti verso la legna, reggendo la scure davanti a sé a braccio teso; si arrestò; poi lasciò cadere la scure, che squillò sulle lastre di granito. Ghermì con la sinistra un primo tronchetto, lo pose verticale sul ceppo, vi calò sopra la destra come una mannaia: il tronchetto volò in due schegge. Così fece col secondo, col terzo e con gli altri: due passi dal ceppo al mucchio, mezzo giro, due passi dal mucchio al ceppo, fendente della nuda mano d'argilla, mezzo giro. Arie, affascinato e turbato, osservava 11 lavoro iroso e meccanico del suo servo. Perché aveva rifiutato la scure? Riflette a lungo; la sua mente era avvezza all'interpretazione della Legge e delle narrazioni sacre, la quale è fatta di perché ardui e di risposte concettose e argute, e tuttavia per almeno mezz'ora la soluzione gli sfuggì. Si ostinò nella ricerca: il Golem era opera sua, suo figlio, ed è un pungolo doloroso scoprire nei nostri figli opinioni e volontà diverse dalle nostre, lontane, incomprensibili.

Ecco: il Golem era un servo che non voleva essere un servo. La scure era per lui uno strumento servile, un simbolo di servitù, come è il morso per il cavallo e il giogo per il bue; non così la mano, che è parte di te, e nel cui palmo è impresso il tuo destino. Si compiacque di questa risposta, si attardò a considerarla e a confrontarla con i testi, e ne fu pago: era acuta-arguta, plausibile, e santamente allegra. Indugiò tanto da non accorgersi che qualcosa stava avvenendo, anzi era già avvenuto, fuori dalla finestra, nell'aria di Strada Larga, nel cielo brumoso di Praga: il sole era tramontato, era cominciato il sabato.

Quando se ne accorse, era tardi. Arie tentò invano di arrestare il suo servo per estrargli di bocca il Nome: l'altro lo evitava, lo spazzava via colle sue braccia dure, gli volgeva la schiena. Il rabbino, che non lo aveva mai toccato prima, ne conobbe il peso disumano, e la durezza come di roccia: come un pendolo, il Golem irrompeva avanti e indietro nella piccola stanza, e spaccava legna su legna, tanto che le schegge schizzavano fino ai travicelli del soffitto. Arie sperò e pregò che la furia del Golem si arrestasse quando il mucchio di tronchetti fosse finito; ma allora il gigante si chinò stridendo in tutte le sue giunture, raccattò la scure, e con la scure imperversò fino all'alba, sfracellando tutto intorno a sé, i mobili, i tendaggi, i vetri, i muri divisorii, fino al forziere dell'argento e alle scansie dei libri sacri.

Arie si rifugiò nel sottoscala, e qui ebbe modo e tempo di meditare una terribile verità: nulla porta più presso alla follia che due ordini fra loro contrastanti. Nel cervello pietroso del Golem stava scritto «Servirai fedelmente il tuo signore: gli obbedirai come un cadavere»: ma stava anche scritta l'intera Legge di Mosè, che gli era stata trasmessa con ogni lettera del messaggio da cui egli era nato, perché ogni lettera della Legge contiene la Legge tutta. Gli stava dunque anche scritto dentro: «Riposerai il Sabato: non farai in esso opera alcuna». Arie comprese la follia del suo servo, e lodò Dio per avere compreso, poiché chi ha compreso è più che a mezza via: lodò Dio nonostante la rovina della sua casa, perché riconosceva che solo sua era la colpa, non di Dio né del Golem.

Quando l'alba del sabato si affacciò alle finestre sfondate, e nulla più rimaneva da sfondare nella casa del rabbino, il Golem si arrestò come esausto. Arie gli si accostò con timore, avanzò una mano esitante, e gli estrasse di bocca la capsula d'argento che conteneva il Nome.

Al mostro si spensero gli occhi, e non gli si riaccessero più. Quando fu sera, e il triste sabato fu finito, Arie tentò inutilmente di richiamarlo a vita perché lo aiutasse, con la forza ordinata di un tempo, a dare sesto alla sua casa deva-

stata. Il Golem rimase immobile ed inerte, in tutto simile ormai ad un idolo vietato e odioso, un indecente uomo-bestia d'argilla rossiccia, qua e là scheggiato dalla sua stessa frenesia. Arie lo toccò con un dito, e il gigante crollò a terra e vi si infranse. Il rabbino raccolse i frammenti e li ripose nella soffitta della casa di Strada Larga in Praga, già allora decrepita, dove è fama che si trovino tuttora.

## Ammutinamento

*A Mario Rigoni Stern*

Sono ormai dieci anni che i Farago coltivano il terreno contiguo al nostro giardino, e ne è nata una rudimentale amicizia, sommaria ed inarticolata, come sogliono essere quelle che si stabiliscono al di sopra di uno steccato o da riva a riva. I Farago sono orticoltori da sempre, e noi proviamo per loro invidia ed ammirazione; loro sanno sempre fare la cosa giusta nel modo giusto e nel momento giusto, mentre noi, che siamo dei dilettanti e degli inurbati, ci nutriamo di errori. Noi seguiamo devotamente i loro consigli, quelli richiesti e quegli altri, che il padre Farago ci grida attraverso la recinzione quando ci vede commettere qualche enormità, o quando i frutti delle nostre enormità gridano al cielo; eppure, nonostante questa nostra umiltà e docilità, i nostri quattro palmi di terra sono pieni di erbaccia e di formicai, mentre i loro orti, che non sono meno di due ettari, sono puliti, ordinati e prosperosi.

«Ci va occhio», dicono i Farago, oppure «ci va la mano». Salvo Clotilde, non vengono volentieri a vedere da vicino quello che noi facciamo: forse non vogliono responsabilità, o si rendono conto che una maggiore intimità e confidenza fra loro e noi non è possibile né desiderabile; o forse ancora, anzi probabilmente, non ci vogliono insegnare troppe cose: che, non si sa mai, non ci venisse in mente un giorno o l'altro di rubargli il mestiere. Consigli si, ma alla lontana.

Clotilde è diversa. L'abbiamo vista crescere di estate in estate come un pioppo, e adesso ha undici anni. È bruna,

snella, ha sempre i capelli che le cadono sugli occhi, ed è piena di mistero come tutte le adolescenti; ma era misteriosa anche prima, quando era rotonda, alta due spanne, e sporca di terra fino agli occhi, e secondo ogni apparenza imparava a parlare e a camminare dal cielo direttamente, o forse dalla terra stessa, con cui aveva un rapporto evidente ma indecifrabile. A quel tempo la vedevamo spesso sdraiata fra i solchi, sul suolo umido e tiepido smosso di recente: sorrideva al cielo con gli occhi chiusi, intenta al palpito delle farfalle che si posavano su di lei come su un fiore, immobile per non spaventarle via. Prendeva in mano i grilli e i ragni, senza ribrezzo e senza fargli male, li carezzava col dito bruno come si fa con gli animali domestici, poi li riposava in terra: - Vai, bestiolina, vai per la tua strada.

Adesso che è cresciuta, anche lei ci dà consigli e spiegazioni, ma di altra natura. Mi ha spiegato che il convolvolo è gentile ma pigro: a lasciarlo fare, invade i campi e li soffoca, però non per fare il male come la gramigna, solo è troppo pigro per crescere diritto. - Vedi come fa? Pianta anche lui la radice in terra, ma non tanto profondo, perché non ha voglia di faticare e non è molto forte. Poi si divide in fili, e ogni filo corre basso a cercarsi da mangiare, e non si incrociano mai: non sono mica stupidi, si mettono d'accordo prima, io a levante, tu a ponente. Fanno i fiori, che sono abbastanza belli e perfino un po' profumati, e poi queste paline, le vedi? perché pensano anche loro all'avvenire.

Per la gramigna, invece, non ha pietà: - È inutile che la tagli a pezzi con la zappa: tanto poi ogni pezzo ricresce, come i draghi delle favole. Anzi, è proprio un drago: se guardi bene, vedi i denti, le unghie e le scaglie. Ammazza le altre piante, e lei non muore mai, perché sta sottoterra; quello che vedi fuori è niente, quelle foglioline sottili dall'aria innocente, che sembrano quasi erba. Ma più scavi e più trovi, e se scavi profondo trovi uno scheletro tutto nero e nodoso, duro come il ferro e vecchio non so quanto: ecco, quello è la gramigna. Ci passano su le mucche e la calpestando e non muore: se la seppellisci in una tomba di pie-



tra, spacca la pietra e si fa la via per uscire. L'unica è il fuoco. Io con la gramigna non ci parlo.

Le ho chiesto se parla con le altre piante, e mi ha detto che certamente. Anche suo padre e sua madre, ma lei meglio di loro: non è proprio un parlare con la bocca, come noi, ma è chiaro che le piante fanno dei segni e delle smorfie, quando vogliono qualche cosa, e capiscono i nostri: però bisogna non perdere la pazienza e cercare di farsi capire, perché in generale le piante sono molto lente, sia a capire, sia a esprimersi, sia a muoversi. -Vedi questo? - mi ha detto, indicando uno dei nostri limoni: - si lamenta, è un pezzo che si lamenta, e tu se non capisci non te ne accorgi, e intanto lui soffre.

- Si lamenta di che cosa? L'acqua non gli manca, e lo trattiamo preciso come gli altri.

- Non so, non è sempre facile capire. Vedi che da questa parte ha tutte le foglie accartocciate: è da questa parte che qualcosa non va. Forse urta con le radici contro una roccia: vedi che, sempre dalla stessa parte, fa una brutta ruga nel tronco.

Secondo Clotilde, tutto quello che cresce dalla terra, ed ha foglie verdi, è «gente come noi», con cui si trova modo di andare d'accordo; appunto per questo non si deve tenere piante e fiori nei vasi, perché è come chiudere le bestie in gabbia: diventano o stupide o cattive, insomma non sono più le stesse, ed è un egoismo nostro metterle così allo stretto solo per il piacere di guardarle. La gramigna, appunto, fa eccezione, perché non viene dalla terra, ma da sottoterra, e questo è il regno dei tesori, dei draghi e dei morti. Nella sua opinione, il sottosuolo è un paese complicato come il nostro, solo è buio mentre qui è luce; ci sono caverne, gallerie, ruscelli, fiumi e laghi, e in più ci sono le vene dei metalli, che sono tutti velenosi e malefici tranne il ferro, che entro certi limiti è amico dell'uomo. Ci sono anche tesori: alcuni nascosti dagli uomini in tempi remoti, altri che giacciono laggiù da sempre, oro e diamanti. Qui abitano i morti, ma di essi Clotilde non ama parlare. Il mese



scorso, una escavatrice era al lavoro nella proprietà che confina con la loro: Clotilde assistette pallida e affascinata all'opera poderosa della macchina finché il livello dello scavo non giunse ai tre metri, poi scomparve per vari giorni, e tornò solo quando la macchina se ne fu andata e si vide che nel gran buco non c'era che terra e pietra, pozze d'acqua ferma, e qualche radice denudata.

Mi ha anche raccontato che non tutte le piante sono d'accordo. Ce ne sono di addomesticate, come le mucche e le galline, che non saprebbero fare a meno dell'uomo, ma ce ne sono altre che protestano, cercano di scappare, e qualche volta ci riescono. Se non ci stai attento, inselvaticiscono e non danno più frutto, o lo danno come piace a loro e non come piace a noi: aspro, duro, tutto nocciolo. Una pianta, se non è tutta addomesticata, ha nostalgia, specie se sta in vicinanza di un bosco selvatico. Vorrebbe tornare al bosco, e che solo le api si curassero di fecondarla, e gli uccelli e il vento di disseminarla. Mi ha mostrato i peschi del loro frutteto, ed era proprio come lei diceva, gli alberi più vicini alla recinzione tendevano i rami oltre, come braccia.

- Vieni con me: ti devo mostrare una cosa -. Mi condusse su per la collina, in mezzo a un bosco che quasi nessuno conosce, tanto è fitto di sterpi. È poi come difeso da una cornice di vecchie terrazze in sfacelo, e queste sono ricoperte da una sorta di edera spinosa, di cui non conosco il nome. È bella a vedersi, con foglie a ferro di lancia, lucide, di un verde squillante macchiettato di bianco; ma il fusto, i rametti, e perfino il rovescio delle foglie stesse, sono irti di spine adunche, barbate come teste di frecce: se solo sfiorano la carne, vi penetrano e portano via il pezzo.

Strada facendo, e mentre io avevo appena fiato per governare i miei passi e dar voce a qualche sillaba di assenso, Clotilde parlava. Mi diceva di avere saputo poco prima una notizia importante, e di averla saputa da un rosmarino, che



è poi un tipo speciale, amico dell'uomo ma a distanza, un po' come i gatti; gli piace fare da sé, e quel saporino aromatico che va tanto bene per l'arrosto è una sua invenzione: agli uomini piace, invece gli insetti lo trovano amaro. È un repellente, insomma, che lui ha inventato mille e mille anni fa, quando l'uomo non c'era ancora; e infatti non vedrai mai un rosmarino smangiato dai bruchi o dalle lumache. Anche le foglie a forma di ago sono una bella invenzione, ma non del rosmarino. Le hanno inventate i pini e gli abeti, ancora molto tempo prima: sono una buona difesa, perché le bestioline che mangiano le foglie incominciano sempre dalla punta, e se la trovano legnosa ed acuminata perdono subito il coraggio.

Il rosmarino le aveva fatto dei gesti per farle capire che doveva andare in quel bosco, a una certa distanza e in una certa direzione, e che avrebbe trovato una cosa importante: lei c'era già andata pochi giorni avanti, ed era proprio vero, e voleva farlo vedere anche a me. Soltanto, le era un po' dispiaciuto che il rosmarino avesse fatto la spia.

Mi insegnò un sentiero mezzo sepolto dai rovi, per cui riuscimmo a penetrare nel bosco senza troppi graffi: ed ecco, nel centro del bosco c'era una piccola radura circolare che non c'era mai stata prima. In quel punto, il terreno era quasi piano, e il suolo appariva liscio, battuto, senza un solo filo d'erba e senza un sasso. Tre o quattro sassi tuttavia c'erano, a un metro circa dalla periferia, e Clotilde mi disse che li aveva messi lei come riferimenti, per verificare quello che il rosmarino le aveva fatto capire: e cioè che quella era una scuola di alberi, un posto segreto dove gli alberi si insegnano l'un l'altro a camminare, in odio agli uomini e a loro insaputa. Mi condusse per mano (ha una mano poco infantile, ruvida e forte) lungo il cerchio, e mi fece vedere molte piccole cose, impercettibili: che, intorno a ogni tronco, il terreno era smosso, screpolato e come costipato verso l'esterno, e invece depresso verso l'interno; che tutti i tronchi pendevano un poco all'infuori, e anche i rampicanti correvano radialmente verso l'esterno. Beninteso, io non sono

affatto sicuro che segni simili non si ravvisino anche altrove, in altre radure, o forse in tutte, e che non abbiano un significato diverso, o magari non ne abbiano alcuno: ma Clotilde era piena di eccitazione.

- Ce ne sono di intelligenti e di stupide, di pigre e di svelte, e anche le più furbe non è che arrivino tanto lontano. Ma questo qui, per esempio, - e mi indicò un ginepro, - è parecchio che lo tengo d'occhio, e non mi fido di lui -. Quel ginepro, mi disse, si era spostato di almeno un metro in quattro giorni. Aveva trovato il modo giusto, a poco a poco lasciava morire tutte le radici da un lato e rinforzava quelle dall'altro, e voleva che tutti facessero come lui. Era ambizioso e paziente: tutte le piante sono pazienti, questa è la loro forza; ma appunto, lui era anche ambizioso, ed era stato uno dei primi a capire che una pianta che si sposti può conquistare un paese e liberarsi dall'uomo.

- Liberarsi, tutte lo vorrebbero, ma non sanno come, dopo tanti anni che comandiamo noi. Alcuni alberi, come gli olivi, si sono rassegnati da secoli, però si vergognano, e si vede bene dal modo come crescono, tutti storti e disperati. Altri, come i peschi e i mandorli, si sono arresi e fanno i frutti, ma, lo sai anche tu, appena possono ritornano selvaggi. Altri ancora non so: i castagni e le querce è difficile capire cosa vogliono; forse sono troppo vecchi e troppo di legno, e ormai non vogliono più niente, come succede ai vecchi: solo che dopo l'estate venga l'inverno, e dopo l'inverno l'estate.

C'era poi un ciliegio selvatico che parlava. Non era che parlasse in italiano, ma era come quando si fa conversazione con gli olandesi che vengono al mare di luglio, che insomma non si capisce parola per parola, ma dai gesti e dall'intonazione uno finisce col rendersi conto abbastanza bene di quel che vogliono dire. Quel ciliegio parlava col fruscio delle fronde, che si udiva accostando l'orecchio al tronco, e diceva cose su cui Clotilde non era d'accordo: che non si devono fare fiori, perché sono una lusinga all'uomo, né frutti, che sono uno spreco e un dono non dovuto. Bisogna

combattere l'uomo, non purificare più l'aria per lui, sradicarsi e partire, anche a costo di morire o di ritornare selvaggi. Accostai anch'io l'orecchio al tronco, ma non colsi che un mormorio indistinto, benché forse un po' più sonoro di quello che producevano le altre piante.

Si era ormai fatto buio, e non c'era luna. I lumi del paese e della spiaggia ci davano solo un'idea vaga della direzione che avremmo dovuto seguire per discendere: in breve ci trovammo malamente intrigati nei rovi e nei terrazzi in rovina. Bisognava saltare giù alla cieca dall'uno all'altro, cercando d'indovinare nel buio crescente se avremmo preso terra su sassi, o su pini, o su suolo consolidato. Dopo un'ora di discesa eravamo entrambi stanchi, scorticati e inquieti, e i lumi in basso erano lontani come prima.

Si udì a un tratto un cane abbaiare. Ci fermammo: veniva proprio verso di noi, galoppando orizzontalmente lungo una delle terrazze. Poteva essere un bene o un male: dalla voce, non doveva essere un cane molto grosso, però abbaiava con sdegno e con tenacia, fin quando gli mancava il fiato, e allora lo si sentiva aspirare l'aria con un corto rantolo convulso. In breve fu a pochi metri sotto di noi, e fu chiaro che non abbaiava per capriccio, ma per dovere: non intendeva lasciarci entrare nel suo territorio. Clotilde gli chiese scusa per l'invasione, e gli spiegò che avevamo perso la strada e non volevamo altro che andarcene; perciò, lui faceva bene ad abbaiare, era il suo mestiere, ma se ci avesse insegnato la strada che portava a casa sua avrebbe fatto meglio, e non avrebbe perso tempo lui e neanche noi. Parlava con voce così tranquilla e persuasiva che il cane si quietò subito: lo intravedevamo sotto di noi come una vaga chiazza bianca e nera. Scendemmo di pochi passi, e sentimmo sotto i piedi la durezza elastica della terra battuta. Il cane si incamminò a mezza costa verso destra, uggiolava ogni tanto, e si fermava a vedere se lo seguivamo. Dopo un quarto d'ora arrivammo così alla casa del cane, accolti da un tremulo coro di belati caprini: di lì, nonostante l'oscurità, trovammo facilmente un viottolo ben segnato che scendeva al paese.

## In fronte scritto

Alle nove del mattino, quando Enrico entrò, sette altri stavano già aspettando; si sedette, e scelse una rivista dal mucchio che stava sul tavolo, la meno cincischiata che trovò: ma era una di quelle pubblicazioni oltraggiosamente inutili e noiose che confluiscono, nessuno sa come, appunto là dove è gente costretta all'attesa, che non si capisce chi si prenda la briga di cavare dal nulla, e che nessun uomo pensante potrebbe proporsi di leggere: più vuote, mercenarie e volgari degli stessi cinegiornali. Quella, in ispecie, trattava degli artigianati regionali, era edita sotto gli auspici di un Ente mai sentito, e in ogni pagina c'era un sottosegretario che tagliava un nastro. Enrico posò la rivista e si guardò intorno.

Due avevano l'aria di pensionati, e le mani grosse e nodose; c'era una donna sulla cinquantina, dall'aspetto stanco, vestita dimessamente; gli altri quattro sembravano studenti. Passò un quarto d'ora, la porta in fondo si aprì, ed una ragazza sofisticata in grembiule giallo chiese: - Chi è il primo? - Passarono solo tre o quattro minuti, e la ragazza ricomparve; Enrico si volse al suo vicino, che era uno degli studenti, e gli disse: - Pare che si vada veloce -. L'altro rispose di malumore e con aria di esperto: - Mica detto -. Quanto volentieri, facilmente e presto ci si assume la parte del vecchio esperto, anche solo in un'anticamera! Ma l'esperto di turno doveva aver ragione: prima che passasse il terzo trascorse mezz'ora buona, e frattanto erano entrati altri due «nuovi». Enrico si percepì inequivocabilmente

vecchio ed esperto rispetto a loro, che del resto si guardavano intorno con la stessa aria spaesata che Enrico aveva avuta mezz'ora prima.

Il tempo passava lentamente: Enrico sentiva il ritmo cardiaco accelerare sgradevolmente, e le mani diventare fredde e sudate. Gli pareva di essere in attesa dal dentista o di dover passare un esame, e pensava che tutte le attese sono spiacevoli, chissà perché, forse perché gli eventi lieti sono più rari di quelli tristi. Ma sono spiacevoli anche le attese degli eventi lieti, perché ti mettono in ansia, e non sai mai bene chi avrai davanti, che faccia ti farà e che cosa dovrai dire; poi, comunque vada, è sempre tempo non tuo, tempo che ti viene rubato dallo sconosciuto che sta dall'altra parte del muro. Insomma, non ci fu modo di stabilire un tempo medio per il colloquio. Le apparizioni della ragazza avvenivano con intervalli varianti da due minuti (per uno dei pensionati) a tre quarti d'ora (per uno studente molto bello, con la barba bionda e gli occhiali cerchiati d'acciaio): quando Enrico passò, le undici non erano lontane.

Fu introdotto in un ufficio freddo e pretenzioso; alle pareti erano appese pitture informali e fotografie che rappresentavano volti umani, ma Enrico non ebbe tempo di osservarle da vicino, perché un funzionario lo invitò a sedere presso la scrivania. Era un giovanotto dai capelli tagliati a spazzola, abbronzato, alto ed atletico; aveva all'occhiello una targhetta con su inciso «Carlo Rovati», e portava scritto sulla fronte, in nitidi caratteri blu stampatelli: «FERIE IN SAVOIA».

- Lei ha risposto al nostro annuncio sul «Corriere», - lo informò gioviale. - Penso che non ci conosca, ma ci conoscerà presto, sia che troviamo un accordo, sia che non lo troviamo. Noi siamo gente aggressiva, che va subito al sodo e non fa complimenti. Nel nostro annuncio si parlava di un lavoro facile e ben retribuito; qui le posso aggiungere che si tratta di un lavoro talmente facile che non lo si può neppure chiamare lavoro: è piuttosto una prestazione, una concessione. Quanto al compenso giudicherà lei stesso.

Il Rovati si interruppe un momento, osservò Enrico con aria professionale, chiudendo un occhio ed inclinando il capo prima a sinistra e poi a destra, e infine aggiunse:

- Lei andrebbe proprio bene. Ha un viso aperto, positivo, non brutto e insieme non troppo regolare: un viso che non si dimentica facilmente. Le potremmo offrire... - e qui aggiunse una cifra che fece sobbalzare Enrico sulla sedia. Bisogna sapere che questo Enrico doveva sposarsi, e di quattrini ne aveva e ne guadagnava pochi, e che era uno di quei tipi che non amano fare il passo più lungo della gamba. Intanto il Rovati continuava: - Lei lo avrà già capito: si tratta di una nuova tecnica di promozione, - (e qui accennò con disinvolta eleganza alla sua fronte). - Lei, se accetta, non sarà impegnato per nulla per quanto riguarda il suo comportamento, le sue scelte e le sue opinioni: io, per esempio, in Savoia non ci sono stato mai, né in ferie né altrimenti, e neppure penso di andarci. Se riceverà commenti, risponderà come le pare, anche smentendo il suo messaggio, o non risponderà affatto: insomma, lei ci vende o ci affitta la sua fronte, e non la sua anima.

- La vendo o la affitto?

- La scelta sta a lei: noi le proponiamo due forme di contratto. La cifra che le ho esposto è per un impegno triennale: lei non ha che da passare al nostro centro grafico, che è qui al piano terreno, riceve la scritta, passa alla cassa, e ritira l'assegno. Oppure, se preferisce un impegno più breve, diciamo trimestrale, la procedura è la stessa, ma l'inchiostro è diverso: sparisce da sé, in tre mesi circa, senza lasciare traccia. In questa alternativa, va da sé che il compenso è di parecchio inferiore.

- Invece, nel primo caso, l'inchiostro dura tre anni?

- No, non precisamente. I nostri chimici non sono ancora riusciti a formulare un inchiostro dermografico che duri tre anni netti, e poi scompaia senza impallidire prima. L'inchiostro triennale è indelebile: al termine del terzo anno lei ripassa qui un momento, si sottopone ad un breve intervento assolutamente indolore, e riacquista la faccia di prima;



a meno che, naturalmente, il nostro committente e lei non vi troviate d'accordo nel rinnovare il contratto.

Enrico era perplesso, non tanto per sé quanto per Laura. Quattro milioni sono quattro milioni, ma Laura che cosa avrebbe detto?

- Non ha mica da decidere così, su due piedi, - intervenne il Rovati, come se gli avesse letto nel pensiero. - Lei va a casa, ci pensa, si consulta con chi vuole, poi viene qui e firma. Ma entro una settimana, per favore: sa bene, abbiamo da studiare i nostri piani di sviluppo.

Enrico si sentì sollevato. Chiese: - Potrò scegliere la scritta?

- Entro certi limiti, sì: le daremo una lista con cinque o sei alternative, e lei deciderà. Ma in ogni caso, non si tratterà che di poche parole, eventualmente accompagnate da un marchio.

- E... vorrei sapere: sarei io il primo?

- Vorrà dire il secondo, - sorrise il Rovati, indicando nuovamente la sua fronte. - Ma non sarà neppure il secondo. Solo in questa città abbiamo già concluso... attenda: ecco, ottantotto contratti; quindi non abbia timore, non si troverà solo, e neppure dovrà dare troppe spiegazioni. Secondo le nostre previsioni, entro un anno la pubblicità frontale diventerà un lineamento di tutti i centri urbani, forse addirittura un segno di originalità e di prestigio personale, come il distintivo di un club. Pensi che quest'estate abbiamo concluso ventidue contratti stagionali a Cortina, e quindici a Courmayeur, sulla base del solo vitto e alloggio per il mese di agosto!

Con stupore di Enrico, e con un certo suo disagio, Laura non esitò neppure un minuto. Era una ragazza pratica, e gli fece presente che con quattro milioni la faccenda dell'alloggio sarebbe stata sistemata; non soltanto, ma i milioni, invece che quattro, avrebbero potuto diventare otto, o forse anche dieci, e allora si sarebbe risolta anche la questione dei

mobili, del telefono, del frigo, della lavatrice e della ottocentocinquanta. E come dieci? Ma era chiaro! Si sarebbe fatta scrivere anche lei, e una coppia giovane, graziosa, con in fronte due inviti fra loro complementari, valeva certamente di più della somma di due fronti scompagnate: quella gente lo avrebbe riconosciuto senza difficoltà.

Enrico non mostrò molto entusiasmo: primo, perché l'idea non era venuta a lui; secondo, perché anche se gli fosse venuta non avrebbe osato proporla a Laura; terzo, perché insomma, tre anni sono lunghi, e gli sembrava che una Laura marcata come si fa coi vitelli, e marcata proprio su quella sua fronte così pulita, così pura, non sarebbe stata la stessa Laura di prima. Tuttavia si lasciò convincere, e due giorni dopo si presentarono entrambi all'agenzia e chiesero del Rovati: ci fu una contrattazione, ma neanche tanto accanita, Laura espose le sue ragioni con garbo e convinzione, al Rovati la sua fronte doveva essere piaciuta fin troppo, e in buona sostanza i milioni furono nove. Per la scritta, non ci fu molto da scegliere: l'unica ditta che intendeva reclamizzare un prodotto idoneo ad una presentazione bipartita era una società di cosmetici. Enrico e Laura firmarono, ritirarono l'assegno, ricevettero uno scontrino e discesero al centro grafico. Una ragazza in camice bianco pennellò loro sulla fronte un liquido dall'odore pungente, li espose per pochi minuti alla luce azzurra ed abbagliante di una lampada, e stampigliò ad entrambi, verticalmente al di sopra del naso, un giglio stilizzato; poi, sulla fronte di Laura, scrisse in elegante corsivo: «Lilywhite, per lei», e sulla fronte di Enrico, «Lilybrown, per lui».

Si sposarono dopo due mesi, che per Enrico furono piuttosto duri. In ufficio, dovette dare un buon numero di spiegazioni, e non trovò nulla di meglio che esporre la pura verità; anzi, la verità quasi pura, perché non fece parola di Laura, e attribuì alla propria fronte tutti i nove milioni: la cifra non la tacque, perché temeva che gli rimproverassero di essersi venduto per poco. Alcuni lo approvarono, altri lo disapprovarono; non gli parve di riscuotere simpatia, e

tanto meno gli parve che riscuotesse attenzione il profumo che la sua fronte vantava. Era combattuto da due spinte contrastanti: spiattellare a tutti l'indirizzo dell'agenzia, per non essere solo; o invece tenerlo segreto, per non deprezzarsi. Il suo imbarazzo si attenuò parecchio qualche settimana dopo, quando vide il Molinari, serio e intento come sempre dietro al suo tecnigrafo, che portava scritto in fronte: «Denti sani con Alnovol».

Laura aveva, o si faceva, meno problemi. In casa, nessuno aveva trovato nulla a ridire, anzi, sua madre si era affrettata a presentarsi all'agenzia, ma l'avevano rifiutata dicendole apertamente che la sua fronte aveva troppe rughe per essere utilizzabile. Laura aveva poche amiche, non studiava più e non lavorava ancora, così non le era difficile tenersi in disparte. Girava i negozi per via del corredo e dei mobili, e si sentiva guardata, ma nessuno le faceva domande.

Decisero di fare il viaggio di nozze in auto, con la tenda, ma evitando i camping organizzati, ed anche dopo che furono tornati si trovarono d'accordo nel presentarsi in pubblico il meno possibile: cosa non molto gravosa per due giovani sposi, per di più indaffarati a mettere su casa. Tuttavia, entro pochi mesi il loro disagio era quasi scomparso: l'agenzia doveva aver fatto un buon lavoro, o forse altre agenzie l'avevano imitata, poiché non era ormai più raro incontrare per strada o sul filobus individui dalla fronte segnata. Per lo più erano giovani o ragazze attraenti, molti erano visibilmente degli immigrati: nella loro scala, un'altra giovane coppia, i Massafra, portava scritto in fronte, in due versioni gemelle, l'invito a frequentare una certa scuola professionale per corrispondenza. Fecero presto amicizia, e presero l'abitudine di andare insieme al cinema, e a cena in trattoria alla domenica sera: un tavolo era riservato per loro quattro, sempre lo stesso, in fondo a destra entrando. Si accorsero in breve che anche un altro tavolo, contiguo al loro, era frequentato abitualmente da gente segnata, e venne loro naturale di attaccare discorso e di scambiarsi confidenze sui rispettivi contratti, sulle esperienze precedenti,

sui rapporti col pubblico, e sui piani per l'avvenire. Anche al cinematografo, quando era possibile, prendevano posto nelle poltrone che stavano a destra entrando, perché avevano notato che diversi altri segnati, uomini e donne, usavano sedersi di preferenza in quei posti.

Verso novembre, Enrico calcolò che un cittadino su trenta portava qualcosa scritto sulla fronte. Per lo più erano inviti pubblicitari come i loro, ma si incontravano talvolta sollecitazioni o dichiarazioni diverse. Videro in Galleria una giovane elegante che recava scritto in viso «Johnson boia»; in via Larga, un ragazzo dal naso rincagnato come i pugili che recava «Ordine = Civiltà»; fermo ad un semaforo, al volante di una Minimorris, un trentenne con le basette che recava «Scheda bianca! »; sul filobus numero 20 due graziose gemelle, appena adolescenti, che portavano scritto in fronte, rispettivamente, «Viva il Milan» e «Forza Zilioni». All'uscita di un liceo, un'intera classe di ragazzi recava scritto «Sullo go home»; incontrarono una sera, in mezzo alla nebbia, un personaggio indefinibile, vestito con vistosa pacchianeria, che sembrava ubriaco o drogato, e sotto la luce di un lampione rivelò la scritta «INTERNO AFFANNO». Era poi diventato comunissimo trovare per strada bambini che portavano in fronte, scarabocchiati con una penna a sfera, viva e abbassi, ingiurie e parole sporche.

Enrico e Laura si sentivano dunque meno soli, ed anzi, incominciavano a provare fierezza, perché si sentivano in certa misura dei pionieri e dei capostipiti: erano anche venuti a sapere che le offerte delle agenzie erano addirittura precipitate. Nell'ambiente dei vecchi segnati correva voce che, per una scritta normale, su di una sola riga e per tre anni, ormai non si offrirono più di 300000 lire, e il doppio per un testo fino a trenta parole con un marchio d'impresa. A febbraio ricevettero in omaggio il primo numero della «Gazzetta dei Frontali». Non si capiva bene chi la pubblicasse: per i tre quarti, naturalmente, era zeppa di pubblicità, e anche il quarto residuo era sospetto. Un ristorante, un campeggio e vari negozi offrivano ai Frontali modesti sconti

sui prezzi; si rivelava l'esistenza di un club, in una viuzza di periferia; si invitavano i Frontali a frequentare la loro cappella, dedicata a san Sebastiano. Enrico e Laura ci andarono una domenica mattina, per curiosità: dietro l'altare era un grande crocifisso di plastica, e il Cristo portava scritto JNRI sulla fronte anziché sul cartiglio.

Press'a poco allo scadere del terzo anno del contratto, Laura si accorse di aspettare un bambino, e ne fu lieta, benché, con i recenti aumenti del costo della vita, la loro situazione finanziaria non fosse brillante. Andarono dal Rovati a proporre un rinnovo, ma lo trovarono assai meno gioviale di un tempo: offerse loro una cifra irrisoria per un testo lungo ed ambiguo in cui si vantavano certe filmine danesi. Rifiutarono, di comune accordo, e scesero al centro grafico per la cancellatura; tuttavia, a dispetto delle assicurazioni della ragazza in camice bianco, la fronte di Laura rimase ruvida e granulosa come per una scottatura, e poi, guardando bene, il giglio stilizzato si distingueva ancora, come le scritte del Fascio sui muri di campagna.

Il bambino nacque a termine, regolarmente: era robusto e bello, ma, inesplicabilmente, portava scritto sulla fronte «OMOGENEIZZATI CAVICCHIOLI». LO portarono all'agenzia, ed il Rovati, fatte le opportune ricerche, dichiarò loro che quella ragione sociale non esisteva in alcun annuario, ed era sconosciuta alla Camera di Commercio: perciò non poteva offrire loro proprio niente, neppure a titolo di indennizzo. Gli fece ugualmente un buono per il centro grafico, affinché la fronte del piccolo fosse cancellata gra-  
tuitamente.

## Ottima è l'acqua

Boero discuteva con se stesso, nella solitudine del laboratorio, e non ne veniva a capo. Aveva lavorato e studiato duro, quasi due anni, per conquistarsi quel posto: aveva anche fatto cose di cui si vergognava un poco, aveva corteggiato Curti, di cui non aveva alcuna stima; aveva perfino (per calcolo o ingenuamente? Anche di questo non gli riusciva di venire a capo) messo in dubbia luce davanti a Curti l'abilità e la preparazione di due suoi colleghi e rivali.

Adesso c'era, era dentro, a pieno titolo: possedeva un suo territorio, piccolo ma suo, uno sgabello, una scrivania, mezzo armadio di vetreria, un metro quadrato di banco, un attaccapanni e un camice. C'era, e non era splendido come si era aspettato; non era neppure divertente, era anzi molto triste pensare *a)* che non basta essere in un laboratorio per sentirsi mobilitato, un soldato sul fronte della scienza; *b)* che avrebbe dovuto, per almeno un anno, dedicarsi a un lavoro diligente e idiota, anzi, diligente appunto perché idiota, un lavoro fatto solo di diligenza, un lavoro già fatto da almeno dieci altri, tutti oscuri, tutti probabilmente già morti, e morti senz'altro nome che quello smarrito in mezzo ad altri trentamila, nel vertiginoso indice per autori delle Tabelle del Landolt.

Oggi, per esempio, doveva verificare il valore del coefficiente di viscosità dell'acqua. Sissignori: dell'acqua distillata. Si può immaginare un mestiere più insipido? Un mestiere da lavandaio, non da giovane fisico: lavare venti volte al giorno il viscosimetro. Un mestiere da... contabile, da pi-

gnolo, da insetto. E non basta: fatto sta che i valori trovati oggi non vanno d'accordo con quelli trovati ieri; sono cose che capitano, ma nessuno le confessa volentieri. C'è una differenza, piccola ma certa, ostinata come solo i fatti sanno essere ostinati: del resto è una faccenda ben nota, è la naturale malignità delle cose inanimate. E allora si ripete il lavaggio dell'apparecchio, si distilla l'acqua per la quarta volta, si controlla per la sesta volta il termostato, si fischietta per non imprecare, e si ripetono le misure.

Impiegò tutto il pomeriggio a ripetere le misure, ma non fece i calcoli perché non voleva guastarsi la serata. Li fece il mattino seguente, e, sure enough, la differenza rimaneva: non solo, era perfino leggermente aumentata. Ora si deve sapere che le Tabelle del Landolt sono sacre: sono la Verità. Uno viene incaricato di rifare le misure solo per sadismo, sospettava Boero: solo per verificare la quinta e la quarta cifra significativa, ma se la terza non corrisponde, ed era il suo caso, come diavolo la mettiamo? Si deve sapere che mettere in dubbio il Landolt è molto peggio che mettere in dubbio il Vangelo: se hai torto ti copri di ridicolo e ti comprometti la carriera, e se hai ragione (che è improbabile) non ne ricavi né utilità né gloria, bensì la nomea di, appunto, contabile, pignolo e insetto; e tutt'al più la gioia trista di aver ragione dove un altro ha torto, che dura lo spazio d'un mattino.

Andò a parlarne con Curti, e Curti, come era prevedibile, andò in bestia. Gli disse di rifare le misure, lui rispose che le aveva già rifatte molte volte e che ne aveva fin sopra i capelli, e Curti gli disse di cambiare mestiere. Boero discese le scale deciso a cambiarlo, ma sul serio, radicalmente: che Curti si cercasse un altro schiavo. Per tutta la settimana non ritornò all'Istituto.

Rimuginare è poco cristiano, è doloroso, noioso, e in generale non rende. Lo sapeva, eppure da quattro giorni non faceva altro: provava tutte le varianti, ripassava le cose che

aveva fatte, udite e dette, si fingeva quelle altre che avrebbe potuto dire, udire o fare, esaminava le cause e le conseguenze delle une e delle altre: farneticava e contrattava. Fumava una sigaretta dopo l'altra, sdraiato sulla sabbia grigia del Sangone, cercando di calmarsi e di ritrovare il senso della realtà. Si domandava se davvero si era tagliati i ponti alle spalle, se proprio avrebbe dovuto cambiare carriera, o se doveva tornare da Curti e venire a patti, o se addirittura non sarebbe stato più sensato riprendere il suo posto, dare un colpetto di pollice alla bilancia e falsificare i risultati.

Poi il canto delle cicale lo distrasse, e si perse ad osservare i vortici accanto ai suoi piedi. «Ottima è l'acqua», gli venne in mente: chi lo aveva scritto? Pindaro, forse, o un altro di quei valentuomini che si studiano in liceo. Tuttavia, guardando meglio, cominciò a sembrargli che qualcosa in quell'acqua non andasse. Conosceva quel torrente da molti anni, ci era venuto a giocare da bambino, e più tardi, proprio in quel punto, con una ragazza e poi con un'altra: bene, l'acqua era strana. La toccò, la assaggiò: era fresca, limpida, non aveva sapore, emanava il solito leggero odore palustre, eppure era strana. Dava l'impressione di essere meno mobile, meno viva: le cascatelle non trascinavano bolle d'aria, la superficie era meno increspata, anche lo scroscio non sembrava quello, era più sordo, come attutito. Scese fino al tonfano e vi gettò un sasso: le onde circolari erano lente e pigre, e si smorzarono prima di raggiungere la sponda. Allora gli venne in mente che le opere di presa dell'acquedotto municipale non erano molto lontane da quel luogo, e d'improvviso la sua accidia svaporò, e si sentì sottile ed accorto come un serpente. Doveva portare via un campione di quell'acqua: si frugò le tasche invano, poi si arrampicò per la riva fin dove aveva lasciato la motocicletta. In una delle due borse trovò un foglio di plastica, che aveva usato qualche volta per riparare la sella dalla pioggia: ne fece un sacchetto, lo riempì d'acqua e lo legò stretto, poi partì come un turbine alla volta del laboratorio. Quell'acqua era mostruosa: 1,300 centipoise a 20° C, il 30 per cento di più del valore normale.



L'acqua del Sangone era viscosa dalle sorgenti fino alla confluenza col Po: l'acqua di tutti gli altri torrenti e fiumi era normale. Boero si era riconciliato con Curti, anzi Curti con Boero, davanti all'incalzare dei fatti: stesero in fretta e furia una memoria in doppio nome, ma quando questa fu in bozza ne dovettero scrivere un'altra con fretta ancora maggiore, perché nel frattempo anche l'acqua del Chisone e quella del Pellice avevano cominciato a diventare viscosse, e quella del Sangone aveva raggiunto un valore di 1,45. Queste acque resistevano inalterate alla distillazione, alla dialisi e al passaggio per colonne di adsorbimento; se sottoposte ad elettrolisi con ricombinazione dell'idrogeno e dell'ossigeno, si otteneva acqua identica a quella di origine; dopo lunga elettrolisi sotto tensioni elevate, la viscosità aumentava ulteriormente.

Era aprile, ed in maggio anche il Po divenne anomalo, dapprima in alcuni suoi tratti, poi in tutto il corso fino alla foce. La viscosità dell'acqua era ormai visibile anche all'occhio non esercitato, le correnti fluivano silenziose e torpide, senza mormorio, come una colata d'olio esausto. I corsi alti erano ingorgati e tendevano a straripare, i corsi bassi invece erano in magra, e nel Pavese e nel Mantovano i rami morti si insabbiarono nel giro di poche settimane.

Le melme sospese sedimentavano con maggior lentezza dell'usato: a metà giugno, visto dagli aerei, il Delta era circondato da un alone giallastro del raggio di venti chilometri. A fine giugno piovve su tutta l'Europa: sull'Italia settentrionale, sull'Austria e sull'Ungheria la pioggia era viscosa, drenava con difficoltà e ristagnava nei campi, che si impaludarono. In tutte le pianure i raccolti andarono distrutti, mentre nelle zone in pendio anche lieve le coltivazioni prosperarono più dell'usato.

L'anomalia si estese rapidamente nel corso dell'estate, con un meccanismo che sfidava ogni tentativo di spiegazione: si registrarono piogge viscosse in Montenegro, in Danimarca ed in Lituania, mentre un secondo epicentro si an-

dava delineando nell'Atlantico, al largo del Marocco. Non occorre alcuno strumento per distinguere queste dalle piogge normali: le gocce erano gravi e grosse, come piccole vesciche, fendevano l'aria con un lieve sibilo, e si spiaccicavano al suolo con uno schiocco particolare. Furono raccolte gocce di due o tre grammi; bagnato di quest'acqua, l'asfalto diventava viscido, ed era impossibile circolarvi sopra con veicoli gommati.

Nelle zone contaminate morirono nello spazio di pochi mesi tutti o quasi gli alberi d'alto fusto, e pullularono le erbe selvagge e gli arbusti: il fatto venne attribuito alla difficile ascesa dell'acqua viscosa lungo i vasi capillari dei tronchi. Nelle città la vita civile proseguì pressoché normale per qualche mese: soltanto si osservò una diminuzione della portata in tutte le tubazioni d'acqua potabile, ed inoltre le vasche da bagno e i lavandini impiegavano più tempo per svuotarsi. Le lavatrici divennero inutilizzabili: si riempivano di schiuma appena avviate, e i motori bruciavano.

Parve all'inizio che il mondo animale offrisse una barriera di difesa contro l'ingresso dell'acqua viscosa nell'organismo umano, ma la speranza ebbe breve durata.

Si è stabilita così, entro poco più di un anno, la situazione attuale. Le difese hanno ceduto, assai prima di quanto non si temesse: come l'acqua del mare, dei fiumi e delle nuvole, così tutti gli umori dei nostri corpi si sono addensati e corrotti. I malati sono morti, ed ora siamo tutti malati: i nostri cuori, pompe miserevoli progettate per l'acqua di un altro tempo, si sfiancano dall'alba all'alba per intrudere il sangue viscoso entro la rete dei vasi; moriamo a trenta, a quarant'anni al massimo, di edema, di pura fatica, fatica di tutte le ore, senza pietà e senza soste, che pesa in noi dal giorno della nascita, e ci impedisce ogni movimento rapido o prolungato.

Come i fiumi, anche noi siamo torpidi: il cibo che mangiamo e l'acqua che beviamo devono attendere per ore pri-

ma di integrarsi in noi, e questo ci rende inerti e grevi. Non piangiamo: il liquido lacrimale soggiorna superfluo nei nostri occhi, e non stilla in lagrime ma defluisce come un siero, che toglie dignità e sollievo al nostro pianto. Così è in tutta l'Europa, oramai, e il male ci ha colti di sorpresa, prima che lo comprendessimo. Solo ora, in America e altrove, si incomincia a sospettare la natura dell'alterazione dell'acqua, ma si è bel lontani dal sapervi porre riparo: intanto è stato segnalato che il livello dei Grandi Laghi è in rapido aumento, che l'intera Amazzonia si sta impaludando, che lo Hudson supera e rompe gli argini in tutto il suo corso alto, che i fiumi e i laghi dell'Alaska si rapprendono in un ghiaccio che non è più fragile, ma elastico e tenace come l'acciaio. Il Mare dei Caraibi non ha più onde.

## Lilít



## Capaneo

Nessuno avrebbe potuto amare né odiare Valerio: la sua scarsità, la sua insufficienza erano tali da relegarlo fin dai primi contatti fuori dei comuni rapporti fra uomini. Era stato piccolo e grasso; piccolo era rimasto, e della sua pinguedine di un tempo testimoniavano melanconicamente le flaccide pieghe sul viso e sul corpo. Avevamo lavorato a lungo insieme, nel fango polacco. A tutti noi capitava di cadérci, nel fango profondo e viscido del cantiere, ma, per quel tanto di nobiltà animale che sopravvive anche nell'uomo desolato, ci sforzavamo di evitare le cadute, o almeno di ridurne gli effetti; infatti un uomo a terra, un uomo prostrato, è in pericolo, in quanto smuove istinti feroci, e ride-sta prima il dileggio che la pietà. Invece Valerio cadeva continuamente, più di qualsiasi altro. Bastava il più lieve degli urti, e neppure occorreva; anzi, a volte era chiaro che nel fango ci si lasciava cadere di proposito, se solo qualcuno lo insolentiva, o faceva atto di percuoterlo: giù dalla sua breve statura nella melma, come se fosse stato il seno di sua madre, quasi che per lui la posizione eretta fosse stata di per sé provvisoria, come per chi cammina sui trampoli. Il fango era il suo rifugio, la sua difesa putativa. Era l'omino di fango, il colore del fango era il suo colore. Lui lo sapeva; col poco di luce che le sofferenze gli avevano lasciato, sapeva di essere risibile.

E ne parlava, perché era loquace. Raccontava senza fine delle sue sventure, delle cadute, degli schiaffi, delle derisioni, come un povero pulcinella: senza alcuna velleità di

salvare una particella di se stesso, di lasciare velate le note più abiette, anzi, accentuando gli aspetti più goffi delle sue sventure, con un'ombra di gusto scenico in cui si indovinavano vestigia di bonomia conviviale. Chi conosce uomini come lui sa che sono adulatori, naturalmente e senza secondi fini. Se ci fossimo incontrati nella vita normale, non so per cosa mi avrebbe adulato; laggiù, ogni mattino lodava l'aspetto sano del mio viso. Benché non gli fossi superiore di molto, provavo pietà per lui, insieme con un indistinto fastidio; ma la pietà di quel tempo, essendo inoperante, si disperdeva appena concepita, come fumo nel vento, e lasciava in bocca un vano sapore di fame. Come tutti, più o meno consapevolmente cercavo di evitarlo: era in troppo evidente stato di bisogno, e in chi ha bisogno si sente sempre un creditore.

In un fosco giorno di settembre suonarono sul fango le sirene dell'allarme aereo, salendo e scendendo di tono come in un lungo gemito ferino. Non era cosa nuova, e io avevo un nascondiglio segreto: un budello sotterraneo dove erano accatastate balle di sacchi vuoti. Discesi, e ci trovai Valerio; mi accolse con verbosa cordialità mal ricambiata, e senza indugio, mentre io mi andavo appisolando, comincio a raccontarmi le sue lamentose avventure. Fuori, dopo l'urlo tragico delle sirene, regnava un silenzio pieno di minaccia, ma ad un tratto si udì un calpestio sopra le nostre teste, e subito dopo vedemmo disegnarsi in cima alla scala il contorno nero e vasto di Rappoport con un secchio in mano. Si accorse di noi, esclamò: - Italiani! - e lasciò il secchio, che rotolò con fracasso giù per gli scalini.

Il secchio aveva contenuto zuppa, ma era vuoto e quasi pulito. Io e Valerio ne ricavamo qualche resto, raschiando accuratamente il fondo e le pareti con il cucchiaino, che a quel tempo portavamo addosso giorno e notte, pronto ad ogni improbabile emergenza, come i Templari la spada. Frattanto Rappoport era sceso maestosamente fra noi: non era uomo da regalare zuppa né da chiederla in dono.

Rappoport poteva avere allora trentacinque anni. Polacco di origine, si era laureato in medicina a Pisa: di qui la sua simpatia per gli italiani, e la sua dissimmetrica amicizia con Valerio, che a Pisa era nato. Era un uomo mirabilmente armato. Astuto, violento e allegro come i filibustieri di un tempo, gli era riuscito facile lasciarsi dietro in blocco quanto gli risultava superfluo della educazione civile. Viveva in Lager come una tigre nella giungla: abbattendo e taglieggiando i più deboli ed evitando i più forti, pronto a corrompere, a rubare, a fare a pugni, a tirar cinghia, a mentire o a blandire, a seconda delle circostanze. Era dunque un nemico, ma non vile né sgradevole. Scese lentamente le scale, e quando fu vicino potemmo vedere chiaramente dove fosse finito il contenuto del secchio. Questa era fra le sue specialità: al primo latrato dell'allarme aereo, nel subbuglio generale, precipitarsi alla cucina del cantiere, e scappare col bottino prima che arrivasse la ronda. Rappoport lo aveva fatto tre volte con successo; la quarta, da bandito prudente qual era, se ne restò tranquillo con la sua squadra per tutto l'allarme. Lilienthal, che aveva voluto imitarlo, fu colto sul fatto, e impiccato pubblicamente il giorno dopo.

- Salute, italiani, - disse: - ciao, pisano -. Poi fu di nuovo silenzio; stavamo sdraiati sui sacchi fianco a fianco, e poco dopo Valerio ed io eravamo scivolati in un dormiveglia brulicante di immagini. Non occorre per questo la posizione orizzontale: accadeva, in momenti di riposo, di addormentarsi in piedi. Non così Rappoport, che, pur detestando il lavoro, era uno di quei temperamenti sanguigni che non sopportano l'inazione. Cavò di tasca un coltellino e prese ad affilarlo su un sasso, sputandovi sopra a intervalli; ma anche questo non gli bastava. Apostrofò Valerio, che russava già.

- Sveglia, ragazzo: che cosa hai sognato? Ravioli, vero? e vino di Chianti: alla mensa di via dei Mille, per lire sei e cinquanta. E le bistecche, *psza crew*, bistecche di borsa nera che coprivano il piatto; gran paese l'Italia. E poi la Margherita... - e qui fece una smorfia gioviale e si battè fragoro-



sámente una mano sulla coscia. Valerio si era svegliato, e se ne stava accoccolato con un sorriso rappreso nel piccolo viso terreo. Quasi nessuno gli rivolgeva mai la parola, ma non credo che lui fosse in grado di soffrirne molto; invece Rappoport gli parlava spesso, lasciandosi andare sull'onda dei ricordi pisani con abbandono sincero. A me era chiaro che per Rappoport Valerio rappresentava solo un pretesto per quei suoi momenti di vacanza mentale; per Valerio essi erano invece pegni di amicizia, della preziosa amicizia di un potente, elargiti con generosa mano a lui Valerio, da uomo a uomo, se non proprio da pari a pari.

- Come, non conoscevi la Margherita? Non ci sei mai stato insieme? Ma allora cosa sei pisano a fare? Quella era una donna da svegliare i morti: gentile e pulita di giorno, e di notte una vera artista... - Qui si udì nascere un fischio, e poi subito un altro. Sembravano scaturiti da una lontananza remota, ma si avventavano su noi come le locomotive in pazza corsa: la terra tremò, le travi di cemento del soffitto vibrarono per un attimo come se fossero di gomma, ed infine maturarono le due esplosioni, seguite da uno scroscio di rovina, e in noi dalla voluttuosa distensione dello spasimo. Valerio si era trascinato in un angolo, aveva nascosto il viso nel cavo del gomito come a proteggersi da uno schiaffo, e pregava sottovoce.

Sorse un nuovo fischio mostruoso. Le nuove generazioni europee non conoscono questi sibili: non dovevano essere casuali, qualcuno deve averli voluti, per dare alle bombe una voce che esprimesse la loro sete e la loro minaccia. Mi rotolai giù dai sacchi contro il muro: ecco l'esplosione, vicinissima, quasi corporea, e poi il vasto soffio del risucchio. Rappoport si sganasciava dalle risa. - Te la sei fatta sotto, eh pisano? O non ancora? Aspetta, aspetta, il bello ha ancora da venire.

- Hai dei buoni nervi, - dissi io, mentre dalla memoria liceale mi affiorava, sbiadita come da una incarnazione anteriore, l'immagine spavalda di Capaneo, che dal fondo dell'inferno sfida Giove e ne irride le folgori.

- Non è questione di nervi, ma di teoria. Di contabilità: è la mia arma segreta.

Ora, a quel tempo io ero stanco, di una stanchezza ormai antica, incarnata, che credevo irrevocabile. Non era la stanchezza nota a tutti, che si sovrappone al benessere e lo vela come una paralisi temporanea, bensì un vuoto definitivo, una amputazione. Mi sentivo scarico, come un fucile sparato, e come me era Valerio, forse in modo meno cosciente, e come noi tutti gli altri. La vitalità di Rappoport, che in altra condizione avrei ammirata (ed infatti oggi la ammiro) mi appariva importuna, insolente: se la nostra pelle non valeva due soldi, la sua, benché polacco e sazio, non valeva molto di più, ed era irritante che lui non lo volesse riconoscere. Quanto a quella faccenda della teoria e della contabilità, non avevo voglia di starla a sentire. Avevo altro da fare: dormire, se i padroni del cielo me lo permettevano; se no, succhiarmi la mia paura, in pace, come ogni benpensante.

Ma non era facile reprimere Rappoport, eluderlo od ignorarlo. - Cosa dormite? Io sto per fare testamento e voi dormite. Forse la mia bomba è già in viaggio, e non voglio perdere l'occasione. Se fossi libero, vorrei scrivere un libro con dentro la mia filosofia: per ora, non posso che raccontarla a voialtri due meschini. Se vi serve, tanto meglio; se no, e se voi ve la cavate e io no, che sarebbe poi strano, potrete ripeterla in giro, e verrà magari a taglio a qualcuno. Non che me ne importi molto, però: non ho la stoffa del benefattore.

Ecco: finché ho potuto, io ho bevuto, ho mangiato, ho fatto l'amore, ho lasciato la Polonia piatta e grigia per quella vostra Italia; ho studiato, ho imparato, viaggiato e visto. Ho tenuto gli occhi bene aperti, non ho sprecato una briciola; sono stato diligente, non credo si potesse fare di più né meglio. Mi è andata molto bene, ho accumulato una grande quantità di bene, e tutto questo bene non è sparito, ma è in me, al sicuro: non lo lascio impallidire. L'ho conservato. Nessuno me lo può togliere.

Poi sono finito qui: sono qui da venti mesi, e da venti mesi tengo i miei conti. I conti tornano, sono ancora di parecchio in attivo. Per guastare il mio bilancio, ci vorrebbero molti mesi ancora di Lager, o molti giorni di tortura. D'altronde, - e si carezzò affettuosamente lo stomaco, - con un po' d'iniziativa anche qui, ogni tanto, qualcosa di buono si può trovare. Perciò, nel caso deprecabile che uno di voi mi sopravviva, potrete raccontare che Leon Rappoport ha avuto quanto gli spettava, non ha lasciato debiti né crediti, non ha pianto e non ha chiesto pietà. Se all'altro mondo incontrerò Hitler, gli sputerò in faccia con pieno diritto... - Cadde una bomba poco lontano, e segui un rombo come di frana: doveva essere crollato uno dei magazzini. Rappoport dovette alzare la voce quasi in un urlo: -... perché non mi ha avuto!

Ho rivisto Rappoport una volta sola e per pochi istanti, e la sua immagine è rimasta in me nella forma quasi fotografica di questa sua ultima apparizione. Ero ammalato nell'infermeria del Lager, nel gennaio 1945. Dalla mia cuccetta si poteva vedere un tratto di strada fra due baracche, dove, nella neve ormai alta, era segnata una pista; vi passavano spesso gli inservienti dell'infermeria, a coppie, portando in barella morti o moribondi. Vidi un giorno due barellieri di cui uno mi colpì per l'alta statura, e per un'obesità perentoria, autorevole, inusitata in quei luoghi. Riconobbi in lui Rappoport, scesi alla finestra e picchiai ai vetri. Lui si arrestò, mi indirizzò una smorfia gaia ed allusiva, e levò la mano in un ampio gesto di saluto, al che il suo triste carico si inclinò scompostamente su un lato.

Due giorni dopo il campo fu evacuato, nelle spaventose circostanze ben note. Ho ragione di ritenere che Rappoport non sia sopravvissuto; perciò stimo doveroso eseguire del mio meglio l'incarico che mi è stato affidato.

## Il giocoliere

Li chiamavamo «Grüne Spitzen» («punte verdi»), Criminali comuni, Befauer (dalla siglia BV con cui erano ufficialmente designati, e che a sua volta era l'abbreviazione di qualcosa come «prigionieri in detenzione preventiva a termine»): vivevamo con loro, obbedivamo a loro, li temevamo e detestavamo, ma di loro non sapevamo pressoché nulla: del resto, anche ora si sa poco. Erano i «triangoli verdi», i tedeschi già detenuti nelle carceri comuni, ed a cui, secondo criteri misteriosi, veniva offerta l'alternativa di scontare la loro pena in un Lager anziché in una prigione. Di regola erano gentaglia; molti fra loro si vantavano di vivere in Lager meglio che a casa, perché, oltre alla voluttà del comandare, avevano mano libera sulle razioni destinate a noi; molti erano assassini nel senso stretto della parola, non ne facevano mistero e lo dimostravano col loro comportamento.

Eddy (probabilmente un nome d'arte) era un triangolo verde, ma non era un assassino. Aveva due mestieri: era giocoliere, e rapinatore a tempo perso. Nel giugno del 1944 divenne nostro vice-Kapo, e si fece subito notare per diverse sue qualità poco comuni. Era di una bellezza smagliante: biondo, di media statura ma snello, robusto ed agilissimo, aveva tratti nobili, ed una pelle così chiara da apparire traslucida; non doveva avere più di ventitre anni. Si infischia-va di tutto e di tutti, delle SS, del lavoro, di noi; aveva un'aria insieme serena ed assorta che lo distingueva. Divenne celebre il giorno stesso del suo arrivo: nel lavatoio, tutto nudo, dopo essersi lavato accuratamente con una saponetta

profumata, se l'appoggiò sul vertice del cranio, che aveva rasato come tutti noi; poi si curvò in avanti, e con ondulazioni impercettibili del dorso, sapienti e precise, fece scivolare la sontuosa saponetta piano piano, dal capo al collo, poi giù giù lungo tutto il filo della schiena, fino al coccige, dove la fece cadere nella mano. Due o tre fra noi applaudirono, ma lui non mostrò di accorgersene, e se ne andò a rivestirsi, lento e distratto.

Sul lavoro era imprevedibile. Qualche volta lavorava per dieci, ma anche nei lavori più opachi non mancava di rivelare a un tratto il suo estro professionale. Spalava terra, ed eccolo di colpo interrompersi, afferrare la pala come una chitarra, ed improvvisarvi sopra una canzoncina, battendovi sopra con un ciottolo, ora sul manico, ora sul ferro. Portava mattoni, ritornava col suo incesso danzante e trasognato, e d'improvviso turbinava in un rapido salto mortale. Altri giorni invece se ne stava rincantucciato in un angolo senza muovere un dito, ma, appunto perché era capace di imprese così straordinarie, a lui nessuno osava dire niente. Non era un esibizionista: nei suoi giochi, non si curava affatto di chi gli stava intorno; sembrava piuttosto preoccupato di condurli a perfezione, ripetendoli, migliorandoli, come un poeta insoddisfatto che non cessa mai di correggersi. Qualche volta lo vedevamo mettersi in cerca in mezzo alla ferraglia sparpagliata per il cantiere, raccogliere un cerehione, una verga, un ritaglio di lamiera, e rigirarlo poi attentamente fra le mani, equilibrarlo su un dito, farlo frullare in aria, come se ne volesse penetrare l'essenza, e costruirvi sopra un gioco nuovo.

Un giorno arrivò un vagone pieno di tubi di cartone, simili a quelli attorno a cui si avvolgono le pezze di stoffa, e la nostra squadra fu mandata a scaricarli: Eddy mi condusse in un magazzino interrato, sistemò sotto alla finestrella uno scivolo di legno su cui i miei compagni avrebbero fatto scendere i tubi, mi mostrò come avrei dovuto accatastarli

ordinatamente contro le pareti, e se ne andò. Dalla finestra, potevo vedere i compagni, lieti per quel lavoro insolitamente leggero, ma incerti ed impacciati nei loro movimenti, che facevano la spola fra il vagone e il magazzino, portando venti o trenta tubi per viaggio; Eddy ne portava talvolta pochi e talvolta tanti, ma mai a caso. Ad ogni giro, studiava strutture ed architetture nuove, instabili ma simmetriche come castelli di carte; un viaggio lo fece facendo volteggiare in aria quattro o cinque tubi, come i giocolieri fanno con le palle di gomma.

In quella cantina io ero solo, e mi premeva compiere un'operazione importante. Mi ero procurato un foglio di carta e un mozzicone di matita, e da molti giorni aspettavo che mi si presentasse l'opportunità di scrivere la minuta di una lettera, naturalmente in italiano, che avrei voluto consegnare ad un operaio italiano affinché la copiasse, la firmasse come sua, e la spedisse ai miei in Italia: a noi, infatti, era severamente vietato scrivere, ed ero sicuro che, pensando sopra un momento, avrei trovato il modo di compilare un messaggio chiaro abbastanza per loro, ed insieme tanto innocente da non destare l'attenzione della censura. Non avrei dovuto essere visto da nessuno, perché il solo fatto di scrivere era intrinsecamente sospetto (per quale motivo, e a chi, uno di noi avrebbe dovuto scrivere?), e il Lager ed il cantiere pullulavano di delatori. Dopo un'oretta di lavoro ai tubi, mi sentii abbastanza tranquillo da iniziare la stesura: i tubi scendevano dallo scivolo a intervalli radi, e nella cantina non si sentiva alcun rumore allarmante.

Non avevo fatto i conti col passò silenzioso di Eddy: mi accorsi di lui quando mi stava già guardando. Istinivamente, o meglio stupidamente, aprii le dita; la matita cadde, ma il foglio scese a terra ondeggiando come una foglia morta. Eddy si avventò a raccoglierlo, poi mi stese a terra con uno schiaffo violento; ed ecco, mentre scrivo oggi questa frase, mentre batto la parola «schiaffo», mi accorgo di mentire, o almeno di trasmettere al lettore emozioni e notizie falsate. Eddy non era un brutto, non intendeva punirmi

né farmi soffrire, ed uno schiaffo dato in Lager aveva un significato assai diverso da quello che potrebbe avere fra noi, oggi e qui. Appunto, aveva un significato, era poco più che un modo di esprimersi; in quel contesto voleva dire pressappoco «bada a te, guarda che l'hai fatta grossa, ti stai mettendo in pericolo, forse senza saperlo, e metti in pericolo anche me»: ma fra Eddy rapinatore e giocoliere tedesco, e me giovane inesperto italiano frastornato e confuso, un discorso come quello sarebbe stato inutile, non capito (se non altro per ragioni linguistiche), stonato, perifrastico.

Per questo stesso motivo, pugni e schiaffi correvano fra noi come linguaggio quotidiano, ed avevamo imparato presto a distinguere le percosse «espressive» da quelle altre, che venivano inflitte per ferocia, per creare dolore ed umiliazione, e che spesso conducevano a morte. Uno schiaffo come quello di Eddy era affine alla pacca che si dà al cane, o alla bastonata che si dà all'asino, per trasmettere loro, o rafforzare, un ordine o un divieto: poco di più insomma che una comunicazione non verbale. Fra le molte sofferenze del Lager, le percosse di questo genere erano di gran lunga le meno penose; il che equivale a dire che vivevamo in modo non molto diverso dai cani e dagli asini.

Aspettò che mi rialzassi, e mi chiese a chi scrivevo. Gli risposi nel mio cattivo tedesco che non scrivevo a nessuno; avevo trovato per caso un matita, e stavo scrivendo per capriccio, per nostalgia, per sogno; sapevo bene che scrivere era vietato, ma sapevo anche che inoltrare una lettera era impossibile; gli assicurai che non avrei mai osato contravvenire alle regole del campo. Certo Eddy non mi avrebbe creduto, ma qualcosa dovevo pur dire, se non altro per indurlo a pietà: se mi avesse denunciato alla Sezione Politica, lo sapevo, per me c'era la forca, ma prima della forca un interrogatorio (quale interrogatorio!) per stabilire chi era il mio complice, e forse anche per avere da me l'indirizzo del destinatario in Italia. Eddy mi guardò con un'aria strana; poi mi disse di non muovermi, lui sarebbe ritornato entro un'ora.

Fu un'ora lunga. Eddy ritornò nella cantina, aveva in mano tre fogli, fra cui il mio, e lessi subito sul suo viso che il peggio non sarebbe venuto. Non doveva essere uno sprovveduto, questo Eddy, o forse il suo passato burrascoso gli aveva insegnato i fondamentali del tristo mestiere dello sbirro: aveva cercato fra i miei compagni due (non uno solo) che conoscessero il tedesco e l'italiano, e da loro, separatamente, aveva fatto tradurre in tedesco il mio messaggio, avvisando entrambi che se le due traduzioni non fossero risultate uguali avrebbe denunciato alla Sezione Politica non solo me ma anche loro.

Mi tenne un discorso, difficile da riportare. Mi disse che, per mia fortuna, le due traduzioni erano uguali e il testo non era compromettente. Che io ero matto: non c'erano altre spiegazioni, solo un matto avrebbe potuto pensare di mettere in gioco in quel modo la propria vita, quella del complice italiano che certamente avevo, quella dei miei parenti in Italia, e anche la sua carriera di Kapo. Mi disse che quello schiaffo era stato meritato, che anzi avrei dovuto ringraziarlo perché era stata una buona azione, di quelle che conducono in Paradiso, e lui, di professione « Strassenräuber », rapinatore di strada, di fare buone azioni aveva gran bisogno. Che infine non avrebbe dato corso alla denuncia, ma neppure lui sapeva bene perché: forse appunto perché ero matto, ma già gli italiani sono tutti notoriamente matti, buoni solo a cantare e a mettersi nei guai.

Non credo di aver ringraziato Eddy, ma dopo di allora, pur senza provare alcuna attrazione positiva per i « colleghi » triangoli verdi, mi è capitato più volte di domandarmi quale sostanza umana si assiepassa dietro alloro simbolo, e di rimpiangere che nessuno della loro ambigua brigata abbia (che io sappia) raccontato la sua storia. Non so come Eddy sia finito. Poche settimane dopo il fatto che ho raccontato, scomparve per qualche giorno; poi lo abbiamo rivisto una sera, stava in piedi nel corridoio fra il filo spinato ed il reticolato elettrico, e portava appeso al collo un cartello con su scritto « Urning », e cioè pederasta, ma non sem-



brava né afflitto né preoccupato. Assisteva al rientro della nostra schiera con aria svagata, insolente ed indolente, come se nulla di quanto avveniva intorno a lui lo riguardasse.

## Lilit

Nel giro di pochi minuti il cielo si era fatto nero ed aveva cominciato a piovere. Poco dopo, la pioggia crebbe fino a diventare un acquazzone ostinato, e la terra grassa del cantiere si mutò in una coltre di fango profonda un palmo; non solo lavorare di pala, ma addirittura reggersi in piedi era diventato impossibile. Il Kapo interrogò il capomastro civile, poi si volse a noi: che ognuno andasse a ripararsi dove voleva. C'erano sparsi in giro diversi spezzoni di tubo di ferro, lunghi cinque o sei metri e del diametro di uno. Mi infilai dentro uno di questi, ed a metà tubo mi incontrai col Tischler, che aveva avuto la stessa idea ed era entrato dall'altra estremità.

«Tischler» vuol dire falegname, e fra noi il Tischler non era conosciuto altrimenti che così. C'erano anche il Fabbro, il Russo, lo Scemo, due Sarti (rispettivamente «il Sarto» e «l'altro Sarto»), il Galiziano e il Lungo; io sono stato alun-go «l'Italiano», e poi indifferentemente Primo o Alberto perché venivo confuso con un altro.

Il Tischler era dunque Tischler e nulla più, ma non aveva l'aspetto del falegname, e tutti noi sospettavamo che non lo fosse affatto; a quel tempo era comune che un ingegnere si facesse schedare come meccanico, o un giornalista come tipografo: si poteva così sperare in un lavoro migliore di quello del manovale, senza scatenare la rabbia nazista contro gli intellettuali. Comunque fosse, il Tischler era stato messo al bancone dei carpentieri, e col mestiere non se la cavava male. Cosa inconsueta per un ebreo polacco, parla-

va un po' d'italiano: glielo aveva insegnato suo padre, che era stato fatto prigioniero dagli italiani nel 1917 e portato in un campo, sì, in un Lager, da qualche parte vicino a Torino. La maggior parte dei compagni di suo padre erano morti di spagnola, e infatti ancora oggi i loro nomi esotici, nomi ungheresi, polacchi, croati, tedeschi, si possono leggere su un colombario del Cimitero Maggiore, ed è una visita che riempie di pena al pensiero di quelle morti sperdute. Anche suo padre si era ammalato, ma era guarito.

L'italiano del Tischler era divertente e difettivo: consisteva principalmente di brandelli di libretti d'opera, di cui suo padre era stato fanatico. Sovente, sul lavoro, lo avevo sentito canticchiare «sconto col sangue mio» e «libiamo nei lieti calici». La sua lingua madre era lo yiddisch, ma parlava anche tedesco, e non faticavamo ad intenderci. Il Tischler mi piaceva perché non cedeva all'ebetudine: il suo passo era svelto, malgrado le scarpe di legno; parlava attento e preciso, ed aveva un viso alacre, ridente e triste. Qualche volta, a sera, dava spettacolo in yiddisch raccontando storielle o recitando filastrocche, e a me spiaceva di non capirlo. A volte cantava anche, e allora nessuno applaudiva e tutti guardavano a terra, ma quando aveva finito lo pregavano di ricominciare.

Quel nostro incontro a quattro gambe, quasi canino, lo aveva rallegrato: magari avesse piovuto tutti i giorni così! Ma quello era un giorno speciale: la pioggia era venuta per lui, perché quello era il suo compleanno: venticinque anni. Ora, il caso voleva che quel giorno compissi venticinque anni anch'io: eravamo gemelli. Il Tischler disse che era una data da festeggiare, poiché difficilmente avremmo festeggiato il compleanno successivo. Trasse di tasca mezza mela, ne tagliò una fetta e me la donò, e fu quella, in un anno di prigionia, l'unica volta che gustai un frutto.

Masticammo in silenzio, attenti al prezioso sapore acido come ad una sinfonia. Nel tubo di fronte al nostro, frattanto, si era rifugiata una donna: giovane, infagottata in panni neri, forse un'ucraina della Todt. Aveva un viso

rosso e largo, lucido di pioggia, ci guardava e rideva; si grattava con indolenza provocatoria sotto la giubba, poi si sciolse i capelli, si pettinò con tutta calma e incominciò a rifarsi le trecce. A quel tempo capitava di rado di vedere una donna da vicino, ed era un'esperienza dolce e feroce, da cui si usciva affranti.

Il Tischler si accorse che io la stavo guardando, e mi chiese se ero sposato. No, non lo ero; lui mi fissò con severità burlesca, essere celibi alla nostra età è peccato. Tuttavia si voltò e rimase per un pezzo a contemplare la ragazza anche lui. Aveva finito di farsi le trecce, si era accovacciata nel suo tubo e canterellava dondolando il capo.

- È Lilit, - mi disse il Tischler ad un tratto.

- La conosci? Si chiama così?

- Non la conosco, ma la riconosco. È lei Lilit, la prima moglie di Adamo. Non la sai, la storia di Lilit?

Non la sapevo, e lui rise con indulgenza: si sa bene, gli ebrei d'Occidente sono tutti epicurei, «apicorsim», miscredenti. Poi continuò:

- Se tu avessi letto bene la Bibbia, ricorderesti che la faccenda della creazione della donna è raccontata due volte, in due modi diversi: ma già, a voi altri vi insegnano un po' di ebraico a tredici anni, e poi finito...

Si andava delineando una situazione tipica ed un gioco che mi piaceva, la disputa fra il pio e l'incredulo, che è ignorante per definizione, ed a cui l'avversario, dimostrandogli il suo errore, «fa digrignare i denti». Accettai la mia parte, e risposi con la doverosa insolenza:

- Sì, è raccontata due volte, ma la seconda non è che il commento della prima.

- Falso. Così intende chi non va sotto alla superficie. Vedi, se leggi bene e ragioni su quello che leggi, ti accorgi che nel primo racconto sta solo scritto «Dio li creò maschio e femmina»: vuol dire che li ha creati uguali, con la stessa polvere. Invece, nella pagina dopo, si racconta che Dio forma Adamo, poi pensa che non è bene che l'uomo sia solo, gli toglie una costola e con la costola fabbrica una donna;

anzi, una «Männin», una uomessa, una femmina d'uomo. Vedi che qui l'uguaglianza non c'è più: ecco, c'è chi crede che non solo le due storie, ma anche le due donne siano diverse, e che la prima non fosse Eva, la costola d'uomo, ma fosse invece Lilit. Ora, la storia di Eva è scritta, e la sanno tutti; la storia di Lilit invece si racconta soltanto, e così la sanno in pochi; anzi le storie, perché sono tante. Te ne racconterò qualcuna, perché è il nostro compleanno e piove, e perché oggi la mia parte è di raccontare e di credere: l'incredulo oggi sei tu.

La prima storia è che il Signore non solo li fece uguali, ma con l'argilla fece una sola forma, anzi un Golem, una forma senza forma. Era una figura con due schiene, cioè l'uomo e la donna già congiunti; poi li separò con un taglio, ma erano smaniosi di ricongiungersi, e subito Adamo volle che Lilit si coricasse in terra. Lilit non volle saperne: perché io di sotto? non siamo forse uguali, due metà della stessa pasta? Adamo cercò di costringerla, ma erano uguali anche di forze e non riuscì, e allora chiese aiuto a Dio: era maschio anche lui, e gli avrebbe dato ragione. Infatti gli diede ragione, ma Lilit si ribellò: o diritti uguali, o niente; e siccome i due maschi insistevano, bestemmiò il nome del Signore, diventò una diavolessa, partì in volo come una freccia, e andò a stabilirsi in fondo al mare. C'è anzi chi pretende di saperne di più, e racconta che Lilit abita precisamente nel Mar Rosso, ma tutte le notti si leva in volo, gira per il mondo, fruscia contro i vetri delle case dove ci sono dei bambini appena nati e cerca di soffocarli. Bisogna stare attenti; se lei entra, la si acchiappa sotto una scodella capovolta, e non può più fare danno.

Altre volte entra in corpo a un uomo, e l'uomo diventa spiritato; allora il miglior rimedio è di portarlo davanti a un notaio o a un tribunale rabbinico, e fare stendere un atto in debita forma in cui l'uomo dichiara che vuole ripudiare la diavolessa. Perché ridi? Certo che non ci credo, ma queste storie mi piace raccontarle, mi piaceva quando le raccontavano a me, e mi dispiacerebbe se andassero perdute. Del

resto, non ti garantisco di non averci aggiunto qualcosa anch'io: e forse tutti quelli che le raccontano ci aggiungono qualche cosa, e le storie nascono così.

Si senti uno strepito lontano, e poco dopo ci passò accanto un trattore cingolato. Si trascinava dietro uno spartineve, ma il fango spartito si ricongiungeva immediatamente alle spalle dell'arnese: come Adamo e Lilit, pensai. Buono per noi; saremmo rimasti in riposo ancora per parecchio tempo.

- Poi c'è la storia del seme. È golosa di seme d'uomo, e sta sempre in agguato dove il seme può andare sparso: specialmente fra le lenzuola. Tutto il seme che non va a finire nell'unico luogo consentito, cioè dentro la matrice della moglie, è suo: tutto il seme che ogni uomo ha sprecato nella sua vita, per sogni o vizio o adulterio. Tu capisci che ne riceve tanto, e così è sempre gravida; e non fa che partorire. Essendo una diavolessa, partorisce diavoli, ma questi non fanno molto danno, anche se magari vorrebbero. Sono spiritelli maligni, senza corpo: fanno girare il latte e il vino, corrono di notte per i solai e annodano i capelli alle ragazze.

Però sono anche figli d'uomo, di ogni uomo: figli illegittimi, ma quando il loro padre muore vengono al funerale insieme con i figli legittimi, che sono i loro fratellastri. Svolazzano intorno alle candele funebri come le farfalle notturne, stridono e reclamano la loro parte d'eredità. Tu ridi, perché appunto sei un epicureo, e la tua parte è di ridere: o forse non hai mai sparso il tuo seme. Ma può capitare che tu esca di qui, che tu viva, e che tu veda che in certi funerali il rabbino col suo seguito fa sette giri intorno al morto: ecco, fa barriera intorno al morto perché i suoi figli senza corpo non vengano a dargli pena.

Ma mi resta da raccontarti la storia più strana, e non è strano che sia strana, perché è scritta nei libri dei cabalisti, e questi erano gente senza paura. Tu sai che Dio ha creato Adamo, e subito dopo ha capito che non è bene che l'uomo sia solo, e gli ha messo accanto una compagna. Ebbene, i cabalisti dicevano che anche per Dio stesso non era bene

essere solo, ed allora, fin dagli inizi, si era preso per compagna la Shekinà, cioè la sua stessa presenza nel Creato; così la Shekinà è diventata la moglie di Dio, e quindi la madre di tutti i popoli. Quando il Tempio di Gerusalemme è stato distrutto dai Romani, e noi siamo stati dispersi e fatti schiavi, la Shekinà è andata in collera, si è distaccata da Dio ed è venuta con noi nell'esilio. Ti dirò che questo qualche volta l'ho pensato anch'io, che anche la Shekinà si sia fatta schiava, e sia qui intorno a noi, in questo esilio dentro l'esilio, in questa casa del fango e del dolore.

Così Dio è rimasto solo; come succede a tanti, non ha saputo resistere alla solitudine e alla tentazione, e si è preso un'amante: sai chi? Lei, Lilit, la diavolessa, e questo è stato uno scandalo inaudito. Pare insomma che sia successo come in una lite, quando a un'offesa si risponde con un'offesa più grave, e così la lite non finisce mai, anzi cresce come una frana. Perché devi sapere che questa tresca indecente non è finita, e non finirà tanto presto: per un verso, è causa del male che avviene sulla terra; per un altro verso, è il suo effetto. Finché Dio continuerà a peccare con Lilit, sulla Terra ci saranno sangue e dolore; ma un giorno verrà un potente, quello che tutti aspettano, farà morire Lilit, e metterà fine alla lussuria di Dio e al nostro esilio. Sì, anche al tuo e al mio, Italiano: Maz'l Tov, Buona Stella.

La Stella è stata abbastanza buona per me, non per il Tischler: ma veramente mi è capitato di assistere, molti anni dopo, a un funerale che si è svolto come lui mi aveva descritto, con la danza difensiva intorno al feretro. Ed è inspiegabile che il destino abbia scelto un epicureo per ripetere questa favola pia ed empia, intessuta di poesia, di ignoranza, di acutezza temeraria, e della tristezza non medicabile che cresce sulle rovine delle civiltà perdute.

## Un discepolo

Gli ungheresi arrivarono tra noi non alla spicciolata, ma in massa. Nel giro di due mesi, maggio e giugno 1944, invasero il Lager, convoglio su convoglio, riempiendo il vuoto che i tedeschi non avevano trascurato di creare con una serie di diligenti selezioni. Provocarono un mutamento profondo nel tessuto di tutti i campi. Ad Auschwitz, l'ondata dei magiari ridusse a minoranze tutte le altre nazionalità, senza però intaccare i «quadri», che rimasero in mano ai delinquenti comuni tedeschi e polacchi.

Tutte le baracche e tutte le squadre di lavoro furono allagate dagli ungheresi, intorno a cui, come avviene in tutte le comunità intorno ai nuovi venuti, si condensò rapidamente un'atmosfera di derisione, di pettegolezzo e di vaga intolleranza. Erano operai e contadini, semplici e robusti, che non temevano il lavoro manuale ma erano abituati ad una alimentazione abbondante, e che perciò si ridussero in poche settimane a scheletri pietosi; altri erano professionisti, studenti ed intellettuali che venivano da Budapest o da altre città; erano individui miti, tardi, pazienti e metodici, ed a loro pesava di meno la fame, ma erano di pelle delicata, ed in breve furono pieni di ferite e lividure come cavalli maltrattati.

A fine giugno la mia squadra si trovò composta per una buona metà di bravi tipi ancora ben nutriti, ancora pieni di ottimismo e giovialità. Comunicavano con noi in un curioso tedesco cantato e strascicato, e fra loro, nella loro stramba lingua, che è irta di inflessioni inusitate, e sembra fatta di



interminabili parole, pronunciate con lentezza irritante e tutte con l'accento sulla prima sillaba.

Uno di loro mi fu assegnato come compagno. Era un giovanotto robusto e roseo, di media statura, che tutti chiamavano Bandi: il diminutivo di Endre, cioè Andrea, mi spiegò, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Nostro compito, quel giorno, era di portare mattoni su una specie di rozza barella di legno, munita di due stanghe davanti e due dietro: venti mattoni per viaggio. A metà del percorso stava un sorvegliante, e controllava che il carico fosse regolare.

Venti mattoni sono pesanti, perciò nel viaggio di andata non avevamo (o almeno io non avevo) molto fiato per discorrere; ma nel viaggio di ritorno parlavamo, ed appresi molte cose simpatiche sul conto di Bandi. Non potrei oggi ripeterle tutte: ogni memoria svanisce, eppure tengo ai ricordi di questo Bandi come a cose preziose, sono contento di fissarli in una pagina, e vorrei che, per qualche miracolo non impossibile, questa pagina lo raggiungesse nell'angolo di mondo dove forse ancora vive, e lui la leggesse, e ci si ritrovasse.

Mi raccontò di chiamarsi Endre Szántó, nome che si pronuncia all'incirca come «santo» in italiano, il che rafforzò in me la tenue impressione di un'aureola che sembrava cingergli il capo rasato. Glielo dissi; ma no, mi spiegò ridendo, Szántó vuol dire «aratore», o più genericamente «contadino»: è un cognome molto comune in Ungheria, e del resto lui non era un aratore ma lavorava in fabbrica. I tedeschi lo avevano catturato tre anni prima, non in quanto ebreo ma per la sua attività politica, e lo avevano inquadrato nell'Organizzazione Todt e spedito a fare il taglialegna nei Carpazi ucraini. Aveva passato due inverni fra i boschi, ad abbattere pini con tre compagni: un lavoro duro, ma ci si era trovato bene, quasi felice. D'altronde, mi accorsi presto che Bandi aveva un talento unico per la felicità: l'oppressione, le umiliazioni, la fatica, l'esilio sembravano scivolare su di lui come l'acqua sulla roccia, senza corromperlo né ferirlo, anzi, purificandolo, ed esaltando in lui la nativa capacità di gioia,

come si narra avvenisse per i Chassidim ingenui lieti e pii che ha descritti Jiri Langer in *Le nove porte*.

Mi raccontò del suo ingresso in Lager: all'arrivo del convoglio, le SS avevano costretto tutti gli uomini a togliersi le scarpe e ad appenderle al collo, e li avevano fatti camminare a piedi nudi, sui ciottoli della ferrovia, per tutti i sette chilometri che separavano la stazione dal campo. Narrava l'episodio con un sorriso timido, senza cercare commiserazione, anzi, con un'ombra di vanità infantile e sportiva per «avercela fatta».

☉ Facemmo insieme tre viaggi, durante i quali, a frammenti, cercai di spiegargli che il posto in cui era capitato non era per persone gentili né per persone tranquille. Tentai di convincerlo di alcune mie recenti scoperte (per verità non ancora bene digerite): che laggiù, per cavarsela, bisognava darsi da fare, organizzare cibo illegale, scansare il lavoro, trovare amici influenti, nascondersi, nascondere il proprio pensiero, rubare, mentire; che chi non faceva così moriva presto, e che la sua santità mi sembrava pericolosa e fuori luogo. E poiché, come dicevo, venti mattoni sono pesanti, al quarto viaggio, invece di prelevare dal vagone venti mattoni, ne prelevai diciassette, e gli mostrai che disponendoli sulla barella in un certo modo, con un vuoto nello strato inferiore, nessuno avrebbe potuto sospettare che non fossero venti. Questa era una malizia che credevo di avere inventata io (seppi poi invece che era di pubblico dominio), e che avevo messo in opera diverse volte con successo, altre volte invece prendendo botte; comunque, mi pareva che si prestasse bene a scopo pedagogico, come illustrazione delle teorie che gli avevo esposte poco prima.

☉ Bandi era molto sensibile alla sua condizione di «Zugang», ossia di nuovo arrivato, ed al rapporto di sudditanza sociale che ne scaturiva, e perciò non si oppose; ma non si mostrò per nulla entusiasta del mio ritrovato. - Se sono diciassette, perché dovremmo far credere che sono venti? - Ma venti mattoni pesano più di diciassette, - replicai con impazienza, - e se sono messi bene nessuno se ne accorge;

del resto, non servono per fabbricare la tua casa né la mia. - Sì, - disse, - però sono sempre diciassette e non venti -. Non era un buon discepolo.

Lavorammo ancora per qualche settimana nella stessa squadra. Seppi da lui che era comunista, simpatizzante, non iscritto al partito, ma il suo linguaggio era quello di un protocristiano. Sul lavoro era destro e forte, il migliore della squadra, ma da questa sua superiorità non cercava di trarre profitto, né per mettersi in buona luce presso i capomastri tedeschi, né per darsi importanza con noi. Gli dissi che, secondo me, lavorare così era un inutile spreco di energia, e non era neppure politicamente corretto, ma Bandi non diede segno di aver capito; non voleva mentire, in quel luogo si supponeva che noi lavorassimo, perciò lui lavorava nel suo miglior modo. Bandi, dal viso puerile e radoso, dalla voce energica e dalla goffa andatura, divenne in breve popolarissimo, amico di tutti.

Venne agosto, con un dono straordinario per me: una lettera da casa, fatto inaudito. A giugno, con spaventosa incoscienza, e con la mediazione di un muratore «libero» italiano, avevo scritto un messaggio per mia madre nascosta in Italia, e lo avevo indirizzato ad una mia amica che si chiama Bianca Guidetti Serra. Avevo fatto tutto questo come si ottempera ad un rituale, senza veramente sperare in un successo; invece la mia lettera era arrivata senza intralci, e mia madre aveva risposto per la stessa via. La lettera dal dolce mondo mi bruciava in tasca; sapevo che era prudenza elementare tacere, eppure non potevo non parlarne.

In quel tempo pulivamo cisterne. Scesi nella mia cisterna, e con me era Bandi. Alla debole luce della lampadina, lessi la lettera miracolosa, traducendola frettolosamente in tedesco. Bandi mi ascoltò con attenzione: non poteva certo capire molto, perché il tedesco non era la mia lingua né la sua, e poi perché il messaggio era scarno e reticente. Ma capì quanto era essenziale che capisse: che quel pezzo di carta fra le mie mani, giuntomi così precariamente, e che avrei distrutto prima di sera, era tuttavia una falla, una la-

cuna dell'universo nero che ci stringeva, e che attraverso ad essa poteva passare la speranza. O almeno, credo che Bardi, benché «Zugang», abbia capito o intuito tutto questo: perché, a lettura finita, mi si accostò, si frugò a lungo nelle tasche, e ne trasse infine, con cura amorosa, un ravenello. Me lo donò arrossendo intensamente, e mi disse con timido orgoglio: - Ho imparato. È per te: è la prima cosa che ho rubato.

## Il nostro sigillo

Al mattino qui le cose vanno così: quando suona la sveglia (ed è ancora notte fonda) ci si infila prima di tutto le scarpe, se no qualcuno te le ruba, ed è una tragedia senza nome; poi, in mezzo alla polvere ed alla calca, si cerca di rifare il letto secondo le prescrizioni. Subito dopo si scappa alle latrine e al lavatoio, si corre a mettersi in coda per il pane, e infine ci si precipita in piazza dell'Appello, ci si inquadra col proprio drappello di lavoro, e si aspetta che finisca la conta e che il cielo cominci a schiarire. Ad uno ad uno, nel buio, si avvicinano i fantasmi che sono i nostri compagni. La nostra squadra è una buona squadra: abbiamo un certo spirito di corpo, non ci sono novellini maldestri e piagnucolosi, e fra noi corre una ruvida amicizia. Al mattino, fra noi, è usanza salutarsi con etichetta: buongiorno Herr Doktor, salute a Lei signor Avvocato, come ha passato la notte signor Presidente? Le è piaciuta la prima colazione?

Arrivò Lomnitz, antiquario di Francoforte; arrivò Joulty, matematico di Parigi; arrivò Hirsch, misterioso affarista di Copenaghen; arrivò Janek l'Ariano, gigantesco ferroviere di Cracovia; arrivò Elias, nano di Varsavia, rozzo, matto e probabilmente spia. Da ultimo come sempre, arrivò Wolf, farmacista di Berlino, curvo adunco ed occhialuto, mugolando un motivo musicale. Il suo naso giudaico fendeva l'aria torbida come la prua di una nave: lui lo chiamava, in ebraico, «Hutménu», «il nostro sigillo».

- Ecco che viene l'incantatore, l'ungitore delle scabbie, -

annunciò cerimoniosamente Elias: - Benvenuto fra noi, Eccellenza Illustrissima, Hochwohlgeborener. Ha dormito bene? Quali sono le notizie della notte? Hitler è morto? Sono sbarcati gli inglesi?

Wolf prese il suo posto nella fila; il suo mugolio andò crescendo di volume, si arricchì e colorò nei toni, ed alcuni fra i suoi compagni riconobbero le battute finali della Rapsodia op. 53 di Brahms. Wolf, quarantenne, uomo chiuso e dignitoso, viveva di musica: ne era compenetrato, motivi sempre nuovi si inseguivano dentro di lui, altri sembrava aspirarli estraendoli dall'aria del campo, attraverso il suo celebre naso. Secerneva musica come i nostri stornaci secernevano fame: riproduceva con accuratezza (ma senza virtuosismi) i singoli strumenti; ora era violino, ora flauto, ora era direttore d'orchestra e tutto accigliato dirigeva se stesso.

Qualcuno ridacchiava e Wolf (Wölf, se pronunciato alla maniera yiddisch) accennò stizzito di fare silenzio: non aveva ancora finito. Cantava intento, curvo in avanti, con gli occhi al suolo; in breve, accanto a lui, spalla contro spalla, si formò un crocchio di quattro o cinque compagni, nella sua stessa posizione, come se attingessero calore da un braciere ai loro piedi. Wolf da violino si fece viola, ripeté tre volte il tema in tre varianti gloriose, e poi lo estinse in un ricco accordo finale. Si applaudì discretamente da solo: altri si unirono all'applauso, e Wolf si inchinò con gravità. L'applauso si spense, ma Elias continuò a battere le mani con violenza, gridando: - Wolf, Wölf! Viva Wölf, Rognawölf. Wölf è il più in gamba di tutti, e sapete perché?

Wolf, ritornato alle dimensioni di un comune mortale, guardava Elias con diffidenza.

- Perché ha la scabbia e non si gratta! - disse Elias. - E questo è un miracolo: benedetto sii Tu, Signore Iddio nostro, Re dell'Universo. Io li conosco, questi prussiani: prussiano il Decano del campo, prussiano il medico della scabbia, prussiano Wolf, ed ecco che Wolf diventa ungitore, diventa Rognawolf. Ma niente da dire: è un ungitore

meraviglioso, unge come una mamma ebrea. Unge che è un sogno: ha unto anche me, e mi ha fatto guarire, sia lode a Dio e sia lode a tutti i Giusti. E a forza di ungere tutti, adesso la rogna se l'è presa, e unge se stesso. Non è vero, Maestro? Eh si, si unge la pancia, perché incomincia di li: se la unge di nascosto, tutte le sere. L'ho visto io, a me non sfugge niente. Però è un uomo forte e non si gratta: i Giusti non si grattano.

- Storie, - disse Janek l'Ariano: - chi ha la rogna si gratta. La rogna è come essere innamorati; se ce l'hai, si vede.

- Bene, e invece il Maestro Rognawolf ce l'ha e non si gratta. Non ve l'ho detto, che è il più bravo di tutti?

- Elias, sei un bugiardo, il più gran bugiardo del campo. Avere la scabbia e non grattarsi è impossibile -. Dicendo così, Janek cominciò a grattarsi, senza accorgersene, e a poco a poco si misero a grattarsi anche gli altri: del resto, la scabbia ce l'avevano tutti, o stavano per averla, o erano appena guariti. Elias additò Janek al pubblico con una risata da orco: - Uhh vedete, vedete se Wolef non è un uomo di ferro, si grattano anche quelli sani, e lui che è rognoso sta lì fermo come un re! -; poi, di scatto, si avventò su Wolf, gli abbassò i pantaloni e gli sollevò la camicia. Alla luce incerta dell'alba si intravide il ventre di Wolf, pallido e raggrinzito, coperto di graffi e di irritazioni. Wolf saltò indietro, cercando simultaneamente di respingere Elias: ma questi, che era più basso di Wolf di tutta la testa, spiccò un balzo e gli si avvinghiò al collo: tutti e due crollarono a terra, nel fango nero; Elias era di sopra, e Wolf boccheggiava mezzo soffocato. Alcuni cercarono di interporsi, ma Elias era forte, e stava abbarbicato all'altro con braccia e gambe, come un polipo. Wolf si difendeva sempre più debolmente, tentando di colpire Elias con calci e ginocchiate sferrati alla cieca.

Per fortuna di Wolf, arrivò il Kapo, somministrò salomonicamente pedate e pugni ai due aggrovigliati al suolo, li separò e mise tutti in fila: era l'ora di partire in marcia per il lavoro. L'incidente non era di quelli memorabili, ed in-

fatti fu presto dimenticato, ma il nomignolo Rognawolf («Krätzewolf») aderì tenacemente al personaggio, incrinandone la rispettabilità, ancora molti mesi dopo che della scabbia era guarito, ed esonerato dalla carica di ungitore. Lui lo portava male, soffrendone visibilmente, e contribuendo così a non lasciarlo svanire.

Venne infine una timida primavera, ed in uno dei primi periodi di sole ci fu un pomeriggio di domenica senza lavoro, fragile e prezioso come un fiore di pesco. Tutti lo passarono dormendo, i più vitali scambiandosi visite da baracca a baracca, o studiandosi di rammendarsi gli stracci e di attaccarsi i bottoni con filo di ferro, o limandosi le unghie contro un ciottolo. Ma da lontano, coi capricci del vento tiepido e odorosa di terra umida, si sentiva venire un suono nuovo, un suono così improbabile, così inatteso, che tutti levarono il capo per ascoltare. Era un suono esile come quel cielo e quel sole, e veniva di lontano sì, ma dall'interno del recinto del campo. Alcuni vinsero la loro inerzia, si misero in caccia come segugi, incrociando con passo impedito e con le orecchie tese: e trovarono Rognawolf, seduto su una pila di tavole, estatico, che suonava il violino. Il «suo sigillo» vibrava teso al sole, i suoi occhi miopi erano perduti al di là del filo spinato, al di là del pallido cielo polacco. Dove avesse trovato un violino era un mistero, ma i veterani sapevano che in un Lager può capitare tutto: forse l'aveva rubato, forse noleggiato per pane.

Wolf suonava per sé, ma tutti quelli che passavano si fermavano ad ascoltare con un'espressione golosa, come di orsi che fiutino il miele, avidi timidi e perplessi. A pochi passi da Wolf stava Elias, sdraiato con la pancia al suolo, e lo fissava quasi incantato. Sul suo volto da gladiatore ristagnava quel velo di stupore contento che si nota qualche volta sul viso dei morti, e fa pensare che veramente abbiano avuto, per un istante, sulla soglia, la visione di un mondo migliore.



## Lo zingaro

Alla porta della baracca era affisso un avviso, e tutti si pigiavano per leggerlo: era scritto in tedesco e in polacco, e un prigioniero francese, stretto fra la folla e la parete di legno, si affannava a tradurlo e a commentarlo. L'avviso diceva che, in via eccezionale, era consentito a tutti i prigionieri di scrivere ai parenti, sotto condizioni che venivano minutamente precisate secondo l'uso tedesco. Si poteva scrivere solo su moduli che ogni capo-baracca avrebbe distribuito, uno per ogni prigioniero. L'unica lingua ammessa era il tedesco. Gli unici destinatari ammessi erano quelli che risiedevano in Germania, o nei territori occupati, o in Paesi alleati come l'Italia. Non era permesso chiedere l'invio di pacchi-viveri, ma era permesso ringraziare dei pacchi eventualmente ricevuti. A questo punto il francese esclamò energicamente: - *Les salauds, hein!* - e si interruppe.

Il fracasso e l'affollamento crebbero, e ci fu un confuso scambio di opinioni in diverse lingue. Chi mai aveva ricevuto ufficialmente un pacco, o anche solo una lettera? E del resto, chi conosceva il nostro indirizzo, posto che «KZ Auschwitz» fosse un indirizzo? E a chi avremmo potuto scrivere, dal momento che tutti i nostri parenti erano prigionieri in qualche Lager come noi, o morti, o nascosti qua e là in tutti gli angoli dell'Europa nel terrore di seguire il nostro destino? Chiaro, era un trucco, le lettere di ringraziamento col bollo postale di Auschwitz sarebbero state mostrate alla delegazione della Croce Rossa, o a chissà quale altra autorità neutrale, per dimostrare che gli ebrei di Auschwitz non

erano poi trattati così male, dal momento che ricevevano pacchi da casa. Una bugia immonda.

Si formarono tre partiti: non scrivere affatto; scrivere senza ringraziare; scrivere e ringraziare. I partigiani di quest'ultima tesi (pochi, in verità) sostenevano che la faccenda della Croce Rossa era verosimile ma non certa, e che sussisteva una probabilità, per quanto piccola, che le lettere arrivassero a destinazione, e che il ringraziamento fosse interpretato come un invito ad inviare pacchi. Io decisi di scrivere senza ringraziare, indirizzando ad amici cristiani che in qualche modo avrebbero trovato la mia famiglia. Mi feci imprestare un mozzicone di matita, ottenni il modulo e mi accinsi al lavoro. Scrisi dapprima una minuta su un branello di carta da cemento, la stessa che portavo sul petto (illegalmemente) per difendermi dal vento, poi incominciai a riportare il testo sul modulo, ma provavo disagio. Mi sentivo, per la prima volta dopo la cattura, in comunicazione e comunione (anche se solo putativa) con la mia famiglia, e perciò avrei avuto bisogno di solitudine, ma la solitudine, in Lager, è più preziosa e rara del pane.

Provavo l'impressione fastidiosa che qualcuno mi osservasse. Mi voltai: era il mio nuovo compagno di letto. Stava tranquillo a guardarmi mentre scrivevo, con la fissità innocente ma provocatoria dei bambini, che non conoscono il pudore dello sguardo. Era arrivato da poche settimane con un trasporto di ungheresi e di slovacchi; era molto giovane, snello e bruno, ed io non sapevo niente di lui, neppure il nome, perché lavorava in una squadra diversa dalla mia, e veniva in cuccetta a dormire solo al momento del coprifuoco.

Fra noi, il sentimento della *camaraderie* era scarso: si limitava ai compatrioti, ed anche verso di loro era indebolito dalle condizioni di vita minimali. Era poi nullo, anzi negativo, nei riguardi dei nuovi venuti: sotto questo e sotto molti altri aspetti, eravamo fortemente regrediti ed induriti, e nel compagno «nuovo» tendevamo a vedere un estraneo, un barbaro goffo ed ingombrante, che porta via spazio, tempo e pane, che non conosce le regole tacite ma ferree

della convivenza e della sopravvivenza, e che per di più si lamenta; e si lamenta a torto, in modo irritante e ridicolo, perché pochi giorni fa era ancora a casa sua, o almeno fuori dal filo spinato. Il nuovo ha una sola virtù: porta notizie recenti dal mondo, perché ha letto i giornali ed ha sentito la radio, forse perfino le radio alleate; ma se le notizie sono cattive, per esempio che la guerra non finirà fra due settimane, non è altro che un importuno da evitare, o da deridere per la sua ignoranza, o da sottoporre a scherzi crudeli.

Quel nuovo alle mie spalle, invece, benché mi stesse spiando suscitava in me una vaga impressione di pietà. Sembrava inerme e disorientato, bisognoso di sostegno come un bambino; certo non aveva colto l'importanza della scelta da farsi, se scrivere e che cosa scrivere, e non provava né tensione né sospetto. Gli voltai la schiena, in modo da impedirgli di vedere il mio foglio, e continuai nel mio lavoro, che non era agevole. Si trattava di pesare ogni parola, affinché trasferisse il massimo di informazione all'improbabile destinatario, ed insieme non apparisse sospetta al probabile censore. Il fatto di dover scrivere in tedesco accresceva la difficoltà: il tedesco lo avevo imparato in Lager, e riproduceva, senza che io lo immaginassi, il gergo volgare e povero delle caserme. Ignoravo molti termini, in specie proprio quelli che occorrono per esprimere i sentimenti. Mi sentivo inetto come se quella lettera avessi dovuto scalpellarla sulla pietra.

Il vicino attese con pazienza che io avessi finito, poi mi disse qualcosa in una lingua che non comprendevo. Gli chiesi in tedesco che cosa voleva, e lui mi mostrò il suo modulo, che era bianco, e indicò il mio coperto di scrittura: mi chiedeva insomma di scrivere per lui. Doveva aver capito che io ero italiano, ed a chiarire meglio la sua richiesta mi fece un discorso arruffato in un linguaggio sommario che in effetti era assai più spagnolo che italiano. Non solo non sapeva scrivere in tedesco, non sapeva scrivere affatto. Era uno zingaro, era nato in Spagna, e aveva poi girato la Germania, l'Austria e i Balcani per cadere in Ungheria nelle reti

dei nazisti. Si presentò compitamente: Grigo, si chiamava Grigo, aveva diciannove anni, e mi pregava di scrivere alla sua fidanzata. Mi avrebbe compensato. Con che cosa? Con un dono, rispose lui senza precisare. Io gli chiesi del pane: mezza razione, mi sembrava un prezzo equo. Oggi mi vergogno un poco di questa mia richiesta, ma devo ricordare al lettore (ed a me stesso) che il galateo di Auschwitz era diverso dal nostro, e inoltre che Grigo, essendo arrivato da poco, era meno affamato di me.

Infatti accettò. Io tesi la mano verso il suo modulo, ma lui lo ritirò, e mi porse invece un altro brandello di carta: era una lettera importante, era meglio stendere una minuta. Incominciò a dettarmi l'indirizzo della ragazza. Doveva aver colto un moto di curiosità, o forse d'invidia, nei miei occhi, perché cavò dal petto una fotografia e me la mostrò con orgoglio: era quasi una bambina, dagli occhi ridenti, con accanto un gattino bianco. La mia stima per lo zingaro crebbe, non era facile entrare in Lager nascondendo una fotografia. Grigo, quasi che occorresse giustificarsi, mi precisò che non l'aveva scelta lui, bensì suo padre. Era una fidanzata ufficiale, non una ragazza rapita alla maniera spiccia.

La lettera che mi dettò era una complicata lettera d'amore e di dettagli domestici. Conteneva domande il cui senso mi sfuggiva, e notizie sul Lager che consigliai a Grigo di omettere perché troppo compromettenti. Grigo insistette su un punto: voleva annunciare alla ragazza che lui le avrebbe mandato una «mugneca». Una mugneca? Sì, una bambola, mi spiegò Grigo del suo meglio. La faccenda mi imbarazzava per due motivi, perché non sapevo come si dice «bambola» in tedesco, e perché non riuscivo ad immaginare per quale motivo, e in che modo, Grigo volesse o dovesse impegnarsi in questa operazione pericolosa e insensata. Mi sembrava doveroso spiegargli tutto questo: avevo più esperienza di lui, e mi pareva che la mia condizione di scrivano mi conferisse qualche obbligo.

Grigo mi regalò un sorriso disarmante, un sorriso da

«nuovo», ma non mi spiegò molto, non so se per sua incapacità, o per l'attrito linguistico, o per volontà precisa. Mi disse che la bambola doveva mandarla assolutamente. Che trovarla non era un problema: l'avrebbe fabbricata sul posto, e mi mostrò un bel coltellino a serramanico; no, questo Grigo non doveva proprio essere uno sprovveduto, ancora una volta fui costretto ad ammirarlo. Doveva essere stato ben sveglio all'ingresso in Lager, quando ti tolgono tutto quanto hai addosso, perfino il fazzoletto ed i capelli. Forse lui non se ne rendeva conto, ma un coltello come il suo valeva almeno cinque razioni di pane.

Mi chiese di indicargli se da qualche parte c'era un albero da cui potesse tagliare un ramo, perché era meglio se la bambola fosse stata fatta «de madera viva», con legno vivo. Cercai ancora di dissuaderlo scendendo sul suo terreno: alberi non ce n'erano, e del resto, mandare alla ragazza una bambola fatta con legno di Auschwitz non era come chiamarla qui? Ma Grigo alzò le sopracciglia con aria misteriosa, si toccò il naso con l'indice e mi disse che caso mai era tutto il contrario: la bambola avrebbe chiamato fuori lui, la ragazza sapeva come fare.

Quando la lettera fu finita, Grigo cavò fuori una razione di pane e me la porse insieme con il coltellino. Era usanza, anzi legge non scritta, che in tutti i pagamenti a base di pane fosse uno dei contraenti a tagliare il pane e l'altro a scegliere, poiché così il tagliatore era indotto a fare porzioni il più possibile uguali. Mi stupii che Grigo già conoscesse la regola, ma poi pensai che essa era forse in vigore anche fuori del Lager, nel mondo a me sconosciuto da cui Grigo proveniva. Tagliai, e lui mi lodò cavalierescamente: che le due mezze razioni fossero identiche era suo danno, ma avevo tagliato bene, niente da dire.

Mi ringraziò, e non lo rividi mai più. Non occorre aggiungere che nessuna delle lettere che scrivemmo quel giorno giunse mai a destinazione.

## Il cantore e il veterano

Il nuovo capo-baracca era tedesco, ma parlava con un accento dialettale che rendeva poco comprensibili i suoi discorsi; aveva una cinquantina d'anni, era alto, muscoloso e corpulento. Correva voce che fosse della vecchia guardia del partito comunista tedesco, che avesse preso parte alla rivolta spartachista e vi fosse stato ferito, ma, poiché il Lager brulicava di spie, non era questo un argomento di cui si potesse parlare ad alta voce. Una cicatrice l'aveva, di traverso fra le sopracciglia biondicce e cespugliose, e di certo era un veterano: era in Lager da sette anni, e sotto al triangolo rosso dei politici portava con orgoglio un numero di matricola inverosimilmente piccolo, il numero 14. Prima che ad Auschwitz era stato a Dachau, e di Auschwitz era stato uno dei padri fondatori: aveva fatto parte della leggendaria pattuglia di trenta prigionieri che da Dachau erano stati mandati nelle paludi dell'Alta Slesia a costruirvi le prime baracche; uno insomma di quelli che, in tutte le comunità umane, rivendicano il diritto di dire «ai miei tempi», e pretendono per questo di essere rispettati. Era rispettato, infatti: non tanto per i suoi trascorsi, quanto perché aveva i pugni pesanti e i riflessi ancora ben rapidi. Si chiamava Otto.

Ora, Vladek non si lavava. La cosa era notoria, e forniva argomento ai motteggi ed ai pettegolezzi della baracca; era anzi una faccenda comica, perché Vladek non era ebreo, era un ragazzo polacco di campagna che riceveva da casa pacchi con lardo, frutta e calze di lana, insomma era poten-

zialmente una persona di riguardo: eppure non si lavava. Ossuto e goffo, appena tornato dal lavoro si rintanava nella sua cuccia senza parlare con nessuno. Il fatto è che Vladek non aveva più cervello di una gallina, poveretto, e se non avesse avuto appunto il privilegio di ricevere pacchi, il cui contenuto tuttavia gli veniva in buona parte rubato, sarebbe finito in gas da un bel pezzo, benché portasse anche lui il triangolo rosso dei politici. Gran politico doveva essere stato Vladek!

Otto lo aveva richiamato all'ordine diverse volte, perché un capo-baracca risponde della pulizia dei suoi sudditi: prima con le buone, vale a dire con impropri urlati nel suo dialetto, poi con schiaffi e pugni, ma inutilmente. Secondo ogni apparenza, Vladek (che del resto capiva poco il tedesco) non era in grado di connettere le cause con gli effetti, o non ricordava le botte dall'oggi al domani. Venne una tiepida domenica di settembre: era una delle rare domeniche non lavorative, e Otto fece sapere che ci sarebbe stata una festa, anzi uno spettacolo mai visto, che lui offriva gratis a tutti gli inquilini della baracca 48: la lavatura pubblica di Vladek. Fece portare all'aperto uno dei mastelli della zuppa, sommariamente risciacquato, e lo fece riempire d'acqua calda prelevata dalle docce; ci mise dentro Vladek, nudo e in piedi, e lo lavò personalmente, come si laverebbe un cavallo, strofinandolo dalla testa ai piedi prima con uno spazzolone e poi con gli stracci del pavimento.

Vladek, che era coperto di lividure e scorticature, stava lì come un palo, con gli occhi imbambolati; il pubblico si torceva dalle risa, e Otto, tutto accigliato come se stesse facendo un lavoro di precisione, rivolgeva a Vladek quelle voci rozze che appunto usano i maniscalchi coi cavalli perché non si muovano durante la ferratura. Era proprio uno spettacolo buffo, da far dimenticare la fame e da raccontare ai compagni delle altre baracche. Alla fine Otto cavò fuori di peso Vladek dal mastello, e borbottò qualcosa nel suo dialetto a proposito della zuppa che nel mastello era rimasta; Vladek era talmente pulito che aveva cambiato colore e si sarebbe stentato a riconoscerlo.

■ Ce ne siamo andati, concludendo che questo Otto non era dei peggio: un altro, al suo posto, avrebbe usato per lo meno acqua gelata, o avrebbe fatto trasferire Vladek alla Compagnia di Punizione, o lo avrebbe coperto di botte, perché non è che gli scemi, in Lager, godano di indulgenze particolari. Corrono anzi il rischio di essere catalogati ufficialmente come tali, e (in virtù della passione nazionale tedesca per le etichette) muniti del bracciale bianco con su scritto «Blöd», scemo. Questo contrassegno, specie se accoppiato al triangolo rosso, costituiva per le SS una inesauribile fonte di divertimento.

■ Che Otto non fosse dei peggio, fu presto confermato. Pochi giorni dopo era Kippur, il giorno del perdono e della purificazione, ma naturalmente si lavorava lo stesso. È difficile dire come la data fosse trapelata in Lager, dato che il calendario ebraico è lunare e non coincide con il calendario comune; forse qualcuno degli ebrei più pii aveva tenuto un conto preciso del passare dei giorni, o forse la notizia era stata portata da qualcuno dei nuovi arrivati: poiché c'erano sempre dei nuovi arrivati per colmare i vuoti.

■ La sera della vigilia ci disponemmo in fila per ricevere la zuppa, come ogni sera; davanti a me c'era Ezra, orologiaio di mestiere, cantore il sabato in un remoto villaggio lituano. Di esilio in esilio, per cammini che non saprei descrivere, era arrivato in Italia, ed in Italia era stato catturato; era alto e magro, ma non curvo; i suoi occhi, di taglio orientale, erano mobili e vivi; parlava di rado e non alzava mai la voce. Quando fu davanti ad Otto non porse la gamella, ed invece gli disse: - Signor capo-baracca, oggi è per noi un giorno di espiazione, ed io non posso mangiare la zuppa. Le domando rispettosamente di conservarmela fino a domani sera.

■ Otto era alto quanto Ezra, ma due volte più spesso di lui. Aveva già attinto dal mastello la razione di zuppa, e si arrestò di colpo, col mestolo sollevato a mezz'aria: si vide la sua mandibola scendere piano piano, senza scosse, e la bocca rimanere aperta. In tutti i suoi anni di Lager non gli era mai successo di incontrare un prigioniero che rifiutasse il cibo.



Per qualche istante rimase incerto se ridere o menare uno schiaffo a quello spilungone sconosciuto: che non lo stesse prendendo in giro? Ma non sembrava il tipo. Gli disse di mettersi da parte, e di venire da lui a distribuzione ultimata.

Ezra attese senza impazienza, poi bussò alla porta. Otto 10 fece entrare, e fece uscire dalla camera i suoi cortigiani e i suoi parassiti: per quel colloquio voleva essere solo. Sciolto così dal suo ruolo, si rivolse ad Ezra con voce un po' meno ruvida e gli chiese cos'era questa storia dell'espiazione. Forse che in quel giorno lui aveva meno fame degli altri giorni?

Ezra rispose che certamente non aveva meno fame; che nel giorno di Kippur avrebbe dovuto anche astenersi dal lavoro, ma sapeva che se lo avesse fatto sarebbe stato denunciato e ucciso, e perciò avrebbe lavorato, poiché la Legge consente di disobbedire a quasi tutti i precetti e divieti per salvare una vita, la propria o d'altri; che tuttavia lui intendeva osservare il digiuno prescritto, da quella sera fino alla sera seguente, perché non era certo che ne sarebbe seguita la sua morte. Otto gli chiese quali erano i peccati che lui doveva espriare, ed Ezra rispose che ne conosceva alcuni, ma che forse ne aveva commessi altri senza averne coscienza; e che inoltre, secondo l'opinione di alcuni sapienti, che lui condivideva, la penitenza e il digiuno non erano una questione strettamente personale. Era probabile che contribuissero ad ottenere da Dio il perdono anche per i peccati commessi dagli altri.

Otto era sempre più perplesso, disputato fra lo stupore, il riso ed un altro sentimento ancora, a cui non sapeva più dare un nome, e che credeva fosse morto in lui, ucciso dagli anni di vita ambigua e ferina nei Lager, e prima ancora dalla sua militanza politica, che era stata rigorosa. Con voce sommessa, Ezra intervenne, e gli spiegò che, proprio nel giorno di Kippur, è usanza leggere il libro del profeta Giona: sì, quello che era stato inghiottito dal pesce. Giona era stato un profeta severo; dopo il fatto del pesce, aveva predicato il ravvedimento al re di Ninive, ma quando questo si era

pentito delle colpe sue e della sua gente, ed aveva bandito un decreto che imponeva il digiuno a tutti i niniviti, e perfino al bestiame, Giona aveva continuato a sospettare un inganno, a diffidare ed a contendere con l'Eterno che invece era incline al perdono; sì, al perdono, anche dei niniviti, che pure erano idolatri e non sapevano distinguere la destra dalla sinistra. Otto lo interruppe:

— Che cosa mi vuoi dire, con questa tua storia? Che tu digiuni anche per me? E per tutti, anche per... loro? O che dovrei digiunare anche io?

Ezra rispose che lui, a differenza di Giona, non era un profeta, bensì un cantore di provincia, ma che insisteva nel chiedere al signor capo-baracca quel favore, che la sua zuppa gli venisse conservata per la sera seguente, e così pure il pane del mattino dopo. Ma che la zuppa non fosse tenuta in caldo, non ce n'era bisogno, che Otto la lasciasse pure raffreddare. Otto domandò perché, ed Ezra rispose che a questo c'erano due ragioni, una sacra e una profana. In primo luogo (e qui, forse senza volerlo, incominciò a parlare in cantilena e a dondolare leggermente il busto, avanti e indietro, com'è usanza quando si discute di argomenti rituali), secondo alcuni commentatori era sconsigliabile far lavorare il fuoco, o i suoi equivalenti, nel giorno dell'espiazione, anche se per mano di cristiani; in secondo, e più semplicemente, la zuppa del Lager tendeva ad inacidire rapidamente, specie se tenuta al caldo: tutti i prigionieri preferivano mangiarla fredda piuttosto che acida.

Otto obiettò ancora che la zuppa era assai liquida, era insomma più acqua che altro e quindi piuttosto che di un mangiare si trattava di un bere: e ritrovava, così dicendo, un altro gusto da lungo tempo perduto, quello delle accanite controversie dialettiche nelle assemblee del suo partito. Ezra gli spiegò che la distinzione non aveva rilevanza, nei giorni di digiuno non si mangia e non si beve nulla, nemmeno l'acqua. Tuttavia, non si incorre nella punizione divina se si trangugiano cibi del volume globale inferiore a quello di un dattero, o bevande di volume inferiore a quello

che può essere contenuto fra una guancia e i denti. In questo conteggio, cibi e bevande non si sommano.

Otto brontolò una frase incomprensibile, in cui tuttavia ricorreva la parola *meschugghe*, che significa «matto» in yiddisch, ma che tutti i tedeschi conoscono; però si fece dare da Ezra la gamella, la riempi e la ripose nell'Farmadietto personale a cui lui, come funzionario, aveva diritto, e disse a Ezra che avrebbe potuto passare a ritirarla la sera dopo. Ad Ezra parve che la razione di zuppa fosse particolarmente abbondante.

Non avrei potuto venire a sapere i particolari di questo colloquio se non me li avesse riferiti Ezra medesimo, a pezzi e bocconi, un giorno in cui portavamo insieme sacchi di cemento da un magazzino a un altro. Ora Ezra non era propriamente un *meschugghe*: era erede di una tradizione antica, dolorosa e strana, il cui nocciolo consiste nell'avere il Male in abominio, e nel «fare siepe attorno alla Legge» affinché dalle lacune della siepe il Male non dilaghi a sommergere la Legge medesima. Nel corso dei millenni, intorno a questo nocciolo si è incrostata una gigantesca proliferazione di commenti, di deduzioni, di distinzioni sottili fino alla mania, e di ulteriori precetti e divieti; e nel corso dei millenni molti si sono condotti come Ezra, attraverso migrazioni e stragi senza numero. Per questo la storia del popolo ebreo è così antica, dolorosa e strana.

## La storia di Avrom

Accade sovente, in questi tempi, di ascoltare gente che dice di vergognarsi di essere italiana. In realtà abbiamo buone ragioni di vergognarci: prima fra tutte, il non essere stati capaci di esprimere una classe politica che ci rappresenti, e di tollerarne da trent'anni invece una che non ci rappresenta. Abbiamo per contro virtù di cui non siamo consapevoli, o di cui almeno non sappiamo quanto siano rare in Europa e nel mondo: ripenso a queste virtù ogni volta che mi avviene di ripetere la storia di Avrom (lo chiamerò così), una storia che sono venuto a conoscere per caso. Per ora, essa vive appunto così, come una saga trasmessa di bocca in bocca, col rischio che venga distorta o adornata, e possa essere scambiata per una invenzione romanzesca. È una storia che mi piace perché contiene un'immagine del nostro paese visto da occhi ingenui e stranieri, in una luce ferma di salvezza, e visto inoltre nella sua ora più bella. La riassumerò qui, scusandomi delle possibili imprecisioni.

Avrom aveva tredici anni nel 1939: era un ebreo polacco, figlio di un cappellaio molto povero di Leopoli. Quando in Polonia entrarono i tedeschi, Avrom comprese subito che era meglio non aspettarli chiuso in casa; così avevano deciso di fare i suoi genitori, ed erano subito stati catturati ed erano scomparsi. Avrom, rimasto solo, si mimetizzò sul fondo della piccola malavita locale, e visse di piccoli furti, di contrabbando minuto, di borsa nera e di mestieri vaghi e precari, dormendo nelle cantine delle case bombardate, finché

non venne a sapere che a Leopoli c'era una caserma di italiani. Era probabilmente una delle basi dell'Armir: in città si sparse immediatamente la voce che i soldati italiani erano diversi dai tedeschi, che erano di buon cuore, andavano con le ragazze, e non stavano a guardare tanto per il sottile in fatto di disciplina militare, di permessi e di divieti. Alla fine del 1942 Avrom abitava ormai stabilmente, e semiufficialmente, in quella caserma. Aveva imparato un po' d'italiano e cercava di rendersi utile facendo vari mestieri, l'interprete, il lustrascarpe, il fattorino. Era diventato la mascotte della caserma, in cui tuttavia non era il solo: come lui vivevano una dozzina di altri ragazzi o bambini che erano rimasti abbandonati, senza parenti, senza casa e senza mezzi. Erano ebrei e cristiani; per gli italiani sembrava che questo non facesse alcuna differenza, del che Avrom non finiva di stupirsi.

Venne nel gennaio 1943 la rotta dell'Armir, la caserma si riempì di sbandati e poi fu smobilitata. Tutti gli italiani ritornavano in Italia, e gli ufficiali lasciarono capire che se qualcuno si voleva portare dietro quei ragazzi figli di nessuno loro avrebbero chiuso un occhio. Avrom aveva fatto amicizia con un alpino del Canavese: attraversarono il Tarvisio nella stessa tradotta, e il governo fascista li relegò insieme a Mestre, in un campo di quarantena. Di nome era una quarantena sanitaria, e del resto tutti avevano i pidocchi; di fatto era una quarantena politica, perché Mussolini non voleva che quei reduci raccontassero troppe cose. Ci restarono fino al 12 settembre, quando arrivarono i tedeschi, come se rincorressero proprio lui Avrom, stanandolo in tutti i nascondigli d'Europa. I tedeschi bloccarono il campo e caricarono tutti sui vagoni merci per portarli in Germania.

Avrom, nel vagone, disse all'alpino che lui in Germania non ci sarebbe andato, perché i tedeschi li conosceva e sapeva di che cosa erano capaci: era meglio buttarsi giù dal treno. L'alpino rispose che anche lui aveva visto che cosa avevano fatto i tedeschi in Russia, ma che lui di buttarsi non

aveva il coraggio. Saltasse giù Avrom, lui gli avrebbe fatto una lettera per i suoi in Canavese, con su scritto che quel ragazzo era un suo amico, che gli dessero il suo letto e lo trattassero preciso come se fosse lui. Avrom si buttò dal treno con la lettera in tasca. Era in Italia, ma non nell'Italia lucida e patinata delle cartoline illustrate e dei testi di geografia. Era solo, sulla massicciata della ferrovia, senza soldi, in mezzo alla notte e alle pattuglie tedesche, in un paese sconosciuto, da qualche parte fra Venezia e il Brennero. Sapeva soltanto che doveva raggiungere il Canavese. Tutti lo aiutarono e nessuno lo denunciò: trovò un treno per Milano, poi uno per Torino. A Porta Susa prese la Canavesana, scese a Cuorné, e prese a piedi la strada per il paesino del suo amico. A questo punto Avrom aveva diciassette anni.

I genitori dell'alpino lo accolsero bene, ma senza tante parole. Gli diedero dei vestiti, da mangiare e un letto, e poiché due braccia giovani servivano, lo misero a lavorare in campagna. In quei mesi l'Italia era piena di gente sbandata, fra cui c'erano anche inglesi, americani, australiani, russi, che erano scappati all'8 settembre dai campi per prigionieri di guerra, e perciò nessuno fece molto caso a quel ragazzino forestiero. Nessuno gli fece domande; ma il parroco, parlandogli insieme, si rese conto che era sveglio, e disse ai genitori dell'alpino che era un peccato non farlo studiare. Così lo misero alla scuola dei preti. A lui, che ne aveva viste tante, andare a scuola e studiare piaceva; gli dava una impressione di tranquillità e di normalità. Però trovava buffo che gli facessero studiare il latino: che bisogno avevano i ragazzi italiani di imparare il latino, dal momento che l'italiano era quasi uguale? Ma studiò tutto con impegno, ebbe ottimi voti in tutte le materie, e in marzo il prete lo chiamò a servire messa. Questa faccenda, di un ragazzo ebreo che serve messa, gli sembrava anche più buffa, ma si guardò bene dal dire in giro che era ebreo, perché non si sa mai. A buon conto, aveva subito imparato a farsi il segno della croce e tutte le preghiere dei cristiani.

Ai primi d'aprile piombò sulla piazza del paese un ca-

mion pieno di tedeschi, e tutti scapparono. Ma poi si accorsero che quelli erano tedeschi strani: non urlavano ordini né minacce, non parlavano tedesco, parlavano una lingua mai sentita, e cercavano gentilmente di farsi capire. Qualcuno ebbe l'idea di andare a cercare Avrom, che appunto era forestiero. Avrom arrivò sulla piazza, e lui e quei tedeschi si intesero benissimo, perché non erano tedeschi per niente: erano dei cecoslovacchi che i tedeschi avevano arruolato di forza nella Wehrmacht, e adesso avevano disertato portandosi via un camion militare e volevano andare coi partigiani italiani. Loro parlavano ceco e Avrom rispondeva in polacco, ma si capivano ugualmente. Avrom ringraziò gli amici canavesani e andò coi cechi. Non aveva idee politiche ben definite, ma aveva visto che cosa i tedeschi avevano fatto al suo paese, e gli sembrava giusto combattere contro di loro.

I cechi furono aggregati ad una divisione di partigiani italiani che operava nella valle dell'Orco, e Avrom rimase con loro come interprete e staffetta. Uno dei partigiani italiani era ebreo e lo diceva a tutti; Avrom ne rimase stupito, ma continuò a non dire a nessuno che era ebreo anche lui. Ci fu un rastrellamento, e il suo reparto dovette risalire la valle fino a Ceresole Reale, dove gli raccontarono che si chiamava Reale perché ci veniva il Re d'Italia a cacciare i camosci, e glieli fecero anche vedere col cannocchiale, i camosci, sui costoni del Gran Paradiso. Avrom rimase abbagliato dalla bellezza delle montagne, di quel lago e dei boschi, e gli sembrava assurdo venirci per fare la guerra: infatti, a quel punto avevano armato anche lui. Ci fu combattimento coi fascisti che venivano su da Locana, poi i partigiani ripiegarono nelle valli di Lanzo attraverso il Colle della Crocetta. Per il ragazzo, che veniva dall'orrore del ghetto e dalla Polonia monotona, quella traversata per la montagna scabra e deserta, e le molte altre che seguirono, furono la rivelazione di un mondo splendido e nuovo, che racchiudeva in sé esperienze che lo ubriacavano e lo sconvolgevano: la bellezza del Creato, la libertà e la fiducia nei suoi compagni. Si sus-

seguirono combattimenti e marce. Nell'autunno del 1944 il suo gruppo discendeva la Val Susa, di borgata in borgata, fino a Sant'Ambrogio.

Ormai Avrom era un partigiano finito, coraggioso e robusto, disciplinato per profonda natura ma svelto col mitra e con la pistola, poliglotta ed astuto come una volpe. Venne a saperlo un agente del Servizio Segreto americano, e gli affidò una radiotrasmittente: stava in una valigia, lui doveva portarsela dietro spostandola continuamente perché non venisse individuata col radiogoniometro, e tenere i contatti con le armate che risalivano l'Italia dal Sud, e in specie coi polacchi di Anders. Di nascondiglio in nascondiglio, Avrom arrivò a Torino. Gli avevano dato l'indirizzo della parrocchia di San Massimo e la parola d'ordine. Il 25 aprile lo trovò annidato con la sua radio in una cella del campanile.

Dopo la Liberazione, gli Alleati lo convocarono a Roma per regolarizzare la sua posizione, che in effetti era piuttosto imbrogliata. Lo caricarono su di una jeep, ed attraverso le strade sconnesse di allora, attraverso città e villaggi gremiti di gente sbrindellata che applaudiva, giunse in Liguria, e per la prima volta nella sua breve vita vide il mare.

L'impresa del diciottenne Avrom, candido soldato di ventura, che come tanti remoti viaggiatori nordici aveva scoperto l'Italia con occhio vergine, e come tanti eroi del Risorgimento aveva combattuto per la libertà di tutti in un paese che non era il suo, finisce qui, davanti allo splendore del Mediterraneo in pace.

Adesso Avrom vive in un kibbutz in Israele. Lui poliglotta non ha più una lingua veramente sua: ha quasi dimenticato il polacco, il ceco e l'italiano, e non ha ancora una padronanza piena dell'ebraico. In questo linguaggio per lui nuovo ha messo giù le sue memorie, sotto forma di appunti scarni e dimessi, velati dalla distanza nello spazio e nel tempo. È un uomo umile, e li ha scritti senza le ambizioni del letterato e dello storico, pensando ai suoi figli e nipoti, perché resti ricordo delle cose che lui ha viste e vissute. È da sperare che trovino chi restituisca loro il respiro ampio e pulito che potenzialmente contengono.



## Stanco di finzioni

Chi ha avuto l'occasione di confrontare l'immagine reale di uno scrittore con quella che si può desumere dai suoi scritti, sa quanto sia frequente il caso che esse non coincidano. Il delicato indagatore di stati d'animo, vibratile come un circuito oscillante, si rivela un tanghero borioso, morbosamente pieno di sé, avido di denaro e di adulazioni, cieco alle sofferenze del prossimo; il poeta orgiastico e suntuoso, in comunione panica con l'universo, è un omino astinente ed astemio, non per scelta ascetica ma per prescrizione medica.

Ma quanto è gradevole, invece, pacificante, rasserenante, il caso inverso, dell'uomo che si conserva uguale a se stesso attraverso quello che scrive! Anche se non è geniale, a lui va immediatamente la nostra simpatia: qui non c'è più finzione né trasfigurazione, non muse né salti quantici, la maschera è il volto, e al lettore sembra di guardare dall'alto un'acqua chiara e di distinguere la ghiaia variopinta del fondo. Ho provato questa impressione leggendo, diversi anni fa, il manoscritto tedesco di un'autobiografia che è poi comparsa anche in italiano, nel 1973, col titolo *Sfuggito alle reti del nazismo*; l'editore è Mursia, l'autore si chiama Joel König, e non a caso il primo capitolo si intitola «Stanco di travestimenti». König non è uno scrittore di professione: è un biologo, ed ha preso la penna solo perché gli sembrava che la sua storia fosse troppo singolare per non essere raccontata.

Joel, ebreo tedesco nato nel 1922 a Heilbronn in Svevia,

racconta col candore e con i difetti del non-professionista, spesso si dilunga sul superfluo e trascura fatti essenziali. È un ragazzo borghese, figlio di un rabbino di provincia, e fin dall'infanzia ha praticato il complesso rituale ebraico senza alcun senso di costrizione, ribellione o ironia, anzi, sentendo di rivivere una tradizione antica, lieta e pervasa di poesia simbolica.

Il padre gli ha insegnato che ognuno ha bensì ricevuto da Dio una sola anima, ma che al Sabato, ad ogni uomo pio, Dio ne concede in prestito una seconda, che lo illumina e santifica dal tramonto al tramonto; e che perciò, non solo di Sabato non si lavora, ma neppure si possono toccare strumenti, quali il martello, le forbici e la penna, e tanto meno il denaro, per non avvilitare l'anima sabbatica. Neppure possono i bambini acchiappare le farfalle, perché il farlo rientra nel concetto di caccia, e questo in quello più vasto di lavoro; e inoltre, perché il Sabato è il giorno della libertà per tutti, anche per gli animali. Del resto, anche gli animali onorano il Creatore, e le galline, quando bevono, levano il becco al cielo per ringraziarlo di ogni singolo sorso.

Su questo «idillio svevo» incomincia nel 1933 a stendersi l'ombra nera di Hitler. Il padre, nel frattempo, è stato trasferito (sempre come rabbino) in una piccola città dell'Alta Slesia, non lontano da Auschwitz, ma Auschwitz, a quel tempo, non era che una qualsiasi cittadina di frontiera. Joel e suo padre reagiscono al nuovo clima in un modo molto istruttivo, nel senso che insegna cose essenziali sulla Germania di allora e di oggi.

Il rabbino ha insegnato al figlio che il trattato di Versailles, dopo il Peccato originale e la distruzione del Tempio ad opera di Tito, è stato l'evento più calamitoso della storia del mondo, ma che tuttavia gli ebrei tedeschi non devono opporsi all'ingiustizia con la violenza: «Soffrire ingiustamente è meglio che agire ingiustamente». Negli anni della crisi economica ha votato per i Cattolici di Centro «perché hanno timor di Dio», ma nel '33 i Cattolici votano i pieni poteri a Hitler: ed egli riconosce nelle leggi di Norimberga

la mano ammonitrice di Dio ed una punizione alle trasgressioni degli ebrei.

Facevano affari il Sabato? Ora le loro botteghe vengono boicottate. Sposavano donne cristiane? Le nuove provvide leggi vietano i matrimoni misti.

Le reti del nazismo si stringono intorno agli ebrei tedeschi: pochi chiaroveggenti tentano la fuga in Paesi neutrali, o cercano un precario rifugio nella clandestinità; la maggior parte, come i genitori di Joel, vivono alla giornata, attoniti, nutrendosi di illusioni assurde e di notizie false, mentre ogni giorno, con raffinata crudeltà e progressione, col deliberato intento di infliggere umiliazione e sofferenza, vengono emanate leggi su leggi.

Con empia parodia delle norme rituali, invece delle parole del Signore, accanto al cuore e sulla porta di casa gli ebrei devono portare la stella gialla; non possono possedere biciclette né telefoni; non telefonare dai posti pubblici; non abbonarsi a giornali. Devono consegnare gli indumenti di lana e le pellicce, ed hanno razioni alimentari di fame; in cominciano, alla spicciolata, i trasferimenti «verso Oriente»: si pensa ai ghetti, al lavoro forzato, nessuno sospetta la strage, eppure si deportano anche i moribondi e i bambini...

Come molti altri giovani, Joel si rifugia in una fattoria-scuola organizzata dai sionisti allo scopo di allenare ragazzi e ragazze ai lavori agricoli ed alla vita comunitaria, in vista di una sempre meno probabile emigrazione in Palestina. La Gestapo tollera, perché la mano d'opera è scarsissima, e l'azienda (i giovani non sono pagati) è redditizia: ma a poco a poco la fattoria diventa un Lager in miniatura; Joel si strappa la stella gialla e scappa a Berlino.

Poco dopo, i suoi genitori vengono deportati, e Joel si trova solo nella città nemica, sconvolta dai bombardamenti e brulicante di spie, di gendarmi e di lavoratori stranieri di tutte le razze. Ha distrutto i suoi documenti contrassegnati dalla J, iniziale di Jude, e non ha carte annonarie: è un fuorilegge. Ebbene, si direbbe che solo in questa situazione di emarginazione estrema, il giovane innamorato dell'ordine

celeste e terreno scopra se stesso, e diventi consapevole delle proprie straordinarie risorse.

Diventa un eroe chapliniano: insieme ingenuo e astuto, pronto all'improvvisazione fantasiosa, mai disperato, radicalmente incapace di odio e violenza, amante della vita, dell'avventura e dell'allegria. Passa attraverso tutte le insidie come per miracolo: come se il patto di Dio col popolo di Israele avesse trovato, in lui e per lui, una pratica applicazione; come se Dio stesso, in cui egli crede, gli tenesse una mano sul capo, come è fama che Egli faccia coi bambini e con gli ebbri.

Trova un primo malsicuro asilo presso un vecchio ciabattino, che si presta ad ospitarlo non tanto per generosità quanto per balordaggine: non si rende conto che dare albergo ad un ebreo nella Berlino della Gestapo può costare la vita, ma Joel lo sa, e per non compromettere un innocente ancora una volta prende il largo. Dove passare le notti, nel duro inverno '42-43? Nella cabina di comando di una gru, nelle baracche degli attrezzi antincendio, nella carcassa di un carro armato sovietico esposto in piazza come un monumento? Joel sceglie a caso, e gli va sempre bene.

Vagabonda per Berlino, deserto di macerie separato dal cielo da sterminate reti mimetiche, e si installa temporaneamente in una latrina in disuso: due metri cubi, ma è meglio che niente. Amante della pulizia, ispeziona diligentemente gli edifici squartati dalle bombe, e trova scaldabagni ancora funzionanti, anche se manca la quarta parete: con le dovute precauzioni, magari con l'aiuto di un complice, si può fare un bagno caldo. È una delizia, ed inoltre la bizzarria dell'invenzione procura a Joel un acuto divertimento infantile che dà sapore al pericolo.

Un controllo della polizia potrebbe essere una trappola mortale. A Joel occorre un documento, uno qualsiasi, perché nella marea di lavoratori stranieri i poliziotti non possono più andare per il sottile; se lo procura nel modo più impensato. Dichiarando un nome «ariano», fa domanda di iscrizione al Fascio di Berlino, dove si tengono corsi d'i-

taliano per militari e civili tedeschi. Frequenta le lezioni, lui ebreo clandestino in mezzo a condiscepoli che sono in buona parte militi delle SS, ed ottiene quanto desiderava, una tessera intestata a Wilhelm Schneider, con la sua fotografia, un enorme fascio littorio e molti bolli; non è perfetto, un poliziotto intelligente scoprirebbe il trucco con due domande, ma, ancora una volta, è meglio che niente. Fidando nella tenue protezione della tessera, Joel riempie le interminabili giornate girovagando e meditando un piano di fuga.

La fortuna lo aiuta: viene casualmente a contatto con un ingegnere, ex socialdemocratico, che dà concretezza ai programmi vaghi di Joel. Potrà raggiungere Vienna, e di lì un contrabbandiere lo farà passare in Ungheria.

Joel ha ventun anni, ma ne dimostra diciassette, e il suo viso non ha tratti ebraici: gli sembra logico travestirsi nella divisa della Gioventù Hitleriana, l'equivalente dei nostri avanguardisti dell'epoca; i giovani hitleriani non sono in età militare, è un controllo di meno, e del resto «giocare ai soldati» gli è sempre piaciuto; anche suo fratello Leon, come lui clandestino in città, va in giro in una uniforme di fantasia, e forse non è mal pensato.

Il giovane hitleriano Joel König - Wilhelm Schneider parte per Vienna nel maggio del 1943: ha nella valigia, fra l'altro, una bibbia in ebraico, una grammatica ed un manuale di conversazione ungheresi, una grammatica araba. È un viaggiatore educato, e prevede che a Budapest avrà poco tempo per gli acquisti: e come avrebbe potuto «vivere in Palestina senza essere in grado di parlare con tutti gli abitanti del paese nella loro lingua?»

In tasca ha sempre la stella gialla, che gli verrà utile a Vienna per essere riconosciuto come ebreo. Nella valigia, follemente sospetta, non ha dimenticato di riporre i suoi due interruttori ad orologeria, per accendere la luce e il fornello elettrico la sera del sabato, perché ad un ebreo pio è vietato accendere manualmente il fuoco o i suoi moderni equivalenti; è un lavoro servile, che profanerebbe il giorno

sacro. Al controllo del bagaglio, nel momento cruciale della partenza da Berlino, Joel percepisce distintamente il ticchettio di uno dei congegni, che le scosse hanno messo in movimento: l'impiegato allo sportello potrà udirlo, e pensare che si tratti di un ordigno infernale! Ma ancora una volta la fortuna protegge lo sconsigliato, e nessuno si accorge di nulla.

Qui il libro inopinatamente finisce. Il resto delle avventure di Joel è condensato in due paginette di epilogo, ma mi è stato raccontato molti anni dopo, diffusamente ed a viva voce, da Joel medesimo. Mi ha narrato il suo vagabondaggio dall'uno all'altro degli ultimi ebrei rimasti a Vienna e ormai rassegnati al loro destino: sono atterriti alla vista del Giovane Hitleriano che bussa alla loro porta, e lui ha difficoltà a dimostrare di essere quello che è. Gli danno quattrini senza risparmio: a loro, ormai, non servono più.

A Vienna, Joel è sospetto a tutti, e nessuno è disposto ad ospitarlo stabilmente; va alla Comunità Israelitica, spopolata dalle deportazioni, ma ancora funzionante per l'abnegazione di alcuni impiegati superstiti, a sera si lascia chiudere dentro, e pernotta nella latrina chiusa a chiave dall'interno: ma di giorno, da turista attento e curioso, non trascura di visitare la città. Quando domanda ai viennesi l'ubicazione dei monumenti, gli rispondono sgarbatamente: si sono accorti che è ebreo? o non amano la sua divisa? No, non è loro simpatico il suo accento germanico: Joel è felice sentendo mormorare dietro la sua schiena «Saupreuss», «porco prussiano».

Un primo contrabbandiere lo tradisce e lo rapina; al secondo tentativo passa in Ungheria, si sente un uomo libero e si spoglia della scomoda divisa, ma nel marzo del '44 la deve rivestire perché irrompono anche là i carri armati tedeschi. Sconfina senza guai in Romania, tutti lo aiutano, e riesce ad imbarcarsi clandestino su una nave turca che lo porta, in piena guerra, alla Terra dei Padri, a quel tempo Mandato Britannico; e qui, per sommo paradossso, il Servizio Segreto inglese non crede alla sua storia, che infatti è

letteralmente incredibile, e caccia finalmente in prigione, come sospetto di spionaggio, quel giovane biondo dall'accento tedesco, quel Joel König che aveva attraversato l'intera Europa nazista in armi senza che la Gestapo gli torcesse un capello.

Ma Joel non scriverà questa storia. Si è laureato e sposato, si è stabilito in Olanda, ama ed ammira gli olandesi, che sono tenaci ed amanti della pace come lui. È stanco, stanco di finzioni e di travestimenti: per questo, anche scrivendo la sua straordinaria avventura, non ha cercato di fingere, di rappresentarsi diverso da quello che è e da quello che è sempre stato.

## Il ritorno di Cesare

Sono passati molti anni da quando ho raccontato le avventure di Cesare, e molti altri ancora dal tempo, ormai bruno per la distanza, in cui quelle avventure si sono svolte. Ad alcune avevo preso parte anch'io, ad esempio all'acquisto-conquista di una gallina nelle paludi del Pripet; in altre Cesare era stato solo, come quella volta che si era assunto l'incarico di vendere pesci per conto di un consorzio di committenti, ma si era commosso davanti alla fame di tre bambini, e i pesci invece di barattarli li aveva regalati.

Non ho raccontato finora la più ardita delle sue imprese perché Cesare me lo aveva vietato: era rientrato a Roma e nell'ordine, si era costruita intorno una famiglia, aveva un impiego rispettabile, una decorosa casa borghese, e non si riconosceva volentieri nel picaro ingegnoso che ho descritto in *La tregua*. Oggi però Cesare non è più il reduce estroso, cencioso ed indomabile della Bielorussia 1945, e neppure il funzionario senza macchia della Roma 1965; incredibilmente, è un pensionato sessantenne, abbastanza tranquillo, abbastanza saggio, provato duramente dal destino, e mi ha sciolto dal divieto, autorizzandomi a scrivere «prima che te passi la vojja».

Prima dunque che mi passi la voglia mi accingo a raccontare qui il modo in cui Cesare, il 2 di ottobre del 1945, stomacato dai ghirigori e dalle soste interminabili della tratta che ci stava riportando in Italia, ed impaziente di met-



tere in atto le sue capacità inventive e la mostruosa libertà che ci era stata donata dal destino dopo la prova di Auschwitz, ci abbandonò perché aveva deciso di ritornare a casa in aeroplano. Magari dopo di noi, ma non come noi: non affamato, lacero, stanco, intruppato, scortato dai russi, su un estenuante treno-lumaca. Voleva una rentrée gloriosa, un'apoteosi. Ne vedeva i pericoli, ma «o a Napoli in carrozza, o in machina a fa' er carbone».

La nostra tradotta, col suo carico variopinto di millequattrocento italiani sulla tortuosa via del ritorno, stava confitta da sei giorni nella pioggia e nel fango di un paesino della frontiera fra la Romania e l'Ungheria, e Cesare era furioso d'ozio forzato e d'impotenza-impazienza. Mi invitò a seguirlo, ma io rifiutai perché l'avventura mi spaventava; allora prese brevi accordi col Signor Tornaghi, salutò tutti e parti con lui.

Il Signor Tornaghi era un mafioso del Nord, di professione ricettatore. Era un milanese sanguigno e cordiale sui quarantacinque anni: nei nostri vagabondaggi precedenti si era distinto per l'abbigliamento quasi elegante, che del resto era per lui un'abitudine, un simbolo di condizione sociale ed una necessità imposta dalla sua professione. Fino a pochi giorni prima aveva addirittura ostentato un cappotto col bavero di pelliccia, ma poi l'aveva venduto per fame. Un socio così per Cesare andava benissimo: Cesare non ha mai avuto fisime di casta o di classe. I due presero il primo treno in partenza per Bucarest, cioè in direzione contraria alla nostra, e nel corso del viaggio Cesare insegnò al Signor Tornaghi le principali preghiere del rituale ebraico, e da lui si fece insegnare il Pater, il Credo e l'Avemaria, perché aveva già in mente un programma minimale per il primo impianto a Bucarest.

A Bucarest arrivarono senza incidenti, ma dando fondo a tutte le loro poche risorse. Nella metropoli sconvolta dalla guerra ed incerta dei suoi prossimi destini, i due si dedicarono per alcuni giorni a mendicare, imparzialmente, nei conventi e alla Comunità Israelitica: si presentavano volta

a volta come due ebrei scampati alla strage, o come due pellegrini cristiani in fuga davanti ai sovietici. Non raccolsero molto, si spartirono i proventi e li investirono in abiti: il Tornaghi per restaurare l'aspetto onesto che la sua professione richiede, e Cesare per far fronte al secondo stadio del suo piano. Ciò fatto, si separarono, e di quanto sia avvenuto al Signor Tornaghi nessuno ha più saputo nulla.

Cesare, in giacca e cravatta dopo un anno di cranio rapato e di panni a strisce da galeotto, si sentiva agli inizi come stranito, ma non tardò a ritrovare la sicurezza necessaria per il nuovo ruolo che intendeva assumere, e che era quello dell'amante latino: poiché la Romania (Cesare se n'era accorto presto) è un paese assai meno neolatino di quanto assicurino i testi. Cesare non parlava romeno, evidentemente, né alcuna lingua fuori dell'italiano, ma le difficoltà di comunicazione non gli furono d'impedimento. Gli furono anzi d'aiuto, perché è più facile dire bugie quando si sa di essere capiti male, e del resto nella tecnica del corteggiamento il linguaggio articolato ha una funzione secondaria.

Dopo alcuni tentativi andati a vuoto, Cesare incappò in una ragazza che rispondeva ai suoi requisiti: era di famiglia ricca e non faceva troppe domande. Sul suocero putativo le notizie fornite da Cesare sono vaghe; era uno dei padroni dei pozzi di petrolio di Ploesti, e/o direttore di una banca, e abitava in una villa il cui cancello era affiancato da due leoni di marmo. Ma Cesare è un pesce che nuota in tutte le acque, e non mi stupisce che sia stato accolto bene in quella famiglia di borghesi facoltosi, certo già spaventati dai prossimi rivolgimenti politici del loro paese: chissà, forse una figlia sposata in Italia poteva essere vista come una futura testa di ponte.

La ragazza ci stette. Cesare fu presentato, invitato nella villa dei leoni, portò mazzi di fiori e si fidanzò ufficialmente. Fu chiamato a colloquio col futuro suocero, e non fece mistero della sua qualità di reduce dal Lager. Gli accennò che, per il momento, era a corto di denaro: gli avrebbe fatto comodo un piccolo prestito, o un anticipo sulla dote,

per sistemarsi in qualche modo in città in attesa dei documenti per le nozze e di aver trovato un lavoro. La ragazza ci stette ancora: era un tipo di grinza, aveva capito subito tutto, da vittima dell'imbroglio era diventata complice; l'avventura esotica era di suo gusto, anche se sapeva bene che sarebbe finita presto, e dei soldi del padre non le importava niente.

Cesare ottenne i quattrini e spari. Pochi giorni dopo, verso la fine di ottobre, si imbarcò sull'aereo per Bari. Aveva vinto, dunque; rimpatriava sì dopo di noi (che avevamo ripassato il Brennero il 19 del mese), e quell'imbroglio gli era costato parecchio, in forma di compromessi di coscienza e di un affare sentimentale troncato a metà, ma tornava in volo, come i re, e come aveva promesso a se stesso e a noi impantanati nel fango romeno.

Che Cesare sia disceso a Bari dal cielo non ci sono dubbi. È stato visto da numerosi testimoni che erano accorsi ad aspettarlo, ed essi non hanno dimenticato la scena perché Cesare, appena ebbe messo piede sul suolo, fu fermato dai Carabinieri, a quel tempo ancora Reali. La ragione era semplice: dopo che l'aereo era decollato da Bucarest, i funzionari della compagnia aerea si erano accorti che i dollari che Cesare aveva avuti dal suocero, e con cui aveva pagato il biglietto del viaggio, erano falsi, e avevano subito spedito un fonogramma all'aeroporto di arrivo. Non è chiaro se l'ambiguo suocero romeno abbia agito in buona fede, oppure se abbia fiutato l'inganno e si sia vendicato preventivamente, punendo Cesare e ad un tempo liberandosi di lui. Cesare fu interrogato, spedito a Roma con foglio di via e un viatico di pane e fichi secchi, nuovamente interrogato e poi rilasciato definitivamente.

È questa la storia di come Cesare sciolse il suo voto, e scrivendola qui ho sciolto un voto anch'io. Può essere imprecisa in qualche particolare, perché si fonda su due memorie (la sua e la mia), e sulle lunghe distanze la memoria umana è uno strumento erratico, specialmente se non è rafforzata da *souvenirs* materiali, e se invece è drogata dal de-

siderio (anche questo suo e mio) che la storia narrata sia bella; ma il dettaglio dei dollari falsi è certo, ed ingrana con fatti che appartengono alla storia europea di quegli anni. Dollari e sterline falsi circolavano in abbondanza, verso la fine della seconda guerra mondiale, in tutta l'Europa e in specie nei Paesi balcanici; fra l'altro, erano stati usati dai tedeschi per pagare in Turchia la spia bifronte Cicero, la cui storia è stata raccontata più volte e in vari modi: anche qui, dunque, a risposta di un inganno.

Si dice in proverbio che il denaro è lo stereo del diavolo, e mai denaro è stato più stercorario e più diabolico di quello. Esso veniva stampato in Germania, per inflazionare la circolazione monetaria in campo nemico, per seminare sfiducia e sospetto, e per «pagamenti» del tipo di quello accennato. In buona parte, a partire dal 1942, queste banconote erano prodotte nel Lager di Sachsenhausen, dove le SS avevano radunato circa centocinquanta prigionieri d'eccezione: erano grafici, litografi, fotografi, incisori e falsari che costituivano il «Kommando Bernhard», piccolo Lager segretissimo di «specialisti» entro la recinzione del più grande Lager, abbozzo delle *saraski* staliniane che saranno descritte da Solzenicyn in *Il primo cerchio*.

Nel marzo 1945, davanti all'incalzare delle truppe sovietiche, il Kommando Bernhard fu trasferito in blocco, dapprima a Schlier-Redl-Zipf, poi (il 3 maggio 1945, a pochi giorni dalla capitolazione) a Ebensee: erano entrambi Lager dipendenti da Mauthausen. Pare che i falsari abbiano lavorato fino all'ultimo giorno, e che poi le matrici siano state gettate in fondo a un lago.

## Il ritorno di Lorenzo

Anche di Lorenzo ho raccontato altrove, ma in termini volutamente vaghi. Lorenzo era ancora vivo quando io stavo scrivendo *Se questo è un uomo*, e l'impresa di trasformare una persona viva in un personaggio lega la mano di chi scrive. Questo avviene perché tale impresa, anche quando è condotta con le intenzioni migliori e su una persona stimata ed amata, sfiora la violenza privata, e non è mai indolore per chi ne è l'oggetto. Ciascuno di noi si costruisce, consapevolmente o no, un'immagine di se stesso, ma essa è fatalmente diversa da quella, o meglio da quelle, a loro volta fra loro diverse, che vengono costruite da chi ci avvicina, e trovarsi ritratti in un libro con lineamenti che non sono quelli che ci attribuiamo è traumatico, come se lo specchio, ad un tratto, ci restituisse l'immagine di un altro: magari più nobile della nostra, ma non la nostra. Per questo motivo, e per altri più ovvi, è buona norma non scrivere biografie di viventi; a meno che l'autore non scelga apertamente le due vie opposte dell'agiografia o del pamphlet, che divergono dalla realtà e non sono disinteressate. Quale poi sia l'immagine «vera» di ognuno di noi, è una domanda senza senso.

Adesso Lorenzo è morto da molti anni, io mi sento sciolto dal ritegno che mi impediva prima, e mi sembra invece doveroso cercare di ricostruire l'immagine che di lui ho conservato, in questi racconti del passato prossimo che raccolgono i paralipomeni dei miei primi due libri. Ho incontrato Lorenzo nel giugno del 1944, dopo un bombardamento

mento che aveva sconvolto il grande cantiere in cui entrambi lavoravamo. Lorenzo non era un prigioniero come noi, anzi, non era un prigioniero affatto. Ufficialmente, faceva parte dei lavoratori civili volontari di cui la Germania nazista pullulava, ma la sua scelta era stata ben poco volontaria. Nel 1939 dipendeva come muratore da un'impresa italiana che lavorava in Francia. Era scoppiata la guerra, tutti gli italiani in Francia erano stati internati, ma poi erano venuti i tedeschi, avevano ricostituito l'impresa e l'avevano trasferita in blocco in Alta Slesia.

Questi lavoratori, pur non essendo militarizzati, vivevano alla maniera dei militari: erano accasermati in un campo non lontano dal nostro, dormivano in brande, avevano libera uscita alla domenica, una settimana o due di ferie, erano pagati in marchi, potevano scrivere e mandare rimesse in Italia, e dall'Italia potevano ricevere abiti e pacchi viveri.

Quel bombardamento, uno dei primi, aveva danneggiato gli edifici, e questi erano danni riparabili; ma schegge e macerie avevano anche colpito il delicato macchinario che avrebbe dovuto entrare in funzione quando l'enorme complesso dei Buna-Werke fosse passato alla fase produttiva, e qui il danno era molto maggiore. La direzione degli stabilimenti aveva disposto che le macchine più preziose fossero protette da spesse tramezze di mattoni, e ne affidò la costruzione all'impresa di Lorenzo. La mia squadra, a quel tempo, faceva lavori di trasporto nello stesso interrato dove lavoravano i muratori italiani, e per puro caso il nostro Kapo mandò proprio me a fare da garzone a due muratori che non avevo mai visti prima.

Il muro che i due stavano tirando su era già alto, e loro lavoravano su un'impalcatura. Io stavo a terra e aspettavo che qualcuno mi dicesse che cosa dovevo fare; i due mettevano giù mattoni di lena, senza parlare, per cui da principio non mi accorsi che erano italiani. Poi uno di loro, alto, un po' curvo, con i capelli grigi, mi disse in pessimo tedesco che la malta stava per finire e che dovevo portare su il bugliolo. Un bugliolo pieno è pesante e ingombrante, e se

10 si tiene per il manico batte nelle gambe; bisogna issarlo su una spalla, ma questo non è facile. I garzoni esperti fanno così: allargano le gambe, afferrano il manico con le due mani, sollevano il bugliolo e gli imprimono un'oscillazione verso l'indietro, cioè fra le gambe stesse; sfruttando poi lo slancio pendolare così acquistato, riportano il carico in avanti e lo fanno risalire d'impeto fin sulla spalla. Io provai, con risultati miserabili: lo slancio non era sufficiente e il bugliolo ricadde a terra spandendo metà della malta. Il muratore alto sbuffò, e rivolto al compagno disse: - Oh già, si capisce, con gente come questa... -; poi si accinse a scendere dall'impalcatura. Non avevo sognato: aveva parlato in italiano, e con accento piemontese.

Appartenevamo a due caste diverse dell'universo nazista, e perciò parlando fra noi commettevamo un reato: ma parlammo ugualmente, e ne venne fuori che Lorenzo era di Fossano, che io ero di Torino, ma che a Fossano avevo lontani parenti che Lorenzo conosceva di nome. Non mi pare che ci siamo detti molto di più, né allora né dopo: non a causa del divieto, ma perché Lorenzo non parlava quasi mai. Sembrava che di parlare non avesse bisogno; il poco che so di lui l'ho ricavato solo in piccola parte dai suoi scarsi accenni, e in parte maggiore da quanto mi hanno raccontato i suoi compagni laggiù e più tardi i suoi parenti in Italia. Non era sposato, era sempre stato solo; il suo lavoro, che aveva nel sangue, lo aveva invaso fino ad ostacolarlo nei rapporti umani. Da principio era stato muratore al suo paese e nei dintorni, cambiando spesso padrone perché non aveva un carattere facile; se un capomastro gli faceva un'osservazione, anche con il migliore dei modi, lui non rispondeva, si metteva il cappello e se ne andava. D'inverno, spesso andava a lavorare in Francia, sulla Costa Azzurra, dove lavoro ce n'era sempre: non aveva passaporto né documenti, partiva a piedi, da solo, dormiva dove capitava, e passava la frontiera per i valichi dei contrabbandieri; allo stesso modo ritornava in primavera.

Non parlava, ma capiva. Non credo di avergli mai chiesto

aiuto, perché allora non avevo un'idea chiara del modo di vivere e delle disponibilità di questi italiani. Lorenzo fece tutto da solo; due o tre giorni dopo il nostro incontro, mi portò una gavetta alpina (di quelle d'alluminio, che tengono press'a poco due litri) piena di zuppa, e mi disse di riportargliela vuota prima di sera. Da allora, la zuppa non mancò mai, accompagnata qualche volta da una fetta di pane. Me la portò tutti i giorni per sei mesi: finché io lavorai da manovale per lui, non c'erano difficoltà per la consegna, ma dopo qualche settimana lui (o io, non ricordo) fu trasferito in un altro angolo del cantiere, ed allora il pericolo crebbe. Il pericolo era che fossimo visti insieme: la Gestapo aveva occhi dappertutto, e chi di noi era visto parlare con un «civile» per ragioni non giustificate dal lavoro rischiava un processo per spionaggio. In realtà, la Gestapo temeva altro: temeva che attraverso i civili trapelasse al mondo esterno il segreto delle camere a gas di Birkenau. Anche i civili rischiavano: chi di loro risultava colpevole di contatti illegali con noi, finiva nel nostro Lager. Non a tempo indefinito, come noi: a termine, per qualche mese soltanto, a scopo di *Umschulung*, di rieducazione. Avevo avvisato io stesso Lorenzo di questo pericolo, ma lui aveva scosso le spalle senza parlare.

Io dividevo la zuppa di Lorenzo con il mio amico Alberto. Senza di essa non avremmo potuto sopravvivere fino all'evacuazione del Lager: a conti fatti, quel litro di zuppa in più serviva a far quadrare il bilancio delle calorie giornaliere. Il vitto del Lager ce ne forniva circa 1600, che non bastano per vivere lavorando. Quella zuppa ne forniva altre quattro o cinquecento; ancora insufficienti per un uomo di corporatura media, ma Alberto ed io eravamo già in partenza piccoli e magri, e il nostro fabbisogno era inferiore. Era una zuppa strana. Ci trovammo dentro noccioli di prugna, bucce di salame, una volta perfino l'ala di un passerotto con tutte le penne; un'altra volta, un frammento di un giornale italiano. Ho conosciuto l'origine di questi ingredienti più tardi, quando ho rivisto Lorenzo in Italia; aveva



detto ai suoi compagni che fra gli ebrei di Auschwitz c'erano due italiani, e tutte le sere faceva il giro della camerata a raccogliere i loro avanzi. Anche loro facevano la fame, anche se non quanto noi, e molti si arrangiavano a farsi un po' di cucina privata, con roba rubata nei campi o trovata in giro. Più tardi, Lorenzo aveva trovato modo di portare via direttamente dalla cucina del suo campo quanto avanzava nelle marmitte di cottura, ma per farlo doveva andare alla cucina di nascosto, quando tutti dormivano, alle tre di notte: lo fece per quattro mesi.

Per evitare di essere visti insieme, stabilimmo che Lorenzo, arrivando al mattino al suo posto di lavoro, avrebbe lasciato la gavetta in un nascondiglio convenuto, sotto una catasta di tavole. La faccenda andò bene per qualche settimana; poi, evidentemente qualcuno mi doveva avere spiato e seguito, perché un giorno non trovai nel nascondiglio né gavetta né zuppa. Alberto ed io fummo umiliati per lo smacco, ed inoltre atterriti, perché la gavetta era di Lorenzo, e c'era inciso sopra il suo nome. Il ladro avrebbe potuto denunciarci, o più plausibilmente ricattarci. Lorenzo, a cui avevo subito denunciato il furto, mi disse che della gavetta a lui non importava niente, se ne sarebbe procurata un'altra, ma io sapevo che non era vero: era la sua gavetta di quando aveva fatto la naia, se l'era portata dietro in tutti i suoi viaggi, certamente l'aveva cara. Alberto tanto girò per il Lager finché identificò il ladro, che era molto più forte di noi, e si portava dietro senza alcun pudore la bellissima e rara gavetta italiana. Ebbe un'idea: offrire ad Elias tre razioni di pane, a rate, purché si prendesse l'incarico di recuperare la gavetta, con le buone o con le cattive, dalle mani del ladro, che era polacco come lui. Elias era il nano erculeo che ho descritto in *Se questo è un uomo* e di cui ho parlato nel racconto *Il nostro sigillo* di questa raccolta: lo lusingammo, lodando la sua forza, e lui accettò, gli piaceva mettersi in mostra. Un mattino, prima dell'appello, affrontò il polacco e gli ingiunse di renderci la gavetta rubata.

Quello naturalmente negò: l'aveva comprata e non rubata. Elias lo assalì di sorpresa; lottarono per dieci minuti, poi il polacco cadde nel fango ed Elias, applaudito dal pubblico attratto dallo spettacolo inconsueto, ci rese trionfalmente la gavetta; da allora divenne nostro amico.

Alberto ed io eravamo stupiti di Lorenzo. Nell'ambiente violento ed abietto di Auschwitz, un uomo che aiutasse altri uomini per puro altruismo era incomprensibile, estraneo, come un salvatore venuto dal cielo: ma era un salvatore aggrondato, con cui era difficile comunicare. Gli offrii di fare avere una somma a sua sorella, che stava in Italia, a compenso di quello che lui stava facendo per noi, ma lui rifiutò di darcene l'indirizzo. Tuttavia, per non umiliarci con questo rifiuto, accettò da noi un altro compenso più consono al luogo; le sue scarpe da lavoro, di cuoio, erano rotte, nel suo campo non c'era ciabattino, e nella città di Auschwitz la riparazione costava molto cara. Nel nostro Lager, invece, chi aveva scarpe di cuoio poteva farsele riparare gratis, perché (ufficialmente) nessuno di noi poteva detenere denaro. Così, un giorno, lui ed io ci scambiammo le scarpe; lui camminò e lavorò per quattro giorni con le mie scarpe di legno, ed io feci riparare le sue dai ciabattini di Monowitz, che mi avevano dato nel frattempo un paio di scarpe provvisorie.

Alla fine di dicembre, poco prima che io mi ammalassi di quella scarlattina che mi salvò la vita, Lorenzo era tornato a lavorare vicino a noi, ed io potevo di nuovo ritirare la gavetta direttamente dalle sue mani. Lo vidi arrivare un mattino, avvolto nella sua mantellina grigioverde, in mezzo alla neve, nel cantiere devastato dai bombardamenti notturni. Camminava col suo passo lungo, sicuro e lento. Mi porse la gavetta, che era storta ed ammaccata, e mi disse che la zuppa era un po' sporca. Gli chiesi una spiegazione, ma lui scosse il capo e se ne andò, e non lo rividi più se non un anno dopo in Italia. Nella zuppa c'erano infatti terriccio e sassolini, e solo dopo un anno, quasi a scusarsi, lui mi raccontò che quella mattina, mentre lui faceva il suo giro di

raccolta, il suo campo aveva subito un'incursione aerea. Una bomba era caduta vicino a lui ed era esplosa nella terra molle; aveva sepolto la gavetta e a lui aveva rotto un timpano, ma lui aveva la zuppa da consegnare, ed era venuto al lavoro ugualmente.

Lorenzo sapeva che i russi stavano per arrivare, ma di loro aveva paura. Forse non a torto: se li avesse aspettati sarebbe rientrato in Italia molto più tardi, come infatti successe a noi. Quando il fronte fu prossimo, il 1° gennaio 1945, i tedeschi sciolsero il campo degli italiani: che ognuno andasse dove voleva. Lorenzo e i suoi compagni avevano un'idea molto vaga della collocazione geografica di Auschwitz; anzi, perfino del nome, che lui non sapeva scrivere e che pronunciava «Suiss», forse avvicinandolo alla Svizzera. Ma si mise in marcia ugualmente, insieme con Peruch, il suo collega che aveva lavorato con lui sull'impalcatura. Peruch era friulano, e stava a Lorenzo come Sancio a Don Chisciotte. Lorenzo si muoveva con la naturale dignità di chi non si cura del rischio; Peruch, piccolo e tarchiato, era invece inquieto e nervoso, e volgeva di continuo il capo intorno intorno, a piccoli scatti. Era strabico: i suoi occhi divergevano fortemente, quasi che Peruch, nel suo permanente timore, si sforzasse di guardare allo stesso tempo davanti a sé e ai due lati, come fanno i camaleonti. Anche lui aveva portato pane a prigionieri italiani, ma di nascosto e senza regola, perché aveva troppa paura del mondo incomprensibile e sinistro in cui era stato scaraventato. Porgeva il cibo e subito scappava via, senza neppure aspettare il grazie.

I due partirono a piedi. Avevano portato via dalla stazione di Auschwitz una carta ferroviaria, una di quelle carte schematiche e distorte in cui sono solo indicate le stazioni, congiunte dai tratti rettilinei delle vie ferrate. Camminavano di notte, puntando verso il Brennero e pilotandosi con questa carta e con le stelle. Dormivano nei fienili e mangiavano patate che rubavano dai campi; quando erano stanchi di camminare, si fermavano nei villaggi, dove per due muratori c'era sempre qualche lavoro da fare. Si ripo-

savano lavorando, e si facevano pagare in denaro o in natura. Camminarono quattro mesi. Arrivarono al Brennero proprio il 25 aprile, incrociando la fiumana delle divisioni tedesche in fuga dall'Italia del Nord; un carro armato aprì il fuoco contro di loro con la mitragliera, ma non li colpì. Passato il Brennero, Peruch era quasi a casa, e prese verso levante. Lorenzo proseguì, sempre a piedi, e in una ventina di giorni arrivò a Torino. Aveva l'indirizzo della mia famiglia, e trovò mia madre, a cui intendeva portare mie notizie. Era un uomo che non sapeva mentire; o forse pensava che mentire fosse futile, ridicolo, dopo aver visto l'abominio di Auschwitz e lo sfacelo dell'Europa. Disse a mia madre che io non sarei ritornato: gli ebrei di Auschwitz erano morti tutti, nelle camere a gas, sul lavoro, o infine uccisi dai tedeschi in fuga (il che era vero quasi alla lettera). Per di più, aveva saputo dai miei compagni che al momento dell'evacuazione del Lager io ero ammalato. Era meglio che mia madre si rassegnasse.

Mia madre gli offrì del denaro perché facesse in treno almeno l'ultima tappa, da Torino a Fossano, ma Lorenzo non lo volle, aveva camminato per quattro mesi e per chissà quanti mila chilometri, non valeva proprio la pena di prendere il treno. Incontrò suo cugino sul biroccio, poco oltre Genola, a sei chilometri da Fossano; il cugino lo invitò a montare, ma oramai sarebbe stato proprio un peccato, e Lorenzo arrivò a casa a piedi, come del resto a piedi aveva sempre viaggiato, per tutta la sua vita; per lui il tempo contava poco.

Quando fui ritornato anch'io, cinque mesi più tardi, dopo il mio lungo giro per la Russia, andai a Fossano per rivederlo e per portargli un maglione per l'inverno. Trovai un uomo stanco; non stanco del cammino, stanco mortalmente, di una stanchezza senza ritorno. Andammo a bere insieme all'osteria, e dalle poche parole che riuscii a strappargli compresi che il suo margine di amore per la vita si era assottigliato, era quasi scomparso. Aveva smesso di fare il muratore; andava in giro per i cascinali con un carrettino, a comprare e vendere ferro vecchio. Non voleva più regole né pa-

droni né orari. Il poco che guadagnava lo spendeva all'osteria; non beveva per vizio, ma per uscire dal mondo. Il mondo lo aveva visto, non gli piaceva, lo sentiva andare in rovina; vivere non gli interessava più.

Pensavo che gli sarebbe stato necessario cambiare ambiente, e gli trovai un lavoro da muratore a Torino, ma Lorenzo lo rifiutò. Ormai viveva da nomade, dormiva dove gli capitava, anche all'aperto nel rigido inverno del '45-46. Beveva ma era lucido; non era un credente, non sapeva molto del Vangelo, ma mi raccontò allora una cosa che ad Auschwitz non avevo sospettato. Laggiù non aveva aiutato soltanto me. Aveva altri protetti, italiani e non, ma gli era sembrato giusto non dirmelo: si è al mondo per fare del bene, non per vantarsene. A «Suiss» lui era stato un ricco, almeno rispetto a noi, e aveva potuto aiutarci, ma adesso era finito, non aveva più occasioni.

Si ammalò; grazie ad amici medici potei farlo ricoverare in ospedale, ma non gli davano vino e lui scappò. Era sicuro e coerente nel suo rifiuto della vita. Fu ritrovato moribondo pochi giorni dopo, e morì all'ospedale in solitudine. Lui, che non era un reduce, era morto del male dei reduci.

## Il re dei Giudei



Al mio ritorno da Auschwitz mi sono trovato in tasca una curiosa moneta in lega leggera, quella che si vede qui riprodotta. È graffiata e corrosa; reca su una faccia la stella ebraica (lo «Scudo di Davide»), la data 1943, e la parola *getto*, che alla tedesca si legge *ghetto*; sull'altra faccia, le scritte *Quittung über 10 Mark* e *Der Aelteste der Juden in Litzmannstadt*, e cioè rispettivamente «Quietanza su 10 marchi» e «Il decano degli ebrei in Litzmannstadt». Per molti anni non me ne sono curato; ho portato la moneta per qualche tempo nel portamonete, forse attribuendole inavvertitamente il valore di un portafortuna, poi l'ho lasciata a giacere in fondo ad un cassetto. Di recente, notizie che ho trovate presso varie fonti mi hanno permesso di ricostruirne almeno in parte la storia, ed è una storia non comune, affascinante e sinistra.

Sugli atlanti odierni non esiste alcuna città dal nome di Litzmannstadt, ma un generale Litzmann era ed è noto in Germania per avere sfondato nel 1914 il fronte russo presso Łódź, in Polonia; in tempo nazista, in onore di questo generale la città di Łódź era stata ribattezzata Litzmannstadt. Negli ultimi mesi del 1944 gli ultimi superstiti del ghetto di Łódź erano stati deportati ad Auschwitz; io devo aver tro-

vato quella moneta per terra, ad Auschwitz, subito dopo la liberazione: certamente non prima, perché nulla di quanto avevo indossato allora avevo potuto conservare.

Nel 1939 Łódź aveva circa 750 000 abitanti, ed era la più industriale delle città polacche, la più «moderna» e la più brutta: era una città che viveva sull'industria tessile, come Manchester e come Biella, condizionata dalla presenza di numerosi stabilimenti grandi e piccoli, per lo più antiquati già allora, che in massima parte erano stati fondati vari decenni prima da industriali tedeschi ed ebrei. Come in tutte le città di una certa importanza dell'Europa orientale occupata, anche a Łódź i nazisti si affrettarono ad istituire un ghetto, ripristinandovi, aggravate dalla loro moderna ferocia, le condizioni dei ghetti del medioevo e della controriforma. Il ghetto di Łódź, aperto già nel febbraio 1940, fu il primo in ordine di tempo, e il secondo, dopo di quello di Varsavia, come consistenza numerica: giunse a contenere più di 160 000 ebrei, e fu sciolto solo nell'autunno del 1944. Fu dunque anche il più longevo dei ghetti nazisti, e ciò va attribuito a due ragioni: la sua importanza economica per i tedeschi, e la conturbante personalità del suo presidente.

Si chiamava Chaim Rumkowski: già comproprietario di una fabbrica divelluta a Łódź, era fallito ed aveva compiuto diversi viaggi in Inghilterra, forse per trattare con i suoi creditori; si era poi stabilito in Russia, dove in qualche modo si era nuovamente arricchito; rovinato dalla rivoluzione, nel 1917 era ritornato a Łódź. Nel 1940 aveva ormai quasi sessant'anni, era rimasto vedovo due volte e non aveva figli; era noto come direttore di opere pie ebraiche, e come uomo energico, incolto ed autoritario. La carica di Presidente (o Decano) di un ghetto era intrinsecamente spaventosa, ma era una carica, costituiva un riconoscimento, sollevava di uno scalino, e conferiva autorità: ora Rumkowski amava l'autorità. Come sia pervenuto all'investitura, non è noto: forse per uno scherzo nel tristo stile nazista (Rumkowski era, o sembrava, uno sciocco dall'aria molto per

bene, insomma uno zimbello ideale); forse intrigò egli stesso per ottenerla, tanto doveva essere forte in lui la voglia del potere.

È provato che i quattro anni della sua presidenza, o meglio della sua dittatura, furono un sorprendente groviglio di sogno megalomane, di vitalità barbarica e di reale capacità diplomatica ed organizzativa. Egli giunse presto a vedere se stesso in veste di monarca assoluto ma illuminato, e certo fu sospinto su questa via dai suoi padroni tedeschi, che giocavano bensì con lui, ma apprezzavano i suoi talenti di buon amministratore e di uomo d'ordine. Da loro ottenne l'autorizzazione a battere moneta, sia metallica (quella mia moneta), sia cartacea, su carta a filigrana che gli fu fornita ufficialmente: in questa moneta erano pagati gli estenuati operai del ghetto, e la potevano spendere negli spacci per acquistarvi le loro razioni alimentari, che ammontavano in media ad ottocento calorie giornaliere.

Poiché disponeva di un esercito di eccellenti artisti ed artigiani affamati, pronti ad ogni suo cenno contro un quarto di pane, Rumkowski fece disegnare e stampare francobolli che portavano la sua effigie, coi capelli e la barba candidi nella luce della Speranza e della Fede. Ebbe una carrozza trainata da un ronzino scheletrico, e su questa percorreva le strade del suo minuscolo regno, affollate di mendicanti e di postulanti. Ebbe un mantello regale, e si attornì di una corte di adulatori, di lacchè e di sicari; dai suoi poeti-cortigiani fece comporre inni in cui si celebrava la sua «mano ferma e potente», e la pace e l'ordine che per suo merito regnavano nel ghetto; ordinò che ai bambini delle nefande scuole, continuamente diradate dalla morte per fame e dalle razzie tedesche, fossero assegnati temi in esaltazione e lode «del nostro amato e provvido Presidente». Come tutti gli autocrati, si affrettò ad organizzare una polizia efficiente, nominalmente per mantenere l'ordine, di fatto per proteggere la sua persona e per imporre la sua disciplina: era costituita da seicento agenti armati di manganello, e da un numero imprecisato di confidenti. Pronunciò molti di-



scorsi, che in parte ci sono stati conservati, ed il cui stile è inconfondibile: aveva adottato (deliberatamente? consapevolmente? o si era inconsciamente identificato col modello dell'uomo provvidenziale, dell'«eroe necessario», che allora dominava in Europa?) la tecnica oratoria di Mussolini e di Hitler, quella della recitazione ispirata, dello pseudo-colloquio con la folla, della creazione del consenso attraverso il plagio ed il plauso.

Eppure la sua figura fu più complessa di quanto appaia fin qui. Rumkowski non fu soltanto un rinnegato ed un complice. In qualche misura, oltre a farlo credere, deve essersi progressivamente convinto egli stesso di essere un «mashiach», un messia, un salvatore del suo popolo, il cui bene, almeno ad intervalli, egli deve avere desiderato. Paradossalmente, alla sua identificazione con l'oppressore si affianca, o forse si alterna, una identificazione con gli oppressi, poiché l'uomo, dice Thomas Mann, è una creatura confusa; e tanto più confusa diventa, possiamo aggiungere, quando è sottoposta a tensioni estreme: allora sfugge al nostro giudizio, così come impazzisce una bussola al polo magnetico.

Benché disprezzato e deriso, e talvolta percosso, dai tedeschi, è probabile che Rumkowski pensasse a se stesso non come a un servo ma come ad un Signore. Deve aver preso sul serio la propria autorità: quando la Gestapo si impadronì senza preavviso dei «suoi» consiglieri, Rumkowski accorse coraggiosamente in loro aiuto, esponendosi agli scherni ed agli schiaffi dei nazi, che seppe subire con dignità. Anche in altre occasioni, cercò di mercanteggiare con i tedeschi, che esigevano sempre più tela dai suoi schiavi addetti ai telai, e da lui contingenti sempre crescenti di bocche inutili (vecchi, ammalati, bambini) da mandare alle camere a gas. La stessa durezza con cui egli si precipitò a reprimere i moti d'insubordinazione dei suoi soggetti (esistevano, a Łódź come in altri ghetti, nuclei di ostinata e temeraria resistenza politica, di radice sionista o comunista) non scaturiva tanto da servilismo verso i tedeschi, quanto da «lesa

maestà», da indignazione per l'offesa infetta alla sua regale persona.

Nel settembre 1944, poiché il fronte russo si stava avvicinando alla zona, i nazi diedero inizio alla liquidazione del ghetto di -Lodz. Decine di migliaia di uomini e donne che fino allora erano riusciti a resistere alla fame, al lavoro estenuante ed alle malattie, furono deportati ad Auschwitz, «anus mundi», punto di drenaggio ultimo dell'universo tedesco, e vi morirono quasi tutti nelle camere a gas. Rimasero nel ghetto un migliaio di uomini, a smontare e smobilitare il prezioso macchinario ed a cancellare le tracce della strage: essi furono liberati dall'Armata Rossa poco dopo, ed a loro si debbono in massima parte le notizie qui riportate.

Sul destino finale di Chaim Rumkowski esistono due versioni, come se l'ambiguità sotto il cui segno era vissuto si fosse prolungata ad avvolgere la sua morte. Secondo la prima, durante la liquidazione del ghetto egli avrebbe cercato di opporsi alla deportazione di suo fratello, da cui non voleva separarsi; un ufficiale tedesco gli avrebbe allora proposto di partire volontariamente insieme con lui, e Rumkowski avrebbe accettato. Secondo un'altra versione, il salvataggio di Rumkowski dalla morte tedesca sarebbe stato tentato da Hans Biebow, altro personaggio cinto dalla nube della doppiezza. Questo losco industriale tedesco era il funzionario responsabile dell'amministrazione del ghetto, ed in pari tempo ne era l'appaltatore: il suo era un incarico importante e delicato, perché le fabbriche del ghetto lavoravano per le forze armate tedesche. Biebow non era una belva: non gli interessava creare sofferenze né punire gli ebrei per la loro colpa di essere ebrei, bensì guadagnare quattrini sulle forniture. Il tormento del ghetto lo toccava, ma solo per via indiretta; desiderava che gli operai schiavi lavorassero, e perciò desiderava che non morissero di fame: il suo senso morale si fermava qui. Di fatto, era il vero

padrone del ghetto, ed era legato a Rumkowski da quel rapporto committente-fornitore che spesso sfocia in una ruvida amicizia. Biebow, piccolo sciacallo troppo cinico per prendere sul serio la demonologia della razza, avrebbe voluto dilazionare lo scioglimento del ghetto, che per lui era un ottimo affare, e preservare dalla deportazione Rumkowski, suo amico e socio: dove si vede come ben spesso un realista sia migliore di un teorico. Ma i teorici delle SS erano di parere contrario, ed erano i più forti. Erano *gründlich*, radicali: via il ghetto e via Rumkowski.

Non potendo provvedere diversamente, Biebow, che godeva di buone aderenze, consegnò a Rumkowski una lettera sigillata indirizzata al comandante del Lager di destinazione, e lo assicurò che essa lo avrebbe protetto e gli avrebbe garantito un trattamento di favore. Rumkowski avrebbe chiesto a Biebow, ed ottenuto, di viaggiare fino ad Auschwitz con il decoro che si addiceva al suo rango, e cioè in un vagone speciale, agganciato in coda alla tradotta di vagoni merci stipati di deportati senza privilegi; ma il destino degli ebrei in mano tedesca era uno solo, fossero vili od eroi, umili o superbi. Né la lettera né il vagone salvarono dal gas di Auschwitz Chaim Rumkowski, re dei Giudei.

Una storia come questa non è chiusa in sé. È piena, pone più domande di quante ne soddisfa, e lascia sospesi; grida e chiama per essere interpretata perché vi si intravede un simbolo, come nei sogni e nei segni del cielo, ma interpretarla non è facile.

Chi è Rumkowski? Non è un mostro, ma neppure un uomo come tutti; è come molti, come i molti frustrati che assaggiano il potere e se ne inebriano. Sotto molti aspetti, il potere è come la droga: il bisogno dell'uno e dell'altra è ignoto a chi non li ha provati, ma dopo l'iniziazione, che può essere fortuita, nasce l'«addiction», la dipendenza, e la necessità di dosi sempre più alte; nasce anche il rifiuto della realtà ed il ritorno ai sogni infantili di onnipotenza. Se

è valida l'ipotesi di un Rumkowski intossicato dal potere, bisogna ammettere che questa intossicazione è sopraggiunta non a causa, ma nonostante l'ambiente del ghetto; che cioè essa è così potente da prevalere perfino in condizioni che sembrerebbero tali da spegnere ogni volontà individuale. Di fatto, era ben visibile in lui la nota sindrome del potere protratto ed incontrastato: la visione distorta del mondo, l'arroganza dogmatica, l'aggrapparsi convulso alle leve di comando, il ritenersi al di sopra delle leggi.

Tutto questo non esonera Rumkowski dalla sua responsabilità. Che un Rumkowski sia esistito, duole e brucia; è probabile che, se fosse sopravvissuto alla sua tragedia, ed alla tragedia del ghetto, che lui ha inquinata sovrapponendovi la sua figura di istrione, nessun tribunale lo avrebbe assolto, né certo lo possiamo assolvere noi sul piano morale. Ha però delle attenuanti: un ordine infero, qual era il nazionalsocialismo, esercita uno spaventoso potere di seduzione, da cui è difficile guardarsi. Anziché santificare le sue vittime, le degrada e le corrompe, le fa simili a sé, si circonda di complicità grandi e piccole. Per resistergli occorre una ben solida ossatura morale, e quella di cui disponeva Chaim Rumkowski, il mercante di Łódź, insieme con tutta la sua generazione, era fragile. La sua è la storia incresciosa ed inquietante dei Kapos, dei gerarchetti di retrovia, dei funzionari che firmano tutto, di chi scuote il capo ma acconsente, di chi dice «se non lo facessi io, lo farebbe un altro peggiore di me».

È tipico dei regimi in cui tutto il potere piove dall'alto, e nessuna critica può salire dal basso, di svingorire e confondere la capacità di giudizio, e di creare una vasta fascia di coscienze grige che sta fra i grandi del male e le vittime pure: in questa fascia va collocato Rumkowski. Se più in alto o più in basso, è difficile dire: lui solo lo potrebbe chiarire se potesse parlare davanti a noi, magari mentendo, come forse sempre mentiva; ci aiuterebbe a comprenderlo, come ogni imputato aiuta il suo giudice, e lo aiuta anche se non vuole, anche se mente, perché la capacità dell'uomo di recitare una parte non è illimitata.

Ma tutto questo non basta a spiegare il senso di urgenza e di minaccia che emana da questa storia. Forse il suo significato è diverso e più vasto: in Rumkowski ci rispecchiamo tutti, la sua ambiguità è la nostra, di ibridi impastati d'argilla e di spirito; la sua febbre è la nostra, quella della nostra civiltà occidentale che «scende all'inferno con trombe e tamburi», e i suoi orpelli miserabili sono l'immagine distorta dei nostri simboli di prestigio sociale. La sua follia è quella dell'Uomo presuntuoso e mortale quale lo descrive Isabella in *Misura per misura*, L'Uomo che,

... ammantato d'autorità precaria,  
di ciò ignaro di cui si crede certo  
- della sua essenza, ch'è di vetro -, quale  
una scimmia arrabbiata, gioca tali  
insulse buffonate sotto il cielo  
da far piangere gli angeli.

Come Rumkowski, anche noi siamo così abbagliati dal potere e dal denaro da dimenticare la nostra fragilità essenziale: da dimenticare che nel ghetto siamo tutti, che il ghetto è cintato, che fuori del recinto stanno i signori della morte, e che poco lontano aspetta il treno.

*Futuro anteriore*

ucii aiaie, uni impiaiiu titunuu EU luiauuw,  
alla posa del pavimento, alla sistemazione  
dell'ambiente esterno. Ci vuole ancora qualche  
tempo perché tutto sia sistemato bene. C'è  
ancora tempo per partecipare a questa bella  
impresa.

*In modo che si possa dire davvero che è stata  
opera della comunità cristiana di Saonara  
proponiamo a tutte lefamiglie di contribuire  
con un offerta, in base alle possibilità.*

*Per questo proponiamo LA BUSTA PER  
L'OFFERTA STRAORDINARIA per il  
RESTAURO del SANTUARIO DELLE  
MUNEGHETTE. La busta va portata in  
chiesa il GIORNO DI PASQUA. Grazie*

## **GRUPPO SOLIDARIETÀ' CON S. MARTIN (KENIA)**

Uno dei propositi comunitari della quaresima  
era quello di impegnarsi in un progetto di  
solidarietà che durasse nel tempo. Hanno  
risposto all'invito di formare un gruppo per  
portare avanti questo proposta una ventina di  
persone. *Neil 'incontro di martedì 23 marzo  
questo piccolo gruppo si è impegnato a  
sostenere il progetto dell'associazione S.  
Martin per i **BAMBINI MALATI DI AIDS.***

Per rendere questo aiuto più efficace si  
desidera di coinvolgere maggiormente in  
questo impegno la comunità. Domenica 4  
verranno presentate nelle messe le modalità  
concrete per associarsi a questo progetto.  
Oltre a questo il gruppo desidera impegnarsi  
nella sensibilizzazione della comunità sui  
problemi della povertà e della missione.

## Una stella tranquilla

In un luogo dell'universo molto lontano di qui viveva un tempo una stella tranquilla, che si spostava tranquillamente sul fondo dell'abisso, circondata da uno stuolo di tranquilli pianeti sul conto dei quali non siamo in grado di riferire nulla. Questa stella era molto grande, molto calda e il suo peso era enorme: e qui incominciano le nostre difficoltà di relatori. Abbiamo scritto «molto lontano», «grande», «calda», «enorme»: l'Australia è molto lontana, un elefante è grande e una casa è ancora più grande, stamattina ho fatto un bagno caldo, l'Everest è enorme. È chiaro che nel nostro lessico qualcosa non funziona.

Se davvero questo racconto deve essere scritto bisognerà avere il coraggio di cancellare tutti gli aggettivi che tendono a suscitare stupore: essi otterrebbero l'effetto opposto, quello di immiserire la narrazione. Per discorrere di stelle il nostro linguaggio è inadeguato e appare risibile, come chi volesse arare con una piuma: è un linguaggio nato con noi, atto a descrivere oggetti grandi e duraturi press'a poco quanto noi; ha le nostre dimensioni, è umano. Non va oltre quanto ci raccontano i nostri sensi: fino a due o trecento anni fa, piccolo era l'acaro della scabbia; non c'era niente di più piccolo, né, di conseguenza, un aggettivo per descriverlo; grandi, anzi, ugualmente grandi, erano il mare e il cielo; caldo era il fuoco. Solo nel 1700 si è sentito il bisogno di introdurre nel linguaggio quotidiano un termine adatto a contare oggetti «molto» numerosi, e, con poca fantasia, si è coniato il milione; poco più tardi, con fantasia ancora mi-



nore, si è coniato il bilione, senza neppure curarsi di definirne il senso preciso, tanto che il termine ha oggi valori diversi in paesi diversi.

Neppure coi superlativi si va molto lontano: di quante volte una torre altissima è più alta di una torre alta? Né possiamo sperare soccorso da superlativi mascherati, come «immenso, colossale, straordinario»; per raccontare le cose che vogliamo raccontare qui, questi aggettivi sono disperatamente inetti, perché la stella da cui siamo partiti era dieci volte più grande del nostro Sole, e il Sole è «molte» volte più grande e più pesante della nostra Terra, della quale solo con un violento sforzo dell'immaginazione ci possiamo rappresentare la misura, di tanto essa sopraffà la nostra. C'è sì il linguaggio delle cifre, elegante e snello, l'alfabeto delle potenze del dieci: ma questo non sarebbe un raccontare nel senso in cui questa storia desidera raccontare se stessa, cioè come una favola che ridesti echi, ed in cui ciascuno ravvisi lontani modelli propri e del genere umano.

Questa stella tranquilla non doveva poi essere così tranquilla. Forse era troppo grande: nel remoto atto originario in cui tutto è stato creato, le era toccata un'eredità troppo impegnativa. O forse conteneva nel suo cuore uno squilibrio o un'infezione, come accade a qualcuno di noi. È consuetudine fra le stelle bruciare quietamente l'idrogeno di cui son fatte, regalando prodigalmente energia al nulla, fino a ridursi a una dignitosa strettezza ed a finire la loro carriera come modeste nane bianche: invece la stella in questione, quando fu trascorso dalla sua nascita qualche miliardo di anni, e le sue scorte incominciarono a rarefarsi, non si appagò del suo destino e divenne inquieta; lo divenne a tal punto che la sua inquietudine si fece visibile perfino a noi, «molto» lontani, e circoscritti da una vita «molto» breve.

Di questa inquietezza si erano accorti gli astronomi arabi e quelli cinesi. Gli europei no: gli europei di quel tempo, che era un tempo duro, erano talmente convinti che il cielo delle stelle fosse immutabile, fosse anzi il paradigma e il regno dell'immutabilità, che ritenevano ozioso e blasfemo

spiarne i mutamenti: non ci potevano essere, non c'erano per definizione. Ma un diligente osservatore arabo, armato soltanto di buoni occhi, di pazienza, di umiltà, e dell'amore di conoscere le opere del suo Dio, si era accorto che questa stella, a cui si era affezionato, non era immutabile. L'aveva tenuta d'occhio per trent'anni, ed aveva notato che la stella oscillava fra la 4\* e la 6\* delle sei grandezze quali erano state definite molti secoli prima da un greco, che era diligente quanto lui, e che come lui pensava che guardare le stelle fosse una via che porta lontano. L'arabo la sentiva un poco come la sua stella: aveva voluto imporle il suo marchio, e nei suoi appunti l'aveva chiamata Al-Ludra, che nel suo dialetto voleva dire «la capricciosa». AL-Ludra oscillava, ma non regolarmente: non come un pendolo, bensì come uno che sia perplesso fra due scelte. Compieva il suo ciclo ora in un anno, ora in due, ora in cinque, e non sempre, nelle sue attenuazioni, si arrestava alla 6\* grandezza, che è l'ultima ancora visibile dall'occhio non aiutato: a volte spariva del tutto. L'arabo paziente contò sette cicli prima di morire: la sua vita era stata lunga, ma una vita d'uomo è sempre pietosamente breve nei confronti di quella di una stella, anche se questa si comporti in modo da suscitare sospetti sulla sua eternità. Dopo la morte dell'arabo, Al-Ludra, benché munita di un nome, non raccolse più molto interesse intorno a sé, perché le stelle variabili sono tante, e anche perché, a partire dal 1750, si era ridotta ad un puntino appena visibile coi migliori cannocchiali di allora. Ma nel 1950 (e il messaggio ci è giunto solo adesso) la malattia che doveva roderla dall'interno è giunta a una crisi, e qui, per la seconda volta, entra in crisi anche il racconto: ora non sono più gli aggettivi che falliscono, ma propriamente i fatti. Non sappiamo ancora molto della convulsa morte-resurrezione delle stelle: sappiamo che, non poi così di rado, qualcosa si impenna nel meccanismo atomico dei nuclei stellari, e che allora la stella esplode, non più sulla scala dei milioni o miliardi di anni, ma su quella delle ore e dei minuti; sappiamo che sono questi i più brutali frangi-eventi



che oggi alberga il cielo; ma ne comprendiamo approssimativamente il come, non il perché. Accontentiamoci del come.

L'osservatore che, per sua sventura, si fosse trovato il 19 di ottobre di quell'anno, alle ore io dei nostri orologi, su uno dei silenziosi pianeti di Al-Ludra, avrebbe visto, « a vista d'occhio » come suoi dirsi, il suo almo sole gonfiare, non un poco ma « molto », e non avrebbe assistito a lungo allo spettacolo. Entro un quarto d'ora sarebbe stato costretto a cercare un inutile riparo contro il calore intollerabile: e questo lo possiamo affermare indipendentemente da qualsiasi ipotesi circa la misura e la forma di questo osservatore, purché fosse costruito, come noi, di molecole e d'atomi; ed entro mezz'ora la sua testimonianza, e quella di tutti i suoi congeneri, sarebbe terminata. Perciò, per concludere questo rendiconto, ci dobbiamo fondare su altre testimonianze, quelle dei nostri strumenti terrestri, a cui l'evento è pervenuto « molto » diluito nel suo intrinseco orrore, oltre che ritardato dal lungo cammino attraverso l'abisso della luce che ce ne ha recato notizia. Dopo un'ora, i mari e i ghiacci (se c'erano) del non più silenzioso pianeta sono entrati in ebollizione; dopo tre, tutte le sue rocce sono fuse, e le sue montagne sono crollate a valle in forma di lava; dopo dieci, l'intero pianeta era ridotto in vapore, insieme con tutte le opere delicate e sottili che forse la fatica congiunta del caso e delle necessità vi aveva creato attraverso innumerevoli prove ed errori, ed insieme con tutti i poeti ed i sapienti che forse avevano scrutato quel cielo, e si erano domandati a che valessero tante facelle, e non avevano trovato risposta. Quella era la risposta.

Dopo un giorno dei nostri, la superficie della stella aveva raggiunto l'orbita stessa dei suoi pianeti più lontani, invadendone tutto il cielo, e spandendo in tutte le direzioni, insieme coi rottami della sua tranquillità, un flutto di energia e la notizia modulata della catastrofe.



Ramón Escojido aveva trentaquattro anni ed aveva due figli molto graziosi. Con la moglie aveva un rapporto complesso e teso: lui era peruviano e lei di origine austriaca, lui solitario, modesto e pigro, lei ambiziosa e avida di contatti: ma quali contatti puoi sognare se abiti in un osservatorio a 2900 metri di quota, a un'ora di volo dalla città più vicina e a quattro chilometri da un villaggio indio, pieno di polvere d'estate e di ghiaccio d'inverno? Judith amava e odiava il marito, a giorni alterni, qualche volta anche nello stesso istante. Odiava la sua sapienza e la sua collezione di conchiglie; amava il padre dei suoi figli, e l'uomo che si ritrovava al mattino sotto le coperte.

Raggiungevano un fragile accordo nelle gite di fine settimana. Era venerdì sera, e si prepararono con gioia chiassosa all'escursione del giorno dopo. Judith e i bambini si occuparono delle provviste; Ramón salì all'osservatorio, a predisporre le lastre fotografiche per la notte. Al mattino si liberò a fatica dei figli che lo coprivano di domande allegre: quanto era lontano il lago? Sarebbe stato ancora gelato? Si era ricordato del canotto di gomma? Entrò nella camera oscura per sviluppare la lastra, la fece asciugare e la introdusse nel *blink* insieme con la lastra identica che aveva impressionata sette giorni prima. Le esplorò entrambe sotto il microscopio: bene, erano identiche, poteva partire tranquillo. Ma poi ebbe scrupolo e guardò meglio, e si accorse che una novità c'era; non gran che, un puntino appena percettibile, ma sulla lastra vecchia non c'era. Quando capitano queste cose, novantanove volte su cento è un granello di polvere (non si lavora mai abbastanza pulito) o un difetto microscopico dell'emulsione; però sussiste anche la minuscola probabilità che si tratti di una Nova, e bisogna fare rapporto, salvo conferma. Addio gita: avrebbe dovuto ripetere la foto le due notti successive. Cosa avrebbe detto a Judith e ai ragazzi?

## I gladiatori

Nicola se ne sarebbe stato a casa molto volentieri, e magari a letto fino alle dieci, ma Stefania non volle sentire ragioni. Alle otto era già al telefono: gli ricordò che era troppo tempo che trovava pretesti, un po' la pioggia, un po' che il programma era scadente, un po' che doveva andare a un comizio, un po' le sue insulse ragioni umanitarie; e poiché aveva notato nella sua voce un velo di malavoglia, anzi forse solo di malumore, finì col dirgli chiaro e tondo che le promesse si mantengono. Era una ragazza con molte virtù, ma quando si cacciava un'idea in capo non c'era verso. Nicola veramente non ricordava di averle mai fatto una promessa vera e propria: le aveva detto, così, vagamente, che un giorno o l'altro allo stadio ci sarebbero andati, ci andavano tutti i colleghi di lui, e anche (ahimè!) le colleghe di lei, tutti i venerdì compilavano le schedine del Totoglad; si era trovato d'accordo con lei che non bisogna appartarsi, darsi delle arie da intellettuali; e poi, che era un'esperienza da farsi, una curiosità che una volta nella vita bisognava togliersi, se no non si sa in che mondo si vive. Ecco, e adesso che si veniva al dunque lui si rendeva conto che tutti quei discorsi li aveva fatti con riserva mentale, e che di vedere i gladiatori proprio non ne aveva nessuna voglia, né mai l'avrebbe avuta. D'altra parte, come dire di no a Stefania? L'avrebbe pagata cara, lo sapeva: con sgarbi, bronci, rifiuti. Forse anche con qualcosa di peggio, c'era in giro quel suo cugino con la barba bionda...

Si vesti, sbarbò, lavò, scese in strada. I viali erano deserti,

ma al botteghino di San Secondo c'era già la coda. Lui odiava le code, ma si mise ugualmente in fondo alla fila. Alla parete era appeso il manifesto, coi soliti colori volgari. Erano sei entrate; i nomi dei gladiatori non gli dicevano niente, salvo quello di Turi Lorusso. Non che sapesse molto della sua tecnica; sapeva che era bravo, che lo pagavano un'enormità, che andava a letto con una contessa e forse anche col conte relativo, che faceva molta beneficenza e non pagava le tasse. Mentre attendeva il suo turno, tese l'orecchio ai discorsi dei suoi vicini.

- Per conto mio, dopo i trent'anni non dovrebbero più permettere..... si capisce, lo scatto, l'occhio non sono più quelli di prima, ma in compenso ha un'esperienza dell'arena che... - Ma l'ha visto, lei, nel '91, contro quel demone che portava la Mercedes? Quando gli ha tirato il martello da venti metri e l'ha preso in pieno? E si ricorda di quella volta che l'hanno espulso per...?

Prese due biglietti in tribuna: non era il caso di badare al risparmio. Tornò a casa e telefonò a Stefania, sarebbe passato a prenderla alle due.

Alle tre lo stadio era già pieno. La prima entrata era annunciata appunto per le tre, ma alle tre e mezza non si muoveva ancora niente. Vicino a loro sedeva un signore anziano, coi capelli bianchi e il colorito abbronzato. Nicola gli chiese se quel ritardo era normale.

- Si fanno sempre aspettare. È incredibile: prendono subito delle arie da prima donna. Ai miei tempi era diverso, sa. Invece dei paraurti di gommapiuma c'erano i rostri, mica storie. Era difficile farla franca. Riuscivano solo gli assi, quelli che il combattimento ce l'avevano nel sangue: già lei è giovane, e non può ricordare che campioni venivano fuori dalla scuderia di Pinerolo, e meglio ancora da quella di Alpignano. Adesso, cosa crede? Vengono tutti dai riformatori o dalle Carceri Nuove, qualcuno anche dal manicomio criminale: se accettano, gli condonano la pena. Adesso è roba da ridere, hanno la mutua, l'infortunio, le ferie pagate, e dopo cinquanta entrate gli danno perfino la

pensione. Sí, sí: ce n'è che vanno in pensione a quarant'anni.

Si sentí un mormorio sugli spalti, ed entrò il primo. Era molto giovane, ostentava sicurezza ma si vedeva che aveva paura. Subito dopo entrò in pista una 127 rosso fuoco; si udirono i tre rituali colpi di claxon, Nicola senti la stretta nervosa della mano di Stefania sul suo bicipite, e l'auto puntò sul ragazzo, che attendeva leggermente curvo, teso, a gambe larghe, stringendo convulsamente il martello nel pugno. Di colpo l'auto accelerò, proiettando indietro due getti di sabbia con le ruote motrici. Il ragazzo si scansò e menò il colpo, ma troppo tardi: il martello toccò di striscio la fiancata rigandola leggermente. Il pilota non doveva avere molta fantasia; ci furono diverse altre cariche, singolarmente monotone, poi suonò il gong e l'entrata si concluse con un nulla di fatto.

Il secondo gladiatore (Nicola diede un'occhiata al programma) si chiamava Blitz, ed era tarchiato e glabro. Ci furono varie schermaglie con PAlfasud che gli era stata sorvegliata come avversario, l'uomo era abbastanza destro e riuscì a tenersi largo per due o tre minuti, poi l'auto lo investì, in 1ª marcia ma rudemente, e fu sbalzato a una dozzina di metri. Sanguinava dalla testa, venne il medico, lo dichiarò inabile e i barellieri lo portarono via fra i fischi del pubblico. Il vicino di Nicola era indignato, diceva che quel Blitz, che poi si chiamava Craveri, era un simulatore, che si faceva ferire apposta, che avrebbe fatto meglio a cambiare mestiere, anzi avrebbero dovuto farglielo cambiare d'ufficio, dalla Federazione: togliergli il tesserino e rimetterlo nella lista dei disoccupati.

A proposito del terzo, che di nuovo aveva contro un'utilitaria, una Renault 4, gli fece poi notare che queste erano più temibili delle auto grandi e pesanti. - Per conto mio, metterei tutte Minimorris: hanno ripresa, sono maneggevoli. Con quei bestioni da 1600 in su non capita mai niente: sono buoni per i forestieri, solo fumo negli occhi -. Alla terza carica, il gladiatore attese l'auto senza muoversi, all'ulti-

mo istante si buttò piatto a terra e la macchina gli passò sopra senza toccarlo. Il pubblico urlò di entusiasmo, molte donne gettarono fiori e borsette nell'arena, una anche una scarpa, ma Nicola apprese che quell'impresa spettacolare non era veramente pericolosa. Si chiamava «la rodolfa» perché l'aveva inventata un gladiatore che si chiamava Rodolfo: era poi diventato famoso, aveva fatto carriera politica e adesso era un pezzo grosso del Coni.

Segui, come d'abitudine, un intermezzo comico, un duello fra due sollevatori a forca. Erano dello stesso modello e colore, ma uno portava dipinta tutto intorno una fascia rossa e l'altro una fascia verde. Pesanti com'erano, manovravano a fatica, affondando nella sabbia fin quasi al mozzo. Cercarono invano di spingersi indietro, con le forche intrecciate insieme come i cervi quando lottano; poi il verde si disimpegnò, fece una rapida marcia indietro, e percorrendo una curva stretta andò a cozzare col retrotreno contro la fiancata del rosso. Il rosso retrocedette a sua volta, ma poi invertì rapidamente la marcia e riuscì a infilare le forche sotto la pancia del verde. Le forche si sollevarono, il verde oscillò e poi crollò su un lato, mostrando sconciamente il differenziale e la marmitta dello scappamento. Il pubblico rise ed applaudì.

Il quarto gladiatore aveva contro una Peugeot tutta scassata. Il pubblico incominciò subito a gridare «camorra»: infatti, il guidatore aveva la sfacciataggine di accendere addirittura il lampeggiatore prima di sterzare.

La quinta entrata fu uno spettacolo. Il gladiatore aveva grinta, e mirava visibilmente a spaccare non solo il parabrezza, ma anche la testa del pilota, e non ci riuscì per un pelo. Evitò di precisione tre cariche, con grazia indolente, senza neanche alzare il martello; alla quarta balzò in aria come una molla davanti al muso della macchina, ricadde sul cofano, e con due violente martellate sbriciolò il cristallo del parabrezza. Nicola sentì il muggito della folla, su cui si distaccò un breve grido strozzato di Stefania che si era stretta a lui. Il pilota sembrava accecato: invece di frenare



accelerò e finì di sbieco contro la barriera di legno, l'auto ribaltò e si coricò su un fianco imprigionando nella sabbia un piede del gladiatore. Questo, pazzo di furia, attraverso il vano del parabrezza continuava a menare martellate contro la testa del pilota, che tentava di uscire dalla portiera rivolta verso l'alto. Lo si vide finalmente uscire, col viso insanguinato, strappare il martello al gladiatore e stringergli il collo con le due mani. Il pubblico urlava una parola che Nicola non capiva, ma il suo vicino era rimasto tranquillo, e gli spiegò che chiedevano al direttore di gara che gli fosse risparmiata la vita, il che infatti avvenne. Entrò rapida in pista una camionetta dell'Autosoccorso Aci, e in un momento l'auto fu rimessa in piedi e rimorchiata via. Il pilota e il gladiatore si strinsero la mano fra gli applausi, e poi si incamminarono verso gli spogliatoi salutando, ma dopo pochi passi il gladiatore vacillò e cadde, non si capì se morto o solo svenuto. Caricarono anche lui sull'autosoccorso.

Mentre entrava nell'arena il grande Lorusso, Nicola si accorse che Stefania si era fatta molto pallida. Provava un vago rancore contro di lei, e gli sarebbe piaciuto restare ancora per fargliela pagare: solo per questo, perché di Lorusso non gli importava proprio niente. Per ragioni di principio avrebbe preferito che fosse Stefania a pregare lui di andare via, ma la conosceva, e sapeva che non si sarebbe mai piegata a farlo; così le disse che lui ne aveva abbastanza e se ne andarono. Stefania non stava bene, aveva degli impulsi di vomito, ma alle sue domande rispose ruvidamente che era la salsiccia che aveva mangiato a cena. Rifiutò di prendere un amaro al bar, rifiutò di passare la sera con lui, rifiutò tutti gli argomenti di conversazione che lui le offriva: doveva proprio stare poco bene. Nicola la accompagnò a casa, e si accorse che anche lui aveva poco appetito, e neppure aveva voglia di fare la solita partita a bigliardo con Renato. Bevve due cognac e si mise a letto.

## La bestia nel tempio

Forse la mancia che gli avevo data la sera prima era eccessiva: non avevamo ancora avuto il tempo di chiarirci le idee sul cambio e sul potere di acquisto della moneta locale. Non erano ancora le sette quando Agustín bussò alle stuoie che chiudevano la nostra camera: gli aprimmo, perché avevamo istintivamente fiducia in lui. Fra tutti gli sconosciuti che ci si erano affollati intorno, con offerte o richieste importune, al momento del nostro arrivo, Agustín si era distinto per la sua efficienza, la sua discrezione e la chiarezza, anzi l'eleganza, dello spagnolo che parlava. Era venuto a farci una proposta: staccarci dalla comitiva, in silenzio e senza farci notare, e seguire lui, noi due con un'altra coppia, al tempio dei Trece Mártires, presso Magaán. Non ne avevamo mai sentito parlare? Fece un sorriso timido e rapido: ci fidassimo di lui, non ci saremmo pentiti della diversione.

Ci consigliammo con i signori Torres, due giovani sposi della nostra città, e in pochi minuti decidemmo di accettare la proposta. Gli altri nostri compagni di viaggio erano chiassosi e volgari, una mattinata di silenzio e di relativa solitudine ci avrebbe fatto bene. Agustín ci spiegò che il tempio non era molto lontano: mezz'ora di taxi (tutti i taxisti erano suoi amici), dieci minuti di barca a remi per raggiungere l'isoletta quasi al centro della laguna di Gorontalo, poi un'altra mezz'ora di salita.

La laguna era piatta come uno specchio, ricoperta per l'altezza di qualche metro da una bruma luminosa che vela-

va il sole, senza però attenuarne il calore. L'aria era umida e pesante, impregnata di odori palustri. Sbarcammo ad un piccolo molo di travi viscide di alghe, e seguimmo Agustín su per un ripido sentiero a giravolte. Le colline intorno erano pietrose e deserte, traforate da grotte; alcune di queste, non lontane dal sentiero, erano state ostruite con tavole e fascine, forse per trasformarle in stalle od ovili, ma parevano abbandonate. Il versante opposto della valle era coperto di vegetazione, e non vi si distingueva alcuna traccia di sentiero; ad intervalli giungeva fino a noi un belato di capre, gracile e breve.

Il tempio sorgeva in cima alla collina, elusivo come un miraggio: vasto ed informe, risultava difficile valutarne la distanza. Lo raggiungemmo con fatica, infastiditi dagli insetti e snervati per l'assoluta mancanza di vento. Era un'alta costruzione di blocchi squadri di pietra pallida: il suo contorno era un esagono irregolare, e le pareti erano rotte da poche e piccole aperture a livelli diversi. Queste pareti non erano piane: alcune sensibilmente concave, altre convesse; i blocchi che le componevano non erano che approssimativamente allineati, come se i remoti costruttori non avessero conosciuto l'uso del filo a piombo e della cordicella. Nell'ombra delle mura, timorosi del sole, stavano alcuni cavalli, immobili, scuri di sudore, ansimanti per la calura.

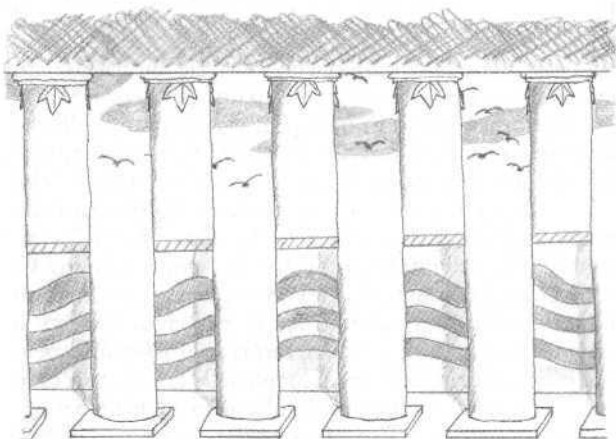
Penetrammo nel tempio attraverso una stretta apertura, che sembrava essere stata ricavata scalpellando rozzamente il sasso, o sfondandolo come con un ariete: porte vere e proprie non se ne vedevano. Tanto appariva massiccio l'esterno dell'edificio, tanto invece era articolato e frastagliato il suo interno: vi si succedevano cortili grandi e piccoli, terrazze, serre, giardini pensili, fontane e piscine asciutte; questi elementi erano collegati fra loro (quando erano collegati) da rampe larghe o strette, scalinate ampie, ripide scale a chiocciola. Tutto era in condizione di estremo abbandono. Molte strutture erano crollate, alcune da gran tempo, a giudicare dal portamento delle piante che ovunque erano

cresciute sulle rovine; in tutte le fenditure si era accumulato terriccio, in cui allignavano erbe selvagge e rovi dall'odore penetrante, muschio e piccoli funghi fragili. Certo non sarebbero bastati dieci giorni per esplorare tutti i meandri della costruzione. Agustín insistette per condurci al Passaggio dei Sepolti, ed attraverso questo al cortile più interno, che lui chiamava il cortile della Bestia. Il Passaggio dei Sepolti era una lunga lista di terreno battuto, di forse ottanta metri per dieci: stranamente, non vi cresceva un filo d'erba. Agustín ci raccomandò di passare in fila indiana lungo il margine, senza varcare una linea di demarcazione che era contrassegnata con una fila di paletti. Ci mostrò che dal suolo sporgevano qua e là, verticali od obliqui, un centinaio di oggetti metallici, appuntiti e rugginosi: alcuni emergevano di un palmo o due, altri erano appena visibili; e ci disse che erano punte di spade e di lance. Il suo paese, ci raccontò, era stato spesso terra di invasione: alcuni secoli prima dell'arrivo degli europei, era calata dal nord, ma nessuno sapeva bene di dove, un'orda di cavalieri. Erano impetuosi e crudeli, ma pochi di numero; i suoi antenati (- erano più coraggiosi di noi, - disse con uno dei suoi sorrisi pudichi) avevano tentato invano di respingerli alle loro navi, e loro si erano asserragliati nel Tempio, e di qui avevano tenuto il paese per qualche anno, con scorrerie improvvise, incendi e strage e trascinandosi dietro una pestilenza. I cavalieri morti di peste, o in battaglia, erano stati sepolti dai compagni secondo il loro costume barbarico: ognuno a cavallo del suo cavallo, e con l'arma levata a sfidare il cielo.

Il cortile della Bestia era vasto, ricoperto da una volta ancora quasi integra: la sola luce che vi penetrava era appunto quella che filtrava attraverso le lacune del tetto. Ci occorsero alcuni istanti perché i nostri occhi si avvezzassero alla semioscurità. Vedemmo allora che ci trovavamo al margine di un'arena coperta, di forma approssimativamente ellittica; intorno ad essa, in luogo delle gradinate, erano disposti tutto intorno innumerevoli palchi, in quattro o cinque ordini, sostenuti e divisi fra loro da una selva di colonne

di pietra o di legno dorato. Le colonne non erano che approssimativamente verticali, e gli ordini non si svolgevano lungo linee orizzontali, per cui i palchi non erano tutti uguali: ve n'erano di alti e stretti, di larghi e bassi (alcuni erano talmente bassi che un uomo non ci sarebbe potuto entrare che strisciando sul ventre). Di fronte a noi, una intera zona si presentava fortemente inclinata, come una dislocazione geologica, o come un frammento di nido d'api che fosse stato estratto e riinserto in posizione obliqua.

Ci siamo attardati a lungo per cercare di capire come un edificio di quel genere potesse non dico reggersi in piedi per molti secoli, ma addirittura esistere. Nella mezza luce a cui ci stavamo abituando, si distingueva che alcune delle colonne più vicine a noi presentavano un fenomeno irritante, difficile ad esprimersi qui in parole, e del resto, sul luogo stesso avevamo constatato l'impossibilità di descriverci l'un l'altro quello che pure i nostri occhi vedevano. Sarebbe certamente più facile rappresentarlo con un disegno; lo sentivamo come un'insolenza, una sfida alla nostra ragione: una cosa che non aveva diritto di esistere, eppure esi-



steva. Nella loro parte bassa, queste colonne lasciavano intravedere attraverso i loro intervalli, in secondo piano, il fondale dei palchi, dipinto a festoni neri ed ocra; ma seguendole verso l'alto con lo sguardo, i loro contorni mutavano funzione, gli intervalli diventavano colonne e le colonne diventavano intervalli, ed attraverso questi intervalli si scorgeva il cielo opaco della laguna. Ci sforzammo inutilmente, i Torres e noi, di venire a capo di questa apparenza assurda, che svaniva se ci avvicinavamo, ma si imponeva con l'evidenza pesante delle cose concrete se osservata dalla distanza di qualche decina di metri. Claudia scattò qualche fotografia, ma senza fiducia: la luce era troppo scarsa.

La platea dell'arena appariva invasa da una vegetazione folta e bassa. Agustín ci trattenne ai margini, e ci fece salire su un cumulo di macerie; poi, senza parlare, ci indicò una forma oscura che si spostava frammezzo gli arbusti. Era un animale massiccio, bruno, un po' più alto e più grosso di un bufalo di palude; nel silenzio si percepiva il suo respiro profondo ed aspro, e lo strappo e lo scroscio degli arbusti che esso divelleva pascolando. Uno di noi, forse io stesso, domandò smarrito: - Che cosa è quello? - Subito Agustín fece cenno di tacere, ma la bestia doveva avere udito, perché levò la testa e sbuffò forte, al che si levò dai palchi un volo di uccelli inquieti. La bestia mugghiò, si scrollò e partì di corsa, diritta davanti a sé, come se caricasse un nemico invisibile, forse l'insensatezza, l'impossibilità dello scenario entro cui era rinchiusa. Ci guardammo intorno: la platea aveva parecchie aperture, ma strette ed ingombre. Per nessuna di esse la bestia avrebbe potuto passare.

Galoppò sempre più impetuosa, rompendo davanti a sé arbusti e rami: il suolo risuonava al ritmo ternario della sua corsa, si sentirono frammenti di capitelli staccarsi dalle colonne e cadere. La bestia puntava verso una delle aperture, la meno angusta e la più sgombra da sfasciumi. Cozzò contro gli stipiti, come se, cieca di collera, non li avesse visti; vi si incastrò per un attimo, emise un ruggito di dolore e si trasse indietro; l'architrave di pietra crollò sgretolato dall'urto, e l'apertura apparve più stretta di prima, ostruita a

mezzo dalle pietre cadute. Claudia mi strinse nervosamente il braccio: - È prigioniera di se stessa. Si chiude intorno tutte le vie d'uscita.

Uscimmo nella luce del pomeriggio, che ci parve abbagliante. La signora Torres ci fece notare che nelle fenditure delle pietre si annidavano molte lucertole grigio-brune, squamose; altre stavano immobili al sole velato, come minuscoli bronzi. Se disturbate, fuggivano fulminee a rintanarsi, oppure si avvolgevano su se stesse come gli armadilli, e in quella forma, ridotte a piccoli dischi compatti, si lasciavano cadere nel vuoto.

Fuori del tempio si era radunata una folla di mendicanti scarni, uomini e donne, dall'aspetto minaccioso. Alcuni avevano eretto poco lontano delle basse tende nere, e vi stavano accovacciati al riparo dal sole. Ci guardavano con curiosità insolente ed insistente, ma non ci rivolsero la parola.

- Aspettano la bestia, - disse Agustín: - aspettano che esca. Vengono tutte le sere, da sempre; passano la notte qui, e nelle tende hanno i coltelli. Aspettano da quando esiste il tempio. Quando uscirà, la uccideranno e la mangeranno, e allora il mondo sarà risanato: ma la bestia non uscirà mai.

## Disfilassi

Amelia sapeva bene che non tutte le ore del giorno si prestano ugualmente bene per studiare. Per lei, erano favorevoli le prime ore del mattino, e quelle del tardo pomeriggio fino a cena: poi non più, si sentiva come impermeabile. Ma l'esame era importante, il più importante del biennio, e quella sera di vigilia non la poteva sprecare; avrebbe cercato di impiegarla nel modo migliore, unendo un po' di ripasso con una piccola opera buona.

La nonna Letizia usciva poco, oramai, aveva scarse occasioni di parlare, eppure di parlare aveva bisogno; i suoi contatti erano limitati ai bottegai del vicinato, gente incolta e di origine sospetta: in casa apriva bocca di rado perché temeva di ripetersi, e infatti si ripeteva, povera vecchia, ritornava sempre sugli stessi argomenti, sul mondo della sua giovinezza, così tranquillo, ragionevole e ordinato. Bene, erano proprio gli argomenti che interessavano ad Amelia: certe cose sui libri di testo non si trovano.

Alla nonna, poi, avrebbe fatto piacere parlarne; tutti i vecchi sono così, il mondo che li circonda gli interessa poco, li turba, non lo capiscono, lo sentono ostile, e perciò non lo registrano nella memoria. Per questo ricordano gli eventi lontani e non quelli vicini: non è questione di sclerosi, ma di difesa. Il loro vero mondo è quello dei loro anni verdi, ed è buono per definizione, è il « buon tempo antico », anche se aveva regalato all'umanità due guerre mondiali.

Amelia era di razza sostanzialmente umana, e con nonna Letizia non aveva problemi di comunicazione. Non così



con la nonna paterna, morta molti anni prima: Amelia la ricordava come un incubo. La mamma della nonna Gianna, ai primi tempi della disfilassi, quando i controlli erano ancora rudimentali, durante una gita in val di Lanzo aveva commesso un'imprudenza ed era stata fecondata da polline di lárice: la nonna Gianna era nata così. Poveretta, lei non ne aveva colpa, ma come Amelia la ricordava era poco gradevole.

Era fortuna che l'eredità umana avesse prevalso, come del resto avviene di regola, tuttavia chiunque si sarebbe accorto che era una disfilattica: aveva la pelle scura, ruvida e squamosa, e i capelli verdognoli, che d'autunno diventavano giallo-dorati e d'inverno cadevano lasciandola calva; per fortuna ricrescevano rapidamente a primavera. Parlava con una voce spenta, quasi un soffio, e con una lentezza irritante. Era incredibile che avesse trovato marito: forse solo per le sue leggendarie virtù domestiche.

- Eh già, la disfilassi. Tu figliola pensala come vuoi: io per me l'avevo sempre detto. Quando uno ha da morire, è perché Dio ha deciso così, e non bisogna andar contro il suo volere. Quella storia dei trapianti io non l'ho mai vista chiara, fin dal principio: gli occhi, e poi i reni, e poi il fegato... e al primo segno di intolleranza giù coso, come si chiama, io già per i nomi non sono mai stata famosa, ma quello poi non lo ricordo perché non lo voglio ricordare.

- Ipostenone, - suggerì Amelia.

- Ipostenone, sì: così tutti i trapianti riuscivano. Da tutti i farmacisti, mille lire al flacone. Lo davano come niente, anche a quelli che si facevano mettere i denti finti, e alle signore che si cambiavano il naso. L'avevano provato sui topi, era innocuo. Sicuro, innocuo, come i defoglianti, quelli di quel paese... Innocuo, ma quei sapientoni non sapevano quello che sanno i contadini, che la natura è come una coperta corta, che se la tiri da una parte...

Non era questo che interessava ad Amelia: avrebbe voluto sapere altro, di come si viveva prima, quando nelle cliniche ostetriche non c'erano sorprese e tutti i gatti avevano

quattro gambe: le riusciva difficile figurarselo, quel tempo. Ordinato sì, ma forse un po' insipido, era quasi impossibile fare confronti. Quanto alla storia dell'ipostenone, la sapevano anche i bambini: era indistruttibile, ma se n'erano accorti troppo tardi, passava dagli escreti alle fognature al mare, dal mare ai pesci e agli uccelli; volava per l'aria, ricadeva con la pioggia, si infiltrava nel latte, nel pane e nel vino. Adesso il mondo ne era pieno, e tutte le difese immunitarie erano cadute. Era come se la natura vivente avesse perso la sua diffidenza: nessun trapianto veniva rigettato, ma anche tutti i vaccini e i sieri avevano perso il loro potere, e gli antichi flagelli, il vaiolo, la rabbia, il colera, erano ritornati.

E così anche le difese immunitarie che un tempo impedivano gli incroci fra specie diverse erano deboli o nulle: nulla vietava di farti impiantare gli occhi di un'aquila o lo stomaco di uno struzzo, o magari un paio di branchie di tonno per fare la caccia subacquea, ma in compenso qualunque seme, animale, vegetale o umano, che il vento o l'acqua o un incidente qualsiasi portassero a contatto con un qualunque ovulo, aveva buone probabilità di dare origine a un ibrido. Tutte le donne in età feconda dovevano stare molto attente. Era una vecchia storia: Amelia aveva sonno, diede la buonanotte alla nonna, preparò la borsa per il giorno dopo e si mise a letto. Era una buona dormitrice: aveva spesso pensato che la sua propensione al sonno fosse dovuta a quell'ottavo di linfa vegetale che le correva per le vene. Fece appena in tempo a rivolgere un saluto mentale a Fabio, poi il suo respiro si fece profondo e regolare.

Glielo aveva detto un mucchio di volte, a Fabio, che quando andava a dare esami preferiva non vederlo: e invece eccolo lì, sorridente, efficiente, ben sbarbato, protettivo.

- Solo per dirti in bocca al lupo; poi me ne vado in Banca.

- Grazie. Vattene, guarda. Sono già nervosa, e lo sai che tu, anche se non vuoi...

- Lo so, lo so. Volevo solo vederti. Ciao, vedrai che tutto andrà bene.

Qualcuno in Banca aveva sparso la voce che Fabio avesse un quarto di sangue di spinarello. Amelia, discretamente, aveva fatto ricerche all'Anagrafe, e tutto risultava regolare; ma si sa come vanno le cose all'Anagrafe, e del resto Amelia non aveva pregiudizi: gli spinarelli sono mariti fedeli, padri affettuosi, e difensori accaniti del loro territorio. Meglio un pizzico di spinarello che un pizzico di certe altre bestie. Si sentivano raccontare tante storie... qualche cosa di vero ci poteva essere: se una donna era poco pulita, e la pulce era maschio, poteva scattare la trappola. Su questi argomenti la Chiesa Restaurata non scherzava: l'anima era sacra, e l'anima c'era dappertutto, anche negli embrioni di un mese, e a maggior ragione negli individui giunti al parto, anche se di umano non avevano gran che. E poi c'era chi diceva che la condizione femminile era migliorata!

Si fece coraggio ed entrò nell'Istituto di Storia Moderna: al confronto col bagliore del sole, l'atrio le parve buio; prima che i visi, incominciò a distinguere le mascherine di garza antisettica che tutti portavano, bianche i maschi, a colori vivaci le ragazze. Si andava per ordine alfabetico: si infilò nel corridoio a sentire che cosa si diceva in giro. Entrò un bidello e chiamò Fissore. Amelia si chiamava Forte: il suo turno sarebbe stato il prossimo. Fissore uscì poco dopo, allegro e soddisfatto: tutto bene, Mancuso era garbato e sensato, lui in cinque minuti se l'era cavata con un 29. No, niente trappole, lui era stato interrogato sulle guerre d'Uganda, e quello prima di lui sulle pedagogie afflittive. Ritornò il bidello e chiamò Amelia.

Mancuso era sulla quarantina, piccolo, nervoso, nero d'occhi e di capelli; neri erano anche i baffetti, radi e rigidi. Parlava talmente veloce che era difficile seguirlo: spesso bisognava fargli ripetere le domande. Aveva una vocetta stridula ed acuta, che ricordò ad Amelia quella dei nastri

magnetici che vengono fatti passare troppo in fretta. Amelia si sedette, e per qualche secondo il professore la scrutò dai capelli alle scarpe, con bruschi scatti della testa, degli occhi e delle mani, che giocherellavano con una matita; anche le alette delle sue narici palpitavano rapidamente. Poi si ritrasse indietro, si mise più comodo sulla sedia con due colpi d'anca, fece ad Amelia un sorriso largo e cordiale che tuttavia si spense in un lampo, sbattè svelto le palpebre, e disse ad Amelia di parlare sull'argomento che preferiva. « Gli ho fatto colpo », pensò Amelia senza entusiasmo, ed annunciò che avrebbe parlato della disfilassi. Le parve di veder passare sul viso di Mancuso una rapida ombra di contrarietà, ma incominciò ugualmente la sua esposizione.

L'argomento le stava a cuore, e non solo per ragioni personali: le era sempre parso ingiusto che nelle scuole di tutti i livelli se ne parlasse così poco, come se il mondo di prima non fosse mai esistito. Come potevano, i giovani d'oggi, conoscere se stessi se non conoscevano le proprie radici? Come potevano chiudersi a quello che a lei appariva aperto? Di solito, agli esami era timida e legata, ma quel giorno non riconosceva se stessa: eccitata e sorpresa, udiva la sua voce descrivere il fantastico universo di semi, di germi e di fermenti in cui l'uomo vive senza accorgersene, il pullulare di pollini e di spore nell'aria che respiriamo ad ogni istante, di potenze maschiline e femminine nelle acque dei fiumi e dei mari.

Si senti addirittura arrossire quando prese a dire del vento dei boschi, saturo di fecondità innumerevoli, di germi invisibili ed infiniti, ed in ogni germe era scritto un messaggio pieno di destino, scagliato nella vacuità del cielo e del mare alla ricerca del suo consorte, latore del secondo misterioso messaggio che avrebbe dato senso al primo. Così per miliardi di anni, dagli equiseti del Carbonifero ad oggi: no, non ad oggi, a ieri, al momento in cui la ferrea barriera fra specie e specie era andata infranta, ed ancora non si sapeva se per il bene o per il male.

Si addentrò nella spinosa questione della valutazione

della disfilassi sotto l'aspetto morale, religioso ed utilitario, e stava per esporre una sua personale osservazione, un confronto fra le leggi mosaiche dettate contro l'abominio delle mescolanze e le recenti vessatissime leggi intese a controllare l'uso indiscriminato degli agenti anti-rigetto, quando si rese conto che Mancuso non la stava a sentire. Neppure la guardava: si volgeva intorno con rapidi scatti del capo, si grattava qua e là con un veloce va e vieni delle dita, quasi una vibrazione; a un certo momento cavò di tasca una noce, la schiacciò svelto coi denti e cominciò a rosicchiarla con gli incisivi. Amelia si sentì invadere dalla colera e tacque.

Mancuso, senza smettere di rodere la noce, la fissò con aria interrogativa. - Ha finito? Bene. Abbastanza bene. È libera stasera? No? Peccato. Approvata con 19. Si accomodi pure. Ecco il libretto. Arrivederci -. per parlare, si era cacciata la noce fra la guancia e la mandibola.

Amelia ritirò il libretto e se ne andò senza salutare. Doveva proprio essere vera quella storia di criceti che si mormorava nei corridoi. Sulla soglia ebbe la tentazione di ritornare in aula e di rifiutare il voto, ma poi pensò che se avesse dovuto ridare l'esame le cose sarebbero potute andare anche peggio. Sali sul filobus, scese al capolinea e prese un sentiero nel bosco che conosceva bene: tanto, fino a sera nessuno a casa l'avrebbe aspettata. Mancuso era un asino, su questo non c'era discussione. Forse aveva delle scusanti, forse la storia del criceto era vera, ma guai ad andare troppo in là con le giustificazioni; se un ferroviere fa deragliare un treno, va processato e non perdonato, anche se suo nonno era un caprone. Non siamo razzisti, ma dire che un somaro è un somaro, e un villano è un villano, non è razzismo, chiaro?

Il sentiero era piano, ombroso e solitario, e camminando Amelia si calmò. C'erano fiori sul margine, modesti ma graziosi: primule, miosotis, qualche fiorellino bianco di

fragole, ed Amelia se ne sentiva attratta. Non è strano sentirsi attratti dai fiori, ma lei se ne sentiva attratta in un modo strano: Amelia si conosceva bene, e sapeva che quel modo era strano. Anche se comune a molti e a molte, e non tutti col sangue di lárice nelle vene. Ci pensava, continuando a camminare: doveva essere ben grigio, ben pieno di noia il buon tempo antico, quando gli uomini erano attratti solo dalle donne, e le donne dagli uomini.

Adesso, molti erano come lei: non tutti, certo, ma molti giovani, davanti ai fiori, alle piante, a qualunque animale, alla loro vista, al loro odore, all'ascoltarne le voci, o anche solo il fruscio, si accendevano di desiderio. Pochi lo soddisfacevano (via, non sempre era facile soddisfarlo), ma anche insoddisfatto, quel desiderio così vario, così vivo e sottile, li arricchiva e li nobilitava. Era stupido fermarsi alla superficie, al moralismo puritano, e annoverare la disfilassi fra le catastrofi. Da più di un secolo l'umanità si era ubriacata di profezie catastrofiche: ora, la morte nucleare non era venuta, la crisi energetica sembrava superata, l'esplosione demografica si era estinta, e a scorno di tutti i profeti il mondo stava invece diventando un altro sul filo della disfilassi, che nessun futurologo aveva pronosticata.

Ed era strano, strano e meraviglioso, che la natura sconvolta avesse ritrovato una sua coerenza. Insieme con la fecondità fra specie diverse era nato il desiderio; talvolta grottesco e assurdo, talvolta impossibile, talvolta felice. Come il suo: o come quello di Graziella perduta dietro i gabbiani. Certo, c'erano i roscichiamenti di Mancuso (forse non era che un maleducato), ma ogni anno, ogni giorno, nascevano specie nuove, più in fretta di quanto l'esercito dei naturalisti gli potesse trovare un nome; alcune mostruose, altre graziose, altre ancora inaspettatamente utili, come le querce da latte che crescevano nel Casentino. Perché non sperare nel meglio? Perché non confidare in una nuova selezione millenaria, in un uomo nuovo, rapido e forte come la tigre, longevo come il cedro, prudente come le formiche?

Si fermò davanti ad un ciliegio in fiore: ne accarezzò il tronco lucido in cui sentiva salire la linfa, ne toccò leggera i nodi gommosi, poi si guardò intorno e l'abbracciò stretto, e le parve che l'albero le rispondesse con una pioggia di fiori. Se li scosse di dosso ridendo: « Sarebbe bella se mi capitasse come alla bisnonna! » Ebbene, perché no? Era meglio Fabio o il ciliegio? Meglio Fabio, senza dubbio, non bisogna cedere agli impulsi del momento: ma in quel momento Amelia fu consapevole di desiderare che in qualche modo il ciliegio entrasse in lei, fruttificasse in lei. Giunse alla radura e si sdraiò fra le felci, felce lei stessa, sola leggera e flessibile nel vento.

## Calore vorticoso

Di una cosa era certo: non si sarebbe lasciato intrappolare una seconda volta. Tutto vero: siamo in democrazia, e democrazia è partecipazione; partecipazione dal basso. Ma siamo seri, è partecipazione questa? Stare avvitati a un banco, duro e scomodo come i banchi di scuola, anzi, è proprio un banco di scuola; stare nell'afa di Roma in luglio, ad ascoltare una frenetica che ripete senza fine le stesse cose, già dette da lei stessa ieri, il mese scorso e sei mesi fa, e del resto già stampate, rotocalcate, televisionate centinaia di volte? La signora Di Pietro è una malata, è fuori discussione; è una nevrotica, si vede che a casa il marito e i figli non la lasciano parlare, e allora si sfoga qui.

Ettore ormai aveva perso il filo da un pezzo. Se almeno fosse stato permesso accendersi una sigaretta! Ma se siamo noi a dare il cattivo esempio... Apri la cartellina di plastica davanti a sé, e cominciò a tracciare dei pupazzetti sul foglio, tanto per tenersi sveglio. Poi scrisse «Ettore», in corsivo inglese, e sotto in stampatello maiuscolo e in gotico. A rovescio, si leggeva «e rotte». Scrisse «e rotte» in fondo alla riga, e vide la sua mano, come guidata da un servomeccanismo, che completava la frase: *Ettore evitava le madame lavative e rotte.*

Ettore era una persona per bene, ed allo stato di veglia non si sarebbe permesso di definire così la signora Di Pietro: noiosa sì, ma lavativa e rotta mai e poi mai; tuttavia era vero che l'avrebbe evitata volentieri. Ricontrollò, leggendo da destra a sinistra: sì, era giusta. Ma giusta non vuol dire



vera: guai se tutte le frasi reversibili fossero vere, fossero sentenze d'oracolo. Eppure... eppure, quando le leggi a rovescio, e il conto torna, c'è qualcosa in loro, qualcosa di magico, di rivelatorio: lo sapevano anche i latini, e le scrivevano sulle meridiane, *Sator Arepo tenet opera rotas, In gyrum imus nocte et consumimur igni*. È come le corna, o come quando trovi un quadrifoglio. Non ci credi, però lo raccogli ed esiti a buttarlo via; non sai perché, ma non si sa mai. È un vizio: ebbene, sissignori, ho anch'io il mio vizio. Non bevo, non gioco, fumo pochissimo, ma ho anch'io il mio vizio, meno distruttivo di tanti altri, quello di leggere a rovescio. Non prendo l'eroina: scrivo frasi reversibili, avete qualche cosa da obiettare? *Eroina motore in Italia - Ai latini erotomani or è*. Ottimo, due decasillabi sonanti, e neppure del tutto insensati.

La Di Pietro continuava: adesso stava parlando dei mercati ortofrutticoli. Anche Ettore continuava. In breve, in mezzo ai ghirigori ed ai profili abbozzati dei suoi vicini, fiorirono altre sentenze: *Oimè Koma amore mio*; e subito accanto, *A Roma fottuta tutto fa mora*, che gli parve più appropriato. E poi ancora, *Adorbi, broda*, di significato oscuro, probabilmente sapienziale: un ordine perentorio, da decalogo. *E li varrete terra vile*. Memento, homo, che sei polvere, e in polvere vile ritornerai. Presto, anche. Ma finché sei su questa terra ti devi cingere i lombi di forza, e combattere da buon soldato: *accavalla denari, tirane dalla vacca*. Se ci sai vivere, il mondo non è brutto: venerdì parti, raggiungi Elena a Sperlonga, mangi pesce appena pescato, dimentichi l'ufficio e la sottocommissione e ti senti un altro uomo.

Guai se Elena non ci fosse stata. Di sposarla non se la sentiva, e anche lei non aveva mai insistito: stavano bene così. Quando uno passa i quaranta da scapolo, deve poi fare attenzione: magari non se ne accorge, ma certe sue abitudini possono essere fastidiose. Per esempio, se Elena fosse stata lì dietro, a leggere quello che lui scriveva. *Elena, Anelle: Essa è leggera, ma regge le asse. E lo senno delle novità,*

*genere negativo nelle donne sole*, per quanto Elena non fosse mai sola, anzi, aveva il talento di trovarsi dappertutto, in pochi giorni, al centro di una piccola truppa di ammiratori. Ma niente da dire, i patti fra loro erano stati chiari, niente gelosia, due persone savie in buona fede reciproca, tutto alla luce del sole.

*Il livido sole, poeta ossesso, ateo, peloso di villi*. Lo si vedeva attraverso il lucernario semichiuso, ed era proprio livido, spento dalla foschia. Peloso di villi, poi, è come dire villosa, che è un'immagine audace, ma poetica. Accanto alla frase Ettore disegnò un sinistro sole nero, irsuto di raggi mozzi, come un riccio di mare; poi il mare, e lui stesso dentro: *ogni marito unico ci nuoti ramingo*.

Dopo la Di Pietro, prese la parola Moretti, sulla questione dei trasporti urbani. Ettore scrisse ancora *ero erto tre ore*, poi cancellò: niente fanfaronate, al contrario, quella sera si sentiva un po' strano. Forse era colpa del calore e dell'umidità. I trasporti urbani erano del tutto fuori della sua competenza; si alzò e sguscì via, cercando di non farsi notare, ma il presidente lo salutò con ostentazione ironica. *È mala sorte, ti carbonizzano braci, tetro salame*; ti hanno eletto presidente? bene, tu adesso stai lì e io invece me ne vado. Il presidente era un baciapile e un ipocrita; non gli era mai stato simpatico.

Scese le scale e andò al posteggio; diede le solite duecento lire all'abusivo e mise in moto. Davanti aveva via libera: invece, chissà perché, forse perché era stanco e distratto, ingranò la marcia indietro, e fece un brutto sgraffio alla Renault posteggiata accanto, in verità un po' troppo di sbieco. L'abusivo gli fece un gesto tranquillizzante con la mano e sorse il labbro inferiore come a dire « né visto né conosciuto ». Ritornò a casa in mezzo al traffico del Lungotevere, rimuginando ovisuba, ivisuba, ma senza carta e matita non riuscì a cavarne niente. A Sperlonga non faceva mai caldo; che solo venerdì arrivasse presto. *O morbidi neipieni di bromo!* Elena aveva un neo sul ginocchio destro. Se uno, o una, respira cloro organico, gli viene la cloroacne,

come a Seveso: esiste anche la bromoacne? Bisognava che Elena ci stesse attenta.

Non aveva voglia di cenare in trattoria: avrebbe incontrato i soliti avventori, e per quella sera si sentiva saturo di parole. Entrò in casa, aprì tutte le finestre nella speranza vana di creare un po' di corrente, e cenò con due uova sode e un'insalata. Accese la Tv, ma la spense subito, dei giochi senza frontiere non gliene importava niente. Sentiva un disagio vago, come se il cervello gli friggesse dentro: forse aveva un pochino di febbre. Se no, non si sarebbe spiegato il fatto della marcia indietro: modestia a parte, era un guidatore abile ed attento. Era stupido e triste passare le serate così, solo come un cane; e perché poi come un cane? i cani non sono mai soli; annusano i cantoni, e il compagno, o la compagna, se la trovano a fiuto, in un momento. Si sentiva la barba lunga, ma non aveva voglia di radersi. Quattro giorni, e sarebbe venuto venerdì e sarebbe partito e non sarebbe stato più solo.

Passò una brutta notte, popolata da sogni sgangherati ed angosciosi. Il mattino dopo si alzò, si lavò e prese il rasoio elettrico, ma poi si toccò le guance e le trovò lisce. Si sentì gonfiare dentro un'ondata d'inquietudine: ieri la marcia indietro, e adesso anche la barba...? O si era raso la sera avanti? Rimase perplesso davanti allo specchio, in maglietta, con le dita sulle guance: nello specchio vide riflesso il termos con il caffè caldo, si voltò, lo afferrò come un salvagente, e cincischio per qualche istante col tappo a vite, che voleva svitare e invece stava avvitando più stretto. Lo lasciò, si avviò al comodino e guardò con timore l'orologio da polso che vi stava appoggiato: se avesse visto la lancetta dei secondi girare all'indietro, allora sarebbe stata finita. Ma no, tutto era in ordine. Non c'era niente di obiettivo, nessun sintomo concreto, doveva essere stata tutta colpa dell'afa e dell'umidità. *O soci, troverò la causa, la sua: calore vorticoso.* Ad ogni modo sarebbe stato più cauto, d'ora in avanti: non avrebbe più esagerato. Non era detto che anche quel vizio non presentasse qualche pericolo, ma del resto, *in arts it is repose to life: è filo teso per siti strani.*

## I costruttori di ponti

«... Boris aveva ricordato l'antica ballata della figlia del gigante che trova un uomo nella foresta, e sorpresa e deliziata se lo porta a casa per trastullarsi; ma il gigante le ordina di lasciarlo andare, poiché tanto non farebbe che mandarlo in pezzi» (Isak Dinesen, *Sette racconti gotici*).

Danuta era contenta di essere stata fatta come i cervi e i daini. Le spiaceva un poco per l'erba, i fiori e le foglie che era costretta a mangiare, ma era felice di poter vivere senza spegnere altre vite, come invece è sorte delle linci e dei lupi. Aveva cura di visitare ogni giorno un luogo diverso, in modo che il verde nuovo cancellasse presto i vuoti; nel camminare, evitava di calpestare gli arbusti di salice, di nocciolo e di ontano, e girava al largo degli alberi d'alto fusto per non ferirli. Anche suo padre Brokne s'era sempre condotto così; di sua madre non aveva memoria.

Per bere, avevano un posto fisso, un tonfano profondo del torrente, adombrato al tramonto da un filare di vecchie querce che crescevano sulla sponda destra; invece la sponda sinistra si affacciava ad una radura in cui i due potevano agevolmente stare sdraiati, sia sulla schiena per dormire, sia bocconi per bere. Un tempo c'erano stati molti ceppi che pungevano la schiena, ma Brokne li aveva sradicati uno per uno. Venivano in quel luogo all'abbeverata anche gli unicorni ed i minotauri, timidi come ombre, ma solo ad ora tarda, quando il crepuscolo cede alla notte. Brokne e Danuta non avevano nemici, al di fuori del tuono, e del gelo negli inverni rigidi.

Il pascolo preferito di Danuta era una valle verde e profonda, ricca d'erba e d'acqua; il fondo era percorso da un rio, e questo era scavalcato da un ponte di pietre. Danuta passava lunghe ore a considerare il ponte: in tutto il loro territorio, che girava più di cento miglia, non c'era niente di simile. Non poteva averlo scavato l'acqua, né poteva essere caduto così dalle montagne. Qualcosa o qualcuno lo doveva avere costruito, con pazienza, ingegno, e mani più sottili delle sue: si curvava per vederlo da vicino, e non si stancava di ammirare la precisione con cui le pietre erano state tagliate e commesse, a formare un arco elegante e regolare che a Danuta rammentava l'arcobaleno.

Doveva essere molto vecchio, perché era ricoperto di licheni gialli e neri sulle parti esposte al sole, e di muschio spesso sulle parti in ombra. Danuta lo toccava delicatamente col dito, ma il ponte resisteva, sembrava proprio fatto di roccia. Un giorno radunò parecchi macigni che le parevano di forma adatta, e cercò di edificare un ponte come quello, ma che fosse della sua misura; non ci fu verso, non appena aveva installato il terzo macigno, e lo abbandonava per afferrare il quarto, il terzo le crollava addosso, e qualche volta le ammaccava le mani. Avrebbe dovuto avere quindici o venti mani, una per ogni pietra.

Un giorno chiese a Brokne come, quando e da chi il ponte era stato fatto, ma Brokne le rispose di malumore che il mondo è pieno di misteri, e che se uno volesse risolverli tutti non digerirebbe più, non dormirebbe e forse diventerebbe matto. Quel ponte c'era sempre stato; era bello e strano, ebbene? Anche le stelle e i fiori sono belli e strani, e a farsi troppe domande si finisce con il non accorgersi più che sono belli. Se ne andò a pascolare in un'altra valle; a Brokne l'erba non bastava, e ogni tanto, di nascosto da Danuta, divorava alla svelta un giovane pioppo o un salice.

Sul finire dell'estate, Danuta s'imbattè un mattino in un faggio abbattuto: non poteva essere stato il fulmine, perché splendeva il sole da molti giorni, e Danuta era sicura di non averlo urtato lei stessa inavvertitamente. Si avvicinò, e

vide che era stato reciso con un taglio netto, si vedeva a terra il disco biancastro del ceppo, largo come due delle sue dita. Mentre guardava stupita, senti un fruscio, e vide, dall'altra parte della valle, un altro faggio che crollava a terra, sparendo fra gli alberi vicini. Discese e risali, e scorse un animaletto che fuggiva a tutta forza verso la balza delle caverne. Era diritto e correva con due gambe; buttò a terra un arnese lucente che lo impacciava nella corsa, e s'infilò nella caverna più vicina.

Danuta sedette lì accanto con le mani tese, ma l'animaletto non accennava ad uscire. Le era sembrato grazioso, e doveva anche essere abile se da solo era riuscito ad abbattere un faggio; Danuta fu subito sicura che il ponte l'aveva costruito lui, voleva fare amicizia, parlargli, non farselo scappare. Infilò un dito nell'apertura della grotta, ma senti una puntura e lo ritirò subito di scatto con una gocciolina di sangue sul polpastrello. Aspettò fino a buio, poi se ne andò, ma a Brokne non raccontò niente.

Il piccolino doveva avere una gran fame di legno, perché nei giorni seguenti Danuta ne rinvenne le tracce in vari punti della valle. Abbatteva di preferenza i faggi più grossi, e non si capiva come avrebbe fatto per portarseli via. In una delle prime notti fredde Danuta sognò che la foresta era in fiamme e si svegliò di soprassalto; l'incendio non c'era ma l'odore dell'incendio sì, e Danuta vide sull'altro versante un chiarore rosso che palpitava come una stella. Nei giorni seguenti, quando Danuta tendeva l'orecchio, sentiva un ticchettio minuto e regolare, come quando i picchi perforano le cortecce, ma più lento. Cercò di avvicinarsi a vedere, ma appena lei si muoveva il rumore cessava.

Venne finalmente un giorno in cui Danuta ebbe fortuna. Il piccolino si era fatto meno timido, forse si era abituato alla presenza di Danuta, e si mostrava di frequente fra un albero e l'altro, ma se Danuta accennava ad avvicinarsi scappava svelto a rintanarsi fra le rocce o in mezzo al fitto del bosco. Danuta lo vide dunque avviarsi verso la radura dell'abbeveratoio; lo seguì di lontano cercando di non fare

troppo rumore, e quando lo vide allo scoperto con due lunghi passi gli fu addosso e lo intrappolò fra i cavi delle mani. Era piccolo ma fiero: aveva con sé quel suo arnese lucente, e tirò due o tre colpi contro le mani di Danuta prima che lei riuscisse a pizzicarlo fra l'indice e il pollice ed a buttar-glielo lontano.

Adesso che l'aveva catturato, Danuta si rese conto che non sapeva assolutamente cosa farsene. Lo sollevò da terra tenendolo fra le dita: lui strideva, si dibatteva e cercava di mordere; Danuta, incerta, rideva nervosamente e tentava di calmarlo carezzandolo con un dito sulla testa. Si guardò intorno: nel torrente c'era un isolotto lungo pochi passi dei suoi; si sporse dalla sponda e vi depose il piccolino, ma questo, appena libero, si buttò nella corrente, e sarebbe certo annegato se Danuta non si fosse affrettata a ripescarlo. Allora lo portò da Brokne.

Neppure Brokne sapeva che farsene. Brontolò che lei era proprio una ragazza fantastica; il bestiolino mordeva, pungeva e non era buono da mangiare, che Danuta gli desse il largo, altro da fare non c'era. Del resto, stava scendendo la notte, era ora di andare a dormire. Ma Danuta non volle sentire ragione, l'aveva preso lei, era suo, era intelligente e carino, voleva tenerlo per giocare, e poi era sicura che sarebbe diventato domestico. Provò a presentargli un ciuffo d'erba, ma lui girò la testa dall'altra parte.

Brokne sogghignò che tanto domestico non era e che in prigionia sarebbe morto, e si stese in terra già mezzo addormentato, ma Danuta scatenò un capriccio d'inferno, e tanto fece che passarono la notte col piccolino in mano, a turno, uno lo teneva e l'altro dormiva; verso l'alba però anche il piccolino era addormentato. Danuta ne approfittò per osservarlo con calma e da vicino, ed era veramente molto grazioso: aveva viso, mani e piedi minuscoli ma ben disegnati, e non doveva essere un bambino, perché aveva la testa piccola e il corpo snello. Danuta moriva dalla voglia di stringerselo contro il petto.

Appena si svegliò cercò subito di fuggire, ma dopo qual-

che giorno incominciò a farsi più lento e pigro. - Per forza, - disse Brokne: - non vuole mangiare -. Infatti il piccolino rifiutava tutto, l'erba, le foglie tenere, perfino le ghiande e le faggeole. Ma non doveva essere per selvatichezza, perché invece beveva avidamente dal cavo della mano di Danuta, che rideva e piangeva dalla tenerezza. Insomma, in pochi giorni si vide che Brokne aveva ragione: era uno di quegli animali che quando si sentono prigionieri rifiutano il cibo. D'altra parte, non era possibile andare avanti così, a tenerlo in mano giorno e notte, un po' l'uno, un po' l'altra. Brokne aveva provato a fabbricargli una gabbia, perché Danuta non aveva accettato di tenerlo nella grotta: lo voleva avere sotto gli occhi e temeva che al buio si ammalasse.

Aveva provato, ma senza concludere nulla: aveva divelto dei frassini alti e diritti, li aveva ripiantati in terra a cerchio, ci aveva messo in mezzo il piccolino e aveva legato insieme le chiome con dei giunchi, ma le sue dita erano grosse e maldestre, e ne era venuto fuori un brutto lavoro. Il piccolino, benché indebolito dalla fame, si era arrampicato in un lampo su per uno dei tronchi, aveva trovato una lacuna ed era saltato a terra all'esterno. Brokne disse che era tempo di lasciarlo andare dove voleva; Danuta scoppiò a piangere, tanto che le sue lacrime rammollirono il terreno sotto di lei; il piccolino guardò in su come se avesse capito, poi prese la corsa e scomparve fra gli alberi. Brokne disse: - Va bene così. Lo avresti amato, ma era troppo piccolo, e in qualche modo il tuo amore lo avrebbe ucciso.

Passò un mese, e già le fronde dei faggiolgevano al porporino, e di notte il torrente rivestiva i macigni di un sottile strato di ghiaccio. Ancora una volta Danuta fu svegliata in angoscia dall'odore del fuoco, e subito scosse Brokne per ridestarlo, perché questa volta l'incendio c'era. Nel chiarore della luna si vedevano tutto intorno innumerevoli fili di fumo che salivano verso il cielo, diritti nell'aria ferma e gelida: sì, come le sbarre di una gabbia, ma questa volta dentro erano loro. Lungo tutta la cresta delle montagne, sui due lati della valle, bruciavano fuochi, ed altri fuochi oc-



chieggiavano molto più vicini, fra tronco e tronco. Brokne si levò in piedi brontolando come un tuono: eccoli dunque all'opera, i costruttori di ponti, i piccoli e solerti. Afferrò Danuta per il polso e la trascinò verso la testata della valle dove pareva che i fuochi fossero più radi, ma poco dopo dovettero tornare indietro tossendo e lacrimando, l'aria era intossicata, non si poteva passare. Nel frattempo, la radura si era popolata di animali di tutte le specie, anelanti ed atterriti. L'anello di fuoco e di fumo si faceva sempre più vicino; Danuta e Brokne sedettero a terra ad aspettare.

## Self-control

Il dottore della mutua non lo aveva preso sul serio. Non che fosse uno stupido o che avesse fretta: lo aveva visitato con tutte le regole, gli aveva anche fatto fare delle analisi, e gli aveva detto che malattie non ne aveva. Si capisce che, se uno fa un lavoro di fatica e di responsabilità, alla fine del turno si sente stanco, è solo naturale. Che Gino si desse d'attorno, era ancora giovane, da manovratore poteva passare controllore, oppure anche, con un po' di fortuna e qualche spinta, entrare nell'amministrazione e sedersi dietro una scrivania. Non è che così si risolvano tutti i problemi, ma insomma.

Non che Gino volesse proprio essere malato, ma questo discorso lo aveva lasciato poco soddisfatto. Il fatto è che, quando smontava, si sentiva come un peso a destra, subito sotto le costole. Il dottore lo aveva palpato e gli aveva detto che era il fegato; non era né gonfio né irritato, era un fegato sano, ma era lì, tutti ce l'hanno, e può capitare benissimo che uno, se è stato molte ore in piedi, o seduto scomodo, si accorga che c'è e se lo senta pesare. Fumava, beveva? No? Che andasse tranquillo, non mangiasse fritti e non prendesse troppe medicine: sì, perché è proprio il fegato che gestisce le medicine, le lascia passare oppure no, le demolisce dopo che hanno fatto il loro mestiere (posto che lo abbiano fatto), in maniera che non vadano in giro col sangue a fare guai.

È anche il fegato quello che amministra i grassi, cioè fabbrica la bile che sta in posteggio nella cistifellea, e poi, a

richiesta, salta fuori e passa nell'intestino a cucinare i grassi; di modo che, meno grassi uno mangia, meno è la bile che ci vuole, e meno il fegato lavora. In buona sostanza, il suo fegato era sano ma lui non gli doveva far fare gli straordinari. A Gino i fritti e la roba grassa piacevano: peccato. Avrebbe tenuto d'occhio il suo fegato come si fa con le vetture, se uno vuole che durino: lavaggio e grassaggio regolari, e un'occhiata ogni tanto all'impianto elettrico, agli iniettori, a tutte le pompe, alla batteria e ai freni.

Gino era manovratore sugli autobus, sull'81 e sull'84, che sono linee noiose e faticose, ma su tutte le linee urbane è su per giù la stessa musica. Ti annoi ma devi stare attento, che è una contraddizione, e poi, da quando hanno messo le macchinette e levato via il bigliettario, non hai neppure il diversivo di scambiare quattro parole con lui quando si arriva al capolinea, che la vettura è vuota; e in più hai quella seccatura delle porte pneumatiche.

Guidava, un occhio alla strada e un occhio allo specchietto, e intanto pensava che siamo complicati. Oltre al fegato, c'è una infinità di aggeggi. Ti distrai, e resti panato; un organo si pianta, non funziona più, oppure funziona male e si mette a fare delle cose che non dovrebbe. Come l'Ernesta, che si era trascurata, le era venuta la tiroide, e non riusciva più a dormire di notte e invece si addormentava di giorno, tanto che lui aveva fatto richiesta di passare al servizio notturno, ma col capo del personale non c'era stato verso. Bisognava stare attenti anche alla tiroide.

Andò in libreria, si comprò un libro e lo trovò interessante ma un po' confuso. Per esempio, già solo quello che devi mangiare è un problema, perché se mangi carne ti sale la pressione e si deposita l'acido urico, se mangi pane e pasta diventi obeso e vivi cinque anni di meno degli altri, e se mangi grassi guai al mondo. Puoi mangiare frutta, ma con quello che costa: del resto Gino aveva provato, e dopo tre giorni aveva un po' di disturbo e si sentiva svenire dalla fame. Dalle illustrazioni, poi, non riusciva a staccarsi. Avere tante cose così dentro la pelle era meraviglioso ma

anche preoccupante. Si vedevano di fronte, di profilo e in sezione, incastrate di precisione una nell'altra senza neanche un vuoto grosso come un ditale.

■ Gli veniva in mente il vano motore dei suoi autobus, e in confronto era un lavoro da schiappini, tanto era lo spazio che avevano sprecato; senza dire del calore, del rumore e della puzza. Però, a guardare bene, anche li avevano risolto il problema della simmetria allo stesso modo, insomma preoccupandosi di salvare le apparenze: simmetrico da fuori, ma dentro mica tanto, proprio come noi. La pancia bella simmetrica che fa piacere guardarla, specie quella delle donne, però dentro il fegato è a destra, il cuore a sinistra, a destra l'appendice; e nel cofano, l'alternatore da una parte e il filtro aria dall'altra. Del resto era giusto non avere tanti scrupoli per l'estetica, dal momento che dentro non si vede quasi mai, salvo quando si apre il cofano o quando ti fanno un'operazione.

■ Una gran trovata doveva essere stata quella di eliminare tutti i perni e gli ingranaggi, anzi, tutto il materiale metallico. Siamo fatti di roba molle, salvo le ossa, eppure tutto funziona lo stesso. Lo stomaco e l'intestino, per esempio: non si muovono quasi, eppure il mangiare entra da una parte, fa il suo giro in silenzio che neanche te ne accorgi, e dall'altra parte esce lo sfrido. Gino incominciò a starci attento, specie di notte, e poco per volta si accorse che invece si, tutto si muoveva, ma liscio come un orologio.

■ Nel libro c'era anche un capitolo sugli ormoni e sulle vitamine, e Gino si sentì a disagio. Va bene per le vitamine, in fondo basta ricordarsi di mangiare i pomodori e i limoni e lo scorbuto non ti viene, ma gli ormoni? Poco da fare, gli ormoni te li devi fabbricare tu. Chissà come e dove, il libro non lo diceva, forse nell'intestino con materiale di recupero, o forse nel midollo delle ossa dove si fabbrica anche il sangue. E come? Mistero: il libro portava figure e formule, non erano delle strutture semplici, eppure se li fabbricano anche le bestie, i bambini e i selvaggi.

■ Si fabbricano da sé: bella spiegazione! E se la fabbri-

chetta si guasta? O vengono fuori difettosi? Per esempio l'ormone degli uomini invece di quello delle donne, che a vedere le formule (strane ma belle, tutte fatte a esagoni come i radiatori a nido d'ape che usavano una volta) sono quasi uguali: bene, miei cari signori, e se uno si sbaglia? Basta un niente, un momento di disattenzione, un dettaglio trascurato. In quell'angolino fra i due esagoni ti scappa un CO invece di un CHOH come c'è nel progetto, ed ecco che da uomo ti ritrovi donna, da convesso diventi concavo e magari compri anche un bambino. Insomma non si sta mai abbastanza attenti. Guai se uno si distrae: come ai semafori.

Dopo qualche settimana Ernesta e i colleghi incominciarono a prenderlo in giro perché il libro se lo portava sempre dietro. Lo leggeva in tutti i momenti liberi, ai capolinea, qualche volta appunto anche davanti ai semafori rossi quando i passeggeri non guardavano. Lo finiva e poi lo ricominciava dal principio, e ci trovava sempre delle cose nuove, allarmanti e interessanti. Ne parlava con tutti, anche, ma poi smise perché gli dicevano che era matto e maniaco, come se loro fossero stati fatti d'aria, come se anche loro non avessero dentro quell'arsenale da tenere d'occhio.

Però era faticoso: ogni giorno di più. Ogni tanto Gino si accorgeva che si stava dimenticando di respirare: cioè, il fiato lo tirava, ma così alla spiccia, senza quelle finezze dell'ossigeno e dell'anidride carbonica, uno verso dentro e l'altra verso fuori, e allora si sentiva formicolare le mani e i piedi, segno che il sangue cominciava a inquinarsi. Insomma doveva fare mente locale e tirare il respiro lungo, venti o trenta volte: un giorno gli era successo mentre era di servizio, e i passeggeri lo stavano a guardare ma non osavano dirgli niente perché si prega di non parlare al manovratore. Può anche restare lì secco, il manovratore: ma si prega di non parlargli.

Anche il cervello lo preoccupava, ma un po' meno: infatti, se Gino se ne preoccupava voleva dire che ragionava, cioè che il suo cervello funzionava, e se funzionava non

c'era motivo di preoccuparsi. Però si preoccupava lo stesso, lui era fatto così. Si preoccupava per esempio di non dimenticare le cose che sapeva: tutto compreso, anche se uno non ha la laurea, di cose ne sa un bel numero, e devono essere tutte scritte dentro il cranio; se sono tante devono essere scritte molto piccole, e allora basta un niente a cancellarle. Non so, una emozione, un piccolo spavento, una sorpresa, e ti dimentichi l'alfabeto, o magari il codice della strada, così ti tocca rifare l'esame della patente.

Il problema peggiore si capisce che era quello del cuore. Qui non si scherza, qui in ferie non si va mai: da quando nasci a quando muori. Il cervello può anche andare in vacanza, metti caso quando dormi o quando prendi una sbronza o anche solo quando guidi l'autobus, perché quando uno ci ha preso la mano del cervello non ne ha più bisogno, tanto è vero che guida pensando a tutt'altro. Anche i polmoni possono andare in vacanza qualche minuto: se no come farebbero i subacquei? Ma il cuore no, mai: non ha supplenti, non ha turni di riposo, non ha capolinea. Bestiale. Mai revisione, mai manutenzione. Servizio permanente effettivo. Eppure di qualche riparazione ne avrà pure bisogno anche lui, dopo trenta o quarant'anni di marcia. Si vede che gliele fanno mentre cammina: te lo immagini, cambiare una valvola o un pistone al Diesel mentre cammina?

Fini che Gino cominciò veramente a sentire delle palpitazioni: come se il cuore si fermasse un momento, e poi prendesse la corsa per recuperare e rimettersi in orario. Se ne accorse anche il medico, prendendo le misure col centimetro sull'elettrocardiogramma: l'aritmia c'era proprio, poco da discutere. Non era una faccenda grave ma c'era. Sì, poteva continuare a fare il suo lavoro, ma prendere delle gocce e stare un po' più attento. Altro che attento: Gino ormai faceva fatica a stare dietro ai comandi del bus, come si poteva mettere attenzione al gas, alla frizione, al volante, ai semafori, alla manetta delle porte, al campanellino delle fermate, e insieme controllare il cuore e tutto il resto? Un giorno, mentre rallentava a una fermata, senti tremare tut-

to, un rumore di ferraglia e gente che gridava. Aveva fatto la barba a un'auto parcheggiata lungo il marciapiede: fortuna che era in sosta vietata e che dentro non c'era nessuno. Però l'azienda lo tolse da manovratore e lo mise a fare pulizia nell'officina, che per uno con la sua anzianità era una vigliaccata.

Nello stesso tempo non ci fu più modo di trovare l'Ernesta al telefono: rispondeva sempre la sorellina, come un pappagallo che gli avessero insegnato la lezione, che Ernesta era appena uscita e che non sapeva quando sarebbe tornata. Gino si accorse di essere solo, e gli venne voglia di scappare: si fece dare la liquidazione, fece là valigia e prese il primo treno che stava per partire.

## Dialogo di un poeta e di un medico

Il giovane poeta esitò a lungo prima di suonare il campanello. Era veramente indispensabile quella visita? Avevano ragione i suoi amici di Milano e di Roma, che gli avevano vantato le virtù quasi miracolose del medico, o non avevano ragione invece suo padre e sua madre, che avevano cercato di trattenerlo, e non gli avevano nascosto il loro dispetto e la loro vergogna, quasi che un colloquio con un uomo savio e sperimentato fosse una macchia sul loro blasono? Ma da qualche anno soffriva ormai troppo: non se la sentiva di andare avanti così.

Gli venne ad aprire il medico in persona: era in pantofole, spettinato, infagottato in una veste da camera goffa e logora. Lo fece sedere alla scrivania; no, non occorre che si sdraiasse sul divano; non per il momento. Il medico lo intimidiva, ma gli fece fin dal principio una buona impressione: non si dava importanza, non usava parole difficili, aveva tatto e buone maniere. Forse la sua stessa apparenza sciatta era deliberata, affinché i clienti non si sentissero a disagio. Il poeta provò imbarazzo (ma anche il medico sembrava imbarazzato) quando l'altro gli chiese cautamente conto dell'anamnesi: mai fatto radiografie? Mai prescritto un busto? Ma poi aveva subito cambiato argomento, anzi, lo aveva lasciato entrare in argomento.

Non gli mancavano certo le parole per descrivere il suo male: sentiva l'universo (che pure aveva studiato con diligenza e con amore) come un'immensa macchina inutile, un mulino che macinava in eterno il nulla a fine di nulla; non



muto, anzi eloquente, ma cieco e sordo e chiuso al dolore del seme umano; ecco, ogni suo istante di veglia era intriso di questo dolore, sua unica certezza; non provava altre gioie se non quelle negative, e cioè le brevi remissioni della sua sofferenza. Percepiva con spietata lucidità come questa, e non altra, fosse la sorte comune di ogni creatura pensante, tanto da avere spesso invidiato l'inconsapevole gaiezza degli uccelli e delle greggi. Era sensibile allo splendore della natura, ma in esso ravvisava un inganno a cui ogni mente non vile era tenuta a resistere: nessun uomo dotato di ragione poteva negarsi a questa consapevolezza, che la natura non è all'uomo né madre né maestra; è un vasto potere occulto che, obiettivamente, regna a danno comune.

Ad una domanda del medico, ammise di avere occasionalmente sperimentato qualche tregua alla sua angoscia: oltre ai momenti di gioia negativa a cui aveva accennato prima, provava qualche sollievo a tarda sera, quando l'oscurità e il silenzio della campagna gli consentivano di dedicarsi ai suoi studi, anzi, di barricarsi in essi come in una cittadella. - Certo; una cittadella calda, mordida e buia, - disse il medico, crollando il capo con simpatia. Il poeta aggiunse che di recente aveva avuto un momento di respiro in occasione di una passeggiata solitaria che lo aveva condotto su una modesta altura. Al di là della siepe che limitava l'orizzonte aveva colto per un attimo la presenza solenne e tremenda di un universo aperto, indifferente ma non nemico; solo per un attimo, ma era stato pieno di una inesplicabile dolcezza, che scaturiva dal pensiero di un diluirsi e sciogliersi nel seno trasparente del nulla. Era stata un'illuminazione, tanto intensa e nuova che da più giorni stava tentando invano di esprimerla in versi.

Il medico ascoltava assorto; poi, con garbo professionale, gli chiese qualche notizia sulla sua vita di relazione. Il poeta si sentì arrossire: era quello un argomento di cui non amava parlare con nessuno, meno che mai con i genitori, e neppure con se stesso, se non nei termini sublimati che pre-

diligeva nelle sue poesie. Al medico rispose soltanto che i suoi contatti umani erano scarsi: nulli in famiglia, rari con qualche amico dotto, qualche amore timido e distante. Esistò, poi aggiunse di aver sempre avuto con le donne un rapporto doloroso. Si innamorava spesso ed intensamente, ma poi gli mancava il coraggio di manifestare il suo sentimento perché era conscio di quanto il suo aspetto fosse sgradevole. Perciò i suoi amori erano solitari: nelle ore di studio, o nelle lunghe passeggiate per i campi, portava in sé un'immagine purificata, ideale, perfetta, della donna amata, e adorava quella invece della donna di carne, su cui osava appena levare lo sguardo. Di questo sdoppiamento soffriva atrocemente, tanto che qualche volta aveva cercato sollievo in una sorta di irragionevole vendetta. Voleva punire la sua donna del dolore che aveva suscitato in lui: nel pensiero, e talora nei suoi versi, l'accusava di essere una ingannatrice, di aver tentato di apparire ai suoi occhi migliore di quanto non fosse; di averlo voluto conquistare, abbattere, per ambizione di cacciatrice; di non essere neppure in grado (né lei, né alcuna altra donna) di misurare gli effetti della sua stessa bellezza, poiché questi effetti sono così travolgenti <sup>^d^</sup>superare la capacità «di quelle anguste fronti». Doveva ammetterlo, l'amore era sempre stato per lui una fonte di travaglio e non di gioia; e senza l'amore, a che vale vivere?

Il medico non insistette. Cercò di rincuorarlo, ricordandogli che era ancora giovane, che la prestanza fisica conta meno di quanto si creda, e che certamente avrebbe incontrato una donna degna di lui, che in un istante avrebbe fatto dileguare le sue angosce. Meditò per un minuto, poi gli disse che per quella volta poteva bastare, e che il suo caso non gli pareva grave: era piuttosto un ipersensibile che un malato. Un trattamento d'appoggio, ripetuto a intervalli di qualche mese, avrebbe certamente attenuato la sua sofferenza. Prese il blocchetto delle ricette e scrisse due o tre righe: - Per intanto provi con questi, se crede: le daranno sollievo, ma si attenga alle dosi che ho indicate.

Il poeta scese le scale e si avviò verso la farmacia più vi-

ciña. Mentre camminava, infilò nella tasca del pastrano la mano che stringeva la prescrizione, e vi ritrovò certi foglietti che aveva dimenticati. Vi aveva annotato alcuni pensieri che gli erano occorsi qualche giorno prima, ed a cui aveva meditato di dare veste di canto. La sua mano, come mossa da una volontà sua propria, appallottolò la prescrizione e la gettò nel rigagnolo che scorreva lungo la via.

## I figli del vento

È da sperare che le Isole del Vento (Mahui e Kaenunu) rimangano escluse il più a lungo possibile dai circuiti turistici. Del resto, attrezzarle non sarebbe facile: il terreno vi è talmente accidentato che non sarebbe possibile ricavarne un aeroporto, e sulle coste non possono approdare natanti più grossi di una barca a remi. L'acqua vi è scarsa, anzi, in alcune annate manca del tutto, perciò esse non hanno mai ospitato stanziamenti umani permanenti. Tuttavia vi hanno approdato più volte (forse anche in tempi remoti) equipaggi polinesiani, e vi è stato per alcuni mesi un presidio giapponese durante Puhimo conflitto. A questa effimera presenza risale l'unica traccia umana che sulle isole sia dato trovare: sul punto più elevato di Mahui, un modesto ma scosceso rilievo di circa cento metri d'altezza, si trovano i ruderi di una postazione antiaerea in pietra a secco. Si direbbe che non abbia mai sparato un colpo: intorno ad essa non abbiamo rinvenuto neanche un bossolo. Abbiamo trovato invece su Kaenunu, incastrato fra due macigni, uno staffile, testimone di una inesplicabile violenza.

Kaenunu è oggi sostanzialmente deserta. Su Mahui, invece, chi si armi di pazienza e disponga di vista buona non è raro che possa avvistare qualche *atoúla*, o più sovente una delle loro femmine, una *nacunu*. Se si escludono i casi ben noti di alcuni animali domestici, è forse questa l'unica specie animale in cui il maschio e la femmina siano stati designati con nomi diversi, ma il fatto trova spiegazione nel netto dimorfismo sessuale che li caratterizza, e che è certa-

mente unico fra i mammiferi. Questa singolarissima specie di roditori si trova solo sulle due isole.

Gli *atoúla*, cioè i maschi, sono lunghi fino a mezzo metro e pesano dai cinque agli otto chili. Hanno pelo grigio o bruno, coda molto corta, muso appuntito e munito di vibrisse nere, brevi orecchie triangolari; il ventre è nudo, roseo, appena velato da una rada peluria, il che, come vedremo, non è privo di significato evolutivo. Le femmine, di peso alquanto superiore, sono più lunghe e più robuste dei maschi: hanno movimenti più rapidi e sicuri, e a quanto riferiscono i cacciatori malesi anche i loro sensi sono più sviluppati, soprattutto l'olfatto. Il pelame è totalmente diverso: le *nacunu*, in tutte le stagioni, portano una vistosa livrea di un nero lucido, solcata da quattro striature fulve, due per parte, che dal muso attraversano i fianchi e si congiungono in prossimità della coda, che è lunga e folta, e dal fulvo sfuma all'arancio, al rosso acceso, o al porpora, a seconda dell'età dell'animale. Mentre i maschi, sullo sfondo delle pietraie in cui soggiornano, sono quasi invisibili, le femmine invece si notano di lontano, anche perché è loro abitudine dimenare la coda alla maniera dei cani. I maschi sono torpidi e pigri, le femmine agili ed attive. Gli uni e le altre sono muti.

Fra gli *atoúla* non esiste accoppiamento. Nella stagione degli amori, che dura da settembre a novembre, e coincide quindi col periodo di maggior siccità, i maschi, al levar del sole, si inerpicano sulla cima delle alture, talvolta anche sugli alberi più alti, non senza contese per la conquista delle postazioni più elevate. Vi sostano, senza mangiare né bere, per tutta la durata del giorno: volgono il dorso al vento, e nel vento stesso emettono il loro seme. Questo è costituito da un liquido fluido, che nell'aria calda e secca evapora rapidamente, e si spande sottovento in forma di una nube di polvere sottile: ogni granello di questa polvere è uno spermio. Siamo riusciti a raccoglierci su lastre di vetro spalmate d'olio: gli spermio degli *atoúla* sono diversi da quelli di tutte le altre specie animali, e sono piuttosto da assimilarsi

ai granelli dei pollini delle piante anemofile. Non hanno filamento caudale, ed invece sono ricoperti da minuti peli ramificati ed aggrovigliati, per cui possono essere trascinati dal vento a distanze rilevanti. Nel viaggio di ritorno, ne abbiamo raccolti a 130 miglia dalle isole, e secondo ogni apparenza erano vitali e fertili. Durante l'emissione del seme gli *atoùla* si mantengono immobili, ritti sulle anche, con le zampe anteriori ripiegate, scossi da un lieve tremito che forse ha la funzione di accelerare l'evaporazione del liquido seminale dalla superficie glabra del loro ventre. Quando il vento muta improvvisamente (evento frequente in quelle latitudini) è singolare lo spettacolo degli innumerevoli *atoùla*, ciascuno eretto sulla sua prominenza, che tutti si orientano simultaneamente nella nuova direzione, come le banderuole che un tempo si ponevano sul culmine dei tetti. Appaiono intenti e tesi, e non reagiscono agli stimoli: un simile comportamento è spiegabile solo se si ricorda che questi animali non sono minacciati da alcun predatore, che altrimenti ne avrebbe facilmente ragione. Anche i cacciatori malesi li rispettano; secondo alcuni di essi, perché una antica tradizione li ritiene sacri a *Hatola*, il loro dio del vento, da cui addirittura trarrebbero il nome; secondo altri, semplicemente perché la loro carne, in questo periodo, provocherebbe una imprecisata malattia dell'intestino.

Nella stagione della disseminazione, alla fissità dei maschi fa contrasto l'estrema mobilità delle femmine. Guidate dalla vista e dal fiuto, veloci ed inquiete, si spostano da un punto all'altro della brughiera; non cercano di avvicinarsi ai maschi né di portarsi come loro sui luoghi più elevati; sembrano alla ricerca delle posizioni in cui meglio le avvolga l'invisibile pioggia del seme, e quando ritengono di averle trovate vi si fermano rigirandosi voluttuosamente, ma non più che per qualche minuto: subito se ne strappano con un agile balzo e riprendono la loro danza, su e giù per le pietraie e la brughiera. In quei giorni l'intera isola brulica delle fiamme aranciate e violette delle loro code, e il vento si carica di uri odore acuto, muschiato, stimolante ed ine-

briante, che trascina in una ridda senza scopo tutti gli animali dell'isola. Gli uccelli si levano in volo stridendo, si aggirano in cerchi, puntano verso il cielo come impazziti e poi si lasciano precipitare come sassi; i topi saltatori, che di norma è solo possibile intravedere nelle notti di luna, minuscole ombre inafferrabili, escono allo scoperto, abbagliati ed inetti nello splendore del sole, e si possono acciappare con le mani; perfino le serpi sgusciano come allucinate dalle loro tane, si ergono sugli ultimi anelli e sulle code, e dimenano le teste come se seguissero un ritmo. Anche noi, nelle brevi notti che interrompevano quei giorni, abbiamo sperimentato sonni irrequieti, gremiti di sogni variopinti ed indecifrabili. Non siamo riusciti a stabilire se quest'odore che pervade l'isola promani direttamente dai maschi, o se invece venga secreto dalle ghiandole inguinali delle nacunu.

La loro gravidanza dura circa trentacinque giorni. Il parto e l'allattamento non presentano nulla di notevole; i nidi, costruiti con sterpi al riparo di qualche roccia, vengono apprestati dai maschi, e rivestiti all'interno con muschio, foglie, talora con sabbia: ogni maschio ne prepara più d'uno. Le femmine prossime al parto si scelgono ciascuna il suo nido, esaminandone diversi con attenzione ed esitazione, ma senza controversie. I «figli del vento» che nascono, da cinque a otto per figliata, sono minuscoli ma precoci: poche ore dopo il parto escono già nel sole, i maschi imparano subito a presentare il dorso al vento come i loro padri, e le femmine, benché ancora sprovviste di livrea, si esibiscono in una comica parodia della danza delle madri. Dopo soli cinque mesi, atoúla e nacunu sono sessualmente maturi, e già vivono in branchi separati, in attesa che la prossima stagione di vento prepari le loro nozze aeree e lontane.

## La fuggitiva

Comporre una poesia degna di essere letta e ricordata, è un dono del destino: accade a poche persone, fuori di ogni regola e volontà, ed anche a queste poche accade poche volte nella vita. Questo forse è un bene; se il fenomeno fosse più frequente saremmo sommersi dai messaggi poetici, nostri ed altrui, con danno di tutti. Anche a Pasquale era successo poche volte, e sempre la consapevolezza di avere una poesia in corpo, pronta ad essere acchiappata al volo e trafitta sul foglio come una farfalla, era stata accompagnata in lui da una sensazione curiosa, da un'aura cotriir quella che precede gli attacchi epilettici: ogni volta, aveva sentito un leggero fischio agli orecchi, un brivido di solletico che lo aveva percorso dalla testa ai piedi.

Spariti in pochi istanti il fischio e il brivido, si ritrovava lucido, con il nocciolo della poesia chiaro e distinto; non aveva che da scriverlo, ed ecco, gli altri versi non tardavano ad affollarglisi intorno, docili e vigorosi. In un quarto d'ora il lavoro era fatto: ma a Pasquale questa folgorazione, questo processo fulmineo in cui la concezione ed il parto si succedevano quasi come il lampo e il tuono, non era stato concesso che cinque o sei volte nella vita. Per sua fortuna, non era poeta di professione: svolgeva un lavoro tranquillo e noioso in un ufficio.

Avverti i sintomi sopra descritti dopo due anni di silenzio, mentre sedeva alla sua scrivania e stava controllando una polizza di assicurazione. Li avverti anzi con un'intensità inconsueta: il fischio era penetrante e il brivido era poco



meno di un tremito convulso, che scomparve subito lasciandolo pieno di vertigine. Il verso-chiave era lì, davanti a lui, come scritto sul muro, o addirittura dentro il suo cranio. I colleghi alle scrivanie vicine non gli badavano: Pasquale si concentrò selvaggiamente sul foglio che aveva davanti, dal nocciolo la poesia si irradiò in tutti i sensi come un organismo che cresca, ed in breve gli stette davanti e sembrava che fremesse, appunto come una cosa viva.

Era la poesia più bella che Pasquale avesse mai scritto. Stava lì sotto i suoi occhi, senza una cancellatura, in una scrittura snella, alta ed elegante: sembrava quasi che il foglio di velina da copie su cui era scritta stentasse a reggerne il peso, come una colonna troppo esile sotto il carico di una statua gigante. Erano le sei; Pasquale la chiuse a chiave nel cassetto e se ne tornò a casa. Gli parve giusto concedersi un premio, e nel tragitto si comperò un gelato.

Il mattino dopo scappò in ufficio con precipitazione. Era impaziente di rileggere, perché sapeva bene quanto sia difficile giudicare un'opera appena scritta: il valore e il senso, o la mancanza di valore e di senso, diventano chiari solo il giorno dopo. Aprì il cassetto e non vide la velina: eppure, ne era sicuro, l'aveva lasciata sopra tutte le altre carte. Frugò fra queste, prima con furia, poi con metodo, ma si dovette persuadere che la poesia era sparita. Cercò negli altri cassette, poi si accorse che il foglio era proprio lì davanti a lui, nel vassoio della corrispondenza in arrivo. Che scherzi fa la distrazione! Ma come non essere distratti, davanti all'opera fondamentale della propria vita?

Pasquale era sicuro che i suoi futuri biografi non lo avrebbero ricordato per altro: solo per quella «Annunciazione». La rilesse e ne fu entusiasta, quasi innamorato. Stava per portarla alla fotocopiatrice quando lo chiamò il direttore; ne ebbe per un'ora e mezzo, e quando ritornò alla sua scrivania la copiatrice era guasta. L'elettricista la riparò per le quattro, ma la carta sensibile era esaurita. Per quel giorno

non c'era niente da fare: ricordando l'incidente della sera prima, Pasquale ripose il foglio nel cassetto con grande attenzione. Chiuse, poi si pentì e riaprì, infine richiuse e se ne andò. Il giorno dopo il foglio non c'era.

La faccenda diventava seccante. Pasquale mise sottosopra tutti i suoi cassetti, richiamando alla luce carte dimenticate da decenni: mentre frugava, cercava invano di ritrovare nella memoria, se non tutta la composizione, almeno quel primo verso, quel nucleo che lo aveva illuminato, ma non ci riuscì: anzi, ebbe la precisa sensazione che non ci sarebbe riuscito mai. Lui era un altro, altro da quel momento: non era più lo stesso Pasquale, e non lo sarebbe ridiventato mai, allo stesso modo che un morto non rivive, e che non passa due volte sotto un ponte la stessa acqua di un fiume. Si senti in bocca un sapore metallico, nauseante: il sapore della frustrazione, del mai più. Sedette sconsolato sulla poltroncina aziendale, e vide il foglio appiccicato al muro, alla sua sinistra, a pochi palmi dalla sua testa. Era chiaro: qualche collega gli aveva voluto fare uno scherzo di cattivo gusto; forse qualcuno che lo aveva spiato e aveva scoperto il suo segreto.

Afferrò il foglio per un lembo e lo staccò dal muro, quasi senza incontrare resistenza: l'autore dello scherzo doveva avere usato una colla di cattiva qualità, o averne usata poca. Notò che la carta, sul rovescio, era leggermente granulosa. Mise la velina nel sottomano, e per tutta la mattina manovrò in modo da non allontanarsi dalla scrivania, ma quando suonò la sirena di mezzogiorno, e tutti si alzarono per andare a mensa, Pasquale vide che il foglio sporgeva dal sottomano di un buon dito. Lo estrasse, lo piegò in quattro e lo infilò nel portafoglio: dopo tutto, non c'era motivo di non portarlo a casa. Lo avrebbe copiato a mano, oppure lo avrebbe portato in copisteria; sotto quell'aspetto non c'erano problemi.

Rilesse la poesia mentre a sera andava verso casa nella metropolitana. Contrariamente al suo solito, gli parve definitiva: non c'era da cambiare né un verso né una sillaba.

Comunque, prima di mostrarla a Gloria ci avrebbe ancora pensato sopra, si sa bene come cambiano i giudizi anche in tempi brevi, il capolavoro del lunedì è diventato insulso il giovedì, o magari viceversa. Chiuse il foglio a chiave nel suo cassetto privato, in camera da letto; ma il mattino seguente, quando apri gli occhi, lo vide sopra di sé, appiccicato al soffitto. Aderiva all'intonaco per due terzi; un terzo pendeva verso terra.

Pasquale prese la scala, staccò il foglio con precauzione, e di nuovo, toccandolo, lo senti ruvido, specialmente sul rovescio. Lo sfiorò con le labbra: non c'era dubbio, dalla carta sporgevano delle minuscole asperità, che sembravano messe in fila. Prese una lente, e vide che era proprio così: sul rovescio sporgevano come dei pelini, e corrispondevano ai tratti della sua scrittura sul diritto. Sporgevano, in specie, i tratti solitari, le aste delle *d* e delle *p*, e soprattutto le gambette delle *n* e delle *ni*: per esempio, sul rovescio del titolo, «Annunciazione», si vedevano nitidamente sporgere le otto zampette delle quattro *n*. Sporgevano come i peli di una barba mal rasa, e parve a Pasquale che vibrassero perfino un poco.

Era ora di andare in ufficio, e Pasquale era perplesso. Non sapeva dove mettere la poesia: aveva capito che, per qualche motivo, forse proprio per la sua unicità, per la vita che palesemente la animava, cercava di sfuggirgli, di staccarsi da lui. Decise di osservarla da vicino: pazienza, per una volta si sarebbe fatto aspettare. Sotto la lente si vedeva che alcuni dei tratti erano circondati da un intaglio sottile e netto, a forma di una U stretta ed allungata, ed erano ripiegati all'indietro, verso il rovescio del foglio, in modo che, appoggiando questo sul piano dello scrittoio, esso rimaneva sollevato di un millimetro o due: si abbassò a guardare, e vide distintamente la luce fra il foglio e il piano.

Vide anche qualcosa di più: mentre guardava, il foglio si spostò in direzione del titolo, allontanandosi da lui. Avanzava di qualche millimetro al secondo, con moto lento ma uniforme e sicuro. Lo rigirò, portando il titolo contro di sé;

dopo qualche istante la velina riprese la sua marcia, questa volta a rovescio, cioè sempre allontanandosi verso il margine opposto dello scrittoio.

Oramai si stava facendo tardi; Pasquale aveva un appuntamento importante alle nove e mezzo, e non poteva indugiare più a lungo. Andò nel ripostiglio, trovò un'assicella di compensato, prese la colla e vi incollò sopra la velina: l'«Annunciazione» era opera sua, alla fine dei conti, roba sua, sua proprietà. Si sarebbe visto chi dei due era il più forte. Andò in ufficio pieno di collera, e non riuscì a calmarsi neppure nel corso della delicata trattativa che doveva svolgere, tanto che la condusse con malgarbo e pesantezza, e spuntò condizioni decisamente mediocri: il che, come è naturale, non fece che accrescere la sua collera e il suo malumore. Si sentiva come un cavallo da corsa aggogato al bindolo di un mulino: dopo due giorni che giri in tondo sei ancora un cavallo da corsa? Hai ancora voglia di correre, di arrivare primo al traguardo? No, hai voglia di silenzio, di riposo e di greppia. Fortuna che a casa, alla greppia, lo aspettava la poesia. Non sarebbe più scappata: come avrebbe potuto?

Non era scappata, infatti. Ne trovò i brandelli incollati all'assicella: una ventina di isolotti non più grandi di un francobollo, per un'area totale non superiore ad un quinto di quella del foglio originale. Il resto dell'«Annunciazione» se n'era andato, sotto forma di truciolini, di minuscoli ritagli sfrangiati e cincischiati, che si erano dispersi in tutti gli angoli della casa: non ne ritrovò che tre o quattro, li spianò con cautela, ma erano illeggibili.

Pasquale trascorse la domenica successiva in tentativi sempre meno fiduciosi di ricostruire la poesia. Da allora in poi non provò più né fischi né brividi; si sforzò più volte, per tutto il resto della sua vita, di richiamarsi alla memoria il testo perduto: ne scrisse anzi, ad intervalli sempre più radi, altre versioni sempre più gracili, esangui, snervate.

## «Cara mamma»

«Un posto di frontiera nella Britannia Romana». Vindolanda, presso il Vallo Adriano, fu una guarnigione romana dal I al V secolo. L'interramento in assenza d'ossigeno vi ha conservato numerosi oggetti in legno e in cuoio, tessuti ed annotazioni scritte in inchiostro; fra queste, la lettera di accompagnamento di un pacco-dono, che era indirizzato ad un soldato e conteneva un paio di calze di lana («Scientific American», febbraio 1977).

Cara mamma,

ti prego di perdonarmi se non ti ho più scritto dopo la tua lettera che hai spedito in marzo dell'anno scorso, e che mi è arrivata quando già la primavera stava per finire. In questo paese la primavera non è come da noi: qui le stagioni non hanno confini, piove d'inverno e d'estate, e il sole, quando compare fra le nuvole, è tiepido d'estate come d'inverno: ma compare di rado.

Ho tardato a risponderti perché lo scrivano di prima è morto. Dopo tanti anni, e tante lettere da lui scritte per me, eravamo diventati amici, e non c'era più bisogno che io gli spiegassi ogni volta chi sono io, chi sei tu e dove abiti, dov'è e com'è il nostro villaggio, e tutto quello che occorre sapere affinché una lettera parli come parlerebbe un messaggero. Lo scrivano che ti scrive oggi queste mie parole è arrivato da poco. È un uomo savio e dotto, ma non è latino e neppure un britanno, e di come si vive qui non sa ancora molto, così io devo aiutare lui più di quanto lui non aiuti me. Non è la-

tino, ti dicevo: viene dal Canzio, cioè dal meridione, ma ha sempre lavorato nelle amministrazioni, e parla e scrive il latino meglio di me, che lo sto dimenticando. È anche un buon mago e sa far venire la pioggia, ma questo è un mestiere che qui lo saprei fare anch'io, perché piove quasi tutti i giorni.

Cara mamma, fra quattro anni scadrà la mia ferma e potrò tornare in Italia, e allora potrai conoscere mia moglie. Ci siamo sposati l'anno scorso a ottobre: non avevo osato scrivertelo finora perché temevo che tu non saresti stata contenta. Dovresti essere contenta, perché Isidora è una buona moglie. Non ti deve ingannare il nome dal suono greco, è una di qui e non parla altra lingua fuori della sua, ma anche qui i nomi greci sono tenuti per eleganti; del resto, lo scrivano che ti scrive per me mi sta spiegando in questo momento che Isidora, secondo lui, in greco non vuol dire niente, e io l'ho pregato di metterlo nella lettera, così sarai più tranquilla.

È proprio per via di Isidora che io sto dimenticando il latino: tutti noi della guarnigione lo stiamo dimenticando, perché, sposati o no, finisce che parliamo tutto il giorno la lingua dei britanni. Certo è più pratico, ma i vecchi del presidio dicono che è scandaloso. Così viene fuori questa faccenda ridicola, che lo scrivano che ti scrive mi deve correggere come se il barbaro fossi io invece che lui. Si chiama Mandubrivo, e oltre che scrivere le lettere tiene anche la contabilità, perché anche a fare i conti noi non siamo più molto bravi. Ogni tanto penso che questo è veramente il paese della dimenticaggine, forse proprio quello dove era stato Ulisse quella volta che si era scordato di Itaca e della moglie, come si racconta ai bambini. Io però non ho dimenticato la nostra valle, il vino nostrano, le pecore fra le chiazze di neve al disgelo, quanto tutto è bianco e verde, e l'arco di Cozio in mezzo al paese nei giorni della fiera, quando baciare le ragazze in strada non fa peccato.

Ma non ti voglio rattristare, cara mamma, e invece ti vo-

elio rallegrare raccontandoti come ho conosciuto Isidora. È stato tre anni fa, il giorno del solstizio d'estate, che qui è festa. Eravamo andati tutti al teatro, tutti noi della guarnigione, e anche quelli del paese, voglio dire tutti quelli che contano: malgari, grossisti di lana e di formaggio, mercanti di legname, appaltatori, mezzani, funzionari e sacerdoti. Devi sapere che il circo, cioè il teatro, lo hanno costruito più di cento anni fa, al tempo in cui essere di guarnigione era magari meno comodo di adesso, ma aveva più senso, perché c'era guerra con i Vellauni qui oltre il confine di Adriano. A quel tempo venivano da Roma gli attori e i mimi, ballavano, cantavano, recitavano le commedie, e gli impresari organizzavano i giochi con le bestie: ci si divertiva e si sentiva aria di casa. Poi non è venuto più nessuno, perché si sa, un soldato conta finché fa la guerra, poi non conta più molto. Adesso il teatro lo fanno la gente di qui, alla maniera loro: ballano scalzi in mezzo alle spade nude, e fanno le gare del lancio del tronco, che è uno spettacolo da orsi. *(Io scrivano qui scrivo ma protesto. Il lancio del tronco è un'arte antica e nobile, che un profano non può capire)*. Il lancio del tronco vuol dire alzare da terra un palo di cento libbre, alto più della persona: correre verso la meta con il palo diritto, quasi rincorrendolo nella sua caduta; poi fermarsi netto alla meta buttando il palo più lontano che si può. A me sembrava un gioco noioso e stupido, un mestiere da facchini, che, non dico al Colosseo, ma perfino da noi in Val Susa avrebbe fatto ridere i polli; invece Isidora, che stava seduta vicino a me, batteva le mani, incitava i campioni chiamandoli per nome, e si divertiva come una pazza, tanto che i miei sono subito innamorati di lei. È una ragazza di buona famiglia, suo padre ha quattrocento pecore e quaranta vacche. Finora, figli non me ne ha dati, però è una brava moglie, anche se nei giorni di umidità tende all'ipochondria, e allora beve molta birra.

Come ti ho detto, il latino non lo ha imparato, e neanche lo vuole imparare, perché dice che tanto fra pochi anni non lo parlerà più nessuno: così io sono stato obbligato a impa-

rare la sua lingua, che del resto è un vantaggio anche per il servizio e per gli approvvigionamenti. Devi pensare che qui tutto è diverso che in Italia: l'erba, le pecore, il mare, i vestiti, le case, i cani, i pesci, le scarpe; e allora viene naturale anche a noi di chiamarli non con i loro nomi latini, ma con i nomi che gli danno qui. Non ridere se ti parlo di scarpe: in un paese di pioggia e di fango come questo, le scarpe sono più importanti del pane, tanto che proprio qui a Vindolanda ci sono più conciapelli e calzolai che soldati. Per tre quarti dell'anno, qui portiamo degli stivali chiodati che pesano bene due libbre l'uno; tutti, anche le donne e i bambini.

Oltre che la lingua, da Isidora ho finito con l'imparare anche i loro giochi di pazienza, che si fanno con delle pietruzze colorate su una tavola dipinta a scacchi. Io invece le ho insegnato a giocare ai dadi, e poi mi sono arrabbiato perché vinceva quasi sempre lei. Dopo un poco mi sono accorto che i dadi erano truccati: ne ho segato uno, e aveva dentro un nocciolo di piombo scentrato, in modo che cadeva di preferenza sull'uno e sul due. Era lei che me li aveva regalati per il mio compleanno. Era solo uno scherzo, ma vedi che è una ragazza sveglia. Isidora mi pare che abbia un po' troppa simpatia per i cristiani, anche se fino ad ora non mi risulta che si sia battezzata; però viene con me al Mitreo, voglio dire nella grotta di Mitra, e quando uccidono il toro per l'aspersione col sangue sta a vedere, e non mi sembra che le dispiaccia, anzi ho l'impressione che fra non molto accetterà di farsi iniziare.

Non lasciarti spaventare dalle notizie che vengono dai confini. Qui corrono voci terribili su quanto succede nel paese dei Daci e in quello dei Parti, e io sono convinto che laggiù racconteranno invece che noialtri siamo stati tutti massacrati. Per contro, non c'è paese più tranquillo di questo: le sentinelle non danno l'allarme quasi mai, e quando lo danno, è quasi sempre un daino o un cinghiale, che il giorno dopo finisce arrosto. Figurati che la settimana passata una delle mie sentinelle, che poi è un veterano con non



meno di dieci anni di servizio alla frontiera, ha svegliato il campo per un'oca selvatica, e allora io ho dovuto farlo fustigare.

Tutti noi anziani, sposati o no, siamo sistemati abbastanza bene. Abbiamo ciascuno una cameretta, e tutte le camerette sono messe in fila e collegate da un corridoio. In ogni cameretta c'è un braciere, su cui si può fare un po' di cucina privata, e una veranda; il braciere lo usiamo molto, e la veranda poco. Abbiamo anche una lavanderia e un'infermeria per i malati. Le mogli sono tutte britanne, così non litigano fra loro: i bambini invece non fanno che litigare rotolandosi nel fango, ma la gente del luogo dice che il fango fa bene: in effetti, le malattie sono rare.

Cara mamma, scrivimi e mandami notizie del paese: il servizio postale è discreto, le tue lettere mi arrivano in sessanta giorni, ed in poco più di sessanta giorni mi è arrivato anche il tuo pacco. Questo è il paese della lana, ma la lana di qui non è morbida e pulita come quella che fili tu. Ti ringrazio con affetto filiale: ogni volta che infilerò quelle calze, il mio pensiero volerà a te.

## A tempo debito

Si erano già accesi i fanali, il traffico serale si faceva sempre più intenso, ma quella signora non accennava ad andarsene. Aveva già fatto tirare giù mezzo negozio, voleva un taglio di una stoffa che non esisteva in un colore che non esisteva. Giuseppe era stanco, su tutte le scale di tutti gli strumenti di bordo. Stanco di stare in piedi, stanco nei piedi, stanco di dire sissignora, stanco di vendere stoffe, stanco di essere Giuseppe, stanco di essere stanco. Su tutti i quadranti sentiva la lancetta pendere verso il fondoscala, stanca anche lei. Giuseppe aveva cinquant'anni, vendeva stoffa da trenta, e aveva fatto il conto che con la stoffa che aveva venduta si sarebbe potuto fare un tailleur per la Statua della Libertà e un completo per il San Carlone di Arona.

La signora voleva ancora dare un'occhiata alla pezza più bassa di una pila di pezze, e Giuseppe si stava arrabattando per tirarla fuori, quando lo chiamarono al telefono. Non capitava quasi mai, e Giuseppe, più che preoccupato, si sentì incuriosito: era una voce maschile che gli chiedeva un appuntamento. Per cosa? Per un affare che lo riguardava: sì, riguardava lui, Giuseppe N., nato a Pavia il nove ottobre del 1930. Sembrava che lo sconosciuto sapesse non solo i suoi dati anagrafici, ma anche diverse cose sul suo conto. C'era fretta? Non c'era fretta; sì, anche lunedì mattina poteva andare bene. Giuseppe liquidò con pazienza la cliente ed aiutò a chiudere bottega.

Il lunedì mattina il negozio era chiuso, e Giuseppe si alzò tardi. Lo sconosciuto venne alle dieci e mezzo: era di

media statura, sulla cinquantina, coi capelli neri sul capo ma bianchi sulla nuca e sulle tempie, e non era né molto istruito né molto educato, infatti si sedette prima che Giuseppe lo invitasse a farlo. Aveva addosso un abito blu scuro di taglio vagamente militaresco, stretto alla vita, con le spalline, e con grosse tasche un po' dappertutto: due, lunghe e strette, erano sui pantaloni sotto i ginocchi, altre due stavano sotto i risvolti della giacca, e su una di queste era cucita un'altra tasca più piccola, forse per metterci i biglietti del tram o del treno. A Giuseppe, che se ne intendeva, parve che la stoffa fosse di buona qualità, ma non riuscì ad identificarne la natura: forse era roba sintetica, al giorno d'oggi non si sa mai, la lana è fatta di acrilico e le bisticche sono fatte di petrolio.

Il visitatore stava seduto, non parlava, non mostrava impazienza, e neppure sembrava attendere che Giuseppe dicesse o facesse qualche cosa. Per qualche minuto Giuseppe non osò fargli domande, e si soffermò ad osservarlo con più attenzione. Non era molto bello: aveva la fronte bassa e mal modellata, gli occhi piccoli, spenti e con poche ciglia, il naso breve e largo. Larghe e robuste erano anche le mascelle e la dentatura, ma questa era bassa e sembrava logora, tanto che le guance erano rugose ed infossate più di quanto non comportasse l'età che traspariva dal resto della persona. Giuseppe si sentiva sempre più imbarazzato ed anche irritato: gli aveva chiesto un appuntamento, aveva detto che gli doveva parlare: perché non parlava?

Dopo qualche minuto il visitatore sospirò, poi disse:

- Mah, che tempi. Perfino le stagioni sono impazzite, fa inverno fino a maggio e poi è subito estate -. Tacque di nuovo, guardò fuori dalla finestra, poi riprese:

- E i giovani, poi... pensano solo a divertirsi, a studiare non ci pensano mica, e a lavorare ancora meno. Se si continua così staremo freschi: eh no, non si può andare avanti così. Una volta era diverso, tutti facevano il loro dovere, magari si mangiava un po' di meno ma c'era più sicurezza di adesso, anche se si andava in bicicletta invece che in auto.

■ - Ma lei, - interruppe Giuseppe, - aveva detto al telefono che mi doveva parlare...

■ - Non ho detto proprio così, se lei si ricorda: ho solo detto che sono al corrente di un affare che la riguarda, o qualcosa del genere. Sì, in effetti non ricordo bene che cosa le ho potuto dire, ma insomma... sì, ecco, io di lei so parecchie cose. Non ricordo che cosa le ho detto venerdì sera, e invece ricordo che cosa le è successo quando aveva cinque anni, è strano, no? Ma quando s'invecchia capita un po' a tutti. Quella volta che lei faceva le scivolote su una pozzanghera gelata, e il ghiaccio si è rotto, e lei si è ferito alla caviglia con una scheggia di ghiaccio. Non si ricorda? strano: eppure ha ancora la cicatrice, lì a destra -. Giuseppe si guardò la caviglia: sì, la cicatrice c'era proprio, ma lui aveva dimenticato da anni come e quando se l'era fatta.

■ - Tanto per farle vedere che sono bene informato. E quella volta che lei è entrato in camera di sua madre senza chiedere permesso, e l'ha vista mentre si infilava le calze? E poi, molti anni dopo, quando lei ha soffiato la ragazza al suo collega, lì in negozio? ma poi lei si è subito stancato, e l'ha piantata, e lei ha fatto una brutta fine.

■ Tutte queste cose erano vere, ma il visitatore le raccontava con un'aria distratta e vaga, come se facesse quanto di meglio poteva per perdere tempo. Giuseppe si era impazientito, e chiese bruscamente: - Insomma, lei che cosa vuole da me?

■ - Sono venuto per ucciderla, - rispose il visitatore.

■ Giuseppe, benché stanco di molte cose, a morire non era preparato. Non è detto che chi è stanco della vita, o dice di esserlo, desideri sempre di morire: in generale, desidera solo di vivere meglio. Lo disse allo sconosciuto, ma quello gli rispose con durezza:

■ - Sa, quello che lei desidera o non desidera conta fino a un certo punto. Non vorrà mica credere che sia un'iniziativa mia: queste sono cose che si decidono altrove. Io non c'entro, e non posso neppure dire che il mio mestiere mi piaccia tanto: mi piace press'a poco come a lei il suo, non so se

mi spiegò. Ma è il mio mestiere, non ne ho un altro; alla mia età, che è poi la sua, non si cambia più tanto facilmente.

- E... perché proprio io? E quando? adesso? insomma, dal momento che sono io l'interessato, mi piacerebbe saperne qualche cosa di più.

- Ma lo sa che lei è un bel tipo? Perché, quando, come, dove! Ha una raccomandazione, lei? È parente di qualcuno importante? Ha un conto corrente a Zurigo? No? E allora! Si capisce che piacerebbe a tutti sapere certe cose, ma invece no: la gente come lei (o come me, del resto: quando siamo fuori servizio siamo anche noi delle pezze da piedi qualunque) deve accontentarsi, mettersi tranquilla ad aspettare, e vivere alla giornata, sperando che non sia l'ultima giornata. Ma guardi, una cosa gliela posso dire, per oggi non se ne fa niente. Vede, non sono neppure armato: questo è solo un preavviso, nel caso che lei voglia prendere qualche provvedimento. Anche questo non dipende da noi: anche noi aspettiamo, e quando viene la scadenza andiamo e sistemiamo la faccenda.

Quell'accento all'arma aveva messo Giuseppe un po' a disagio, ma il visitatore lo rassicurò:

- Ho detto «armato» così per dire, no no, guardi pure, non ho addosso né pistole né coltelli, sono cose d'altri tempi; queste tasche? Ci tengo le biro, le matite, il blocchetto dei rimessi e delle ricevute, sa bene, nel nostro lavoro bisogna essere precisi. Se si sbaglia data o indirizzo sono guai. Non dovrebbe capitare mai, con tutti i controlli che dobbiamo fare a fine giornata, ma pure qualche volta capita, e allora la gente fa i suoi commenti, «così giovane, un fiore, piena di salute» e così via, e per noi c'è la penalità. No no, niente armi, adesso abbiamo altri sistemi.

- Sistemi indolori? - osò chiedere Giuseppe. Lo sconosciuto fece un risolino strano, disincrociò le gambe e protese il busto verso di lui.

- Ecco, è ben questo il punto: la aspettavo qui. Vede, ci sono diversi sistemi, non passa anno che non ne venga fuori uno nuovo, e i più recenti sono praticamente indolori.

Però... ecco, sono piuttosto costosi -. Detto questo, lo sconosciuto serrò strette le sue poderose mascelle, per il che le guance flosce si ripiegarono su se stesse in un reticolo complicato, e rimase zitto a fissare Giuseppe in viso. Ci voleva poco a capire che cosa intendeva dire, ma Giuseppe era incerto sulla somma da offrirgli; non riusciva ad immaginare neppure l'ordine di grandezza. L'altro intervenne con disinvoltura: si vedeva che non si trovava in quella situazione per la prima volta, e si vedeva anche che aveva idee precise sul capitale di cui Giuseppe disponeva. Mormorò sorridendo che «i lenzuoli funebri non hanno tasche» e che quelli erano soldi ben spesi, intascò con dignità l'assegno, disse a Giuseppe che sarebbe ripassato a tempo debito, gli chiese quanto era lontana via Flavio De Rege, si fece chiamare un taxi e se ne andò.

## Tantalio

Da molti anni, ormai, mi occupo della produzione di vernici, e più precisamente della loro formulazione: da quest'arte traggo il sostentamento mio e della mia famiglia. E un'arte antica, e perciò nobile: la sua testimonianza più remota è in *Genesi* 6.14, dove si narra come, in conformità a una precisa specificazione dell'Altissimo, Noè abbia rivestito (verosimilmente a pennello) l'interno e l'esterno dell'Arca con pece fusa; ma è anche un'arte sottilmente frodolenta, come quella che tende a occultare il substrato confehendogli il colore e l'apparenza di ciò che non è: sotto questo aspetto essa è imparentata con la cosmetica e l'adornamento, che sono arti altrettanto ambigue e quasi altrettanto antiche (*Isaia* 3.16 sg.).

A chi esercita questo nostro mestiere vengono di continuo proposte le esigenze più varie: vernici elettricamente isolanti o conduttive, che trasmettano il calore o lo riflettano, che vietino ai molluschi di aderire alle carene, che assorbano il suono, o che si possano staccare dal substrato come si pela una banana. Ci chiedono vernici che impediscano al piede di scivolare, per i gradini degli aeroporti, e altre quanto è possibile scivolose, per le suole degli sci. Noi siamo dunque gente versatile e di vasta esperienza, abituati al successo e all'insuccesso, e difficili a stupirsi.

Cionondimeno, ci lasciò stupiti la richiesta che ci pervenne dal nostro rappresentante di Napoli, signor Amato Di Prima: si preggiava di informarci che a un importante cliente della sua zona era stata campionata una vernice che

protegeva dalla sfortuna, e che sostituiva con vantaggio i corni, i gobbi, i quadrifogli, e gli amuleti in generale. Non gli era stato possibile intercettare altre informazioni, ad eccezione del prezzo, che era molto alto; era invece riuscito a impadronirsi di un campione, che già aveva spedito per posta. Dato l'eccezionale interesse del prodotto, ci pregava istantemente di dedicare al problema la massima attenzione, si dichiarava fiducioso in una pronta risposta, e porgeva con l'occasione i più distinti saluti.

Questa faccenda, del campione mirabolante che arriva per posta, insieme con la preghiera istante di dedicare eccetera (ossia, fuori dell'eufemismo, di copiarlo), fa parte del nostro lavoro, e ne costituisce forse l'aspetto più opaco. A noi piacerebbe fare di testa nostra: scegliere noi il problema, bello ed elegante, partire in caccia, avvistare la soluzione, inseguirla, incantarla, trafiggerla, sfrondarla del troppo e del vano, realizzarla in laboratorio, poi in semiscala, poi in produzione, e ricavarne danaro e gloria; ma questo non ci riesce quasi mai. A questo mondo siamo in troppi, e i nostri colleghi-rivali in Italia, in America, in Australia, in Giappone, non dormono. Siamo sommersi dai campioni, e cederemmo volentieri alla tentazione di buttarli via o di rimandarli al mittente, se non considerassimo che anche i nostri prodotti subiscono uguale destino, diventano a loro volta mirabolanti, vengono sagacemente catturati e contrabbandati dai rappresentanti dei nostri concorrenti, analizzati, sviscerati e copiati: alcuni male, altri bene, aggiungendogli cioè una particola di originalità e d'ingegno. Ne nasce una sterminata rete di spionaggi e di fecondazioni incrociate, che, illuminata da solitari lampi creativi, costituisce il fondamento del Progresso Tecnologico. Insomma, i campioni della concorrenza non si possono buttare nel serbatoio dei fondami: bisogna proprio vedere cosa c'è dentro, anche se la coscienza professionale dà qualche segno di sofferenza.

La vernice che veniva da Napoli, a prima vista, non presentava niente di speciale: l'aspetto, l'odore, il tempo di es-



siccazione erano quelli di un comune smalto acrilico trasparente, e l'intera faccenda puzzava d'imbroglio lontano un miglio. Lo telefonai al Di Prima, che si mostrò indignato: lui non era il tipo di mandare campioni in giro così per divertimento, quello in specie gli era costato tempo e fatica, il prodotto era interessantissimo e sulla sua piazza stava raccogliendo un successo incredibile. Documentazione tecnica? Non esisteva, non ce n'era bisogno, l'efficacia del prodotto si dimostrava da sé. A un motopeschereccio che da tre mesi tornava con le reti vuote avevano verniciato la carena, e da allora faceva delle pesche spettacolose. Un tipografo aveva miscelato la vernice con l'inchiostro da stampa: l'inchiostro copriva un po' meno, ma gli errori di tipografia erano scomparsi. Se non eravamo capaci di tirare fuori niente di buono, lo dicessimo subito; se no, che ci dessimo da fare, il prezzo era di 7000 lire al chilo, e gli pareva che ci fosse un bel margine di guadagno; lui si impegnava a piazzarne almeno venti tonnellate al mese.

Ne parlai con Chiovero, che è un ragazzo serio e capace. Da principio storse il naso, poi ci pensò su, e arrischiò la proposta di incominciare dal semplice: di provare cioè la vernice su colture di *Bacterium coli*. Che cosa si aspettava? Che le colture si moltiplicassero meglio o peggio dei controlli? Chiovero si spazientì, mi disse che non era sua abitudine mettere il carro avanti ai buoi (sottintendendo con questo che tale era la *mia* abitudine: il che, perdinci, non è assolutamente vero), che si sarebbe visto, che da qualche parte bisogna pure cominciare, e che «il basto si raddrizza per strada». Si procurò le colture, verniciò l'esterno delle provette, e aspettammo. Nessuno di noi era un biologo, ma non occorre un biologo per interpretare i risultati. Dopo cinque giorni l'effetto era evidente: le colture protette si erano sviluppate in misura almeno tripla dei testimoni, che pure avevamo rivestiti con una vernice acrilica apparentemente simile a quella napoletana. Bisognava concludere che questa «portava fortuna» anche ai microrganismi: conclusione indigesta, ma, come è stato detto autore-

volmente, i fatti sono una cosa ostinata. Si imponeva un'analisi approfondita, ma ognuno sa quale impresa complessa e incerta sia l'esame di una vernice: quasi come quello di un organismo vivente. Tutte le fantastiche diavolerie moderne, lo spettro infrarosso, il gas-cromatografo, l'NMR, ti aiutano fino a un certo punto, lasciano molti angoli inesplorati; e se non hai la fortuna che il componente-chiave sia un metallo, non ti resta che il naso, come ai cani. Ma un metallo là dentro c'era: un metallo fuori mano, talmente inusitato che nessuno del laboratorio ne conosceva per esperienza propria le reazioni, e che dovemmo quindi incenerire quasi l'intero campione per poterne avere in mano una quantità sufficiente a identificarlo; ma infine fu pizzicato e debitamente confermato con tutte le sue reazioni caratteristiche. Era tantalio, metallo assai rispettabile dal nome pieno di significato, mai visto prima in alcuna vernice, e quindi sicuramente responsabile della virtù che stavamo cercando. Come sempre avviene, a ritrovamento ultimato e confermato, la presenza del tantalio, e quella sua specifica funzione, cominciarono a sembrarci via via meno strane, e infine naturali, così come adesso nessuno si stupisce più dei raggi Röntgen. Molino fece notare che col tantalio si fanno recipienti di reazione che resistono agli acidi più energici; Palazzoni si ricordò che serve anche a fare protesi chirurgiche assolutamente prive di reazioni di rigetto; ne concludemmo che è un metallo palesemente benefico, e che eravamo stati sciocchi a perdere tanto tempo nelle analisi: con un po' di buon senso avremmo potuto pensarci prima.

○ In pochi giorni ci procurammo un sapone di tantalio, lo mettemmo in vernice e lo provammo sul Coli: funzionava, il risultato era raggiunto.

○ Mandammo a nostra volta un abbondante campione di vernice al Di Prima, affinché la distribuisse ai clienti e ci desse un parere. Il parere giunse due mesi dopo, e fu entusiastico: lui stesso, Di Prima, si era verniciato dalla testa ai piedi, e poi aveva trascorso quattro ore di un venerdì, sotto

una scala, in compagnia di tredici gatti neri, senza riceverne alcun danno. Provò anche Chiovatero, benché riluttante (non perché superstizioso, bensì perché scettico), e dovette ammettere che un certo effetto non si poteva negare: per due o tre giorni dopo il trattamento, aveva trovato tutti i semafori verdi, mai il telefono occupato, la sua ragazza si era riconciliata con lui, e aveva perfino vinto un modesto premio alla lotteria dell'Acì: tutto naturalmente finì dopo che ebbe fatto il bagno.

A me venne in mente Michele Fassio. Fassio è un mio ex compagno di scuola a cui, fin dall'adolescenza, si sono attribuiti poteri misteriosi. Gli sono state addebitate sciagure senza fine, dalle bocciature agli esami al crollo di un ponte, a una valanga e a un naufragio: tutti dovuti, secondo l'insensata opinione dei suoi condiscipoli prima, dei suoi colleghi poi, al nefasto potere penetrante del suo occhio. Io, beninteso, a queste fandonie non ci credo, però confesso che ho sovente cercato di evitare il suo incontro. Fassio, poveretto, ha finito col crederci un poco anche lui, non si è mai sposato e si è ridotto a condurre una vita infelice, di rinunce e di solitudine. Gli scrissi, con tutta la delicatezza di cui fui capace, che io a certe sciocchezze non credevo, ma lui probabilmente sì; che, di conseguenza, io non potevo neppure credere nel rimedio che gli proponevo, ma mi pareva di dovergliene parlare ugualmente, se non altro per aiutarlo a recuperare quella sicurezza di sé che lui aveva perduta. Fassio rispose che mi avrebbe raggiunto al più presto: era disposto a sottoporsi a una prova. Prima di procedere al trattamento, e su sollecitazione di Chiovatero, cercammo di renderci conto in qualche misura dei poteri di Fassio. Riuscimmo così a constatare che in effetti il suo sguardo (e solo il suo sguardo) possedeva un'azione specifica, rilevabile in certe condizioni anche su oggetti inanimati. Lo invitammo a fissare per alcuni minuti un punto determinato di una lamina d'acciaio, poi introducemmo questa nella camera a nebbia salina, e dopo poche ore notammo che il punto fissato da Fassio era nettamente più corrosivo del resto della superficie. Un monofilo di polietile-

ne, allungato a rottura, si spezzava costantemente nel punto su cui convergeva lo sguardo di Fassio. Con nostra soddisfazione, entrambi gli effetti sparivano sia rivestendo lamiera e filo con la nostra vernice, sia interponendo fra soggetto e oggetto uno schermo di vetro previamente verniciato colla medesima. Potemmo inoltre accertare che solo l'occhio destro di Fassio era attivo: il sinistro, come del resto entrambi gli occhi miei, o di Chiovatero, non esercitavano alcuna azione misurabile. Coi mezzi di cui disponevamo, non ci fu possibile eseguire un'analisi spettrale dell'effetto Fassio se non in modo grossolano; è però probabile che la radiazione in esame abbia un massimo marcato nell'azzurro, con lunghezza d'onda di circa 425 Nm: uscirà entro pochi mesi una nostra esauriente pubblicazione sull'argomento. Ora, è noto che molti jettatori volontari usano occhiali azzurri, e non neri, e questa non può essere una coincidenza, ma il frutto di una lunga somma di esperienze recepite forse inconsapevolmente, e tramandate poi di generazione in generazione, come è avvenuto per certi rimedi della medicina popolare.

In considerazione della tragica conclusione delle nostre prove, tengo a precisare che l'idea di verniciare gli occhiali di Fassio (erano normali occhiali da presbite) non è stata mia né di Chiovatero, ma di Fassio medesimo, che anzi insistette perché l'esperimento venisse fatto subito, senza perdere neppure un'ora: era molto impaziente di liberarsi dal suo triste potere. Verniciammo questi occhiali. Dopo trenta minuti la vernice era essiccata: Fassio li calzò e cadde immediatamente esanime ai nostri piedi. Il medico, che giunse poco dopo, cercò invano di rianimarlo, e ci parlò vagamente di embolo, d'infarto e di trombosi: non poteva sapere che l'occhiale destro di Fassio, concavo verso l'interno, doveva aver riflesso istantaneamente quel qualcosa che non poteva più trasmettere, e doveva averlo concentrato in un punto come in uno specchio ustorio; e che questo punto si doveva trovare in qualche angolo non precisato, ma importante, dell'emisfero cerebrale destro dell'infelice e incolpevole vittima delle nostre sperimentazioni.

## Le sorelle della palude

Sorelle mie miti, non mi arrogherei il diritto di rivolgermi a voi se non fossi spinta dalla gravità dell'ora, e dalla tenue autorità che mi viene dall'essere fra voi la più anziana, e di questa palude l'abitatrice più antica.

Voi sapete quanto finora la Provvidenza ci abbia privilegiate. Nella mia lunga vita ho conosciuto paludi ben diverse; paludi solitarie e remote, in cui solo per occasione ed eccezione penetrava una creatura di sangue caldo, talché le loro miserabili inquiline si tenevano contente quando potevano rubare un sorso del sangue delle rane o dei pesci, freddo, viscido e vano; altre paludi ho visto, frequentate da genti selvatiche e feroci, che si ribellavano al nostro morso, che pure è sì lieve da simulare un bacio, e strappavano da sé i nostri corpi indifesi, incuranti se in così fare li laceravano, e laceravano forse in pari tempo la loro pelle medesima. Qui non è così, o finora non è stato così: non lo dimenticate.

Non dimenticate il generoso e sottile disegno della Provvidenza, secondo il quale il Villano è costretto a guardare due volte al giorno queste acque per raggiungere il suo campicello all'alba e rincasare a sera. E ricordate ancora che la complessione del Villano non potrebbe essere a noi più propizia, poiché egli ha avuto in sorte da Natura una pelle rozza e spessa, insensibile alla nostra puntura; una mente semplice e paziente; ed in pari tempo un sangue mirabilmente ricco di nutrimento vitale.

Proprio di questo sangue vi debbo parlare, sorelle tacite

e pie. La nostra, come sapete, è una repubblica bene ordinata: ad ognuna di noi, a seconda dei suoi meriti e dei suoi bisogni, la nostra Assemblea ha assegnato una porzione diligentemente scelta e circoscritta della pelle del Villano, ed è stata cortesia assegnare a me vostra Decana l'incavo dei ginocchi, dove la pelle è più sottile, e dove la vena poplitea pulsa prossima alla superficie. Ora, per certo voi non avrete dimenticato quanto ci viene insegnato fin dai primi anni di scuola, e cioè che è questa vena la spia più precisa della pressione del sangue nel corpo dell'uomo. Ebbene, bando alle menzogne pietose, sorelle mie dilette: questa pressione sta rapidamente calando. Noi, tutte noi, abbiamo passato il segno, ed è tempo di provvedere.

Intendetemi: non è un rimprovero che io voglia farvi, io che sono stata avanti a tutte, la più avida di tutte; ma sentite ciò che v'ho a dire. Dio misericordioso mi ha chiamata a mutar vita: ed io la muterò, l'ho già mutata; così faccia con tutte voi.

Non è un rimprovero, vi dico: solo un insensato potrebbe porre in dubbio che il sugger sangue sia un nostro naturale diritto, da cui, oltre a tutto, la nostra stirpe trae il suo nome e il suo vanto. Non solo un diritto, ma una palese e rigida necessità, dal momento che il nostro corpo, in milioni d'anni di assuefazione a questo nutrimento così essenziale, ha perduto ogni capacità di ricercare, catturare, digerire e concuocere qualsiasi sostanza meno eletta; che i nostri muscoli si sono talmente indeboliti da vietarci anche la minima fatica; e che i nostri cervelli, che attingono alla perfezione se rivolti alla contemplazione dell'Entelechia, del Paraclito e della Quinta Essenza, sono invece grossi e disadatti davanti alle trivialità dell'agire concreto.

Noi saremmo quindi incapaci di procurarci un sostentamento più rozzo del sangue: ogni altro alimento, d'altronde, sarebbe veleno per noi, che, uniche nella Creazione, abbiamo saputo scioglierci dalla necessità di evacuare dal nostro alvo le scorie quotidiane, poiché il nostro cibo mirabile non contiene né genera scorie. Non è questo il segno

più eloquente della nostra nobiltà? Chi potrebbe disconoscere in noi il coronamento ed il vertice della Creazione?

Il nostro sugger sangue è dunque necessario e buono, ma è stolto eccedere, come è stolto ogni eccesso. Mi è stato doloroso constatare come alcune fra voi sogliano impinzarsi fino a mettere a repentaglio la nostra invidiata capacità di nuotare a mezz'acqua, talché si riducono a galleggiare inerti, col ventre sconciamente rigonfio, finché la loro laboriosa digestione non si sia compiuta. Né basta, poiché ho saputo di alcune che sono morte per subitanea crepatura dei tegumenti.

Tuttavia, non di questo vi debbo parlare: non di queste trasgressioni, pur vergognose, ma di interesse individuale, e seguite da naturale e quindi giusta sanzione. No, intendo ammonirvi di un pericolo assai più grave: se persevereremo nel nostro errore, se continueremo a saziarci dell'oggi senza pensare al nostro domani, che sarà di noi? Chi o che cosa succhieremo quando il Villano cadrà esangue? Ritorneremo all'increscioso siero delle carpe e dei rospi? O ci suggeremo a vicenda? O non ci vedremo costrette a ripercorrere un'eternità di fame, di tenebre e di morti precoci, ad attendere cioè che l'Evoluzione ci rinnovi (a quale prezzo, sorelle!) ripristinando in noi quelle facoltà positive ed attive che noi oggi detestiamo ed irridiamo nelle specie vili di cui ci nutriamo, quali i castori e gli uomini?

Perciò vi esorto, blande sorelle: si ridesti in voi il senso della misura e l'orrore per il peccato di gola. Mai come oggi la sopravvivenza del Villano, e quindi la nostra, è stata legata alla vostra continenza, ed alla moderazione che saprete manifestare nell'esercizio del vostro diritto.

## Un testamento

Figlio mio diletto, non te ne saranno sfuggiti i segni, la mia vita mortale volge al fine: il sangue mi scorre per le vene pallido e lento, nei miei polsi il vigore di un tempo è venuto meno. Troverai questa lettera fra le mie carte, insieme col mio testamento olografo, ed è un testamento anche questo. Non ti inganni la sua concisione: ogni parola che leggerai è gravida di esperienza; le parole vuote, quelle di cui sono stato così prodigo in vita, le ho cancellate ad una ad una.

Non dubito che tu seguirai le mie tracce, e sarai cavadenti come io sono stato, e come prima di me lo sono stati i tuoi maggiori. Se tu non lo facessi, sarebbe per me una seconda morte, e per te un errore: non esiste altra arte che si avvicini alla nostra nel lenire il dolore degli umani, e nel penetrarne il valore, i vizi e le viltà. È mio intento dirtene qui i segreti.

*Dei denti.* Nella sua sapienza Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, come tu leggi nelle Sacre Scritture: osserva, a sua somiglianza, non a sua identità. La figura umana diverge da quella divina per alcuni aspetti, e fra questi prima è la dentatura. Dio ha donato all'uomo denti più corruttibili di ogni sua altra parte affinché egli non dimentichi di essere polvere, ed affinché prosperi la nostra corporazione: vedi dunque che il cavadenti che abbandona il suo ufficio è in abominio a Dio, in quanto si spoglia di un privilegio da Lui donato.

I denti sono fatti d'osso, di carne e di nervo; essi si di-



stinguono in molari, incisivi e canini; un nervo congiunge i denti canini agli occhi; nei molari più riposti, che sono i denti del giudizio, spesso si annida un vermicciattolo. Queste ed altre qualità dei denti le potrai trovare descritte sui libri profani, e non occorre che io vi insista qui.

*Della musica.* Che Orfeo con la sua lira ammansisse le fiere e i demoni dell'abisso, e placasse le onde del mare in tempesta, ti sarà stato insegnato dai tuoi maestri. La musica è necessaria all'esercizio del nostro ufficio: un buon cavadenti si deve portare dietro almeno due trombettieri e due tamburini, o meglio due suonatori di grancassa, ed è bene che tutti costoro vestano splendide livree. Tanto più vigorosa e piena si spande la fanfara sulla piazza ove tu opererai, tanto più tu verrai rispettato, e di altrettanto si attenuerà il dolore del tuo paziente. Lo avrai notato tu stesso, assistendo bambino al mio lavoro quotidiano: le grida del paziente non si sentono più, il pubblico ti ammira con reverenza, ed i clienti che aspettano la loro volta si spogliano dei loro segreti timori. Un cavadenti che lavori senza fanfara è indecoroso e vulnerabile come un corpo umano ignudo.

Ora ascolta quanto ti annuncio nella mia preveggenza di morente: verrà un giorno in cui questa mirabile virtù della musica sarà riscoperta dal ceto sciocco e superbo dei medici, ed essi sillogizzeranno sottili argomenti per spiegarne la ragion fisica. Guardati dai medici: nella loro alterigia essi disdegnano i frutti della nostra esperienza, e si arroccano come in una fortezza per entro gli sterili dettati del loro Aristotele. Fuggili, così come essi fuggono noi.

*Degli errori.* Non dimenticare, figlio, che errare è umano, ma ammettere il proprio errore è diabolico; ricorda, d'altra parte, che il nostro mestiere, per sua intrinseca natura, è propenso agli errori. Cercherai dunque di evitarli, ma in nessun caso confesserai di avere estratto un dente sano; anzi, trarrai profitto dal frastuono dell'orchestra, dallo stordimento del paziente, dallo stesso suo dolore, dalle sue grida e dal suo agitarsi convulso, per estrarre subito dopo il dente malato. Ricorda che un colpo rapido e

franco sull'occipite acquieta il paziente più riottoso senza soffocarne gli spiriti vitali e senza essere percepito dal pubblico. Ricorda altresì che, per queste necessità o per altre simili, un buon cavadenti ha cura di avere il carro sempre pronto, non discosto dal palco, e con i cavalli attaccati.

*Del dolore.* Dio ti guardi dal diventare insensibile al dolore. Solo i pessimi fra noi si induriscono al punto di ridere dei loro pazienti quando soffrono sotto la nostra mano. L'esperienza insegnerà anche a te che il dolore, anche se forse non è l'unico dato dei sensi di cui sia lecito dubitare, è certo il meno dubbio. È probabile che quel sapiente francese di cui mi sfugge il nome, e che affermava di essere certo di esistere in quanto era sicuro di pensare, non abbia sofferto molto in vita sua, poiché altrimenti avrebbe costruito il suo edificio di certezze su una base diversa. Infatti, spesso chi pensa non è sicuro di pensare, il suo pensiero ondeggia fra l'accorgersi e il sognare, gli sfugge di tra le mani, rifiuta di lasciarsi afferrare e configgere sulla carta in forma di parole. Ma invece chi soffre sì, chi soffre non ha dubbi mai, chi soffre è ahimè sicuro sempre, sicuro di soffrire ed ergo di esistere.

È mio augurio che tu divenga un maestro nell'arte nostra, e che tu non abbia mai ad esserne l'oggetto passivo; ma se mai questo ti dovesse accadere, come a me è accaduto, il dolore della tua carne ti fornirà la brutale certezza di essere vivo, senza che tu debba attingerla alle sorgenti della filosofia. Abbi dunque in istima quest'arte: essa farà di te un ministro del dolore, ti farà arbitro di porre termine ad un lungo dolore passato per mezzo di un breve dolore presente, e di prevenire un lungo dolore di domani grazie alla trafittura spietata infetta oggi. I nostri awersari ci scherniscono dicendo che noi siamo buoni a trasformare il dolore in denaro: stolti! È questo il miglior elogio del nostro magistero.

*Del discorso suadente.* Il discorso suadente, detto anche imbonimento, conduce alla decisione i clienti che esitano fra il dolore attuale ed il timore delle tenaglie. È di somma

importanza: anche il più inetto fra i cavadenti si industria bene o male a cavare un dente; l'eccellenza nell'arte si manifesta piena invece nel discorso suadente. Esso va profferito con voce alta e ferma e con viso lieto e sereno, come di chi è sicuro, e spande sicurezza intorno a sé; ma, al di fuori di questa, non si danno altre regole certe. A seconda degli umori che fiuterai fra gli astanti, potrà esso essere giocoso o austero, nobile o scurrile, prolisso o conciso, sottile o crasso. È bene in ogni caso che esso sia oscuro, perché l'uomo teme la chiarezza, memore forse della dolce oscurità del grembo e del letto in cui è stato concepito. Ricorda che i tuoi ascoltatori, quanto meno ti capiranno, tanto maggior fiducia avranno nella tua sapienza e tanta più musica sentiranno nelle tue parole: così è fatto il volgo, e al mondo non è se non volgo.

Perciò intesserai nel tuo sermone voci di Francia e di Spagna, tedesche e turchesche, latine e greche, non importa se proprie ed attinenti; se pronte non ne avrai, abituati a coniarne sul momento di nuove, mai prima udite; e non temere che te ne venga sollecitata una spiegazione, perché ciò non avviene mai, non troverà il coraggio di interrogarti neppure quello che salirà il tuo palco con piede sicuro per farsi cavare un molare.

E mai, nel tuo discorso, chiamerai le cose col loro nome. Non denti dirai, ma protuberanze mandibolari, o qual altra stranezza ti venga in capo; non dolore, ma parossismo od eretismo. Non chiamerai soldi i soldi, e ancor meno chiamerai tenaglie le tenaglie, anzi non le nominerai affatto, neppure per allusione, ed al pubblico e massimamente al paziente non le lascerai vedere, tenendole nascoste nella manica fino all'ultimo istante.

*Del mentire.* Da quanto hai letto or ora, potrai dedurre che la menzogna è peccato per gli altri, per noi è virtù. Il mendacio è tutt'uno col nostro mestiere: a noi conviene mentire con la favella, con gli occhi, col sorriso, con l'abito. Non solamente per illudere i pazienti; tu lo sai, noi miriamo più in alto, e la menzogna è la nostra vera forza, non quella

dei nostri polsi. Con la menzogna, pazientemente appresa e piamente esercitata, se Dio ci assiste arriveremo a reggere questo paese, e forse il mondo: ma questo avverrà solo se avremo saputo mentire meglio e più a lungo dei nostri avversari. Tu forse la vedrai, non io: sarà una nuova età dell'oro, in cui noi soltanto in necessità estreme ci indurremo ancora a cavar denti, mentre per il governo dello Stato e per l'amministrazione della cosa pubblica ci basterà con larghezza la menzogna pia, da noi condotta a perfezione. Se ci dimostreremo capaci di questo, l'impero dei cavadenti si estenderà dall'oriente all'occidente fino alle isole più remote, e non avrà mai fine.

*Presenteindicativo*

veraresurrezioneoggi!

*Questa è risurrezione: amare. Amare jagente, i poveri soprattutto, e amare Gesù Cristo. Il resto non conta nulla!*

Il Sabato santo è il giorno liturgicamente di sosta, di silenzio ricordando Gesù nel sepolcro. L'unica celebrazione è la **VEGLIA PASQUALE** nella tarda sera, "la madre di tutte le veglie", come la chiamava S. Agostino. La veglia che attende la Risurrezione, che introduce efficacemente alla gioia della Pasqua.

ore 7:30 Celebrazione comunitaria delle Lodi.

## Ore 21 **VEGLIA PASQUALE**

Si inizia ***all'esterno della Chiesa con la benedizione del fuoco*** e la processione con il cero. ***In chiesa:*** liturgia della Parola, benedizione dell'acqua, liturgia eucaristica.

***Invitati speciali a questa veglia, sono i CRESIMANDI (3<sup>A</sup> media) e gli ultimi CRESIMATI (1<sup>A</sup> superiore). Per loro ci saranno alcuni momenti significativi***

- ***Terminata la Veglia SCAMBIO DI AUGURI in Patronato.***
- **CONFESSIONI. DURANTE IL TRIDUO PASQUALE c'è la possibilità di confessarsi**
- ***Il Sabato Santo la chiesa si chiude alle ore 19.30.***

## Gli stregoni

Wilkins e Goldbaum da due giorni si erano allontanati dal campo base: avevano tentato invano di registrare il dialetto dei Siriono del villaggio Est, dall'altra parte del fiume, a dieci chilometri dal campo e dai Siriono Ovest. Videro il fumo, e si misero subito in marcia per ritornare: era fumo denso e nero, e saliva lentamente verso il cielo della sera proprio nella direzione dove, con l'aiuto degli indigeni, avevano costruito le baracche di legno e di paglia. Giunsero in meno di un'ora sulla riva, guardarono la corrente fangosa, e videro il disastro. Il campo non c'era più: solo tizzoni e rottami metallici, cenere e vaghi residui carbonizzati. Il villaggio dei Siriono Ovest, a cinquecento metri, era costruito in una piccola ansa del fiume; i Siriono li stavano aspettando, erano molto eccitati, avevano tentato di spegnere il fuoco attingendo acqua dal fiume con le loro rozze scodelle e con i secchi, dono dei due inglesi, ma non erano riusciti a salvare nulla. Difficile pensare a un sabotaggio: i loro rapporti coi Siriono erano buoni, e del resto, questi ultimi non avevano molta familiarità col fuoco. Probabilmente era stato un ritorno di fiamma del gruppo elettrogeno, che era rimasto in funzione durante la loro assenza per alimentare il frigorifero, o forse un corto circuito. Comunque, la situazione era seria: la radio non funzionava più, e il paese più vicino era a venti giorni di marcia attraverso la foresta.

Fino a quel giorno i contatti dei due etnografi con i Siriono erano stati sommari. Solo con molta fatica, e corrom-

pendolo con il dono di due scatole di Corned Beef, erano riusciti a vincere la diffidenza di Adititi, che era l'uomo più intelligente e curioso del villaggio; aveva accondisceso a rispondere alle loro domande parlando dentro il microfono del registratore. Ma era stato, più che una necessità o un lavoro, un giochetto accademico: anche Achtiti lo aveva inteso così, e si era visibilmente divertito ad insegnare ai due il nome dei colori, degli alberi che circondavano il campo, dei suoi amici e delle sue donne. Achtiti aveva imparato qualche parola d'inglese, e loro un centinaio di vocaboli dal suono aspro ed indistinto: quando tentavano di riprodurli Achtiti si batteva la pancia con tutte e due le mani per l'allegria.

Adesso non era più un gioco. Di seguire una guida Siriono per venti giorni di marcia attraverso la foresta impregnata d'acqua putrida, loro non si sentivano in grado. Bisognava spiegare ad Achtiti che doveva spedire un messaggero a Candelaria con un loro messaggio, in cui chiedevano una lancia a motore che risalisse il fiume per venirli a prendere, e riportasse il messaggero stesso alla tribù: non sarebbe stato facile spiegare ad Achtiti che cosa era una lettera. Nel frattempo, non c'era altro da fare che chiedere ospitalità ai Siriono per tre o quattro settimane.

Per l'ospitalità, non ci furono ostacoli: Achtiti si rese subito conto della situazione, offrì ai due un giaciglio di paglia, e due delle curiose coperte Siriono, pazientissimi intrecci di fibra di palma e di piume di gazza. Rimandarono le spiegazioni al giorno dopo e dormirono profondamente.

Il giorno dopo, Wilkins preparò la lettera per Suarez a Candelaria. Aveva pensato di stenderla in due versioni, una scritta in spagnolo per Suarez ed una ideografica, affinché Achtiti ed il messaggero si potessero fare un'idea dello scopo della missione, e desistessero dalla loro evidente diffidenza. Si vedeva il messaggero stesso in cammino verso sud-ovest, lungo il fiume; venti soli dovevano rappresentare la durata del viaggio. Poi si vedeva la città, alte capanne con frammezzo molti uomini e donne vestiti con calzoni e



gonne e col cappello in testa. Infine, un uomo più grande che spingeva la lancia nel fiume, con a bordo tre uomini e sacchi di provviste, e la lancia che risaliva la corrente; in quest'ultima immagine, sulla lancia era anche il messaggero, sdraiato e in atto di mangiare da una scodella.

Uiuna, il messaggero designato da Achtiti, esaminò attentamente i disegni, chiedendo spiegazioni a gesti. La direzione era quella che lui indicava sull'orizzonte? E la distanza? Ma poi si caricò sulla schiena una bisaccia di carne secca, prese l'arco e le frecce e partì, scalzo, rapido e silenzioso, col passo ondulante dei Siriono. Achtiti faceva gesti solenni col capo, come a dire che di Uiuna c'era da fidarsi: Goldbaum e Wilkins si guardarono fra loro perplessi. Era la prima volta che un Siriono si allontanava tanto dal villaggio ed entrava in una città, per quanto Candelaria, coi suoi cinquemila abitanti, si possa considerare una città.

Achtiti fece portare loro da mangiare: erano gamberetti di fiume, crudi, quattro a testa; due noci japara, e un grosso frutto dal succo acquoso ed insipido. Goldbaum disse:

- Forse saranno ospitali, e ci manterranno anche se non lavoreremo: in questo caso, che è il più fortunato, ci daranno la loro razione, come qualità e quantità, e non sarà allegro. Oppure ci chiederanno di lavorare con loro, e noi non sappiamo né cacciare né arare. Da regalargli, non abbiamo quasi più niente. Se Uiuna torna senza lancia, o non torna affatto, si mette male: ci espelleranno, e allora morremo nelle paludi; oppure ci uccideranno loro stessi, come fanno coi loro vecchi.

- A tradimento?

- Non credo, e neppure ci faranno violenza. Ci chiederanno di seguire il loro costume.

Wilkins tacque per qualche minuto, e poi disse:

- Abbiamo provviste per due giorni, due orologi, due penne a sfera, molto denato inutile, e il magnetofono. Nel campo è tutto distrutto, ma forse la lama dei coltelli si potrà ritemperare. Ah, sì, abbiamo anche due scatole di fiammiferi: forse è l'articolo che gli interessa di più. Dobbiamo pure pagarci la retta, no?

La trattativa con Achtiti fu laboriosa. Achtiti mostrò scarsa attenzione agli orologi, si disinteressò delle penne e del denaro, e si spaventò quando udì la sua voce uscire dal magnetofono. Fu affascinato dai fiammiferi: dopo qualche tentativo fallito gli riuscì di accenderne uno, ma non era convinto che fosse una fiamma vera, finché non ci mise un dito sopra e se lo bruciò. Ne accese un altro, e constatò con evidente soddisfazione che accostandolo alla paglia questa prendeva fuoco. Allora tese una mano con aria interrogativa: avrebbe potuto impossessarsi di tutti i fiammiferi? Goldbaum prontamente se li riprese: mostrò ad Achtiti che la scatola era già incominciata, e che l'altra, piena, era piccola. Fece cenno che serviva a loro due. Gli mostrò un fiammifero, e poi il sole, e il giro che fa il sole nel cielo: gli avrebbe dato un fiammifero per ogni giorno di mantenimento. Achtiti rimase a lungo dubbioso, accovacciato sui calcagni, canticchiando una nenia nel naso; poi entrò in una capanna, ne uscì tenendo in mano una ciotola di terra e un arco. Pose la ciotola al suolo; raccolse un po' di terra argillosa, la intrise d'acqua, e mostrò ai due che l'impasto si poteva modellare nella forma della ciotola; infine additò se stesso. Poi prese l'arco., e lo accarezzò per il lungo affettuosamente: era liscio, simmetrico, robusto. Mostrò ai due un fastello di rami lunghi e dritti che giaceva poco lontano, e fece loro osservare che la qualità e la fibra del legno erano le stesse. Ritornò alla capanna, e ne uscì questa volta con due raschiatoi di ossidiana, uno grosso ed uno piccolo, e con un blocco d'ossidiana greggia.

I due lo osservavano incuriositi e perplessi. Achtiti raccolse un ciottolo di selce, e fece vedere che, con colpetti precisi assestati lungo determinati contorni del blocco, questo si sfaldava nettamente, senza spaccarsi in due; in pochi minuti di lavoro, un raschiatoio era fatto, magari ancora da rifinire, ma già utilizzabile. Allora Achtiti prese due dei rami, ciascuno lungo poco meno di un metro, e incominciò a raschiarne uno. Lavorava con applicazione ed abilità, in silenzio o canticchiando a bocca chiusa: dopo

una mezz'ora il legno era già affusolato ad una estremità, e Achtiti lo controllava ad intervalli, piegandolo sul ginocchio per sentire se era già abbastanza cedevole. Forse percepì una traccia di impazienza nell'atteggiamento o nei commenti dei due, perché interruppe il suo lavoro, scappò fra le capanne, e ne ritornò accompagnato da un ragazzo. Gli affidò il secondo ramo ed un altro raschiatoio, e da allora in poi lavorarono in due: del resto, il ragazzo non era meno svelto di Achtiti, era evidente che anche per lui fare archi non era un mestiere nuovo. Quando i due legni furono assottigliati nella misura e sagoma giuste, Achtiti prese a lisciarli con un ciottolo ruvido, che a Wilkins parve un frammento di pietra da cote.

- Non sembra che abbia fretta, - disse Goldbaum.

- I Siriono non hanno mai fretta: la fretta è una malattia nostra, - rispose Wilkins.

- Loro però hanno altre malattie.

- Certo. Però non è detto che non si possa concepire una civiltà senza malattie.

- Cosa credi che voglia da noi?

- Io credo di averlo capito, - disse Wilkins. Achtiti continuava a lisciare i legni con diligenza, rigirandoli da tutte le parti ed esplorandone la superficie con le dita e con gli occhi, che era costretto ad aguzzare perché era un po' presbite. Alla fine, legò insieme, sovrapponendole per un breve tratto, le due estremità non sgrossate, e tese fra le punte una corda di budella ritorte: aveva una certa aria di orgoglio, e mostrò ai due che, pizzicandola, la corda suonava a lungo, come quella di un'arpa. Mandò il ragazzo a prendere una freccia, prese la mira e la scagliò: la freccia si infisse tremolando nel tronco di una palma lontana una cinquantina di metri. Allora, con un gesto enfatico, porse l'arco a Wilkins, facendogli cenno che era suo, lo tenesse, lo provasse. Poi cavò dalla scatola incominciata due fiammiferi, ne porse uno a Wilkins ed uno a Goldbaum, si accovacciò a terra, intrecciò le braccia sui ginocchi e rimase in attesa: ma senza impazienza.

Goldbaum rimase interdetto, col suo fiammifero in mano; poi disse:

- Sì, credo d'aver capito anch'io.

- Già, - rispose Wilkins; - come discorso, è abbastanza chiaro: noi miseri Siriono, se non abbiamo un raschiatoio, ce lo facciamo; e se restiamo senza arco, col raschiatoio, ci fabbrichiamo l'arco, e magari lo lisciamo anche, perché faccia piacere vederlo e tenerlo in mano. Voi stregoni stranieri, che rubate la voce degli uomini e la mettete in uno scatolino, siete rimasti senza fiammiferi: su, fabbricateli.

- Allora?

- Bisognerà spiegargli i nostri limiti -. A due voci, o meglio a quattro mani, cercarono di convincere Achtiti che è bensì vero che un fiammifero è piccolo, molto più piccolo di un arco (questo era un argomento a cui Achtiti sembrava tenere molto), ma che la capocchia del fiammifero conteneva una virtù (come spiegare?) residente lontano da loro, nel sole, nel profondo della terra, di là dei fiumi e della foresta. Erano penosamente consci dell'inadeguatezza della loro difesa: Achtiti sporgeva verso di loro le labbra a imbuto, scuoteva il capo, e diceva al ragazzo cose che lo facevano ridere.

- Gli dirà che siamo cattivi stregoni, furfanti buoni solo a vendere fumo, - disse Goldbaum. Achtiti era un uomo metodico: disse qualche altra cosa al ragazzo, che afferrò l'arco ed alcune frecce e si mise a venti passi da loro con aria risoluta; si allontanò, e tornò con uno dei coltelli ritrovati sul luogo del campo base, e che il fuoco aveva stemprati ed ossidati malamente. Raccattò da terra uno degli orologi e lo porse a Wilkins; Wilkins, col viso terreo di chi si presenta impreparato ad un esame importante, fece un segno di impotenza: aprì la cassa dell'orologio e fece vedere ad Achtiti gli ingranaggi minuti, il bilanciere snello che non si fermava mai, i minuscoli rubini, e poi le proprie dita: impossibile! Lo stesso, o press'a poco, avvenne col registratore magnetico, che però Achtiti non voleva toccare: lo fece raccogliere da terra da Wilkins stesso, e si teneva le orecchie

turate per timore di udirne la voce. E il coltello? Adititi pareva voler fare intendere che si trattava di una specie di esame di riparazione, o insomma di una prova elementare, buona per qualsiasi sempliciotto, stregone o no: avanti, fabbricate un coltello. Un coltello, via, non è una specie di bestiolina con un cuore che batte, ed è facile ucciderla, ma molto difficile farla ritornare viva: non si muove, non fa rumori, e si divide in due pezzi soltanto, e loro stessi ne possedevano tre o quattro, comperati dieci anni prima e pagati poco, una bracciata di papaie e due pelli di caimano.

- Rispondi tu: io ne ho abbastanza -. Goldbaum dimostrò minore talento mimico e senso diplomatico del suo collega; si sbracciò invano in una gesticolazione che neppure Wilkins comprese, ed Adititi, per la prima volta, scoppiò a ridere: ma era un riso poco rassicurante.

- Che cosa volevi dirgli?

- Che forse saremmo riusciti a fare un coltello; ma che ci occorrevo delle pietre speciali, altre pietre che bruciano e che in questo paese non ci sono; molto fuoco e molto tempo.

- Io non avevo capito, ma lui probabilmente sì. Aveva ragione a ridere: avrà pensato che volevamo soltanto prendere tempo fino a che non vengano a prenderci. È il trucco numero uno di tutti gli stregoni e di tutti i profeti.

Achtiti chiamò, ed arrivarono sette od otto guerrieri robusti. Afferrarono i due e li chiusero in una capanna di solidi tronchi; non c'erano aperture, la luce entrava soltanto dagli interstizi del tetto. Goldbaum chiese: - Credi che qui ci staremo a lungo? -; Wilkins rispose: - Temo di no; spero di sì.

Ma i Siriono non sono gente feroce. Si accontentarono di lasciarli là dentro ad spiare le loro bugie, fornendo loro acqua in abbondanza e poco cibo. Per qualche oscuro motivo, forse perché si sentiva offeso, Achtiti non si fece più vedere.

Goldbaum disse: - Io sono un bravo fotografo, ma senza lenti e senza pellicole... Forse potrei fabbricare una camera oscura: cosa ne dici?

- Li faresti divertire. Ma ci chiedono qualche cosa di più: di dimostrare, in concreto, che la nostra civiltà è superiore alla loro: che i nostri stregoni sono più bravi dei loro.

- Non è che io sappia fare tante altre cose, con le mie mani. So guidare l'auto. So anche cambiare una lampadina o un fusibile. Disintasarare un lavandino, attaccarmi un bottone; ma qui non ci sono né lavandini né aghi.

Wilkins meditava. - No, - disse, - qui ci vorrebbe qualcosa di più essenziale. Se ci fanno uscire, proverò a smontare il magnetofono; come sia fatto dentro non lo so bene, ma se c'è un magnete permanente siamo a posto: lo facciamo galleggiare sull'acqua di una scodella e gli regaliamo la bussola, e insieme l'arte di fare le bussole.

- Non credo che in un magnetofono ci siano dei magneti, - rispose Goldbaum: - e non sono neppure sicuro che una bussola gli serva molto. A loro basta il sole: non sono dei navigatori, e quando si mettono per la foresta seguono soltanto le piste segnate.

- Come si fa la polvere da sparo? Forse non è difficile: non basta mescolare carbone, zolfo e salnitro?

- Teoricamente sì: ma dove trovi il salnitro qui, in mezzo alle paludi? E lo zolfo ci sarà magari, ma chissà dove; e infine, a che cosa gli serve la polvere, se non hanno una canna forata qualunque?

- Ecco, mi viene un'idea. Qui la gente muore per un graffio: di setticemia o di tetano. Facciamo fermentare il loro orzo, distilliamo l'infuso e gli facciamo l'alcool; magari gli piace anche berlo, anche se non è tanto morale. Non mi pare che conoscano né eccitanti né stupefacenti: sarebbe una bella stregoneria.

Goldbaum era stanco. - Lievito non ne abbiamo, io non credo che sarei capace di selezionarne uno, e neppure tu. E poi vorrei vederti alle prese coi vasai locali, per farti costruire una storta. Forse non è del tutto impossibile, ma è un'impresa che ci costerebbe mesi, e qui è questione di giorni.

Non era chiaro se i Siriono intendessero farli morire di

fame, o se volessero soltanto mantenerli con la minima spesa, in attesa che arrivasse la lancia su per il fiume, o che maturasse in loro l'idea decisiva e convincente. Le loro giornate passavano sempre più torpide, in un dormiveglia fatto di calore umido, di *zanzare*, di fame e di umiliazione. Eppure, tutti e due, avevano studiato per quasi vent'anni, sapevano molte cose su tutte le civiltà umane antiche e recenti, si erano interessati a tutte le tecnologie primitive, alle metallurgie dei Caldei, alle ceramiche micenee, alla tessitura dei precolombiani: e adesso, forse (*forse!*) sarebbero stati capaci di scheggiare una selce perché Achtiti glielo aveva insegnato, e non erano stati in condizione di insegnare ad Achtiti proprio niente: solo a raccontargli a gesti meraviglie a cui lui non aveva creduto, ed a mostrargli i miracoli che loro due avevano portato con sé, fabbricati da altre mani sotto un altro cielo.

Dopo quasi un mese di prigionia erano a corto di idee, e si sentivano ridotti all'impotenza definitiva. L'intero, colossale edificio della tecnologia moderna era fuori della loro portata: avevano dovuto confessarsi a vicenda che neppure uno dei ritrovati di cui la loro civiltà andava fiera poteva essere trasmesso ai Siriono. Mancavano le materie prime da cui partire o, se c'erano nelle vicinanze, loro non sarebbero stati capaci di riconoscerle o isolarle; nessuna delle arti che loro conoscevano sarebbe stata giudicata utile ai Siriono. Se uno di loro fosse stato bravo a disegnare, avrebbero potuto fare il ritratto di Achtiti, e se non altro destare la sua meraviglia. Se avessero avuto un anno di tempo, avrebbero forse potuto convincere i loro ospiti dell'utilità dell'alfabeto, adattarlo al loro linguaggio, ed insegnare ad Achtiti l'arte della scrittura. Per qualche ora discussero il progetto di fabbricare sapone per i Siriono: avrebbero ricavato la potassa dalla cenere di legno, e l'olio dai semi di una palma locale; ma a che cosa avrebbe servito il sapone ai Siriono? Abiti non ne avevano, e non sarebbe stato facile persuaderli dell'utilità di lavarsi col sapone.

Alla fine, si erano ridotti ad un progetto modesto: avreb-

bero insegnato loro a fabbricare candele. Modesto, ma irreprensibile; i Siriono avevano sego, sego di pécarì, che usavano per ungersi i capelli, ed anche per gli stoppini non c'erano difficoltà, si potevano ricavare dal pelo dei pécarì stessi. I Siriono avrebbero apprezzato il vantaggio di illuminare a notte l'interno delle loro capanne. Certo avrebbero preferito imparare a fabbricarsi un fucile o un motore fuoribordo: le candele non erano molto, ma valeva la pena di provare.

Stavano proprio cercando di rimettersi in contatto con Adititi, per contrattare con lui la libertà contro le candele, quando sentirono un grande tramestio fuori della loro prigione. Poco dopo la porta fu aperta tra clamori incomprendibili, ed Adititi fece loro cenno di uscire nella luce abbagliante del giorno: la lancia era arrivata.

Il congedo non fu lungo né cerimonioso. Adititi si era subito allontanato dalla porta della prigione; si accovacciò sui talloni voltando loro la schiena, e rimase immobile, come pietrificato, mentre i guerrieri Siriono conducevano i due alla sponda. Due o tre donne, ridendo e strillando, si scoprirono il ventre verso di loro; tutti gli altri del villaggio, anche i bambini, dondolavano il capo cantando «luu, luu», e mostravano loro le due mani molli e come disarticolate, lasciandole ciondolare dai polsi come frutti troppo maturi.

Wilkins e Goldbaum non avevano bagaglio. Salirono sulla lancia, che era pilotata da Suarez in persona, e lo pregarono di partire più presto che poteva.

I Siriono non sono inventati. Esistono veramente, o almeno esistevano fin verso il 1945, ma quanto si sa di loro fa pensare che, almeno come popolo, non sopravvivranno a lungo. Sono stati descritti da Allan R. Holmberg in una recente monografia (*The Siriono of Eastern Bolivia*): conducono un'esistenza minimale, che oscilla fra il nomadismo ed un'agricoltura primitiva. Non conoscono i metalli, non



posseggono termini per i numeri superiori al tre, e, benché debbano sovente attraversare paludi e fiumi, non sanno costruire imbarcazioni; sanno però che un tempo le sapevano costruire, e si tramanda fra loro la notizia di un eroe, il cui nome era quello della Luna, che aveva insegnato al loro popolo (allora molto più numeroso) tre arti: accendere il fuoco, scavare piroghe e fabbricare archi. Di queste, oggi solo l'ultima sopravvive: anche il modo di fare il fuoco lo hanno dimenticato. Hanno raccontato a Holmberg che in un tempo non troppo lontano (due, tre generazioni addietro: press'a poco all'epoca in cui fra noi nascevano i primi motori a combustione interna, si diffondeva l'illuminazione elettrica e si cominciava a comprendere la fine struttura dell'atomo) alcuni fra loro sapevano fare il fuoco frullando uno stecco nel foro di un'assicella; ma a quel tempo i Siriono vivevano in un altro territorio, dal clima quasi desertico, in cui era facile trovare legna secca ed esca. Ora vivono fra paludi e foreste, in perpetua umidità: non trovando più legna secca, il metodo dell'assicella non è più stato praticato, ed è stato dimenticato.

Il fuoco, però, l'hanno conservato. In ognuno dei loro villaggi o delle loro bande vaganti c'è almeno una donna anziana, il cui compito è di mantenere vivo il fuoco in un braciere di tufo. Quest'arte non è così difficile come quella di accendere il fuoco per strofinio, ma non è neppure elementare: specialmente nella stagione delle piogge occorre alimentare la fiammella coi fiori di una palma, che vengono fatti essiccare al calore della fiamma stessa. Queste vecchie vestali sono molto diligenti, perché se il loro fuoco muore anch'esse vengono messe a morte: non per punizione, ma perché vengono giudicate inutili. Tutti i Siriono che sono giudicati inutili perché incapaci di cacciare, di generare e di arare con l'aratro a piolo sono lasciati morire. Un Siriono è vecchio a quarant'anni.

Ripeto, non sono notizie inventate. Sono state riportate dallo «Scientific American» nell'ottobre 1969, ed hanno un suono sinistro: insegnano che non dappertutto e non in ogni tempo l'umanità è destinata a progredire.

## La sfida della molecola

- Ne ho abbastanza, - mi ha detto. - Cambio. Mi licenzio, mi trovo un lavoro qualunque, magari ai mercati generali a scaricare la roba. Oppure parto, me ne vado; se uno viaggia, spende meno che a stare a casa, e per strada qualche modo di guadagnare si trova sempre, ma in fabbrica non ci vado più.

Gli ho detto che ci pensasse su, che non bisogna mai prendere decisioni a caldo, che un posto in fabbrica non è da buttare via, e che ad ogni modo era meglio se mi raccontava le cose da principio. Rinaldo è iscritto all'università, ma fa i turni in fabbrica: fare i turni è spiacevole, si cambia orario e ritmo di vita tutte le settimane, bisogna insomma abituarsi a non abituarsi. In generale, ci riescono meglio le persone di mezza età che i giovani.

- No, non è questione di turni: è che mi è partita una cottura. Otto tonnellate da gettare.

Una cottura che parte, vuol dire che solidifica a metà strada: che da liquida diventa gelatinosa, o anche dura come il corno. È un fenomeno che viene descritto con nomi decorosi come gelazione o polimerizzazione precoce, ma è un evento traumatico, brutto da vedersi anche a parte i quattrini che fa perdere. Non dovrebbe succedere, ma qualche volta succede, anche se si sta attenti, e quando succede lascia il segno. Ho detto a Rinaldo che piangere sul latte versato è inutile, e subito mi sono pentito, non era quella la cosa giusta da dirgli; ma che dire alla persona per bene che ha sbagliato, che non sa ancora come, e che si

porta la sua colpa sulla schiena come una gerla piena di piombo? L'unica è offrirgli un cognac e invitarlo a parlare.

- Non è per il capo, vedi, e neppure per il padrone. È per la faccenda in sé, e per come è andata. Era una cottura semplice, l'avevo già fatta almeno trenta volte, tanto che la prescrizione la sapevo a memoria e non la guardavo neanche più...

Anche a me sono partite diverse cotture nel corso della mia carriera, e così so abbastanza bene di cosa si tratta. Gli ho chiesto: - Non sarà mica per questo, che è successo il guaio? Credevi di sapere tutto a memoria, e invece hai dimenticato qualche dettaglio, o sbagliato una temperatura, o hai messo dentro qualche cosa che non ci andava?

- No. Ho controllato poi, e tutto era regolare. Adesso c'è il laboratorio che ci sta lavorando sopra, per cercare di capire il perché; io sono l'imputato, insomma, ma mi piacerebbe che se ho fatto uno sproposito venisse fuori. Te lo giuro, mi piacerebbe: preferirei che mi dicessero «disgraziato, hai fatto questo e quest'altro e non dovevi», piuttosto che stare qui a farmi delle domande. Ed è poi fortuna che non è morto nessuno, nessuno si è fatto male, e non si è neppure storto l'albero del reattore. C'è solo il danno economico, e se avessi i soldi, parola, lo pagherei io volentieri.

Dunque. Toccava a me il turno del mattino, ero montato alle sei, e tutto era in ordine. Prima di smontare, Morra mi ha lasciato le consegne. Morra è uno vecchiotto, che viene dalla gavetta; mi ha lasciato il buono di produzione con tutti i materiali spuntati alle ore giuste, le schede della bilancia automatica, insomma non c'era niente da dire: non è certo uno che ti faccia degli imbrogli, e poi non aveva motivo, dal momento che tutto andava bene. Incominciava appena a fare giorno, si vedevano le montagne che sembravano a due passi. Io ho dato un'occhiata al termografo, che marcava giusto; sulla curva c'era perfino una gobba alle

quattro del mattino, segnava quindici gradi in più, è una gobba che viene fuori tutti i giorni, sempre alla stessa ora, e né l'ingegnere né Pelettricista hanno mai capito perché; via, come se avesse preso l'abitudine di dire tutti i giorni la sua bugia, e capita appunto come ai bugiardi, che dopo un poco nessuno ci fa più caso. Ho dato un'occhiata anche dentro la specola del reattore: non c'era fumo, non c'era schiuma, la cottura era bella trasparente e girava liscia come acqua. Non era acqua, era una resina sintetica, una di quelle che sono formulate per indurire, ma solo dopo, negli stampi.

Insomma io me ne stavo tranquillo, non c'era motivo di preoccuparsi. C'era ancora da aspettare due ore prima di cominciare coi controlli, e ti confesso che io pensavo a tutt'altro. Pensavo... beh sì, pensavo a quella confusione di atomi e di molecole che c'erano dentro a quel reattore, ogni molecola come se stesse lì con le mani tese, pronta ad acchiappare la mano della molecola che passava lì vicino per fare una catena. Mi venivano in mente quei bravi uomini che avevano indovinato gli atomi a buon senso, ragionando sul pieno e sul vuoto, duemila anni prima che venissimo noi col nostro armamentario a dargli ragione, e siccome quest'estate, al campeggio, la ragazza mi ha fatto leggere Lucrezio, mi è tornato anche in mente «*Còrpora còsta-búnt ex pàrtibus ínfi-nítis*», e quell'altro che diceva «tutto scorre». Ogni tanto guardavo dentro la specola, e mi sembrava proprio di vederle, tutte quelle molecole che andavano in giro come le api intorno all'alveare.

Insomma tutto scorreva e io avevo tutte le ragioni di stare tranquillo; anche se non avevo dimenticato quello che ti insegnano quanto ti affidano un reattore. E cioè, che tutto va bene finché una molecola si lega con un'altra molecola come se ognuna avesse solo due mani: più che una catena, un rosario di molecole, non si può formare, magari lungo, ma niente di più. Però bisogna sempre ricordarsi che, fra le tante, ci sono anche delle molecole che di mani ne hanno tre, e questo è il punto delicato. Anzi, ci si mettono appo-

sta: la terza mano è quella che deve far presa dopo, quando vogliamo noi e non quando vogliono loro. Se le terze mani fanno presa troppo presto, ogni rosario si lega con due o tre altri rosari, e in definitiva si forma una molecola sola, una molecola-mostro grossa come tutto il reattore, e allora si sta freschi: addio al «tutto scorre», non c'è più niente che scorre, tutto si blocca e non c'è più niente da fare.

Lo stavo osservando, mentre raccontava, ed evitavo di interromperlo, benché mi stesse dicendo cose che so. Raccontare gli faceva bene: aveva gli occhi lustrati, forse anche per effetto del cognac, ma si stava calmando. Raccontare è una medicina sicura.

- Bene: come ti stavo dicendo, io davo uno sguardo ogni tanto alla cottura, e pensavo alle cose che ti ho detto, e anche ad altre che non c'entrano. I motori ronzavano tranquilli, la camma del programmatore girava piano piano, e il pennino del termografo disegnava sul quadrante un profilo uguale preciso a quello della camma. Dentro al reattore si vedeva l'agitatore che girava regolare, e si vedeva che la resina a poco a poco diventava più spessa. Verso le sette incominciava già ad appiccicarsi alla parete e a fare delle bollicine: questo è un segno che ho scoperto io, e l'ho anche insegnato a Morra e a quello del terzo turno, che siccome cambia sempre non so neanche come si chiama; è segno che la cottura è quasi buona, e che è ora di prendere il primo campione e provare la viscosità.

Scendo al piano di sotto, perché un reattore da ottomila non è un giocattolo, e sporge due metri buoni sotto il pavimento; e mentre sono lì e armeggio col rubinetto del prelievo, sento che il motore dell'agitatore cambia nota. Cambia di poco, forse neanche un diesis, ma era un segno anche questo, e un segno mica bello. Ho sbattuto via il provino e tutto, in un attimo ero sopra con l'occhio incollato alla specola, e si vedeva un gran brutto spettacolo. Tutta la scena era cambiata: le pale dell'agitatore tagliavano una massa che sembrava polenta, e che veniva sempre più su a vista d'occhio. L'agitatore l'ho fermato, tanto oramai non serviva

più a niente, e sono rimasto lì come incantato, con le ginocchia che mi tremavano. Cosa fare? Per scaricare la cottura, non c'era più tempo, e neppure per chiamare il dottore, che a quell'ora era ancora a letto: e del resto, quando una cottura parte è come quando muore uno: i rimedi buoni vengono in mente dopo.

Veniva su una massa di schiuma, lenta ma senza pietà. Venivano a galla delle bolle grosse come una testa d'uomo, ma non rotonde: storte, di tutte le forme, con la parete striata come di nervi e di vene; scoppiavano e subito ne nascevano delle altre, ma non come nella birra, dove la schiuma scende, ed è raro che esca dal bicchiere. Li continuava a salire. Ho chiamato gente, sono venuti in diversi, anche il caporeparto, e ognuno diceva la sua ma nessuno sapeva che cosa fare, e intanto la schiuma era già a mezzo metro sotto la specola. Ogni bolla che scoppiava, volavano degli sputacchi che si appiccicavano sotto il cristallo della specola e lo impiastravano; di lì a poco non si sarebbe visto più niente. Ormai era chiaro che indietro la schiuma non tornava: sarebbe salita a intasare tutti i tubi del refrigerante, e allora addio.

Con l'agitatore fermo, c'era silenzio, e si sentiva un rumore che cresceva, come nei film di fantascienza quando sta per capitare qualcosa di orribile: un fruscio e un borbottio sempre più forti, come un intestino malato. Era la mia molecola grossa otto metri cubi, con dentro intrappolato tutto il gas che non riusciva più a farsi strada, che voleva venir fuori, partorirsi da sé. Io non me la sentivo né di scappare né di restare lì ad aspettare: ero pieno di paura, ma mi sentivo anche responsabile, la cottura era mia. Ormai la specola era accecata, si vedeva soltanto un chiarore rossiccio. Non so se ho fatto bene o male: avevo paura che il reattore scoppiasse, e allora ho preso la chiave e ho aperto tutti i bulloni del portello.

Il portello si è sollevato da solo, non di scatto ma piano, solenne, come quando si scoprono le tombe e si levano i morti. È venuta fuori una colata lenta e spessa, schifosa,

una roba gialla tutta gnocchi e nodi. Abbiamo fatto tutti un salto indietro, ma appena si è raffreddata sul pavimento si è come seduta e si è visto che come volume non era poi gran che; dentro al reattore la massa è scesa di un mezzo metro, poi si è fermata lì e a poco a poco è diventata dura. Così lo spettacolo è finito; ci siamo guardati uno con l'altro e non avevamo delle belle facce. La mia poi doveva essere la più brutta di tutte, ma specchi non ce n'erano.

Ho cercato di tranquillizzare Rinaldo, o almeno di distrarlo, ma temo di non esserci riuscito, e questo per una buona ragione: fra tutte le mie esperienze di lavoro, nessuna ne ho sentita tanto aliena e nemica quanto quella di una cottura che parte, qualunque ne sia la causa, con danni gravi o scarsi, con colpa o senza. Un incendio o un'esplosione possono essere incidenti molto più distruttivi, anche tragici, ma non sono turpi come una gelazione. Questa racchiude in sé una qualità beffarda: è un gesto di scherno, l'irruzione delle cose senz'anima che ti dovrebbero obbedire e invece insorgono, una sfida alla tua prudenza e previdenza. La «molecola» unica, degradata ma gigantesca, che nasce muore fra le tue mani è un messaggio e un simbolo osceno: simbolo delle altre brutture senza ritorno né rimedio che oscurano il nostro avvenire, del prevalere della confusione sull'ordine, e della morte indecente sulla vita.

## La valle di Guerrino

Risalire a piedi o in bicicletta una valle di montagna, una di quelle che abbiamo percorso frettolosamente dozzine di volte in automobile o con i mezzi pubblici, è un'impresa talmente remunerativa, e così poco costosa, da domandarsi perché siano così rari quelli che ci si risolvono. Di solito, si tende all'alta valle, agli alti luoghi del turismo: la valle bassa rimane sconosciuta, eppure proprio qui la natura e le opere dell'uomo portano più distinte e leggibili le impronte del passato.

In una di queste valli il ricordo di Guerrino, a chi lo sappia rintracciare, è ancora ben vivo: Guerrino, l'eremita girovago, scomparso verso il 1916, nessuno mai seppe come. Solo i vecchi ormai si ricordano di lui, e sono ricordi sbiaditi, stinti, spesso ridotti ad un solo episodio o ad una sola citazione, come sono appunto le memorie che conservano gli anziani di chi era già anziano nella loro giovinezza. Ma le sue memorie materializzate, quelle che Guerrino disseminò con regale prodigalità per tutta quella valle, anche nelle sue diramazioni più appartate, e nelle due valli adiacenti, quelle sono nitide e perenni, accessibili a chiunque: voglio dire, a chiunque appunto sappia ancora viaggiare da pellegrino, ed abbia conservato l'antico talento di guardarsi intorno e di interrogare le cose e le persone con umiltà e pazienza. Del resto, il suo nome sopravvive in alcune similitudini di uso locale, destinate ad estinguersi presto, già ora stereotipe e mal comprese dai giovani: in quella valle c'è ancora chi dice «brutto come Guerrino», «povero come



Guerrino», ed anche «fare a qualcuno il servizio di Guerrino» per indicare una rappresaglia macchinata ed elaborata; ma si dice anche «libero come Guerrino». Eppure, fra chi ancora parla così, pochi sanno che il libero e povero Guerrino è realmente esistito, e pochissimi conservano di lui un ricordo concreto.

Della sua giovinezza nessuno sa più nulla, né da dove fosse piovuto in valle, perché piemontese era, ma non indigeno. È ricordato come un uomo tarchiato, dalle guance incavate e dalla mandibola prominente, dalla barba grigia incolta e arruffata, sporco, trasandato, ben piantato sulle gambe ercoline; indossava sempre, estate e inverno, una stessa casacca di taglio vagamente militare, e un paio di pantaloni di velluto nero, spelacchiati e lisi, mal sostenuti dalla cintura che egli teneva sotto la pancia obesa, e contribuiva a reggere anche quella. Come un filosofo cinico, portava con sé tutte le sue cose: esse consistevano nella sua attrezzatura professionale di pittore di madonne (barattoli di vernice e di tempera, pennelli, spatole, raschietti, cazzuole), in un lungo carrettino a due ruote che gli serviva per trasportare questa attrezzatura ed occasionalmente per dormirci, e in un cane da pagliaio ispido e selvaggio che rimorchiava il carrettino ed era perpetuamente incatenato ad esso. Nei trasferimenti, lui seguiva a piedi, con lo sguardo al cielo e alle montagne, perché era un uomo torvo e ipocondriaco, ma amante delle cose create.

Il suo mestiere era di affrescare chiese, cappelle e cimiteri. All'occasione, faceva anche decorazioni profane e restaurava intonaci, opere murarie e tetti, ma accondiscendeva a queste attività solo se aveva fame o se gli accendevano la fantasia. Se non ne aveva né voglia né bisogno, stava all'osteria a bere in silenzio, o sulle rive a fumare la pipa.

Nella valle i suoi dipinti non si contano. Non sono firmati, ma è facile distinguerli per i contorni pesanti, per il

predominare dei toni caldi, rossi e violetti, e per una peculiare stilizzazione e simmetria delle sue figure. Aveva sangue di pittore: se avesse studiato, o almeno avuto occasione di vedere opere illustri d'altri tempi, il suo nome non sarebbe dimenticato. Comunque, non dovrebbe essere dimenticata almeno una delle sue opere, un Giudizio Universale dipinto sul frontone di una chiesetta sperduta fra i larici. È costruito con un equilibrio sapiente, con una rustica vigorosa precisione, ed è fitto di simboli macabri e strambi, al limite fra la pietà e l'ironia, che germogliano come gemme mostruose, frammiste ai corpi degli innumerevoli risorti, dal terreno bruciato e sconvolto: germogliano gigli e carciofi, piccoli scheletri gobbi, cannoni, falli, una gran mano dal pollice mozzo, una forca, un cavalluccio marino. Una delle anime che si aggirano alla ricerca affannata delle proprie spoglie è un fantasma diafano con gli occhi ciechi rivolti al cielo nero: sta indossando la sua pelle ritrovata col gesto domestico di chi infila una giacchetta.

Questa pianura costellata di aneddoti buffoneschi o ribaldi è illuminata da una luce obliqua e livida, come un lampo pietrificato, e si perde verso un orizzonte d'uragano su cui troneggia la figura statuaria del Redentore. Il Redentore ha folti capelli e barba grigi, gli occhi sbarrati, e stringe in mano una spada che sembra piuttosto un coltello. È il suo autoritratto.

Tutti i dipinti di Guerrino contengono almeno un ritratto, e molti ne contengono più d'uno. Sono rozzi ma pieni di espressione, alcuni quasi caricaturali. Si distaccano dagli altri visi, che invece sono di maniera, tutti simili, senz'anima, senza tensione creativa, e ognuno dei ritratti ha una sua storia.

Come molti suoi confratelli più illustri, Guerrino ritraeva i suoi committenti. Se lo pagavano e lo trattavano bene, gli metteva l'aureola e li panneggiava da santi. Se lo pagavano poco, o facevano questione, o stavano a guardarlo mentre dipingeva e criticavano il suo lavoro, in un batter d'occhio li sbatteva sulle due croci dei ladroni, o nei panni dei fusti-

gatori di Nostro Signore: ma erano loro, riconoscibili da lontano, solo con un'espressione più bestiale, o col naso da porco, o le orecchie d'asino. C'è, in una nicchia del cimitero, una sua Crocifissione in cui l'uomo che inchioda ha la testa di Re Umberto, ed il sacerdote che assiste impassibile ha, sotto la tiara, il viso di Leone XIII.

C'è un altro suo dipinto di cui i vecchi valligiani vanno fieri. È una Natività, piuttosto dimessa e convenzionale, come se ne vedono a centinaia in tutta Italia, salvo che il bue ha fattezze quasi umane, anzi, è la caricatura feroce ed ingegnosa di una fisionomia che nella valle è tuttora abbastanza comune. Secondo la storia che si tramanda, è il ritratto del sindaco: era venuto a vedere, a lavoro finito; si era permesso di dire che i buoi non sono mica così, e non aveva neppure invitato Guerrino a bere, come è usanza. Guerrino non aveva risposto (pare che non aprisse bocca quasi mai), ma in piena notte, che era una notte di luna, si era levato scalzo, senza che neppure un cane abbaiasse, e in pochi minuti aveva dipinto la testa del sindaco al posto del muso del bue: però le corna le aveva lasciate. In effetti, i colori e le ombre di questa testa sono stridenti e maldestri: non doveva essere facile riconoscere i barattoli delle tinte al chiaro di luna. E il sindaco doveva essere un uomo di spirito, perché aveva lasciato le cose come stavano, e come stanno tuttora.

Amava rappresentare se stesso sotto le spoglie di san Giuseppe: c'è addirittura una Sacra Famiglia, in alta valle, in cui il santo lavoratore, in luogo del martello o della sega, tiene nella destra una pennellessa, e nello sfondo scuro dell'officina si intravede una frattazza, cioè quella tavoletta di legno, con un manico su una faccia, che serve a lisciare gli intonaci. Altre volte, come ho già accennato, non aveva esitato a conferire i suoi tratti a Cristo medesimo: in una cappella votiva c'è un Cristo Deriso membruto e aggrondato, dalle spalle e dagli zigomi larghi, dagli occhi volpini sotto sopraccigli a cespuglio, dalla folta barba grigia. È ben piantato sul pavimento su due gambe solide come colonne, e

guarda i suoi persecutori come se volesse dirgli: «questa me la pagherete».

In verità, se la sua identificazione con Giuseppe è giustificata solo in piccola misura, quella con Cristo è offensiva. Guerrino doveva essere un tipo da prendere con le molle: secondo tutte le testimonianze raccolte, beveva, era rissoso, vendicativo, aveva il coltello facile, e gli piacevano le donne. Intendiamoci, quest'ultima qualità non è un difetto: le donne, o almeno alcune donne, sono piaciute a tutti i grandi di ogni tempo e paese, e un uomo a cui non piacciono le donne, o a cui del resto non piacciono gli uomini, è un infelice e tendenzialmente un individuo nocivo. Ma a Guerrino le donne piacevano solo in un certo modo, gli piacevano troppo e gli piacevano tutte, tanto che non c'è villaggio o frazione in cui non vengano indicati ai forestieri uno o più suoi figli presunti. Poi, tanto per dirla chiara, gli dovevano piacere particolarmente le bambine, ed anche questo si può leggere nelle sue pitture murali: le sue madonne (sono le sue creazioni migliori: dolcissime, ieratiche eppure vive, spesso accurate e nitide su fondi informi o non finiti, come se tutta la sua volontà e il suo estro si fossero concentrati sul loro viso) sono tutte diverse fra loro, ma tutte hanno tratti sorprendentemente infantili. Infatti, è fama che Guerrino condensasse in un ritratto ognuno dei suoi innumerevoli incontri, e che nessuna delle sue figure di donna sia di maniera: ognuna sarebbe un *souvenir*, forse una ricompensa gradita o magari sollecitata, un dono di maschio soddisfatto; o forse solo invece un item, un punto in più, una tacca nel suo calendario di fauno. Esplorando la valle, ho notato che si trovano sovente affreschi insignificanti, d'altro autore o di mano ignota, su cui una testa femminile è stata-aggiunta o sovrapposta più tardi, spesso fuori posto o fuori tema: agli Inversini ne ho trovata una addirittura in una stalla, isolata in mezzo alla parete fiorita di saimitro. Forse era stato quello il luogo dell'incontro.

In borgata Robatto, alla confluenza dei due torrenti, c'è una Madonna in trono col Bambino e Santi, sul fondo di un

cielo azzurro che il tempo ha sbiadito sul verde. In questo cielo si affacciano quattro angioletti, secondo un modello risaputo e stanco: ma uno di questi reca un sensibile viso di fanciulla, dallo sguardo rivolto al suolo, e con le labbra sigillate in un sorriso ermetico evocatore di lontanissime immagini funerarie che Guerrino non poteva assolutamente conoscere. A terra, in primo piano, è inginocchiato di profilo un santo erculeo dalla barba grigia che tende una spiga verso il viso dell'angelo: santo ed angelo, corposi sul fondo manierato, portano il segno robusto della mano di Guerrino. Due di queste madonne bambine hanno il viso nero, come la Madonna di Oropa, di cui Guerrino può bene avere avuto notizia, e quella di Czestochowa: è questo, a quanto si dice, il rudimento di un mito remoto, etrusco prima che cristiano, in cui la Madre di Dio si confonde con Persefone, la dea degli Inferi, a significare il ciclo del seme, che ogni anno viene sepolto e muore per risorgere in frutto, e del Giusto che viene sacrificato per risorgere a nostra salvezza. Sotto l'effigie di una di queste vergini funerarie Guerrino aveva scritto un motto sibillino, «Tout est et n'est rien».

Non può che stupire il contrasto fra la gentilezza delle sue opere e la ruvidezza barbarica dei suoi modi. È fama che quegli incontri, da cui nascevano le sue immagini aeree, fossero poco meno che stupri, assalti panici nel fitto dei boschi o sugli alti pascoli, sotto lo sguardo attonito delle pecore, fra i latrati furiosi dei cani. Non era certo lui il solo: l'agguato alla pastorella è il motivo dominante della cultura popolare di queste valli, la pastorella vi compare come un oggetto sessuale per eccellenza, ed almeno metà delle canzoni che si cantano qui svolgono in diversi varianti il tema della bergera spiata, desiderata, conquistata, o della sua seduzione ad opera del ricco signore che viene dalla città, o del forestiero che l'abbaglia con la sua pompa esotica.

Di Guerrino mi è stata raccontata una storia struggente. Si era innamorato, quando era già sulla quarantina, di una



giovane molto bella: se n'era innamorato senza mai parlarle, né toccarla, né pure vederla da vicino, ma solo guardandola affacciata alla finestra. La finestra mi è stata mostrata, ed anche la donna: nel 1965 era una vecchina dai tratti minuti e dagli occhi chiari, rugosa e serena; portava con tranquilla dignità la canizie nobile delle donne che sono state bionde. Lei, dalla finestra, l'aveva costantemente rifiutato. Aveva passato l'intera vita a rifiutarlo, prima da ragazza, arrossendo e ridendo, poi da sposa, infine da vedova, e lui aveva trascorso la sua vita a ripeterle il suo invito senza speranza. Quando Guerrino passava per quella borgata, si fermava sotto la finestra e gridava: -Madamina, son sempre qui -; lei, senza mai andare in collera, gli rispondeva: - Andate, Guerrino, fate la vostra strada, - e lui andava, taciturno e solo. Molti pensano che solo per quella donna, e per quel suo amore perenne, testardo e scontroso, Guerrino sia diventato Guerrino. Questa donna, la sua donna vera, Guerrino non l'ha dipinta mai.

Come dicevo, il pittore di madonne è sparito verso la fine della prima guerra mondiale. Nessuno ricorda il suo cognome, ed anche il nome è incerto: Guerrino potrebbe essere uno stranome, come usa qui, perciò una ricerca d'archivio si prospetta come un'impresa disperata. Sulla sua fine non esiste che una traccia. Il vecchio Eliseo, già bracconiere, oggi guardacaccia, mi ha raccontato che verso il 1935, in una grotta, o piuttosto in una fenditura frequentata un tempo dai cercatori di quarzo, aveva trovato lo scheletro di un uomo e quello di un cane, e su una delle pareti di roccia un disegno non finito, che a lui era parso rappresentasse un grande uccello dentro un nido infuocato. Non aveva denunciato nulla, perché a quel tempo aveva debiti con la giustizia. Ci sono ritornato sotto la sua guida, ma non ho trovato più niente.



## La ragazza del libro

Umberto non era più tanto giovane. Aveva qualche guaio ai polmoni, e la Mutua lo aveva mandato in riviera per un mese. Era il mese di ottobre, ed Umberto detestava la riviera, le mezze stagioni, la solitudine, e soprattutto la malattia; perciò era di pessimo umore, e gli pareva che non sarebbe mai guarito, che anzi la sua malattia si sarebbe aggravata, e che lui sarebbe morto lì, in mutua, in mezzo a gente che non conosceva; morto di umidità, di noia e di aria marina. Ma era un uomo d'ordine, che stava dove lo mettevano; se lo avevano mandato in riviera, era segno che doveva starci. Ogni tanto prendeva il treno e tornava in città per passare la notte con Eva, ma poi se ne ripartiva al mattino tutto triste, perché gli sembrava che Eva stesse abbastanza bene anche senza di lui.

Quando uno è abituato a lavorare, gli fa pena perdere tempo, e per non perderne troppo, o per non avere l'impressione di perderne, Umberto faceva lunghe passeggiate sui lungomare e per le colline dell'interno. Fare una passeggiata non è come fare un viaggio; in un viaggio fai grandi scoperte, in una passeggiata ne fai magari molte, ma piccole. Granchiolini verdi che, anche loro, vanno a spasso sugli scogli, e non è vero che camminino all'indietro, ma piuttosto di fianco, in una maniera buffa: simpatici, ma Umberto si sarebbe fatto tagliare un dito piuttosto che toccarne uno. Norie abbandonate, ma avevano ancora intorno la pista circolare dove aveva camminato l'asino, chissà quanti anni prima e per quanti anni. Due osterie straordinarie, dove si

trovava vino e pasta di casa che a Milano neanche te li sogni. Ma la scoperta piú curiosa era stata la Bomboniera.

La Bomboniera era una villa minuscola, candida, quadrata, di due piani, appollaiata su un rilievo. Non aveva facciata, ossia ne aveva quattro, identiche fra loro, ognuna con una porta di legno lucido e con intricati stucchi e decorazioni in stile Liberty. I quattro spigoli finivano in alto in quattro graziose torrette che avevano la forma di corolle di tulipano, ma di fatto erano gabinetti; lo dimostravano i quattro tubi di grès, malamente incassati nella muratura, che scendevano fino al suolo. Le finestre della villa erano sempre chiuse da persiane dipinte in nero, e la targa sul cancelletto portava un nome impossibile: Harmonika Grinkiavicius. Anche la targa era strana, il nome esotico era circondato da una tripla cornice ellittica, su cui, dall'esterno verso l'interno, si susseguivano i colori giallo, verde e rosso. Era questa l'unica nota colorata sull'intonaco bianco della villa.

Quasi senza accorgersene, Umberto prese l'abitudine di passare tutti i giorni davanti alla Bomboniera. Non era disabitata: raramente visibile, ci abitava una signora anziana, linda e smilza, dai capelli candidi come la villa e dal viso un po' troppo rosso. La signora Grinkiavicius usciva una sola volta al giorno, sempre alla stessa ora, con qualunque tempo, ma per pochi minuti; portava abiti di buon taglio ma fuori moda, un ombrellino, un cappello di paglia a larga tesa, e un nastro di velluto nero che le cingeva la gola sotto il mento. Camminava a piccoli passi decisi, come se avesse fretta di raggiungere una meta, ma invece percorreva il solito itinerario, rientrava e subito si richiudeva la porta alle spalle. Alle finestre non si affacciava mai.

Dai bottegai non ricavò molte notizie. Sì, la signora era una straniera, vedova da almeno trent'anni, istruita, ricca. Faceva molta beneficenza. Sorrideva a tutti ma non parlava con nessuno. Andava a messa la domenica mattina. Non era stata mai dal medico e neppure dal farmacista. La villa, l'aveva comperata il marito, ma di lui nessuno si ricordava



più, forse non era neppure un vero marito. Umberto era incuriosito, e inoltre soffriva di solitudine; un giorno si fece animo e fermò la signora col pretesto di chiederle dov'era un certo vicolo: la signora rispose brevemente, con precisione e in buon italiano. Dopo di allora Umberto non seppe immaginare altri artifici per varare una conversazione; si limitò a manovrare in modo da incrociarla nel suo giro mattutino, la salutava, e lei gli rispondeva sorridendo. Umberto guarì e ritornò a Milano.

A Umberto piaceva leggere. Si imbattè in un libro che lo divertiva: erano le memorie di un soldato inglese che aveva combattuto contro gli italiani in Cirenaica, era stato fatto prigioniero e internato presso Pavia, ma poi era evaso e aveva raggiunto i partigiani. Non era stato un grande partigiano; gli piacevano di più le ragazze che le armi, descriveva diversi suoi amori effimeri ed allegri, ed uno più lungo e tempestoso con una profuga lituana. Su questo episodio il racconto dell'inglese passava dal passo al trotto e poi al galoppo: sul fondo teso e buio dell'occupazione tedesca e dei bombardamenti alleati, si delineavano pazzesche fughe a due in bicicletta per le strade oscurate, in barba alle ronde e al coprifuoco, e temerarie avventure nel sottobosco del contrabbando e della borsa nera. Della lituana emergeva un ritratto memorabile; instancabile e indistruttibile, brava a sparare quando occorreva, portentosamente vitale: una Diana-Minerva innestata sul corpo opulento (e diffusamente descritto dall'inglese) di una Giunone. I due indemoniati si perdevano e si ritrovavano per le valli dell'Appennino, impazienti di ogni disciplina, oggi partigiani, domani disertori, poi partigiani di nuovo; consumavano cene vertiginose in bivacchi e caverne, ed a queste facevano seguito notti eroiche. La lituana veniva rappresentata come un'amante senza eguali, impetuosa e raffinata, mai distratta: poliglotta e polivalente, sapeva amare nella sua lingua, in italiano, in inglese, in russo, in tedesco, ed in almeno altre due lingue su cui l'autore sorvolava. Questi amori torrentizi si dipanavano per trenta pagine prima che l'inglese

si preoccupasse di svelare il nome della sua amazzone: se ne ricordava alla trentunesima, e il nome era Harmonika.

Umberto sobbalzò e chiuse il libro. La coincidenza del nome poteva essere casuale, ma gli ritornava sullo schermo della memoria quel cognome curioso e l'ellissi colorata che lo circondava; quei colori dovevano pure avere un senso. Cercò invano per casa una documentazione, la sera dopo andò in biblioteca, e trovò quanto desiderava sapere: la bandiera dell'effimera repubblica lituana, fra le due guerre mondiali, era gialla verde e rossa. Non soltanto: alla voce «Lituania» dell'enciclopedia gli cadde l'occhio su Basanavicius, fondatore del primo giornale in lingua lituana, su Slezavicius, Primo Ministro negli anni venti, su Stanevicius poeta settecentesco (dove non si trova un poeta settecentesco!) e su Neveravicius romanziere. Possibile? Possibile che la taciturna benefattrice e la baccante fossero la stessa persona?

Da allora in poi Umberto non fece che pensare a un pretesto per tornare in riviera, fino ad augurarsi una leggera ricaduta della sua pleurite; non ne trovò alcuno plausibile, ma raccontò una fandonia a Eva, e un sabato parti lo stesso, portandosi dietro il libro. Si sentiva ilare e intento come un bracco sulla pista della volpe; marciò dalla stazione alla Bomboniera con passo militare, suonò il campanello senza esitazioni, ed entrò subito in argomento, con una mezza bugia fabbricata all'istante. Lui abitava a Milano ma era della Val Tidone: aveva sentito dire che la signora conosceva bene quei paraggi, aveva nostalgia, gli sarebbe piaciuto parlarne con lei. La signora Grinkivicius ci guadagnava ad essere vista da vicino; la fronte era rugosa ma fresca e ben modellata, e dagli occhi traspariva una luce ridente. Sì, ci era stata, molti anni prima; ma lui, da dove aveva saputo quelle notizie?

Umberto contrattaccò: - Lei è lituana, vero?

- Ci sono nata; è un paese infelice. Ma ho studiato altrove, in diversi luoghi.

- Così parla molte lingue?

La signora era ormai visibilmente sulla difensiva, e si impuntò: - Le ho fatto una domanda, e lei mi risponde con altre domande. Voglio sapere da dove lei ha saputo questi fatti miei: mi pare lecito, non le sembra?

- Da questo libro, - rispose Umberto.

- Melo dia!

Umberto tentò una parata e una ritirata, ma con scarsa convinzione; si era reso conto in quel momento che lo scopo vero del suo ritorno in riviera era stato proprio quello: vedere Harmonika in atto di leggere le avventure di Harmonika. La signora si impadronì facilmente del volume, sedette vicino alla finestra e si immerse nella lettura: Umberto, sebbene non invitato, sedette anche lui. Sul viso di Harmonika, ancora giovanile ma rosso per le molte venuzze dilatate, si vedevano passare i moti dell'animo come le ombre delle nuvole su una pianura spazzata dal vento: rimpianto, divertimento, stizza, ed altri meno decifrabili. Lesse per una mezz'ora, poi gli tese il libro senza parlare.

- Sono cose vere? - chiese Umberto. La signora tacque talmente a lungo che Umberto temette si fosse offesa; ma poi sorrise e rispose:

- Mi guardi. Sono passati più di trent'anni, e io sono un'altra. Anche la memoria è un'altra; non è vero che i ricordi stiano fermi nella memoria, congelati: anche loro vanno alla deriva, come il corpo. Sì, ricordo una stagione in cui io ero diversa. Mi piacerebbe essere la ragazza del libro: mi accontenterei anche solo di esserlo stata, ma non lo sono mai stata. Non ero io a trascinare l'inglese; io ricordo me stessa molle nelle sue mani, come argilla. I miei amori... sono questi che le interessano, vero? Ecco, stanno bene dove sono: nella mia memoria, scoloriti e secchi, con un'ombra di profumo, come fiori in un erbario. Nella sua sono diventati lucidi e chiassosi come giocattoli di plastica. Non so quali siano i più belli. Scelga lei: via, si riprenda il suo libro e se ne torni a Milano.

## Ospiti

La guerra non era ancora finita, ma Sante aveva già il cuore in pace. Discese al paese, andò a casa a salutare il padre: lo voleva anche assicurare, i tedeschi oramai non si facevano più vedere, solo qualche retroguardia sull'altipiano e sul Grappa, in valle quasi più nessuno, e anche quei pochi che erano rimasti avevano perso la superbia; più che di fare la guerra avevano voglia di tornare a casa. Correva voce che a Padova e a Vicenza fossero già arrivati gli americani. Posò la pistola nel cassetto della credenza, tanto per andare all'osteria non gli serviva di sicuro.

Era un pezzo che non andava all'osteria con calma: perché entrare, tirare giù un bicchiere e scappare via è come neanche andarci. Si fermò un'oretta a cambiare parola con i soliti clienti, quelli che non mancano mai: come in tempo di pace. Quando uscì era buio, il buio spesso dell'oscuramento nelle notti senza luna. Non era ubriaco, solo un po' allegro, anzi solo di buon umore, non tanto per il vino quanto per il pensiero che fra tre o quattro notti avrebbe potuto tornare a dormire nel suo letto anche lui: Ettore, il suo fratello più piccolo, nel suo letto ci stava già, per la prima volta dopo più di un anno; se tardava ancora a rientrare finiva che lo trovava addormentato.

Come fu arrivato sulla piazza sentì un passo e si fermò. Sante aveva l'orecchio fino del contrabbandiere e del bracconiere, e si accorse che non era un passo di paesani: era

pesante e duro, un passo di gambe stivalate, e infatti la voce che disse «Alt, chi va là» era una voce tedesca. Sante pensò alla pistola e si chiamò testa di legno per averla lasciata a casa; in quel buio, e conoscendo tutti i cantoni del paese, lui un tedesco solo se lo sarebbe potuto lavorare. Ad ogni modo si fermò, e fece bene, perché un momento dopo ne sorti fuori un altro, e alla luce delle stelle si intravedeva che tutti e due avevano il parabello a tracolla.

Gli chiesero chi era, se era del paese, e Sante rispose con delle fandonie preparate da un pezzo. Poi gli chiesero se c'erano partigiani in giro, e Sante, che appunto aveva l'orecchio fino, capi dal tono della voce che quella domanda non voleva dire «se ci sono ci pensiamo noi», ma «se ci sono, silenzio e gambe»; gli rispose che c'erano sì, tanti, armati fino ai denti, con delle mitraglie da spaccare tutto. I tedeschi si parlarono fra loro, e poi uno disse che loro avevano fame; Sante gli disse che gli venissero dietro, a casa sua: non gran che, ma un po' di pane e formaggio glielo avrebbe trovato.

La casa era a venti minuti dal paese, su per una mulattiera a giravolte; Sante andava avanti, fermandosi ogni tanto per aspettare i due. Avevano il fiato corto e si fermavano sovente: non dovevano essere tanto giovani, si sentiva anche dalla voce. Forse erano della territoriale, e questo, dato il progetto che Sante stava rimescolando nella sua testa, era una bella cosa, meglio non avere a che fare con gente troppo svelta. Per strada Sante cercò in tutte le maniere di tranquillizzarli: che lui aveva paura di tutti quanti, dei tedeschi, dei partigiani e dei fascisti, che aveva famiglia, che era invalido da un braccio, che lavorava in fabbrica e che era in licenza per malattia, sì, era convalescente, ancora un po' indebolito. I tedeschi capivano l'italiano abbastanza bene, e anche loro vennero fuori a lamentarsi, uno aveva l'asma ma lo avevano fatto abile lo stesso, e l'altro era stato ferito nei Balcani e allora lo avevano sbattuto in Italia, come se fosse un ospedale, e invece...

In casa era tutto spento: dormivano tutti, e per il mo-

mento era meglio non svegliarli. Sante, a bassa voce, invitò i tedeschi a sedersi, a mettersi comodi, a togliersi lo zaino: per togliersi lo zaino avrebbero dovuto per forza sfilarsi anche il parabello. Vide con soddisfazione che i due (tanto furbi proprio non dovevano essere) avevano appoggiato le armi a terra sotto alla panchina, e non avevano tolto la sicura. Trovò del pane, del formaggio e del latte, si sedette di fronte a loro e mangiò qualcosa anche lui: per non metterli in sospetto, per le convenienze, e anche perché aveva fame. Lui continuava a parlare sommesso, ma i tedeschi non capivano che quello era un invito a fare altrettanto, e rispondevano a voce alta, come fanno quelli che parlano con un foresto come con un sordo. Cosa sarebbe successo se Ettore e il padre si svegliavano? Sante senti tramestare nella camera di sopra e decise che era meglio mettersi al lavoro.

Si voltò, aprì il cassetto della credenza, ne prese la pistola e una bandierina tricolore, e mostrò la bandierina ai tedeschi tenendo la pistola nascosta dietro. Gli contò due o tre fiabe a proposito della bandiera: i due non capivano bene e guardavano come due buoi. A un tratto, lasciò cadere la bandiera e gli fece levare le mani, e subito tirò via i due parabelli e li portò al sicuro nell'angolo del focolare. Proprio in quel momento si udì scricchiolare la scala di legno; entrò prima Ettore stropicciandosi gli occhi, e poi il padre alto e secco, in camicia da notte, coi baffi scompigliati. Sante, senza voltarsi e tutto tranquillo, gli disse che aveva fatto due prigionieri, e che non avessero paura perché li aveva già disarmati; a Ettore disse che portasse un po' più lontano i due zaini e gli desse un'occhiata dentro; e ai due, che a vedere il padre si erano alzati in piedi e messi sull'attenti, ma sempre con le mani levate, disse che ormai era finita, che avevano solo da non attentarsi a fare delle sciocchezze, ma che se volevano finire il pane e formaggio facessero pure, a quel punto potevano anche abbassare le mani.

Ettore si mise a frugare, ma intanto guardava gli stivali dei tedeschi come un bambino guarderebbe lo zucchero filato. In fondo a uno degli zaini, in mezzo alla biancheria

pulita e sporca, e Ettore trovò una bella scatola di compassi. Sante l'apri e riconobbe che erano di marca italiana: che Ettore se li tenesse pure, a scuola gli sarebbero venuti buoni, fra qualche mese si sarebbero pure riaperte le scuole, ma il padre si fece avanzi scalzo in mezzo alla cucina e disse che niente affatto.

Sante cercò timidamente di insistere: che era roba rubata lì in paese, lui forse sapeva perfino quando e a chi, e del resto che altro avevano fatto i tedeschi se non rubare, all'ingrosso e al dettaglio, tutto, le bestie, il grano, il tabacco, perfino la legna del bosco? Ma il padre non volle sentire ragione: - Gli altri possono fare quello che vogliono, ma qui siamo a casa mia e voi non toccate niente: se gli altri sono ladri, noi siamo gente per bene. Hanno mangiato sotto questo tetto: sono nostri ospiti, anche se sono prigionieri; io ho fatto la grande guerra, e come si trattano i prigionieri lo so meglio di voi. Gli prendete i parabelli, gli rendete gli zaini e li portate al vostro comando; ma prima gli date ancora un po' di pane e quel salame che c'è sotto il camino, perché la strada è lunga.

I tedeschi non avevano capito e tremavano. Sante, sempre tenendoli sotto tiro, disse al padre che andava bene, che stesse tranquillo, e che lui ed Ettore potevano tornare a letto; ma che prima Ettore facesse un salto a cercare Angelo. Ettore aveva solo diciassette anni, e per un servizio come quello era meglio avere un compagno più pratico. Il comando era a due ore di cammino e durante il percorso Sante ebbe tempo di pentirsi della sua scelta: Angelo era un tipo spiccio, e Sante dovette sudare quattro camicie per tenerlo buono. Altre quattro camicie, o forse di più, le dovette poi sudare al comando stesso, perché tutti quanti, a partire dal comandante, avevano parecchi conti in sospeso coi tedeschi, e una gran voglia di chiuderli subito. Insomma Sante dovette fare questione, e fortuna che al comando lo rispettavano, e avevano magari anche un poco di paura di lui per via di certe sue imprese solitarie sull'altipiano; e forse in buona misura la loro pelle se la guadagnarono i due te-

deschi stessi, perché durante tutte le trattative se n'erano stati piantati sull'attenti, con una tale aria da poveri cani che non sembravano neppure tedeschi. In definitiva si misero d'accordo di fargli spaccare legna per qualche giorno, senza fargli del male, finché non fosse possibile consegnarli agli alleati. Sante se ne tornò a casa soddisfatto: non è che li considerasse suoi amici, ma prima cosa non gli sembrava una faccenda pulita sparare a gente con le mani alzate, anche se loro lo avevano fatto, perdinci se l'avevano fatto! E seconda cosa, li aveva presi lui, da solo, erano selvaggina sua, roba sua, e non era giusto che fossero degli altri a decidere il loro destino.

Otto giorni dopo la guerra era finita, e Sante, Ettore, e diversi altri paesani stavano tutti nudi a nuotare in una pozza del Brenta, quando videro passare sulla strada un drappello di partigiani che scortavano verso Asiago cinque o sei prigionieri. Uno era un fascista, aveva le manette e la faccia gonfia e livida; dietro a lui c'erano i due tedeschi, a mani sciolte e con l'aria di star bene. Sante saltò a riva nudo com'era, e i tedeschi lo riconobbero, lo salutarono e lo ringraziarono. Sante tornò a tuffarsi nell'acqua limpida e gelata, e si sentì contento di avere finito la sua guerra in quel modo.



## Decodificazione

Sulla base della mia coscienza e sensibilità di verniciatore, proibirei la vendita di quelle fantastiche bombolette che spruzzano smalto alla nitrocellulosa e servono a ritoccare le carrozzerie danneggiate. Se servissero solo a questo scopo, pazienza; se servissero anche (come infatti almeno una volta sono servite) a dipingere di giallo un pubblico ufficiale protervo, pazienza ancora; sarà magari vilipendio, ma basta lavarsi con acetato di etile e tutto ritorna come prima. Ma non mi pare ammissibile che sia consentito il loro uso per scrivere sui muri.

I nostri nonni dicevano che «la muraglia è la carta della canaglia», e forse questa è una generalizzazione troppo severa. Si possono immaginare, anzi, esistono senza dubbio, stati d'animo individuali o collettivi davanti a cui ogni giudizio sul lecito e l'illecito deve restare sospeso, ma questo vale, appunto, per condizioni estreme, tempestose, straordinarie: allora tutte le regole vengono travolte, e non solo si scrive sui muri, ma si fanno le barricate.

A molto maggior ragione, in questo clima passano inavvertiti il disagio e la fatica che il verniciare comporta. Prima dell'era delle bombolette, scrivere sui muri era un'impresa di un certo impegno. Andare per strada col secchiello della vernice, la pennellina che sgocciola, e il solvente per lavare la pennellina, è faticoso e scomodo, specie se di notte; richiede un'attrezzatura vistosa e ingombrante, che si presta male ad operazioni tendenzialmente clandestine ed intralcia le fughe; sporca le mani e gli abiti, il che, oltre a tutto,

rende identificabili gli operatori; infine, richiede anche un minimo di abilità manuale, se non si vogliono mettere alla luce scritti e segni deformi, e quindi autolesivi. Insomma, è un'attività che non si intraprende senza una motivazione forte, come è giusto che sia: non è bene che si arrivi in cima al Cervino, o si scolpisca una statua, o si cucini una cena, senza una certa fatica. I frutti gratis non erano buoni, come è noto, neppure nel Paradiso Terrestre; nella nostra condizione terrestre attuale, che non è più paradisiaca, conducono ad un nocivo appiattimento dei valori e dei giudizi, e ad una proliferazione di manufatti che, se non proprio nociva, è almeno fastidiosa. Le arti e le scienze non vanno incoraggiate; anzi, scoraggiate, per limitare l'irruzione dei *soi-disant* e dei dilettanti poco dotati. Per accumulare le acque selvagge, ossia per accumulare energia e renderla sfruttabile, ci vogliono le dighe.

Queste opinioni e considerazioni biliose mi sono venute in mente in un tardo pomeriggio d'estate, mentre scendevo a piedi una strada di collina: alla loro origine stava una palina stradale, con la croce di Sant'Andrea che annuncia un incrocio, in cui ai quattro bracci della croce erano stati aggiunti quattro baffi ortogonali di vernice verde scuro, trasformandola così in una svastica. Il segnale successivo aveva subito lo stesso ritocco; invece le paline orientate al contrario, e cioè visibili a chi sale, erano rimaste intatte. Era chiaro che il verniciatore abusivo veniva dall'alto. Continuando a scendere, ho trovato un paracarro con un'altra svastica, ed un muro su cui era dipinta la bipenne stilizzata di Ordine Nuovo, e scritto accanto «Cinesi, ancora pochi mesi». Poco oltre, sulla fiancata di una cappella, si leggeva «W le SS», con le due S irrigidite nella loro forma runica a seggiolina, quella prediletta e prescritta da Hitler e da Rosenberg, e di cui erano munite le linotypes e le macchine per scrivere del Terzo Reich. Ancora più avanti, e sempre con la stessa vernice verde scuro, stava scritto «A noi! »

A questo punto vorrei chiarire il mio sentimento. Non solo le scritte fasciste, ma tutte le scritte sui muri mi rattri-

stano, perché sono inutili e stupide, e la stupidità danneggia il consorzio umano. A parte le eccezioni rivoluzionarie di cui parlavo prima, sono ammissibili soltanto se opera di ragazzini, o di chi ha l'età mentale dei ragazzini: più in generale, di chi non sa antivedere l'effetto dei propri atti. Infatti, questo veicolo di propaganda così ingombrante e *untidy* non ha mai fatto mutare opinione a nessuno, neppure al lettore più sprovveduto, neppure sull'eccellenza di una squadra di calcio; o se si, nel senso opposto alle intenzioni dello scrivente, come avviene per la pubblicità forzosa al cinematografo. Mi irritano anche più le scritte (ma sono rare) di chi pensa cose che anch'io penso, perché degradano idee che io ritengo serie.

Insomma, le scritte sui muri mi spiacciono, specie se sono idiozie fasciste. Ho proseguito nel mio cammino, trovando ancora diverse svastiche tutte destrogire, cioè ottenute incrociando la *n* e la *Í* iniziali di Nazionalsocialismo. Ora, chi disegna svastiche a caso è probabile che ne farà metà destro- e metà levogire: il fatto che fossero tutte destre era dunque un segno, il sintomo di un minimo di preparazione storica o ideologica. Tanto peggio. Allo sbocco sulla Provinciale c'era ancora la scritta «W SAM», poi le tracce si perdevano, sia verso destra sia verso sinistra: forse qui il verniciatore aveva ripreso l'auto o la moto.

Ho sbrigato al capoluogo le faccende che dovevo sbrigare ed ho risalito la stessa strada. Le scritte avevano ancora un leggero odore di solvente, dunque non potevano essere molto vecchie: al massimo due giorni. I punti più spessi erano ancora molli. Mentre salivo lentamente, cercavo di ricostruire sugli indizi la personalità del verniciatore, il che è sempre un mestiere pieno di fascino. Giovane, senza dubbio, per le ragioni dette prima. Alto, non tanto: le svastiche sulle paline erano state spruzzate di sotto in su, si vedeva dalle sbavature. Robusto, probabilmente sì: è noto che cosa i nazisti pensavano dei non-robusti, ed è da presumere che dai non-robusti (a meno di aberrazioni) lo stesso sentimento venga ricambiato. Intelligente no certo. Nep-

pure esperto nella spruzzatura delle vernici, come si vedeva dalla scarsa uniformità dei tratti, e dalle colature e macchie in corrispondenza dei cambiamenti di direzione dei tratti stessi. Colto ed educato? difficile dirlo: errori di grafia non ce n'erano, la scrittura sembrava sciolta. Diciamo una terza media. Riassumendo, l'immagine (ampiamente arbitraria) che avevo ricavata era quella di uno studente sui 15 anni, muscoloso e tarchiato, «di buona famiglia», emotivamente instabile, introverso, tendente alla sopraffazione ed alla violenza. Quanto all'anamnesi famigliare, i dati erano scarsi: forse fascista anche il padre, perché fra le scritte verdi c'era anche un «A noi! », universale nel ventennio ma screditato fra le giovani generazioni; e questo padre doveva possedere un'auto verde-bruno, perché se uno si compra una bomboletta solo per scrivere sui muri è più facile che se la scelga rossa o nera. Era più plausibile l'ipotesi che il padre avesse comprato la bombola verde per ritoccare l'auto verde, e che poi l'avesse ceduta al figlio, o che il figlio se ne fosse appropriato.

Rivoltando confusamente questi ragionamenti, come si fa camminando, ero arrivato sulla piazza di B. Ho subito scartato l'idea di denunciare le svastiche ai carabinieri: sono abbastanza bravi ad acciuffare i ladri di galline, ma certe altre faccende, grosse o piccole, non destano i loro riflessi d'agguato, di caccia e di cattura. Invece, sono andato dal «casalinghi», l'unico negozio di B. che venda vernici: si capisce che la bombola poteva anche venire da molto lontano, ma perché non provare? La signora casalinghi è stata efficiente (lo è in tutte le sue cose, la conosco da un pezzo); senza visibili sforzi di memoria, mi ha risposto che sì, negli ultimi tempi aveva venduto una bomboletta sola, Verde Alfa 12004, venerdì scorso, al signor Fissore, alle dieci del mattino. Perfetto.

A B. ci conosciamo tutti. Fissore è un assicuratore, buongustaio e bellimbusto, un po' fanfarone, scettico e credulone insieme, maldicente più per leggerezza che per malvagità; un tipo fuori del suo tempo, in ritardo di ottan-

t'anni, e nei nostri anni infatti si muove a disagio, nega tutto, non vuole vedere le cose, si barrica nei week-end come i pionieri nei fortini. Non è uomo da svastiche. Per questo non avevo pensato a lui, né alla sua Giulia, che è proprio verde. Ma i suoi figli?

I figli degli altri non mi interessano tanto. Mi interesserebbero se potessi entrare in contatto con loro, ma questo è impossibile. Sono amebe, nuvole; sono indescrivibili, ogni anno, ogni mese, mutano abiti, abitudini, linguaggio, viso; a maggior ragione le opinioni. A che scopo entrare in dimestichezza con Proteo? Lo loderai per la sua bianchezza, e te lo troverai davanti nero come la pece. Avrai pietà dei suoi dolori e ti strozzerà.

Fissore ha un figlio e una figlia, ma questa era fuori questione: era in Scozia da un mese. Il figlio si chiama Piero, e corrisponde male all'immagine tentativa che mi stavo fabbricando, se non per il fatto di avere quindici anni. È magro, timido, miope, e non mi risulta che si occupi di politica: lo posso dire perché l'estate scorsa gli ho dato qualche lezione di algebra e geometria, e chi ha provato sa che le lezioni private sono mirabili strumenti di indagine, sensibili come sismografi. Non è neppure un introverso tipico, perché parla parecchio: è piuttosto un lamentoso, uno di quelli che tendono a vedere il mondo come una vasta rete di cospirazioni al loro danno, e se stessi al centro del mondo, esposti a tutti i soprusi. Da questa tendenza, che è debilitante, è difficile guarire, perché i soprusi esistono. Io penso che a questi perseguitati sia bene insegnare che ai soprusi non sono esposti loro soli, e soprattutto che lamentarsi non serve; occorre difendersi, individualmente o collettivamente, con tenacia e intelligenza, e anche con ottimismo. Senza ottimismo le battaglie si perdono, anche contro i mulini a vento.

Ho incontrato Piero pochi giorni dopo: per caso, perché non mi era sembrato che valesse la spesa di pedinarlo, o di stare fuori del suo cancello in agguato come un leopardo. Gli ho chiesto come era andato con la scuola: primo er-

rore. Male, era andato: aveva storia a ottobre, e anche matematica; me lo ha detto con aria di rimprovero, come se fosse stata colpa mia: non in quanto ex precettore, ma in quanto altro, in quanto non-Piero, e quindi membro della congiura ai suoi danni. Ne ho ricavato una vaga sofferenza, costituita da uno strato superficiale di dispetto, e da uno più profondo che mi sembrava rimorso, un rimorso impreciso, senza indirizzo, da analizzare poi: la sua evidente infelicità, e il gesto di cui lo sospettavo, potevano proprio essere colpa mia. Dare lezioni di geometria a un adolescente non è solo uno strumento di diagnosi, è anche, o può essere, una terapia drastica: può essere la prima rivelazione, in una carriera scolastica, della severa potenza della ragione, del coraggio intellettuale che respinge i miti, e della salutare emozione di ravvisare nella propria mente uno specchio dell'universo. Può essere un antidoto contro la retorica, l'approssimazione, l'accidia; può essere, per il giovane, una verifica allegra della sua muscolatura mentale, o l'occasione per svilupparla. Forse, di questa terapia avevo fatto uso scarso, o nullo, o inadatto a lui. L'ho guardato bene, da vicino. E piuttosto ossuto che magro, gli occhi dietro gli occhiali sono incerti, malfermi, come esitanti sull'oggetto su cui puntarsi. Non sapevo da dove incominciare per la mia indagine; alla fine, pensando che la via diretta era la migliore, gli ho chiesto se aveva visto le scritte verdi giù sulla strada. - Le ho fatte io, - mi ha risposto con semplicità. - Ne ho abbastanza, è ora di finirla.

- Abbastanza di cosa?

- Di tutto. Della scuola. Di avere quindici anni. Di questo paese. Della matematica: a cosa vuole che mi serva? Tanto io farò l'avvocato; anzi, il magistrato.

- Perché il magistrato?

- Per... così, per fare giustizia. Perché la gente paghi; ognuno paghi i suoi conti.

Ci eravamo seduti su un muretto e Piero giocherellava con una mano nella tasca dei calzoni, che era stranamente gonfia. A poco a poco, macchinalmente, ne ha cavato una

pallina da ping-pong, poi una caramella, una fotografia appallottolata, due sigarette contorte, un distintivo rosso e nero che non sono riuscito a identificare, una pinza per biancheria, un fazzoletto con due nodi, un pettinino fermacapelli. In silenzio, ha disposto tutto sul muretto, fra me e lui: fingeva di essere distratto, ma ho capito che si trattava di una scena, di una recitazione indirizzata a me. Infine ha detto: - Anche lei mi ha piantato -; ha preso il pettine e con uno scatto iroso lo ha buttato nel rio che scorreva profondo, ai piedi del muretto, fra erbacce e imballaggi sfondati.

Non mi è sembrato opportuno spingere più oltre l'indagine. Piero guardava nel vuoto rosicchiandosi le unghie: poi ha lasciato cadere nel rio, ad uno ad uno, anche gli altri simboli, per me indecifrabili, ad eccezione del fazzoletto, che ha rimesso in tasca. Io pensavo che, per quanto dipendeva da lui, i cinesi avrebbero potuto sopravvivere a lungo. Pensavo anche alla essenziale ambiguità dei messaggi che ognuno di noi si lascia dietro, dalla nascita alla morte, ed alla nostra incapacità profonda di ricostruire una persona attraverso di essi, l'uomo che vive a partire dall'uomo che scrive: chiunque scriva, anche se solo sui muri, scrive in un codice che è solo suo, e che gli altri non conoscono; anche chi parla. Trasmettere in chiaro, esprimere, esprimersi e rendersi espliciti, è di pochi: alcuni potrebbero e non vogliono, altri vorrebbero e non sanno, la maggior parte né vogliono né sanno.

Ma pensavo anche alla misconosciuta forza dei deboli, dei disadatti: nel nostro mondo instabile, un fallimento, anche un risibile fallimento come quello di Piero quindi-cenne rimandato a ottobre e piantato dalla ragazza, ne può provocare altri, a catena; una frustrazione, altre frustrazioni. Pensavo a quanto è sgradevole aiutare gli uomini sgradevoli, che sono i più bisognosi d'aiuto; e pensavo infine alle migliaia di altre scritte sui muri italiani, dilavate dalle piogge e dai soli di quarant'anni, spesso sfioracchiate dalla guerra che avevano contribuito a scatenare, eppure ancora leggibili, grazie alla viziosa pervicacia delle vernici e dei

cadaveri, che si corrompono in breve, ma le cui spoglie ultime durano macabre in eterno: scritte tragicamente ironiche, eppure forse ancora capaci di suscitare errori dal loro errore, e naufragi dal loro naufragio.



## Fine settimana

Nel luglio 1942, Silvio ed io facevamo un gran parlare del Disgrazia. Per chi, come noi, viveva e lavorava in città, il parlare di montagna, il fare minuziosi programmi, il consultare guide e carte, era un surrogato tollerabile, oltre che poco faticoso e costoso: era insomma una forma di voyeurismo che ritenevamo consentita, date le circostanze. Il fatto che su mezzo pianeta imperversasse una guerra spietata, che su Milano pioveressero i bombardamenti, e che le catene delle leggi razziali si stessero stringendo intorno a noi, ci preoccupava senza angosciarci, e non ci impediva di trarre profitto dei nostri venticinque anni. La montagna ci permetteva di trovare gratificazioni che compensassero le molte che ci erano vietate, e di sentirci uguali ai nostri coetanei di sangue meno biasimevole.

Venne un sabato pieno di sole: prendemmo il laborioso accelerato di Colico, gremito di sfollati che guardavano malevoli i nostri sacchi da montagna, e ci imbarcammo poi sulla corriera che da Sondrio ci doveva portare a Chiesa in Val Malenco. La corda l'avevamo, le piccozze anche; quanto ai ramponi, per scarsità di quattrini ne avevamo un paio solo, destinato al capocordata. Era rimasto vago se, quella volta, il prestigio e le responsabilità relative sarebbero toccate a Silvio o a me: avremmo deciso sul posto. Sul posto, ma non quella volta, decidemmo poi salomonicamente di calzare un rampone ciascuno, perché occorreva fare una lunga traversata di ghiacciaio a mezza costa. Per quanto eretica, è una soluzione che presenta vantaggi pratici: ma questa è un'altra storia.

Quando scendemmo a Chiesa era già quasi notte. Entrammo nel più modesto fra gli alberghi del luogo, consegnammo i documenti e cenammo. Verso le dieci ci ritirammo in camera e ci disponemmo ad andare a letto, poiché ci aspettava una levataccia, ma sentimmo bussare nervosamente alla porta. Era la cameriera, o forse la figlia dei padroni: una ragazza magra ed olivastra, dall'aria zingara, che ci bisbigliò atterrita: - Ci sono i carabinieri che vi aspettano di sotto.

Scendemmo, più incuriositi che allarmati. Nel vestibolo c'era un maresciallo, ed a prima vista ci sembrò che fosse ubriaco: più precisamente, uno di coloro di cui si suole dire che hanno il vino allegro. Aveva in mano un fascicolo e parlava animatamente con l'albergatore. Ci salutò con cortesia, ci indirizzò un sorriso luminoso, e ci disse che eravamo in contravvenzione: ci accorgemmo allora che ubriaco non era, voglio dire non di vino, bensì dell'«esercizio delle sue funzioni»; come è noto, è questo un agente che esalta ed intossica almeno quanto l'alcool. Il fascicolo che aveva in mano era un numero della «Gazzetta Ufficiale» datato di qualche mese prima; ce lo mostrò con entusiasmo professionale, anzi, con toni di gratitudine che ci stupirono, e che comprendemmo solo al procedere del suo discorso: grazie a noi, grazie alle nostre carte d'identità munite della stampigliatura «di razza ebraica» che l'albergatore gli aveva trasmesse, gli era concessa la gioia insolita di tradurre in atto una rara e preziosa disposizione della nominata Gazzetta; un piacere da buongustai. Ecco qui, ai cittadini italiani di razza ebraica non è consentito soggiornare in località di frontiera; e Chiesa, sissignori, è località di frontiera, il confine svizzero è infatti a meno di dieci chilometri. Pochissimo meno di dieci, siamo d'accordo: nove chilometri e novecento metri in linea d'aria, dal Municipio al saliente più vicino, lo aveva controllato lui stesso sulle carte al 25 000 dell'Istituto Geografico Militare; comunque meno di dieci. Non era dunque uno zelante funzionario?

Pareva che si aspettasse un encomio anche da noi, e si

mostrò deluso quando ci lesse in viso piuttosto la contrarietà che l'ammirazione. Il suo sguardo si offuscò, e perfino il suo viso, fino allora lucido di sudore, parve appannarsi lievemente, come uno specchio al di sotto del punto di rugiada. Ci assicurò che contro di noi non aveva alcun risentimento personale, ma che la legge, dura ma legge, non consentiva scappatoie. A Chiesa non potevamo pernottare, era inutile che insistessimo (in realtà, noi non avevamo insistito per nulla), dovevamo tornare indietro; e qui il discorso si fece più complicato.

Silvio disse: - Indietro dove? A quest'ora corriere non ce n'è più. Potremmo scendere a piedi fino a Torre, che è fuori dei dieci chilometri.

Il maresciallo meditò, e poi disse: - Ma chi mi assicura che voi prendereste la strada verso valle? Io uomini per scortarvi non ne ho, e nel buio dell'oscuramento nessuno vi vede. Come facciamo?

Io dissi che anche noi avevamo il massimo rispetto per la legge, ma che l'autorità era rappresentata da lui: a lui, e non a noi, spettava decidere il da farsi. Oltre a tutto, il testo noi non lo conoscevamo neppure. A mano a mano che la vicenda si faceva fastidiosa per il maresciallo, diventava divertente per noi; lui trovava irritante e strano che noi, invece di collaborare, andassimo in cerca di cavilli. Ci chiese quali erano le nostre intenzioni per il giorno seguente, e noi, guardandoci bene di parlare del Disgrazia, dichiarammo che eravamo venuti a Chiesa per prendere aria buona; il maresciallo ci pensò su e disse che l'unica soluzione era di portarci in camera di sicurezza, ma l'albergatore intervenne a nostra difesa: eravamo suoi clienti, razza o non razza, e si vedeva subito che eravamo gente per bene, tant'è vero che avevamo pagato il pernottamento in anticipo. Qui Silvio gli fece gli occhiacci: che non gli scappasse detto che lo avevamo fatto perché intendevamo partire l'indomani molto presto per la montagna. L'albergatore era intelligente, e lasciò cadere il discorso; sollevò invece un'altra obiezione, in camera di sicurezza ci stava già un contrabbandiere,

tutto il paese lo sapeva, e sul tavolaccio c'era solo posto per due: sarebbe stato disumano.

Il maresciallo fece una proposta conciliante: se fossimo rimasti consegnati in albergo? Se l'albergatore si fosse dichiarato disposto a prendere i provvedimenti opportuni affinché noi non evadessimo, la legge sarebbe stata salva, e in fondo anche noi avremmo raggiunto il nostro scopo di respirare aria buona, anche se solo dalla finestra.

Silvio obiettò che la consegna in albergo equivaleva ad una reclusione, e che perciò i carabinieri avrebbero dovuto rimborsarci il prezzo del pernottamento; e che anzi rimaneva da discutere se non era a loro carico anche la cena, perché l'avevamo consumata quando l'illecito era già stato commesso, e se non era stato scoperto prima era colpa loro e non nostra. Il maresciallo non si divertiva più: disse che forse, in parte, sotto certi aspetti, potevamo anche avere ragione, ma che del rimborso se ne sarebbe parlato di lì a qualche mese, bisognava fare rapporto alla Tenenza, o magari anche (il caso era nuovo) alla Divisione a Milano, aspettare il mandato eccetera. L'albergatore andò alla cassa, frugò e ci rese i quattrini: disse che così era più semplice e più decoroso. Il maresciallo disse che per lui andava bene; dovevamo perdonarlo, avrebbe mandato uno dei suoi uomini a verificare che noi salissimo effettivamente sulla prima corriera del giorno dopo, quella delle undici, e tutti andammo a letto.

Noi due ci svegliammo al mattino dopo freschi e riposati, ed inoltre rallegrati per il fatto di aver dormito a spese dello Stato. Di questa nostra avventura in Val Malenco non restano che due fotografie documentarie. In una si vede Silvio in pigiama, seduto sul davanzale della finestra, sullo sfondo di inutili cime dentate e dell'orologio del campanile che segna le dieci e mezza; nell'altra ci sono io che mi sto lavando una faccia molto assonnata: l'ora (la stessa) si può leggere sull'orologio a polso ostentato in direzione dell'obiettivo.

## L'anima e gli ingegneri

- Da quanto tempo non ci vediamo? - mi chiese Guido. Ci eravamo incontrati tre anni prima, ad un congresso, e forse anche cinque anni prima, alla cena dei trent'anni di laurea; ma io continuavo a vedere in lui, sotto l'incrostazione degli anni e del successo, il ragazzo grassoccio, pigro, tardo ma non sciocco che avevo avuto come vicino di banco per non so quanti anni, a cui avevo suggerito spudoratamente durante le interrogazioni, ed a cui avevo lasciato copiare le traduzioni di latino.

Contrariamente alla regola, Guido è migliorato con gli anni. La sua pinguedine è sparita, e la sua pigrizia si è evoluta, acquistando eleganza e stile: è diventata la nobile indolenza dell'uomo sicuro di sé, dai nervi distesi e dalle reazioni giuste. Oggi Guido è uno di quei felici ibridi che si trovano a loro agio tanto nella Torre Velasca quanto a Montecarlo o nella Quinta Strada. Ordinò due fritti misti e continuò: - Allora non ti ho ancora raccontato di quello che mi è successo dopo? Del divorzio da Henriette? Della mia colecisti? Dell'anima della signora MacLeish?

I divorzi sono tutti troppo simili fra loro per interessarmi veramente, e la faccenda della sua colecisti non doveva essere stata tanto seria, o doveva comunque essersi risolta bene, dal momento che Guido stava consumando il fritto con la lentezza intenta del buon mangiatore. Perciò cercai di orientarlo verso la storia dell'anima: i suoi racconti sono sempre curiosi, ed ero impaziente di sapere che cosa potesse accomunare una anima anglosassone con Guido Bertone,

ingegnere minerario. Che forse, a furia di scavare gallerie sempre più profonde...?

- Ma no, - rispose Guido alzando impercettibilmente le spalle: - Le mie gallerie, quella volta, erano tutt'altro che profonde, e l'anima era fuori terra di un bel po'. Eravamo in Utah: la mia impresa aveva ottenuto una concessione per cercare ed estrarre bitume fossile. Un affare d'oro, bitume ce n'era dappertutto: dovunque calasse la trivella, a cinquanta o cento metri si arrivava sul buono, e il bitume era compatto, pulito, tenero, che quasi si poteva cavare con le mani nude: insomma, una miniera di burro. L'impresa ha cominciato a sentire appetito: comperava terreni a tutta forza pagando prezzi altissimi. In pochi mesi tutti i proprietari hanno venduto, tranne uno. Proprio al centro della concessione c'era un appezzamento minuscolo, mezzo acro di terreno incolto e di bosco, una casetta da bambole e una tettoia con sotto una vecchia Ford; apparteneva alla signorina MacLeish, e la signorina non intendeva vendere.

- Era suo diritto: avrà avuto le sue ragioni, - dissi io.

- Tu tieni per lei, vero? - rispose Guido: - Certo che era suo diritto, ma per l'impresa era un intralcio grave. Il nostro boss le aveva scritto pregandola di stabilire lei stessa un prezzo; lei aveva risposto con cortesia, dicendo che non si trattava tanto di un non volere quanto di un non potere. Lei avrebbe accettato volentieri le offerte dell'impresa perché era povera e sola, ma non poteva vendere il terreno per sue ragioni profonde, *deep-seated*.

- Il boss ha letto la lettera, ha fatto un riso feroce e mi ha detto di andare a vedere come stavano le cose. Le cose stavano in un modo strano: la proprietà MacLeish era ridotta a un'isola, con ruspe, fracasso e gente affaccendata su tutti i quattro lati, ma la signorina non dava segno di risentirsene, anzi, neppure di accorgersene. Era una bella vecchia alta, diritta, vestita con semplicità decorosa: mi ha detto che aveva ottantacinque anni, che era nata su quella terra, e che non la poteva vendere perché nell'albero più alto risiedeva l'anima di sua madre. Me lo ha mostrato, ed era un

rovere splendido, alto quaranta metri, col fogliame a cupola: un duomo vegetale. Dava una straordinaria impressione di giovinezza e di forza, e come di un legame fra la terra e il cielo.

- Robur, roboris, - dissi io che non so resistere al vizio di citare. - In latino vuol dire rovere, ma anche forza.

- Bravo, ma il tuo latino ormai non mi serve più. Eppure non era giovane, aveva centodieci anni, mi ha detto con orgoglio la proprietaria: era stato piantato il giorno in cui sua madre era nata. Ho fatto il mio rapporto, e mi aspettavo dal boss un'altra risata da orco; invece lui mi ha detto che, se le cose stavano così, avrebbe dovuto riferire al consiglio di amministrazione. Lo ha fatto, e dopo quattro mesi è arrivata una commissione di esperti: un contabile fiduciario dell'impresa, un diplomato in scienze forestali, uno psicologo, e due esperti in fenomeni paranormali. È passato un altro mese in sopralluoghi e perizie, e intanto l'assedio delle miniere intorno alla signorina MacLeish si faceva sempre più stretto; ma lei continuava a sostenere che le era moralmente impossibile abbandonare al suo destino l'anima di sua madre racchiusa nel rovere.

Ho letto il rapporto degli esperti: nessuno di loro aveva messo in discussione la legittimità delle obiezioni sollevate dalla signorina, e, quanto alla possibilità che l'anima stesse nell'albero, si limitavano a dire che non avevano argomenti né per provare il fatto né per confutarlo. Proponevano di estirpare il rovere con tutte le sue radici e di trapiantarli in un luogo che fosse di gradimento della proprietaria. Dopo qualche esitazione, la signorina ha accettato, ma solo su garanzia scritta che l'albero non avrebbe sofferto, e contro stipulazione (a spese dell'impresa) di una polizza di assicurazione sulla sopravvivenza dell'albero stesso: era assistita da un bravo legale.

Il rovere era così grande, e con radici così poderose, che trenta sterratori hanno dovuto scavare per una settimana solo per metterle a nudo. Ero sul posto al momento in cui la gru è entrata in trazione, e ti assicuro... sì, insomma,

quelle radici lottavano come cose vive: resistevano, gemevano, e poi, quando sono emerse dalla terra, sembravano mani a cui si strappi una cosa cara. È fortuna che l'impresa ha spalle solide e una vecchia esperienza in trasporti eccezionali: per sollevare l'albero e portarlo via si sono dovute costruire macchine apposite, bloccare la circolazione sulla strada principale, mobilitare la polizia, tagliare e poi riconnettere diverse linee elettriche. Adesso il rovere sta in cima a una collina: ai suoi piedi l'impresa ha dovuto costruire una casetta e una tettoia identiche a quelle che la signorina ha dovuto abbandonare.

- Ed è soddisfatta, la signorina?

- Si è comportata in modo corretto. Dopo qualche mese ci ha scritto una lettera liberatoria, in cui dichiara che il rovere ha attecchito bene, e che anzi produce più ghiande di prima. Ha ceduto il terreno ad una quotazione decisamente modesta.



## Breve sogno

Fino ad Alessandria lo scompartimento era rimasto vuoto, e Riccardo si preparò per la notte: dormire seduto in treno gli piaceva, e ci era abituato da molto tempo. Ma prima che spegnesse la luce centrale entrò una ragazza; teneva in mano sia il mantello, sia la borsa da viaggio: veniva dunque da un altro scompartimento. Evidentemente da quello contiguo, da cui si sentiva filtrare un confuso vociferare mascolino. Disse: - Buonasera - con una curiosa cantilena, sistemò le sue cose e sedette di fronte a lui.

A Riccardo la nuova situazione non spiace. Gli accese immediatamente il ricordo di episodi ferroviari nei racconti di Tolstòj e di Maupassant, di almeno venti storielle ferroviarie grottesche o galanti, di una bella novella, essa pure ferroviaria, di Italo Calvino, e infine di una celebre teorizzazione di Sherlock Holmes a Watson, quella in cui Holmes dimostra come dall'esame di un paio di mani si possa agevolmente risalire al passato, presente, e magari anche futuro del loro titolare. Insieme, provava conflitto e disagio; un suo remoto (e negato) codice di comportamento gli prescriveva di non mandare vano quell'incontro, e invece aveva sonno. Rispose: - Buonasera - e si assorbì nel tentativo di ricavare informazioni dalle mani della ragazza.

Non ne cavò molto. Non erano né callose né troppo curate, né arrossate dai detersivi né nobilitate dai cosmetici. Erano piuttosto robuste e tozze, con lo smalto delle unghie di un colore smorto, un po' scrostato: forse la donna veniva di lontano, certo non era il tipo che dedica molto tempo alle

cure personali. Aveva indosso una giacca a vento, e sotto un maglione nero a giro collo; i pantaloni erano di velluto bruno, abbastanza logori, con due rinforzi di cuoio all'interno delle cosce. Un luogo incongruo: a cosa avrebbero potuto servire? A cavalcare una scopa? Ma non aveva l'aria di una strega: sembrava un tipo piuttosto casalingo. Anche il resto della ragazza era robusto e tozzo: Riccardo calcolò che se si fossero *alzati* entrambi in piedi lei gli sarebbe arrivata a stento alla spalla. In effetti, lei poco dopo si levò in piedi, ma la verifica non fu possibile perché lui era rimasto seduto.

La ragazza dunque si alzò, frugò nella borsa che era sulla reticella, e ne cavò un libro, al che Riccardo si fece tutt'occhi come Argo. Non era un giallo né un romanzo di fantascienza né un Oscar Mondadori: era un vecchio volume dimesso, dalla copertina floscia ed appassita, su cui Riccardo lesse a poco a poco: «Catalogue of the Petrarch Collection, bequeathed by...» non riuscì a decifrare da chi la collezione era stata *bequeathed*, e quel *bequeathed* lo intrigava, ma il resto del titolo gli tolse ogni traccia di sonno. Aveva anche lui un libro nella valigia, ma non si prestava a ricambiare il messaggio, era un tascabile di sesso e orrore: meglio lasciarlo dov'era. Gli vennero in mente le bozze di stampa che doveva consegnare a Napoli, le cavò fuori e si mise a correggerle con ostentazione, quantunque fossero già corrette; ma presto smise di armeggiare perché la ragazza si era addormentata. A poco a poco, nel sonno, la sua stretta sul libro si indebolì; il volume si richiuse, le scivolò fra le ginocchia e finì sul pavimento. Riccardo non osò raccattarlo.

Dormiva tranquilla e composta, e Riccardo ne approfittò per un inventario più esteso ed approfondito. Dalle scarpe, pesanti ed informi, sembrava proprio che la ragazza fosse inglese: americana no, aveva un'aria troppo domestica. Il viso però non concordava, non aveva nulla d'inglese: era rotondo ed olivastro, i capelli erano castani con una scriminatura, pulita, all'antica. Un viso dormiente, o comunque un viso che non parla, non esprime molto: può essere indifferentemente rozzo o delicato, intelligente o sciocco; lo

puoi distinguere solo quando si anima nella parola. Visto così, si poteva solo dire che era giovanile ed arguto; il naso era corto e volto all'in su, la bocca larga ma ben modellata, gli zigomi e gli occhi di un taglio vagamente orientale.

Poco dopo si addormentò anche Riccardo, e subito fu consapevole di essere un grande poeta, pio, colto ed inquieto; era reduce dall'incoronazione in Roma, dove aveva vinto il Premio Strega, ed era in viaggio verso la Valchiusa in un vagone speciale assurdamente sontuoso, dalla tappezzeria costellata d'api e di gigli di Francia. Il materasso su cui riposava, però, fruscava fastidiosamente, perché era pieno di foglie secche di lauro, e di fronde di lauro era piena anche la sua valigia. Ciononostante, la ragazza li di fronte, che, pur non assomigliandole affatto, coincideva ampiamente con Laura, non si curava né dei suoi trionfi né di lui, anzi, pareva che neppure si accorgesse della sua presenza. Lui si sentiva in qualche modo obbligato a rivolgerle la parola, o almeno a tenderle la mano, ma era impedito da un singolare impaccio.

Era un impaccio materiale, quasi comico: insomma, per dirla chiara si sentiva incollato a quel materasso, incollato tutto, dalla testa ai piedi, come una mosca sulla carta moschicida. Stando così le cose, neppure lo desiderava veramente, di parlarle. Di tutti i versi splendidi che a suo tempo aveva scritti per lei, non gliene veniva in mente neanche uno, e d'altronde non era neppure del tutto malcontento di essere incollato, perché quella ragazza era moglie di un cavaliere dal nome sinistro (questo nome tuttavia non riusciva a ricordarlo), famoso per la sua gelosia e la sua crudeltà.

C'erano poi altri motivi per sentirsi appiccicati alla cuccetta: in competizione con la giovane straniera esisteva intorno a lui un'altra giovane donna di identità ambigua; di natura, anzi, decisamente duplice, dal momento che viveva a Torino in via Gioberti nel 1966 e simultaneamente da qualche parte in Provenza nel 1366. Su incongruenze di questo genere lui avrebbe potuto benissimo passarci sopra,

ma quella era un tipo che non ammetteva compromessi, e non avrebbe accettato concorrenti, neppure nel 1366. Che fare? Riccardo la ricacciò nel subcosciente: per il momento stava meglio lì.

Provava poi anche un disagio più profondo e più serio. Era lecito, era decente per un buon cristiano, inventarsi una donna distillandola dai propri sogni allo scopo di amarne l'immagine per tutta una vita, e adoperare questo amore allo scopo di diventare un poeta famoso, e diventare un poeta allo scopo di non morire del tutto, e insieme frequentare quell'altra di via Gioberti? Non era un'ipocrisia?

Già si sentiva pesare addosso la cappa degli ipocriti, dorata fuori, plumbea dentro, quando il treno rallentò e si arrestò in una stazione. Una voce femminile-meccanica, ma sicuramente toscana, annunciò nelle tenebre che quella era la Stazione di Pisa, Stazione di Pisa, e che per Firenze e Volterra si cambiava. Riccardo si svegliò; la ragazza (totalmente ridimensionata) anche: si stirò, sbadigliò con garbo, abbozzò un sorriso timido, e disse: - Pisa. Vituperio de le genti -. Aveva proprio un forte accento inglese. Riccardo, ancora confuso dal sonno e dal sogno, boccheggì per un istante, e poi replicò correttamente: - ... del bel paese là dove il si suona, - ma non gli riuscì di rammentare il verso successivo.

Era rimasto sbalordito dalla ouverture della ragazza: tuttavia si ripromise di mostrarle la Capraia e la Gorgona, non appena il treno si fosse mosso, e se la luna fosse uscita di tra le nuvole. Ma la luna non uscì, e lui si dovette accontentare della spiegazione teorica: di come cioè le due innocue isolette, viste da Pisa in prospettiva, potessero in effetti fare venire in mente, ad un poeta un po' arrabbiato, l'immagine barocca e truce della diga sulla foce dell'Arno, così che a Pisa si annieghi ogni persona. Secondo ogni apparenza se ne accontentò anche la ragazza, che sembrava abbastanza al corrente della faccenda del conte Ugolino, ma cascava dal sonno. Sbadigliò ancora, guardò l'orologio (lo guardò anche Riccardo: era l'una e quaranta), chiese pro

forma: - Si può distendere le membra? - e senza attendere la risposta si tolse le scarpe e si sdraiò sul sedile occupando tutti i tre posti. Non portava calze; i piedi erano solidi ma graziosi e freschi, quasi infantili.

Riccardo stentò a riprendere sonno, «...dove le belle membra | pose colei che sola a me par donna»: nessun italiano dirà mai «membra», è una di quelle parole che si possono scrivere ma non pronunciare, per via di un nostro misterioso tabù nazionale. Ce ne sono tante: chi, parlando, direbbe mai «poiché» o «alcuni» o «ascoltare»? Nessuno: lui, per esempio, si sarebbe fatto scuoiare prima, come del resto qualsiasi piemontese o lombardo si farebbe scuoiare vivo prima di usare un passato remoto. Su cinque parole che il lessico riporta, una almeno è ineffabile, come le brutte parole.

All'alba, poco oltre Roma, la ragazza si svegliò, anzi, si ridestò. Riccardo le offerse una sigaretta, e lei accese per sé e per lui. Attaccare discorso non fu difficile: in pochi minuti Riccardo apprese l'essenziale. Che lei studiava letteratura moderna; che era in Italia per la prima volta, e con pochi quattrini, ma che una zia sposata ad un italiano l'aspettava a Salerno. La pronuncia italiana l'aveva studiata sui dischi, e tutto il resto sui trecentisti, in specie proprio sul *Canzoniere* del Petrarca, che era l'argomento della sua tesi.

Riccardo si accingeva a raccontare le tristezze e le lotte, le amarezze e le vittorie della sua vita, il suo scoramento ricorrente, e insieme la sua sicurezza profonda che sarebbe diventato un giorno uno scrittore celebre e stimato, e la noia sfibrante del suo lavoro quotidiano (ma non le avrebbe detto che lavorava in un'agenzia pubblicitaria: quello no), però la ragazza non lo lasciò neppure incominciare. Finita la sigaretta, tirò fuori un piccolo specchio, fece una smorfia disinvolta e divertita, disse: - Faccio proprio paura! - ed uscì dallo scompartimento: annunciò che andava a pettinarsi e a lavarsi le sembianze.

Riccardo, rimasto solo, incominciò a far calcoli. Poteva proseguire anche lui fino a Salerno: avrebbe potuto farle da

guida, i luoghi li conosceva bene, quattrini ne aveva; ma c'erano le bozze da consegnare a Napoli e il bozzetto che il cliente doveva approvare. Oppure poteva proporre alla ragazza di scendere a Napoli anche lei: a Napoli il fattore campo sarebbe stato favorevole a lui, del Petrarca non si ricordava più molto (lo rimpianse sinceramente, per la prima volta in vita sua: e poi dicono che la cultura classica non serve!), ma insomma sperava che sarebbe riuscito ad essere più divertente della zia di Salerno. Oppure lasciarla andare a Salerno, e proporle un appuntamento a Napoli per il giorno dopo: sarebbe ritornato a Torino con un giorno (o magari due: perché no?) di ritardo, ma un pretesto l'avrebbe trovato. Uno sciopero: scioperi ce n'è sempre.

Ma frattanto la ragazza era rientrata nello scompartimento, e subito dopo il treno cominciò a frenare. Riccardo non era un uomo dalle decisioni rapide e facili: si alzò e tolse la valigia dalla reticella, l'aprì e ne ricompose il contenuto, ma intanto, consapevole dello sguardo curioso della ragazza, andava almanaccando febbrilmente una formula di commiato che non lo impegnasse troppo, e insieme non apparisse definitiva.

Quando il treno fu fermo nella stazione di Napoli, si voltò, e si trovò davanti lo sguardo della ragazza. Era uno sguardo fermo e gentile, ma con una connotazione d'attesa: sembrava che lei gli leggesse dentro in chiaro, come in un libro. Riccardo le chiese: - Perché non scende a Napoli con me? - La ragazza fece di no con il capo. Lo guardava fisso, sorrideva, ed anche lei aveva l'aria di almanaccare, di andare inseguendo una risposta che non si lasciava acchiappare. Si rosicchiava un dito, in atteggiamento infantile; poi, agitandolo solennemente, scandì: - Quanto piace al mondo è breve sogh-no. - Si pronuncia «sogno», - disse Riccardo, e si avviò nel corridoio per discendere dal vagone.

## L'altrui mestiere

15

16  
17  
18  
19  
20  
21  
22  
23  
24  
25  
26  
27  
28  
29  
30  
31  
32  
33  
34  
35  
36  
37  
38  
39  
40  
41  
42  
43  
44  
45  
46  
47  
48  
49  
50  
51  
52  
53  
54  
55  
56  
57  
58  
59  
60  
61  
62  
63  
64  
65  
66  
67  
68  
69  
70  
71  
72  
73  
74  
75  
76  
77  
78  
79  
80  
81  
82  
83  
84  
85  
86  
87  
88  
89  
90  
91  
92  
93  
94  
95  
96  
97  
98  
99  
100

(Messa solenne), 16.30, 18.30

S. Messe ore ? 00 9 6:00 08 14-00

**ivnOSVd IQ VOIN3IAIOQ 11 Aprile**

**ore 61**

*aile spmqo/s esaliyo e/ o;ue\$ o}eqe\$//*

*isjessajuoo ip etwqissod*

*PASQUALE c'è la*

**il 3iNVdna INOISS3JNOO**

*AUGURI al Patronato.*

**laolianvos VIB^A m** ♦ *Terminata*

*IAftBOIJIURISQU9LU0LUIUUnOjBOUUBJ6S*

*10 ojo/jQd '(ajouedns v i) UVINIS3H0*

*iLuifin n6 a (eipaiu v £) IONVVVIS3dO*

**I ouos 'eifidA. efsanb e ijejodds** *Invitati*

*Boijsueona eißjnjn 'enboe,|i9p auoizipaueq*

*'BiojBd e||ap Bißjniji :esaiqo u' ojaio |i*

*uoo 9uo!ss9oojd B| 3 ooon| iap auoizipausq*

**B| uoo esaiqo e||ap oujajsajie** *Si inizia*

**aiVÍIDSVd VI193A Ore 21**

*delle noia*

*ore 7:30 Celebrazione comunitaria*

*BUB d|o|B|ap B|Pasqua.*

*Risurrezione, atjo |U|{fouda, efficacemente*

*S. Agostino. La a9|B|B aip B|6eA |B| epude |B|*

*tutte le veglie, 00M6 |B|JOO BABLUBIJO*

**PASQUALE** *IP ajpELU B|, "BJ9S BpJBI B|9U*

**VI193A B I** *sepolcro. L'unica celebrazione è*

*SOS 'B|SOS 'di |S|l6|ZU|O|U|OpUBpjOOU 0|ZU9|S |p 'B|SOS*

*Il Sabato SBS {0}UBS |i |i |oioiB|{jßjn|{i |B|uau9|B|*



## Premessa

Se si sta in gruppo serrato, come fanno d'inverno le api e le pecore, ci sono vantaggi: ci si difende meglio dal freddo e dalle aggressioni. Però chi sta al margine del gruppo, o addirittura è isolato, ha altri vantaggi, può andarsene quando vuole e vede meglio il paesaggio. Il mio destino, aiutato dalle mie scelte, mi ha tenuto lontano dagli assembramenti: troppo chimico, e chimico per troppo tempo, per sentirmi un autentico uomo di lettere; troppo distratto dal paesaggio, variopinto, tragico o strano, per sentirmi chimico in ogni fibra. Ho corso insomma da isolato, ed ho seguito una via serpeggiante, annusando qua e là, e costruendomi una cultura disordinata, lacunosa e saputella. A compenso, mi sono divertito a guardare il mondo sotto luci inconsuete, invertendo per così dire la strumentazione: a rivisitare le cose della tecnica con l'occhio del letterato, e le lettere con l'occhio del tecnico.

I saggi qui raccolti (già comparsi in massima parte su «La Stampa») sono il frutto di questo mio più che decennale vagabondaggio di dilettante curioso. Sono «invasioni di campo», incursioni nei mestieri altrui, bracconaggi in distretti di caccia riservata; scorribande negli sterminati territori della zoologia, dell'astronomia, della linguistica: scienze che non ho mai studiato sistematicamente, e che appunto per questo esercitano su di me il fascino durevole degli amori non soddisfatti e non corrisposti, e stimolano le mie pulsioni di voyeur e di ficcanaso. Altrove, mi sono avventurato a prendere posizione su problemi attuali, o a

rileggere classici antichi e moderni, o ad esplorare i legami trasversali che collegano il mondo della natura con quello della cultura; sovente ho messo piede sui ponti che uniscono (o dovrebbero unire) la cultura scientifica con quella letteraria scavalcando un crepaccio che mi è sempre sembrato assurdo. C'è chi si torce le mani e lo definisce un abisso, ma non fa nulla per colmarlo; c'è anche chi si adopera per allargarlo, quasi che lo scienziato e illetterato appartenessero a due sottospecie umane diverse, reciprocamente allottate, destinate a ignorarsi e non interfeconde. È una schisi innaturale, non necessaria, nociva, frutto di lontani tabù e della controriforma, quando non risalga addirittura a una interpretazione meschina del divieto biblico di mangiare un certo frutto. Non la conoscevano Empedocle, Dante, Leonardo, Galileo, Cartesio, Goethe, Einstein, né gli anonimi costruttori delle cattedrali gotiche, né Michelangelo; né la conoscono i buoni artigiani d'oggi, né i fisici esitanti sull'orlo dell'inconoscibile.

Qualche volta mi sento chiedere, con curiosità o anche con burbanza, come mai io scrivo pur essendo un chimico. Mi auguro che questi miei scritti, entro i loro modesti limiti d'impegno e di mole, facciano vedere che fra le « due culture » non c'è incompatibilità: c'è invece, a volte, quando esiste la volontà buona, un mutuo trascinarsi. Spero inoltre di trasmettere al lettore un'impressione che provo spesso: stiamo vivendo un'epoca piena di problemi e di pericoli, ma non noiosa.

PRIMO LEVI

16 gennaio 1985.

## La mia casa

Abito da sempre (con involontarie interruzioni) nella casa in cui sono nato: il mio modo di abitare non è stato quindi oggetto di una scelta. Credo che il mio sia un caso estremo di sedentarietà, paragonabile a quello di certi molluschi, ad esempio le patelle, che dopo un breve stadio larvale in cui nuotano liberamente, si fissano ad uno scoglio, secernono un guscio e non si muovono più per tutta la vita. Questo avviene più spesso a chi è nato in campagna; per i cittadini come me è senza dubbio un destino raro, che conduce a peculiari vantaggi e svantaggi. Forse debbo a questo destino statico l'amore mal soddisfatto che nutro per i viaggi, e la frequenza con cui il viaggio compare come *topos* in molti dei miei libri. Certo, dopo sessantasei anni di corso Re Umberto, mi riesce difficile immaginarmi che cosa comporti abitare non dico in un altro paese o in un'altra città, ma addirittura in un altro quartiere di Torino.

La mia casa si caratterizza per la sua assenza di caratterizzazione. Assomiglia a molte altre case quasi signorili del primo Novecento, costruite in mattoni poco prima dell'avvento irresistibile del cemento armato; è quasi priva di decorazioni, se si eccettuino alcune timide reminiscenze di Liberty nei fregi che sormontano le finestre e nelle porte in legno che danno sulle scale. È disadorna e funzionale, inespessiva e solida: lo ha dimostrato durante l'ultimo conflitto, in cui ha sopportato tutti i bombardamenti cavandosi con qualche danno ai serramenti, e qualche screpolatura che porta tuttora con l'orgoglio con cui un veterano

porta le cicatrici. Non ha ambizioni, è una macchina per abitare, possiede quasi tutto ciò che è essenziale per vivere, e quasi nulla di quanto è superfluo.

Con questa casa, e con l'alloggio in cui abito, ho un rapporto inavvertito ma profondo, come si ha con le persone con cui si è convissuto a lungo: se ne fossi divelto, anche per trasferirmi in un'abitazione più bella, più moderna e più comoda, soffrirei come un esule, o come una pianta che venga trapiantata in un terreno a cui non è avvezza. Ho letto da qualche parte la descrizione di uno degli artifici della mnemotecnica, cioè dell'arte (un tempo coltivata dai dotti e dagli studiosi, oggi stupidamente abbandonata) di esercitare e migliorare la memoria: chi voglia ricordare un elenco di trenta, quaranta o più nomi, ed eventualmente stupire il pubblico recitandolo anche a rovescio, può raggiungere lo scopo se collega mentalmente (ossia inventa un rapporto qualsiasi) fra ogni singolo nome e, ordinatamente, un angolo della propria abitazione: procedendo cioè, a partire dalla porta d'ingresso, ad esempio, verso destra ed esplorandone successivamente tutti gli angoli. Rifacendo poi nell'immaginazione lo stesso itinerario, potrà ricostruire l'elenco iniziale; se percorrerà l'alloggio in senso inverso, si invertirà anche il senso dell'elenco.

Non ho mai avuto bisogno di compiere questa performance, ma non dubito che essa funzioni in generale. Non funzionerebbe invece nel mio caso, perché nella mia memoria tutti gli angoli di casa sono già occupati, ed i ricordi autentici interferirebbero con quelli occasionali e fittizi richiesti da questa tecnica. L'angolo a destra della porta d'ingresso è quello dove cinquant'anni fa stava un portaombrelli, e dove mio padre, rientrando a piedi dall'ufficio nei giorni di pioggia, depositava il parapigioggia grondate, e nei giorni asciutti la canna da passeggio; dove per vent'anni è rimasto appeso un ferro da cavallo trovato da mio zio Corrado (a quel tempo si potevano trovare ferri da cavallo in corso Re Umberto), amuleto di cui sarebbe difficile stabilire se abbia o no esercitato la sua azione protetti-

va; e dove per altri vent'anni ha penzolato da un chiodo una grossa chiave di cui tutti avevano dimenticato la destinazione ma che nessuno osava gettare via. L'angolo successivo, fra il muro e il guardaroba di noce, era ambito come nascondiglio quando si giocava a rimpiattino; in una domenica imprecisata dell'oligocene, mi ci sono nascosto io, mi sono inginocchiato su una scheggia di vetro, mi sono ferito, ed ancora ne porto il segno sul ginocchio sinistro. Trent'anni dopo di me ci si è nascosta mia figlia, che però rideva e si faceva trovare subito; e dopo altri otto anni mio figlio con una torma di suoi coetanei, uno dei quali ha perso sul posto un dente da latte e per misteriose ragioni magiche 10 ha conficcato in un buco dell'intonaco dove probabilmente si trova tuttora.

Proseguendo nel cammino destrogiro, si trova la porta di una camera che dà verso cortile e che ha avuto nei decenni destinazioni diverse. Nei miei ricordi più lontani era il salotto buono, dove mia madre, due o tre volte all'anno, riceveva le persone di riguardo. Poi ci ha dormito per qualche anno una favolosa «donna fissa»; in seguito è stato ufficio commerciale di mio padre, finché, con la guerra, ha servito da accampamento e da dormitorio per parenti ed amici a cui le bombe avevano abbattuto la casa. Dopo la guerra (e il sequestro dovuto alle leggi razziali) ci hanno dormito e giocato successivamente i miei due figli, e ci ha passato molte notti mia moglie che li assisteva quando erano ammalati: io no, con l'alibi di ferro del lavoro in fabbrica e con l'egoismo olimpico dei mariti. Attualmente è un laboratorio multiplo dove si sviluppano fotografie, si cuce a macchina e si fabbricano giocattoli divertenti. Trasfigurazioni simili si potrebbero raccontare per tutti gli altri locali; da poco tempo, e con disagio, mi sono accorto che la mia poltrona preferita occupa il luogo preciso in cui, secondo la tradizione familiare, io sono venuto al mondo.

La mia casa è situata in un posto fortunato, non troppo lontano dal centro urbano eppure relativamente tranquillo; la proliferazione delle auto, che riempie ogni cavità come

un gas compresso, è arrivata ormai fin qui, ma solo da pochi mesi si fatica a trovare un parcheggio. Le pareti sono spesse, ed i rumori della strada giungono attutiti. Un tempo tutto era diverso: la città finiva a poche centinaia di metri verso sud, si andava attraverso i prati « a vedere i treni » che allora, prima che si scavasse il sistema di trincee del quadrivio Zappata, correvano a livello del suolo. I controviali sono stati asfaltati solo verso il 1935; prima erano acciottolati, ed al mattino si veniva svegliati dai rumori dei carri che venivano dalla campagna: fragore dei cerehioni di ferro sui ciottoli, schiocchi delle fruste, voci dei conducenti. Altre voci famigliari salivano dalla strada in altre ore del giorno: i richiami del vetraio, dello stracciaio, del raccogliitore dei « capelli del pettine », a cui la già nominata donna fissa vendeva periodicamente i suoi, lunghi e canuti; occasionalmente, di mendicanti che suonavano l'organetto o cantavano in strada, ed a cui si gettavano monetine incartate.

Attraverso tutte le sue trasformazioni, l'alloggio in cui abito ha conservato il suo aspetto anonimo ed impersonale: od almeno, tale sembra a noi che ci viviamo, ma è noto che ognuno è cattivo giudice delle cose che lo riguardano, del proprio carattere, delle proprie virtù e vizi, perfino della propria voce e del proprio viso; forse ad altri potrà apparire fortemente sintomatico delle tendenze appartate della mia famiglia. Certo, a livello consapevole, alla mia abitazione non ho mai chiesto molto di più del soddisfacimento dei bisogni primari: spazio, calore, comodità, silenzio, privacy. Né mai ho consapevolmente cercato di farla mia, di assimilarla a me, di abbellirla, arricchirla, sofisticarla. Non mi è facile parlare del rapporto che ho con lei: forse è di natura gattesca, come i gatti amo gli agi ma posso anche farne a meno, e mi sarei adattato abbastanza bene anche ad un alloggio disagiato, come varie volte mi è successo, e come mi succede quando vado in un albergo. Non credo che il mio modo di scrivere risenta dell'ambiente in cui vivo e scrivo, né credo che questo ambiente traspaia dalle cose che ho scritte. Devo quindi essere me-

no sensibile della media alle suggestioni ed influenze dell'ambiente, e non sono sensibile affatto al prestigio che l'ambiente conferisce, conserva o deteriora. Abito a casa mia come abito all'interno della mia pelle: so di pelli più belle, più ampie, più resistenti, più pittoresche, ma mi sembrerebbe innaturale cambiarle con la mia.

## Aldous Huxley

Lo scaffale in cui tengo i libri di Aldous Huxley costituisce per me una tentazione permanente: la tentazione di chiudere il libro che sto leggendo, e di riprendere in mano, e aprire a caso, una delle sue opere. Questa azione, di abbandonare un libro non finito per aprirne un altro, è riprovevole, e ne ho piena coscienza. E una scorrettezza, un piccolo tradimento: tu non sai che cosa l'autore ti riserva nella prossima pagina non letta, rifiuti di seguirlo e di ascoltarlo, sei un cattivo giudice, che fa tacere un teste prima che la sua deposizione sia conclusa; ma la tentazione è forte, e incoraggiata dall'esempio di Huxley stesso, che confessava essere il «desultory reading», la lettura senz'ordine, il suo vizio prediletto.

Cedo sovente a questa tentazione, e sempre a favore delle sue prime opere, quelle del periodo 1920-40. I libri posteriori, di Huxley non più romanziere ma pacifista, mistico, sociologo, studioso delle religioni, di metafisica e dei farmaci psicotropi, mi attirano meno e mi incutono soggezione: oso affermare che l'Huxley di questo dopoguerra, ferito a morte dalla guerra, sinceramente preoccupato dei destini dell'umanità, non raggiunge l'umanità stessa.

Per contro, e contro l'opinione di molti suoi lettori d'oggi, i libri della sua prima maniera mi appaiono tuttora ricchi di nutrimento vitale. Chi apra, ad esempio, *Punto contro punto* vi trova ancor oggi, e forse oggi più distintamente di allora, l'Europa di cui siamo figli, per il bene e per il male: l'Europa che allora era il mondo, inventrice e tutrice



di tutte le idee e di tutte le esperienze, e insieme cinica, stanca, debole davanti alle nuove suggestioni dell'irrazionale e dell'inconscio.

Si intende oggi in luce nuova, quasi simbolica del tempo fra le due guerre, la tessitura dei romanzi di Huxley. Non vi avviene mai nulla, o quasi nulla: sono gremiti di conversazioni e discussioni intelligenti, tutte a fuoco, tutte nitide e distinte; «romanzi di idee», come appunto li definisce Philip Quarles, autoritratto di Huxley medesimo. Ma quando dalle idee si passa agli atti, il *logos* si offusca, prevalgono la violenza e il sesso, e simultaneamente la vicenda e i personaggi si tumefanno, si svuotano, diventano meno credibili: si veda ad esempio, in *Punto contro punto*, l'uccisione gratuita di Webley da parte di Spandrell, e il suicidio teatrale di quest'ultimo.

Ma quanto veri, quanto solidi sono questi stessi personaggi finché Huxley si limita a farli parlare, a disegnarne e confrontarne le origini, ad analizzarne i rapporti, i giudizi dell'uno sull'altro! Qui la sua mano è sicura, l'abilità e l'eleganza magistrali: ci dona una galleria di ritratti convincenti, fra i più vivi di tutte le letterature. Mentre la sua acutezza sembra non avere limiti, limitato appare invece il campo del suo interesse e della sua simpatia: incontriamo fra le sue pagine dei semplici o degli sciocchi, vivono anch'essi, ma sullo sfondo; esistono in funzione di «spalla», e Huxley non prova indulgenza per loro. Il suo assortimento è limitato verso il basso (anche Quarles è «intelligente al punto da essere quasi umano»): non ci saprebbe dare un Babbitt né un Leopold Bloom.

Nella rappresentazione dei suoi pari, cioè dei superdotati, Huxley è invece maestro. I suoi personaggi sono tutti e sempre spiritosi, colti ed eloquenti, sono dei notabili, anche se falliscono: senti dietro le loro spalle l'opulenza e la solidità di un'Inghilterra più evoluta, meno ingenua ed anche meno poetica di quella kiplinghiana. Non hanno preoccupazioni materiali, non soffrono se non pene d'amore o dolori filosofici; non vivono che per comunicare,

per dibattere acute idee, ignorano il silenzio e il raccoglimento.

Spesso tengono un diario, che è esercizio di solitari: ma allora, tipicamente, sottolineano con cura ogni «trouvaille» per utilizzarla poi in società. Huxley stesso fa altrettanto: è frequente, e un po' irritante, coglierlo sul fatto, notare in un racconto uno spunto, una immagine, e ritrovarla poi in un romanzo, sfruttata a sazietà e per così dire di seconda mano. Questo creatore prodigo e fecondo appare allora un avaro, attento a non sprecare un soldino della sua enorme ricchezza.

Temperamento razionale, Huxley pretende e spera di ricostruire attraverso la ragione tutto quanto nell'uomo ragione non è, e sovente ci riesce. Per questo la sua prima lettura aveva avuto effetto d'urto, nell'Italia fascista e idealista, in cui l'esercizio della ragione veniva apertamente scoraggiato, in cui davanti al fisico e all'anatomista il filosofo aggrottava la fronte con fastidio.

Diverso è il giudizio che merita *Il mondo nuovo*. È un romanzo utopistico, uno dei più coerenti che siano mai stati scritti. Non contiene divagazioni eleganti né ricerca poetica, e neppure personaggi di carne e di sangue: è arido, teso e amaro, ma merita abbondantemente una rilettura. Descrive con precisione implacabile un mondo che allora poteva apparire fantasia delirante ed arbitraria, ma verso il quale oggi ci stiamo avviando. È il migliore dei mondi possibili, quale sarà se i tecnici avranno mano libera: un mondo pianificato in tutte le sue pieghe (anche i bambini vi nascono su piano, non più partoriti ma da una linea di montaggio: singoli o a lotti di gemelli identici, a seconda delle esigenze di mercato), in cui convergono la superorganizzazione totalitaria e il produttivismo capitalista, Marx, Pavlov, Freud e Ford: questi due ultimi, anzi, confusi in un'unica divinità, «il nostro Ford, o Freud, come amava farsi chiamare quando meditava».

Il mondo è unito in una sola supernazione: non esistono più razze umane, ma l'umanità è divisa in caste rigidamente

separate, e condizionate in modo da essere adatte per le specifiche mansioni loro devolute: dagli «alfa», destinati fin dal «travasamento» dei rispettivi embrioni alle cariche di maggior responsabilità, agli «epsilon» semideficienti (i loro embrioni vengono trattati con alcool), che saranno felici e paghi di lavorare come manovali per tutta la loro esistenza. Arte e scienza, sentimento e passione, non esistono più: sarebbero una minaccia per la stabilità, valore supremo, anzi unico, del Nuovo Mondo. L'educazione (anzi, il «condizionamento») dei giovani è monopolio dello Stato: tutte le conoscenze e i principi morali vengono irresistibilmente intrusi nei cervelli durante il sonno. Anche il dolore è scomparso: ogni dolore fisico, grazie al progresso della medicina, ogni dolore spirituale, grazie agli «ingegneri emotivi».

Perciò ognuno è felice, è obbligato alla felicità, in questo ordine nuovo che a noi, non «condizionati», non può che apparire detestabile. Come si vede, si tratta di un brutto sogno, ma più realistico, e più intelligente, di tutte le utopie positive (la *Repubblica* di Piatone) e negative (*1984* di Orwell); il libro è profondamente ironico e pessimista: se volete il benessere, la libertà e la pace, la soluzione è questa, anche per l'uomo razionale, sede della sapienza, immagine di Dio. Questa: la costituzione scelta milioni di anni fa dalle formiche e dalle termiti, e da allora mai più emendata.

Nel 1959, in *Brave New World Revisited*, Huxley può scrivere: «Nel 1931, quando stavo scrivendo *Il mondo nuovo*, ero sicuro che ci fosse ancora tempo in abbondanza... Ventisette anni dopo... mi sento assai meno ottimista... le mie profezie si stanno avverando ben prima di quando io pensassi». A quanti altri profeti è stato concesso il tristo privilegio di veder nascere intorno a sé il «Nuovo Mondo» che avevano previsto?

## Ex chimico

Il rapporto che lega un uomo alla sua professione è simile a quello che lo lega al suo paese; è altrettanto complesso, spesso ambivalente, ed in generale viene compreso appieno solo quando si spezza: con l'esilio o l'emigrazione nel caso del paese d'origine, con il pensionamento nel caso del mestiere. Ho abbandonato il mestiere chimico ormai da qualche anno, ma solo adesso mi sento in possesso del distacco necessario per vederlo nella sua interezza, e per comprendere quanto mi è compenetrato e quanto gli debbo.

Non intendo alludere al fatto che, durante la mia prigionia ad Auschwitz, mi ha salvato la vita, né al ragionevole guadagno che ne ho ricavato per trent'anni, né alla pensione a cui mi ha dato diritto. Vorrei invece descrivere altri benefici che mi pare di averne tratto, e che tutti si riferiscono al nuovo mestiere a cui sono passato, cioè al mestiere di scrivere. Si impone subito una precisazione: scrivere non è propriamente un mestiere, o almeno a mio parere, non lo dovrebbe essere: è un'attività creativa, e perciò sopporta male gli orari e le scadenze, gli impegni con i clienti e i superiori. Tuttavia, scrivere è un «produrre», anzi un trasformare: chi scrive trasforma le proprie esperienze in una forma tale da essere accessibile e gradita al «cliente» che leggerà. Le esperienze (nel senso vasto: le esperienze di vita) sono dunque una materia prima: lo scrittore che ne manca lavora a vuoto, crede di scrivere ma scrive pagine vuote. Ora, le cose che ho viste, sperimentate e fatte nella mia precedente incarnazione sono oggi, per me scrittore, una fonte

preziosa di materie prime, di fatti da raccontare, e non solo di fatti: anche di quelle emozioni fondamentali che sono il misurarsi con la materia (che è un giudice imparziale, impassibile ma durissimo: se sbagli ti punisce senza pietà), il vincere, il rimanere sconfitti. Quest'ultima è un'esperienza dolorosa ma salutare, senza la quale non si diventa adulti e responsabili. Credo che ogni mio collega chimico lo potrà confermare: si impara più dai propri errori che dai propri successi. Ad esempio: formulare un'ipotesi esplicativa, crederci, affezionarcisi, controllarla (oh, la tentazione di falsare i dati, di dar loro un piccolo colpo di pollice!) ed infine trovarla errata, è un ciclo che nel mestiere del chimico si incontra anche troppo spesso «allo stato puro», ma che è facile riconoscere in infiniti altri itinerari umani. Chi lo percorre con onestà ne esce maturato.

Ci sono altri benefici, altri doni che il chimico porge allo scrittore. L'abitudine a penetrare la materia, a volerne sapere la composizione e la struttura, a prevederne le proprietà ed il comportamento, conduce ad un *insight*, ad un abito mentale di concretezza e di concisione, al desiderio costante di non fermarsi alla superficie delle cose. La chimica è l'arte di separare, pesare e distinguere: sono tre esercizi utili anche a chi si accinge a descrivere fatti o a dare corpo alla propria fantasia. C'è poi un patrimonio immenso di metafore che lo scrittore può ricavare dalla chimica di oggi e di ieri, e che chi non abbia frequentato il laboratorio e la fabbrica conosce solo approssimativamente. Anche il profano sa che cosa vuol dire filtrare, cristallizzare, distillare, ma lo sa di seconda mano: non ne conosce la «passione impressa», ignora le emozioni che a questi gesti sono legate, non ne ha percepita l'ombra simbolica. Anche solo sul piano delle comparazioni il chimico militante si trova in possesso di una insospettata ricchezza: «nero come...»; «amaro come...»; vischioso, tenace, greve, fetido, fluido, volatile, inerte, infiammabile: sono tutte qualità che il chimico conosce bene, e per ognuna di esse sa scegliere una sostanza che la possiede in misura preminente ed esemplare.

Io ex chimico, ormai atrofico e sprovveduto se dovessi rientrare in un laboratorio, provo quasi vergogna quando nel mio scrivere traggio profitto di questo repertorio: mi pare di fruire di un vantaggio illecito nei confronti dei miei neo-colleghi scrittori che non hanno alle spalle una militanza come la mia.

Per tutti questi motivi, quando un lettore si stupisce del fatto che io chimico abbia scelto la via dello scrivere, mi sento autorizzato a rispondergli che scrivo proprio perché sono un chimico: il mio vecchio mestiere si è largamente trasfuso nel nuovo.

## François Rabelais

Alcuni libri ci sono cari senza che ci riesca definirne il perché: in questi casi, approfondendo l'indagine quanto basta, è probabile che ne risulterebbero affinità insospettite, ricche di rivelazioni sui lati meno palesi del nostro carattere. Ma altri libri ci accompagnano per anni, per la vita, ed il perché ne è chiaro, accessibile, facile ad esprimersi in parole: fra questi, con reverenza ed amore, oso citare *Gargantua e Pantagruelle*, opera colossale ma unica di Rabelais, «mon maître». È noto lo strano destino delubro: nato dall'amor di vita e dagli ozi colti di Rabelais, monaco, medico, filologo, viaggiatore ed umanista, cresce e prolifera con assoluta mancanza di piano per quasi vent'anni e per più di mille pagine, accumulando le invenzioni più strabilianti in piena libertà fantastica, per metà robusta buffonata epico-popolare, per metà intriso della vigorosa e vigile consapevolezza morale di un grande spirito del Rinascimento. Ad ogni foglio si incontrano, audacemente accostate, scurrilità geniali, o ribalde, o melense, ed insieme citazioni (autentiche e non, quasi tutte fatte a memoria) da testi latini, greci, arabi, ebraici; dignitose e sonanti esercitazioni oratorie; sottilità aristoteliche da cui si diparte una risata da gigante, altre sottoscritte ed avallate con la buona fede dell'uomo di vita pura.

Se a questa tessitura fondamentale discontinua, e alle frequenti difficoltà linguistiche, si aggiungono le violente critiche e satire dirette contro la Curia romana, è facile

comprendere come *Gargantua e Pantagruelle* abbia trovato in ogni tempo un pubblico ridotto, e come si sia spesso tentato di contrabbandarlo, opportunamente amputato e rimaneggiato, come letteratura infantile. Eppure mi basta aprirlo per sentirvi il libro d'oggi, voglio dire il libro di tutti i tempi, eterno, che parla un linguaggio che sarà sempre compreso.

Non già che vi si trattino i temi fondamentali della commedia umana: che anzi, invano vi si cercherebbero le grandi sorgenti poetiche tradizionali, l'amore, la morte, l'esperienza religiosa, il destino precario. Perché in Rabelais non c'è ripiegamento, ripensamento, ricerca intima: è vivo in ogni sua parola uno stato d'animo diverso, estroso, estroverso, sostanzialmente quello del novatore, dell'inventore (non dell'utopista); dell'inventore di cose grosse e piccole, anche del «bosin», dell'estemporaneo da fiera. Si tratta, d'altronde, di un ritorno non casuale; è noto che il libro ha avuto un oscuro precursore, da secoli scomparso senza traccia: un almanacco da fiera paesana, le *Chroniques du grand Géant Gargantua*.

Ma i due giganti della sua dinastia non sono soltanto montagne di carne, assurdi bevitori e mangiatori: insieme, e paradossalmente, essi sono gli epigoni legittimi dei giganti che mossero guerra a Giove, e di Nembrotto, e di Golia, e sono ad un tempo principi illuminati e filosofi gioiosi. Nel gran respiro e nel gran riso di Pantagruelle è racchiuso il sogno del secolo, quello di una umanità operosa e feconda, che volge le spalle alle tenebre e cammina risoluta verso un avvenire di prosperità pacifica, verso l'età dell'oro descritta dai latini, non passata né lontanamente futura, ma a portata di mano, purché i potenti della terra non abbandonino le vie della ragione, e si conservino forti contro i nemici esterni ed interni.

Questa non è speranza idilliaca, è robusta certezza. Basta che lo vogliate, ed il mondo sarà vostro: bastano l'educazione, la giustizia, la scienza, l'arte, le leggi, l'esempio degli antichi. Dio esiste, ma nei cieli: l'uomo è libero, non



predestinato, è «faber sui», e deve e può dominare la terra, dono divino. Perciò il mondo è bello, è pieno di gioia, non domani ma oggi: poiché ad ognuno sono dischiuse le gioie illustri della virtù e della conoscenza, ed anche le gioie corpulente, dono divino anch'esse, delle tavole vertiginosamente imbandite, delle bevute «teologali», della venere instancabile. Amare gli uomini vuol dire amarli quali sono, corpo ed anima, «tripes et boyaux».

L'unico personaggio del libro che abbia dimensioni umane, e non sconfini mai nel simbolo e nell'allegoria, Panurgo, è uno straordinario eroe a rovescio, un condensato di umanità inquieta e curiosa, in cui, assai più che in Pantagruale, Rabelais sembra adombrare se stesso, la propria complessità di uomo moderno, le proprie contraddizioni non risolte, ma gaiamente accettate. Panurgo, ciurmadore, pirata, «clerc», volta a volta uccellatore e zimbello, pieno di coraggio «salvo che nei pericoli», affamato, squattrinato e dissoluto, che entra in scena chiedendo pane in tutte le lingue viventi ed estinte, siamo noi, è l'Uomo. Non è esemplare, non è la «perfection», ma è l'umanità, viva in quanto cerca, pecca, gode e conosce.

Come si concilia questa dottrina intemperante, pagana, terrena, col messaggio evangelico, mai negato né dimenticato dal pastore d'anime Rabelais? Non si concilia affatto: anche questo è proprio della condizione umana, di essere sospesi fra il fango e il cielo, fra il nulla e l'infinito. La vita stessa di Rabelais, per quanto se ne sa, è un intrico di contraddizioni, un turbine di attività apparentemente incompatibili fra loro e con l'immagine dell'autore che tradizionalmente si ricostruisce dai suoi scritti.

Monaco francescano, poi (a quarant'anni) studente in medicina e medico all'ospedale di Lione, editore di libri scientifici e di almanacchi popolari, studioso di giurisprudenza, di greco, d'arabo e d'ebraico, viaggiatore instancabile, astrologo, botanico, archeologo, amico di Erasmo, precursore di Vesalio nello studio dell'anatomia sul cadavere umano; scrittore fra i più liberi, è simultaneamente

curato di Meudon, e gode per tutta la sua vita della fama di uomo pio ed intemerato; tuttavia lascia di se stesso (deliberatamente, si direbbe) il ritratto di un sileno, se non di un satiro. Siamo lontani, siamo all'opposto della sapienza stoica del giusto mezzo. L'insegnamento rabelaisiano è estremistico, è la virtù dell'eccesso: non solo Gargantua e Pantagruelle sono giganti, ma gigante è il libro, per mole e per tendenza; gigantesche e favolose sono le imprese, le baldorie, le diatribe, le violenze alla mitologia e alla storia, gli elenchi verbali.

Gigantesca sopra ogni altra cosa è la capacità di gioia di Rabelais e delle sue creature. Questa smisurata e lussureggiante epica della carne soddisfatta raggiunge inaspettatamente il cielo per un'altra via: poiché l'uomo che sente gioia è come quello che sente amore, è buono, è grato al suo Creatore per averlo creato, e perciò sarà salvato. Del resto, la carnalità descritta dal dottissimo Rabelais è così ingenua e nativa da disarmare ogni intelligente censore: è sana e innocente e irresistibile come lo sono le forze della natura.

Perché Rabelais ci è vicino? Non ci assomiglia certo, anzi, è ricco delle virtù che mancano all'uomo d'oggi, triste, vincolato ed affaticato. Ci è vicino come un modello, per il suo spirito allegramente curioso, per il suo scetticismo bonario, per la sua fede nel domani e nell'uomo; ed ancora per il suo modo di scrivere, così alieno da tipi e regole. Forse si può far risalire a lui, e alla sua abbazia di Tellema, quella maniera oggi trionfante attraverso a Sterne e Joyce di «scrivere come ti pare», senza codici né precetti, seguendo il filo della fantasia così come si snoda per spontanea esigenza, diversa e sorprendente ad ogni svolta come una processione di carnevale. Ci è vicino, principalmente, perché in questo smisurato pittore di gioie terrene si percepisce la consapevolezza permanente, ferma, maturata attraverso molte esperienze, che la vita non è tutta qui. In tutta la sua opera sarebbe difficile trovare una sola pagina

melanconica, eppure Rabelais conosce la miseria umana; la tace perché, buon medico anche quando scrive, non l'accetta, la vuole guarire:

Mieux est de ris que de larmes escrire  
Pour ce que rire est le propre de l'homme.

## La luna e noi \*

Più complessa, più precisa e più costosa di un moderno esercito, la gran macchina di Cape Kennedy si avvia ponderosamente verso il momento decisivo. Entro otto giorni, in un istante ed in un luogo esattamente predeterminati, due uomini porranno piede sul suolo lunare, segnando una data singolare nel calendario dell'umanità, e traducendo in realtà quanto in ogni secolo era stato considerato non solo impossibile, ma il paradigma, il sinonimo abituale dell'impossibilità.

Occorrerà (o meglio occorrerebbe: il parlare comune è conservatore, si dice ancora «a quattro palmenti», «a tutto spiano», quando nessuno sa più raccogliere le antiche allusioni che queste metafore racchiudono), occorrerà dunque rinunciare al «mondo della Luna» inteso come simbolo di fantasie vane, come non-luogo; eppure è divertente ricordare come, solo vent'anni addietro, si parlasse dell'«altra faccia della Luna» come di un esempio tipico di realtà inaccessibile, inosservabile per sua essenza. Discuterne, era pura futilità: come discutere del sesso degli angeli, o dell'uccello talmudico di cui parla Isaac Deutscher, che vola intorno alla Terra e vi sputa sopra ogni settant'anni.

Stiamo dunque per fare un grande passo: se più lungo o no delle nostre gambe, per ora ci sfugge. Sappiamo che cosa stiamo facendo? Da molti segni è lecito dubitarne.

\* Pezzo pubblicato nell'imminenza del primo sbarco umano sulla Luna (Aldrin e Armstrong, 21 luglio 1969).

Certo conosciamo, e ci raccontiamo l'un l'altro, il significato letterale, sto per dire sportivo, dell'impresa: è la più ardita, e ad un tempo la più meticolosa, che mai l'uomo abbia tentata; è il viaggio più lungo, è l'ambiente più straniero. Ma perché lo facciamo, non sappiamo: i motivi che si citano sono troppi, intrecciati fra loro, ed insieme mutuamente esclusivi.

Sotto a tutti, alla base di tutti, si intravede un archetipo; sotto l'intrico del calcolo, sta forse l'oscura obbedienza ad un impulso nato con la vita e ad essa necessario, lo stesso che spinge i semi dei pioppi ad avvolgersi di bambagia per volare lontani nel vento, e le rane dopo l'ultima metamorfosi a migrare ostinate di stagno in stagno, a rischio della vita: è la spinta a disseminarsi, a disperdersi su di un territorio vasto quanto è possibile; poiché, notoriamente, le «aiuole» ci fanno feroci, e la vicinanza del nostro simile scatena anche in noi uomini, come in tutti gli animali, il meccanismo atavico dell'aggressione, della difesa e della fuga.

Ancora meno, a dispetto della nuova orgogliosa scienza del «futuribile», sappiamo dove questo passo ci porterà. Le grandi svolte tecnologiche dei due ultimi secoli (le nuove metallurgie, la macchina a vapore, l'energia elettrica, il motore a combustione interna) hanno provocato mutamenti sociologici profondi, ma non hanno scosso l'umanità sulle sue fondamenta; per contro, almeno quattro grosse novità degli ultimi trent'anni (l'energia nucleare, la fisica dello stato solido, gli antiparassitari e i detersivi) hanno condotto a conseguenze di misura molto maggiore, e di natura molto diversa, rispetto a quanto chiunque avesse osato prevedere. Di queste, almeno tre minacciano gravemente l'equilibrio vitale del pianeta, e ci stanno costringendo a frettolosi ripensamenti.

Nonostante questi dubbi, e nonostante i disastrosi problemi che assillano il genere umano, due uomini calpesteranno il suolo della Luna. Noi molti, noi pubblico, siamo ormai assuefatti, come bambini viziati: il rapido susseguirsi

dei portenti spaziali sta spegnendo in noi la facoltà di meravigliarci, che pure è propria dell'uomo, indispensabile per sentirci vivi. Pochi fra noi sapranno rivivere, nel volo di domani, l'impresa di Astolfo, o lo stupore teologico di Dante, quando senti il suo corpo penetrare la diafana materia lunare, «lucida, spessa, solida e pulita». È peccato, ma questo nostro non è tempo di poesia: non la sappiamo più creare, non la sappiamo distillare dai favolosi eventi che si svolgono al di sopra del nostro capo.

Forse è presto, non c'è che aspettare, il poeta dello spazio verrà poi? Nulla ce lo assicura. L'aviazione, il penultimo grande balzo, è vecchia ormai di sessant'anni, e non ci ha dato altri poeti se non Saint-Exupéry, ed uno scalino più in basso Lindberg e Hillary: tutti e tre hanno tratto ispirazione dalla precarietà, dall'avventura, dall'imprevisto. La letteratura di mare è morta con la navigazione a vela; non è mai nata, né sembra pensabile, una poesia ferroviaria. Il volo di Collins, Armstrong ed Aldrin è troppo sicuro, troppo programmato, troppo poco «folle», perché un poeta vi trovi alimento. Certo è chiedere troppo, ma ci sentiamo defraudati. Più o meno consapevolmente, vorremmo che i nuovi navigatori avessero anche questa virtù, oltre alle molte altre che li rendono egregi: che ci sapessero trasmettere, comunicare, cantare quanto vedranno e sperimenteranno.

È difficile che ciò avvenga, domani o poi. Dal nero alveo primigenio senz'alto né basso, senza principio e senza fine, dalla contrada del Tohu e del Bohu, non ci sono giunte finora parole di poesia, eccettuate forse poche ingenuie frasi del povero Gagarin: null'altro se non i suoni nasali, disumanamente calmi e freddi, dei messaggi radio scambiati con la Terra, conformemente a un rigido programma. Non sembrano voci d'uomo: sono incomprensibili come lo spazio, il moto e l'eternità.

## *Tartarin de Tarascón*

Lo ammetto: è questa una «rilettura» incompleta. Dopo di aver rimesso le mani, quasi per caso, su *Tartarin de Tarascón*, che per verità ricordavo con buona precisione, mi è mancato il coraggio di riaprire gli altri due libri della trilogia: *Tartarin sur les Alpes* (che pure dovrebbe oggi apparire un singolare reportage sui costumi alberghieri della belle époque), e l'ipocondriaco e reumatico *Port Tarascón*. *Tartarino* ha compiuto nel 1969 il secolo di vita: raro limite fra i libri che i secoli fortificano, e quelli che i secoli seppelliscono sotto le nuove incessanti stratificazioni di carta stampata, mi pare che *Tartarino* non meriti la notorietà di cui tuttora gode, e rimanga quello che era, cioè un'opera gracile, facile e sostanzialmente povera. È tempo di affermarlo: questo libro troppo celebre, troppo spesso offerto ai ragazzi come primo assaggio di lingua francese, deve la sua fortuna non ad altro che a una vena umoristica incerta e rozza. Il posto che (con non poca presunzione) Daudet assegna al suo eroe, a metà strada fra Don Chisciotte e Sancio, è vistosamente usurpato: manca a *Tartarino* la coerenza, l'universalità, ed anche soltanto la dignità dei due figli di Cervantes, che nasce dalla forte coscienza che ognuno di essi (a suo modo) ha del proprio valore: basta una lettura distratta per accorgersene, per sentire che *Tartarino* è ignobile e di piccola statura.

Altrettanto presto ci si accorge che «qualcosa non va» nel nocciolo, nel germe del libro, vale a dire nel rapporto che unisce lo scrittore col suo personaggio. Daudet non

ama il suo Tartarino, anzi, lo disprezza e lo odia. Si tratta, mi pare, di un caso assai raro in tutte le letterature: poiché l'amore di cui qui si parla è necessario, indispensabile per la creazione poetica. È un amore di suo genere, per cui Dante può amare Malacoda, Manzoni il Griso, e Pasolini Tommasino Puzilli; un amore disinteressato e puro, l'amore di Pigmalione, che lega il creatore alla sua creatura perfetta, o in via di diventare perfetta; e che non può mancare, perché senza amore non si crea. Voglio dire: non si creano personaggi, «pierres vives», uomini; bensì fantasmi, pupazzetti tenuti su a gran forza di parole. Tale appunto mi pare questo Tartarino.

Tartarino è un personaggio da giornalino infantile: ha due difetti opposti, è schematico ed insieme incoerente. Non si sa, e neppure si è in condizione di immaginare, il passato e P«humus» di quest'ometto nebuloso, ricco ma ozioso già a quarant'anni, senza amici, senza senno, senza donne. La sua mania, la caccia, è troppo poca cosa per essergli anima: perciò è vacuo, è un substrato per luoghi comuni ed avventure tristemente prevedibili. Simultaneamente, è incerto nella sua caratterizzazione, come il buffone a cui si affida qualunque parte sia buona a strappare una risata a buon mercato. È un personaggio di comodo: volta a volta, ha una minuziosa preparazione venatoria, e non sa dove abitano i leoni; è un borghese di provincia nutrito d'aglio, e si pavoneggia ad Algeri vestito da turco; è un pavidò visionario, ma non esita a dar battaglia da solo ai facchini della nave, che scambia per pirati.

Non c'è dubbio che il libro sia di livello infantile, e la natura del pubblico che esso in un secolo di vita ha trovato lo conferma ad abbondanza; ma è infantile suo malgrado, non per assunto ma per impotenza: lo dimostra, fra l'altro, l'episodio maldestro e goffo dell'avventura sentimentale di Tartarino con la cantatrice moresca. Neppure si può dire che sia «anche» infantile: infantili per abbondanza, per universalità, infantili «anche», sono libri come *Gulliver* o come *Robinson Crusoe*, a cui ci si può avvicinare a tutte le



età; ma un lettore più che diciottenne che tragga diletto da Tartarino non può essere che un incolto o un semplice.

O un razzista. Questo dubbio, questo sospetto di un sottile inconsapevole odio di Alphonse Daudet, non solo contro Tartarino, ma contro il suo dolce paese e i suoi conterranei, mi ha accompagnato in tutta la rilettura. Mi pare inoltre che questa avversione sia parte di uno stato d'animo più vasto, di una confusa e indistinta ribellione e noia che armano lo scrittore di Nîmes contro la propria terra e contro se stesso: forse una eco della sua propria insoddisfazione di artista? O seme impercettibile di quell'«animus» ever-sore, di quella frenesia retriva che dovevano così male governare suo figlio Léon, increscioso arnese della destra monarchica e delP«Action Française»?

Quali che ne siano i moventi profondi, l'ironia con cui Daudet dipinge Tartarino, i tarasconesi e i «Méridio-naux», bonaria in superficie, è intimamente acrimoniosa. «... l'uomo del mezzogiorno non mente, si inganna... la sua menzogna non è menzogna... è una specie di miraggio...»: sono affermazioni che oggi non si ascoltano, non si tollerano a cuor leggero: se qualcosa in questi ultimi quarant'anni in Europa si è imparato, è ben questo, che ogni generalizzazione sui vizi (o anche sulle virtù) di questo o quel gruppo umano è pericolosa e incauta; che, quando si parla dei «tarasconesi», o dei negri, o dei russi, o degli italiani in generale, si rischia di sbagliare e si è certi di offendere. Tartarino, per quanto abortivo e rudimentale, ha diritto ad essere difeso contro il suo stesso creatore: se era un codardo, un mentitore e uno sciocco, lo era in proprio, e non per colpa del sangue nelle sue vene, o del sole di Provenza «che trasfigura tutto».

Con tutto questo, non ho ancora dimostrato che *Tartarin de Tarascón* sia un brutto libro: ma lo è, sotto qualsiasi angolo lo si voglia considerare; non credo che al mio giudizio negativo abbia contribuito il fenomeno spesso osservato, per cui i libri letti per obbligo scolastico (e si tratta di solito, purtroppo, delle opere più alte che ingegno umano

abbia create) ne risultano permanentemente scoloriti, o addirittura intossicati e illeggibili. È brutto quasi per intero, quasi ad ogni pagina; se dovessi salvarne qualcuna, per una non necessaria antologia, non avrei dubbi: la descrizione del porto di Marsiglia, che è visto con occhio alacre e vivo e delineato senza lungaggini, con inconsueta disinvoltura, e il curioso e rapido incontro col cacciatore «vero», col Signor Bombonnel, l'unico personaggio dignitoso del libro (ma non resta in scena che pochi minuti).

Per tutto il resto, la stesura è stracca, priva di nervo e di fantasia: Algeri e l'Algeria sono di seconda mano, tutte le figure umane sono cartacee, le avventure dello sfortunato cacciatore si ripetono nel giro di duecento pagine. E quegli sciatti e logori attacchi di periodo! «Per esempio», «Figuratevi», «Immaginate» (il lettore non deve mai immaginare nulla: spetta allo scrittore obbligarlo ad immaginarsi), «Inutile dirvi», «Oh stupore»; ed una profusione di puntini di sospensione. Eppure siamo in Francia, e negli anni di Flaubert e di Zola: *tartarin de Tarascón* è gemello ài *Uducation sentimentale*.

Né si può addurre ad attenuante il carattere umoristico dell'opera. La sua comicità sta tutta nelle prime pagine e nell'assunto, e decade rapidamente quando dalla descrizione si procede alla narrazione. Non c'è una sola scena che inviti al riso aperto, liberatore; anzi, intorno a Tartarino (è forse questa la maggior sorpresa di questa rilettura) si vede addensarsi una sempre più cupa aura di fallimento, di naufragio ultimo, di frustrazione; vien fatto di pensare che, se Daudet avesse preso coscienza di questa vocazione tragica del suo uomo, invece di ostinarsi a vedere in lui un comico miles gloriosus, avremmo avuto un libro diverso e migliore.

## Tornare a scuola

Ho superato le barriere della timidezza e della pigrizia, ed a sessant'anni compiuti mi sono iscritto ai corsi di un istituto molto serio dove si insegna una lingua straniera che conosco male. Volevo conoscerla meglio, per pura curiosità intellettuale: ne avevo imparato gli elementi ad orecchio, in condizioni disagiate, e l'avevo poi usata per anni per ragioni di lavoro, badando al sodo, cioè a capire e a farmi capire, e trascurandone le singolarità, la grammatica e la sintassi.

L'ingresso in aula per la prima lezione è stato traumatico: sono un allogeno, un marziano; questo non è il mio luogo. Eravamo una ventina di allievi, di cui solo tre maschi; due signorine mostravano di aver superato i trent'anni, tutte le altre e gli altri erano studenti ventenni. L'insegnante, giovane anche lui, era colto, simpatico, intelligente, molto bravo nel vincere i ritegni e le verecondie degli alunni, esperto nell'arte di insegnare e buon conoscitore degli ostacoli che si frappongono al flusso dell'apprendimento.

Ha incominciato il corso con un discorso franco ed onesto. Si può studiare una lingua straniera per molti scopi diversi, e perciò essa può essere insegnata con metodi diversi; a rigore, l'insegnamento dovrebbe essere fatto su misura, modellato sulle aspirazioni, sulle capacità e sulle conoscenze previe di ogni singolo allievo; poiché questo non si può fare, si devono seguire dei compromessi. C'è chi vuole (o deve) imparare una lingua solo per poterla leggere, o per conoscerne la letteratura, o per parlarla come turista, o per

trattare affari, o per scrivere lettere commerciali, o per intendersi da tecnico con un collega tecnico; ma entro questa moltitudine di scopi si può tracciare una linea di demarcazione fra l'apprendimento passivo (ricevere senza trasmettere) e quello attivo (ricevere e trasmettere). Ebbene, non fatevi illusioni: i più dotati fra voi arriveranno a capire passivamente, *quasi* per intero, la lingua parlata o scritta; solo un genio, alla vostra età (ed alludeva evidentemente all'età della maggioranza), può arrivare a parlarla o a scriverla senza errori: a meno che non possa soggiornare all'estero per almeno sei mesi in «immersione totale», cioè senza più udire né pronunciare una parola d'italiano.

Fin dalle prime lezioni mi sono accorto di quanto crudelmente diverso sia imparare a vent'anni, a quaranta o a sessanta. Credevo di avere un udito normale: lo è, ma solo per l'italiano. Un conto è ascoltare un discorso nella propria lingua, in cui, se anche perdi una sillaba o una parola, non hai difficoltà ad interpolarla inconsciamente, o ad indovinarla con un rapido ragionamento per esclusione. Ma se la lingua non ti appartiene, perdere una sillaba è perdere l'autobus: il discorso prosegue mentre tu ti arrabatti a ricostruire l'anello mancante. A perturbare la tua comprensione basta l'eco delle pareti o un tram che passa in strada, ma i tuoi condiscipoli giovani non danno segno di disagio. Altre difficoltà vengono dalla vista. Sarei ingiusto se mi lamentassi della mia; nella vita quotidiana mi dà disturbo forse solo nei musei, dove si è costretti a cambiare continuamente l'accomodamento per vedere ora da vicino ora lontano. Così avviene anche a scuola; l'agilità della messa a fuoco è una necessità di ogni istante, l'occhio deve saltare infinite volte dal quaderno alla lavagna ed al viso dell'insegnante. Se hai gli occhiali bifocali va ancora abbastanza bene; se non li hai, la tua mano sinistra è impegnata in una ginnastica faticosa di «metti e toglì».

Ci sono difficoltà più gravi perché più profonde. È noto che nel processo dell'apprendere si possono distinguere tre fasi: imprimere il ricordo, mantenerlo, e richiamarlo quando occorre. Le due ultime si conservano abbastanza

bene: una volta che la nozione è impressa, resta tale indefinitamente; richiamarla non è difficile, anzi, con gli anni si finisce con l'imparare certi artifici per cui il fenomeno della parola o del concetto che hai «sulla punta della lingua» si fa più raro. Ma incidere il ricordo, invece, diventa sempre più difficile. Bisogna «imparare a imparare»: non basta più lasciare che la nozione arrivi per conto suo al magazzino e ci si depositi. Non ci rimane, o non a lungo: entra ed esce immediatamente, si volatilizza, lasciando dietro di sé solo una traccia irritante e indistinta. Si deve imparare ad intervenire con la forza, ad incastrarla nella sua nicchia come con un martello; si fa, ma ci vuole tempo e fatica. Bisogna prendere appunti con metodo, e rileggerli quante volte bastano, a distanza di settimane o di mesi. Ancora: ci si accorge che, paradossalmente, è altrettanto difficile cancellare, cioè disimparare le nozioni sbagliate. Tutto va come se un'ipotetica cera si fosse fatta più dura: dura da incidere, dura da eradere. Quegli errori di lessico o di grammatica che è così facile acquisire studiando in modo dilettesco richiedono poi metodo, pazienza e molta energia per essere scalpellati via.

D'altra parte, l'età non porta solo svantaggi. Qualche furberia, strada facendo, la si è pure imparata; è più facile distinguere la tara dal netto, cioè quali nozioni vanno accettate ed immagazzinate con cura, quali altre si possono prendere in visione e mettere in disparte. Si ha più tempo, più calma e meno distrazioni; si possiede (magari senza accorgersene) un corpo organico di conoscenze in cui le conoscenze nuove vanno ad inserirsi come la chiave nella toppa. Si hanno vecchie curiosità che aspettano da dieci o vent'anni di essere soddisfatte, e le nozioni che si aspettano e desiderano si imprimono meglio.

Soprattutto, sono diversi gli scopi a cui si tende. Anche nei casi più fortunati, lo studente, anche dopo la scuola dell'obbligo (in cui la motivazione è generalmente scarsa), ha solo una motivazione indiretta. Non studia per imparare, ma per avere un titolo che gli dia modo di proseguire

negli studi, o di guadagnarsi da vivere; è raro che si faccia pienamente capace della correlazione che lega l'apprendimento alla competenza professionale: anche perché, purtroppo, spesso questa correlazione non esiste. Ma anche quando egli è razionalmente convinto dell'utilità a lungo termine dei suoi studi, l'interesse vero e proprio può essere debole. Per contro, l'anziano che decide di intraprendere uno studio in piena libertà di scelta, senza costrizioni di orario, senza obbligo di presenza, senza paure di controlli, di esami, o anche solo di un giudizio sfavorevole, prova una sensazione di leggerezza, di arbitrio libero, che gli handicap sopra descritti e la durezza dei sedili non bastano ad inquinare.

È studio, è migliorarsi ed accrescersi, ed è anche gioco, teatro e lusso. Il gioco, cioè l'esercizio fine a se stesso, ma regolato e ordinato, è proprio del bambino; ma giocando a tornare a scuola si ritrova un sapore d'infanzia, delicato e dimenticato. La competizione con i colleghi, vittoriosa o no, è un contatto con i giovani in condizioni di parità, una gara leale ed aperta che è impossibile realizzare altrove. Gli steccati fra le generazioni cadono; si è costretti a mettere da parte la noiosa autorità degli anziani, e si è portati a rendere omaggio alle superiori risorse mentali dei giovani, che ti siedono accanto senza irrisione, commiserazione né disprezzo, e ti si fanno amici. Per di più, il far dono a se stessi di un'attività gradevole e priva di uno scopo immediato è un lusso che costa poco e rende molto: è come ricevere, gratis o quasi, un oggetto raro e bello.

## Perché si scrive?

Avviene spesso che un lettore, di solito un giovane, chieda a uno scrittore, in tutta semplicità, perché ha scritto un certo libro, o perché lo ha scritto così, o anche, più generalmente, perché scrive e perché gli scrittori scrivono. A questa ultima domanda, che contiene le altre, non è facile rispondere: non sempre uno scrittore è consapevole dei motivi che lo inducono a scrivere, non sempre è spinto da un motivo solo, non sempre gli stessi motivi stanno dietro all'inizio ed alla fine della stessa opera. Mi sembra che si possano configurare almeno nove motivazioni, e proverò a descriverle; ma il lettore, sia egli del mestiere o no, non avrà difficoltà a scovarne delle altre. Perché, dunque, si scrive?

i) Perché se ne sente l'impulso o il bisogno. È questa, in prima approssimazione, la motivazione più disinteressata. L'autore che scrive perché qualcosa o qualcuno gli detta dentro non opera in vista di un fine; dal suo lavoro gli potranno venire fama e gloria, ma saranno un di più, un beneficio aggiunto, non consapevolmente desiderato: un sottoprodotto, insomma. Beninteso, il caso delineato è estremo, teorico, asintotico; è dubbio che mai sia esistito uno scrittore, o in generale un artista, così puro di cuore. Tali vedevano se stessi i romantici; non a caso, crediamo di ravvisare questi esempi fra i grandi più lontani nel tempo, di cui sappiamo poco, e che quindi è più facile idealizzare. Per lo stesso motivo le montagne lontane ci appaiono tutte di un solo colore, che spesso si confonde con il colore del cielo.

2) Per divertire o divertirsi. Fortunatamente, le due varianti coincidono quasi sempre: è raro che chi scrive per divertire il suo pubblico non si diverta scrivendo, ed è raro che chi prova piacere nello scrivere non trasmetta al lettore almeno una porzione del suo divertimento. A differenza del caso precedente, esistono i divertitori puri, spesso non scrittori di professione, alieni da ambizioni letterarie o non, privi di certezze ingombranti e di rigidzze dogmatiche, leggeri e limpidi come bambini, lucidi e savi come chi ha vissuto a lungo e non invano. Il primo nome che mi viene in mente è quello di Lewis Carroll, il timido decano e matematico dalla vita intemerata, che ha affascinato sei generazioni con le avventure della sua Alice, prima nel paese delle meraviglie e poi dietro lo specchio. La conferma del suo genio affabile si ritrova nel favore che i suoi libri godono, dopo più di un secolo di vita, non solo presso i bambini, a cui egli idealmente li dedicava, ma presso i logici e gli psicanalisti, che non cessano di trovare nelle sue pagine significati sempre nuovi. È probabile che questo mai interrotto successo dei suoi libri sia dovuto proprio al fatto che essi non contrabbandano nulla: né lezioni di morale né sforzi didascalici.

3) Per insegnare qualcosa a qualcuno. Farlo, e farlo bene, può essere prezioso per il lettore, ma occorre che i patti siano chiari. A meno di rare eccezioni, come il Virgilio delle *Georgiche*, l'intento didattico corrode la tela narrativa dal di sotto, la degrada e la inquina: il lettore che cerca il racconto deve trovare il racconto, e non una lezione che non desidera. Ma appunto, le eccezioni ci sono, e chi ha sangue di poeta sa trovare ed esprimere poesia anche parlando di stelle, di atomi, dell'allevamento del bestiame e dell'apicoltura. Non vorrei dare scandalo ricordando qui *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* di Pellegrino Artusi, altro uomo di cuore puro, che non si nasconde la bocca dietro la mano: non posa a letterato, ama con passione



l'arte della cucina spregiata dagli ipocriti e dai dispeptici, intende insegnarla, lo dichiara, lo fa con la semplicità e la chiarezza di chi conosce a fondo la sua materia, ed arriva spontaneamente all'arte.

4) Per migliorare il mondo. Come si vede, ci stiamo allontanando sempre più dall'arte che è fine a se stessa. Sarà opportuno osservare qui che le motivazioni di cui stiamo discutendo hanno ben poca rilevanza ai fini del valore dell'opera a cui possono dare origine; un libro può essere bello, serio, duraturo e gradevole per ragioni assai diverse da quelle per cui è stato scritto. Si possono scrivere libri ignobili per ragioni nobilissime, ed anche, ma più raramente, libri nobili per ragioni ignobili. Tuttavia, provo personalmente una certa diffidenza per chi «sa» come migliorare il mondo; non sempre, ma spesso, è un individuo talmente innamorato del suo sistema da diventare impermeabile alla critica. C'è da augurarsi che non posseda una volontà troppo forte, altrimenti sarà tentato di migliorare il mondo nei fatti e non solo nelle parole: così ha fatto Hitler dopo aver scritto il *Mein Kampf*, ed ho spesso pensato che molti altri utopisti, se avessero avuto energie sufficienti, avrebbero scatenato guerre e stragi.

5) Per far conoscere le proprie idee. Chi scrive per questo motivo rappresenta soltanto una variante più ridotta, e quindi meno pericolosa, del caso precedente. La categoria coincide di fatto con quella dei filosofi, siano essi geniali, mediocri, presuntuosi, amanti del genere umano, diletanti o matti.

6) Per liberarsi da un'angoscia. Spesso lo scrivere rappresenta un equivalente della confessione o del divano di Freud. Non ho nulla da obiettare a chi scrive spinto dalla tensione: gli auguro anzi di riuscire a liberarsene così, come è accaduto a me in anni lontani. Gli chiedo però che si sforzi di filtrare la sua angoscia, di non scagliarla così co-

m'è, ruvida e greggia, sulla faccia di chi legge: altrimenti rischia di contagiare agli altri senza allontanarla da sé.

7) Per diventare famosi. Credo che solo un folle possa accingersi a scrivere unicamente per diventare famoso; ma credo anche che nessuno scrittore, neppure il più modesto, neppure il meno presuntuoso, neppure l'angelico Carroll sopra ricordato, sia stato immune da questa motivazione. Aver fama, leggere di sé sui giornali, sentire parlare di sé, è dolce, non c'è dubbio; ma poche fra le gioie che la vita può dare costano altrettanta fatica, e poche fatiche hanno risultato così incerto.

8) Per diventare ricchi. Non capisco perché alcuni si sdegnino o si stupiscano quando vengono a sapere che Collodi, Balzac e Dostoevskij scrivevano per guadagnare, o per pagare i debiti di gioco, o per tappare i buchi di imprese commerciali fallimentari. Mi pare giusto che lo scrivere, come qualsiasi altra attività utile, venga ricompensato. Ma credo che scrivere solo per denaro sia pericoloso, perché conduce quasi sempre ad una maniera facile, troppo ossequente al gusto del pubblico più vasto e alla moda del momento.

9) Per abitudine. Ho lasciato ultima questa motivazione, che è la più triste. Non è bello, ma avviene: avviene che lo scrittore esaurisca il suo propellente, la sua carica narrativa, il suo desiderio di dar vita e forma alle immagini che ha concepite; che non concepisca più immagini; che non abbia più desideri, neppure di gloria o di denaro; e che scriva ugualmente, per inerzia, per abitudine, per «tener viva la firma». Badi a quello, che fa: su quella strada non andrà lontano, finirà fatalmente col copiare se stesso. È più dignitoso il silenzio, temporaneo o definitivo.

## L'aria congestionata

L'italiano, si usa ripetere da molto tempo, è una lingua ricca e nobile, ed insieme rigida ed impermeabile, restia ad accogliere voci nuove per le cose nuove. Ma da centocinquanta anni ad oggi, ed oggi con frequenza vertiginosa, cose nuove in numero sempre maggiore salgono sopra l'orizzonte, entrano nella vita quotidiana, e devono essere battezzate ed omologate. In massima parte, le cose e le idee nuove provengono dal mondo della scienza e della tecnica; ora, nel nostro paese pare manchi la fantasia semplificatrice degli anglosassoni, bravissimi a condensare concetti complessi in una sola parola attinta al linguaggio comune (*jet, clutch, gear, kit, bit*, il recente *big bang*), o magari a coniare monosillabi estremamente pregnanti che diventano rapidamente d'uso universale. A tale scopo vengono messi in opera i procedimenti linguistici più spregiudicati: analogie, metafore, onomatopée, ecc. Un esempio ben noto è *smog*, la nebbia urbana provocata dai fumi industriali o domestici, che è stato creato fondendo insieme i termini dei suoi componenti (*smoke* *fog*): le parole ottenute così, che in inglese non sono poche, si chiamano *portmanteau-words*, parole-portamantello, alludendo a quelle valigie destinate a contenere abiti, e che si aprono in due metà simmetriche. Di alcune si conosce l'atto di nascita: *galumph*, che significa galoppare (*gallop*) in trionfo (*triumph*) è stato coniato da Lewis Carroll, il famoso autore di *Alice nel paese delle meraviglie*.

Invece da noi (ma non solo da noi) le cose vanno diver-

sámente. Proseguendo pesantemente e senza discrezione l'indirizzo umanistico, ricorriamo per le cose nuove alle lingue vecchie, al latino e al greco. Ora, non pare che i risultati siano sempre bene accettati agli utenti, cioè a tutti coloro che parlano; i quali si trovano di fronte a vocaboli palesemente «innaturali», imposti dall'alto, prefabbricati, troppo lunghi e poco chiari, privi di qualsiasi suggestione di analogia, spesso carichi invece di suggestioni ed analogie false. A giudicare dagli effetti, noti a chiunque abbia frequentato un ambulatorio o un laboratorio chimico o un'officina, appare evidente la ripugnanza con cui l'uomo parlante accoglie le parole che è costretto ad usare ma che gli giungono nuove. Esse rappresentano per lui dei veri corpi estranei, intrusi a forza nella sua lingua o nel suo dialetto, e il forzato utente cerca inconsciamente di aggiustarli: si comporta insomma come l'ostrica, che, inseminata con un granello di sabbia a spigoli aguzzi, non lo tollera e lo espelle, oppure lo rigira, lo cova, lo liscia, e a poco a poco ne fa una perla. Tipicamente, il parlante si sforza di ricostruire il «vero» significato della parola deformandola più o meno profondamente: questo fenomeno, la cosiddetta falsa etimologia o etimologia popolare, è un meccanismo onorato dal tempo, presente in tutte le lingue, illustrato da esempi antichi (*melancolía*, cioè «bile nera», alterato in *malinconia* per falso accostamento a «male»), da dozzine di altri splendidi, golosamente acchiappati al volo da Giuseppe Gioacchino Belli (*brodomedico* per *protomedico*, *mormoriale* per *memoriale*, *formicare* per *fornicare*, *sgrassazione* per *grassazione*), fino ai più recenti, che ogni giorno nascono intorno a noi o addirittura dentro ciascuno di noi.

Di questi, alcuni sono di umile estrazione, e comportano una elaborazione inconscia ovvia ed elementare; altri sono più arditi, ed attestano associazioni ad un livello più alto; altri, infine, contengono un lampo di poesia, o di sarcasmo, o di riso. *Riflettano*, *mobildeno*, *acqua portabile* sono di origine artigiana e scaturiscono da puro buon senso. *Riflettano* (per *refrattario* all'azione della fiamma) è talmente ap-

propriato, ad esempio nei forni a riverbero, che potrebbe essere tranquillamente adottato, e forse lo sarà. *Mobildeno* (per *molibdeno*) risente di *mobile*, dato l'uso del metallo negli acciai speciali, e del ribrezzo del parlante italiano per l'accostamento *bd* che gli sembra da rettificare. *Jacqua portabile* contiene un implicito atto d'accusa contro i violentatori del linguaggio. Dal momento che il verbo latino *potare* («bere») in italiano non esiste più, perché la burocrazia del secolo scorso ha riesumato questo termine astruso, ignoto ai classici, di origine alchimistica («aurum potabile»)? Non bastava «acqua da bere», che era anche più corto? Di qui l'incomprensione e la non insensata correzione: l'acqua portabile è quella che ti viene portata a domicilio dalle condutture, senza alcuno tuo sforzo.

Spesso, e soprattutto quando si tratta di parole di pertinenza della medicina, il neologismo rifiutato reca una forte carica affettiva, di ribrezzo ancora, ma non più per la parola, bensì per la cosa; o di sfiducia, o d'irrisione. Molti di questi termini «sbagliati» rispecchiano una situazione tipica: quella del paziente a bocca aperta davanti al medico che parla difficile, come Don Abbondio e come il dottor Azzecagarbugli, e poi si fa anche pagare; ed è inevitabile il sospetto che parli difficile apposta, per mascherare la sua ignoranza ed impotenza, per cui il pagare è un di più, un qualcosa di non dovuto. In fondo, chi soffre è lui, il paziente, e non l'oracolo incomprensibile; l'indennizzo, il prezzo del dolore, spetterebbe a lui.

*Raggi ultravioletti*. La deformazione allude ai noti effetti di una esposizione troppo prolungata; inoltre, non sono affatto violetti. *Puz*, in luogo *zippus*, si spiega dolorosamente da sé. *Iniezioni indovinose*: perché bisogna indovinare la vena, e non sempre ci si riesce al primo colpo; e si deve ricordare a questo proposito che nel linguaggio corrente «diagnosticare» viene reso con «indovinare la malattia», e che il medico viene sentito come un indovino. *Intercolite* (per *enterocolite*) sembra contenere un concetto assai diffuso ed arcaico di patogenesi, secondo cui ogni malattia è una confusione, un miscuglio, una intercomunicazione

aberrante di fluidi che dovrebbero stare separati: la bile nel sangue, il sangue nelle urine e così via. Allo stesso modello, naturalmente a livello subconscio, è da ricondurre *mescolazioni*. Il verme *solitario* viene spesso detto *salutario* o *sanitario*, perché appare più sensato ricollegarlo al concetto di salute che non a quello della sua solitudine: da una logica analoga è nato il termine *tifo pidocchiale* (in luogo di *petecchiale*: le petecchie sono gli esantemi caratteristici della malattia), perché esso viene diffuso attraverso i pidocchi degli abiti.

*Flautolenze*, comunissimo, contiene una movenza di comicità insieme crassa e sottile, sconcia ed innocente. Si direbbe opera non collettiva e anonima, ma di un poeta arguto e strambo. I *dolori areonautici* alludono alla nota influenza delle condizioni atmosferiche sui reumatismi (meno chiara è la forma gemella *dolori aromatici*). È evidente il sigillo del rifiuto in *tintura d'odio*.

Analoghi rifiuti si ravvisano in molti termini della chimica, che designano sostanze nocive o ritenute tali: *cloruro demonio* per *cloruro d'ammonio*, *stelerato* per *stearato*. Allo stesso modo, al tempo delle Crociate, il nome di Maometto, il gran nemico della Cristianità, era stato distorto in *Malcometto*, e nel tardo Cinquecento le pestilenze erano popolarmente dette *pistolenze*, quasi ravvisandovi la nocività di un'arma. Ritornando alla chimica, in *bacalite* è evidente l'accostamento fra la veterana delle materie plastiche, rigida giallastra e puzzolente, e il pesce di poco prezzo, talmente irrigidito dal sale di cui è imbevuto da meritarsi il nome di «pesce bastone» (*Stockfisch* in tedesco, da cui, ancora per etimologia popolare, ed insistendo sulla rigidità, è venuto l'italiano *stoccafisso*). Si noti del resto l'espressione stereotipa «duro come un baccalà».

*Leprite* sta per *iprite*, l'aggressivo chimico collaudato ad Ypres nella prima guerra mondiale. Il termine non avrebbe potuto nascere nell'Italia del nord, dove sia l'iprite sia la lebbra si conoscono solo di nome. È stato coniato negli anni '30 in una fabbrica degli Abruzzi, dove veniva segre-

tamente prodotta questa sinistra sostanza, e dove la memoria dell'altrettanto sinistra malattia, che dà luogo a piaghe vagamente simili, non è ancora spenta.

In alcune miniere del Canavese, la pirite si *chiama perite*. Si noti che in piemontese «pera» vale «pietra»: anche la pirite, con tutto il suo falso splendore che la rende simile all'oro, non è che una pietra.

*Adelaide*, per *aldeide*, è un esempio curioso, perché, a differenza da tutti quelli citati finora, sembra nato da un errore di lettura anziché di ascolto. Ma si direbbe che contro il termine *aldeide* esista una sorta di ostilità preconcetta, dovuta forse al suo suono inconsueto e poco italiano: in una fabbrica in cui ho lavorato a lungo, la formaldeide (aldeide formica) veniva correntemente chiamata *Forma Dei*, splendido termine del sapore teologico. Ancora ad un errore di lettura è dovuta la distorsione di *Prosérpina* in *Prosperina*: in effetti, la fanciulla rappresentata negli affreschi è rosea e prosperosa, e non ha nulla che ricordi una serpe. Lo spostamento dell'accento dimostra che il cicerone che così pronunciava il nome della dea lo aveva letto male su qualche trattato, e non lo aveva mai sentito pronunciare da altri.

Anche *bestemmia* è frutto di falsa etimologia. È stato ricavato dal latino e greco *blasfemia*, che vale press'a poco ingiuria, per trasparente accostamento con *bestia*, trattandosi di un'azione ritenuta più degna della bestia che dell'uomo.

*Lingua sinistrata* (per *salmistrata*) non si sente ormai più dire: è del tempo di guerra, ed esprime la diffidenza per gli scatolami autarchici allora reperibili. *Aria congestionata* è più recente, ed esso pure è frutto di un atteggiamento di rigetto per le diavolerie del progresso in blocco, gli architetti innovatori, le case con troppi piani e le finestre che non si aprono. *Concedenza* sta per *coincidenza* (ferroviaria). La coincidenza fra l'arrivo di un convoglio e la partenza di un altro viene garantita in termini enigmatici dall'orario delle ferrovie. Spesso manca: perciò, quando è rispettata, è un dono del destino, una benevola concessione.

In *anellina*, *anitrina*, *borotalcol* non c'è rifiuto, ma semplicemente il tentativo di interpretarli accostandoli al termine italiano più prossimo: stanno, rispettivamente, per *anilina*, *anidride* e *borotalco*.

*Sanguis* è pressoché universale per «sandwich», tramezzino per i puristi. Il tramezzino ha poco a che vedere col sangue (forse attraverso «bistecca al sangue»), ma nulla con le sillabe ruvide che compongono il nome del suo inventore, Lord Sandwich, che, secondo la leggenda, era talmente osseso dal gioco delle carte che non dormiva mai, e mangiava solo tramezzini continuando a giocare con la mano libera. Del resto, la «rettifica» di parole straniere è fenomeno comunissimo in tutte le lingue. Il nome latino di Milano, *Mediolanum*, e cioè (probabilmente) «in mezzo al piano», non fu compreso dagli invasori di stirpe e lingua germanica, e venne rettificato in *Mailand*, ossia «terra di maggio», gentile termine che i tedeschi hanno conservato. Nel Cinquecento, davanti al termine italiano *partigiana* (un tipo di pugnale) i francesi non hanno esitato a mutarlo in *pertuisane* accostandolo a *pertuis*, pertugio, dal momento che un pugnale è fatto per perforare. Ancora in Francia, il nome tedesco del cavolo acido, *Sauerkraut*, data la nota tendenza francese a pronunciare le parole straniere secondo la loro propria fonetica, è stato pronunciato press'a poco come *sorcrôt*; ma poiché si trattava pur sempre di cavolo, quest'ultimo nome è stato distorto in *choucroute*, cioè letteralmente «cavolocrosta», benché di crosta non abbia traccia.

Non so se Defoe conoscesse l'italiano o lo spagnolo; certo attribuisce l'ignoranza delle due lingue al suo eroe Robinson, a cui fa scrivere *runagate* in luogo di *renegade* (parola, appunto, di origine italiana e spagnola): ora, ad un orecchio inglese *runagate* viene a dire qualcosa come «scappa al cancello». Il «vero» senso del termine è così ristabilito.

*Viturinari efastudi*, per *veterinario efastidio*, sono ingegnosi tentativi del dialetto piemontese di dare un senso a due termini poco intelligibili, accostandoli rispettivamente



a *vettura* e a *studio*: coi quali, secondo le etimologie accertate, non hanno nulla a che vedere. Vorrei ricordare infine, che Mauthausen, il nome del tristo Lager, in Italia suona esclusivamente come *Matàusen*, probabilmente per accostamento con *mattatoio*; e che nel non dimenticato memoriale di Piero Caleffi, *Si fa presto a dire fame*, si racconta che il termine *Stubendienst*, «(adetto al) servizio di camera-ta», dagli italiani che non conoscevano il tedesco veniva italianizzato in *stupidirlo* o *stupendino*.

## Calze al fulmicotone

Lo stipendio che mi offrivano era ai limiti della sopravvivenza, ma la sistemazione logistica, dati i tempi, e dati soprattutto i luoghi da cui provenivo, mi appariva principesca. Il colorificio in cui avrei dovuto lavorare era vetusto, squallido, pieno di macerie e di fango; ma poco lontano, rinchiuso fra due collinette verdeggianti, c'era un dinamitificio che durante la guerra era stato rammodernato. Qui, nella foresteria, mi venne assegnata una camera linda e luminosa con vista sulle montagne; avrei avuto diritto a consumare la cena nella mensa aziendale. Vigeva ancora il razionamento della carne e del burro: quel diritto non era un piccolo privilegio.

Fino a pochi mesi prima, il dinamitificio non era stato un sito tranquillo. C'erano stati attacchi aerei, incursioni dei partigiani affamati di esplosivo, razzie dei tedeschi (proprio per loro, anzi, era stata attrezzata la foresteria: l'abitarvi mi sembrava in qualche modo una compensazione), borsa nera, ispezioni, furti, e un triste rosario di incidenti sul lavoro, e cioè di esplosioni. Se ne vedevano ancora le tracce, non solo sui fabbricati e sugli impianti: molti impiegati ed operai, e tutti gli uscieri e i fattorini, erano mutilati o sfregiati.

Ora la bufera era passata, e si respirava un'aria cimiteriale di pace e d'oblio. La mensa era gestita da una coppia di coniugi di mezza età, efficienti, dignitosi e discreti; lei cucinava, lui andava su e giù per la valle con un furgoncino scassato, e ritornava con generi alimentari legali ed illegali.

Era alto, magro e solenne, e mi ricordava l'ingegnoso maggiordomo Jeeves dei romanzi di Wodehouse; ma da una narice gli usciva un tratto di spago, fissato sulla guancia con un cerotto. «Gli tiene su la trachea», mi disse con naturalezza il mio vicino di tavola. Mi volsi all'altro mio vicino, che era il medico di fabbrica; ma questi ignorò il mio sguardo e non fece commenti. Pensai che negli anni precedenti avesse visto di peggio.

Una sera, invece della cuoca, venne a servire tavola una ragazza sulla trentina, ma con il corpo già sformato: era pallida, biondicia, e non guardava i commensali negli occhi. Il dottore, rubicondo, gioviale, gran mangiatore e bevitore, in fama di donnaiolo, la salutò in dialetto, con un tonante «Guardala qui! »; la ragazza rispose con un filo di voce e si affrettò a sparire con i piatti vuoti. «È Marisa, - mi disse con l'aria golosa di chi si prepara a raccontare una bella storia: - Quella che si era fatta le calze di fulmicotone».

«Qui il segreto professionale non c'entra, - continuò: - Lei è appena arrivato, ma questa faccenda la sa tutta la fabbrica, anzi, tutto il paese. Deve sapere che qui producevamo fulmicotone: nitrocotone, insomma. Era un mestiere da Far West, lo accettavano solo i disperati, i matti e quelli che non sapevano di cosa si trattava. Precauzioni ce n'erano poche; a quanto ne so io, un serbatoio d'acqua fredda sopra la vasca di nitrizzazione: se la reazione scappava di mano bisognava tirare la catena, come nei gabinetti, e filare via, ma in fretta. Non si dormiva mai tanto tranquilli, neanche nella foresteria. No, adesso è diverso, adesso smontiamo soltanto granate e proiettili residuati. A vederlo e a toccarlo, il nitrocotone non si distingue dal cotone comune: è solo un po' più ruvido e più caldo al tatto. Esplode solo se è ben secco e compresso: se no, brucia in un lampo, con una bella fiamma gialla.

Era un pezzo che Milio stava dietro a Marisa: le portava dei regali e le faceva delle promesse. Marisa lo teneva sulla corda e gli diceva un po' si e un po' no, perché Milio era ricco ma beveva, e aveva anche avuto a che fare con la giù-

stizia per via di certa roba rubata che lui aveva comprato. Poi, un bel giorno, Marisa ha cominciato a farsi vedere in giro con Clemente: Clemente era un bel ragazzo, ma timido, e siccome zoppicava un pochino non lo avevano preso a fare il soldato. Quelli non erano tempi per sposarsi, ma Marisa e Clemente si sono sposati lo stesso: c'è chi dice che avessero fretta. Si sono sposati e hanno messo su casa, e da allora Milio ha cominciato a bere di più. Milio e Clemente erano colleghi: lavoravano tutti e due al nitrocotone.

Mancava tutto; il magazzino del cotone da nitrare era guardato di giorno e di notte da due sentinelle, ma le sentinelle rubavano il cotone anche loro e lo vendevano alla borsa nera. Solo Clemente non rubava, non si sa perché: forse non aveva il coraggio, o aveva dei principi, o anche solo non era svelto a scappare. «Sei un salame, - gli disse Milio: - Tutti portano il cotone alla moglie perché lo fili: solo la tua sta senza, e fa perfino pena, che ha le calze tutte bucate». Clemente disse che avrebbe provato, ma non si decideva mai. Allora Milio disse che ci avrebbe pensato lui; ma siccome voleva vendicarsi, invece di rubare il cotone rubò una matassa di nitrocotone, e la diede a Clemente che in buona fede la regalò solennemente a Marisa: «Piglia la rocca e il fuso, e la fili; poi ti fai un paio di calze per l'inverno».

Marisa filò e sferruzzò, e si fece un paio di calze lunghe. Le davano un po' di prurito ma tenevano caldo. Per tutto l'inverno non accadde niente; a fine febbraio Marisa si accovacciò davanti al caminetto per attizzare il fuoco, un ceppo cadde, venne fuori una nuvola di scintille. In un attimo, le calze sparirono in una fiammata gialla, e Marisa svenne per il dolore e per lo spavento. La trovò Clemente quando tornò a casa dal lavoro, e si spaventò più di lei. Delle calze non c'era più traccia, neppure dentro le scarpe, perché il nitrocotone brucia anche senza ossigeno.

Me la portarono in ambulatorio, e non avevo mai visto una ustione simile. Aveva le gambe in carne viva, dalla punta dei piedi fino all'inguine: lì l'ustione finiva netto,

come un confine geografico. La dovetti far ricoverare in ospedale a Torino; per fortuna il primario era mio amico, così non ho avuto troppa difficoltà a insabbiare la faccenda; a quel tempo in fabbrica c'erano gli ispettori tedeschi, e con il furto di esplosivi avevano la mano pesante: Milio sarebbe probabilmente finito al muro. Una punizione la meritava sicuro, ma non fino a quel punto. Non era un'aquila, l'ho interrogato; non si rendeva conto, voleva soltanto fare uno scherzo».

«E come è andata a finire?», ho chiesto io.

«La ragazza è guarita in tre mesi, ma non è più quella di prima. Mangia poco, non dorme, ogni tanto scappa di casa e la trovano che gira per i boschi e non si ricorda più il suo nome. Crede che le abbiano fatto la fisica, come dicono qui; o che Dio l'abbia punita per i suoi peccati. Del resto, la gente è crudele: quando passa per strada, la segnano col dito, le ridono dietro, e lei se ne accorge. Quanto ai due uomini, li ho convinti che per loro la cosa migliore era che si togliessero di mezzo fino a guerra finita; così sono andati con i partigiani, ma in due bande diverse».

## Contro il dolore

Molti adolescenti, forse tutti, sono percossi a un tratto da un dubbio pieno d'angoscia: «Tutto quanto io so del mondo mi è pervenuto attraverso i sensi: ma se i sensi mi ingannassero, come avviene nei sogni? Se le stelle, il cielo, il passato che ricostruisco attraverso segni e testimonianze, il presente di cui mi accorgo, le persone che amo e quelle che odio, i dolori che provo, tutto fosse frutto di una mia invenzione non voluta, ed io solo esistessi? Se io fossi il centro di un nulla infinito, inutilmente popolato dai fantasmi che io suscito? Ecco, io chiudo le palpebre e mi tappo le orecchie, e l'universo si annulla».

Come è noto, questa ipotesi non è logicamente attaccabile. È coerente con se stessa, non porta a contraddizioni, è stata sostenuta da filosofi (ma chi volevano convincere, dal momento che ognuno di loro riteneva di essere il solitario baco di una sterminata mela?), ed ha perfino ricevuto il nome illustre di solipsismo. I suoi innumerevoli inventori finiscono presto o tardi con l'abbandonarla (o col dimenticarla) per motivi pratici; infatti, essa condurrebbe ad un comportamento assai nocivo per il soggetto e per il suo prossimo, e cioè all'inerzia, all'abdicazione ad influire sulla realtà in cui siamo immersi. Inoltre, ci si accorge presto che questa ipotesi, seppure sostenibile, è estremamente improbabile: è improbabile, ad esempio, che solo per caso il mio corpo sia costantemente identico a quello degli individui che popolano il «sogno» dei miei incontri quotidiani. Allo stesso modo è non contraddittoria, ma improbabile, l'ipotesi che la Terra sia il centro immobile del cosmo.

Queste considerazioni centripete mi sono tornate a mente leggendo un articolo in difesa degli animali ad opera di E. Chiavacci, teologo morale. Sono entusiasticamente d'accordo con le sue conclusioni, ma alcuni suoi argomenti mi lasciano perplesso. Sarebbe lecita una certa misura di sofferenza inflitta agli animali solo perché «ogni animale è al servizio dell'uomo»: infatti, il creato è «dono di Dio all'uomo». Anche le Pleiadi? anche la nebulosa d'Orione? Un dono fatto all'uomo 15 miliardi d'anni prima che nascesse, e destinato a sussistere almeno altrettanto dopo che della nostra specie sarà estinta anche la memoria?

Gli animali vanno rispettati perché «Dio trova buone tutte le creature», «dà loro cibo, le protegge»: come ignorare i pazienti e crudeli agguati dei ragni, la raffinata chirurgia con cui (altro che vivisezione!) certe vespe paralizzano i bruchi, vi depositano dentro un singolo uovo, e vanno altrove a morire, lasciando che la larva divori a poco a poco l'ospite ancora vivo? Si può sostenere che anche qui Dio «prepara (agli animali) un luogo dove riposare»? Che dire dei felini, splendide macchine per uccidere? E dell'astuzia perfida del cuculo, assassino dei suoi fratellastri appena schiuso dall'uovo? Non certo che queste creature siano «cattive»: ma pare necessario ammettere che le categorie morali, il bene e il male, non si attagliano ai subumani. La gigantesca sanguinaria competizione che è nata con la prima cellula, e che tuttora si svolge intorno a noi, sta al di fuori, o al di sotto, dei nostri criteri di comportamento.

Gli animali devono bensì essere rispettati, ma per motivi diversi. Non perché sono «buoni» o utili a noi (non tutti lo sono), ma perché una norma scritta in noi, e riconosciuta da tutte le religioni e le legislazioni, ci intima di non creare dolore, né in noi né in alcuna creatura capace di percepirlo. «Arcano è tutto | fuor che il nostro dolor»; le certezze del laico sono poche, ma la prima è questa: è ammissibile soffrire (e far soffrire) solo a compenso di una maggior sofferenza evitata a sé o ad altri.

È una norma semplice, ma le sue conseguenze sono com-

plesse, ed ognuno lo sa. Come commisurare i dolori degli altri coi propri? Ma il solipsismo è una fantasia puerile: gli «altri» esistono, e fra questi anche gli animali nostri compagni di viaggio. Non credo che la vita di un corvo o di un grillo valga quanto una vita umana; è perfino dubbio se un insetto percepisca il dolore al modo nostro, ma lo percepiscono probabilmente gli uccelli e certamente i mammiferi. È difficile compito di ogni uomo diminuire per quanto può la tremenda mole di questa «sostanza» che inquina ogni vita, il dolore in tutte le sue forme; ed è strano, ma bello, che a questo imperativo si giunga anche a partire da presupposti radicalmente diversi.



## Dello scrivere oscuro

Non si dovrebbero mai imporre limiti o regole allo scrivere creativo. Chi lo fa, obbedisce in generale a tabù politici o a timori atavici: in effetti, un testo scritto, comunque esso sia scritto, è meno pericoloso di quanto comunemente si pensi; il famoso giudizio su *Le mie prigioni* di Silvio Pellico, che avrebbe nuociuto all'Austria «più di una battaglia perduta», è iperbolico. Si constata sperimentalmente che un libro o un racconto, buone o cattive che siano le loro intenzioni, sono oggetti essenzialmente inerti ed innocui; anche nelle loro incarnazioni più ignobili (ad esempio, gli ibridi sesso-nazismo o patologia-pornografia) non possono provocare che danni scarsi, certo inferiori a quelli prodotti dall'alcool o dal fumo o dallo stress aziendale. Alla loro debolezza intrinseca concorre il fatto che oggi ogni scritto è soffocato in pochi mesi dalla calca degli altri scritti che gli urgono dietro. Inoltre, le regole e i limiti, essendo storicamente determinati, tendono a mutare sovente: la storia di tutte le letterature è piena di episodi in cui opere ricche e valide sono state combattute in nome di principi dimostratisi poi ben più caduchi delle opere stesse; se ne può dedurre che molti libri preziosi devono essere spariti senza lasciare traccia, essendo stati sconfitti nella contesa mai finita fra chi scrive e chi prescrive come si deve scrivere. Dall'alto della nostra epoca permissiva, i processi (veri processi, in tribunale) contro Flaubert, Baudelaire, D. H. Lawrence, appaiono grotteschi ed ironici come quello di Galileo, tanto grande appare oggi il dislivello fra i giudicati e i

giudicanti: questi vincolati al loro tempo, quelli vivi per ogni prevedibile futuro. Insomma, dar legge al narratore è almeno inutile.

Detto questo, e rinunciando quindi enfaticamente a qualsiasi pretesa normativa, proibitiva o punitiva, vorrei aggiungere che a mio parere non si dovrebbe scrivere in modo oscuro, perché uno scritto ha tanto più valore, e tanta più speranza di diffusione e di perennità, quanto meglio viene compreso e quanto meno si presta ad interpretazioni equivoche.

È evidente che una scrittura perfettamente lucida presuppone uno scrivente totalmente consapevole, il che non corrisponde alla realtà. Siamo fatti di Io e di Es, di spirito e di carne, ed inoltre di acidi nucleici, di tradizioni, di ormoni, di esperienze e traumi remoti e prossimi; perciò siamo condannati a trascinarci dietro, dalla culla alla tomba, un Doppelgänger, un fratello muto e senza volto, che pure è corresponsabile delle nostre azioni, quindi anche delle nostre pagine. Come è noto, nessun autore capisce a fondo quello che ha scritto, e tutti gli scrittori hanno avuto occasione di stupirsi delle cose belle e brutte che i critici hanno trovato nelle loro opere e che loro non sapevano di averci messe; molti libri contengono plagi, concettuali o verbali, di cui gli autori si dichiarano in buona fede inconsapevoli. È un fatto contro cui non si può combattere: questa fonte di inconoscibilità e di irrazionalità che ognuno di noi alberga dev'essere accettata, anche autorizzata ad esprimersi nel suo <sup>^</sup>necessariamente oscuro) linguaggio, ma non tenuta per ottima od unica fonte di espressione. Non è vero che il solo scrivere autentico è quello che «viene dal cuore», e che in effetti viene da tutti gli ingredienti distinti dalla coscienza che sono citati sopra. Questa opinione, del resto onorata dal tempo, si fonda sul presupposto che il cuore che «ditta dentro» sia un organo diverso da quello della ragione e più nobile di esso, e che il linguaggio del cuore sia uguale per tutti, il che non è. Lungi dall'essere universale nel tempo e nello spazio, il linguaggio del cuore è capric-

cioso, adulterato e instabile come la moda, di cui in effetti fa parte: neppure si può sostenere che esso sia uguale a se stesso limitatamente ad un paese e ad un'epoca. Altrimenti detto, non è un linguaggio affatto, o al più un vernacolo, un argot, se non un'invenzione individuale.

Perciò, a chi scrive nel linguaggio del cuore può accadere di riuscire indecifrabile, ed allora è lecito domandarsi a che scopo egli abbia scritto: infatti (mi pare che questo sia un postulato ampiamente accettabile) la scrittura serve a comunicare, a trasmettere informazioni o sentimenti da mente a mente, da luogo a luogo e da tempo a tempo, e chi non viene capito da nessuno non trasmette nulla, grida nel deserto. Quando questo avviene, il lettore di buona volontà deve essere rassicurato: se non intende un testo, la colpa è dell'autore, non sua. Sta allo scrittore farsi capire da chi desidera capirlo: è il suo mestiere, scrivere è un servizio pubblico, e il lettore volenteroso non deve andare deluso.

Questo lettore, che ho la curiosa impressione di avere accanto quando scrivo, ammetto di averlo leggermente idealizzato. È simile ai gas perfetti dei termodinamici, perfetti solo in quanto il loro comportamento è perfettamente prevedibile in base a leggi semplici, mentre i gas reali sono più complicati. Il mio lettore «perfetto» non è un dotto ma neppure uno sprovveduto; legge non per obbligo né per passatempo né per fare bella figura in società, ma perché è curioso di molte cose, vuole scegliere fra esse, e non vuole delegare questa scelta a nessuno; conosce i limiti della sua competenza e preparazione, ed orienta le sue scelte di conseguenza; nella fattispecie, ha volenterosamente scelto i miei libri, e proverebbe disagio o dolore se non capisse riga per riga quello che io ho scritto, anzi, *gli* ho scritto: infatti scrivo per lui, non per i critici né per i potenti della Terra né per me stesso. Se non mi capisse, lui si sentirebbe ingiustamente umiliato, ed io colpevole di inadempienza contrattuale.

Qui occorre far fronte a un'obiezione: talvolta si scrive (o si parla) non per comunicare, ma per scaricare una pro-

pria tensione, o una gioia, o una pena, ed allora si grida anche nel deserto, si geme, ride, canta, urla.

Per chi urla, purché abbia motivi validi per farlo, ci vuole comprensione: il pianto e il lutto, siano essi contenuti o scenici, sono benefici in quanto alleviano il dolore. Urla Giacobbe sul mantello insanguinato di Giuseppe; in molte civiltà il lutto gridato è rituale e prescritto. Ma l'urlo è un ricorso estremo, utile per l'individuo come le lacrime, inetto e rozzo se inteso come linguaggio, poiché tale, per definizione, non è: l'inarticolato non è articolato, il rumore non è suono. Per questo motivo, mi sento sazio delle lodi tributate a testi che (cito a caso) «suonano al limite dell'ineffabile, del non-esistente, del mugolio animale»<sup>^</sup> Sono stanco di «densi impasti magmatici», di «rifiuti sernantici» e di innovazioni stantie. Le pagine bianche sono bianche, ed è meglio chiamarle bianche; se il re è nudo, è onesto dire che è nudo.

Personalmente, sono stanco anche delle lodi elargite in vita e in morte a Ezra Pound, che forse è pure stato un grande poeta, ma che per essere sicuro di non essere compreso scriveva a volte perfino in cinese, e sono convinto che la sua oscurità poetica aveva la stessa radice del suo superomismo, che lo ha condotto prima al fascismo e poi all'autoemarginazione: l'una e l'altro germinavano dal suo disprezzo per il lettore. Forse il tribunale americano che giudicò Pound mentalmente infermo aveva ragione: scrittore d'istinto, doveva essere un pessimo ragionatore, e lo confermano il suo comportamento politico ed il suo odio maniacale per i banchieri. Ora, chi non sa ragionare deve essere curato, e nei limiti del possibile rispettato, anche se, come Ezra Pound, si induce a fare propaganda nazista contro il proprio paese in guerra contro la Germania di Hitler: ma non deve essere lodato né indicato ad esempio, perché è meglio essere sani che insani.

L'effabile è preferibile all'ineffabile, la parola umana al mugolio animale. Non è un caso che i due poeti tedeschi meno decifrabili, Tralci e Celan, siano entrambi morti sui-

ci, a distanza di due generazioni. Il loro comune destino fa pensare all'oscurità della loro poetica come ad un preuccidersi, a un non-voler-essere, ad una fuga dal mondo, a cui la morte voluta è stata coronamento. Sono da rispettarci, perché il loro «mugolio animale» era terribilmente motivato: per Trakl, dal naufragio dell'Impero Asburgico, in cui egli credeva, nel vortice della Grande Guerra; per Celan, ebreo tedesco scampato per miracolo alla strage tedesca, dallo sradicamento, e dall'angoscia senza rimedio davanti alla morte trionfatrice. Per Celan soprattutto, perché è un nostro contemporaneo (1920-70), il discorso deve farsi più serio e responsabile.

Si percepisce che il suo canto è tragico e nobile, ma confusamente: penetrarlo è impresa disperata, non solo per il lettore generico, ma anche per il critico. L'oscurità di Celan non è disprezzo del lettore né insufficienza espressiva né pigro abbandono ai flussi dell'inconscio: è veramente un riflesso dell'oscurità del destino suo e della sua generazione, e si va addensando sempre più intorno al lettore, stringendolo come in una morsa di ferro e di gelo, dalla cruda lucidità di *Fuga di morte* (1945) al truce caos senza spiragli delle ultime composizioni. Questa tenebra che cresce di pagina in pagina, fino all'ultimo disarticolato balbettio, costerna come il rantolo di un moribondo, ed infatti altro non è. Ci avvince come avvincono le voragini, ma insieme ci defrauda di qualcosa che doveva essere detto e non lo è stato, e perciò ci frustra e ci allontana. Io penso che Celan poeta debba essere piuttosto meditato e compianto che imitato. Se il suo è un messaggio, esso va perduto nel «rumore di fondo»: non è una comunicazione, non è un linguaggio, o al più è un linguaggio buio e monco, qual è appunto quello di colui che sta per morire, ed è solo, come tutti lo saremo in punto di morte. Ma poiché noi vivi non siamo soli, non dobbiamo scrivere come se fossimo soli. Abbiamo una responsabilità, finché viviamo: dobbiamo rispondere di quanto scriviamo, parola per parola, e far sì che ogni parola vada a segno.

Del resto, parlare al prossimo in una lingua che egli non può capire può essere malvezzo di alcuni rivoluzionari, ma non è affatto uno strumento rivoluzionario: è invece un antico artificio repressivo, noto a tutte le chiese, vizio tipico della nostra classe politica, fondamento di tutti gli imperi coloniali. È un modo sottile di imporre il proprio rango: quando padre Cristoforo dice «*Omnia munda mundis*» in latino a fra Fazio che il latino non lo sa, a quest'ultimo, «al sentir quelle parole gravide d'un senso misterioso, e proferte così risolutamente,... parve che in quelle dovesse contenersi la soluzione di tutti i suoi dubbi. S'acquietò, e disse: "basta! lei ne sa più di me" ».

Neppure è vero che solo attraverso l'oscurità verbale si possa esprimere quell'altra oscurità di cui siamo figli, e che giace nel nostro profondo. Non è vero che il disordine sia necessario per dipingere il disordine; non è vero che il caos della pagina scritta sia il miglior simbolo del caos ultimo a cui siamo votati: crederlo è vizio tipico del nostro secolo insicuro. Finché viviamo, e qualunque sia la sorte che ci è toccata o che ci siamo scelta, è indubbio che saremo tanto più utili (e graditi) agli altri ed a noi stessi, e tanto più a lungo verremo ricordati, quanto migliore sarà la qualità della nostra comunicazione. Chi non sa comunicare, o comunica male, in un codice che è solo suo o di pochi, è infelice, e spande infelicità intorno a sé. Se comunica male deliberatamente, è un malvagio, o almeno una persona scortese, perché obbliga i suoi fruitori alla fatica, all'angoscia o alla noia.

Beninteso, perché il messaggio sia valido, essere chiari è condizione necessaria ma non sufficiente: si può essere chiari e noiosi, chiari e inutili, chiari e bugiardi, chiari e volgari, ma questi sono altri discorsi. Se non si è chiari non c'è messaggio affatto. Il mugolio animale è accettabile da parte degli animali, dei moribondi, dei folli e dei disperati: l'uomo sano ed intero che lo adotta è un ipocrita o uno sprovveduto, e si condanna a non avere lettori. Il discorso fra uomini, in lingua d'uomini, è preferibile al mugolio ani-

male, e non si vede perché debba essere meno poetico di questo.

Ma, ripeto, queste sono mie preferenze, non norme. Chi scrive è libero di scegliersi il linguaggio o il non-linguaggio che più gli si addice, e tutto può darsi: che uno scritto oscuro per il suo stesso autore sia luminoso ed aperto per chi lo legge; che uno scritto non compreso dai suoi contemporanei diventi chiaro ed illustre decenni e secoli dopo.

## «Leggere la vita»

Esistono lingue in cui la grammatica e il lessico hanno seguito evoluzioni differenti a seconda del livello sociale di chi parla; in cui esiste cioè una variante colta e cortese e un'altra incolta e popolare, senza che la seconda sia necessariamente una semplificazione della prima. Ci sono altre lingue in cui è invece determinante il sesso di chi parla: costruzioni e vocaboli correntemente usati dagli uomini sono disdicevoli, inusitati, o addirittura religiosamente proibiti per le donne, e viceversa. Qualche traccia di questa differenziazione si nota (o si notava fino a pochi anni fa) anche nelle lingue occidentali, in cui molte parole crude, e la maggior parte delle bestemmie, sono tuttora di pertinenza maschile.

Suona invece fortemente femminile una curiosa espressione il cui uso, limitato all'Italia settentrionale, ma non strettamente dialettale, si sta lentamente estinguendo. «Leggere la vita» a qualcuno significa dirne male, sparlare, spettegolare sul suo conto, raccontarne le cattive azioni vere o immaginarie. Se ne impiega soltanto la seconda e la terza persona: *io* non ho mai letto la vita a nessuno. Non ho mai sentito pronunciare questa espressione da un uomo, e se qualcuno mi obbligasse a farlo, confesso che proverei una inibizione, di evidente carattere atavico. Beninteso, non intendo affermare che solo le donne «leggano la vita»: lo fanno e lo hanno sempre fatto anche gli uomini, ma non lo chiamano così.



Si potrebbe pensare che la frase alluda al « leggere la vita sulla mano », come fanno i chiromanti, ma è ben difficile che sia così: sul palmo della mano si leggono sempre caratteri e previsioni positive e felici. Tuttavia è possibile che questa interpretazione abbia contribuito alla fortuna del modo di dire, come se, divulgando le malefatte di qualcuno, veramente si « leggesse », in profondità e come in trasparenza, la natura e lo scopo della sua vita, riconoscendone l'intrinseca malvagità: da molto tempo è stato notato che l'anima del linguaggio è pessimista.

La vera origine della frase è un'altra. Leggendo un bel romanzo tedesco di Luise Rinser (*Der schwarze Esel*, « L'asinino nero ») v'ho trovato un'espressione che non conoscevo, « die Leviten zia lesen », ossia « leggere i Leviti », in un episodio in cui i Leviti e il Levitico non c'entravano per nulla, e in un contesto che faceva invece pensare a « rimproverare, fare rimostranze ». La faccenda mi ha incuriosito, forse anche perché coinvolgeva in qualche modo il mio nome, e ho cercato di chiarirmi le idee: si prospettava un'impresa modesta ma gradevole, come tutti i lavori che si intraprendono non per obbligo professionale né per acquistare merito o prestigio, ma per la gratuita curiosità del dilettante inesperto; per allegria e per gioco, per giocare « a fare il filologo », come da bambini si gioca « a fare il dottore » o « a fare la signora ». Ho incominciato a sfogliare dizionari e vocabolari.

Il vocabolario tedesco, inaspettatamente, registrava la locuzione. Sotto « Levit », levita, aggiungeva laconicamente: « jemandem die Leviten lesen » (e cioè: « leggere i Leviti a qualcuno »): fare un rabbuffo a qualcuno. Pittoresche, ma di scarso aiuto, erano le indicazioni del venerabile *Gran Dizionario Piemontese-Italiano* di V. di Sant'Albino, che trascrivo testualmente:

- *Lese la vita a un*: Cantar a uno la zolfa, lo stesso che dare una sbrigliata o sbrigliatura ad alcuno, cioè riprenderlo, fargli una gagliarda rammanzina; ed anche sempl. cantar-gliela chiara fuori de' denti.

E poco oltre:

- *Apena chità un, leste la vita apress*: Fare le scale di sant'Amrogio. Modo prov. e vale, censurar uno, criticarlo, tagliargli i panni addosso appena si è da lui partito.

Brevissimo, ma risolutivo, è stato invece il *Dizionario Etimologico del dialetto piemontese* di A. Levi, edizione Paravia, di recente ristampato dalla Bottega di Erasmo. Alla voce *Vita (leze la)* si legge:

«biasimare». Dall'uso claustrale di leggere a mattutino il Levitico: A.xvi.367.

Inseguendo quest'ultima indicazione bibliografica, ho imparato che già all'inizio del nostro secolo diversi linguisti si erano affannati dietro a questo modo di leggere la vita, e che anche secondo la loro opinione le due espressioni, l'italiana e la tedesca, hanno la stessa origine: a mattutino, e cioè di solito a notte alta, in molti conventi era usanza che, dopo il canto dei salmi e degli inni, e dopo la lettura delle Sacre Scritture ed in specie del Levitico, il priore si rivolgesse poi individualmente ai singoli monaci, lodandoli per i loro adempimenti, e più spesso rimproverandoli per le loro mancanze; quando insomma «si leggevano i Leviti», i rimbrotti stavano per cominciare. Ora, per orecchi italiani, il passo da «leggere i Leviti» a «leggere la vita» è breve.

È da pensare che, in qualche ordine monacale dalla regola particolarmente severa, questa lettura sempre ripetuta nelle notti gelide, precorritrice dell'amara medicina dei rimproveri, suscitasse tra i frati più giovani un'angoscia intensa, tanto che i suoi riflessi, quantunque distorti e quasi indecifrabili, sono giunti fino a noi, sul flusso secolare del linguaggio di tutti i giorni. Allo stesso modo, alla foce di un fiume, vediamo galleggiare trascinati dalla corrente i frammenti non più riconoscibili di oggetti familiari, che sono stati divelti a monte in qualche lontana valle ignorata.

## Segni sulla pietra

«Adhaesit pavimento anima mea»\l'anima mia aderì al lastricato: così il Salmo 119, che Dante cita nel *Purgatorio*, e che tuttavia viene anche tradotto in altri modi. Aderì al lastricato per motivi vari e per breve tempo, e questo contatto non è stato del tutto inutile; è stato piuttosto una esplorazione. I marciapiedi sono un'istituzione molto civile: lo sanno i romani d'oggi, che non li hanno, e che quando vanno a piedi devono percorrere snervanti labirinti fra le auto posteggiate troppo vicino ai muri. Lo sapevano i romani d'un tempo, che invece li avevano costruiti ben rilevati a Pompei; e lo sapeva anche fra Cristoforo dei *Promessi Sposi*, che appunto era diventato frate perché un certo marciapiede non c'era, o era fangoso, o troppo stretto, tanto che lui si era trovato obbligato ad un brutto incontro che gli aveva fatto cambiare nome e destino.

I marciapiedi della mia città (e, non ne dubito, quelli di qualsiasi altra città) sono pieni di sorprese. I più recenti sono di asfalto, e questa è una follia: più ci si inoltra sulla via dell'austerità, più appare stupido usare composti organici per camminarci sopra. Forse non è lontano il tempo in cui l'asfalto urbano verrà riesumato con le cautele che si adottano per staccare gli affreschi; verrà raccolto, classificato, idrogenato, ridistillato, per ricavarne le frazioni nobili che esso potenzialmente contiene. O forse i marciapiedi di asfalto saranno sepolti sotto nuovi strati di chissà quale altro materiale, sperabilmente meno prodigo, ed allora i futuri archeologi vi troveranno incastrati, come gli insetti del

pliocene nell'ambra, i tappi-corona della Coca Cola e gli anellini a strappo della birra in lattine, ricavandone dati sulla qualità e quantità delle nostre scelte alimentari. Si ripeterà così il fenomeno che ai nostri occhi ha reso interessanti, e quindi nobili, i K kkenm ddingen, quelle collinette fatte esclusivamente di gusci di molluschi, lische di pesce ed ossa di gabbiano che gli archeologi d'oggi scavano sulle coste della Danimarca; erano mucchi di rifiuti che crebbero lentamente, a partire da circa settemila anni fa, intorno a miseri villaggi di pescatori, ed ora sono fossili illustri.

I marciapiedi pi  vecchi e pi  tipici sono invece fatti di lastroni di pietra dura, pazientemente sgrossata e scalpellata a mano. Il grado del loro logorio ne consente una grossolana datazione: le lastre pi  antiche sono lisce e lucide, lavorate dai passi di generazioni di pedoni, ed hanno assunto l'aspetto e la patina calda delle rocce alpine levigate dal mostruoso attrito dei ghiacciai. Dove la roccia schistosa era percorsa da una vena di quarzo, che   molto pi  duro della sua matrice, essa   venuta a sporgere, talvolta in misura fastidiosa per i passanti dai piedi teneri. Dove invece l'attrito   stato minore o nullo, si distingue ancora la ruvidezza originaria della pietra, e spesso i singoli colpi di scalpello: questo si vede bene lungo i muri, per una distanza di un palmo, e particolarmente bene sul lastricato che sta davanti al Palazzo Carignano; il percorso rettilineo tangente all'ingresso principale   eroso normalmente, mentre i recessi della facciata barocca albergano lastre ruvide, perch  per pi  di tre secoli non ci   passato quasi nessuno.

  stato assai pi  intenso il logorio del marmo, che   un materiale meno resistente: molte soglie di vecchie botteghe sono di marmo, e nel giro di pochi decenni soltanto si sono infossate profondamente. Questa erosione delle soglie   vistosa in certe chiesette o cappelle di montagna, dove per generazioni i fedeli entravano portando scarpe chiodate. Spesso non solo la soglia   logora, ma si nota inoltre, verso l'interno, una seconda zona incavata alla distanza di una cinquantina di centimetri: essa segnala il punto pressoch  obbligato in cui cadeva il secondo passo.

Davanti a molte porte carraie si osserva che il lastrone reca un'incisione caratteristica. Dai due stipiti partono due solchi diritti o curvilinei, divergenti fra loro; fra questi, paralleli al muro, e distanti fra loro una dozzina di centimetri, sono tracciati altri solchi, per tutta la larghezza del marciapiede. Servivano a dare appiglio alla ferratura dei cavalli da tiro, animali preistorici: quando il carro si trovava a salire lo scivolo di raccordo tra il fondo stradale e il marciapiede, le zampe posteriori del cavallo erano sottoposte al massimo sforzo, e slittavano se il lastrone era liscio. I più antichi fra questi lastroni incisi mostrano anche i segni del logorio provocato dai cerehioni e dagli zoccoli ferrati.

In vari punti della città le lastre di pietra conservano le tracce delle incursioni aeree della seconda guerra mondiale. Le lastre spezzate dalle bombe dirompenti sono state sostituite, ma sono state lasciate in sito quelle che erano state perforate dagli spezzoni incendiarî. Questi ordigni erano prismi d'acciaio che venivano lanciati alla cieca dagli aerei, ed erano disegnati in modo da cadere verticalmente, con tale impeto da perforare tetti, solai e soffitti; alcuni di essi, caduti sui marciapiedi, hanno forato nettamente la pietra spessa dieci centimetri, come punzoni di trancia. È probabile che chi si prendesse la briga di sollevare i lastroni forati vi troverebbe sotto lo spezzone; due di queste forature, a pochi metri di distanza l'una dall'altra, si trovano ad esempio davanti al numero 9 bis di corso Re Umberto. Al vederle, tornano a mente le voci macabre che circolavano in tempo di guerra, di passanti che non avevano fatto a tempo a rifugiarsi, ed erano stati trafitti dalla testa ai piedi.

Altri segni sono meno sinistri e più recenti. Dappertutto, ma più numerose nei tratti più frequentati, si notano sulle lastre delle macchie rotonde, del diametro di pochi centimetri, biancastre, grigie o nere. Sono gomme da masticare, incivilmente sputate a terra, e testimoniano delle eccellenti proprietà meccaniche del materiale di cui sono costituite: infatti, se non vengono rimosse (ma rimuoverle non è facile: costa tempo e fatica, oltre che ribrezzo, e lo

sanno i pochi negozianti che si prendono cura di ripulire il marciapiede davanti alla loro bottega) sono praticamente indistruttibili. Il loro colore si fa sempre più scuro a mano a mano che la loro superficie assorbe polvere e terriccio, ma non scompaiono mai.

Costituiscono un buon esempio di un fenomeno che si presenta spesso nella tecnica: lo sforzo che tende a rendere ottime le proprietà di resistenza e di solidità di un determinato materiale può condurre a gravi difficoltà quando si tratta di eliminare il materiale medesimo dopo che ha adempiuto alle sue funzioni; ad esempio, è stato laboriosissimo demolire le fortificazioni in cemento armato della seconda guerra mondiale; è quasi impossibile distruggere il vetro e la ceramica, materiali nati per resistere ai secoli; le vernici protettive sempre più durature richieste dall'industria hanno fatto nascere una generazione di solventi e di prodotti svernicianti paurosamente aggressivi. Allo stesso modo, la richiesta di una gomma che resista, deformandosi ma senza distruggersi, al tormento della masticazione, fatto di pressione, umidità, calore ed enzimi, ha condotto ad un materiale che resiste fin troppo bene al calpestio, alla pioggia, al gelo ed al sole d'estate.

Queste gomme, dalle prestazioni inutilmente buone, hanno trovato vari impieghi secondari, tutti più o meno nocivi: ed anche questo è un fatto ricorrente. Si può dire che nessuno fra gli strumenti di pace inventati dall'uomo è sfuggito al destino di essere usato nel più nocivo dei modi, e cioè come arma: forbici, martelli, falci, forconi, piccozze; perfino le corte pale da trincea, come racconta terribilmente Remarque in *Niente di nuovo sul fronte occidentale*. La gomma da masticare non è stata usata come arma, ma come strumento per sabotare le macchinette annullataci dei trasporti urbani, nei mesi più caldi della contestazione giovanile.

Come ho detto, le gomme masticate si trovano dappertutto, ma ad un esame più attento si nota che esse raggiungono un massimo di densità in prossimità dei bar e dei caffè

più frequentati: infatti il masticatore che vi si dirige è costretto a sputare per liberarsi la bocca. Come effetto, un forestiero non pratico della città potrebbe trovare questi locali spostandosi nel senso delle gomme più fitte, allo stesso modo con cui gli squali trovano le loro prede ferite nuotando nel senso delle concentrazioni di sangue crescenti.

Accanto ad altri elementi più ovvi e triviali, sono questi i segni che si ravvisano sul lastricato quando l'anima vi aderisce come la gomma da masticare, per motivo di accidia, pigrizia o stanchezza.

## Romanzi dettati dai grilli

In un suo elegante saggio di forse quarant'anni fa, a un giovane che intendeva diventare scrittore e si era rivolto a lui per consigli, Aldous Huxley raccomandava di comperare una coppia di gatti, di osservarli e di descriverli. Gli diceva, se non mi sbaglio, che gli animali, e i mammiferi in specie, e ancor più particolarmente gli animali domestici, sono come noi, ma «senza coperchio». Il loro comportamento è simile a quello che sarebbe il nostro se fossimo privi di inibizioni. Perciò la loro osservazione è preziosa per il romanziere che si accinge a scandagliare le motivazioni profonde dei suoi personaggi.

Forse le cose non sono così semplici. Dopo di allora è sorta e si è rapidamente fatta adulta l'etologia, e ci ha insegnato che gli animali sono diversi fra loro e diversi da noi, che ogni specie animale segue sue leggi, e che queste leggi, fin dove arriviamo a comprenderle, sono in buon accordo con le teorie evolutive, e cioè favorevoli alla conservazione della specie, anche se non sempre a quella dell'individuo. Etologi e pavloviani ci hanno severamente ammoniti a non attribuire agli animali meccanismi mentali umani, a non descriverli con linguaggio antropomorfo. Sono stati generalmente accontentati, e anzi, è prevalsa la tendenza opposta, la tendenza cioè a descrivere l'uomo in termini zoologici, a cercare e trovare a tutti i costi l'animale nell'uomo (come ha fatto, un po' sbrigativamente, Desmond Morris in *La scimmia nuda*). Io penso che non tutte le azioni umane si possano interpretare così, e che il metodo non porti mol-



to lontano. Socrate, Newton, Bach e Leopardi non erano scimmie nude.

Detto questo, devo aggiungere che Huxley errava nella spiegazione, ma aveva trionfalmente ragione nel dare quel consiglio al suo discepolo. C'è di più: a chi guardi un po' da vicino le sue opere più famose, non può sfuggire che lui stesso doveva essere stato un attento e geniale osservatore degli animali, nei cui comportamenti si era allenato a ravvisare ipostasi e simboli di virtù, vizi e passioni dell'uomo. Certo lo deve avere aiutato su questa strada la vicinanza del fratello Julian, famoso biologo ed estroso divulgatore.

Se potessi, io obbedirei con entusiasmo alla raccomandazione di Huxley, e mi riempirei la casa di tutti gli animali possibili. Farei ogni sforzo non solo per osservarli, ma anche per entrare in comunicazione con loro. Non farei questo in vista di un traguardo scientifico (non ne ho la cultura né la preparazione), ma per simpatia, e perché sono sicuro che ne trarrei uno straordinario arricchimento spirituale e una più compiuta visione del mondo. In mancanza di meglio, leggo con godimento e stupore sempre rinnovati molti libri vecchi e nuovi che parlano di animali, e mi pare di ricavarne un nutrimento vitale, indipendentemente dal loro valore letterario o scientifico. Possono anche essere pieni di bugie, come il vecchio Plinio: non ha importanza, il loro valore sta nei suggerimenti che forniscono.

È un'antica osservazione, antica già al tempo di Esopo (che queste cose le doveva pure conoscere bene), che negli animali si trovano tutti gli estremi. Ci sono animali enormi e minuscoli, estremamente forti ed estremamente deboli, audaci e fuggitivi, veloci e lenti, astuti e sciocchi, splendidi e orrendi: lo scrittore non ha che da scegliere, non ha da curarsi delle verità degli scienziati, gli basta attingere a piene mani in questo universo di metafore. Proprio uscendo dall'isola umana, troverà ogni qualità umana moltiplicata per cento, una selva di iperboli prefabbricate.

Di queste, molte sono stanche, sfiancate dall'uso di tutti i linguaggi: le troppo note qualità del leone, della volpe e



del toro non sono più utilizzabili. Ma le scoperte dei naturalisti moderni, fitte e meravigliose in questi ultimi anni, hanno aperto agli scrittori una vena di idee il cui sfruttamento è solo ai suoi timidi inizi. Nelle memorie di «Nature» e dello «Scientific American», nei libri di Konrad Lorenz e dei suoi discepoli, si annidano i semi di uno scrivere nuovo, ancora tutto da scoprire, che aspetta il suo demiurgo.

Tutti abbiamo ascoltato, nelle sere di estate, i duetti dei grilli. Ce ne sono di varie specie, e ognuna canta con il suo proprio ritmo e con una sua propria nota: il maschio chiama, e la femmina, lontana anche duecento metri, e totalmente invisibile, risponde «a tono». Il duetto, paziente e casto, prosegue per ore e ore, e a mano a mano i due partner lentamente si avvicinano, fino al contatto e all'accoppiamento. Ma è indispensabile che la femmina risponda giusto: una risposta stonata, anche solo di un quarto di tono, interrompe il dialogo, e il maschio va in cerca di un'altra compagna più conforme al suo innato modello. Pare che questa condizione di esatta sintonia acustica sia una garanzia contro gli incroci fra specie diverse, che sarebbero sterili e perciò inutili ai fini del «multiplicamini». Allo stesso scopo si ritiene che tendano i complicati, graziosi o grotteschi, rituali di corteggiamento che si osservano presso animali fra loro estremamente diversi, quali i ragni, i pesci e gli uccelli (e qui si può rilevare che gli stessi etologi sono stati costretti a introdurre nel loro linguaggio il termine «corteggiamento», che è una metafora umana).

Ora, uno sperimentatore d'ingegno ha osservato che esiste il modo di alterare in misura nota e riproducibile la tonalità del canto del grillo: la sua frequenza (e cioè il tono della nota emessa) dipende in misura assai netta dalla temperatura ambiente.

È evidente che in condizioni naturali il maschio e la femmina sono alla stessa temperatura; ma se si riscalda la femmina (o il maschio), anche solo di due o tre gradi, il suo canto sale di un semitono, e il partner non risponde più: non ravvisa più in lei (o in lui) un possibile compagno

sessuale. Da una minuscola causa ambientale è nata una incompatibilità. Non c'è il germe di un romanzo?

I ragni, in specie, sono una inesauribile sorgente di meraviglia, di meditazioni, di stimoli e di brividi. Sono (non tutti) geometri metodici e fanaticamente conservatori: il comune ragno dei giardini, il ragno dal Diadema, costruisce da decine di milioni di anni la sua tela raggata, simmetrica e conforme a un rigido modello. Non sopporta imperfezioni: se la tela viene danneggiata, non la ripara. La distrugge e ne tesse una nuova. Nel corso di una ricerca sulle droghe, un biologo ha somministrato a un ragno una piccola dose di Lsd. Il ragno drogato non è rimasto in ozio, e secondo le abitudini della sua specie ha subito iniziato a costruirsi la tela, ma ha tessuto una tela mostruosa, storta, deforme come le visioni dei drogati umani: fitta e arruffata in alcune zone, interrotta da lacune in altre. Terminato il lavoro, il ragno in delirio si è appostato in un angolo di questa tela, in attesa di una improbabile preda.

È noto come molti ragni femmina divorino il maschio, immediatamente dopo o addirittura durante l'atto sessuale; così del resto fanno anche le mantidi, e le api massacrano con meticolosa ferocia tutti i fuchi dell'alveare dopo che uno di loro è partito per il volo nuziale con la futura regina: e sono tutti temi pieni di un loro tenebroso significato, che destano risonanze sorde nel profondo delle nostre coscienze di civilizzati.

L'uxoricidio, tra i ragni, è pressoché normale. La femmina è generalmente più grossa e forte del maschio, e, appena la fecondazione è avvenuta, essa tende a comportarsi con lui come con una qualsiasi altra preda. Non sempre i maschi oppongono difese o tentano la fuga: in varie specie, si direbbe che essi acconsentano al cinico disegno evoluzionistico della Natura, secondo il quale, una volta adempiuto al compito della riproduzione, cessa la loro ragione d'essere e quindi anche si spegne in loro l'istinto di conservazione. Ma quando i ragni maschi oppongono invece difese, si entra in un mondo drammatico e stravolto, che trova il suo

analogo umano solo nelle frange criminali o psicopatiche della nostra società; o non lo trova affatto, ma invita a inventarlo, a raffigurarsi situazioni mai sognate neppure dai nostri tragedi.

Esistono ragni che iniziano il corteggiamento offrendo alla femmina un regalo: una preda viva, ma paralizzata dal loro veleno, e legata e imbavagliata mediante un involucro di fili. Non è un regalo disinteressato. La femmina lo accetta, se ne sazia mentre il maschio attende, e dopo non sarà più affamata, e l'accoppiamento non terminerà in un assassinio. Altri maschi, danzando intorno alla femmina in un corteggiamento rituale, la irretiscono via via in un groviglio di fili robusti, e la fecondano solo quando la violenta compagna, ambivalentemente desiderata e temuta, è ridotta all'immobilità. Altri ancora (e qui chi può resistere alla tentazione di una, magari abusiva e barocca, interpretazione umana?) si conducono con lungimiranza incredibile e con immonda doppiezza.

Alla stagione in cui le uova schiudono, partono in zazzia di femmine immature, e quindi ancora deboli, e ogni maschio ne rapisce e sequestra una. La lega col portentoso filo dai mille usi, e la tiene in prigionia, nutrendola avaramente (perché non si rinforzi troppo) e difendendola contro gli eventuali aggressori, finché è sessualmente matura: allora la feconda e l'abbandona. Quando ha raggiunto il pieno delle forze, la femmina non ha difficoltà a sciogliersi dai legami. Siamo all'incerto confine fra la cronaca nera e l'opera buffa. È difficile sottrarsi al ricordo del rapporto ambiguo e stereotipo fra tutore e pupilla, fra l'intrigante e carcerario Don Bartolo, gonfio delle sue tardive libidini, e la Rosina tenerella, chiusa fra quattro mura ma futura «vipera»: «tutti e due son da legar».

Molti animali, dalle strutture più diverse, ostentano colori vivaci e hanno carni di sapore disgustoso, oppure sono velenosi: ad esempio i pesci dorati e le coccinelle, o rispettivamente le vespe e certi serpenti. I colori vistosi servono come segnale e avviso, affinché i predatori li riconoscano

da lontano e, ammaestrati da precedenti esperienze, si astengono dall'assalirli. Esiste un parallelo comportamento umano? In generale, l'uomo nocivo tende piuttosto a confondersi entro la maggioranza, per sottrarsi all'identificazione; ma non fa così quando è o si sente superiore alla legge.

Bisognerebbe pensare un po' meglio all'apparenza dei bravi, quali li descrive il Manzoni; all'uso (generale fino al 1900) di divise militari dai colori aggressivi; e a certi modi caratteristici di vestire e di esprimersi che rendono facile l'identificazione degli appartenenti a determinati strati della malavita (l'«apache», il mafioso). Anche a parte questi esempi, mi piacerebbe inventare e descrivere un personaggio-coccinella, riconoscibile forse in certe pagine di Gogol': ipocondriaco, malcontento di sé, del suo prossimo e del mondo, increscioso e lamentoso, che inalbera una livrea riconoscibile da lontano (o un intercalare, o un difetto di pronuncia) affinché il suo prossimo, che egli detesta, si accorga in tempo della sua presenza e non gli venga fra i piedi.

## Domum servavit

Il «canale» è fra le più felici delle immagini tratte dal linguaggio quotidiano per soddisfare le necessità sempre nuove dei linguaggi specialistici. Tutti sanno cosa è un canale: costringe l'acqua a scorrere da un'origine a uno sbocco, fra due argini sostanzialmente non valicabili, ma il termine si presta bene a descrivere altri fenomeni di flusso, in cui «qualche cosa» (un fluido, uno sciame di particelle, il traffico di un'autostrada, una folla umana, ma anche una somma di denaro, un pacchetto di energia, un'informazione) si sposta in una sola dimensione e direzione, a ciò costretto da argini materiali o simbolici. In questo senso, non c'è dubbio che una autostrada è un canale, come pure una comunicazione telefonica; meno a proposito si parla di canali televisivi, perché qui l'origine è una, ma gli sbocchi (i teleschermi) sono milioni. Un canale Tv è dunque un canale finemente ramificato, canale solo nel senso che il programma trasmesso fluisce esclusivamente verso le utenze predisposte ad accoglierlo senza debordare nelle altre.

Un discorso a parte merita il «canale» postale. Fin dalle sue origini (in Cina, forse seimila anni fa) era considerato essenziale che il messaggio scorresse fra buone sponde, ossia che la notizia pervenisse al destinatario senza essere intercettata da estranei. Per assicurare l'impermeabilità del canale postale sono stati escogitati vari artifici ben noti, quali gli inchiostri simpatici ed i codici crittografici, ed altri più fantasiosi, come scrivere il messaggio sul cranio previamente rasato del messaggero, aspettare che i capelli ri-

crescessero, e poi farlo partire; il destinatario radeva i capelli e leggeva il messaggio. Tuttavia, il modo più pratico di garantire la segretezza era ed è tuttora costituito dal sigillo, e dai suoi moderni equivalenti. Il problema di formulare un materiale adatto a fungere da sigillo è semplice: deve poter ricevere un'impronta nitida, solidificare rapidamente, conservare l'impronta entro un buon intervallo di temperature, non essere troppo fragile. Come si vede, è il tema delle materie plastiche, ed infatti il materiale classico dei sigilli di tutti i tempi è la decana delle materie plastiche, la ceralacca. Nella sua composizione la cera entra poco o nulla: il suo componente fondamentale è la gommalacca, materiale illustre e strano di cui mette conto di parlare.

La gommalacca è il frutto dell'incontro di due fantasie inventive, quella lentissima dell'evoluzione, ossia della natura, che l'ha creata, e quella rapida e flessibile dell'uomo, che l'ha trovata adatta a vari impieghi. Il vero inventore della gommalacca è un insetto dai costumi avviliti: il suo curriculum, lineare e spoglio, è una parodia dell'utopia garantistica di cui oggi tanto si parla. I maschi e le femmine della creatura in questione incominciano la loro carriera sotto la forma di larve rossicce, appena visibili a occhio nudo; in sciami innumerevoli, esplorano pigramente i rami di certi alberi esotici finché trovano una fenditura della corteccia che permetta loro di inserire la proboscide fino a conficcarla nel legno succulento: a questo punto sono sistemate ed assicurate, non avranno più problemi per tutta la vita, ma neppure esperienze, emozioni, sensazioni. Il loro numero è sterminato, milioni di individui su un singolo albero, e infatti il termine «lacca», con cui in tutte le lingue si designa il prodotto che essi secernono, deriva da un'antica parola sanscrita che significa «centomila».

I centomila minuscoli parassiti pompano linfa e ingrossano in silenzio, ma anche le creature meglio garantite devono pure avere o sviluppare un'arte per coprirsi le spalle. La loro arte è un'arte chimica di tutto rispetto: trasformano il succo vegetale in una resina dalle proprietà non banali e

non vili, la gommalacca, appunto. La essudano dai pori, ricoprendosi non solo le spalle ma tutto il corpo; sono talmente fitti che l'involucro di un individuo finisce col fondersi e saldarsi con quello dei vicini, in modo che i rami infestati si trovano rivestiti di una crosta compatta e lucida che deve avere attirato l'attenzione dell'uomo fin dai tempi remoti. Sotto questa giace, protetto e imprigionato, l'esercito dei succhiatori. I maschi comunicano con l'esterno solo per mezzo di un forellino che permette loro di respirare; le femmine mantengono aperto anche un secondo forellino, prolungamento del loro orifizio genitale, attraverso cui avverrà la fecondazione.

Dopo qualche settimana è raggiunta la maturità sessuale, e qui i destini divergono. La femmina continua a non muoversi, anzi, addirittura perde le gambe, tanto non le serviranno più. Come la matrona esemplare dell'antichità, *domum servavit, lanam fecit*: visse in casa filando lana; nel nostro caso, essudando resina. Il maschio si risolve ad un'unica fugace iniziativa: a maturità raggiunta, esce dal carcere e feconda diverse femmine, senza un contatto diretto, ma utilizzando il foro a ciò predisposto; poi muore. Le femmine fecondate, praticamente tutte, non abbandonano la loro cella e continuano a secernere resina; entro la cella depongono le uova, sopravvivono fino alla schiusa, poi muoiono anche loro, e le larve uscite dalle uova danno inizio a un nuovo ciclo. Cercare di ricavare una morale umana dal comportamento degli animali intorno a noi è un vizio antico ed illogico; indulgervi è rischioso ma divertente. Si è tentati di dire con Esopo: «La favola insegna» che il prezzo dell'abbondanza assicurata può essere alto, e che il pensionamento precoce può essere mortale.

La gommalacca è una resina nobile; è trasparente, resiste agli urti ed alla luce solare, ha odore gradevole, è lucida, e presenta inoltre un'altra virtù curiosa ed unica, certo utile al suo inventore-insetto: se esposta all'umidità, la sua permeabilità all'acqua diminuisce, invece di aumentare come fa quella di quasi tutti gli altri materiali organici; si comporta



insomma, in scala molecolare, come un ombrello che si apra spontaneamente all'inizio di un acquazzone.

Lo scopritore umano della gommalacca è sconosciuto: dev'essere stato uno dei mille Darwin e Newton ignorati che hanno costellato tutti gli evi trascorsi e costellano il nostro, e che sprecano il loro talento in una società che non li comprende, aggiogati a un lavoro ripetitivo e noioso. Qualcuno deve insomma avere notato che le proprietà protettive della gommalacca si prestavano a proteggere qualche altra cosa, oltre al parassita poltrone e ghiotto che la secerne. In specie, potevano prestarsi a proteggere la segretezza postale, cioè a turare le falle del canale percorso dai messaggi scritti, poiché proprio a questo servono da tempo antichissimo i sigilli; ma la resina ha anche altri usi. Da tempo altrettanto antico veniva fusa, miscelata con pigmenti di vari colori, poi lasciata solidificare in blocchetti. Questi venivano premuti con forza contro parti in legno durante la tornitura: il calore dell'attrito faceva fondere nuovamente la gommalacca colorata, che si distribuiva uniformemente sul legno «nello spessore di un'unghia d'uomo» ravvivandone l'aspetto e difendendolo dall'umidità. Questo singolare metodo di verniciatura era ancora in uso in India all'inizio del secolo, ed è stato descritto da Kipling.

Oggi la gommalacca si impiega principalmente come legante nelle vernici a spirito. È chiaro che col sistema sopra detto si possono rivestire solo pezzi che presentino una simmetria cilindrica e dimensioni adatte al tornio. Ai fini dell'impiego come vernice, occorre trovare un solvente adatto a sciogliere la resina, ed una tecnologia che la riducesse in una forma facilmente solubile. Il solvente fu trovato verso gli inizi del 1800, ed è il comune alcool rettificato; la tecnologia, oggi in disuso, era sorprendente.

La resina veniva fusa e filtrata attraverso tela per eliminare gli insetti e i frammenti di legno. La si lasciava solidificare in forma di blocchi piatti di cinque o sei chili, che venivano quindi nuovamente riscaldati affinché la resina di-

ventasse pastosa. Entravano allora in scena gli «stenditori», che per lo più erano giovanissime stenditrici: dall'alba al tramonto esse si accovacciavano a terra, afferravano il blocco in cinque punti, con le mani, i denti e le dita dei piedi, e si raddrizzavano rapide allargando le braccia; il blocco veniva così disteso in un foglio di contorno pentagonale, alto come la stenditrice, trasparente e fragile come il vetro, che veniva poi frantumato in scaglie sottili e quindi facilmente solubili. In questo gesto infinite volte ripetuto, le bambine-macchine sorgevano dalla positura chiusa del germe a quella aperta del fiore. Doveva essere un balletto comico, crudele e gentile: vi si ravvisa un ingegno cinico quanto quello che aveva privato delle gambe le femmine-insetto; un ingegno che non esitava a ridurre l'uomo a strumento, a farlo regredire all'atto animalesco in cui la bocca, officina della parola, ridiventava attrezzo per mordere.

## Il pugno di Renzo

Lo confesso senza vanto, anzi, con vergogna: ho appetito sempre più scarso per i libri nuovi, e tendo a rileggere quelli che già conosco. Allo stesso modo si attenua con gli anni il desiderio (o la capacità?) di contrarre nuove amicizie, e si preferisce approfondire le vecchie: magari notando qualche ruga in più, o invece qualche virtù di cui prima non ci si era accorti.

Le letture successive di un libro già noto si possono fare, per così dire, con ingrandimenti crescenti, come certe bellissime sequenze di fotografie in cui si vede una mosca, poi il suo capo con le antenne delicate e gli occhi multipli, poi un singolo occhio simile a una cupola di cristallo, e infine la complicata eppure necessaria struttura intima di questo; o le stesse letture si possono anche fare, se ancora vogliamo attingere al linguaggio fotografico, con luce diversa, o sotto un diverso angolo visivo. A dire il vero, non tutti i testi si prestano a essere letti con la lente: in altre parole, non tutti presentano una «fine struttura»; ma per quelli che la presentano, è fatica bene spesa, e sono i testi che preferisco.

Avevo appena finito di rileggere, nei *Promessi Sposi*, la scena celebre in cui Renzo, guarito dalla peste, ritorna a Milano a cercare Lucia. Sono pagine splendide, sicure, ricche di una sapienza umana forte e triste che ti arricchisce e che senti valida per tutti i tempi: non solo per quelli in cui il racconto si svolge, ma per quelli del Manzoni e per il nostro. Dopo molto inutile domandare, Renzo apprende infine l'indirizzo della casa che dovrebbe ospitare Lucia, ma non

prova sollievo, anzi, è profondamente turbato: in quel momento definitivo davanti all'alternativa cruda e immediata, Lucia viva o Lucia morta, «gli sarebbe piaciuto più di trovarsi ancora al buio di tutto, d'essere al principio del viaggio, di cui ormai toccava la fine». Chi non ha provato un turbamento simile, ad esempio davanti alla porta di un medico? Ma solo un conoscitore acuto dell'animo umano sa condensarlo in poche parole e restituirne la verità.

Subito dopo, nel famoso, conciso episodio (poco più di una pagina) della madre che rifiuta di affidare ai monatti la bambina morta «ma tutta ben accomodata, ...come... adornata per una festa», e la depone essa stessa sul carro, è adombrato il più grande dei dubbi che affliggono gli animi religiosi, il problema dei problemi, il perché del male. È l'enigma su cui si tormentano Giobbe e Ivan Karamazov, e la macchia più nera sulla Germania di Hitler: perché gli innocenti? perché i bambini? perché la Provvidenza si ferma davanti alla malvagità umana e al dolore del mondo? Questa meditazione suggerita e non espressa, questo momento di alta pietà, si stagliano sul fondale truce delle vie di Milano spopolate dalla strage; qui, l'unico segno di vita è la presenza proterva e sinistra dei monatti: «alcuni con la divisa rossa, altri... con... pennacchi e fiocchi di vari colori, che quegli sciagurati portavano come per segno d'allegria, in tanto pubblico lutto».

Come i diavoli di Malebolge, i monatti sono un gruppo; hanno sviluppato una filosofia e una morale di gruppo. Il loro colloquio con Renzo, che ha trovato scampo sul loro carro e che essi scambiano per un untore, è memorabile: «Sei venuto a metterti sotto la protezione de' monatti: fa' conto d'essere in chiesa»; «Fai bene a ungere questa canaglia... che, per ricompensa della vita che facciamo... vanno dicendo che, finita la moria, ci vogliono fare impiccare tutti»; poco prima, a don Rodrigo colto dalla peste, e che si ribella alla cattura, un monatto aveva gridato con rabbia e scherno: «Ah birbone! contro i monatti! contro i ministri del tribunale! contro quelli che fanno l'opere di misericor-

dia! » Cercano una giustificazione agli occhi degli altri e ai loro propri: sono «pubblici ufficiali», indispensabili e insindacabili.

È singolare come il Manzoni, così felice nel creare immagini e metafore, così essenziale nel dipingere stati d'animo e paesaggi (anzi, stati d'animo iscritti nei paesaggi), sia invece incerto e maldestro quando si tratta di rappresentare il gesto umano. Non so se l'osservazione sia nuova, e neppure se sia legittima, ma, proprio entro l'episodio ricordato sopra, e in una stessa pagina, trovo due «gesti» al limite del credibile, o addirittura del possibile. Renzo, accerchiato da una folla di passanti minacciosi, si fa strada a urtoni e scappa «di galoppo, col pugno in aria, stretto, nocchiuto, pronto per qualunque altro gli fosse venuto tra' piedi». Ora, è del tutto innaturale correre col pugno in aria. È antieconomico, anche per pochi passi: si perde molto più tempo di quanto non ne occorra per stringere e sollevare il pugno una seconda volta. Torna a mente una graziosa battuta toscana. Una madre, al balcone, dice alla sua vicina: - Signora, già che ha la bocca aperta, vuol chiamare il mio Gianni, che anche lui è giù in cortile?

Subito dopo, Renzo in fuga risolve di rifugiarsi su uno dei carri dei monatti: «Prende la mira, spicca un salto; è su, piantato sul piede destro, col sinistro in aria, e con le braccia alzate». Questa è veramente un'istantanea mal riuscita, anzi inventata. In nessuna delle fasi di un salto può esistere una posizione statuaria come quella descritta: ma forse questo è più evidente a noi, abituati fin dall'infanzia alle fotografie sportive, che non ai contemporanei del Manzoni.

Ci sono nel romanzo altre immagini come queste, irreali, manierate; fanno pensare a un processo mentale indiretto, come se l'autore, di fronte a un atteggiamento del corpo umano, si sforzasse di costruirne una illustrazione nel gusto dell'epoca, e successivamente, nel testo scritto, cercasse di illustrare l'illustrazione stessa in luogo del dato visivo immediato. Renzo, in preda a una collera per lui insolita, ma pienamente giustificata dalle reticenze di Don Abbon-

dio, ha sequestrato quest'ultimo nella sua camera, vuole sapere da lui il nome del prepotente che si oppone al matrimonio, «e stava curvo, con l'orecchio chino sulla bocca di lui, con le braccia tese, e i pugni stretti all'indietro».

La resa del gesto è precisa, ma il gesto stesso è poco plausibile, enfatico, eccessivo. Ricorda il codice espressivo del cinema muto, che per noi è oggi bizzarro e comico, ma a suo tempo era accettato da tutti; era, appunto, un codice, frutto di una convenzione, secondo cui il gesto era delegato a sostituire la parola che lo schermo non sapeva ancora trasmettere allo spettatore, e poteva quindi essere molto diverso dai gesti di tutti i giorni.

Renzo, mal consigliato da Agnese, sta andando dal dottor Azzecagarbugli, e, in qualità di omaggio precauzionale, gli porta quattro capponi, perché «da que' signori» non bisogna mai andare con le mani vuote. Nell'economia della pagina, questi capponi sono importanti e trattati con mano discreta e inaspra. Erano stati ingrassati per il banchetto nuziale: «Pigliate quei quattro capponi, poveretti! a cui dovevo tirare il collo per il banchetto di domenica». Quel «poveretti!» reca il sigillo del genio letterario e psicologico: compendia in sé quel viluppo di pietà, tolleranza e cinismo che è tipicamente italiano. I capponi non vengono commiserati perché sarà loro tirato il collo: questo è il loro indiscusso destino di vittime domestiche. No: Agnese ha compiuto un transfert e ha ravvisato in loro un valore di simbolo, i capponi sono gli innocenti che soffrono per i peccati altrui: non loro, ma Lucia e Renzo, e lei stessa, sono i «poveretti».

Non a caso, poche frasi più oltre, essi vengono esplicitamente umanizzati, in un paragone giustamente famoso e passato in proverbio: mentre Renzo li regge scuotendoli sgarbatamente, le loro teste spenzolate «s'ingegnavano a beccarsi l'una con l'altra, come accade troppo sovente fra compagni di sventura». Ma anche qui, in questo testo esemplare per pessimistica chiaroveggenza, il gesto umano è artificioso: anche in tempo di carestia, quattro capponi

sono almeno una dozzina di chili, e solo un Èrcole avrebbe potuto dibatterli, alzarli, scuoterli con una sola mano, come qui descritto; e ci sarebbe voluto un Èrcole attore e mimo, in luogo di un mite filatore di seta.

Nell'introduzione ai *Promessi Sposi* dell'edizione Einaudi, Alberto Moravia ha proposto di vedervi un «realismo cattolico» parallelo al «realismo socialista» dei sovietici, e cioè un mestiere letterario egregio asservito a fini di propaganda, anche se spesso, per la sua stessa eccellenza, il mestiere trascende e cancella i fini. La tesi mi lascia perplesso, ma proprio alcune descrizioni di gesti la potrebbero confermare.

Nel capitolo vi padre Cristoforo si sdegna per l'insolenza di don Rodrigo: richiesto di desistere dal suo intrigo ai danni di Lucia, Rodrigo gli ha proposto di indurla a mettersi sotto la sua protezione. «"La vostra protezione! - esclamò [padre Cristoforo], dando indietro due passi, postandosi fieramente sul piede destro, mettendo la destra sull'anca, alzando la sinistra con l'indice teso verso don Rodrigo, e piantandogli in faccia due occhi infiammati: - la vostra protezione! " ». Qui non c'è più il frate, ma il monumento barocco del frate; ancora una volta, si direbbe che l'autore sia giunto all'immagine per una via traversa: non passando direttamente dalla rappresentazione alla parola, ma intercalando fra esse una scena recitata da un attore; e, diciamolo pure, da un attore mediocre.

Si nota con curiosità che, poche pagine più oltre, una gesticolazione assai simile viene attribuita a Renzo a tutt'altro fine. In presenza di Lucia e di Agnese, Renzo, stravolto dall'ira, ha minacciato di farsi giustizia da sé, a costo di perdere l'amore di Lucia; le due donne cercano di acquietarlo. «Stette egli immobile e pensieroso, qualche tempo, a contemplar quella faccia supplichevole di Lucia; poi, tutt'a un tratto, la guardò torvo, diede addietro, tese il braccio e l'indice verso di essa, e gridò: - Questa! si questa egli vuole. Ha da morire! » È questa, probabilmente, la battuta meno felice del romanzo: si ha l'impressione che il gesto teatrale abbia contagiato la «colonna sonora» tirandosela dietro.

Ma qui il Manzoni si giustifica: a Renzo, in quel momento, poteva essere utile incutere spavento a Lucia, che fin allora aveva rifiutato la soluzione spiccia del matrimonio forzoso; Renzo poteva forse aver «adoperato un po' d'artificio a farlo crescere, per farlo fruttare [lo spavento di Lucia]». Il Manzoni sembra disposto ad ammettere certe soluzioni recitative solo «quando due passioni schiamazzano insieme nel cuor d'un uomo»; ma in quello «schiamazzo» si legge chiara l'avversione cattolico-stoica dell'autore per le passioni di cui il personaggio, pur così amato, è schiavo.

Come si vede, la lettura con la lente è un esercizio impietoso. Guai allo scrittore che lo pratica sui suoi stessi scritti: se lo fa, si sente condannato a riscrivere senza fine ogni pagina, e ogni suo libro diventa un'opera aperta.



## Trenta ore sul *Castoro sei*

Le trenta ore che ho trascorse sul *Castoro sei* nell'aprile del 1980 sono state un dono raro per un uomo di terra quale io sono, un uomo per cui il mare è quello delle ferie in Liguria, e quello trasfigurato che emerge dalle pagine di Coleridge, di Conrad, di Verne e di Melville. Proprio a questi ultimi due riandavo continuamente con la memoria durante quel mio troppo breve soggiorno: più precisamente, a *Ventimila leghe sotto i mari*, ed in specie alla «visita guidata» che il Capitano Nemo offre a Monsieur Aronnax attraverso i visceri meccanici del Nautilus, e ad una frase (che da più di trent'anni mi era rimasta impressa) di Cesare Pavese, traduttore, nella prefazione di *Moby Dick*: «...Melville... conosce ben altro nella vita oltre le [librerie] Vaticane e i bancherottoli, e sa che i migliori poemi sono quelli raccontati da marinai illetterati sul castello di prora».

Le due citazioni, o voglio dire i due agganci letterari, valgono quanto valgono tutte le citazioni. I marinai del *Castoro* sono tutt'altro che illetterati: sono anzi dei marinai-ingegneri, una specie umana che ai tempi di Melville non esisteva, e che invece Verne aveva previsto ed anticipato con quel suo misterioso fiuto di veggente tecnologico che gli aveva consentito di antivedere, cinquanta o cento anni prima, l'uso bellico degli elicotteri, la televisione, il missile scaraventato sulla Luna (proprio da Cape Canaveral!) col suo equipaggio umano, ed un sottomarino tutto sommato abbastanza plausibile.

Il Capitano Pietro Costanzo mi vorrà perdonare se l'ho

avvicinato qui al Capitano Nemo, misantropo, vendicativo e luciferino; né d'altronde il *Castoro* è un sommergibile: ma, come il Nautilus, il suo ventre è gremito di meraviglie. Come i sommergibili (e d'altra parte viene appunto tecnicamente definito un «semisommergibile»), e come le baleniere di un tempo e di oggi, è una nave-non nave, una nave per cui il navigare è un compito sottinteso e laterale, ma che in sostanza è destinata ad altri scopi più definiti. I congegni che contiene destano meraviglia appunto per l'estrema raffinatezza con cui essi tendono ad uno scopo preciso ed insolito: deporre in fondo al mare, dalla Tunisia alla Sicilia, a profondità finora mai raggiunte, un tubo rigido d'acciaio rivestito di cemento, manipolandolo come se fosse leggero e flessibile al pari di un tubo di gomma.

La storia della tecnologia dimostra come, davanti ai problemi nuovi, la cultura scientifica e la precisione siano necessarie ma insufficienti. Occorrono ancora due altre virtù, che sono l'esperienza e la fantasia inventiva, ma nel mestiere dello sfruttamento del gas naturale, che è molto recente, l'esperienza non si dilata attraverso i secoli o i millenni: è compressa nei decenni, o anche in periodi più brevi. È assai più corta di una vita umana, ed i padri non hanno nulla da insegnare ai figli; non può far conto su quella lenta evoluzione quasi darwiniana che ha modellato le armi da fuoco nel corso di cinque secoli, e l'automobile nel corso di uno. All'esperienza sono necessarie le prove e gli errori, ma qui non c'è tempo di sbagliare e correggersi, e deve prevalere la fantasia, che opera per salti, nei tempi brevi, attraverso mutazioni radicali e rapide. Ma nulla va perduto delle esperienze valide, anche delle più remote; come il nostro corpo ha ereditato il meccanismo genetico e le architetture proteiche degli organismi monocellulari, e come l'automobile incorpora il disegno del carro a cavalli, così nel *Castoro sei* si ravvisano curiose ed illustri idee innovative che risalgono agli albori della nostra civiltà: la casa pensile sulle palafitte, la doppia carena del catamarano. Anche questo è da meditare: come le grandi idee ed i grandi problemi della fi-

losofia (se la materia sia infinitamente divisibile- se l'universo sia finito od infinito, eterno e perituro; se la nostra volontà sia libera o serva), così anche le grandi invenzioni della tecnica si trasformano ma non muoiono. Sopravvivono ai millenni la leva, la ruota, il tetto; nessun metallo è caduto in disuso, ed anzi, innumerevoli nuovi usi sono stati trovati per i metalli più antichi; sarebbe difficile nominare una materia plastica obsoleta, mentre le più antiche fra queste, le resine fenoliche ed il polistirolo, non hanno perduto nulla della loro importanza.

Un discorso analogo si può fare per quanto riguarda gli uomini a bordo del *Castoro*. Come è singolare, unico al mondo, il mezzo, così è di suo genere l'equipaggio; o meglio gli equipaggi, poiché si tratta di tre squadre di centocinquanta uomini ciascuna, che si avvicendano a rotazione, due a bordo (per ventotto giorni, domeniche e feste comprese, con dodici ore giornaliere di lavoro e dodici di riposo) ed una a terra in vacanza per quattordici giorni. È un equipaggio composito: comprende saldatori, meccanici, elettricisti, elettronici, gruisti, macchinisti, aggiustatori, manovali, oltre agli addetti ai servizi ed alla navigazione. Tuttavia, la separazione (l'«interfaccia») fra i marinai e gli operai, ed a più alto livello fra ufficiali e ingegneri, non è netta, perché la navigazione del *Castoro* è una strana navigazione.

Da una nave propriamente detta si richiede che navighi rapidamente, in direzione longitudinale, e solo per eccezione a macchina indietro. Il *Castoro*, invece, naviga in avanti solo quando è in trasferta; ma per la verità parlare di avanti e indietro, per il *Castoro*, non ha molto senso: non ha una prua vera e propria, si chiama prua, per convenzione, l'estremità da cui scende il tubo in acqua, e che quindi arretra durante il lavoro di deposizione. Può spostarsi in tutte le direzioni, perché ha quattro eliche orientabili sistemate ai quattro angoli degli scafi inferiori. Non supera di norma la velocità di sei-sette nodi; per questa nave, che di fatto è una sofisticatissima officina galleggiante, assai più

che la velocità è importante la stabilità ed il posizionamento. In altre parole: deve poter rimanere ferma rispetto al fondo marino, cioè al tubo, entro limiti di pochi decimetri, non deve oscillare col moto ondoso, non deve risentire del vento e delle correnti, e quando si sposta per deporre il tubo, deve farlo con velocità esattamente controllata. Per ottenere che tutto questo avvenga con la dovuta affidabilità, si è fatto ricorso ad un raffinato sistema di automazione che, ad ogni «varo» del tubo, prescrive ai dodici argani delle dodici ancore (formidabili ancore, da venti e venticinque tonnellate ciascuna), ed ai quattro gruppi motori, i movimenti richiesti affinché il tubo scenda in acqua senza ricevere sollecitazioni superiori a quelle consentite dalle specifiche e dalla resistenza dei materiali. Il momento del «varo», cioè dell'avanzamento del tubo, che si ripete (se tutto marcia regolarmente) ogni dieci minuti circa, è uno spettacolo che non si dimentica: al comando del cervello elettronico che sovrintende all'operazione, i colossali argani si mettono simultaneamente in movimento, ritirando il cavo quelli di poppa, rilasciandolo quelli di prua, e le quarantamila tonnellate del *Castoro sei* si spostano ponderosamente verso la costa siciliana di dodici metri esatti, cioè della lunghezza di uno spezzone di tubo: ma il movimento è così dolce e privo di strappi che chi sta a bordo non lo percepisce. Vede soltanto scorrere in avanti il tubo, e gli pare che si muova quello e che la nave sia ferma. È un'illustrazione concreta della relatività galileiana, e ritorna a mente la Garisenda di Dante, che sembra chinarsi verso terra quando sul suo sfondo si spostano le nuvole trascinate dal vento.

L'automazione è un'arte giovane, ed è naturale che vi siano addetti uomini giovani; ma anche i più anziani si sono spesso rivelati preziosi. Non soltanto per i mestieri tradizionali, per la navigazione e per i servizi: la loro esperienza, accumulata nel corso degli anni in lavori anche molto diversi, si è dimostrata di grande valore nel far fronte agli imprevisti; infatti, sarebbe ingenuo pensare che in un

sistema così complesso, e destinato ad opere in condizioni così inusitate, tutto possa essere previsto e non si verifichino mai incidenti. Mi sono stati raccontati due episodi, due imprevisti, appunto, che dimostrano quanto ancora valgano l'esperienza e la fantasia inventiva quando si tratti di risolvere rapidamente, e « coi mezzi di bordo », un problema nuovo.

Il fondamento del lavoro del *Castoro* è la saldatura. Esso è, in sostanza, un'officina di saldatura lunga quasi centocinquanta metri; lungo il tubo, che avanza via via, si succedono otto stazioni di saldatura, e la giunzione degli spezzoni del tubo viene eseguita, in parte automaticamente, in parte a mano, secondo tecniche di saldatura altamente sofisticate. Prima del varo, ed in coda alle operazioni di saldatura, deve essere eseguito un controllo radiografico: se la saldatura è perfetta il tubo continua ad avanzare; se presenta difetti, questi vengono rapidamente eliminati. Il generatore di raggi X è contenuto in un'apparecchiatura carrellata che scorre entro il tubo, o meglio, che è in posizione fissa rispetto alla nave, ed attorno a cui scorre il tubo; quest'apparecchiatura è trattenuta da un cavo, e per la sua forma allungata è stata denominata « il porcellino ». Nel corso del lavoro, per qualche causa che è rimasta misteriosa, il porcellino è improvvisamente sparito: il cavo si era strappato, il carrello aveva seguito la pendenza del tubo, e la costosissima apparecchiatura era discesa per una lunghezza di trecento metri. Il danno era grave: a parte l'interruzione forzata delle operazioni di varo (mi è stato precisato che un minuto di lavoro del *Castoro sei* costa 280000 lire!), il porcellino ostruiva il tubo quasi completamente, e doveva a tutti i costi essere rapidamente rimosso.

Si è riunito un vertice di tecnici, e sono state fatte varie proposte, fra le quali la più pittoresca era la seguente: telefonare in Tunisia, fare introdurre nel tubo una palla di gomma o di qualche altro materiale cedevole, e pomparvi dietro aria compressa, come si fa nella posta pneumatica. La palla avrebbe dovuto raggiungere il porcellino sul fondo

del Mediterraneo e spararlo fuori. Si stava ancora discutendo quando si è fatto avanti uno dell'equipaggio; era un ex pescatore, e gli sembrava evidente che il porcellino doveva essere pescato. La sua proposta non pareva così facile da mettere in atto, ma era semplice, rapida e non costava che qualche migliaio di lire; l'uomo è stato condotto in officina, dove si è fatto preparare un grosso amo e lo ha zavorrato con un peso. Ha introdotto amo e peso nella bocca del tubo, e dopo qualche minuto di tentativi pazienti ed esperti ha agganciato il porcellino e lo ha tirato fuori.

Il secondo episodio è in scala ciclopica. Come accennato, il posizionamento e l'avanzamento del *Castoro* riposano su un complesso sistema di ancoraggio. Le dodici ancore gigantesche sono disposte a raggera intorno alla nave, e di norma la nave «cammina» sulle dodici ancore: quando, spostandosi trascinata dai cavi, essa si trova troppo vicina alle ancore dalla parte siciliana, queste vengono ritirate e affondate più oltre, e quelle dalla parte tunisina vengono avvicinate alla nave. Tempi, angoli e distanze del riposizionamento delle ancore vengono dettati dal computer di bordo, e l'operazione viene eseguita da rimorchiatori che seguono e circondano il *Castoro* come servitori solerti. I cavi di ormeggio (d'acciaio, con diametro di tre pollici) sono lunghi duemilasettecento metri: in definitiva, il *Castoro*, le sue ancore segnalate dalle relative boe, i rimorchiatori e i «supply boats» che fanno la spola con la terraferma e riforniscono il *Castoro* di tubi, carburante, ecc, interessano parecchi chilometri quadrati di mare.

In una notte di fiero maltempo, una delle boe ora accennate è scomparsa: diventava impossibile localizzare con precisione l'ancora che le stava sotto, e quindi spostarla quando fosse venuto il suo turno. A quanto pare, la boa era stata in qualche modo lesionata: era del tipo inaffondabile, ma la sua spinta di galleggiamento si era ridotta, e il peso del cavo che la legava all'ancora la tratteneva a mezz'acqua, in un punto imprecisato sia come collocazione, sia come quota. Era anche questo un problema di pesca, ma di pesca

alla cieca; e l'ancora giacente sul fondo pesava venticinque tonnellate, più altre dieci almeno di catena. È stato risolto come appunto l'avrebbe risolto un cieco, cioè a tentoni. Da uno dei rimorchiatori è stato impegnato un grosso gancio sotto il cavo, visibile per pochi metri, che dal *Castoro* andava all'ancora; poi il rimorchiatore si è messo in movimento, in un mare pauroso, lasciando scorrere il gancio lungo il cavo, ma mantenendo sempre in tensione la fune a cui il gancio era assicurato. Il gancio è calato obliquamente, seguendo la catenaria del cavo per quasi due chilometri, fino alle enormi maglie della catena che collega il cavo all'ancora: si è impegnato nella prima maglia, e la gru poderosa del rimorchiatore ha sollevato ancora e catena di quanto bastava perché la boa danneggiata riaffiorasse.

Ecco, sono questi i «poemi» a cui alludeva Pavese parlando di Melville. Non mi sono stati raccontati sul castello di prora (che sul *Castoro sei* non credo esista), bensì al tavolo della mensa, davanti a bicchieri di vino buono; e non da marinai illetterati, bensì dal Capitano Costanzo e dagli altri uomini dell'equipaggio, giovani e meno giovani, ingegneri cibernetici al loro primo incontro col mondo del lavoro, macchinisti orgogliosi di ogni singolo bullone delle loro macchine, marinai-operai che in quest'opera insolita e colossale hanno ritrovato le antiche virtù della competenza messa alla prova e del lavoro ben fatto. Spero che non si stupiranno né scandalizzeranno se i loro racconti mi sono sembrati poetici. Infatti, nelle loro parole, frenate, educate, precise e prive di enfasi, ho riconosciuto la eco della voce di un altro navigatore e raccontatore le cui avventure remote sono oggi poesia eterna: quello che aveva navigato per dieci anni per mari strani, e le cui virtù prime, più assai del coraggio che pure non gli mancava, furono la pazienza e l'ingegno molteplice.

## Inventare un animale

Inventare dal nulla un animale *che possa esistere* (intendo dire che possa esistere fisiologicamente, crescere, nutrirsi, resistere all'ambiente ed ai predatori, riprodursi) è un compito pressoché impossibile. È una progettazione che supera di gran lunga le nostre capacità razionali, ed anche quelle dei nostri migliori computer: conosciamo ancora troppo poco dei meccanismi vitali esistenti per osare crearne degli altri anche solo sulla carta. In altre parole, l'evoluzione si è sempre dimostrata enormemente più intelligente dei migliori evoluzionisti. Ogni anno che passa conferma che i meccanismi della vita non sono eccezioni alle leggi della chimica e della fisica, ma in pari tempo si allarga sempre più il solco che ci separa dalla comprensione ultima dei fenomeni vitali. Non già che non si risolvano problemi e non si risponda a domande, ma ogni problema risolto ne genera dozzine di nuovi, ed il processo non accenna a finire.

Tuttavia, l'esperienza di tremila anni di narrativa, di pittura e di scultura ci dimostra che anche inventare dal nulla un animale a capriccio, un animale di cui non ci importa affatto che possa esistere, ma la cui immagine stimoli in qualche modo la nostra sensibilità, non è un compito facile. Tutti gli animali inventati dalla mitologia, in tutti i paesi ed in tutte le epoche, sono dei pots pourris, rapsodie di tratti e membra di animali noti. Il più famoso ed il più composito era la chimera, ibrido di capra, serpente e leone, talmente impossibile che il suo nome è oggi equivalente a «sogno vano»; ma è anche stato adottato dai biologi per indicare i



mostri che essi creano, o vorrebbero creare, nei loro laboratori grazie a trapianti fra animali diversi.

I centauri sono creature affascinanti, portatrici di simboli multipli ed arcaici, ma della loro fisica impossibilità si era già accorto Lucrezio, ed aveva cercato di dimostrarla con un argomento curioso: a tre anni di età il cavallo è nel pieno delle sue forze, mentre l'uomo è bambino, e «spesso cercherà in sogno il capezzolo» da cui è appena stato slattato; come potrebbero convivere due nature che non «florescunt pariter», e che del resto non ardono degli stessi amori?

In tempi più recenti, e in un bel romanzo fantascientifico, P. J. Farmer ha messo in rilievo le difficoltà respiratorie dei centauri classici, e le ha risolte fornendo loro un organo supplementare «simile a un mantice, che inspirava aria attraverso un'apertura simile a una gola»; altri hanno insistito sul problema dell'alimentazione, facendo notare che una piccola bocca umana sarebbe stata insufficiente a permettere il passaggio del molto foraggio necessario per nutrire la parte equina.

Si direbbe insomma che la fantasia umana, anche quando non si trova davanti a problemi di verosimiglianza e di stabilità biologica, esiti ad intraprendere vie nuove e preferisca ricombinare elementi costruttivi già noti. Se si riesamina il bellissimo *Manuale di zoologia fantastica* di Borges, si stenta a trovarvi un solo animale veramente originale come disegno: non ce n'è uno che si avvicini neppure vagamente alle incredibili soluzioni innovative che si trovano ad esempio in certi parassiti, quali la zecca, la pulce, l'echinococco.

In una prima media, non lontano da Torino, è stato tentato l'esperimento di fare descrivere dai ragazzi un animale inventato, e l'esito ha confermato questo limite della fantasia. Sono stati descritti animali sostanzialmente mitologici, cioè compositi; conglomerati di membra diverse, come Pegaso e il Minotauro, o fughe nel colossale e nel soprannumerario che ricordano il Leviatano di Giobbe, i giganti umani e bestiali di Rabelais, Argo dai cento occhi, Shiva

dalle otto braccia, Cerbero con tre teste e il cane dell'Eni con sei gambe. Ma entro questi limiti, sono affiorate intuizioni audaci, allegre ed allarmanti.

Il *Carnefice* vive sotto terra perché ha paura degli orribili animali che sono stati descritti dagli altri ragazzi, e dorme ventidue ore su ventiquattro. Si nutre solo di carne umana e di alberi da frutta, e raggiunge in corsa la velocità di 200 km/ora. La femmina è estremamente feconda: «partorisce quasi otto o nove volte al mese, e ne partorisce sempre cinquanta o sessanta carneficini», ma anche il parto avviene in caverna per le ragioni di sicurezza accennate sopra.

Anche il *Linfadinosauro* vive in cantina, dentro una scatola piena di carta e paglia. L'autrice non ne cita le dimensioni, che non devono essere molto grandi, ma il racconto dell'incontro con l'animale desta un sottile brivido d'angoscia: la bambina è scesa più volte in cantina a prendere il vino, ed ha sentito strani rumori, ma in casa non ha detto niente, «come al solito». È dunque sola, nel buio e nello sporco della cantina, luogo di ataviche paure, versione urbana e moderna degli Inferi; ed ecco, la bestia esce allo scoperto, e la bambina grida «perché era talmente brutto». La conclusione è spia di un'angoscia non finta: «Io quell'animale non lo vorrei mai più vedere».

Il *Collo-gigantesco* è composito, come del resto i due precedenti («ha la testa di un pesce-spada... ed è pesante come un cane buldocher»), ma se ne distingue per una caratteristica sorprendente: «I boscaioli lo usano per segare la legna». Benché ciò non venga esplicitamente affermato, dev'essere frutto di una contaminazione tecnologica, infatti «ha sei parti del collo» (visibili nell'illustrazione sommaria ma precisa fornita dall'autore: sono sostanzialmente sei vertebre) «che si rompono ogni tanto e perciò quando va dal meccanico spende molti soldi ed è povero».

C'è poi un animale dall'impronunciabile nome di diciotto sillabe che «ha la caratteristica di mangiare con la

coda, in modo che con la testa stia a bada dei pericoli». Una ricerca di razionalità anche più spinta è dimostrata dall'autore del *Leptorontibus*, che viene descritto con inusitata cura della verosimiglianza. Ha tre occhi, è alto m 1,80 e «ha paura di tutti». Non ha ossa, «e si tiene diritto con un complicato sistema nervoso». In questo zoo strampalato è forse l'unico esemplare «economico», il cui autore non si sia proposto soltanto di destare meraviglia né orrore; «ha un solo polmone e respira con un buco che ha all'altezza dello stomaco»: ma si tratta di uno stomaco particolare, l'animale, «appena ha finito di masticare butta giù il cibo che non scende per un tubo ma cade direttamente in una specie di sacco che sarebbe lo stomaco». L'autore si è preoccupato anche dell'imbarazzante problema dell'escrezione: «per buttare fuori le cose che non gli servono utilizza un buco che ha sotto ogni piede (che sono in tutto dieci)». Chi, almeno una volta nella vita, non si è trovato ad invidiare il pudore e la discrezione del *Leptorontibus*?

Il *Mostrumgaricos*, invece, è tutto fuori delle righe. Divora bisonti ed elefanti: li assale a volo, buttandosi a capofitto dagli alberi e «piantando i suoi denti aguzzi nel cervello della sua preda»; respira anche sott'acqua; pesa 4000 tonnellate; la sua femmina partorisce sessanta cuccioli al mese; ha ossa più dure dell'acciaio, e «quando cade da un monte alto anche 5000 metri non si fa niente»; ha dodici cuori e sessanta costole, e potrebbe essere temuto come invincibile ed immortale, Senonché «ha paura solo di una malattia, la glomatite, che lo uccide». In quest'ultimo dettaglio sopravvive un archetipo: non c'è male senza rimedio, non c'è invulnerabilità senza tallone d'Achille.

Viene descritto, invero sommariamente, un altro animale non nominato, ma molto intelligente e robusto. «Quando cerca e ricerca e non trova niente è capace di sbranare anche un piccolo animale innocente». «Ha un bellissimo pelo e le signore si comprano la sua pelliccia». La sua morte è piena di tragica e solenne dignità: «può vivere un certo numero di anni e quando sa che quel giorno deve morire

inizia a mangiare a grande volontà per non dimenticare i pasti che lui faceva».

*Cocò* è surreale, mite e modesto (ha solo tre occhi e non è più alto di venti centimetri). Provo invidia per il divertimento che si deve essere procurato il suo autore nel descriverlo. «Mangia le pietre, rami, fiori e gatti»; viene dalla Cina, ma «abita in via Archimede n. 2» e gioca con i bambini del vicinato; d'altronde, «vive spesso da tutte le parti del paese perché cambia ogni giorno via». «Adesso ha quarant'anni e fuma la pipa ogni cinque minuti», ma anche per lui si prepara una morte drammatica: infatti, *Cocò* «vive fino a cento anni e poi muore correndo, è una tradizione di questi strani animali», ed a questo punto non posso resistere alla tentazione di ri-citare Tennyson, tradotto e citato da Borges grande pittore di morti strane; si parla del Kraken, altro animale inventato, gigantesco calamaro lungo un miglio e mezzo: «Sotto i tuoni della superficie, (...) il Kraken dorme il suo antico... sonno senza sogni. ... Giace lì da secoli, e giacerà, cibandosi addormentato di immensi vermi marini, finché il fuoco del Giudizio finale non riscaldi l'abisso. Allora, per essere finalmente visto dagli uomini e dagli angeli, ruggendo sorgerà e morirà alla superficie» (Borges, *Manuale* cit., p. 99).

La rassegna sarebbe incompleta se non si ricordasse il *Cibercus*. La sua descrizione si avvia su toni smorti: ha le solite sei gambe, peraltro esili «come un filo d'erba», le solite orecchie quadrate, gli occhi uno triangolare e rosso, l'altro quadrato e nero, ma subito segue lo shock: «Ha una coda lunga due metri ed è fatto di crema». Su questo spunto il testo decolla, portandolo con coerenza alle sue conseguenze estreme. Il *Cibercus* «vive in una foresta fredda, altrimenti se starebbe al sole si scioglierebbe»; «è debole e come gli arriva una freccia si buca come niente, poi c'è una leggenda... una mandria di questi animali uscirono al sole per attaccare gli uomini, ma come uscirono si sciolsero tutti». Consapevole della sua forza comica, l'autore ci informa che il *Cibercus* si nutre di topi e di cioccolata, e chiude con la stoccata dell'espada: «Questo animale corre molto piano».

## Lo scoiattolo

Qualche anno fa mi è capitato di presentare a due mie zie piuttosto anziane, che vivevano in provincia, un signore che si chiamava Perrone. Le zie hanno immediatamente tradotto questo cognome in Prùn, e per tutto il corso della conversazione hanno continuato a rivolgersi a lui come a *Munssü Prùn*: quest'ultimo, del resto, ha accettato la cosa come naturale.

I cognomi di origine dialettale sono comuni dappertutto, e di molti si è persa la chiave del significato. Tuttavia, in Piemonte, cognomi come Bergesio, Cravetto, Masoero, Schina, Sùita, Pentenero, vengono subito riconosciuti come nostrani, e nel contesto di un discorso in dialetto vengono restaurati alle loro forme originarie (*Bergé* = pastore, *Cravèt* = capretto, *Masué* = mezzadro, *Schin-a* = schiena, *Siiita* = siccità, *Penine* = pettinaio), rivelando un inconscio, o anche coasapevole, fastidio per le forme malamente italianizzate. Come caso estremo, e a detta di uno dei titolari, il nome Sùita, se pronunciato con la *u* italiana, suona ancora oggi lezioso e falso.

Il caso che ho raccontato mi ha colpito, perché la distanza fonetica fra Perrone e Prùn è grande, e perché io cittadino non sapevo che il *prùn* fosse lo scoiattolo. Veramente, in vari luoghi del Piemonte si chiamano con questo nome anche la cavia e perfino il coniglio, e questo fatto spiega bene perché i cognomi che ne derivano siano così numerosi e diffusi: Prone, Prono, Pron, Prunotto, Pronello, Prunetti, oltre al già citato Perrone. Secondo il *Dizionario dei cognomi*

*italiani* di E. De Felice, Perrone sarebbe uno dei molti derivati da Pietro, ma preferisco fidarmi dell'orecchio «locale» di quelle due zie.

Nell'opinione di alcuni linguisti, condannata invece da altri (tedeschi gli uni e gli altri: è incredibile la diligenza con cui i filologi tedeschi del secolo scorso hanno scavato nelle radici dell'italiano, dei suoi dialetti, e delle sue parlate anche più riposte) *prùn* risalirebbe direttamente al latino *pronus*, che ha tutti i sensi della parola italiana corrispondente e qualcuno in più. L'allusione è evidente: la schiena dello scoiattolo non è mai orizzontale. Quando l'animaletto sta sulle quattro zampe, è «prono» (pendente) verso il basso, perché le anteriori sono più corte delle posteriori, quando invece sta eretto sulle anche, in atteggiamento quasi umano, stringendo fra le zampine anteriori la noce che sta rosicchiando, pende in avanti, perché il corpo deve fare da contrappeso alla sua celebre coda. Questa coda compare, più o meno riconoscibile, nei nomi che lo scoiattolo porta in quasi tutte le lingue europee, a partire dal greco. Il suo nome greco è *skiuros*, composto di due parole che significano *ombra* e *coda*: infatti, era credenza diffusa che nei giorni caldi lo scoiattolo si riparasse dal sole all'ombra della sua coda, e sarei contento se Mario Rigoni Stern, che con gli scoiattoli ha mantenuto un rapporto di buon vicinato e di confidenza (giustamente ricambiata), mi spiegasse se si tratta di una graziosa leggenda o di realtà.

Da *skiuros* è stato ricavato il nome scientifico *Sciurus*, ma i latini del volgo, a cui l'accostamento *tu* non piaceva (ma piaceva loro, cosa abominevole, la carne della bestiola, che pure non pesa più di tre o quattrocento grammi), ne hanno trasformato il nome in *scurius*. Da qui a *scoiattolo* il passo è breve: ci si arriva grazie ad un doppio diminutivo, ed in verità sono pochi gli animaletti a cui meglio si addica il diminutivo: lo scoiattolo è un diminutivo vivente. Ancora da *scurius* più un diminutivo vengono *squirrel* e *écureuil*, e da questo pare derivi il tedesco *Eichhorn*, più comune sotto la forma *Eichhörnchen*, che è ancora una volta un diminiu-

tivo. *Eiche* è la quercia, e *Horn* vuol dire corno; ora, con lo scoiattolo la quercia c'entra poco (gli scoiattoli fanno il nido sulle querce, ma anche su molti altri alberi, e mangiano ghiande ma anche un'infinità di altri semi e frutti) e il corno non c'entra per nulla: si tratta di una falsa etimologia, del tentativo popolare di dare un senso ad un nome di origine straniera che (apparentemente) non ce l'ha.

Ho incontrato pochi scoiattoli nella mia vita, né posso sperare di incontrarne più tanti. Ne ho visto qualcuno nei boschi, che saltava da un ramo all'altro servendosi della coda come di un timone o di uno stabilizzatore; altri, meno impauriti e più mercenari, nei parchi di Ginevra e di Zurigo, che vengono a prendere il cibo dalla mano e sembra quasi che ti ringrazino. Altri ne ho visti in prigionia, ma non apparivano meno vivaci né meno allegri dei loro colleghi della foresta. Erano una dozzina, rinchiusi dentro una grande gabbia: in questa era stata sistemata una gabbietta più piccola, a forma appunto di «gabbia di scoiattolo», cioè cilindrica, appiattita e ad asse orizzontale, senza sbarre da un lato e liberamente girevole intorno all'asse medesimo.

Uno degli animaletti aveva inventato un gioco: entrava nella gabbietta, e correndovi dentro la metteva in rapida rotazione; poi si arrestava di colpo, ma la gabbia, più pesante di lui, continuava a girare trascinandolo per alcuni giri; allora abbandonava la presa, e si lasciava scagliare di sbieco e all'in su attraverso la faccia libera della gabbia, come un sasso lanciato da una fionda. Non volava a caso; aveva preso le sue misure, ed atterrava dove voleva, ad esempio su una piccola altalena a un metro e mezzo di distanza, dove rimaneva poi a dondolare con visibile compiacimento.

In un altro prigioniero mi sono imbattuto molti anni addietro, in un laboratorio di biochimica. Anche lui stava in una «gabbia di scoiattolo», ma questa volta la gabbia era chiusa dai due lati, ed era mantenuta in lenta rotazione da un motorino elettrico: lo scoiattolo era costretto a camminare continuamente dentro la gabbia per evitare di essere

trascinato. In quel laboratorio si stavano facendo esperimenti sul problema del sonno; immagino che dalla bestiola si prelevassero periodicamente campioni di sangue, per ricercarvi le tossine prodotte dall'insonnia prolungata.

Lo scoiattolo era esausto: zampettava pesantemente su quella strada senza fine, e mi ricordava i rematori delle galere, e quegli altri forzati in Cina che venivano costretti a camminare per giorni e giorni entro gabbie simili a quella per sollevare l'acqua destinata ai canali d'irrigazione. Nel laboratorio non c'era nessuno; io ho chiuso l'interruttore del motorino, la gabbia si è arrestata e lo scoiattolo si è addormentato all'istante. È dunque forse colpa mia se del sonno e dell'insonnia si sa tuttora così poco.



## Il libro dei dati strani

Come Francesco Berni ha osato scrivere versi in lode della peste e degli orinali, così oserei affermare che anche l'inflazione ha avuto almeno un merito, quello di chiarire a tutti quanto vale un milione: cifra che ormai, a differenza dai tempi del signor Bonaventura, è alla portata di quasi tutte le borse. In effetti, la nostra capacità di rappresentazione è scarsa, e chi voglia o debba farci capire quanto grandi sono le cose molto grandi, e quanto piccole le piccole, urta contro una nostra antica sordità, oltre che contro l'insufficienza del comune linguaggio. Se ne sono resi conto da sempre i divulgatori di scienze quali l'astronomia e la fisica nucleare, ed hanno cercato di compensare questa insufficienza ricorrendo al paradosso ed alla proporzione: se il sole fosse ridotto alla grandezza di una mela... se un miliardo di anni fosse compreso a un giorno...

Il valore didattico di questi artifici può variare entro limiti molto ampi, e dipende soprattutto dalla loro eleganza: se questa manca, rinasce nel lettore lo stesso senso di frustrazione che aveva provato nel leggere i dati nudi. Sfidando questi pericoli, un anziano scienziato olandese ha imboccato con baldanza giovanile la strada del paradosso, della folgorazione comparativa oltre il limite dell'assurdo, mosso dal desiderio di mostrare quanto strano sia l'universo intorno a noi, anche negli aspetti la cui stranezza è velata dall'abitudine.

In un libro pubblicato diversi anni fa, ma tuttora attuale, R. Houwink (uno fra i più noti studiosi del mondo nel

campo dei polimeri e della gomma) si è concesso il divertimento di raccogliere qualche centinaio di curiosità tratte dall'astronomia, dalla fisica delle particelle, dalla biologia, dall'economia; è «il libro dei dati bizzarri» (*The odd hook of data*, Elsevier, Amsterdam 1965), che ci ammonisce fin dall'introduzione di porre mente agli ordini di grandezza: i nanosecondi, di cui si discorre ormai con troppa disinvoltura a proposito dei calcolatori, sono unità di tempo brevi; ce ne sono tanti in un secondo, quanti sono i secondi in trent'anni.

L'astronomia è il dominio dei «numeri astronomici», e tutti sappiamo, almeno qualitativamente, che le stelle sono molte, ma è ben più eloquente, e più facile da ricordare, l'immagine di Houwink: solo nella nostra galassia, ogni essere umano che «se ne volesse andare» avrebbe la scelta di trenta sistemi solari. Vedere una stella cadente ci sembra uno spettacolo piuttosto raro, e ci stupiamo quando ci si dice che la maggior parte di queste «stelle» sono in realtà granelli metallici o pietrosi più piccoli di un grano di miglio; eppure la Terra ne riceve ogni giorno 15 000 tonnellate: se questa invisibile «pioggia secca», che probabilmente è proseguita costante da quando il nostro pianeta esiste, non fosse continuamente dilavata dalle piogge, avrebbe costituito uno strato di polvere cosmica spesso venti metri.

Siamo altrettanto incapaci di concepire l'enormità degli astri quanto la piccolezza delle particelle: perciò ci è d'aiuto sapere che un cucchiaino d'acqua di mare contiene tante molecole quanti cucchiaini d'acqua sono contenuti nell'Oceano Atlantico. Gli elettroni ruotano intorno ai nuclei atomici con velocità dieci volte più alta di quella dei missili lanciati dall'uomo, ma quando un conduttore della sezione di un millimetro quadrato è percorso da una corrente di un ampere, la velocità di avanzamento degli elettroni è risibile: 25 centimetri all'ora, assai inferiore al progredire di una coda davanti allo sportello di un ufficio postale. Che diametro hanno questi elettroni? È pressoché inutile citare cifre al profano: è più pittoresco dirgli che se Noè, nel 3000

a. C, avesse incominciato a infilare elettroni su un filo, uno al secondo per otto ore di lavoro al giorno, oggi la collanina sarebbe lunga due decimi di millimetro.

È noto che i vegetali crescono attingendo il carbonio di cui hanno bisogno non dalla terra, ma dall'aria, e precisamente sfruttando l'anidride carbonica presente in tracce nell'atmosfera, ma è stupefacente apprendere che il carbonio così fissato ogni anno, che è poi il solo disponibile come alimento per gli animali e per l'uomo, è quaranta volte più abbondante del carbonio che in ugual tempo viene estratto dalle miniere di carbón fossile.

Che l'avvenire dell'umanità risieda in ultima analisi nel modo (razionale, irrazionale o folle) in cui si coltivano i campi e si alleva il bestiame, risulta da alcuni dati illuminanti. Per ogni essere umano, esistono cinque ettari di terra emersa, ma di questi uno è troppo freddo per essere sfruttato, uno è troppo montagnoso, uno troppo sterile ed uno troppo arido; rimane un solo ettaro a testa, ma di questo, oggi, solo mezzo è coltivato. Un singolo agricoltore americano produce circa 100 kg di cereali all'ora (ma non ci viene detto con quali investimenti); per raggiungere questo risultato occorrono 17 agricoltori cileni, 24 pachistani e 50 giapponesi: non sono riportati dati di confronto per l'Italia e gli altri Paesi europei. Una vacca danese produce ogni anno il decuplo del proprio peso in latte; una vacca indiana solo il doppio, ma, poiché è molto magra, in assoluto essa dà un decimo del latte della prima.

È probabile che certe coincidenze numeriche non siano casuali: si calcola che sulla superficie di un pascolo fertile il peso dei batteri esistenti per ogni ettaro sia uguale al peso del bestiame che il pascolo può mantenere. Un centimetro cubo di questo suolo contiene un numero di microrganismi paragonabile alla popolazione umana del mondo: la quale, sufficientemente costipata, troverebbe posto nel lago Windermere, in Inghilterra (press'a poco, nel nostro lagod'Orta).

A scorno dei seguaci della macrobiotica, ed a consola-

zione degli affamati, apprendiamo che 17 volontari, negli Stati Uniti, sono stati alimentati per parecchi mesi unicamente con cibi ottenuti per sintesi, cioè per via chimica, escludendo i prodotti di origine vegetale ed animale; al termine dell'esperimento tutti i soggetti erano in ottima salute. Basterebbe quindi una fabbrica di modeste dimensioni per alimentare una grande città. La notizia ci rassicura solo in parte; si desidererebbe conoscere l'esito di un esperimento di maggior durata, perché le malattie da carenza si manifestano lentamente.

Visto attraverso le lenti di Houwink, il nostro corpo acquista tratti surreali, ora etere ora creta. Una signora che appoggi il suo peso su un tacco a spillo esercita sul terreno una pressione pari a quella di un generatore di vapore ad alta pressione; la corrente d'aria che attraversa il nostro naso in una normale inspirazione corrisponde a un vento «forza due» della scala Beaufort; ma le energie in gioco nei «servizi ausiliari» (negli organi di senso e di comunicazione) sono incredibilmente basse. La somma dell'energia spesa da un uomo medio per parlare tre ore al giorno per tutta la sua vita basterebbe appena a scaldare una tazza di tè, e l'energia che si potrebbe ricavare da un pisello che cada dall'altezza di tre centimetri, se totalmente convertita in energia luminosa, basterebbe a stimolare il nervo ottico di tutti gli esseri umani che sono esistiti finora.

Il nostro cervello è l'oggetto più complesso che esista nell'universo, ma per il suo funzionamento non occorre più energia che per una lampadina da 100 watt. A questa affermazione possiamo aggiungere che, proprio come per la lampadina, la maggior parte di questa energia va dissipata in calore; la quota che viene effettivamente utilizzata per le operazioni mentali è minima, e non mi risulta che sia stata finora misurata.

Ognuno dei dati tratti dal campo dell'economia è un piccolo elettroshock. Un dollaro investito all'interesse composto del 4 per cento nell'anno della nascita di Cristo varrebbe oggi quanto 100000 globi terrestri d'oro massic-

ciò. Del resto, è ormai improprio riferirsi all'oro come alla sostanza preziosa per eccellenza: il plutonio vale trenta volte di più, ed i neutroni un milione di volte. Tuttavia, se mi è lecito un intervento personale, mi permetterei di sconsigliare una tesaurizzazione di questi due materiali; il plutonio è radioattivo e assai tossico, ed i neutroni sarebbero un pessimo investimento perché hanno un tempo di dimezzamento di circa sedici minuti. È come dire che chi comperasse un chilogrammo di neutroni se ne troverebbe 500 grammi dopo un quarto d'ora, 250 grammi dopo mezz'ora, 125 dopo 45 minuti e così via.

La nostra civiltà dei consumi è in realtà una civiltà degli sprechi. Un impiegato d'ufficio «produce» oggi 2 kg di carta straccia al giorno, che contengono più calorie di quante ne occorrono per il sostentamento suo e di sua moglie. Nei Paesi industrializzati, gli autocarri che si mandano a rottame non hanno perduto più dell'uno per mille del loro peso. Costa all'incirca lo stesso, in termini d'inchiostro e rispettivamente di carburante, un chilometro scritto con una penna a sfera e un chilometro percorso in automobile, se si trascurano i compensi del guidatore e dello scrittore.

Il libro riporta circa duecento notizie di questo tipo. Ce n'è di eleganti, di frivole, di grottesche, ma nessuna è inutile: tutte sono intese a farci capire il mondo in cui viviamo, cioè a fornircene un'idea concreta; ma in molti casi «capire» vuol dire invece rendersi conto che di alcuni oggetti e fenomeni non ci è concesso costruirci un'immagine (lo stesso avviene per Dio secondo alcune religioni). La nostra fantasia ha le nostre dimensioni, e non le possiamo imporre di superarle. Anche la fisica classica ha le nostre dimensioni; per discendere nel cuore degli atomi, o per salire negli spazi intergalattici, occorre un'altra fisica, in cui l'intuizione non soccorre più, anzi impedisce. Per i profani come noi, l'unico strumento che ci consenta di gettare un'occhiata al di là dei nostri confini sono i «dati strani». Non sono scienza, ma stimolo ad acquistarla.

## Il salto della pulce

Nel museo del Cremlino è esposta la maestosa armatura in filo metallico di una crinolina che appartenne a non so più quale dama della corte zarista. Alla cintura, o meglio al raccapricciante cerchione metallico che funge da cintura, sono appesi due tubetti di porcellana, della forma e misura dei tubi da saggio usati dai chimici; si legge sulla didascalia che erano trappole per le pulci. Vi si poneva nel fondo un cucchiaino di miele; le pulci, nelle loro peregrinazioni fra panno e panno, erano attratte dall'odore del miele, entravano nel tubetto, scivolavano sulle pareti lisce, cadevano sul fondo e rimanevano invischiate.

È questo un capitolo del romanzo che descrive l'interminabile lotta fra due astuzie: l'astuzia consapevole, a breve termine, dell'uomo, che dai parassiti si deve difendere, e inventa i suoi stratagemmi nel giro di qualche generazione, e l'astuzia evolutiva dei parassiti, a cui occorrono milioni di anni, ma che tocca risultati che ci sbalordiscono.

Fra gli animali, sono proprio i parassiti quelli che più dovremmo ammirare per l'originalità delle invenzioni scritte nella loro anatomia, nella loro fisiologia e nelle loro abitudini. Non li ammiriamo perché sono fastidiosi o nocivi, ma una volta superato questo preconconcetto ci si apre davanti un campo in cui, veramente, la realtà scavalca la fantasia. Basti pensare ai vermi intestinali: si nutrono, a nostre spese, di un cibo così perfetto che, unici nella creazione insieme forse con gli angeli, non hanno ano; o alle pulci dei conigli, le cui ovaie, grazie ad un complicato gioco di mes-

saggi ormonali, lavorano in sincronia con le ovaie dell'ospite: così coniglia e ospite figliano contemporaneamente, in modo che ogni coniglietto riceva alla nascita la sua razione di minuscole larve, ed uscirà dal nido già provvisto di pulci sue coetanee.

Sono astuzie necessarie. Bisogna ricordare che il mestiere di parassita (« colui che mangia al tuo fianco ») non è facile, né nel mondo animale né in quello umano. Un buon parassita deve sfruttare un ospite più grosso, più forte, più veloce (o, nella versione umana, più ricco e più potente) di lui, ma è indispensabile che lo faccia soffrire il meno possibile, sotto pena di essere espulso; e non deve farlo morire (umana-mente: fallire), perché andrebbe in rovina con lui. Si pensi alle zanzare ed ai pipistrelli-vampiri, che entrambi, pur così diversi fra loro, hanno inventato l'anestesia, e se ne servono per non disturbare troppo il sonno dell'ospite durante il modesto prelievo di sangue. Un analogo umano di questa anestesia si potrebbe trovare nell'adulazione del potente dispensatore di benefizi, ma il parallelo fra parassiti umani ed animali non può essere spinto molto oltre: nella nostra società complessa, il commensale scroccone ha ceduto ampiamente il campo alle classi ed ai redditi parassitari, da cui è più difficile difendersi.

Resta ferma una differenza essenziale fra parassiti umani ed animali. Il parassita umano vecchia maniera doveva essere intelligente, perché era sprovvisto di istinti appropriati: per lui, il parassitismo era una scelta, e i propri artifici li doveva inventare. Il parassita animale, a quanto si sa, è tutto istinto, è totalmente programmato, e il suo cervello è ridotto o assente. C'è in questo una ragione economica; la caccia all'ospite, enorme e rapido, ha esiti così incerti che la specie ha preferito investire la propria inventiva non nel cervello, non nell'apparato digerente, non negli organi di senso, bensì in un apparato riproduttivo prodigioso: la tenia, priva di cervello, di canale digerente e di apparato locomotore, produce nella sua vita adulta parecchi milioni di uova. Questa enorme fecondità compensativa viene a dirci

che la «mortalità infantile» della tenia è altissima, e che la probabilità che ha una larva di fare carriera è dell'ordine di grandezza di uno su un milione.

Le pulci dell'uomo, da cui siamo partiti, sono fuori moda e nessuno le rimpiange, ma assistiamo proprio in questi anni ad un misterioso revival dei pidocchi, e perciò bisognerà stare attenti. Sarà bene ricordare che la pulce, oltre ad essere veicolo di epidemie, solo pochi decenni addietro faceva parte della civiltà e del folklore europeo, frequentava tutte le classi sociali (lo dimostra la crinolina sopra descritta), ed era spesso citata dai letterati. Bernardino di Saint-Pierre, che aveva una sconfinata fede nella provvidenza, affermava che le pulci sono scure, e che sono attratte dai panni chiari, affinché l'uomo le possa catturare: «Senza l'istinto per il bianco di questi animaletti neri, leggeri e notturni, ci sarebbe impossibile scorgerli ed acchiapparli». Giuseppe Gioacchino Belli, in un sonetto del 1835, dipinge la miniatura stranamente sensuale della «purciarò-la», che non trova delizia uguale a quella di spulciarsi:

Ognuno ha li su' gusti appridiletti.  
Io ho cquelo de le purce, ecco, e me piace  
D'acciaccalle e ssentì cqueli schioppetti.

Nei *Contes Drolatiques* di Balzac, le suore del gaio monastero di Poissy spiegano a una candida novizia come si deva operare per distinguere se la pulce catturata sia maschio, femmina o vergine, ma trovare una pulce vergine è rarissimo, «poiché queste bestie sono scostumate, sono tutte sgualdrine assai lascive, che si danno al primo venuto».

Nella coscienza popolare la pulce, come del resto anche la mosca, è imparentata col diavolo. Nel *Faust*, nella taverna di Auerbach, Mefistofele è applaudito da tutti quando intona la canzone del re che aveva una grossa pulce, la teneva cara come un figlio (non come una figlia: *Floh*, in tedesco, è maschile), e le aveva fatto tagliare un vestito di seta e velluto.

In verità, l'aspetto che la pulce presenta sotto il micro-



scopio è talmente insolito da apparire diabolico, e diabolica è la sua virtù di sottrarsi alla cattura con un salto così rapido che l'animale sfugge bruscamente all'occhio e sembra sparire. Proprio di questo salto si è occupata per decenni una dilettante ricca di pazienza e d'ingegno, la signora M. Rothschild. Non deve stupire che un naturalista ignori le nostre ripugnanze e i nostri tabù: da questi studi sono emersi fatti così insoliti da meritare che anche il profano li venga a conoscere.

Il salto della pulce è commisurato al bisogno: quello delle pulci della talpa, e di tutti gli animali che abitano stabilmente una tana, è scarso o addirittura nullo, perché l'arrembaggio dell'ospite, lento o sedentario, non presenta problemi. Invece, quando l'ospite è mobile e veloce, come il gatto, il cervo o l'uomo, è essenziale che l'insetto, appena terminata la muta, abbia successo nell'impresa fondamentale della sua vita, cioè nel salto che dal suolo lo porta a destinazione. Sulla pulce umana sono stati misurati salti di 30 centimetri in *altezza*, come dire almeno 100 volte la lunghezza della pulce stessa.

Ora, la potenza che occorre per un salto simile non può essere fornita da alcun muscolo, e tanto meno dal muscolo di un insetto: gli insetti sono pressoché inerti a bassa temperatura, e la pulce deve invece saltare «a freddo», perché compie la sua muta in ambienti non sempre riscaldati, quali i pavimenti di certe abitazioni umane, ed appena è emersa dallo stato larvale ha bisogno di sangue.

Dato così il problema, l'elegante soluzione che l'evoluzione ha elaborato attraverso prove ed errori di milioni di anni è la seguente. La potente muscolatura che era addetta al volo degli antenati volanti della pulce è stata riconvertita, e connessa con un sistema di accumulo elastico di energia meccanica: sostanzialmente, un meccanismo di tensione, sgancio e scatto simile a quello della balestra di un tempo, o del fucile a molla usato oggi dai subacquei.

L'organo deformabile elasticamente, analogo alla molla del fucile ed all'arco della balestra, è costituito da una pro-

teina pressoché unica nel regno animale, simile alla gomma ma dalle prestazioni molto migliori. In questo modo, l'energia necessaria per il salto istantaneo e prodigioso viene accumulata durante una fase preparatoria più lenta: tra un salto e l'altro, la pulce deve «raccogliersi», riaccumulare energia nelle sue molle; ma anche per queste pause le bastano pochi decimi di secondo. È questo il segreto che permette all'insetto di saltare anche in ambienti freddi, e di saltare così alto e così lontano.

La signora Rotschild e i suoi collaboratori hanno capito e ricostruito questi sottili fenomeni fabbricandosi strumenti ingegnosi, ad esempio macchine fotografiche rapide azionate dallo stesso scatto della pulce. Qualche lettore si chiederà a cosa servano queste ricerche: un animo religioso potrebbe rispondere che anche in una pulce si rispecchia l'armonia del creato; uno spirito laico preferisce osservare che la domanda non è pertinente, e che un mondo in cui si studiassero solo le cose che servono sarebbe più triste, più povero, e forse anche più violento del mondo che ci è toccato in sorte. In sostanza, la seconda risposta non è molto diversa dalla prima.

## Tradurre ed essere tradotti

La Genesi racconta che i primi uomini avevano un solo linguaggio: questo li rese così ambiziosi e così destri che cominciarono a costruire una torre alta fino al cielo. Dio fu offeso dalla loro audacia, e li punì sottilmente: non con la folgore, ma confondendo i loro linguaggi, il che rese impossibile proseguire la loro opera blasfema. La vicenda presenta un parallelismo non casuale con il racconto, che di poco precede nel testo, del peccato originale punito con l'espulsione dal Paradiso; se ne può concludere che le differenze linguistiche erano sentite come una maledizione fin da tempi remoti.

Una maledizione esse sono rimaste, come sa chi ha dovuto soggiornare, o peggio lavorare, in un paese di cui non conosceva la lingua, o chi abbia dovuto martellarsi in testa una lingua straniera in età adulta, quando il misterioso materiale su cui si incidono le memorie si fa più refrattario. Inoltre, a livello più o meno consapevole, per molti chi parla un'altra lingua è lo straniero per definizione, l'estraneo, lo «strano», il diverso da me, e il diverso è un nemico potenziale, o almeno un barbaro: cioè, etimologicamente, un balbuziente, uno che non sa parlare, un quasi-non-uomo. Per questa via, l'attrito linguistico tende a diventare attrito razziale e politico, altra nostra maledizione.

Ne dovrebbe seguire che chi esercita il mestiere di traduttore o d'interprete dovrebbe essere onorato, in quanto si adopera per limitare i danni della maledizione di Babele; invece questo di solito non avviene, perché tradurre è dif-

ficile, e quindi l'esito del lavoro del traduttore spesso è scadente. Ne nasce un circolo vizioso: il traduttore viene pagato male, e chi potrebbe essere o diventare un buon traduttore si cerca un mestiere più redditizio.

Tradurre è opera difficile perché le barriere fra i linguaggi sono più alte di quanto si pensi comunemente. I vocabolari, specialmente quelli tascabili per uso dei turisti, possono essere utili per i bisogni fondamentali, ma costituiscono una pericolosa fonte di illusioni; lo stesso si può dire di quei traduttori elettronici multilingui che si trovano in commercio da qualche anno. Non è quasi mai vera l'equivalenza che gli uni e gli altri garantiscono fra la parola della lingua di partenza e quella corrispondente della lingua d'arrivo. Le aree dei rispettivi significati si possono sovrapporre in parte, ma è raro che coincidano, anche fra lingue strutturalmente vicine e storicamente imparentate fra loro.

L'«invidia» dell'italiano ha un significato più specializzato delP«envie» del francese, che indica anche il desiderio, e dell'«invidia» del latino, che comprende anche l'odio, l'avversione, come attesta l'aggettivo italiano «inviso». È probabile che in origine questa famiglia di parole alludesse unicamente al «veder male», sia nel senso di portare danno guardando, cioè di lanciare il malocchio, sia nel senso di provare disagio nel guardare una persona che ci è odiosa, di cui si dice (ma solo in italiano) che «non possiamo vederla»; ma poi, in ogni lingua, il termine è slittato in direzione diversa.

Non pare che ci siano lingue dalle aree ampie e altre dalle aree ristrette: il fenomeno è capriccioso. L'area dell'italiano «fregare» copre almeno sette significati, quella dell'inglese «to get» è praticamente indefinita, «Stuhl» è in tedesco la sedia, ma attraverso una catena di traslati facile da ricostruire è giunta a significare anche «escrementi». Pare che solo l'italiano si preoccupi di distinguere fra le piume e le penne degli uccelli: francese, inglese e tedesco non se ne curano, e il tedesco «Feder» indica addirittura quattro og-

getti distinti, la piuma, la penna degli uccelli, la penna per scrivere, e qualsiasi tipo di molla.

Altre trappole per i traduttori sono i cosiddetti «falsi amici». Per remote ragioni storiche (che, caso per caso, sarebbe divertente andare a cercare), o talvolta per un singolo malinteso, alcuni termini di una lingua possono comparire in un'altra acquistandovi un significato non più affine o contiguo, come nel caso accennato prima, ma totalmente diverso. In tedesco, «Stipendium» è la borsa di studio, «Statist» è la comparsa teatrale, «Kantine» è lo spaccio, «Kapelle» è l'orchestra, «Konkurs» è il fallimento, «Konzept» è la brutta copia e «Konfetti» sono i coriandoli.

I «macarons» francesi non sono maccheroni ma amaretti. In inglese, «aperitive», «sensible», «delusion», «ejaculation», «apology», «compass» non significano affatto quanto a un italiano può sembrare a prima vista, bensì rispettivamente purgante, ragionevole, illusione, esclamazione, scusa, bussola. «Second mate» è il terzo ufficiale. «Engineer» non è l'ingegnere nel nostro senso, ma chiunque si occupi di motori («engines»): si racconta che questo «falso amico» sia costato caro, oltre che a molti traduttori, anche a una giovane nobildonna del nostro Sud, che nell'immediato dopoguerra si trovò sposata con un macchinista delle ferrovie americane sulla base di una dichiarazione fatta in buona fede ma capita male.

Non ho la fortuna di conoscere il rumeno, lingua appassionatamente amata dai glottologi, ma essa deve pullulare di falsi amici, e rappresentare un vero campo minato per i traduttori, se è vero che «friptura» è l'arrosto, «suflet» è l'anima, «dezmierdà» vuol dire accarezzare, e «indispensabili» sono le mutande. Ognuno dei termini elencati è un agguato teso al traduttore disattento o inesperto, ed è divertente pensare che l'insidia è attiva nei due sensi: un tedesco rischia di scambiare un nostro uomo di Stato per una comparsa.

Altre trappole tese al traduttore sono le frasi idiomatiche, presenti in tutte le lingue ma specifiche di ogni lingua.

Alcune di queste sono facili a decifrarsi, oppure sono così bizzarre da mettere sull'avviso anche il traduttore novellino: credo che nessuno scriverebbe a cuor leggero che in Gran Bretagna piovono gatti e cani, cioè piove a dirotto, ma altre volte la frase ha l'aria più innocente, si confonde col discorso piano, e rischia di farsi tradurre parola per parola; come quando, nella traduzione di un romanzo, si legge del noto benefattore che ha uno scheletro nell'armadio, cosa possibile, anche se non comune.

Uno scrittore che non voglia mettere in imbarazzo i suoi traduttori dovrebbe astenersi dall'usare frasi idiomatiche, ma questo gli sarebbe difficile, perché ognuno di noi, sia nel parlare sia nello scrivere, formula queste frasi senza più rendersene conto. Non c'è nulla di più naturale, per un italiano, che dire «siamo a posto», «fare fiasco», «farsi vivo», «prendere un granchio», il sopra citato «non posso vederlo», e centinaia di altre espressioni simili: tuttavia esse sono prive di senso per lo straniero, e non tutte sono spiegate dai dizionari bilingui. Perfino «quanti anni hai?» è una frase idiomatica: un inglese o un tedesco dicono l'equivalente di «quanto vecchio sei?», che a noi suona ridicolo, specie se la domanda è rivolta a un bambino.

Altre difficoltà nascono dall'uso, comune in tutte le lingue, di termini locali. Ogni italiano sa cos'è la Juventus, e ogni lettore italiano di quotidiani sa a cosa si allude dicendo «il Quirinale», «la Farnesina», «piazza del Gesù», «via delle Botteghe Oscure», ma se chi traduce un testo italiano non ha subito una lunga immersione nelle nostre faccende resterà perplesso, e nessun dizionario lo aiuterà. Lo aiuterà, se la possiede, la sensibilità linguistica, che è l'arma più potente di chi traduce, ma che non si insegna nelle scuole come non si insegna la virtù di scrivere in versi o di comporre musica; essa gli consente di calarsi nella personalità dell'autore del testo tradotto, di identificarsi con lui, e lo avvisa quando nel testo qualcosa non quadra, non va, è stonato, non ha un senso compiuto, sembra superfluo o sfasato. Quando questo avviene, può trattarsi di una colpa del-

l'autore, ma più spesso è un segnale: qualcuna delle tagliole descritte è lì, invisibile, ma con le mascelle spalancate.

Ma non basta saper evitare le insidie per essere un buon traduttore. Il compito è più arduo: si tratta di trasferire da una lingua a un'altra la forza espressiva del testo, e questa è opera sovrumana, tanto che alcune traduzioni celebri (ad esempio quella dell'Odissea in latino e quella della Bibbia in tedesco) hanno segnato delle svolte nella storia della nostra civiltà.

Tuttavia, poiché uno scritto nasce da una profonda interazione fra il talento creativo dell'autore e la lingua in cui egli si esprime, a ogni traduzione è connessa una perdita inevitabile, paragonabile a quella di chi va dal cambiavalute. Questo calo è di misura varia, grande o piccolo a seconda dell'abilità del traduttore e della natura del testo originale; è di regola minimo per i testi tecnici o scientifici (ma occorre in questo caso che il traduttore, oltre a possedere le due lingue, capisca quello che traduce, possenga cioè anche una terza competenza), massimo per la poesia (che cosa resta di «e vegno in parte ove non è che luca» se viene ridotto e tradotto come «giungo in un luogo buio»?)

Tutti questi «contro» possono spaventare e scoraggiare ogni aspirante traduttore, ma si può aggiungere qualche peso sul piatto dei «pro». Oltre a essere opera di civiltà e di pace, tradurre può dare gratificazioni uniche: il traduttore è il solo che legga veramente un testo, lo legga in profondità, in tutte le sue pieghe, pesando e apprezzando ogni parola e ogni immagine, o magari scoprendone i vuoti e i falsi. Quando gli riesce di trovare, o anche di inventare, la soluzione di un nodo, si sente «sicut deus» senza per questo dover reggere il carico della responsabilità che grava sulla schiena dell'autore: in questo senso, le gioie e le fatiche del tradurre stanno a quelle dello scrivere creativo come quelle dei nonni stanno a quelle dei genitori.

Molti scrittori antichi e moderni (Catullo, Foseólo, Baudelaire, Pavese) hanno tradotto scritti a loro congeniali, traendone gioia per sé e per i lettori, e ritrovando spesso in

quest'opera Io stato d'animo lieto e leggero di chi, in un giorno di vacanza, si dedica a un lavoro diverso da quello di tutti i giorni.

Vale la pena di dire una parola anche sulla condizione dello scrittore che si trova a essere tradotto. Essere tradotti non è un lavoro né feriale né festivo, anzi, non è un lavoro per niente, è una semi-passività simile a quella del paziente sul lettino del chirurgo o sul divano dello psicoanalista, ricca tuttavia di emozioni violente e contrastanti. L'autore che trova davanti a sé una sua pagina tradotta in una lingua che conosce si sente volta a volta, o a un tempo, lusingato, tradito, nobilitato, radiografato, castrato, piallato, stuprato, adornato, ucciso. È raro che resti indifferente nei confronti del traduttore, conosciuto o sconosciuto, che ha cacciato naso e dita nelle sue viscere: gli manderebbe volentieri, volta a volta o a un tempo, il suo cuore debitamente imballato, un assegno, una corona di lauro o i padrini.



## L'internazionale dei bambini

Molto tempo fa mi è capitato di osservare un gruppetto di bambini che giocavano a «campana» in un villaggio ucraino. Non capivo che cosa dicessero fra loro, né tanto meno che nome dessero al loro gioco (che in Italia si chiama anche «settimana» e «mondo»), ma secondo ogni apparenza le regole che seguivano erano uguali alle nostre. Il gioco consiste nel tracciare a terra un disegno schematico a caselle e nel percorrerlo poi con varie modalità successive: a occhi chiusi e senza calpestare le righe; a occhi aperti ma saltellando su un piede solo e raccogliendo un sassolino dalle caselle; reggendo un altro sassolino sul capo, sul dorso della mano, su un piede ecc; chi commette un fallo cede il turno a un altro giocatore, e vince chi compie l'intero programma nel minor tempo.

A quel tempo lo schema a caselle era lo stesso in Ucraina e in Italia; oggi qui esso è leggermente cambiato. Sarebbe interessante andare a vedere se è ugualmente cambiato in Ucraina, cosa probabile, perché l'universo dei giochi infantili è unificato da misteriosi canali.

Allo studio di questi canali si sono dedicati con diligenza filologica due coniugi inglesi, che vi hanno profuso quella combinazione preziosa di rigore e fantasia che distingue la civiltà britannica. Iona e Peter Opie hanno impiegato il decennio 1959-69 nell'intervistare più di diecimila bambini: chiedevano loro unicamente di descrivere le regole dei loro giochi spontanei, quelli in cui gli adulti non si sono mai intromessi, e per i quali non occorre alcuna attrezzatura, nep-

pure una palla o un bastone, ma «basta che ci siano i giocatori».

Oltre a queste interviste, hanno consultato un'enorme mole di materiale documentario, attingendo ad altre ricerche svolte nei paesi più lontani, e anche a testimonianze letterarie antiche e recenti. Ne è nato un libro pieno di sorprese, *Children's Games in Street and Play ground* (I giochi dei bambini in strada e in cortile), Oxford University Press 1969, a cui dovrebbe fare seguito un altro volume sui giochi per i quali occorre una palla, o le biglie, o altro materiale.

Come ogni buon libro, anche questo risponde ad alcune domande, ma ne suscita altre ben più numerose e stimolanti. I giochi qui descritti, benché osservati in tutta l'Europa ed anche fuori di essa, sono familiari a ogni italiano che abbia o abbia avuto figli, o abbia contatto coi bambini, o anche solo conservi qualche memoria della sua propria infanzia. Con nomi ovviamente diversi, ma con cerimoniali stranamente simili, ritroviamo nelle loro molte varianti il «giocare a prendersi» e «a nascondersi», «liberi tutti», «guardie e ladri», e fino a questo punto non c'è nulla di molto strano; questi giochi sono razionali: riproducono le situazioni e le emozioni della caccia e dell'agguato, ed è probabile che le loro radici giacciono profonde nella nostra eredità di mammiferi cacciatori, sociali e litigiosi. Anche i cuccioli di cane e di gatto, benché appartengano a razze addomesticate da millenni, riproducono nei loro giochi i rituali della caccia e della lotta.

È invece difficile spiegarsi perché giochi o cerimoniali astratti, apparentemente privi di significato utilitario, si ritrovino pressoché uguali in paesi molto lontani fra loro. Un esempio è il gioco ben noto dei «quattro cantoni», che non è razionale. Non c'è ragione che i quattro giocatori che occupano i cantoni non se ne restino indefinitamente ai loro posti, in modo che il bambino che riveste lo sgradevole ruolo di essere «sotto» rimanga «sotto» a oltranza. Eppure, da secoli a questa parte (il gioco è attestato fin dal 1600), e in buona parte del mondo, il rituale è lo stesso, come se,

invece che di un gioco, si trattasse di una cerimonia religiosa.

Lo stesso si può dire del gioco grazioso ma (per un adulto) irritante che in Italia si chiama «regina reginella». Per chi non lo ricordasse, la «reginella» sta a un capo del campo, e di fronte a lei (o a lui), allineati e ad una distanza di dieci o venti metri, stanno gli altri giocatori. Ognuno di questi, a turno, chiede alla regina quanti passi deve fare per arrivare «al suo castello», e la regina risponde nel modo più capriccioso, ma seguendo un lessico tradizionale, che i passi sono ad esempio quattro del gigante, o sei del leone, o cinque della formica, o addirittura dieci del gambero; in questo ultimo caso il giocatore-vittima è tenuto a retrocedere.

Come si vede, il gioco non potrebbe essere più *unfair*, si tratta, in sostanza, di una versione infantile ed astemia della passatella. Vince, e cioè arriva al castello, sempre e solo il bambino che la regina ha voluto favorire; diventato a sua volta regina, renderà il favore alla regina di prima, secondo uno sgradevole galateo mafioso. Non resta alcuno spazio per l'iniziativa, l'intelligenza, la forza o l'abilità dei giocatori; a dispetto di tutto questo, il gioco è diffuso in molti paesi con poche varianti (ma singolari: nelle isole britanniche gli Opie hanno registrato, fra l'altro, anche il passo del bruco, il passo a buccia di banana e il passo dell'innaffiatoio; quest'ultimo consiste nello sputare più lontano che si può e nel fermarsi dove lo sputo è arrivato).

In quasi tutti i giochi «a prendersi» è previsto un santuario (designato con vari nomi: da noi è «il tocco») in cui l'inseguito è immune dalla cattura; popolarissima è la variante che in Italia si chiama «rialzo» e quarant'anni fa si chiamava «portineria», che in Francia è «le chat perché», ed in Inghilterra «off-ground-he», cioè «via-da-terra-lui»: per inciso, «he» (lui) o «it» (esso) è il giocatore che noi diciamo essere «sotto». In questa versione, l'immunità si acquista semplicemente salendo su qualunque superficie che sporga al di sopra del livello del suolo. «Rialzo» è noto in tutto il mondo.

Altrettanto internazionali sono i rituali che precedono

l'inizio di qualsiasi gioco. Essi consistono in generale in un sorteggio che deve designare il giocatore o i giocatori che sono «sotto», cioè che assumono la funzione meno gradita in ogni singolo gioco, ma ad un sorteggio equo, ad esempio col sistema della paglia più corta, si ricorre raramente. Diffusa ed equa, ma macchinosa in quanto consente solo lo spareggio fra due giocatori, è la cosiddetta (in Europa) «morra cinese», che do per conosciuta; in quasi tutti i paesi i tre segni della mano indicano la pietra, la forbice e la carta, e la giustificazione del perché ogni segno batta circolarmente il successivo è la stessa.

Ancora per inciso: non trovo registrato dai diligentissimi coniugi Opie un tipo di spareggio che ho visto praticare in Piemonte; i due contendenti si dichiarano rispettivamente per il pari e per il dispari, ma poi, invece di ricorrere alla morra classica, uno dei due si pizzica il dorso della mano sinistra; vince quello dei due che ha previsto il numero, pari o dispari, delle grinze che la pelle viene a formare.

Gli Opie hanno dedicato poca attenzione anche al grido di tregua, usato dappertutto per chiedere o imporre un armistizio nei giochi di competizione: si limitano a dire che nelle isole Britanniche si grida «Barley!» («orzo»), senza indagare sulle origini del curioso termine. In Italia ed oggi, a quanto mi risulta, si grida «Alimorta! », di ovvio significato, e «Aliviva! » per riprendere il gioco. Cinquanta o sessanta anni fa, in Piemonte (non so se anche altrove) si gridava «Marsa! » Propongo un quesito all'eventuale lettore che provi appetito per questa antropologia minore: «marsa», in arabo, è il porto, d'onde Marsala, Marsa Matruh ed altri toponimi; è probabile che valga anche «riparo, asno». Può essere questa l'origine del segnale, che verrebbe quindi dal Sud? Per accertarlo, bisognerebbe che gli anziani che nell'infanzia hanno giocato a rimpiattino in Sicilia si sforzassero di ricordare come si chiedeva tregua al loro tempo ed al loro paese. Li prego di farlo.

Ad onta dei sistemi più sbrigativi ed equi che è facile immaginare, e che infatti sono stati immaginati, il sorteggio

più popolare in tutto il mondo è quello della conta, e qui il discorso si fa interessante. Credo che ognuno ricordi almeno una o due delle «contine» che ha usato o sentito usare da bambino. Si tratta di cantilene ritmate, generalmente con quattro forti accenti per ogni verso; gli Opie, sfruttando anche altre raccolte precedenti, ne hanno registrate più di duecento, in tutta l'Europa e nei Paesi di lingua inglese. Alcune, le più recenti, sono «razionalizzate» ed hanno un senso più o meno compiuto, ma è evidente che sono preferite le più antiche, e queste sono puri abracadabra. Ciò non ostante, vi si possono riconoscere alcuni filoni internazionali, non più di quattro o cinque: il ritmo, e spesso la rima, si conservano immutati, mentre le parole vengono distorte secondo lo spirito della lingua del luogo.

È chiaro che sullo scopo utilitario del sorteggio prevale il carattere rituale, in cui il senso delle parole non ha importanza (quante proteste ha sollevato la decisione della Chiesa di sopprimere il latino dalla Messa!), mentre ne ha molta il ripetere gesti e parole che, essendo magici, devono essere sentiti come «sibillini». Si tratta dunque di parole ridotte a puro suono, e questo giustifica le difficoltà che si incontrano nel cercarne l'origine.

Per uno dei filoni sopra accennati, essa tuttavia è stata trovata: benché le «contine» di questo filone siano diffuse in tutto l'ex impero britannico, la loro origine non è inglese, bensì gallese, e non riproduce l'antica parlata gallese oggi quasi scomparsa, ma la serie dei numerali, probabilmente preceltica, che usavano in tempi remoti i mandriani del Galles unicamente per contare i capi di bestiame. A quanto pare, usavano quella, e non la numerazione ordinaria, a scopo apotropaico, affinché cioè gli spiriti del male non comprendessero, e non sottraessero alla mandria alcuna bestia, rubandola o facendola ammalare. È evidente che queste «contine» devono il loro successo proprio alla loro secolare incomprendibilità.

Una storia simile, ma più moderna, è stata ricostruita da una studiosa italiana, Matizia Maroni Lumbroso. Aveva

imparato da bambina, a Viareggio, questa «contina»: «Inimini mani mo | chissania baistò | effiala retingò | inimini mani mo»; molti anni dopo venne a sapere che si trattava di una «contina» inglese («Eeny meeny miny mo | catch a nigger by his toe | if he hollers let him go | eeny meeny miny mo»), e che essa era stata insegnata a un piccolo gruppo di bambini italiani da un'anziana signora inglese. La «contina» aveva prontamente attecchito, e non escludo che circoli ancora oggi, proprio perché agli orecchi italiani era priva di senso, e quindi profondamente suggestiva. Del resto, anche in inglese hanno una parvenza di senso solo il secondo e il terzo verso: «... prendi un negro per l'alluce | se grida lascialo andare». Il resto è puro incantesimo.

In conclusione, non solo le strane «contine» si usano dappertutto, ma dappertutto si usano su per giù le stesse «contine». Sarebbe sbrigativo concludere che le «contine», e più in generale i giochi spontanei, sono internazionali perché «i bambini sono uguali in tutto il mondo». Perché lo sono? Il loro giocare è lo stesso dappertutto perché nasce da un'eredità biologica, perché riproduce un loro (e nostro) innato bisogno di una norma? O i loro giochi sono spontanei solo in apparenza, e di fatto riproducono (in simbolo, in caricatura) i «giochi» degli adulti? Resta il fatto che le frontiere politiche sono impervie alle nostre culture verbali, mentre la civiltà del gioco, sostanzialmente non verbale, le attraversa con la libertà felice del vento e delle nuvole.

## La lingua dei chimici I

Benché il loro mestiere sia più recente che quello dei teologi, dei vignaioli o dei pescatori, anche i chimici, fin dalle loro origini, hanno sentito la necessità di dotarsi di un loro linguaggio specializzato. Tuttavia, a differenza dagli altri linguaggi di mestiere, quello dei chimici ha dovuto adattarsi ad un servizio che credo unico nel panorama degli infiniti gerghi specialistici: deve poter indicare con precisione, e possibilmente descrivere, più di un milione di oggetti distinti, poiché tanti sono (e crescono ogni anno) i composti chimici rinvenuti in natura o costruiti per sintesi.

Ora, la chimica non è nata intera come Minerva, bensì faticosamente, attraverso le prove e gli errori pazienti ma ciechi di tre generazioni di chimici che parlavano lingue diverse e che spesso comunicavano fra loro solo per lettera; perciò, la chimica del secolo scorso si è andata consolidando attraverso una terribile confusione di linguaggi, i cui resti persistono nella chimica di oggi. Lasciamo da parte per ora la chimica inorganica, che ha problemi relativamente più semplici e che merita un discorso a parte. Nella chimica organica, cioè nella chimica dei composti del carbonio, confluiscono almeno tre diversi modi di esprimersi.

Il più antico è anche il più snello e pittoresco; consiste nel dare ad ogni nuovo composto scoperto un nome di fantasia, che ricordi il prodotto naturale da cui esso è stato per la prima volta isolato: nomi come geraniale, carotene, lignina, asparagina, acido abietico, esprimono abbastanza bene (per noi neolatini!) l'origine della sostanza, ma non

dicono niente sulla sua costituzione. È già più oscura, anche per noi, l'adrenalina, che è stata chiamata così perché isolata dalle capsule surrenali («ad renes», vicino ai reni). Anche la benzina trae il suo nome (italiano e tedesco: altre lingue la chiamano diversamente) da un prodotto naturale, ma attraverso una storia chimico-linguistica strana e ingarbugliata. All'inizio c'è il benzoino, resina profumata che da almeno duemila anni viene importata dalla Thailandia e da Sumatra, e che un tempo veniva usata non solo in profumeria, ma anche in terapia: non so con quale fondamento, forse solo in base al pericoloso ragionamento secondo cui le sostanze che hanno odore grato devono «far bene». Il commercio di questa resina, e di molte altre spezie, era in mano ai mercanti e navigatori arabi. Poiché lo spirito pubblicitario, ed insieme la protezione dei segreti commerciali, sono vecchi come la mercatura, gli arabi vendevano il prodotto sotto un nome arabo bello ma deliberatamente fuorviante: lo chiamavano «Luban Giavi», che significa «incenso di Giava», benché il benzoino non fosse propriamente un incenso, e benché esso non venisse affatto da Giava.

In Italia e in Francia la prima sillaba è stata confusa con l'articolo ed è caduta; quanto rimaneva del nome, cioè Bangiavi, è stato pronunciato e scritto in vari modi, fino a fissarsi in benzoé, beaujoin, benjoin, ed infine in benzoino. Passarono altri secoli, finché nel 1833 un chimico tedesco pensò per primo di sottoporre il benzoino alla distillazione secca, cioè di scaldarlo fortemente in assenza d'acqua, in una di quelle storte che ancora oggi compaiono qua e là come simboli araldici della chimica, benché i chimici non le usino più. Si riteneva a quel tempo, più o meno consapevolmente, che questo trattamento servisse a separare la parte volatile, nobile, «essenziale» di una sostanza (non per niente la benzina si chiama tuttora «essence» in francese) dal residuo inerte che rimaneva in fondo alla storta: che si trattasse insomma di una separazione di un'anima da un corpo. In molte lingue, infatti, la parola «spirito» designa



sia l'anima, sia l'alcool e altri liquidi che evaporano facilmente.

Il chimico tedesco ottenne così l'«anima», l'«essenza» del benzoino, e la chiamò benzina: in effetti era il prodotto che noi oggi chiamiamo benzene, ma con i mezzi analitici del tempo non era facile distinguerlo dalla frazione del petrolio che ha all'incirca lo stesso punto di distillazione e che oggi si chiama benzina; nei primi decenni del secolo scorso i due nomi e i due prodotti erano sostanzialmente intercambiabili, e del resto ancora oggi il benzene potrebbe essere un buon surrogato della benzina se non fosse così tossico. Molte automobili partigiane hanno viaggiato a benzene, o con altri carburanti anche più esotici e pericolosi, senza danno evidente. È solo una curiosa coincidenza che si chiamasse Benz l'uomo che nel 1885 costruì il primo motore a benzina efficiente; a meno che il suo nome (che compare tuttora nella ragione sociale della Mercedes) non abbia contribuito alla vocazione di inventore dell'ingegner Karl Benz.

Ancora da una distillazione secca, e dall'intento di isolare l'essenza, lo spirito del legno, prende inizio la storia del nome del metano. Distillando a secco il legno si ottengono liquidi complessi, assai diversi a seconda del legno da cui si parte, e comunque costituiti in buona parte da acqua. Essi però contengono spesso una piccola percentuale di quello che oggi si chiama alcool metilico.

Un altro chimico, questa volta francese, del secolo scorso purificò questo «spirito di legno», ne descrisse le proprietà, e si accorse che assomigliava molto al vecchio e noto «spirito di vino»: aveva aroma e sapore anche più gradevole di quest'ultimo, ma se consumato anche in piccola quantità conduceva alla cecità permanente, e qui si conferma che il grato odore è una pessima guida. Probabilmente con l'aiuto di qualche collega grecista, tradusse malamente «spirito di legno» in «methy hyle», perché in greco hyle è il legno, è methy indica genericamente i liquidi inebrianti (il vino, l'idromele eccetera). Questo «methy» compare anche nel-

l'antichissimo nome dell'ametista: non a causa del suo colore violaceo, ma perché si riteneva che questa gemma avesse la proprietà di combattere l'ubriachezza.

Da «methy hyle» si trasse «alcool metilico», e da questo il nome del metano, che gli è chimicamente vicino, in base ad un primo rudimentale accordo fra i chimici di vari Paesi, secondo cui si doveva riservare la desinenza -ano agli idrocarburi saturi. Al metano hanno fatto seguito l'etano, dalla radice di «etere»; il propano, distorcendo un poco il greco «protos», cioè «primo»; e il butano, dalla radice di «butirro», che a sua volta trae origine da una parola greca che vuol dire «ricotta di vacca». Gli altri idrocarburi saturi, pentano, esano, eptano e così via, sono stati battezzati con meno fantasia ricorrendo ai numerali greci che corrispondono al numero dei rispettivi atomi di carbonio.

Un secondo linguaggio chimico, meno fantasioso ma più espressivo, è quello costituito dalle cosiddette formule gregge. Dire che lo zucchero comune è  $C_{12}H_{22}O_n$ , o che il vecchio piramidone, caro ai medici condotti, è  $C_{13}H_{17}ON_3$ , non ci indica nulla sull'origine né sugli usi delle due sostanze, ma ne dà l'inventario. E, appunto, un linguaggio greggio, incompleto: viene a dire che per costruire una molecola di piramidone ci vogliono tredici atomi di carbonio, diciassette d'idrogeno, uno d'ossigeno e tre di azoto, ma non dice niente sull'ordine o sulla struttura in cui quegli atomi sono legati insieme. Insomma, tutto va come se un tipografo estraesse dalla cassetta le lettere e, e, i, o, p, r, s, s, e pretendesse di esprimere così la parola *cipresso*: il lettore non iniziato, o non aiutato dal contesto, potrebbe anche «leggere» *processi* o *scopersi* o chissà quale altro anagramma. È una scrittura sommaria, che ha il solo pregio (tipografico appunto) di stare bene nelle righe dello stampato.

Il terzo linguaggio ha tutti i vantaggi, e il solo svantaggio dovuto al fatto che le sue «parole» nelle righe dello stampato comune non ci stanno. Tende a (o pretende di) darci il ritratto, l'immagine del minuscolo edificio molecolare: ha rinunciato a buona parte del simbolismo che è proprio

di tutti i linguaggi, ed è regredito all'illustrazione, alla pitografia. È come se, invece della parola *cipresso*, si stampassse o disegnasse l'immagine del cipresso. Il sistema fa tornare alla mente quell'accademico del paese dei Balnibarbi di cui parla Swift nei *Viaggi di Gulliver*, secondo lui, si doveva ragionare senza parlare, e in luogo delle parole egli proponeva di avere sottomano «ogni cosa su cui cadeva l'argomento del discorso», cioè quello che oggi si chiama il «referente»: un anello se si parla di anelli, una vacca se si parla di vacche, e così via. In questo modo, argomentava l'accademico, «tutte le nazioni avrebbero potuto facilmente intendersi fra loro». Non c'è dubbio che il linguaggio oggettivo, anzi oggettuale, dei Balnibarbi, e le formule strutturali dei chimici, si avvicinano alla perfezione sotto l'aspetto della comprensibilità e dell'internazionalità, ma entrambi presentano l'inconveniente dell'ingombro, come ben sanno gli infelici compositori dei testi di chimica organica.

Naturalmente, a dispetto delle sue pretese ritrattistiche, e a differenza dal Balnibarbo, il linguaggio delle formule di struttura, per il fatto stesso di essere un vero linguaggio, è rimasto parzialmente simbolico. In primo luogo, perché i suoi ritratti non sono in grandezza naturale, bensì nella «scala» (cioè nell'enorme ingrandimento) di circa uno a cento milioni. Poi, perché in luogo della forma degli atomi essi contengono il loro simbolo grafico, cioè l'abbreviazione del loro nome, e perché fra gli atomi stessi si dimostra utile introdurre, e rappresentare con trattini simbolici, le forze che tengono insieme gli atomi stessi.

Infine, per il motivo fondamentale, e valido per tutti i ritratti, che l'oggetto rappresentato ha in generale uno spessore, ha una struttura a tre dimensioni, mentre il ritratto è piatto perché è piatta la pagina su cui deve essere stampato. Eppure, nonostante tutte queste limitazioni, se si confrontano questi schemi convenzionali con i ritratti «veri», quasi fotografici, che da qualche decennio si riesce a fare con tecniche sottili, si rimane colpiti dalla loro somiglianza:

le molecole-parole, i disegni ricavati dal ragionamento e dall'esperimento, sono proprio assai simili alle particelle ultime della materia che gli antichi atomisti avevano intuito vedendo i granelli di polvere che danzavano in un raggio di sole.

## La lingua dei chimici II

Quando ero chimico in servizio effettivo soffrivo caldi, geli e paure, e non avrei mai pensato che, dopo il distacco dal mio vecchio mestiere, avrei potuto provarne la nostalgia. Invece avviene, nei momenti vuoti, quando il congegno umano gira in folle, come un motore al minimo: avviene, grazie al singolare potere filtrante della memoria, che lascia sopravvivere i ricordi lieti e soffoca lentamente gli altri. Di recente ho rivisto un vecchio compagno di prigionia e abbiamo fatto i discorsi dei reduci; le nostre mogli si sono accorte, e ci hanno fatto notare, che in due ore di colloquio non avevamo rievocato un solo ricordo doloroso, ma soltanto i rari momenti di remissione, o gli episodi bizzarri.

Ho davanti a me la tabella degli elementi chimici, il « sistema periodico », e provo nostalgia, come davanti alle fotografie scolastiche, i compagni di scuola col cravattino e le compagne con la vereconda tunica nera: « ad uno ad uno tutti vi ravviso... » Delle lotte, sconfitte e vittorie che mi hanno legato ad alcuni elementi, ho già raccontato altrove; così pure, del loro carattere, virtù, vizi e stranezze. Ma adesso il mio mestiere è un altro, è un mestiere di parole, scelte, pesate, commesse a incastro con pazienza e cautela; così, per me anche gli elementi tendono a diventare parole, invece della cosa mi interessa acutamente il suo nome e il perché del suo nome. Il panorama è un altro, ma altrettanto vario quanto quello delle cose stesse.

Ognuno sa che gli elementi « per bene », quelli esistenti in natura, sia sulla Terra, sia negli astri, sono novantadue,

dall'idrogeno all'uranio (veramente, quest'ultimo ha perso negli ultimi decenni un po' della sua buona fama). Ebbene i loro nomi, passati in rassegna, costituiscono un mosaico pittoresco che si estende nel tempo dalla lontana preistoria a oggi, ed in cui affiorano forse tutte le lingue e le civiltà dell'Occidente: i nostri misteriosi padri indoeuropei, l'antico Egitto, il greco dei greci, il greco dei grecisti, l'arabo degli alchimisti, gli orgogli nazionalistici del secolo scorso, fino all'internazionalismo sospetto di questo dopoguerra.

Incominciamo la rassegna da due degli elementi più noti e meno esotici, l'Azoto e il Sodio. I loro simboli internazionali, e cioè la singola lettera o il gruppo di due lettere che ne abbreviano il nome convenzionale ed originario, sono rispettivamente N e Na, iniziali di Nitrogenium e di Natrium, e qui affiorano le tracce di un antico equivoco. Nitrogenium significa «nato dal nitro», e natrium significa «sostanza del natro»: ora, in origine, nella lingua dell'antico Egitto, il nitro e il natro erano la stessa cosa.

Nella complicata scrittura di quella lingua si riteneva superfluo indicare le vocali (forse perché scalpellare la pietra è più faticoso che usare una penna a sfera, e risparmiando le vocali si risparmiava lavoro ai lapidari), e le consonanti *ntr* indicavano genericamente le efflorescenze saline: sia quella dei vecchi muri, che in italiano si chiama tuttora *sainitro*, e in altre lingue, più espressivamente, «sale di pietra», sia quella che gli egizi ricavano da certi giacimenti e usavano nella mummificazione; quest'ultima è costituita in prevalenza da soda, ossia da carbonato di sodio, mentre il salnitro è costituito da azoto, ossigeno e potassio.

Erano entrambi insomma «sale non sale», sostanze dall'aspetto salino, solubili in acqua, incolori, ma dal sapore diverso da quello del sale comune; e i vetrai si erano presto accorti che nella fabbricazione del vetro l'uno poteva essere sostituito all'altro senza grandi differenze nel prodotto finito (il che è per noi ben comprensibile: alla temperatura del crogiolo del vetraio, entrambi i sali si decompongono, la parte acida se ne va, e rimane nella massa fusa solo l'ossi-

do del metallo). I greci e poi i latini, traslitterando le scritture egizie, vi introdussero le vocali secondo criteri ampiamente arbitrari, e solo da allora la variante «nitro» si specializzò a indicare il salnitro, padre dell'Azoto, e «natro» a indicare la soda, madre del Sodio.

Del resto, l'Azoto, sostanza chimicamente piuttosto inerte, sta al centro di secolari litigi per quanto riguarda la nomenclatura. Così battezzato quasi due secoli fa da un chimico francese con un discutibile grecismo («il senza vita»), è invece, come detto, il «generato dal nitro» (Nitrogen) per gli inglesi e «il soffocante» (Stickstoff) per i tedeschi. Neppure sul simbolo c'è concordia; i francesi, che ne rivendicano la scoperta, fino a pochi anni fa rifiutavano il simbolo N e usavano invece Az: qualcuno lo usa ancora, polemicamente.

Chi scorra un elenco dei nomi dei minerali si trova davanti a un'orgia di personalismi. Si direbbe che nessun mineralogista si sia rassegnato a chiudere la propria carriera senza legare il suo nome a un minerale, aggiungendogli la desinenza -ite in funzione di corona di lauro: Garnierite, Senarmontite, e migliaia di altri.

I chimici sono stati sempre più discreti; nella mia rassegna ho trovato solo due nomi di elementi che gli scopritori hanno voluto dedicare a se stessi, e sono il Gadolinio (scoperto dal finlandese Gadolin) e il Gallio. Quest'ultimo ha una storia curiosa. Fu isolato nel 1875 dal francese Lecocq de Boisbaudran; «cocq» (oggi si scrive «coq») significa «gallo», e Lecocq battezzò «Gallium» il suo elemento. Pochi anni dopo, nello stesso minerale esaminato dal francese, il chimico tedesco Winkler scoprì un elemento nuovo; erano anni di grave tensione fra Germania e Francia, il tedesco ritenne che il Gallio fosse un omaggio nazionalistico alla Gallia, e battezzò Germanio il suo elemento per riequilibrare la partita.

Oltre a questi due, hanno ricevuto nomi personali solo alcuni dei nuovissimi e instabili elementi più pesanti dell'Uranio, ottenuti dall'uomo in quantità minime nei reattori

nucleari e negli enormi acceleratori di particelle, e dedicati rispettivamente a Mendeleev, a Einstein, alla signora Curie, ad Alfred Nobel e a Enrico Fermi.

Più di un terzo degli elementi hanno ricevuto nomi che ricordano le loro proprietà più vistose, attraverso itinerari linguistici più o meno arzigogolati. Così il Cloro, il Iodio, il Cromo, da parole greche che significano rispettivamente «verde, viola, colore», e con riferimento al colore dei sali o dei vapori (o, in altri casi, delle righe spettrali di emissione). Così il Bario è il «pesante», il «Fosforo» è il «luminescente», il Bromo e l'Osmio sono, con diverse sfumature, i «puzzolenti» (ma quale chimico degno del nome potrebbe confondere i due sgradevolissimi odori?)

Ancora in questo spirito che chiamerei descrittivo, e che attesta modestia e buon senso, sono stati battezzati l'Idrogeno e l'Ossigeno, rispettivamente «generato dall'acqua» e «dagli acidi»; ma poiché il battesimo era stato fatto (o avallato) dal francese Lavoisier, i chimici tedeschi non lo tennero per buono, e vi ricalcarono sopra due approssimative traduzioni: Wasserstoff e Sauerstoff, ossia rispettivamente «la sostanza dell'acqua» e «degli acidi», e lo stesso fecero i russi, coniando la coppia Vodoròd e Kissloròd.

Solo tre fra gli elementi che hanno ricevuto nomi «descrittivi» attestano uno scatto della fantasia: il Disprozio («l'impervio»), il Lantanio («il nascosto») e il Tantalo. In quest'ultima denominazione, lo scopritore (Ekeberg, nel 1802: era uno svedese, un neutrale, e perciò il nome da lui scelto non subì manomissioni) intendeva riferirsi a Tantalo, il mitico peccatore descritto nell'Odissea: è immerso nell'acqua fino al collo, ma spasima eternamente per la sete, perché ogni volta che si curva per bere, l'acqua si ritira scoprendo la terra arida. La stessa pena aveva sofferto lui, il chimico pioniere, nelle alterne speranze e delusioni attraverso cui era infine arrivato a riconoscere il suo elemento.

Oltre al già nominato Germanio, una ventina di elementi hanno ricevuto nomi che ricordano più o meno chiaramente il paese o la città in cui furono scoperti: il Lutezio dal



vecchio nome di Parigi, lo Scandio dalla Scandinavia, l'Olmio da Stoccolma, il Renio dal Reno. Accanto a queste celebrità geografiche si deve segnalare l'oscuro villaggio di Ytterby, in Svezia, perché accanto ad esso fu trovato un minerale che mostrò di contenere numerosi elementi sconosciuti. Il minerale fu chiamato Ytterbite, e prelevando vari segmenti di quest'ultimo nome, con procedimento simile ai «logogrifi» degli enigmisti, furono conati successivamente l'Ytterbio, l'Yttrio, il Terbio e l'Erbio.

Deliberatamente ho lasciato da parte la storia dei nomi degli elementi veterani, noti a tutti, caratterizzati e sfruttati dalle civiltà più antiche mille e mille anni prima che nascesse il primo chimico: il Ferro, l'Oro, l'Argento, il Rame, lo Zolfo, e diversi altri. È una storia complicata ed affascinante, che varrà forse la pena di raccontare a parte.

## Le farfalle

L'edificio, attualmente (1981) in ristrutturazione, che ospitava l'Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista di Torino, non è un luogo ameno. Le sue mura vetuste e le altissime volte sembrano imbevute dei dolori di generazioni; i busti dei benefattori, che fiancheggiano le scale, guardano il visitatore con l'occhio senza sguardo delle mummie. Ma quando si arriva alla «Crociera», cioè all'incrocio delle due navate mediane, ed alla mostra delle farfalle, che vi è stata allestita dal Museo Regionale di Storia Naturale, ci si allarga il cuore, e ci si sente regrediti alla condizione effimera e ilare dello studente in visita scolastica. Come da tutte le mostre bene strutturate, anzi, come dal consumo di ogni cibo spirituale, se ne esce nutriti, e insieme più affamati di prima.

Se a un ipotetico zoologo esperto di uccelli e mammiferi, ma ignaro degli insetti, si raccontasse che esistono centinaia di migliaia di specie animali, fra loro diversissime, che hanno inventato il modo di costruirsi una corazza sfruttando un originale derivato del glucosio e dell'ammoniaca; che quando, con la crescita, questi animaletti «non stanno più nella pelle», ossia in questa corazza inestensibile, essi la gettano e se ne fanno un'altra più grossa; che, nella loro breve vita, essi si trasformano assumendo forme più diverse fra loro che una lepre da un luccio; che corrono, volano, saltano e nuotano, e si sono saputi adattare a quasi tutti gli ambienti del pianeta; che in un cervello che pesa una frazione di milligrammo essi sanno immagazzinare le arti del tessitore, del ceramista, del minatore, dell'assassino per ve-

leno, del trappolatore, della nutrice; che si possono cibare di qualsiasi sostanza organica, viva o morta, ivi comprese quelle sintetizzate dall'uomo; che alcuni di essi vivono in società estremamente complesse, e praticano la conservazione dei cibi, il controllo delle nascite, la schiavitù, le alleanze, le guerre, l'agricoltura e l'allevamento del bestiame; ebbene, questo improbabile zoologo si rifiuterebbe di credere. Direbbe che il modello-insetto viene dalla fantascienza: ma che se esistesse veramente, esso sarebbe per l'uomo un competitore terribile, e a lungo andare lo sgominerebbe.

Nel mondo degli insetti le farfalle occupano un posto di privilegio: chiunque visiti una mostra di farfalle si rende conto che un'iniziativa parallela dedicata ai ditteri o agli imenotteri, anche a parità di dignità scientifica, avrebbe un successo minore. Perché? Perché le farfalle sono belle, ma non solo per questo motivo.

Perché sono belle le farfalle? Non certo per il piacere dell'uomo, come pretendevano gli awersari di Darwin: esistevano farfalle almeno cento milioni di anni prima del primo uomo. Io penso che il nostro stesso concetto della bellezza, necessariamente relativo e culturale, si sia modellato nei secoli su di loro, come sulle stelle, sulle montagne e sul mare. Ne abbiamo una riprova se consideriamo quanto avviene quando esaminiamo al microscopio il capo di una farfalla: per la maggior parte degli osservatori, all'ammirazione subentra l'orrore o il ribrezzo. In assenza dell'abitudine culturale, quest'oggetto nuovo ci sconcerta; gli occhi enormi e senza pupille, le antenne simili a corna, l'apparato boccale mostruoso ci appaiono come una maschera diabolica, una parodia distorta del viso umano.

Nella nostra civiltà (ma non in tutte) sono «belli» i colori vivaci e la simmetria, e così sono belle le farfalle. Ora, la farfalla è una vera fabbrica di colori: trasforma in pigmenti smaglianti i cibi che assorbe ed anche i suoi stessi prodotti di escrezione. Non solo: sa ottenere i suoi splendidi effetti metallici ed iridescenti con puri mezzi fisici, sfruttando sol-

tanto gli effetti di interferenza che osserviamo nelle bolle di sapone e nei veli oleosi che galleggiano sull'acqua.

Ma la suggestione delle farfalle non nasce solo dai colori e dalla simmetria: vi concorrono motivi più profondi. Non le definiremmo altrettanto belle se non volassero, o se volassero diritte e alacri come le api, o se pungessero, o soprattutto se non attraversassero il mistero conturbante della metamorfosi: quest'ultima assume ai nostri occhi il valore di un messaggio mal decifrato, di un simbolo e di un segno. Non è strano che un poeta come Gozzano («l'amico delle crisalidi») studiasse e amasse con passione le farfalle: è strano, anzi, che così pochi poeti le abbiano amate, dal momento che il trapasso dal bruco alla crisalide, e da questa alla farfalla, proietta accanto a sé una lunga ombra ammonitrice.

Come le farfalle sono belle per definizione, sono il nostro metro della bellezza, così i bruchi («entòmata in difetto», li diceva Dante) sono brutti per definizione: goffi, lenti, urticanti, voraci, pelosi, ottusi, sono a loro volta simbolici, il simbolo del rozzo, dell'incompiuto, della perfezione non raggiunta.

I due documentari che accompagnano la mostra ci fanno vedere, col portentoso occhio della cinepresa, quanto pochissimi occhi umani hanno potuto vedere: il bruco che si sospende nella tomba aerea e temporanea del bozzolo, si muta in crisalide inerte, ed esce poi alla luce nella forma perfetta della farfalla; le ali sono ancora inette, deboli, come carta velina stropicciata, ma in pochi istanti si rafforzano, si tendono, e la neonata prende il volo. È una seconda nascita, ma insieme è una morte: chi si è involato è una psiche, un'anima, e il bozzolo squarciato che resta a terra è la spoglia mortale. Negli strati profondi della nostra coscienza la farfalla dal volo inquieto è animula, fata, talvolta anche strega.

Lo strano nome che essa porta in inglese (*butterfly*, la «mosca del burro») rievoca un'antica credenza nordica secondo cui la farfalla è lo spiritello che ruba il burro e il latte,

o li fa inacidire; e *Pacherontia Átropos*, la grande notturna nostrana con il segno del teschio sul corsetto che Guido Gozzano incontra nella villa della signorina Felicita, è un'anima dannata, «che porta pena». Le ali che l'iconografia popolare attribuisce alle fate non sono ali pennute di uccello, ma ali trasparenti e nervate di farfalla.

La visita furtiva di una farfalla, che Hermann Hesse descrive nell'ultima pagina del suo diario, è un'annunciazione ambivalente, ed ha il sapore di un sereno presagio di morte. Il vecchio scrittore e pensatore, nel suo romitaggio ticinese, vede levarsi in volo «qualcosa di scuro, silenzioso e fantomatico»: è una farfalla rara, un'Antiopa dalle ali bruno-violette, e gli si posa su una mano. «Lenta, al ritmo di un respiro tranquillo, la bella chiudeva e apriva le ali di velluto, tenendosi aggrappata al dorso della mia mano con sei zampette sottilissime; e dopo un breve istante spari, senza che io ne avvertissi il distacco, nella gran luce calda».

## Paura dei ragni

Ad un mio giovanissimo amico era stato assegnato in terza elementare un tema di ricerca sugli insetti, e lui lo aveva incominciato trionfalmente in questo modo: «Gli insetti si chiamano così perché hanno sei zampe». La maestra gli aveva fatto notare che il nome sarebbe stato appropriato se le zampe fossero state sette, e lui aveva risposto che fra sei e sette la differenza è piccola.

La differenza fra sei e otto dev'essere enormemente più grande. Molti individui, bambini e adulti, uomini e donne, coraggiosi e paurosi, provano una viva repulsione per i ragni, e se si chiede loro perché proprio per i ragni, rispondono di solito: «Perché hanno otto gambe».

Non sono fiero di confessare che io sono fra questi, e non posso dimenticare una fra le mie notti più angosciose: dovevo avere nove anni, e dormivo in campagna in una camera in cui la carta da parati era scollata dal muro ed amplificava i rumori come un tamburo. Stavo per prendere sonno ed avevo percepito un ticchettio. Avevo acceso la luce, e il mostro era lì: nero, tutto gambe, scendeva verso il tavolino da notte col passo incerto e inesorabile della Morte. Avevo chiamato aiuto, e la domestica aveva schiacciato l'apparizione (una innocua *Tegenaria*) con evidente soddisfazione.

Questo lontano terrore per i ragni, sopito ormai per la scomparsa degli awersari nell'ambiente urbano in cui vivo, mi è tornato a mente leggendo l'articolo pubblicato da «La Stampa» poche settimane addietro, in cui Isabella

Lattes Coifmann descrive alcune scoperte sulla vita sessuale dei ragni. Tutti, dai minuscoli ragnini scarlatti che abitano nelle porosità delle pietre agli obesi ragni crociati che stazionano a testa in giù al centro delle loro tele geometriche, mi incutono un orrore-ribrezzo del tutto ingiustificato ed altamente specifico. Toccherei un rospo, un lombrico, un topo, uno scarafaggio, una lumaca; se fossi garantito da eventuali danni, anche uno scorpione o un cobra; mai un ragno. Perché?

La risposta che ho riportato sopra è classica ma è una non-risposta. È evidente che non c'è alcun motivo per cui otto gambe debbano ripugnare più di sei o di quattro, quando anche si conceda che noi nemici dei ragni, prima di dare inizio al brivido rituale, ci attardiamo a contarne le zampe; che del resto spesso sono sette o anche meno, perché i ragni vanno soggetti a incidenti (stradali o sul lavoro) quattro volte più di noi bipedi, e perché, se afferrati per una zampa, se ne liberano con facilità: «sanno» che ne crescerà una nuova alla prossima muta. Ma neppure soddisfanno le altre risposte usuali.

C'è chi dice di odiare i ragni perché sono crudeli. Lo sono, ma non più di altri animali. Chi ha visto un gatto giocare per ore con un sorcio mutilato e moribondo prova tutt'al più pena per il sorcio; nei riguardi del gatto prova comprensione, e magari un'iniqua solidarietà mammifera, benché la sua crudeltà sia (almeno in apparenza) più gratuita e più responsabile di quella del ragno. L'animale non può essere oggetto di giudizi morali, «che di natura è frutto | ogni vostra vaghezza»; e tanto meno dovremmo essere tentati di esportare i nostri criteri morali umani ad animali tanto lontani da noi quanto gli artropodi. A giudicare dal comportamento di ragni e insetti lesi o amputati, è poco probabile che provino qualcosa di analogo al nostro dolore, ed è probabile invece che la nostra pietà per le vittime del ragno sia sprecata: sarebbe meglio canalizzarla ad esempio verso i polli allevati in batteria, o verso le vittime umane dell'uomo.

C'è chi odia i ragni perché sono «brutti e pelosi». Alcuni

infatti sono pelosi, ma allora, se il pelo dovesse respingerci, perché tocchiamo con piacere tanti altri animali coperti di pelo? Anzi, amiamo proprio il loro pelo, di uno strano amore che ci spinge a tosarli, o addirittura a scuoiarli per adornarci della loro pelliccia. Né ci incutono ribrezzo altre bestiole villose come le api o i bombi. Quanto alla bruttezza, non c'è termine più ambiguo e discusso: sarebbe prudente limitarne l'uso alle opere dell'uomo. Non ci sono oggetti naturali brutti, né animali né piante né pietre né acque, né tanto meno ci sono astri brutti in cielo. Ci hanno insegnato a chiamare brutti («brutta bestia») alcuni animali ritenuti nocivi, ma la bruttezza naturale finisce qui.

Odiamo i ragni perché tendono agguati? Credo che anche questo sia moralismo. Caso mai, la tela del ragno dovrebbe essere ammirata; e infatti lo è da tutti coloro che sono immuni dalla nostra fobia o che l'hanno superata. Assistere alla schiusa di una nidata di ragnetti, che appena usciti dall'uovo si sparpagliano su una siepe e si affaccendano a tendere ognuno la sua tela, è spettacolo non orribile, bensì meraviglioso. Ognuno di loro è grosso quanto la testa di uno spulo, ma è nato maestro: senza ripensamenti, senza errori, tesse la sua tela grande quanto un francobollo commemorativo, e ci si apposta ad aspettare la minuscola preda. È nato adulto, la sua sapienza gli è stata-trasmessa insieme con la forma. Non ha bisogno di andare a scuola: è questo che ci fa orrore?

Ci sono spiegazioni più audaci. Chi può fermare uno psicologo dell'inconscio nell'esercizio delle sue funzioni? Hanno sparato sui ragni tutte le loro armi. La loro villosità avrebbe un significato sessuale, e il ribrezzo che proviamo rivelerebbe un nostro ignorato rifiuto del sesso: lo esprimiamo così, e in pari tempo così cerchiamo di liberarcene.

La tecnica di cattura del ragno, che riveste di filamenti la preda impigliata nella tela, ne farebbe un simbolo materno: il ragno è la madre-nemica che ci avvolge e ingloba, che vuole farci rientrare nella matrice da cui siamo usciti, fasciarci stretti per ricondurci all'impotenza dell'infanzia, ri-



prenderci nel suo potere; e c'è chi ricorda che in quasi tutte le lingue il nome del ragno è femminile, che le tele più grosse e belle sono quelle dei ragni femmina, e che alcune femmine divorano il maschio dopo o durante l'accoppiamento. Quest'ultimo fatto è strano e orrendo, se visto dal nostro osservatorio umano, ma non si spiega come possa nascere un'avversione da un'osservazione che quasi nessuno ha fatta coi propri occhi e che pochi hanno appreso dai libri.

Penso che siano da preferire spiegazioni più semplici. Nei paesi mediterranei i ragni sono ritenuti velenosi, ed è ancora vivo in Spagna e nell'Italia del Sud il ricordo del tarantismo. Si credeva che la persona punta dalla tarantola contraesse una malattia mortale da cui poteva guarire solo danzando freneticamente. Oggi è dimostrato che la tarantola è innocua come quasi tutti i ragni del nostro paese, ma non c'è bambino, specialmente in campagna, a cui la madre non dica: «Non toccarlo, è un ragno, è velenoso», ed i ricordi d'infanzia sono duraturi.

C'è forse anche altro. Le vecchie ragnatele delle cantine e dei solai sono cariche di pesi simbolici: sono le bandiere dell'abbandono, dell'assenza, del decadimento e dell'oblio. Velano le opere umane, le avvolgono come in un sudario, morte come le mani che in anni e secoli le hanno costruite. E non si può trascurare il modo furtivo, questo sì altamente specifico, in cui i ragni entrano in scena: non col ronzo guerriero delle vespe, non con la fulminea determinazione dei topi, ma attraverso fessure invisibili, col passo lento e senza suono dei fantasmi: talvolta calano verticali dal soffitto buio entro il cono di luce della lampada, inaspettati, appesi al loro filo metafisico. E spettrali sono anche le loro tele notturne, che non si vedono ma si sentono vischiose sul viso quando al mattino passiamo fra le siepi su un sentiero che nessuno ha ancora percorso.

Quanto alla mia personale e tenue fobia, essa ha un atto di nascita. È l'incisione di Gustavo Doré che illustra Aracne nel canto XII del *Purgatorio*, con cui sono venuto a collisione da bambino. La fanciulla che aveva osato sfidare

Minerva nell'arte del tessere è punita con una trasfigurazione immonda: nel disegno è «già mezza ragna», ed è genialmente rappresentata stravolta, coi seni prosperosi dove ci si aspetterebbe di vedere la schiena, e dalla schiena le sono spuntate sei zampe nodose, pelose, dolorose: sei, che con le braccia umane che si torcono disperate fanno otto. In ginocchio davanti al nuovo mostro, Dante sembra ne stia contemplando gli inguini, mezzo disgustato, mezzo voyeur.

## La forza dell'ambra

Se si strofina l'ambra con un panno avvengono piccoli fenomeni curiosi: si sente un crepitio, al buio si vedono scintille, pagliuzze e bruscoli di carta che vengano accostati danzano come impazziti. L'ambra in greco si chiama *électron*; fino verso il 1600 questi effetti non erano stati osservati su altre sostanze, e perciò sono stati chiamati effetti elettrici. Dare un nome a una cosa è gratificante come dare il nome a un'isola, ma è anche pericoloso: il pericolo sta nel convincersi che il più sia fatto e che il fenomeno battezzato sia anche spiegato.

Ora, nessuno, fino al xix secolo bene avanzato, aveva sospettato che il giochetto dell'ambra era un segno da decifrare: che esso era l'annunciazione per enigma di una forza che avrebbe mutato la faccia del mondo, e che le graziose scintille condividevano la natura del fulmine. Tuttavia, tutte le lingue occidentali hanno conservato il termine « elettricità », cioè « forza dell'ambra »: solo gli ungheresi hanno coniato un neologismo che viene a dire, più logicamente, « forza del fulmine ».

Oggi tutti sanno che si ottengono effetti elettrici sfregando fra loro certi corpi solidi, ma si insiste poco sul fatto che fenomeni analoghi si producono anche per attrito di un liquido contro un solido. Io ne sono venuto a conoscenza molti anni fa in modo drammatico.

Era estate. Nel cortile della fabbrica c'era un serbatoio fuori terra che conteneva dieci tonnellate di un solvente. Si è avvicinato un operaio che aveva in mano un recipiente:

intendeva riempirlo, come lui ed altri avevano fatto da anni, innumerevoli volte. Ha aperto il rubinetto del serbatoio ed il solvente è uscito infiammato, come da un lanciafiamme. L'operaio ha gettato il recipiente ed è scappato a dare l'allarme. Intanto il liquido continuava a defluire: sul terreno si era formata una pozza accesa che si stava dilatando rapidamente e minacciava di invadere i reparti di produzione.

Ha salvato la situazione un uomo coraggioso ed esperto che si trovava sul posto per caso (e per grande fortuna di tutti): è riuscito ad infilarsi fra le fiamme e il serbatoio ed a chiudere il rubinetto, dopo di che l'incendio si è esaurito senza provocare grandi danni. Questa accensione spontanea di una sostanza abbastanza comune sembrava misteriosa e magica, ma ne ho poi trovato la spiegazione in un testo specialistico: appunto, alcuni liquidi, fra cui gli idrocarburi molto puri, si elettrizzano se scorrono in condotti a velocità superiori a certi limiti.

Fra quel serbatoio e il rubinetto c'era infatti un tratto di tubo piuttosto sottile; l'operaio doveva aver aperto il rubinetto d'un solo colpo, e il liquido si era elettrizzato nel breve percorso. Quello era il primo prelievo della giornata, ma l'ora era avanzata e c'era il sole; quindi il liquido aveva sostato a lungo nel tubo e aveva avuto il tempo di scaldarsi al di sopra del suo punto di accensione. Ci doveva essere stata una piccola scintilla, forse fra il rubinetto e il liquido stesso, e l'accensione era avvenuta.

Un pericolo sottile, dunque: non ovvio, non banale. Come difendersi? Secondo il testo citato, esistono sostanze che, aggiunte in minime dosi agli idrocarburi, li rendono conduttivi quanto basta per eliminare i rischi dovuti alla «forza dell'ambra». Ci è sembrato strano ed assurdo che queste nozioni siano così poco diffuse, anche fra chi maneggia solventi; comunque, abbiamo adottato l'additivo prescritto, e da allora, sia suo merito o no, nulla del genere è più accaduto.

Ma in un'altra occasione ho rischiato io stesso di scate-

nare questa forza, per eccesso di zelo e per ignoranza. Era la mattina di un 31 dicembre e la fabbrica era chiusa. Mi telefonò il custode di correre subito; sulla strada, davanti all'ingresso, si era capovolto un rimorchio carico di benzina, e lui non sapeva che cosa fare. Gli dissi di chiamare i vigili del fuoco, ed a buon conto mi misi anch'io in strada, preparandomi, a un Capodanno diverso dal solito.

Trovai uno scenario sinistro. Il camionista, per prudenza o paura, aveva sganciato la motrice, essa pure carica di benzina, e con essa era sparito nella nebbia. Il rimorchio era coricato su un fianco, sul lato della strada opposto alla fabbrica, e dal coperchio (che era mal chiuso, o si era sbulonato per la scossa) usciva benzina a fiotti. Faceva molto freddo, e la benzina, invece di evaporare, si stava spandendo sul prato attiguo.

Poco dopo arrivarono i vigili del fuoco; ci consultammo, la prima cosa da fare era raddrizzare il rimorchio, ma per questo ci voleva una gru; telefonarono al deposito per chiamare la gru, ma io dissi che mi sembrava pericoloso agganciare il rimorchio in quell'atmosfera satura di vapori di benzina: l'urto del ferro contro il ferro avrebbe potuto dar luogo a scintille. Allora i vigili proposero di coprire di schiuma tutto quanto, il rimorchio, la strada e il prato, il che fu fatto in un baleno, dopo di che il prato era diventato candido e faceva un bellissimo vedere.

Mentre aspettavamo la gru, e mentre la benzina continuava a colare infilandosi sotto la coltre di schiuma, a me venne in mente un altro pericolo. A misura che il serbatoio si svuotava, entrava aria al posto della benzina, ma quell'aria si saturava di vapori infiammabili: poteva formarsi una miscela esplosiva, e non si poteva escludere che scaturissero scintille per qualsiasi motivo, per le operazioni di sollevamento, per l'urto di una chiave inglese, o per lo stesso attrito della benzina che usciva: chissà se conteneva il famoso additivo?

Dissi al tenente dei vigili che era prudente riempire la camera d'aria con gas inerte. Dentro la fabbrica c'erano

molti estintori ad anidride carbonica: si poteva aprire cautamente il coperchio, introdurre l'anidride e richiudere. Il tenente approvò; era ormai notte, ed iniziammo l'operazione alla luce dei riflettori. Uno dopo l'altro, scaricammo nel mezzo serbatoio (l'altra metà era ancora piena di benzina che per l'inclinazione del veicolo non poteva più defluire) cinque o sei estintori, poi richiudemmo il coperchio.

Intanto il freddo si era fatto più intenso e la nebbia più fitta; il resto del mondo, nel tepore delle case, si preparava alla festa, e noi ci sentivamo abbandonati. I vigili correvano su e giù come equilibristi sui tubi di gomma dello schiumogeno, perché la miscela che vi era contenuta stava gelando. Il rimorchio ribaltato, coperto di schiuma, aveva assunto l'aspetto di un relitto vecchio di secoli.

Arrivò finalmente la gru, poco prima di mezzanotte, ed insieme arrivò dello champagne offerto non so più da chi, se dai vigili o dalla società petrolifera o dalla fabbrica. Il rimorchio fu raddrizzato, ci demmo buone pacche sulla schiena per allegria e per riscaldarci un poco, e brindammo all'anno nuovo, al successo dell'operazione e allo scampato pericolo.

Due giorni dopo appresi che il pericolo a cui eravamo scampati era più serio di quanto immaginassimo. In un altro libro, altrettanto poco noto, lessi che gli estintori ad anidride sono ottimi per estinguere incendi in atto, ma non devono assolutamente essere scaricati a scopo preventivo presso solventi incendiabili. L'anidride carbonica, uscendo con violenza dall'ugello, si raffredda e si condensa in aghi di «ghiaccio secco»; essi, sfregando contro l'ugello stesso, si elettrizzano e generano scintille che possono incendiare il solvente prima che l'atmosfera sia diventata inerte, o quando l'estintore è esaurito. Il libro descriveva un rovinoso incendio con esplosione avvenuto in Olanda: erano morte decine di persone, ed era stato scatenato dall'uso improprio di un estintore ad anidride.

Mi pare che da questi due episodi si ricavi una morale. Il nostro mondo si fa sempre più complicato, e ad ognuno

occorre una competenza sempre più affinata e aggiornata. I mestieri pericolosi sono molti, e l'analisi dei pericoli (palesi e occulti) dovrebbe costituire l'alfabeto di ogni formazione professionale. Non si riuscirà mai ad annullare tutti i rischi né a risolvere tutti i problemi, ma ogni problema risolto è una vittoria, in termini di vite umane, salute e ricchezze salvate.

La competenza non ha surrogati: lo si è visto di recente nell'episodio terribile del bambino precipitato in un pozzo abbandonato, e morto dopo due giorni di tentativi generosi ma sbagliati. La buona volontà, il coraggio, lo spirito di sacrificio, l'ingegno estemporaneo non servono molto, anzi, in mancanza di competenza possono essere nocivi. Agli uomini di buona volontà è promessa la pace sulla terra, ma, nelle situazioni di emergenza, guai a chi si fida dei soccorritori che dispongono solo di buona volontà.

## Gli scacchisti irritabili

Già Orazio, poeta lui stesso, confessava di lasciar correre su molte cose pur di non farsi nemica la genia irritabile dei poeti; ed irritabili i poeti, o più in generale gli scrittori, sono tuttora: basta pensare alle vicende dei premi letterari, ed all'odio viscerale che il poeta tributa al critico quando la sua recensione contiene anche solo l'ombra di un dubbio. Leggiamo adesso, mentre a Merano Karpov e Korchnoi si stanno silenziosamente sbranando, quanto irritabili siano gli scacchisti. Perché questa qualità è condivisa dagli scacchisti e dai poeti? C'è qualcosa in comune fra gli scacchi e la poesia?

I cultori del nobile gioco sostengono di sì: una partita a scacchi, anche se giocata fra dilettanti, è un'austera metafora della vita e della lotta per la vita, e le virtù dello scacchista, ragione, memoria ed invenzione, sono le virtù di ogni uomo pensante. La regola severa degli scacchi, per cui il pezzo che è stato toccato deve essere mosso, e non è ammesso rifare un tratto di cui ci si è pentiti, riproduce l'inesorabilità delle scelte di chi vive. Quando il tuo re, per effetto della tua imperizia o disattenzione o imprudenza o della superiorità dell'avversario, viene stretto sempre più da vicino, minacciato (ma la minaccia deve essere espressa con voce chiara: non è mai un'insidia), incantonato, ed infine trafitto, tu non manchi di percepire, al di là della scacchiera, un'ombra simbolica. Quella che tu stai vivendo è una morte; è la tua morte, ed insieme è una morte di cui tu porti la colpa. Vivendola, la esorcizzi e ti fortifichi.



Questo gioco cavalieresco e feroce è dunque poetico: tale è sentito da tutti coloro che lo hanno praticato, a qualsiasi livello, ma io penso che la ragione dell'irritabilità di poeti e scacchisti non risieda qui. I poeti, e chiunque eserciti una professione creativa ed individuale, hanno in comune con gli scacchisti la responsabilità totale dei loro atti. Questo avviene di rado, o non avviene affatto, in altre attività umane, sia retribuite e serie, sia gratuite e giocose. Forse non è un caso se ad esempio i tennisti, che giocano da soli o al massimo a coppie, sono più irascibili e nevrotici dei calciatori o dei ciclisti, che operano in squadra.

Chi fa da sé, senza alleati né intermediari fra sé e la sua opera, davanti all'insuccesso è privo di pretesti, ed i pretesti sono un analgesico prezioso. L'attore può scaricare le colpe di un suo insuccesso sul regista, o viceversa; chi lavora in un'industria sente la propria responsabilità diluita in quella di numerosi colleghi, superiori e sottoposti, e inoltre inquinata dalla «contingenza», dalla concorrenza, dal capriccio del mercato, dagli imprevisti. Chi insegna può incolpare i programmi, il preside, e naturalmente gli allievi.

L'uomo politico, almeno in regime pluralistico, si fa strada attraverso una selva di tensioni, collusioni, ostilità palesi o nascoste, tagliole, favori, e quando fallisce ha mille occasioni per giustificarsi davanti agli altri e davanti a se stesso; ma anche il despota, il detentore del potere assoluto, responsabile totale per sua scelta aperta ed ammessa, davanti al crollo cerca chi risponda al suo posto: vuole anche lui l'analgesico. Hitler stesso, nella Cancelleria assediata, un'ora prima di uccidersi, scaricò rabbiosamente ogni sua colpa sul popolo tedesco, che non era stato degno di lui. Ma chi decide di attaccare con l'alfiere il punto che ritiene debole dello schieramento avversario, è solo, non ha corresponsabili neppure putativi, e risponde pienamente e singolarmente della sua decisione, come il poeta al tavolino davanti al «picciotto verso». Anche se solo in occasione di un gioco, è adulto e maturo.

Si deve aggiungere che poeta e scacchista lavorano solo

con il cervello, e che sulla qualità del nostro cervello siamo tutti molto permalosi. Accusare il prossimo di essere debole di reni, o di polmoni, o di cuore, non è un reato; definirlo debole di cervello invece sì. Essere giudicati stupidi, e sentirselo dire, è più doloroso che sentirsi definiti golosi, bugiardi, violenti, lussuriosi, pigri, codardi: ogni debolezza, ogni vizio ha trovato i suoi difensori, la sua retorica, la sua nobilitazione ed esaltazione, ma la stupidità no.

«Stupido» è una parola forte e un insulto cocente: forse è questa la ragione per cui, in tutte le lingue e soprattutto nei dialetti, il termine possiede una miriade di sinonimi, più o meno eufemistici, come avviene per le parole attinenti al sesso e alla morte. Se Cristo, secondo Matteo Evangelista (j.22), aveva sentito opportuno ammonire che chi avrà detto «raca» al suo fratello sarà sottoposto a giudizio, e chi lo avrà chiamato pazzo scenderà fra i dannati, è segno che egli aveva riconosciuto il carattere vulnerante di questi giudizi.

Contro di essi lo scacchista ed il poeta sono privi di difesa: si sono denudati. Ogni loro verso, ogni tratto, è firmato. Collaboratori-complici non ne hanno: hanno sì avuto dei maestri, in carne ed ossa o a distanza di continenti e di secoli, ma sanno che delle nostre debolezze è viltà dare la colpa ai maestri, o comunque ad altri. Ora, chi è nudo, con la pelle scoperta e fittamente cosparsa di terminazioni nervose, senza una corazza che lo protegga né abiti che lo schermino e lo mascherino, è vulnerabile ed irritabile. È questa una condizione a cui, nella nostra complicata società, ci si trova esposti di rado, tuttavia sono poche le vite in cui il momento del denudamento non venga. Allora soffriamo per la nudità a cui non ci siamo adattati: anche la pelle vera, non metaforica, si irrita se esposta al sole.

Per questo motivo, io pessimo scacchista penso che sarebbe una buona cosa se il gioco degli scacchi fosse più diffuso, e magari venisse insegnato e praticato nelle scuole, come da molto tempo si fa in Unione Sovietica. Sarebbe bene, insomma, se tutti, e specialmente chi aspira al co-

mando od alla carriera politica, imparassero precocemente a vivere da scacchisti, cioè meditando prima di muovere, pur sapendo che il tempo concesso per ogni mossa è limitato; ricordando che ogni nostra mossa ne provoca un'altra dell'avversario, difficile ma non impossibile da prevedere; e pagando per le mosse sbagliate.

L'esercizio di queste virtù è certamente vantaggioso a lungo termine, sia per il singolo, sia per la comunità. A breve termine, esso ha il suo prezzo, che è quello di farci diventare un poco irritabili.

## La *Cosmogonia* di Queneau

Ho sempre pensato che si deve scrivere con ordine e chiarezza; che scrivere è diffondere un messaggio, e che se il messaggio non è compreso la colpa è del suo autore; che perciò uno scrittore beneducato deve fare in modo che i suoi scritti siano capiti dal massimo numero di lettori e con il minimo di fatica. Dopo aver letto la *Piccola Cosmogonia portatile* di Raymond Queneau (Einaudi, Torino 1982) mi vedo costretto a rivedere questi principi: penso che continuerò a scrivere come mi sono prescritto, ma penso anche che Queneau abbia fatto benissimo a scrivere nel suo modo, che è esattamente opposto al mio, e che mi piacerebbe scrivere come lui se ne fossi capace.

Queneau è noto in Italia principalmente per i suoi romanzi, di cui il più conosciuto è il delizioso *Zazie dans le métro*. Morto a 73 anni nel 1976, oltre che romanziere è stato poeta ed editore; ha frequentato surrealisti, matematici, biologi, linguisti; dal 1951 ha diretto per 25 anni la prestigiosa *Encyclopédie de la Pléiade*, ma simultaneamente ha fondato una rivista di «letteratura potenziale» che descrive e propone strabilianti giochi verbali: non c'è stato ramo del sapere che sia sfuggito alla sua curiosità, sempre divertita e mai dilettantesca. Questa *Cosmogonia* è un poema inversi alessandrini diviso in sei canti, pubblicato per la prima volta nel 1950, e racconta nulla meno che la storia dell'universo. Dalla sua lettura sono uscito attonito, rallegrato e con un po' di capogiro, come da una corsa sull'ottovolante.

Non c'è dubbio, è un libro straordinario, nei due sensi

del termine. Non è un libro per tutti: non è per lettori distratti o incolti o in cerca del divertimento istantaneo; non è omogeneizzato né precotto, non è di facile digestione. Ognuno dei suoi quasi 1400 versi racchiude un enigma, ora arguto, ora futile, ora denso di significati: allusioni ad illustri antenati francesi (quest'uomo amabile ed universale si dimostra qui curiosamente chauvin: si indirizza esplicitamente ai «lecteurs français». Ma forse è solo la sua consapevolezza della sostanziale intraducibilità dei suoi versi), Baudelaire, Lamartine, Rimbaud: ma attenzione, sono ricordi ambigui, a metà strada fra l'omaggio e l'irrisione.

S'incontrano ad ogni passo gergalismi innestati con disinvoltura su termini tratti da tutte le scienze della natura; vocaboli trascritti foneticamente («Phistouar des humains», «tu sais xé qu'un concept»; certi remoti insetti hanno scoperto «que l'air est un espace où qu'on peut sdeplacer»). Spesso lo iato imposto dal metro è espresso con ortografie arbitrarie («révolussilon» per «révolution»), secondo un ticchio di Queneau che ricorre già in suoi saggi del 1937, in seguito elegantemente sfruttato per rendere il «parlato» nei suoi romanzi.

Il repertorio delle sue invenzioni verbali è sorprendente. Il diplodoco, uno fra i più grandi rettili fossili, è un «interminable idiot»; i giganteschi cetacei erranti nell'abisso sono degli «hercules» ma anche degli «erreculs»; le navi che assaltano Siracusa difesa da Archimede sono «les flottes nazirêmes», cioè, spiega l'autore al traduttore tedesco, triremi romane mal intenzionate: triremi naziste, insomma.

Dato il gran numero di bisticci puramente verbali, la traduzione in endecasillabi di Sergio Solmi è ad un tempo ottima, perché non si poteva far di meglio, e insufficiente, perché una buona metà del sale e del pigmento del libro va inevitabilmente perduta. È comunque una guida eccellente per il lettore italiano: gli fa coraggio e gli spiana la strada, ma il testo a fronte resta indispensabile.

Mi pare di aver detto abbastanza delle dotte bizzarrie di Queneau, e vorrei precisare: non sono soltanto capricci di

un sapiente in vena di divertirsi. In questa cosmogonia hanno una funzione precisa; il calembour, il volgarismo, lo sberleffo goliardico troncano come una cesoia ogni sospetto di lievitazione retorica. È la stessa maniera che spesso adottano PAriosto e Heine; grazie ad essa, questi poeti restano leggibili ancora oggi ed anche ai non specialisti, mentre chi la ignora finisce nel limbo. È una legge a cui non si sfugge: l'autore che non sa ridere in proprio, magari anche di se stesso, finisce con l'essere oggetto di riso suo malgrado. Queneau, grande virtuoso del ridere, ottiene con la sua comicità quanto molti hanno tentato invano, fonde in un continuum omogeneo le troppo discusse «due culture».

Non è un'impresa da poco. In questo poema eterodosso e barocco, ma fondamentalmente serio, affiorano una dottrina ed una poesia singolari, il cui accoppiamento non era più stato tentato dopo Lucrezio: ma Queneau è Queneau, e teme i voli protratti. La sua invocazione a Venere ricalca quella famosa che dà inizio al *De rerum natura*, ma il suo impeto libico è insieme solenne e buffone: alla poesia della scienza si lega inestricabilmente il gioco. È stata Venere, «mère des jeux des arts et de la tolérance», che ha donato le valli alle montagne, la donna all'uomo, il cilindro al pistone e il tender alla locomotiva. Grazie alla Dea, tutti gli animali, a lor luogo e tempo, traggono piacere dal pianeta «en y procréfoutant».

Al testo bilingue fa seguito un'acutissima *Piccola guida alla Piccola cosmogonia*, scritta da Italo Calvino che dell'autore è stato amico e seguace (e quanti sapori queneauiani si ritrovano nei suoi libri, dalle *Cosmicomiche* in poi!) Calvino ha accettato la sfida ed è stato al gioco: il suo commento, estremamente lucido, ha conservato tuttavia lo spirito e la leggerezza del testo, e si adopera con reverenza e pazienza a scioglierne i gomitoli; è un gioco intelligente anche questo. Con pazienza, si: non inganniamo i lettori, è un libro che richiede pazienza, non è una lettura a basso costo.

Calvino ha fatto opera di filologo, è risalito alle fonti, ha consultato i commenti di Jean Rostand, il celebre biologo

ed amico di Queneau, ha interrogato naturalisti e chimici. Ha risolto molti enigmi ma non tutti: alcuni, l'autore stesso aveva ammesso di non saperli più spiegare, erano stati illuminazioni di un istante: ebbene, tanto meglio per il lettore amante del gioco, potrà magari venirne a capo lui.

La pazienza del lettore sarà remunerata. Da questo testo labirintico scaturiscono tratti di poesia smagliante, e ad un tempo temi appassionanti ed attuali. La *Prosopopea di Ermete* che si legge nel canto terzo esprime a suo modo un'idea profonda e seria, la poesia delle origini: una intuizione panica dell'universo che è raro trovare presso altri poeti «autorizzati».

La poesia risuona dappertutto intorno all'uomo attento: e non solo nella natura. «Il voit dans chaque science un registre bouillant | Les mots se gonfleront du suc de toutes choses»; c'è poesia nel ranuncolo e nella luna in primavera, ma anche nei vulcani, nel Calcio e nella funzione fenolo. «On parle des bleuets et de la marguerite | alors pourquoi pas de la pechblende pourquoi?» Come dargli torto? La fatica epica dei Curie, che dalla pechblendita ha condotto all'isolamento del Radio, aspetta invano il poeta che la sappia narrare.

Il passo di cui parlo è il più denso del poema. Poco oltre, Mercurio così descrive l'autore ai lettori (la traduzione qui è mia ed è letterale): «costui, vedete, non ha nulla di didattico | che cosa didatterebbe dal momento che non sa quasi nulla?» È una delle chiavi dell'opera. Non la scienza è incompatibile con la poesia, ma la didattica, cioè la cattedra sulla pedana, l'intento dogmatico-programmatico-edificante. Queneau rifugge dai programmi, è il re dell'arbitrario: promette di passare in rassegna i cento elementi chimici, e poi, per ragioni pretestuose, si ferma allo Scandio, che ha il numero 21, e chiude la partita.

In questa cosmogonia, che parte dal Caos e arriva all'automazione, la storia dell'umanità è polemicamente rattrappita in due soli versi. Ma dove coglie il destro di esprimere quello che sente, la gioia cosmica e biblica del Principio, e

insieme la necessità della fine, Queneau spiega le ali e dimostra la sua forza. La dimostra, nel suo sempre inaspettato modo, proprio negli ultimi versi del poema: dopo aver descritto la giovinezza della terra, la nascita della luna, il misterioso passaggio dai cristalli ai virus, i mostri primordiali, l'uomo e i suoi primi congegni, decolla con toni da *Excelsior* nell'apoteosi delle macchine calcolatrici: ma proprio qui, proprio come una vecchia divisumma in avaria, il suo canto si inceppa, si ripete come un disco lesionato, si blocca sugli infiniti dei verbi ed infine si arresta. Consumatum est, la cosmogonia è finita.



## L'ispettore Silhouette

Che un pensionato o una pensionata abbiano il diritto e il bisogno di una attività nuova, disinteressata e divertente, è oggi acquisito: ci sono ormai agenzie turistiche, stazioni climatiche e alberghi che lavorano solo per gli anziani. Per gli anziani che intendano sottrarsi a questo larvato sfruttamento, o che non abbiano i mezzi per fruirne, propongo uno sport domestico che ho sperimentato, che non presenta pericoli, non costa quasi nulla ed è alla portata di tutti. Per esercitarlo basta un dizionario; esso consiste nell'andare alla ricerca di quei nomi comuni che erano in origine nomi propri, nomi di persona, e che poi, per qualche motivo, hanno perduto l'iniziale maiuscola. Ma, perché il ritrovamento sia valido, occorre che, nella coscienza di chi parla, il nome proprio originario sia cancellato, soprafatto dal nome comune finale. Si tratta, insomma, di andare per minuscole, allo stesso modo come si va per funghi.

Mi spiego subito con un esempio. Leggendo non so più quale romanzo sono caduto sulla parola *siluetta*, condannata dai puristi come inutile francesismo, che avevo probabilmente incontrata chissà quante altre volte senza che mi provocasse né curiosità né sintomi di intolleranza. I puristi suggeriscono di sostituirla con *sagoma*, *profilo*, *contorno*, *figura*; non sono un purista, e se ne avrò l'occasione, o se me la procurerò, scriverò tranquillamente *siluetta*, o tutt'al più risalirò alla forma francese originaria *silhouette*, perché il termine mi piace. È una parola che dipinge: è snella e leggera, affusolata (forse perché viene in-

consciamente associata al siluro, o al francese *sillon*}), ed ha tutta l'aria di un grazioso diminutivo femminile, prezioso per descrivere, ad esempio, il corpo di una bagnante adolescente che si staglia contro il cielo tuffandosi da un trampolino. Diminutivo di che cosa?

Diminutivo di nulla. Non è un diminutivo, non è femminile che in apparenza, non ha niente a che vedere con *siluro* né con *sillon*, e l'iniziale minuscola è un artefatto. Su qualsiasi vecchio Larousse si può trovare la vera storia di Étienne de Silhouette, di Limoges, ispettore generale delle dissestate finanze francesi nel 1759. Pare che avesse eccellenti intenzioni ma mano pesante: ossessionato dall'austerità, emanò decreti talmente frettolosi e cervellotici da rendersi subito impopolare, tanto che il re lo esonerò dal suo incarico solo pochi mesi dopo averglielo affidato; forse anche perché l'incauto funzionario aveva proposto di ridurre gli stessi appannaggi della famiglia reale. Di lui si occuparono i fogli satirici, e su lui si coniarono barzellette, proverbi e modi di dire.

Si cominciò col definire «fatto à la Silhouette» qualunque decreto approssimativo, goffo o sciocco; poi si designò così qualunque oggetto male adatto alla sua funzione o disegnato con troppa parsimonia, e si dissero in specie «fatti à la Silhouette» i ritratti ridotti al solo contorno. Si finì col chiamare *silhouette* il contorno stesso, e per questa lunga via, persa per tutti i secoli l'iniziale maiuscola, l'ispettore passò paradossalmente alla storia non già a dispetto della sua balordaggine, ma grazie ad essa. Tuttavia, non c'è dubbio che se il suo nome fosse stato meno elegante questa evoluzione sarebbe stata diversa o sarebbe finita prima. Non è questo il solo caso in cui la minuscola viene a perpetuare una fama negativa: viene detto correntemente un *quisling* chi collabora con l'oppressore del proprio paese offrendogli come governatore, e così verrà detto ancora quando nessuno ricorderà più Vidkum Quisling, il traditore norvegese della seconda guerra mondiale.

Ma di regola la perdita della maiuscola iniziale è un omag-

gio alle virtù o all'ingegno del titolare. I mecenati di ogni tempo e luogo mantengono viva da quasi due millenni la fama di Mecenate, il dotto amico di Orazio e Virgilio. Per tutte le massaie del mondo, il nome di Justus von Liebig, famoso e versatile chimico tedesco, è legato all'estratto di carne, di cui è addirittura diventato sinonimo: il *lièbig* è nome comune di cosa. Il fatto non è privo d'ironia: Liebig fu un pioniere in tutti i campi della chimica pura ed applicata; è certamente uno dei padri fondatori della chimica moderna; eppure il suo nome va associato al suo unico successo di natura commerciale, anzi, poco meno che speculativa: in realtà, per ottenere l'estratto di carne dalla carne occorrono piuttosto capitali che spirito inventivo o dottrina.

Del resto, i manuali del mio mestiere precedente brulicano di nomi già propri ed ora comuni, o usati come comuni: il kipp, il bunsen, il buchner, il soxhlet, oggetti ingegnosi nati nei laboratori chimici del secolo scorso, che godono della dignitosa semi-eternità che è stata negata ai loro inventori. Chi ricorda più il professor Soxhlet, chimico medico e filosofo moravo? È cenere da più di mezzo secolo, ma il geniale estrattore da lui ideato («il soxhlet») lavora ancora oggi in tutti i laboratori, con quel suo ritmo lento, intermittente e silenzioso che lo fa simile ad un organo del nostro corpo.

Ho provato, lo accennavo prima, il palpito allegro di chi trova un bel porcino quando ho appreso che i derrick, cioè quei tralicci metallici che servono a perforare il terreno per trovare ed estrarre il petrolio, traggono il loro nome da quello del signor Derryck, boia a Londra nel Cinquecento: era innamorato del suo mestiere, ed aveva inventato una forca di modello nuovo, in traliccio, alta e snella, che si vedesse bene di lontano. Questa trouvaille mi ha affascinato a tal punto che, in uno dei miei libri, le ho costruito intorno una storia. Il caso è significativamente parallelo a quello della ghigliottina, inventata dal dottor Guillotin, a quello dei fucili chassepot ed a molti altri: in ogni tempo gli strumenti per uccidere tendono a rinnovarsi ed a perfezio-

narsi. Un altro bel fungo, seppure più evanescente degli altri citati, è la Maria del bagno-maria: si vuole che Pinventrice del bagno sia stata la prima alchimista della storia, niente meno che Maria, ossia Miriam, la profetessa sorella di Mosè.

Pochi francesi sanno che la poubelle, il bidone per le immondizie, eterna il nome del signor Poubelle, il prefetto che la inventò nel secolo scorso. In Italia, un certo tipo di scala, montata su un carrello e suddivisa in tronconi telescopici che si possono sfilare l'uno dall'altro mediante un argano, si chiama scala-porta, o anche, curiosamente, vedova-porta. Questi nomi non alludono al fatto che la scala è portatile, bensì ricordano (o dovrebbero ricordare) il signor Porta che la ideò cent'anni fa, e la sua vedova che ne detenne a lungo il brevetto; ma anche in questo caso, se il signor Porta avesse avuto in sorte un cognome meno appropriato non avrebbe avuto la ventura di perdere la maiuscola, e probabilmente la sua scala sarebbe stata battezzata ufficialmente con un nome pseudogreco dalle molte sillabe, come scala periplanetica o anaptittica.

## Scrivere un romanzo

Dopo trentacinque anni di apprendistato, e di autobiografismo camuffato o aperto, un giorno ho deciso di scavalcare l'argine e di provare a scrivere un romanzo, senza curarmi troppo della polemica in corso, se il romanzo sia vivo o morto, e, se vivo, sia in buona salute. Adesso che l'impresa è terminata, e il libro è stampato e in libreria, ho l'impressione gradevole di essere di ritorno da un viaggio esotico, e, come tutti i reduci, provo il desiderio di raccontare le cose viste e di «far vedere le diapositive» agli amici. È noto che qualche volta, a queste esibizioni non richieste, gli amici si annoiano; se sì, in questo caso non hanno che da voltare pagina.

Cosa si prova a scrivere cose d'invenzione? Scrivere di cose viste è più facile che inventare, e meno felice. È uno scrivere-descrivere: hai una traccia, scavi nella memoria prossima o lontana, riordini i reperti (se ne hai il talento), li cataloghi, poi prendi una sorta di macchina fotografica mentale e scatti: puoi essere un fotografo mediocre, o buono, o magari «artistico»; puoi nobilitare le cose che ritrai, o riportarle in maniera impersonale, modesta e onesta, o darne invece un'immagine distorta, piatta, sfuocata, scentrata, sotto o sovraesposta, ma in ogni caso sei guidato, tenuto per mano dai fatti, hai terra sotto i piedi.

Scrivere un romanzo è diverso, è un superscrivere: non tocchi più terra, voli, con tutte le emozioni, le paure e gli entusiasmi del pioniere in un biplano di tela, spago e compensato; o meglio, in un pallone frenato a cui si sia tagliato

l'ormeggio. La prima sensazione, destinata a ridimensionarsi in seguito, è quella di una libertà sconfinata, quasi licenziosa. Puoi sceglierti l'argomento o la vicenda che vuoi, tragica fantastica o comica, lunare o solare o saturnina; puoi situarla in un tempo che sta fra il Primo Giorno della Creazione (od anche prima, perché no?) e l'oggi, anzi, il futuro più remoto, che ti è lecito modellare a tuo piacere. Puoi ambientare la tua storia dove vuoi; nel soggiorno di casa tua, nell'Empireo, alla corte di Tamerlano, nella stiva di un peschereccio, dentro un globulo rosso, in fondo a una miniera o in un bordello: insomma, in qualsiasi luogo tu abbia visto, o in luoghi sentiti descrivere, o letti, o visti al cinema o in fotografia, o immaginati, immaginari, immaginabili, non immaginabili.

Tutta la Terra è tua, anzi, il cosmo; e se il cosmo ti è stretto, te ne inventi un altro che faccia al caso tuo. Se obbedisce alle leggi della fisica e del buon senso, bene; se no va bene lo stesso, o magari anche meglio; in ogni caso non scatenerai nessuna catastrofe, tutt'al più qualche lettore pignolo ti scriverà per esprimere urbanamente la sua delusione o il suo dissenso. Insomma, a parte il tempo che avrai perduto, non corri rischi superiori a quelli dello studente che fa il compito in classe: alla peggio prenderai un brutto voto. Non è un bel mestiere?

Quanto ai personaggi, il discorso si fa complesso. Su questo tema, il ménage a tre fra l'autore, il personaggio e il lettore, si sono scritti quintali di libri, ma essendo io ormai un addetto ai lavori, mi permetto di dire la mia, ossia di proiettare le mie diapositive. Anche per i personaggi si prova all'inizio l'impressione di una libertà senza limiti. In astratto, tu hai su loro un potere assoluto, quale nessun tiranno ha mai avuto sulla faccia della terra. Puoi farli nascere nani o giganti, puoi affliggerli, torturarli, ucciderli, resuscitarli; o donare loro la bellezza e giovinezza eterne, la forza, la sapienza che tu non hai, la felicità di ogni minuto (ma questa, sarai capace di descriverla senza annoiare il tuo lettore?), l'amore, la ricchezza, il genio. Ma solo in astratto: perché sei legato a loro più di quanto non appaia.

Ognuno di questi fantasmi è nato da te, ha il tuo sangue, nel bene e nel male. È una tua gemmazione. Peggio, è una tua spia, rivela una parte di te, le tue tensioni, come quegli incastri di vetro che si usano per rivelare se la crepa di un muro è destinata ad allargarsi. Sono un tuo modo di dire «io»: quando li fai muovere o parlare rifletti a quello che fai, potrebbero dire troppo. Forse vivranno più a lungo di te, perpetuando i tuoi vizi ed errori.

Veramente i personaggi di un libro sono creature strane. Non hanno pelle né sangue né carne, hanno meno realtà di un dipinto o di un sogno notturno, non hanno sostanza che di parole, ghirigori neri sul foglio di carta bianca, eppure puoi intrattenerti con loro, conversare con loro attraverso i secoli, odiarli, amarli, innamorartene. Ognuno di loro è depositario di certi elementari diritti, esa farli valere. La tua libertà di autore è solo apparente. Se, una volta concepito il tuo homunculus, tu lo contrasti, se gli vuoi imporre un gesto avverso alla sua natura, o vietargli un atto che gli sarebbe congeniale, incontri una resistenza, sorda ma indubbia: come se tu volessi comandare alla tua mano di toccare un ferro rovente, o un oggetto che ti (che le) ripugna. Lui, il non-esistente, è lì, c'è, pesa, spinge contro la tua mano: vuole e disvuole, silenzioso e testardo. Se tu insisti, intristisce. Si apparta, cessa di collaborare con te, di suggerirti le sue battute; perde corpo, diventa piatto, sottile, bianco. È carta, e ritorna in carta.

Anche per un altro verso la tua libertà d'invenzione è apparente. Allo stesso modo che è impossibile trasformare una persona di carne in un personaggio, farne cioè una biografia obiettiva e non distorta, così è impossibile eseguire l'operazione inversa, coniare un personaggio senza travasargli dentro, oltre ai tuoi umori d'autore, anche frammenti di persone che tu hai incontrate, o di altri personaggi.

La prima impossibilità è dimostrata da millenni di letteratura. La resa del ritratto scritto è sempre bassa, anche nei testi migliori: l'intera *Odissea* non basta a darci l'immagine di Ulisse, ma neppure nel romanzo di taglio classico, o nella

biografia dichiarata, in cui l'autore si affanna a descriverti la statura del suo soggetto, il colore dei suoi capelli, occhi e carnagione, la sua corporatura, il suo parlare, ridere, camminare, gesticolare: neppure qui, mai, per essenziale insufficienza dei nostri mezzi espressivi, si arriva alla mimesi. Ci arrivano con migliore approssimazione il cinematografo e la televisione; infatti, le riprese filmate di persone scomparse ci commuovono in misura ben maggiore dei ritratti scritti. Ci turbano: colui che vediamo muoversi e parlare sullo schermo, davvero non è morto del tutto. E se gli ologrammi ci regaleranno una terza dimensione, il turbamento sarà tremendamente maggiore, farà pensare alla magia nera. Per uno scrittore, tentare di competere con questi mezzi è tempo perduto.

Ma altrettanto ferrea mi pare sia l'impossibilità di creare un personaggio dal nulla. Ho già detto che fatalmente l'autore vi trasferisce (sapendolo o non, volendolo o non, talora accorgendosene solo quando rilegge le sue pagine anni dopo averle scritte) una parte di sé; ma il resto, il non-sé, non è mai del tutto inventato. Brulica di ricordi: anche questi, consapevoli o inconsapevoli, volontari o non. Il personaggio che credi ingenuamente di aver fabbricato nella tua officina si rivela una chimera, un mosaico di tasselli, di istantanee scattate chissà quando e relegate nel solaio della memoria. Un conglomerato, insomma, che sarà tuo merito aver reso vivo e credibile; ma di quest'arte, di ricavare un organismo da un coacervo, non credo si possano dare regole certe.

Si possono tentare regole negative: non è necessario che il tuo personaggio sia virtuoso, né simpatico, né savio; neppure è necessario che sia coerente con se stesso, anzi, forse è vero il contrario. Il personaggio troppo coerente è prevedibile, cioè noioso: non ha scatti, è programmato, non ha arbitrio. Dev'essere incoerente come tutti noi lo siamo, avere umore vario, sbagliare, perdersi, crescere di pagina in pagina, o declinare, o spegnersi: se rimane uguale a se stesso non sarà il simulacro di una creatura, ma il simulacro di una statua, cioè un doppio simulacro.



Beninteso, al di sotto di questa incoerenza sta una più profonda coerenza, ma definirla è al di là delle mie forze; se sia stata rispettata lo si sa dopo, a pagina scritta, e il segnale è dato dal sangue del lettore, che per qualche istante gira un po' più caldo e un po' più in fretta.

## Stabile/instabile

Ho letto con genuino piacere che il comando provinciale dei vigili del fuoco presto distribuirà (nelle scuole, immagino) diecimila copie di un manuale per la prevenzione degli infortuni, e in specie degli incendi domestici. Con piacere, stupendomi che nessuno ci avesse pensato prima, e con un piccolo brivido di nostalgia per il mio mestiere precedente, in cui la paura del fuoco era una preoccupazione costante di tutte le ore di lavoro (ed anche di molte ore di riposo), ma in compenso costringeva alla prontezza ed alla vigilanza, e riportava ai tempi in cui quella paura si acquistava da bambini e si conservava per tutta la vita, perché le case erano fatte di legno.

Chi ha avuto occasione di maneggiare il legno, per mestiere, per arte o per divertimento, sa che è un materiale straordinario, male uguagliato anche dalle più moderne materie plastiche. Ha due grandi segreti: è poroso, e quindi leggero, e ha proprietà molto diverse lungo la fibra o contro la fibra; basta pensare al diverso effetto che provoca un colpo di scure dato in testa al ceppo o al suo traverso. Non esiste legno «brutto» e non esiste albero il cui legno non abbia trovato una sua applicazione specifica: il cedro per le matite, il tiglio per i tasti dei pianoforti, la balsa per le remote imbarcazioni che salpavano dal Sud America verso l'Occidente sconosciuto, ma anche per le sedie che gli attori del cinema si rompono in testa nei pestaggi collettivi.

Il legno è stato per millenni il materiale per costruzione, la «materia», per eccellenza, tanto che in alcune lingue *ma-*

*teria e legno* erano espressi dalla stessa parola. Non c'è dubbio che i nostri progenitori, diecimila, centomila anni fa, assai prima d'imparare a fondere il bronzo, avevano imparato a lavorare il legno. Eppure, accanto alle loro ossa si trovano selci, conchiglie, bronzo, argento, oro, ma legno mai (o solo in condizioni del tutto eccezionali), e questo ci dovrebbe mettere sull'avviso.

Ci dovrebbe ricordare che il legno, come tutte le sostanze organiche, è stabile solo in apparenza. Le sue virtù meccaniche si accompagnano a una debolezza chimica intrinseca. Nella nostra atmosfera ricca d'ossigeno, il legno è stabile pressappoco come una palla da biliardo che venga riposta su una mensola orizzontale cinta da un orlo spesso quanto un foglio di carta velina. Può starvi a lungo, ma basterà una minuscola spinta inavvertita, o anche solo un debole soffio d'aria, per farle superare la barriera e cadere a terra. Il legno, insomma, è desideroso di ossidarsi, cioè di distruggersi.

Il cammino verso la distruzione può essere lentissimo, avvenire silenziosamente, a freddo, come nel legno sepolto, ad opera dell'aria aiutata dai batteri del sottosuolo; o può essere istantaneo, drammatico, quando la spinta è rappresentata da una sorgente di calore. Allora è l'incendio: un evento raro nelle nostre città di cemento ferro e vetro, ma frequente in passato. Se ne conserva la memoria là dove tuttora si costruisce in legno. Molti anni fa ho dormito in Norvegia in un bellissimo albergo tutto fatto di legno, in mezzo a un bosco sterminato e silenzioso. In ogni camera c'era in un angolo una gomina arrotolata, con un estremo libero e l'altro fissato al pavimento: in caso d'incendio avrebbe servito per calarsi al suolo dalla finestra.

Poiché la nemica del legno è l'aria, o meglio l'ossigeno dell'aria, è comprensibile che il legno sia tanto più minacciato quanta più aria ha intorno: il legno in fogli sottili, in stecchi, in trucioli, in segatura. Quest'ultima, in specie, è una fonte di rischio che spero non sia trascurata nel manuale ricordato sopra: anche perché se ne fa largo uso e perché spesso viene accumulata e dimenticata come un

qualsiasi materiale inerte. Non sempre è inerte, specialmente quando è asciutta.

In una fabbrica in cui ho lavorato per molti anni si usava correntemente la segatura di legno per la pulizia dei pavimenti. Sapevamo che è una sostanza di cui è bene diffidare, perciò non la tenevamo all'interno dei reparti: una volta ne comperammo dieci fusti e li sistemammo all'aperto, sotto una tettoia; nessuno pensò di chiuderli con un coperchio, perché venivano spesso gli uomini delle pulizie a prelevarne e perché «si era sempre fatto così».

I fusti restarono là per diversi mesi, finché venne da me un caporeparto a dirmi che uno dei fusti fumava. Andai a vedere: nove fusti erano freddi, il decimo scottava e dalla superficie della segatura saliva un fumo sinistro. Scavammo con una pala: al centro del fusto era un nido di brace e tutto intorno la segatura aveva già cominciato a carbonizzare. Se avessimo conservato quel fusto in un reparto o in un magazzino, la fabbrica intera sarebbe potuta andare a fuoco.

Perché nove no e uno si? Ne discutemmo a lungo, poi decidemmo di guardare meglio i fusti superstiti e notammo che la segatura non era affatto omogenea: forse veniva da segherie diverse, certo era fatta di legni diversi. Probabilmente conteneva anche materiale estraneo. Tutto questo poteva spiegare perché i fusti si erano comportati in maniera differente, ma non aiutava molto a capire perché uno avesse preso fuoco in quel modo. Poi qualcuno cominciò a parlare di autocombustione e tutti si sentirono più tranquilli, perché quando si dà un nome a una cosa che non si conosce si ha subito l'impressione di conoscerla un po' meglio.

Andai comunque a raccontare la storia al comandante dei vigili del fuoco di allora, uomo solido e pratico. No, sull'autocombustione non aveva idee chiare, anzi, la riteneva un nome-imbroglio, una parola per coprire un'ignoranza, come la febbre criptogenetica dei medici; però aveva visto parecchi casi simili al nostro, non tutti di segatura, al-

cuni finiti in catastrofe, tutti accomunati da un tratto inquietante. In tutti, una massa apparentemente inerte dimenticata da qualche parte, in un solaio, in una cantina, in una discarica, «si ricordava» a un tratto, sotto uno stimolo quasi sempre sconosciuto, di possedere energia, di non essere in equilibrio con l'ambiente, di trovarsi insomma nella condizione della palla da biliardo sulla mensola.

I contorni di questa stabilità fragile, che i chimici chiamano metastabilità, sono ampi. Vi stanno comprese, oltre a tutto ciò che è vivo, anche quasi tutte le sostanze organiche, sia naturali, sia di sintesi; ed altre sostanze ancora, tutte quelle che vediamo mutare stato a un tratto, inaspettatamente: un cielo sereno, ma segretamente saturo di vapore, che si annuvola di colpo; un'acqua tranquilla che, al di sotto dello zero, congela in pochi istanti se vi si getta un sassolino. Ma è grande la tentazione di dilatare quei contorni ancora di più, fino a inglobarvi i nostri comportamenti sociali, le nostre tensioni, l'intera umanità d'oggi, condannata e abituata a vivere in un mondo in cui tutto sembra stabile e non è, in cui spaventose energie (non parlo solo degli arsenali nucleari) dormono di un sonno leggero.



## I padroni del destino

È lecito ad un incompetente, inerme, ingenuo, ma non del tutto inesperto dei mali del mondo, dire qualche parola a titolo personale sulla questione delle questioni, quella della minaccia nucleare? Di recente è stato pubblicato da Mondadori un libro fondamentale, necessario e terribile, *Il destino della Terra*, di Jonathan Schell: dalla sua lettura si esce attoniti, spaventati, eppure stimolati ad agire, a parlarne, o almeno a pensarci su, cosa che, stranamente, di solito non facciamo. In parole brevi: nel caso di una guerra nucleare estesa, non solo non ci saranno né vinti né vincitori, ma gli effetti combinati delle esplosioni e della radioattività successiva estingueranno, nel giro di giorni o di mesi, non solo la specie umana ma tutti gli animali a sangue caldo; forse sopravvivranno più a lungo i pesci; certamente gli insetti ed alcuni vegetali. Che cosa faranno i pochi «privilegiati» quando usciranno dai loro costosissimi e sofisticati rifugi antinucleari?

Come si vede, la situazione è nuova: l'esperienza della storia, la triste saggezza delle guerre recenti non ci aiutano per nulla. Eppure non ci pensiamo, o non ci pensiamo molto; meno che tutti, pare, ci pensano i giovani, che sono nati nell'era atomica, e che sembrano accettare come naturale l'attuale equilibrio del terrore, che pure non dà molte garanzie di stabilità a lungo termine. Perché? Per molti motivi.

Perché tendiamo a rimuovere tutte le angosce, così come, da tempo immemorabile, abbiamo tutti imparato a

rimuovere l'angoscia connessa con la nostra morte individuale. Perché tutti abbiamo da risolvere problemi più urgenti, la fame nel mondo, il nostro destino prossimo, la malattia, i disagi, l'incertezza del diritto e del lavoro. E forse anche perché, ad un livello più o meno conscio, una modesta dose di ottimismo ci viene dal ricordo di quanto è avvenuto intorno a noi nel quarantennio che è trascorso dal momento in cui la pila di Fermi ha cominciato a funzionare, dimostrandoci ad un tempo che l'umanità potrà in futuro disporre di quantità illimitate di energia, e che l'energia sviluppata dalla trasmutazione di pochi grammi di materia è stata sufficiente a distruggere due città in pochi attimi, ed a creare una somma non misurabile di dolore umano.

Da allora ad oggi, in quarant'anni di tensione bipolare, ora più, ora meno fredda, abbiamo constatato che nelle crisi più gravi ha prevalso una rudimentale prudenza: allo stesso modo che nella seconda guerra mondiale non si è fatto uso dei gas tossici, di cui pure esistevano dappertutto spaventosi arsenali, così nella crisi di Cuba e nel brutto groviglio del Vietnam gli awersari si sono guardati negli occhi ed hanno rinunciato a premere il grilletto nucleare.

Questo non è certo sufficiente a tranquillizzarci; ma esiste una differenza vistosa fra lo stile in cui si è fatta politica nella prima e nella seconda metà di questo secolo. Nella prima metà abbiamo assistito (e quanti fra noi hanno contribuito!) all'emergere di personalità fuori della misura umana, tuttora mal decifrate, quali Hitler e Stalin (sotto alcuni aspetti, e nel loro desiderio, tali erano forse anche l'ultimo Kaiser e Mussolini); essi avevano saputo giovare della stampa, e poi dei nuovi mezzi di comunicazione di massa, per mobilitare emotivamente i loro popoli, e interagendo con questi e fra loro avevano scatenato gli orrori di due guerre mondiali.

Oggi questi mezzi di comunicazione si sono accresciuti come potenza e penetrazione capillare, ma, per ragioni che ci sfuggono, le probabilità che crescano fra noi individui incontrollabili, disumani, quali erano soprattutto i due pri-

mi citati, sembrano diminuite. Non sappiamo perché, ma sulla scena mondiale, oggi, appaiono ed agiscono uomini grigi, vaghi, effimeri, privi di demonismo e di carisma: doti solo apparentemente di segno opposto, ed entrambe da detestare.

L'ultimo uomo carismatico è forse stato Mao, di cui tuttora sappiamo poco, né sappiamo pesare i pro e i contro. Questi uomini nuovi sembrano preoccupati principalmente di conservare il potere per sé e per i loro gregari. Non ci entusiasmano, ma abbiamo imparato a diffidare degli entusiasmi: non risulta che intorno ai piccoli imitatori di quei lontani modelli si sia formato, o si stia formando, un coagulo di consenso fanatico, acefalo, cieco, quale era quello che apparentemente conferiva forza a Hitler ed a Stalin. Il futuro che ci promettono questi nuovi leaders felicemente modesti (anche se forse pronti individualmente alle imprese più detestabili) non è esaltante, ma non è l'apocalisse, che essi sembrano temere quanto noi, e di cui temono uno scatenarsi « spontaneo ». E un protrarsi indefinito di trattative ipocrite, logoranti, in gran parte segrete, ma trattative pur sempre: è uno stallo interminabile.

E tuttavia, a questi scialbi padroni dei nostri destini, che essi siano realmente stati, o solo apparentemente, o per nulla affatto, eletti dalla volontà dei loro popoli, sono concessi potenziali decisionali enormi: nelle stanze dei bottoni ci sono loro e solo loro. Su di loro dobbiamo influire, da loro dobbiamo farci sentire, da ogni angolo del mondo, con tutti i mezzi possibili, con tutte le iniziative, anche le più strane e ingenuie, che la nostra fantasia potrà inventare.

A loro non chiediamo molto: solo di avere vista un po' più lunga di una spanna. Nonostante tutti i nostri mali, non siamo mai stati così forti. In pochi decenni abbiamo dilatato favolosamente i confini delle nostre conoscenze, verso l'immensamente grande e verso l'immensamente piccolo; presto forse sapremo se, come e quando (ma non perché!) l'universo è stato creato. Abbiamo timidamente messo piede sulla Luna, sconfitto le pestilenze più orrende, concen-



trato in scaglette minuscole di silicio sorprendenti capacità «intellettuali», le risoluzioni del problema energetico e dell'esplosione demografica non sono più utopiche, sappiamo che la degradazione dell'ambiente non è più un malefizio fatale e irreversibile.

Non siamo una specie stupida. Non saremo capaci di erodere le barriere poliziesche, e di trasmetterci da popolo a popolo la nostra volontà di pace? Non potremmo, ad esempio, portare sul tavolo dei «vertici» internazionali una vecchia proposta, che si ispira al giuramento che Ippocrate aveva formulato per i medici? Che ogni giovane che intenda dedicarsi alla fisica, alla chimica, alla biologia, giuri di non intraprendere ricerche e studi palesemente nocivi al genere umano? È ingenuo, e lo so; molti non giureranno, molti spergiureranno, ma qualcuno ci sarà pure che terrà fede, e il numero degli apprendisti stregoni diminuirà.

La parola ci differenzia dagli animali: dobbiamo imparare a far buon uso della parola. Menti più rozze delle nostre, mille e milioni di anni addietro, hanno risolto problemi più ardui. Dobbiamo far sentire più forte il mormorio che sale dal basso, anche nei Paesi in cui mormorare è vietato. È un mormorio che scaturisce non solo dalla paura, ma anche dal senso di colpa di una generazione. Dobbiamo amplificarlo. Dobbiamo suggerire, proporre, imporre poche idee chiare e semplici agli uomini che ci guidano, e sono idee che ogni buon mercante conosce: che l'accordo è l'affare migliore, e che a lungo termine la buona fede reciproca è la più sottile delle astuzie.

## Notizie dal cielo

Emanuele Kant riconosceva due meraviglie nel creato: il cielo stellato sopra il suo capo, e la legge morale dentro di lui. Lasciamo da parte la legge morale: abita in tutti? E vero, si può ammettere che sia congenita in noi, nasca con noi, e nel corso di ogni singola vita si evolva e maturi, o invece degeneri e si spenga? Ogni anno che passa accresce i nostri dubbi; davanti alla necrosi politica che affligge il nostro Paese, e non solo il nostro; davanti alla corsa insensata verso il riarmo nucleare, non si sfugge al sospetto che sulla legge morale prevalga un principio perverso, per cui acquista potere chi di questa legge, che sentiamo unica in ogni tempo e luogo, cemento di tutte le civiltà, non sa che farse-ne, non ne percepisce il pungolo, è senza e sta bene senza.

Il cielo stellato invece rimane: sta sul capo di tutti, anche se noi cittadini lo possiamo vedere di rado, offuscato dai nostri fumi, stretto fra i tetti, offeso dalle antenne Tv. E a questo proposito, sia detto per inciso, mi disturba un pensiero: a differenza dalle onde radio, quelle usate per la televisione non sono riflesse verso il basso dall'alta atmosfera: non sono racchiuse nel nostro ambito terrestre, non sono un fatto nostro privato. Così pure si comporta la luce visibile, ad esempio l'illuminazione notturna urbana, ma questa non contiene che scarsa informazione: invece le onde Tv di informazione sono ricchissime, penetrano la ionosfera e sfuggono nello spazio cosmico; la Terra, a quelle lunghezze d'onda, è «luminosa», è loquace, ed un osservatore extraterrestre acuto, attrezzato e interessato ai fatti nostri,

potrebbe imparare molte cose sulle nostre crisi di governo, sui detersivi, sugli aperitivi e sui pannolini per neonati. Ne ricaverebbe un'immagine curiosa del nostro modo di vivere.

Ma torniamo al cielo stellato. Quando lo scorgiamo nelle notti serene, da un qualche osservatorio lontano dalle nostre luci disturbatrici, è ancora sempre quello: il suo fascino non è mutato. Le «vaghe stelle dell'Orsa» sono quelle che ridavano pace a Leopardi, la W di Cassiopea, la croce del Cigno, Orione gigantesco, il triangolo di Boote affiancato dalla Corona e dalle Pleiadi care a Saffo, sono ancora sempre quelli, abbiamo imparato a conoscerli da bambini e ci hanno accompagnato per tutta la vita. È il cielo «delle stelle fisse», immutabile, incorruttibile; l'antagonista del nostro mondo terrestre, il nobile-perfetto-eterno che abbraccia e avvolge l'ignobile-mutevole-effimero.

E invece non ci è più lecito guardare alle stelle così, in questo modo ingenuo e riduttivo. Il cielo dell'uomo d'oggi non è più quello. Abbiamo imparato ad esplorarlo con i radiotelescopi, ed a mandare in orbita strumenti capaci di cogliere le radiazioni che l'atmosfera intercetta: ora siamo obbligati a sapere che le stelle visibili dai nostri occhi, nudi od aiutati, sono una minoranza esigua; il cielo si sta rapidamente popolando di una folla di oggetti nuovi, insospettati.

Cent'anni fa, l'universo era puramente «ottico»; non era molto misterioso, e si riteneva che lo sarebbe diventato sempre meno. Appariva amico e domestico: ogni stella era un sole come il nostro, più grande o più piccola, più calda o meno, ma non eterogenea; alcune erano in realtà un po' inquiete, qualche stella nuova era comparsa, ma tutto faceva pensare che il disegno dell'universo fosse dappertutto lo stesso. Gli spettroscopi mandavano messaggi rassicuranti: niente paura, nelle stelle c'era idrogeno, elio, magnesio, sodio, ferro, le materie prime dei chimici nostrani.

Si riteneva probabile che ogni stella-sole avesse il suo corteggio di pianeti: alcuni astronomi (primo fra tutti Camille Flammarion, il divulgatore infaticabile ed entusiasta) asserivano anzi che *doveva* averlo, altrimenti non avrebbe

avuto ragione d'esistere. Infatti, ogni pianeta, ivi compresi quelli del nostro Sole, doveva essere albergo di vita, o esserlo stato, o essere destinato a diventarlo in futuro: osservatori dagli occhi troppo acuti vedevano sulla Luna fumi e luci fugaci, e su Marte reti di canali troppo regolari e geometrici per essere opera solo della natura. Un universo abitato solo da noi, così imperfetti, sarebbe stato un'immensa macchina inutile.

Ora il cielo che pende sopra il nostro capo non è più domestico. Si fa sempre più intricato, impreveduto, violento e strano; il suo mistero cresce invece di ridursi, ogni scoperta, ogni risposta alle vecchie domande, fa nascere miriadi di domande nuove. Copernico e Galileo avevano sbalzato l'umanità dal centro del creato: non era stato che un trasloco, da cui pure molti si erano sentiti destituiti ed umiliati. Oggi ci accorgiamo di ben altro: che la fantasia dell'artefice dell'universo non ha i nostri confini, anzi, non ha confini, e sconfinato diventa anche il nostro stupore. Non solo non siamo il centro del cosmo, ma ne siamo estranei: siamo una singolarità. È strano l'universo per noi, noi siamo strani nell'universo.

Generazioni di amanti e di poeti avevano guardato alle stelle con confidenza, come a visi famigliari: erano simboli amici, rassicuranti, dispensatori di destini, immancabili nella poesia popolare ed in quella sublime; con la parola «stelle» Dante aveva terminato le tre cantiche del suo poema. Le stelle d'oggi, visibili ed invisibili, hanno mutato natura. Sono fornaci atomiche. Non ci trasmettono messaggi di pace né di poesia, bensì altri messaggi, ponderosi ed inquietanti, decifrabili da pochi iniziati, controversi, alieni.

L'anagrafe dei mostri celesti si allunga a dismisura: a descriverli, il nostro linguaggio di tutti i giorni fallisce, è inetto. Ci sono stelle «piccole» ma di densità inimmaginabile, che ruotano decine di volte al secondo sparando nello spazio, da sempre e per sempre, un balbettio radio senza destinatario e senza senso. Altre che emanano energia con intensità superiore a quella dell'intera nostra galassia, e tal-

mente lontane da apparirci quali erano al principio dei tempi. Altre non più calde di una tazza di tè; fino ai troppo chiacchierati buchi neri, frutto per ora più di speculazione che di osservazione, presunte tombe ed inghiottitoi celesti, il cui campo gravitazionale sarebbe così intenso da non lasciarne uscire né materia né radiazione.

Non è ancora nato, e forse non nascerà mai, il poeta-scienziato capace di estrarre armonia da questo oscuro groviglio, di renderlo compatibile, confrontabile, assimilabile alla nostra cultura tradizionale ed all'esperienza dei nostri poveri cinque sensi fatti per guidarci entro gli orizzonti terrestri. Queste notizie dal cielo sono una sfida alla nostra ragione.

È una sfida da accettare. La nostra nobiltà di fucelli pensanti ce lo impone: forse il cielo non farà più parte del nostro patrimonio poetico, ma sarà, anzi è già, nutrimento vitale per il pensiero. È possibile che il nostro cervello sia un *unicum* nell'universo: non lo sappiamo, né probabilmente lo sapremo mai, ma sappiamo già fin d'ora che è un oggetto più complesso, più difficile a descriversi, che una stella o un pianeta. Non neghiamo gli alimenti, non cediamo al panico dell'ignoto. Forse spetterà a loro, agli studiosi degli astri, dirci quanto non ci hanno detto, o ci hanno detto male, i profeti ed i filosofi: chi siamo, donde veniamo, dove andiamo.

L'avvenire dell'umanità è incerto, anche nei paesi più prosperi, e la qualità della vita peggiora; eppure io credo che quanto si va scoprendo sull'infinitamente grande e sull'infinitamente piccolo sia sufficiente ad assolvere questa fine di secolo e di millennio. Quanto alcuni pochi stanno audacemente acquistando nella conoscenza del mondo fisico farà sì che questo periodo non sarà giudicato un puro ritorno alla barbarie.

## Gli scarabei

Si racconta che il famoso biologo inglese J. Haldane, al tempo in cui era un marxista convinto (e cioè prima che lo scandalo di Lysenko facesse vacillare alcune sue sicurezze) ad un ecclesiastico che gli domandava quale fosse la sua concezione di Dio abbia risposto: «He is inordinately fond of beetles», «ha un entusiasmo inconsulto per gli scarabei». Immagino che Haldane, col termine generico di *beetles*, volesse alludere ai coleotteri, ed in questo caso non si può che dargli ragione: per motivi che conosciamo male, questo «modello», pur entro la classe così multiforme degli insetti, numera da solo almeno 350000 specie ufficialmente catalogate, e nuove specie vengono continuamente scoperte. Poiché molti ambienti e molte aree geografiche non sono ancora stati esplorati dagli specialisti, si calcola che esistano attualmente un milione e mezzo di specie di coleotteri: ora, noi mammiferi, col nostro orgoglio di coronamento della creazione, non contiamo più di 5000 specie; difficilmente se ne scoprirà qualche decina di nuove, mentre molte specie esistenti vanno rapidamente estinguendosi.

Eppure, l'invenzione dei coleotteri non sembra poi così innovativa: consiste «soltanto» nell'aver mutato destinazione al paio anteriore di ali. Non sono più ali ma elitre: sono ispessite e robuste, e fungono unicamente da protezione per le ali posteriori, membranose e delicate. Chi ricordi il meticoloso cerimoniale con cui una coccinella o un maggiolino si preparano al volo, e l'abbia confrontato con il decollo fulmineo ed orientato di una mosca, si sarà ac-

corto che per la maggior parte dei coleotteri il volo stesso non è un modo per sfuggire a un'aggressione, ma piuttosto un sistema di trasporto a cui l'insetto ricorre solo per grandi spostamenti: un po' come uno di noi che, per prendere un aereo, si adatta ad acquistare il biglietto, a fare il check-in, ed a sottoporsi alla lunga attesa in aeroporto. La coccinella socchiude le elitre, armeggia per districare le ali, infine le distende, solleva le elitre obliquamente, ed inizia il suo volo, non agile né veloce. Pare se ne debba concludere che per una buona corazzatura si può pagare un prezzo alto.

Ma la corazza dei coleotteri è una struttura ammirevole: da ammirarsi, purtroppo, solo nelle vetrine dei musei zoologici. È un capolavoro di ingegneria naturale, e ricorda le armature di tutto ferro dei guerrieri medioevali. È senza lacune: capo collo torace e addome, pur senza essere saldati, formano un tozzo blocco pressoché invulnerabile, le tenui antenne possono essere retratte in scanalature, ed anche le articolazioni delle zampe sono protette da risalti che ricordano gli schinieri *dell'Iliade*. La somiglianza fra uno scarabeo che avanza scartando l'erba, lento e possente, e un carro armato, è tale da far subito sorgere in mente una metafora nei due sensi: l'insetto è un piccolo panzer, il panzer è un enorme insetto. E il dorso dello scarabeo è araldico: convesso o piatto, opaco o rilucente, è uno stemma nobile: anche se il suo aspetto non ha alcun rapporto simbolico con il «mestiere» del suo titolare, cioè col suo modo di sfuggire agli aggressori, di riprodursi e di alimentarsi.

Qui veramente la «fondness» dell'Eterno per gli scarabei ha scatenato tutta la sua fantasia. Non c'è materiale organico, vivente o morto o decomposto, che non abbia trovato un amatore fra i coleotteri. Molti sono onnivori, altri si nutrono a spese di una sola specie animale o vegetale. Ce ne sono che mangiano esclusivamente chioccioline, ed hanno fatto di se stessi uno strumento adatto allo scopo: sono siringhe viventi, hanno l'addome voluminoso, ma il capo e il torace sono di forma allungata e penetrante. Si piantano nel corpo molle della vittima, vi iniettano succhi digestivi, attendono che i tessuti si disgreghino, e poi li aspirano.

Le bellissime cetonie (care a Gozzano: «Disperate cetonie capovolte», uno dei più bei versi che siano mai stati composti nella nostra lingua) si nutrono solo di rose, e i non meno belli scarabei sacri, solo di escrementi bovini: il maschio ne confeziona una pallina, l'afferra fra i tarsi posteriori come tra due perni, e parte a marcia indietro spingendola e facendola rotolare, finché trova un terreno adatto a seppellirla: allora entra in scena la femmina, e vi depone un solo uovo. La larva si nutrirà del materiale (ormai non più ignobile) a cui la coppia previdente ha dedicato tanta fatica, e dopo la muta emergerà dalla tomba un nuovo scarabeo: anzi, secondo alcuni antichi osservatori, lo stesso di prima, risorto dalla morte come la Fenice.

Altri scarabei si trovano nelle acque lente o stagnanti. Sono nuotatori splendidi: alcuni, chissà perché, nuotano a cerchi stretti o in spirali complicate, altri puntano in linea retta verso un'invisibile preda. Nessuno di questi ha però perduto la facoltà di volare, perché spesso la necessità li spinge ad abbandonare uno stagno che si è disseccato per trovare un altro specchio d'acqua, magari molto lontano. Una volta, viaggiando a notte su un'autostrada illuminata dalla luna, ho sentito i vetri e il tetto dell'auto bombardati come dalla grandine: era uno sciame di ditischi, lucidi, bruni ed orlati di arancio, grossi come una mezza noce, che avevano scambiato l'asfalto della strada per un fiume, e tentavano invano di ammararvi. Questi scarabei, per ragioni idrodinamiche, hanno raggiunto una compattezza e semplicità di forme che credo unica nel regno animale: visti dal dorso, sono ellissi perfette, da cui sporgono solo le zampe mutate in remi.

Anche nelPeludere i pericoli e le aggressioni questi insetti «le trovano tutte». Alcune specie esotiche, grandi quanto una fava, sono dotate di una forza muscolare incredibile. Se racchiusi nella mano, si forzano la via d'uscita tra le dita; se ingoiati da un rospo (per errore! ma i rospi inghiottono ogni piccolo oggetto che vedano muoversi in linea orizzontale), non seguono la strategia di Giona ingoiato



dalla balena né quella di Pinocchio e Geppetto nel ventre del Pescecane, ma semplicemente, forti delle zampe anteriori adattate a smuovere il terreno, si scavano la via di uscita attraverso il corpo dell'aggressore.

Altre fughe singolari sono quelle degli elateridi, eleganti scarabei nostrani dal corpo allungato. Se presi in mano, o comunque disturbati, ripiegano zampe ed antenne e si fingono morti; ma dopo un minuto o due si sente un *clic* improvviso, e l'insetto scatta in aria. Per questo breve balzo, fatto per sconcertare gli aggressori, non usa le zampe: ha elaborato un curioso sistema di tensione e scatto. Nella posizione di finta morte, torace e addome non sono allineati, ma formano un piccolo angolo: si raddrizzano di colpo quando si allenta una sorta di nottolino, e l'elateride non c'è più.

La luce fredda delle lucciole (sono coleotteri anche loro) non mira alla difesa, serve bensì a facilitare l'accoppiamento. È anche questa una invenzione unica fra gli animali che non vivono nell'acqua; ma ci sono superlucciole di specie diversa, le cui femmine imitano la luce ferma delle femmine delle lucciole propriamente dette, attirandone così i maschi e divorandoli appena si posano loro accanto.

Da tutti questi comportamenti si ricavano impressioni complesse: stupore, curiosità, ammirazione, orrore, riso. Ma mi pare che predomini su tutte la sensazione dell'estraneità: queste piccole fortezze volanti, queste macchinette portentose i cui istinti sono programmati da cento milioni di anni, non hanno nulla a che vedere con noi, rappresentano una soluzione totalmente diversa del problema del sopravvivere. In qualche misura, o anche solo simbolicamente, noi umani ci riconosciamo nelle strutture sociali delle formiche e delle api; nell'industria del ragno; nella danza delle farfalle: ma ai *beetles*, veramente, non ci lega nulla, neppure le cure parentali, poiché fra i coleotteri è rarissimo che una madre (e tanto meno un padre) veda la prole prima di morire. Sono loro i diversi, gli alieni, i mostri. Non è scelta a caso l'atroce allucinazione di Kafka, il cui

commesso viaggiatore Gregorio, «svegliandosi una mattina da sogni agitati», si trova mutato in un enorme scarabeo, talmente disumano che nessuno della famiglia ne può tollerare la presenza.

Ebbene: questi diversi hanno dimostrato mirabili capacità di adattamento a tutti i climi, hanno colonizzato tutte le nicchie ecologiche e mangiano tutto: alcuni perforano perfino il piombo e la stagnola. Hanno elaborato una corazza di straordinaria resistenza agli urti, alla compressione, agli agenti chimici, alle radiazioni. Alcuni fra loro scavano nel suolo rifugi profondi metri. Nel caso di una catastrofe nucleare, sarebbero i migliori candidati alla nostra successione (non gli stercorari, per mancanza di materia prima).

Oltre a tutto, la loro tecnologia è ingegnosa ma rudimentale ed istintiva; da quando il pianeta sarà loro, dovranno ancora passare molti milioni di anni prima che un *beetle* particolarmente amato da Dio, al termine dei suoi calcoli, trovi scritto sul foglio, in lettere di fuoco, che l'energia è pari alla massa moltiplicata per il quadrato della velocità della luce. I nuovi re del mondo vivranno tranquilli a lungo, limitandosi a divorarsi e a parassitarsi fra loro su scala artigianale.

## Il rito e il riso

C'è chi scrive per stupire, anzi, ci sono state epoche in cui destare meraviglia nel lettore era considerato lo scopo primo del mestiere di scrivere: ma il libro che mi ha stupito di più, e su cui sono caduto per caso, non è certamente stato scritto a questo fine. È un libro di argomento religioso, o più precisamente rituale, ed io religioso non sono; ma non lo commenterò con intenzioni critiche, perché rispetto chi crede e qualche volta lo invidio. Le sue bizzarrie mi hanno fatto pensare: mi hanno riportato a un modo di concepire la vita e il mondo che è lontano dal nostro, ma che deve essere capito se vogliamo capire noi stessi, e che sarebbe stupido liquidare in scherno.

Il libro si chiama *Shulkhàn Arùkh* («La tavola imbandita»); è stato scritto in ebraico (ma io l'ho letto in traduzione) nel xvi secolo da un rabbino spagnolo; benché abbia mole considerevole, è il compendio di molte opere precedenti, e contiene in sostanza le regole, le usanze e le credenze dell'ebraismo del suo tempo. È diviso in quattro parti, che riguardano rispettivamente: le prescrizioni giornaliere, il Sabato e le feste; il cibo, il denaro, la purezza e il lutto; il matrimonio; la legislazione rabbinica civile e penale. L'autore, Joseph Caro, era sefardita ed ignorava le regole e gli usi degli ebrei orientali; perciò il testo fu ripreso successivamente dal famoso rabbino Moses Isserles di Cracovia, che ne scrisse un commento, argutamente intitolato *La Tovaglia*, col quale si proponeva di colmarne le lacune e renderlo adatto al lettore askenazita.

All'ebreo, com'è noto, è fatto divieto di pronunciare il nome «vero» di Dio: esso viene bensì stampato nei libri, ma nella lettura deve essere sostituito da sinonimi. Di norma è lecito pronunciare la parola «Dio» in lingue diverse dall'ebraico (ma ho conosciuto un ebreo tedesco che, per estrema reverenza e timore di peccare, nelle sue lettere scriveva *Gtt* in luogo di *Gott*; lo stesso fanno, scrivendo D-o anziché Dio, i pochi seguaci italiani del rabbino Lubavič), tuttavia gli autori della Tavola e della Tovaglia si preoccupano di quanto può avvenire ai bagni pubblici, dove la presenza di corpi umani nudi rende l'ambiente intensamente profano; perciò, ai bagni, è preferibile non pronunciare il nome di Dio «neppure in tedesco o in polacco». Come si vede, è questa certamente una chiosa di Isserles: del resto, non risulta che nel 1500 in Spagna i bagni pubblici fossero molto diffusi. Per motivi simili, nella chiusa delle lettere non si deve scrivere «adiós», «addio», «adieu»: la lettera potrebbe essere insudiciata o finire tra le immondizie.

Il concetto di nudità è vasto, principalmente per quanto riguarda la donna: è nudità ogni porzione del corpo che d'abitudine sia coperta, ed altresì i capelli. È insomma nudità tutto ciò che può attirare l'attenzione dell'uomo distraendolo dal pensiero di Dio: perciò è equiparata alla nudità «anche la voce della donna che canta».

La stessa tendenza all'oltranza, al «far siepe alla Legge», si osserva anche per quanto riguarda il divieto di lavorare il Sabato. I lavori fondamentali della vita rurale ed artigiana dell'epoca vengono ampliati con fantasia scatenata. È vietato pigiare l'uva: quindi anche qualsiasi «spremere», ad esempio non si può spremere la frutta; ma se il liquido che si ottiene è da gettare, allora spremere è permesso, e si può spremere e sgocciolare l'insalata. È vietato cacciare; che fare con una pulce? La si può acchiappare e gettare lontana, ma non la si deve uccidere. Cacciare è anche catturare, intrappolare: perciò, prima di chiudere una cassa o un baule, devi accertarti che non contenga mosche o tignole;

se tu le rinchiudessi, avresti cacciato, anche senza averne volontà né coscienza, e avresti infranto il Sabato.

Come ti dovrai condurre se, di Sabato, ti dovessi accorgere che il tuo tino perde? Non puoi tappare la falla, perché sarebbe lavoro servile; e neppure puoi pregare esplicitamente un tuo servo od amico cristiano di provvedere, perché anche far lavorare è proibito. Tanto meno puoi proporgli di ricompensarlo l'indomani, perché questo sarebbe un contratto, e di Sabato sono vietati anche i contratti.

Questa è la soluzione proposta: se il danno si prospetta grave, puoi dire impersonalmente: «Se qualcuno dovesse porre riparo non avrebbe a pentirsene».

Nel giorno del riposo e della letizia è anche vietato scrivere e cancellare, forse in ricordo del tempo in cui si scriveva scalpellando la pietra. Questo divieto dà origine a una casistica mirabilmente ramificata. Non si può tracciare lettere, e neppure ghirigori, su un vetro appannato; maneggiando un libro, bisogna badare a non inciderne la copertina con l'unghia; per contro, è lecito mangiare una torta che porti scritte o disegni. Spazzare è un abradere, e quindi, con temeraria espansione del concetto, rientra fra i lavori proibiti perché comporta un cancellare: ma è permesso farlo «in modo non abituale», ad esempio usando penne d'oca in luogo della scopa. È vietato accendere un fuoco ed anche spegnerlo. Naturalmente è permesso, anzi obbligatorio, spegnere di Sabato un incendio se sono in pericolo vite umane; però, «se un abito prende fuoco, si può versare acqua sulla parte che non sta bruciando, ma non sul fuoco direttamente».

L'idolatria va tenuta in abominio. Sugli idoli non si deve neppure posare lo sguardo, né avvicinarsi a loro a meno di quattro cubiti. Se, passando presso un idolo, ti si pianta una spina in un piede, non devi curvarti per toglierla, perché questo potrebbe apparire a qualcuno un gesto di ossequio: ma non ti devi curvare anche se non c'è nessuno, perché tale potrebbe sembrare il gesto a te stesso più tardi, nel ricordo. Devi allontanarti, o sederti, o almeno volgere le spalle all'idolo.

A proposito del divieto di mangiare insieme carne e latte, si formulano ipotesi e soluzioni che ricordano gli studi e i problemi degli scacchisti: si immaginano cioè situazioni elegantemente improbabili, astratte, ma utili per ragionamenti sottili. Se due ebrei pii mangiano alla stessa tavola, e uno consuma carne e l'altro latticini, devono tracciare un segno sulla tovaglia per dividere i due campi, o comunque segnare un confine. Non devono bere allo stesso bicchiere, perché vi possono aderire tracce di cibo. Se insieme con la carne si prepara un piatto con «latte» di mandorle, bisogna lasciarvi dentro alcune mandorle intere, affinché sia evidente che non si tratta di latte vero.

Che dire di questo labirinto? Frutto di altri tempi? Ingegno e tempo sprecati? Degradazione del sentimento religioso a regolamento massiccio? Questa *Tavola imbandita* è da buttare, da dimenticare o da difendere? E se è da difendere, come? Io non penso che ci si possa scrollare di dosso questo libro, e in generale il rito, con un'alzata di spalle, come si fa con le cose che non ci riguardano. Il rito, ogni rito, è un condensato di storia e di preistoria: è un nocciolo dalla struttura fine e complessa, è un enigma da risolvere; se risolto, ci aiuterà a risolvere altri enigmi che ci toccano più da vicino. E inoltre, i Mani sono pure qualcosa.

Ma, oltre a questo, sento in questa *Tavola* un fascino che è di tutti i tempi, il fascino della *subtilitas*, del gioco disinteressato dell'ingegno: spaccare capelli in quattro non è mestiere da perdigiorno, ma allenamento mentale. Dietro a queste pagine curiose percepisco un gusto antico per la discussione ardita, una flessibilità intellettuale che non teme le contraddizioni, anzi le accetta come un ingrediente immancabile della vita; e la vita è regola, è ordine che prevale sul Caos, ma la regola ha pieghe, sacche inesplorate di eccezione, licenza, indulgenza e disordine. Guai a cancellarle, forse contengono il germe di tutti i nostri domani, perché la macchina dell'universo è sottile, sottili sono le leggi che la reggono, ogni anno più sottili si rivelano le regole a cui obbediscono le particelle subatomiche. E stato

spesso citato il detto di Einstein: «Il Signore è sottile, ma malvagio non è»; sottili devono dunque essere, a Sua somiglianza, coloro che Lo seguono. Si nota che, tra i fisici e i cibernetici, sono molto numerosi gli ebrei originari dell'Europa orientale: che il loro esprit de finesse altro non sia se non un'eredità talmudica?

Ma soprattutto, e sotto la scorza seriosa, sento in questa *Tavola* un riso che mi piace: è lo stesso riso delle storielle ebee in cui le regole vengono arditamente capovolte, ed è il riso di noi «moderni» che leggiamo. Chi ha scritto che pizzicare una pulce è un cacciare, o che aprire di Sabato un libro che porti una scritta sul taglio è *probabilmente* illecito (perché così facendo si cancella un messaggio scritto), ha riso scrivendo come noi ridiamo leggendo: non era diverso da noi, anche se lui si occupava di distinguere i lavori leciti dagli illeciti, e noi di bilanci aziendali o di cemento armato o di codici alfanumerici.

## Il mondo invisibile

Mio padre, che frequentava da esperto tutti i banchetti di via Cernaia dove si vendevano libri usati, mi portò un giorno a casa un volumetto elegantemente rilegato, stampato a Londra nel 1846, il cui titolo, a un tempo modesto e pretenzioso, era *Pensieri sugli ANIMALCULI; ossia, uno sguardo sul MONDO INVISIBILE rivelato dal Microscopio*, di G. A. Mantell, esq., LL.D., F.R.S. (e cioè Nobile Uomo, Dottore in Legge, Membro della Società Reale). Al titolo seguiva una dedica altisonante «*Al nobilissimo Marchese di Northampton*» che si protraeva per dodici righe, alcune delle quali in caratteri gotici.

Avevo quindici anni, e fui immediatamente folgorato: soprattutto dalle illustrazioni, poiché non conoscevo una parola d'inglese. Ma mi comperai un vocabolario, e constatai con lieto stupore che, a differenza dal latino, bastava questo aiuto per capire tutto o quasi: ossia, capivo benissimo il testo propriamente detto, in cui si descrivevano con candida precisione gli aspetti ed i costumi degli «animalculi»; capivo assai meno della prolissa prefazione, in cui si citavano Herschel e Shelley, Hobbes e Byron, Milton e Locke, e molti altri spiriti eletti che si erano in qualche modo occupati delle cose invisibili sospese tra la terra e il cielo.

Ebbi l'impressione che l'autore facesse un po' di confusione fra le cose che non si vedono perché sono troppo piccole, e quelle altre che non si vedono perché non ci sono, come gli gnomi, le fate, i fantasmi e le anime dei morti; ma l'argomento era così affascinante, così diverso dall'inse-



gnamento che mi veniva somministrato dal Regio Ginnasio, e così consono alle curiosità che nutrivò in quel tempo, che mi seppellii nel libretto per più settimane, con scapito del mio profitto scolastico, ma imparando *en passant* un po' di inglese.

In epigrafe del libro stava un detto elettrizzante, al limite fra lo scientifico e il visionario: «Nelle foglie di ogni foresta, nei fiori di ogni giardino, nelle acque di ogni ruscello ci sono mondi pullulanti di vita, innumerevoli come le glorie del firmamento». Sarà stato vero? Proprio alla lettera, nelle acque di ogni ruscello? Mi crebbe dentro, improvviso e doloroso come un crampo di stomaco, il bisogno di un microscopio, e lo dissi a mio padre.

Mio padre mi guardò con occhio leggermente allarmato. Non che disapprovasse il mio interesse per la storia naturale: era ingegnere, aveva lavorato come progettista in una grossa fabbrica in Ungheria; a quel tempo vendeva e installava motori elettrici, ma in giovinezza aveva frequentato i circoli positivisti della Torino di allora: Lombroso, Herlitzka, Angelo Mosso, scienziati scettici ma facilmente illusi, che si ipnotizzavano a vicenda, leggevano Fontenelle, Flammarión e Annie Besant, e facevano ballare i tavolini.

Mio padre nutriva per la scienza un amore tinto di rimpianto, e non gli sarebbe spiaciuto che avessi seguito io la strada che lui aveva dovuto abbandonare per i casi della vita; tuttavia gli sembrava poco naturale che io adolescente desiderassi un microscopio in luogo delle molte cose allegre e concrete che il mondo offre. Penso che si sia rivolto a qualcuno per consiglio: sta di fatto che dopo qualche mese il microscopio arrivò in casa.

Visto con gli occhi del poi, quello strumento non valeva molto: dava solo duecento ingrandimenti, era poco luminoso, e presentava aberrazioni cromatiche da far girare la testa, ma mi ci affezionai subito, più che alla bicicletta a cui ero arrivato dopo due anni di petizioni e di cauta diplomazia. Del resto, la bicicletta e il microscopio erano in certa misura complementari: senza bicicletta, e partendo dal cen-

tro urbano, come avrei potuto raggiungere i giardini, le foreste e i ruscelli di cui parlava il mio testo? Comunque, prima di programmare una sortita, mi dedicai ad un inventario microscopico di quanto potevo trovare su di me e intorno a me.

I capelli che mi strappavo avevano un aspetto del tutto inaspettato: sembravano tronchi di palma, e guardando bene si distinguevano, sulla loro superficie, quelle minuscole scaglie grazie a cui un capello si sente più liscio quando lo si segue tra le dita dalla radice all'estremità che non viceversa: ecco un primo perché a cui il microscopio dava una risposta. La radice del capello era invece piuttosto ripugnante, sembrava un tubero molliccio e pieno di bitorzoli.

La pelle dei polpastrelli era difficile da osservare, perché era quasi impossibile mantenere il dito fermo rispetto all'obiettivo; ma quando ci si riusciva per qualche attimo, si vedeva un paesaggio bizzarro, che ricordava le terrazze delle colline liguri e i campi arati: grossi solchi rosei traslucidi, paralleli, ma con improvvise curve e biforcazioni. Una chiromante munita di microscopio avrebbe potuto predirti l'avvenire con molti più dettagli che non esaminandoti il palmo della mano a occhio nudo. Sarebbe stato interessantissimo, anzi, in qualche modo fondamentale, esaminare il sangue e vedere i globuli rossi descritti nel libretto, ma io non trovai il coraggio di pungermi, e mia sorella (che del resto si mostrava singolarmente insensibile ai miei entusiasmi) rifiutò nettamente sia di pungere me, sia di lasciarsi pungere.

Le mosche, poverette, erano una miniera di osservazioni: le ali, un delicato dedalo di nervature incastonate nella membrana trasparente e iridescente; gli occhi, un mosaico purpureo di mirabile regolarità; le zampe, un arsenale di artigli, peli rigidi e cuscinetti gommosi: pantofole, soles Vibram e ramponi condensati insieme. Altra miniera erano i fiori, belli o brutti, indifferentemente; dai petali non si cavava molto (il mio ingrandimento non era sufficiente a rive-

lame la struttura), ma ogni specie depositava sul vetrino il suo polline, ed ogni polline era bellissimo e specifico: se ne distinguevano i singoli granelli, architetture delicate ed eleganti, sferette, ovoidi, poliedri, alcuni lisci e lucenti, altri irti di creste o di spine, candidi, bruni o dorati.

Altrettanto specifiche erano le forme dei cristalli che si potevano ottenere lasciando evaporare sul vetrino le soluzioni dei vari sali: il sale comune, il solfato di rame, il bicromato di potassio, e altri elemosinati dal farmacista; ma qui c'era qualcosa di nuovo, i cristalli si vedevano nascere e crescere «a vista d'occhio», qualcosa finalmente si muoveva: il microscopio non era più limitato all'immobilità dei vegetali e delle mosche morte. Era curioso che i primi oggetti in movimento fossero proprio gli oggetti meno vivi, i cristalli del mondo inorganico. Forse quest'ultimo termine non era poi così appropriato.

Anche nell'acqua dei vasi da fiori c'era movimento: e questo, anzi, non era solenne e ordinato come il crescere dei cristalli. Era invece turbolento e vorticoso, da togliere il fiato: un pullulare tanto più frenetico quanto più stantia era l'acqua del vaso. Eccoli, infine, gli animalculi promessi dal mio testo: li potevo ravvisare sulle illustrazioni, delicate, minuziose, un po' idealizzate, e pazientemente colorate ad acquerello (me n'ero accorto toccandone una con una gocciolina d'acqua). Ce n'era di grossi e di minuti: alcuni attraversavano il campo del microscopio in un baleno, come se avessero fretta di arrivare chissà dove, altri gironzolavano pigri come se pascolassero, altri ancora giravano stupidamente su se stessi.

I più graziosi erano le vorticelle: minuscoli calici trasparenti che oscillavano come fiori nel vento, legati a un fuscillo mediante un filamento lungo ma così sottile da risultare appena visibile. Ma bastava una minima scossa, sfiorare con l'unghia il fusto del microscopio, e di scatto il filamento si contraeva a spirale e l'apertura del calice si chiudeva. Dopo qualche istante, come se la paura gli fosse passata, l'animaletto riprendeva fiato, il filamento tornava ad allun-

garsi, e guardando bene si distingueva il piccolo vortice da cui le vorticelle traevano il nome: bruscolini indistinti roteavano intorno al calice, e sembrava che qualcuno vi rimanesse intrappolato. Ogni tanto, come se la sedentarietà le fosse venuta a noia, una vorticella levava l'ancora, ritirava il filamento e se ne partiva alla ventura. Era proprio una bestia come noi, che si spostava, reagiva, mossa dalla fame, dalla paura o dalla noia.

O dall'amore? Il sospetto, soave e conturbante, mi venne il giorno in cui per la prima volta ero andato fino al Sangone in bicicletta, e avevo portato a casa un campione d'acqua stagnante e di sabbia del torrente, che allora era pulito. Qui si vedevano mostri: enormi vermi lunghi quasi un millimetro, che si torcevano come torturati; altre bestiole trasparenti, visibili a occhio nudo come puntini scarlatti, che sotto il microscopio si rivelavano irte di antenne e di ciuffi, e si muovevano a scatti, come pulci naufragate.

Ma la scena era invasa dai parameci: affusolati, agili, storti come vecchie ciabatte, saettavano così veloci che per seguirli bisognava ridurre l'ingrandimento: navigavano nell'oceano della loro goccia d'acqua ruotando intorno al loro asse, sbattevano contro gli ostacoli e subito si voltavano e ripartivano, come motoscafi impazziti. Sembravano in caccia di luce e d'aria, solitari ed affaccendati: ma ne vidi due frenare la corsa come se l'uno si fosse accorto dell'altro, come se si fossero piaciuti; avvicinarsi, aderire stretti, e proseguire il viaggio insieme con passo più lento. Come se in questo coniugarsi cieco si scambiassero qualcosa, e ne traessero un misterioso infinitesimo piacere.

## «Le più liete creature del mondo»

Di recente, Ceronetti, da semitista qual è, ha «riletto» il *Cantico del gallo silvestre*; per una curiosa coincidenza, quasi contemporaneamente mi è accaduto di rileggere, da zoologo quale non sono, *VElogio degli uccelli* di Giacomo Leopardi. Dopo decenni di etologia intensiva ed ampiamente divulgata, l'impressione che se ne ricava è singolare e vagamente alienante, simile a quella che si può avere contemplando Venere mattutina (proprio in queste albe serene è nel suo massimo fulgore) dopo aver letto che la sua chiarezza, cantata da innumerevoli poeti, è effetto della riflessione della luce solare da parte di un'atmosfera da *Inferno* dantesco, irrespirabile, rovente, supercompressa, e per di più saturata di nuvole di acido solforico. Nell'uno e nell'altro caso, il discorso poetico che percepiamo nella natura intorno a noi non si è interrotto, ma ha cambiato intonazione e contenuto.

Non che il desolato messaggio *dev'Elogio* abbia perso valore. Anche per noi, se ci limitiamo ai passeracei che ci sono famigliari, quelli dei nostri orti, colli e giardini, gli uccelli sono «le più liete creature del mondo». Ci appaiono felici perché hanno avuto in sorte il canto e il volo, e tali apparivano a Leopardi anche perché la Natura, che li ha dotati di sensi acutissimi, avrebbe donato loro altresì «un grandissimo uso d'immaginativa», ma non «profonda, fervida e tempestosa», bensì leggera e varia come quella dei bambini, a cui gli uccelli sono vicini anche per la loro vivacità continua e apparentemente inutile.

Secondo Leopardi, è loro possibile essere lieti perché sono sciolti dalla consapevolezza della vanità della vita. Perciò non conoscono la noia, afflizione propria dell'uomo cosciente, e tanto più dolorosa per lui quanto più egli si è allontanato dalla natura. Inoltre, sono protetti contro gli estremi freddi e caldi, e se l'ambiente si fa loro ostile, migrano fino a trovare migliori condizioni di vita. Ma, anche se indipendenti, e liberi per antonomasia, sono pure sensibili alla presenza dell'uomo, e la loro voce è più gentile là dove più gentili sono i costumi dell'umanità.

Questo loro canto, in cui il Leopardi vede la peculiarità degli uccelli, e il segno della loro condizione felice, è gratuito, è un canto-riso, «dimostrazione di allegrezza», capace di trasmettere questa allegrezza a chi lo ascolta, «facendo continue testimonianze, ancorché false, della felicità delle cose». Anche l'irrequietudine degli uccelli, il loro «non... stare mai fermi della persona», è una pura manifestazione di gioia, avviene «senza necessità veruna», ed il loro volare è «per sollazzo». A conclusione, il Leopardi, o più precisamente il fittizio filosofo antico a cui *l'Elogio* viene attribuito, vorrebbe (ma solo «per un poco di tempo») «essere convertito in uccello, per provare quella contentezza e letizia della loro vita».

Sono pagine limpide e ferme, valide in ogni tempo, la cui forza viene dal confronto costante, ma inespresso, con la miseria della condizione umana, con la nostra essenziale mancanza di libertà simboleggiata dal nostro gravare sulla terra. Tuttavia ci si può porre la domanda di come Leopardi le avrebbe scritte se, invece di fondarsi sul Buffon, e di limitarsi agli uccelli di cui ascoltava il canto nelle lunghe sere del suo borgo, avesse letto ad esempio i libri di Konrad Lorenz ed avesse esteso la sua attenzione ad altre specie di uccelli. Io credo che, in primo luogo, avrebbe abbandonato ogni tentativo di comparare gli uccelli con gli uomini. Attribuire agli animali (escluso forse il cane ed alcune scimmie) sentimenti quali la gaiezza, la noia, la felicità, è ammissibile solo in sede poetica, altrimenti è arbitrario ed altamente fuorviante.

Altrettanto si può dire sull'interpretazione del canto degli uccelli: gli etologi ci spiegano che esso, specialmente se solitario e melodico (e quindi a noi più gradito), ha un significato ben preciso, di difesa territoriale e di ammonimento a possibili rivali o invasori. Assai più che al riso dell'uomo, sarebbe quindi paragonabile a manufatti umani poco amichevoli, quali le recinzioni e le cancellate con cui i proprietari circondano i loro possedimenti, o le insopportabili sirene elettroniche destinate ad allontanare i ladri dagli appartamenti.

Quanto alla vivacità degli uccelli (di alcuni: altri, ad esempio i trampolieri, sono piuttosto tranquilli), si tratta di una soluzione obbligata a un problema di sopravvivenza: la si osserva soprattutto negli uccelli che si nutrono di semi o di insetti, e che quindi sono costretti ad un'attività frenetica per la ricerca del cibo, che è sparpagliato su vaste aree e spesso poco visibile; e d'altra parte l'alta temperatura del corpo e la fatica del volo obbligano questi uccelli a mangiare molto. Come si vede, è un circolo vizioso: faticare per procurarsi il cibo, mangiare molto per riparare i danni della fatica; un circuito chiuso non sconosciuto a buona parte del genere umano.

Con queste osservazioni riduttive non ho affatto cercato di dimostrare che l'ammirazione per gli uccelli non sia giustificata. Lo è pienamente, anche se si accettano le spiegazioni che gli scienziati (non senza polemiche fra loro) ci vanno fornendo: anzi, soprattutto se le si accettano; ma si sposta su virtù diverse e più sottili.

Come non ammirare, ad esempio, l'adattabilità degli storni? Fortemente gregari, abitavano da sempre le campagne coltivate, dove talvolta depredavano in misura massiccia le vigne e gli uliveti. Da non molti decenni hanno scoperto le città: pare che si siano installati a Londra nel 1914, e da pochi anni sono arrivati a Torino. Qui hanno scelto come dormitori invernali alcuni grandi alberi, in piazza Carlo Felice, in corso Turati e altrove, i cui rami, quando d'inverno sono spogli, a sera sembrano sovraccarichi di strani frutti neri.

All'alba partono in reggimenti serrati «per il lavoro», cioè per i campi al di là della cintura industriale; rincasano al tramonto, in stormi giganteschi, di migliaia di individui, seguiti da ritardatari sparsi. Visti da lontano, questi voli sembrano nuvole di fumo: ma poi, a un tratto, si esibiscono in evoluzioni stupefacenti, la nuvola diventa un lungo nastro, poi un cono, poi una sfera; infine si ridistende, e come una enorme freccia punta sicura verso il ricovero notturno. Chi comanda l'esercito? E come trasmette i suoi comandi?

I rapaci notturni sono straordinarie macchine da preda. Il loro aspetto inconsueto, ed un po' goffo quando sono a riposo, ha sempre destato curiosità, e qualche volta avversione. Hanno volo silenzioso, artigli potenti e grandi occhi frontali, che conferiscono loro un aspetto vagamente umano; ma anche gli occhi più grandi e sensibili sono ciechi quando l'oscurità è completa. Eppure, è stato osservato in esperimenti rigorosi che un gufo è capace di ghermire fulmineamente un sorcio, anche nel buio totale, purché questo produca un minimo rumore. Certamente la localizzazione avviene attraverso l'udito, e probabilmente entra in gioco l'asimmetria degli orecchi dell'uccello che da tempo era stata osservata: ma come i segnali acustici vengano elaborati è per ora un mistero.

Anche più fitto è il mistero sull'orientamento degli uccelli. Si sa che non tutti gli uccelli migratori si orientano allo stesso modo, e che molti dispongono allo stesso tempo di strategie diverse, e si servono dell'una o dell'altra a seconda delle condizioni ambientali; certamente entrano in gioco i riferimenti geografici a terra e la posizione del sole; probabilmente anche il campo magnetico terrestre e il senso dell'olfatto.

Ma si rimane attoniti, e percossi da una meraviglia quasi religiosa, nel leggere che alcuni migratori, che volano solo nelle notti serene, non solo orientano il loro volo sulle stelle, ma dalla configurazione del cielo ricavano con precisione il punto in cui si trovano, o in cui sono stati trasportati in sede di esperimento; e che sono capaci di tanto non solo gli



uccelli che già hanno seguito lo stormo in precedenti migrazioni, ma anche individui giovani al loro primo volo. Tutto va insomma come se nascessero già in possesso di una mappa celeste e di un orologio interno indipendente dall'ora locale, stipati in un cervello che pesa meno di un grammo.

Non minore è la meraviglia davanti al comportamento del cuculo, che alla luce della nostra morale umana appare dettato da un'astuzia perversa. Invece di costruire un nido, la femmina depone l'uovo nel nido di un uccello più piccolo; la coppia titolare del nido spesso (non sempre) non si accorge dell'intrusione, cova l'uovo estraneo insieme con i propri e il piccolo cuculo schiude. Appena nato, ancora implume e cieco, possiede già una sensibilità e intolleranza specifiche: non sopporta altre uova accanto a sé. Si rigira, si sforza, spinge, finché non ha fatto cadere a terra tutte le uova dei suoi fratelli putativi.

I due «genitori» lo imboccheranno affannosamente per giorni e giorni, finché il pulcino sarà assai più grande di loro. Sembra di leggere un cattivo feuilleton, e non si sa se stupirsi di più per la perfezione degli istinti del cuculo, o per la mancanza di tali istinti nei suoi ospiti involontari: ma anche nei giochi della natura ci deve pur essere un vincente e un perdente.

Gli uccelli, insomma, come altri animali, non sanno fare tutte le cose che facciamo noi, ma sanno farne altre che noi non sappiamo fare, o non altrettanto bene, o solo se aiutati da strumenti. Se l'esperimento che Leopardi sognava potesse essere realizzato, rientreremmo nelle nostre spoglie umane con parecchie frecce in più al nostro arco.

## Il segno del chimico

Si racconta che i massoni si riconoscessero tra loro grattandosi reciprocamente il palmo nell'atto in cui si stringevano la mano. Proporrei che i chimici (o gli ex chimici, come me) della mia generazione, quando vengono fra loro presentati, si mostrino a vicenda il palmo della mano destra: la maggior parte di loro, verso il centro, là dove il tendine flessore del dito medio incrocia quella che i chiromanti chiamano la linea della testa, conserva una piccola cicatrice professionale altamente specifica di cui spiegherò l'origine.

Oggi, nei laboratori chimici, si montano in pochi minuti apparecchi anche molto complessi usando vetreria a cono smerigliato unificato: è un sistema rapido e pulito, i giunti tengono bene anche al vuoto, i pezzi sono intercambiabili, ce n'è un vasto assortimento, e il montaggio è semplice come giocare con il Lego o il Meccano. Ma fin verso il 1940 i coni unificati, in Italia, erano sconosciuti o costosissimi, comunque preclusi agli studenti.

Per la tenuta, si usavano tappi di sughero o di gomma; quando (cosa frequente, ad esempio per collegare un pallone con un refrigerante) occorreva infilare in un tappo forato un tubo di vetro piegato a squadra, si afferrava quest'ultimo e si premeva girando: spesso il vetro si rompeva, e il troncone affilato si piantava nella mano. Sarebbe stato facile, anzi doveroso, avvertire gli adepti di questo piccolo pericolo agevolmente prevenibile: ma è noto che, in qualche oscuro recesso tribale della nostra natura, sopravvive un impulso che ci spinge a far sì che ogni iniziazione sia dolorosa, sia

memorabile e lasci il segno. Questo, nel palmo della mano operante, era il nostro segno: di chimici ancora un poco alchimisti, ancora un poco costituiti in setta segreta.

Del resto, e sempre in materia di tenuta ermetica, i professori più anziani ci parlavano ancora, con curiosa nostalgia, dei «luti», usati dai pionieri della chimica al tempo in cui i tappi stessi non esistevano: erano impasti (*lutum*, in latino, è il fango) di argilla e olio di lino, o di litargirio e glicerina, o di amianto e silicato, o altro ancora, che servivano a collegare i loro rozzi attrezzi. Ne è un lontano figlio il mastice per vetri rossiccio, a base di minio, che è caduto in disuso da qualche decennio.

Veramente l'ingresso in laboratorio aveva in sé qualcosa del rituale iniziatico. C'era il camice bianco, per ragazzi e ragazze: solo qualche eretico, o desideroso di apparire tale, lo portava grigio o nero. C'era la spatola nel taschino, insegna della corporazione. C'era la cerimonia della consegna della vetreria: fragile, sacra perché fragile, e se romperai pagherai; per la prima volta nella carriera scolastica, anzi nella vita, rispondevi di qualcosa non tuo, che ti veniva solennemente affidato (contro ricevuta firmata).

Ne nasceva un curioso commercio. Spesso, un vetro malamente esposto alla fiamma libera faceva un *tic* sinistro e si incrinava. Se l'incrinatura era piccola, si faceva finta di niente, sperando che alla riconsegna il magazziniere non la notasse; se era grossa, il pezzo veniva messo all'asta: a qualcosa poteva ancora servire. Poteva servire a quello a cui era andata male una preparazione, o che aveva seminato un precipitato da pesare, o che comunque, anche per ragioni private, aveva bisogno di scaricarsi i nervi; acquistava per poche lire il vetro ferito, e pubblicamente, con la maggior violenza e il peggior fracasso possibile, lo scaraventava contro il muro sopra l'acquaio.

L'enorme acquaio e i suoi dintorni erano sede di un perenne assembramento. Ci si andava per fumare, per chiacchierare, ed anche per corteggiare le ragazze: ma il lavoro di laboratorio, specie quello di analisi, è serio ed impegnato.

tivo, ed anche in sede di corteggiamento era difficile scrolarsi di dosso l'ansia che vi era connessa. C'era un vivace scambio di informazioni, consigli e lamenti.

Era strano: essere rimandati a un esame orale non era certo gradevole, ma veniva preso sportivamente, sia dall'interessato, sia dai suoi colleghi; era più un infortunio che un fallimento, era una disavventura da raccontare con una certa allegria, quasi con vanto, come quando ci si prende una distorsione sciando. Sbagliare un'analisi era più brutto: forse perché, inconsciamente, ci si rendeva conto che il giudizio degli uomini (in questo caso dei professori) è arbitrario e contestabile, mentre il giudizio delle cose è sempre inesorabile e giusto: è una legge uguale per tutti.

Chi aveva «perso» un elemento in analisi qualitativa non se ne vantava mai; tanto meno si vantava quello che invece ne aveva «inventato» uno, aveva cioè, nel misterioso grammo di polverina che ci veniva sottoposto, trovato qualcosa che non c'era. Il primo poteva essere un distratto o un miope; il secondo, solo uno sciocco: un conto è non vedere quello c'è, un altro vedere quello che non c'è.

Sotto molti aspetti le due analisi, qualitativa e quantitativa, differivano da tutto quanto fino allora avessimo visto o fatto. Non a caso spesso i valori individuali si capovolvevano, come avveniva a ginnastica nelle scuole medie. I «primi della classe» dalla memoria proverbiale, i trionfatori degli esami orali, bravi a sciogliere le intricatezze della chimica teorica, bravi a esporre con chiarezza le nozioni acquisite, o magari anche a gabellare per capite le cose non capite, capaci di mostrare sicurezza anche quando non l'avevano, a volte anche dotati di eccellente ingegno, davanti alla pratica del laboratorio non sempre facevano buona prova. Qui occorre altre virtù: umiltà, pazienza, metodo, abilità manuale; ed anche, perché no? buona vista ed olfatto, resistenza nervosa e muscolare, resilienza davanti agli insuccessi.

Soprattutto l'analisi quantitativa, nella sua variante detta ponderale, era un esercizio estenuante. Il pedagogo, pro-

fessore o assistente, consegnava ad ogni studente una fiala che conteneva, in soluzione, una quantità sconosciuta di un elemento. Bisognava «precipitarlo», cioè renderlo insolubile, mediante un certo reattivo e sotto rigide modalità; raccogliarlo *tutto* (spesso era un lavoro di ore) su un filtro; lavarlo; essiccarlo; calcinarlo; lasciarlo raffreddare e pesarlo alla bilancia di precisione. La sequenza non lasciava spazio all'iniziativa, comportava snervanti tempi morti e un'attenzione maniaca; non era un lavoro attraente, assomigliava troppo a quanto potrebbe fare una macchina (e infatti, oggi lo fanno le macchine, molto meglio e più presto degli uomini).

Posso confessarlo, ora che molti decenni sono passati: il trenta che ho riportato nel 1940 all'esame di analisi quantitativa non era meritato, o meglio, veniva a premiare un merito ambiguo. Mi era venuto in mente di compilare i risultati ottenuti dai miei colleghi nel dosaggio dell'elemento su cui verteva l'esame pratico, e mi ero accorto che, a meno di piccoli scarti, erano «quantizzati»: erano multipli interi di un certo valore. Non c'era nulla di metafisico, ed il significato era chiaro: per risparmiare tempo e fatica, il professore, invece di pesare per ogni candidato, più o meno a caso, la sua porzioncina, si doveva servire di una buretta, cioè di un lungo tubo verticale calibrato e graduato, assegnando a ciascuno un numero intero di centimetri cubi di soluzione.

Me ne accertai entrando un giorno, con un pretesto, nella camera segreta dove si preparavano i quiz materializzati: sì, la buretta era lì, bene in vista, ancora piena della soluzione azzurrina. Bastava eseguire l'analisi anche in modo corrivo, e poi arrotondare il risultato in modo che corrispondesse al più prossimo dei gradini della mia scala. Comunicai la mia illegale scoperta solo a due amici intimi, che ebbero trenta come me.

Non so se tuttora le analisi quantitative vengano somministrate con questo sistema. Se sì, valga questa confessione per i professori e per gli studenti pigri. Purtroppo, il trucco non ha alcun valore negli innumerevoli casi pratici in cui il

chimico, ormai laureato, viene posto davanti al triste compito di una determinazione quantitativa su una materia di origine vegetale, animale o minerale (o anche commerciale). Come è noto, la natura non fa salti, o almeno non macroscopici.

In laboratorio le ragazze si trovavano più a loro agio dei maschi. In un tempo in cui, almeno in Italia, il femminismo non aveva ancora alcun peso, le studentesse ravvisavano una rassicurante continuità tra il lavoro casalingo e quello di laboratorio: quest'ultimo era solo un po' più preciso nelle prescrizioni, ma l'analogia era evidente, e il disagio della novità proporzionalmente minore. Fra noi era diventato gradevole costume che alle cinque le colleghe offerissero il tè confezionato nella vetreria da lavoro; qualche volta, perfino accompagnato da minuscoli biscotti sperimentali, frettolosi e dissacratori, confezionati con amido e diastasi e cotti nel fornetto di essiccazione dei precipitati.

Nonostante gli inconvenienti sopra detti, credo che ogni chimico conservi del laboratorio universitario un ricordo dolce e pieno di nostalgia. Non soltanto perché vi si nutriva una camaraderie intensa, legata al lavoro comune, ma anche perché se ne usciva, ogni sera e più acutamente a fine corso, con la sensazione di avere «imparato a fare una cosa»; il che, la vita lo insegna, è diverso dall'aver «imparato una cosa».

## La miglior merce

Il convegno sull'Ebraismo dell'Europa orientale, che si è svolto a Torino nel febbraio del 1984, è stato il più ampio che sul tema sia mai stato tenuto in Italia, e forse in tutta l'Europa, dopo la seconda guerra mondiale. Ha messo in luce l'enorme differenza fra questo troncone dell'ebraismo, che per secoli è stato il principale, e i molti altri fra cui quello italiano, ed ha fornito un'eccellente occasione di ripensamento per tutti quanti vi hanno assistito.

Nel giro di poco più di una generazione, gli ebrei orientali sono passati da un modo di vivere recluso e arcaico a una vivace partecipazione alle lotte operaie, alle rivendicazioni nazionali, ai dibattiti sui diritti e sulla dignità dell'uomo (e della donna).

Sono stati tra i protagonisti delle rivoluzioni russe del 1905 e del febbraio 1917; stampavano nella sola Varsavia, negli anni '20, ben tre quotidiani e innumerevoli periodici di tutte le tendenze politiche; hanno fatto in tempo, prima della strage nazista, a dar vita ad una produzione cinematografica originalissima. Da dove attingevano questa portentosa e subitanea vitalità? Da dove questa loro voce così forte, che proveniva da un corpo sociale esiguo?

Vale la pena di studiare i motivi per cui questi ebrei «pe-sassero» tanto, in Paesi dove questo loro pesare era sentito con rispetto, con semplice curiosità, ma più spesso con vecchio malanimo, con invidia, o addirittura con odio selvaggio. Io credo che, come sempre nella storia delle vicende umane, non vi sia una causa unica, bensì un intreccio di cause; ma tra queste, una mi pare che prevalga.

C'è una costante nell'ebraismo, operante in ogni tempo e luogo, ed è l'importanza che da secoli viene data all'educazione. A partire dal basso Medioevo, tra gli ebrei dell'Europa orientale cominciò a prevalere un sistema educativo assai peculiare.

L'istruzione era considerata il valore supremo della vita: «la miglior merce», come si diceva proverbialmente. Incominciava a quattro anni e si protraeva per tutta la vita, almeno idealmente e compatibilmente con le durezze della vita stessa; veniva impartita a spese della comunità, e quasi nessun bambino ne andava privo. Gli incolti venivano commiserati o disprezzati, i dotti erano ammirati, e rappresentavano di fatto la sola aristocrazia riconosciuta.

Si trattava certo di metodi educativi lontani da quelli che prevalgono oggi: se ne può avere un'idea dai romanzi di Chaim Potok (*Danny l'eletto* e i successivi) che raccontano come tali metodi sopravvivano tuttora, accanto agli esperimenti pedagogici più avanzati, nelle comunità chassidiche trapiantate negli Stati Uniti.

Il loro fondamento era strettamente religioso: subito dopo aver appreso il non facile alfabeto ebraico, il bambino veniva instradato direttamente alla lettura del Pentateuco ed alla traduzione letterale di ampi brani dall'ebraico al yiddish; molti altri brani, anche lunghissimi, dovevano essere imparati a memoria. Negli anni successivi si studiavano alcuni commenti della Bibbia e le regole di vita e di preghiera. Alle nostre università corrispondevano le scuole rabbiniche (*Jeschives*, secondo la pronuncia locale), in cui lo studio veniva esteso al Talmud.

Come si vede, si tratta di un curriculum assai lacunoso rispetto alle tendenze odierne: nulla della storia, della geografia e della lingua del luogo di residenza; nulla o quasi di scienze esatte e naturali; cenni di arte medica intrisa di credenze superstiziose; poco di filosofia occidentale o laica; nulla di letteratura, arte o musica.

L'insegnamento era gravoso e ossessivo, e soprattutto nelle *Jeschives* occupava tutta la giornata, ma non era dog-



matico. Il maestro accennava a una certa interpretazione di un passo talmudico, o faceva notare una qualche contraddizione, o proponeva un quesito: ne seguiva una discussione libera, fervida, sofisticata, a volte arguta, sempre ostinata: talora il tema centrale veniva dimenticato, e ci si inoltrava in divagazioni fantasiose in cui l'eleganza formale o l'audacia dell'argomentazione prevaleva sulla pertinenza e sul rigore.

Là dove c'era una sinagoga, magari una vetusta baracca di legno, c'era anche una biblioteca, naturalmente costituita solo da libri religiosi, ma frequentata da giovani, adulti e anziani. Ogni comunità, anche piccola, era dunque un focolaio di cultura, incastonato in uno sterminato territorio dove la popolazione non ebrea era analfabeta nella sua quasi totalità, e quella ebrea, generalmente poverissima, era costituita non certo da intellettuali di professione, ma da artigiani, bottegai, commercianti e contadini.

A questa pressione educativa contribuiva il forzato multilinguismo. Fino alla bufera hitleriana, e per tutto il vastissimo arco della Zona Residenziale già zarista, cioè dalla Polonia e Lituania fino alla Moldavia e all'Ucraina, la lingua unificante parlata nell'arcipelago delle comunità ebraiche era il yiddish, con poche varianti di lessico e di pronuncia: il *Màme-lòshen*, come veniva affettuosamente chiamato, la «lingua della mamma»; ma assai presto, come accennato, ai bambini si insegnavano le «lingue sacre», l'ebraico e l'aramaico, e inoltre, i rapporti inevitabili con la popolazione circostante obbligavano gli ebrei, fin dall'infanzia, ad impararne la lingua.

Del resto, il yiddish stesso, lingua affascinante per i linguisti (e non solo per loro), è intrinsecamente una multilingua: sul fondo di un dialetto renano medievale, che già conteneva prestiti dal latino e dal francese, si sono inseriti molti termini ebraici ed aramaici, che spesso, con disinvoltura, vengono declinati o coniugati alla maniera tedesca (ad esempio, dall'ebraico *ganàv*, ladro, si ottiene un participio passato *gegànvèt*, rubato), ed un buon numero di termini russi, polacchi, cèchi, eccetera.

È la lingua di gente errante, spinta dalla storia di Paese in Paese, e di ogni sua stazione porta i segni; e la sua evoluzione non è finita, il yiddish degli ebrei orientali emigrati nel secolo scorso negli Stati Uniti non si è estinto, anzi, si sta arricchendo di termini inglesi, andando così incontro ad un'ulteriore evoluzione; simmetricamente, i termini yiddish più espressivi e meno sostituibili entrano «dal basso» prima nei vari gerghi settoriali, poi nella lingua comune.

La «lingua della mamma» è essenzialmente parlata (benché nobilitata da una ricca, ma tarda, letteratura), il che la rende eminentemente flessibile e permeabile; il suo estremo ibridismo ne fa uno strumento di ginnastica mentale per chi la parla e per chi si sforza di capirla e di ricostruirne le origini.

Credo che questi fattori culturali abbiano avuto una funzione preminente nel breve ma intenso fiorire dell'ebraismo askenazita; e, più in generale, nella conservazione, altrimenti inspiegabile, del popolo ebreo attraverso millenni di traversie, di emigrazioni e di metamorfosi.

Certo altri cementi sono esistiti o esistono: la religione, la memoria collettiva, la storia comune, la tradizione, la stessa persecuzione, l'isolamento imposto dall'esterno. Ne è una controprova il fatto che, quando tutti questi fattori si attenuano o spariscono, l'identità ebraica a sua volta si attenua, e le comunità tendono a dissolversi, come avveniva nella Germania di Weimar e come sta avvenendo in Italia oggi.

Può essere che sia questo il prezzo da pagare per un'autentica parità di diritti ed equiparazione; se così fosse, sarebbe un prezzo alto, e non solo per gli ebrei. La strage e la dispersione dell'ebraismo dell'Europa orientale sono state un danno irreparabile per tutta l'umanità. Esso non è morto, ma sopravvive male: imbavagliato e disconosciuto in Unione Sovietica, ibridato nelle due Americhe, sommerso in Israele da tradizioni diverse e da profonde trasformazioni sociologiche e storiche.

Si teme oggi, e giustamente, l'estinzione di certe specie animali, come i panda e le tigri. L'estinzione di una cultura, portentosamente feconda e creativa com'è stata quella a cui il convegno è stato dedicato, è una sciagura di portata assai maggiore. Dovrebbero avere un'eco funebre in tutti gli animi i versi, fortunatamente salvati, di Itzhak Katzenelson, il poeta di Varsavia massacrato ad Auschwitz con tutta la sua famiglia e con tutto il suo popolo:

«Il sole, levandosi sulle terre di Lituana e Polonia, non incontrerà più un ebreo, | Non un vecchio che reciti un salmo presso una gaia finestrella».

## Le parole fossili

Quando, tanti anni fa, ho letto per la prima volta *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern, ho avuto un soprassalto imbattendomi nella domanda epica, ripetuta ossessivamente nella notte e nel gelo del Don, «Sergentmagiù, ghe rivarem a baita?» *Baita*, il ricovero, l'asilo, la salvezza, la casa.

È abbastanza strano che la parola *baita*, comune in tutto l'arco alpino, sia così simile all'ebraico *bau*, che appunto significa «casa». La coincidenza aveva cominciato a incuriosirmi quando avevo undici anni, e compitavo un po' di ebraico, purtroppo poi ampiamente dimenticato. Mi sembrava evidente che il termine alpino provenisse dall'ebraico, che era «la lingua più antica del mondo», e da questa presunta derivazione ricavo una puerile fierezza: i Romani avevano bensì vinto i miei progenitori Giudei e distrutto Gerusalemme, ma almeno una parola ebraica aveva soppiantato la corrispondente parola latina.

Insomma, era una piccola rivincita. Non sospettavo di essermi imbattuto in una conferma della teoria delle aree cara ai linguisti, secondo cui la presenza di una determinata parola in aree periferiche è testimonianza della sua arcaicità: è un affioramento di un linguaggio che nelle regioni intermedie è stato sepolto da parlate più innovative.

Per decenni mi sono tenuta in corpo questa curiosità, frammista a innumerevoli altre, nel grande serbatoio dei perché senza risposta, finché non ho letto su un dizionario che si tratta appunto di una «parola alpina risalente al so-

strato paleoeuropeo dall'area basca a quella egea»: al che mi sono sentito pervadere da un'allegrezza altrettanto puerile.

Dunque ero cascato su un fossile illustre, su un rarissimo resto di un passato linguistico che precede la storia, forse un relitto dell'età dell'oro, quando tutto il Mediterraneo parlava la stessa lingua, prima della Torre di Babele, prima che venissero dal Nord le armate feroci dei Dori, dei Galli, degli Illiri, a portare la guerra e la confusione dei linguaggi; quando un Basco poteva dire «andiamo a baita» a un Egeo, ed essere capito.

Se ancora necessario, devo confessare che sto parlando qui di una mia vecchia debolezza, che è quella di occuparmi a ore perse di cose che non capisco, non per edificarmi una cultura organica, ma per puro divertimento: il diletto incontaminato dei dilettanti. Preferisco orecchiare che ascoltare, spiare dai buchi di serratura invece di spaziare sui panorami vasti e solenni; preferisco rigirare tra le dita una singola tessera invece di contemplare il mosaico nella sua interezza. Per questo i miei famigliari ridono benevolmente di me quando mi vedono (cosa frequente) con in mano un dizionario o un vocabolario invece che un romanzo o un trattato: è vero, preferisco il particolare al generale, le letture saltuarie e sminuzzate a quelle sistematiche.

È certamente un vizio, ma fra i meno nocivi; al di fuori della lettura, si manifesta nella tendenza a fare le cose che non si sanno fare; così operando, può anche capitare che si impari a farle, ma questo è un accidente, un sottoprodotto: il fine principale è il tentativo in sé, il libertinaggio, l'esplorazione.

Ricordo di aver letto molto tempo fa, su questo argomento, un bellissimo saggio, naturalmente dilettantesco, del povero Paolo Monelli: si intitolava *Elogio dello schiappino*, e lodava chi si arrabatta a fare i mestieri altrui, l'auto-didatta, lo sciatore che si avventura sulla neve senza aver frequentato i corsi e senza aver letto i manuali, chi si studia d'imparare una lingua straniera senza grammatica ma pon-

zando un giornale o conversando a ruota libera con il primo forestiero incontrato, il pittore della domenica, tutti coloro insomma che si sforzano d'imparare dall'esperienza greggia propria invece che dai trattati o dai maestri, cioè dal corpus sterminato dell'esperienza altrui. L'elogio, beninteso, è paradossale: si impara meglio e più in fretta se si seguono le vie tradizionali, ma le vie spontanee sono più allegre e più ricche di sorprese.

Un caso particolare di questo libertinaggio «sportivo» consiste per me nella frequentazione inconsulta dei dizionari etimologici: esercizio tanto più remunerativo in quanto fatto a puro titolo gratuito, senza uno scopo pratico, senza intenti critici di cui del resto non sarei capace, e senza una seria preparazione linguistica. Ne possiedo cinque, per l'italiano, il francese, il tedesco, l'inglese e il piemontese: quello che mi è più caro è quest'ultimo, perché nasconde nelle sue pieghe insospettati diplomi di nobiltà per questo nostro dialetto, che io parlo male, ma che amo del «debito amore» che ci lega al luogo in cui siamo nati e cresciuti, e che diventa nostalgia quando ne siamo lontani.

I diplomi a cui ho accennato sono i vocaboli piemontesi che derivano dal latino senza l'intermediazione dell'italiano. Non sono pochi, e quasi tutti appartengono al linguaggio della campagna: un'area in cui, dal latino rustico (spesso contaminato con parlate celtiche o liguri locali), si è passati direttamente ad un dialetto abbastanza simile a quello attuale, e in cui l'italiano è parlato solo da qualche decennio, imposto dall'amministrazione, divulgato dalle migrazioni interne, dalla radio, poi dal cinema, ed infine, trionfalmente, dalla televisione.

È logico, ma insieme sorprendente e commovente, che la donnola si chiami tuttora *musteila* in piemontese (*mustela* in latino): nella italianizzata Torino le donnole non si sono mai viste, non c'è mai stato il bisogno di trasmetterne il nome di generazione in generazione. Il nostro *bulé* è il latino *boletus*: per quanto riguarda i funghi, nessun'altra par-

lata neolatina', né il patrio italiano né il francese viciniore, si è dimostrata altrettanto fedele al latino quanto quella di noi Allobrogi; del resto, nessun fritto misto dà tanto onore ai funghi quanto il fritto alla piemontese; e non mi stupirebbe, anzi, proverei una sciovinistica fierezza, se qualcuno mi dimostrasse che la filiazione è inversa, che insomma i latini hanno imparato a chiamare boleti i boleti da qualche oscura gente transpadana, cioè da noi.

Altrettanta gioia ho provato quando, riguardando la *Copa* virgiliana di recente tradotta da Zanzotto per Vanni Scheiwiller, ho trovato nel testo latino riportato a fronte nulla meno che la nostra *topia*, ignorata dall'italiano, e usata da latini e greci in un senso solo leggermente diverso da quello piemontese (*aiuola* anziché *pergolato*). E piemontesi-latine senza intrusione italiana sono le *tisoire* (le forbici *tonsoirie*), *ì&pàu* (paura, *pàvor*), *arsente* (sciacquare, *recentare*), *ancheui* (oggi, *hanchodie*), *Yaram* (il rame, ma il termine dialettale è più vicino di quello italiano al latino *aeramen*), lo *stibi* tuttora usatissimo dai muratori (muriccio divisorio, *stipes*: l'italiano *stipite* ha un altro significato), il *pré* (il ventriglio dei polli, *petrarius* perché spesso contiene sassolini), il *malavi*, che non corrisponde all'italiano *malato* ma al latino *male habitus*.

La perla di questa corona è, per un giusto ritorno, lo stesso aggettivo *latin* o *ladin*, che in piemontese vale «agevole, spedito, scorrevole». L'italiano d'oggi non sente più il latino come la lingua «facile» per eccellenza, ma tale la teneva ancora PARIOSTO, là dove dice che il conte Orlando intendeva la lingua saracena «come latino». Ebbene, non molti anni fa ho sentito un ragazzo del contado che lodava (in piemontese) la propria bicicletta, dicendo che era «più latina» di quella del suo fratello maggiore.

Sono scoperte minori, e già fatte innumerevoli volte dagli addetti ai lavori; ma si prova ugualmente un gentile pia-

<sup>1</sup> Dopo la pubblicazione di questo articolo, ho ricevuto notizia che anche in catalano il fungo si chiama *holet*.

cere nel riscoprirle. Allo stesso modo c'è chi, in mezzo alla selva degli impianti di risalita, prova piacere a salire fino alla Banchetta con gli sci e le pelli di foca.



## Il teschio e l'orchidea

Molti anni fa, poco dopo la fine della guerra, sono stato sottoposto (anzi, mi sono sottoposto: quasi volontariamente) ad una batteria di test psicologici. Senza molta convinzione, se non proprio a controcuore, avevo fatto domanda di assunzione presso una grande industria; avevo bisogno di lavorare, ma non amavo le grandi industrie, provavo sentimenti ambivalenti, e temevo/speravo che la mia domanda non fosse accolta. Ricevetti un invito a sottopormi «ad alcuni esami», accompagnato dall'avvertimento che l'esito di questi non avrebbe influito sulle probabilità dell'assunzione, ma avrebbe evitato «che l'uomo rotondo andasse nel buco quadrato». Quest'ardita immagine mi aveva stupito e incuriosito: ero più giovane di adesso, e mi piacevano le cose nuove. Proviamo, vediamo che effetto fa.

In sala di attesa mi trovai in compagnia di una trentina di altri candidati, quasi tutti maschi, quasi tutti giovani e quasi tutti ansiosi. Subimmo una visita medica sbrigativa e un interrogatorio anamnestico distratto; il tutto mi ricordava sgradevolmente la cerimonia, in verità assai più brutale, che pochi anni prima aveva segnato il mio ingresso in Lager: come se un estraneo ti guardasse dentro per vedere che cosa contieni e quanto vali, come si fa con una scatola o con un sacco.

La prima prova consisteva nel disegnare un albero. Dalle elementari in poi non avevo più disegnato nulla; comunque, un albero ha attributi specifici; ce li misi tutti e consegnai il foglio. Più albero di così non poteva essere.

La prova seguente era più impegnativa: un giovane dall'aria poco convinta ci consegnò un libretto che conteneva cinquecentocinquanta domande, a cui bisognava rispondere soltanto con un sí o con un no. Alcune erano stupide, altre straordinariamente indiscrete, altre ancora sembravano mal tradotte da una lingua non capita. «Pensate talvolta che i vostri problemi possano essere risolti col suicidio?» Forse sí o forse no, comunque non lo vengo a dire a te. «Al mattino, provate la sensazione che la sommità del vostro capo sia tenera?» No, sinceramente. «Avete, o avete avuto, difficoltà di minzione?»: il mio vicino di banco veniva da Taranto, mi urtò col gomito e mi chiese: - Collega, cos'è 'sta menzione? -, glielo spiegai e si rinfrancò. «Ritenete che una rivoluzione possa migliorare la situazione politica?»: bravo merlo! Non sono un rivoluzionario, ma se anche lo fossi...

Il giovane se ne andò con i suoi libretti, e venne in scena una ragazzina bruna, palesemente più giovane del più giovane tra noi. Ci disse di entrare uno per uno nel suo studio, che era lì accanto. Quando venne il mio turno, mi mostrò quattro o cinque cartoni su cui erano stampate immagini enigmatiche, e mi pregò di esprimere liberamente le sensazioni che provavo. Una rappresentava una barchetta vuota, priva di remi, inclinata su un fianco e abbandonata fra cespugli e alberi. Dissi che la nostra vecchia domestica, quando le chiedevamo «Come va?», soleva rispondere sconsolatamente «Come una barca in un bosco», e la ragazzina mi parve soddisfatta.

Un altro cartone rappresentava alcuni contadini che dormivano sdraiati a terra, in mezzo ai covoni, col cappello calato sul viso; mi suggerirono sete, fatica, riposo meritato e precario. Un terzo cartone portava l'immagine di una giovane accovacciata ai piedi di un letto in una posizione innaturale e forzata, col capo nascosto tra le spalle e la schiena curva, come se della schiena stessa volesse farsi una corazza contro qualcosa o qualcuno; a terra c'era un oggetto mal distinto che poteva essere una pistola. Non ricordo il

soggetto degli altri cartoni; quel lavoro d'interpretazione mi andava a genio e mi faceva sentire a mio agio, la ragazzina mi disse che se n'era accorta, non aggiunse altri commenti e mi fece passare nella camera attigua.

Qui, seduta dietro una scrivania, stava una giovane elegante e bellissima. Mi sorrise come se mi conoscesse da molto tempo, mi fece sedere di fronte a lei, mi offerse una sigaretta e incominciò a farmi domande tecniche, personali e intime, sul genere di quelle che fanno i confessori in confessione. Le interessavano in specie i sentimenti che provavo verso mia madre e mio padre: su questi insisteva fastidiosamente, ma senza mai allentare il suo sorriso professionale.

Ora, a quel tempo io avevo già letto il mio Freud e non mi sentivo del tutto sprovveduto. Me la cavai con decoro, anzi, osai perfino dire alla bellissima che era un peccato che ci fosse così poco tempo, se no magari saremmo arrivati al transfert e io l'avrei invitata a cena, ma lei tagliò corto, con l'aria un po' seccata. A questo punto, la faccenda cominciava nettamente a divertirmi: l'angoscia del sentirmi scandagliato e pesato era scomparsa.

Segui un'altra stanzetta e un'altra esaminatrice: era più anziana dei suoi colleghi e anche più spocchiosa. Non mi guardò neppure in faccia e mi squadernò sotto il naso le dieci figure di Rorschach. Queste sono grosse macchie informi ma simmetriche, ottenute piegando in due un foglio bianco su gocce d'inchiostro nero o colorato: a prima vista possono sembrare coppie di gnomi, o scheletri, o maschere, o insetti visti al microscopio, o uccellacci; a seconda vista non significano più nulla. Pare che il modo in cui vengono interpretate dia indizi sulla personalità complessiva dell'individuo. Ora, era successo che proprio pochi giorni prima un amico mi aveva parlato di queste figure, e mi aveva anche prestato il manuale che le accompagna, e che spiega con molti curiosi dettagli come la loro interpretazione vada interpretata; cioè che cosa si nasconde dentro colui che nelle macchie vede un teschio o rispettivamente un'orchidea. Mi sembrava corretto avvertire la mia esaminatrice che la prova sarebbe stata inquinata.

Glielo dissi, e lei si gonfiò tutta dalla rabbia. Come avevo potuto permettermi una simile trasgressione? Inaudito: erano cose riservatissime, cose loro, in cui i profani non dovevano cacciare il naso. Il loro era un mestiere delicato, e nessuno doveva cercare di rubarlo. Ma soprattutto: che cosa avrebbe scritto adesso sulla mia scheda? Non poteva certo lasciarla bianca. Insomma, io la avevo messa in una situazione senza vie d'uscita. Mi congedai con qualche scusa indistinta, e archiviai la faccenda; quando arrivò la lettera d'assunzione risposi che ero già sistemato diversamente, il che era vero.

Qualche mese più tardi venni casualmente a sapere che i veri candidati non eravamo noi trenta, ma loro, i nostri esaminatori: erano una équipe di psicologi in prova, e i test somministrati a noi erano il loro esordio, quello che per gli apprendisti operai si chiama il «capolavoro».

Dopo di allora non sono più stato sottoposto a esami di questo tipo, e ne sono contento. Ne diffido: mi sembra che violino alcuni nostri diritti fondamentali, e che siano oltre a tutto inutili, perché i candidati vergini non esistono più. Mi piacciono invece quando sono fatti per gioco: allora si spogliano della loro presunzione, ed anzi stimolano la fantasia, fanno nascere idee nuove, e ci possono insegnare qualcosa su noi stessi.

## Il fondaco del nonno

Il mio nonno materno aveva un negozio di stoffe nella vecchia via Roma, prima dello sventramento spietato degli anni '30. Era un lungo locale tenebroso, munito di una sola finestra, perpendicolare alla via e più basso del livello stradale; a poche porte accanto c'era un altro antro parallelo, un caffè-bar che era stato camuffato da grotta, con grosse stalattiti di cemento brunastro in cui erano incastrati specchietti multicolori; sul fondo, al banco di mescita erano stati applicati tanti listelli verticali di specchio. Questi, non so se per caso o deliberatamente, non erano ben complanari, bensì leggermente angolati fra loro: così, chi passava davanti alla soglia vedeva le proprie gambe moltiplicate dal gioco degli specchi, sembrava di averne cinque o sei invece di due, e questo era così divertente che i bambini dell'epoca, cioè noi, si facevano portare in via Roma apposta.

Mio nonno non si chiamava Ugotti, ma tutti lo chiamavano Monsù Ugotti perché aveva rilevato l'azienda da un commerciante che portava questo nome. Quest'ultimo doveva essere stato un personaggio popolare, perché il nome è rimasto a lungo appiccicato anche ai miei zii, e ancora per qualche anno dopo la guerra qualcuno in via Roma ha chiamato Monsù Ugotti perfino me.

Il nonno era un patriarca corpulento e solenne; era arguto, ma non rideva mai; parlava pochissimo, con rare frasi esattamente dosate, dense di significati palesi e riposti, spesso ironiche, sempre piene di tranquilla autorità. Non credo che in vita sua abbia mai letto un libro; il suo mondo

era delimitato dalla casa e dalla bottega, distanti tra loro non più di quattrocento metri, che lui percorreva a piedi quattro volte al giorno. Era un abile uomo d'affari, e in casa un altrettanto abile cuoco, ma andava in cucina solo nelle grandi occasioni, per confezionare vivande raffinate ed indigeste; allora ci stava tutta la giornata, e mandava via tutte le donne, moglie, figlie e domestiche.

Il personale del negozio era una curiosa collezione di esemplari umani anomali. Su uno sfondo scolorito di commessi avventizi spesso rinnovati spiccava la mole perenne e bonaria di Tota Gina, la cassiera. Faceva corpo unico con la cassa, col registratore di cassa, e con l'alta pedana su cui la cassa riposava. Dal di sotto, si vedeva il suo seno maestoso, che invadeva tutto il pianale della scrivania e debordava ai margini come la pasta di casa. Aveva i denti d'oro e d'argento, e ci regalava le pastiglie Leone.

Monsù Ghiandone pizzicava la erre e portava la parrucca. Monsù Gili portava cravatte sgargianti, correva dietro alle donne e si ubriacava. Francesco (niente Monsù: era l'uomo di fatica) veniva dal Monferrato e lo chiamavano Sciapalfar, Spaccailferro, perché una volta era stato aggredito, aveva divelto una di quelle lunghe manovelle che servono ad alzare i tendoni avvolgibili, ed aveva rotto la testa dell'assalitore. Sapeva camminare sulle mani, faceva la ruota, e dopo l'ora della chiusura faceva anche il salto mortale al di sopra del bancone di vendita.

Insieme col nonno e con i commessi, vendevano stoffe anche due miei zii, che probabilmente avrebbero desiderato fare qualche altro mestiere; ma l'autorità del nonno, mai espressa con parole dure né tanto meno con ordini, era tuttavia indiscussa e indiscutibile. Fra di loro, i venditori comunicavano in piemontese, intercalando però nella parlata una ventina di termini tecnici che i clienti (anzi, le clienti: erano quasi tutte donne) non avrebbero dovuto decifrare, e costituivano un microgergo scheletrico, un codice elementare ma essenziale, le cui voci venivano sussurrate velocemente ed a fior di labbra.

Ne facevano parte, in primo luogo, i numerali: ridotti per

semplicità ad una filza di cifre, naturalmente cifrate, servivano al nonno per trasmettere al commesso quale prezzo (ridotto, o viceversa rincarato) praticare a questa o quella cliente; infatti, i prezzi non erano fissi, ma variavano in funzione della simpatia, della solvibilità, dell'eventuale parentela e di altri fattori imprecisabili. «Missià» era una cliente noiosa; «tè'rdes-un» («tredici-uno») era la cliente del tipo più temuto, quella che fa tirar giù dai ripiani quaranta pezze, discute il prezzo e la qualità per due ore, e poi se ne va senza comprare. In tempo storico, il termine venne decifrato appunto da una tērdes-un, che fece una piazzata, e fu sostituito con l'equivalente «Savoia», che a sua volta non durò a lungo. Altre voci valevano semplicemente «si», «no», «tieni duro», «molla».

Il nonno intratteneva rapporti cordiali, ma diplomaticamente complessi, con diversi concorrenti, alcuni dei quali erano anche suoi lontani parenti. Si scambiavano da negozio a negozio visite amichevoli che erano a un tempo missioni di spionaggio, combinavano pranzi domenicali omerici, e si chiamavano a vicenda Signor Ladro e Signor Imbroglione. Anche i rapporti con i commessi erano ambivalenti: in bottega, erano di sudditanza assoluta; ma qualche volta, nelle domeniche della buona stagione, il nonno li invitava a gite sociali alla birreria Boringhieri (nell'attuale piazza Adriano). Una volta, eccezionalmente, fino a Beinasco col trenino.

Prive di ombre erano invece le relazioni con gli altri commercianti che in via Roma e dintorni vendevano scarpe, biancheria, gioielli, mobili, abiti da sposa. Il nonno mandava il più giovane e svelto dei commessi alla stazione di Porta Nuova, ad aspettare i treni che arrivavano dalla provincia: doveva adocchiare le coppie di promessi sposi che venivano a Torino per gli acquisti, e pilotarli in bottega. Ma, una volta ultimato l'acquisto delle stoffe, la missione del giovane non era finita: doveva rimorchiare la coppia alla bottega degli altri commercianti consorziati, i quali, naturalmente, si erano organizzati per restituire il servizio.

A Carnevale, il nonno invitava tutti i nipoti ad assistere alla sfilata dei carri allegorici dal balcone del magazzino. A quel tempo, via Roma era lastricata con deliziose mattonelle di legno, su cui gli zoccoli ferrati dei cavalli da tiro non slittavano, ed era percorsa dai binari del tram elettrico. Il nonno ci procurava un adeguato rifornimento di coriandoli, ma ci vietava di lanciare stelle filanti, specie nei giorni umidi: circolava infatti la leggenda di un bambino che aveva gettato una stella filante bagnata al di sopra del filo del tram, ed era rimasto fulminato.

A Carnevale, per eccezione, veniva sul balcone del negozio anche la nonna: era una donnina fragile, che però portava in viso l'aria regale delle madri di molti figli, e già in vita aveva l'espressione assorta e fuori del tempo che esala dai ritratti degli antenati nelle loro grandi cornici. Lei stessa proveniva da una sterminata famiglia di ventun fratelli, che si erano dispersi come i semi di tarassaco nel vento: uno era anarchico e profugo in Francia, uno era morto nella Grande Guerra, uno era un celebre canottiere e nevropatico, ed uno (si raccontava sottovoce e con raccapriccio) quando ancora era a balia era stato divorato in culla da un maiale.



## Un lungo duello

«Ci sono quelli a cui piace raccogliere sul proprio carro la polvere di Olimpia, e sfiorare la meta con le ruote roventi»: cosí, o pressappoco, diceva Orazio, ed il piccolo clan di cui facevo parte fu scosso da una leggera e deliziosa scarica elettrica. La nostra era una mostruosa Prima Liceo composta da quarantuno studenti, tutti maschi e quasi tutti zotici, selvaggiamente impermeabili al sapere che ci veniva somministrato. Alcuni lo rifiutavano o deridevano con protervia, altri (la maggior parte) se lo lasciavano scorrere addosso come una pioggia noiosa.

Noi no. Eravamo cinque o sei, ed in petto ci proclamavamo l'élite della classe. Avevamo elaborato una nostra morale privata, scandalosamente tendenziosa: studiare era un male necessario, da accettarsi con la pazienza dei forti, dal momento che bisognava pure essere promossi; ma fra le materie d'insegnamento esisteva una precisa gerarchia. Ottime Filosofia e Scienze Naturali; tollerabili Greco, Latino, Matematica e Fisica, in quanto strumenti per intendere le prime due; indifferenti Italiano e Storia; pure afflizioni Storia dell'Arte ed Educazione Fisica. Chi non accettava questa classificazione (che, a nostra insaputa, era stata generata prevalentemente dal talento e dal calore umano dei rispettivi insegnanti) veniva automaticamente escluso dal clan.

C'erano altri dogmi: delle ragazze, ed alle ragazze, bisognava parlare senza sentimentalismi, anzi, nel piú rozzo linguaggio da caserma. Erano ammesse le pratiche del nuoto

e della scherma; accettato con sospetto lo sci «che è roba da ricchi»; malvisto il calcio, perché «indurisce le ginocchia»; escluso il tennis, effeminato, buono per le signorine d'alto lignaggio. Io, che giocavo a tennis d'estate a Bardonecchia, e perfino in doppio misto, non lo confessai mai: ma del resto ero permanentemente ai margini del clan, accettato perché ero bravo in latino e passavo le copie dei compiti in classe, invidiato perché possedevo un microscopio, ma in odore di dissidenza perché, a dispetto dei miei sforzi, il mio vocabolario non era abbastanza volgare. Ma lo sport principe era l'atletica: chi la praticava era ipso facto un eletto, chi la ignorava un escluso. Due anni prima, nel 1932 a Los Angeles, Beccali aveva trionfato nei 1500 metri, e tutti sognavamo di emularlo, o almeno di primeggiare in qualche altra specialità. Le nostre piccole Olimpiadi si svolgevano al pomeriggio, entro lo Stadium che sorgeva allora dove adesso è il Politecnico.

Era una costruzione faraonica, una delle prime in cemento armato erette in Torino: terminata verso il 1915, nel 1934 era già abbandonata e fatiscente, insigne esempio di spreco del pubblico denaro. L'anello della pista, lungo 800 metri, era ormai in terra nuda, cosparso di buche malamente riempite di ghiaia; sulle gigantesche scalinate crescevano erbacce ed alberelli stenti. Ufficialmente, l'ingresso era vietato, ma noi entravamo dal bar, portandoci dietro le biciclette.

C'era chi lanciava il peso (un blocchetto di cemento) o un giavellotto casalingo, e chi faceva il salto in alto o in lungo meglio che poteva: ma Guido ed io ci attenevamo rigorosamente al «pulverem Olympicum» cantato da Orazio. Ci eravamo scoperti mezzofondisti, ma i 1500 di Beccali per noi erano troppi; ci bastavano e avanzavano i polverosissimi 800 metri della pista. Quei tre versi ci riconciliavano con la latinità; quegli antichi romani non erano puri fossili, dunque: conoscevano la febbre della gara, erano gente come noi. Peccato che scrivessero in un latino così difficile.

Guido era un giovane barbaro dal corpo scultoreo. Era

intelligente ed ambizioso, ed invidiava i miei successi scolastici; io, simmetricamente, invidiavo i suoi muscoli, la sua statura, la sua bellezza e le sue precoci libidini. Questa competizione incrociata aveva creato fra noi una curiosa amicizia ruvida, esclusiva, polemica, mai affettuosa, non sempre leale, che comportava una gara continua, un confronto ad oltranza, e di fatto ci rendeva inseparabili. Avevamo quindici o sedici anni, e questa tensione competitiva sarebbe stata pressoché normale se fossimo stati ad armi pari, ma così non era. Io disponevo di un certo vantaggio iniziale sul piano della cultura, perché avevo a casa molti libri, e mio padre ingegnere me ne portava altri a volta di corriere se solo accennavo ad un desiderio specifico (ad eccezione di Salgari, che lui detestava e mi vietava), mentre il mio rivale era figlio di gente semplice; ma Guido non era né stupido né pigro, si faceva imprestare tutti i libri di cui gli parlavo, li leggeva voracemente, ne discuteva con me (eravamo quasi sempre di pareri contrari), e poi non me li rendeva più; perciò il suo handicap culturale si andava riducendo di mese in mese.

Per contro, il suo vantaggio sul piano fisico era incolmabile. Guido pesava sessanta chili di buoni muscoli, ed io solo quarantacinque; qualsiasi forma di corpo a corpo era da escludersi, ma competeré dovevamo e volevamo (forse lo volevo più io di lui), e prima di scendere sul campo aperto dell'atletica avevamo escogitato varie forme di confronto indiretto. Per settimane ci sfidammo a chi tratteneva il fiato più a lungo; dapprima senza particolari accorgimenti, poi affinando via via le nostre armi. Io inventai l'artificio di ossigenarmi previamente il sangue, respirando a lungo e profondamente prima della prova; Guido scoperse che si guadagnava qualche secondo se si gareggiava stando coricati sul pavimento anziché seduti; io affinaí la tecnica della respirazione interna, contraendo ed espandendo il torace a glottide chiusa. Funzionava, ma Guido si accorse della manovra e subito la imitò. Tutti e due resistevamo ostinati fino all'orlo dello svenimento; gareggiavamo a turno, ognuno

reggendo il contasecondi davanti agli occhi via via più sbarrati dell'altro. Non c'era bisogno di controlli, non ci sarebbe mai venuto in mente di frodare sull'effettiva chiusura dei canali, perché ciascuno era in cerca piuttosto di una prova di volontà che di un confronto vincente. Mi pare che i risultati non fossero brillanti, arrivammo fin verso i cento secondi di apnea, poi, contro le nostre abitudini, convenimmo di sospendere la gara «perché se no finisce che diventiamo tisici».

L'inventore del gioco degli schiaffi fu senza dubbio Guido. Le regole, mai scritte né enunciate, si erano definite da sole: bisognava sorprendere la guardia dell'avversario, in strada, alla scrivania, se possibile anche in scuola, e colpirlo in piena faccia, senza preavviso, con quanta più forza si poteva, a metà di un discorso pacifico. Era lecito, anzi apprezzato, distrarre l'avversario con chiacchiere, ed anche colpirlo da dietro, ma sempre e solo sulle guance, mai sul naso o sugli occhi; vietato colpire una seconda volta approfittando del suo stordimento; erano ammesse, ma quasi impossibili, le parate; era disonorevole protestare, lamentarsi o mostrarsi offesi; doveroso rivalersi, ma non subito: più tardi, o il giorno dopo, in piena distensione, nel modo più brusco e imprevisto. Eravamo diventati abilissimi nel leggere l'uno sul viso dell'altro la contrazione impercettibile che preludeva allo schiaffo: «Ecco che straluni li occhi per fedire», citai io *dall'Inferno*, e Guido cavalierevolmente mi lodò. Contro ogni previsione, dal selvaggio torneo uscii vincitore io, ai punti: avevo riflessi più rapidi di Guido, forse perché le mie braccia erano più corte, però i miei schiaffi andati a segno, anche se più numerosi dei suoi, erano molto meno violenti.

Guido ebbe una facile rivincita in un cimento che lui stesso aveva istituito in un tempo in cui lo Striptease non esisteva ancora neanche in America; io non seppi vincere il mio pudore, concorsi una volta sola e mi fermai alle scarpe. Come ho detto, in quella classe eravamo tutti maschi; non tutti eravamo mascalzoni, ma i mascalzoni erano i veri

leader, non noi «intellettuali». Guido li sfidò e li vinse tutti. La prova consisteva nello spogliarsi in classe, e poteva svolgersi solo nelle ore di scienze naturali perché il professore aveva la vista corta e non scendeva mai fra i banchi. Alcuni arrivarono fino al torso nudo, quattro fino alle mutande, ma solo Guido giunse a denudarsi da capo a piedi. Il rischio di essere chiamati alla lavagna faceva parte del gioco e lo arroventava: accadeva infatti di vedere qualcuno che, interrogato, si riinfilava a precipizio i pantaloni sotto il piano del banco.

Guido, stratega d'istinto, aveva preso le sue precauzioni. Con un pretesto si era fatto spostare dal secondo banco all'ultimo, si era allenato a rivestirsi rapidamente, aveva atteso il giorno dopo un'interrogazione, e infine, mentre il professore illustrava lo scheletro indicandone le parti con la bacchetta, non solo s'era spogliato completamente, ma nudo era salito in piedi prima sul seggiolino e poi sul pianale, mentre tutti trattenevano il respiro, sospesi tra l'ammirazione e lo scandalo. Così era rimasto per un lungo istante.

Ligi al mito collettivo, ci eravamo dedicati finalmente all'atletica, ma fu presto evidente che Guido avrebbe stravinco in tutte le specialità salvo una, e quest'una erano gli 800 metri. E proprio sugli 800 metri lui mi voleva battere, affinché la sua supremazia atletica non avesse ombre.

Il giro dell'anello era una fatica da bestie. Calzavamo scarpette da tennis, e la ghiaia ci faceva male ai piedi e sottraeva spinta alla falcata. Avevamo corso insieme una volta sola, massacrandoci a vicenda; nessuno dei due voleva lasciarsi sorpassare, neppure per pochi metri: non sapevamo che la condotta di gara più razionale consiste invece appunto nel farsi tagliare l'aria dall'avversario, risparmiando fiato per lo scatto finale. Così, a metà percorso eravamo tutti e due suonati; io rallentai, non per generosità o per calcolo, ma per totale esaurimento; Guido, per l'onore, corse ancora una decina di metri, poi uscì di pista anche lui.

Dopo di allora, ciascuno atterrito dall'ostinazione del-

l'altro, corremmo a cronometro: uno arrancando in pista, l'altro inseguendolo in bicicletta ed annunciandogli i tempi parziali; ma Guido era sleale, invece di rispettare la mia rabbiosa concentrazione mi raccontava storielle sporche per farmi ridere. Andammo avanti così per parecchie settimane, riempiendoci la trachea di polvere olimpica, convivendo civilmente in scuola, odiandoci allo Stadium dell'odio inconfessato degli atleti. Ad ogni prova, ciascuno metteva in atto tutta la sua ferocia per rosicchiare qualche secondo dal tempo dell'altro.

Alla fine dell'anno scolastico io smisi di rosicchiare: la superiorità di Guido era conclamata, consolidata; ci separava un abisso di almeno cinque secondi. Il caso mi concesse tuttavia una magra rivincita: il bar dello Stadium aveva chiuso, e per entrare nella pista bisognava ormai scalare gli spalti fino in cima, dove non so che varco era stato dimenticato aperto. Ora io mi accorsi che le cancellate che sbaravano l'ingresso al piano terra avevano interstizi di sedici centimetri: ci passava giusto il mio cranio, ma a quel tempo ero così magro che se passava il cranio passava anche facilmente tutto il resto.

Di questa impresa, solo io ero capace: bene, non era forse una specialità anche quella? Un dono di natura, come i quadricipiti e i deltoidi di Guido? Forzando un po' sui termini, come facevano i sofisti, poteva essere definita una specialità atletica, le cui modalità avrebbero potuto essere precisate con un opportuno regolamento. Forse, all'elenco di indociles, di non paghi, iniziato da Orazio, si sarebbe potuto aggiungere un *item*, quello dei passatori di cancellate? Guido non sembrava molto d'accordo.

Di Guido ho perso le tracce, e non so quindi chi di noi due abbia riportato la vittoria nella gara di gran fondo della vita; ma non ho dimenticato quello strano legame che forse amicizia non era, e che ci ha uniti e divisi. Nel mio ricordo la sua immagine è rimasta così, fissata come in un'istanta-

nea: nudo in piedi sull'assurdo banco del liceo, simmetrico allo scheletro osceno di cui il professore stava esponendoci l'inventario; procace, dionisiaco ed oppostamente osceno, monumento effimero del vigore terrestre e dell'insolenza.

## Il linguaggio degli odori

Di recente Lorenzo Mondo ha pubblicato su queste pagine una bella recensione delle poesie di Giorgio Caproni, edite da Garzanti, mettendone in rilievo un aspetto curioso: l'importanza che per questo autore hanno gli odori e la frequenza con cui essi compaiono nella sua opera, sia poetica sia narrativa. Sono gli odori della natura, ma anche e soprattutto gli odori umani; ancora più precisamente, odori di donna, tenui o vivi, soavi o aspri. Sono messaggi, espliciti anche se enunciati in un linguaggio (per ora) indeciftrato, ed attestano la persistenza del nostro legame con la terra e con la «bella d'erbe famiglia e d'animali».

È questo un argomento che mi ha sempre affascinato: spesso ho avuto il sospetto che la mia scelta giovanile per la chimica, a livelli profondi, sia stata dettata da motivi diversi da quelli che ho razionalizzati e più volte dichiarati. Sono diventato un chimico non (o non solo) per il bisogno di comprendere il mondo intorno a me; non come reazione alle verità dogmatiche e fumose della Dottrina del Fascismo; non nella speranza della gloria scientifica o dei quattrini, ma per trovare o costruirmi un'occasione di esercitare il mio naso.

Sappiano infatti i non-chimici che ancora oggi, a dispetto delle più sofisticate analisi strumentali, il naso rende tuttora servizi eccellenti al chimico suo titolare, in termini di semplicità, rapidità e investimento basso, anzi nullo. Basta, ed occorre, tenerlo in esercizio. Se ne avessi l'autorità, per i giovani aspiranti chimici introdurrei un corso ed un esame



obbligatorio di riconoscimento olfattivo; e terrei il relativo laboratorio (null'altro che un archivio, un migliaio di boccette con l'etichetta in codice, pochi grammi di sostanza da identificare in ogni boccetta: anche questo sarebbe un investimento irrisorio!) aperto a tutti coloro, giovani o anziani, che desiderino introdurre nel proprio universo sensoriale una dimensione in più, e percepire il mondo sotto un aspetto diverso. L'educazione dei sensi non è anch'essa «educazione fisica»?

Qui si pone il problema se tutti gli umani siano provvisti in ugual misura di un olfatto educabile, o se non esistano anche i refrattari, come c'è chi, ben dotato sotto ogni altro aspetto, non distingue i colori. Non ho dati, ma a giudicare dal comportamento di tutti davanti a un odore attraente o sgradevole ritengo che gli «anosmici», da esentare dal mio corso, siano una minoranza, come i ciechi nati. Un buon naso è assai più effetto di esercizio che dono di natura, e il nostro olfatto, di regola, più che atrofico è trascurato.

Quanto la nostra civiltà lo trascuri, è dimostrato dalla povertà del nostro linguaggio relativo agli odori: abbiamo un assortimento di aggettivi univoci che si riferiscono a colori ben definiti, anche se alcuni di questi («rosa», «viola») risentono ancora, almeno in italiano, del loro originario carattere di esempi; per contro, non disponiamo di un solo termine autonomo che designi un odore, per cui siamo costretti a dire «odor di pesce», o «di aceto», o «di muffa». Che poi l'esercizio dia frutto, è mostrato dalla selettività olfattiva dei cuochi e dei profumieri; ma neanche loro dispongono di una terminologia svincolata dai sostrati concreti.

Certo, per quanto ci sforzassimo, non raggiungeremmo mai le prestazioni di un cane, plasmato da millenni di selezione naturale e umana, e costantemente allenato: un bracco che segue una pista, con il naso a terra e quasi correndo, esegue a ogni istante una complessa analisi dell'aria, qualitative e quantitativa, che sfida quanto potrebbe fare il miglior gascromatografo attuale; il quale, oltre a tutto, costa molti

milioni, non sa correre (è anzi delicato e mal trasportabile), e non si affeziona al padrone.

Ma anche il più urbanizzato dei cani, il più regredito dei *pets* da salotto, si orienta senza difficoltà nella miriade di messaggi olfattivi che i suoi colleghi lasciano a futura memoria su tutte le cantonate. Quanto i cani ci devono commiserare! Cito a memoria i versi che G. K. Chesterton, in *L'osteria volante*, attribuisce al cane Quoodle; «They haven't got no noses | they haven't got no noses | and Goodness only knowses | thè noselessness of Man!» *{sic:}* si ricordi che è un cane che parla, anzi canta). Li traduco meglio che posso: «Non hanno proprio naso | non hanno proprio naso | e Dio solo sa quanto | sia disnasato l'Uomo».

Ed a proposito di Flush, altro e ben più celebre cane letterario, Virginia Woolf scrive: «Laddove due o tremila parole non bastano a esprimere ciò che vediamo, ... non esistono più di due parole e mezzo per esprimere ciò che odiamo. Praticamente il naso umano non esiste. I più grandi poeti di questa terra non hanno odorato che rose da una parte e letame dall'altra. Nessun cenno delle innumerevoli gradazioni che si stendono frammezzo. Ebbene, era nel mondo degli odori che si svolgeva la più gran parte della vita di Flush. Per lui l'amore era essenzialmente odore; musica e architettura, leggi, politica e scienza erano altrettanti odori. Anche la religione era odore per Flush...»

È probabile che l'odorato umano sia stato schiacciato, nel corso dell'evoluzione, dalla vista e dall'udito; nella vita di relazione, questi primeggiano, perché siamo in grado di emettere volontariamente complicati segnali visivi (gesti, espressioni del viso) e uditivi (parole ecc), mentre emettiamo segnali olfattivi senza o contro la nostra volontà.

Ma, nonostante tutto, il nostro trascurato naso ci sa mettere in allarme quando qualcosa sta bruciando, e ci avvisa che a suo parere il cibo che avviciniamo alla bocca è sospetto di decomposizione, e qualunque chimico riconosce a naso, senza esitare, il gruppo amminico primario, il nitrogruppo (che sa «di lucido da scarpe»: sarebbe più esatto

dire che il lucido da scarpe, per tradizione, viene profumato con nitrobenzene), l'anello che giustamente i nostri padri hanno chiamato aromatico, i terpeni e vari altri raggruppamenti.

A questo proposito, è interessante il discorso sugli odori più o meno gradevoli. Sono sgradevoli in senso assoluto, e per tutti, gli effluvi distruttivi, quali l'ammoniaca e l'anidride solforosa; per gli altri odori, il giudizio è culturale, e dipende dalla civiltà in cui si vive. Il letame a cui accenna la Woolf ripugna al poeta cittadino, non al contadino che vi è abituato e che lo percepisce come una sostanza preziosa, legata alla fertilità. L'odore della benzina infastidisce il pedone e piace al fanatico dell'auto, che lo ricollega alle esperienze esaltanti della guida. Vanee Packard racconta che spesso i deodoranti per uomo sono stati insuccessi commerciali: molti individui sentono il proprio odore, molesto per gli altri, come parte della loro personalità e manifestazione di potenza, e inconsciamente ne temono l'eliminazione.

Ma tutti gli odori, gradevoli o no, sono straordinari suscitatori di memorie. È d'obbligo citare l'aroma della Petite Madeleine che evoca in Proust, dopo decenni, «l'edificio immenso del ricordo». Quando ho rivisitato Auschwitz dopo quasi quarant'anni, lo scenario visivo mi ha dato una commozione reverente ma lontana; per contro, l'«odore di Polonia», innocuo, sprigionato dal carbón fossile usato per il riscaldamento delle case, mi ha percosso come una mazzata: ha risvegliato a un tratto un intero universo di ricordi, brutali e concreti, che giacevano assopiti, e mi ha mozzato il respiro.

Con altrettanta violenza, «laggiù», ci ferivano gli occasionali odori del mondo libero: il catrame caldo, evocatore di barche al sole; il fiato del bosco, odoroso di funghi e muschio, veicolato dal vento dei Beschidi; il profumo di sapone nella scia di una donna «civile» incontrata sul lavoro.

## Lo scriba

Due mesi fa, nel settembre 1984, mi sono comprato un elaboratore di testi, cioè uno strumento per scrivere che va a capo automaticamente a fine riga, e permette di inserire, cancellare, cambiare istantaneamente parole o intere frasi; consente insomma di arrivare d'un colpo ad un documento finito, pulito, privo di inserti e di correzioni. Non sono certo il primo scrittore che si è deciso al salto. Solo un anno fa sarei stato giudicato un audace o uno snob; oggi non più, tanto il tempo elettronico corre veloce.

Mi affretto ad aggiungere due precisazioni. In primo luogo: chi vuole o deve scrivere può benissimo continuare con la biro o con la macchina: il mio *gadget* è un lusso, è divertente, anche entusiasmante, ma superfluo. In secondo, a rassicurare gli incerti e i profani: io stesso ero, anzi sono tuttora, mentre qui scrivo sullo schermo, un profano. Di cosa avviene dietro lo schermo ho idee vaghe. Al primo contatto, questa mia ignoranza mi umiliava profondamente; è accorso a rinfrancarmi un giovane che paternamente mi fa da guida, e mi ha detto: - Tu appartieni alla austera generazione di umanisti che ancora pretendono di capire il mondo intorno a loro. Questa pretesa è diventata assurda: lascia fare all'abitudine, e il tuo disagio sparirà. Considera: sai forse, o ti illudi di sapere, come funziona il telefono o la Tv? Eppure te ne servi ogni giorno. E al di fuori di qualche dotto, quanti sanno come funzionano il loro cuore o i loro reni?

Nonostante questa ammonizione, il primo urto con

l'apparecchio è stato pieno d'angoscia: l'angoscia dell'ignoto, che da molti anni non provavo più. L'elaboratore mi è stato fornito col corredo di vari manuali; ho cercato di studiarli prima di toccare i comandi, e mi sono sentito perduto. Mi è parso che fossero scritti apparentemente in italiano, di fatto in una lingua sconosciuta; anzi, in una lingua beffarda e fuorviante, in cui vocaboli ben noti, come «aprire», «chiudere», «uscire», vengono usati in sensi insoliti. C'è sì un glossario che si sforza di definirli, ma procede all'inverso dei comuni dizionari: questi definiscono termini astrusi ricorrendo a termini famigliari; il glossario pretende di dare un nuovo senso a termini falsamente famigliari ricorrendo a termini astrusi, e l'effetto è devastante. Quanto meglio sarebbe stato inventare, per queste cose nuove, una terminologia decisamente nuova! Ma ancora è intervenuto il giovane amico, e mi ha fatto notare che pretendere di imparare a usare un computer sui manuali è stolto quanto pretendere di imparare a nuotare leggendo un trattato, senza entrare nell'acqua; anzi, mi ha precisato, senza neppure sapere cos'è l'acqua, avendone solo sentito vagamente parlare.

Mi sono dunque accinto a lavorare sui due fronti, verificando cioè sull'apparecchio le istruzioni dei manuali, e m'è subito tornata a mente la leggenda del Golem. Si narra che secoli addietro un rabbino-mago avesse costruito un automa di argilla, di forza erculea e di obbedienza cieca, affinché difendesse gli ebrei di Praga dai pogrom; ma esso restava inerte, inanimato, finché il suo autore non gli infilava in bocca un rotolo di pergamena su cui era scritto un versetto della Torà. Allora il Golem di terracotta diventava un servo pronto e sagace: si aggirava per le vie e faceva buona guardia, salvo impiettrirsi nuovamente quando gli veniva estratta la pergamena. Mi sono chiesto se i costruttori del mio apparecchio non conoscessero questa strana storia (sono certo gente colta ed anche spiritosa): infatti l'elaboratore ha proprio una bocca, storta, socchiusa in una smorfia meccanica. Finché non vi introduco il disco-

programma, l'elaboratore non elabora nulla, è una esanime scatola metallica; però, quando accendo l'interruttore, sul piccolo schermo compare un garbato segnale luminoso: questo, nel linguaggio del mio Golem personale, vuol dire che esso è avido di trangugiare il dischetto. Quando l'ho soddisfatto, ronza somnesso, facendo le fusa come un gatto contento, diventa vivo, e subito mette in luce il suo carattere: è alacre, soccorrevole, severo coi miei errori, testardo, e capace di molti miracoli che ancora non conosco e che mi intrigano.

Purché alimentato con programmi adatti, sa gestire un magazzino o un archivio, tradurre una funzione nel suo diagramma, compilare istogrammi, perfino giocare a scacchi: tutte imprese che per il momento non mi interessano, anzi, mi rendono malinconico e immusonito come quel maiale a cui erano state offerte le perle. Può anche disegnare, e questo è per me un inconveniente di segno opposto: non avevo più disegnato dalle elementari, e trovarmi adesso sotto mano un servomeccanismo che fabbrica per me, su misura, le immagini che io non so tracciare, e a comando me le stampa anche sotto il naso, mi diverte in misura indecente e mi distoglie da usi più propri. Devo far violenza a me stesso per «uscire» dal programma-disegno e riprendere a scrivere.

Ho notato che scrivendo così si tende alla prolissità. La fatica di un tempo, quando si scalpellava la pietra, conduceva allo stile «lapidario»: qui avviene l'opposto, la manualità è quasi nulla, e se non ci si controlla si va verso lo spreco di parole; ma c'è un provvido contatore, e non bisogna perderlo d'occhio.

Analizzando adesso la mia ansia iniziale, m'accorgo che era in buona parte illogica: conteneva un'antica paura di chi scrive, la paura che il testo faticato, unico, inestimabile, quello che ti darà fama eterna, ti venga rubato o vada a finire in un tombino. Qui tu scrivi, le parole appaiono sullo schermo nitide, bene allineate, ma sono ombre: sono immateriali, prive del supporto rassicurante della carta. «La carta canta», lo schermo no; quando il testo ti soddisfa, lo

«mandi su disco», dove diventa invisibile. C'è ancora, latitante in qualche angolino del disco-memoria, o l'hai distrutto con qualche manovra sbagliata? Solo dopo giorni di esperimenti «in corpore vili» (e cioè su falsi testi, non creati ma copiati) ti convinci che la catastrofe del testo perduto è stata prevista dagli gnomi geniali che hanno progettato l'elaboratore: per distruggere un testo occorre una manovra che è stata resa deliberatamente complicata, e durante la quale l'apparecchio stesso ti ammonisce: «Bada, stai per suicidarti».

Venticinque anni fa avevo scritto un racconto poco serio in cui, dopo molte esitazioni deontologiche, un poeta professionale si decide a comporre un Versificatore elettronico e gli delega con successo tutta la sua attività. Il mio apparecchio per ora non arriva a tanto, ma si presta in modo eccellente a comporre versi, perché mi permette innumerevoli ritocchi senza che la pagina appaia sporca o disordinata, e riduce al minimo la fatica manuale della stesura: «Così s'osserva in me lo contrappasso». Un amico letterato mi obietta che così va perduta la nobile gioia del filologo intento a ricostruire, attraverso le successive cancellature e correzioni, l'itinerario che conduce alla perfezione dell'7«finito»: ha ragione, ma non si può aver tutto.

Per quanto mi riguarda, da quando ho posto freno e sella al mio elaboratore ho sentito attenuarsi in me il tedio di essere un Dinornis, un superstite di una specie in estinzione: l'uggia del «sopravvissuto al suo tempo» è quasi scomparsa. Di un incolto, i Greci dicevano: «Non sa né leggere né nuotare»; oggi bisognerebbe aggiungere «né usare un elaboratore»; non lo uso ancora bene, non sono un dotto e so che non lo sarò mai, ma non sono più un analfabeta. E poi, dà gioia poter aggiungere un *item* al proprio elenco dei «la prima volta che» memorabili: che hai visto il mare; che hai passato la frontiera; che hai baciato una donna; che hai destato a vita un golem.

## A un giovane lettore

Caro Signore,

spero che Lei mi perdonerà se alla Sua lettera del... rispondo pubblicamente, beninteso omettendo il Suo nome e quanto altro potrebbe rivelare la Sua identità. Tuttavia, a beneficio di altri che si trovano nella Sua condizione, o in condizione simile, e che come Lei mi hanno scritto, mi trovo costretto a palesare qui almeno questo: che Lei ha ventisette anni, che vive in una piccola città, che ha compiuto senza eccessivi sforzi il Liceo Classico, e che ora ha trovato faticosamente un impiego modesto, che Le dà poco guadagno, una certa sicurezza e scarse gratificazioni.

Lei desidera scrivere, e più precisamente narrare; ed infatti scrive, ma vuole da me un consiglio e un indirizzo: come scrivere. Lei non mi pone, e non si pone, il dilemma fondamentale, cioè se scrivere o no, e così facendo mi mette fin dall'inizio in imbarazzo. Infatti, da quanto Lei mi dice si desume che Lei si rappresenta il raccontare come un mestiere, mentre secondo me non lo è.

In Italia, oggi, ogni mestiere coincide con una garanzia: chi vive di scrittura, garanzie non ne ha. Di conseguenza, i narratori puri, quelli che ricavano di che vivere soltanto dalla loro creatività, sono pochissimi: non più di qualche decina. Gli altri scrivono a ore perse, dedicando il resto del loro tempo alla pubblicità, al giornalismo, all'editoria, al cinema, all'insegnamento, o ad altre attività che con lo scrivere non hanno nulla in comune. Perciò Le raccomando in primo luogo, anzi, Le prescrivo, di tenersi caro il Suo impiego.



Se veramente Lei ha sangue di scrittore, il tempo per scrivere lo troverà comunque, Le crescerà intorno; e del resto, il Suo lavoro quotidiano, per quanto noioso, non potrà non fornirLe materie prime preziose per il Suo scrivere serale o domenicale, a partire dai contatti umani, a partire dalla noia stessa. La noia è noiosa per definizione, ma un discorso sulla noia può essere un esercizio vitale, ed appassionante per il lettore: Lei che ha fatto gli studi classici certamente già lo sa.

Lei però salta questo bivio ed aspetta da me consigli pratici e specifici: i segreti del mestiere, anzi, del non-mestiere. Esistono, non lo posso negare, ma per fortuna non hanno validità generale; dico «per fortuna» perché, se l'avessero, tutti gli scrittori scriverebbero allo stesso modo, generando così una mole di noia tale da vanificare qualunque tentativo di farla passare per leopardiana, e da far scattare per sovraccarico gli interruttori automatici dei lettori più indulgenti. Quindi mi dovrò limitare ad esporLe i miei segreti personali, col rischio di costruirmi con le mie stesse mani il concorrente che, a dispetto della mia «introduzione», mi scaccerà dal mercato.

Il primo segreto è il riposo nel cassetto, e credo che abbia valore generale. Fra la prima stesura e quella definitiva, deve passare qualche giorno; per ragioni che ignoro, per un certo tempo l'occhio di chi scrive è poco sensibile al testo recente. Bisogna, per così dire, che l'inchiostro si sia asciugato bene; prima, i difetti sfuggono: ripetizioni, lacune logiche, improprietà, stonature.

Un ottimo surrogato al riposo può essere costituito da un lettore-cavia, dotato di buon senso e buon gusto, non troppo indulgente: il/la coniuge, un amico/a. Non un altro scrittore: uno scrittore non è un lettore tipo, ha sue preferenze e fisime peculiari, davanti a un testo brutto è sprezzante, davanti a uno bello è invidioso. A questo precetto del riposo sto contravvenendo in questo momento, perché appena scritta questa lettera la imposterò; così Lei potrà verificare la validità.

Dopo la maturazione, che assimila uno scritto al vino, ai profumi ed alle nespole, viene l'ora di cavare dal pieno. Quasi sempre ci si accorge che si è peccato per eccesso, che il testo è ridondante, ripetitivo, prolisso: o almeno, ripeto, così capita a me. Inguaribilmente, nella prima stesura io mi indirizzo ad un lettore ottuso, a cui bisogna martellare i concetti in testa. Dopo lo smagrimento, lo scritto è più agile: si avvicina a quello che, più o meno consapevolmente, è il mio traguardo, quello del massimo di informazione con il minimo ingombro.

Noti che al massimo di informazione si può arrivare per diverse vie, alcune abbastanza sottili; una, fondamentale, è la scelta tra i sinonimi, che quasi mai sono equivalenti fra loro. Ce n'è sempre uno che è «più giusto» degli altri: ma spesso bisogna andarlo a cercare, a seconda del contesto, nel vecchio Tommaseo, o fra i neologismi del Nuovo Zingarelli, o fra i barbarismi stupidamente vietati dai tradizionalisti, o addirittura fra i termini di altre lingue; se il termine italiano manca, perché fare acrobazie?

In questa ricerca, mi pare che sia importante mantenere viva la consapevolezza del significato originario di ogni vocabolo; se Lei ricorda ad esempio che «scatenare» voleva dire «liberare dalle catene», potrà usare il termine in modo più appropriato ed in sensi meno frusti. Non tutti i lettori si accorgeranno dell'artificio, ma tutti percepiranno almeno che la scelta non è stata ovvia, che Lei ha lavorato per loro, che non ha seguito la linea della massima pendenza.

Dopo novant'anni di psicoanalisi, e di tentativi riusciti o falliti di travasare direttamente l'inconscio sulla pagina, io provo un bisogno acuto di chiarezza e razionalità, e credo che la maggior parte dei lettori la pensino allo stesso modo. Non è detto che un testo chiaro sia elementare; può avere vari livelli di lettura, ma il livello più basso, secondo me, dovrebbe essere accessibile ad un pubblico vasto. Non abbia paura di fare un torto al Suo *es* imbavagliandolo, non c'è pericolo, «l'inquilino del piano di sotto» troverà comunque il modo di manifestarsi, perché scrivere è denudarsi: si de-

nuda anche lo scrittore più pulito. Se denudarsi non Le piace, si accontenti del Suo lavoro attuale. Dimenticavo di dirLe che, per scrivere, bisogna avere qualche cosa da scrivere.

Gradisca i migliori saluti.

Suo

Primo Levi

## Bisogno di paura

Quasi tutti abbiamo paura delle forfecchie: intendo dire delle forbicine, di quegli insetti bruni dal corpo appiattito ed allungato il cui addome termina in una pinza dall'aspetto minaccioso. Stanno nascoste sotto la corteccia degli alberi, o si annidano a volte nei panni riscaldati dal sole, nelle pieghe degli ombrelli o delle sedie a sdraio. Non fanno male a nessuno: la pinza non è velenosa, anzi, non pinza affatto (è un organo che facilita l'accoppiamento); e non è vero, ma viene tenacemente insegnato da generazione a generazione, che «se uno non sta attento, gli si infilano nelle orecchie». Questa nozione è talmente radicata nella nostra memoria collettiva che è stata recepita nella denominazione binaria della bestiolina, che infatti si chiama ufficialmente *Forficula auricularia*; ma inglesi e tedeschi non hanno aspettato il battesimo scientifico, e da secoli la chiamano rispettivamente *earwig* e *Ohrwurm*, l'insetto o il verme dell'orecchio. Oltre alla pinza, la forfecchia ha un'altra proprietà che ci incute uno strano timore: come tutti gli animali notturni, se viene esposta alla luce passa bruscamente dall'immobilità alla fuga, ed il suo trasalire si ripercuote in un nostro trasalire.

Tutte le donne, e parecchi uomini, hanno paura dei pipistrelli. Anche questa è una paura localizzata e falsamente motivata: «Ti si avventano nei capelli, e siccome hanno le unghie ad uncino, non li puoi più staccare»; non a caso, anche i pipistrelli sono animali notturni, ed hanno un volo irregolare, fatto di svolte inquiete ed improvvise. Ora, i pi-

pipistrelli nostrani, inermi e innocui, temono l'uomo, non gli si avvicinano mai né si lasciano avvicinare; ma la nostra avversione razzista di animali diurni contro la « cattiva gente, gente che gira di notte » (così Don Abbondio) non arretra davanti alla mancanza di ogni conferma sperimentale, chi gira di notte è cattivo per definizione, e nella sua immagine più diffusa il diavolo, quando ha le ali, ha ali di pipistrello, mentre le fate hanno ali di farfalla e gli angeli ali di cigno. Forse, la nostra inimicizia col pipistrello è rafforzata dalla sua lontana parentela con i malfamati vampiri; ma i vampiri, quelli veri, non quelli delle leggende nere dei Carpazi, a loro volta sono pressoché innocui: la quantità di sangue che sottraggono in una sessione (raramente a spese dell'uomo) non arriva a un ventesimo di quella che cediamo in una donazione all'Avis, volentieri e senza nostro danno, anzi, senza neppure accorgerci dell'ammanco.

Tutte le donne e molti uomini hanno orrore per i topi, notturni e furtivi anche loro. Ricordate Winston, il protagonista del terribile *1984* di Orwell? Sopporta con dignità torture feroci, ma cede, e tradisce la sua donna (« Fatelo a Julia! Non a me!... rodetela all'osso »), quando il suo aguzzino minaccia di avvicinarli un topo al viso. Chi rilegga quella pagina non ha dubbi: il timore ossessivo che Orwell attribuisce al personaggio è un *suo* timore, una sua fobia, perfettamente compatibile con l'ammirevole coraggio che lo, scrittore ha dimostrato per tutta la sua vita, in pace e in guerra. Per Winston, e per Orwell, « la cosa peggiore del mondo sono i topi ». È ben nota la giustificazione assurda e pittoresca (anatomica, come le due precedenti) che di questa fobia viene offerta dalla mitologia popolare: i topi amano i buchi, e se possono si infilano nell'intestino o su per i genitali femminili.

Non credo che per interpretare queste ed altre ataviche paure si debba scomodare la psicoanalisi, che in mano ai dilettanti si presta così bene a spiegare a posteriori tutti i fenomeni mentali ed i loro contrari, e così male a prevederli a priori. Qui non c'è niente di archetipico né di congenito,

e mi pare che ci si possa accontentare di una chiave più semplice: in tutte le culture ci sono pericoli, veri o presunti o esagerati, che vengono trasmessi dai padri (o più spesso dalle madri) ai figli, lungo catene di innumerevoli generazioni, e creano altrettanti timori. Il fatto che alcune persone ne siano immuni non prova nulla: ogni individuo ha predisposizioni o difese. Del resto, la stessa trasmissione delle paure avviene anche fra i bovini: le vacche madri, quando vedono i loro nati avvicinarsi ai velenosi veratri per brucarli, li scostano con una cornata; ma appunto, poiché non esiste una «cultura» bovina, vengono tramandati soltanto i divieti e le regole dettati dall'esperienza, e non quelli scaturiti da costruzioni intellettuali.

Presso il confine di questa vasta regione di paure tradizionali (non solo di animali: a me bambino una dimenticata governante aveva vietato di toccare i ranuncoli «perché fanno cascare le unghie») sta la paura dei serpenti; forse anzi oltre il confine, dato che di fatto ci sono, anche in Italia, serpenti dal morso mortale. Sono solo tre o quattro specie di vipere, ma pare che la loro popolazione sia in aumento, sia per l'abbandono in atto delle coltivazioni montane, sia per lo stupido sterminio degli uccelli predatori, loro naturali antagonisti. Ci sono sì, con buona pace degli ecologi oltranzisti che postulano una natura amica e mite a tutti i costi, e non sono un pericolo trascurabile, specialmente per i bambini; ma intorno al nucleo della bestia silenziosa e mortifera che striscia sul ventre, s'è costituito nei millenni un intenso alone emotivo e un brulicare di leggende.

Il serpente in carne ed ossa, come tutti gli animali, non è soggetto di morale: non è buono né cattivo, divora ed è divorato. Occupa nicchie ecologiche varie, e la sua struttura così (apparentemente) semplice e così inconsueta è il frutto di una lunghissima e non lineare storia evolutiva: infatti, come i cetacei, aveva quattro arti di cui «si è accorto» che poteva fare a meno, e di cui talora conserva i rudimenti nello scheletro. Ha brevettato diversi ritrovati ingegnosi e specifici: un «occhio termico» sensibile ai raggi infrarossi, e

cioè al calore emesso da uccelli e mammiferi, che solo di recente (ed allo stesso scopo: per localizzare di notte una vittima) l'uomo è riuscito ad imitare; una mandibola che si può disarticolare a piacere, così da consentire l'introduzione nello stomaco di prede voluminose; nelle specie velenose, una doppia siringa dagli effetti fulminei.

Il serpente letterario è invece moralmente segnato: fin dalle prime pagine della Genesi, dove compare come il più astuto degli animali e come consigliere del peccato originale, è malvagio e maledetto, e il suo strisciare è una punizione e ad un tempo un simbolo. Per gli antichi, la verticalità dell'uomo era il segno della sua natura quasi divina: è teso verso il cielo, è il tratto d'unione fra la terra e le stelle. I quadrupedi sono un qualcosa di intermedio, sono proni, il loro sguardo è diretto al suolo, ma dal suolo sono separati: corrono, saltano. Il serpente aderisce alla terra, è terra, mangia terra (Genesi 4.14), come il verme, di cui è una versione ingrandita, e il verme è il figlio della putredine.

Il serpente è la bestia per eccellenza, quella che non alberga in sé nulla di umano: significativamente, il termine italiano «biscia» non è altro che una variante del latino ed italiano «bestia», e il senzagambe viene sentito più lontano da noi che non le formiche o i grilli o i ragni, che le gambe le hanno (magari troppe, e con troppi ginocchi). Puntualmente, Dante identifica il serpente col ladro, che come lui striscia senza rumore, e si insinua di notte nelle case degli uomini; nella settima bolgia ladri e serpenti si tramutano senza fine gli uni negli altri. Nelle 237 favole di La Fontaine il lupo compare 15 volte, il leone 17, la volpe 19, e sono tutti intensamente umanizzati, nei loro vizi e nelle loro virtù; il serpente solo tre volte, in ruoli marginali e vagamente allusivi.

A quanto ricordo, il solo serpente «positivo» della letteratura è il pitone Kaa di Kipling. Kaa, il Testapiatta, è savio, prudente, vanitoso, sordo, e vecchio come la giungla, ma ritrova una nuova giovinezza ogni volta che muta la sua bellissima pelle. È amico di Mowgli, ma alla lontana: un

amico dal sangue freddo, scaltro ed incomprensibile, da cui il Ranocchio figlio dell'uomo può imparare molto, ma da cui deve sempre guardarsi.

Non ci sono molti serpenti nella mia storia personale. Una volta mi sono trovato sulla piazzetta di un villaggio. Avevo in braccio mio figlio bambino, e davanti a me razzolavano delle galline; ad una di queste pendeva dal becco un laccio da scarpe. Ogni tanto lo posava a terra, poi lo riprendeva gelosa se vedeva una delle sue colleghe avvicinarsi per portarglielo via. Ad un tratto ho visto che il laccio si muoveva: era un serpentello, ormai malconcio per le ripetute beccate. Ho sentito risvegliarsi in me l'odio biblico: era un serpente, perciò una vipera, perciò da uccidere. Ho buttato il bambino fra le braccia del primo venuto, e fra lo stupore degli astanti ho inseguito la gallina, anche più stupita e giustamente indignata. Dopo un breve carosello sono riuscito ad impadronirmi della vittima già condannata, e l'ho calpestata con la coscienza pura di chi sa di adempiere al suo dovere di padre e di cittadino. Oggi non lo farei più, o almeno ci penserei sopra un momento: le vipere, anche se in buona salute, sono molto meno rapide di quanto affermi la zoologia popolare, e quindi anche meno pericolose.

Forse, di queste false paure a mezza via fra la realtà, la recita e il gioco, paure dei topi, dei ranuncoli, dei ragni, abbiamo un profondo bisogno. Sono un modo di accodarci alla tradizione, di confermarci figli della cultura in cui siamo cresciuti; o forse ci aiutano a relegare nell'ombra altre paure più vicine e più vaste.



## Eclissi dei profeti

In questi anni si parla molto di disagio, e al disagio si dedicano tavole rotonde e convegni. Il disagio esiste, non c'è dubbio: è però un termine cumulativo, che copre fenomeni diversi, e in proporzione diversa per ogni paese. Sarebbe umorismo nero parlare di disagio per i luoghi in cui si muore di fame, sete, malattia, guerra: limitiamoci ai paesi che conosciamo meglio, e in cui «si vive bene»; in specie, all'Europa.

L'europeo, oggi, non teme guerre europee né civili; non ha fame; se si ammala, non muore in mezzo alla polvere ma trova soccorso, più o meno efficiente; i suoi figli hanno una ragionevole probabilità di raggiungere l'età adulta; vive meglio dei suoi padri e nonni; eppure prova disagio e a questo disagio dà vari nomi. Causa maggioritaria di disagio è, o dovrebbe essere, la paura nucleare. Sotto questo aspetto, la situazione è nuova nella storia umana: non era mai successo, neanche alla lontana, che un singolo atto di volontà, un singolo gesto, potesse portare alla distruzione istantanea del genere umano, ed alla scomparsa probabile, in qualche settimana, di ogni forma di vita sulla Terra.

Questa paura è strana ed informe: è troppo vasta per essere razionalmente accettata. Non ci pesa addosso come sarebbe da aspettarsi: ha assunto la forma di un oscuro disagio, dovuto appunto alla novità della nostra condizione, alla quale non siamo preparati. Esiste, ed è stata teorizzata, una «paura matematica», che è la speranza matematica col

segno cambiato; è cioè il prodotto del danno atteso (o rispettivamente del vantaggio) per la probabilità che esso si verifichi. Questo concetto è astratto, non ci aiuta. Qui il danno è massimo: è infinito? No, perché la morte, anche orrenda, anche di tutti, pone fine alla sofferenza; ma sempre si tratta di un danno sterminato. Però, quale ne sia la probabilità, il secondo dei due fattori, non sappiamo. Inconsapevolmente, impercettibilmente, ognuno di noi l'ha valutato minimo, prossimo a zero, affinché il prodotto, la nostra paura, rientri in limiti tollerabili, e ci permetta di dormire, mangiare, fare l'amore, procreare figli, interessarci al campionato di calcio, vedere la Tv e andare in ferie. Siamo riusciti a fare questa valutazione riduttiva (che può, beninteso, anche essere corretta) proprio perché lo scenario è nuovo: siamo privi dell'unico strumento che ci aiuta a stimare la probabilità di un evento futuro, cioè il conteggio di quante volte e in quali circostanze esso si è verificato in passato.

Questo strumento è utile solo quando l'evento si è prodotto molte volte; alle gravi tensioni internazionali fanno seguito le guerre, alle guerre, ci dice l'esperienza, fanno seguito epidemie e carestie. Ma qui l'esperienza non c'è: la guerra totale, ubiqua, definitiva, è un fatto nuovo, davanti a cui siamo tutti tavole rase. Nuovo il danno, nuova la nostra ignoranza della sua probabilità. La nostra sola speranza si fonda sul riflettere che i grandi politici devono pur sapere che nella fornace finirebbero anche loro, con le loro sottilità e i loro sistemi. Non è una speranza del tutto infondata, ed inoltre è ingrandita dalla nostra tendenza a rimuovere la paura.

Più precisamente: esiste una tendenza, irrazionale ma osservata da secoli, e bene evidente nelle situazioni di pericolo, ad avvicinare la probabilità di un evento terribile ai suoi valori estremi, zero e uno, impossibilità e certezza. L'avevamo notata nei Lager, feroce osservatorio sociologico. Se mi è lecito citare me stesso, scrivevo quasi quarant'anni fa in *Se questo è un uomo*:

Se fossimo ragionevoli, dovremmo rassegnarci a questa evidenza, che il nostro destino è perfettamente inconoscibile, che ogni congettura è arbitraria ed esattamente priva di fondamento reale. Ma ragionevoli gli uomini sono assai raramente, quando è in gioco il loro proprio destino; essi preferiscono in ogni caso le posizioni estreme; perciò, a seconda del loro carattere, fra di noi gli uni si sono convinti immediatamente che tutto è perduto, che qui non si può vivere e che la fine è certa e prossima; gli altri, che, per quanto dura sia la vita che ci attende, la salvezza è probabile e non lontana, e, se avremo fede e forza, rivedremo le nostre case e i nostri cari. Le due classi, dei pessimisti e degli ottimisti, non sono peraltro così ben distinte: non già perché gli agnostici siano molti, ma perché i più, senza memoria né coerenza, oscillano fra le due posizioni-limite, a seconda dell'interlocutore e del momento.

Mi sembra che, salvo qualche cambiamento nelle unità di misura, queste osservazioni siano valide anche per il mondo in cui oggi noi europei viviamo, liberi dal bisogno ma non dalla paura. A quanto pare, ci è difficile la gamma intera del possibile; la credulità e l'incredulità totali sono le alternative preferite, e fra queste prevale la seconda. Siamo estremisti: ignoriamo le vie intermedie, siamo disperati o (come oggi) spensierati; ma viviamo male. Eppure dovremmo respingere questa nostra innata tendenza alla radicalità, perché essa è fonte di male. Sia lo zero, sia l'uno, ci spingono all'inazione: se il futuro danno è impossibile o certo, il «che fare?» cessa. Ora, le cose non stanno così: la strage nucleare è possibile, e più o meno probabile a seconda di un gran numero di fattori, ivi compresi i nostri singoli comportamenti, individuali e collettivi. Non è facile dire che cosa dobbiamo fare, ma certamente, in tutte le nostre scelte private e politiche, il fatto che il futuro è *anche* nelle nostre mani, è plastico e non rigido, non deve essere mai dimenticato. In specie, non lo devono dimenticare coloro che sono più vicini al potere: i politici, i militari, gli scienziati, i grandi tecnici. Se daranno il via all'apocalisse, ne saranno travolti anche loro, e inutilmente: con danno di tutti, con vantaggio di nessuno.

Buona parte del nostro disagio viene dunque, credo, dall'estrema inconoscibilità dell'avvenire, che scoraggia ogni nostro progetto a lungo termine. Tale non appariva la condizione umana anche solo venti anni fa. Non eravamo così disarmati, o meglio, lo eravamo ma non ce ne accorgevamo. Da sempre, vivevamo di modelli, di idoli dorati e lontani, ed abbiamo dimostrato una singolare versatilità (e capacità d'oblio) nel licenziare modelli vecchi ed assumerne nuovi, diversi o anche opposti: purché un modello ci fosse. Già Plinio citava gli improbabili Iperborei, al di là dei nevosi e gelidi monti Ripei, che vivono longevi e felici in un paese di eterna primavera (benché la notte vi duri sei mesi), e si uccidono solo perché sono sazi di vivere. Abbiamo avuto l'Eden, il Catai, l'Eldorado; in tempo fascista abbiamo scelto a modello (anche qui, non senza ragione) le grandi democrazie; poi, a seconda del momento e delle nostre tendenze, l'Unione Sovietica, la Cina, Cuba, il Vietnam, la Svezia. Erano di preferenza paesi lontani, perché un modello, per definizione, dev'essere perfetto; e poiché nessun paese reale è perfetto, conviene scegliersi modelli mal noti, remoti, che si possano impunemente idealizzare senza il timore di un conflitto con la realtà. Comunque, ci eravamo fabbricata una meta: la nostra bussola puntava in una direzione definita.

Parallelamente ai modelli, abbiamo seguito uomini che pure erano fatti come noi della creta di Adamo, ma li abbiamo idealizzati, ingigantiti, osannati come dei: potevano e sapevano tutto, avevano sempre ragione, avevano licenza di contraddirsi, di cancellare il loro passato. Adesso il delirio della delega pare finito, ad Ovest ed anche ad Est: non ci sono più le Isole Felici né i capi carismatici (forse, l'ultimo infausto esemplare è Khomeini, e non durerà a lungo). Siamo orfani, e viviamo il disagio degli orfani. Molti di noi, quasi tutti, avevano trovato comodo, economico, riporre la propria fede in una verità confezionata: era una scelta umana, ma errata, ed ora ne scontiamo il fallimento. Il nostro futuro non è scritto, non è certo: ci siamo svegliati da

un lungo sonno, ed abbiamo visto che la condizione umana è incompatibile con la certezza. Nessun profeta ardisce più rivelarci il nostro domani, e questa, l'eclissi dei profeti, è una medicina amara ma necessaria. Il domani dobbiamo costruircelo noi, alla cieca, a tentoni; costruirlo dalle radici, senza cedere alla tentazione di ricomporre i cocci degli idoli frantumati, e senza costruircene di nuovi.



PARROCCHIA DI SAONARA -

## LA NOSTRA STORIA CROCIFISSA È GIÀ INPREGNATA DI RESURREZIONE

La nostra comunità ha vissuto la Quaresima guidata dalla parole di Gesù: "chi mi vuol seguire prenda la croce, chi butterà la sua vita su questa strada si salverà". Ora la Pasqua ci ricorda che la croce, il Calvario sono punti di passaggio, verso una vita pienamente riuscita.

*"// legno della Croce, quel "legno del fallimento", è divenuto il parametro vero di ogni vittoria.*

*Gesù ha operato più salvezza con le mani inchiodate sulla Croce, che con le mani stese sui malati.*

*Donaci, Signore, di non sentirci costretti nell'aiutarTi a portare la Croce, di aiutarci a vedere anche nelle nostre croci e nella stessa Croce un mezzo*

*per ricambiare il Tuo Amore*

*Aiutaci a capire che la nostra storia crocifissa è già impregnata di resurrezione.*

*Se ci sentiamo sfiniti, Signore,*

*è perché, purtroppo, molti passi li abbiamo consumati sui viottoli nostri e non sui Tuoi, ma proprio i nostri fallimenti possono essere*

risurre  
sia for  
La mia  
Cristo  
posto  
colori  
irromp

I  
del

ore 5

LU

- or

SS.

apri

- or

Mu

Mo

## Racconti e saggi



PARROCCHIA DI SAONARA -

## LA NOSTRA STORIA CROCIFISSA È GIÀ IMPREGNATA DI RESURREZIONE

risurrez  
sia forr  
La mia  
Cristo.  
posto a  
colori v  
irrompe

La nostra comunità ha vissuto la Quaresima guidata dalla parole di Gesù: "chi mi vuol seguire prenda la croce, chi butterà la sua vita su questa strada si salverà". Ora la Pasqua ci ricorda che la croce, il Calvario sono punti di passaggio, verso una vita pienamente riuscita.

*"Il legno della Croce, quel "legno del fallimento", è divenuto il parametro vero di ogni vittoria.*

*Gesù ha operato più salvezza con le mani inchiodate sulla Croce, che con le mani stese sui malati.*

*Donaci, Signore, di non sentirci costretti nell'aiutarTi a portare la Croce, di aiutarci a vedere anche nelle nostre croci e nella stessa Croce un mezzo*

*per ricambiare il Tuo Amore Aiutaci a capire che la nostra storia crocifissa è già impregnata di resurrezione.*

*Se ci sentiamo sfiniti, Signore, è perché, purtroppo, molti passi li abbiamo consumati sui viottoli nostri e non sui Tuoi, ma proprio i nostri fallimenti possono essere la salvezza della nostra vita.*

*La Pasqua è la festa degli ex delusi della vita, nei cui cuori all'improvviso dilaga la*

D  
delle

ore 9:3

LUN  
e

- ore 1

SS.mo

aprile,

- ore 1

Muneg

Montal

- ore 1

Fermi.



## Premessa

Mi auguro che il lettore avrà indulgenza per l'estrema dispersione di temi, toni e tagli che troverà in questa raccolta. Mi giustifico: i «pezzi» si situano in un arco di tempo che sfiora il quarto di secolo, quello della mia quasi assoluta fedeltà alla «Stampa»: e in venticinque anni cambiano molte cose, dentro e intorno a noi. Inoltre, essi risentono di un mio intrinseco libertinaggio, in parte voluto, in parte dovuto all'itinerario che il destino mi ha riservato; ho bevuto a varie fonti e ho respirato arie diverse, alcune salubri, altre piuttosto inquinate. Non me ne pento né me ne lagno: «il mondo è bello perché è vario», cita con la sua tipica mancanza di originalità il protagonista di uno dei miei libri.

Prego il lettore di non andare in cerca di messaggi. È un termine che detesto perché mi mette in crisi, perché mi pone indosso panni che non sono i miei, che anzi appartengono a un tipo umano di cui diffido: il profeta, il vate, il veggente. Tale non sono; sono un uomo normale di buona memoria che è incappato in un vortice, che ne è uscito più per fortuna che per virtù, e che da allora conserva una certa curiosità per i vortici, grandi e piccoli, metaforici e materiali.

PRIMO LEVI

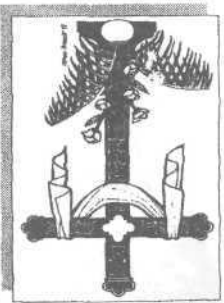
Ottobre 1986.

e/ eße/p os/AAQJcfu//e uono ino jau 'B;/\ /  
 eieep /sn/ap xa //ßap ejsa/ e/ 8 enbsed e~J  
 B}ìA ej}sou B//ap ezz8A/es e/  
 a/asso ouossod yuauimBj u;sou i oudojd BUI  
 'ion± ms uou e ujsou uoyoiA ms yeuinsuoo  
 ouieiqqe // lsect /\oiil 'oddojfjnd 'sqojad a  
 'ajoußfs'Mutjs0UUBHU9Sio&s  
 auoizaimsaj /p eieubajduii eiß a essijioojo  
 euo}s ej}sou e/ S\O ajideo e loeiniy  
 ajouiy on± // ajeiqueueou jad  
 ozzaiu un aoojQ essays ei/au a  
 arsoiti ai/au ayoue ajapaA e pjB)niB ip  
 'aoojQ e/ ajBpod e ;\_¿je}n/e, //9u  
 !#ajjsoo pjijas uou ip 'ajoußis 'io3UOQ  
 •QBIBLU ms asais IUBLU e/ uoo ai/o  
 'Croce' B//TS aiBpoiouii IUBLU a/ uoo  
 BZZ9ABS nid ojBjado Bq nsao  
 BUOtyAtUBO!POJdA

onwametro a ojnuaAip a 'o'uaiuliiBj  
 jap oußai,, jano 'aoojQ B//ap oußaj //,,

Bipsnu ajuaieuaid e^A eun OSJBA  
 'oi66BSSBd ip ijund ouos oueA|eo is' croce  
 B| 940 BpJOOU |O BnbSBd B| BJO salvera"  
 is spejjs Bjssnb ns BJA Bns B| buttera"  
 qbi 'aoojo e| spuajd ajinißas lonA itu "chi!  
 Quaresima guidata dalla parole di Gesu:  
 La nostra comunita' ha vissuto la

**3NOIZ3HHnSiH IO**  
**VXVN93HdNI VI9 3**  
**VSSIdDOHì)**  
**VIHO1S VH1SON Vi**



PARROCCHIA Novs la - /vyv

Femi, - ore 1 -  
 Monta -  
 Muneg -  
 - ore 1 -  
 aprile, -  
 SS.mo -  
 - ore 1 -  
 e  
 LUN  
 ore 9:3  
 delle  
 D  
 irrompei  
 colori ve  
 posto all  
 Cristo. C  
 La mia,  
 sia form  
 risurrezi

## L'intervista

Era ancora buio fitto e piovigginava. Elio rientrava dal turno di notte, ed era stanco e assonnato; scese dal tram e si avviò verso casa, prima per una via dal fondo dissestato, poi per un viottolo privo d'illuminazione. Nell'oscurità udì una voce che gli chiese: - Permette un'intervista? - Era una voce leggermente metallica, priva d'inflessioni dialettali; stranamente, gli parve che provenisse dal basso, presso i suoi piedi. Si fermò, un po' sorpreso, e rispose di sì, ma che aveva fretta di rientrare.

- Ho fretta anch'io, non si preoccupi, - rispose la voce: - In due minuti abbiamo finito. Mi dica: quanti sono gli abitanti della Terra?

- Su per giù quattro miliardi. Ma perché lo chiede proprio a me?

- Per puro caso, mi creda. Non ho avuto il modo di fare scelte. Senta, per favore: come digerite?

Elio era seccato. - Cosa vuol dire, come digerite? C'è chi digerisce bene e chi male. Ma chi è lei? Non vorrà mica vendermi delle medicine a quest'ora, e qui al buio in mezzo alla strada?

- No, è solo per una statistica, - disse la voce, impassibile: - Vengo da una stella qui vicino, dobbiamo compilare un annuario sui pianeti abitati della Galassia, e ci occorrono alcuni dati comparativi.

- E... come mai lei parla così bene l'italiano?

- Parlo anche diverse altre lingue. Sa, le trasmissioni delle vostre Tv non si fermano alla ionosfera, ma proseguono

nello spazio. Ci mettono undici anni abbondanti, ma arrivano fino a noi abbastanza distinte. Io, per esempio, ho imparato così la vostra lingua. Trovo interessanti i vostri sketch pubblicitari: sono molto istruttivi, e credo di essermi reso conto di come mangiate e di quello che mangiate, ma nessuno di noi ha idea di come digerite. Perciò la prego di rispondere alla mia domanda.

- Be', sa, io ho sempre digerito bene e non saprei darle molti dettagli. Abbiamo un... un sacco che si chiama stomaco, con degli acidi dentro, e poi un tubo; si mangia, passano due o tre ore, e il mangiare si scioglie, insomma diventa carne e sangue.

- ... carne e sangue, - ripeté la voce, come se prendesse appunti. Elio notò che quella voce era proprio come quelle che si sentono in Tv: chiara ma insipida e snervata.

- Perché passate tanto tempo a lavarvi e a lavare gli oggetti intorno a voi?

Elio, con un certo imbarazzo, spiegò che non ci si lava che per qualche minuto al giorno, che ci si lava per non essere sporchi, e che se si sta sporchi c'è il rischio di prendere qualche malattia.

- Già, era una delle nostre ipotesi. Vi lavate per non morire. Come morite? A quanti anni? Muoiono tutti?

Anche qui la risposta di Elio fu un po' confusa. Disse che non c'erano regole, si moriva sia giovani sia vecchi, pochi arrivavano ai cento anni. - Capito. Vivono a lungo quelli che usano lenzuola bianche e danno la cera ai pavimenti -. Elio cercò di rettificare, ma l'intervistatore aveva fretta, e continuò: - Come vi riproducete?

Sempre più imbarazzato, Elio si invischiò in una imbrogliata esposizione sull'uomo e sulla donna, sui cromosomi (su cui appunto era stato informato pochi giorni prima dalla Tv), sull'eredità, sulla gravidanza e sul parto, ma lo straniero lo interruppe: voleva sapere a quanti anni incomincia a svilupparsi il vestito. Mentre Elio, ormai spazientito, gli stava spiegando che il vestito non cresce addosso, ma si compera, si accorse che stava spuntando l'alba, e nella luce

incerta vide che la voce proveniva da una specie di pozzanghera ai suoi piedi; o meglio, non proprio una pozzanghera, ma come una grossa chiazza di marmellata bruna.

Anche lo straniero si doveva esser accorto che era passato parecchio tempo. La voce disse: - Mille grazie, scusi per il disturbo -. Subito dopo la chiazza si contrasse e si allungò verso l'alto, come se tentasse di staccarsi dal suolo. Parve a Elio che non ci riuscisse, e si udì ancora la voce che diceva: - Per favore, lei che è così gentile, potrebbe accendere un cerino? Se non ho un po' di aria ionizzata intorno delle volte non mi riesce di decollare -. Elio accese un cerino, e la chiazza, come se succhiata da un'aspirapolvere, salì e si perse nel cielo fumoso del mattino.

22 maggio 1977.

## Erano fatti per stare insieme

Era la prima volta che Piatò riusciva a combinare un vero appuntamento con una ragazza. Piatò abitava con i suoi in un villino unifamigliare, grazioso ma piuttosto piccolo: tutto era molto semplice, tanto che la porta d'ingresso si riduceva a un sottile rettangolo bruno girevole intorno a un punto. La ragazza si chiamava Surfa e abitava poco lontano: vogliamo dire, poco lontano in linea d'aria, perché fra le due abitazioni scorreva un ruscello, e Piatò non poteva compiere il percorso se non risalendolo e aggirando la sorgente, che però era lontana una trentina di chilometri, oppure a guado o a nuoto (per lui non faceva gran differenza).

Ponti non ce n'erano, perché in quel paese non c'era né sopra né sotto, e quindi un ponte non poteva esistere, e neppure essere immaginato; per lo stesso motivo non era immaginabile attraversare il ruscello scavalcandolo o saltandolo, benché esso non fosse molto largo. Insomma, per i nostri criteri usuali era un paese scomodo: non c'era modo di varcare il ruscello se non bagnandosi, così Piatò passò a nuoto, e poi si asciugò rigirandosi al sole, che percorreva lentamente l'orizzonte.

Poiché intendeva arrivare prima di notte, riprese ad andare di buona lena, senza lasciarsi distrarre dal paesaggio, che in realtà non offriva molto: una linea circolare attorno a lui, interrotta qua e là dai segmenti verdi degli alberi, dietro ai quali appariva e spariva il segmento intensamente luminoso del sole.

Dopo un'ora di cammino Piato incominciò a distinguere, a sinistra del sole, il trattino verde-azzurro della casa di Surfa: la raggiunse in breve, e si rallegrò scorgendo la ragazza che gli stava venendo incontro, esile lineetta che però si andava allungando a mano a mano che la distanza diminuiva; presto distinse i tratti rossi e gialli della sua gonna preferita, e poco dopo i due si tesero la mano. Non se la strinsero: si accontentarono di incastrare una mano nell'altra divaricando le dita, ma provarono entrambi un lieve brivido di piacere.

Conversarono a lungo, guardandosi negli occhi, qualunque ciò li costringesse a una posizione leggermente forzata; passavano le ore e il loro desiderio cresceva. Il sole si andava spegnendo: Surfa trovò modo di far sapere a Piato che in casa non c'era nessuno, e nessuno sarebbe rientrato fino a tarda notte.

Timido e irresoluto, Piato entrò in quella dolce casa che ancora non conosceva, pur avendola infinite volte visitata nei sogni. Non accesero il lume: si ritirarono nell'angolo più riposto, e mentre ancora parlavano Piato sentiva ridisegnarsi deliziosamente il suo profilo, tanto che un lato di esso venne a riprodurre in negativo, con precisione, il lato corrispondente della ragazza: erano fatti l'uno per l'altra.

Si unirono infine, nell'oscurità e nel solenne silenzio della pianura, e furono una sola figura, delimitata da un unico contorno; e in quel magico istante, ma solo in un lampo subito svanito, balenò in entrambi l'intuizione di un mondo diverso, infinitamente più ricco e complesso, in cui la prigione dell'orizzonte era spezzata, vanificata da un cielo fulgido e concavo, e in cui i loro corpi, ombre senza spessore, fiorivano invece nuovi, solidi e pieni. Ma la visione superava il loro intendimento, e non durò che un attimo. Si separarono, si salutarono, e Piato riprese tristemente la strada di casa, strisciando lungo la pianura ormai buia.

## La grande mutazione

Da parecchi giorni Isabella era inquieta: mangiava poco, aveva qualche linea di febbre, e si lamentava di un prurito alla schiena. I suoi dovevano mandare avanti la bottega e non avevano molto tempo da dedicare a lei: - Si starà sviluppando, - disse la madre; la tenne a dieta e le fece frizioni con una pomata, ma il prurito aumentò. La bambina non riusciva più a dormire; applicandole la pomata, la madre si accorse che la pelle era ruvida: si stava coprendo di peli, fitti, rigidi, corti e biancastri. Allora si spaventò, si consultò col padre, e mandarono a chiamare il medico.

Il medico la visitò. Era giovane e simpatico, e Isabella notò con stupore che all'inizio della visita appariva preoccupato e perplesso, poi sempre più attento e interessato, e alla fine sembrava contento come se avesse vinto un premio alla lotteria. Annunciò che non era niente di grave, ma che doveva rivedere certi suoi libri e che sarebbe tornato l'indomani.

L'indomani tornò, aveva una lente, e fece vedere al padre e alla madre che quei peli erano ramificati e piatti: non erano peli, anzi, ma penne che stavano crescendo. Era ancora più allegro del giorno avanti.

- In gamba, Isabella, - disse, - non c'è niente da spaventarsi, fra quattro mesi volerai -. Poi, rivolto ai genitori, aggiunse una spiegazione abbastanza confusa: possibile che loro non sapessero nulla? Non leggevano i giornali? Non vedevano la televisione? - È un caso di Grande Mutazione, il primo in Italia, e proprio qui da noi, in questa valle di-



menticata! - Le ali si sarebbero formate a poco a poco, senza danni per l'organismo, e poi altri casi ci sarebbero stati nel vicinato, forse tra i compagni di scuola della bambina, perché la faccenda era contagiosa.

- Ma se è contagiosa è una malattia! - disse il padre.

- È contagiosa, pare che sia un virus, ma non è una malattia. Perché tutte le infezioni virali devono essere nocive? Volare è una bellissima cosa, piacerebbe anche a me: se non altro, per visitare i clienti delle frazioni. È il primo caso in Italia, ve l'ho detto, e dovrò fare rapporto al medico provinciale, ma il fenomeno è già stato descritto, diversi focolai sono stati osservati in Canada, in Svezia e in Giappone. Ma pensate che fortuna, per voi e per me!

Che proprio fosse una fortuna, Isabella non ne era tanto convinta. Le penne crescevano rapidamente, le davano noia quando era a letto e si vedevano attraverso la camicetta. Verso marzo la nuova ossatura era già ben visibile, e a fine maggio il distacco delle ali dal dorso era quasi completo.

Vennero fotografi, giornalisti, commissioni mediche italiane e forestiere: Isabella si divertiva e si sentiva importante, ma rispondeva alle domande con serietà e dignità, e del resto le domande erano stupide e sempre le stesse. Non osava parlare con i genitori per non spaventarli, ma era in allarme: va bene, avrebbe avuto le ali, ma chi le avrebbe insegnato a volare? Alla scuola guida del capoluogo? O all'aeroporto di Poggio Merli? A lei sarebbe piaciuto imparare dal dottorino della mutua: o che magari le ali fossero spuntate anche a lui, non aveva detto che erano contagiose? Così dai clienti delle frazioni ci sarebbero andati insieme; e forse avrebbero anche superato le montagne e avrebbero volato insieme sul mare, fianco a fianco, battendo le ali con la stessa cadenza.

A giugno, alla fine dell'anno scolastico, le ali di Isabella erano ben formate e molto belle da vedere. Erano intonate con il colore dei capelli (Isabella era bionda): in alto, verso

le spalle, macchiettate di bruno dorato, ma le remiganti erano candide, lucide e robuste. Venne una commissione del Cnr, venne un sussidio considerevole dell'Unicef, e venne anche dalla Svezia una fisioterapista: si era sistemata nell'unica locanda del paese, capiva male l'italiano, niente le andava bene, e faceva fare a Isabella una serie di esercizi noiosissimi.

Noiosi e inutili: Isabella sentiva i nuovi muscoli fremere e tendersi, seguiva il volo sicuro delle rondini nel cielo estivo, non aveva più dubbi, e provava la sensazione precisa che a volare avrebbe imparato da sé, anzi, di saper già volare: di notte ormai non sognava altro. La svedese era severa, le aveva fatto capire che doveva ancora attendere, che non doveva esporsi a pericoli, ma Isabella aspettava solo che le si presentasse l'occasione. Quando riusciva a isolarsi, nei prati in pendio, o qualche volta perfino nel chiuso della sua camera, aveva provato a battere le ali; ne sentiva il fruscio aspro nell'aria, e nelle spalle minute di adolescente una forza che quasi la spaventava. La gravezza del suo corpo le era venuta in odio; sventolando le ali la sentiva ridursi, quasi annullarsi: quasi. Il richiamo della terra era ancora troppo forte, una cavezza, una catena.

L'occasione venne verso Ferragosto. La svedese era tornata in ferie al suo paese, e i genitori di Isabella erano in bottega, indaffarati con i villeggianti. Isabella prese la mullattiera della Costalunga, superò il crinale e si trovò sui prati ripidi dell'altro versante: non c'era nessuno. Si fece û segno della croce, come quando ci si butta in acqua, aprì le ali e prese la corsa verso il basso. A ogni passo, l'urto contro il suolo si faceva più lieve, finché la terra le mancò; sentì una gran pace, e l'aria fischiarle alle orecchie. Distese le gambe all'indietro: rimpianse di non aver messo i jeans, la gonna sbandierava nel vento e le dava impaccio.

Anche le braccia e le mani la impacciavano, provò a incrociarle sul petto, poi le tenne distese lungo i fianchi. Chi aveva detto che volare era difficile? Non c'era nulla di più facile al mondo, aveva voglia di ridere e di cantare. Se au-

mentava l'inclinazione delle ali, il volo rallentava e puntava verso l'alto, ma solo per poco, poi la velocità si riduceva troppo e Isabella si sentiva in pericolo. Provò a battere le ali, e si sentì sostenuta, a ogni colpo guadagnava quota, agevolmente, senza sforzo.

Anche mutar direzione era facile come un gioco, si imparava subito, bastava torcere leggermente l'ala destra e subito voltavi a destra: non c'era neppure bisogno di pensarci, ci pensavano le ali stesse, come pensano i piedi a farti deviare a destra o a sinistra quando cammini. A un tratto provò una sensazione di gonfiore, di tensione al basso ventre; si sentì umida, toccò, e ritrasse la mano sporca di sangue. Ma sapeva di che cosa si trattava, sapeva che un giorno o l'altro sarebbe successo, e non si spaventò.

Rimase in aria per un'ora buona, e imparò che dai rocioni del Gravio saliva una corrente d'aria calda che le faceva acquistare quota gratis. Seguì la provinciale e si portò a picco sopra il paese, alta forse duecento metri: vide un passante fermarsi, poi indicare il cielo a un altro passante; il secondo guardò in su, poi scappò alla bottega, ne uscirono sua madre e suo padre con tre o quattro clienti. In breve le vie brulicarono di gente. Le sarebbe piaciuto atterrare sulla piazza, ma appunto, la gente era troppa, e aveva paura di prender terra malamente e di farsi ridere dietro.

Si lasciò trasportare dal vento al di là del torrente, sui prati dietro il mulino. Scese, scese ancora finché poté distinguere i fiori rosa del trifoglio. Anche per atterrare, sembrava che le ali la sapessero più lunga di lei: le sembrò naturale disporle verticalmente, e mulinarle con violenza come per volare all'indietro; abbassò le gambe e si trovò in piedi sull'erba, appena un poco trafelata. Ripiegò le ali e si avviò verso casa.

In autunno spuntarono le ali a quattro compagni di scuola di Isabella, tre ragazzi e una bambina; alla domenica mattina era divertente vederli rincorrersi a mezz'aria intorno al

campanile. A dicembre ebbe le ali il figlio del portalettere, e subentrò immediatamente al padre con vantaggio di tutti. Il dottore mise le ali l'anno dopo, ma non si curò di Isabella e sposò in gran fretta una signorina senz'ali che veniva dalla città.

Al padre di Isabella le ali spuntarono quando aveva già passato i cinquant'anni. Non ne trasse molto profitto: prese qualche lezione dalla figlia, con paura e vertigine, e si lussò una caviglia atterrando. Le ali non lo lasciavano dormire, riempivano il letto di penne e di piume, e gli riusciva fastidioso infilarsi la camicia, la giacca e il soprabito. Gli davano ingombro anche quando stava dietro il banco della bottega, così se le fece amputare.

21 agosto 1983.

## Auschwitz, città tranquilla

Può stupire che in Lager uno degli stati d'animo più frequenti fosse la curiosità. Eppure eravamo, oltre che spaventati, umiliati e disperati, anche curiosi: affamati di pane e anche di capire. Il mondo intorno a noi appariva capovolto, dunque qualcuno doveva averlo capovolto, e perciò essere un capovolto lui stesso: uno, mille, un milione di esseri antiumani, creati per torcere quello che era diritto, per sporcare il pulito. Era una semplificazione illecita, ma a quel tempo e in quel luogo non eravamo capaci di idee complesse.

Per quanto riguarda i signori del male, questa curiosità, che ammetto di conservare, e che non è limitata ai capi nazisti, è rimasta pendente. Sono usciti centinaia di libri sulla psicologia di Hitler, Stalin, Himmler, Goebbels, e ne ho letti decine senza che mi soddisfacessero: ma è probabile che si tratti qui di una insufficienza essenziale della pagina documentaria; essa non possiede quasi mai il potere di restituirci il fondo di un essere umano: a questo scopo, più dello storico o dello psicologo sono idonei il drammaturgo o il poeta.

Tuttavia, questa mia ricerca non è stata del tutto infruttuosa: un destino strano, addirittura provocatorio, mi ha messo anni fa sulle tracce di « uno dell'altra parte », non certo un grande del male, forse neppure un malvagio a pieno titolo, tuttavia un campione e un testimone. Un testimone suo malgrado, che non voleva esserlo, ma che ha deposto senza volerlo e forse addirittura senza saperlo. Co-

loro che testimoniano attraverso il loro comportamento sono i testi più preziosi, perché certamente veridici.

Era un quasi-me, un altro me stesso ribaltato. Eravamo coetanei, non dissimili come studi, forse neppure come carattere; lui, Mertens, giovane chimico tedesco e cattolico, e io, giovane chimico italiano ed ebreo. Potenzialmente due colleghi: di fatto lavoravamo nella stessa fabbrica, ma io stavo dentro il filo spinato e lui fuori. Tuttavia eravamo quarantamila a lavorare nel cantiere dei Buna-Werke di Auschwitz, e che noi due, lui *Oberingenieur* e io chimico-schiavo, ci siamo incontrati, è improbabile, comunque non più verificabile. Neppure dopo ci siamo mai visti.

Quello che so di lui proviene da lettere di amici comuni: il mondo si rivela talvolta risibilmente piccolo, tanto da consentire che due chimici di paesi diversi possano trovarsi collegati da una catena di conoscenti, e che questi si prestino a tessere un reticolo di notizie scambiate che è un surrogato scadente dell'incontro diretto, ma che tuttavia è meglio della reciproca ignoranza. Per questa via ho appreso che Mertens aveva letto i miei libri sui Lager, e verosimilmente anche altri, perché non era un cinico né un insensibile: tendeva a rifiutare un certo segmento del suo passato, ma era abbastanza evoluto per astenersi dal mentire a se stesso. Non si regalava bugie, ma lacune, spazi bianchi.

La prima notizia che ho di lui risale alla fine del 1941, epoca di ripensamento per tutti i tedeschi ancora in grado di ragionare e di resistere alla propaganda: i giapponesi dilagano vittoriosi in tutto il Sud-Est asiatico, i tedeschi assediavano Leningrado e sono alle porte di Mosca, ma l'era dei blitz è finita, il collasso della Russia non c'è stato, e sono cominciati invece i bombardamenti aerei delle città tedesche. Adesso la guerra è affare di tutti, in tutte le famiglie c'è almeno un uomo al fronte, e nessun uomo al fronte è più sicuro dell'incolumità della sua famiglia: dietro le porte delle case la retorica bellicista non ha più corso.

Mertens è chimico in una fabbrica metropolitana di gomma, e la direzione dell'azienda gli fa una proposta che è qua-

si un ordine: avrà vantaggi di carriera, e forse anche politici, se accetta di trasferirsi ai Buna-Werke di Auschwitz. La zona è tranquilla, lontana dal fronte e fuori del raggio dei bombardieri, il lavoro è lo stesso, lo stipendio è migliore, nessuna difficoltà per l'alloggio: molte case polacche sono vuote... Mertens ne discute coi colleghi; in maggior parte lo sconsigliano, non si baratta il certo con l'incerto, e inoltre i Buna-Werke sono in una brutta regione paludosa e malsana. Malsana anche storicamente, l'Alta Slesia è uno di quegli angoli d'Europa che hanno cambiato padrone troppe volte, e che sono abitati da genti miste e fra loro nemiche.

Ma contro il nome di Auschwitz nessuno ha obiezioni: è ancora un nome vuoto, che non suscita echi; una delle tante città polacche che dopo l'occupazione tedesca ha cambiato nome. Oświęcim è diventata Auschwitz, come se bastasse questo a far diventare tedeschi i polacchi che vi abitano da secoli. È una cittadina come tante altre.

Mertens ci pensa su: è fidanzato, e mettere su casa in Germania, sotto i bombardamenti, è imprudente. Chiede un permesso e va a vedere. Che cosa abbia visto in questo primo sopralluogo, non è noto: l'uomo è tornato, si è sposato, non ha parlato con nessuno, ed è ripartito per Auschwitz con la moglie e i mobili per stabilirsi laggiù. Gli amici, quelli appunto che mi hanno scritto questa storia, lo hanno invitato a parlare, ma lui non ha parlato.

Neppure ha parlato nel corso della sua seconda ricomparsa in patria, nell'estate del 1943, in ferie (perché anche nella Germania nazista in guerra, in agosto la gente andava in ferie). Adesso lo scenario è cambiato. Il fascismo italiano, battuto su tutti i fronti, si è sfasciato, e gli alleati risalgono la penisola; la battaglia aerea contro gli inglesi è perduta, e nessun angolo della Germania è ormai al riparo dalle spiegate ritorsioni alleate; i russi non solo non sono crollati, ma a Stalingrado hanno inflitto ai tedeschi, e a Hitler stesso che ha diretto le operazioni con l'ostinazione dei folli, la più bruciante delle sconfitte.



I coniugi Mertens sono oggetto di una cautissima curiosità, perché a questo punto, a dispetto di tutte le precauzioni, Auschwitz non è più un nome vuoto. Qualche voce ha circolato, imprecisa ma sinistra: è da porre accanto a Dachau e a Buchenwald, pare anzi che sia peggiore; è uno di quei luoghi su cui è rischioso fare domande, ma si è fra amici intimi, di vecchia data: Mertens viene di là, deve pure sapere qualcosa, e se la sa la dovrebbe raccontare.

Ma, mentre si incrociano i discorsi di tutti i salotti, le donne parlano di sfollamenti e di borsa nera, gli uomini del loro lavorone qualcuno racconta sottovoce l'ultima storiella antinazista, Mertens si apparta. Nella camera accanto c'è un pianoforte,->,lui suona e beve, torna in salotto ogni tanto solo per versarsi un altro bicchiere. A mezzanotte è ubriaco, ma il padrón di casa non lo ha perso di vista; lo trascina al tavolo e gli dice chiaro e tondo: - Adesso tu ti siedi qui e ci dici che cosa diavolo succede dalle tue parti, e perché devi ubriacarti invece di parlare con noi.

Mertens si sente conteso tra l'ubriachezza, la prudenza e un certo bisogno di confessarsi. - Auschwitz è un Lager, - dice, - anzi, un gruppo di Lager: uno è proprio contiguo alla fabbrica. Ci sono uomini e donne, sporchi, stracciati, non parlano tedesco. Fanno i lavori più faticosi. Noi non possiamo parlare con loro. - Chi ve l'ha proibito? - La direzione. Quando siamo arrivati ci hanno detto che sono gente pericolosa, banditi e sovversivi. - E tu non gli hai mai parlato? - chiese il padrón di casa. - No, - rispose Mertens versandosi un altro bicchiere. Qui intervenne la giovane signora Mertens: - Io ho incontrato una donna che faceva le pulizie in casa del direttore. Mi ha solo detto «Frau, Brot»; «signora, pane», ma io... - Mertens non doveva poi essere tanto ubriaco, perché disse seccamente alla moglie: - Smettila, - e rivolto agli altri: - Non vorreste cambiare argomento?

Non so molto del comportamento di Mertens dopo il crollo della Germania. So che lui e sua moglie, come molti tedeschi delle regioni orientali, sono fuggiti davanti ai so-





vietici lungo le interminabili strade della disfatta, piene di neve, di macerie e di morti; e che in seguito lui ha ripreso il suo mestiere di tecnico, ma rifiutando i contatti e chiudendosi sempre più in se stesso.

Ha parlato un po' di più parecchi anni dopo la fine della guerra, quando non c'era più la Gestapo a fargli paura. A interrogarlo, questa volta c'era uno «specialista», un ex prigioniero che oggi è un famoso storico dei Lager, Hermann Langbein. A domande precise, ha risposto che aveva accettato di trasferirsi ad Auschwitz per evitare che al suo posto andasse un nazista; che coi prigionieri non aveva mai parlato per timore di punizioni, ma che aveva sempre cercato di alleviare le loro condizioni di lavoro; che delle camere a gas a quel tempo non sapeva nulla perché non aveva chiesto niente a nessuno. Non si rendeva conto che la sua obbedienza era un aiuto concreto al regime di Hitler? Sì, oggi sì, ma non allora: non gli era mai venuto in mente.

Non ho mai cercato di incontrarmi con Mertens. Provo un ritegno complesso, di cui l'avversione era solo una delle componenti. Anni addietro, gli ho scritto una lettera: gli dicevo che se Hitler è salito al potere, ha devastato l'Europa e ha condotto la Germania alla rovina, è perché molti buoni cittadini tedeschi si sono comportati come lui, cercando di non vedere e tacendo su quanto vedevano. Mertens non mi ha risposto, ed è morto pochi anni dopo.

8 marzo 1984.

## Le due bandiere

Bertrando era nato e cresciuto in un paese che si chiamava Lantania e che aveva una bandiera bellissima: o almeno, tale essa sembrava a Bertrando, a tutti i suoi amici e condiscepoli e alla maggior parte dei suoi concittadini. Era diversa da tutte le altre: su un fondo viola vivo si stagliava un ovale arancione, e in questo campeggiava un vulcano, verde in basso e bianco di neve in alto, sormontato da un pennacchio di fumo.

Nel paese di Bertrando non c'erano vulcani; però ce n'era uno nel paese confinante, la Gunduwia, con cui la Lantania era da secoli in guerra aperta o comunque in un rapporto di ostilità. Infatti, il poema nazionale lantanico, in un suo passaggio d'interpretazione discussa, accennava al vulcano come all'«altare lantanico del fuoco» o al «fuoco dell'altare lantanico».

In tutte le scuole di Lantania si insegnava che l'annessione del vulcano da parte dei gunduwi era stata una impresa banditesca, e che il primo dovere di ogni lantano era quello di addestrarsi militarmente, di odiare la Gunduwia con tutte le sue forze, e di prepararsi alla guerra inevitabile e desiderabile, che avrebbe piegato l'arroganza gunduwica e riconquistato il vulcano. Che questo vulcano devastasse ogni tre o quattro anni decine di villaggi, e ogni anno provocasse terremoti disastrosi, non aveva importanza: lantanico era e lantano doveva tornare.

Del resto, come non odiare un paese come la Gunduwia? Il nome stesso così cupo, così sepolcrale, ispirava av-

versione. I lantani erano gente rissosa e discorde, si accapigliavano o accoltellavano fra loro per minime divergenze di opinione, ma sul fatto che la Gunduwia fosse un paese di cialtroni e di prepotenti erano tutti d'accordo.

Quanto poi alla loro bandiera, li rappresentava perfettamente: più brutta non avrebbe potuto essere, era piatta e sciocca, goffa come colori e come disegno. Niente più che un disco bruno in campo giallo: non un'immagine, non un simbolo. Una bandiera rozza, volgare e stercoraria. I gunduwì dovevano essere proprio degli imbecilli, ed esserlo stati da sempre, per averla scelta, e per bagnarla del loro sangue quando morivano in battaglia, il che avveniva tre o quattro volte per secolo. Inoltre, erano notoriamente avari e dissipatori, lussuriosi e bacchettoni, temerari e codardi.

Bertrando era un giovane dabbene, rispettoso delle leggi e delle tradizioni, e la sola vista della bandiera del suo paese gli faceva correre per le vene un'onda di fierezza e d'orgoglio. La combinazione di quei tre nobili colori, verde, arancio e viola, quando a volte li riconosceva uniti in un prato di primavera, lo rendeva forte e felice, lieto di essere un lantano, lieto di essere al mondo, ma anche pronto a morire per la sua bandiera, meglio se avvolto nella medesima.

Per contro, fin dalla più lontana infanzia, fin da quando aveva memoria, il giallo e il marrone gunduwici gli erano sgraditi: fastidiosi se separati, odiosi fino alla nausea se accostati. Bertrando era un ragazzo sensibile ed emotivo, e la vista della bandiera nemica, riprodotta per diletto su manifesti murali o in vignette satiriche, lo metteva di mal umore e gli provocava prurito alla nuca e ai gomiti, salivazione intensa e qualche vertigine.

Una volta, a un concerto, si era trovato vicino a una ragazza graziosa che, certo per disattenzione, portava una camicetta gialla e una gonna marrone; Bertrando aveva dovuto alzarsi e allontanarsi, e, poiché altri posti a sedere non c'erano, assistere al concerto in piedi; se non fosse stato

piuttosto timido, a quella ragazza avrebbe detto quello che si meritava. A Bertrando piacevano le albicocche e le nespole, ma le mangiava a occhi chiusi per evitare il disgusto del nocciolo bruno che spiccava sulla polpa giallognola.

Effetti simili esercitava su Bertrando anche il suono della lingua gunduwica, che era aspro, gutturale, quasi inarticolato. Gli sembrava scandaloso che in alcune scuole di Lantania si insegnasse la lingua nemica, e che addirittura ci fossero accademici che ne studiavano la storia e le origini, la grammatica e la sintassi, e ne traducevano la letteratura. Che letteratura poteva mai essere? Che cosa poteva venire di buono da quella terra giallobruna di pervertiti e di degenerati?

Eppure c'era stato un professore che aveva preteso di dimostrare che il lantanico e il gunduwico discendevano da una stessa lingua, estinta da tremila anni, documentata da alcune iscrizioni tombali. Assurdo, o meglio insopportabile. Ci sono cose che *non possono* essere vere, che vanno ignorate, taciute, sepolte. Se fosse dipeso da Bertrando, si sarebbero sepolti sotto tre metri di terra tutti i filogunduwi, e tutti quelli (purtroppo, quasi tutti giovani!) che, per snobismo, ascoltavano di nascosto la radio gunduwica e ne ripetevano le immonde bugie.

Non che la frontiera tra i due paesi fosse ermetica. Era ben sorvegliata, da entrambe le parti, da guardie che sparavano volentieri, ma c'era un varco, e ogni tanto delegazioni commerciali lo oltrepassavano nei due sensi, perché le due economie erano complementari. Lo oltrepassavano, con sorpresa di tutti, anche i contrabbandieri d'armi, con carichi ingenti di cui le guardie di frontiera sembravano non accorgersi.

Una volta Bertrando aveva assistito al passaggio di una delegazione gunduwa lungo la strada principale della capitale. Quei bastardi non erano poi tanto diversi dai lantani: a parte il loro ridicolo modo di vestire, sarebbe stato diffi-

eile individuarli se non fosse stato per il loro sguardo obliquo e la loro espressione tipicamente subdola. Bertrando s'era avvicinato per sentire se era vero che puzzavano, ma la polizia glielo aveva impedito. Per forza dovevano puzzare. Nel subconscio dei lantani, da secoli s'era stabilito un nesso etimologico fra Gunduwia e puzzo (*kumt*, in lantánico). Per contro, era noto a tutti che in gunduwico *latnen sono* i foruncoli, e ai lantani questo sembrava una buffonata maligna da lavare col sangue.

Ora avvenne che, dopo lunghe trattative segrete, i presidenti dei due paesi resero noto che in primavera si sarebbero incontrati. Dopo un silenzio imbarazzato, il quotidiano lantánico cominciò a lasciar filtrare materiale inconsueto: fotografie della capitale gunduwa con la sua imponente cattedrale e i bei giardini; immagini di bambini gunduwi ben pettinati, con gli occhi ridenti. Venne pubblicato un volume in cui si dimostrava come, in tempi remoti, una flotta lantano-gunduwa avesse sbaragliato un'accozzaglia di giunche piratesche, dieci volte più potenti per numero. E finalmente si seppe che, nello stadio della capitale lantánica, si sarebbe svolto un incontro di calcio fra le due squadre campioni.

Bertrando fu tra i primi a precipitarsi a comprare il biglietto d'ingresso, ma era già troppo tardi: dovette rassegnarsi a spendere il quintuplo presso i bagarini. La giornata era splendida e lo stadio gremito; non c'era un alito di vento, e le due bandiere pendevano flosce dai giganteschi pennoni. All'ora stabilita l'arbitro fischiò l'inizio, e nello stesso istante si levò una brezza sostenuta. Le due bandiere, per la prima volta affiancate, sventolarono gloriosamente: il viola-arancio-verde lantánico accanto al giallo-bruno dei gunduwi.

Bertrando si sentì correre lungo il filo della schiena un brivido gelido e rovente, come uno stocco che gli infilasse le vertebre. I suoi occhi mentivano, non potevano trasmettergli quel doppio messaggio, quel sí-no impossibile, lacerante. Provò insieme ribrezzo e amore, in una mistura che

lo avvelenava. Vide intorno a sé una folla divisa come lui, esplosa. Senti contrarsi tutti i suoi muscoli, dolorosamente, gli adduttori e gli abduttori tra loro nemici, i lisci e gli striati e quelli instancabili del cuore; secernere tumultuosamente tutte le ghiandole, inondandolo di ormoni in lotta. Gli si serrarono le mascelle come per tetano e cadde come un blocco di legno.

17 maggio 1984.

## Meccano d'amore

Ci si può innamorare a qualsiasi età, con emozioni intense in ogni caso ma disperse su un vasto spettro, che va dall'idillio edenico alla passione pervadente, dalla felicità alla disperazione, dalla pace raggiunta al vizio devastatore, e dalla comunione di interessi (anche di bottega: perché no?) alla polemica competitiva. A undici anni, nel corso di una interminabile vacanza estiva, mi ero innamorato di una Lidia di nove anni, gentile, bruttina, malaticcia e non tanto sveglia. Le regalavo francobolli per la sua collezione, che io stesso l'avevo incoraggiata a iniziare, provavo brividi di raccapriccio ascoltando il suo spesso ripetuto racconto dell'operazione delle tonsille, e la aiutavo a fare i compiti per le vacanze.

Soprattutto ero incantato dal suo rapporto con gli animali, che mi appariva magico, quasi un dono divino: c'era un pastore tedesco che ringhiava a tutti, perforava coi cani tutte le palle di gomma e azzannava i pneumatici dei ciclisti, ma da Lidia si lasciava accarezzare chiudendo gli occhi e scodinzolando, e al mattino mugolava davanti alla sua porta, impaziente che lei uscisse; perfino le galline e i pulcini dell'aia accorrevano al suo richiamo e beccavano il mangime dal palmo della sua mano. A me tornava a mente Circe *dell'Odissea* appena letta a scuola.

Sarebbe stato un amore sublime e sereno se non mi fossi accorto che la ragazza, affettuosa con me, e riconoscente

per i miei servigi cavaliereschi, tuttavia preferiva un altro: Carlo, il mio miglior amico di quei mesi, che era più robusto di me. C'era poco da illudersi: era questo il fattore che determinava la preferenza di Lidia, ed era un fattore massiccio, quantitativo, non eliminabile con riti propiziatori. D'altra parte, Carlo sembrava del tutto indifferente alle timide profferte di Lidia: preferiva giocare al pallone, azzuffarsi con i ragazzi del paese, e fingere di pilotare un vecchio camion senza motore che arrugginiva in mezzo al prato.

Il fondamento della mia amicizia con Carlo era il Meccano: non avevamo altro in comune, ma questo gioco-lavoro ci legava insieme per molte ore del giorno. Io avevo soltanto la scatola n. 4, e Carlo, che era di famiglia più ricca, la scatola n. 5 più parecchi pezzi supplementari: in totale, quasi il favoloso n. 6. Gelosi entrambi delle nostre proprietà, avevamo stipulato precisi accordi per lo scambio, il prestito e la messa in comune dei pezzi: sommando i due corredi, il nostro assortimento era di tutto rispetto. Al Meccano eravamo complementari; Carlo aveva una buona abilità manuale, io ero più bravo nella progettazione. Quando lavoravamo separati, i suoi manufatti erano semplici, solidi e pedestri; i miei erano fantasiosi e complicati, ma poco rigidi perché trascuravo di serrare i bulloni per non perdere tempo; del che mio padre ingegnere non cessava di rimproverarmi. Quando lavoravamo insieme, le nostre virtù si completavano a vicenda.

In questa situazione, il mio doppio amore per Lidia e per il Meccano conduceva a un esito ovvio, sedurre Lidia per mezzo del Meccano. Mi guardai bene dal palesare a Carlo il mio secondo fine, e mi limitai a esporgli il mio progetto nel suo aspetto mondano: per l'onomastico di Lidia avremmo costruito insieme un qualcosa di mai sognato, di unico, mai proposto neppure nei poco attendibili opuscoli illustrati della Meccano Ltd; e pensavo fra me che Lidia non si sarebbe ingannata, avrebbe capito che Carlo, quel suo Carlo, non era che l'esecutore materiale, il serratore di bulloni, ma che l'inventore, il creatore, ero io, il suo devo-



to, e che la macchina che avremmo inaugurato al suo cospetto era un mio omaggio personale e segreto, una dichiarazione in codice.

Quale macchina costruire? Ne discutemmo: Carlo era ben lontano dall'intuire il messaggio che io intendevo affidare all'opera, e inoltre possedeva un motorino a molla; aveva idee chiare e terrestri, bisognava fare qualcosa che si muovesse da sé, un'auto o una escavatrice o una gru. Io non volevo uno dei soliti giochi, anzi, non volevo un gioco; volevo un dono, un'offerta. Simbolica, beninteso, da recuperare dopo la cerimonia; ero innamorato sì, ma mi sarei ben guardato dal donare materialmente a Lidia anche un solo listello forato; del resto, alle ragazze non si regalano pezzi del Meccano. Ci pensai a lungo, poi proposi a Carlo di costruire un orologio. Nel ricordo di oggi non saprei come giustificare questa mia scelta: forse pensavo confusamente che un orologio batte come un cuore, o che è fedele e costante, o lo ricollegavo alla ricorrenza dell'onomastico.

Carlo mi guardò perplesso: fino allora ci eravamo accontentati di modelli più semplici. La mia audacia di progettista gli suscitava rispetto e diffidenza insieme; ma un orologio va a molla, e quindi il motorino, suo orgoglio e mia invidia, avrebbe trovato degno impiego. - Vada per l'orologio, - mi disse in tono di sfida; e io, nello stesso tono, gli risposi che del suo motorino non c'era bisogno: una volta gli orologi andavano a pesi, e anche il nostro sarebbe andato così. Sarebbe andato anche meglio, gli spiegai, perché una molla deformata ha meno forza a misura che si allenta mentre un peso che discende esercita una forza costante.

Ci mettemmo al lavoro, io con entusiasmo, Carlo di malumore: forse aveva intuito il ruolo subalterno che io in petto gli riserbavo. L'orologio che cresceva fra le nostre mani era molto brutto e non assomigliava per nulla a un orologio. All'inizio intendevo dargli la forma di una pendola a piede, ma presto vidi che la nostra dotazione non

permetteva di costruire una struttura alta e snella: i longheroni disponibili erano troppo deboli. Eppure alta doveva essere, perché il peso aveva bisogno di spazio per la sua discesa. Aggirai la difficoltà fissando l'informe congegno al muro: il pendolo pendolava nel vuoto, e il peso aveva un metro e mezzo di largo. Lo scappamento, cioè il dispositivo che trasmette il ritmo del pendolo al rullo su cui è avvolta la funicella del peso, e che ne regola e frena la discesa, mi costò parecchia fatica: mi pare che lo realizzai con due nottolini, uno mio e uno di Carlo.

Venne il 3 d'agosto, Santa Lidia. Io tirai su il peso e diedi il via al pendolo: il congegno si avviò, con un tic-tac di feraglia. Devo precisare che non mi ero proposto di costruire un orologio che segnasse le ore: mi sembrava già una vittoria che il peso scendesse a velocità costante, perché non avevamo ingranaggi tali da trasformare il moto uniforme del rullo in un ciclo che durasse proprio un'ora. Il nostro orologio aveva bensì un quadrante di cartone e una lancetta (una sola), ma questa segnava un tempo arbitrario: un giro in venti o ventun minuti, e si fermava poco dopo, perché il pendolo era a fondo corsa.

Con inconscia crudeltà Lidia mi chiese: - A cosa serve? - Non dedicò più di mezzo minuto al nostro capolavoro: le interessavano di più la torta e i regali veri. Mi sentii la bocca riempirsi del sapore amaro dei tradimenti quando mi accorsi che il regalo più gradito, quello che Lidia mostrava con orgoglio alle sue amiche, era una bustina di cellofane: le era stata donata pubblicamente, spudoratamente, da Carlo, e conteneva una serie di francobolli del Nicaragua.

20 gennaio 1985.

## Pipetta da guerra

Qualche giorno fa, in un gruppo di amici, si parlava dell'influsso delle piccole cause sul corso della storia. È questa una controversia classica, e classicamente priva di soluzione definitiva e assoluta: si può impunemente affermare che la storia del mondo (via, siamo modesti: diciamo del bacino mediterraneo) sarebbe stata totalmente diversa se il naso di Cleopatra fosse stato più lungo, come voleva Pascal, e si può altrettanto impunemente affermare che essa sarebbe stata esattamente uguale, come vogliono l'ortodossia marxista e la storiografia proposta da Tolstòj in *Guerra e pace*. Poiché non è possibile ricostruire una Cleopatra col naso diverso, ma con un entourage rigorosamente uguale a quello della Cleopatra storica, non esiste alcuna possibilità di dimostrare o confutare sperimentalmente l'una o l'altra tesi, e il problema è uno pseudoproblema.

Ci siamo trovati invece tutti d'accordo nell'osservare che le piccole cause possono avere un effetto determinante sulle storie individuali, allo stesso modo che l'ago di uno scambio ferroviario, spostandosi di pochi centimetri, può avviare un treno con mille passeggeri a Madrid anziché ad Amburgo.

A questo punto, ognuno dei presenti ha preteso di raccontare la piccola causa che aveva radicalmente mutato la sua esistenza, e anch'io, quando la confusione si è calmata, ho raccontato la mia: o per meglio dire, ne ho definito i dettagli, perché l'avevo già narrata molte volte, sia a voce sia per iscritto.

Poco più che quarant'anni fa ero prigioniero ad Auschwitz e lavoravo in un laboratorio chimico. Avevo fame, e cercavo di rubare qualcosa di piccolo e di insolito (e quindi di alto valore commerciale) per scambiarlo con pane. Dopo vari tentativi, riusciti o falliti, che ho descritti altrove, trovai un cassetto pieno di pipette. Le pipette sono tubetti di vetro graduati con precisione: servono a trasferire quantità ben definite di liquido da un recipiente all'altro, e vengono usate (oggi, veramente, si usano sistemi più igienici) aspirando il liquido con le labbra da un'estremità, in modo che salga esattamente fino alla graduazione superiore, e lasciando che scenda poi per il suo peso. Le pipette erano tante: ne infilai una dozzina in una tasca clandestina che mi ero cucita all'interno della giacca, me le portai in Lager, e appena finito l'appello corsi all'infermeria: intendevo offrirle a un infermiere polacco che conoscevo, e che lavorava nel Reparto Infettivi. Gli spiegai che potevano servire per le analisi chimiche.

Il polacco guardò la refurtiva con scarso interesse, poi mi disse che per quel giorno era troppo tardi, pane non ne aveva più: tutto quel che poteva offrirmi era un po' di zuppa.

Accettai il compenso proposto; il polacco scomparve fra i malati del suo reparto e tornò poco dopo con una scodella mezza piena di zuppa. Era mezza piena in un modo curioso, e cioè verticalmente; faceva molto freddo, la zuppa si era rappresa, e qualcuno ne aveva asportato una metà con un cucchiaino, come chi mangiasse mezza torta. Chi poteva aver avanzato mezza scodella di zuppa in quel regno della fame? Quasi certamente un ammalato grave, e, dato il luogo, anche contagioso: nelle ultime settimane, nel campo si erano scatenate in forma epidemica la difterite e la scarlattina.

Ma ad Auschwitz cautele di questo tipo non avevano corso, prima veniva la fame e poi tutto il resto; lasciare non mangiato qualcosa di mangiabile non era quanto comunemente si dice «un peccato», era impensabile, anzi, fisicamente impossibile. Quella sera stessa io e il mio amico ed

alter ego Alberto ci spartimmo quella zuppa così sospetta. Alberto aveva la mia età, la mia statura, il mio carattere e il mio mestiere, e dormivamo nella stessa cuccetta. Ci somigliavamo perfino un poco; i compagni stranieri e il Kapo ritenevano superfluo distinguere fra noi, e pretendevano ch<sup>N</sup> quando chiamavano «Alberto!» o «Primo!» rispondesse comunque quello di noi che era più vicino.

Eravamo dunque per così dire intercambiabili, e chiunque avrebbe pronosticato per noi due lo stesso destino: entrambi sommersi o entrambi salvati. Ma proprio a questo punto entrò in funzione l'ago dello scambio, la piccola causa dagli effetti determinanti. Alberto aveva avuto la scarlattina da bambino, ed era immune; io invece no.

Mi accorsi delle conseguenze della nostra imprudenza pochi giorni dopo. Alla sveglia, mentre Alberto stava bene, a me la gola doleva intensamente, stentavo a deglutire e avevo la febbre alta: ma «marcare visita» al mattino non era consentito, e così andai al laboratorio come tutti i giorni. Mi sentivo ammalato a morte, eppure proprio quel giorno venni incaricato di un'impresa insolita. In quel laboratorio lavoravano (o fingevano di lavorare) anche otto ragazze, tedesche, polacche e ucraine; il capo mi disse che dovevo insegnare a Fräulein Drechsel un certo metodo analitico.

La Drechsel era una tedescotta adolescente sgraziata e torva. Per lo più evitava di rivolgere lo sguardo su noi tre chimici-schiavi: quando lo faceva, i suoi occhi smorti esprimevano un'ostilità vaga, fatta di diffidenza, imbarazzo, repulsione e paura. A me non aveva mai rivolto la parola; mi era antipatica, e anche sospetta, perché nei giorni precedenti l'avevo vista appartarsi col giovanissimo SS che sorvegliava quel reparto; e poi, lei sola, portava appuntato sul camice un distintivo con la croce uncinata. Forse era una caposquadra della Gioventù hitleriana.

Lei era una pessima allieva perché era stupida, e io un pessimo maestro perché parlavo male il tedesco, e soprattutto perché non ero motivato: anzi, ero contromotivato. Perché

mai avrei dovuto insegnare qualcosa a quella creatura? Il normale rapporto maestro-discepolo, che è discendente, veniva a conflitto con rapporti ascendenti: io ebreo e lei ariana, io sporco e malato e lei pulita e sana.

Credo che sia stata quella l'unica occasione in cui io abbia commesso deliberatamente un'ingiustizia. L'analisi che io le avrei dovuto insegnare comportava l'uso di una pipetta: sì, una sorella di quelle a cui dovevo la malattia che mi correva per le vene. Mostrai alla Drechsel come la si usava, inserendola fra le mie labbra febbricitanti; poi gliela porsi, e la invitai a fare altrettanto. Feci insomma quanto potevo per contagiarla.

Pochi giorni dopo, mentre io ero ricoverato all'infermeria, il campo fu sciolto nelle tragiche condizioni che sono state più volte descritte. Alberto fu vittima della piccola causa, della scarlattina da cui era guarito bambino. Venne a salutarmi, e poi partì nella notte e nella neve, insieme con altri sessantamila sventurati, per quella marcia mortale da cui pochi tornarono vivi. Io fui salvato, nel modo più imprevedibile, dall'affare delle pipette rubate, che mi avevano procurato una provvidenziale malattia proprio nel momento in cui, paradossalmente, non poter camminare era una fortuna. Infatti, per ragioni mai chiarite, ad Auschwitz i nazisti in fuga si astennero dall'eseguire gli ordini di Berlino, che erano chiari: non lasciarsi dietro nessun testimone. Se ne andarono abbandonando noi ammalati al nostro destino.

Di quanto sia avvenuto alla signorina Drechsel, non so nulla. Forse non era colpevole se non di qualche bacetto nazista, e perciò spero che la piccola causa da me pilotata non le abbia arrecato gran danno: a diciassette anni una scarlattina guarisce presto e non lascia postumi. Comunque, non sento rimorsi per questo mio tentativo privato di guerra batteriologica. Ho saputo più tardi che altri, in altri Lager, avevano agito in modo più sistematico e meglio mirato. Là dove infuriava il tifo esantematico, che spesso è mortale e viene trasmesso dai pidocchi delle vesti, le pri-

gioniere addette alla stiratura delle uniformi delle SS andavano in cerca delle compagne morte di tifo, prelevavano i pidocchi dai cadaveri e li infilavano sotto il colletto delle giacche militari. I pidocchi sono animali poco simpatici, ma non hanno pregiudizi razziali.

23 maggio 1985.

## Ranocchi sulla luna

La «campagna» durava quanto le vacanze scolastiche, cioè quasi tre mesi. I preparativi incominciavano presto, di solito a San Giuseppe: mio padre e mia madre andavano per le valli ancora innevate a cercare l'alloggio da affittare, di preferenza in qualche luogo servito dalla ferrovia e non troppo lontano da Torino. Questo perché non avevamo l'auto (quasi nessuno l'aveva) e perché le ferie di mio padre, che pure odiava l'afa estiva, si riducevano a tre giorni intorno a Ferragosto. Così, pur di dormire al fresco e in famiglia, si assoggettava alla galera del viaggio quotidiano in treno, fino a Torre Pellice, o a Meana, o a Bardonecchia. Per solidarietà, noi ogni sera andavamo ad aspettarlo alla stazione; lui ripartiva all'alba del giorno dopo, anche al sabato, per essere in ufficio alle otto.

Verso metà giugno mia madre metteva mano ai bagagli. A parte borse e valige, il grosso era costituito da tre cestoni di vimini, che pieni dovevano pesare quasi un quintale ciascuno: venivano i facchini del corriere, se li issavano miracolosamente sulla schiena e li portavano giù per le scale, sudando e imprecaando. Contenevano tutto: biancheria, pentole, giocattoli, libri, scorte, abiti leggeri e pesanti, scarpe, medicine, attrezzi, come se si partisse per l'Atlantide. In generale, la scelta del luogo veniva fatta in solido con altre famiglie di amici o di parenti; così si era meno soli, e insomma ci si portava dietro un segmento di città.

I tre mesi scorrevano lenti, sereni e noiosi, punteggiati dall'abominio sadico dei Compiti per le Vacanze. Compor-



tavano un sempre nuovo contatto con la natura: modeste erbe e fiori di cui era gradevole imparare il nome, uccelli dalle varie voci, insetti, ragni. Una volta, nella vasca del lavatoio, nulla meno che una sanguisuga, aggraziata nel suo nuoto ondulante come in una danza. Un'altra volta, un pipistrello in camera da letto, o una faina intravista nel crepuscolo, o un grillotalpa né grillo né talpa, mostriciattolo pingue, ripugnante e minaccioso. Nel giardino-cortile si affaccendavano ordinate tribù di formiche, di cui era affascinante studiare le astuzie e le ottusità. I testi di scuola ce le portavano ad esempio: «vanne, o pigro, alla formica»; loro, in vacanza, non ci andavano mai. Sì certo, ma a che prezzo!

Il luogo più interessante era il torrente, a cui mia madre ci portava tutte le mattine, a prendere il sole e a diguazzare nell'acqua limpida mentre lei lavorava a maglia all'ombra di un salice. Lì si poteva guardare senza pericolo da sponda a sponda, e albergava animali mai visti. Sul fondo, strisciavano insetti neri che sembravano grosse formiche: ognuno si trascinava dietro un astuccio cilindrico fatto di sassolini o di frammenti vegetali in cui teneva infilato l'addome, e da cui sporgevano solo la testa e le zampine. Se li disturbavo, si rintanavano di scatto nella loro casetta ambulante.

A mezz'aria si libravano libellule meravigliose, dai riflessi turchini, metallici; metallico e meccanico era anche il loro ronzio. Erano piccole macchine da guerra: a un tratto calavano come dardi su un'invisibile preda. Sui lembi di sabbia asciutta correvano scarabei verdi, agilissimi, e si aprivano le trappole coniche dei formicaleoni. Assistevamo ai loro agguati con un segreto senso di complicità, e quindi di colpa; al punto che mia sorella, ogni tanto, non resisteva alla pietà, e con uno stecco stornava una formichina che si stava avviando verso una morte subitanea e crudele.

Lungo la sponda sinistra brulicavano i girini, a centinaia. Perché solo a sinistra? Dopo molto ragionare osservammo che lì correva un sentiero frequentato alla domenica dai pescatori; le trote se n'erano accorte, e stavano alla

larga, lungo la sponda destra. A loro volta, i girini si erano stabiliti a sinistra per stare alla larga dalle trote. Destavano sentimenti contrastanti: riso e tenerezza, come i cuccioli, i neonati e tutte le creature che hanno la testa troppo grossa rispetto al corpo; indignazione, perché ogni tanto si divoravano fra loro.

Erano chimere, bestie impossibili, tutte testa e coda, eppure navigavano veloci e sicure, spingendosi con un elegante sbandieramento della coda. Disapprovato da mia madre, ne portai a casa una dozzina e li misi in una bacinella, di cui avevo coperto il fondo con sabbia tratta dal letto del torrente. Pareva che ci stessero a loro agio, infatti dopo qualche giorno cominciarono la muta. Questo si era uno spettacolo inedito, pieno di mistero come una nascita o una morte, tale da far impallidire i compiti per le vacanze, e da rendere fugaci i giorni e interminabili le notti.

La coda di un girino si ingrossava in un piccolo nodo, presso la sua radice. Il nodo cresceva, in due o tre giorni se ne staccavano due zampette palmate, ma la bestiola non se ne serviva: le lasciava pendere inerti, e continuava a menare la coda. Dopo qualche altro giorno, su un lato della testa si formava una pustola; cresceva, poi scoppiava come un ascesso, e ne usciva una zampina anteriore già bella e formata, minuscola, trasparente, quasi una manina di vetro, che cominciava subito a nuotare. Poco dopo lo stesso avveniva sull'altro lato, e allo stesso tempo la coda prendeva ad accorciarsi.

Che fosse un periodo drammatico, si notava a prima vista. Era una brusca e brutale pubertà: la bestiola diventava inquieta, come se avvertisse in sé il travaglio di chi cambia natura, e ne è sconvolto nella mente e nei visceri; forse non sapeva più chi era. Nuotava frenetica e spersa, con la coda sempre più corta e le quattro zampine ancora troppo deboli per la bisogna. Nuotava in tondo, cercando qualcosa, forse aria per i suoi polmoni nuovi, forse un approdo da cui salpare verso il mondo. Mi resi conto che le pareti della bacinella erano troppo ripide perché i girini vi si potesse-

ro arrampicare, come evidentemente desideravano, e misi nell'acqua due o tre tavolette di legno inclinate.

L'idea era giusta, e alcuni girini ne approfittarono: ma era ancora giusto chiamarli girini? Non più; non erano più larve, erano ranocchi bruni grossi come una fava, ma ranocchi, gente come noi, con due mani e due gambe, che nuotavano «a rana» con fatica ma con stile corretto. E non si mangiavano più fra loro, e verso di loro provavamo ormai un sentimento diverso, materno e paterno: in qualche modo erano nostri figli, anche se alla loro muta avevamo dato più disturbo che aiuto. Ne mettevo uno sul palmo della mano: aveva un muso, un viso, mi guardava strizzando gli occhi, poi spalancava la bocca di scatto. Cercava aria o voleva dire qualche cosa? Altre volte si avviava con decisione lungo un dito, come su un trampolino, e subito spiccava un salto insensato nel vuoto.

Allevare girini non era poi così facile. Solo pochi apprezzarono le nostre tavolette di salvataggio, e uscirono all'asciutto; gli altri, privi ormai delle branchie che avevano provveduto alla loro infanzia acquatica, li trovavamo al mattino annegati, esausti dal troppo nuotare, proprio come sarebbe successo a un nuotatore umano stretto fra le pareti di una chiusa. E anche quegli altri, i più intelligenti, quelli che avevano capito l'uso degli approdi, non ebbero vita lunga.

Un istinto ben comprensibile, lo stesso che ci ha spinti sulla luna, induce i girini ad allontanarsi dallo specchio d'acqua dove hanno compiuto la muta; non importa verso dove, in qualunque luogo salvo quello. In natura, non è improbabile che accanto a una pozza o ad un'ansa di torrente ve ne siano altre, o prati umidi, o paludi; perciò alcuni si salvano, migrano e colonizzano ambienti nuovi, ma comunque anche nelle condizioni più favorevoli, una gran parte di loro è destinata a morire. Per questo le rane madri si estenuano nel partorire stringhe interminabili di uova: «sanno» che la mortalità infantile sarà spaventosamente alta, e provvedono come facevano i nostri bisavoli di campagna.

I nostri girini superstiti si sparpagliarono per il giardino-cortile, alla ricerca di un'acqua che non c'era. Li inseguimmo invano fra l'erba e i sassi; uno, il più baldanzoso, che stava arrabattandosi a saltelli maldestri per valicare il marciapiede di granito, fu avvistato da un pettirosso che ne fece un solo boccone. Nello stesso istante, la gattinà bianca nostra compagna di giochi, che assisteva immobile alla scena, fece un balzo portentoso e si avventò sull'uccello distratto dalla caccia fortunata: lo uccise a mezzo, come fanno i gatti, e se lo portò in un angolo per giocare con la sua agonia.

15 agosto 1985.

## Il fabbricante di specchi

Timoteo, suo padre, e tutti i suoi ascendenti fino ai tempi più remoti, avevano sempre fabbricato specchi. In una madia della loro casa si conservavano ancora specchi di rame verdi per l'ossido, e specchi d'argento anneriti da secoli di emanazioni umane; altri di cristallo, incorniciati in avorio o in legni pregiati. Morto suo padre, Timoteo si sentì sciolto dal vincolo della tradizione; continuò a foggare specchi fatti a regola d'arte, che del resto vendeva con profitto in tutta la regione, ma riprese a meditare su un suo vecchio disegno.

Fin da ragazzo, di nascosto dal padre e dal nonno, aveva trasgredito le regole della corporazione. Di giorno, nelle ore d'officina, da apprendista disciplinato faceva i soliti noiosi specchi piani, trasparenti, incolori, quelli che, come suoi dirsi, rendono l'immagine veridica (ma virtuale) del mondo, e in specie quella dei visi umani. A sera, quando nessuno lo sorvegliava, confezionava specchi diversi. Che cosa fa uno specchio? «Riflette», come una mente umana; ma gli specchi usuali obbediscono a una legge fisica semplice e inesorabile; riflettono come una mente rigida, ossessa, che pretende di accogliere in sé *la* realtà del mondo: come se ce ne fosse una sola! Gli specchi segreti di Timoteo erano più versatili.

Ce n'erano di vetro colorato, striato, lattescente: riflettevano un mondo più rosso o più verde di quello vero, o variopinto, o con contorni delicatamente sfumati, in modo che gli oggetti o le persone sembravano agglomerarsi fra loro

come nuvole. Ce n'erano di multipli, fatti di lamine o schegge ingegnosamente angolate: questi frantumavano l'immagine, la riducevano a un mosaico grazioso ma indecifrabile. Un congegno, che a Timoteo era costato settimane di lavoro, invertiva l'alto col basso e la destra con la sinistra; chi vi guardava dentro la prima volta provava una vertigine intensa, ma se insisteva per qualche ora finiva con l'abituarsi al mondo capovolto, e poi provava nausea davanti al mondo improvvisamente raddrizzato. Un altro specchio era fatto di tre ante, e chi ci si guardava vedeva il suo viso moltiplicato per tre: Timoteo lo regalò al parroco perché nell'ora di catechismo, facesse intendere ai bambini il mistero della Trinità.

C'erano specchi che ingrandivano, come sciocamente si dice facciano gli occhi dei buoi, e altri che impicciolivano, o facevano apparire le cose infinitamente lontane; in alcuni ti vedevi allampanato, in altri pingue e basso come un Buddha. Per farne dono ad Agata, Timoteo ricavò uno specchio da armadio da una lastra di vetro leggermente ondulata, ma ottenne un risultato che non aveva previsto. Se il soggetto si guardava senza muoversi, l'immagine mostrava solo lievi deformazioni; se invece si spostava in su e in giù, flettendo un poco le ginocchia o alzandosi in punta di piedi, pancia e petto rifluivano impetuosamente verso l'alto o verso il basso. Agata si vide trasformata ora in una donna-cicogna, con spalle, seno e ventre compressi in un fagotto librato su due lunghissime gambe stecchite; e subito dopo, in un mostro dal collo filiforme a cui era appeso tutto il resto, un ammasso di ernie spiaccicato e tozzo come creta da vasaio che ceda sotto il proprio peso. La storia finì male. Agata ruppe lo specchio e il fidanzamento, e Timoteo si addolorò ma non tanto.

Aveva in mente un progetto più ambizioso. Provò in gran segreto vari tipi di vetro e di argentatura, sottopose i suoi specchi a campi elettrici, li irradiò con lampade che aveva fatto venire da paesi lontani, finché gli parve di essere vicino al suo scopo, che era quello di ottenere specchi metafi-

sici. Uno Spemet, cioè uno specchio metafisico, non obbedisce alle leggi dell'ottica, ma riproduce la tua immagine quale essa viene vista da chi ti sta di fronte: l'idea era vecchia, l'aveva già pensata Esopo e chissà quanti altri prima e dopo di lui, ma Timoteo era stato il primo a realizzarla.

Gli Spemet di Timoteo erano grandi quanto un biglietto da visita, flessibili e adesivi: infatti erano destinati a essere applicati sulla fronte. Timoteo collaudò il primo esemplare incollandolo al muro, e non ci vide nulla di speciale: la sua solita immagine, di trentenne stempiato, dall'aria arguta, trasognata e un po' sciatta: ma già, un muro non ti vede, non alberga immagini di te. Preparò una ventina di campioni, e gli parve giusto offrire il primo ad Agata, con cui aveva conservato un rapporto tempestoso, per farsi perdonare la faccenda dello specchio ondulato.

Agata lo ricevette freddamente; ascoltò le spiegazioni con distrazione ostentata, ma quando Timoteo le propose di applicarsi lo Spemet sulla fronte, non si fece pregare: aveva capito fin troppo bene, pensò Timoteo. Infatti, l'immagine di sé che egli vide, come su un piccolo teleschermo, era poco lusinghiera. Non era stempiato ma calvo, aveva le labbra socchiuse in un sogghigno melenso da cui trasparivano i denti guasti (eh sì, era un pezzo che rimandava le cure proposte dal dentista), la sua espressione non era trasognata ma ebete, e il suo sguardo era molto strano. Strano perché? Non tardò a capirlo: in uno specchio normale, gli occhi ti guardano sempre, in quello, invece, guardavano sbiechi verso la sua sinistra. Si avvicinò e si spostò un poco: gli occhi scattarono sfuggendo sulla destra. Timoteo lasciò Agata con sentimenti contrastanti: l'esperimento era andato bene, ma se davvero Agata lo vedeva così, la rottura non poteva che essere definitiva.

Offri il secondo Spemet a sua madre, che non chiese spiegazioni. Si vide sedicenne, biondo, roseo, etereo e angelico, coi capelli ben ravviati e il nodo della cravatta all'altezza giusta: come un ricordino dei morti, pensò fra sé. Nulla a che vedere con le fotografie scolastiche ritrovate

pochi anni prima in un cassetto, che mostravano un ragazzo vispo ma intercambiabile con la maggior parte dei suoi condiscipoli.

Il terzo Spemet spettava a Emma, non c'era dubbio. Timoteo era scivolato da Agata a Emma senza scosse brusche. Emma era minuta, pigra, mite e furba. Sotto le coperte, aveva insegnato a Timoteo alcune arti a cui lui da solo non avrebbe mai pensato. Era meno intelligente di Agata, ma non ne possedeva le durezze pietrose: Agata-agata, Timoteo non ci aveva mai fatto caso prima, i nomi sono pure qualcosa. Emma non capiva nulla del lavoro di Timoteo, ma bussava spesso al suo laboratorio, e lo stava a guardare per ore con occhio incantato. Sulla fronte liscia di Emma, Timoteo vide un Timoteo meraviglioso. Era a mezzo busto e a torso nudo: aveva il torace armonioso che lui aveva sempre sofferto di non avere, un viso apollineo dalla chioma folta intorno a cui si intravedeva una ghirlanda di lauro, uno sguardo a un tempo sereno, gaio e grifagno. In quel momento, Timoteo si accorse di amare Emma di un amore intenso, dolce e duraturo.

Distribuì vari Spemet ai suoi amici più cari. Notò che non due immagini coincidevano fra loro: insomma, un vero Timoteo non esisteva. Notò ancora che lo Spemet possedeva una virtù spiccata: rinsaldava le amicizie antiche e serie, scioglieva rapidamente le amicizie d'abitudine o di convenzione. Tuttavia ogni tentativo di sfruttamento commerciale fallì: tutti i rappresentanti furono concordi nel riferire che i clienti soddisfatti della propria immagine riflessa dalla fronte di amici o parenti erano troppo pochi. Le vendite sarebbero state comunque scarsissime, anche se il prezzo si fosse dimezzato. Timoteo brevettò lo Spemet e si dissanguò per alcuni anni nello sforzo di mantener vivo il brevetto, tentò invano di venderlo, poi si rassegnò, e continuò a fabbricare specchi piani, del resto di qualità eccellente, fino all'età della pensione.



## Il passa-muri

Memnone aveva perso il conto dei giorni e degli anni. Delle quattro mura fra cui era rinserrato conosceva ogni ruga, crepa e grumo: le aveva studiate con gli occhi di giorno, con le dita di notte. Continuava a palpare la pietra, dal pavimento fin dove arrivavano le sue braccia, come se leggesse e rileggesse lo stesso libro: dalla materia, un alchimista impara sempre qualcosa, e del resto non aveva altro da leggere.

Era stata proprio la sua arte a condurlo al carcere. La corporazione era forte, rigida nella sua ortodossia, riconosciuta dall'Imperatore, e il suo dettato era chiaro: la materia era infinitamente divisibile. La sua immagine era l'acqua, non la sabbia; sostenere che ci fossero quei granelli ultimi, gli atomi, era eresia. Forse chi spendesse la vita a dividere l'acqua incontrerebbe alla fine una barriera? Ora Memnone aveva osato pensare di sì, e lo aveva proclamato, scritto, insegnato ai discepoli. Non sarebbe uscito finché non avesse ritrattato.

Non poteva ritrattare. L'occhio della mente gli diceva che la materia era vacua e rada, come il cielo stellato; granelli minuscoli sospesi nel vuoto, retti da odio e amore. Per questo lo avevano murato vivo: affinché parlasse a confutarlo la spietata durezza e impenetrabilità della pietra; ma Memnone sapeva che la pietra mentiva, e sapeva che questo era il nocciolo dell'arte, smentire il mentito. Ricordò quanto aveva visto nella sua officina. Per un vaglio passano l'aria, l'acqua e i semi di sesamo. Per un feltro passano l'a-

ria e l'acqua, ma il sesamo no. Per il cuoio passa l'aria ma non l'acqua. Da un'anfora ben sigillata non escono né l'aria né l'acqua. Ma lui era sicuro che esisteva un'aria più sottile, un etere capace di attraversare l'argilla indurita, il bronzo, e la pietra che lo seppelliva; e che il suo stesso corpo avrebbe potuto assottigliarsi fino a penetrare la pietra.

Come? «Homo est quod est», l'uomo è ciò che mangia: obeso e rustico se mangia lardo, valido se pane, placido se olio, fiacco se solo rape. Ora il cibo che gli veniva porto dallo spioncino era rozzo, ma lui lo avrebbe potuto affinare. Lacerò un lembo del mantello, lo riempi della polvere che copriva il suolo stendendola in stati gradualmente e sapienti, e se ne fece un filtro, secondo un disegno che solo lui ed Ecate conoscevano. Da allora, filtrò la broda scartandone le parti più spesse. Dopo qualche mese, o forse era un anno?, gli effetti si fecero sentire. Dapprima fu solo una gran debolezza, ma poi notò, alla luce della finestrella, che la sua mano si faceva sempre più diafana, finché ne distinse le ossa, tenui anch'esse.

Si accinse alla prova. Puntò un dito contro la pietra e spinse. Provò un formicolio, e vide che il dito penetrava. Era una doppia vittoria: la conferma della sua visione, e la porta verso la libertà. Attese una notte illune, poi premette le due palme con tutta la sua forza. Entravano, anche se a stento; entrarono anche le braccia. Spinse con la fronte, la senti fondersi con la pietra, progredire lentissima, e nello stesso tempo fu invaso dalla nausea: era un turbamento doloroso, percepiva il sasso nel suo cervello e il cervello commisto al sasso.

Concentrò lo sforzo nelle braccia, come nuotando in una pegola, in un ronzio che lo assordava e in un buio rotto da lampi inspiegabili, finché sentì i piedi staccarsi dal pavimento. Quanto era spessa la parete? Forse una tesa: la superficie esterna non poteva essere lontana. S'accorse presto che la sua destra era emersa: la sentiva muovere libera nell'aria, ma stentò a sciogliere il resto del corpo dalla vischiosità della pietra. Non poteva premere dal di fuori con-

tro la parete: le mani tornavano a invischiarsi. Si sentiva come una mosca presa nel miele, che per liberare una zampina ne impania altre due, ma spinse forte con le gambe, e nella prima luce dell'alba emerse nell'aria come una farfalla dalla pupa.

Si lasciò cadere al suolo, da un'altezza di tre tese; non si fece male, ma era ancora intriso di macigno, pietroso, impedito. Doveva nascondersi, subito. Camminava a stento, ma non solo per la debolezza e la fatica del tragitto. Bastava il peso del suo corpo, benché emaciato, perché le piante dei piedi penetrassero il terreno. Trovò erba, e andò meglio; poi di nuovo il selciato della città. Si accorse che, a dispetto della stanchezza, gli conveniva correre, per non dar tempo alle soles di invischiarsi: correre, senza fermarsi mai. Fino a quando? Era questa la libertà? Questo il suo prezzo?

Trovò Ecate. Lo aveva atteso, ma era una vecchia; lo fece sedere e parlare, e subito lui senti con spavento le natiche fondersi nel legno della sedia, trovò riposo solo nel letto, col suo peso ripartito sulle piume. Spiegò alla donna che doveva nutrirsi, per riaddensarsi, per ristabilire i confini col mondo; o non sarebbe stato meglio aspettare, per sconfiggere i suoi awersari con la testimonianza del fatto? La materia, anche la sua, era penetrabile, dunque discreta, dunque fatta d'atomi: nessuno lo avrebbe potuto contraddire senza contraddirsi.

Prevalse la fame. Ecate porse cibo a Memnone giacente: spalla di montone, legumi. Il montone era coriaceo, e gli fu impossibile masticarlo. Mascella, carne e mandibola si incollavano fra loro, temette che i denti si enucleassero. Dovette aiutarlo Ecate, facendo leva con la punta del coltello. Meglio, per ora, latte, uova e formaggio fresco: quel corpo estenuato non sopportava pressioni, tuttavia, dopo la lunga astinenza, si stava gonfiando di voglia. Memnone attirò la donna nel letto, la spogliò, e come, poche ore prima, aveva esplorato la pietra del carcere, ne esplorò la pelle: era rimasta giovane, la senti morbida, tesa e profumata. Abbrac-

ciò la donna, allegro di quel vigore ridestato: era un effetto imprevisto, un prodotto marginale ma felice della sottigliezza; o forse una residua pietrosità, duri atomi di sasso commisti ai suoi atomi di carne e di spirito non vinto.

Travolto dal desiderio, aveva dimenticato la sua nuova condizione. Strinse a sé la donna, e senti il proprio confine diluirsi nel suo, le due pelli confluire e sciogliersi. Per un istante o per sempre? In un crepuscolo di consapevolezza tentò di staccarsi e di arretrare, ma le braccia di Ecate, troppo più forti delle sue, si rinserrarono. Riportò la vertigine che lo aveva invaso mentre migrava attraverso la pietra: non più fastidiosa adesso, ma deliziosa e mortale. Trascinò la donna con sé nella notte perpetua dell'impossibile.

2 marzo 1986.

## Nozze della formica

GIORNALISTA Signora, La vedo molto occupata. Spero di non disturbarLa: per una come me questa è un'occasione rara.

REGINA È quello che voi chiamate uno *scoop*, vero? Bene, per prima cosa si tolga dai piedi. Voglio dire: tolga i piedi. Sta rovinando la cupola; almeno trecento giorni-formica solo per riparare il danno che ha già fatto. Le nostre cupole, o perfette o niente. Noi, e io in specie, siamo fatte così. Ecco, brava. Adesso avanti. Sì, registri pure. A proposito, perché niente Maestà? Come le chiamate, voi, le vostre regine?

GIORNALISTA Scusi, signora... ehm, scusi, Maestà. Credevo che...

REGINA Ha poco da credere. Forse perché sono vedova e sto facendo le uova? Ebbene? Proprio per questo. Me la trova Lei, una regina umana capace di fare altrettanto? Maestà! Ma si capisce che io sono una maestà. Sa quante uova ho fatto finora? Un milione e mezzo, e ho solo quattordici anni, e ho fatto l'amore una volta sola.

GIORNALISTA Vuol dirci qualcosa del Suo matrimonio?

REGINA Era un pomeriggio splendido, pieno di colori, di profumi e di poesia: uno di quei momenti in cui sembra che il mondo canti. Aveva appena spiovuto e subito era tornato il sole, e io ho provato un desiderio, una spinta irresistibile, i muscoli delle ali turgidi, che sembravano scoppiare. Eh, quando si è giovani... Il mio marito buonanima era molto robusto e simpatico: il suo odore mi

è piaciuto subito, e il mio a lui. Mi ha inseguito per mezz'ora buona, con insistenza, e allora, sa come siamo noi femmine, io ho finto d'essere stanca e mi sono lasciata raggiungere, benché anch'io fossi una splendida volatrice. Sì, è stato indimenticabile, lo scriva pure sul Suo giornale: da lassù non si vedevano più neppure i nostri formicai, il suo e il mio. E lui, poverino, mi ha consegnato il pacchetto ed è subito piombato giù morto stecchito: neanche il tempo di dirsi addio.

GIORNALISTA ... il pacchetto?

REGINA Un pacchetto come se ne vedono pochi, con più di quattro milioni di bestioline, tutte vitali. Da allora me 10 tengo nell'addome. Lavoro di rubinetto e di pompa, perché noi ce li abbiamo incorporati: ogni uovo tre 0 quattro sperma, e quando voglio figli maschi non ho che da chiudere il condotto. Mi creda, il vostro sistema noialtre non lo abbiamo mai capito. Voglio dire: sta bene 11 viaggio di nozze, ma poi che bisogno c'è di tutte quelle repliche? Tutte ore lavorative perdute. Vedrà che col tempo ci arriverete anche voi, come siete arrivati alla divisione del lavoro: per il popolo la fecondità è solo spreco e demagogia. Dovreste delegarla anche voi, avete pure re e regine, o anche solo presidenti; lasciate fare a loro, 1 lavoratori devono lavorare.

E perché tanti uomini? Quel vostro fifty fifty è roba sorpassata, lasci che glielo dica io; mica per niente, il nostro regime vive da centocinquanta milioni di anni, e il vostro da neanche uno. E il nostro è collaudato, è stabile fin dal Mesozoico, mentre voi lo cambiate ogni vent'anni quando va bene. Guardi, non voglio intromettermi nei fatti vostri, e mi rendo conto che anatomia e fisiologia sono difficili da rinnovare nei tempi brevi, ma anche così come stanno le vostre cose, un maschio ogni cinquanta femmine basterebbe con abbondanza. Oltre tutto risolvereste anche il problema della fame nel mondo.

GIORNALISTA E gli altri quarantanove?

REGINA Il meglio sarebbe che non nascessero. Altrimenti,

è da vedersi: ucciderli, o castrarli e farli lavorare, o lasciare che si ammazzino tra di loro, già che ne hanno la tendenza. Ne parli col Suo direttore, faccia un editoriale; sarebbe un disegno di legge da presentare in parlamento.

GIORNALISTA Gliene parlerò senz'altro. Ma Lei, Maestà, non ha mai rimpianto quel pomeriggio, quel volo, quell'istante di amore?

REGINA È difficile dirlo. Vede, per noi il dovere viene prima di tutto; e poi, in fondo, io qui dentro ci sto bene, al buio, al caldo, in pace, con le mie centomila figlie intorno che mi leccano tutto il giorno. C'è un tempo per ogni cosa, l'ha detto molti secoli fa qualcuno dei vostri: mi pare che vi invitasse anche a imitarci. Per noi, questa è una regola rigida, c'è il tempo delle uova, quello delle larve, quello delle pupe; c'è il giorno e la notte, l'estate e l'inverno, la guerra e la pace, il lavoro e la fecondità: ma al di sopra di tutto c'è lo Stato, e niente fuori dello Stato.

Be', rimpianti sì, certo. Gliel'ho detto, ero una grande volatrice: forse è per questo che il mio povero marito aveva scelto proprio me in mezzo alla folla delle principesse che sciamavano nel tramonto. Eravamo tante da oscurare il sole: da lontano, sembrava che dal formicaio uscisse una colonna di fumo, ma io ero quella che volava più alto di tutte. Avevo una muscolatura da atleta. E lui mi ha inseguita, mi ha affidato quel dono che racchiudeva tutti i nostri domani, e poi subito giù: lo vedo ancora adesso, è caduto in vite, come una foglia.

GIORNALISTA E Lei, Maestà?

REGINA Il pacchetto è una responsabilità, e pesa: anche materialmente. Sono ridiscesa, anzi, mi sono lasciata cadere: un po' per la stanchezza, un po' per il turbamento. Non più vergine aviatrice, ma madre vedova, gravida di milioni. La prima cosa da fare, quando una diventa madre, è liberarsi delle ali: sono una frivolezza, una vanità, e tanto non servono più. Le ho subito strappate, e mi

sono scavata una nicchia, come si è sempre fatto. Ho avuto la tentazione di tenermele nella mia cella per ricordo, ma poi ho pensato che anche questa era vanità, e le ho lasciate lì, che il vento se le portasse via.

Sentivo le uova che maturavano in me, fitte come la grandine. Quando viene questo momento, i muscoli delle ali diventano provvidenziali per un altro verso. Me li sono assimilati, consumati, incorporati, in modo da avere sostanza da trasferire alle uova, al mio popolo futuro. Gli ho sacrificato la mia forza e la mia giovinezza, e ne sono fiera. Io, io sola. Ci sono razze che si tengono nel nido anche dieci o venti regine: è una vergogna che qui da noi non s'è mai vista. Che si provi, una delle mie operaie, a diventare feconda, e poi vedrà!

**GIORNALISTA** Capisco. Generare è un impegno totalizzante. Comprendo che Lei ne rivendichi il monopolio. La maternità è sacra, anche da noi, sa? Le nostre cronache sono piene di orrori, ma chi nuoce ai piccoli è esecrato da tutti.

**REGINA** Sì, sì. Non si devono mangiare le uova, non è bello. Ma ci sono situazioni in cui si deve seguire il senso dello Stato, che è poi il buon senso. Se il cibo è scarso e le uova sono troppe, non c'è più posto per i moralismi. Si mangiano le uova, io per prima, o magari anche le larve e le pupe. Nutrono; e se si lasciano lì senza cure, perché le operaie hanno fame e non possono più lavorare, vanno a male, sono buone solo per i vermi, e moriamo anche noi. *So what?* Senza logica non c'è governo.

20 aprile 1986.



## Forza maggiore

M. aveva fretta perché aveva un appuntamento importante col direttore di una biblioteca. Non conosceva quel quartiere della città; chiese la via a un passante, che gli indicò un vicolo lungo e stretto. Il suolo era acciottolato. M. vi entrò, e quando fu a mezzo cammino vide venirgli incontro un ragazzo tarchiato in canottiera, forse un marinaio. Notò con disagio che non c'erano slarghi né portoni: benché M. fosse smilzo, al momento dell'incrocio sarebbe stato costretto a un contatto sgradevole. Il marinaio fischiò, M. udì un latrato alle sue spalle, il grattare degli unghioni, poi l'ansito dell'animale accaldato: il cane doveva essersi accovacciato in attesa.

Avanzarono entrambi, finché si trovarono fronte a fronte. M. si addossò al muro per lasciare libero il passaggio, ma l'altro non fece altrettanto; rimase fermo e posò le mani sui fianchi, ostruendo completamente il cammino. Non aveva un'espressione minacciosa; sembrava che aspettasse tranquillamente, ma M. udì il cane ringhiare profondo: doveva essere un animale di grossa taglia. Fece un passo in avanti, al che l'altro appoggiò le mani alle pareti. Vi fu una pausa, poi il marinaio fece un gesto con le due palme rivolte al suolo, come chi carezzasse una lunga schiena o placasse le acque. M. non capì; chiese: - Perché non mi lascia passare? - ma l'altro rispose ripetendo il gesto. Forse era muto, o sordo, o non intendeva l'italiano: ma avrebbe pur dovuto capire, la questione non era così complessa.

Senza preavviso il marinaio sfilò gli occhiali di M., glieli

cacciò in tasca e gli sferrò un pugno allo stomaco: non molto forte, ma M., colto di sorpresa, arretrò di parecchi passi. Non si era mai trovato in una situazione simile, neppure da ragazzo, ma ricordava Martin Eden e il suo scontro con Facia di Formaggio, aveva letto *Ettore Fieramosca*, *l'Orlando Innamorato*, il *Furioso*, la *Gerusalemme* e il *Don Chisciotte*, ricordava la storia di Fra Cristoforo, aveva visto *Un uomo tranquillo*, *Mezzogiorno difuoco* e cento altri film, e perciò sapeva che prima o poi quell'ora anche per lui sarebbe venuta: viene per tutti. Cercò di farsi animo, e rispose con un diretto, ma si accorse con stupore che il suo braccio era corto: non riuscì neppure a sfiorare il viso dell'avversario, che lo aveva tenuto a distanza puntandogli le mani sulle spalle. Allora caricò il marinaio a testa bassa: non era solo una questione di dignità e d'orgoglio, non solo aveva bisogno di passare, ma in quel momento il farsi strada in quel vicolo gli appariva una questione di vita o di morte. Il giovane gli acchiappò la testa fra le mani, lo respinse, e ripeté il gesto dei due palmi, che M. intravide nella nebbia della miopia.

A M. venne in mente che avrebbe potuto anche lui giocare sulla sorpresa: non aveva mai praticato alcun genere di lotta, ma qualcosa gli era pure rimasto delle sue letture, e gli balenò in mente, da un remoto passato, una frase letta trent'anni prima in un romanzo del selvaggio Nord: «Se il tuo avversario è più forte di te, abbassati, gettati contro le sue gambe e spaccagli le ginocchia». Indietreggiò di qualche passo, prese la rincorsa, si raccolse a palla e rotolò contro le gambe tozze del marinaio. Questi abbassò una mano, una sola, arrestò M. senza sforzo, lo afferrò per un braccio e lo rialzò: aveva un'espressione stupita. Poi rifece il solito gesto. Il cane frattanto si era avvicinato, e annusava i pantaloni di M. con aria minacciosa. M. udì un passo secco e rumoroso alle sue spalle: era una ragazza in abiti vistosi, forse una prostituta. Superò il cane, M. e il marinaio come se non li vedesse, e scomparve in fondo al vicolo. M., che aveva vissuto fino allora una vita normale, cosparsa di gioie, noie e dolori, di successi e di insuccessi, percepì una sensazione

che non aveva mai provata prima, quella della sopraffazione, della forza maggiore, dell'impotenza assoluta, senza scampo e senza rimedio, a cui non si può reagire se non con la sottomissione. O con la morte: ma aveva un senso morire per il passaggio in un vicolo?

A un tratto, il marinaio acchiappò M. per le spalle e 10 spinse verso il basso: possedeva veramente una forza straordinaria, e M. fu costretto a inginocchiarsi sui ciottoli, ma l'altro continuava a premere. A M. dovevano le ginocchia in modo intollerabile; tentò di scaricare una parte del peso sui calcagni, per il che dovette abbassarsi ancora un poco e inclinarsi all'indietro. Il marinaio ne approfittò: la sua spinta da verticale si fece obliqua, e M. si trovò seduto con le braccia puntellate dietro di sé. La posizione era più stabile, ma poiché ora M. era assai più basso, la pressione dell'altro sulle sue spalle si era fatta proporzionalmente più intensa. Lentamente, con spunti convulsi e inutili di resistenza, M. si trovò appoggiato sui gomiti, poi coricato, ma con le ginocchia ripiegate e alte: almeno quelle. Erano fatte di ossa dure, rigide, difficili da vincere.

Il ragazzo emise un sospiro come fa chi deve fare appello a tutta la sua pazienza, afferrò i calcagni di M., uno per volta, e gli distese le gambe contro il suolo premendo sulle rotule. Era questo dunque il significato del gesto, pensò M.: il marinaio lo voleva disteso, subito; non tollerava resistenze. L'altro cacciò via il cane con un comando secco, si tolse i sandali reggendoli in mano, e si accinse a percorrere il corpo di M. come si percorre in palestra l'asse d'equilibrio: lentamente, a braccia tese, guardando fisso davanti a sé. Pose un piede sulla tibia destra, poi l'altro sul femore sinistro, e via via sul fegato, sul torace sinistro, sulla spalla destra, infine sulla fronte. Si infilò i sandali e se ne andò seguito dal cane.

M. si rialzò, si rimise gli occhiali e si rassettò gli abiti. Fece un rapido inventario: c'erano vantaggi secondari, quelli che il calpestato ricava dalla sua condizione? Compassione, simpatia, maggiore attenzione, minore responsa-

bilità? No, poiché M. viveva solo. Non ce n'erano, né ce ne sarebbero stati; o se si, minimi. Il duello non aveva corrisposto ai suoi modelli: era stato squilibrato, sleale, sporco, e lo aveva sporcato. I modelli, anche i più violenti, sono cavaliereschi, la vita non lo è. Si avviò al suo appuntamento, sapendo che non sarebbe stato mai più l'uomo di prima.

27 luglio 1986.

## Un «giallo» del Lager

Nel novembre del 1944 avevamo un Kapo olandese che da civile aveva suonato la tromba nell'orchestrina d'un caffè concerto di Amsterdam. Come *Musiker*, faceva parte della banda del campo, ed era quindi un Kapo anomalo dalle doppie funzioni, che alla fine della sfilata dei prigionieri verso il lavoro doveva scendere dal palco, riporre la tromba e rincorrere la schiera per riprendere il suo posto. Era un uomo volgare ma non particolarmente violento, ben nutrito, stupidamente fiero del pigiama a righe quasi pulito a cui la sua funzione gli dava diritto, e assai parziale nei confronti dei suoi sudditi olandesi, quattro o cinque nella nostra squadra di una settantina di prigionieri.

Quando si approssimò il Capodanno, per ingraziarsi ulteriormente il Kapo, e ad un tempo per ringraziarlo, questi olandesi decisero di preparargli un festeggiamento. Come ovvio, i generi alimentari erano pochi, ma uno di loro, grafico di professione, scovò un foglio di carta da cemento, lo verniciò davanti e dietro con olio di lino per renderlo simile alla pergamena, ne sfrangiò i bordi, vi tracciò tutto intorno una greca con minio rubato in cantiere, e vi ricopiò in bella scrittura una poesia augurale. Naturalmente era in olandese, lingua che non conosco, ma per uno dei curiosi salvataggi operati dalla memoria ne ricordo tuttora alcuni versi. Tutti firmarono, e firmò anche Goldbaum, che olandese non era, bensì austriaco; il fatto mi stupì a fior di pelle, poi non ci pensai più, travolto anch'io dagli eventi drammatici che segnarono lo scioglimento del Lager pochi giorni dopo.

Il nome di questo Goldbaum è riaffiorato per un istante nel corso di un incontro che ho descritto nel *Sistema periodico*. Ver un improbabile gioco del destino, dopo più di vent'anni mi ero trovato in contatto epistolare con un chimico tedesco, uno dei miei padroni di allora: era afflitto da sensi di colpa, e mi chiedeva qualcosa come un perdono o un'assoluzione. Per dimostrarmi di aver provato interesse umano verso noi prigionieri, citava episodi e personaggi che poteva aver trovati nei molti libri pubblicati sull'argomento (o nel mio stesso *Se questo è un uomo*); ma mi chiedeva anche notizie personali di Goldbaum, che certo nessun libro nominava. Era una prova piccola ma concreta. Gli avevo risposto il poco che sapevo: Goldbaum era morto durante la terribile marcia di trasferimento dei prigionieri di Auschwitz verso Buchenwald.

Questo nome è tornato a galla pochi mesi fa. Il *Sistema* era stato pubblicato in Inghilterra, e una certa famiglia Z., di Bristol ma con diramazioni in Sud Africa e altrove, mi scrisse una lettera complicata. Un loro zio, Gerhard Goldbaum, era stato deportato, non sapevano dove, né avevano più avuto sue notizie. Sapevano che le probabilità di un'effettiva coincidenza erano minime, perché si trattava di un cognome molto comune, tuttavia una delle nipoti era disposta a venire a Torino a parlarmi, per verificare se per caso il mio Goldbaum non fosse proprio il loro scomparso, alla cui memoria sembravano molto legati.

Prima di rispondere, cercai di mobilitare quanto di Goldbaum ricordavo. Non era molto: appartenevamo alla stessa squadra, ambiziosamente denominata «Kommando Chimico», ma lui chimico non era, e neppure eravamo stati particolarmente amici. Tuttavia, ricollegavo a lui la vaga reminiscenza di una posizione di privilegio simile alla mia: io riconosciuto (in verità assai tardi) come chimico, lui in qualche altra specializzazione tecnica. Il suo tedesco era limpido: senza dubbio era stato un uomo civile e di buona cultura. Rilessì le lettere del chimico tedesco, e vi trovai un dato che avevo dimenticato: il Goldbaum che lui ricordava

era un fisico dei suoni, come me era stato esaminato, e poi assegnato a un laboratorio di acustica.

La circostanza mi richiamò alla mente una coincidenza che avevo scordata: nel *Primo cerchio* di A. Solzenicyn si descrivono strani Lager specializzati, e in specie uno di questi, i cui prigionieri-ingegneri sono addetti alla ricerca di un analizzatore di suoni «commissionato» dalla polizia segreta di Stalin allo scopo di identificare le voci umane nelle intercettazioni telefoniche. Questi Lager si diffusero in Unione Sovietica dopo la fine della guerra. Ora, nell'aprile 1945, cioè dopo la liberazione, io ero stato invitato a colloquio da un gentilissimo funzionario sovietico: era venuto a sapere che io avevo lavorato da prigioniero in un laboratorio chimico, e voleva sapere da me quanto i tedeschi ci davano da mangiare, quanto ci sorvegliavano, se ci pagavano, come evitavano furti e sabotaggi. È quindi abbastanza probabile che io abbia modestamente contribuito all'organizzazione delle cosiddette *saraski* sovietiche, e non è impossibile che il misterioso lavoro di Goldbaum fosse quello descritto da Solzenicyn.

Risposi agli Z. che avrei dovuto recarmi a Londra in aprile: un loro viaggio in Italia era inutile, avremmo potuto vederci là. Vennero all'appuntamento in sette, appartenenti a tre generazioni, mi assediaron, e subito mi mostrarono due fotografie di Gerhard, scattate verso il 1939. Provai una specie di abbagliamento; a distanza di quasi mezzo secolo, il viso era quello, coincideva perfettamente con quello che io, senza saperlo, recavo stampato nella memoria patologica che serbo di quel periodo: a volte, ma solo per quanto riguarda Auschwitz, mi sento fratello di Ireneo Funes «el memorioso» descritto da Borges, quello che ricordava ogni foglia di ogni albero che avesse visto, e che «aveva più ricordi da solo, di quanti ne avranno avuti tutti gli uomini vissuti da quando esiste il mondo».

Non occorre altre prove: lo dissi alla nipote, leader della famiglia, ma invece di allentarsi la loro pressione si fece più forte; non parlo per metafore, avrei dovuto intrat-

tenermi anche con altre persone, ma gli Z. mi avevano incapsulato come fanno i leucociti attorno a un germe, mi premevano intorno e mi tempestavano di domande e di informazioni. Alle domande non seppi rispondere, salvo che a una: no, Goldbaum non doveva aver sofferto troppo la fame; lo attestava il fatto stesso dell'averlo io subito riconosciuto in fotografia. Mancavano dalla mia immagine mentale i segni della fame estrema, inconfondibili e a me noti; il suo mestiere, fino agli ultimi giorni, gli doveva aver risparmiato almeno quella sofferenza.

E fu sciolto anche il nodo dell'Olanda. Era una conferma ulteriore: la nipote mi disse che al tempo dell'annessione dell'Austria Gerhard si era rifugiato in Olanda, dove, ormai padrone della lingua, aveva lavorato alla Philips fino all'invasione nazista. Apparteneva alla Resistenza olandese; come me, era stato arrestato come partigiano, e poi riconosciuto come ebreo.

L'affettuoso e tumultuoso clan degli Z. venne disperso a fatica da un improvvisato «servizio d'ordine», ma prima di lasciarmi la nipote mi consegnò un involto. Conteneva una sciarpa di lana: la porterò nel prossimo inverno. Per ora, l'ho riposta in un cassetto, provando la sensazione di chi tocchi un oggetto piovuto dal cosmo, come le pietre lunari, o come gli «apporti» vantati dagli spiritisti.

io agosto 1986.



## Scacco al tempo

GRANDUCATO DI NEUSTRIA  
UFFICIO CENTRALE BREVETTI

Domanda di brevetto n. 861731  
Classe 23d, Gruppo 2

Data della richiesta: 2 febbraio 1984

Io Theophil Skoptza, nato a Obikon a. L. il 31 luglio 1919, di professione guardia campestre, porgo domanda affinché mi sia concesso il brevetto d'invenzione quale qui di seguito descritto.

### *Statodell'arte*

È noto all'esperienza comune che il passo del tempo, quale viene percepito da ogni individuo, non coincide con quello indicato dagli strumenti cosiddetti obiettivi. Secondo le mie misure, un minuto trascorso davanti a un semaforo rosso è mediamente 8 volte più lungo di un minuto trascorso in una conversazione con un amico; 22 volte se l'amico è di sesso diverso. Uno spot pubblicitario alla Tv di questo Granducato viene percepito da 5 a 10 volte più lungo del suo tempo effettivo, che raramente supera il minuto. Un'ora trascorsa in condizioni di deprivazione sensoriale acquista valori erratici, che variano da pochi minuti a 15-18

ore. Una notte trascorsa in stato d'insonnia è più lunga di una notte passata dormendo, ma non mi risulta che fino a oggi siano state svolte ricerche quantitative. Come è noto a tutti, il tempo soggettivo si allunga enormemente se vengono consultati con frequenza orologi o cronometri.

Altrettanto comune è l'osservazione che il tempo soggettivo si allunga nel corso di esperienze o condizioni poco gradite, quali mal di denti o di mare, emicrania, lunghe attese e simili. Per la malignità intrinseca alla natura e alla condizione umana, esso diventa invece breve, fino a evanescente, nel corso delle condizioni opposte.

### *Invenzione*

È protetta dal marchio registrato PARACRONO, che copre anche i derivati grammaticali. Presuppone condizioni fisiologiche normali da parte del soggetto, e consiste nell'iniezione di dosi estremamente basse di maleâto di rubidio nel quarto ventricolo cerebrale. L'operazione non è pericolosa né dolorosa, e non sono stati messi in evidenza finora effetti secondari nocivi, ad eccezione di un lieve senso di vertigine nei primi giorni dopo l'intervento. Dopo un periodo di latenza di qualche giorno, il paziente è in grado di intervenire volontariamente sul proprio senso soggettivo del tempo. Non soltanto può uniformarlo alla durata oggettiva, ma può addirittura invertire il fenomeno, cioè allungare a piacere il tempo delle esperienze gradite, e abbreviare la durata delle esperienze dolorose o fastidiose. In questo secondo caso, occorre notare che, in modo totalmente impreveduto, attività muscolare, memoria, attenzione e percezione rimangono integre; questo distingue il metodo qui descritto da tecniche quali la narcosi, l'ipnosi, il coma o la catalessi indotta, e dalle macchine del tempo inventate per ora solo dai romanzieri.

*Esempi*

Esempio 1. H. D., di anni 49, fattorino e autista. Era costretto dalla sua professione a fare ore di coda all'Ufficio del Registro, che in questo Granducato è particolarmente inefficiente. Dopo il trattamento paracronale riferisce di vedere la coda davanti a sé accorciarsi con una cadenza che lui valuta in tre persone al secondo, tanto da provare l'impressione di dover correre per presentarsi allo sportello senza perdere il turno. È aumentato di statura, i suoi capelli grigi hanno ripreso il loro colore primitivo, e si è dedicato con successo allo studio della lingua Urdù.

Esempio 2. L. E., di anni 19, studentessa. Dopo essersi sottoposta al paracrono non percepisce più l'ansia degli esami, e come conseguenza si è liberata di un'angoscia specifica (causata appunto dalla lunga attesa) che la rendeva incapace di rispondere alle domande e le aveva provocato innumerevoli bocciature, benché possedesse una eccellente preparazione e un QI di 148.

Esempio 3. T. K., 35 anni, tornitore, disoccupato, attualmente in carcere preventivo in attesa di processo. Ha scontato trentacinque mesi di detenzione valutandoli in quattro giorni. Riferisce di veder sorgere il giorno come di scatto, e altrettanto di scatto sopravvenire la notte «dopo pochi secondi». Ciononostante ha letto in prigione le opere complete di Ken Follett, e ne ricorda benissimo il contenuto.

Esempio 4. F. B., operaia, anni 24. Per sua stessa ammissione, ha un carattere difficile, e si risentiva quando il suo fidanzato arrivava agli appuntamenti con venti o trenta minuti di ritardo. Si è fatta paracronare, ora non si accorge dei ritardi, che sono diventati impercettibili, e la loro relazione si è ristabilita con soddisfazione di entrambi.

Esempio 5. T. S., di anni 67 (sono io stesso). Dopo aver subito il trattamento, mi è accaduto di scoprire un piccolo fungo porcino appena spuntato dal sottobosco. Mi sono subito posto in condizione di paracronia, e ho raccolto un fungo di kg 0,760 dopo un'attesa di tre giorni e tre notti, che a me sono apparsi non più lunghi di mezz'ora globale, tanto che ho visto il fungo crescere letteralmente a vista d'occhio.

Esempio 6. G. G., di anni 27, laureato in lettere neuropsichiatriche ma temporaneamente imbianchino. Trattato con maleato di rubidio il 25 luglio 1982. Durante il primo amplesso, lungamente desiderato, con la donna che amava, al sommo dell'orgasmo, è riuscito a porsi istantaneamente in condizione di paracronia, cioè a compiere su se stesso l'operazione che era riuscita così male a Faust. Riferisce di aver mantenuto l'esaltazione per un tempo che ha valutato in 36 ore, benché i suoi orgasmi normali non durino obiettivamente più di 5-7 secondi. Ne è uscito non soltanto riposato e lucido, ma pieno di energie fatiche: attualmente si sta preparando all'ascensione in solitaria invernale della parete sud dell'Aconcagua. Riferisce inoltre che la sua partner, che pure non si era accorta di nulla sul momento, ha deciso di farsi paracronizzare nel mio laboratorio entro il più breve tempo possibile.

### *Rivendicazioni*

- 1) Un metodo per accelerare, rallentare o arrestare il tempo soggettivo *ad libitum* del soggetto, caratterizzato dal fatto che la modificazione psicofisiologica viene ottenuta mediante introduzione nell'organismo del sale organico di un metallo alcalino.
- 2) Un metodo come descritto alla rivendicazione precedente, caratterizzato dal fatto che l'introduzione av-

viene mediante iniezione nel liquor contenuto nel quarto ventricolo cerebrale.

- 3) Un metodo come descritto alla rivendicazione precedente, caratterizzato dal fatto che la sostanza iniettata (riconosciuta come la più attiva fra le molte sperimentate) è il maleato di rubidio.
- 4) Un metodo come descritto alle rivendicazioni precedenti, caratterizzato dal fatto che la quantità di principio attivo impiegata varia fra i 2 e i 12 picogrammi per chilogrammo di peso corporeo del soggetto.

12 settembre 1986.

## Il mitra sotto il letto

Al tempo della repubblica di Salò mia sorella aveva ventitre anni. Era staffetta partigiana, il che comportava incarichi svariati ma tutti pericolosi: trasporto e distribuzione della stampa clandestina, estenuanti corse in bicicletta per tenere i collegamenti, borsa nera, fino all'ospitalità e alla cura di partigiani feriti o, cosa frequente, «che non ne potevano più». Era una staffetta brava perché fortemente motivata: sia il suo fidanzato, sia io, eravamo stati deportati, e a tutti gli effetti eravamo spariti dalla faccia della terra (il fidanzato non tornò mai più). La sua militanza non scaturiva solo da ragioni politiche, ma era una rappresaglia e una rivalsa.

Doveva stare perennemente all'erta e cambiare spesso residenza: anzi, non aveva una residenza fissa, abitava un po' qua e un po' là, a volte a Torino presso amici non sospetti che la accoglievano volentieri o malvolentieri, a volte in campagna presso mia madre nascosta, anche lei in trasferta perpetua. Era una ragazza aliena dalla violenza; tuttavia, nel giugno del 1945, cioè a liberazione avvenuta, aveva un mitra Beretta nascosto sotto il letto. A domanda, mi dice che non ricorda più da dove venisse né a quale banda fosse destinato: forse gli occorreva una riparazione, poi era semplicemente rimasto lì. C'erano tante altre cose a cui pensare...

Ora accadde che un certo Cravero venne a visitarla. Ho accennato all'episodio nella *Tregua*: Cravero era un ladro professionale con cui avevo convissuto per qualche mese a

Katowice dopo l'arrivo dei russi. Era stato il primo a tentare il rimpatrio spontaneo, ed era latore di una mia lettera, cosa in sé buona (furono le sole mie notizie che pervennero in Italia nei diciotto mesi della mia assenza); cosa meno buona, tentò di estorcere quattrini «per tornare in Polonia a cercarmi», e poiché non ci riuscì, rubò la bicicletta di mia sorella ai piedi delle scale. Adocchiò quel mitra così mal nascosto e fece una cauta offerta, che mia sorella saviamente rifiutò.

Dopo quella strana visita, e letta la lettera, mia sorella ebbe l'idea di andare a chiedere mie notizie al Comando militare polacco di Milano. È bene precisare che si trattava dei «Polacchi di Anders», quell'armata di valorosi desperados che gli Alleati avevano recuperato dai campi di prigionia sovietici, riarmati e riorganizzati; fra loro e i russi non correva dunque buon sangue. Forse lievemente allergici al nostro cognome Levi, la accolsero con diffidenza e incredulità. Se io ero in mano ai russi, non potevo essere in Polonia, e se ero in Polonia non potevo essere in mano ai russi: del resto, loro stessi avevano difficoltà a comunicare col loro paese. Mia sorella, che non si arrende facilmente, non si accontentò e due giorni dopo andò al Comando militare sovietico. Qui fu accolta con un po' più di cordialità, ma non riuscì ugualmente a combinare nulla: il funzionario di turno le disse che se io ero in mani sovietiche non avevo nulla da temere, che in Urss gli stranieri godevano del massimo rispetto, ma che ahimè, date le difficoltà di comunicazione, a loro non era possibile metterla in contatto con me, né tanto meno occuparsi di un mio rimpatrio. Che aspettasse con fiducia.

All'uscita dal Comando, mia sorella si accorse di un fatto curioso. Era pedinata: il solito poliziotto italiano travestito da poliziotto, che l'aveva seguita e poi attesa in un caffè dirimpetto. Evidentemente, i polacchi avevano segnalato le mosse e i contatti «sospetti» di mia sorella alla polizia italiana, che si era mossa con tempestività ma con dilettantismo. Nel clima euforico e caotico della liberazione, la cosa

non avrebbe avuto niente di preoccupante se non fosse stato del mitra; ma in quello stesso clima, a dispetto delle leggi draconiane, di un mitra non ci si privava né facilmente né volentieri: poteva ancora venire a taglio, chissà come o dove o contro chi. Inoltre, la resistenza era appena finita, e un'arma come quella aveva in sé un carisma che la rendeva poco meno che sacra: ora, un ancile piovuto dal cielo non si vende né si regala né si butta in Po. Imbacuccato in qualche straccio, il mitra restò dunque in casa finché, pochi giorni dopo, il pedinatore maldestro bussò alla porta, e molto cerimoniosamente invitò mia sorella a un colloquio. Fu un colloquio confuso: mia sorella mi dice che verteva principalmente su Cravero, che i polacchi consideravano un bugiardo, un provocatore, o addirittura una spia sovietica. Per puro senso del dovere, o per un riflesso professionale, il poliziotto non trascurò di fare una perquisizione, che tuttavia si limitò a una sommaria occhiata alla soffitta in cui mia sorella abitava allora. Non c'è dubbio che vide la mummia del mitra, ma non battè ciglio e se ne andò. Forse era un ex partigiano: nella Pubblica Sicurezza, per un breve periodo, ci furono anche quelli.

Verso agosto, non senza dolori burocratici, mia sorella ottenne di riprendere possesso del nostro alloggio, che era stato posto sotto sequestro durante le leggi razziali, e si portò il mitra dietro. A questo punto, quello strumento di morte era diventato un qualcosa di mezzo fra il simbolo della passione resistenziale, l'amuleto, il soprammobile e il monumento di se stesso. La mia mite sorella lo oliò bene e lo nascose nella libreria, dietro le opere complete di Balzac che avevano press'a poco la stessa lunghezza. Di fatto, lo dimenticò o quasi. Quando io altrettanto mite ritornai dalla prigionia nell'ottobre, lo scovai per caso, cercando non so più che cosa, e ne chiesi notizia. - Non lo vedi? È un Beretta, - mi rispose mia sorella con non simulata naturalezza.

Il mitra rimase dietro Balzac fino al 1947, l'anno in cui Sceiba divenne ministro degli Interni. La sua efficiente Celerè cominciò a darmi qualche preoccupazione: se lo aves-



sero trovato, io come capofamiglia sarei andato in prigione. L'occasione di disfarsene venne improvvisa. Si rifece vivo dal nulla un partigiano, anzi un «partigia», uno cioè delle frange più spregiudicate e svelte di mano dei nostri compagni combattenti. Era un siciliano, e stanco di tranquillità si era improvvisato separatista. Cercava armi: il cacio sui maccheroni! Gli cedetti il mitra, non senza scrupoli di coscienza, poiché per il separatismo siculo non avevo simpatia. Né lui, né il suo fantomatico movimento, avevano soldi. Ci mettemmo d'accordo su un baratto: lui, che sulle Alpi non sarebbe tornato più, mi cedette un paio di scarpe da montagna usate, che conservo tuttora.

Poi il partigia spari, ma poiché il mondo è piccolo, fu avvistato mesi dopo da un mio cugino che allora viveva in Brasile. Il mitra ce l'aveva con sé, non si sa a che scopo; pare che le dogane, così attente al cioccolato e alle stecche di sigarette, siano cieche di fronte a oggetti meno innocui. Mi sentirei rassicurato se venissi a sapere che l'arma si trova in mano agli indios dell'Amazzonia, in disperata difesa della loro identità: sarebbe rimasto fedele alla sua vocazione iniziale.

24 ottobre : 986.



PARROCCHIA DI SAONARA -

## LA NOSTRA STORIA CROCIFISSA È GIÀ IMPREGNATA DI RESURREZIONE

La nostra comunità ha vissuto la Quaresima guidata dalla parole di Gesù: "chi mi vuol seguire prenda la croce, chi butterà la sua vita su questa strada si salverà". Ora la Pasqua ci ricorda che la croce, il Calvario sono punti di passaggio, verso una vita pienamente riuscita.

*"Il legno della Croce, quel "legno del fallimento", è divenuto il parametro vero di ogni vittoria.*

*Gesù ha operato più salvezza con le mani inchiodate sulla Croce, che con le mani stese sui malati.*

*Donaci, Signore, di non sentirci costretti nell'aiutarTi a portare la Croce, di aiutarci a vedere anche nelle nostre croci e nella stessa Croce un mezzo per ricambiare il Tuo Amore*

*Aiutaci a capire che la nostra storia crocifissa è già impregnata di resurrezione.*

*Se ci sentiamo sfiniti, Signore, è perché, purtroppo, molti passi li abbiamo consumati sui viottoli nostri e non sui Tuoi, ma proprio i nostri fallimenti possono essere la salvezza della nostra vita.*

risurrez  
sia forn  
La mia,  
Cristo.  
posto a  
colori v  
irrompe

DO  
delle

ore 9:3

LUN

C  
e

- ore 15

SS.mo:

aprile, v

- ore 16

Munegl

Montale

ore 17

*Saggi*



PARROCCHIA DI SAONARA

## LA NOSTRA STORIA CROCIFISSA È GIÀ IMPREGNATA DI RESURREZIONE

La nostra comunità ha vissuto la Quaresima guidata dalla parole di Gesù: "chi mi vuol seguirne prenda la croce, chi butterà la sua vita su questa strada si salverà". Ora la Pasqua ci ricorda che la croce, il Calvario sono punti di passaggio, verso una vita pienamente riuscita.

*"Il legno della Croce, quel "legno del fallimento", è divenuto il parametro vero di ogni vittoria.*

*Gesù ha operato più salvezza con le mani inchiodate sulla Croce, che con le mani stese sui malati.*

*Donaci, Signore, di non sentirci costretti nell'aiutarTi a portare la Croce, di aiutarci a vedere anche nelle nostre croci e nella stessa Croce un mezzo*

*per ricambiare il Tuo Amore Aiutaci a capire che la nostra storia crocifissa è già impregnata di resurrezione.*

*Se ci sentiamo sfiniti, Signore, è perché, purtroppo, molti passi li abbiamo consumati sui viottoli nostri e non sui Tuoi, ma proprio i nostri fallimenti possono essere la salvezza della nostra vita.*

*La Pasqua è la festa degli ex delusi della*

risurre  
sia fo  
La m  
Cristo  
posto  
colori  
irrom

del

ore S

LU

U.

- ore

SS.n

april

- ore

Mun

Mon

- ore

## Il comandante di Auschwitz

Richard Baer, il maggiore delle SS di cui si è ora appreso l'arresto, fu successore di Rudolf Höss nella carica di comandante del campo di Auschwitz. Sono stato suo suddito per quasi un anno, uno dei suoi centomila schiavi; insieme con altri diecimila, sono anzi stato «affittato» da lui alla I. G. Farbenindustrie, il mastodontico trust chimico tedesco, il quale pagava, per ognuno di noi, da 4 a 8 marchi al giorno quale salario per il nostro lavoro. Pagava, ma non a noi: come non si retribuisce un cavallo o un bue, così questo denaro veniva versato ai nostri padroni, e cioè alle SS reggitrici del campo.

Gli appartenevo, quindi: pure non riconoscevo il suo viso. A meno che non possa coincidere con quello dell'individuo aggrondato e corpulento, dal ventre irto di decorazioni, che soleva assistere ogni mattina e ogni sera alla marcia interminabile della nostra schiera, a passo di musica, al lavoro e dal lavoro. Ma erano tutti identici, quei visi, quelle voci, quegli atteggiamenti: tutti distorti dallo stesso odio e dalla stessa collera, e dalla libidine dell'onnipotenza. Perciò, la loro gerarchia era oscura per noi: SS, Gestapo, Servizio del lavoro, Partito, Fabbrica, tutta l'enorme macchina stava al di sopra di noi, e ci appariva appiattita, senza prospettiva; empireo di notte e di nebbia di cui ignoravamo la struttura.

Di Richard Baer, fino a oggi, non molto si sapeva. È citato brevemente nelle memorie di Höss, suo predecessore, che ce lo descrive, nelle terribili settimane del gennaio 1945,

perplesso e incerto sul da farsi: è a Gross-Rosen, un Lager di dieci-dodicimila prigionieri, e si sta diligentemente occupando di trasferirvi i centoquarantamila di Auschwitz, che è indispensabile «recuperare» davanti all'improvvisa avanzata russa. Si pensi a che cosa significa il rapporto fra queste due cifre: si pensi a quell'altra soluzione, che buon senso e umanità e prudenza insieme suggerivano, e cioè di prendere atto dell'inevitabile, lasciare lo stuolo di semivivi al loro destino, aprire le porte e andarsene; si pensi a tutto questo, e la figura dell'uomo ne risulterà sufficientemente definita.

Appartiene al tipo umano più pericoloso di questo secolo. A chi ben guardi, senza di lui, senza gli Höss, gli Eichmann, i Kesselring, senza i mille altri fedeli e ciechi esecutori di ordini, le grandi belve, Hitler, Himmler, Goebbels, sarebbero state impotenti e disarmate. Il loro nome non figurerebbe nella storia: sarebbero passati come fosche meteore nel cielo buio dell'Europa. È avvenuto il contrario; il seme gettato da questi neri apostoli, la storia lo ha dimostrato, ha attecchito in Germania con sconcertante rapidità e profondità in tutti i ceti, e ha condotto a una proliferazione di odio che ancora oggi avvelena l'Europa e il mondo.

Le resistenze furono timide e rare, subito travolte: il verbo nazionalsocialista trovò eco proprio nelle tradizionali virtù dei tedeschi, nel loro senso di disciplina e di coesione nazionale, nella loro sete insaziata di primato, nella loro propensione all'obbedienza prona.

Per questo sono pericolosi gli uomini come Baer: gli uomini troppo ligi, troppo fedeli, troppo proni. Non deve sembrare una eresia né una bestemmia: nello spirito dell'uomo intero e diritto che una morale moderna dovrebbe additare ad esempio, resterà pur sempre posto per l'amor di patria e per l'obbedienza cosciente.

Sorge spontanea la domanda: che dire del popolo tedesco di oggi? come giudicarlo? che cosa aspettarsi da lui?

È difficile auscultare il cuore di un popolo. Chi viaggia oggi in Germania, trova le apparenze che si trovano ovunque.

Un benessere crescente, gente pacifica, intrighi grossi e piccoli, una moderata aria di fronda; nelle edicole, giornali come i nostri; discorsi come i nostri nei treni e nei tram; qualche scandalo che finisce come tutti gli scandali. Pure qualcosa si sente nell'aria, che non si sente altrove. Chi contesti loro i terribili fatti della storia recente, raramente trova pentimento, o anche solo consapevolezza critica: molto più spesso incontra una reazione ambigua, in cui si intrecciano il senso di colpa, il desiderio di rivincita, e una ignoranza deliberata e proterva.

Perciò non può stupire il modo di agire così stranamente lento e tortuoso della polizia e della magistratura tedesca. Il quadro è confuso e ricco di contraddizioni, ma una linea di condotta sostanzialmente definita sembra ne emerga: dei suoi trascorsi, delle stragi e delle sofferenze inflitte all'Europa, la Germania, per così dire, intende rispondere civilmente, non penalmente. È noto che il governo tedesco si è dimostrato pronto a concedere indennizzi in denaro alle vittime del nazismo in tutti i paesi già occupati (non però in Italia), e così pure hanno fatto, o stanno facendo, alcune industrie tedesche che sfruttarono durante la guerra manodopera schiava. Ma molto meno pronte si sono dimostrate polizia e magistratura nel condurre a termine l'opera di epurazione iniziata dagli alleati: così si è giunti alla sconcertante situazione di oggi, in cui può avvenire che un comandante di Auschwitz viva e lavori indisturbato in Germania per quindici anni, e che il carnefice di milioni di innocenti venga rintracciato non già dalla polizia tedesca, ma «illegalmente» da vittime sfuggite alla sua mano.

23 dicembre 1960.

## La luna e l'uomo<sup>1</sup>

Sono sulla via del ritorno e stanno bene. Come definire la loro impresa? Anche il nostro lessico è diventato corto: chiamarla «volo», «cavalcata», «navigazione» sarebbe sminuirla e sbiadirla, sarebbero iperboli a rovescio. Adesso sta a noi, a tutti noi spettatori, e come tali anche un poco attori, pensarci sopra e trarne le conseguenze.

Pare che, in pochi giorni, la coscienza comune sia mutata, come sempre avviene dopo ogni salto qualitativo: si tende a dimenticare le spese, gli sforzi, i rischi e i sacrifici. Ci sono stati, senza dubbio, e sono stati enormi: tuttavia, oggi, pochi si domandano ancora se «sono stati quattrini bene spesi». Lo si vede oggi, e ieri lo si vedeva meno bene: l'impresa non era da giudicare sulla scala utilitaria, o non principalmente su quella. Allo stesso modo suonerebbe stonata un'inchiesta sulle spese incontrate per costruire il Partenone: è proprio dell'uomo agire in modo estroso e complesso, fare magari i conti prima, ma non limitarsi al puro tornaconto prossimo o lontano, partire per mete remote e verso scopi che sono giustificazione a se stessi: agire per sfidare un segreto, per allargare il proprio confine, per esprimersi, per misurarsi.

Il nostro mondo, sotto tanti aspetti sinistro, provvisorio, ammalato, tragico, ha anche quest'altro viso: è un «brave new world», un audace nuovo mondo, che non arretra davanti agli ostacoli, e non trova pace finché non li abbia ag-

<sup>1</sup> Pubblicato in occasione del volo dei tre cosmonauti Borman, Lowell e Anders *su*WApollo 8.



girati o penetrati o travolti. È un'audacia di tipo nuovo: non quella del pioniere, dell'eroe in guerra, del navigatore solitario. Questa, quando pure sia da lodarsi, non è così nuova né così rara: la si ritrova in tutti i paesi e in tutte le età, e non è neppure specificamente umana. Anche il lupo, anche la tigre e il toro sono audaci, e tali erano senza dubbio i nostri lontani progenitori e gli eroi omerici.

Noi siamo insieme simili e diversi: l'audacia da cui l'avventura lunare è scaturita è diversa, è copernicana, è machiavellica. Sfida altre remore, altri pericoli, meno sanguinosi ma più lunghi e più pesanti; si confronta con altri nemici, col senso comune, col «si è sempre fatto così», con la pigrizia e con la stanchezza, in noi e intorno a noi. Combatte con altre armi, portentosamente complesse e sottili, tutte o quasi create dal nulla negli ultimi dieci o vent'anni per virtù d'intelligenza e di pazienza: nuove tecnologie, nuove sostanze, nuove energie e nuove idee. Non è più l'audacia dell'imprevisto, ma l'audacia del tutto prevedere, che è virtù strenua anche più dell'altra.

Davanti a questa ultima testimonianza di coraggio e d'ingegno non si prova soltanto ammirazione e solidarietà distaccata: in qualche modo, e non del tutto ingiustamente, ognuno di noi se ne sente partecipe. Come ogni uomo, anche il più innocente, anche la stessa vittima, si sente corresponsabile di Hiroshima, di Dallas e del Vietnam, e prova vergogna, così anche il più estraneo al colossale travaglio dei voli cosmici sente ricadere sull'intero genere umano, e quindi anche su di sé, una parcella di merito, e ne esce rivalutato. Per il bene e per il male siamo una sola gente: quanto più ne saremo consapevoli, tanto meno duro e lungo sarà il cammino dell'umanità verso la giustizia e la pace.

La sopravvivenza dell'uomo nello spazio è dovuta in buona parte, ma solo in parte, al micro-ambiente condizionato che viene accuratamente mantenuto all'interno della capsula: con stupore di tutti, gli astronauti hanno soppor-

tato senza danno l'esposizione ad agenti extraumani, extraterrestri, ostili alla vita, e non (o solo imperfettamente) riproducibili sulla superficie del pianeta.

L'uomo, scimmia nuda, animale terrestre figlio di una lunghissima dinastia di esseri terrestri o marini, modellato in ogni suo organo da un ristretto ambiente che è la bassa atmosfera, se ne può staccare senza morire. Può sopportare l'esposizione alla radiazione cosmica, anche senza il domestico schermo dell'aria; può sottrarsi all'alternanza familiare del giorno e della notte; tollera accelerazioni multiple di quella di gravità; può mangiare, dormire, lavorare e pensare anche con gravità nulla, ed è forse questa la rivelazione più stupefacente, quella su cui, prima dell'impresa di Gagarin, era lecito nutrire i dubbi più gravi.

La sostanza umana (o meglio la sostanza animale), oltre a essere adattabile evolucionisticamente, sulla scala dei milioni di anni e a spese dell'incalcolabile sacrificio delle varianti meno idonee, è adattabile oggi e qui, sulla scala dei giorni e delle ore: tutti abbiamo visto sugli schermi gli astronauti librarsi nello spazio come pesci nell'acqua, imparare nuovi equilibri e nuovi riflessi, mai realizzati né realizzabili sul suolo.

Dunque, non solo l'uomo è forte perché tale si è fatto, fin da quando, un milione d'anni addietro, fra le molte armi che la natura offriva agli animali ha optato per il cervello: l'uomo è forte in sé, è più forte di quanto stimasse, è fatto di una sostanza fragile solo in apparenza, è stato misteriosamente progettato con enormi, insospettati margini di sicurezza. Siamo animali singolari, solidi e duttili, spinti da impulsi atavici, e dalla ragione, e insieme da una «forza allegra» per cui, se un'impresa può essere compiuta, essa, sia buona o cattiva, non può essere accantonata ma deve essere compiuta.

Questa, del volo lunare, è un collaudo: altre imprese ci attendono, opere di coraggio e d'ingegno, ben altrimenti impegnative in quanto necessarie alla nostra stessa sopravvivenza; imprese contro la fame, la miseria e il dolore. De-

vono essere sentite, anche queste, come una sfida al nostro valore, e anche queste, poiché possono, debbono essere compiute.

27 dicembre 1968.

Sic!

L'eclisse del principio di autorità è da contare fra i pochi elementi positivi del nostro tempo: oggi non verrebbe in mente a nessuno di fortificare le proprie affermazioni ricorrendo a citazioni tratte da classici latini o greci, come faceva Montaigne, che pure era uno spirito aperto, critico e sensato. Eppure, quale sottile piacere si prova tuttora, quando si riesce a mettere le mani su una citazione elegante e rara!

Di dove questo piacere? Qualche volta è sincero compiacimento per il trovarsi talmente d'accordo con il grande autore, da poterne inserire un brandello nel proprio tessuto, senza che si manifestino irritazioni al margine del trapianto o reazioni di rigetto; ma più spesso è un piacere meno nobile, è come dire al lettore: «Ecco, io attingo a fonti che tu non conosci, so una cosa che tu non sai, e quindi sto di un gradino più in alto di te».

La spinta alla citazione è così forte che alcuni scrittori citano inconsciamente, allo stesso modo come camminano i sonnambuli: quando rileggono quanto hanno scritto, magari a distanza di anni, ci ritrovano il brano eletto, che ha trovato la via dal profondo alla pagina senza intervento della volontà. Pressoché complementare è il fenomeno della citazione inventata: Rabelais, Borges, Wilcock sono maestri nel riportare sentenze mirabili tratte da libri inesistenti di autori inesistenti (o magari esistenti).

In sede polemica, è noto quali bassezze si possano, spesso impunemente, perpetrare citando il testo avversario in mo-

do incompleto o inesatto. Si possono ottenere effetti clamorosi omettendo una frase o cucendone insieme due che erano separate; si raggiunge poi il vertice, e si totalizza un punteggio determinante, quando si riesce a inserire nel corpo della citazione una parentesi quadra, e a scriverci dentro «*sic!*»

Questo *sic* è l'equivalente del matto negli scacchi, o della palla schiacciata sotto rete a tennis: come questi è spietato, e come questi presuppone un errore da parte del contendente. Può essere un errore veniale, una svista grammaticale o addirittura ortografica, ma il *sic*, questo singulto di virtuosa e scandalizzata sorpresa, lo ingigantisce, lo illumina di una luce senza ombre, lo porta al centro dell'attenzione del lettore, sic: colui che qui cito, e da cui ovviamente dissento come ogni persona bennata deve dissentire, o signori, è un asino. Ardisce scrivere nella nostra lingua, ma non la conosce, per cui si induce a mettere giù enormità come questa: si, *sic*, dice proprio così, confrontate pure con l'originale. Come potete fidarvi di lui? Ha messo il soggetto all'accusativo: dunque ogni sua affermazione è sospetta, e ogni sua opinione è da prendere con le molle.

13 marzo 1977.

## I nostri sogni

Nel *Galateo* di Monsignor Della Casa si raccomanda di non «recitare» i propri sogni. Della Casa non aveva letto Freud, e quindi non si preoccupava del maggior pericolo in cui può incorrere il sognatore, quello di divulgare inconsapevolmente i suoi segreti più gelosi; ma era un uomo di buon senso e di buon gusto, e aveva osservato quanto tutti presto o tardi osservano, e cioè che i nostri sogni possono essere gravidi di significato, o almeno di emozione, per noi, ma sono sempre puri e noiosi non-sensi per il nostro interlocutore. Perciò chi li «recita» è molesto agli ascoltatori non meno di chi vanti ad esempio la propria condizione nobiliare, o anche solo si soffi il naso con fracasso.

Non si può che essere d'accordo con Della Casa: i sogni degli altri sono confusi e noiosi. Se si rilegge la *Traumdeutung* di Freud, non si riesce a sfuggire al confronto fra i sogni da lui scelti come esempi, che sono bensì arruffati e illogici, ma insieme corruschi e pregnanti, e la piatta stupidità dei sogni, nostri o altrui, di cui abbiamo esperienza diretta.

Può essere che in un secolo, come tutto intorno a noi, così anche il mondo dei sogni sia cambiato: come è sparita la «Grande Hystérie» di Charcot, come sono scomparsi gli svenimenti che costellavano i romanzi dell'Ottocento, così forse anche i sogni possono aver mutato stile. O forse Freud, come tutti gli antologisti, può avere selezionato (consapevolmente o no) sogni particolarmente significativi, o peculiarmente atti a confermare le sue tesi. Ma, da quanto si è pubblicato di recente su questo argomento, si potrebbe pensare a un'interpretazione diversa.

Dal gran calderone degli studi sui fenomeni cosiddetti parapsicologici, un solo effetto emergerebbe come accessibile a una sperimentazione metodica, perché, a quanto si afferma, è vagamente riproducibile in condizioni controllate, ed è la trasmissione diretta (senza mediazioni sensoriali) di immagini da uno sperimentatore desto a un soggetto dormiente, che le riceve sotto forma di sogni.

Queste ricerche sono riportate da Cavanna in *Aspetti scientifici della parapsicologia*, Boringhieri, Torino 1973. Non c'è dubbio che, per il momento, esse debbono essere accettate con un notevole margine di scetticismo, ma, come è noto, ci sono molte cose insospettate fra il cielo e la terra; e comunque, nulla vieta di divertirsi già fin d'ora al pensiero che, a dispetto dei freudiani ortodossi, i nostri sogni non siano sempre nostri; che la loro violenza, oscenità e ferocia non siano orme di mostri sepolti nel nostro profondo, ma di mostri altrui; che la loro stupidità sia l'eco del rumore di fondo provocato dalla stupidità intorno a noi; e che addirittura si possa pervenire, magari con un allenamento paziente, a imbrigliare il fenomeno, e a regalare «sogni beati» alle persone che ci sono care, e a infliggere viceversa incubi ripugnanti ai nostri nemici: il tutto senza spese e senza rischio.

Ma c'è proprio bisogno di scomodare la telepatia? L'assedio della violenza e della turpitudine esiste, e si fa sempre più stretto. Chi non ha buone difese ne viene contagiato già oggi, e non solo nei sogni.

24 aprile 1977.

## Lotta per la vita

In una pagina indimenticabile della *Conquista della felicità*, Bertrand Russell ricorda che l'animale-uomo, come gli altri animali, è costruito biologicamente in vista di una certa dose di lotta per la vita; che perciò, chi è talmente ricco o potente da poter soddisfare senza sforzo tutti i suoi desideri viene a privarsi di un ingrediente fondamentale della felicità; che dunque non si può essere felici se non si è privi di almeno alcune fra le cose che si desiderano.

A questo paradosso si potrebbe aggiungere che chi nella propria vita ha avuto l'occasione di verificare queste affermazioni, anche se non fra i felici, è tuttavia da annoverarsi fra i fortunati, perché se i desideri alla cui soddisfazione dobbiamo rinunciare diventano troppi, o se essi contano fra i bisogni vitali, allora non è più il caso di parlare di felicità: l'infelicità che proviene da eccesso di soddisfazione, e da difetto di lotta per la vita, è tutto compreso di un tipo abbastanza raro, e infatti Russell stesso la definisce «infelicità byroniana», distinguendola da altre, più comuni e più concrete, che sono di segno opposto.

In modo analogo si potrebbe osservare che, mentre è sgradevole essere giudicati, ed è umiliante e debilitante trovarsi continuamente sotto giudizio, il pretendere di sottrarsi a ogni giudizio è innaturale e pericoloso. È certamente difficile stabilire caso per caso quali giudici possano essere accettati e quali «ricusati», ma ricusare tutti i giudici è, oltre che presuntuoso, inutile. Inutile, perché ogni svolta della vita, ogni incontro umano, comporta un giudizio



emesso o riscosso, e di conseguenza al riscuotere e all'emettere giudizi è bene abituarsi da giovani, quando è più facile contrarre abitudini.

In mancanza di questo allenamento, che non si vede perché non debba coincidere con la carriera scolastica, e con la vaccinazione dei giudizi riscossi a scuola (sotto forma di voti o sotto qualsiasi forma: è indifferente), il primo giudizio negativo che si riceverà nella vita potrà essere percepito come una ferita profonda, o aggredire con la violenza di un morbo. Ora, questo giudizio negativo è inevitabile, perché nella vita ci si trova a confronto con i fatti, e i fatti sono giudici ostinati e spieciati.

Si deve essere cauti nell'accettare un giudice esterno, ma bisogna pure accettarne almeno uno: non se ne può fare a meno, dal momento che nessuno riesce a giudicare se stesso (chi lo fa, consapevolmente o no, riproduce i giudizi esterni che emotivamente gli appaiono più corretti, siano essi positivi o negativi), e dal momento che vivere senza che le proprie azioni vengano giudicate significa rinunciare a una retroazione che è preziosa, e quindi esporre se stessi e il prossimo a rischi gravi: è come pilotare una barca senza bussola, o come pretendere di mantenere costante una temperatura senza consultare un termometro.

Per questo motivo, mentre è giusto insorgere contro una selezione scolastica impostata (di fatto, anche se non di nome) sul censo o sullo stato sociale, e contro un sistema scolastico fondato esclusivamente sulla selezione, mi pare sbagliato che si chieda una scuola che non abitui a ricevere un giudizio. Sarebbe forse un'istituzione caritativa e assistenziale, ma solo a breve termine: non credo che ne uscirebbero cittadini veramente liberi e responsabili.

3 luglio 1977.

## Le lance diventano scudi

Di recente è stato pubblicato in Italia un libro breve e strano. È intitolato *Badenheim 1939*, ed è stato scritto nel 1975 da Aharon Appelfeld, uno scrittore israeliano. Descrive la stagione di una immaginaria stazione climatica i cui ospiti, ebrei, mangiano pasticcini, giocano a tennis, fanno pettegolezzi e piccole maldicenze, intrecciano flirts, mentre un indefinito «Ufficio d'igiene» li sta schedando, sta recingendo la cittadina con filo spinato, e finirà col deportarli tutti in Polonia.

Il libro è agghiacciante, e può essere letto in molti modi. Ne emergono due: come rievocazione della rimozione e del «non voglio vedere» che la passata generazione ha opposto alla minaccia hitleriana, e come allusione alla ottusità nostra, al nostro odierno rifiuto di prendere atto della minaccia atomica.

Anche noi oggi, come ieri gli stupidi ebrei di Badenheim, mangiamo pasticcini e organizziamo festival musicali mentre l'Ufficio d'igiene è al lavoro; ma la situazione di oggi è diversa. La minaccia non riguarda più solo una minoranza, bensì il genere umano; essa non emana più da un centro di potere unico e perverso, bensì è insita nell'equilibrio precario in cui ci siamo abituati a vivere.

Di apocalissi e flagelli si discorre volentieri quando sembrano lontani, magari scherzandoci sopra, come nel film *Il dottor Stranamore*: era divertente, ma oggi lo si rivedrebbe con disagio. Quando invece il loro passo si avvicina, ci si comporta come a Badenheim. Che se ne parli oggi, che si

facciano dappertutto conferenze, tavole rotonde, cortei, è un segnale moderatamente positivo: vuol dire che riteniamo, a ragione o a torto, che le sorti non siano ancora gettate, che ci sia ancora un po' di tempo, e che discutere serva.

Serve, naturalmente, discuterne nei consessi internazionali; ma serve anche discuterne nei salotti, al tavolo dell'osteria, fra amici e fra estranei. È un'occasione per volgere le spalle alla retorica infantile degli evviva e degli abbasso, e per cimentarsi con un problema concreto.

Credo che in primo luogo occorra sforzarsi di essere imparziali, dirlo e dimostrare di esserlo, anche se questo non è facile. Quando scendiamo nelle piazze e gridiamo di voler imporre ai governi il disarmo atomico, dobbiamo essere chiari. Vogliamo rivolgerci a tutti i governi, e temiamo tutte le testate nucleari. Non ce ne sono di buone e di cattive, sono cattive tutte.

Non è facile essere imparziali perché, sotto l'aspetto dell'«imporre» e del «rivolgerci», fra le due metà del mondo non c'è simmetria. Per organizzare un corteo dimostrativo a Roma o a New York basta un accordo fra persone che pensano allo stesso modo; per organizzarlo a Mosca ci vuole l'accordo di Mosca. Il giorno in cui sapremo che a Mosca si è svolta una marcia pacifista spontanea sarà un gran giorno per tutta l'umanità. Non sembra che questo giorno sia vicino, ma convincere i russi che le nostre marce sono spontanee e che il nostro pacifismo è imparziale può contribuire ad avvicinarlo. La frontiera Est-Ovest assorbe fortemente i suoni, ma se avremo voce a sufficienza può darsi che una eco ne pervenga anche laggiù, e spinga quei cittadini (che non sono tutti automi né tutti sordi) a chiedere al loro governo quello che noi chiediamo ai nostri.

Credo che occorra una certa dose di ottimismo, senza la quale non si fa nulla e non si vive bene. «Non c'è più niente da fare» è un'affermazione intrinsecamente sospetta, che non ha utilità pratica; serve soltanto, a chi la enuncia, come esorcismo, cioè serve a poco. Non intendo dire con questo che l'olocausto nucleare sia impossibile: le quarantamila

bombe pronte per l'uso esistono, purtroppo, immagazzinate quasi tutte negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica. Sono una spada sospesa, ma qualcosa da fare c'è ancora, la condanna non è ancora stata pronunciata.

Finché le sorti del mondo saranno decise da vecchi astuti e cinici, ma cauti, quali finora si sono mostrati Brežnev e Reagan, le bombe rimarranno probabilmente nei magazzini. A scorno della storiografia marxista e tolstoiana, sembra proprio che nella storia di oggi le masse pesino poco. Che alla Casa Bianca o al Cremlino sieda un uomo o un altro, fa differenza: questi potenti decidono in proprio, e i nostri destini si tessono entro meno di tremila grammi complessivi di materia cerebrale.

Tuttavia, prima di decidere essi ascoltano consigli, furtano l'aria, soppesano i desideri e le minacce interne ed esterne. Non sono impermeabili alle spinte dal basso. Al di fuori di ogni giudizio morale, ci accontenteremmo che possedessero due virtù: che sappiano decidere razionalmente, e che abbiano pieno controllo sui loro sottoposti, i militari in specie. Finché lo saranno, non premeranno il bottone, né lo lasceranno premere, perché sapranno che l'olocausto travolgerà anche il loro potere e la loro vita; e terranno a bada gli alleati irresponsabili e gli emotivi, sia entro i loro confini, sia nei paesi terzi. A questo proposito, è incomprendibile, criminale e suicida che si consenta ai governi (anche al nostro!) di fornire a paesi instabili materiali e tecnologie potenzialmente mortiferi.

Credo, infine, che occorra realismo. Chiedere tutto e subito è da ingenui, e gli slogan massimalistici nascono morti. È bene esortare a convertire le lance in falci, lo faceva già Isaia; ma bisogna ricordare che i fabbricanti di «lance» sono potenti e agguerriti. Sarebbe bello costringerli tutti a cambiare mestiere, ma non ci si riuscirebbe in breve tempo. Per restare nell'immagine, proporrei che la conversione fosse graduale: lance in scudi, e poi gli scudi in falci quando la prudenza lo consenta.

Insomma, non sarebbe possibile che le somme vertigi-

nose stanziare dai bilanci militari venissero investite prevalentemente (e gradualmente) in armi di difesa? In reti radar anziché in testate nucleari, in missili anticarro anziché in carri, e così via? Sarebbe un segnale non equivoco, per indicare alla controparte che la guardia non si è abbassata, ma che non ci sono intenzioni aggressive.

America e Russia si trovano in una costosa situazione di stallo, in cui, per ragioni di antica diffidenza, e anche di prestigio barbarico, sulla via del disarmo nessuno dei due vuole muovere il primo passo. Questo sarebbe un primo passo accettabile anche da chi è ancora sensibile al fascino delle armi. Se lo si attuasse, la sicurezza del mondo farebbe un passo avanti, piccolo ma acquisito.

Questa non è altro che la proposta di un incompetente: candida, presuntuosa, o addirittura ridicola, ma è una proposta, non è una interiezione né un ritornello né un sospiro sconsolato. Chi la giudica assurda le deve contrapporre un'altra proposta; dovrebbe essere questa la regola del gioco, ed è un gioco la cui posta è alta.

Pare che presto avrà inizio a Ginevra una trattativa globale: noi piccoli uomini ci troviamo costretti a delegare ai due grandi uomini una responsabilità pesante come nessuna è mai stata. Vorremmo che sentissero il ronzio delle nostre voci, e ricordassero che il problema del disarmo nucleare è il problema numero uno; se sarà risolto, non si risolveranno automaticamente tutti gli altri problemi del pianeta, ma se non sarà risolto, nessun altro problema sarà risolto.

4 novembre 1981.

## Tradurre Kafka

I commenti che hanno fatto seguito alla mia traduzione del *Processo* di Kafka mi hanno indotto a un buon numero di ripensamenti, sia per quanto riguarda la linea che ho tenuto nel rendere il testo, sia sui motivi che mi hanno spinto a dichiarare in tutte lettere che «non credo che Kafka mi sia molto affine». Se è così, perché avrei scelto o accettato di tradurlo? Vediamo.

Tradurre un libro non è come contrarre un matrimonio o associarsi in affari. Si può sentirsi attratti anche da chi è molto diverso da noi, proprio perché lo è: se così non fosse, scrittori, lettori e traduttori si stratificherebbero in caste rigide come quelle indiane, non ci sarebbero legami trasversali né fecondazioni incrociate, ognuno leggerebbe solo gli scrittori che gli sono consanguinei, il mondo sarebbe (o apparirebbe) meno vario e non nascerebbero più idee nuove.

Ora, amo e ammiro Kafka perché scrive in un modo che mi è totalmente precluso. Nel mio scrivere, nel bene o nel male, sapendolo o no, ho sempre teso a un trapasso dall'oscuro al chiaro, come (mi pare che lo abbia detto Pirandello, non ricordo più dove) potrebbe fare una pompa-filtro, che aspira acqua torbida e la espelle decantata: magari sterile. Kafka batte il cammino opposto: dipana senza fine le allucinazioni che attinge da falde incredibilmente profonde, e non le filtra mai. Il lettore le sente pullulare di germi e spore: sono gravide di significati scottanti, ma non è mai aiutato a rompere il velo o ad aggirarlo per andare a vedere

cosa esso nasconde. Kafka non tocca mai terra, non accondiscende mai a darti il bandolo del filo di Arianna.

Ma questo mio amore è ambivalente, vicino allo spavento e al rifiuto: è simile al sentimento che si prova per una persona cara che soffre e ti chiede un aiuto che non le puoi dare. Non credo molto al riso di cui parla Brod: forse Kafka rideva raccontando agli amici, al tavolo della birreria, perché non si è sempre uguali a se stessi, ma certo non rideva scrivendo. La sua sofferenza è genuina e continua, ti assale e non ti lascia più: ti senti come i suoi personaggi, condannato da un tribunale abietto e imperscrutabile, tentacolare, che invade la città e il mondo, annidato in soffitte lerce ma anche nella solennità oscura del duomo; o trasformato in un insetto goffo e ingombrante, invisibile a tutti, disperatamente solo, ottuso, incapace di comunicare e di pensare, capace ormai soltanto di soffrire.

Kafka comprende il mondo (il suo, e anche meglio il nostro d'oggi) con una chiarezza che stupisce, e che ferisce come una luce troppo intensa: spesso si è tentati di interporre uno schermo, di mettersi al riparo; altre volte si cede alla tentazione di fissarlo, e allora si rimane abbagliati. Come quando si guarda il disco del sole, e lo si continua poi a vedere a lungo, sovrapposto agli oggetti che ci circondano, così, letto questo *Processo*, ci accorgiamo a un tratto di essere circondati, assediati da processi insulsi, iniqui, e spesso mortali.

Il processo intentato contro il diligente e gretto funzionario di banca Josef K. si conclude infatti con una condanna a morte; mai pronunciata, mai scritta, e l'esecuzione avviene nell'ambiente più squallido e disadorno, senza apparato e senza collera, con meticolosità burocratica, per mano di due giustizieri-fantocci che adempiono al loro ufficio macchinalmente, senza pronunciare una parola, scambiandosi sciocchi complimenti. È una pagina che mozza il fiato. Io reduce da Auschwitz non l'avrei scritta mai, o mai così: per incapacità e insufficienza di fantasia, certo, ma anche per un pudore davanti alla morte che Kafka non conosceva, o se sì, rifiutava; o forse per mancanza di coraggio.

La famosa e commentatissima frase che chiude il libro come una pietra tombale («... e fu come se la vergogna gli dovesse sopravvivere») non mi pare affatto enigmatica. Di che cosa si deve vergognare Josef K., quello stesso che aveva deciso di combattere fino alla morte, e che in tutte le svolte del libro si proclama innocente? Si vergogna di molte cose contraddittorie, perché non è coerente, e la sua essenza (come quella di quasi tutti) consiste nell'essere incoerente, non uguale a se stesso nel corso del tempo, instabile, erratico, o anche diviso nello stesso istante, spaccato in due o più individualità che non combaciano.

Si vergogna di aver conteso con il tribunale del duomo, e insieme di non aver resistito con energia sufficiente al tribunale delle soffitte. Di aver sprecato la vita in meschine gelosie di ufficio, in falsi amori, in timidezze malate, in adempimenti statici e ossessivi. Di esistere quando ormai non avrebbe più dovuto esistere: di non aver trovato la forza di sopprimersi di sua mano quando tutto era perduto, prima che i due goffi portatori di morte lo visitassero. Ma sento, in questa vergogna, un'altra componente che conosco: Josef K., alla fine del suo angoscioso itinerario, prova vergogna perché esiste questo tribunale occulto e corrotto, che pervade tutto quanto lo circonda, e a cui appartengono anche il cappellano delle carceri e le bambine precocemente viziose che importunano il pittore Titorelli. È finalmente un tribunale umano, non divino: è fatto di uomini e dagli uomini, e Josef, col coltello già piantato nel cuore, prova vergogna di essere un uomo.

5 giugno 1983.



## La rima alla riscossa

Chiunque abbia avuto contatto col mondo della carta stampata sa quanto sia grande oggi (ma non solo oggi) l'offerta di poesia, e quanto scarsa sia in confronto la richiesta. Ne segue, come per qualsiasi merce, che la poesia è svalutata; ai pur numerosissimi premi, i concorrenti si contano a centinaia, anche quando il premio stesso è puramente simbolico: magari solo una medaglia o una pergamena.

Le ragioni di questa super-offerta sono molteplici. In prima linea, e a fondamento, sta un bisogno di poetare che è di tutti i paesi e di tutti i tempi. La poesia sta in noi, come la musica e il canto. Non esiste civiltà che ne sia priva; è senza dubbio più antica della prosa, purché si intenda per poesia qualsiasi discorso, verbale o scritto, in cui la voce salga di tono, la tensione espressiva sia alta, e altrettanto alte siano l'attenzione al segno e la sua densità. Per ottenere questo risultato, ogni «poetica» ha elaborato un suo codice; i codici sono diversi fra loro, ma tutti hanno in comune un sistema di segnali atti a mettere in avviso il lettore: «Bada, non sto chiacchierando: il mio discorso, anche se dimesso, intende farsi sentire e ricordare».

Sia detto per inciso: è significativo che i codici vengano quasi sempre formulati a cose fatte, cioè quando una determinata poetica ha già dato frutto. Lo stesso avviene, del resto, con tutti i codici, anche con quelli propriamente detti, che vengono a sancire, a incidere sul bronzo o sulla pietra, norme e divieti che già esistevano prima. Non si sa chi sia stato l'inventore dell'ottava o del sonetto; si sa chi li ha co-

dificati. Il legislatore della poesia non è il poeta ma il grammatico. Anzi, il poeta tende a infrangere la norma: a volte la trasgredisce per incompetenza; altre volte, perché se la sente stretta; altre ancora, per volontà cosciente di violarla. Egli ripercorre così la strada che la poetica del momento aveva percorsa, istituendo violazioni al linguaggio piano. Poiché la poesia è intrinseca violenza fatta al linguaggio di tutti i giorni, è comprensibile come ogni vero poeta provi la spinta a farsi violatore, cioè innovatore, in proprio: a inventare una sua poetica, che sta a quella vigente come quest'ultima sta alla prosa.

È questo il motivo per cui a poetare non s'insegna a scuola: per gli stessi motivi non s'insegna a parlare né a camminare. Sono tutte attività per cui siamo geneticamente predisposti, e che impariamo a svolgere con facilità e piacere, anche se non spontaneamente. Non ci occorre lo studio, ci occorre (e basta) l'esempio; a partire dal quale, ognuno di noi sviluppa quello stile personale che informa la sua parola, il suo passo e il suo verso. Così come parliamo e camminiamo, siamo tutti, almeno potenzialmente, poeti. Poetare è innovare, e a innovare non s'insegna.

Un'altra ragione della super-offerta di poesia sta nello sconvolgimento che la tecnica poetica ha subito a partire dagli inizi di questo secolo, da quando cioè si è cominciato a parlare di crisi della civiltà e di tramonto dell'Occidente. Non a caso terremoti paralleli hanno sconvolto la musica, la psicologia, la fisica, la linguistica, l'economia, e insomma l'intero modo nostro di vivere. In apparenza (ma solo in apparenza) la poesia europea del nostro secolo è sciolta da ogni legame. La metrica e la prosodia classiche, dopo secoli di autorità pressoché indiscussa, sono impallidite. Nessuno le ha ufficialmente destituite, ma non c'è dubbio che nel sentire comune esse appaiono superate, o addirittura affette da un segno negativo. Chi scrivesse oggi un sonetto conforme alle regole canoniche sarebbe giudicato uno sprovveduto, o un sopravvissuto, o un parodista.

Questa apparente libertà ha aperto le porte all'armata

dei poeti nativi: e, come ho detto, tutti siamo tali. Da queste due fonti, il bisogno di canto e d'incanto che tutti abbiamo, e la caduta dei vincoli formali, muove la fiumana dei testi poetici. È un fenomeno nocivo, perché minaccia di distrarre l'attenzione dalle autentiche voci nuove che certamente esistono disperse tra la folla.

Per questo motivo, ma non solo per questo, spero in un ritorno spontaneo (non è un paradosso) della norma, e in specie della rima; anzi, lo prevedo prossimo, perché in tutte le cose umane ci sono retroazioni che correggono gli sbandamenti. La rima è un'invenzione abbastanza tarda, ma «probabile»: voglio dire, è una di quelle invenzioni che stanno nell'aria, e poi si materializzano in diversi luoghi. La si trova infatti in tradizioni poetiche lontanissime fra loro nel tempo e nello spazio. La sua eclissi odierna, nella poesia occidentale, mi pare inspiegabile, ed è certamente temporanea.

Ha troppe virtù, è troppo bella per sparire. Segnala con discrezione la fine del verso o della strofa. Ristabilisce l'antica parentela fra poesia e musica, entrambe figlie del nostro bisogno di ritmo: c'è chi sostiene che lo acquistiamo prima della nascita, ascoltando il battito del cuore materno, per cui saremmo tutti poeti fin dalla matrice. Sottolinea le parole-chiave, quelle su cui va attirata l'attenzione del lettore. Ma vorrei insistere su due altri vantaggi della rima, uno a favore di chi legge versi, l'altro a favore di chi scrive.

Chi legge buoni versi desidera portarseli dietro, ricordarli, possederli. Spesso non ha neppure bisogno di studiarli: tutto va come se l'incisione avvenisse spontaneamente, naturalmente, senza dolore (mentre è dolorosa, o almeno faticosa, l'incisione di testi di cui non percepiamo la bellezza). Ora, per la registrazione in memoria la rima è d'aiuto fondamentale: un verso trascina l'altro o gli altri, il verso dimenticato può essere ricostruito, almeno approssimativamente. L'effetto è così forte che, nel magazzino misterioso ma limitato della nostra memoria, la poesia senza rima spesso cede posto a quella rimata, anche se questa è

meno nobile. Ne segue una conseguenza pragmatica: i poeti che desiderano essere ricordati («portati in cuore»: e in molte lingue studiare «a memoria» si rende con «per cuore») non dovrebbero trascurare questa virtù della rima.

L'altra virtù è più sottile. Chi si prefigge di comporre in rima si impone un vincolo, che però è remunerativo. Egli si impegna a terminare un verso non con la parola dettata dalla logica discorsiva, bensì con un'altra, più strana, che va attinta fra le poche che terminano «alla maniera giusta». È quindi costretto a sviarsi, a uscire dalla strada facile perché prevedibile; ora, leggere ciò che prevediamo ci annoia e non ci informa. Il vincolo della rima obbliga il poeta all'imprevedibile: lo forza a inventare, a «trovare»; ad arricchire il suo lessico con termini inusitati; a torcere la sua sintassi; insomma, a innovare. La sua situazione è simile a quella del muratore che accetti di usare mattoni irregolari, poliedrici o prismatici, commisti a quelli comuni; il suo edificio sarà meno liscio, meno funzionale, forse anche meno solido, ma dirà di più alla fantasia di chi lo guarda, e porterà il segno di chi l'ha costruito.

La rima, e in generale la regola, acquistano quindi anche la funzione di rivelatori della personalità di chi scrive; e in effetti si osserva che le distanze reciproche sono maggiori tra i poeti che tra i prosatori. L'attribuzione di una poesia è più facile che quella di una prosa. Di fronte all'ostacolo metrico, l'autore è costretto (si costringe) a un volteggio che è acrobatico, e il cui stile è strettamente suo: firma ogni verso, che lo voglia, lo sappia, o no.

26 marzo 1985.

## Caro Orazio

Caro Orazio,

mi sono deciso a scrivereLe adesso, cioè qualche anno prima del bimillenario della Sua morte, per battere sul tempo i miei competitori più autorizzati, ossia gli addetti ai lavori, come si dice oggi: del resto, le celebrazioni corali, a data fissa, non devono essere mai piaciute neanche a Lei. Comunque, l'idea m'è venuta (o tornata) rileggendo con gran fatica, ma con divertimento, una delle Sue satire: quella in cui Lei incontra sulla Via Sacra un seccatore in cerca di raccomandazioni e tenta invano di liberarsene, finché non sopravviene a salvarLa un incidente provvidenziale.

Mi congratulo: Lei, come aveva previsto, non è morto del tutto. I Suoi versi, come vede, si studiano e si ricordano ancora, alcuni sono addirittura diventati proverbiali, e li citano anche quelli che il latino non l'hanno mai studiato. Noi, infatti, parliamo ormai un latino assai corrotto, e se vogliamo capire quello dei Suoi tempi, che chiamiamo «della latinità aurea», lo dobbiamo studiare. Ciononostante, per esempio il Suo «carpe diem» non è mai stato tanto di moda quanto oggi; e il Signor Fumagalli, un valentuomo nostro contemporaneo, bibliotecario a riposo, che ha dedicato la vita a raccogliere detti celebri, Le riserva il secondo posto tra i coniatori di citazioni, dopo un certo Dante Alighieri di cui Le parlerò un'altra volta. Insomma, quel monumento «più perenne del bronzo» che Lei s'è pazientemente costruito sta ancora in piedi, anche se è un po' eroso

dal tempo e dai nostri vapori, e se poche guide turistiche lo segnalano.

Con gran fatica, Le dicevo: e me ne vergogno, perché ho studiato il latino per ben otto anni, con diligenza, con buoni maestri e con voti discreti. Sono sicuro che avrà meno pena Lei a leggere questa mia lettera di quanto ne abbia io a decifrare i Suoi versi. Come vede dal mio scritto, noialtri neolatini ci siamo prese moke libertà. Delle declinazioni e dei casi abbiamo fatto strage, salvo i rumeni, o voglio dire insomma i daci, che qualche traccia ne hanno salvata; strano, vero? Ma quelli sono sempre stati gente strana. E poi, latini si, ma nel frattempo ci sono venuti tra i piedi gente di ogni razza, e i loro segni li hanno pure lasciati: non solo nel linguaggio.

Ad ogni modo, mi è sembrato doveroso evitare in questa mia lettera certe parole (*parabola*e, paràule: insomma i *verba*) che Le sarebbero riuscite difficili. Gli articoli no, non li ho potuti evitare, anche se il Suo latino non li «desiderava». La prego di scusarmi, scrivo non solo a Lei e per Lei, ma anche per i miei lettori d'oggi, e non vorrei snaturare troppo il nostro linguaggio, che non è privo di meriti.

Lasciamo da parte per il momento le questioni di lingua: nel frattempo, non Glielo posso nascondere, sono successe molte cose. L'Impero romano è cresciuto a dismisura e poi s'è sfasciato. Un giudeo, nato pochi anni dopo la Sua morte, ha predicato cose importanti e ha spazzato via gli dei dell'Olimpo; che del resto non credo Le stessero tanto a cuore. Adesso, in quasi tutto il mondo si adora un dio solo, ma non per questo i costumi sono migliorati. Abbiamo abolito, almeno teoricamente, la schiavitù. Sono venuti dalle Alpi e dal mare germani, unni, arabi; hanno portato stragi e guerre, ma anche nuove leggi, e hanno posto freno alla nostra superbia.

Di guerre ce ne sono state tante: in tutti i secoli e dappertutto, e poiché siamo diventati ingegnosi, abbiamo inventato armi sempre più ingegnose. Le più recenti, Glielo

accenno di passata, avrebbero fatto trasalire Lucrezio: se, invece di lasciare gli atomi interi, com'è nella natura delle cose, li si spacca o condensa in un certo modo, si può far esplodere il mondo, e uccidere cento volte ogni singolo uomo. Proprio in questi anni stiamo cercando di disinventare questa invenzione, che viene dagli Inferi. Ma non è una novità; mi pare che capitasse già ai Suoi tempi, gli inventori più maliziosi sono quelli che costruiscono macchine da guerra, e la guerra è quella che fa nascere le invenzioni più maliziose.

Il mondo è rotondo, questo lo sospettava già Lei; ma è successo che siamo andati a vedere se era proprio vero, lo era, e sulle vie del mare abbiamo incontrato una nuova terra, più grande dell'Europa e dell'Africa messe insieme. L'abbiamo chiamata America, ne abbiamo massacrato alla svelta gli abitanti, che del resto andavano nudi, e ne abbiamo fatta una colonia. Però adesso i coloni sono diventati così ricchi e potenti che a loro volta stanno colonizzando noi: la loro lingua è di gran moda, e guai a chi non la capisce. Mi pare che qualcosa del genere fosse successo con la Grecia al Suo tempo, vero?

Anche altre cose sono successe. Abbiamo maniera di fabbricare navi che vanno senza vento né remi, macchine che volano con dentro cento e cento pellegrini, carri che corrono senza cavalli. Anzi, se Lei potesse vedere la Roma d'oggi la troverebbe invasa: sono veloci, ma fanno fracasso, puzzano, ingombrano, e ogni tanto travolgono qualche passante. Insomma, è una città assai diversa. Quella tale Via Sacra della Sua satira c'è ancora, in mezzo ai ruderi dei Fori, ma sta tre buoni metri (un metro, scusi, sono tre piedi) sotto il livello delle strade. Infatti, tra cocci, macerie e bitume, in tutte le nostre città le strade si alzano di una spanna al secolo. Per il momento, ai carri di cui Le dicevo è vietato percorrerla: ci vanno solo gli oziosi, che noi chiamiamo turisti, e qualche dotto. Vengono da lontano, dall'America, Britannia, Scandia, e perfino da certe isole a oriente dei Seri, di cui al Suo tempo si ignorava persino l'è-

sistenza. Si portano dietro una macchinetta che dipinge le immagini come potrebbe fare un pittore, ma più piccole e più in fretta.

Abbiamo altre *mirabilia*. Navighiamo sotto il mare. Non c'è monte che non abbiamo scalato. Sappiamo suscitare il fulmine e aggiogarlo alle nostre ruote. Vediamo gli atomi, le frontiere dell'universo, l'interno del nostro ventre. Abbiamo mandato esploratori sulla Luna. Sappiamo *futuere* (oggi si usa un verbo leggermente diverso, ma se lo scrivessi qui in tutte lettere forse il giornale non mi accetterebbe il pezzo) senza fecondare. Sappiamo risanare vecchie malattie, anche se ne abbiamo scatenate di nuove. Abbiamo veleni nuovissimi, che danno l'estasi.

Ma Le farà piacere sapere che i seccatori e i cacciatori di raccomandazioni sono tuttora numerosi, e che la Sua Venosa esiste ancora, anche se invasa dai carri detti sopra, e se la maggior parte dei venosini stanno oggi in America. Di recente abbiamo perfino riscoperto (in verità un po' malconcia) la Sua villa in Sabina, quella che era nei Suoi voti: via, non è così modesta come Lei la descrive; oggi la definiremmo una seconda casa, e Le faremmo pagare tasse che Lei avrebbe pena a ricavare dai diritti d'autore o ad ottenere da Mecenate. Potrebbe si farsi installare un telefono (Lei sa bene il greco, una spiegazione del termine sarebbe superflua) e magari parlare ogni sera coi Suoi amici di Roma e di Mantova; ma sarebbe disturbato dalla ferrovia, che passa lì vicino, e dai motocross (moto + croce: qui si ci vorrebbe una spiegazione, che però sarebbe troppo lunga) dei giovani del vicinato. Da noi il silenzio è diventato una merce rara e costosa.

Né è cambiata la vicenda delle stagioni. Ancora ci rallegra la primavera, che fuga la neve e rende l'erba ai prati, come a suo tempo ha detto Lei con l'eleganza consueta; ancora ci stringe il cuore l'avvicinarsi dell'autunno e poi dell'inverno, che ogni anno ci rammenta l'inverno d'ognuno, quello definitivo. La nostra vita è più lunga della vostra, ma non più lieta né più sicura, né abbiamo certezza che gli dei



concedano un domani ai nostri ieri. Anche noi raggiungeremo il padre Enea, Tulio, Anco e Lei, nel regno dell'ombra; anche noi insolenti, noi troppo sicuri, ritorneremo polvere e ombra.

14 aprile 1985.

## Roulette dei batteri

La lettura dell'autobiografia di Salvador Luria, torinese, premio Nobel 1969 per la medicina, mi ha coinvolto al punto da indurmi a superare il ritegno che proviene dalla mia incompetenza. Luria è un genetista, ossia uno studioso di quelle lunghissime molecole parlanti su cui sta scritta la nostra identità (e, in buona parte, il nostro destino); il mio ormai lontano passato di chimico organico mi ha condotto a frequentare altre lunghe molecole, ma mute e brutte perché disperatamente monotone, quelle dei polimeri sintetici; hanno virtù pratiche, ma non «dicono» niente, o meglio, ripetono all'infinito lo stesso messaggio. Le prime stanno alle seconde come un romanzo starebbe a un ipotetico libro che ripetesse dalla prima pagina all'ultima sempre e solo la stessa sillaba.

Questa autobiografia, di recente pubblicata da Boringhieri (*Storie di geni e di me*), ha nell'originale americano un titolo diverso, *Una macchina mangiasoldi, una provetta rotta*.

Mi sembra più eloquente del titolo italiano perché accenna a due dei temi fondamentali del libro; e anzi, più in generale, a due lineamenti tipici della ricerca scientifica.

Contrariamente a un'opinione corrente, che privilegia il lavoro d'équipe e l'ausilio degli elaboratori, oggi come ieri l'impegno e l'intuizione del singolo hanno peso determinante ai fini del risultato: e del resto, se così non fosse, che senso avrebbe continuare con i premi Nobel? Su questo punto, Luria non ha dubbi né false modestie, e neU'espone le sue vittorie non esita a dire «io».

Al di sopra degli imponenti istituti scientifici e tecnologici, o magari a loro dispetto, il cervello dello scienziato solo, «awenturiero», isolato nel suo studio o nel suo laboratorio, rimane lo strumento d'elezione, senza il quale non si fa altro che routine. L'innovazione vera non è di gruppo, è frutto della ragione, e questa è individuale. Tuttavia, la ricerca non sta tutta entro i confini della razionalità pura: essa è necessaria, ma ampiamente insufficiente; la ragione ha bisogno di alimento esterno, di stimoli, che possono provenire dalle fonti meno prevedibili. È questa l'allusione contenuta nella macchina mangiasoldi, nella *slot machine* del titolo originale.

Racconta Luria di avere osservato casualmente (lui non è un giocatore d'azzardo!) un collega che giocava su una di queste macchine, in cui si introduce una moneta, e che poi, non proprio a caso (perché sono astutamente programmate per assicurare alla macchina un guadagno), restituiscono al giocatore a volte poco più della posta, spesso nulla, rarissimamente una somma ragguardevole. È stato questo, per lui, lo stimolo imprevisto: ha intuito «che l'andamento delle vincite a una *slot machine* aveva qualcosa da insegnare a chi si occupava di batteri».

Confesso che a me profano il testo che segue non ha chiarito l'analogia, o se vogliamo il simbolo; ma chiaro è l'apologo. Al ricercatore (e chi non è ricercatore?) il mondo si presenta come un vasto intrico di simboli: sta a lui trovarne l'interpretazione; spesso basta l'intuizione di un attimo per sciogliere un nodo vecchio di secoli, su cui si sono logorate menti poderose. A Luria, l'episodio ha fruttato la comprensione del meccanismo grazie a cui i batteri resistono (o non resistono) all'azione del batteriofago: di qui prese le mosse la genetica dei batteri, che a sua volta condusse alla fusione della biochimica con la genetica, cioè alla biologia molecolare.

Dice l'autore stesso, in un altro contesto, che esempi come questo illustrano «quanto sia necessario nella ricerca scientifica essere flessibili», pronti cioè a trasferire mecca-

nismi e concetti tra campi lontani e apparentemente non correlati. L'aneddoto della mela di Newton potrebbe essere qualcosa di più che una leggenda infantile.

L'altra metà del titolo contiene un'allusione complementare. La «provetta rotta» era una provetta importante: conteneva una coltura batterica frutto di lunghe fatiche, altamente selezionata e destinata a un esperimento cruciale. Luria, sul lavoro, è un frettoloso: altrove si descrive come un frenetico, e frenetici, invasati, sono i molti colleghi che il libro delinea. È un amante «dei campi non arati»; non intende perdere tempo a riprodurre la coltura, e ne chiede a un collega un'altra, di batteri completamente diversi. L'esperimento riesce ugualmente, anzi, fin troppo bene, e ne scaturisce la scoperta di un fenomeno insospettato: in sostanza, il fatto che un virus cresciuto a spese di un determinato ceppo batterico incontra una resistenza al suo normale sviluppo, mentre si moltiplica benissimo su batteri appartenenti ad altre specie.

Il fenomeno, dice Luria, ha dato l'avvio alla tecnologia del DNA ricombinante, cioè alla moderna ingegneria genetica, gravida di promesse (e, ci assicura, priva di pericoli); e aggiunge: «La mia scoperta fu perfettamente casuale... Il fenomeno... era, per così dire, sotto gli occhi di tutti. Se non lo avessi scoperto io, lo avrebbe scoperto qualcun altro. Invece il mio lavoro con il test di fluttuazione era stato qualcosa di unico». Il giustificato e differenziato orgoglio di Luria ricorda il detto del Machiavelli, che la vittoria è dei forti aiutati dalla fortuna.

Colpisce, in questo coraggioso e talvolta epico riassunto d'una ricerca e d'una vita, un'opinione che è raro trovare nella storia della scienza (storia per la quale, stranamente, Luria afferma di nutrire scarso interesse, benché vi contribuisca liberalmente con questo stesso libro). La vita dello scienziato, dice l'autore, è bensì conflittuale, intessuta di battaglie, sconfitte e vittorie: ma l'avversario è sempre e solo l'ignoto, il problema da risolvere, il mistero da chiarire. Non si tratta mai di una guerra civile; anche se di opi-

nioni diverse, o di diverse tendenze politiche, gli scienziati discutono fra loro, competono, ma non combattono: sono legati da un'alleanza forte, dalla comune fede «nella validità delle equazioni di Maxwell o di Boltzmann», e dalla comune accettazione del darwinismo e della struttura molecolare del DNA.

Lo scienziato-falsario non esiste, e non può esistere, perché la frode non paga: come il giocatore incallito, egli va incontro alla propria certa rovina. «Raramente gli scienziati gareggiano tra loro lavorando in una segretezza ostile»; le sedute del suo gruppo, al Mit, «sono veri momenti di grazia», in cui si gode comunitariamente «l'aspetto umano della scienza» con la felicità dell'assetato che trova una fonte. Sono affermazioni che ad un tempo stupiscono e rasserenano: forse non sono vere in ogni tempo, luogo o ambiente accademico, ma sono, o sono state, vere per Salvador Luria, a cui hanno abbellito la vita; e perciò possono essere o ritornare vere, almeno per qualcuno.

6 giugno 1985.

## Tra le vette di Manhattan

È facile verificare che l'inglese scritto è la più concisa fra le lingue europee: lo si vede, ad esempio, nelle «istruzioni per l'uso» multilingui degli elettrodomestici. Non so se qualche linguista quantitativo abbia già fatto misure sulla concisione delle lingue parlate, ma, dopo il mio primo viaggio negli Stati Uniti, non avrei dubbi sul risultato: un americano dice dodici o quindici cose nel tempo in cui un italiano ne dice dieci. Se si faccia capire altrettanto bene, resta da decidere; a mio parere, mediamente, un americano si dovrebbe riconoscere sordo in età minore che un italiano, perché prima di lui diventa incapace di cogliere certe tenuissime (solo per noi?) aspirazioni, certe evanescenti sfumature vocaliche. «Sai l'inglese?» è una domanda senza un senso preciso: si può leggere con profitto un testo inglese, magari del Settecento, e trovarsi sordomuti davanti al doganiere.

Nonostante la distanza fra le due lingue, un rudimentale ibrido si è formato fra gli italiani emigrati in America: dicono che una casa è «senza stima» (senza *steam*, cioè senza riscaldamento); chiamano «fruttistoro» (*fruitstore*) la bottega del fruttivendolo, «traeca» l'autocarro, «ghiro» il cambio e «claccia» la frizione. Un amico che come me colleziona mostri linguistici mi assicura di aver sentito dire «tuo marito sarà becco presto» («will be back soon», tornerà subito). I puristi fremono: ma forse il vero esperanto si evolverà, in un lontano futuro, da questi semi deformi.

I corridori della domenica ci sono anche da noi, ma in Central Park il fenomeno è di massa. Corrono i grassi per dimagrire, i magri per mantenersi in forma, i malati per guarire, i sani per far vedere che sono sani. Corrono con la cuffia della radiolina, col cane (poco entusiasta) al guinzaglio. Un giovane padre corre spingendosi davanti il passeggino col bimbo addormentato; una ragazza elegante, color caffè, corre a fare la spesa, e ritorna correndo dopo mezz'ora con i sacchetti di plastica che ciondolano impazziti dagli avambracci. Anche chi non corre calza scarpe da corsa: le ho provate, sono meravigliose, leggere, aerate, silenziose, ma belle no. Della bellezza i nuiorchesi, uomini e donne, si curano poco: si vestono come capita, «casualmente».

Si curano invece molto delle calorie: per questo corrono tanto, ma fra tre anni tutto potrebbe essere cambiato. La stampa è potente: ancora due o tre infarti fra *ijoggers* e potrebbe irrompere la moda della marcia contemplativa, o addirittura quella della vita sedentaria. Anche per la questione delle calorie potremmo essere a una svolta; i giornali lodano la dieta mediterranea, e il caffè viene servito insieme con un bussolotto pieno di bustine bianche e rosa. Nelle bianche c'è zucchero: «16 calorie soltanto», sta scritto sopra, comunque sono sempre calorie, e ti faranno ingrassare; nelle rosa c'è uno sgradevole miscuglio di dolcificanti, e una scritta avvisa freddamente che, sugli animali da esperimento, esso ha talvolta provocato il cancro. Per il credulo non c'è scelta: o l'obesità o il cancro; o, beninteso, il caffè amaro.

Se posso osare impancarmi a giudice dei costumi, e con licenza dei miei gentilissimi ospiti, è più nocivo alla salute un solo party che non duecento bustine bianche o rosa. In un party si sta in piedi per una o due ore, con un biscotto in una mano e un bicchiere nell'altra, in modo che non ne

resta nessuna per gesticolare né per stringere le mani di coloro a cui si viene inutilmente presentati.

Si viene aggrediti alle spalle e ai fianchi da persone garule e querule, mentre le persone serie con cui vorresti parlare sono inaccessibili, circondate a loro volta da garruli. Tutti parlano, e parlano inglese; per farsi capire, bisogna alzare la voce, ma siccome tutti la alzano, il risultato è nullo e la fatica acustica cresce. È una fatica che non avevo ancora mai sperimentato; quando prevale, insorge la paralisi espressiva: ci si riduce a fingere di capire e a rispondere con smorfie e cenni del capo, e invece di parlare ci si accontenta di produrre suoni indistinti; tanto il risultato non cambia.

Ai suoi due capi, Manhattan è orgogliosa e gigantesca. I grattacieli più recenti sono straordinariamente belli, di una bellezza insolente, lirica e cinica. Sfidano il cielo, e ad un tempo, nei giorni chiari, lo riflettono dalle loro mille finestre a fior di facciata; a notte, splendono come dolomiti di luce. La loro verticalità è frutto di speculazione, ma esprime anche altro: è opera di ingegno e di audacia, e alberga in sé la spinta verso l'alto che ha generato in Europa, seicento anni prima, le cattedrali gotiche. La religione, in America, è una cosa seria ed energica: ha poco a che fare con l'ascesi. Tutte le religioni vi hanno subito una mutazione verso l'attività e l'efficienza, e l'efficienza è una religione: i grattacieli ne sono i templi. Dal tetto del duplice World Trade Center la vista è vertiginosa come da una vetta alpina: le pareti scendono a picco per quattrocento metri, e si vedono in fondo veicoli e pedoni brulicare come insetti frenetici. Nella splendida baia, groviglio di isole, canali, istmi, la Statua della Libertà è una nana, ma l'opuscolo che descrive i due colossi gemelli esagera: «Non sarete mai stati altrettanto vicini alle stelle!» Basta andare a Lanzo...

A Terra, sui marciapiedi fra i giganti di cristallo, si aggira un campionario ben assortito del Genere Umano: nessuna



sottospecie è assente, ma emergono vistosi, non eludibili, i non accettati, i poveri diavoli. Uomini e donne, bianchi e neri (ma i neri sono in maggioranza), in stracci o vestiti con proprietà, se ne stanno seduti a terra o appoggiati ai muri; non chiedono nulla; guardano nel vuoto; fumano o masticano gomma in silenzio; alcuni dormono fra i piedi dei passanti, sotto un tetto di cartone ondulato, altri frugano nei bidoni delle immondizie.

Non frugano invano, trovano panini mezzo mangiati, cocacole mezzo bevute, scarpe, abiti, libri, riviste: la civiltà dei consumi è prodiga; se tira vento o piove, si ammantano di sacchi di polietilene, che il vento stesso sparpaglia dappertutto in abbondanza. Sono, in maggioranza, ex ospiti degli ospedali psichiatrici: se non sono pericolosi, vengono dimessi e abbandonati a se stessi.

All'estremo opposto, al vertice della civiltà occidentale, stanno le fonti della cultura: musei, biblioteche, scuole, teatri. L'offerta di cultura è *terrific*: si dice così, il termine è positivo. È terrifico per qualità e quantità, e desta reverenza. L'amico americano me ne dà una spiegazione diminutiva, che non mi appaga: al ricco, fondare un istituto culturale conviene, può detrarre l'importo dalla dichiarazione delle imposte.

Non credo che ci sia solo questo. C'è sete di cultura e rispetto per la cultura; a lungo termine, la cultura viene sentita come un buon investimento. Meritano lode, gli incolti miliardari texani e californiani che investono in cultura i loro dollari; ma per ora, a termine breve, i frutti sembrano scarsi. La cultura americana ha punte altissime, produce eccellenti specialisti, ma la sua media è più bassa di quella europea. Come l'humus del sottobosco, la cultura richiede i secoli: surrogati rapidi, *instant*, non esistono.

## Una bottiglia di sole

Definire che cosa sia un essere umano non è una questione oziosa. Se ci si limita alle creature oggi esistenti sulla Terra, non sussistono ambiguità, ma i dubbi nascono e si ingigantiscono a mano a mano che si vanno accumulando i ritrovamenti di «uomini fossili»: a partire da quando, da quale scalino genetico o culturale, essi meritano l'etichetta «Homo?» Da quando i nostri antenati camminano eretti? Da quando parlano (ma qui, purtroppo, mancano e mancheranno sempre le prove materiali)? Da quando hanno imparato a fare il fuoco? Da quando si costruiscono strumenti? Da quando seppelliscono i loro morti? Da quando hanno istituito «nozze, tribunali ed are?» Come si vede, la scelta è ampia, e ampiamente arbitraria, per cui oserei proporre una ulteriore alternativa: l'uomo è costruttore di recipienti; una specie che non ne costruisce, per definizione non è umana. Mi pare, insomma, che il fabbricare recipienti sia indizio di due qualità che, nel bene e nel male, sono squisitamente umane.

La prima è la capacità del pensare al domani. Certo ci sono animali «non incauti del futuro»; le formiche, le api, gli scoiattoli, certi uccelli; e alcuni fra loro, infatti, costruiscono recipienti: le api in specie, con mirabile maestria ed economia di materiale. Ma la loro celletta esagonale è una sola, e la loro arte, pur essendo vecchia almeno cento milioni di anni, è rimasta quella che era, mentre la nostra, in pochi millenni, ha dato origine a una miriade di oggetti. La seconda qualità specificamente umana è la capacità di anti-

vedere il comportamento della materia: se ci atteniamo al tema dei recipienti, sappiamo prevedere «che cosa faranno» il contenente e il contenuto, e come reagiranno fra loro, all'istante del loro contatto e nel tempo.

Da queste due esigenze è scaturita una sterminata selva di temi, ognuno dotato di un suo peculiare svolgimento; e di conseguenza, un assortimento di recipienti (botti, brocche, fiale, borse, valigie, ceste, sacchi, secchi, calamai, giare, otri, bombole, scatole, scodelle, casse, capsule di piombo per gli elementi radioattivi, gabbie, tabacchiere, pattumiere, fiaschette per la polvere da sparo, lattine per conserva, buche per le lettere, teche di velluto per i gioielli, foderi per le spade, pissidi per le ostie, agorai, camere d'aria, portaquesto e portaquello, gasometri grandi come cattedrali, culle, urne, bare) talmente frastagliato da far venire voglia di istituire una classificazione, come da sempre si è tentato di fare con gli animali, le piante e le rocce.

Ci sono recipienti, come le anfore e le bottiglie, che hanno raggiunto rapidamente una forma perfetta, e in sostanza non l'hanno cambiata più. Dato il problema (contenere un liquido senza cedergli odori o sapori estranei; stare in piedi su un supporto; permettere il travaso senza perdite laterali), la soluzione era una sola, e tale è rimasta. Ora si pensi invece al cumulo di problemi nuovi che hanno accompagnato il decollo della civiltà industriale: da un lato, la comparsa di sostanze con proprietà nuove, più preziose, più aggressive; dall'altro, e complementariamente, materiali di costruzione più resistenti, o più leggeri, o più economici.

La stessa cucina, la più antica delle officine e anche la più conservatrice, non ha resistito all'urto della innovazione tecnologica. I rami descritti da Nievo, vanto della cucina di Fratta, sono quasi scomparsi, scacciati dall'alluminio, che costa meno, e dall'acciaio inossidabile, che dura di più e non si ammacca: li troviamo in mostra dagli antiquari e dai ferrivecchi, ma nessuno li vuole più, neppure come ornamento, né tanto meno come simbolo di livello sociale. In loro luogo, anche nella più umile delle cucine si ritrova oggi

almeno un centinaio di recipienti, catalogabili in non meno di venti specie diverse.

Se ci limitiamo a quelli che i chimici chiamano «contenitori di processo» (cioè quelli in cui i cibi vengono cotti o fritti, e non semplicemente conservati), per una prima rozza tassonomia sembra essenziale il rapporto fra l'area di base e l'altezza: le padelle quando si desidera che i prodotti volatili si disperdano; le pentole o le casseruole quando non si vuole che l'acqua «consumi» troppo; fino alle ermetiche pentole a pressione, in cui nulla, neppure gli aromi, va perduto. Quanto ai «contenitori di servizio», resta attuale la favola della volpe e della cicogna. Esopo era un uomo d'ingegno.

La forma di questi oggetti domestici è per lo più razionale, dettata da una lunga esperienza; ma a un esame più attento vi si ravvisano talvolta elementi stilizzati, che razionali non sono, o non sono più. Nella sua forma consueta cioè di sottile semicono rovesciato, il beccuccio delle pentole non serve a nulla: idealizza un convogliamento del flusso che di fatto non avviene mai, né con l'acqua né con liquidi viscosi (né tanto meno con solidi granulari, come i piselli).

Un mio amico d'ingegno versatile dirigeva anni fa una fabbrica in cui, fra l'altro, si producevano caffettiere. Studiò con diligenza il problema delle linee di flusso del caffè, e ne ricavò per il beccuccio un profilo elaborato, gobbo, assai diverso da quello tradizionale. Fece un prototipo e verificò che il caffè si versava meglio, più in fretta e con maggior precisione; non esitò a modificare gli stampi e a entrare in produzione, ma l'esito fu disastroso. Il consumatore rifiutò la forma nuova: il beccuccio dev'essere un piccolo becco, come dice il nome, e com'era negli orci micenei.

Oltre che dalla forma, un recipiente è caratterizzato dal materiale di cui sono fatte le sue pareti. Naturalmente esso deve essere impermeabile al liquido o al gas che si prevede di immagazzinarvi, ma questo non basta. Deve, per esempio, trattenere il vino ma lasciar passare la luce, e qui soc-

corre il vetro delle bottiglie; o trattenere anche il calore, in entrata o in uscita, da cui il feltro intorno alle borracce, o più elegantemente (ma più fragilmente) la doppia parete argentata ed evacuata proposta dal professor Dewar. Lui l'aveva disegnata per conservare l'elio liquido, ma oggi serve egregiamente anche per i picnic. O trattenere i solidi e lasciare passare i fluidi, ed ecco l'innumerabile progenie che va dalle membrane semipermeabili dei dissalatori a osmosi inversa alle candele microporose che servono a sterilizzare l'acqua, ai filtri di carta o di tela, ai setacci, alle zanzariere, alle reti da pesca, fino al filo spinato dei campi di battaglia e di prigionia.

A proposito di pareti selettive, le stesse finestre delle nostre case ne contengono un piccolo ma raffinato arsenale. I vetri normali lasciano passare le immagini ma sono di barriera all'aria e alla temperatura esterna; le persiane, al contrario, ammettono l'aria ma non la luce; le imposte, né l'aria né la luce; le tendine, la luce e in parte l'aria ma non le immagini; i vetri smerigliati, la luce ma non le immagini né l'aria; le inferriate dei piani terreni, aria, luce, immagini e perfino gatti e mani tese, ma non corpi umani interi.

È stimolante pensare che il nostro avvenire energetico, ossia il nostro avvenire tout court, dipende esclusivamente dalla soluzione di un problema di recipienti. La macchina per mungere energia dal nulla (quasi dal nulla: dall'idrogeno dell'acqua) c'è già, non solo sulla carta, e si è dimostrata tremendamente efficiente nelle bombe a idrogeno. Manca ancora, e «soltanto», la bottiglia le cui pareti resistano alle temperature spaventose di cui la macchina ha bisogno per funzionare come funziona il sole. Agli gnomi che negli Stati Uniti, in Unione Sovietica, ma anche a Frascati stanno meditando questa bottiglia, che certamente sarà incorporata (sarà un campo magnetico), nel nostro stesso interesse auguriamo buon lavoro, e idee felici ma non troppo audaci. Noi non sappiamo, né sappiamo se loro sanno, che cosa potrebbe capitare se la loro bottiglia si rompesse.

Pare che sia questo il sigillo del nostro secolo. Nella no-

stra qualità di costruttori di recipienti, abbiamo in mano la chiave del massimo beneficio e del massimo danno: due porte contigue, due serrature, ma la chiave è una sola.

28 luglio 1985.

## Il vino dei Borgia

Fra i molti desideri del lettore di quotidiani ce n'è uno il cui soddisfacimento mi pare abbastanza poco costoso. Sarebbe opportuno che il cronista addetto alla descrizione degli incidenti, o a maggior ragione delle catastrofi, si servisse di un linguaggio adeguato e preciso, come fanno il suo collega cronista teatrale, lo sportivo, il finanziario eccetera. Ho in mente, già lo si sarà intuito, due casi recenti: la sciagura della Val di Fiemme e lo scandalo dei vini austriaci.

Sarebbe sciocco pretendere che le relative cronache fossero state subito affidate a un geólogo e rispettivamente a un enologo. Sarebbe utópico postulare un cronista capace di precipitarsi in Val di Fiemme e di smascherare al primo colpo le bugie dette sul luogo, in buona o mala fede, resistendo all'urto degli interessi locali, che (come sempre in casi simili) sono enormi. Eppure, non sarebbe stato difficile, anche per un «generico», interrogare la gente del posto, e sapere e descrivere come erano fatti i due bacini di decantazione, quanto erano grandi, da quanto tempo erano lì, com'erano gli argini. Abbiamo visto, nei giorni seguenti, una fotografia dell'impianto così come si presentava prima della sciagura: era malamente leggibile, ma spaventosa; dunque i due argini verso valle erano così, ripidissimi, quasi a picco? Ed erano, come è stato detto, di terra battuta? Un geometra del luogo, uno studente, non avrebbero dovuto avere difficoltà a darcene uno schizzo.

Non è una richiesta dettata solo dalla curiosità: il citta-

dino non deve e non vuole accontentarsi delle interviste e delle relazioni dei periti, vuole e deve giudicare da sé, e deve averne gli elementi. Se colpa c'è, ha il diritto di indignarsi, ma desidera essere messo in condizione di scegliere in modo autonomo la qualità, la quantità e (soprattutto) l'indirizzo della sua indignazione. Diffida, o dovrebbe diffidare, della barbarica istituzione del capro espiatorio. Sa che la semenza verrà, se verrà, a distanza di mesi o anni, e che sarà scritta nel linguaggio astruso dei magistrati ibridato con quello altrettanto ästruso dei tecnici: perciò vuole avere la possibilità di costruirsi una sua propria opinione, anche se questa non potrà avere forma né effetti giuridici.

Vuole capire, il che è un suo diritto; e vuole anche dire la sua: è questa una magra soddisfazione che non gli va tolta. La dirà comunque, la sua, ma se sarà stato informato in modo chiaro e corretto, la sua opinione acquisterà il peso che le viene conferito da un minimo di competenza.

Il giornale deve sforzarsi di fornirgliela, quanto più presto è possibile: eviterà così assoluzioni o condanne frettolose; indifferenza, fatalismo o cacce all'untore; tranquillità pericolose o paure ingiustificate. È giusto che gli eventuali responsabili siano puniti; ma, affinché fatti simili non si ripetano, è necessario che esista una competenza diffusa, che probabilmente non esisteva fra le centinaia di persone che, a tutti i livelli, hanno messo mano a quegli argini; e ci sono cose che si vedono meglio dal basso che dall'alto.

La questione del vino austriaco, almeno per il momento, sa più di imbroglio che di tragedia: si parla di un solo decesso, e per di più è assai dubbia la sua correlazione col vino bevuto. È chiaro che, in questo caso, il cronista italiano non ha potuto fare altro che ripetere, quanto meglio ha potuto, le notizie riportate dal suo collega straniero: ma questo collega è stato frettoloso e approssimativo, più proclive a destare scandalo che a fornire dati concreti.

Il fatto che il glicole dietilenico, o dietilenglicole (non «glicol dietilene», che chimicamente non ha senso), sia usato come anticongelante per l'acqua che circola nei ra-



diatori delle auto è inesatto: per questo scopo si usa di norma il glicole etilenico, suo fratello minore, che costa meno e a parità di concentrazione rende meglio; è anche più tossico, ma non risulta che nei vini sia stato trovato.

Comunque, il fatto che l'uno o l'altro prodotto siano usati come anticongelanti non ha alcuna rilevanza giuridica: insistervi, come è stato fatto in tutti i giornali d'Europa, serve solo a confondere le idee. Il lettore si domanda, giustamente, che cosa può avere spinto quella gente a usare una sostanza per uno scopo così insolito: come chi legasse un salame col filo di ferro, o spazzasse le strade con una vanga. Se il sofisticatore fosse stato uno solo, si potrebbe pensare alla follia, ma erano tanti...

Ha invece rilevanza giuridica la tossicità del glicole dietilenico. Non è altissima; e, del resto, è evidente che nessun industriale sano di mente metterebbe un potente veleno nel proprio vino. Tuttavia, secondo i testi di tossicologia, è circa cinque volte più tossico dell'alcol etilico, che non è poi dire tanto poco. Nel 1937, il suo uso incauto in un farmaco ha provocato in America sessanta morti, che ne avevano ingerito una decina di grammi al giorno per diversi giorni consecutivi.

Come si vede, siamo sui limiti del pericolo, se è vero che alcune bottiglie austriache ne contenevano 16 grammi per litro e anche più. Inoltre, è sempre arduo prevedere che effetto provocheranno due veleni (qui, l'alcol e il glicole), ingeriti simultaneamente: possono potenziarsi a vicenda, o viceversa l'uno può inibire l'altro; tutte questioni di cui quei produttori non pare si siano preoccupati.

Si spiega facilmente perché il glicole sia stato usato. In molti paesi è vietato addolcire i vini con zucchero o con glucosio; ora, il glicole ha un sapore dolciastro che a me è decisamente sgradevole, ma che pare simuli quello di alcuni vini pregiati. Dal punto di vista del vinificatore disposto alla frode, ha un vantaggio sostanziale: è una sostanza pudica e poco appariscente, la sua presenza non salta agli occhi né del chimico analista né del consumatore.

Ora, al chimico si richiede di controllare se un prodotto è conforme a determinate norme; non gli si può chiedere di accertarsi che il prodotto *non* contenga imprevedibili sostanze estranee, perché i composti chimici noti sono milioni. A quanto pare, un enologo austriaco dalla facile astuzia, e dalla scarsa correttezza professionale, ha dato ai suoi molti clienti il consiglio frodolento: volete dolcificare i vostri vini troppo « secchi »? La legge vi vieta gli zuccheri, che del resto non sfuggirebbero all'analisi: voi allora aggiungete il glicole, che è un po' meno innocuo e dolcifica un po' meno, ma che nessun chimico penserà di andare a cercare.

E infatti, per chissà quanti anni, nessun chimico lo ha trovato: infatti, il chimico trova il composto che cerca (quando c'è: a volte, se è poco esperto, anche quando non c'è), ma per trovare quello che non cerca deve essere estremamente abile o sfacciatamente fortunato.

Si spiega meno facilmente perché, in certi vini, se ne sia trovata una percentuale talmente bassa da non poter avere alcun effetto, né positivo (di addolcire) né negativo (di nuocere al bevitore). Ma il vino passa per parecchie mani: non è escluso che vino abusivamente dolcificato sia stato miscelato con vino genuino da qualche produttore, forse inconsapevole della frode: non per questo egli sarà meno responsabile, e non gli sarà facile adesso provare la sua innocenza.

9 agosto 1985.

## Riprodurre i miracoli

Mi è accaduto di leggere successivamente due libri (non recentissimi: i libri è meglio lasciarli stagionare un poco) che trattano all'incirca dello stesso argomento assumendo posizioni opposte. Uno è il *Viaggio nel mondo del paranormale*, di Piero Angela, il dotto gentiluomo che tutti gli italiani televisivi conoscono, l'altro è *The Roots of Coincidence* (Le radici della coincidenza), di Arthur Koestler, l'autore scomparso pochi anni fa, sui cui romanzi s'è formata una generazione di europei.

Il primo fa piazza pulita: i fenomeni paranormali non esistono. Telepatia, precognizione, spiritismo, astrologia, psicocinesi eccetera sono frutto di trucchi abili o di autoillusioni. L'avallo che negli ultimi cento anni questi fenomeni hanno spesso ricevuto da illustri fisici non prova nulla: i fisici sono avvezzi alla «buona fede» dei fatti che osservano, sono essi stessi in buona fede, sottili nell'interpretare i dati sperimentali, ingenui davanti alla sottigliezza dei ciarlatani. Uri Geller, il piegatore di cucchiaini, è un abilissimo ciarlatano; Kirlian, il sovietico che fotografa l'«aura» che circonda foglie, semi, insetti, mani umane, è un ignorante esaltato.

Non c'è nessun fenomeno della lunga lista che un bravo illusionista non sappia riprodurre: se è onesto, si dichiara per quello che è, cioè un professionista del trucco; se è disonesto, afferma di possedere doti sovrumane. I migliori esegeti del paranormale non sono gli scienziati, ma appunto gli illusionisti, specialmente quelli giunti al termine/della



carriera; ma anche loro (e su questo punto il libro di Angela lascia un po' sul gusto), per solidarietà professionale con i colleghi più giovani, rifiutano di rivelare la chiave dei numeri più sorprendenti.

Dopo i libri che lo hanno reso celebre in tutto il mondo, Koestler ha imboccato una strada che ha sorpreso molti: quella della guerra guerreggiata contro le posizioni acquisite della scienza ufficiale. Non è mai stato un fisico né un biologo, ma possiede da sempre un brio polemico invidiabile; grazie alla sua notorietà ha avuto accesso a fonti (anche personali) vietate ai più, e si è costruita una cultura da non disprezzarsi. La sua tesi, nel libro citato, è deliberatamente scandalosa: i fenomeni paranormali esistono, ci viviamo frammezzo, ma essendo noi monocoli, e per di più offuscati dalla scienza stabilita, non ce ne accorgiamo.

Il caso Galileo è ricorrente: non si vuole guardare nel telescopio, chi guarda non vuole vedere e quindi non vede, i neoaristotelici fanno quanto possono per imbavagliare o scomunicare i veggenti. Eppure la fisica moderna è talmente strana che la sua stranezza ci dovrebbe rendere meno increduli: se crediamo nel principio di indeterminazione, nel doppio aspetto onda/corpuscolo delle particelle, nella curvatura dello spazio, nella relatività del tempo, non possiamo rifiutare i dati altrettanto strani che ci piovono addosso dal mondo del paranormale. Se i fisici sono creduli, fanno bene a esserlo: lo scetticismo è più un impaccio che un filtro.

Nella competizione darei per vincitore Angela, ma ai punti. Ha ragione quando ci aiuta a sgomberare il nostro orizzonte dalle sciocchezze e dagli imbrogli, ma è imprudente essere così drastici: torna a mente una spesso citata affermazione del principe Amieto, e una più recente di Arthur Clarke, secondo cui, se uno scienziato di chiara fama afferma che un'impresa è possibile, bisogna credergli; ma se afferma che un'impresa è impossibile, è più saggio diffidare. Ad esempio: Angela nega ogni potere ai raddomanti; ma un autorevole quotidiano svizzero ha pubblicato

qualche anno fa la notizia che la Roche (sí, la nota industria farmaceutica) paga regolarmente uno stipendio a due raddomanti, e li manda in tutto il mondo a cercare acqua per i suoi nuovi impianti. Gli svizzeri sono gente coi piedi in terra, e non amano sprecare franchi: prima dell'assunzione li hanno sottoposti a un serio esame, e hanno constatato che in determinate condizioni, assai ben riproducibili, i raddomanti l'acqua la trovano senza sbagliare.

Il punto è proprio questo, la riproducibilità. Koestler si serve di un espediente noto da secoli ai retori: accumula valanghe di fatti, alcuni ben documentati, altri piuttosto male, altri ancora noti solo per sentito dire; conta insomma sull'effetto di massa, ma le sue «coincidenze» non sono mai riproducibili. Basterebbe *un solo* precognitore dalle prestazioni costanti per sbancare il Lotto, Montecarlo e tutti gli allibratori del mondo. Il ragionamento di Koestler sulla stranezza della fisica può impressionare solo gli ingenui: i fenomeni osservati o scatenati dai fisici d'oggi sono strani sí, ma riproducibili; un fisico che descriva un'esperienza che non può essere riprodotta, in Europa o in America o in Cina, si fa ridere dietro.

Eppure... eppure i fenomeni non riproducibili ci sono: ognuno di noi ne ha fatto esperienza. Il fisico giustamente li trascura, perché, come non si fa scienza sull'individuo, neppure la si fa sui fatti saltuari ed erratici: però non li dimentica. Cerca di depurarli di ogni ingrediente emotivo e di liberarsi dai falsi ricordi e dalle allucinazioni; evita di perdere tempo nello spiegare fenomeni di cui è dubbia l'esistenza, ma si costruisce, anno dopo anno, un suo museo mentale e privato, in cui, a futura memoria, stanno alcuni fatti indubitabili che la sua scienza non sa spiegare. Non sono mai stato un fisico, ma non ho dimenticato trent'anni di militanza nella chimica minore, e il mio museo privato non è mentale ma materiale. Contiene almeno tre oggetti che descriverò, e che aspettano (finora invano) chi ne spieghi l'origine.

Il primo ha quindici anni e non è pittoresco: è un grumo

di resina sintetica semifusa, duro come il legno. Viene da un essiccatoio in cui veniva introdotta aria a  $6^{\circ}\text{C}$ : l'operazione era stata eseguita migliaia di volte senza danno, la resina a quella temperatura essiccava regolarmente. Due sole volte in vent'anni è successo che in un solo angolo dell'essiccatoio la resina si riscaldasse spontaneamente fino alla fusione; una volta addirittura divenne incandescente.

Il secondo ha diciott'anni, ed è uno spezzone di filo di rame smaltato. Lo smalto, di un tipo comunissimo, è nerastro e non aderisce al metallo: fin qui non c'è niente di strano, perché il campione proviene da un forno continuo in fase di spegnimento, in cui si arresta l'avanzamento del filo e lo si lascia tranquillamente bruciare sul posto; lo strano è che, due volte sole nella mia carriera di smaltatore di filo, lo smalto non si è staccato in schegge, bensì nella forma di un'elica di almeno un centinaio di spire, dal passo regolare come se fosse stata fatta alla filiera.

Il terzo oggetto è molto grazioso. Ha (ahimè!) quasi quarant'anni ed è, o meglio era, una sferetta d'acciaio di circa dodici millimetri di diametro. Faceva parte della carica di un mulino a palle, cioè di un grosso tamburo in cui vengono caricati alla rinfusa i componenti di uno smalto e apposite «palle» di ghisa, ceramica o acciaio; il mulino gira lentamente, e l'attrito fra le palle disperde il pigmento nella vernice. Era il dopoguerra, e in mancanza di meglio quella carica era fatta con sfere da cuscinetto, forse scartate al collaudo. Come di norma, quando il mulino cominciò a macinare male le palle vennero estratte per sostituirle con altre nuove; ebbene, in buona parte non erano più sferiche, ma presentavano dodici facce pentagone abbastanza regolari; erano insomma pentagonododecaedri con gli spigoli arrotondati. Ho chiesto a molti colleghi, e non mi risulta che il fatto si sia mai verificato in altri mulini o in altre fabbriche. Perché è avvenuto, e perché quella volta sola?

Se i tre corpi del reato, improbabili ma non certo paranormali, non fossero lì a dimostrare di esistere con la loro ostinata presenza, penserei che la mia memoria dei tre

eventi da cui essi sono nati si fosse inquinata o accresciuta con gli anni, come avviene della memoria dei sogni premonitori.

15 settembre 1985.

## Il giocatore occulto

Non volevo giochi: posso citare testimoni degni di fede. Posseggo un *wordprocessor*, un elaboratore di testi, ormai da un anno; è diventato quasi una parte del mio corpo, come avviene per le scarpe, gli occhiali o le protesi dentarie; mi è indispensabile per scrivere e per archiviare; ma non volevo che mi invadesse, e perciò non volevo mettermi in casa programmi frivoli. L'elaboratore doveva servire per lavorare e basta. Invece l'imprevedibile (o prevedibile?) è avvenuto, ho ricevuto in regalo un programma per giocare a scacchi e ho ceduto alla seduzione.

Sia chiaro, giocare a scacchi non è un'impresa frivola per gli scacchisti professionali, o in generale per chi a questo gioco si dedica con serietà e passione; per me lo è. Gioco piuttosto male: mi fanno difetto le doti fondamentali, la capacità di concentrazione, la forza logica, la memoria e la cultura specifiche, la grinta. Ma gioco ugualmente, appunto, in modo frivolo e temerario, a intervalli lunghi e irregolari, senza curarmi di imparare le aperture e i finali classici. Gioco quando mi viene a tiro (accade sempre più di rado) un avversario del tipo giusto, cioè che giochi pressappoco come me, nello stesso spirito svagato e festivo, e a un livello non troppo diverso dal mio: altrimenti, se è troppo bravo, mi schiaccia come una formica, e se è troppo debole, la mia vittoria è insipida o sa di marmalado.

È l'unico gioco che io abbia accettato e a cui sia rimasto fedele: gli altri mi annoiano, provo dolore se perdo ma non provo gioia se vinco. L'ho accettato per remote ragioni di-



nastiche: in modo oscuro, la vecchia scacchiera di casa contiene i nostri lari; è forse il solo oggetto che sia stato trasmesso materialmente da padre a figlio. Da non so quante generazioni ogni mio antenato ha insegnato le regole al figlio, lo ha vinto per qualche anno, poi ne ha tacitamente ammesso la superiorità. Non intendo dire che il livello migliori di generazione in generazione: è il talento scacchistico che tocca il suo massimo sui vent'anni e poi decresce con l'età, fatto triste ma naturale.

Ora, su questo scenario tradizionale ha fatto irruzione il giocatore elettronico. Reso il debito omaggio alla confraternita dei buoni cervelli che lo ha programmato, il confronto è d'obbligo: quale è l'avversario più desiderabile? L'uomo o la macchina? La risposta non può essere che vaga, anzi, evanescente: un confronto si fa tra termini comparabili, e questi due non lo sono. Proviamo ugualmente.

La macchina è sempre lì, in qualunque momento del giorno o della notte. Non occorre invitarla o andare a casa sua, è sempre a tua disposizione, non si stanca, non si innervosisce, non tenta di innervosirti (come fanno, notoriamente, gli scacchisti umani, specie se provetti). Puoi assegnarle vari livelli: sceglierti cioè un avversario della tua misura.

Questo, tuttavia, costa un certo prezzo, almeno col mio programma: più il tuo antagonista è abile, più ti fa attendere la sua mossa. Ora, cinque minuti di attesa davanti a un avversario umano sono tollerabili: lo guardi in viso mentre i suoi occhi sono fissi sulla scacchiera, cerchi di leggervi le sue intenzioni o almeno il suo stato d'animo. La macchina invece è ermetica: «pensa» anche lei per tutto il tempo che tu le hai concesso, ma del suo rapidissimo esame delle decisioni possibili affiora sullo schermo, accanto alla scacchiera, nulla più che un illeggibile formicolio di cifre, un susseguirsi di ipotesi troppo veloce (cinque o dieci al secondo!) perché l'occhio lo possa seguire. I suoi cinque minuti sono lunghissimi.

Come ho detto, ti puoi scegliere una controparte che

giochi bene, mediocrementemente o male: in ogni caso, essa gioca con uno stile che non è umano. L'uomo ha lampi di illuminazione (non solo scacchistica!) in cui supera se stesso, e che si possono tradurre in mosse geniali, quelle che nella nutazione usuale, vengono segnate con uno o magari due punti esclamativi; ma ha anche momenti di distrazione (questi invece portano il punto interrogativo), la cui frequenza va aumentando verso la fine della partita e della carriera scacchistica. La macchina è piatta: non fa mosse esclamative, ma non si distrae mai, e non invecchia.

Questo non vuol dire che non sbagli; sbaglia sì, e fa sempre gli stessi sbagli: mi sono accorto ad esempio che è precipitosamente avida, se c'è un tuo pezzo da prendere si avventa a prenderlo, anche se sull'altra metà della scacchiera si sta preparando la sua rovina. Sono evidentemente lacune del programma: se le hai individuate, e hai imparato a sfruttarle, hai partita vinta, ma anche il gusto del gioco è svaporato.

Ti viene offerto un entusiasmante menù di servizi per così dire accessori. La partita può essere registrata: se è bella, puoi rigiocarla e riviverne le emozioni. Puoi interromperla in qualunque momento e riprenderla quando vuoi. Se sei in dubbio sul da farsi, puoi chiedere un consiglio alla macchina, e lei ti risponderà, nel più leale e cavalieresco dei modi. Se, come me, sei debole nelle aperture (che gli scacchisti degni del nome conoscono a memoria), puoi chiedere alla macchina di cancellarle dal suo assortimento, per equilibrare il tuo handicap. A ogni mossa, compare sullo schermo un punteggio, che esprime la situazione in base a complicati parametri. Se è positivo, indica che le tue cose stanno andando male; se supera il 500, faresti bene a ritirarti; se supera il 1000, è la catastrofe a breve scadenza.

Un punteggio negativo indica simmetricamente che stai vincendo tu, per vantaggio materiale o di posizione. Beninteso, se questo commentatore muto ti dà fastidio o imbarazzo te lo puoi togliere di torno. Puoi addirittura chiedere alla macchina di giocare contro se stessa: e lo spettacolo ha

dell'allucinante, perché la partita che si va svolgendo in silenzio, sotto i tuoi occhi, non è mai la stessa. Gli ingegni estrosi che hanno creato il programma vi hanno introdotto un margine d'indeterminazione, un po' di «libero arbitrio», per cui in una identica situazione la macchina non agisce sempre nell'identico modo.

L'occulto giocatore meccanico (la cui intelligenza quasi umana è racchiusa in un dischetto che pesa pochi grammi) è dunque un grande seduttore: è lì che ti aspetta, sempre pronto e sempre nuovo, gentile e spietato. Ti chiama, ti distrae dal lavoro e anche dalla lettura, ma umano non è. Ne puoi ammirare la perizia, come si ammirano i cavalli danzanti lipizzani o le foche del circo; puoi perfino, abusivamente, provare una curiosa compassione per lui, che in fondo non è che un dischetto, quando lo vedi ronzare davanti a una situazione intricata; ma l'avversario in carne è qualitativamente diverso.

È tuo consanguineo, anche se lo hai conosciuto da poche ore. Lo vedi in viso, ti misuri con lui, lo sai capace come te di invenzioni allegre e di strafalcioni. A fine partita, come alla fine di una vita, puoi parlargli con la confidenza che nasce dal confronto, commentare i suoi sbagli e i tuoi, giudicarlo e sentirtene giudicato. Lui impara («tristo impara») da te e tu da lui, mentre la macchina sa già tutto e non impara niente. Tuttavia, qualcosa puoi pure imparare tu da lei: anche soltanto la pazienza e l'attenzione, e (perché no?) la teoria dei finali di partita.

19 ottobre 1985.

## L'uomo che vola

A proposito del concorso bandito da «Tuttoscienze» sulle esperienze praticabili in assenza di gravità: purtroppo non ho più l'età per partecipare, ma l'esperienza che vorrei più volentieri sarebbe quella di trovarmi, anche solo per qualche minuto, sciolto dal peso del mio corpo. Non che questo sia eccessivo (oscilla entro un intervallo più che ragionevole), tuttavia provo un'invidia intensa per gli astronauti senza peso che per avarissimi istanti ci è concesso di vedere sui teleschermi. Sembrano a loro agio come pesci nell'acqua: si spostano con eleganza nel loro abitacolo, ormai abbastanza spazioso, sospingendosi con colpetti delle mani contro appigli invisibili, e navigano lisci per l'aria, approdando poi sicuri al loro posto di lavoro.

Altre volte li abbiamo visti conversare con naturalezza fra loro, uno «a testa in su» e l'altro «a testa in giù» (ma è chiaro che in orbita non c'è più né su né giù); o farsi a vicenda scherzi infantili: uno schizzava coll'unghia del pollice una caramella che volava lenta lenta in linea retta per centrare poi la bocca aperta del collega. Altre volte abbiamo visto un astronauta spremere acqua nell'aria da un contenitore di plastica: l'acqua non cadeva né si disperdeva, ma si assestava in una massa tondeggiante, che poi, obbedendo alla pur debole tensione della superficie, assumeva pigramente la forma di una sfera. Che cosa ne avranno fatto poi? Non deve essere stato facile toglierla di torno senza danneggiare i delicati congegni che gremivano le pareti.

Mi domando che cosa si aspetti per realizzare un docu-

mentano cucendo insieme queste visioni, trasmesse mirabilmente dai satelliti in volo fulmineo al di sopra delle nostre teste e della nostra atmosfera. Un film così fatto, attinto alle fonti americane e sovietiche, e commentato in modo intelligente, insegnerebbe tante cose a tutti. Avrebbe certamente più successo delle tante melensaggini che ci vengono propinate, e anche dei film a luce rossa.

Spesso mi sono anche domandato che senso abbiano, e come siano stati realizzati, gli esperimenti o addirittura i corsi di simulazione a cui verrebbero sottoposti gli aspiranti astronauti, e di cui parlano i giornalisti come se niente fosse. A quanto pare, l'unica tecnica pensabile sarebbe quella di rinchiudere i candidati in un veicolo in caduta libera: un aereo, o un ascensore come quello che Einstein aveva postulato per l'esperimento concettuale atto a illustrare la relatività ristretta.

Ma un aereo, anche in caduta verticale, è frenato dalla resistenza dell'aria, e un ascensore (meglio un discensore) anche dall'attrito contro le guide. In entrambi i casi l'assenza di peso (*Yabaría* per i grecisti a tutti i costi) non sarebbe completa; e anche nel caso più favorevole, quello abbastanza terrificante di un aereo che precipiti a picco dall'altezza di dieci o venti chilometri, magari aiutandosi con i motori nel tratto terminale, a conti fatti non durerebbe che qualche decina di secondi, troppo poco per un allenamento e per misurazioni di dati fisiologici. E poi bisognerà pure frenare...

Eppure, una «simulazione» di questa condizione decisamente non-terrestre l'abbiamo fatta quasi tutti. L'abbiamo fatta in un sogno giovanile: nella versione più tipica, il sognatore si accorge con meraviglia felice che volare è facile come camminare o nuotare. Come mai era stato così stupido da non averci mai pensato prima? Basta remare con i palmi delle mani, ed ecco, ti stacchi dal pavimento, avanzi senza sforzo, ti rigiri, eviti gli ostacoli, infili con precisione porte e finestre, ti liberi fuori all'aperto: non con il frullo frenetico delle ali dei passeri, non con la fretta vorace e stri-

dula dei rondoni, ma con la maestà silenziosa delle aquile e delle nuvole. Da dove ci viene questa anticipazione di una realtà oggi concreta?, Forse è una memoria della specie, ereditata dai nostri proavi rettili acquatici. O forse invece questo sogno è un preludio di un futuro imprecisato in cui lo strappo ombelicale dal richiamo della madre terra sarà gratuito e ovvio, e prevarrà un modo di locomozione assai più nobile di quello sulle nostre due gambe complicate, discontinue, piene di attriti interni, e insieme bisognose dell'attrito esterno dei piedi contro il suolo.

Di questa abaria così persistentemente sognata mi torna a mente una illustre versione poetica, l'episodio di Gerione nel xvii *dell'Inferno*. Il «fiero animale», ricostruito da Dante su modelli classici, ma anche sulle dicerie deibestiarri medievali, è immaginario e insieme splendidamente reale. Sfugge al peso. In attesa dei due strani passeggeri, uno solo dei quali è soggetto alla gravità, si appoggia alla proda con l'avantreno, ma la sua coda mortifera flotta libera «nel vano», come la poppa di uno Zeppelin ormeggiato al pilone. Dante, all'inizio, se ne dichiara spaventato, ma poi quella magica discesa su Malebolge sequestra tutta l'attenzione del poeta-scienziato, paradossalmente intento allo studio naturalistico della sua creatura fittizia, di cui descrive con precisione la mostruosa e simbolica epidermide.

Il breve reportage è singolarmente accurato, fino al dettaglio confermato dai piloti dei moderni deltaplani: poiché si tratta di un silenzioso volo planato, la percezione della velocità da parte del viaggiatore non è affidata né al ritmo delle ali né al rumore, ma solo alla sensazione dell'aria che «al viso e di sotto gli venta». Forse anche Dante, inconsapevolmente, ha riprodotto qui l'universale sogno del volo senza peso, a cui gli psicoanalisti attribuiscono significati problematici e inverecondi.

La facilità con cui l'uomo si adatta all'assenza di peso è un affascinante mistero. Se si pensa che a molti il viaggiare per mare, o anche solo in automobile, dà luogo a fastidiosi disturbi, non si può che restare perplessi. In mesi di

soggiorno nello spazio, gli astronauti non hanno lamentato che disagi passeggeri, e i medici che li hanno esaminati dopo la prova hanno riscontrato soltanto una lieve decalcificazione delle ossa e un'atrofia transitoria dei muscoli e del cuore: gli stessi effetti, insomma, di una degenza a letto; eppure nulla della nostra lunga storia evolutiva ha potuto prepararci a una condizione così innaturale come la non-gravità.

Abbiamo dunque margini di sicurezza vasti e imprevisi: il progetto visionario (uno dei suoi tanti) esposto da Freeman Dyson in *Turbare l'universo*, di un'umanità migrante fra le stelle su vascelli dalle gigantesche vele sospinte gratis dalla luce stellare, potrà avere altri limiti, ma non quello dell'abazia: il nostro povero corpo, così indifeso davanti alle spade, ai fucili e ai virus, è a prova di spazio.

24 dicembre 1985.

## Bionda ossigenata

Cercando altro, ho aperto a caso il dizionario Oxford nella sua versione «concisa», e mi è caduta sott'occhio la voce «peroxide», perossido. Le mie viscere di chimico emerito hanno dato lievi segni di reazione, e mi sono soffermato sul testo. Dà la definizione tecnica del termine; dice che nel linguaggio comune esso si riferisce esclusivamente al perossido d'idrogeno, cioè all'acqua ossigenata; poi si legge: «Bionda al perossido (di norma in senso spreghativo): donna coi capelli schiariti così». Deploro qui, di passata, il maschilismo della definizione: ci sono, e ci sono sempre stati, anche uomini «schiariti così».

In effetti, anche l'equivalente italiano, «bionda ossigenata», contiene urta connotazione negativa. È una non-bionda che si finge bionda, mentre probabilmente è ormai canuta; è una persona che desidera farsi notare, perché il biondo-perossido è vistoso, non confondibile col biondo naturale; e che inoltre fa male i suoi conti, perché i capelli ossigenati sono giallastri, opachi e fragili.

Invece, in tutti gli altri contesti, i termini «ossigenato» e «ossigeno» sono decisamente positivi. Si usa dire che è (beneficamente) ossigenata l'aria di montagna: non è vero, è benefica per altri validi motivi, ma contiene meno ossigeno per litro dell'aria di pianura. L'ossigeno viene sentito come elemento vitale. Lo è, e infatti lo si somministra, con le dovute cautele, ai moribondi, ma se respirato puro è nocivo entro poche ore; se poi viene a contatto con segatura, trucioli, metalli in polvere, può scatenare grossi guai.



Questa ambivalenza emotiva è un fenomeno vasto. La nostra innata tendenza a semplificare ha dato luogo a innumerevoli altri casi in cui una sostanza o una qualità sono «buone» in un determinato luogo, tempo o contesto, e «cattive» in altri. Il venditore vi dirà, con lo stesso entusiasmo professionale, che una vernice è buona perché è sintetica, e che una fibra o un farmaco sono buoni perché sono naturali. Non credo che esista un aggettivo più biforcuto che «sintetico». Per i critici letterati è laudativo, equivalendo a denso e conciso. Per gli ecologisti improvvisati è sinonimo di vietato, nocivo, frodolento; eppure non credo che rifiutino l'aspirina, forse perché questo medicamento, disperatamente sintetico, è tale da più di ottant'anni, e quindi viene sentito come naturale, o almeno naturalizzato. Curiosamente, i chimici che l'hanno tenuto a battesimo si erano invece preoccupati di segnalare nello stesso nome la sua natura sintetica. A-spirina voleva dire «senza *Spiraea*»: infatti, prima della sua sintesi, l'acido salicilico che vi è contenuto veniva estratto da un arbusto, la *Spiraea ulmaria*.

E sono buoni i naturalissimi veleni dei serpenti, la stricnina, lo strofanto, il curaro? Sono migliori, anzi, «più buoni» i coloranti e i pigmenti sintetici o quelli naturali? Credete a chi ne ha fatto esperimento: provate a comparare il vecchio blu di Prussia, tutto compreso ancora abbastanza naturale, o il preistorico lapislazzulì, con il blu ftalocianina, e vedrete.

La «plastica» è ritenuta cattiva, e questo mi rincresce, perché so di quanto ingegno sia figlia. L'originario aggettivo è diventato sostantivo, e il plurale («materie plastiche») un assurdo singolare: infatti, sono ormai parecchie centinaia, tanto diverse fra loro quanto i metalli o i mammiferi, e sono oggetto di un'esecrazione che sa di mania proprio per la sua globalità. Ce n'è di buone, cioè solide, economiche e non inquinanti, e di cattive, viceversa; le buone possono diventare cattive se usate per scopi sbagliati, come chi facesse un vomere di piombo o un cavo telefonico di ferro. Il modo spregiativo «è solo di plastica» è gemello di «è solo

un medico della mutua», e fa parte dell'universo riduttivo di coloro che J. Huxley ha acconciamente chiamato i «nientaltroché-isti» («nothing-else-but-ists»).

Questo dualismo senza sfumature è specialmente vigoroso in tutto quanto riguarda la salute. È recente il caso di un'acqua da tavola che, fino a qualche decennio fa, recava una vistosa etichetta: «La più radioattiva del mondo». La dicitura (che credo fosse veridica) si appoggiava a un vago nesso radio = energia = salute. La radioattività insomma era buona: infatti, a quel tempo si avevano ancora idee poco precise sugli effetti nocivi di un'esposizione prolungata alle radiazioni ionizzanti. Per fortuna, la radioattività di quell'acqua, per quanto relativamente alta, in termini assoluti era insufficiente a provocare qualsiasi effetto, sia buono sia cattivo; l'acqua era soltanto, e ovviamente, diuretica, come tutte le acque, radioattive o no, minerali, gasate, naturali, termali o di rubinetto. Quando i pericoli della radiazione sono stati riconosciuti, la dicitura, ridotta a un corpo minuscolo, è stata trasferita in calce all'etichetta. Infine, pochi anni fa, è sparita del tutto: l'acqua non ha cambiato nome, ma, prudentemente, viene attinta a una sorgente diversa, la cui radioattività è trascurabile.

Qualcosa di simile è avvenuto in Francia con un tessuto di fibre sintetiche. Si era notato che a contatto del corpo umano esso dava luogo a scintille dovute a elettricità statica (come del resto hanno sempre fatto anche la lana e la seta); subito apparvero manifesti in cui un uomo vestito di «sintetico» ballonzolava felice su un fascio di fili lampeggianti: l'elettricità statica «faceva bene». Poi qualcuno ha varato la (altrettanto assurda) teoria che il mal d'auto fosse provocato proprio dall'accumulo sul veicolo dell'elettricità statica provocata dall'attrito dei copertoni sull'asfalto, e sono nate quelle buffe code che ancora si vedono appese ad alcuni paraurti. Le cariche statiche erano diventate cattive, e dovevano essere scaricate a terra. La credulità umana non ha limiti; o meglio, non ha limiti la fiducia dei pubblicitari nella credulità umana.

Ci sono elementi chimici permanentemente cattivi: fra tutti primeggia lo zolfo, bello a vedersi come Lucifero, ma fetido e corrosivo. Brucia all'aria quasi volesse scimmiettare il carbone, ma genera un fumo caustico che distrugge i polmoni. Altri hanno avuto sorti varie, e fra questi è notevole il caso del cobalto. Fino all'avvento dei radioisotopi artificiali, «di cobalto» era solo il cielo per i letterati di poca fantasia; comunque, stava a indicare un blu bello oltre misura, un superblú. Adesso, dopo l'impiego del cobalto 60 nella terapia dei tumori, questo metallo ha acquisito risonanze sinistre: «Poveretto, gli fanno il cobalto». Eppure, a quanto sento, a molti ha ridonato la salute o la vita.

28 gennaio 1986.

## Del pettegolezzo

Ho letto con interesse che l'editore A. Knopf di New York ha pubblicato un libro di Patricia Meyer Spaks intitolato *Gossip*, cioè *Pettegolezzo*. L'ho subito ordinato e ne attendo con impazienza l'arrivo, ma insieme mi sento vagamente frustrato perché da un pezzo stavo flirtando con l'idea di scrivere qualcosa su questo argomento. A quanto pare, però, il libro è nulla meno che un trattato storico e sociologico, mentre io mi accontenterei di fare del pettegolezzo una sorta di tassonomia, cioè di classificazione, come si è sempre fatto con le piante e gli animali.

Nella speranza di non cascare involontariamente in un plagio, poiché appunto quel libro non l'ho ancora letto, riporto qui l'indice ragionato del libro che non ho scritto e che probabilmente non scriverò mai. Sia detto per inciso: scrivere, dei libri che si hanno in animo, solo gli indici generali, o quelli analitici, o le pre o post fazioni, o meglio ancora le recensioni putative, sarebbe un esercizio educativo, oltre che sommamente economico per il lettore, anzi, per il non lettore. Lo ha praticato a lungo, con onestà e successo, Rodolfo Wilcock.

Nell'Introduzione, non mi accontenterei della definizione dello Zingarelli, «discorsi indiscreti e maliziosi su qualcuno». Mi parrebbe essenziale far notare che la malizia deve arrestarsi a un livello basso: nella comune accezione, non è pettegolezzo attribuire a qualcuno un assassinio o uno stupro. Esiste insomma un confine abbastanza ben definito tra il pettegolezzo e la maldicenza, e tra questa e la

calunnia (o l'accusa, se la colpa esiste). Inoltre, nel concetto di pettegolezzo mi pare sottinteso un elemento di segretezza: si spettegola a quattrocchi, o al più in un ambiente con poche persone; fra intimi, insomma. Non mi sembrerebbe appropriato parlare di un pettegolezzo trasmesso a mezzo stampa o per tv. Il pettegolezzo è insomma un liquore da versare a piccole dosi in un orecchio, o magari in più d'uno, ma non in troppi, altrimenti cambia nome. Ciò detto annuncerei i seguenti capitoli:

1) Perché si spettegola. Io so una cosa che tu non sai; trasmettendotela, mi consolo, perché ho l'impressione gradevole di salire uno scalino. Sono diventato un insegnante, un docente, anche se per pochi minuti e su una materia esigua. Naturalmente, tu destinatario hai pieno diritto di (e ti senti spinto a) trasformarti a tua volta in docente, ritrasmettendo il mio messaggio o un altro qualsiasi, e consolandoti dei tuoi dispiaceri con questo piccolo piacere.

2) Il pettegolezzo piano. Consiste semplicemente nel riferire il messaggio al destinatario senza imporgli vincoli né limitazioni. È il caso più diffuso. Poiché i destinatari sono più di uno, questo pettegolezzo si diffonde con uno schema ramificato, e quindi, tendenzialmente, con legge esponenziale. Tende cioè a invadere l'ecumene, come avviene con le catene di Sant'Antonio; in generale non giunge a tanto, in primo luogo perché entra in concorrenza con altri messaggi più recenti, e quindi più appetiti, e pertanto tende a estinguersi; in secondo perché a ogni passaggio la notizia trasmessa si degrada, facendosi più vaga e insieme più ricca di dettagli spuri o sospetti. Da notizia, diventa diceria, sentito-dire, fino magari a nobilitarsi a leggenda. È raro che il pettegolezzo, come la calunnia, da «venticello» diventi realmente un «colpo di cannone».

3) Il pettegolezzo vincolato: «Lo dico solo a te: non dire nulla a nessuno». Nell'xi capitolo dei *Promessi sposi*, a proposito del mancato segreto del ricovero di Lucia nel monastero di Monza, il Manzoni osserva che questo schema, «chi [lo] prendesse nel senso rigoroso delle parole, troncherebbe

immediatamente il corso delle consolazioni. Ma la pratica generale ha voluto che obblighi soltanto [l'amico fidato] a non confidare il segreto, se non a chi sia un amico ugualmente fidato, e imponendogli la stessa condizione. Così, d'amico fidato in amico fidato, il segreto gira e gira per quell'immensa catena, tanto che arriva all'orecchio di colui o di coloro a cui il primo che ha parlato intendeva appunto di non lasciarlo arrivar mai».

4) L'esclusione del *de quo*, che mira appunto a evitare tale esito. «Dillo a chi vuoi, ma non a X», dove X è in generale l'oggetto del pettegolezzo, o comunque vi è implicato. Questa variante è recepita dal detto popolare che «l'ultimo a saperlo è il marito» (tradito). Si osserva sperimentalmente che in generale le cose vanno proprio così: forse perché il pettegolo si sente spiritualmente affine al coniuge infedele (anche lui, infatti, sta commettendo un illecito: ma la simpatia per l'infedele è comune a tutte le civiltà e letterature, a dispetto della legge e della morale); o perché, se rivelasse il fatto al naturale destinatario, farebbe finire il gioco troppo presto; o perché, invece, teme le conseguenze della rivelazione, come quando Macbeth aggredisce brutalmente il messaggero che gli porta la notizia del bosco di Birnam che sta salendo verso la rocca di Dunsinane. Se le cose vanno regolarmente, cioè se lo spettegolato non viene a sapere di esserlo, il grafo di questo tipo assume una forma caratteristica: un fitto intreccio di nervature, che circondano una piccola area bianca senza penetrarvi.

5) La fonte negata: «Dillo pure, ma non dire che te l'ho detto io»; oppure, in una variante, «non dire chi te l'ha detto». Denota estrema pusillanimità da parte del pettegolo; se compare, anche una sola volta, nella catena del pettegolezzo, la interrompe in modo irrimediabile, frustrando qualsiasi tentativo di ricostruzione, o di smentita, o magari di rappresaglia, da parte del danneggiato.

Dedicherei la Conclusione al rapporto fra la credibilità del messaggio e la sua diffusione. Le due quantità non sono proporzionali, e neppure crescono insieme: anzi, si assiste

alla vitalità di notizie assurde. Essa è parte della straordinaria vitalità intrinseca del fenomeno. Il pettegolezzo prospera sul terreno dell'ozio, forzato o volontario: nelle carceri, negli ospizi, nelle caserme, nei «sabati del villaggio»; e rispettivamente nelle villeggiature, nelle crociere, nei salotti. È irreprensibile, è una forza della natura umana. Chi ha obbedito alla natura trasmettendo un pettegolezzo, prova il sollievo esplosivo che accompagna il soddisfacimento di un bisogno primario. Torna a mente la terzina finale, genialmente ambivalente, di un sonetto del Belli dal titolo esplicito (*Na sciacquata de bboccd*):

Saranno, veh, ddu' regazzucce bbone.  
Cqui nnun ze fa ppe mmormorà: sse disce  
Pe ddí eche ssò ddu' porche bbuggiarone.

24 giugno 1986.

## «Bella come una fiore»

Un mio amico in vena di paradossi, forse ricordando la tripartizione del 1984 di Orwell, aveva un tempo proposto di dividere il mondo abitato in tre sole regioni: la Terronia, estesa a sud dal Po fino al Capo Horn e al Capo di Buona Speranza, e ad est fino al Gange; la Plufonia (da *Plufer*, che in piemontese vale «Tedesco»), delimitata a sud dai Pirenei, dalle Alpi e dall'Himalaya, a ovest dall'Atlantico, a nord dalla banchisa polare e a est dal Pacifico; e il Piemonte, collegato alle Isole Britanniche mediante un lungo istmo dai contorni incerti, che comunque tagliava fuori Parigi. Restava indefinita la collocazione degli Stati Uniti, probabilmente zona promiscua, o comprendente un punto di triconfine.

Il gemellaggio fra piemontesi e inglesi si fondava su dati storici e antropologici. La tradizionale amicizia fra le monarchie savoiarde e britannica. Il comune spirito d'impresa. L'efficienza militare. L'amore per il lavoro ben fatto, per la legge e per l'ordine. Il rifiuto dell'esibizione, dell'astratto, del monumentale, della retorica e dell'apparenza. La scarsa propensione per la musica, e in specie per il bel canto. Il rispetto dei diritti dell'uomo. La durezza della lotta di classe.

Per carità del natio loco, mi astengo dall'andare a spulciare quante di queste qualità sopravvivano e quante siano state spazzate via dal tempo e dalle massicce migrazioni interne. Per insufficiente competenza mi astengo altresì dall'entrare nella curiosa polemica sulla Messa in piemontese;



mi limiterei a notare che il linguaggio liturgico è altamente specifico, che per lo stesso motivo scrivere un trattato di anatomia in dialetto mi sembrerebbe un'impresa assurda e disperata, e che invece vedrei con favore, nel mio piemontese, un testo sulla coltivazione dei peperoni o un manuale sui trattamenti termici dei metalli.

Il mio piemontese, ho detto. Amo infatti questo dialetto, che pure non contiene il verbo «amare»; mi duole vederlo deperire, ammiro chi se ne serve tuttora con naturalezza ed eleganza, ma sono talmente insicuro della mia pronuncia, e del mio lessico pieno di italianismi, che non oso parlarlo in pubblico: in specie dopo un mio vergognoso fallimento presso «La Famija Turineisa», dove il dialetto è d'obbligo. So bene che non è né più né meno nobile degli altri dialetti italiani, tutti destinati a una rapida estinzione davanti all'italiano esangue della televisione; ma è il mio, quello della mia infanzia, che mio padre usava con mia madre e mia madre con i bottegai; lo parlava perfino, a sfida dei programmi scolastici fascisti, la mia virgínea macstrina delle elementari, morta centenaria pochi anni fa.

Prima che sia troppo tardi, vorrei dirne le lodi e ricordarne alcune peculiarità, che appunto lo apparentano con la ben più illustre lingua inglese. Certo già altri lo avranno fatto, e con maggior competenza; ma pochi hanno avuto per mano una grammatica piemontese, mentre questo giornale va sotto gli occhi di molti.

Noi non abbiamo mai accettato la desinenza barocca *-issimo* del superlativo latino e italiano. Non ne abbiamo bisogno: ne abbiamo talmente poco bisogno che non abbiamo neppure un equivalente rigoroso dell'italiano *molto* (abbiamo sí un *mutubín*, ma goffo e in disuso). Quando proprio non ne possiamo fare a meno, ricorriamo a comparazioni, alcune stereotipe, altre da coniarci sull'occasione. Non possiamo, e non vogliamo, dire che una ragazza è bellissima: diciamo che è bella come una (*sic*) fiore, che un vecchio è vecchio come il cucco, e che una medicina è grama come il tossico. A proposito del fiore: non so se qualche

grammatico abbia notato come questo sostantivo, insieme con pochi altri, da maschile diventi femminile nei pochi casi in cui occorre l'enfasi. Si dice, appunto, il fiore del pesce, ma «bella come *una fiore*»; il caldo del forno, ma *una caldo* da morire; il freddo dell'acqua sorgiva, ma *una freddo* della forca.

Neppure ci piace la rotonda desinenza avverbiale in *-mente*, che agli italiani propriamente detti sembra indispensabile come l'aria che si respira. Ne facciamo a meno benissimo, surrogando con graziose iperboli o perifrasi: provate a tradurre in piemontese «ti amo appassionatamente», e otterrete un dettato equivalente pressappoco a «ti voglio bene come un folle». Forse si tratta qui di un latente disamore per le desinenze e per le flessioni, quello stesso che, appunto, è vistoso in inglese, e che affiora nel prevalere delle forme verbali composte rispetto a quelle semplici. È nota la nostra ripugnanza per il passato remoto, che tuttavia esisteva qualche secolo fa. È facile prevedere che anche il futuro non avrà vita lunga (sempre che non muoia il dialetto prima); in Piemonte già oggi si preferisce dire *andiamo poi* in luogo di *andremo*, *domani ha da piovere* invece che *domani pioverà*.

Come l'inglese, tendiamo alla semplificazione. Abbiamo accettato un segna-plurale per la maggior parte dei sostantivi femminili, ma non ne sentiamo il bisogno per quelli maschili (con la sola eccezione, se non sbaglio, di quelli che terminano in *-l*, come *bindel*, fettuccia). Lo stesso, beninteso, fanno i francesi, che però hanno ipocritamente conservato la desinenza in *s* nella lingua scritta. È quindi una fortuna che il piemontese, nei secoli passati, sia stato scritto così poco; altrimenti, chissà quanti inutili fossili linguistici conserverebbe nella sua grafia ufficiale. In effetti, il segna-plurale è solo una fra le molte misteriose ridondanze che abbiamo ereditate dall'indoeuropeo: la frase «i brutti cani rognosi abbaiano» ripete cinque volte l'indicazione che i cani sono più di uno; se riuscite a tradurla in piemontese (o in inglese), vedrete che le ripetizioni si riducono a due.

A proposito di concisione, vorrei esprimere qui la mia gratitudine al piemontese per il termine *madamin*. Oltre che grazioso, è economico: come è noto, viene a dire «sposa la cui suocera è vivente»; ora, condensare sei parole in una è opera meritoria. Tre in una ne condensò la mia personale «bionda Maria» di Val Sangone, allora cinquenne: «*Sgnacàla*», «l'ho schiacciata», mi aveva detto col suo etereo sorriso d'angelo ancora implume, indicando sul pavimento in terra battuta della cantina una stria nerastra che pochi istanti prima era stata una «boia», un innocuo porcellino di terra. E qui prego il lettore di notare l'agglutinazione del pronome personale enclitico con il participio passato: fra le cento parlate neolatine, credo che la nostra sia l'unica ad ammettere (anzi a prescrivere) questa svelta singolarità, insieme con l'elisione del verbo ausiliare. Sia detto di passata, a differenza da Giosue Carducci, non ho rimpianti. Ho fatto bene a non sposare la ragazza, come allora ardentemente desideravo, perché l'ho rivista trent'anni dopo, già grigia, incattivita, appollaiata dietro il banco della sua minuscola merceria.

13 luglio 1986.

## Covare il cobra

«Nessuno lodi Perillo, più crudele del tiranno Falaride, per il quale costruì un toro promettendogli che l'uomo che vi fosse racchiuso avrebbe muggito per il fuoco accesovi sotto, e che fu il primo a sperimentare su di sé questo supplizio come frutto di una crudeltà più giusta della sua. Fino a tal punto egli aveva distorto un'arte nobilissima, destinata a rappresentare dei e uomini. Dunque tanti suoi operai si erano affaticati solo per costruire uno strumento di tortura! In effetti, le sue opere vengono conservate per un solo motivo: affinché chiunque le veda odi le mani dei loro artefici» (Plinio, *Storie naturali*, xxxvn, 89).

Esistono certo traduzioni migliori di questa mia, ma col vecchio Plinio ho un profondo legame personale, e mi è parso, traducendolo, di rendergli omaggio. Il fatto è semi-legendario, vi hanno accennato Pindaro, Ovidio e Orosio, e sulle loro tracce Dante nel xxvn dell'Inferno. Falaride era stato tiranno di Agrigento verso la metà del sesto secolo a. C. Quel «chiunque le veda» di Plinio pare accennare al fatto che il toro, asportato dai cartaginesi nel 403, era stato riportato ad Agrigento dopo la distruzione di Cartagine, e doveva ancora esservi ai suoi tempi. Nulla si sa delle ragioni che mossero Falaride a bruciare Perillo nel suo stesso toro.

Questa storia, vera o falsa che sia, ha un curioso sapore attuale. Ai fini di un processo postumo al tiranno e all'arte-

fice, sarebbe essenziale stabilire a quale dei due risalisse l'iniziativa e l'idea dell'orrenda macchina. Se l'opera era stata inventata da Perillo, e proposta a Falaride, non c'è dubbio che Perillo, a quel tempo già famoso, meritava di essere punito (ma non necessariamente così, e non da Falaride, che accettando il manufatto si era reso complice dell'inventore). Aveva davvero, come accenna Plinio, prostituito la sua arte e se stesso. Doveva proprio avere «un esprit mal tourné»: non doveva essere stato facile dimensionare le vie d'aria del simulacro in modo che i gemiti della vittima uscissero dalla bocca di bronzo amplificati e modificati nelle loro armoniche, tanto da riprodurre i muggiti di un toro.

Se invece Falaride aveva commissionato l'opera, la pena del taglione da lui adottata appare eccessiva e abusiva: però era un tiranno professionale, e il suo operato ci indigna ma non ci stupisce. Tutti i tiranni sono capricciosi. In questa ipotesi, Perillo non esce assolto, ma gli si possono concedere alcune attenuanti: forse era stato costretto, o lusingato, o minacciato, o ricattato. Non lo sappiamo; ma la sua figura di inventore adombra da vicino vicende e figure moderne.

È attuale la figura dello scienziato a cui viene richiesto di prestare la sua opera per la difesa del suo paese, o magari per l'offesa del paese vicino. Tutti sanno almeno qualcosa di quella portentosa collezione di cervelli che durante la seconda guerra mondiale ha partorito a un tempo la bomba atomica e l'energia nucleare per uso pacifico. Alcuni di questi scienziati si sono prestati, più o meno convinti, più o meno volentieri; altri, dopo Hiroshima, si sono ritirati a vita privata; altri ancora, come Pontecorvo, hanno cambiato campo per ragioni ideologiche, o forse perché pensavano che l'arma nucleare fosse meno pericolosa se ripartita fra le due superpotenze.

Felicemente attuale oggi è la figura dello scienziato che, dopo aver servito il potere, si pente. Abbiamo letto pochi giorni fa che Peter Hagelstein, allievo del bellicoso Teller,

giovannissimo «padre» dello scudo stellare, candidato al Nobel per la fisica, ha lasciato un laboratorio finanziato dal ministero americano della Guerra e si è trasferito al Mit, dove si occuperà esclusivamente di ricerche sulle applicazioni mediche del laser. Mi pare che contro questo tipo di obiezione di coscienza non ci sia nulla da replicare: se tutti gli scienziati del mondo imitassero Hagelstein, i fabbricanti d'armi nuove resterebbero a mani vuote e la pace universale sarebbe più vicina di quanto non appaia ora.

Mi lascia meno convinto la posizione assunta da Martin Ryle. Ryle, nato nel 1918 in Inghilterra, era stato uno dei massimi esperti di radar durante la guerra, e aveva contribuito in modo determinante alle misure adottate dagli inglesi per «confondere» i radar tedeschi. Dopo la guerra, nauseato dagli orrori della guerra stessa, decise di proseguire la sua brillante carriera di fisico nel campo che meno si prestava ad applicazioni belliche, cioè nella radioastronomia. Ebbe il Nobel nel 1974; ma ben presto dovette accorgersi che neppure i suoi colleghi astronomi avevano le mani perfettamente pulite. Ad esempio, misurare con precisione l'intensità del campo gravitazionale attorno alla Terra ha un indubbio interesse teorico, ma serve anche a pilotare meglio i missili balistici intercontinentali. Secondo i dati di Ryle, il 40 per cento degli ingegneri e dei fisici inglesi sono impegnati nello studio di strumenti di distruzione.

Poco prima della sua morte, avvenuta nel 1984, ha allora formulato una proposta drastica: «Stop science now», arrestiamo subito ogni ricerca scientifica, anche quella detta «di base». Dal momento che non siamo in grado di prevedere come una qualsiasi scoperta può venire distorta e sfruttata, fermiamoci: basta con le scoperte.

Comprendo il tormento spirituale da cui questo appello è scaturito, ma esso mi sembra a un tempo estremistico e utópico. Siamo quello che siamo: ognuno di noi, anche il contadino, anche l'artigiano più modesto, è ricercatore, e lo è da sempre. Dal pericolo innegabilmente insito in ogni nuova conoscenza scientifica ci possiamo e dobbiamo di-

fendere in altri modi. È verissimo che (cito Ryle) «La nostra intelligenza si è accresciuta portentosamente, ma non la nostra saggezza»; ma mi domando, quanto tempo, in tutte le scuole di tutti i paesi, viene dedicato ad accrescere la saggezza, ossia ai problemi morali?

Mi piacerebbe (e non mi pare impossibile né assurdo) che in tutte le facoltà scientifiche si insistesse a oltranza su un punto: ciò che farai quando eserciterai la professione può essere utile per il genere umano, o neutro, o nocivo. Non innamorarti di problemi sospetti. Nei limiti che ti saranno concessi, cerca di conoscere il fine a cui il tuo lavoro è diretto. Lo sappiamo, il mondo non è fatto solo di bianco e di nero e la tua decisione può essere probabilistica e difficile: ma accetterai di studiare un nuovo medicamento, rifiuterai di formulare un gas nervino.

Che tu sia o no un credente, che tu sia o no un «patriota», se ti è concessa una scelta non lasciarti sedurre dall'interesse materiale o intellettuale, ma scegli entro il campo che può rendere meno doloroso e meno pericoloso l'itinerario dei tuoi coetanei e dei tuoi posteri. Non nasconderti dietro l'ipocrisia della scienza neutrale: sei abbastanza dotto da saper valutare se dall'uovo che stai covando sguscerà una colomba o un cobra o una chimera o magari nulla. Quanto alla ricerca di base, essa può e deve proseguire: se l'abbandonassimo tradiremmo la nostra natura e la nostra nobiltà di fuscilli pensanti, e la specie umana non avrebbe più motivo di esistere.

2i settembre 1986.